



335

DG42

Q

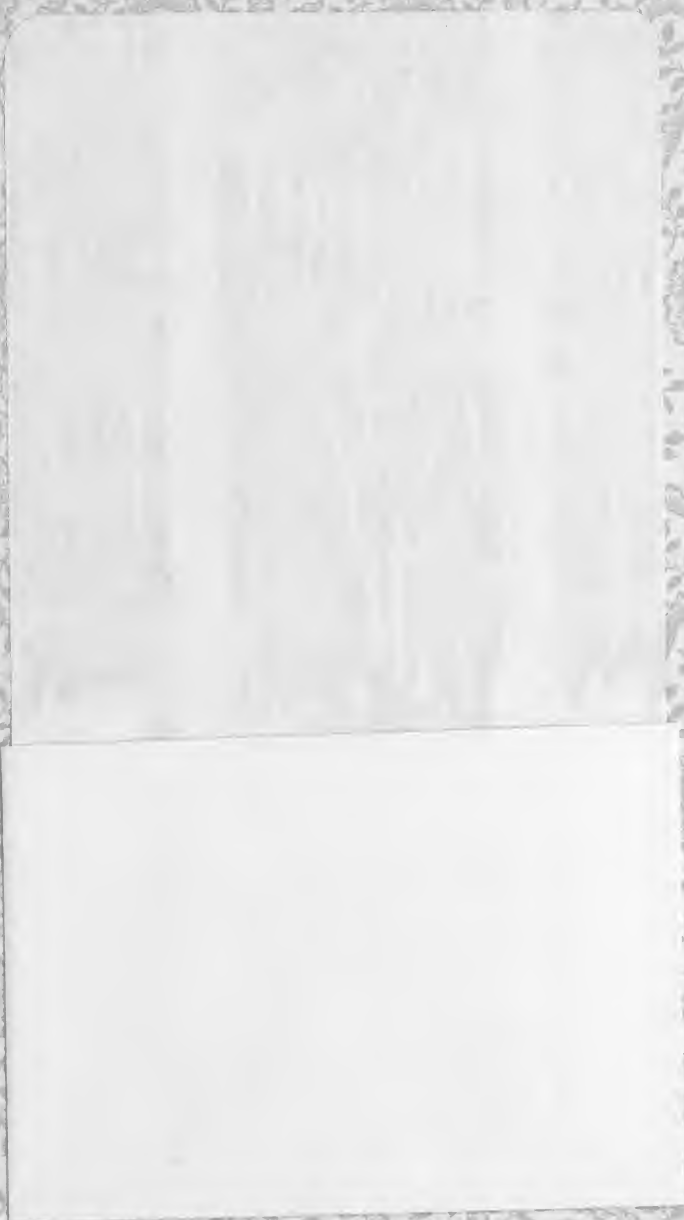
Columbia University <sup>2</sup>  
in the City of New York  
Library



Special Fund

Given anonymously







ANNO SECONDO - VOLUME SECONDO

---

# Il Divenire Sociale

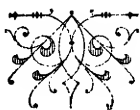
RIVISTA QUINDICINALE

DI

**SOCIALISMO SCIENTIFICO**

diretta da

ENRICO LEONE e PAOLO MANTICA



**ROMA**

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza di Spagna N. 71



# INDEX



## A

**Arcà Francesco:** Il progetto di colonizzazione interna, p. 121 — Un argomento trascurato, p. 295.

**Avigliano Francesco:** La moneta e la sua funzione limitatrice, p. 171, 187 — Un'occhiata al valore, p. 269.

## B

**Baldini Baldino:** Il socialismo operaio, p. 77, 93.

**Bartalini Ezio:** Il socialismo e la religione, p. 366.

**Berth E.:** La nuova incarnazione dell'ideale sociale, p. 8 — Dal Partito socialista al sindacalismo (Risposta a un'inchiesta sulle elezioni in Francia), p. 179.

**Bianchi Michele:** Le nostre eresie, p. 301.

## C

**Ceccarelli Anna:** L'evoluzione della famiglia, p. 185.

**Ciccotti Ettore:** Mentre gira il cinematografo ministeriale, p. 49.

**Cipriani Amilcare:** Per la salvezza della Repubblica (Risposta a un'inchiesta sulle elezioni in Francia), p. 163.

## D

**De Ambris Alceste:** Il caso di Terni, p. 342.

**Delesalle P.:** La canaglia del complotto (Risposta a un'inchiesta sulle elezioni in Francia), p. 179 — Il prossimo congresso della Confederazione Generale del Lavoro in Francia, p. 276.

**De Pietri-Tonelli:** Sull'azione parlamentare, p. 296.

**Divenire (Il):** Millenovecentocinque, p. 1 — Postilla a un articolo di Michels, p. 57 — Violenza della natura e degli uomini, p. 113 — Dopo l'ultimo sciopero generale, p. 145 — Replica a un articolo di L. Fabbri, p. 200 — Il Congresso, p. 289 — Dopo il Congresso, p. 305.

## F

**Fabbri Luigi:** Socialismo, sindacalismo e anarchismo, p. 167, 198 — Il misticismo nella rivoluzione, p. 284 — Le ragioni etiche dell'antimilitarismo, p. 379.

**Fages C.:** La moderna crisi del socialismo, pagine 197, 212.

**Franco Augusto:** Ritorno a Proudhon, p. 217, 237, 246.

**Freedom Adriano:** Lineamenti di socialismo scientifico, p. 43, 157, 174, 189, 204, 214.

## G

**Gohier Urbain:** L'elezione presidenziale in Francia, p. 33 — Il nazionalismo in Francia, p. 147 — La nuova Camera francese, p. 211.

**Gorki Massimo:** Il saggio, p. 151 — Soldati, p. 328.

**Guesde Giulio:** La "giornata legale", di otto ore, p. 133.

## K

**Kahn Gustavo:** Il primo delitto, p. 105 — L'abile medico, p. 202.

**Kipling Francis:** La vittoria operaia in Inghilterra, p. 58.

## L

**Labriola Arturo:** Sindacalisti e Partito Socialista in Italia, p. 180 — Per l'organizzazione del Partito, p. 193 — Sindacalismo e socialisti (Relazione sull'azione politica del Partito Socialista), p. 257 — La speculazione, p. 356, 372.

**Lafont E.:** Una repubblica che non scherza (Risposta a un'inchiesta sulle elezioni in Francia), p. 177.

**Lagardelle Hubert:** La situazione socialista in Francia, p. 27 — Il successo democratico (Risposta a un'inchiesta sulle elezioni in Francia), p. 163 — Gli intellettuali e il proletariato, p. 281, 310, 332, 343, 363, 378.

**Leone Enrico:** L'azione elettorale e il sindacalismo, p. 17 — Reazione intelligente e riformismo evanescente, p. 81 — Rapporti del Gruppo Parlamentare Socialista col Partito (Relazione al Congresso nazionale), p. 225 — Partito e organizzazione economica (Relazione al Congresso), p. 273 — Primi segni, p. 353.

**Lombroso Cesare:** La demografia d'Italia negli ultimi anni, p. 279.

**Louis Paolo:** Il nuovo carattere delle elezioni (Risposta a un'inchiesta sulle elezioni in Francia), p. 162 — L'industria mineraria in Francia, p. 247.



**M**

**Malato Carlo:** Le classi sociali e l'evoluzione ulteriore dell'umanità, p. 25. — Cosas de Espana, p. 125, 142 — Astensionismo (Risposta a un'inchiesta sulle elezioni in Francia), p. 162.

**M. P.:** Vedi *Quindicina*.

**Mantica Paolo:** L'organizzazione del Partito, p. 209 — La rivoluzione russa, p. 230 — Il Congresso d'Amiens, p. 312 — Il Ministero Clemenceau e il proletariato, p. 323 — Il Congresso di Limoges, p. 337.

**Marx Carlo:** Lavoro produttivo e improduttivo, p. 232, 253, 282, 346, 382.

**Michels Roberto:** Discorrendo di socialismo, di partito e di sindacato (con postilla del *Divenire*), p. 55.

**Mirabelli Roberto:** Botte e risposte sul suffragio universale, p. 67, p. 137 (con postilla di E. L.).

**N**

**Niceforo Alfredo:** Nuovi studi sull'alimentazione delle classi sociali, p. 41 — Uno sguardo verso l'avvenire del delitto, p. 74 — L'opera scientifica di C. Lombroso, p. 153 — Antropologia criminale e antropologia delle classi povere, p. 221, 245.

**O**

**Orano Paolo:** Clemenceau, p. 149 — Ibsen, p. 169 — Presupposti e conseguenze attorno al sindacalismo, p. 293 — Hegel, p. 364.

**Ordini del giorno** votati al Congresso di Roma, p. 318.

**P**

**Panella Virgilio:** La grave crisi dell'assicurazione in Germania, p. 70 — La "Vita di Cola" da Rienzo, di G. D'Annunzio, p. 155 — Il Congresso di Mannheim, p. 314 — Il Ministero del lavoro in Francia, p. 375.

**Panunzio Sergio:** Alcuni pregiudizi socialisti, p. 12 — Socialismo, liberismo, anarchismo, p. 45 — Socialismo, progresso, civiltà, p. 94, 108, 118 — Il problema critico dell'anarchismo, p. 184, 195 — Dove sta il socialismo?, p. 299.

**Piroddi Salvatore:** Il tramonto del Partito Socialista internazionale (Intervista con G. Sorel), p. 3 — Elezioni generali in Francia (Inchiesta), p. 161, 177.

**Platon Georges:** L'economia antica, p. 103.

**Polledro Alfredo:** Dall'antimilitarismo riformista all'antimilitarismo sindacalista, p. 249, 286, 303, 317.

**Pouget Emilio:** La Confederazione Generale del Lavoro di Francia, p. 29.

**Q**

**Quindicina (La):** La Russia - Dopo la crisi - Il processo degli antimilitaristi in Francia, p. 16 — La conferenza di Algeciras - La circolare massonica, p. 32 — Pel 22 Gennaio - La crisi - L'Italia gen-

darme, p. 47 — Il tramonto Sonnino Sacchi Pantano, p. 64 — A proposito di ministerialismo - L'agitazione clericale in Francia - Ancora la conferenza di Algeciras - In Ungheria, p. 80 — Il Ministero Sonnino e il Gruppo Parlamentare Socialista - Il disastro di Courrières, p. 95 — Il caso Scorrano - Algeciras! - Lo sciopero dei minatori francesi - La esecuzione di Schmidt, p. 110 — Il Congresso nazionale dei lavoratori della terra - A Montecitorio - Il diritto d'associazione per gl'impiegati in Francia - Un'americanata russofila - Lo sciopero dei minatori in Francia - In Russia: Le elezioni e il prestito - Buffonate czaresche - La conciliazione austro-ungherese, p. 126 — Il Primo Maggio in Francia - Pei fatti di Calimera - Ricordando lo sciopero ferroviario, p. 143 — Gli eccidii - La lotta per le otto ore in Francia - Sindacato padronale in Francia - Le elezioni in Francia - In Russia: Le elezioni, la Duma - L'inchiesta sulla Marina, p. 159 — La crisi - La lotta per le otto ore in Francia - La questione agraria alla Duma - Crisi ministeriale in Austria, p. 175 — Le dichiarazioni ministeriali - La lotta per le otto ore in Francia - In Russia - L'attentato di Madrid - Le ipocrisie pacifiste, p. 191 — La conversione della rendita - Alla Camera francese - In Russia - La Spagna dell'Inquisizione - La lotta per le otto ore in Francia, p. 207 — A Camera chiusa - Gli scioperi in Italia - In Russia, p. 223 — Gli scioperi in Italia - Il Congresso di Amiens - Per le otto ore nel Belgio, p. 240 - Gli scioperi in Italia - Solidarietà capitalistica - In Russia, p. 255 — Gli scioperi in Italia - In Russia, p. 272 — Gli scioperi in Italia - In Russia, p. 288 — Agitazioni operaie in Italia, p. 318 — Alla vigilia della riapertura della Camera - Congresso meridionale - Conflitto tra i Comuni e i Lords - Le Trades Unions - Scioperi con la museruola - In Russia e pro Russia, p. 333 — Gli oracoli - Il Congresso della risicoltura, p. 352 — Mentre si riapre la Camera - Alla Camera del lavoro di Roma, p. 368 — Alla Camera - Congresso operaio in Russia, p. 384.

**R**

**Racca Vittorio:** Teosofia e sindacalismo, p. 170.

**Rapport Ch.:** Il caso Briand, p. 97 — Oggi e domani (Risposta a un'inchiesta sulle elezioni generali in Francia), p. 162 — Il libertario Clemenceau e l'ordine, p. 182.

**Ranieri Mario:** L'emancipazione della donna, p. 234, 266.

**Ruber:** La siringa di Pane, p. 65 — Maifest, p. 129 — Vigilia di congresso, p. 262.

**S**

**Socialisti (I)** rivoluzionari al Partito socialista italiano, p. 241.

**Sorel Georges:** Il tramonto del Partito Socialista Internazionale (Intervista di S. Piroddi), p. 3 — Lo sciopero generale politico, p. 22, 25 — Morale e violenza, p. 51 — Lo sciopero generale e la mo-

rale, p. 86 — La morale dei produttori, p. 100 — I diritti acquisiti secondo Lassalle, p. 115 — La storia ebraica e il materialismo storico, p. 131 — Roberto Owen, p. 164 — Francia anticlericale (Risposta a una inchiesta sulle elezioni in Francia), p. 177 — L'unità dei riformisti e dei rivoluzionari tradizionali, p. 244 — A proposito del Congresso di Roma, p. 308 — C'è qualche cosa di religioso nel Socialismo?, p. 325 — L'organizzazione della democrazia, p. 339 — I cattolici contro la Chiesa, p. 369.

**Sorgue M.:** La rivoluzione russa e l'intellettualismo, p. 348.

**Spellanzon Cesare:** Sconfitte elettorali e risveglio operaio, p. 242 — La politica dello struzzo, p. 290.

**Svoboda:** L'impossibile, p. 321.

**T**

**Tancredi Libero:** L'anarchismo riformista, p. 89.

**Trevisonno Nicola:** Riformismo verbale, p. 6.

**V**

**Vaillant Edoardo:** Effetti dell'unità (Risposta a un'inchiesta sulle elezioni in Francia), p. 161.

**Viviam Sylva:** I timori di guerra, p. 84.

**Z**

**Zuccarini Oliviero:** Sulla ripercussione e incidenza dei dazi doganali, p. 38.



# Il Divenire Sociale

## 1905

La clessidra del 1905 lasciando scorrere l'ultima sua goccia non ha segnato di quell'anno nè la sepoltura nè l'oblio. Esso non passa nella storia universale, come un anno vano e frottole che non abbia segnato orma di sè e del suo passaggio sulle arene del tempo. Pronubo di guerra, e squillo preannunziale di rinnovazioni profonde - curvando all'orizzonte il suo ultimo occaso - ci porge in retaggio i suoi moniti, tra i lividi lampi e il fragore solenne della rivoluzione russa che incede.

Esso ha molto insegnato alla dotta ignoranza della nostra età borghese: soprattutto ha insegnato che la storia non ha nulla da insegnare. La Rivoluzione, di cui esso ci ha resi testimoni, incide per noi questa massima: il male non si emenda, ma deve andare verso il gorgo dell'abisso, compiendo tutto il suo inevitabile destino: e il bene non si afferma nè trionfa se non sprizzando attraverso il tragico scontro delle forze nemiche.

La Storia non è la saggia nonnetta di Cicerone, che ha delle massime morali da impartire ai giovinetti inesperti della vita; nè è il ricettario miracoloso di esempi, ispirandosi ai quali, i venturi potranno scriverne l'errata-corrigere. L'uomo è la forza meno docile all'uomo. Il « sovrano della creazione » della leggenda Biblica, può piegare meglio al suo imperio le forze cieche della natura che non questo prodotto della sua attività e del suo volere che è appunto la storia. Così il sangue dilagò a torrenti sui campi di Mancinuria, proprio mentre la fiacida filosofia del decadentismo filosofico e della sofistica democratica - strinpellava sul suo adamitico cembalo il « concerto delle nazioni », presagendo la pace sempiterna, che da Kant al più minuscolo dei re borghesi moderni, fu il sogno sospirato dell'anima conservatrice.

Ma la guerra - la madre di tutte le cose, secondo la saggezza ellenica - non era andata a scuola da codesti filosofastri borghesi.

Il contraccollo rivoluzionario, le forze sotterranee che essa ha saputo suscitare dalle viscere della società russa, il turbine e lo schianto che ha fatto infuriare da mesi al

di là degli Urali: ecco lo spettacolo che oggi fa tremare sui suoi vecchi cardini tutta la infracidita e logora impalcatura dell'Europa monarchica.

I re, il cui ufficio - come suonava il canto di Zarathustra - è oggimai quello soltanto di sapere attendere, sentono che il loro attendere corre veloce già alla fine.

Si rinnova - per tutti i Cresi moderni - la scena paurosa del convito di Nabucodonosor: presagi oscuri e minacce misteriose si disegnano, come lingue di fuoco, sulle pareti dei loro palagi sontuosi. Si avvicina un'ora gravida della più furiosa tempesta sociale: questo par che gridi l'anno 1905 che si consegna alle pagine della storia. E quella tempesta nulla rispetterà di ciò che fu sacro: consacrerà tutto ciò che fu sacrilego: abbasserà i protervi ed eleverà gli umili: lacererà i dogmi e spezzerà tutti i fili perfidi che legano ancora l'umanità al servaggio, alla schiavitù, alla oppressione.

Implacabile, come la Nemesis della mitologia, rugge ora la collera di tutto un popolo che pareva sotterrato sotto la densa polvere dei suoi secoli di sfruttamento religioso e politico: testimoniando che la quiete e la sommissione delle plebi, nascondono - come i flutti del mare celano i coralli del fondo, - le più travolgenti tempeste.

E oggi l'arma della rivoluzione, prima di cercare avidamente la gola del Tiranno, ha sgozzato al cospetto del mondo attonito e sgomento, il Dio che gli avevano imposto la tradizione sacerdotale e la cecità dell'ignoranza. Gli altari, i simulacri celesti, le predizioni divine, le mitrie, gli altari, posti a presidio del trono e delle potenze terrene, eccoli là, a terra, spazzati via dalla procella sociale che si è scatenata da questa placida superficie marina: testimoniando così come la Idea e la Fede - a cui i detentori dei privilegi politici e sociali commisero fin qui la formazione della ubbidienza popolare - sono puntelli effimeri e vani che il fuoco della Rivoluzione sa incenerire in un giorno solo. Perché il 1905 ha saputo distrurre - ed è suo vanto - idee e principii foggianti sull'incudine dei secoli!

Oh 1905- tu passi terribile, squarciando con la folgore della ribellione di tutto un immenso popolo schiavo la caligine che avvolge questo mondo d'infamie, di dominio e di morte, che è compito della folla del Lavoro, di rigenerare e far risorgere; - tu passi insegnando ai nuovi sovrani della demagogia come il clangore delle voci del coro faccia omai tacere le solitarie voci impotenti dei guidatori e dei condottieri; - tu passi ammonendo che la guerra d'ora innanzi non infurierà più sui campi di battaglia fra uomini legati ad un sol destino di oppressione e di schiavitù, ma entro le chiostre stesse della Patria - questo idolo di cartapesta che ora cade sotto il dileggio e le berleffe della folla sbarazzina e irriverente! La rivoluzione di Russia è appunto la guerra che passa su di un nuovo terreno, e va a militare sotto nuove bandiere!

La guerra dominerà ancora la storia: ma essa non si scatenerà più tra osti nazionali nemiche, ma fra oppressori ed oppressi dello stesso popolo. I dominatori dell'oggi se ne avveggon: non si possono recare più le armi al di là della frontiera senza suscitare il loro nemico vero ed indomabile, che è entro i confini stessi della patria. La storia delle guerre nazionali è finita; ora comincia l'era della guerra sociale: questo ci dice il 1905! La tecnica delle armi muta, come sono mutate le bandiere alla cui ombra si pugna e si muore. La tattica più temibile nella nuova storia di questa nuova guerra che incomincia - senza condottieri e capitani, - che non avrà nè i suoi Cesari, nè i suoi Alessandri, nè i suoi Napoleoni - non è l'azione nè l'assalto alla baionetta: ma è l'inerzia.

Il genio militare di questa nuova forma della guerra, non fu un uomo d'arme, fu il grande Mirabeau - grande per gloria e per vergogna - il quale seppe intuire fin dalla sua età ciò che oggi incomincia ad intuire il proletariato di Russia: che il popolo per diventare formidabile non ha che da restare immobile.

Ma questa intuizione sociale si arresta ancora oggi sulle soglie delle caserme imperiali - là, ove ancora si raccoglie la formidabile parte di popolo, armata dalle armi dei dominatori e vestita delle insegne degli oppressori: chè se il lampo dell'intuizione del Mirabeau fosse guizzato anche in quel « vergine terreno della caserma » la « immobilità » rivoluzionaria a quest'ora avrebbe rovesciato l'autocrazia cesarea e quella capitalista, contro la quale è insorta a lottare. Ma chi può arrestare la folgore nella sua corsa tonante pei cieli? Essa

arriverà col suo lampo a illuminare anche la caserma, non appena l'idolo della Patria avrà mostrato d'essere un vuoto bamboccio dentro cui i vecchi ragni lavorano a costruire la loro ragnatela. Allora l'« Inerzia »: questa nuova grande arma della guerra moderna, della nostra guerra, paralizzerà e annienterà il mondo dell'oppressione!

Tu, o 1905, queste cose ci hai insegnato come un bianco vegliardo che arrivato alla sua ultima sera raccoglie i fili dei suoi ricordi e delle sue esperienze - e ti sei dileguato nel tempo lasciando incompiuta l'opera cui tu hai portato i tuoi auspici nuovi e beneauguranti! E noi colmiamo dei più porporci fiori il tuo avello, che vale assai più di mille cattedre severe! Ma che cosa tu lasciasti in eredità al nuovo anno cui tu affidi la prosecuzione della nostra esistenza? Dai germi che tu disseminasti, dalle zolle aperte dal tuo aratro, quale mai messe di male e di bene potrà fruttificare? Noi non sappiamo: ma tu hai consegnato più rilucente la lampada della Vita, che mai non si spegne, e che ha il suo destino segnato dal tempo che non ha principio e che non avrà mai fine. E questo nuovo fulgore della lampada che tu restituisci al 1906 ci dice che l'Umanità si dirompe sempre più dalle tenebre - e cammina, come il presagio millenario ancora suona a noi, *per aspera ad astra!*

E a questa nuova religione profana della ascensione umana, in cui è tutto il nostro socialismo - palpito dei nostri cuori, vampa vivida del nostro pensiero - tu hai offerto un olocausto terribile, che ha illuminato di rosso il cielo di tutta una città del mondo.

Mosca - la metropoli antica della Tirannide - nel cadere dell'anno 1905, noi l'abbiamo vista, attraverso le notizie del telegrafo, rosseggiare come un braciere immane ed ardente sotto la cappa nuvolosa e carica di neve del cielo moscovita.

Così il primo dei grandi sacrifici, a questa età profana che dovrà restituire alla pace e all'amore le creature della Terra fu propiziato da te - sacerdote volontario della Irreligione che già trionfale ora s'avanza pel suolo di Russia, sgozzando il Dio imposto e creato dai potenti.

E questo è titolo troppo grande per la nostra anima riconoscente, ebbra di liete promesse e di prossimi avventi livellatori, perchè tu vada dimenticato, o 1905, o anno memorando che hai rotto a tempo le salmodie sonnecchianti degli apostoli della pace nella società della guerra e dell'odio, proclamando

do la santità della guerra per conquistare la società della pace e dell'amore.

Il nuovo anno - qualunque sia il sviluppo oscuro delle vicende ch'è destinato a interessare a sua volta - ha una grande eredità da raccogliere e che tu gli hai commesso - attraverso l'immane, igneo, olocausto di Mosca: proseguire e continuare - irrompendo verso la fine!

E questo destino è inarrestabile, finché non si estingua col sole ogni ragione di vivere e di progredire pel nostro piccolo ed amato pianeta - che noi, suoi abitanti, vogliamo liberare dalla turpe furia cannibalesca che ci rende tristi carnefici del nostro simile, concussori e tiranni dei nostri godimenti e della nostra felicità.

### Il Divenire.

## Il tramonto del Partito Socialista Internazionale

(Intervista con G. Sorel)

Antonio Manno, mio conterraneo, ebbe un dì la melanconica idea di scrivere un libro sulla *Fortuna delle parole*, oggi caduto in oblio. La cosa mi è tornata, uno di questi giorni, alla memoria, mentr'io venivo pensando, non senza sconcerto, all'indecente putiferio che fassi in Italia, e non in Italia sola, intorno al maggiore estendersi, in questi ultimi tempi, del sindacalismo rivoluzionario. Innumerevoli profeti minori, venuti dalle più opposte contrade, si sono impadroniti della parola *Sindacalismo*, facendone ogni più sconcio strazio, e cercando, com'è inveterato costume degli azzecagarbugli, di tirare ognuno l'acqua al proprio molino. La nozione, così chiara e precisa, di *Sindacalismo rivoluzionario*, è venuta perdendo, nelle bocche di costoro, ogni significato, con gran sollazzo e infinita consolazione di quei bravi signori del seminario riformista. La *nuova scuola*, segnando un ritorno a Marx, avea affermato l'esistenza di un nuovo movimento sociale, forte così da poter opporre nuove istituzioni e nuove idee alle vecchie istituzioni capitalistiche e alle ormai decrepite idee borghesi. Questo movimento (vedasi, in proposito, *Mouvement Socialiste* del 1° novembre 1904, lo scritto, di Huber Lagardelle, *Le Congrès de Bourges et le Socialisme ouvrier*), non potea andar dovuto che al proletariato, essendo questi, nella sua qualità di *classe produttrice*, l'asse della società moderna, e rappresentando egli davvero, col lotare direttamente contro ogni oppressione economica e morale, la *classe rivoluzionaria*. Ora, come i Padri della Chiesa di lingua greca (leggasi *La ruine du monde antique*, di Giorgio Sorel) s'impadronirono un dì delle primissime formule del cristianesimo, e ne andarono traendo, snaturandole affatto, una particolare loro teologia, così gl'innumerevoli profeti minori di cui sopra, fidando ancora una volta, nella proverbiale ingenuità delle masse lavoratrici, vanno oggi cercando

di disciplinare le nozioni sindacaliste, ben decisi a costruire su esse nuovi sistemi d'inganno e di frode, non già per effettuare il sindacalismo rivoluzionario, ma per corromperlo, per atrofizzarlo, per distruggerlo affatto.

Una tal constatazione, e non altro, fu quanto m'indusse ad abboccarmi con Giorgio Sorel ed a pregarlo, come quegli ch'è *magna pars* della *nuova scuola*, di rispondere così, che ogni equivoco fosse per sempre bandito, alle domande più sotto indicate. Sorel s'è trovato, in queste sue risposte, perfettamente d'accordo e con coloro che rappresentano il sindacalismo autentico, quale il Pouget, il Griffuelhes, il Delesalle, il Lery, l'Yvelst, e con quelli, fra gli studiosi, che, avendo consacrato cuore e mente alla causa proletaria, si sono fatti un dovere di romperla con tutti gli opportunismi tradizionali. Inutile aggiungere che il Lagardelle, il Berth e il Lafont sono alla testa di detti studiosi.

Il sindacalismo rivoluzionario non solamente nega che si possa giungere, con riforme legali, alla soppressione del capitalismo, ma assevera eziandio che tanto l'azione legale dei riformisti, quanto la conquista dei poteri pubblici, s'oppongono all'azione diretta, come quelle che non possono che riuscir d'ostacolo all'educazione rivoluzionaria del proletariato.

Il sindacalismo rivoluzionario nega quindi ogni partito politico che partecipi o voglia partecipare agli istituti specifici della borghesia; egli nega però il Partito socialista internazionale quale è oggi costituito e quale oggi opera sotto la direzione di chi nulla ha a che fare col proletariato.

Ed è perciò appunto che, anche in quelli che si erano tenuti sin qui sulla riserva, si va sempre più radicando la convinzione che il cosiddetto socialismo parlamentare altro non costituisca che una barriera al progredire del movimento proletario. Paul Ghio, ad esempio, nel suo « Corso di economia politica » al *Collège des Sciences Sociales*, è venuto recentemente affermando, non senza aver prima fatto l'elogio dell'odierno movimento sindacalista rivoluzionario, che gli operai si son finalmente avveduti « di ciò che conteneva d'effimero la loro tregua riformista ».

L'insegnamento di Giorgio Sorel: tutto l'avvenire del socialismo risiede nello sviluppo autonomo dei sindacati operai, va per tal modo conquistando nuove coscienze e nuove volontà.

Io non mi nascondo punto che una parte delle idee sopra esposte troverà discordanti i carissimi compagni del *Divenire*. Il *Divenire Sociale* ha tuttavia acquistato fama troppo meritata di probità scientifica, perchè egli non accolga serenamente, in nome del rispetto dovuto alle opinioni sinceramente professate, queste mie poche linee, ch'altro non sono che l'espressione fedele delle idee animatrici del sindacalismo rivoluzionario francese.

Salvatore Piroddi.

(1) Il nostro amico Piroddi intende assai bene le ragioni d'ordine generale che ci allontanano dalle conclusioni cui arriva nella sua intervista Giorgio Sorel. Queste ragioni sono meno forti del resto delle circostanze locali in cui nacque il movimento sindacalista italiano, e che all'infuori del nostro gradimento personale e dei nostri vagheggiamenti teorici, s'impongono a noi.

Sappiamo di non potere in nessun modo affrontare

Ecco ora le domande da me rivolte al Sorel:

1<sup>a</sup> *I Congressi di Dresda e d'Amsterdam, e, recentemente, quello di Chalons, non hanno essi segnato, e perchè, il tramonto del partito socialista internazionale?*

2<sup>a</sup> *Questo tramonto non era egli stato preveduto dalla "nuova scuola", e non era egli divenuto inevitabile in seguito alla propaganda, sempre più crescente, dei sindacalisti rivoluzionari?*

3<sup>a</sup> *Il movimento sindacalista rivoluzionario e il partito socialista internazionale, possono avere interessi comuni?*

*Che può mai egli attendere, il sindacalismo rivoluzionario, dai partiti socialisti?*

Prima domanda. A). — Or sono quindici anni, il termine « partito socialista » era compreso, in Francia, in un senso così particolare, che niuno avrebbe pensato, fosse anche per un solo istante, a stabilire una analogia tra i gruppi socialisti e un qualsiasi altro partito ordinario, si chiamasse questi realista, opportunisto o radicale. Ammettendo che i realisti (che i repubblicani denunciavano come sovversivi) fossero pervenuti a cambiare la costituzione della Francia, la vita comune non ne sarebbe stata che ben debolmente turbata: alcune famiglie nobili sarebber riuscite a collocar meglio, nella diplomazia, i loro figliuoli; la Chiesa avrebbe goduto d'un qualche favore e il rispetto per l'esercito sarebbe stato più seriamente salvaguardato. D'altro canto, i banchieri ebrei che accomandano oggi i giornali socialisti, avrebbero accomandato dei giornali clericali.

In generale, i partiti si propongono di far coprir d'onori i loro capi, per governar la società borghese in un senso determinato, ed anche a maggior vantaggio dei loro membri. I socialisti non avevano, un tempo, un fine simile: Guesde e Lafargue scrivevano, nel 1883, che il socialismo abbandonava gli « stalli di consigliere e di deputato alle emorroidi dei borghesi di ogni stampo ».

Ogni partito politico ha una sua particolar concezione delle relazioni coll'estero; i radicali francesi accusarono per lungo tempo i loro avversari di distogliere, a beneficio delle conquiste coloniali, le forze che avrebber dovuto essere concentrate per preparar la rivincita. Il socialismo negava allora ogni politica estera; dacchè egli pensasse che i diversi proletariati non avevano nulla a che vedere colle ambizioni borghesi. Niuno avrebbe allora pensato che l'internazionalismo potesse andar confuso col *pacifismo*.

L'uso del termine « partito socialista » non era evidentemente molto felice; ma la lingua è povera e una particolare ragione giustificava, d'altra parte, codesto uso: i socialisti non si presentavano essi forse alle

un problema così vasto qual è quello della tattica sindacalista rispetto all'azione parlamentare in contraddittorio del nostro illustre collaboratore, solo a proposito d'una intervista dalla quale evidentemente non può che uscire sommariamente abbozzato il suo pensiero. Piuttosto ci proponiamo di trattare ampiamente questo argomento, accingendoci ad una soluzione dalla quale il pensiero dell'istesso Sorel non apparirà sostanzialmente discorde.

(Nota del *Divenire*).

elezioni come un partito? La tattica elettorale era considerata come necessaria per far penetrare negli spiriti la nozione di classe; i propagandisti non poteano far comprendere questa nozione col ricorrere ad analogie tolte in prestito al regime feudale; le cognizioni economiche degli operai erano ancor molto sommarie e su pei muri leggeasi la divisa repubblicana che nega l'esistenza delle classi: « libertà, uguaglianza, fratellanza ». Si ritenne utile il far pro della vivissima agitazione politica socialista, in Francia, dalle campagne di Gambetta, e *classe* e *partito* vennero identificati; le elezioni furono considerate come un ottimo mezzo di propaganda socialista.

Non appena v'ebbe alla Camera un numero sufficiente di deputati per formare un gruppo, si poté subito osservare questa regola elementare: che gli uomini pensan ben meglio di per se stessi che in ragione alle condizioni della loro vita. I socialisti del Parlamento furon dei parlamentari come i borghesi del Parlamento. Tutti i deputati sono grandemente sorpresi dalla facilità con cui i rivoluzionari si adattano al loro ambiente.

Io lascio da banda gl'incidenti relativi alla Francia, incidenti sui quali s'è enormemente chiacchierato nei congressi e cui viene attribuita un'importanza esagerata. Millerand e Jaurès non son punto tedeschi, e, tuttavia, su che discussesi mai al Congresso di Dresda del 1903? Su problemi d'etichetta e di protocollo. I socialisti tedeschi voleano che uno di essi divenisse vice presidente del Reichstag, ciò avrebbe infinitamente lusingato l'amor proprio di Singer, il ricco giudeo giudicato da Clémenceau come uno dei nostri più ragguardevoli proletari; il *busillis* stava nel sapere se il Singer si sarebbe sottoposto agli usi delle Corti, questione che avrebbe dovuto, in vero, essere rinviata al giudizio d'un areopago di maestri di ballo e di belle eleganze. Tutti eran concordi nell'affermare che il partito socialista era, in Parlamento, un gruppo della stessa specie che gli altri gruppi.

Il *gran* Congresso d'Amsterdam, del 1904, nauseò addirittura, a cagion dell'ipocrisia di cui fece prova. Bebel s'atteggiò a rivoluzionario per aver modo di lottare contro Jaurès e vincere il *leader* francese; ma egli si guardò bene dal presentare una mozione che avrebbe messi alla porta del socialismo gli amici dello Jaurès; ottenuto quant'egli chiedeva, una soddisfazione, cioè, d'amor proprio, egli volle che tutti i socialisti francesi rimanessero uniti. Jaurès fu, così, il vero vincitore, essendo stato implicitamente affermato che Guesde e Vaillant avevano avuto torto nel separarsi dalui.

Appare ora manifesto che il socialismo è un'opinione parlamentare, analoga all'opinione radicale o all'opinione progressista; la vera conclusione dovrebbe essere però l'entrata dell'intero gruppo socialista nel *Blocco repubblicano*. Meschinissime ragioni di tattica impedirono l'avverarsi d'un tal fatto.

L'internazionalismo è finito; i deputati socialisti prendon parte, al par dei loro colleghi, alle discussioni sull'esercito, sulle colonie, sulla diplomazia, sulle tariffe doganali; e ciò per ottener le riforme desiderate dalla maggioranza dei loro elettori. Ora, questa maggioranza è tutt'altro che socialista.



*Seconda domanda.* B). — Per lungo tempo ci si è chiesti se il socialismo non sarebbe stato costretto alla medesima evoluzione che il gruppo dei suoi pretesi rappresentanti. Io stesso caddi in questo errore, dovuto, in gran parte, alla nostra educazione, dominata affatto dall'idea di gerarchia.

Noi possiamo comprender meglio una tal questione col ravvicinare il clericalismo e il cristianesimo. Questo non è punto il clericalismo, che, più che avere un fine puramente religioso, tende ad aumentare il potere, gli onori e i profitti materiali del clero: l'esperienza dimostra come i trionfi del clericalismo non siano affatto favorevoli, in generale, al progresso religioso. I reazionari preconizzarono spesso la formazione, in Francia, d'un partito cattolico: ma i veramente religiosi stimano che una simile organizzazione non potrebbe che riuscir fatale alla chiesa; io, d'altra parte, non credo che la religione abbia guadagnato di molto per il progredire del *Centro* in Germania. Il socialismo parlamentare è una specie di clericalismo; egli può appagar grandemente la vanità e la cupidigia di coloro che lo azzardo elettorale trasformava in campioni ufficiali del socialismo; ma occorrerebbe dimostrare che i successi di costoro segnano un vero progresso del proletario nel suo muovere verso alla propria missione rivoluzionaria.

Ma si obietterà che clericalismo e religione non son poi così divisi, e che certe misure contro il clero riescono, più d'una volta, nocive alla religione: gli attacchi contro i parlamentari non sono essi ugualmente dannosi al socialismo? Un tal ragionamento ha, fuor d'ogni dubbio, una gran forza per chi è abituato a ragionar da cattolico; ma l'istoria delle numerose comunità protestanti è lì a provarci con qual facilità, allorchè la vita cristiana è forte, clericalismo e religione possano esser dissociati. Il sindacalismo rivoluzionario è l'equivalente delle sette protestanti, che, in America, sono così autonome e, nell'istesso tempo, così unite.

Il gran fine dell'odierna propaganda socialista dovrebbe esser quello di mostrare come il socialismo proletario non dipenda punto dall'avventure parlamentari. L'evoluzione del socialismo ufficiale è, sotto questo rapporto, un gran bene, dacchè essa renda manifesta la necessità di codesta dissociazione. Io stimo, più che utili, dannosi gli sforzi che alcuni rivoluzionari fanno, di tanto in tanto, per ricondurre i deputati socialisti sul vecchio cammino socialista; questi sforzi non possono servire ad altro che a perpetuare la confusione negli animi degli operai. È d'uopo sperare che le forze che spinsero il socialismo ufficiale sul cammino borghese, continueranno, per l'avvenire, a far sì che il sindacalismo rivoluzionario vada di meno in meno confuso con esso socialismo.

Passò il tempo in cui potea essere necessario di presentar la classe operaia come un partito; i sindacati han fatto oggimai l'educazione economica del proletariato e, mercè loro, la nozione di classe diviene, di giorno in giorno, più chiara. Può esser benissimo che gli anarchici abbiano avuto torto, or sono venticinque anni, nel sostenere che la preparazione rivoluzionaria del proletariato non poteva andar dovuta che

a una propaganda puramente economica; ma che valgono ormai queste antiche querele? Il tempo è venuto in cui il socialismo può presentarsi sotto il suo vero aspetto, cioè a dire come quello che altro non è che il sindacalismo rivoluzionario; e non bisogna punto meravigliarsi se tanti anarchici vengono a noi in piena buona fede. Coloro che valgonsi di questa circostanza per accusarci d'abbandonare il terreno conquistato e di un ritorno alle vecchie posizioni dell'antico anarchismo, mostrano di non comprendere affatto l'istoria delle idee contemporanee.

*Terza domanda.* C). — L'analogia che io ho indicato tra il sindacalismo e il cristianesimo delle comunità anglo-sassoni, può eziandio farci comprendere meglio molte altre questioni.

I socialisti non hanno punto il dovere di subordinare ogni loro attività ai soli affari specificamente socialisti o le loro relazioni ai consigli dati loro dal *clero politico*. Nulla si oppone a che essi facciano parte di società di temperanza, d'arte, di scienza, senza aver punto bisogno di sapere se i fondatori di dette società riescono o no simpatichi al socialismo.

I parlamenti devono pronunziarsi sur una quantità di cose che possono, in diversa misura, interessare gli uomini che partecipano al movimento sindacalista; non può, ad esempio, riuscire indifferente che la stampa sia più o meno libera, o che i tribunali siano composti da uomini onesti, o che l'istruzione tecnica venga impartita come si conviene invece d'esserlo d'un modo stupido. Io non parlo neppure degli innumerevoli interessi materiali cui riferiscono le leggi sulle dogane o le tariffe delle strade ferrate. I socialisti farebbero opera da pazzi se si racchiudessero in un superbo isolamento, come i membri più zelanti delle sette americane seguono ognuno la propria via, così i sindacalisti possono partecipare alla vita politica comune senza nulla abbandonare dei loro principii.

Non v'ha alcuna ragione, a mio giudizio, perchè essi si facciano un dovere di votare per un candidato che si presenti sotto l'etichetta socialista, allorchè havvi un deputato locale che attende benissimo agli affari del paese. Essi non devono punto credersi soggetti all'*obbedienza d'una congregazione socialista*; ma ognuno deve agire a sua guisa. Se i sindacati attuali formulano così nettamente la lor separazione dai gruppi politici, ciò deve al fatto che il socialismo sindacalista non è nè un annesso, nè un ausiliare, nè un' analogia del socialismo parlamentare. Tra le due cose non havvi che una rassomiglianza di parole, che non può affatto prevalere sulla differenza delle nature. Io credo che, in Francia, molti sindacalisti farebbero benissimo, nell'ora attuale, d'accentuare la loro indipendenza e di dichiarare ch'essi non hanno da ricevere alcuna parola d'ordine dai comitati che pretendono detenere il monopolio del socialismo e porre in vendita i voti dei proletari.

In una parola, non esiste punto un nesso immediato tra i partiti socialisti e il sindacalismo rivoluzionario. Spetta ad ogni singolo sindacalista lo scegliere il candidato politico che ha tenuto conto delle condizioni di tempo e di luogo - gli appare come un meno peggio, o di non sceglierne alcuno.

D). — Io confesso di non comprender gran fatto il perchè i socialisti abbiano un tale amore per il suffragio universale: occorre evidentemente tener conto delle circostanze. In Ungheria il suffragio universale è decantato, nello stesso tempo, e dall'assolutismo della Corte Austriaca e dal socialismo. Singolare insieme! Vero è che, per tal modo, l'assolutismo avrebbe la probabilità d'ottenere, alla Camera, la maggioranza; mentre il Socialismo, da canto suo, perverrebbe a far trionfare alcuni suoi candidati, ma è vero altresì che questi candidati sarebbero forse dei *ragguardevolissimi proletari della Borsa*, e quando si conosce la scandalosa influenza che gli Ebrei hanno sul socialismo austriaco, comprendesi di leggieri che il successo di questi proletari-milionari costituirebbe una grande vittoria socialista.

I socialisti debbono, in questa questione, *agire individualmente*, e io non mi dissimulo punto che il suffragio molto esteso non possa essere, in certi casi, una buona cosa. Occorre tuttavia, non attribuirgli grandi virtù: per lungo tempo venne sostenuto che il suffragio universale sarebbe stato un ostacolo all'aumento delle spese militari, alle conquiste coloniali, al regime protezionista; l'esperienza della Francia contemporanea prova come tutte queste previsioni sian riuscite false, anzi arcifalse.

La democrazia ha trovato modo di colorire abilmente tutte le misure considerate un tempo, da tanti teorici, come antidemocratiche. Il servizio militare uguale ed universale serve a giustificare la formazione d'un enorme esercito. Si fanno spedizioni coloniali per difendere la giustizia ed il diritto; io ho letto nel *Petit Parisien* del 17 dicembre, che « la Francia, negli affari del Marocco, s'era, ancora una volta, mostrata nobile e pacifica, facendosi l'avvocato del diritto e della giustizia per tutti e da per tutto ». Ora questo giornale è l'organo più importante della democrazia, della politica coloniale e del socialismo alla Millerand. Il regime protezionista ha per oggetto di tutelare le modeste situazioni dei piccoli proprietari e gli equi salari degli operai.

Il Suffragio universale fu causa, in Francia, dell'ultima legge sulla separazione della Chiesa e dello Stato; se questa misura non fosse stata propugnata da una immensa quantità di contadini, soprattutto nelle regioni vinicole, essa non surebbe stata adottata. I socialisti sostennero ardentemente, insieme ai radicali e ad alcuni repubblicani d'idee poco avanzate, una tal separazione. Evidentemente, non v'eran serie ragioni per considerare codesta misura come facente parte di un programma socialista; ma non vi era altresì alcuna ragione perentoria per non combattere la Chiesa. Noi ci troviamo qui in presenza d'uno di quei casi numerosi in cui i socialisti possono, stando al di fuori del socialismo, partecipare alla politica generale.

Una campagna per il suffragio universale può essere, al par di quella per detta separazione, condotta a ragione; dall'immensa maggioranza dei socialisti agenti individualmente, senza che per ciò il suffragio universale sia una questione veramente socialista.

Questa distinzione non avrebbe va'or pratico se molti non si valessero del suffragio universale e della separazione della Chiesa dallo Stato, per sostenere che il Sindacalismo rivoluzionario non è tutto il socialismo. Io credo che noi abbiamo il diritto di mantener la posizione presa dalla *nuova Scuola*, e che, più verranno approfonditi i problemi, più si riconoscerà che noi abbiamo ragione nel sostenere:

1° *Che il socialismo organizzato non è altro che il sindacalismo rivoluzionario;*

2° *Che i socialisti, agenti individualmente, possono prendere una parte attiva alle lotte comuni del loro paese;*

3° *Che il socialismo parlamentare è una frazione d'un organismo borghese e ch'esso non ha alcun titolo per immischiarsi nella direzione del proletariato.*

Georges Sorel.

---

## Riformismo verbale

---

I socialisti rivoluzionari sono vendicati. Dopo il loro rivoluzionarismo, che Turati chiamò *verbale*, siamo giunti in un periodo davvero allegro di riformismo... verbale.

La discussione del « *modus vivendi* » alla Camera ha rivelato questa nuova faccia del riformismo italiano.

L'on. Tittoni, ex ministro degli esteri, aveva stipulato il « *modus vivendi* » con la Spagna, ed aveva ridotta la tassa sulla voce *vino* della tariffa doganale. Gli incettatori del settentrione ne approfittavano per ottenere un ribasso del prezzo dei vini di Puglia, che quest'anno sono ottimi e di alta gradazione alcoolica. Fecero così spargere nel mercaio delle voci allarmanti e ricorsero alla gherminella di sospendere alcune trattative di acquisti, di già iniziate, allo scopo di meglio sorprendere la buona fede dei produttori, annunciando l'arrivo di migliaia di ettolitri di vini spagnuoli. Però il vino spagnuolo non era nè arrivato nè era stato affatto spedito per l'Italia. Ma i produttori, per questa « *manovra ribassista* », si allarmarono e si agitarono a più non posso, credendo a chissà quale rovina imminente. Anzi si giunse a paragonare, con perifrasi nuova, il « *modus vivendi* » al terremoto che aveva distrutto alcuni paesi di Calabria; e da ogni parte furono clamori e grida. Il serpe si era ravvivato per mordere il ciarlatano. Perchè, infatti, l'agitazione promossa da Pavoncelli — che è un vero Dardanarius dell'epoca nostra, che non ha ancora trovato nessun Tacito che lo bollasse — e l'agitazione di tutti gli altri produttori di vino delle Puglie è riuscita non solo a far spargere il sangue di Taurisano — per ferocia di militi ubriachi — ma è riuscita pure a far respingere il « *modus vivendi* » con danno, certamente, anche di quegli stessi incettatori settentrionali, che prima avevano gittato l'allarme nel mercato, per sfruttare una artificiosa situazione da essi creata. E, per di più, perfino

il Ministero Fortis-Tittoni cadeva, vittima di una misura liberista che voleva fosse adottata per i vini spagnuoli.

\*\*

Pure il Ministero doveva cadere. Lo spirito profetico di Engels (1) ci aveva avvertito che il peggio del protezionismo è: che una volta introdotto non è facile sbarazzarsene; giacchè se un'equa tariffa è difficile da combinare, il ritorno al libero scambio è immensamente più difficile. Il protezionismo, secondo il pensiero di Engels, è una vite senza fine, anche perchè « dal conflitto dei rispettivi interessi sorgono le più edificanti contese, i peggiori intrighi di camorre e le più scandalose cospirazioni parlamentari ». Per cui, una volta istituito il protezionismo, si avvera sempre che una lotta lunga e tenace sorge nelle nazioni, tra libero-scambisti e protezionisti « della quale si impadroniscono i politicanti di mestiere, che muovono i fili dei tradizionali partiti politici, e il cui interesse non è che il conflitto si risolva, ma anzi è che perduri ».

E ancora: « la differenza di condizione dei diversi gradi dell'industria farà sorgere sempre le solite congiure di anticamera » che si risolvono - come abbiamo visto testè anche in Italia - a profitto esclusivo della classe capitalista.

Vi è, dunque, in questa trama del pensiero di Engels anche la storia del *pronunciamento* della Camera italiana contro il « *modus vivendi* » con la Spagna.

\*\*

Ma i deputati socialisti, quale linea di condotta han tenuto alla Camera durante la discussione generale sulla questione del « *modus vivendi* »?

Veramente di essi uno solo ha parlato - l'on. Agnini - ed ha preso la parola, dichiarando che avrebbe interloquito « in nome dei consumatori », considerato che tutti gli altri oratori, di parte borghese, avevano parlato in nome dei produttori. Però egli si dimenticò per strada dei consumatori - simile in ciò agli ambasciatori della novella di Franco Sacchetti - e finì col difendere gli interessi dei produttori, impotenti a sostenere la concorrenza spagnuola, per quello che ci hanno detto gli oratori borghesi. Ma appunto perchè i produttori di vino rappresentano una classe.. di impotenti, noi non sappiamo quale interesse il Paese abbia a sostenerli. Come pure non comprendiamo perchè le Puglie debbano essere eternamente, per il resto della nazione, ciò che può essere una pietra legata al piede di un uccello, che gli impedisce di spiccare libero il volo nei cieli.

Però l'on. Agnini, e tutti gli altri deputati del gruppo parlamentare socialista, la pensano un po' diversamente di come noi la pensiamo; e

così si è avverato - ci duole riconoscerlo - che chi solo nella Camera italiana ha, forse senza volerlo, parlato in nome dei consumatori è stato il governo, che voleva la riduzione della tariffa d'importazione, e cioè il vino a buon mercato.

\*\*

Vi è stato, intanto, tra i deputati meridionali qualcuno che si è mostrato davvero insuperabile difensore degli interessi suoi particolari. Così l'on. Gualtieri - anzi un certo Gualtieri - è giunto perfino a far credere alla deputazione napoletana, sciocca e bestiale, che il vino di Spagna avrebbe danneggiato i produttori dei pochi vini delicati del Vesuvio. Mentre, in effetti, egli temeva la sola riduzione del prezzo dei tre o quattro mila ettolitri di vino, che la moglie - ricchissima - produce nelle Puglie.

E tutto ciò è spiegabilissimo.

Ma come spiegare l'atteggiamento del gruppo parlamentare socialista, ostile agli interessi dei consumatori?

E non si giustifichi la condotta dei rappresentanti ufficiali del proletariato con la scusa meschina che il « *modus vivendi* » era un semplice avvenimento incidentale, che non dava affidamento di un indirizzo nuovo di politica liberista, e che doveva, solo per questo, essere respinto. Perchè questo criterio sarebbe la condanna di tutta quanta la predicazione dottrinnaria dei riformisti, senza dire che seguendo questo principio direttivo, domani ad esempio, il gruppo parlamentare socialista dovrebbe anche votare contro le otto ore di lavoro, e contro qualsiasi altra riforma economica, col pretesto specioso che esse non rappresenterebbero un vero inizio di una azione nuova e feconda di legislazione sociale. Mentre, d'altra parte, ponendo a confronto le disposizioni ch'erano contenute nel « *modus vivendi* » con le altre riduzioni contenute nelle tariffe dei nuovi trattati stipulati con gli altri Stati nel 1905, ben si può concludere che il governo sia disposto in Italia a seguire, *sino ad un certo punto*, timidamente, le teorie liberiste. E il gruppo parlamentare sprona il governo ad essere più decisamente liberista, votando... pel protezionismo!..

Aggiungiamo che nel momento in cui in Inghilterra si prepara la più grandiosa e decisiva battaglia che possa immaginarsi, tra liberisti e protezionisti, il partito socialista italiano fa sapere al proletariato inglese che esso ha permesso ai propri rappresentanti di combattere l'unica misura liberista contenuta in un « *modus vivendi* » stipulato con una nazione.

\*\*

Ora vedremo in avvenire quello che costerà all'Italia, nei rapporti con le altre nazioni, l'aver voluto respingere la riduzione di tariffa dei vini, contenuta nel *modus vivendi* con la Spagna. Forse questo atteggiamento ultraprotezionista ci procurerà delle amare conseguenze.

Ma, tralasciando ogni altra questione dottri-

(1) Prefazione alla conferenza di Marx sul libero scambio.

narìa e di principio, ci domandiamo: quale mai sarà stata la ragione psicologica che ha determinato il gruppo socialista a votare contro la riduzione del dazio di frontiera pel vino spagnuolo (1).

Ecco: esso ha avuto paura di trovarsi d'accordo col governo, per non essere preso per « compare » del Ministero ed ha votato contro il *modus vivendi*. I baldi onorevoli di parte socialista, che avevano allargata la trachea, per inghiottire il « rospo Gioliti » hanno avuto paura di inghiottire il « rospetto Fortis »: hanno fatto lo scrupolo del pastore della Catalogna che, dopo aver stuprato e assassinato, si credè dannato all'egemonia solo per avere inghiottito una goccia di latte il mattino di un venerdì di passione; e così quei medesimi nostri compagni, che si allearono al governo per ottenere qualche moncone di riforma, si son decisi a respingerne una... per paura di trovarsi d'accordo con esso. Così, anzi, coloro i quali non negarono la propria fiducia al difensore di quel Centanni, che conficcò soltanto alcune « pallottole errabonde » nelle costole dei proletari, hanno avuto vergogna di votare per l'uomo che ha almeno riconosciuta la « scorrettezza » dei carabinieri di Taurisano - sebbene il nuovo indirizzo di politica « alfonsina » di condannare il peccato ed assolvere il peccatore inaugurato dall'on. Fortis sia, per noi, non meno pericoloso di quello cinico e violento seguito dall'onorevole Giolitti.

Ma non avevano capito i deputati socialisti, che votare a favore del *modus vivendi*, dopo aver negata la fiducia al binomio Fortis-Tittoni, non significava affatto sembrare i « compari » dei medesimi? E che siano piuttosto, *inconsciamente*, divenuti i « compari » dell'onorevole Sonnino?

Sono queste le domande che noi ci rivolgiamo, mentre ci tormenta l'anima il pensiero che il proletariato potrà, in avvenire, prestare assai poca fede alle nostre concioni contro il dazio di frontiera, quando la semplice riduzione della tariffa sui vini, nei rapporti di una sola nazione, ci ha rivelati così rigidi difensori delle teorie protezioniste.

\*\*\*

Criusa, frattanto. L'era del rivoluzionarismo verbale ed idealistico con l'azione diretta che i sindacati operai vanno esercitando - ed eserciteranno ancora più in avvenire - per la conquista dei propri diritti, ecco aperta, nella vita del partito socialista, una parentesi nuova di riformismo... verbale.

Marx disse che « il liberismo economico affretta la rivoluzione proletaria »; e noi non vogliamo credere che i riformisti italiani sieno di-

venuti protezionisti... col proposito deliberato di allontanare la rivoluzione dei lavoratori. Ma se parecchi dei deputati socialisti vanno, di quando in quando, in cerca della bussola direttiva del nostro movimento, noi dobbiamo concludere che appunto perchè tanto la cercano, vuol dir proprio... che l'hanno perduta.

Il proletariato italiano ne è avvisato.

N. Trevisonno.

---

## La nuova incarnazione dell'ideale sociale.

Il rimprovero che muovesi all'azione sindacalista, e fa sì che le si neghi d'essere un'azione veramente politica, deve al fatto di scorgere in essa un'azione *particolarista*, e all'apparire il sindacalismo a molti sotto l'aspetto d'un ritorno a non so qual particolarismo corporativo di carattere più o meno feudale. La cittadina Roland-Holst, in un libro che ha per titolo *Sciopero generale e Social-democrazia*, e ha avuto in Germania un qualche successo, ha anzi dichiarato, in termini recisi, non esser lo spirito *sciopero-generalista* che una sopravvivenza del vecchio spirito corporativo. Un simile rimprovero non può meravigliarci gran fatto, se vero sia, come crediamo aver dimostrato, che il *ghedismo* (per ristarcene a questa forma estrema e per così dire classica dell'azione politica socialista) si collochi sul terreno dello Stato moderno, tal quale venne fondato dai re dell'antica monarchia, dalla Rivoluzione e dall'Impero, e se sia vero altresì ch'egli rappresenti, per aver preteso d'istituire una concentrazione politica, un'unità politica tale da abbracciare l'istessa economia, questo Stato moderno pervenuto al suo ultimo grado di sviluppo. Ora, il sindacalismo rivoluzionario è la rottura radicale e definitiva colla tradizione statale; è il mondo operaio che prende appunto posizione, coi suoi sindacati, contro esso Stato moderno, e pretende assorbito; non trattasi più, come col *ghedismo*, d'un tentativo inteso a dare allo Stato moderno un contenuto operaio, ma bensì d'una lotta per vuotar questo Stato d'ogni suo contenuto. Non è egli però naturale che questa lotta per distruggere lo Stato apparisca, a quanti sono avvezzi a considerar l'unità sociale entro alla sfera dell'unità politica tradizionale, come un tentativo sommamente reazionario? Lo Stato moderno distruggea un giorno la feudalità e s'elevava sulle di lei ruine; egli compieva adunque una parte eminentemente rivoluzionaria; ora non gli resta più che a ruinare la feudalità capitalistica, e v'ha chi osa domandarne la morte!... La morte dello Stato! Ma questa appar cosa sì enorme, così impossibile, così empia ai nostri moderni baciapile della Politica, che la morte di Dio a un credente, o, un tempo, la morte del gran Pane. La novella che Dio è morto non pervenne ancora a tutti; hanvi tuttora, per far nostra la parabola di Nietzsche, dei « santi nella foresta » per i quali Dio non è morto; così come v'hanno tuttavia dei socialisti per i quali lo Stato non è morto, e che, ben meglio, giudicano

(1) P. S. — Notiamo, per la storia, che l'oratore che parlò in nome del Partito socialista sul « *modus vivendi* » - l'on. Agnini - fu già sostenitore dei premi alla marina mercantile ed è mercante all'ingrosso di vini e liquori.

la predizione della costui morte come la più empia e sacrilega delle parole!

Nè puossi contestare che lo Stato moderno abbia compiuto una missione rivoluzionaria; ma fa pure mestieri rendersi edotti dall'esatta natura di codesta missione rivoluzionaria e a qual mai specie di liberazione essa conducesse. Ora, Marx ce lo dice (!): esso (lo Stato) sottrasse la vita sociale alla dispersione feudale, togliendola ai molteplici meandri in cui smarri-vasi sotto il regime feudale. In altre parole, lo Stato moderno ha operato un'enorme semplificazione sociale; egli è stato come un gigantesco colpo di scopa spazzante il terreno sociale di tutte le scorie che lo ingombravano. Lo Stato moderno, in rapporto alla feudalità, è come una città moderna in rapporto ad una città del Medio Evo: i viottoli tortuosi, le stradicciuole senza uscita, l'arruffio fantastico delle vie e delle case, han ceduto il campo ad ampie e bene arreggiate vie rettilinee, ove camminasi speditamente: lo Stato moderno è l'ordine che succede al caos, è la scienza che surroga la fantasia.

E sotto qual mai pressione lo Stato moderno operò egli questa immensa semplificazione sociale, questo formidabile nettamento? Sotto la pressione, fuor di ogni dubbio, dei bisogni commerciali, - per rispondere alle esigenze del capitalismo mercantile. Furono i re, questi fedeli servitori della borghesia, che aprirono le prime vie nella foresta vergine della feudalità e l'andarono qua e là spianando; la Rivoluzione compiva poi l'opera loro. Dogane, pedaggi, diritti di ogni specie, privilegi feudali, quanto ostacolava la libera circolazione delle merci, quando dava impaccio al libero scambio, tutto venne soppresso; e il commercio vide schiuse innanzi a sé le larghe e belle vie dello Stato moderno tolto alle strettoie feudali, e il capitalismo poté lanciarsi fieramente verso l'avvenire.

La Società civile, dice Marx, perdette il suo carattere politico, e l'emancipazione politica segnò la emancipazione della società civile dagli impedimenti della politica. Se, infatti, lo Stato moderno può, sotto un certo rapporto, apparire come l'ordine che succede al caos, è, per contro, come un vero disordine che egli, sotto un altro rapporto, appare agli spiriti ancora attaccati al passato feudale, dacché il caos feudale sia stato, se mi è concesso di così esprimermi, un caos ordinato; ogni manifestazione della vita era sottomessa a determinate regole politiche e mummificata, negli statuti sociali, come entro a strette e ben serrate fasce; la vita era, nello stesso tempo, e più variata nelle sue manifestazioni sensibili, e resa più soggetta e quasi inerte da regolamenti di tanto più rigorosi di quanto erano più tradizionali. La vita è, per contro, più uniforme e più libera sul mercato moderno, e questa uniformità è una condizione di questa libertà. La società civile rompe ogni legame politico, e l'individuo si lancia nell'arena economica come in un'arena libera, ov'egli non trova altri limiti alla propria attività che quelli che possono venirgli imposti dalla concorrenza di vicini più forti e più intraprendenti.

Ma in codesta anarchia capitalistica che diviene ella mai la Città? Ecco tutti i membri della società civile, - i borghesi -, tutti gli egoismi individuali emancipati da ogni impedimento politico e lanciati,

quali concorrenti rivali, pel libero mercato moderno: non vi è, adunque, più alcun legame sociale, non vi è, adunque, più alcun diritto, non vi è, adunque, più una Città?

È qui che fa d'uopo ben comprendere il come - per far nostra l'espressione di Marx - l'idealismo politico siasi sovrapposto al materialismo borghese. La società feudale dissolvevasi in un numero infinito di piccole società politiche, avvincenti fortemente l'individuo, ma la stessa molteplicità delle quali potea, all'occorrenza, garantir la libertà individuale: questa, fra tanto abbondar di poteri e di giurisdizioni differenti, potea sempre trovare una scappatoia per trarsi d'impiccio. Ma qual fu mai il lavoro essenziale dello Stato moderno? Lo Stato moderno indebolì pian piano tutti questi poteri locali o corporativi; egli minò lentamente tutte queste differenti giurisdizioni, e distrusse, a poco a poco, ogni particolarismo. Un tal lavoro, cominciato dai re dell'antica monarchia, ebbe termine col gigantesco colpo di scopa della Rivoluzione francese, che spazzò il terreno sociale di quanto ancora vi restava di particolarismo feudale. Corporazioni, preposizioni e maestranze, diritti signoreschi, libertà provinciali e comunali, tutto questo bell'edificio delle « libertà del Medio Evo » ruina, e che ci rimane egli mai? Da una parte, l'individuo, il borghese, colui che fa parte della società civile; dall'altra, lo Stato, col suo enorme meccanismo amministrativo grandemente accentrato; da un canto, l'anarchia mercantile, il materialismo borghese, l'*ognun per sé*, l'egoismo individuale lanciato attraverso il libero mercato moderno; dall'altro, la burocrazia statale, il collettivismo democratico, e un idealismo e una metafisica politici il cui carattere astratto non la cede in nulla all'idealismo e alla metafisica religiosi. Ora, alcuni scrittori stimano che, in rapporto alla libertà, l'individuo abbia più perduto che guadagnato in codesto suo confronto diretto collo Stato, in codesta soppressione radicale degli intermediari tra la debolezza individuale e la potenza collettiva: rimasto solo di fronte allo Stato, ravvicinato bruscamente a quest'ultimo, l'individuo, dal punto di vista politico, rassomiglia al protestante che la Riforma, col sopprimere l'intervento del prete, pose faccia a faccia con Dio e l'Infinito; ne risulta però, affermano detti scrittori, una liberazione più opprimente dell'antica servitù: l'individuo è schiacciato politicamente e religiosamente; egli non trova più alcuna scappatoia per isfuggire alla pressione metafisica dello Stato e di Dio; eccolo adunque più schiavo che mai, e la Rivoluzione, al par della Riforma, non è punto una liberazione, ma una nuova schiavitù.

Ma gli elementi di questo Stato moderno, di questa città politica, da qual cemento interno, da qual Dio mai vennero essi così saldamente riuniti? Dal patriottismo rivoluzionario degli eserciti della Repubblica e dell'Impero, dei quali Napoleone, questo genio della guerra e dell'amministrazione in un tempo, fu l'eroe e il Dio, - Napoleone che rappresenta sì bene l'incarnazione dello Stato moderno, da non poter quest'ultimo esser più esattamente qualificato che col dargli l'epiteto di napoleonico. Gli Stati moderni, nati dalla guerra, han la guerra come ragione fondamentale del loro essere, e l'esercito è veramente il centro

e il cuore della Patria e dello Stato; così che negare l'esercito sia negare la patria e lo Stato, e non si possa essere antimilitaristi logici senz'essere in pari tempo e antipatrioti e nemici dello Stato. Il sindacalismo rivoluzionario antistatale s'è reso ben conto della situazione e, costante a sè stesso, s'è dichiarato apertamente e antimilitarista e antipatriota.

Ma si osserverà, non abbiain noi forse un antimilitarismo borghese, un *pacifismo* borghese, un *antistatismo* borghese? Coloro che venner chiamati « i *manchesteriani* » non la cedono in nulla, come antimilitaristi, come *pacifisti* e *antistatisti*, ai marxisti, e chi mai potrà contestare ch'essi sian l'incarnazione perfetta dello spirito borghese? E, d'altro canto, le manifeste analogie che corrono fra il marxismo e il *manchesterianismo*, non vennero esse le mille volte riconosciute? Quali differenze hanvi adunque fra l'*antistatismo*, il *pacifismo* e l'antimilitarismo dei borghesi e quelli degli operai?

Noi abbiain visto come la Rivoluzione politico-borghese liberasse, da una parte, la società civile da ogni vincolo politico, e, dall'altra, creasse lo Stato moderno, ponendo così, l'uno di fronte all'altro, in un formidabile contrasto, l'individuo e lo Stato. L'uomo fu tagliato in due: da un canto, s'ebbe l'individuo egoista, colui che fa parte della società civile, ed è intento tutto ai propri affari, ed è padrone assoluto nel suo dominio economico; dall'altro, il cittadino, colui ch'è membro della società politica, e riesce, come dice Marx, un vero « personaggio astratto », un vero « personaggio allegorico »; e questo divorzio ch'è nell'individuo, noi lo riscontriamo eziandio nella società, poichè, da una parte, s'abbia l'anarchia mercantile e, dall'altra, l'accentramento burocratico. E sotto quale aspetto l'individuo egoista ved' egli lo Stato? Sotto quello d'un poliziotto, che dee garantir la sicurezza, la libertà e la proprietà d'ognuno. La *dichiarazione dei diritti* non è che la dichiarazione dei diritti dell'uomo egoista. Ma avviene - come avvenne, in realtà, durante la Rivoluzione francese - che lo Stato, andando al di là del proprio intento, cerchi di recar violenza alla società civile. « In momenti di straordinaria esaltazione, scrive Marx, lo Stato tenta di comprimere la propria base, la società civile, e d'impadronirsi affatto dell'individuo, per rinchiuderlo nel cerchio della sua vita generale, libera ormai d'ogni contraddizione. Ma, così facendo, lo Stato si mette in violenta contraddizione colle condizioni stesse del proprio vivere; egli deve proclamare la Rivoluzione in permanenza; e il dramma politico finisce necessariamente colla restaurazione della religione, della proprietà privata e di tutti gli elementi della società civile, così come la guerra finisce colla pace ». (Notiamo di passaggio, che il socialismo politico non è altro appunto che lo Stato che cerca di violentare, di comprimere la sua base, la società civile, tentativo, come Marx lo dichiara d'un modo sì preciso, condannato anticipatamente alla impotenza). Ma nel divorzio tra la società civile e lo Stato, non è soltanto lo Stato che talvolta cerca di recar violenza alla società civile; questa, dal canto suo, può voler sbarazzarsi completamente di quello; e da qui l'antimilitarismo, il *pacifismo*, l'*antistatismo* borghesi, ch'altro non sono che la società civile che vuol

sottrarsi al giogo dello Stato politico per godere d'una autonomia assoluta: tentativo questo, al par del tentativo contrario dello Stato, condannato all'impotenza - lo Stato politico e la società civile non potendo vivere completamente d'accordo nè divorziare del tutto, nè mutualmente assorbirsi.

Si comprende adunque il perchè tanto il socialismo di Stato come l'*antistatismo* borghese (che potrebbe pur chiamarsi anarchismo borghese) sian dei fenomeni inerenti alla società attuale, i cui due poli - lo Stato e l'Individuo - tendono, senza naturalmente poter riuscirvi, a concentrare, ognun per proprio conto, tutta la vita sociale.

Il socialismo di Stato sarebbe pertanto lo Stato rimasto il solo polo sociale, gonfiato mostruosamente e che ha fatto il vuoto attorno a sè. L'anarchismo borghese sarebbe, per contro, l'individuo negante ogni vincolo sociale, per non esser più che l'*Unico e la sua proprietà* di Stirner; la società si scomporrebbe in scambisti liberamente trafficanti, e ogni idea sociale si dissolverebbe, come dice Sorel, al contatto del mercato. Ma socialismo di Stato e anarchismo borghese son cose che si tramutano a vicenda: in fondo ad ogni borghese havvi un anarchico che sogna, un uomo idilliaco, un romantico, uno scapigliato, la cui immaginazione accoglie facilmente le più pazze utopie; ma venga l'ordine minacciato, e questo borghese-anarchico diverrà d'un subito un feroce autoritario, e darà allo Stato i poteri più estesi e più dittatoriali.

La posizione del sindacalismo rivoluzionario è ben altra. Il sindacalismo rivoluzionario è antistatale, non soltanto, come l'anarchismo borghese, in un senso puramente negativo, ma in un senso positivo: egli non nega già ogni idea sociale, ma vuole il passaggio delle funzioni collettiviste dallo Stato ai gruppi operai. La storia ha già registrato due trasferimenti dell'idea sociale, ora dallo Stato alla Chiesa, come in sul finire del mondo antico, ora dalla Chiesa allo Stato, come avvenne dopo la Rinascita. La Chiesa e lo Stato sono stati sin qui le due grandi istituzioni collettiviste, disputantisi accanitamente l'egemonia sociale: esse sono state, volta a volta, l'incarnazione dell'idea sociale. Il socialismo propone invece una nuova soluzione; esso vuole il trasferimento di questa idea sociale - idea indefettibile e necessaria, l'anarchismo assoluto essendo inconcepibile e puramente utopistico - ai gruppi operai. Hauriau (1), in un libro che riesce molto interessante, indica come legge storica che governa il mondo ciò ch'egli chiama l'alternamento del Medio Evo e della Rinascita. Il Medio Evo, ai suoi occhi, è caratterizzato, dal punto di vista economico, dalla proprietà fondiaria, dal punto di vista politico, dalla debolezza dello Stato, dal punto di vista sociale, dall'egemonia della Chiesa. La Rinascita, per contro, è, in rapporto all'economia, caratterizzato dal predominio del capitale; in rapporto alla politica, dal predominio dello Stato e dallo sviluppo dello spirito critico - che mina ogni idea tradizionale e religiosa - in rapporto alla società. Hauriau va tuttavia chiedendosi se un tale alternamento si ripeta sempre e se, per avventura, non vi sia uno stato medio, in cui il mondo potrebbe aver posa, uno stato d'equilibrio, insieme di Medio Evo e di Rinascita, in cui l'umanità troverebbe l'armonia. Hauriau

vede in Bisanzio un esempio di codesto mezzo Medio Evo. Evidentemente, dice egli, noi siamo in sul finire d'una Rinascita; non forse un Medio Evo sta per ricominciare, od occor'egli immaginare un mezzo Medio Evo, con limitazione, ad esempio, dello Stato, in seguito allo sviluppo d'un socialismo corporativo?

Queste vedute dell'Hauriau sono, fuor d'ogni dubbio, molto suggestive, ma codesti mezzi Medio Evi, che egli ci propone come soluzione, ci sembrano un poco bastardi; il bizantinismo non parci un ideale sociale da preconizzare. La soluzione proposta dal socialismo sindacalista ci appar più decisiva, più profonda. Il socialismo, insomma, apporta una nuova creazione, e vuol metter fine a codesto periodico alternar di Medio Evi e di Rinascite, non già con una bastarda fusione delle une e degli altri, ma con una formazione sociale affatto nuova ed originale. L'era moderna, come disse Proudhon, non è stata, in fin de' conti, che una seconda edizione dell'era antica. Ora, Hauriau è il primo a notare come i caratteri rispettivi di ciò ch'egli chiama un Medio Evo e una Rinascita, sian venuti indebolendosi. Il Medio Evo cristiano non conobbe punto una teocrazia forte come quella del Medio Evo antico, nè la Rinascita moderna uno *statismo* che potesse, per vigoria, rivaleggiare con quello della Rinascita antica. Ogni imitazione, infatti, rimane inferiore all'originale - e poi, dall'era antica all'era moderna, nuovi elementi s'introdussero nel mondo. Proudhon non ha egli forse, ad esempio, paragonato la grande industria ad una specie di « nuova terra » che sarebbe stata scoperta dal genio umano?

La grande industria e il proletariato rivoluzionario che ne ebbe origine, ecco il nuovo fatto, da cui può uscire un nuovo ordine di cose. La Rinascita, la Riforma e la Rivoluzione non furon che dei *ritorni*. La filosofia moderna non è essa stata, come lo ha dimostrato Bergson nel suo corso al « Collège de France », una nuova edizione del platonismo? Noi abbiamo oggimai il dovere di essere originali, sia in arte che in religione, sia in filosofia che in politica. Per pervenire a ciò, basterà che noi adattiamo, ai fatti nuovi che si sono prodotti, la nostra azione e la nostra teoria. La filosofia moderna, come Bergson appurava, è rimasta la filosofia d'una scienza antica, della scienza matematica; ma altre scienze si svilupparono e spezzarono lo stampo matematico. Ora, la filosofia, per essere originale, non ha che a prendere queste nuove scienze come punto di partenza, sottraendosi al fascino dello ormai decrepito ideale d'una matematica universale. Di pari modo, il socialismo uscito dalla grande industria moderna, non ha che a prendere questa istessa industria come punto di partenza della propria azione e delle proprie teorie, come già vien facendo il sindacalismo rivoluzionario. E che mi si permetta, a mo' di conclusione, di citare due ammirabili pagine di Proudhon, nelle quali il gran filosofo socialista francese ha caratterizzato, con un'incomparabile precisione questo nuovo ordine di cose cercato dal socialismo

« Al di sopra del meccanismo governativo, all'ombra delle istituzioni politiche, lungi allo sguardo degli uomini di Stato e dei preti, la società produceva lentamente ed in silenzio il suo proprio organismo, ella veniva costituendosi in ordine nuovo, espressione della

sua vitalità e della sua autonomia, e negazione della antica politica come dell'antica religione.

« Codesta organizzazione, tanto essenziale alla società quanto l'altra le rimane estranea, ha per principii:

« 1° La perfettibilità indefinita dell'individuo e della specie;

« 2° L'uguaglianza dei destini;

« 3° L'identità degli interessi;

« 4° La cessazione degli antagonismi;

« 5° L'universale benessere;

« 6° La sovranità della ragione;

« 7° La libertà assoluta dell'uomo e del cittadino.

« Le principali di queste forme d'azione sono:

« a) La divisione del lavoro, che oppone alla classificazione del popolo per *caste*, la classificazione per *Industrie*;

« b) La forza collettiva, principio delle *Compagnie Operaie* che surroga gli *eserciti*;

« c) Il commercio, forma concreta del *Contratto*, che rimpiazza la *legge*;

« d) L'uguaglianza di *scambio*;

« e) La concorrenza;

« f) Il credito, che accentra gl'*Interessi*, come la *gerarchia* governativa accentrava l'*obbedienza*;

« g) L'equilibrio dei valori e delle proprietà.

« L'antico regime, fondato sull'*Autorità* e la *Fede*, era essenzialmente di *Diritto divino*. Il principio della sovranità del Popolo, che vi venne più tardi introdotto, *non ne cambiò punto la natura*; e sarebbe a torto ch'oggi, di fronte alle conclusioni della scienza, si vorrebbe mantenere tra la monarchia assoluta e la monarchia costituzionale, tra questa e la repubblica democratica, una distinzione che non tocca in modo alcuno il principio, e, da un secolo, non è stata, se mi è permesso di così esprimermi, che una tattica della libertà. L'errore o l'astuzia dei nostri padri consistette nel fare il popolo sovrano ad immagine dell'uomo-re; di fronte alla Rivoluzione meglio compresa, questa mitologia si dileguò, le tinte di governo scompaiono e seguono il principio nella sua disfatta.

« Il nuovo regime, *basato sulla pratica spontanea dell'industria*, d'accordo colla ragione sociale e individuale, è di *Diritto umano*. Nemico d'ogni arbitrio, essenzialmente obbiettivo, egli non comporta punto, per sua natura, nè partiti, nè sette; egli è ciò che è, e non soffre nè restrizione, nè spartimento.

« Tra il regime politico e il regime economico, tra il regime delle leggi e quello dei contratti, non è possibile alcuna fusione; è giuoco forza scegliere. Il bue, che continua ad essere un bue, non può divenire un'aquila, così come un pipistrello non può cangiarsi in una lumaca. *In pari modo, la società, conservando la sua forma politica qualunque questa può essere, non può organizzarsi secondo la legge economica...*

Questa incompatibilità assoluta dei due regimi, le tante volte constatata, non basta tuttavia a convincere i pubblicisti, che, pur convenendo sui pericoli che presenta l'autorità, le si tengon nondimeno attaccati, come al solo mezzo di garantir l'ordine, e non vedono al di là che vuoto e desolazione. Così come quel malato della commedia, al quale si afferma che il primo mezzo ch'egli aveva di venire a guarigione era quello di cacciare i medici, essi si chiedono che mai possa



essere un onest'uomo senza dottore, una società senza governo. Essi renderanno il governo più repubblicano, più benigno, più liberale, più *ugualitario* che sia possibile; essi prenderanno contro di lui tutte le garanzie; essi l'umilieranno, dinanzi alla maestà dei cittadini, sino ad offenderlo. Essi ci diranno: Siete voi che sarete il governo! Voi vi governerete da voi stessi, senza presidente, senza rappresentanti, senza delegati. Di che, allora, potrete poi lagnarvi? Ma vivere senza governo, abolire incondizionatamente, di un modo assoluto, ogni autorità; far dell'*anarchia* pura: ecco quanto sembra loro inconcepibile, ridicolo; ecco quanto costituisce per essi un complotto contro la repubblica e la nazionalità. E che mettono mai questi bravi signori - gridano essi - al posto del governo che vogliano sopprimere?

« Noi non abbiamo ormai alcuna difficoltà a rispondere.

« Al posto dei poteri pubblici, noi mettiamo le forze economiche.

« Al posto delle antiche classi di cittadini, nobiltà e plebe, borghesia e proletariato, le categorie e specialità di funzioni, Agricoltura, Industria, Commercio, ecc,

« Al posto della forza pubblica, la forza collettiva.

« Al posto degli eserciti permanenti, le compagnie industriali.

« Al posto della polizia, l'identità degli interessi.

« Al posto dell'accentramento politico, l'accentramento economico » (1).

E. Berth.

## Alcuni pregiudizi socialisti

### I.

Attorno alle verità dottrinarie enunciate dal socialismo si esercitano due specie di critiche affatto differenti. L'una rispecchia il fondo comune della intelligenza e più del sentimento di tutti quelli che non hanno l'abito mentale adusato alla riflessione dialettica e all'analisi, riassumendo e riflettendo in una parola la *vulgaris opinio*. L'altra risulta dalla intellettualità più fine e più acuta di quelle numerate persone, la somma e la convergenza dei giudizi delle quali contribuisce a formare intorno alla *dottrina socialista* - come del resto intorno ad ogni altra dottrina - quella che con vocabolo tecnico-giuridico chiamasi la *opinio doctorum*.

C'è dunque una critica *volgare* contrapposta ad una critica *scientifica* del socialismo.

La prima è condotta non solo da persone poco intellettualmente sviluppate e provviste di scarso grado raziocinativo, ma sì anche da coloro - e non son pochi, compresi moltissimi "dotti", e "professori", - che non hanno bene studiato e approfondito i problemi teorici del socialismo, ed è quella che produce tutti gli errori, gli spropositi, tutte le leggende, le favole, tutti i *pregiudizi* che corrono ordinariamente intorno al socialismo.

La seconda s'incarica scrupolosamente di debellare gli errori e le costruzioni sbagliate degli incompetenti e degli indotti, di respingere - distruggendole - le false interpretazioni, restituendo nei suoi puri ed essenziali principi il socialismo, che il nostro Antonio Labriola (1) insisteva assai giustamente si mantenesse distinta e differenziata da tutte le altre col nome specifico di "comunismo critico",

È naturale che gl'incompetenti, gl'indotti, i falsi e bugiardi glossatori e interpreti delle verità socialiste si mostrassero riluttanti a convenire in quei risultati positivi dell'analisi e della critica *scientifica* che apertamente contraddicono e annullano le loro bene architettate e connesse costruzioni ideologiche, i loro progetti geometrici, armonici e simmetrici, i loro sistemi compiuti e bene organizzati.

È umano il comprendere la malinconia... e il dispiacere che dovettero provare tutti i facili enunciatori di nuove *triunità* spirituali di questo genere: Spencer-Darwin-Marx... contrapposte alle *triunità* della chiesa; tutti coloro che del "Comunismo critico", vogliono fare un'appendice della "Sociologia generale", tutti coloro che nel circolo ampio delle leggi universali del Cosmo vogliono rinchiudere le leggi *storiche* e perciò contingenti e circostanziate del socialismo..., quando i più autorevoli e sapienti interpreti del marxismo, studiando con molto scrupolo e molta scienza il problema *gnoseologico* del socialismo marxista giunsero, con il rigore inflessibile della loro dialettica acuta, fine e brillante, a distruggere completamente le vane generalizzazioni, le *analogie*, le così dette "tricotomie", filosofiche..., e le improvvisazioni e le chiacchiere dei sociologi e di tutti gl'innumerevoli dilettranti di socialismo... (2).

È così che la critica scientifica distrusse - e non fu poca cosa per l'ulteriore processo di elaborazione teorica e di enucleazione dei primi principi socialisti - il "pregiudizio sociologico", del socialismo.

Ma quanti e quanti altri mai sono i pregiudizi, che la "opinione volgare", ha costantemente accumulati e accumulati intorno ai concetti del socialismo, che meritano tutti di essere distrutti, perchè l'oro lucente della nostra grande dottrina sociale sia separato - secondo una giusta e retta discriminazione - dall'ignobile orpello delle false e scorrette interpretazioni, delle aggiunzioni postume dei ciarlatani!... (Adopero, e mi sia permesso adoperare la frase un po' rude... di Benedetto Croce).

Ma disgraziatamente sembra che nel campo *teorico* del socialismo sia prevalente e incalzante la corrente dei *pregiudizi*, che poco si eserciti la critica *scientifica*, e che - quel ch'è peggio - i risultati di

(1) Antonio Labriola: *Saggi sulla concezione materialistica della Storia - Saggio I - Il manifesto dei Comunisti*.

(2) « Lasciamo - scrive molto brillantemente B. Croce in « *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo* » ai ciarlatani di proclamare nelle aule universitarie che la Scienza (ossia la loro scienza) è la regina dominatrice della vita. E noi contentiamoci di ripetere col Labriola che « la storia è la vera signora di noi uomini tutti e che noi siamo come vissuti dalla Storia! » Notevoli sono pure le critiche assennate mosse da A. Labriola in *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia* e da K. Kautsky in *Neue Zeit* contro il libro: *Socialismo e scienza positiva* di E. Ferri.

(1) Vedi *Idee générale de la Revolution au XIX siècle*.

quest'ultima vengano derisi e non presi in quella giusta e adeguata considerazione di cui essi sono meritevoli.

Questa negligenza e questo poco culto del sano e puro spirito dialettico contro l'invasione della più crassa ignoranza più o meno di buona fede, ripetono la loro origine dalla "degenerazione", riformista del socialismo: per la quale contri niente la vaporosità metafisica della dottrina, che è patrimonio intellettuale della gente "poltrona", contro alla invincibile forza dei fatti e alla realtà della pratica, che è patrimonio della gente "positiva".

È inutile qui ribadire le viete e vecchie quistioni e discussioni che per tanto tempo ci hanno deliziato...

Resta fermo - e questo è l'interessante - che il disprezzo della *pura* dottrina socialista, troppo rivoluzionaria... per attirare le cure e la diligenza della gente dal confessato istinto conservatore, è un prodotto del "riformismo", che non si stancò mai di esaltare e di portare alla dignità di nuovi valori e fatti storici... tutti i suoi più madornali spropositi, tutti i suoi più grossolani errori e tutte le sue ciarlatanerie...

Mi pare sopra tutti esatto, spassionato e giusto - a questo proposito - il parere espresso da Achille Loria (1) su queste colonne nell'inchiesta sulle *Condizioni del socialismo* da questa Rivista promossa:

"Ciò che ha creato la grandezza del socialismo, ciò che oggi ancora ne costituisce il fascino e l'insuperata potenza, non son già le avvedutezze (o perchè non chiamarle per quello che esse sono: insulsaggini?!...) dei suoi capi-gruppo, o la eloquenza dei suoi apostoli, o la compattezza e l'abnegazione dei suoi gregari, ciò che lo fa grande e adorato tutt'ora è un raggio di quella luce, che emana dal *Capitale*, dai *Diritti acquisiti*, da quelle opere prodigiose, le quali stanno ad attestare nei secoli la vittoriosa potenza della mente indagatrice. Ora codeste preziose attitudini, così nitide ed ammirande nei primi fondatori del socialismo contemporaneo, vennero grado grado obliterandosi nei loro successori, ed oggi, è forza confessarlo, qualsiasi ispirazione scientifica ha esulato dalle pagine del socialismo, il quale si elabora quasi esclusivamente in articoli di giornali, o scritti polemici, o si sbizzarrisce in piccanti invettive contro i borghesi, o gli stessi compagni dissidenti. Qual mai dei problemi più ardenti, che assillano la nostra età, formò oggetto di investigazione scientifica da parte di uno scrittore socialista dei nostri tempi? Chi mai fra essi pensò a proseguire l'opera del maestro, non già difendendo con inutili sofismi una formula fallace, ma protendendo il metodo marxiano di analisi ai numerosi rapporti germoglianti d'attorno al capitalismo più evoluto dei nostri giorni? Nulla di tutto questo il socialismo moderno ci ha dato..."

Io per conto mio - nè altri potrebbe logicamente sconvolgere - aderisco completamente alle giuste osservazioni e al severo giudizio del prof. Loria. Ma c'è di più. Bisogna aggiungere a tutte le precedenti riflessioni un'altra ancora più grave.

E' questa: Con molta giovanile vigoria e febbrile rigoglio dal pantano morto e stagnante della invecchiata, infracidita e fossilizzata "coscienza socialista", per la intrinseca forza espansiva dei principi fondamentali del "Comunismo critico", mercè l'acuta, robusta e simpatica intelligenza adusata per la disciplinata *forma mentis* a tutte le sottigliezze e asperità della dialettica - di una *élite* di giovani socialisti stretti in una armonica per quanto tacita cooperazione intellettuale a studiare e ad analizzare i problemi contemporanei del socialismo, - quest'ultimo si è venuto e si viene ogni giorno sempre più sfrondando di non pochi vecchi errori e infondate credenze, va sempre più abbandonando il "lato fossile", della sua consistenza dottrinale, si va sempre più rinverdendo e rinnovando sorbendo il succo e la linfa dei nuovi fatti storici, va sempre più facendosi rispondente alle nuovissime esigenze psicologiche ed economiche della vita proletaria in formazione, fa suo l'oro splendente che riluce nel fondo dell'anima popolare.

Io alludo alla salutare ed efficace opera di "revisionismo rivoluzionario", - come lo chiama H. Lagardelle - contrapposta al "revisionismo riformista", della dottrina socialista, alla quale collaborano con profondità e amore di pura scienza e con fede invincibile nel realizzarsi continuo delle "idealità sociali", del proletariato, dei socialisti teorici come Arturo Labriola ed Enrico Leone in Italia, Giorgio Sorel, Huberto Lagardelle, Edoardo Berth in Francia, Raphaël Friedeberg e Roberto Michels in Germania, ecc.

Orbene quello che è davvero spiacente constatare si è che i risultati della critica di questi "revisionisti", non trovano l'adesione, non vengono coronati dal consenso di quelli che pur si dicono gli "intellettuali", i "sacerdoti", del socialismo..., e solo trovano l'approvazione e destano l'interesse e l'entusiasmo delle masse lavoratrici organizzate nei sindacati di mestieri, alle quali il "revisionismo rivoluzionario", si sforza e tenta sempre più di avvicinare le astratte "schematiche", *scientifiche* verità del "comunismo critico", facendo di questo non tanto una "concezione teorica", quanto una "concezione pragmatica", che si confonda, si compenetri, si sostanzii nella e dell' "azione diretta", del proletariato.

Or la "vecchia guardia",... del socialismo tradizionale, che fa solenne e pomposa ostentazione del suo sommo sapere..., che ci ammanisce il suo "socialismo integrale", non si perita di proclamare altamente che la sua è la retta, la sola autorizzata e decretata... interpretazione del marxismo, e che il "sindacalismo", - che è appunto lo stretto derivato critico del "revisionismo rivoluzionario", - è una eresia, una mistificazione del puro e genuino socialismo di C. Marx... (1).

Queste recriminazioni, questi anatemi, queste ac-

(1) A. Loria: *Socialismo e scienza in Italia - Divenire sociale*, Anno I, n. 2.

(1) Notiamo che l'*Azione Socialista*, redatta da Bonomi e Bissolati, ora tramontata, sorse con programma di "conservazione socialista", (sic), affermando di volere riportare il socialismo alle sue fonti marxiste per opporre un argine alla invadente corrente sindacalista che si raccoglie specialmente attorno al *Divenire Sociale*.

cuse dei "riformisti", e "integralisti", e compagnia... sono a noi spiegabilissime per le ragioni dette a principio del nostro ragionamento.

In effetti il "sindacalismo", che come fatto consiste meramente nell'azione rivoluzionaria di classe del proletariato, come dottrina è non pure teorizzazione dell'esperienza proletaria, ma anche un prodotto riflesso e mediato, un'elaborazione di secondo grado della critica scientifica, dell'*opinio doctorum*... dei giovani "revisionisti", opposta alla *vulgaris opinio* circa i concetti del socialismo.

È naturale che i nuovi prodotti ideali cui adduce l'opera e la critica dei "revisionisti", incontrino e urtino il conservatorismo... sia pure dottrinale, il *misonismo* (1), il pregiudizio dei socialisti vecchio stile: misonismo e pregiudizio, i quali, più che in un particolare stato dell'intelligenza, più che nella forma e disciplina della mente, consistono in una speciale e caratteristica funzione e tonalità sentimentale, in un particolare stato o modo di essere, in uno "stato di coscienza".

In una parola il "Sindacalismo rivoluzionario", - come ogni dottrina nuova - venuto su dalla ideale collaborazione collettiva di menti spregiudicate, libere da ogni credenza in dommi *a priori*, alleggerite dal fardello ingombrante del socialismo unito in contubernio alla sociologia... trova nel suo svolgersi organico e nella sua continua espansione ed affermazione ideale una forza antagonista - aggiunta a tante altre... - nella vecchia, cristallizzata coscienza e psicologia socialista, la quale conta sul suo "registro interiore", tanti e tanti errori, è materata di pregiudizi, è anzi essa tutto un pregiudizio...

Istituire un esame - dimostrandone l'infondatezza e le vacuità - dei vari pregiudizi che inquinano e traviano la retta coscienza socialista, e falsano il dritto processo critico-interpretativo del marxismo, è la stessa cosa che difendere il "Sindacalismo", dalle accuse, dalle obiezioni che con forte lena e con insorto coraggio senile... gli vanno da parecchio tempo muovendo i nostri beati "pontefici" del socialismo riformista integralista... Il quale socialismo, attraverso la varietà verbale degli aggettivi, nasconde lo stesso pensiero, perchè posa sulla stessa invecchiata psicologia socialista, oramai sorpassata dalla marea incalzante della "rivolta operaia", e dalla critica e dalla ribellione dei giovani intellettuali socialisti contro il vecchio - come argutamente lo definisce G. Sorel (2) - "clericalismo socialista". Queste due ribellioni simultanee creano tutt'e due una nuovissima, distinta e individuata psicologia o coscienza sindacalista.

(1) Dalla incomparabile forza di resistenza (forza d'inerzia intellettuale e morale) del misonismo - che è stratificazione psicologica di vecchie credenze, idee e pregiudizi volgari - scrive Cesare Lombroso nel suo *Delitto politico e le Rivoluzioni* - deriva il fatto che l'anarchismo, essenzialmente filoneico nello spirito e nella forza ideale che lo muove e lo anima, non trova aderenze e consensi, e trova invece un terreno assolutamente refrattario in cui difficilmente e a stento può attecchire. Non sembra essere il sindacalismo la « violazione della forza di inerzia » del Socialismo... tradizionale?...

(2) G. Sorel: *Saggi di critica del Marxismo. Introduzione*, pag. 15.

E ciò che verremo provando in articoli successivi, che svolgeranno compiutamente il nostro ragionamento.

## II.

Abbiamo fuggevolmente già osservato come il "pregiudizio sociologico", del socialismo fu abbattuto dalla critica scientifica. La quale riguardando e approfondendo l'intrinseco problema critico del socialismo contemporaneo in relazione alla "sociologia", e alla "scienza positiva", sotto un duplice aspetto, stabili che il socialismo è in sé stesso una realtà di formazione storica (problema fenomenologico), che si svolge secondo le sue leggi distinte dalle leggi naturali dei positivisti, e dalle leggi analogiche dei sociologi-organici: e per riflesso ideologico esso è una dottrina o sistema filosofico che ha una esistenza propria, e si oppone a tutti i rimanenti sistemi filosofici (problema gnoseologico).

Sicchè, come prodotto derivato dell'analisi critica, il Socialismo perviene ad avere una propria ed autonoma "costituzione scientifica". Al raggiungimento della quale è stata necessaria l'esercitazione della critica socialista contro il "pregiudizio sociologico", e d'altra parte è stato necessario il "revisionismo", dei principî teorici del socialismo, che questi ha colti nella loro specifica essenza, nella loro distinta configurazione logica, nella loro crescente individualizzazione.

Come dal "revisionismo", specificatamente "rivoluzionario", del marxismo si sia giunti al "Sindacalismo", - che del Socialismo è la più distinta e perfetta individuazione teorica e pratica - io mi sono occupato altrove.

Quello che qui bisogna rilevare si è l'errore gravissimo in cui giacciono tutti quei socialisti - specie i socialisti tedeschi stile classico... - quando provano freddo (1) e si disgustano amaramente per l'opera

(1) A proposito della « revisione triformista » del Marxismo di Edoardo Bernstein riassunto dallo stesso nel suo *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique* - scriveva preso da una *criticofobia* - Carlo Kautsky: « Bernstein turba gli spiriti... »

E a proposito della polemica Bernstein-Kautsky, o meglio dei due importantissimi libri: *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique* di E. Bernstein, e *Le marxisme et son critique* Bernstein di K. Kautsky, scrive egregiamente Giorgio Sorel:

« L'impressione che si prova alla lettura di ciascuno di questi due libri è assai differente. Con Bernstein si prova il piacere d'immaginare che il marxismo costituisca una dottrina filosofica, destinata ad un fulgido avvenire, che basti emanciparla dai commentari mal fatti e svilupparla tenendo calcolo dei fatti recenti.

L'autore prosegue, con una buona fede veramente ammirabile e una grande abilità, un'opera di ringiovanimento del marxismo: contro le formule antiche o le interpretazioni false egli fa appello allo spirito stesso di Marx; si tratta d'un ritorno allo spirito marxista.

Con Kautsky invece è tutto il contrario: il marxismo appare come una cosa molto vecchia, una compilazione di tesi disperate, che i discepoli si peritano ad esporre troppo chiaramente; - per lui si tratta di difendere delle parole, delle apparenze, delle formule fossilizzate; mai non si presenta come una filosofia scientifica preoccupata di precisare il senso delle sue affermazioni e di dare dei mezzi sicuri per passare all'applicazione delle medesime. Kautsky, invece di voler dissipare gli equivoci, cerca di approfittare di ciò che le quistioni sociali racchiudono di incerto per imbarazzare il suo avversario; egli fa dell'anticritica ».

« Il conservatore dei vecchi simboli, il difensore delle vec

critica e *revisionistica* dei socialisti: la quale non aduce, com'è nel falso loro apprezzamento, alla distruzione del marxismo, ma al suo rinascere, al suo rinvenirsi ideale, al suo delinearsi preciso e profilarsi netto nelle correnti della storia e in quelle del sapere: nel rispetto *teorico* come *dottrina autonoma*, e nel rispetto *pratico* come *movimento sociale autonomo* del proletariato rivoluzionario.

È manifesto intanto - per queste nostre brevi osservazioni - che un altro grave *pregiudizio* la *critica scientifica* del socialismo è costretta a combattere: il *pregiudizio* cioè *anticritico* e *antirevisionistico*. E i sindacalisti sono aspramente combattuti e accusati di volere nientemeno demolire i principi fondamentali del socialismo marxista... con il loro "revisionismo rivoluzionario".

Ma tutti quelli che si oppongono all'opera di critica, di ricerca, di riduzione, di revisione del marxismo, misconoscono una delle funzioni più caratteristiche e importanti del pensiero scientifico contemporaneo: la *funzione critica*. Essi apprezzano malamente e falsamente, e cioè hanno dei *pregiudizi* sulla portata, il valore, l'efficacia e i limiti della *critica* nel generale processo conoscitivo della mente umana di fronte alla *realtà*.

Eppure tutto il pensiero contemporaneo - nei vari ordini del *reale conosciuto* - in tanto ha valore di *scientificità* in quanto è rigidamente sottoposto, in quanto è passato per la *trfila logica della critica*, in quanto in tutti i suoi elementi è fortemente saturato di *criticismo*.

E se il Socialismo - *cum grano salis*... s'intende - si atteggia e vuole essere "scientifico", non può sfuggire, non può non passare attraverso la *critica*, a meno che non voglia divenire un *dogma di fede* - oggetto di *superstizione* soltanto...

Notiamo che alla sola condizione di passare per il crogiuolo della *critica* ogni dottrina vive, si rinnova perpetuamente nei suoi elementi vitali, si mette in armonica rispondenza con i nuovi veri acquisiti alla scienza, e non s'immobilizza, non si cristallizza e non muore... Epperò attraverso l'angolo visuale della "critica revisionistica", Carlo Marx ridiventa - nessuno può negarlo - sempre fresco e giovane, e il suo pensiero lunge dal segnare semplicemente un *fossile* nella storia della letteratura socialista, sempre più si confonde e fa un tutt'uno con la palpitante realtà della storia, che diviene (1).

*Fino a un certo punto*, succede del marxismo quello che già si è avverato del *kantismo* rispetto alla funzione e ai risultati della *critica*.

Nel 1871 Edoardo Zeller - il più forte storico della *Filosofia Greca* - rifacendo, integrando e correggendo i principi di Emmanuele Kant, iniziò la *neo-critica* filosofica, che va pure sotto la denomina-

chie astrazioni, il *maestro delle vecchie sentenze* potrebbe ben riuscire vincitore e non bisogna dissimularci che il *trionfo di Kautsky* (e cioè del «socialismo tradizionale...» - lo sappiano gli *integralisti* nostrani) vorrebbe dire la *rovina definitiva del marxismo*, spogliato ormai di ogni interesse scientifico» - G. Sorel: *Saggi di critica del Marxismo*, p. 326-27-28.

(1) Vedi più innanzi (in nota) quello che pensa e scrive G. Sorel.

zione più specificata di *neo-kantismo*. E in quest'opera sapientemente rinnovatrice l'illustre filosofo tedesco si trovava d'accordo con uno dei più grandi fisici moderni: E. Helmholtz. Secondo il quale *per la costituzione di ogni scienza è necessario un preliminare esame delle condizioni principali di essa*.

Non diversi principi metodologici segue la *critica socialista* con la *revisione dei principi fondamentali del socialismo* (esame delle condizioni principali di esso), per adattarli e metterli in armonica e vibrante rispondenza con le esigenze della presente realtà *in fieri*.

E come la *neo-critica* dello Zeller riuscì a fortificare, rinsaldare e integrare il pensiero filosofico di Emmanuele Kant, dimostrando, contro l'opinione del sommo filosofo di Königsberg, a) che si ponno conoscere gli *obbiettivi* elementi delle cose, perchè il *soggetto* non è opposto all'*ordine universale delle cose*, ma ne è continuazione e un'espressione *superiore*; b) che *soggetto* e *oggetto* si integrano in una profonda unità, sicchè il pensiero coglie la genuina natura delle cose (la loro *realtà obbiettiva*); c) che le scienze sono un'elaborazione dell'*esperienza*, la *Metafisica* è una sublimazione di secondo grado dell'*esperienza*, essa si fonda cioè sui dati *positivi* delle scienze: d) che il *metodo della metafisica* è non di opposizione al *metodo delle scienze*, ma di esso è la suprema generalizzazione: come dunque - risulterebbe positivo del criticismo filosofico dello Zeller - il *kantismo* si adattò e si mise in corrispondenza con l'esigenza del *positivismo scientifico* moderno..., così non contro la direttiva del *marxismo*, ma a maggiore sostegno, incremento e rin vigorimento ideale di esso, stanno gli enunciati e le proposizioni, derivanti dal "revisionismo rivoluzionario", che è per l'appunto la *critica ai principi del marxismo*, e di cui è oggi non opposizione e negazione, ma *continuazione ed espressione superiore* il "sindacalismo". È dunque ingiusta e falsa l'accusa fondamentale che si muove al sindacalismo: di essere cioè esso *antimarxista*, la *negazione anzi del marxismo*.

Dimostrati sin qui vani e addirittura infondati e fantastici il "pregiudizio sociologico", e il "pregiudizio antirevisionistico", che si oppongono alla "costituzione scientifica", autonoma del socialismo, continuiamo nella nostra difficile opera di discriminazione e di riduzione per cogliere gli altri più gravi *pregiudizi* sul socialismo, *pregiudizi* che si risolvono alla lor volta in accuse e in *contro-critiche* al "sindacalismo...". Le accuse - per una quasi tacita "*communis opinio*" - si riducono in sostanza - formalmente enunciate - a queste principali, che contengono poi gli elementi delle infinite altre d'ordine secondario:

I. Il sindacalismo è *anticollettivista*;

II. Il sindacalismo non è *socialista*, perchè è *liberista*;

III. Il sindacalismo s'identifica con l'*anarchismo*, perchè *nega lo Stato*;

IV. Il sindacalismo è *anti-democratico* - stabilisce un nuovo privilegio - non porta l'*uguaglianza* - e la felicità a tutti gli uomini.

Sfronderemo una a una queste formidabili... accuse, demolendo così i *pregiudizi socialisti*, che si oppongono alla esatta serena obbiettiva visione e percezione del socialismo. Sergio Panunzio.

# La quindicina

**La Russia.** — In questa quindicina abbiamo assistito ad un violento rifiorire dei disordini agrari, dei movimenti operai rivoluzionari e delle rivolte militari; abbiamo assistito infine alla più eroica resistenza che masse rivoluzionarie abbiano mai potuto opporre a truppe ferocemente crudeli e selvaggio. I rivoluzionari di Mosca, dopo aver lasciato più di ventimila dei loro sul terreno, si sono arresi. Questa è l'ultima notizia. Però arriva in buon punto l'intervista del corrispondente del *Temps* a Berlino con Leo Andreiew per farci conoscere le ragioni di questa fugace vittoria. Egli ha detto: "Il governo imperiale ha riportato sulla rivoluzione una vera vittoria di Pirro. La stampa erra quando parla della fedeltà delle truppe che hanno represso il movimento. A Mosca il governo s'è servito di taluni reggimenti rimasti fedeli, unicamente perchè mantenuti grassi con un trattamento eccezionale... Ecco quali sono i mezzi ignominiosi, dei quali il governo dello czar si vale per reprimere il movimento rivoluzionario: esso specula sull'incoscienza, sull'ignoranza e sull'avidità del cosacco! Ma non basta solamente questo per impedire il trionfo della rivoluzione: ciò non rappresenta altro che un ostacolo momentaneo.

Il governo russo può fidare ancora sulla crudeltà e l'avidità dei cosacchi, ma non può più fidare sulla venerazione cieca per lo czar da parte dei contadini. Le continue ingiustizie sofferte dalla prepotente autocrazia, il manifesto disprezzo del governo per gli "zemstvo", l'unico luogo ove il contadino potesse discutere dei propri interessi, le innumerevoli deportazioni in Siberia, il copioso tributo di sangue dato alla disastrosa guerra d'Oriente, hanno scosso, nell'animo del contadino russo, l'atavica e salda devozione da lui nutrita per lo czar, e l'hanno predisposto ad accogliere la semente feconda della dottrina rivoluzionaria.

Non saranno certo le mitragliatrici dello czar, distributrici di morte, che arresteranno il moto ascensionale verso un regime di libertà e d'indipendenza economica. La giovane Russia, gagliarda ed impenitente ribelle, continua a solchi di sangue e di eroismo a scrivere nella storia il diritto imprescrittibile delle rivoluzioni. A Mosca, il proletariato da solo ha lottato contro l'autocrazia costituzionale. Il proletariato, cosciente della propria forza, ha voluto lottare contro la coalizione reazionaria, ed è stato domato; ma l'eroico sacrificio delle oscure vittime della ferocia cosacca, servirà a far vibrare di giusto sdegno coloro i quali fino ad oggi avevano guardato indifferenti lo svolgersi di questa grande tragedia russa.

Le varie promesse dell'*ukase* non ingannarono nessuno; lo czar credeva che quell'aria di bontà mostrata al momento opportuno gli avrebbe riconciliata l'opinione pubblica. E se questa strombazzata costituzione ha potuto contentare la borghesia, il proletariato non ha voluto abboccare all'amo, e non ha dimenticato che la morte dello czarismo non può essere che una tappa.

Comunque sia, il grande episodio tragico della rivoluzione russa, le otto giornate di Mosca, noi lo consideriamo come la ferita più profonda che abbia ricevuto l'autocrazia russa, e come preparazione a non lontane vittorie.

**Dopo la crisi.** — Il nuovo ministero Fortis è stato congezionato in maniera tale da sembrare un vestito arlecchinesco.

In questo nuovo Ministero tutti i colori sono rappresentati, dal nero al giallo, all'azzurro, al rosso pallido. Questo nuovo Ministero è un vero arcobaleno politico.

Noi, per conto nostro, non ne siamo poi tanto

scontenti: s'è mosso così un altro passo sulla via della decadenza degli istituti rappresentativi. Dovremo noi essere scontenti se i Fortis, i De Marinis e compagnia ci aiutano nell'opera di demolizione degli istituti rappresentativi della borghesia? Noi, al contrario ne siamo lieti. Da nessuno sdegno siamo stati assaliti all'annuncio della formazione di questa seconda incarnazione Fortis, che è poi un agglomerato inorganico di elementi eterogenei, da nient'altro legati che da una generale incoscienza; ne abbiamo mai pensato di protestare contro le nuove "Eccellenze", destinate a risolvere gli urgenti problemi economici e sociali che agitano il nostro paese! Povero paese!

E questo bel regalo per l'anno nuovo chi ce l'ha voluto fare? L'on. Giolitti, quel tale della Banca Romana, e del quale il nostro Turati fu uno dei più strenui difensori e sostenitori. E poi certi signori hanno la spudoratezza di far credere che essi sono i veri interpreti del pensiero della massa lavoratrice!

Ma il proletariato organizzato e cosciente non li crede più: e s'è saputo solennemente liberare dagli adattamenti opportunistici di questi politicanti, con lo sciopero generale, confermando una volta ancora l'antitesi della borghesia col proletariato. Le preoccupazioni arrivistiche di molti pseudo-socialisti non possono mai essere tenute in conto dal proletariato che soffre, lavora e combatte.

Il secondo Ministero Fortis è nato da intrighi di corridoio senza scrupoli nè intellettuali nè d'onestà politica, anzi la mancanza d'onestà politica e la deficienza intellettuale pare che siano stati i requisiti necessari nella ricerca delle nuove "Eccellenze". Se Fortis è l'uomo à poigne della borghesia italiana, noi le facciamo le condoglianze più vive.

**Il processo degli antimilitaristi in Francia.** — La Corte d'assise della Senna ha condannato Hervé a quattro anni di carcere, Cibot, Yvetot e Vigo a tre anni, Gohier ad un anno, e tutti gli altri a pene minori, assolvendo Cipriani, che ha protestato per la sua assoluzione, e la signorina Numilska.

A molti questo verdetto sembrerà eccessivo ed inaspettato, meravigliandosi come nella libera Francia non si possa esprimere il proprio pensiero, qualunque esso possa essere. Per noi non è nè eccessivo nè inaspettato, perchè noi abbiamo sempre pensato che l'organizzazione sociale presente, come tutte le organizzazioni nelle quali vi siano degli interessi opposti, difende sempre ed a qualunque costo la propria esistenza. Essa sente che la forza militare le è necessaria e non tollera la teoria che può e vorrebbe sottrarle quella forza. Questa è la verità: la borghesia vuole conservare a qualunque costo la sua migliore difesa, ch'è l'esercito. Noi non diciamo ch'essa non ne abbia il diritto, ma per amore della sincerità desidereremmo che si lasciasse nel dimenticatoio il tanto strombazzato diritto alla libertà di pensiero.

Al prossimo numero la continuazione degli articoli di **Giorgio Sorel**, con uno studio su

## Lo sciopero generale politico

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Roma - Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## L'azione elettorale e il Sindacalismo

L'intervista che Salvatore Piroddi ha avuto con Giorgio Sorel - comparsa sulle nostre colonne - ha accentuato più vigorosamente il dibattito che si viene prolungando pro e contro la conciliabilità del sindacalismo con l'azione elettorale.

Orbene quella intervista - interpretata in ciò ch'essa esprime di sostanziale - ci sembra che arrivi ad una conclusione assai diversa da quella dell'*astensionismo* vecchio stile.

Cerchiamo qui di affrontare per sommi capi questa questione, attorno alla quale, è dato prevedere, ci sarà giuocoforza di insistere per l'avvenire.

\* \* \*

Se sul terreno del vecchio socialismo di partito la questione elettorale si mostra fusa e confusa, annessa e connessa con la fondamentale concezione politica della « conquista dei pubblici poteri », sul terreno largo ed aereo del sindacalismo, cioè della « classe organizzata », essa diviene un incidente di secondaria importanza, che non costituisce più nè il nocciolo nè la forza direttiva della dottrina.

L'imbarazzo in cui versano alcuni di fronte a questa *vessata questione* dei rapporti del sindacalismo con l'azione elettorale e della conseguente possibilità d'una funzione parlamentare ispirata a rigorosi criteri di lotta di classe, promana dalla speciale situazione di spirito contratta da ciascuno di noi nello speciale ambiente sociale in cui esercitammo la nostra vita di agitatori, di organizzatori, di propagandisti, ecc.

Per esempio, quegli fra gli anarchici che - abbandonando la vecchia *blague* della violenza antiorganizzatrice e ponendo a tacere il disdegno che i più dei loro nutrono per le *miserevoli* lotte di mestieri - si vengono convertendo in Italia e fuori al sindacalismo, si trovano di già subbiettivamente pregiudicati rispetto a codesto problema. Essi trasportano mentalmente nella concezione sindacalista il loro vecchio pregiudizio astensionista.

Basta invece riflettere appunto a tutta la differenza di contenuto, dottrinario e pratico, che intercede tra l'anarchismo classico e la « nuova scuola », nata dal movimento proletario inteso come fatto e come campo di *esperienze ancora in via di elaborazione*, per vedere che se il sindacalismo non coincide col *parlamentarismo* del socialismo tradizionale, tampoco può coincidere con l'*astensionismo* dell'anarchismo tradizionale.

Il sindacalismo ubbidisce a principi teorici che si riferiscono ad una sintesi superiore del procedimento socialista; esso perciò non traduce nessuna di queste due correnti.

La divergenza fra socialisti ed anarchici, cioè tra due *scuole* di socialismo fra loro eternamente duellanti, poté principalmente consistere in questa diversità di tattica, del parlamentarismo e dell'antiparlamentarismo, perchè in fondo gli stessi anarchici - è stato ripetuto a sazietà - erano dei grandi e passionali parlamentaristi, quando nella loro critica colorivano a foschissime tinte tutti i *mali* provenienti dall'esercizio dell'attività parlamentare. Essi erano e sono dei parlamentaristi... a rovescio.

Si guardi invece la diversa posizione pratica e teorica che ha il sindacalismo, come fatto e come dottrina generale, di fronte alla questione parlamentare.

Innanzitutto, il primo tratto fondamentale e caratteristico in cui si sostanzia il sindacalismo come fatto, è che esso organizza gl'interessi di classe e non sa nè può sottilizzare sulle *idee* particolari di questo o quel gruppo o partito. Che l'esercizio di questi interessi implichi l'attività *volontaria*, che anzi tutto il sindacalismo sia una *prassi*, una *pragmatica* volontaria, ciò non toglie che il fatto - come tale - anteceda e metta nel dietroscena le influenze *ideologiche*. In questo terreno naturale degl'interessi organizzati di classe, si forma una combinata serie di azioni coerenti e continuative che rivestono dei caratteri più generali dell'azione, singolarmente considerata, del socialismo, del solidarismo, del mutualismo, del liberismo e del *libertarismo*, dell'anarchismo e così via. Il sindacalismo contiene in potenza, riassumendole e dandovi radice concreta, tutte le correnti sociali che mirarono fin qui all'affrancamento integrale della classe lavoratrice. Queste correnti - che furono antagoniste finchè si avvizzivano nella serra artificiale della *scuola* o del *partito* - antepo- nendo l'idea al fatto - si trovano vicine non appena il fatto stringe tra le sue spire vigorose l'idea, inquadrandola in una sintesi superiore.

Niente dunque di più falso di ciò che vanno ripetendo in Italia gli anarchici Fabbri, Gori e Zavat- tero che il *sindacalismo* sia una coonestazione teorico-pratica delle idee proprie al partito anarchico.

In Italia cominciammo in pochi una critica frammentaria di revisione del marxismo: e ci fu a tutti palestra la *Critica Sociale*, auspice e pronubo lieto Filippo Turati. Il Graziadei, il Labriola, il Soldi (che ha voluto dare, ritirandosi dalla vita militante, il suffragio d'un nuovo



piccante esempio personale del valore degli *Intellettuai* nel movimento dei lavoratori) io ed altri pochissimi ci accingemmo ad una correzione critica del marxismo, che in parte precorreva in parte seguiva, e per molti versi se ne allontanava, quella iniziata nell'istesso torno di tempo dal Bernstein, dal Sorel, dal Merlino.

Una nota comune ai nostri tentativi critici colpisce a colpo d'occhio: ed è che lungi dallo scostarci dal pensiero fondamentale del Marx, ci avvicinavamo sotto una forma più coerente, più *moderna*, più completa al suo criticato sistema.

Quando più tardi il Sorel, trovò la formula che esprimesse l'indole di questa « nuova scuola » col suo famoso « *Ritorno a Marx* » una spiccata omogeneità di conclusioni parve evidente ci dovesse stringere attorno ad un coerente sistema d'idee che liberasse il movimento socialista dai più inveterati pregiudizi. Solo più tardi - per conto mio - mi sono accorto che l'orma veramente geniale e poderosa in questo indirizzo, comune anche a noi pochi revisionisti italiani era dovuta a Giorgio Sorel, sebbene egli avesse seguito un procedimento diverso.

Non è di ieri - quantunque degli ignorantelli e degli ignari ostentino una cotal comica prerogativa di precedenza - la nostra decisa conclusione attorno a tre punti fondamentali: la prevalenza degli *interessi* di classe sulle idee politiche, come effetto della integrazione del marxismo con l'economia edonista; l'importanza eminente dell'organizzazione di mestiere; l'incapacità della conquista dei pubblici poteri a produrre la socializzazione delle ricchezze (1).

Avemmo così campo di renderci conto come la concezione organica benintesa del liberismo arrivi alle stesse conclusioni del *socialismo*; e di intendere quindi per tempo che l'ideologia e i programmi politici del partito socialista non sono sufficienti a dare la spiegazione teorica completa e l'indicazione pratica generale del movimento dei lavoratori (2).

Il *sindacalismo* differisce per eccesso tanto dal socialismo, quanto dal liberismo, quanto dall'anarchismo. Chi lo identifica con una di queste correnti parziali si sbaglia. Epperò si sbagliano coloro che vorrebbero addossargli l'attributo di *astensionista*, caratteristica particolare dell'anarchismo. Essi confondono così la parte con il tutto.

(1) *Critica sociale*, Annata 1900 « Il diritto di coalizione e il liberismo », e 1901 « Cooperativismo e socialismo ».

(2) Un esempio. Nel congresso di Roma oppugnai il concetto che i socialisti debbano avere per fine inderogabile la municipalizzazione dei pubblici servizi. Le due opinioni avversarie erano quella che nell'avocazione dell'industria al potere pubblico vede l'atto della *socializzazione*, e la nostra che vedeva la socializzazione nella soddisfazione del *massimo-edonistico* della classe lavoratrice. Quel congresso respingendo la mia proposta dimostrò che l'ideologia del *partito* non coincide sempre con l'*interesse* della classe operaia.

\*\*\*

In Italia sul terreno delle organizzazioni sindacali non si è formata - come in Inghilterra - una corrente di liberalismo politico-operaio. Nelle elezioni recenti inglesi vi sono stati casi di candidature di operai liberali, e di operai socialisti, appartenenti sia pure all'istessa corporazione di mestiere.

Orbene sul terreno degli interessi di classe le due candidature, la liberale-operaia e la socialista-operaia, erano due forme ideologiche diverse, le quali producevano la divisione nella massa compatta degli interessi operai, mentre, ciascuna pel suo verso, attraeva i voti di persone aventi interessi diversi da quelli dei lavoratori organizzati. In tal caso la funzione di partito corrode e menoma la funzione di classe: qui l'*attività* elettorale crea delle distinzioni artificiali nella società, una divisione in *ambienti* politici. Ma si vuole da ciò indurre che la lotta elettorale sia cagione per sé stessa di divisioni nel « blocco proletario »? Questa conseguenza sarebbe superficiale. Qui ci troviamo di fronte ad uno dei tanti modi possibili di esercitare cotale lotta: quello del « programma politico » e della così detta « piattaforma elettorale ».

I coniugi Webb hanno insistito nel concetto che a lungo andare il *Trade-Unionismo* modificherà tutto l'apparato della vita della democrazia inglese. Ora senza aspettare il realizzarsi di queste prevedute trasformazioni dei congegni elettorali, fin d'ora si possono sperimentare delle forme di partecipazione alla lotta elettorale con base essenzialmente proletaria, in ambienti esclusivamente operai, come *delegazione* o *incarico* dei sindacati che questa lotta reputano opportuna. Certo questa forma di lotta non ha nulla di comune con l'*elezionismo* che subordina ogni cosa al *successo* e al maggior numero possibile dei voti e dei mandati: ma dal momento che il criterio è quello della *delegazione d'incarico*, e non più quello della « conquista del potere » o della conquista della *rivoluzionaria* « metà più uno » gli scarsi esiti non preoccuperebbero anima viva.

Questo metodo intanto culminerrebbe nella formazione di un manipolo operaio di *delegazione parlamentare* - il cui ufficio diverrebbe assai più valido di quello che non possa essere oggi quello dei partiti socialisti - perchè esso sarebbe soltanto il *porta-voce* della vigilante *azione diretta* del di fuori. Rimane la preoccupazione pratica che una tal tattica ingenererebbe delle *discordie* d'idee fomentatrici di nuove divisioni in partiti. Ma si può dire che la funzione elettorale sia la causa che genera la divisione del proletariato in *partiti*. Manifestamente no. Vi sono partiti delle più varie gradazioni - dai legitimisti ai clericali, agli anarchici, agli individualisti-anfistatali, che sono astensionisti per ragioni intrinseche al loro programma. La funzione elettorale concorre soltanto ad accrescere la pro-



ificazione dei partiti parlamentari: ecco tutto. Ciò che distingue l'origine dei partiti fra loro è la combinata azione di due fattori: il *consenso* in una determinata ideologia generale e la prevalenza degli interessi *politici* (di gruppo, di ceto, ecc.) sull'interesse *economico*.

I rapporti mutevoli in cui si trovano i così detti interessi politici con l'interesse economico sono mediati dalle idee. Così i vari partiti borghesi - considerati di fronte all'assieme dei rapporti della produzione - si risolvono in un solo interesse di classe. Queste due serie d'interessi, i politici e gli economici, sono in due piani diversi: si svolgono in due sfere di attività separate e non coincidenti.

È la mancanza di questa distinzione che conduce al difetto di critica dei socialisti riformisti, i quali pensano che i conflitti d'*interessi* che si possono generare nel seno della borghesia offrano campo al proletariato di allearsi ora con l'una ora con l'altra frazione borghese per un comune interesse *economico*. Qui si commette l'errore ottico di scambiare l'attività politica e superficiale della classe borghese rispetto all'uso e alle funzioni dei pubblici poteri (*politica*) con l'attività ordinaria e profonda della borghesia rispetto ai rapporti della produzione (*economica*). Il progresso più avanzato che si possa produrre nella superficiale *sfera* politica - cioè tutta la democrazia fino all'ultima conseguenza - non può in nessun modo rivoluzionare la *sfera* profonda dei rapporti economici complessivi. Perciò la lotta di classe non può mai risolversi e restringersi in una lotta di partito, perchè la *sfera* politica non è atta a contenere l'attività di classe.

In effetto il potere politico essendo, come nota Marx nella *Miscra*, il « riassunto ufficiale della classe capitalista » esso è organizzato in modo - anche nelle democrazie più avanzate - da non potere sfuggire dalle sue mani con l'uso ordinario dei congegni elettorali. È possibile dunque che un partito, cioè una data frazione politica della società s'impossessi del potere, ma non è possibile ch'esso cada in dominio della classe dominata. Il potere politico non è un *quid* che sia come separato dalla struttura delle classi; esso traduce questi rapporti di classe, ed ha forza solo in quanto questi rapporti si risolvono in un dominio di una classe su di un'altra.

La frase « conquista del pubblico potere » (1) è banale perchè si rappresenta infantilmente lo Stato come un *oggetto* - che il proletariato possa prendere fra le sue mani; mentre esso è il rap-

porto astratto delle relazioni concrete di classe. Il sindacalismo muove da questo approfondimento e da questa nozione *realistica* dello Stato per respingere quella codina infatuazione che vede nel Parlamento l'arena decisiva della finale trasformazione sociale; ma non in base ad un concetto o preconconcetto *politico*, come quello che poté ispirare in senso opposto il socialismo tradizionale e l'anarchismo astensionista; ma per il *fatto* del suo stesso manifestarsi in una sfera di classe, in una sfera diversa da quella politica dei partiti.

Ecco perchè la possibilità d'un'azione parlamentare da parte dei sindacati di mestiere non costituisce una questione di dottrina; essa è possibile dove è possibile, dove il *fatto* sindacale ha delle condizioni di esistenza - siano pure transitorie - in cui l'attività del parlamento può interessarlo.

\* \* \*

Ora - a vero dire - gli organismi di mestiere - lo ricorda il Sorel - sono interessati non pure ad una serie di questioni generali d'ordine *politico*; ma, a volta a volta, sono impegnati ad esercitare un'influenza pratica diretta ad assorbire delle funzioni di vera sovranità politica o giuridica rispetto ai loro sindacati operai e rispetto alla classe organizzata.

Il sistema seguito dagli organismi di mestiere di fronte a questi contingenti bisogni d'influire sull'azione parlamentare può immaginarsi attuato attraverso una svariata serie di modi. Quello più generalmente seguito è di affidare la tutela dei propri interessi sindacali al partito che meglio si senta disposto a tutelarli. Ciò accadde in Inghilterra, ove l'« azione diretta » dei sindacati consistè per lungo tempo nel diritto di *petizione* in materia di legislazione sindacale. Questo esercizio costituzionale delle « petizioni » depone già per l'assenza di ogni veduta astensionista nelle organizzazioni sindacali.

L'astensionismo presuppone dannosa ogni manifestazione statale e corrompitrice ogni provvidenza parlamentare. Ora il sindacalismo inglese - nella sua storia - si mostra nient'affatto *astensionista*, pur essendo estraneo alla funzione elettorale. Dal momento che vuole in alcuni casi influire sull'indirizzo parlamentare, propone progetti, avanza *petizioni* esso è assai lontano dall'*astensionismo*, che presuppone un giudizio *negativo* dell'utilità del Parlamento. L'anarchismo conseguente - in Inghilterra - combatte la *petizione*, l'appello al Parlamento, la formula-

(1) I sofisti dei riformismo nostrano non hanno esitato ad approvare un recente ordine del giorno della Direzione del Partito Socialista che definendo sindacalisticamente « la conquista dei pubblici poteri » valida solo in quanto (cito a memoria) « si proponga di trasferire le attribuzioni dello Stato agli istituti operai » toglie a quella frase stereotipata ogni significato tradizionale. Dove si vede che il *politicantismo* conosce tutte le astuzie della scherma delle parole. Io stesso nella *Economia sociale*, posteriore ai miei scritti della *Critica sociale* ho creduto di ritenere ferma

la frase « conquista del potere » raffigurandola come una successiva eliminazione delle forze statali perturbatrici della legge naturale di valore che il *Sindacato* tende ad attuare.

Questa nuova interpretazione della « conquista del potere » diametralmente opposta a quella che ne dà il *riformismo*, non impressiona gran fatto i corifei del socialismo tradizionale, i quali si sono dichiarati paghi che la Direzione del Partito abbia mantenuto il nome mutandone la sostanza!... La politica è una cosa molto allegra in Italia!

zione della legge a pari titolo della partecipazione alle urne. Votare è atto antiproletario: ecco la massima pratica dell'astensionismo. Il *Trade-Unionismo*, non ha fatto di regola obbligo ai suoi membri di non partecipare *uti singuli* alle lotte elettorali. A queste conclusioni arriva anche il Sorel - molto probabilmente sull'esempio appunto del proletariato inglese. Egli infatti propone questa soluzione: Il sindacato si mantenga lontano dalle lotte elettorali, e lasci liberi i suoi iscritti di votare o non votare.

Senonchè l'esempio inglese viene divenendo sempre più meno autorevole: anche in Inghilterra difatti il nuovo *Trade-Unionismo*, scorge nella funzione di diretta rappresentanza parlamentare il più efficace mezzo di reagire al quietismo corporativista di alcune branche operaie. E il Rousier ha ragione di credere che l'avvenire prossimo è pel neo *Trades-Unionismo* (1).

Nulla impedisce di pensare - dal momento che l'*astensionismo* - caratteristica essenziale dell'anarchismo - non coincide col fatto e colla nozione del sindacalismo che l'azione di *petizione* presso i vari partiti - fatta valere dalle organizzazioni inglesi - non trovi più efficace di lasciarsi sostituire da un'azione *diretta*, che, mediante un proprio delegato *Comitato di Rappresentanza* - porti entro il Parlamento la volontà sindacale. Il neo-*Trades-unionismo* - che fa valere un concetto simile - viene guadagnando sempre più terreno. E se esso ha l'inconveniente di sboccare ad un *Labour-Party* ciò si deve al misoneismo delle vecchie forme anti-elettorali della gran massa sindacale (2).

(1) Uno sguardo dato ai più recenti congressi sindacali ci convincerà come il bisogno di venire in rapporto col Parlamento borghese vada continuamente crescendo dappertutto. A Genova furono formulati voti per la riforma *antifiscale*, per la legge sul riposo festivo ecc. Ad Hanley nel settembre scorso, l'ultimo congresso delle *Trade-Unions* si è occupato delle seguenti questioni di competenza parlamentare: *Workmen's Compensation Bill*, *Trades Disputes Act*, *Unemployed workmens Bill*, *Trade-Disputes Act*, modificazioni alla legge sugli infortuni sul lavoro, *Alien Act*, ecc.: ed ha formulato voti per la riforma fiscale, pel mantenimento del libero scambio, ecc., ecc. A Pittsburg, nell'ultimo congresso di novembre della Federazione americana del lavoro, fu assorbente la questione - ora dinanzi al Parlamento - della limitazione legale della giornata di lavoro ad 8 ore.

A Buenos-Ayres l'ultimo congresso dell'Unione generale dei Lavoratori, che ha aderito compatto al concetto dello *sciopero generale*, ha dovuto interessarsi della legge dell'arbitrato obbligatorio e dagli atteggiamenti reazionari del governo.

(2) L'*indirizzo sindacalista* deve sapere operare su tutti i campi della *realtà*: perciò qualunque possa essere l'avvenire della legislazione sociale la classe operaia non è ancora in grado di disinteressarsene; nè l'applicazione dell'*azione diretta* vale a disinteressarla dall'ufficio di controllo interno sugli atteggiamenti legislativi che la riguardano. Sta a vedere se anzichè fare a fidanza *indirettamente* su questo o quel partito - non sia meglio valersi d'una propria specifica e *diretta delegazione*, ove ciò è possibile. La *azione diretta* non deve essere interpretata alla maniera metafisica degli anarchici come *indemandabilità* delle rappresentanze, ma nel senso positivo che essa deve essere emanazione ed estrinsecazione diretta della classe lavoratrice organizzata e non degli intermediari di qualsivoglia genere (partiti, *leaders*, filantropi, ecc.).

Ma la soluzione del giovane *Trades-Unionismo* si verrà imponendo per circostanze di cose - non appena la lotta di classe assuma linee di conflitto decisivo.

In quei momenti - d'intensa attività politica - i rapporti fra interessi politici ed economici diventano più immediati: le divergenze di partito cedono allora alle grandi divisioni di classe. Quindi a misura che con l'acuirsi dei contrasti sociali si generalizzano gl'interessi particolari di mestieri in un solo interesse omogeneo proletario, e si generalizzano gl'interessi politici discordanti della borghesia in un solo interesse fondamentale per la difesa del reddito minacciato - la classe operaia sindacata si troverà nella necessità e opportunità storica di eliminare tutte le funzioni di *partito* esercitate in suo nome, compresa quella elettorale. Ora, questo compito di eliminazione dei partiti il sindacalismo può compiere in due sensi: o abolendo l'azione elettorale o assorbendola in sé, avocandola come suo esercizio diretto.

La prima soluzione deve apparire anche al Sorel molto improbabile a verificarsi.

Egli esplicitamente ammette infatti che:

a) « I parlamenti devono pronunciarsi su una quantità di cose che possono, in diversa misura, interessare gli uomini che partecipano al movimento sindacalista.

b) I socialisti farebbero opera da pazzi se si racchiudessero in un superbo isolamento... i sindacalisti possono partecipare alla vita politica comune senza nulla abbandonare dei loro principi.

Non v'è dubbio; se la partecipazione alla lotta elettorale può interessare in tempi ordinarii allorchè si tratta della « vita politica comune » interesserà assai più quando essa diverrà terreno dei contrasti e del fronteggiarsi più generale dagli interessi sociali. E poi se è vero che la somma degl'interessi d'una collettività è uguale a quella dei singoli che la compongono, quando il Sorel ammette che i « sindacalisti possano partecipare alla lotta elettorale » non può - senza tradire la logica - escludere che la somma dei sindacalisti - cioè il sindacato - possa *trovarsi consenziente* nell'esercitare come sua diretta funzione una tale partecipazione. Ciò accade in Italia un po' dappertutto, e il fatto è superiore ad ogni astratto teorizzamento. In Francia accade diversamente. Ma allora che cosa si verifica? Avviene che i *Sindacati* esortano gl'iscritti a liberarsi da ogni accodamento ai *politici* d'ogni genere, e quindi ad allontanarsi dalle urne. Ivi l'*astensionismo* è una conclusione logica - sebbene a lungo andare dovrà probabilmente spezzarsi contro il *bisogno psicologico* dei singoli d'interessarsi alle cose della vita politica - che il Sorel riconosce come legittimo ed inevitabile. Là non s'instaura una morale a doppio fondo: se la partecipazione elettorale è illogica pel proletariato è illogica

pei proletarii. L'interesse della classe non è che la generalizzazione degli interessi dei suoi membri. E del pari - il proletario singolo solo allora farà il suo beninteso interesse allorché farà l'interesse della sua *classe*. Le conclusioni cui arriva il Sorel urtano contro queste ovvie constatazioni.

Ecco perchè incliniamo a credere che l'astensionismo sindacale francese sia una maniera di tattica transitoria.

\*\*

Una difficoltà v'è tuttavia nell'assunzione *diretta* da parte dei sindacati d'una sua propria rappresentanza parlamentare: ed è l'universalità del *Sindacato*, il quale deve tendere ad accogliere tutti gl'interessati evitando tutte le pregiudiziali che possano allontanarne una parte.

Ma questa difficoltà in pratica può esser vinta dalla pratica stessa. Quando infatti dei sindacati siano convinti dell'opportunità transitoria o dell'utilità effettiva d'una determinata azione elettorale, essi potranno federarsi a seconda delle circostanze non costringendo affatto le loro minoranze, nè i sindacati dissenzienti, ad una comune osservanza obbligatoria della deliberazione presa!

Questa soluzione - che tende ad assegnare alla funzione elettorale una parte *secondaria* e *collaterale* nel movimento sindacalista - è la sola che possa dare coerenza logica alla conclusione soreliana della legittimità dei sindacalisti di ingersersi anche nella lotta elettorale.

Ripugna invece alla logica, alla coerenza politica, la legittimità del voto dato da un sindacalista ad un uomo della classe economicamente dominante: all'industriale, al proprietario agrario, come a qualunque candidato conservatore. Bisognerebbe disperare della capacità del *Sindacato* a compiere una funzione di *rivolta cosciente* per arrivare a concludere che i suoi membri possano - senza contraddirsi - fondersi e confondersi colle classi dominanti nell'esercizio della vita politica. Non è un « canone pratico » insito al sindacalismo di indebolire la forza dello Stato - per *vuotarne* la potenza a vantaggio del nuovo ordinamento giuridico-morale che si svolge nell'*economia sindacale*? Allora concorrere - in qualunque modo - al mantenimento dell'attuale ordinamento dello Stato significa puntellare il dominio politico delle classi borghesi. L'ipotesi che fa il Sorel di un sindacalista che vota pel monarchico o pel repubblicano borghese del suo collegio, è antisindacalista, e quindi implicitamente antisindacalista: il sindacalismo essendo una sintesi superiore del socialismo.

È logico il sindacalista che arriva all'astensionismo - sebbene mostri così di essere sul vecchio binario anarchista - intendendolo come esigenza proletaria; non è logico il sindacalista che, alla maniera del Sorel, si renda così poco conto del suo ufficio rivoluzionario e antistatale da

votare pel monarchico, usando così dei congegni legali della odierna società, in maniera *da non tendere a indebolire il potere politico*. La distinzione poi fatta dal Sorel tra *azione individuale* favorevole alla funzione elettorale e *azione di classe*, sfavorevole a tale esercizio, applicata nel campo sindacale si risolverebbe in un indebolimento dell'organizzazione perchè questa organizzerebbe alcuni lati degli individui, e non l'individuo, nella *generale* norma della sua condotta, specialmente pubblica. Si renderebbe così inapplicabile la formazione di un nuovo mondo morale e politico in completo distacco col mondo esistente.

Dov'è l'uomo *psicologicamente* irrealista che essendo convinto della necessità di dovere abbattere con lo sciopero generale rivoluzionario l'ordine borghese con tutti i suoi istituti di difesa, non si periti di distinguersi anche nella vita ordinaria e nel *campo elettorale* dagli uomini che di quell'ordine sono puntelli, paladini, sicofanti?

\*\*

Una soluzione praticamente soddisfacente della questione elettorale nei suoi rapporti col sindacalismo deve essere subordinata alle seguenti esigenze:

a) eliminare la *necessità* dei partiti. Ora se il sindacato non si rende capace di gestire tutta la politica proletaria, ciò renderà impossibile la disparizione di tali partiti intermediari, che non possono che risolversi in attrito del movimento;

b) fare in modo che l'esercizio o l'astensione nella politica elettorale siano, come devono essere, determinati da atteggiamenti transitori e variabili con le circostanze storiche locali. Il sindacalismo, siccome dottrina pratica, è nemico degli *apriorismi*: esso non può essere legato a nessuna tattica ispirata a principi diversi da quelli dell'interesse di classe. Ora l'interesse è riferibile subbiettivamente alla classe organizzata che l'esercita. Se la maggioranza degli organizzati è convinta che sia di suo interesse partecipare ad una data forma di lotta - compresa l'elettorale e la parlamentare - quale migliore criterio giustificativo di questo subbiiettivo convincimento? Perciò ci appaia per lo meno strano l'ordine del giorno votato al convegno di Bologna, dai sindacalisti teorici ivi raccolti, che i « sindacalisti non debbano fare politica elettorale ». Non la faranno... se non la faranno; nè è detto che la dovranno fare a perpetuità e in modo sistematico. Tutti i problemi pratici si risolvono con la pratica;

c) mettere in accordo la pratica socialista, con la dottrina socialista. Ciò non importa - come nota il Sorel - l'« isolamento » dalla democrazia. Ma neppure deve importare - come conclude l'illustre scrittore francese - una bipartizione della coscienza sindacalista, lasciando le incombenze democratiche alla libertà de-

gl' individui. In tal modo il sindacalismo confesserebbe l'incapacità di attuare una pratica socialista sul terreno di tutta la società borghese. Invece questa pratica si renderà possibile non appena si operi nel senso di subordinare la democrazia al socialismo, e non viceversa. In materia confessionale si può separare la condotta religiosa dalla profana, in materia economica non si può - praticamente - separare la condotta politica sul terreno borghese dalla condotta politica sul terreno sindacale. Se tutta la pratica sindacalista - secondo la felice espressione dell'istesso Sorel - consiste « nel vuotare delle sue attribuzioni lo stato borghese, per trasferirne le forze nei sindacati di mestieri » ciò implica un'azione continua sul potere per imprimergli l'indirizzo più favorevole. Il Sindacato non è altro che la somma delle persone che lo compongono. Lo Stato non è altro che la somma delle persone i cui interessi provvede ad organizzare. L'antitesi fra stato e sindacato è dunque antitesi fra queste due categorie di persone. O la lotta di classe esiste fra queste due categorie in modo insanabile in tutti i campi della realtà sociale, e i loro interessi non sono conciliabili nè sul terreno economico nè sul terreno politico, ed allora ha ragione il *sindacalismo rivoluzionario*; oppure v'è un campo della realtà sociale, e in cui questi interessi coincidono, e allora ha ragione il *revisionismo riformista* di avocare al socialismo la funzione democratica. Il problema allora - è strano che la grande penetrazione critica di Giorgio Sorel, non l'abbia veduto - non è più o « democrazia o socialismo » ma è « democrazia e socialismo ». Ma il Sorel distingue: la democrazia è un *caso di coscienza* individuale, il socialismo un *fatto* di classe. Se nonchè questa divisione soreliana nel campo della realtà è impossibile a tracciarsi ammenochè i proletari, come quei mostruosi dannati di Dante, non diventino metà caproni e metà uomini. Il sindacalismo deve assorbire la *politica* nell'*economia*, deve anzi - come acutamente illustrava il Berth in queste colonne - fondere la cosa pubblica alle persone private. Dunque tutta la politica deve essere dominata dalla *economia lavoratrice* dei sindacati nella misura delle loro esigenze progressive. Non si può essere cittadini di due società.

Il Sorel dimentica il *problema di forza*, il problema d'*interesse di classe* dietro cui si manifesta il socialismo, e lo fa svaporare in un problema *etico-morale*. Ma anche nel campo morale ci pare insostenibile la sua *ipotesi*: la coscienza sindacalista, se è la consapevole mira alla distruzione degli attuali ordinamenti sociali, rende impossibile e ripugnante la votazione per candidati stranieri alla causa di redenzione che si persegue. Piuttosto la contraddittorietà, o sdoppiamento personale - di cui ci parla il Sorel - è un'ipotesi verificabile negli stadii non ancora rivoluzionari - nella fase corporativistica - della

organizzazione sindacale, quando manca la coscienza dell'interessamento ad una politica di classe, complessiva a tutto il proletariato.

La formazione dell'unità di classe lega le intelligenze ed i cuori ad una sola causa: forma la morale di classe, disciplina spontaneamente e plasma la coerenza di condotta. Può perfino predirsi, per chi ami le profezie *à surprise*, che il sindacalismo sotto la scorta dei fatti sboccherà all'*astensionismo*, dopo avere esaurito il compito di utilizzazione *limite* del Parlamento. Ma ciò che ci sembra improbabile fino all'assurdo è che si possa mai giungere allo sdoppiamento politico di cui ci parla il Sorel, come pratica *coerente e normale* d'un movimento sovvertitore e rivoluzionario.

Enrico Leone.



## Lo sciopero generale politico

### I.

I politicanti sono i più accorti fra gli uomini: voraci appetiti ne aguzzano singolarmente la perspicacia, mentre la caccia alle laute sinecure risveglia in loro istinti d'animali di rapina. Varie volte, essi sfruttarono abilmente gli scioperi per ruinare il prestigio degli avversari, crearsi una clientela ed imporre i propri voleri ai padroni ed agli operai. Il Sindacato può essere strumento utilissimo di propaganda elettorale. Gherard, il segretario del Sindacato dei ferrovieri, che fu un tempo fra i più focosi rivoluzionari di Francia, trova ora naturalissimo il servir da galoppino a Millerand; costui, nelle elezioni legislative del 1902, sarebbe probabilmente rimasto colle pive nel sacco, se i capi di detto sindacato non avessero fatto una energica campagna in suo favore (1). Nel *Socialiste* del 14 settembre 1902, un *ghedista* stigmatizzava codesto operaio, giudicandolo di tanto più scandaloso in quanto il congresso dei ferrovieri avea deciso che il Sindacato non s'occuperebbe punto di politica e che nel collegio in questione un antico deputato *ghedista* sollecitava, contro Millerand, i voti degli elettori. L'autore dell'articolo paventava che « i gruppi corporativi non facessero falsa rotta e, sotto pretesto di giovare della politica, non finissero per divenire gl'istrumenti d'una politica ».

Ora, se, in condizioni normali, i Sindacati si lascian guidare così dai politicanti, nulla di straordinario che costoro possano, a un momento dato, ricorrere ad essi per organizzare dei movimenti d'insieme; in moltissimi casi, i governi dovettero cedere sia perchè di fronte a larghi torbidi, sia perchè sotto la minaccia di sedizioni che poteano scoppiare in varie parti del

(1) Nel collegio di Millerand havvi una vastissima stazione e però, fra i suoi elettori, moltissimi impiegati di strade ferrate. L'ex ministro del commercio avea eziandio l'appoggio dei trafficanti in vini, in favore dei quali egli era riuscito a far abrogare un decreto di polizia interdittivo l'uso di certi loro lunghi carri, che, a Parigi, ostacolano maledettamente la circolazione. Una larga distribuzione di ciandoli ai padroni più influenti decideva le sorti dell'elezione.

territorio; i Sindacati potrebbero adunque servire a render regolari questi mezzi di pressione e dar maggiore efficacia all'azione tumultuosa d'un partito debole in Parlamento, ma forte presso le masse popolari. Noi abbiamo per tal modo lo sciopero generale politico, di cui i socialisti politicanti accennano a divenir gran fautori, dal di che l'esperienza mostrava loro che la conquista dei seggi parlamentari non procede più colla voluta rapidità. I seguaci di Blanqui, che non peccan certo per grande spirito inventivo e che vivono sui ricordi della Rivoluzione francese, furono sempre per codesta *tattica* e profittano della confusione che origina il motto *sciopero generale*, per darsi come i veri difensori del sindacalismo rivoluzionario.

Lo sciopero generale politico offre un gran vantaggio sulle antiche guerre civili; esso non mette tanto a repentaglio le vite sì preziose dei politicanti; esso costituisce anzi un progresso sulla *insurrezione morale* cui la *Montagna* ricorse, nel maggio 1793, per costringer la Convenzione ad espellere dal suo seno i Girondini. Evitatis per tal modo d'*affliggere l'umanità* (1), ed è vantaggiosissimo. Alcune esperienze contemporanee sembrano aver dimostrato che la tattica politico-sindacalista può dare notevoli risultati.

Citati di sovente, a tal proposito, l'esempio dei Belgi che, mercè uno sciopero generale politico di cortissima durata, ottennero la riforma della loro costituzione; ma fa d'uopo aggiungere che simile operazione nulla avea di molto rivoluzionario; una gran parte dei padroni trovavasi allora d'accordo cogli operai sulla necessità di fare una gran dimostrazione ed il potere esecutivo era felice di poter forzare la mano a una maggioranza recalcitrante: avvenne però tutto il contrario d'uno sciopero generale proletario, il capitale e lo Stato tenendo mano, in grandissima parte, ai sedicenti scioperanti. Più tardi, i Belgi vollero ricominciare; ma il governo, questa volta, era contrario alla riforma; molti socialisti belgi non pervennero mai a capire il loro scacco; pareva loro scandaloso che il re non avesse colto l'occasione per mandar via, come già altre volte, i ministri clericali, in seguito ai movimenti popolari.

In Russia, gli scioperi hanno avuto una grande influenza sulle riforme che lo zar finì per concedere: atterrito dall'estensione dei torbidi, egli ha concesso il potere a coloro che gli promisero di ristabilir la calma con abili concessioni. Non havvi in ciò gran che di nuovo. Non si sa bene come siano andate le cose in Russia, molti credono che il signor de Witte fosse in rapporto coi capi del movimento; è altresì possibile ch'egli sia stato tanto fortunato da strappare al sovrano una costituzione proprio quando i torbidi accennavano a poter essere facilmente repressi (2).

Io non credo utile, d'altronde, il discutere in quali circostanze ed in quali limiti lo sciopero generale po-

litico possa dare buoni risultati. Io considero le cose dallo stesso punto di vista che allorchè esaminai lo sciopero generale sindacalista: questo ci è apparso come quello che riuniva in sè tutte le rappresentazioni — nel loro insieme reale e colla loro organizzazione e il loro movimento — mercè cui si può tentare di comprendere il socialismo operaio; lo sciopero generale politico può, a sua volta, farci comprendere, d'un modo affatto chiaro, il socialismo dei politicanti. L'antagonismo di questi sistemi mette in evidenza opposizioni che permangono sempre oscure allorchè si ragiona su principii ed osservazioni di dettaglio.

Io noto, in prima, che noi scorgiamo benissimo il fine cui tendono i politicanti allorchè esortano il proletariato a costituirsi in federazioni bene accentrate; essi sperano, per tal modo, poter più facilmente disporre di tutte le forze operaie e lanciarle, al primo sogno, contro il governo, per poter negoziare in nome del proletariato e *ristabilir l'ordine* quando un compromesso intervenga. Associazioni pochissimo accentrate non prestansi punto a manovre così sapienti e, se la lotta divenga ardentissima, esse possono scegliere come capi i primi venuti, a gran detrimento dei *direttori del proletariato*. Si comprende facilmente il perchè le Borse del Lavoro siano meno benviste dai socialisti parlamentari che le federazioni nazionali d'industria; ma, per contro, le Borse sembrano essere l'organismo fondamentale dello sciopero generale sindacalista.

A) — Noi abbiám visto nell'articolo precedente, che sia la lotta di classe nel primo sistema; vediamo ciò ch'essa è nel secondo. Noi, ora, non possiam più trovare nozioni che s'applichino a tutto l'insieme del popolo; ve n'ha di proprie ai capi e di proprie alle masse. Questa distinzione fra capi e masse si riscontra, d'altronde, ogniquale volta si esamini una questione affine alla politica; i furbi pervengono a dissimularla con un linguaggio oscuro ed astratto; ma tutti i loro sofismi ruinano non appena trattisi di sistemi completi d'immagini che rappresentino la realtà in movimento.

A) — 1. L'idea della scissione delle classi è surrogata da quella dell'ineguaglianza delle condizioni; le classi ch'eran prima definite alla stregua degli antagonismi esistenti, nella produzione, fra i loro membri, lo sono ora a seconda delle differenze di fortuna. Le cose non apparvero in modo diverso ai primissimi socialisti, e son tuttavia molti coloro che considerano il socialismo come rivolto a correggere gli *errori* della ripartizione delle ricchezze (1).

La massa attribuisce le proprie pene alle conseguenze, ch'essa subisce, d'una divisione in classi proveniente dal passato; i capi vedono nell'odierna organizzazione sociale molti ostacoli alle loro ambizioni; le classi son giudicate da essi a seconda delle difficoltà che incontrano per giungere ai loro fini.

A) — 2. Il sentimento di rivolta che infiamma i poveri, è invelenito da un'atroce gelosia contro i ric-

(1) Jaurès: *La convention*, p. 1384.

(2) Il *Petit Parisien*, ch'è uno dei giornali incaricati di celebrare in Francia la gloria del signor de Witte, afferma che lo sciopero generale ebbe termine a causa della miseria degli operai; esso sarebbe stato, a suo parere, prolungato d'un giorno ancora per permettere ai polacchi di sollevarsi, ma quest'ultimi, saviamente s'astennero (7 novembre 1905).

(1) Su tal soggetto, v'è stata, a quanto pare, una discussione, che non dovette mancar d'attrattiva, fra Jaurès e Buisson; i due auguri vennero esaminando il come ed in qual misura correggere questi errori per soddisfar la giustizia.

chi. I nostri giornali democratici pervengono facilmente a rendersi popolari collo sfruttare gli scandali che sorgono nelle classi più alte; la loro clientela venne avvezza a provare un maligno piacere (che mi pare affatto strano) allorchè la vergogna s'asside ai focolari dei grandi della terra. Sotto questo rapporto, i capi non valgon gran che meglio dei loro uomini; ma è soprattutto la rabbia dell'ambizione che li divora; trattasi d'allontanare, con tutti i mezzi possibili, coloro che danno impaccio, e la mala fede dei politicanti non dee maravigliarci di più di quel che ci meravolino i colpi che si scambiano continuamente coloro che prendon parte a certi esercizi ginnastici divenuti oggi di gran moda.

A) — 3. La massa non ha che una concezione inverosimilmente ingenua delle cose ch'ella può desiderare per accrescere la propria felicità: i sentimenti di gelosia che formano il fondo della democrazia, fanno sì che si propongono misure tendenti maggiormente a dar noia ai ricchi che a recar sollievo ai poveri; vuolsi, prima d'ogni altra cosa, vendicar, su coloro che vennero favoriti dalla fortuna, la propria inferiorità economica, senza preoccuparsi gran fatto delle ripercussioni che una tal vendetta può determinare. Colpire, con enormi aggravi, la ricchezza, per mezzo dell'imposta progressiva e delle tasse di successione, dare impaccio, con regolamenti, al traffico dei commercianti, moltiplicar la polizia per reprimere nuovi delitti, ecco quanto rinviensi in tutte le legislazioni democratiche.

I capi fanno lor pro di queste tendenze alla violenza per appagare le loro ambizioni; essi tempestano contro i privilegi della ricchezza più di quel che non lo facciano i loro uomini e riescono nello stesso tempo a procacciarsi tutti i godimenti che può concedere la ricchezza; — essi pervengono al potere collo sfruttare la sciocchezza delle masse, e, non appena giunti, servonsi di esso per isfruttare i ricchi, abbandonarsi ai bagordi o far la parte ridicola del borghese-gentiluomo; — essi mutano in realtà il curioso paradosso di fare applaudir dal popolo l'ineguaglianza delle condizioni effettuata a loro profitto a spese delle antiche ineguaglianze.

Niuna di codeste concezioni democratiche deve poter penetrare nel proletariato socialista, nè havvi miglior modo d'ottenere ciò, che il porre in evidenza le concezioni che son proprie allo sciopero generale.

B) — L'opposizione ch'esiste tra le due concezioni dello sciopero generale (o le due concezioni del socialismo) appare maggiormente manifesta allorchè ravvicinansi le lotte sociali e la guerra. Questa è anch'essa suscettibile di fornir due sistemi opposti, così da dar luogo ai più disparati giudizi.

Se noi consideriam la guerra sotto il suo aspetto nobile, cioè a dire sotto l'aspetto che prevale negli eserciti che s'illustrarono durante il corso dei tempi, noi vi troviamo:

1° l'idea che la carriera delle armi non può essere comparata ad alcun'altra, ch'essa pone l'uomo che la intraprende in una categoria superiore alle comuni condizioni umane, che la storia è basata tutta sulle avventure degli uomini di guerra, così che l'economia appar fatta esclusivamente per loro;

2° il sentimento della gloria, che, come Renan l'ha detto sì giustamente, è una delle più singolari creazioni del genio umano e che rappresenta nella storia un valore di primo ordine;

3° il desiderio della battaglia, cioè a dire della prova in cui giustificali l'eccellenza della carriera delle armi e manifestasi il sentimento della gloria.

I poeti considerano la guerra sotto quest'ultimo punto di vista e raffigurano in essa il fonte del sublime. Ma la guerra ha pure un altro aspetto, ed è quello caro agli uomini di Stato, e non ha più nulla di sublime. L'esercito, ormai, non è che uno strumento posto a disposizione dei governi per far cedere i loro avversari, il fine è affatto al di fuori della guerra. Per l'uomo politico, il fine della guerra consiste in una conquista che consenta vantaggi materiali ed immediati (come verificasi in tutte le spedizioni coloniali e come avvenne, prendendo sì larga proporzione, allorchando gli eserciti della Rivoluzione e dell'Impero misero a sacco l'Europa), ma che conduce soprattutto e d'una maniera non dubbia all'ingrandimento dello Stato; questo diviene, all'interno, di tanto più complicato, dispotico ed invadente, di quanto la sua sfera d'azione va maggiormente allargandosi al di là delle frontiere.

Lo sciopero generale sindacalista presenta grandi analogie col primo sistema della guerra: il proletariato preparasi alla battaglia, come un corpo affatto separato dal resto della nazione e come un corpo di combattenti; egli ha il sentimento dell'eroismo, della missione che gl'incombe: egli aspira alla prova decisiva che varrà a mostrarne tutto il valore; non avendo come mèta la conquista, egli non architetta piani di governo per l'indomani della vittoria; egli si ripromette espellere i capitalisti e riprendere poi la sua vita di lavoratore nell'officina creata dal capitalismo; lo sciopero generale afferma nettamente il poco conto ch'egli fa dello spirito di conquista, affermando di voler sopprimere lo Stato, questi essendo, prima di tutto, l'organizzatore dei profitti dovuti alla conquista.

I politicanti accampano sopra un terreno consimile a quello del secondo sistema di guerra; il proletariato è il loro esercito; essi pongon mente ad istruirlo per giungere a una più completa e pronta conquista; essi tengon vivo l'entusiasmo dei loro uomini con esortazioni, richiami all'odio, favori; il loro esercito resta sempre *la carne da cannone* di cui parla Marx. Il consolidamento dello Stato è la base di tutti i loro piani e le organizzazioni da essi create nell'odierna società servono di fondamento al loro futuro potere (1).

La storia della Rivoluzione francese illustra, con molti esempi, codesta formazione, da parte dei rivoluzionari di uno Stato embrionale, fronteggiante l'antico Stato e pronto affatto a fornire il personale governativo, così che vi sia perfetta continuità nella dominazione. Nulla può uguagliare l'ammirazione dello Jaurès per questi colpi di Stato democratici in cui egli

(1) Marx rimprovera ai suoi avversari dell'*Alleanza* di voler creare un embrione di potere dispotico, per dirigere un popolo asservito. Ora il più bello è che codesti suoi avversari pretendano essere i nemici dello Stato. Uno di essi, Paolo Mousse, lo era al certo, lo Stato non avendogli ancora offerto da pranzo.

s'imbatte nel corso della sua « Storia socialista » e dei quali, d'altronde, sembra spesso non comprendere il senso. La bassa infingardaggine delle autorità legali di quei tempi era sì grande, che codesti fatti presentano talora un carattere affatto bizzarro e uno scenario da farsa; ma in fondo non si ha che quel ch'io dico: uno Stato posticcio (per far nostra un'espressione del XVIII secolo) sorge e prende il posto dello Stato titolare, e si considera, prima ancora d'aver riportato la vittoria, come un'autorità legalmente costituita.

L'adozione della bandiera rossa è uno dei più singolari episodi del tempo e vale a farci meglio comprendere il movimento in questione. La bandiera rossa era stata adoperata per annunziare che la legge marziale stava per essere applicata a degli insorti; essa divenne, ai 10 agosto, il vessillo della Rivoluzione per proclamare « la legge marziale del popolo sovrano contro i ribelli del potere esecutivo ».

Jaurès commenta il fatto ditirambicamente. - Siamo noi - il popolo - che siamo il diritto... Noi non siamo ribelli. I ribelli sono alle *Tuileries*, ed è contro i faziosi della Corte e del moderatismo che noi spieghiamo la bandiera delle repressioni legali » (1). I rivoluzionari cominciano così per affermare ch'essi detengono il potere legittimo e che il vero Stato è con essi; non già lo Stato combattono, ma una parvenza di legalità, così che, possedendo la vera legittimità, essi prendono la bandiera rossa, che è il simbolo dell'ordine ristabilito colla forza; vincitori, essi perseguitano i vinti quali autori di complotti, e la vera conclusione del ragionamento ammirato dallo Jaurès è il massacro dei prigionieri, che lo stesso Jaurès pretende non comprendere.

Tutto ciò reggesi affatto e si riprodurrebbe se lo sciopero generale politico avesse a trionfare; ma non m'è dato scorgere alcunchè di simile nello sciopero generale sindacalista, che ambisce la soppressione dello Stato.

C) — Nelle concioni socialiste si fa spesso parola d'una dittatura del proletariato, sulla quale, tuttavia, s'è molto parchi di spiegazioni, ma che sarebbe, evidentemente, come una dittatura di quei comitati che formarono lo Stato-posticcio e che, a fine di *rigenerare* lo Stato, attribuiscono poteri illimitati non appena la guerra civile ha fatto cadere l'autorità in loro mani. Questa dittatura venne sovente comparata a quella che deve esercitare il generale di un esercito conquistatore in un paese novellamente annesso; essa effettua, in tutta la sua durezza, l'idea di conquista.

Havvi nondimeno un'altra cosa in questa dittatura, ed è un ricordo dell'Antico Regime. I socialisti parlamentari assimilano volentieri la società capitalistica alla feudalità; essi vi riscontrano la medesima anarchia, i medesimi costumi barbari e la medesima mancanza di rispetto per l'ideologia; essi immaginano che una tal feudalità industriale scomparirà come scomparve il Medio Evo, sotto i colpi, cioè a dire, di un potere forte, accentrato, ed invaso tutto dall'idea ch'egli ha il diritto di prendere misure eccezionali. I re, nuovo conio, che stabilirono il dispotismo monar-

chico, non ebbero affatto scrupoli ed io non credo punto (stando a quanto conoscesi dei procedimenti cari ai socialisti parlamentari) che gli scrupoli imbarazzerebbero gran che coloro che avessero un giorno ad assumere la dittatura del proletariato. Così come al dispotismo seguì il governo costituzionale, di pari modo, ci si promette, sparirà un dì la dittatura del proletariato per far posto alla libertà.

Questa dittatura sarà, naturalissimamente, quella dei rappresentanti del proletariato, che si saran preparati abilmente ad invadere le pubbliche funzioni. Quando sparirà essa? S'è d'uopo attendere che i politici sian sazi di piaceri e che non v'abbian più politicanti bramosi di godimenti, il povero proletariato avrà un bell'attendere!

I fautori dello sciopero generale sindacalista non vogliono punto battersi per impinguar maggiormente i fabbricanti di proclami; e la loro propaganda è volta sempre contro gli aspiranti al potere.

(Continua)

Giorgio Sorel.

---

## LE CLASSI SOCIALI e l'evoluzione ulteriore dell'umanità

---

È cosa comune fare la critica della nostra società dal punto di vista politico, economico e morale. Per condannare un ordine di cose che assicura al ragazzo, nato da genitori ricchi, il diritto a tutte le gioie, quantunque non abbia reso alcun servizio all'umanità, e che procura al figlio del povero tutte le miserie, tutte le privazioni, tutte le vergogne, quantunque non abbia fatto male ad alcuno, basta aprire gli occhi alla luce dei fatti. E, nell'impotenza di giustificare un simile ordine di cose, i preti, questi sapientissimi sfruttatori della credulità umana, l'hanno, per molti secoli, rappresentato come una prova inviata dal loro Dio di bontà alle sue povere creature per far loro gustare sicuramente *post mortem* l'intensità delle gioie eterne. Oggi non si crede molto al paradiso, ai preti ed al Dio di bontà che tortura prima per meglio compensare poi; e quindi i difensori della presente società condannano il proletariato ai lavori forzati in perpetuità in nome della scienza e della fatalità naturale.

Quali sarebbero le conseguenze di questa divisione in due caste, se dovesse perpetuarsi? Questo, io credo, ancora non è stato detto interamente.

S'è mai considerata l'influenza che potrebbe avere una rivoluzione sociale sull'evoluzione ulteriore della filosofia dell'arte, delle scienze?

Dei poeti come William Morris, dei romanzieri come Wells, dei sociologi come Bellamy e Spencer hanno tentato l'esplorazione dei tempi futuri, immaginando ciò che verrà e poichè le leggi della storia sono formulate come quelle della chimica e della meccanica si arriva a pre-

(1) Jaurès: *Législation*, pag. 1288.



dire i movimenti futuri dell'umanità come si predicono i fenomeni celesti.

Ma questo è un punto che, io credo, non si era studiato fin qui: esiste l'influenza d'una rivoluzione veramente sociale, cioè profonda e non superficiale come le rivoluzioni politiche, sulla evoluzione antropologica?

Nel frattempo che il governo della repubblica francese, divenuto l'alleato della monarchia spagnuola, mi concedeva sei mesi di riposo nella prigione della *Santé* sotto il pretesto di aver attentato contro Alfonso XIII, io mettevo sulla carta questo pensiero che da lungo tormentava il mio spirito: « La classe sociale potrebbe essere il punto di partenza d'una specie zoologica distinta? »

Zoologica e non solamente antropologica! Cioè, se un fattore potente non intervenisse per rompere le barriere che le separano, le classi sociali, sempre più differenziate dalla forza dell'atavismo e dall'azione dell'ambiente, finirebbero col far nascere delle specie, separate da un abisso che non potrebbe essere assolutamente colmato. E l'unione con lo spirito o con la carne tra i rappresentanti di questa specie sarebbe divenuta impossibile come la unione tra la specie umana e la specie scimmiesca, quantunque originariamente tutt'e due siano parti d'una stessa discendenza.

Nello stesso momento, io l'appresi più tardi, Alfredo Niceforo, guidato da un'idea senza dubbio analoga, si dava a delle osservazioni concludenti. Più fortunato di me, egli poteva portare delle constatazioni precise, irrefutabili, con delle misure cefaliche e toraciche di ragazzi poveri e di ragazzi ricchi, colle cifre ch'egli otteneva sulla media della corporatura, del peso e della forza di resistenza.

L'opera, alla quale egli ha legato il suo nome, è d'una importanza enorme, ed è per me una grande gioia incontrarmi con questo sapiente ricercatore nella collaborazione al *Divenire Sociale*.

Le costatazioni di Alfredo Niceforo confermano le grandi leggi naturali sull'origine e la evoluzione delle specie, vittoriosamente stabilite e dimostrate nell'ultima metà del XIX secolo dagli scienziati materialisti.

Le scienze naturali, infatti, ci mostrano, che che ne abbia detto la Bibbia, la parentela dell'uomo con gli altri animali, che tutti sono derivati da uno stesso albero zoologico, dal quale sono venuti fuori prima i rami, poi i ramoscelli, e che si sono sempre più diversificati sotto la influenza del tempo e degli ambienti.

Non è logico concludere che questa legge d'evoluzione, verificata nel passato, debba continuare a verificarsi nell'avvenire, a meno che, col sorgere di nuovi fattori, i suoi effetti non siano ritardati o annullati da un'altra legge naturale?

Le rivoluzioni sociali sono incontestabilmente

uno di questi nuovi fattori. Distruggendo le barriere di caste e di razze, esse sterminano come un ciclone terribile ma salutare, esse confondono e rinnovano queste molecole sociali, che sono gli individui, come si confondono e si rinnovano le molecole chimiche nel fondo d'un crogiuolo.

Senza di esse, gli aggruppamenti umani finirebbero col formare non più solamente delle caste e delle classi straniere o nemiche le une alle altre, ma delle vere specie zoologiche differenti come quelle della scimmia e dell'orso.

È oggi riconosciuto che le innumerevoli specie viventi discendono da un piccolo numero di forme primitive che, sotto l'influenza degli ambienti differenti, e di quel grande fattore, ch'è il tempo, hanno finito col far nascere dei discendenti molto dissimili. Come dal carbonio, sotto l'azione delle forze naturali, nascono delle combinazioni inorganiche, così la vita s'irradia diversificandosi sempre più.

Dalla discendenza primitiva, il protoplasma, grumo gelatinoso, fino all'uomo contemporaneo, precursore del superuomo intravisto da Nietzsche, l'albero zoologico ha messo fuori, continuamente ed in tutte le direzioni, dei rami, che a loro volta hanno germinato dei nuovi ramoscelli.

In ogni minuto dell'incessante evoluzione, si creano per l'adattamento ai diversi ambienti, nuove specie animali e vegetali. Sarebbe assurdo pensare che gli uomini, discendenti dalla specie scimmiesca, figli dei picandropi e cugini germani delle scimmie antropomorfe, siano arrivati a costituire, nel seno dell'immensa famiglia animale, una specie ormai fissa, immutabile.

Sarebbe assurdo pensare ch'essi abbiano cessato d'evolversi e di produrre in tutti i sensi dei gruppi antropologici, che col tempo si differenzieranno sempre più.

Certamente, i popoli, un tempo stranieri gli uni agli altri, si avvicinano e si fondono sempre più; ma una divisione più inesorabile si stabilisce tra le caste sociali d'uno stesso popolo. Un borghese francese sposerà una borghese tedesca o inglese, ma non sposerà giammai una sua compatriota operaia.

Una borghesia dirigente potrebbe benissimo, ammesso che i suoi interessi di classe lo permettessero, sopprimere le frontiere, proclamare l'unità del genere umano e realizzare così in apparenza il sogno degli antichi internazionalisti; quest'unità non sarebbe più solida e durevole di quella dell'impero romano, se la società contenesse ancora nel suo seno delle caste e delle classi antagonistiche, separate tanto dalle condizioni di vita naturale quanto dalla cultura e dai sentimenti. L'unità umana, proclamata in queste condizioni, andrebbe subito in rovina per la dislocazione della sua base.

Quell'unità non sarebbe che quella d'una classe internazionale di possidenti, che dirige-



rebbe e sfrutterebbe un grande esercito proletario chiamato a pigliare il posto degli animali domestici. Le differenze di situazione accentuerebbero sempre più le differenze intellettuali e fisiche fino al giorno, in cui le classi sociali, divenute delle specie zoologicamente distinte, sarebbero separate da un abisso oramai insormontabile.

La sola rivoluzione può creare l'unità morale del genere umano. Rivoluzione non politica, cioè superficiale, ma sociale, cioè profonda! Rivoluzione non attesa con mistica immobilità, ma realizzata con lo sforzo cosciente ed energico del proletariato, impadronendosi delle sorgenti della produzione per universalizzare il benessere e la libertà.

Parigi, 3 gennaio 1906.

Charles Malato.

## LA SITUAZIONE SOCIALISTA IN FRANCIA

La situazione socialista diviene, in Francia, più chiara. Il recente congresso di Chalon ha dato risalto al carattere puramente elettorale del Partito socialista unificato e alla costui sorda opposizione al movimento rivoluzionario della *Confederazione generale del lavoro*.

Ciò segna la fine d'una evoluzione logica. Quando, or sono otto mesi, le frazioni socialiste, spossate dal loro gran disputare, e quasi ormai prive d'uomini e di risorse, vedeansi costrette a proclamare l'unità, esse non obbedivano punto al solo interesse elettorale, che faceasi sentir più vivo all'avvicinarsi delle nuove elezioni legislative. Esse porgeano soprattutto ascolto a un sentimento di conservazione, nè formavan blocco così prontamente che per far meglio fronte al sindacalismo rivoluzionario.

Dal Guesde allo Jaurès, tutti i gruppi rivali venivano riconciliandosi per affermare la supremazia del partito socialista sul movimento operaio organizzato. Il differenziarsi dell'*organismo di partito* e dell'*organismo di classe* era stato un risultato, non preveduto affatto dalle frazioni, della crisi socialista. L'azione regolare della democrazia avea, specialmente sotto il ministero Combes, incorporato i due gruppi socialisti del parlamento alla maggioranza governativa. La vera vocazione del partito socialista, quella che lo spinge, così come tutti gli altri partiti, alla conquista del potere, era stata, per tal modo, rivelata alle masse operaie. Il partito socialista era però apparso a costoro, al lume dell'esperienza, come un organo normale del regime democratico, come un naturale meccanismo della società politica, e, d'un subito, il fossato che separa la *lotta di partito* dalla *lotta di classe* erasi mostrato ai loro occhi.

Questa decomposizione del socialismo tradizionale, che finiva col far capo alla separazione dell'azione di partito e dell'azione di classe, non potea piacere gran fatto ai pro-

fessionisti della politica che formano lo stato maggiore del partito socialista. La ruina della comune nozione di partito, della nozione, cioè a dire, che raffigura, nel partito socialista, lo strumento della lotta di classe, determinava eziandio una loro diminuzione. La classe operaia, raccolta nei suoi istituti di classe, respingeva ogni tutela esteriore e sostituiva la propria iniziativa alla direzione degli uomini politici.

Si comprende di leggieri il perchè il socialismo elettorale abbia tutto tentato per strappare alla *Confederazione generale del lavoro* una parte, la maggior possibile, dell'influenza acquistata. Egli, pertanto, non potea riuscire in questo intento che camuffandosi da rivoluzionario e col far credere al proletariato che la lotta di classe non è altro che la lotta elettorale e parlamentare.

Il congresso di Chalon ebbe per unico scopo di crear questo equivoco. Guesde e Jaurès eran pienamente d'accordo su tal proposito. Guesde vive preda all'ossessione delle sue vecchie formule elettorali, di cui, malgrado le ripetute smentite inflittegli da una ben crudele esperienza, s'ostina a proclamare il valore rivoluzionario. Egli condannava la maniera colla quale era stata condotta la lotta parlamentare ed elettorale e preconizzava una rottura violenta coi partiti democratici. Rompere i ponti fra i radicali e i socialisti, ecco quanto gli appariva come il modo migliore di identificare la lotta elettorale e la lotta di classe. Per Jaurès, ancor tutto dolente dell'esser stato sì bruscamente congedato dai gruppi radicali, su cui, ai tempi del ministero Combes, egli avea fatto gravare la sua tirannica dittatura, un simil colpo di timone a sinistra non potea essere che il benvenuto. Perduto il dominio del *blocco* democratico, egli avrebbe potuto almeno catechizzare il *blocco* socialista. Egli avrebbe mostrato, così, ai radicali, come un grand'oratore non resti mai senza ascoltatori.

La differenza che separava Guesde e Jaurès riduceasi ad una semplice questione di grado. Guesde, fidente, più che Jaurès, nel socialismo elettorale, chiedea che il partito organizzasse una vasta manifestazione, presentando candidati in tutti i collegi, così da chiamare a raccolta i socialisti contro tutti gli altri partiti. Jaurès accettava la proposta manifestazione, ma, come quegli che confidava meno nella creazione, per virtù d'una improvvisata propaganda elettorale, delle coscienze, opinava che le federazioni dovessero essere lasciate libere d'agire a loro piacimento. Guesde insisteva perchè, al secondo scrutinio, il candidato socialista non potesse ritirarsi di fronte al candidato democratico più favorito; Jaurès, per contro, proponeva che, anche su questo punto, le federazioni potessero seguire la condotta che sarebbe apparsa loro più opportuna.

Il Congresso di Chalon non ebbe a risolvere più angoscioso problema! Egli finiva col formulare una di quelle nozioni ambigue che il socialismo francese conosce da cinque o sei anni, e che, per il fatto ch'esse dicono *sì* e *no* in pari tempo, metton tutti d'accordo.

Il principio del Guesde veniva accettato e la regola pratica indicata dallo Jaurès era ugualmente adottata.

Il Partito, in realtà, non osava proclamare un' assoluta intransigenza elettorale. Guesde stesso, nel proporre il ritiro puro e semplice, al secondo scrutinio, delle candidature, senza pregare affatto gli elettori d'accordare i loro voti al candidato repubblicano più favorito, metteasi in contraddizione coi suoi principii. Ma Guesde sa benissimo che una simil definitiva rottura coi partiti popolari condurrebbe alle peggiori sconfitte i candidati socialisti, che nella maggior parte dei collegi, non vengono eletti che mercè i voti dei democratici. Egli lo sa tanto bene che, non solo non osò andare sino in fondo al principio affermato, ma fece altresì delle dichiarazioni ultra-repubblicane, mentre, per il passato, egli avea sempre ostentato per la forma politica un bel misero entusiasmo.

La libertà lasciata alle federazioni, ed era la sola misura che s'imponesse, ha adunque mostrato la vanità dell'intransigenza elettorale. I partiti non rappresentano punto le classi. Essi sono organismi artificiali, composti d'uomini venuti, per isfruttare il potere, da tutte le categorie sociali. Per assicurarsi il successo, essi devono rappresentare interessi spesso contraddittorii, o, per lo meno, mostrarsi loro favorevoli. Il partito socialista francese, più che di elettori operai, è composto di elettori piccoli-borghesi, commercianti, piccoli funzionari, ecc. Come potrebbe egli mai trasportar sul terreno elettorale la intransigenza della lotta di classe, che vuol la rigorosa separazione delle classi?

La maschera rivoluzionaria non è fatta per il viso del partito socialista. Essa ruzzolerà spesso per terra e niuno sforzo varrà a tenerla ferma. Il terreno elettorale è il terreno democratico, quello, vale a dire, in cui confondonsi tutte le classi popolari. Il terreno parlamentare riunisce, a sua volta, nella medesima partecipazione alle leggi, nella medesima difesa dei governi liberali, i gruppi di sinistra e d'estrema sinistra. La democrazia è veramente la grande scuola dei compromessi e i partiti socialisti non possono essere che docili scolari.

Il partito socialista francese ha provato sino a qual punto la lotta di partito si separi dalla lotta di classe, col risolvere, con un secondo equivoco, i problemi di cui la *Confederazione generale del lavoro* ricerca attualmente la soluzione. Il Congresso di Chalons s'è contentato di votare, più che affrettatamente, due mozioni: l'una, protestante vagamente contro i processi antimilitaristi e le persecuzioni contro le organizzazioni operaie, l'altra, salutante la campagna intrapresa dalla *Confederazione generale* in favore della giornata di otto ore.

L'antimilitarismo e l'antipatriottismo costituiscono la rottura più profonda colla democrazia. Essi non ammettono affatto, in caso veruno, il perdurare, entro ai confini nazionali, d'una comunanza d'interessi fra le classi. Essi oppongono, in altre parole, la

collettività operaia alla collettività nazionale: le frontiere stanno tra le classi e non tra i popoli. Jaurès e Guesde non hanno mai accettato queste concezioni operaie. Essi son rimasti fedeli alle concezioni democratiche del socialismo politico: la patria francese è la patria ideale, cui tutti i socialisti devon far scudo dei loro corpi. Essi oppongonsi, per tal modo, violentemente alle più intime aspirazioni della *Confederazione generale del lavoro* e voltan le spalle al sindacalismo rivoluzionario.

Essi serbano un'ugual condotta di fronte all'agitazione suscitata dalle organizzazioni sindacali in favore della giornata di otto ore. La *Confederazione* non crede affatto all'efficacia dell'azione legale. Essa non ha fiducia che nell'*azione diretta* delle masse operaie sul padronato, della quale la legge non sanziona i risultati che a fatto compiuto. I sindacalisti francesi non attendono che dallo sforzo personale della classe operaia, producentesi al di fuori delle forme parlamentari e legali, la conquista delle riforme elementari. La missione del partito socialista è, così, ridotta ai minimi termini. Guesde e Jaurès non potrebbero in verun modo accettare un tal fatto. Guesde s'è mostrato soprattutto il difensore intransigente dell'azione *legalitaria*. Fu la grande illusione dell'antico « Partito Operaio » il credere che un giorno, mediante intimidazioni fatte regolarmente al potere dai suoi uomini politici, esso otterrebbe la giornata di otto ore. Il potere è rimasto sordo agli appelli veementi di Guesde e dei suoi amici, e Guesde ed i suoi amici non ne son punto contenti. Ora, essi non intendono affatto che il proletariato riesca là dove essi fallirono miseramente.

Ciò spiega il perchè, al Congresso di Chalons, non vi sia stata discussione nè sull'antimilitarismo nè sull'azione della *Confederazione* in favore della giornata di otto ore. Vaghe deliberazioni venner votate, e fu quanto si credette abile gittare, come un osso da rosicchiare, al proletariato rivoluzionario.

Il proletariato rivoluzionario non s'è lasciato abbindolare. Egli ha compreso che l'esame dell'antimilitarismo e dell'antipatriottismo così come l'incoraggiamento dato all'*azione diretta* del proletariato alla conquista delle otto ore, avrebbero compromesso le candidature socialiste. Egli non chiede al partito socialista più di quel che questo possa dargli. La *Confederazione* persevera nella sua azione di classe, non confidando che nel suo proprio sforzo, e nulla attendendo ch'ella non debba a sè medesima.

Ora, vuol ciò forse significare non esservi, in seno al Partito socialista, una corrente sindacalista rivoluzionaria? Rispondere affermativamente a questa domanda riuscirebbe cosa affatto inesatta, dacchè sian numerosi i semplici militanti conquistati dalla pratica del sindacalismo rivoluzionario, nello stesso tempo che la pratica del partito socialista apriva loro gli occhi. Ma essi sono più o meno attivi; laddove tutti gli ufficiali e sottufficiali del partito mostransi ostili alla *Confederazione*. Il partito socialista è, d'altro canto, estremamente debole, non contando, a quanto

affermasi, che dai 30 ai 40,000 membri paganti, mentre il giornale ufficiale *Le Socialiste* annovera 1500 abbonati. Manca adunque una nuova massa cui infondere le nuove idee. Quelli che restano son vecchi membri appartenenti da lungo alle diverse frazioni e che l'unità ha ravvicinati.

Alcuni deputati tentano tuttavia di far eco, sulla scena parlamentare, alle rivendicazioni della *Confederazione*. Vaillant e Sembat portano alla tribuna le concezioni antimilitariste e le teorie sull'azione diretta, del sindacalismo rivoluzionario. Indubbiamente essi non ne condividono tutte le opinioni; ma essi s'accorgono benissimo di trovarsi in presenza ad una forza ascendente e se ne proclamano i servitori.

Ma ciò esce già dalla concezione tradizionale del partito. Questo non ha più che una parte secondaria: nulla egli crea, nulla pretende imporre. Esso prende semplicemente, per difenderle nel mondo democratico, le idee nate nel mondo operaio. L'azione di partito viene, per tal modo, subordinata all'azione di classe.

È evidentemente in questo senso che potrebbe esplicarsi l'azione del partito socialista. Sino a che la *Confederazione* non occupi da sola tutta la scena politica, l'aiuto esteriore del partito potrà forse esserle utile. Ma non però senza aver prima proclamato ch'è fine della *Confederazione* il bastare a se stessa, che la lotta elettorale non è la lotta di classe, che il partito socialista non è il proletariato organizzato, che la democrazia, infine, non è il socialismo.

Hubert Lagardelle.

## La CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO DI FRANCIA

La Confederazione Generale del Lavoro ha preso - in Francia, in questi ultimi anni - un posto considerevole nel movimento sociale; la sua influenza e la sua azione vanno sempre più crescendo e la sua funzione diviene di giorno in giorno preponderante.

Questa potenza espansiva, questa intensità di diffusione hanno per causa determinante l'organizzazione sul terreno economico - immune da ogni contatto con gli elementi politici - qualunque fossero. Finché il movimento sindacale è restato subordinato ai diversi partiti socialisti - o si è semplicemente limitato a camminare sulle loro orme e fare causa comune con essi, è restato debole ed incoerente. Esso s'è accresciuto e s'è fortificato acquistando la sua autonomia, e la sua forza non s'è accentuata che nella misura stessa in cui s'accresceva la sua personalità.

Prima di esporre le origini e le conseguenze di questa organizzazione autonoma, di mostrarne la necessità e constatarne l'azione vivificante, è utile di abbozzare il modo d'organizzazione e di funzionamento della Confederazione Generale del Lavoro.

Non è stato tutto d'un getto che la classe operaia francese è giunta a fissare le forme attuali del suo aggruppamento economico; per soprappiù, queste forme non hanno niente di così rigido che non vi possano essere apportate delle modificazioni che la esperienza dimostrerà utili. Ma ciò che si può affermare è che, quali che siano le modificazioni di det-

taglio che possano intervenire, v'è una base definitivamente stabilita, contro la quale verrà a spezzarsi ogni tentativo di deviazione. E questa base è che gli elementi che costituiscono la Confederazione debbono mantenersi all'infuori di ogni scuola politica.

Quest'affermazione di principio data dalla creazione della Confederazione; essa fu formulata al Congresso corporativo di Limoges, nel 1895, e se, dopo di altre, è ritornata in discussione, ciò è accaduto soltanto per darle una formulazione più netta. Gli statuti confederali, dettati dal Congresso di Montpellier, dicono:

La C. G. T. ha per oggetto:

1° L'aggruppamento dei salariati per la difesa dei loro interessi morali e materiali, economici e professionali;

2° Essa aggruppa - all'infuori di ogni scuola politica - tutti i lavoratori coscienti della lotta da condurre per l'abolizione del *Salariato* e del *Padronato*.

E in un paragrafo che segue, per ben precisare l'orientazione della Confederazione, il medesimo Congresso di Montpellier diceva che nessuno potrà valersi del suo titolo di confederato o aggiungere al suo nome la qualifica d'una funzione della Confederazione, in un atto elettorale politico qualunque.

E' tanto naturale che sia così, dal punto di vista politico come è naturale ed è ammesso da tutti dal punto di vista religioso. Chi difatti non troverebbe strano che un cattolico o un protestante, desideroso di attirare al tempio o alla chiesa degli indifferenti, si valesse della sua qualità di confederato?

Soltanto, allorché tutti noi riconosciamo che le organizzazioni sindacali debbono ignorare le questioni confessionali, la medesima unanimità non si riscontra in materia di politica. Noi siamo stati talmente saturi del *politicismismo* che troppi di noi sono disposti ad annettere al parlamentarismo un valore diverso da quello che ha realmente. E se, su tal punto, l'evoluzione dei lavoratori è ancora arretrata negli altri paesi, non è così presso di noi.

In Francia, è fuori discussione che il movimento sindacalista non può più essere risolto in movimento socialista. I più parlamentari tra i socialisti non carezzano più questo sogno - talmente si rendono conto delle impossibilità che lo rendono irrealizzabile.

E non è certo il miraggio dell'*Unità socialista* che potrà fare ritornare indietro i lavoratori sindacalisti.

Costoro i quali han potuto supporre che l'organizzazione autonoma della classe operaia, sul terreno economico, è stata semplicemente una conseguenza dei dissentimenti e delle divisioni che hanno agitato il partito socialista, e che abolendo queste zizzanie sparirebbe l'antinomia sindacale, sono molto illusi. Certo, le contese delle scuole socialiste hanno allontanato molti lavoratori dalle cappelle politiche e li hanno incitati a militare unicamente nei loro aggruppamenti corporativi.

Ma sarebbe volersi contentare di spiegazioni superficiali dedurre da queste premesse che a cagione dell'unificazione socialista i sindacati si ricolleghino al Partito socialista.

Tanto varrebbe pretendere che se, domani, tutte le religioni mettessero in comune le loro superstizioni ed estraessero da questo miscuglio una religione unica, i sindacati potrebbero essere condotti a ricollegarsi al *Credo* confessionale che formulerebbe la religione unica!

La separazione dell'azione sindacale dall'azione di partito ha delle ragioni superiori a quelle che possono risultare dalle contese delle varie scuole socialiste. Esse contribuiscono ad allontanare i lavoratori sindacati.

Ciò è incontestabile! Ma ciò che non è meno incontestabile è che anche supponendo che l'unità socialista si fosse mantenuta ferma in ogni tempo, la separazione tra partito e sindacati si sarebbe pur sempre imposta.

In effetto se l'azione sindacalista e l'azione poli-

tica parlamentare non sono rimaste saldate è perché tra di loro si è rivelata una incompatibilità, tanto in teoria che in pratica.

Il parlamentarismo - ch'esso si intitolò del socialismo o che si materii di essenza democratica - si caratterizza dal fatto che subordina ogni movimento diretto all'azione per procura e per delegazione; l'essere umano che rivendica "parlamentariamente", non pone direttamente le sue rivendicazioni; egli le formula (secondo l'espressione giusta di Vandervelde) mediante "interposte persone", -; egli incarica dei "delegati", dei "deputati", di mettere in luce e far valere la sua rivendicazione, ed è dal suo intervento ch'egli ne attende la realizzazione.

Il *sindacalismo*, al contrario, implica l'azione personale e diretta degli interessati. Nelle organizzazioni corporative, tutto è conquistato per lo sforzo degli interessati. Il sindacato è una forza che non si manifesta che per l'azione dei suoi affiliati. Tutte le forme d'azione sindacale sono una manifestazione di quest'azione diretta dei lavoratori. Che cosa sono il *boycottaggio*, il *label*, il *sabotaggio*, lo *sciopero*, ecc.; se non modi diversi dell'azione direttamente esercitata dai sindacati? E perché non s'abbiano equivoci possibili, aggiungiamo che non può accadere - nella sfera economica - una individualità agisca per conto e in luogo dei suoi compagni e che, questi avendo abdicato in sua mano, si trovi - per virtù delegativa - di possedere la potenza di agire in nome della massa e per suo conto. Avviene il caso delle delegazioni anche nel campo economico: soltanto in questo caso, vi ha mandato preciso e volontario, presso i mandanti, d'appoggiare di tutta la loro forza e la loro azione i delegati ai quali hanno confidato una missione definita (1).

Chi non vede la differenza che intercede tra le due tattiche? Da un lato abdicazione della massa che, che accecata e fiduciosa, si dispensa di agire, confidando nel "saper fare", dei suoi delegati; dall'altro una massa cosciente, - che la divisione del lavoro impone - dà al mandatario un incarico determinato, al quale essa ha attivamente collaborato e che non può essere condotto a buon fine che col peso del suo sforzo (2).

(1) A parte l'inesattezza di linguaggio che il valoroso nostro collaboratore, segretario della Camera del Lavoro di Parigi, usa a più riprese nel suo articolo, ci pare che il suo metodo di giudicare dell'azione parlamentare in base all'astratta teoria della delegazione non sia punto *positivo*. La delegazione può offrire bene il fianco alla critica che le muove il Pouget, e non cessare perciò stesso di essere una necessità obbiettiva. Per noi il principio della *politica diretta* delle organizzazioni sindacali eredi di tutte le funzioni dei partiti operai, sana tutte le critiche che possono essere rivolte all'azione parlamentare proletaria - rendendola una manifestazione diretta della politica della classe organizzata. Va da sé che, nemici, come siamo, d'ogni *apriorismo* e ossequanti a quel senso pratico che anima la «nuova scuola» sindacalista per noi - come diciamo fin nell'articolo programma di questa nostra pubblicazione, - l'organizzazione sindacalista farà della politica nella misura precisa in cui le circostanze lo imporranno. È il fatto che tutta la gran maggioranza della massa organizzata stabilisce una *direttiva antiparlamentare* deve mettere a tacere ogni dissensione: l'attività parlamentare non è la funzione sostanziale del movimento proletario, ma è una maniera di tattica - contingente e variabile - che obbedisce fra altro alle circostanze locali, al grado di sviluppo politico della nazione, al grado di coscienza politica ed economica dei sindacati. Il sindacalismo francese - che nell'attuale stadio storico - è antiparlamentare dovrà con tutta probabilità scegliere altra tattica non appena si sentirà così maturo da accingersi alla sua reale missione storica: *l'eliminazione dei vari partiti socialisti*. Questi a lungo andare si risolverebbero in ostacolo al suo sviluppo ove non avesse la capacità di assorbirli e ridurli nei quadri organizzati della *classe operaia* - riscattando gli operai che oggi costituiscono le clientele elettorali, e rimandando i borghesi politicanti nella loro classe d'origine. Uguale cosa va accadendo pel Trade Unionismo, che dopo lo sciopero dei Docks e la spedizione delle cannoniere contro la massa operaia, va accedendo via via al bisogno d'una sua specificata azione parlamentare. In Italia, poi, sembra che il sindacalismo non sia destinato neppure ad aprire il periodo di azione antiparlamentare in cui versano ancora le organizzazioni francesi.

(Nota del *Divenire*).

(2) È ciò che accadrebbe d'un'azione parlamentare, che fosse emanazione della classe organizzata. Dopo lo sciopero dei ferrovieri furono votati ordini del giorno di biasimo al gruppo par-

È dunque così naturale che i procedimenti politico-parlamentari, e conseguentemente le concezioni d'onde essi derivano, siano eliminate dall'ambiente sindacalista, come è normale che ne siano eliminate tutte le concezioni religiose.

La religione implica la rassegnazione. Ora chi dice sindacalista dice ribellione in potenza. La contraddizione è evidentemente formale. D'altra parte, fino a che i sindacati non han potuto avere l'esatta chiarezza del modo d'azione che loro è proprio, hanno potuto camminare d'accordo con gli aggruppiamenti politico-parlamentari; ma, per la forza delle cose, essi si sono staccati da loro a furia e a misura che la coscienza dell'azione diretta s'è svegliata in loro. Nè poteva essere diversamente! Come un sindacato non può essere religioso - cioè rassegnato - così del pari non può confinarsi a sperare soltanto nelle "interposte persone", allorché fin dalla sua costituzione ha per massima l'azione diretta degli individui che lo costituiscono.

Ci è stato dato, in Francia, di constatare, prima ancora che la classe operaia non fosse pervenuta alla concezione della sua autonomia, dei sintomi di questo disaccordo formale. Prima che la Confederazione Generale del Lavoro si fosse costituita, allorché i sindacati camminavano d'accordo coi partiti socialisti esisteva una Federazione dei Sindacati nel seno della quale predominava la scuola che si richiamava in modo particolare - più o meno falsamente - a Karl Marx: questa Federazione teneva dei Congressi periodici. In uno di essi, che si tenne a Bordeaux, nel 1888, una risoluzione fu votata che riconosceva il principio dello *Sciopero Generale*!

Questa risoluzione diceva:

«...che rifiutando il lavoro, gli operai annienterebbero di colpo la potenza dei loro padroni; . . . . .

Che soltanto lo sciopero generale, cioè la cessazione completa da ogni lavoro, o la Rivoluzione, può condurre i lavoratori verso la loro emancipazione».

Oltre di questa dichiarazione sullo sciopero generale, questo congresso (nel quale dominava lo spirito marxista: non bisogna dimenticarlo) votò una mozione di sfiducia contro i politicanti.

Questa risoluzione diceva:

« Il congresso,

Impegna i lavoratori a separarsi nettamente dai politicanti che li ingannano, ad organizzare solidamente le loro Camere Sindacali, che in un avvenire assai prossimo costituiranno da sole la grande armata delle rivendicazioni sociali, che ci renderanno ciò che ci appartiene realmente: il suolo, il sottosuolo e gli strumenti di lavoro e di produzione ».

Che cosa era questa mozione se non un *jalon* indicante la via nuova sulla quale si doveva incamminare e si andava incamminando la classe operaia: l'organizzazione autonoma all'infuori di tutte le scuole politiche?

Nel congresso seguente (che si tenne a Calais nel 1890) sempre sotto l'egida della istessa Federazione dei Sindacati, fu adottata una mozione, ispirata ai principii dell'azione diretta:

« L'indomani del primo maggio 1891 - era detto, - gli operai si recheranno alla fabbrica come d'abitudine; solamente dopo le otto ore di presenza, essi se ne andranno, sia che i padroni lo vogliano o nol vogliano ».

L'adozione di questa mozione caratteristica era indicatrice dell'evoluzione interna che si compiva nelle organizzazioni sindacali. E' questa la migliore prova

lamentare socialista dai vari congressi professionali. Perché? Perché i ferrovieri - durante lo sciopero generale - sentivano tutta la grande importanza d'una azione parlamentare di difesa che prorogasse l'approvazione della legge, rendendo più efficace l'azione diretta esterna da essi esercitata. Ecco un caso che rientra nella seconda categoria di tattica delineata dal Pouget - o che è conforme allo spirito sindacalista. Ed ecco perché non annettiamo valore assoluto alla conclusione antiparlamentare cui egli arriva.

(Nota del *Divenire*).

che l'orientazione attuale degli aggruppamenti corporativi non è un movimento superficiale; ma al contrario, essa ha delle radici profonde e vigorose, e che è impossibile di supporre una nuova deviazione che sarebbe fatalmente una regressione.

\*\*

Non bisogna fraintendere la "neutralità politica" dei sindacati francesi, quantunque essa possa essere simile nell'aspetto con la "neutralità" che prevale nelle organizzazioni degli altri paesi - quali, fra altre, quelle di Germania e d'Inghilterra. Essa non ha affatto i medesimi caratteri. Queste ultime organizzazioni, e quelle che s'ispirano ai medesimi principii - si chiudono sul terreno corporativo ed evitano di assurgere la loro azione fino alla lotta contro il principio di sfruttamento capitalistico; esse si svolgono nell'istesso cerchio che la borghesia ha tracciato alla loro attività, senza provarne imbarazzo, perchè esse limitano i loro sforzi a modificare semplicemente le condizioni di esistenza dei loro membri - senza riguardo alla forma della società.

Questa neutralità, differente da quella che hanno le organizzazioni francesi, si è manifestata ultimamente quando la Confederazione Internazionale del Lavoro domandava che siano messe all'ordine del giorno della Conferenza Internazionale dei Centri Sindacali, le due questioni: sciopero generale e antimilitarismo. La maggior parte dei Centri nazionali hanno risposto almeno per l'antimilitarismo - che è fuori della competenza degli aggruppamenti corporativi. L'esame di tali questioni, secondo loro, incombe agli aggruppamenti politico-socialisti.

Per questa istessa affermazione si trova ristretto e limitato il quadro d'azione degli aggruppamenti sindacali: essi debbono limitarsi alle lotte parziali contro il capitalismo, senza mai intravedere un altro orizzonte. L'espropriazione capitalista - che è innanzi tutto un problema economico - e la possibilità della cui realizzazione non può essere intravista che mediante gli aggruppamenti sindacali - sfugge a loro e il suo esame è devoluto ai gruppi politici.

In Francia, al contrario, noi troviamo il Sindacato, l'aggruppamento corporativo, come un agglomerato sociale, al quale incombe un duplice incarico: condurre senza tregua nè riguardo la lotta quotidiana di resistenza contro il capitalismo, e ciò con tutti i mezzi d'azione immediata di cui dispone il proletariato; e oltre di questo bisogno immediato prepararsi all'opera considerevole di rivoluzione che libererà la classe operaia.

Queste poche dilucidazioni erano necessarie per sottolineare nettamente il carattere *corporativo* e nel medesimo tempo *sociale*, che riveste il sindacalismo francese.

\*\*

L'organizzazione confederale è essenzialmente federalista: il federalismo vi si manifesta in tutti i punti dell'aggruppamento - dalla periferia al centro.

Nel sindacato l'autonomia dell'individuo è completa. Per entrarvi il salariato non ha alcun credo da formulare: gli basta di esibire la sua qualità di salariato. Per ciò solo ch'egli è uno sfruttato viene ammesso al sindacato e prende fraternamente posto a fianco ai suoi fratelli di lotta.

Come è naturale che il lavoratore non resti isolato e si *sindaca*, così del pari è naturale che il sindacato non resta isolato e si *federa*. Per fare ciò, esso deve affiliarsi a due branche: alla sua federazione nazionale corporativa e alla sua unione locale: mediante la sua affiliazione alla federazione corporativa, il sindacato entra in relazione con i sindacati della medesima professione, del medesimo mestiere o della medesima industria, disseminati su tutti i punti della Francia; mediante la sua adesione alla Unione locale, il sindacato entra in contatto con gli

aggruppamenti di professioni diverse, esistenti nel medesimo centro ove esso esiste.

Mediante l'affiliazione all'Unione locale (nella più parte delle circostanze l'Unione locale è tutt'una cosa con la Borsa del Lavoro) i sindacati di corporazioni diverse si facilitano la propaganda nel raggio d'una città o d'una regione determinata. Questa funzione riuscirebbe loro difficile, se non impossibile, se essi si rinchiudessero in un isolamento pernicioso. L'opera dell'Unione locale è principalmente educativa: essa consiste nella costituzione di sindacati nuovi, essa aiuta allo sviluppo della coscienza dei sindacati, in guisa da conglobare nell'orbita sindacale la più grande massa possibile dei lavoratori. A tal fine, l'Unione crea delle Biblioteche, apre dei corsi, aiuta la propaganda antimilitarista, accogliendo i giovani soldati accasermati nel suo raggio, essa fornisce delle informazioni giudiziarie, ecc.

L'affiliazione alla Federazione nazionale corporativa risponde piuttosto agli interessi di combattività e di resistenza. Queste Federazioni aggruppano i sindacati d'una stessa professione o d'una industria, e si estendono in tutta la Francia: ciò che fa di essi dei vigorosi aggruppamenti di lotta. Non appena si produce un conflitto su di un punto, tutta la solidarietà della massa fa da contrappeso per vincere il padronato. Ditalchè, la forza particolare d'un Sindacato si trova moltiplicata con l'appoggio morale, e materiale dei sindacati di tutta la Francia.

È evidente che se le Unioni locali restassero isolate le une dalle altre, e se le Federazioni corporative facessero parimenti, la coesione operaia, arrestata ad un grado intermedio non potrebbe mai acquistare una forza d'insieme, perchè gli organismi locali sarebbero limitati dall'orizzonte delle loro regioni, e gli organismi nazionali dalle frontiere della loro corporazione. Per elevarsi ad una potenza superiore, questi organismi diversi si federano tra di loro secondo la loro natura: Federazioni corporative con Federazioni e Unioni locali fra di loro.

E a questo piano dell'organismo sindacale che nasce la Confederazione generale del Lavoro: essa è costituita dall'unione di due sezioni federali - la Federazione delle Federazioni corporative e la Federazione delle Borse del Lavoro. - Ognuna di queste branche federali funziona attraverso un Comitato dei delegati di ciascuna Federazione aderente; questi delegati sono sempre revocabili - e per conseguenza, essi restano in contatto permanente con l'aggruppamento che li ha mandati, questo potendo, ad ogni momento, rimpiazzarlo.

La Sezione delle Federazioni e la Sezione federale delle Borse del Lavoro sono, l'una e l'altra, degli organismi autonomi; i loro Comitati decidono della propaganda di cui hanno l'indirizzo, esercitano la solidarietà seguendo il loro raggio d'azione, e fanno fronte alla loro azione e funzionano con le risorse provenienti dalle quotizzazioni che l'una e l'altra percepiscono.

Infine, ultimo piano è il *Comitato confederale*: esso è formato dalla riunione dei delegati (1) delle due Sezioni e da esso si fanno le propagande d'ordine assolutamente generale che interessano l'insieme della classe operaia.

Così - per esempio - fra gl'incarichi che gl'incombono, basterà notare che quando fu questione di condurre la campagna d'agitazione generale, che addusse alla soppressione degli Uffici di collocamento, e che quando del pari si trattò della campagna d'agitazione per la riduzione della giornata di lavoro al *marinimum* di 8 ore, delle Commissioni speciali, nominate da esso, ebbero incarico di fare il necessario. Il

(1) Questo complesso organismo che il Pougnet viene descrivendo come potrebbe aver vitalità senza l'uso pacificamente ammesso della *delegazione*? Dunque il principio della rappresentanza di alcune funzioni - pur perdendo ogni carattere di autorizzazione gerarchica - resta anche negli organismi sindacali.  
(Nota del *Divenire*).

Comitato confederale non ha risorse particolari e alle sue spese contribuiscono - in parti uguali - le due Sezioni.

Tale è, nelle sue grandi linee, l'organismo confederale; è altrettanto semplice che facile, date le necessità di propaganda e di lotta alle quali è indispensabile far fronte. Le sue occorrenze sono grandi, e, non pertanto, grazie al valore militante dei lavoratori vi ha fatto fronte, con risorse piuttosto ristrette.

In media, la quotizzazione versata dai sindacati al sindacato, è di un franco e mezzo: alcune organizzazioni - tra le altre i cappellai e i tipografi - hanno una quotazione molto più elevata, mentre altre hanno una quotazione minima, di cinquanta centesimi al mese.

Con questa quotazione, il sindacato deve far fronte alla sua azione e pagare le quotazioni alla Federazione corporativa e all'Unione locale. La quotazione alla Federazione corporativa oscilla in media da venti a trenta centesimi per membro al mese. Quanto alla quotazione all'Unione locale essa è stata fin qui troppo minima; avendo i sindacati avuto il torto di scontare le liberalità municipali. Ma le municipalità, vedendo l'azione propagandista dei sindacati sorpassare i loro calcoli elettorali, sono partite in guerra contro i sindacati.

Così oramai, le organizzazioni sindacali costrette, dal fatto stesso dell'accentuazione della lotta ch'esse conducono, a trarre in sé stesse tutte le risorse necessarie alla loro vitalità e alla loro azione, guadagneranno in potenza dinamica più di quel che non valesse, finanziariamente, la sovvenzione municipale.

La Federazione corporativa versa, alla Sezione delle federazioni, una quotazione mensile di quaranta centesimi per ogni cento operai sindacati; la Borsa del lavoro (o Unione locale) versa alla Sezione federale delle Borse del lavoro, una quotazione di trentacinque centesimi per ogni operaio sindacato.

E' con queste risorse ristrette che la Confederazione generale del lavoro fa fronte alle sue spese propagandiste. E' bene aggiungere che per delle azioni d'insieme, quale la campagna contro gli Uffici di collocamento o l'agitazione delle otto ore, delle quotazioni facoltative e dei versamenti volontari vengono ad accrescere i suoi mezzi pecuniari.

Ma occorre bene tener conto che l'azione della Confederazione generale del lavoro risulta più dalla sua organizzazione federativa che dal suo incasso.

Per completare questo schizzo dell'organizzazione sindacale francese, dopo aver notato come agisce, quali sono le sue risorse, non è inutile di notare come essa formula i suoi voleri.

Ogni due anni, la Confederazione generale del lavoro tiene un congresso nazionale, che è l'equivalente di ciò che è per un sindacato l'assemblea generale. Non vi partecipano che dei delegati dei sindacati affiliati; le Borse del lavoro, al pari delle Federazioni corporative non hanno diritto al capitolo; esse possono inviare dei delegati, ma non hanno che una voce consultiva.

Il Congresso è l'Assemblea generale delle Unità Corporative ed è naturale ch'esse sole abbiano diritto a parteciparvi e a decidere. Grazie a queste riunioni, gli elementi sindacali entrano in contatto e si produce una fermentazione utile; le correnti d'opinione si svolgono, l'orientazione si precisa.

Con lo sviluppo sindacale sempre crescente i congressi saranno numerosissimi: risulterà da questa affluenza delle difficoltà materiali che si sormonteranno, perchè è improbabile che sia modificata la forma dei Congressi. Le Federazioni Corporative organizzano anche dei Congressi particolari; ma queste assisi non possono essere comparate ai Congressi confederali. E' indispensabile, perchè sia conservata, con tutta la sua unità vivificante, la forma sindacalista che fa la forza raggiante della C. G. T. che ad un dato momento le unità componenti entrino in contatto - e ciò non è possibile che grazie ai Congressi confederali. E' il federalismo che fa della Confederazione generale del Lavoro un organismo d'una

sensibilità estrema, e fa che i movimenti si ripresentino da un punto qualunque nella massa intera, con rapidità. La C. G. T. non è dunque un organismo di direzione ma di coordinazione e d'amplificazione dell'azione rivoluzionaria della classe operaia: in virtù del suo federalismo essa è tutto il contrario delle organizzazioni che per la loro centralizzazione e il loro autoritarismo estinguono la vitalità delle unità componenti.

Nella Confederazione Generale del Lavoro vi è coesione e non centralizzazione: vi ha impulsione e non direzione. Il federalismo vi è dappertutto: ad ogni grado gli organismi diversi, dopo l'individuo, il sindacato, la Federazione Corporativa o la Borsa del Lavoro, fino alle Sezioni confederali, sono tutti autonomi.

E' ciò che fa la potenza espansiva della Confederazione: l'impulso non viene dall'alto, parte da un punto qualunque e le sue vibrazioni si trasmettono ampliandosi nella massa confederale.

Emilio Pouget.

## La quindicina

**La conferenza di Algesiras.** — Nella piccola e linda Algesiras oggi stesso, si riuniscono i rappresentanti di tutti gli Stati europei e degli Stati Uniti d'America per discutere la questione del Marocco. Essi, in nome della *civiltà* e dei *legittimi interessi* del proprio paese, escogiteranno tutti i mezzi per *civilizzare* il Marocco, *togliendogli la libertà*; e buon per noi se riusciranno a mettersi d'accordo nella scelta dei mezzi di *civilizzazione*, perchè se no avremo la guerra fra la Francia e la Germania. Ha, oppure no, il proletariato francese e tedesco, che poco o nulla sa di queste avventure coloniali, il diritto di intervenire nella questione e, se del caso, pronunziare il suo parere?

Qualunque possa essere l'autorevolissimo responso dei saggi riuniti ad Algesiras, noi sappiamo di già che il proletariato ha pronunziato il suo volere: per mezzo di un manifesto della *Confédération générale du Travail* il proletariato ha posto il suo *veto* alla guerra. Dispiacerà forse ai sapienti alchimisti della politica internazionale, ma questa volta anche i miseri operai hanno voluto ricordare che ogni *politica* dipende da loro.

**La circolare massonica.** — Il Gran Maestro della massoneria italiana, Ettore Ferrari, ci ha inaspettatamente voluto regalare un aborto più o meno letterario accompagnato da una buona dose di sfaciataggine.

Quella circolare è ricca di nobili ed alti concetti che hanno per mèta suprema il *giusto*, il *vero* ed il *perfezionamento umano*.

Tutte belle cose codeste, e noi non ne dubitiamo; ma il Gran Maestro subito si affrettava a farci sapere che egli *condanna severamente gli eccessi dei partiti estremi*. Noi sapevamo che questo è sempre stato il pensiero del repubblicano Ettore Ferrari, ma s'egli ha creduto di dirlo ancora, noi non gliene vogliamo per questo. Il Gran Maestro fa bene a condannare gli eccessi dei partiti estremi ed il Partito socialista fa benissimo ad espellere tutti gli iscritti alla massoneria. Quasi si potrebbe pensare ad un tacito accordo.

In ogni modo, un'altra volta, prima di mettere sulla carta la retorica massonica, Ettore Ferrari farebbe benissimo, e dimostrerebbe così un po' più di onestà politica, a domandare conto della loro condotta ai suoi colleghi del Supremo Consiglio: Fortis, De Marinis, Finocchiaro-Aprile, Di San Giuliano.

Questo è un consiglio che ci permettiamo di suggerire al Gran Maestro; ed egli, siamo sicuri, se la onestà politica ed il pudore non sono una favola, ci ringrazierà.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Roma - Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35.



# Il Divenire Sociale

## L'ELEZIONE PRESIDENZIALE IN FRANCIA

La Repubblica francese possiede attualmente due presidenti: l'uno eletto il 17 gennaio; l'altro che deve restare in funzione fino al 18 febbraio. Troppi sovrani per una sola democrazia! Ma basterà avere esaminato d'avvicino le istituzioni politiche della Francia per comprendere che la Repubblica v'è puramente nominale, e che il suo reale regime è una Monarchia elettiva.

Un presidente che serba il potere sette anni e che può, per rielezione, conservarlo per quattordici anni, o anche dippiù, non ha nulla da invidiare ad un re costituzionale.

Non manca che l'*ereditarietà*; ma i presidenti non ne hanno troppo bisogno: tutte le famiglie che hanno esercitato delle grandi cariche nella nostra Repubblica costituiscono delle vere dinastie, i cui membri sono designati « di diritto » al mandato elettivo e agl'impieghi lucrativi.

Vi sono delle contese per la presidenza, nella nostra « alta società repubblicana », tra le mogli, le vedove e le figliuole dei nostri « baroni repubblicani », le quali si vantano di formare una « nobiltà repubblicana ».

La Costituzione del 1875, elaborata da una Assemblea monarchica, in previsione del ristabilimento della Monarchia, supposto prossimo, non ha nulla di repubblicano.

Le nostre leggi organiche, i nostri codici, le nostre ordinanze e i nostri stessi regolamenti di polizia, risalgono non soltanto al Secondo Impero o alla Monarchia *borghese* di Luigi Filippo, ma alla Restaurazione clericale, alla dittatura napoleonica, all'*Ancien Régime*. L'Amministrazione funziona nel 1906 della istessa maniera che nel 1806, e, in molti uffici, nella istessa guisa che nel 1706. I nostri prefetti di polizia esercitano dei poteri più arbitrari degli antichi Luogotenenti Criminali di Luigi XV e di Luigi XVI.

Il Protocollo e l'Etichetta della Corte presidenziale, le cerimonie ufficiali, i costumi dei nostri principali funzionari, sono tolti a prestito dal Consolato di Bonaparte.

Il presidente della Repubblica, con la sua Casa Militare e la sua Casa Civile, con le sue

scorte guerriere, coi suoi trasferimenti sontuosi ai castelli di Rambouillet, di Compiègne, di Fontainebleau, con le sue caccie, i suoi staffieri e soprintendenti, eclissa molti monarchi coronati.

I suoi poteri costituzionali sono considerevoli: e se la maggior parte dei presidenti passati non ne ha fatto grande uso, è sempre possibile per un nuovo titolare di esercitarli rigorosamente.

Si noti, inoltre, che il presente regime gode, senza pari, di una tranquillità e di una impunità che non conobbero mai la Monarchia e l'Impero. Le violenze poliziesche, gli attentati contro la libertà del pensiero e contro la libertà delle persone, le perquisizioni compiute, le soppressioni di giornali e di manifesti, le *lettres de cachet*, gli accaparramenti, le espulsioni, le incarcerazioni « per misura amministrativa » nelle « case di salute », le fucilate agli operai scioperanti, che provocavano altre volte delle manifestazioni popolari e delle insurrezioni, non offrono nemmeno più materia a qualche interpellanza nel Parlamento. Gli scandali privati dei grandi politici, gli affari di costumi, le storie di donne, che alimentavano sotto la Monarchia gl'innumerevoli e feroci *pamphlets* dell'opposizione repubblicana, si giovano dell'indulgente discrezione universale. Infine, dopo la grandiosa frode del Panama, le ladrierie, le concussioni, gl'inganni, i ricatti del personale governante non attraggono più l'attenzione pubblica al di là di ventiquattro ore.

La corruzione della stampa — della stampa, senza eccezione, perchè i quotidiani « socialisti » sorpassano in cinismo e in venalità gli organi più putridi della stampa borghese — rispondono a meraviglia all'indifferenza e all'avvilimento del popolo. Quando gli uni hanno delle buone ragioni per non dir nulla, e gli altri hanno il più grande desiderio di non saper nulla, l'accordo è facile.

La funzione di governare la Francia è dunque oggi una delle più piacevoli e più facili che possa ambire un politicante. Senza dire ch'essa è largamente remunerata! I numerosi imperatori e re che ci hanno onorato della loro visita, l'un dopo l'altro, non abbandonano mai Parigi senza un sospiro di rimpianto: perchè essi farebbero voti per avere,

nella loro Monarchia una specie di sudditi così ben disposti come i nostri repubblicani.

Essendo codesta la situazione, è agevole comprendere che le battaglie impegnate per il possesso del potere non sono più delle battaglie politiche, nel senso in cui erano intese pel passato. Esse non hanno più per fine il trionfo di tale o tal'altra idea, di tale o tale altro programma, ma la fortuna di questo o quel *trust*, di questa o quella banda, di taluna o tal'altra cricca.

È ciò che rende possibile tante transazioni e tanti mercati, ai quali il pubblico non può credere, prima che non ne abbia sentito gli effetti!

Si vedono continuamente riconciliarsi degli uomini che sembravano nemici irreconciliabili. Sarebbero infatti irreconciliabili se rappresentassero dei principii contrarii, perchè non v'è conciliazione fra gli elementi contraddittorii: ma v'è sempre posto per la riconciliazione d'interessi personali; soprattutto quando il compromesso si effettua a spese della comunità.

Ognuno dei concorrenti abbandona all'altro una parte della fortuna pubblica; riconoscono che val meglio dividersi le spoglie invece di disputarsele. Ed ecco come si opera la pacificazione degli spiriti. Il popolo ne fa invariabilmente le spese.

Ora, al mese di gennaio, noi abbiamo avuto in presenza due sindacati, due bande che si disputavano la corona nella Repubblica e il diritto alla *curée* per sette anni. Da un lato, il signor Fallières, presidente del Senato. Dall'altro lato, il signor Doumer, presidente della Camera.

S'è trovato che il signor Fallières ha raccolto attorno a lui tutti gli elementi che si qualificano « avanzati », tutti i gruppi di Sinistra, mentre il signor Doumer era appoggiato da tutti i gruppi di Destra, da tutti gli elementi reazionari.

La distribuzione di queste funzioni tra il signor Doumer e il signor Fallières era del tutto seducente, per tutti i Francesi che conoscono la storia politica degli ultimi venti anni.

Nulla fa meglio apparire la stravaganza, l'assurdità della forza politica nella nostra società deliquescente.

Il signor Doumer ha percorsa tutta la sua carriera di politicante fra i radicali; fu uno dei collaboratori immediati di Floquet; egli è frammassone, libero pensatore, maritato civilmente: i suoi figli - numerosissimi - non sono stati battezzati. Allora egli è stato il candidato dei clericali,

Il signor Fallières è sempre stato un moderato tra i moderati; la sua famiglia pratica la religione cattolica con altrettanto fervore della famiglia Loubet; i suoi rapporti personali con il clero furono sempre cordiali; i curati del suo dipartimento lo covrono di elogi: egli ha fatto vescovo un suo cugino. Allora egli è stato il candidato degli anticlericali.

Niente di più seducente che leggere nella stampa officiosa, notevolmente nella stampa dei nostri Lucullo sociali, le imprecazioni contro il clericale Doumer e le lodi dell'anticlericale Fallières!

Si è osservato, non senza ragione, che lo accanimento del nostro illustre socialista Jaurès contro Doumer proveniva da una specie di dispetto personale. Il fatto che Doumer è maritato civilmente e ch'egli non ha fatto battezzare i suoi figli sembrava una satira del nostro Jaurès, che si è maritato in gran pompa alla chiesa, che fa venire da Palestina delle fiale d'acqua del Giordano per battezzare i suoi figli, che affida gli ammalati della sua famiglia ai religiosi, che ha dato una grande solennità alla prima comunione e al battesimo della figlia, che si è opposto alla laicizzazione dei Capitoli di Tolosa e che ha ricercato il favore dell'Università clericale pubblicando delle opere appassionatamente religiose...

Il confessore delle donne di Jaurès, che esercita una grande parte nella esistenza intima del famoso tribuno, e per conseguenza nella vita politica francese, aveva dichiarato che sarebbe uno scandalo lasciare arrivare al potere l'ateo Doumer « maritato come un cane » e i cui figli « sono come dei selvaggi ». Per conseguenza, tutta la *Sociale Lucullus* si è scatenata contro Doumer.

Ed essa si è mossa in favore di Fallières... Se voi vi volete riportare - nella nostra storia contemporanea francese - all'anno 1887, voi vi troverete, da giugno a dicembre, un ministero Rouvier, che fu - a parlare esattamente - un ministero di Destra. Le elezioni generali del 1885 avevano inviato alla Camera una minoranza reazionaria talmente forte che si credette, tra i due scrutinii, che essa sarebbe maggioranza. Restò minoranza: ma fu padrona della situazione parlamentare tutte le volte che le minime dissensioni infiacchirono la Sinistra repubblicana. Il ministero Rouvier, costituito in giugno 1887, nacque e visse col concorso della Destra conservatrice e realista. Il signor barone de Mackau, presidente dei gruppi di Destra, dettava la



sua volontà e le sue condizioni tutti i giorni al ministero Rouvier. Nella stampa repubblicana di quell'epoca il ministero Rouvier è denunziato ogni giorno coi termini più violenti e più ingiuriosi, come lo schiavo del signor de Mackau, come il complice dei reazionarii, come lo strumento del partito realista.

E sapete chi era il principale collaboratore del signor Rouvier, presidente del Consiglio, ministro delle finanze?

Era il signor Armand Fallières, ministro dell'interno, esecutore di tutte le incombenze, assai interessanti, della Destra, di tutti gli ordini che dava de Mackau, di tutte le misure che denunciavano ed avvilivano il partito repubblicano.

A quest'epoca, Giorgio Clémenceau faceva dire ogni mattino nella *Justice* che Rouvier, Fallières e i loro mantengoli parlamentari erano venduti alla Chiesa ed al Re.

Il mese scorso Giorgio Clémenceau scriveva ogni mattino nell'*Aurore* che chiunque criticasse Rouvier e restasse freddo per la candidatura Fallières, era l'agente di Roma e del duca d'Orléans.

Quanto a Jaurès, che sosteneva quest'anno Fallières come rappresentante degli interessi democratici, egli lo sostenne anche nel 1887 come il rappresentante degli interessi reazionarii.

Eletto nel 1885 con un programma *antisinistro* e religioso, il signor Jaurès era uno dei mammalucchi più fedeli della combinazione di Mackau-Rouvier. Egli ottenne anche, in ricompensa, una sottoprefettura per suo suocero, che era stato fino allora mercante di formaggio ad Albi, e che divenne uno dei peggiori nostri funzionarii.

Ma il tratto più curioso, e, a senso mio, il più significativo di questa elezione presidenziale consiste nell'epiteto lanciato tutti i giorni da Jaurès e Clémenceau a Doumer, la loro bestia nera. Essi lo gratificavano del nome di *avventuriero*. Per loro Doumer non è che un avventuriero. Come mai?

Semplicemente perchè Doumer fu un pezzente, figlio di pezzenti: egli visse miseramente del lavoro delle proprie mani; fu apprendista incisore, prima di innalzarsi alla dignità di prefetto in un collegio. Doumer è un *manuale*! E gli altri sono dei borghesi, degl'*intellettuali*. V'è un abisso! Clémenceau è un medico; Jaurès è un professore di Facoltà, nipote di un ammiraglio; Fallières, un avvocato di provincia, come Loubet. Ecco la casta!

È la casta borghese, che ha intercettato per sé tutti i benefici della nostra prima Ri-

voluzione e che ne ha paralizzato lo sviluppo per sostituirsi agli antichi ordini privilegiati. Essa ha usurpato tutta la fortuna nazionale, e non intende punto di farne parte al Quarto Stato. Così del pari essa ha usurpato il potere, e non intende di parteggiarlo col Quarto Stato.

I nostri borghesi chiamano avventuriero l'uomo del popolo che pretendeva divenire un dirigente; proprio come i gentiluomini del XVII secolo chiamavano avventuriero il plebeo che si elevava ai primi impieghi della Monarchia. Lo ripeto: la nostra Repubblica - il cui nome entusiasma gli stranieri perchè non ne veggono la realtà - la nostra Repubblica non differisce per nulla dal nostro Antico Regime, nè per costumi nè per le leggi.

Non abbiamo che cambiato alcune etichette e sostituito alle nostre antiche caste di sfruttatori una casta nuova, altrettanto avida, altrettanto spensierata, altrettanto tirannica, con maggiore sfrontatezza, bassezza e crudeltà.

I borghesi del 1789 credevano aver fatto un buon reclutamento nella persona di Mirabeau, transfuga aristocratico che pretendeva abbattere l'aristocrazia. Orbene, Mirabeau era venduto al Re; riceveva degli enormi sussidii per estinguere o pervertire la Rivoluzione nei suoi primi passi.

Il popolo socialista dovrebbe avere questo ricordo sempre presente allo spirito. Prendendo per oracoli, per capi, per maestri i borghesi pingui, gai e furbi che lo saziano di menzogne, esso si vota ai peggiori tradimenti.

Parigi.

Urbain Gohier.



## Lo sciopero generale politico

(Continuaz. e fine vedi fascicolo precedente)

### II.

Le precedenti considerazioni ci consentono di meglio comprendere una distinzione che fa d'uopo aver sempre presente allorchè si vien ragionando sulle rivoluzioni. Le parole *forza* e *violenza* hanno un duplice significato; talvolta le si adoperano per designare gli atti dell'autorità, tal'altra per indicare gli atti di rivolta; dal punto di vista della storia sociale, le conseguenze che risultano dai due casi, sono, tuttavia, differentissime. Io credo che sarebbe utile l'adottare una terminologia non permettente alcuna ambiguità, e stimo opportuno serbar la parola *violenza* per la rivolta; noi diremo dunque che la forza mira ad imporre l'organizzazione d'un determinato ordine sociale in cui governi una minoranza, mentre la violenza tende, invece, alla distruzione di quest'ordine; la borghesia ricorse alla forza dal cominciamento dei tempi moderni, mentre il proletariato contemporaneo adopera, per contro, la violenza.

Io ero, già da lungo, convinto della gran necessità, per il socialismo, d'approfondire la teoria della potenza sociale; ma io non avea punto riconosciuto, prima di riflettere sullo sciopero generale, l'importanza della distinzione qui indicata. Dal canto suo, Marx non sembra avere esaminato simil questione; allorché egli dice *potenza* egli indica precisamente ciò che io chiamo *forza*. Io tentai, nei *Saggi di critica del marxismo*, di riassumere quanto Marx disse su questo soggetto; ed ecco come io esposi la dottrina marxista della potenza (pp. 39-40):

« a) Nel più basso stadio, abbiamo la violenza dispersa, che rassomiglia alla concorrenza vitale, che agisce per la mediazione delle forze economiche e che opera una espropriazione lenta ma sicura; tale violenza si produce soprattutto per mezzo dei regimi fiscali (1);

« b) Viene in seguito la forza concentrata e organizzata dallo Stato, che agisce in modo diretto sul lavoro, per « regolare i salari, prolungare le giornate di lavoro e mantenere il lavoratore al grado di dipendenza voluto. È questo un momento essenziale della accumulazione primitiva » - Quando Marx confronta la formazione di un'armata di riserva sotto l'influenza delle macchine attuali, a quella che risultava in altri tempi dalla trasformazione rurale dell'Inghilterra, egli ha gran cura di dire che in ultimo caso il movimento agricolo ebbe l'apparenza d'una rivoluzione politica e che degli atti di violenza immediati servirono di base alla rivoluzione industriale (2);

« c) Abbiamo infine la violenza propriamente detta, che ha pur tanta parte nella storia dell'accumulazione primitiva e che costituisce l'oggetto principale della storia ».

Alcune spiegazioni complementari non saranno inutili per far ben comprendere tutta la portata di questa dottrina marxista. E vuolsi, in prima, osservare come la scala sulla quale stanno questi diversi *momenti* sia una scala logica, che, partita da *Stati* che più rassomigliano ad un organismo e in cui non havvi alcuna volontà distinta, volge poi verso altri *Stati* ove le volontà son poste in evidenza; ma l'ordine storico è in assoluta opposizione coll'ordine logico!

Allorché Marx prende a descrivere l'accumulamento primitivo, egli afferma che « negli annali della storia reale prevalsero sempre la conquista, il servaggio, il ladrocinio a mano armata, il regime della forza brutale ». Ed egli aggiunge: « L'istoria di codesta espropriazione non offre materia a veruna congettura; essa è registrata, a lettere indelebili di sangue e di fuoco, negli annali dell'umanità (3). Per tal modo, noi riscontriamo, in sulle origini, ben altro che il mescolio di atti particolari di cui è formata la storia economica; noi abbiamo fatti storici distinti che, ognuno a suo

tempo, appariscono con caratteri propri e in condizioni tali da venir registrati dalle cronache. È questo il terzo stadio con cui ha principio l'era capitalistica.

Più lungi, Marx dimostra come l'aurora di quest'era s'annunziasse colla conquista dell'America, colla schiavitù dei negri, colle guerre coloniali. « I differenti metodi d'accumulamento primitivo cui dà vita l'era capitalistica, van ripartiti in prima, in un ordine più o meno cronologico, tra il Portogallo, la Spagna, l'Olanda e l'Inghilterra, sino a che quest'ultima, in sul finire del XVII secolo, li raduna tutti in un insieme sistematico, che abbraccia contemporaneamente il regime coloniale, il credito pubblico, la finanza moderna, il sistema protezionista. Alcuni di questi metodi son basati sull'impiego della forza brutale; tutti, senza eccezione, sfruttano il potere dello Stato, la forza concentrata ed organizzata, per precipitare violentemente il passaggio dell'ordine economico feudale all'ordine economico capitalistico ed abbreviare le fasi di transizione. Ed è qui che Marx compara la forza ad una levatrice, affermando ch'essa moltiplica la celerità del movimento economico (1).

Noi vediamo così delle potenze economiche collegarsi alla potenza politica e il capitalismo pervenuto finalmente alla propria perfezione senza aver bisogno di fare appello direttamente alla coercizione pubblica; l'adattamento dell'uomo alle condizioni sociali è divenuto così perfetto che « nel corso ordinario delle cose, dice Marx, il lavoratore può essere abbandonato all'azione delle *leggi naturali* della società, cioè a dire alla dipendenza del capitale, generata, garantita e perpetuata dal meccanismo stesso della produzione » (2).

Allorché, per tal modo, si è pervenuti all'ultimo momento storico (ch'è poi il primo della serie logica) l'azione delle volontà scompare e l'insieme della società ha l'aspetto d'un corpo organizzato, funzionante da per sé; gli osservatori possono formular leggi e fondare una scienza economica che appar loro così certa che la fisica. L'errore degli economisti sta nel non vedere che un tal regime è il risultato d'una lunga serie di trasformazioni, che avrebbero potuto non prodursi e la cui combinazione definitiva può essere distrutta con mezzi analoghi a quelli che valsero a formarla. La letteratura economica contemporanea non è essa forse stracarica di recriminazioni contro l'intervento dello Stato che, ricorrendo nuovamente alla forza, sconvolge l'azione delle *leggi naturali*?

Gli economisti riconobbero la progressione constatata da Marx, ma interpretandola ideologicamente; essi giudicano codesto movimento come un progresso tale da colmar di gioia i più accorti. Per tal modo, infatti, si fa capo ad un regime che consente il sorgere d'una scienza dell'economia, ed havvi però un progresso scientifico; - il diritto può allora far pompa delle sue formule più belle, più semplici e più sicure, dacché il diritto degli obblighi domini tutta l'economia capitalistica, e noi notiamo un progresso giuridico; - infine, i capricci dei padroni dello Stato essendo, se non soppressi, per lo meno raffrenati, noi ci siamo incamminati verso la libertà. Ogni ritorno

(1) Marx fa osservare che, in Olanda, il rincaro, causa l'imposta, degli oggetti di prima necessità, non fu punto un accidente storico, ma l'applicazione d'un principio di governo; questo rincaro esercita un'azione deleteria sulla classe operaia e rovina « il contadino, l'artigiano e gli altri elementi della piccola classe media » (*Capitale*, tom. I, pag. 333, col. 2, traduzione francese).

(2) Noi abbiamo qui un passaggio al terzo grado.

(3) *Capitale*, p. 315.

(1) *Capitale*, p. 333, col. I.

(2) *Capitale*, p. 337, col. I.

alle idee del passato vien giudicato dagli economisti come un attentato contro la scienza, il diritto e la libertà.

Il socialismo non esamina questa evoluzione dallo stesso punto di vista; esso la riattacca alla formazione rivoluzionaria del proletariato e vede con inquietudine ogni possibile ritorno alle antiche concezioni relative ai *doveri dello Stato* (1). Ciò che lo colpisce soprattutto è il fatto d'esser questo movimento relativo alla forza borghese; egli non distingue che delle modalità di questa forza in momenti giudicati dagli economisti come eterogenei: che la forza assuma la forma d'atti storici di coercizione, d'oppressione fiscale o di conquista, ovvero sia contenuta nell'economia, essa resta pur sempre la forza borghese affannantesi a produrre, con maggiore o minore abilità, l'ordine capitalistico.

Marx che ha descritto sì di sovente e così minuziosamente i fenomeni dell'evoluzione borghese, è molto parco, ordinariamente di dettagli, sull'organizzazione del proletariato. Questa lacuna si spiega assai facilmente. Marx rinveniva in Inghilterra un'enorme massa di materiali classificati abbastanza bene e già oggetto a discussioni economiche, sulla storia del capitalismo; egli, per contro, scarseggiava d'elementi per ragionare sull'organizzazione proletaria e dovea tenersi pago d'indicare, in poche formule astratte, il cammino che il proletariato dovrebbe percorrere prima che scocasse l'ora della sua missione rivoluzionaria.

Ora, è una tale insufficienza che giustifica l'intervento della *nuova scuola*, che vuol profittare dell'esperienza acquistata negli ultimi quarant'anni.

L'ortodossia socialista giudica inutili tutte queste ricerche; essa non comprende il perchè ci si debba romper la testa a dissertar sul proletariato, allorchè riesce sì semplice l'applicare a costui quanto la storia ci apprende sulla borghesia; essa non concepisce affatto che si possa stabilire una differenza tra la forza che, sforzandosi d'ottenere un'obbedienza automatica, muove verso l'autorità, e la violenza che vuol spezzare quest'ultima. A giudizio di tale ortodossia, il proletariato deve acquistar la forza così come l'acquistò la borghesia, e servirsi come questa se ne servi.

Lo Stato avendo preso, un tempo, grandissima parte alle rivoluzioni che soppressero l'antica economia, dovrà eziandio sopprimere il capitalismo. I lavoratori non avran più dunque che un solo scopo, cui sacrificheranno tutto: condurre al potere uomini che abbian solennemente promesso di sopprimere il capitalismo.

Allorchè parlasi di un Quarto Stato, si dà un'espressione impressionante di questa identificazione dei due movimenti: antichi militanti socialisti dalle modeste funzioni, letterati borghesi disoccupati e speculatori dalla testa zeppa di piani finanziari, sarebbero chiamati a far loro pro della suindicata rivoluzione; essi s'organizzano fin d'ora per esser pronti ad impadronirsi del potere non appena scoppiata la gran bufera politica

essi sognano riprodurre l'istoria della forza borghese. Quanto ai lavoratori, non vedesi gran fatto quel che essi avrebbero guadagnato ad un tal cambiamento; i nuovi padroni terrebbero loro, è vero, magnifici discorsi, pieni tutti d'iperboliche immagini: ma è certo altresì che sarebbero più abili degli odierni padroni e, fors'anco, più insolenti.

Lo sciopero generale politico mostraci più che chiaramente ciò che potrebbe avvenire: il potere passerebbe da una borghesia ad un'altra borghesia: e tutto c'induce a credere - la conquista recando sempre seco misure di salute pubblica - che la nuova borghesia comincerebbe per affermar la propria forza col proscrivere i suoi avversari.

La nuova scuola non vuole punto accettare questa imitazione della borghesia; essa non crede affatto che l'emancipazione dei lavoratori possa esser l'opera di una organizzazione che va preparando un nuovo impiego della forza; essa ripone ogni sua speranza nelle organizzazioni di rivolta, che oppongono la *violenza* proletaria alla forza dello Stato o alla forza di ogni imitazione dello Stato. Essa riconosce i suoi dalla costoro adesione allo sciopero generale sindacalista, non avendo miglior mezzo per esprimere tutto l'insieme delle sue concezioni.

Nè occorre dissimulare a noi stessi che i nostri avversari possono citare una quantità di testi per provare che Marx concepiva le cose com'essi le concepiscono: tali citazioni ci lascerebbero indifferenti, avendo noi visto che Marx non esaminò altra potenza che la forza borghese. La *nuova scuola*, d'altra parte, non ristà dal far notare come l'opera di Marx sia piena di ricordi delle antiche utopie, e si sforza, in pari tempo, di separare i vecchiumi che tolgono pregio all'opera, dalle idee che devono immortalare il Maestro! Essa tiene così in iscacco i socialisti ufficiali, che non vogliono ammirare che ciò che non è marxista.

Noi dovremmo, ora, chiederci qual valore possano mai avere le idee di sciopero generale in rapporto alla formazione intellettuale e morale del proletariato. È già molto intanto l'aver dimostrato come la rivoluzione sindacalista, contrariamente a ogni qualsiasi rivoluzione borghese, non contenga germe veruno di proscrizioni. Questa constatazione è tale da lasciarci sospettare che lo sciopero generale potrebbe avere un notevole valore morale; il che è un problema che richiederebbe uno studio approfondito.

Giorgio Sorel.

In uno dei prossimi fascicoli pubblicheremo un interessantissimo studio di ROBERTO MIRABELLI sul

## \* Suffragio universale \*

Al prossimo fascicolo daremo anche un articolo sulla

### VITTORIA OPERAIA INGLESE

di F. KIPLING - arrivato troppo tardi per darlo in questo numero.

(1) Le derogazioni all'evoluzione che Marx credeva definitiva e i ritorni a forme da lui giudicate esaurite, hanno una parte grandissima nell'odierna crisi del socialismo. Ed è così che il capitalismo usuraio ha preso un'importanza che ricorda spesso il passato.

## SULLA RIPERCUSSIONE E INCIDENZA DEI DAZI DOGANALI

La grandiosa sconfitta del *protezionismo* nelle recenti elezioni politiche inglesi ha mostrato la impotenza della propaganda da esso intensamente spiegata fino al dì dei comizi.

I dazi doganali hanno sempre - eccettuate rarissime insignificanti eccezioni - fatto crescere i prezzi delle merci protette o tassate: ed effetto primo del protezionismo è stato sempre un rincaro generale della vita.

Orbene uno degli argomenti fatti valere dai fautori inglesi del protezionismo - i quali, del resto, non sono molto spesso che degli ignoranti in fatto di scienze economiche - è racchiuso nella massima che i consumatori non sopportano l'onere dei dazi i quali restano a carico dei produttori stranieri.

Anche senza ricorrere alla statistica la quale darebbe senz'altro una risposta eloquentissima (e lo vedremo in seguito), basterebbe domandare - per distruggere quest'affrettata affermazione di molti protezionisti - in quale altro modo la protezione potrebbe servire d'incoraggiamento alla produzione nazionale se non con questo rincaro dei prezzi. Il dazio di protezione ha la funzione d'impedire la concorrenza dei prodotti stranieri (migliori o più a buon mercato) coi prodotti nazionali (peggiori o più cari) ostacolando l'importazione dei primi con elevate tariffe doganali; o meglio, per esser più chiari, ha quella di riservare ai produttori nazionali il mercato nazionale elevando i prezzi a cui potrebbero esser venduti, in questo mercato, i prodotti esteri. E siccome questa elevazione del prezzo dei prodotti esteri porta con sé un aumento del prezzo dei prodotti nazionali (specialmente di quelli le cui materie prime devono essere acquistate all'estero) così il risultato dei dazi è quello di fare aumentare il costo della produzione e quindi di far mantenere a certi articoli un valore superiore a quello che avrebbero se ne fosse libera l'importazione.

Certi dazi doganali però (quelli sulle merci la cui produzione nazionale è nulla od è minima e senza speranza di aumento) vengono considerati e trattati solamente come fonte di entrata per lo Stato, all'infuori di ogni intento protettivo. È inutile dire come anche questi dazi non facciano che aumentare il prezzo dei prodotti esteri. Infatti - chi sopporta l'onere di questi dazi? Apparentemente sembrerebbe che siano i produttori stranieri che primi pagano i dazi al confine; ma in realtà essi non fanno che anticipare al Tesoro dello Stato ciò che poi riavranno dal consumatore. Sono, in breve, le cosiddette imposte indirette che vengono rimosse dai negozianti sotto forma di aumento del prezzo degli articoli; ed il consumatore, che si solleverebbe a protestare ove lo Stato levasse una tassa di 30 centesimi per ogni articolo acquistato in un negozio, è invece impotente a sottrarsi alla imposta che esso paga comperando le merci di cui ha bisogno.

Che il dazio costituisca, di regola, un aggravio per il consumatore è una verità generale che fino a poco tempo addietro si riteneva così nota e così evidente da non richiedere nuove e maggiori spiegazioni e delucidazioni. Eppure è accaduto ciò che comunemente accade, come notava anche un economista illustre (1) - "che cioè, appena si è cessati per qualche tempo dal predicare certe verità, perchè reputate troppo note, e dal confutare certi errori, perchè ritenuti troppo grossolani, nel pubblico quelle verità s'ignorano e questi errori si riproducono".

Ecco infatti che la controversia fiscale inglese ha fatto risorgere di nuovo la questione della traslazione ed incidenza dei dazi doganali: e con essa si è ritornati a ripetere e sostenere - come verità economica - l'antico volgarissimo errore, che, cioè, i consumatori non sopportano l'onere dei dazi che si ripercuoterebbero sui produttori stranieri. La soluzione che i protezionisti inglesi vorrebbero dare al problema della incidenza dei dazi è, come si vede, altrettanto comoda quanto inesatta: ed ha fatto molto bene, secondo noi, il prof. Alessandro Dalla Volta a combattere in una pubblicazione dotta e pregevolissima (2) un così grave errore economico che se ora viene diffuso ed accreditato in Inghilterra per opera dei protezionisti inglesi, potrebbe domani prender campo anche nel nostro disgraziato paese, già anche troppo gravato dall'odierno ordinamento doganale.

\* \* \*

Il principio che i protezionisti inglesi sostengono in modo assoluto è uno di quelli che richiedono il suffragio della statistica, e per i quali non è possibile trincerarsi dietro un comodo *agnosticismo finanziario*, o rifiutarsi di esaminare come le cose procedano effettivamente. Se vi sono casi in cui il fenomeno della ripercussione è misterioso o può sembrar tale, non è certamente uno di essi quello dei dazi d'confine.

Dando intanto - prima di entrare nel campo della statistica - uno sguardo alla storia della economia noi vediamo che gli economisti che si occuparono dell'interessante problema teorico non giunsero sempre ad identiche conclusioni.

Primo ad occuparsi dell'argomento fu, forse, Stuart Mill nel celebre saggio "Sulla legge dello scambio internazionale", e nei "Principii di economia politica"; ma le sue indagini sulla incidenza dei dazi di entrata furono troppo sommarie e di scarso valore scientifico. E così altri economisti furono molto superficiali nelle loro indagini e fra essi il Senior, per il quale una parte delle imposte ricevute dal Governo di un paese è spesso pagata dagli abitanti di un altro paese. Non sono però mancati economisti che hanno sostenuto in modo assoluto che il dazio resta a carico dei consumatori del prodotto importato e tassato alla dogana; e fra essi registriamo Mac Culloch, Mongredien, Buxton, Lubbock ed il tedesco Roscher nella sua *Finanzwissenschaft*.

(1) Maffeo Pantaleoni. Teoria della pressione tributaria negli *Scritti vari di economia*, p. 110. Palermo, 1934.

(2) Francesco Lumachi. Id. Firenze.

Vi sono poi scrittori i quali non accettano il principio assoluto della incidenza totale ed inevitabile dei dazi sui consumatori: il Bastable nella *Theory of international Trade*; il Seligman il quale, nel suo *The Shifting and Incidence of Taxation*, viene alla conclusione che possono sorgere casi in cui non sia vero che il dazio è una imposta, nel senso che il carico integrale di un dazio di entrata sia necessariamente sostenuto dal consumatore; l'Edgeworth il quale sostiene inoltre che i dazi sulle esportazioni riescono vantaggiosi al paese che li applica, in un numero maggiore di casi e con maggiore probabilità di quello che avvenga coi dazi sulle importazioni.

Infine, fra gli economisti italiani i quali riconoscono il fatto della ripercussione del dazio di entrata sul consumatore ricorderemo il Martello, il Pareto, il Pantaleoni ed il Loria, il quale ultimo sostiene (1) che anche quando il protezionismo non giunga fino alla proibizione, e perciò torni in parte più o meno considerevole a profitto del fisco, la sua influenza sul bilancio del povero (consumatore) rimane inalterata, poichè in ogni caso i prezzi degli oggetti di consumo dell'operaio incaricano in ragione esatta, quando non maggiore, del dazio.

Gli economisti non sono dunque tutti disposti ad ammettere una ripercussione integrale del dazio sul consumatore, ma tutti ne ammettono la ripercussione parziale. Ed infatti è una verità definitivamente acquisita che non vi è imposta, la quale non porti con sè la tendenza più o meno energica e più o meno attuabile a riversarsi da colui che la paga su colui che lo avvicini. L'imposta costituisce a primo tratto una perdita per il contribuente, un capo di spesa, un elemento del costo di produzione; nè può esservi legge umana capace di estinguere nell'uomo il bisogno ed il desiderio di riprendere su quanti vengono a contatto con lui (compratori, venditori, consumatori, ecc.) quanto il fisco gli ha involato (2). Il produttore tassato tende a riprendere (e vi perviene) in tutto od in parte la tassa pagata sul consumatore, esacerbando il prezzo del suo prodotto: ed è così che teoricamente la regola per i prodotti che hanno un mercato internazionale è che il dazio accresce il prezzo di tutto il suo ammontare o di gran parte di esso a carico del consumatore. E lo vedremo in seguito.

\*\*

Furono due uomini politici molto noti, Bismarck e Chamberlain, a sostenere la incidenza sull'importatore straniero o la nessuna azione sui prezzi dei dazi sui prodotti agrari, in riguardo ai quali il problema che esaminiamo acquista una speciale importanza. Bismarck, nella discussione della tariffa germanica del 1879, sostenne, per la prima volta, la teoria per la quale il consumatore non sarebbe gravato dal dazio di dogana sui cereali; e poichè egli

era logico in tutto, anche negli errori, arrivò così fino alla ultima conseguenza della sua teoria ammettendo che il dazio doganale serve soltanto ad arricchire il tesoro dello Stato alle spese dei paesi stranieri. Infatti in un discorso del 10 febbraio 1885 egli diceva, proclamando la sua scoperta: "E perchè il ministro delle finanze dell'impero germanico non dovrà accettare il prodotto dei dazi che i paesi esteri, quali gli Stati Uniti e la Russia, sono disposti a pagargli? „ E non solo, ma egli ritenne anche che i dazi sul grano estero fossero necessari per far pagare a questo grano l'equivalente di ciò che viene caricato sul grano nazionale mediante l'imposta fondiaria; argomento questo che, se a prima vista sembra di una certa importanza pratica, è assolutamente errato e che il Pierson ha avuto modo di confutare trattando della Rendita Fondiaria (1).

Alle affermazioni del principe di Bismarck rispose (1879) il Delbrück in un celebre "opuscolo giallo", difendendo la tesi per la quale il prezzo del prodotto protetto dai dazi doganali aumenta fatalmente ed esattamente, specialmente se si tratta di un prodotto di consumo generale, di tutto l'ammontare del dazio.

Ma la tesi sostenuta già dal Delbrück è troppo assoluta, come è inammissibile il principio sostenuto dal vecchio cancelliere germanico. Il prezzo dei cereali, e quindi l'effetto del dazio su questo prezzo, dipende da tre diversi fattori: raccolta del paese protetto - raccolta delle regioni esportatrici - approvvigionamenti che all'interno del paese protetto ed all'estero persistono per le precedenti raccolte. Ed è assai difficile discernere gli effetti di questi vari elementi ed apprezzare la loro rispettiva azione.

Il Conrad dice che non si può sostenere nè che l'aumento dei prezzi per effetto dei dazi avvenga sempre nè che avvenga mai. È certo che un dazio elevato si farà sentire nei prezzi, ma vi possono essere casi in cui dazi moderati, *in date condizioni*, possono non farsi sentire, la loro azione perdendosi attraverso gli attriti degli scambi e le diverse spese di lavorazione e trasporto. Così anche, benchè i mercati dei cereali siano in stretto rapporto, esisteranno in un paese vasto notevoli e durature differenze di prezzo fra regione e regione per l'influenza della maggiore o minore abbondanza dei raccolti. In complesso, secondo il Conrad, si dovrà dire che un dazio duraturo finirà col farsi sentire nei prezzi paesani, e tanto più quanto più sarà alto. I casi in cui il dazio è in tutto od in parte sopportato dall'estero, saranno eccezioni; la regola è che il dazio è sopportato dal paese.

Queste sue affermazioni (2) il Conrad suffragò poi in successive pubblicazioni con interessanti dati statistici e con opportuni raffronti tra i dazi sul frumento e sulla segale in Germania e all'estero ed i prezzi di quei prodotti sulle diverse piazze, prima e dopo il pagamento del dazio. Per essi notiamo

(1) G. N. Pierson. Trattato di Economia Politica. Vol. I, Cap. II, § 5.

(2) Vedi vol. XII, parte seconda della serie terza della *Biblioteca dell'Economista*.

(1) Nello studio: « Il bilancio economico del socialismo di Stato » nella rivista *La libertà economica*. Anno III, p. 533. Cfr. anche dello stesso: *Il dazio sui cereali* nella raccolta di saggi: *Verso la giustizia sociale*.

(2) Francesco Ferrara. Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del Secolo XVIII e prima metà del XIX (raccolta di prefazioni), vol. II, parte II, p. 317.

che le differenze nel prezzo del grano tra Berlino (ove è dazio) (1) e Londra (ove non è dazio di sorta) sono per il periodo 1879-83 di marchi 5 per tonnellata, nel 1884-85 di m. 8.14, nel 1886-90 di m. 31.48, nel 1891-95 di m. 46.01, nel 1899 di m. 34.78; fra Lindau e Londra poi in misura molto maggiore e cioè rispettivamente di 45.18, 49.44, 70.33, 93.18, 87.53. Per la segale, che la Germania importa totalmente dalla Russia, Lubecca ha avuto prezzi superiori a quelli di Brema (dazio non pagato) di marchi 88.82 nel periodo 1836-93, di 46.05 nel 1891-95, di 30.93 nel 1899: mancano i dati dei due primi periodi 1879-83, 1884-85. Queste cifre dimostrano abbastanza eloquentemente, ci sembra, che se sull'importatore straniero si ripercuote alle volte il dazio, pure esso s'incide sempre - in una misura maggiore o minore - sul consumatore. A causa del dazio si ebbe e si ha sempre un rincaro.

Oltre questi dati fornitici dal Conrad, ne troviamo ancora degli altri, assolutamente sicuri, nel *libro azzurro* del 1903, pubblicato in seguito alla inchiesta fiscale inglese e nel quale è presa in considerazione la relazione tra il livello dei prezzi del grano e il dazio di entrata.

Ecco un prospetto, contenuto nel *libro azzurro*, che ci fa vedere quali differenze si sono avute nei prezzi tra l'Inghilterra e la Germania e che riesce a darci un'idea precisa dell'azione del dazio (2):

A.			B.			Differenza tra		
Eccesso del prezzo medio della Germ. su quello dell'Ingh. per quarter			Eccesso del dazio di entrata germ. su quello ingl. per quarter			A e B		
Scell. — den.			Scell. — den.			Scell. — den.		
1883	—	4	2	2		3	6	
1884	2	0	2	2		0	2	
1885	3	2	6	6 1/2		3	4 1/2	
1887	3	3	6	6 1/2		3	3 1/2	
1889	10	1	10	10 1/2		0	11 1/2	
1890	9	11	10	10 1/2		0	11 1/2	
1891	11	4	10	10 1/2		— 0	5 1/2	
1893	6	9	7	7 1/2		0	10 1/2	
1894	6	7	7	7 1/2		1	0 1/2	
1895	7	5	7	7 1/2		0	2 1/2	
1896	7	2	7	7 1/2		0	5 1/2	
1897	5	10	7	7 1/2		1	9 1/2	
1898	6	6	7	7 1/2		1	1 1/2	
1899	8	1	7	7 1/2		— 0	5 1/2	
1900	5	9	7	7 1/2		1	10 1/2	
1901	8	6	7	7 1/2		— 0	10 1/2	
Media	6	2 1/2	7	5		1	2 1/2	

Dalle medie si ha che la Germania ebbe un prezzo del grano non eguale al prezzo dell'Inghilterra più il dazio germanico, ma inferiore di uno scellino e 2 1/2 pence a quello che sarebbe risultato se tutto il dazio avesse gravato sul consumatore. Si deve però notare che vi furono anni in cui la differenza del prezzo superò l'ammontare del dazio ed altri in cui l'aumento del prezzo verificatosi in Germania corrispose all'ammontare del dazio.

La Germania è, inoltre, pure una grande consu-

matrice di segale e ci può essere utile il conoscere anche la differenza dei prezzi di questo prodotto sdaziato e non sdaziato. È necessario però notare anzitutto che per la segale la Germania è il solo grande paese importatore (la segale costituisce l'alimentazione popolare) mentre la Russia è la sola che provvede il mercato germanico per questo prodotto. Per questa ragione noi troveremo che il dazio sulla segale si ripercuote in parte minore sul consumatore di quello che non avvenga per il dazio sul grano. Quando si hanno raccolti favorevoli di grano così in Germania come in Russia la ripercussione del dazio sul consumatore germanico non può che essere quasi nulla, poichè la Russia, non potendo trovare un altro sbocco importante quanto la Germania all'eccedenza della segale, è costretta a diminuire i prezzi. Non così avviene quando il raccolto in Germania è stato deficiente.

Dal seguente prospetto tolto da uno studio sui dazi agrari del dott. Dade (1), (*il libro azzurro* si occupa soltanto del grano e non ci dà perciò alcun dato statistico in proposito) possiamo vedere come sia stata assai varia l'azione del dazio:

#### Prezzo della segale, a Danzica, per tonnellata

	Sdaziata marchi	Non sdaziata marchi	Differenza marchi	Dazio marchi
1885	131.3	108.8	22.5	10—30
1886	120.2	96.6	23.6	30
1887	108.0	87.0	21.0	30—50
1888	121.9	82.8	39.1	50
1889	149.6	99.5	50.1	50
1890	159.4	112.8	46.6	50
1891	208.1	160.5	47.6	50
1892	174.2	148.7	25.5	50—35
1893	123.4	99.6	23.8	35
1894	110.4	79.2	31.2	35
1895	116.2	81.7	34.5	35
1896	111.8	77.7	34.1	35
1897	119.3	—	—	35
1898	112.3	111.0	31.3	35
1899	139.5	107.3	32.2	35

Dalla differenza tra il prezzo della segale sdaziata e quella non sdaziata conosciamo la quota apparente del dazio andata a carico del produttore estero, la quale sarebbe di 9 marchi nel 1887, di oltre 10 nel 1888, di 11 nel 1893, di 9 1/2 nel 1892, mentre si ha una differenza minima nel 1899, 1895, 1896 e di due o tre marchi negli altri anni. Nè si può dire che questa differenza sia andata proprio completamente sul produttore estero; bisognerebbe conoscere, per poterlo affermare con sicurezza, con maggiore precisione, la formazione del prezzo del cereale sul quale influiscono sempre altre varie circostanze. In ogni modo, anche se una parte - e non certo di grande entità - fosse andata a carico del produttore estero, rimane positivamente dimostrata infondata l'affermazione, fatta in modo assoluto, che il dazio non viene pagato dal consumatore. Ed a queste conclusioni doverono venire quanti scrittori, come il Guyot, il des Essars, il Zolla ed altri, si occuparono del tema della ripercussione dei dazi di dogana.

Giustamente quindi si notava recentemente che il disegno di Chamberlain - per il quale si voleva provvedere alle pensioni degli operai vecchi con i proventi dei dazi sui generi di prima necessità -

(1) Riportata dall'Aslhey — *The tariff. probl.* C. VII.

(1) « Il dazio sul frumento e sulla segale fu stabilito con la tariffa 15 giugno 1879 in ragione di un marco ogni 100 kg.; la tariffa del 22 maggio 1885 lo elevò a 3 marchi, quella del 21 dicembre 1887 a 5 marchi, ed infine fu ridotto nel dicembre 1891 a 3 marchi e mezzo ».

(2) Si osservi che nel prospetto i calcoli sono in misura e valuta inglese. Sono omissi gli anni 1883, 1880, 1892 poichè in essi ebbero luogo variazioni nell'ammontare del dazio in Germania.

non farebbe altro che ridare agli operai, sotto forma di pensione, quanto venne prima loro tolto coi dazi. Una riforma cioè stupida, ridicola, degna di un arlecchino della politica, alla quale hanno dato una degna e meritata risposta le ultime elezioni inglesi!

La questione della incidenza dei dazi doganali ha, senza alcun dubbio, stretta relazione con la teoria della formazione dei prezzi. E poichè la formazione del prezzo dei prodotti agrari ed industriali è soggetta all'azione di cause molteplici, avviene che l'azione del dazio varia di giorno in giorno e che esso non ricade sempre in eguale proporzione sul consumatore. Però, può affermarsi (specialmente dopo quanto abbiamo potuto vedere più sopra) che di regola il dazio, se non nella sua totalità, pure in gran parte, va ad accrescere il prezzo, va ad incidere cioè nel consumatore.

La teoria la quale afferma che la protezione non costa nulla è semplicemente assurda. E del resto, se anche fosse vero che i dazi di entrata vengono pagati dall'estero, che cioè i prezzi delle merci straniere diminuiscono di un tanto eguale all'intero ammontare del dazio, noi liberisti potremmo sempre dire, col Pierson, che questi dazi non proteggono affatto, che essi non raggiungono lo scopo loro, che infine la teoria protezionista è assolutamente fallita.

Roma, gennaio 1906.

Oliviero Zuccarini.

---

## NUOVI STUDI sull'alimentazione delle classi sociali

---

Da lungo tempo abbiamo sostenuto, con cifre e osservazioni, che l'alimentazione delle classi lavoratrici è inferiore a quel *minimum* necessario per l'uomo che lavora; e che nella rottura dell'equilibrio tra le *entrate* (alimentazione) e le *spese* (lavoro) nell'organismo degli uomini appartenenti alle classi povere, deve per l'appunto ricercarsi una delle cause, e delle più importanti, di quell'arresto nello sviluppo fisico e fisiologico (statura, cranio, peso, forza, ecc.) che abbiamo constatato negli uomini delle classi lavoratrici.

Certo, a determinare l'inferiorità fisica e fisiologica - e anche etnografica e psicologica - degli uomini delle basse classi sociali concorrono potentemente altri fattori, come la mancanza di riposo e le autointossicazioni, industriali o non; ma il disquilibrio tra l'alimentazione e la fatica è una delle cause più importanti, sulla quale non si attirerà mai abbastanza l'attenzione del pubblico.

Poche sere fa, alla riunione mensile della *Société d'Economie politique* di Parigi, Yves Guyot, nel discorrere ammirabilmente su l'alimentazione e la ripercussione « dei diritti di dogana », espose gli elementi di un suo interessantissimo calcolo sull'alimentazione dei Francesi - calcolo che ci piacque notare e che qui riproduciamo

nelle sue grandi linee, per contribuire una volta di più all'illustrazione di quell'interessantissimo problema che tratta dell'alimentazione delle classi sociali.

\* \*

Proponiamoci questo problema: il popolo francese mangia o no a sufficienza? La razione individuale dei Francesi è superiore, eguale o inferiore alla razione minima necessaria, quale è stata fissata dai fisiologi?

Se confrontiamo la razione quotidiana del soldato francese (1 kg. di pane, 300 grammi di carne con osso, riducibile a 150 grammi di carne cotta utilizzabile, pochi legumi, zucchero e caffè) con la razione minima dell'uomo dedito a lavoro moderato, quale fu fissata dall'Atwater, professore alla Wesleyan University di Middletown - un vero specialista nella materia - troviamo che la *razione alimentare quotidiana del soldato francese è una razione minima*.

Possiamo quindi prenderla come punto di partenza di queste ricerche e vedere se in Francia si consumano tante razioni uguali a quella del soldato francese quanti sono gli abitanti.

Il celebre matematico Lagrange, nel suo *Essai d'Arithmétique politique sur les Premiers Besoins de l'interieur de la République*, aveva già, nel 1796, cercato di fare il medesimo calcolo, prendendo come punto di partenza la razione delle truppe, e si era sforzato di stabilire quali fossero le proporzioni tra una razione di adulto, quella di una donna e quella di un bambino. Calcoli più recenti, fatti da vari fisiologi, e specialmente dall'Atwater (*Principles of nutrition*, pag. 32) permettono di stabilire, con maggiore esattezza del Lagrange, tali rapporti, e di affermare che l'alimentazione di una donna rappresenta i  $\frac{3}{4}$  di quella di un uomo, che l'alimentazione di un vecchio può essere assimilata a quella d'una donna, e che l'alimentazione d'un bimbo rappresenta i  $\frac{3}{4}$  di quella di una donna.

In possesso di tali dati, possiamo esaminare la composizione della popolazione francese per età e per sesso (Levasseur: *La population*) e vedere quante razioni complete di soldato francese sono necessarie perchè tutti i francesi abbiano la loro razione minima - considerate, bene inteso, le riduzioni di razione per i bimbi, i vecchi e le donne.

\* \*

Per operare la riduzione richiesta dal minore consumo alimentare dei bimbi al di sotto di 15 anni, delle donne e degli adulti al di sopra di 60 anni, si ripartisce, in grandi masse, la popolazione francese per età: su mille individui, maschi e femmine, si hanno:

Al disotto di 1 anno. . . . .	20
Da un anno a 14 compiuti . . . . .	260
Da 15 anni a 59 anni . . . . .	600
Al disopra di 60 anni . . . . .	120

Totale 1000



Ammettendo - il che non è lungi dal vero - che per cento maschi si abbiano cento femmine, si potranno stabilire quante razioni complete (di soldato francese) occorrono per ogni gruppo di mille individui, affinché ogni individuo abbia la sua razione minima. Ecco tali cifre per ogni mille abitanti:

300	razioni di soldato per uomini
315	» » per donne e vecchi
195	» » per bimbi

—  
810 Totale.

I bimbi che contano meno di un anno sono esclusi. Occorrono, dunque, 810 razioni di soldato per ogni mille abitanti perchè ogni individuo abbia il minimo necessario della razione alimentare.

Or bene: quante « razioni » si consumano ogni anno in Francia?

\*\*\*

La popolazione francese conta poco più di 39 milioni di individui. Portiamo la cifra a 40 milioni per comodità e rapidità di calcolo: occorrono dunque 30 milioni di razioni (da soldato) perchè i 40 milioni di francesi abbiano a mangiare il minimo necessario.

Si cominci dal pane. Nella razione del soldato il pane figura per 1 kilo al giorno; 365 kili all'anno, per conseguenza. La quale cifra moltiplicata per i 390 milioni di razioni dà un totale, in cifra rotonda, di 10,950,000 tonnellate. Ora si è calcolato che la produzione e l'importazione del grano in Francia salgono, ogni anno, a circa 8 milioni di tonnellate: vi è dunque un *deficit* di 3 milioni di tonnellate. La produzione dei grani inferiori e delle patate può colmare tale *deficit*? Appena: si è calcolato a poco meno di 3 milioni di tonnellate il consumo totale della segale, del granturco e delle patate, per ogni anno. Si arriva così appena alla razione di pane *minimum*, ma si ha da notare che una parte dei grani prodotti non passa all'alimentazione, ma è adoperata in usi industriali e al nutrimento del bestiame. La Francia dunque consuma una quantità di pane leggermente inferiore a quella che consumerebbe se tutti avessero la razione di pane considerata dalla formula alimentare del soldato francese, che è ritenuta come minima.

Passiamo ora alla carne.

\*\*\*

La formula della razione del soldato dà 300 grammi di carne non disossata e fresca, al giorno. Ora, 300 grammi di carne fresca, non disossata, durante 365 giorni, per 30 milioni di razioni, dà, in cifre tonde 3,250,000 tonnellate di carne.

È la quantità di carne necessaria perchè i 40 milioni di francesi abbiano la loro razione minima di carne.

Il Guyot ha calcolato la produzione di carne in Francia (razze bovine, ovine e porcine) e ha trovato che la Francia produce ogni anno 1,377,000 tonnellate di carne. Ma dobbiamo salire a 3,250,000

tonnellate: c'è dunque un *deficit* del 60 per cento. In altri termini: *occorrerebbero cento kili di carne e non se ne producono che 40.*

Si aggiunga alla produzione della carne la produzione del pesce, del pollame e quella delle uova: 300,000 tonnellate per il pesce, 173,000 tonnellate d'uova. Si aggiungano ancora 273,000 tonnellate di formaggio, e si troverà che, anche aggiungendo alle carni gli altri alimenti animali, si troverà sempre un *deficit* del 50 per cento. Si può dunque affermare che la Francia non produce che la metà dell'alimentazione animale necessaria. Le importazioni sono ben lunge dal colmare il *deficit*, il quale tocca sempre più del 30 per cento.

Il Guyot conclude con l'affermare che il popolo francese mangia meno del minimo necessario: e nella sua *Comédie Protectionniste* (Paris, 1905) nel dedicare un capitolo alle nostre ricerche sui rapporti tra l'alimentazione e lo sviluppo fisico dei poveri, egli scrive: « I legislatori... che riducono la nutrizione dei loro compatriotti ne condannano un gran numero alla stagnazione, alla degenerazione o alla morte prematura ».

\*\*\*

È assai interessante notare che, a malgrado di questa scarsezza nella produzione delle materie alimentari, i gruppi di grandi agricoltori non hanno indietreggiato di fronte alla politica protezionista, la quale colpisce, al suo ingresso nel territorio nazionale, la materia alimentare che viene dall'estero, e fa quindi rialzare il prezzo delle materie alimentari prodotte all'interno. Il Guyot, calcolando che il dazio sul grano fa alzare di 7 franchi il prezzo di ogni quintale di grano che passa sul mercato, e che quello sulle bestie da macello fa alzare di 40 centesimi il prezzo di ogni kilogramma di carne netta, ha trovato che si pagano in Francia ben ottocento milioni, grazie ai diritti di dogana sul pane e la carne, 800 milioni « versati come imposta privata per garantire e aumentare le rendite e i benefici d'un certo numero di persone... Si arriva quindi a questo assurdo, che ogni consumatore deve ai grandi proprietari un'imposta proporzionale ai propri bisogni. La maggioranza, che non ammetterebbe che i più ricchi fossero esenti d'imposta, consente a pagare loro un tributo di protezionismo. È per altruismo? No. Essa paga senza accorgersene, poichè « l'imposta è incorporata al prezzo della merce » (Y. Guyot).

Sarebbe interessante fare gli stessi calcoli per l'Italia: l'alimentazione degli Italiani, specie degli italiani del Sud, è in enorme *deficit*; a malgrado di ciò si impedisce alle materie alimentari di entrare in Italia, grazie a diritti di dogana che fanno contemporaneamente alzare il prezzo delle materie alimentari già insufficienti: ognun vede il circolo vizioso e il grave danno del sistema. E la scarsa alimentazione degli Italiani è, secondo noi, una delle più importanti



cause dell'inferiorità fisica e sociale del Mezzogiorno d'Italia, ove, abbiamo dimostrato come abbondino i segni fisici della denutrizione, della povertà fisiologica e gli indici dell'inferiorità sociale.

\*\*\*

Servendoci di altre cifre e di altri dati, anche noi eravamo arrivati alla constatazione di un *deficit* di nutrimento nella popolazione parigina. Servendoci dei dati del *Livre foncier* della città di Parigi, e del costo, sul mercato parigino, di una razione minima quotidiana, avevamo constatato che a Parigi il 59 per cento delle famiglie non mangia a sufficienza (*Forza e Ricchezza*, cap. XIII, pag. 175-179).

Nuovi calcoli si possono fare a questo proposito prendendo come base le cifre dei *Bordereaux de Salaire* pubblicati dall'*Office du Travail* nel 1902. Tali *bordereaux* contengono i risultati di un'inchiesta sul costo del nutrimento nelle famiglie operaie composte di quattro persone.

La famiglia di quattro persone (marito, moglie e due bimbi) è la più frequente in Francia: il consumo alimentare mensile di una famiglia operaia di questo genere, a Parigi, è stato fissato dall'inchiesta, in tali cifre:

Pane .	50 kil.
Bue . .	10 kil.
Lardo .	4 kil.
Uova .	6 dozzine
Latte .	34 litri
Patate .	22 kil.
Vino .	44 litri

Riduciamo a tre - secondo le formule accettate in questa materia, la famiglia di quattro persone, ossia: due adulti e due bimbi - tre adulti, dal punto di vista dell'alimentazione - e vedremo che le cifre di tale razione operaia sono assai inferiori alle cifre della razione del soldato (che è il minimo necessario). Si ha infatti per ogni giorno:

Razione operaia	Razione minima (del soldato)
Pane 555 gr.	1 kilog.
Carne 155 gr.	300 gr.

Le uova, il latte e le patate non colmano la differenza che è, come si vede, enorme (in proporzione del 50 per cento).

Si potrebbero compiere studi consimili anche sul regime alimentare degli Inglesi: servendoci delle cifre pubblicate nel 1902 nel *Journal of R. Statist. Society* (30 settembre) potremmo constatare che il 79 per cento della popolazione inglese deve accontentarsi di una razione di carne quotidiana minore di quella del soldato francese e che abbiamo considerato come minima. Ma è inutile dilungarsi a presentare aride cifre per giungere a conclusioni simili a quelle già constatate. È certo dunque che la questione dell'alimentazione è - in tutti i paesi d'Europa, anche i più civili - una di quelle questioni che

bisogna ad ogni costo risolvere. Dalla sua soluzione dipenderà ugualmente la soluzione di una folla di problemi morali, intellettuali, sociali, economici ed igienici di primo ordine. Il prof. G. Pieraccini, nel suo magistrale e recentissimo studio: *La Patologia del Lavoro* (Milano, 1906) ha dedicato un lungo ed attraente capitolo (cap. 38) allo studio della denutrizione da cui sono affetti tutti o quasi tutti i nostri operai e all'analisi delle conseguenze sociali di tale povertà fisica. A questo studio, ricchissimo di documentazioni, rimandiamo il lettore.

Alfredo Niceforo.

## Lineamenti di socialismo scientifico

(Vedi prima annata)

### Funzione della teoria del valore marxista.

— Una volta che si sia provato che il principio marxista - secondo cui il valore delle merci è dato dal lavoro medio sociale in esse contenuto - non è né un canone etico né un presuntivo criterio di logica e di giustizia alla cui stregua debba organizzarsi la società futura, tutte le accuse di *tendenziosità* lanciate al marxismo cadono di peso.

Quest'accusa è esplicitamente formulata da Federico von Wieser, il quale scrive, fra altro:

“ Gli autori socialisti si allontanano *per motivi facili* ad intendersi dal tentativo di indagare il buon significato d'una pratica spiegazione del valore „ (1).

In altre parole, la teoria “ socialista „ del valore è tendenziosamente rivolta alla spiegazione “ socialista „ del profitto: epperò manca di serietà scientifica.

Così Marx sarebbe un ciarlatano, che avrebbe creato quella dottrina per i suoi scopi politico-sociali.

Ora bisogna intendersi.

Anche noi pensiamo che nel sistema di Marx la teoria del valore sia una grande premessa della fondamentale concezione economica, ch'egli reca della società presente; un mezzo logico per penetrarne l'intimo meccanismo di sfruttamento, di distribuzione, di concentramento, e soprattutto per arrivare alla distinzione fondamentale tra lavoro *produttivo* e lavoro *improduttivo*.

Anche Antonio Labriola (2) dice che “ la teoria del valore di Marx è una premessa tipica, senza la quale tutto il resto non si può intendere „. Ma che ci ha da vedere con un tal procedimento l'accusa di *tendenziosità* così leggermente lanciata dalla scuola austriaca contro di Marx; accusa che fa timidamente capolino anche nella critica del Bernstein?

Proprio il Wieser - meno di altri - avrebbe dovuto lanciare questo appunto audace alla serietà scientifica del sistema marxista - egli che - come ve-

(1) Wieser, *Ueber den Ursprung und die Hauptgesetze des Wirtschaftlichen Werthes*, pag. V.

(2) *Saggi*, II.

dremo - nel suo *Natürlich Werth*, ha dimostrato che dalla teoria edonistica del valore può discendere una critica negativa dell'attuale costituzione economica, non meno efficace di quella di Marx!

Porre delle premesse - d'indole sommamente astratte - a capo d'un sistema filosofico, sociologico, economico, è metodo superato nell'attuale stadio dello sviluppo scientifico. D'accordo! Ma un tal metodo non è tendenzioso, così come non è tendenziosa tutta l'indagine speculativa esercitata dai pensatori, dalla filosofia poetica orientale e da quella ellenica in poi.

#### Posizione del valore marxista nella scienza.

— Nè l'accusa può parere più fondata quando si pensi che quella che è *premessa astratta e tipica* in Marx, ai tempi in cui egli scriveva, costituiva un canone fondamentale della *scuola classica* smithiana e ricardiana.

Egli ha tolto alla legge del valore-lavoro ogni incongruenza ed ogni eccezione, seguendo il procedimento da noi sopra delineato. Questo procedimento è d'indole sommamente astratta e metempirica, ma, prima di lui, era stato iniziato nel campo specificato dell'economia proprio dal più grande dei classici: David Ricardo!

Leroy Beaulieu (1) confessa - e non ci voleva molto acume per accorgersene - che il vero arsenale da cui il socialismo marxista ha attinto le sue più formidabili armi critiche contro la presente società è l'economia del Ricardo, convinto credente nell'eternità delle leggi economiche borghesi!

Nè dal punto di vista della *storia delle dottrine*, nè da quello del *metodo*, dunque, può formularsi in maniera plausibile l'accusa di *tendenziosità* al sistema di Marx.

L'economia classica portava nei suoi stessi fianchi la critica del profitto, e di essa può dirsi come il poeta latino della donna innamorata:

*Tacitae serpunt in viscera flammae.*

Marx, con la scintilla del suo genio critico, si è appressato a quel corpo e ne ha fatto divampare fuori le « *tacitae flammae* ».

Pur tuttavia noi siamo lontani dall'ammettere che la dottrina del valore del Marx, solo perchè attinta alle fonti autentiche della scienza economica, abbia serbato il suo carattere rigidamente economico. È questo il punto essenziale da intendere se non si voglia cadere nel fatuo disdegno verso un'opera monumentale, qual'è quella del pensatore di Treviri.

Vi sono molteplici guise di *valutazione*.

Il giudizio di valore ha atmosfere diverse in cui si può svolgere. V'è la valutazione morale, la valutazione estetica, la valutazione religiosa, la valutazione economica, la valutazione logica, la valutazione sociologica, che è l'istessa valutazione logica diretta da alcune *nozioni* premissive della società (2).

Anche dunque se noi ammettiamo che la teoria marxista del valore è falsa *economicamente*, essa po-

trebbe essere vera *sociologicamente*. Ed è appunto questo il caso.

L'istesso Wieser ha assai bene colta l'indole della *valutazione* del Marx quando ha detto: " Il processo della formazione del valore dei prodotti (meglio avrebbe detto delle *merci*) per lui (Marx) è un *processo sociale* che si compie *dietro le spalle dei produttori* „ (1). A parte l'ironia della frase, risulta chiara la diversità di " atmosfera „ di " ambiente logico „ in cui versa la teoria edonistica che parte dall'uomo e la teoria marxista che è " dietro le sue spalle „. Ma allora la scuola austriaca ha avuto il torto di non accorgersi che, per ciò stesso, la formulazione edonistica del valore non intacca la base teorica della formulazione marxista, e che le due vedute non si escludono come due corpi che debbano occupare la medesima area, ma si comportano a vicenda come due palazzi di cui ognuno ubbidisce alla propria legge di statica ed ha la propria struttura architettonica.

La teoria marxista del valore adduce ad una *legge sociale*, le cui conseguenze si riscontrano con la realtà complessiva dell'insieme sociale capitalistico. Essa trascura lo studio pratico dello *scambio*, perchè vuol essere un congegno mentale di una particolare *valutazione sociale* ed estra-economica, diretta alla spiegazione del " *mistero* delle leggi dell'economia capitalistica „. Ecco perchè la sua divergenza dall'economia e dal *valore economico* riguarda non il suo merito scientifico prossimo, ma la sua classificazione scientifica.

Per tutte queste accennate considerazioni, possiamo inferire che la critica rivolta a Marx dalla scuola *mengeriana* austriaca è *infondata*, ed ha perciò fallito al suo scopo.

**Economia politica e marxismo.** — La conclusione a cui noi arriviamo non deve spaventare la ortodossia marxista, che purtroppo ha sterilito con una troppo pedissequa glossa le feraci dottrine di Carlo Enrico Marx.

Se la costruzione del Marx è dunque fuori del pomerio e dell'arringo della odierna scienza economica, le leggi che essa racchiude e le conseguenze cui giunge, possono venire riconfermate con metodi e procedimenti scientifici nuovi.

Anzi ciò *deve* accadere se il sistema di Marx ha colto nella sua realtà il *fatto fondamentale* del processo di trasformazione sociale. Ed è tempo che i glossatori eterni, di fronte al nuovo assetto cui è giunta l'indagine economica, si ricordino delle parole di Nietzsche, che " è grande ingratitudine verso un maestro rimanere fedele ai suoi insegnamenti „. Lo scolaro che invocava Hegel non era certo il Vera - pur pregevole commentatore del portentoso colosso tedesco - ma quegli che avrebbe dialetticamente negato il suo sistema.

Che cosa è accaduto dell'economia politica? Essa è partita da un indistinto primo principio, mercè il quale la *legge del minimo mezzo* della condotta economica degli uomini non aveva assunto nella scienza nessuna delle due forme attraverso cui si può raffigurare: " l'obiettiva „ e la " *subbiettiva* „.

(1) Wieser. Loco citato.

(1) Leroy Beaulieu, *Le collectivisme*.

(2) Il Lorini (*La moneta e il principio del costo comparativo*) fa una suddivisione felice dei giudizi di valore in *ambienti logici* attraverso i quali mutano il procedimento, la manifestazione, la ampiezza e gli effetti della valutazione.

L'economia "classica", è la biforcazione obbiettiva della primordiale scienza economica; la "edonistica", ne è la biforcazione subbiettiva.

Nel duello tra queste due poderose correnti scientifiche è toccata all'economia subbiettiva la palma del trionfo: essa è infatti riuscita ad organizzare in leggi d'assieme e in leggi pratiche particolari il fenomeno economico.

Diversa sorte è toccata all'economia obbiettiva. Essa ha la più alta manifestazione nel marxismo, sebbene il campo di esso sia ristretto ad un lato particolare della materia su cui l'Economia stende il suo imperio d'indagine.

Ma noi abbiamo visto che la valutazione del Marx può considerarsi d'ordine sociale. Dunque l'economia politica obbiettiva ha messo capo col Marx ad una costruzione sociologica della vita economica e dei rapporti del valore. Ma, per non dar campo ai frequenti fraintendimenti nominalistici, bisogna intendere bene che la valutazione logico-sociale del Marx è pur sempre il prodotto limite d'un'indagine economica. Perciò errerebbe grossolanamente chi credesse che la materia scientifica del marxismo sia la materia stessa della sociologia.

La "scienza", sociologica è un'invenzione borghese.

La sociologia - che parte dall'entità astratta della società per sé stante - si è venuta perdendo nelle astrazioni semiempiriche e nei noti sofismi analogistici. Sotto l'influsso d'una fatua generalizzazione della odierna frammentaria conoscenza positiva, è diventata il perditempo degli almanaccatori di professione - la cui innumere schiera: Schäffle, Spencer, Worms, Gumpłowicz, De Greef et multa coetera, si raccomanda alla posterità... per la strana parentesi di svaghi intellettuali che ha aperto nella storia delle scienze.

La valutazione sociologica del Marx - ultimo anello logico dello sviluppo dell'economia classica - è all'infuori di questa gaia sociologia... prodotto dell'intellettualità borghese.

Benchè dunque la considerazione marxista del valore prescinda dal subbietto uomo per riferirsi al subbietto società, sta nella storia della scienza economica e non ha nessun rapporto con la sociologia moderna.

Il compito della critica accorta e sagace è di tenere ben distinto il marxismo dal campo "sociologico", tenendo presente l'origine diversa delle due correnti di pensiero.

Il marxismo dunque - conforme alla sua indole e alla sua origine - deve essere svolto con elementi omogenei attinti alla scienza economica, nella quale esso rappresenta una fase sorpassata cronologicamente, ma scientificamente utilizzabile e rielaborabile.

Adriano Freedom.

Al prossimo fascicolo:

## MORALE E VIOLENZA

di Giorgio Sorel.

## Socialismo - Liberismo - Anarchismo <sup>(1)</sup>

Cerchiamo di rispondere nella forma più concisa e breve possibile alle tre obiezioni fondamentali che si muovono al sindacalismo: *Il sindacalismo è antisocialista, perchè è liberista; il sindacalismo è anticoltettivista; il sindacalismo è anarchico, perchè nega lo Stato.*

Avremmo voluto discorrere partitamente di ciascuna di queste obiezioni; ma siccome pensiamo che esse posano quasi sullo stesso fondamento, così noi nel discuterle ne faremo un esame complessivo, che tutte però le avvolga nelle strette maglie della logica e della critica sindacalista.

### I.

Gli antisindacalisti, per combattere la nostra concezione del movimento sociale, dicono che essa non è socialista, perchè è liberista. Ci si obietta che tra i due termini socialismo e liberismo c'è perfetta antinomia, assoluta inconciliabilità, e che quindi essi sono due termini che si escludono reciprocamente: l'uno è la negazione dell'altro. Stabilita questa proposizione, gli antisindacalisti arrivano alla conclusione che il sindacalismo essendo liberista è anti-socialista.

Mi pare che sia utile per confutare l'obiezione degli avversari di stabilire questi tre concetti: a) non vi è assoluta e necessaria antitesi tra comunismo e liberismo; b) i due termini possono coesistere integrandosi l'uno nell'altro; c) i limiti e i caratteri specifici del liberismo rientrano nella concezione sindacalista.

Osserviamo preliminarmente che il liberismo moderno ha un carattere tutt'affatto diverso dal liberismo metafisico e romantico dei secoli XVII e XVIII. Il liberismo di quei secoli non era che la reazione alla società di privilegio e di tirannia del medio evo; non si basava su dati reali, ma sopra il dato astratto di un individuo meramente concettuale, preconstituito, staccato dalla causalità sociale, centro irriducibile dell'universo; il liberismo moderno invece è una concezione scientifica positiva che posa su dati reali di osservazione; parte da premesse psicologiche e non è altro che l'espressione logica delle fondamentali, primitive, tipiche leggi dell'economia umana.

Il liberismo moderno stabilisce queste due tesi principali: a) che l'uomo tende al conseguimento del « massimo edonistico » cioè alla massima somma di piacere e minima di dolori; b) che questo « massimo edonistico » si raggiunge solo con la libertà (libera concorrenza).

L'esperienza individuale e l'esperienza storica dimostrano concordemente che in ogni tipo e forma di società, nonostante l'intervenzione di cause sociali perturbatrici, le leggi stabilite dall'economia liberista hanno sempre effettivamente o tendenzialmente dominato l'attività dell'uomo, in quanto homo

(1) Vedi *Divenire*, fasc. 1, Anno II: *Alcuni pregiudizi socialisti*.

*economicus*: donde l'inferenza che è ingiustificata e assurda la pretesa che queste leggi debbano subire senza l'efficienza di una causa adeguata una interruzione, debbano cioè cessare a un dato momento di regolare l'attività umana in un più o meno lontano tipo di società diversa dall'attuale. Conseguita da questi riflessi che le *leggi economiche*, così come sono fissate dai liberisti, hanno i caratteri di *irriducibilità*, di *costanza* e di *persistenza*.

Vediamo ora la posizione che di fronte al *liberismo*, tiene il *comunismo*.

Il socialismo o « comunismo critico », considerato nel suo rispetto *negativo*, stabilisce: che nell'attuale costituzione sociale una classe di persone è derubata da un'altra classe di persone, perchè il profitto capitalista altro non è che lavoro *non pagato*. Preso nel suo rispetto *positivo*, afferma: che la classe dei lavoratori *tende* e deve tendere ad eliminare mercè la *lotta di classe* le cause dello sfruttamento, con l'abolizione del regime capitalistico e con la sostituzione di un regime sociale in cui - scomparso il furto attuale commesso dal capitalismo - *il prodotto del lavoro sia dato integralmente al produttore*.

In questa *tendenza* del produttore (lavoratore) ad eliminare il reddito capitalistico e ad imputare a sé il frutto integrale del proprio lavoro (in che sta l'essenza del socialismo marxista) noi vediamo in gioco la legge dell'*edonismo* dei liberisti, regolatrice della condotta e dell'attività *egoistica* (economica) dell'uomo. In fatto: che cosa significa da parte dei lavoratori reclamare il *prodotto integrale del lavoro* se non richiedere la massima, completa soddisfazione *egoistica* dei propri bisogni e voler raggiungere il « massimo edonistico », la maggior somma di *ofelimità*, come si esprime il Pareto! (1).

L'azione combinata dei lavoratori costituiti in classe unitaria e omogenea, svolgentesi organicamente nel *sindacato di mestiere* per la rivendicazione del diritto al *prodotto integrale del lavoro* - secondo il nostro giudizio - viene illustrata, spiegata, tutta dominata dalla legge dell'economia liberista: per la quale ogni individuo lavora (cioè soffre una pena, un sacrificio) per conseguire un'utilità, un beneficio fino a quel punto-limite in cui tra i costi erogati e i vantaggi percepiti si stabilisce automaticamente l'*equilibrio*. Questa è la teoria edonistica del « valore subiettivo » o « valore naturale » (Wieser); ora il socialismo, come ha lucidamente dimostrato Enrico Leone nel suo *L'Economia sociale in rapporto al socialismo*, non fa e non tende che a realizzare quelle condizioni di *economia* in cui la legge del « valore edonistico » sia attuata.

Oggi viviamo in un regime sociale in cui la legge del valore è violata, perchè esiste una condizione *antieconomica*: il *profitto*, cioè l'utile - non riferibile a nessuna effettiva quantità di lavoro prestato - dal capitalista prelevato dal prodotto sociale; in cui gli *egoismi* (i bisogni) individuali non sono tutti indistintamente soddisfatti.

È contro questa forma *storica* e perciò contingente e variabile di società che il socialismo si ribella, insistendo sulla necessità di eliminare i redditi senza lavoro, principalmente il profitto *capitalistico*, educando nei lavoratori il senso dell'*egoismo economico*, preparando con ciò l'avvento di una società in cui *tutti* gli egoismi sieno soddisfatti (comunismo), in cui ad ogni lavoro prestato corrisponda adeguatamente e proporzionalmente un *profitto economico*. Oggi l'egoismo sta solo nelle classi possidenti: se *tutti* gli uomini fossero liberi di manifestare il loro egoismo, il regime attuale non esisterebbe più un solo momento. Solo i capitalisti nella presente società sono liberi egoisti a causa della « congiuntura », della posizione sociale, del *possesso*: quanto meno essi producono (lavorano), più guadagnano. Nella società attuale, invece di esplicarsi la legge del « valore naturale » che congruaglia gli sforzi e i benefici, rendendoli *proporzionali*, vige un rapporto *inverso* tra lavoro e compenso.

Il massimo profitto va al più piccolo, al nessun lavoro: al più grande lavoro corrisponde il minimo guadagno. Nelle moderne grandi imprese capitalistiche, in cui le funzioni di direzione tecnica e di direzione commerciale degli affari non sono tenute dal capitalista, ma sono anch'esse *salariate*, i massimi guadagni sono intascati dalle persone che non creano un atomo di ricchezza nel processo complessivo della produzione.

Il *socialismo* - benché può sembrare assurda la nostra tesi a prima vista - essendo la *negazione* dell'attuale conformazione della società, è la suprema *generalizzazione dell'egoismo*, la forma tipica in cui questo si può esplicare nel beneficio di tutti.

I lavoratori, per essere oggi spossessati dei mezzi di lavoro per vivere, dalla loro posizione sociale, dalla « congiuntura » sono costretti a vendersi ai capitalisti, a farsi salariare, sono costretti a comportarsi in una maniera *antieconomica*, ad essere dei soggetti antieconomici, a non essere - in una parola - *egoisti*.

Il socialismo agisce in modo da fare dei lavoratori tanti soggetti, tanti uomini *egoisti* (1), trasformandoli da agenti *passivi* in agenti *attivi* della produzione sociale. Con ciò il socialismo porta alla forma più alta e tipica di *economicità* l'azione di tutti gli individui; esso forma quella che felicemente un valente economista, il Conigliani, chiamava la « psiche economica » dei lavoratori; suscita il loro egoismo, li spinge alla rivendicazione

(1) La parola « egoisti » qui è presa nello stretto senso tecnico-economico da noi spiegato. Lo sciopero, col quale comincia ad affermarsi la pretesa *edonistica* dei lavoratori, dicono i più che fomenta l'egoismo. È vero. Quando oggi i soli capitalisti fanno gli « egoisti », è giusto che la gran massa lavoratrice, che costituisce forse il 90 per cento di tutta la società, si comporti *egoisticamente*, reclamando il diritto all'aumento progressivo del saggio dei salari, fino all'assorbimento totale del profitto (elisione del profitto capitalistico) e all'imputare a sé tutto il prodotto delle sue fatiche. Il socialismo, promuovendo gli scioperi, dimostra che esso non nega la premessa *egoistica* dei liberisti, ma che le dà un valore e una sanzione *pratica*.

(1) Vilfredo Pareto: *Cours d'économie politique*, tomo I.

dei propri diritti, fa in modo che la loro condotta sia dominata dalla legge del *massimo edonistico*, postulato del *liberismo*. In ultima istanza, com'è manifesto, è sempre la stessa irreducibile fondamentale legge dell'*egoismo umano*, il motore, l'anima del socialismo: quella legge che trovandosi inattuata, anzi negata nel presente, e transitorio ordinamento sociale, *tende* a realizzarsi spingendo gli uomini nella sua direzione.

Si evince dalle cose dette: che il principio fondamentale del socialismo (il prodotto al produttore) non è in antitesi con il principio del liberismo, ma che tutte e due i principii si accordano e si integrano svolgendosi nella storia in una maniera sempre più definita e distinta; che il socialismo - per la sua essenza - non nega il carattere tipico, uniforme e costante delle leggi *naturali* (psicologiche) del liberismo, perchè esso stesso in tanto ha ragione di essere, come fatto storico-empirico e non come ideale astratto, in quanto l'anima, la forza e la energia irresistibile che lo muove, altra non è che la forza *egoista* (di conservazione individuale), la forza primitiva e immanente dell'economia umana: *la tendenza cioè al massimo edonistico*.

Il socialismo, lunge dall'essere la negazione del liberismo, ne è invece la migliore e più efficace riconferma, sia dal punto di veduta teoretico, sia dal punto di veduta pratico.

Per noi anzi è vero che la *economia lavoratrice*, che il sindacalismo va realizzando sin da oggi, non è che l'attuazione *pratica* dell'economia *pura o teorica* dei liberisti. (1)

La libertà economica, come avverte il Pareto, non si è mai realizzata, non è stata mai il centro della vita economica in nessun tempo e in nessun paese del mondo. Si appongono quindi al falso gli antisindacalisti quando ci obbietano che i mali sociali che il sindacalismo tende precipuamente ad eliminare derivano appunto dal regime della libera concorrenza in cui il capitalismo ha prosperato.

Il regime disordinato e « anarchico » della produzione capitalistica, con le condizioni *antieconomiche* di *monopolio*, di *trusts* (abolizione di ogni concorrenza, cessazione di ogni *libertà*) e in generale del *privato* possesso dei mezzi di lavoro, è lontano dalle condizioni *economiche* di un regime di completa e integrale *libertà*, quanto è lontana ogni cosa dal suo contrario...

Il sindacalismo mette sì in pratica le due tesi del « massimo edonistico » e della libertà di concorrenza; ha sì un carattere « liberistico », ma con questo non viene a perdere il suo *specifico* carattere *socialista*. Dobbiamo perciò esaminare quali sono i *caratteri* e i *limiti* del « liberismo sindacalista ».

La premessa del liberismo è l'*homo aconomicus*, il suo punto di partenza è l'*individuo* come tale: la premessa del socialismo è la *società*. Ora il sindacalismo rende tetici e non antitetici i due termini: *individuo* e *società*.

In effetti, il sindacalismo non fa che prendere gli individui-lavoratori dallo stato di *isolamento* in cui il regime capitalistico li pone, li educa *edonisticamente*, e li coalizza in unioni e sindacati di mestieri, dando loro il senso della « prospettiva economica », riuscendo ad organizzare e a comporre in un solo unitario ultrapotente « egoismo sociale » i singoli « egoismi individuali ». Il sindacato non è che la somma degli egoismi individuali organizzati, combinati, integrati. Ora se si tien conto che il carattere dell'aggregato totale non è - in questo caso - diverso dal carattere delle componenti elementari, delle unità addizionali di esso, conseguita che nel seno del sindacato operaio sparisce l'antitesi tra individuo e società, e che invece l'insieme degli *uomini economici* sindacati concorre liberamente a formare una *società economica*, sottostante alle stesse leggi dell'economia individuale.

Dall'*homo aconomicus*, premessa del liberismo, siamo così passati alla *società economica*, metà ultima del socialismo.

Vediamo adesso più particolarmente la costituzione intima e il funzionamento di questa società.

Molfetta.

Sergio Panunzio.

(1) Anche la sociologia di E. Spencer prova che l'individuo, in base ad una istintiva e irridlessa valutazione *egoistica*, si determina ad associarsi con altri individui: sicchè la spinta iniziale alla formazione naturale della società è l'*egoismo*, il quale per affermarsi, deve a un certo punto (sorpassata la fase primitiva dell'umanità) esplicarsi per il tramite dell'*ego-attrattismo* (associazionismo).

## La quindicina

**Pel 22 gennaio.** — Il 22 gennaio 1905 è stato la campana a stormo che ha chiamato il popolo russo alla riscossa. Il 22 gennaio 1905 ci ha mostrato la Russia cangiata, fremente d'impazienza e di speranza, ci ha mostrato una Russia, che noi ancora non conoscevamo, la Russia proletaria. Quella data rimarrà celebre in Russia ed in tutto il mondo: non fu mai vista in nessun paese una dimostrazione più imponente e più significativa, una fusione d'intenti più salda, una comunione d'entusiasmo più compatta.

In quel giorno noi abbiamo visto l'avvenimento del proletariato che entrava nella storia, la marcia trionfale della rivoluzione nella capitale dell'impero dei Romanoff, ed il dolore di tutto un popolo.

Come si diceva degli antichi czars, ch'essi « *radunavano* », la terra russa, così la sete di libertà e la stanchezza dell'oppressione avevano radunato in quel giorno per le vie di Pietroburgo tutti i cuori russi.

In quel giorno il proletariato russo s'è alzato moralmente, ha preso un aspetto inaspettato, solenne, supremo, e lo czar, che ha esitato da prima, che s'è

(1) Leone: *L'Economia sociale in rapporto al socialismo*.

dibattuto, che ha lottato, ha finito con piegarsi dinanzi a lui, vinto, soggiogato, ed ha dato la prima costituzione. Ha creduto l'autocrazia, dopo qualche tempo, di rialzarsi, ma ancora questa volta è intervenuto il proletariato, ed ha ingaggiato una seconda lotta più terribile.

E, a parte tutti gli eroici sacrifici e l'indomabile tenacia dei lottatori russi, una cosa ci salta alla vista, che ci potrà servire d'insegnamento nei conflitti che potranno nascere tra il nostro proletariato ed il nostro Stato nel caso d'un intervento di qualunque natura a favore dello czar.

I proletari russi hanno usato l'arma del proletariato, l'hanno maneggiata con tanto vigore e precisione, che il più forte dei regimi d'oppressione e di terrore, che esistano in tutto il mondo, ha sofferto un colpo mortale.

Sì, i proletari russi ci hanno dimostrato ciò che vale l'arma di chi non può avere armi; essi hanno proclamato lo sciopero, e lo sciopero, in quest'occasione, s'è rivelato un'arma tale da poter far fronte ai cannoni ed ai fucili.

Oltre a tutte le armi, di cui il proletariato internazionale può servirsi nel caso d'intervento nel conflitto fra l'autocrazia ed il proletariato rivoluzionario russo, esso deve anche servirsi di questa potentissima arma, ch'è a sua disposizione: lo sciopero generale.

Ed il proletariato d'Italia coi numerosi ed importanti comizi del 21 e del 22 gennaio ha dimostrato che, al momento opportuno, non disenterà il suo posto di combattimento.

**La crisi.** — Il ministero Fortis è stato battuto con 33 voti di minoranza (povero Fortis, il numero cabalistico della famiglia massonica lo perseguita anche nella disgrazia!) La sconfitta non poteva essere più clamorosa! E molti aggiungono: con Fortis è caduto anche Giolitti. Ma coloro i quali si consolano col dir ciò, hanno mai pensato che la virtù dell'oblio è una necessità della vita politica italiana? E se l'oblio non fosse una necessità della vita politica italiana, come si potrebbe parlare oggi del ritorno al potere di Sonnino, di Rudini, di Gallo, di Lacava, di Luzzatti e di altri?

Se l'oblio non avesse agito, tutti avrebbero ricordato che il Sonnino è stato complice di Crispi nella s'agurata avventura africana, causa di tanti mali, e che è stato il più forte cooperatore e sostenitore del Pelloux, il più violento e stupido violatore delle pubbliche libertà. Questo è il passato dell'on. Sonnino, questo è il passato di colui il quale dovrà capitaneare gli uomini nuovi, che dovranno salvare il paese dalla rovina.

Ed anche l'on. Ferri questa volta pare che sia stato colpito da quest'amnesia, della quale vuol essere vittima il mondo politico italiano; egli infatti per il nuovo ministero avrà una *diffidente aspettativa*. E allora domandiamo noi se valeva proprio la pena di fremere di sdegno quando Filippo Turati appoggiava il Ministero Giolitti.

Può darsi che un Ministero Sonnino-Sacchi sia qualche cosa di meno cattivo d'un Ministero Giolitti-

Tittoni o Fortis-De Marinis-Malvezzi, ma da ciò a promettere una diffidente aspettativa ce ne vuole!

A noi poco importa che il Governo sia affidato a Giolitti o a Sonnino, perchè il proletariato niente aspetta da loro.

Prima abbiamo assistito da parte dei così detti deputati socialisti intransigenti alla continua e sterile lamentela che l'on. Giolitti si sostenesse coi voti dell'Estrema Sinistra, ed ora ci prepariamo al quasi ministerialismo di quei nostri egregi compagni, se per caso avremo un Ministero Sonnino-Sacchi.

In questi giorni spesse volte abbiamo sentito dire che bisogna guardare le cose e non le persone. Chi pensa così si sbaglia; noi pensiamo invece che questa è una frase colla quale si tenta mascherare l'opposto principio. L'assenza di carattere politico fa parere liberali i reazionari e viceversa. Questo è quanto da dieci anni si vede nella vita politica italiana.

L'assenza di carattere politico, l'abilità per fare delle subite e mirabolanti trasformazioni, l'incoerenza di propositi, queste sono le doti essenziali che servono a formare un buon parlamentare.

Giolitti, Rudini, Sonnino, Gallo, Gianturco, Fortis, Tittoni, questi sono i possibili capi di Governo in questa felicissima Italia. Chi sono e che cosa rappresentano? L'equivoco. Quali sono le differenze sostanziali tra i loro programmi? Nessuna.

Si guardi il gruppo socialista dai mali passi!

**L'Italia gendarme.** — Troppo onore per il nostro paese! Non avremmo mai creduto che i nostri governanti ed il nostro sapiente diplomatico Visconti-Venosta, sarebbero stati capaci di procurarci una così grande soddisfazione patriottica! Una delle questioni più complicate che gl'illustri cabalisti di Algesiras dovranno risolvere, sarà quella del servizio di polizia del Marocco. La Francia tenterà di averlo per sé, altrettanto la Germania, ma il nostro illustre rappresentante ha *fatto fare* la proposta di affidare la polizia del Marocco a una Potenza che non abbia interessi diretti in quel paese, e questa Potenza potrebbe essere l'Italia. Quale omaggio alla prudenza ed all'abilità italiana!

Il nostro rappresentante alla Conferenza ha saputo ben rappresentare il suo Governo! Noi, per conto nostro, non proviamo nessun raccapriccio patriottico perchè accade ciò. Solo constatiamo che i risultati di Algesiras si risolvono in un'amarissima satira della politica estera dello Stato italiano.

---

## Il Sindacato operaio

---

ORGANO DEL SINDACALISMO ITALIANO

Esce in Roma ogni Domenica

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Roma - Tip. Industria e Lavoro, Coppel 35.

# Il Divenire Sociale

## Mentre gira il cinematografo ministeriale

Il Ministero Fortis, che era affogato come il duca di Clarenza in una botte di malvasia, e ne era risorto barcollante per ebbrietà, è tramontato ancora, in una farsa che ha tolto persino la consuetudine degli estremi onori e il conforto del compianto riserbati a' fiori di Adone nati al mattino ed alla sera già spenti.

La crisi — come tante altre o come tutte le altre — ha avuto i suoi fattori nelle solite « nobili ambizioni », ne' proverbiali « calci dell'asino », nelle immancabili aspirazioni deluse, e in tutto il tramestio di disoccupati alla ricerca di un portafogli, di accaparratori a caccia d'influenze e di dilettranti di scherma parlamentare; ma l'opinione pubblica, pur così torpida, del nostro paese, si era, per un momento almeno, nella sua stessa apatia, sentita così offesa da quell'intruglio barocco e mal legato, che il giuoco parlamentare ha potuto apparirne un riflesso e farsi merito come di una rivendicazione e della riabilitazione della serietà e della moralità politica.

E l'on. Sonnino, risospinto finalmente al potere da quest'ondata, dopo il lungo digiuno di dieci anni e la debita penitenza della compagnia crispina e pellouxiana, ha ora la maggiore sua forza nel confronto recente e nel desiderio o nell'illusione generale di veder rimesso un po' d'ordine nel caos de' servizi pubblici; una forza che gli potrà permettere forse di vivacchiare sino a quando non si sia rifatto il battaglione degli *ascari* parlamentari — se tuttavia i « nobili appetiti » e il fiuto de' Mezi Suffezzi, intenti a vedere da qual parte penda la bilancia, lo lasceranno vivere sin allora.

Perchè già, in piena luna di miele, il cielo comincia a covrirsi di nuvole, e già la busola oscilla con movimento febbrile.

A sciogliere la Camera un buon uomo d'ordine non può, nè deve pensare per mille ed una ragione; nè l'Italia è l'Inghilterra, capace di mandare fedeli ad un partito, invece di aberranti disposti a tutti gli adattamenti, irritati delle noie e de' dispendi elet-

toralì e vogliosi di rifarsi delle une e degli altri, barattando il voto con le teste degli avversari e i buoni affari e i piaceri degli amici.

Nel gioco, dunque, a rime obbligate, delle combinazioni e delle schermaglie parlamentari l'on. Sonnino ha protese le braccia per allungarle e ha cercato di stringere quanto più e quanti più poteva, inalberando l'insegna che dal rosso infiammato va, attraverso tutta la varietà de' toni, a finire nel grigio e magari nel più bel bianco legittimista.

Non ho in mente qui di censurare persone.

Il caso degli onorevoli Sacchi e Pantano non va considerato alla pari di quello di altri procaccianti in cerca di una livrea. L'onorevole Sacchi — che che si possa pensare della vitalità e della concretezza del suo programma e della sua attitudine di uomo di governo — vi arriva come ad una logica conseguenza della via seguita da parecchi anni e che non ha spiegazione in un semplice calcolo personale. E altrettanto, benchè in maniera non così perspicua, formalmente, deve dirsi dell'on. Pantano, che, partito dalla pregiudiziale repubblicana, si è, quasi senza avvedersene, avvicinato al banco del governo attraverso lo studio appassionato di questioni economiche e presenti, a cui il vivo suo senso di amor proprio e una soverchia confidenza nelle sue forze individuali e un facile ottimismo gli facevano attribuire esagerata importanza.

Ma tutto questo non muta, o muta di ben poco, la situazione.

Tutta la buona fede e tutte le illusioni, per cui possono associarsi in un solo intento politico persone che sino a ieri parevano o si dicevano così remote, non toglie l'impressione e la sorpresa di veder unite persone che sino a poco fa si esorcizzavano e si combattevano scambievolmente sino al punto di sottolineare con tempeste di pugni gli opposti pareri. Per lo meno bisogna dire che l'ambiente politico italiano è come l'incantevole stretto di Messina, dove un colpo di vento riporta dieci volte al giorno il sole e la pioggia; ma perciò anche il bellissimo stretto fu popolato, miticamente, di mostri e di tentazioni, e divenne il campo classico de' naufragi.



Chi naufragherà nel pelago della politica parlamentare?

Ora, nel suo momento statico, il Ministero Sonnino, pur così variegato com'è, appare capace dell'equilibrio tanto ingegnosamente cercato; ma, e nel momento dinamico?

Lo tireranno dalla parte loro quei di destra, o dalla loro quei di sinistra? O si paralizzaranno a vicenda? E ha inteso prendere l'on. Sonnino come ostaggi i due d'Estrema, o ha inteso darsi egli stesso come ostaggio all'Estrema? E, al primo dissenso, usciranno gli on. Sacchi e Pantano dall'altra porta dopo aver fatto gl'introduttori e *gli chaperons* de' loro avversari di un tempo? O questo idillio connubio finirà per aver la tragica fine che ebbero i ravvicinamenti del marchese Di Rudinì e del Cavallotti?

Anche il riordinamento de' servizi pubblici minaccia di rimanere un'illusione. La tanto vantata esperienza tecnica de' nuovi governanti è un coefficiente assai meno decisivo di quel che si mostra credere nel garbuglio delle cose italiane, dove tutti i partiti di governo hanno finito per trovarsi prigionieri di una situazione assurda creata con tutta la loro cooperazione, e ridotti all'impotenza, e i troppi abusi dell'alto hanno suscitato troppe impazienze in basso, e mancano ovunque i mezzi e il discernimento nell'impiegarli e la abitudine della disciplina e quelle forze e quelle virtù con cui si rinnovano gli Stati e le società.

E occorre tutto un alato candore, o amico Ferri, per credere che con questo Ministero sarà ristabilito l'impero della moralità e della regolarità amministrativa!

La Camera, entro cui esso deve manovrare e con cui deve governare, è proprio quella reclutata con la leva in massa di tutti gli uomini di affari e di tutti i pregiudicati travestiti da monarchici per la crociata del 1904 contro i socialisti. I più noti accaparratori a danno dell'interesse pubblico hanno il piede ben saldo nella Camera, di cui manoducano direttamente o indirettamente una buona parte, e hanno in mano loro i giornali, i cui armigeri non si contentano più dell'offa più o meno lauta de' fondi segreti, ma vogliono il Governo complice nelle speculazioni a cui sono associati o in cui sono cointeressati.

E la personale correttezza del presente capo del Governo non ha tolto che alla sua pattuglia di capo dell'opposizione si aggregassero alcuni de' più noti barattieri della Camera e del paese; mentre, se sono veri tutti i passi fatti dall'on. Sonnino secondo i

giornali, si avrebbe già un saggio delle discendenze a cui, in omaggio alla politica parlamentare, egli si è creduto obbligato. Con le fazioni così saldamente costituite come sono nella Camera italiana, con le fila d'interessi e di cointeressi così ben tese, lo sforzo di costituire una maggioranza esporrà il Governo, se anche non ne prenda l'iniziativa, a dover sottostare a continui ricatti. E già nelle minacce e nelle lusinghe, negli appoggi ostentati e nelle offese rumorose se ne sente un assaggio.

Provi l'on. Sonnino a mettere la mano in qualcuna delle grosse mangerie, o ad emancipare da' deputati i prefetti che non vi acconsentirebbero neppure, o a dirizzare le gambe a' cani de' municipi italiani; e vedrà come si diraderanno le sue file, e se egli è capace di andare in fondo!

E non è il caso, nemmeno, di parlare di quelle più vaste riforme, che spostano interessi di classi e di regioni, o ne urtano i pregiudizi e gl'istinti misoneici, e che possono solo realizzarsi quando se ne abbia di lunga mano l'impulso e sia viva e continua la pressione della massa popolare, precorritrice, correttrice e, all'occasione, capace di creare e magari di sostituire le maggioranze parlamentari.

Se siano molti ad illudersi sull'azione restauratrice e riformatrice del nuovo Ministero, e se tale illusione sia destinata a durare a lungo, non so.

So bene che avrebbe torto a nutrire e a coltivare questa illusione il partito socialista.

L'ironia della storia ha voluto che, a un anno appena di distanza da che si mosse in guerra contro esso, si torni a lasciarlo da parte dei vincitori e de' vinti, e si dica che esso abbia avuto una parte decisiva nella crisi; e pare quasi che, date le condizioni parlamentari, stia per tornare ad essere anche là dentro, come alcuni anni addietro, l'arbitro della situazione.

Ora quest'allettativa è preguata di pericoli, e sarebbe imperdonabile che gli stessi rappresentanti del partito socialista in Parlamento — non dico il partito socialista — ritornassero al *sicut erat* di quattro anni addietro, senza la scusa delle buone ragioni che potettero allora spiegare quell'indirizzo e con la aggravante di non trarre insegnamento dalla esperienza e di scambiare l'ombra per la cosa salda, lasciandosi sviare dietro miraggi, invece di riguadagnare la confidenza scemata nelle masse.

La situazione è, certo, difficile e ha in sé



tutte le insidie del gioco parlamentare artificioso, che porta a rendere tutto relativo, che fa valere nella maniera più equivoca « *la teoria del minor male* » e, limitando l'orizzonte a' risultati più tangibili e immediati, spinge al compromesso e da una ad un'altra transazione.

Il rimedio sta nel senso sempre vigile della realtà e, insieme, della mèta suprema, e in quel tatto e in quell'intuizione, che non si traducono in uno schema, e fanno sentire i pericoli e non fanno perdere il proprio orientamento.

Sarebbe un errore, per esempio, fare il giuoco dei vinti di ieri lasciandosi aizzare da loro pel puro e semplice scopo di agevolare loro il ritorno al potere, ma sarebbe errore uguale o maggiore fare checchessia che, nelle dichiarazioni o nel fatto, implichi solidarietà con i governanti del momento.

Si dirà che questo è camminare su di un filo di rasoio; ed è così. Ma la politica si fa come i buoni generali fanno le battaglie: certamente essi avranno avuto cura di studiare a casa loro l'arte della guerra, ma non pensano ad andarla a riscontrare nel fervore della mischia per vedere quale atteggiamento debbano prendere di fronte ad una evoluzione del nemico.

La chiave ed il bandolo stanno nel mantenere sempre il carattere del partito a cui si appartiene. Se anche molto di quel che si aspetta da questo Ministero non fosse una semplice illusione, è bene rammentare che esso farà più sapendosi vigilato, spronato e osteggiato dal partito socialista che non favorito o tollerato da esso. Il Partito socialista fa bene a combattere come fa, le succhionerie, le turpitudini, le ruberie; ma deve rammentare che in tanto ne farà scemare relativamente una certa percentuale in quanto esso sarà contro i poteri costituiti; e deve considerare pure che, se è desiderabile uno sviluppo relativamente normale in cui le forze produttive si svolgano pienamente, non dovunque ciò si può raggiungere, e alla grande trasformazione sociale si arriverà da alcuni popoli per i grandi progressi raggiunti e da altri per la loro stessa irrimediabile corruttela e per la loro impotenza a sostenere la concorrenza degli altri.

La chiave ed il bandolo stanno pure nell'essere sempre vigili e sempre attivi. Tutto ciò che serve a mettere in mora il Governo innanzi al paese in generale e al proletariato in specie - sieno anche disegni di legge che servano alla propaganda con la forma concreta dell'esempio - è sempre bene,

E la chiave e il bandolo stanno soprattutto nel tener sempre presente che il socialismo è l'espressione della immanente lotta di classe e che bisogna aver l'occhio più fuori che dentro il Parlamento, e occorre organizzare, educare, formare con tutte le maniere di educazione e di organizzazione, che - orientate sopra un interesse presente o su di una mèta futura - elevino, educino, rafforzino il proletariato, indirizzandolo a non fare il giuoco degli avversari e a tagliar loro le ugne, e soprattutto a non servir loro d'istrumento.

Con queste direttive e con questi criteri si può guardare con mediocre interesse alle schermaglie delle fazioni parlamentari e si può anche divertirsi a vederle azzuffare tra loro, augurando e affrettando il giorno in cui avvenga di loro come di quei topi affamati che furono messi in una gabbia e in fine non si trovò che una coda.

Ettore Ciccotti.

## Morale e violenza

### I.

Per lunghi anni, i socialisti fecero pochissimo conto delle questioni morali, non senza che alcuni di essi coprissero di sarcasmi la morale stessa, come quella ch'altro non era che un assieme d'astuzie immaginate dalla borghesia per meglio ingannare il proletariato. Venivasi leggendo, nei libri dell'insegnamento ufficiale, che la morale conduce gli uomini ad una più scrupolosa osservanza delle leggi; e riuscir essa, un popolo morale lavorando assai più utilmente, non meno giovevole ai padroni che ai governanti. Molti grandi capitalisti poncano, intanto, i loro operai sotto direttori clericali, perchè avessero a divenir più docili, più assidui, ed anche, affermavasi, più morali; mentre la letteratura di cui andava pazza la borghesia, mostrava, in pari tempo, sì poco gusto per i costumi anco i meno severi, da indurre a credere che, per i padroni del mondo, la morale non potesse servire ad altro che a tener soggetti i loro inferiori.

Quanto è detto sopra, non potrebbe, al certo, bastare a giustificare l'ostentato dispregio in cui tanti socialisti avean la morale. Fa qui mestieri, come in molte altre questioni, ricordare come il socialismo subisse a lungo il giogo delle tradizioni democratiche; sino a che intese soprattutto a lottare sul terreno della politica, egli dovette sottomettersi alle esigenze cui avean già piegato tutti i partiti. Allorchè stimasi che l'avvenire dipenda in massima parte dalle *réclames* elettorali, dai comitati d'arrivisti e dai compromessi che intervengono fra i pezzi grossi, non si può badar gran fatto alla morale; e l'esperienza è lì a provarci come in tutti i paesi ove la democrazia può sviluppare liberamente i propri interessi, faccia pompa di sè una

corruzione scandalosa, che non sente punto bisogno di nascondere i suoi più vergognosi vizi. Basta nominare il Tammany-hall di New-Yorck, perchè si ricordi subito tutto ciò che il regime produce.

La democrazia elettorale assomiglia, più che non credasi, alla Borsa; nell'uno e nell'altro caso trattasi di speculazioni intese a far passare una gran parte della ricchezza in un mondo affatto estraneo alla produzione; l'azzardo ha, in ambo i casi, una parte preponderante ed è grandemente coadiuvato da innumerevoli mezzi fraudolenti, destinati a fuorviare l'opinione delle masse. Il finanziere che introduce nel mercato valori che, al certo, non avran più corso in capo a pochi anni, e fa loro una *réclame* strepitosa, e compra sia il silenzio, sia la complicità dei giornali, non differisce punto dal politicante; ed è forse per questo che, attualmente, v'hanno tanti finanzieri socialisti! Ad ogni modo, riuscirebbe affatto vano il chiedere a codeste due classi d'uomini la minima preoccupazione morale.

Contrariamente ai nostri socialisti parlamentari, gli anarchici fondavano ogni loro speranza sullo sviluppo intellettuale e morale del popolo: essi spronavano gli operai ad istruirsi, ad acquistare coscienza della loro dignità ed alla solidarietà. Questa attitudine risultava, in gran parte, dall'orrore che ispiravano loro le sudicerie della politica. E, d'altro canto, come concepir mai una nuova società d'uomini liberi, quando non si supponga che i contemporanei siansi già resi capaci di condursi da uomini liberi? I politicanti, per contro, tacciavano d'ingenuità simili pensieri, ed affermavano che il mondo avrebbe avuto tutte le virtù quel dì in cui, caduto il potere in loro mani, lo Stato socialista avrebbe fabbricato, per virtù di decreti, le qualità dell'uomo libero.

La nuova scuola si differenziò ben presto dal socialismo ufficiale col concepir fortemente la necessità d'un perfezionamento dei costumi. Ora, poichè si ha oggi il vizzo d'accusarla di tendenze anarchiche parmi che l'accusa dovrebbe soprattutto prender di mira una tale concezione; io non ho alcuna difficoltà, dal canto mio, a proclamarmi sotto questo rapporto, affatto anarcheggiante. L'attitudine della *nuova scuola* va dovuta all'aver questa approfondito i suoi principii: la sua preoccupazione morale è, infatti, determinata dalla necessità d'assicurar la produzione nell'officina che il capitalismo lascerà in eredità alla società futura e che non conoscerà più padroni.

I socialisti ufficiali s'ingannano grandemente allorchè accusano la *nuova scuola* d'un ritorno agli antichi utopisti; costoro è vero, parlavan molto di morale, ma la loro non era che una morale borghese, destinata alle persone di mondo; essi voleano che la ricca borghesia accordasse le sue simpatie alle sofferenze delle masse, sacrificasse i propri interessi per amor dell'umanità, e che non venisser più scelti come capi che uomini invasi da uno spirito evangelico; essi immaginavano l'officina come una specie di salone in cui delle signore divertansi a ricamare e pongano ogni loro amor proprio a produrre capolavori. Ora, non è affatto su un tal modello idilliaco, cristiano ed aristocratico, che la *nuova scuola* concepisce le cose; essa

sa che la produzione è un fatto infinitamente serio, che richiede ben altre qualità che quelle che possonsi riscontrare nelle persone di mondo; e se però essa parla di morale, è in un tutt'altro senso degli utopisti (1).

Il De Molinari ha fatto notare, in molti suoi libri, l'importanza del progresso morale sulla produzione, affermando che il progresso morale e il progresso materiale devono andar di conserva: un macchinismo perfezionato vuole operai più intelligenti, più attivi e più coscienziosi; la religione è la miglior salvaguardia del sentimento del dovere, è come, a detta dello scrittore, l'*assicuratrice della giustizia*. (2) L'analisi del De Molinari riesce sovente superficiale, incompleta ed inesatta; essa non mostra affatto d'aver esaminato a fondo le forze morali che si manifestano in un'officina d'alta produzione; ma noi dobbiamo esser con lui nel riconoscere che il progresso morale è così necessario che il progresso materiale.

La *nuova scuola*, non dissimile in questo dagli economisti classici, pensa sempre allo sviluppo della produzione e all'organizzazione del lavoro nell'officina; essa dovrebbe adunque preoccuparsi della moralità dei lavoratori. I politicanti non han punto di simili ubbie; essi sono affascinati dal lusso di pochi grassi borghesi, e pensano che il mondo rigurgita troppo di ricchezze, perchè tutti i loro amici, pur badando a non far gridare troppo i proletari, non possano anch'essi far baldoria: l'arte di tosar i lavoratori senza che questi si lagnino, fu sempre la grande arte degli uomini politici e dei nostri parlamentari, che associandosi, con così elegante disinvoltura, ai banchieri, non escon punto da codesta buona quanto antica tradizione.

Ma se così è, osservan molti, come avviene che la *nuova scuola* nutra delle simpatie per gli *uomini di violenza*? La violenza, infatti, non tende essa a distruggere ogni progresso morale? Il valore di queste obiezioni appar sì grande, che più d'un borghese sospetta che i fautori della *nuova scuola* vogliano rinviare la dose nel senso demagogico, così da riscuotere gli applausi popolari. Ora, è ad un tal rimprovero ch'io sto per rispondere, e il più brevemente che mi sia possibile.

Io osservo, prima di tutto, che non è punto detto che ogni violenza costituisca un così gran pericolo per la moralità d'un popolo. Tolstói, è vero, ha reso grandemente popolare il sofisma della *non-resistenza*; ma egli non ha punto dimostrato che questa contribuisca ad elevar le anime preda all'oppressione; un gran numero d'esempî ci condurrebbe piuttosto ad ammettere il contrario. D'altro canto, v'ebber dei paesi che vissero senza polizia e senza giudici, senz'altro mezzo per reprimer la violenza che la vendetta privata; codesti paesi non furon sempre tra quelli di moralità più bassa. Tal fu, ad esempio, la Cabilia, prima della conquista francese. Nei tempi in cui, in Corsica, soleasi ricorrere al fucile come al miglior mezzo per

(1) La *nuova scuola* venne spesso accusata di ritornare alle idee degli utopisti. Ciò deve di fatto che i suoi avversari non pervennero mai a ben comprendere le opere degli utopisti, così come non comprendono i principii per i quali combattono.

(2) G. De Molinari, *Science et religion*, p. 91.

vendicar l'ingiustizia, non sembra punto che questa isola fosse meno morale che lo sia oggi. Non è adunque possibile accettar senza grandi riserve l'opinione che identifica il progresso d'un popolo colla diminuzione della violenza.

A detta di molti scrittori contemporanei, il delitto di violenza tenderebbe a scomparire e ad esser surrogato dal delitto di frode. Per conto mio, io non credo che ne risulti un gran progresso per l'umanità; io sarei piuttosto proclive a sottoscrivere il giudizio di Hartmann sulla civiltà contemporanea: « Noi siamo già vicini al tempo in cui il furto e la menzogna, che la legge condanna, saranno disprezzati, come volgari disadattaggini, dalle abili canaglie che sanno rispettare il testo delle leggi e violare, in pari tempo, l'altrui diritto. Io avrei, fuor d'ogni dubbio, preferito vivere tra gli antichi Germani, a costo d'essere ucciso alla prima occasione, ch'esser costretto, nelle nostre città moderne, a considerare ogni uomo come uno scrocone o come un briccone, sino a che io non abbia manifeste prove della sua probità (1) ».

La violenza assume un carattere odioso e merita tutti i rimproveri che comunemente le si rivolgono, allorchando diviene l'ausiliaria della frode; moltissime istituzioni ebbero, per tal modo, vita, e tennero soggette fiorenti città, senza dover ricorrere di sovente alla forza brutale; la minaccia può bastare se il pubblico è persuaso che sarà posta ad esecuzione e se l'impunità sarà garantita all'esecutore; è su questo principio che vennero fondate le associazioni, più o meno analoghe alla *camorra*, che pullularono nell'antichità (2) e che si sviluppano rapidamente là ove la giustizia repressiva tende a mancare. Queste società mantengono, quasi sempre, stretti rapporti coi partiti politici che amano pagarne i servigi, e che le pongono al sicuro di eventuali repressioni. Benchè l'uso della violenza sia rarissimo, non bisogna considerare questo sistema come favorevole alla moralità del paese ove fiorisce!

I sociologi hanno generalmente per principio di negligenza, come indegno della loro scienza, tutto ciò che si riferisce alla vita delle classi pericolose. Essi hanno però studiato pochissimo codesto assieme di frode e di forza, e non si son punto curati d'osservare ch'esso s'incontra spesso al di fuori delle classi pericolose. Le organizzazioni politiche posson procedere d'un modo affatto uguale alle *camorre*, senza

esser, per questo, riputate criminose, purchè non inciampino, pur ricorrendo alle minacce ed, al bisogno, alla forza, negli articoli del Codice penale; come, ad esempio, avviene quando la polizia e la giustizia si pongono al servizio degli uomini politici e li aiutano a perseguire le persone ricche od indipendenti.

La grande emozione suscitata in Francia dai sistemi di governo dei signori Combes ed André, va dovuta al fatto d'essere allora apparso chiaramente come i cittadini fosser sottomessi ad una potente camorra puramente politica, ma terribilmente minacciosa per la libertà. Codesti sistemi non eran punto una novità; ma si era avuto, sino a quel tempo, l'abilità od il pudore di tenerli un po' più nascosti; in Francia, ci si può permettere tutto, sempre che si giustifichino, con grandi frasi, i più abominevoli procedimenti. Il senso delle convenienze politiche non essendo gran che raffinato nei signori Combes ed André, energiche proteste sorsero contro costoro: ma il sistema della delazione, del ricatto e dello sfruttamento delle classi ricche non è punto per scomparire nella nostra democrazia. Gli *uomini dabbene* si consolano nel pensare che non trattasi che d'un accidente dovuto all'inesperienza della democrazia moderna; ma noi siamo, in realtà, di fronte ad una conseguenza necessaria della parte preponderante che la politica ha nel mondo.

L'organizzazione sindacale potrebbe benissimo far capo ad un regime affatto analogo a quello che la politica ha prodotto in America: le violenze potrebbero essere rarissime e la minaccia riuscir, di per sé sola, abbastanza efficace. Gli *uomini dabbene* s'ingannano di non poco allorchè celebrano come un progresso gli scioperi che non s'abbandonano ad apparenti violenze, e in cui abili combinazioni bastano a vincere le resistenze; essi non s'accorgon punto che un simile progresso potrebbe, molto di sovente, condurre il proletariato a considerar tutte le cose da un punto di vista *camorrista* e ad arrogarsi il diritto di cercar vantaggi materiali con procedimenti privi d'ogni dignità. In fede mia, sarebbe davvero un bel progresso morale! Noi non avremmo più il riformismo a forza di pugni, del quale parla Rappoport, ma il riformismo ricattatore: il primo è, fuor d'ogni dubbio, infinitamente più morale del secondo.

Ora, è manifesto che la propaganda dell'idea di sciopero generale distrugge, d'un sol tratto, tutte queste combinazioni, come quella che infonde negli animi la speranza di vincere mercè una lotta aperta, una lotta che misura veramente le forze e non fa appello ad astuzia veruna.

## II.

La violenza, indubbiamente, non potrebbe raggiungere un grandissimo sviluppo senza provocare una profonda perturbazione nella moralità d'un popolo: gli *uomini dabbene* non mancano però d'insistere sulla necessità di dirigere i lavoratori verso le vie pacifiche; ma i loro sforzi non mi sembrano gran fatto felici.

Ciò che noi troviamo utile nella violenza è l'influenza ch'essa esercita sullo spirito dei lavoratori e vuol ch'essi considerino tutti gl'incidenti della vita

(1) Hartmann, *Philosophie de l'Inconscient*, trad. francese, t. II, p. 465.

(2) Alcune di queste associazioni ebbero una parte preponderante nell'istoria di Roma, durante gli ultimi anni della Repubblica. Appar verosimilissimo che la prosperità delle comunità giudaiche sia andata dovuta alla protezione efficace che esse garantivano ai loro membri contro certi gruppi pericolosi che la polizia ufficiale non sapeva tenere in freno o, al caso, proteggeva. Il cristianesimo ebbe a lungo come avversario ciò che Rénan chiama « la canaglia delle grandi città » (*Église Chrétienne*, p. 308); non è verosimile che queste malefiche classi fossero prive di ogni organizzazione; esse sembrano imporre di sovente, come nel processo dei martiri, la loro volontà ai magistrati romani.

Io credo che la Chiesa abbia, a un momento dato, governato codesto mondo a metà criminale e che questa trasformazione le abbia assicurato il trionfo definitivo.

quotidiana come altrettante immagini d'una gran battaglia impegnata a fondo tra due classi rivali che contendono i destini dell'avvenire. Un tal risultato può essere ottenuto senza grandi atti di violenza, come avviene nei paesi in cui la classe capitalista è energica ed afferma altamente la volontà di difendersi: essa collabora, in qualche modo colla sua attitudine schiettamente e lealmente reazionaria, ad approfondire la scissione di cui i rivoluzionari cercano dal canto loro di sviluppare l'idea.

Noi possiamo qui trar profitto d'una grande esperienza storica, fornita dal cristianesimo. Gli scrittori religiosi rimasero talmente impressionati dal linguaggio adoperato dagli antichi Padri della Chiesa nel parlar delle avvenute persecuzioni, ch'essi credettero essere i primi cristiani vissuti qual proscritti minacciati perennemente dai più terribili supplizii e che tra le due società (la pagana e la cristiana) fosse corso come un fiume di sangue. La scissione, fuor d'ogni dubbio, fu gravissima; e devesi solo ad essa l'aver il cristianesimo potuto acquistare una forte personalità; ma una tal scissione non fu punto il risultato di persecuzioni così terribili, così continue e così estese che lo si credette a lungo. Lo stesso Rénan s'era lasciato ingannare dalle apparenze di codesta letteratura dei martiri ed aveva creduto ch'essa corrispondesse esattamente ai fatti. Certo, com'egli dice, gli scritti « rivelano, ad ogni pagina, uno stato violento, che grava sul pensiero dello scrittore, lo ossessiona quasi e non gli permette d'apprezzar giustamente la situazione ».

Egli ha eziandio ragione quando scrive: « Si direbbe che i cristiani abbiano sempre vissuto con dinanzi agli occhi la prospettiva del supplizio » (1). Ma codesta prospettiva esisteva ben più nelle immaginazioni che nella realtà.

Harnack, l'ultimo grande storico degli avvenimenti di quei tempi, crede che il numero dei supplizii sia stato molto minore di quel che si va affermando; Tertulliano è l'autore cristiano che sembra preoccuparsi maggiormente del martirio, e nondimeno egli non fu punto molestato dalle autorità romane; Harnack ritiene che il numero dei martiri non abbia, all'epoca di Tertulliano, ecceduto, in Africa, le due dozzine (2). L'Amministrazione romana mostravasi durissima e queste poche repressioni passavano inavvertite: esse impressionavano grandemente i soli cristiani, comprendendo questi tutta la storia come una lotta svolgentesi tra i compagni di Gesù e gli schiavi di Satana.

Si può, d'una maniera generale, affermare che i sentimenti di scissione e di guerra sociale non van dovuti tanto all'importanza materiale degli atti, che pongon, l'uno di fronte all'altro, due gruppi, quanto alla concordanza che coloro che attaccano l'ordine esistente riscontrano fra la loro dottrina del mondo e gli aspetti che assumono gli atti di repressione. Ri-

sulta da ciò che la dottrina può moltiplicare, in una enorme proporzione, la portata dei fatti materiali; ed è quanto Harnack osserva per i primi cristiani. Costoro raffiguravano tutto il dramma della lotta impegnata contro l'Impero, sotto la forma di quella catastrofe dell'ultimo giudizio che non ristavano d'attendere: fu questa attesa che produsse un così spaventoso cambiamento nelle condizioni del pensiero e diede un aspetto sì terribile a persecuzioni in fondo assai ristrette.

Non è gran fatto difficile il notare come, dovunque domina l'idea di sciopero generale, si riscontri un simile accrescimento dell'idea di scissione, sotto l'influenza d'avvenimenti che sembran di mediocre importanza a molti scrittori borghesi o semplicemente riformisti.

Allorquando le classi dirigenti non osano governare ed han vergogna della lor situazione privilegiata, e s'affannano a parer cortesi coi loro nemici, e proclamano, ad ogni istante, che la nozione di classe inspira loro orrore, è giuocoforza, se si vuol che la scissione perduri, che la violenza acquisti un alto grado d'intensità.

Aristotile consigliava alle classi aristocratiche di Grecia di non restare dal mostrar d'interessarsi ai poveri; egli pensava che una simil tattica avrebbe potuto assopire gli odii feroci da cui erano straziati i cittadini. Un'egual tattica voglion seguire i nostri grandi maestri di pace sociale.

Fuor d'ogni dubbio, riesce sommamente difficile il far comprendere agli operai, allorchè i borghesi mostransi pieni d'entusiasmo per il dovere sociale, l'esistenza, tra le classi, d'una irriducibile opposizione: fa però mestieri che la violenza intervenga largamente, per volgere i pensieri alle vie socialiste. Se si avesse una borghesia energica, il minimo incidente potrebbe servire d'appoggio a uno sviluppo socialista; se si ha una borghesia stupidamente e codardamente prona al culto della pace sociale, fa d'uopo che la violenza cresca smisuratamente, per permettere al socialismo di conservare intatti i proprii principii.

I pacificatori stimano che la borghesia, col mostrarsi sempre più codarda, finirebbe per rendere impossibile il socialismo; ma l'esperienza è lì a dimostrarci come la violenza sia stata sempre proporzionata alla necessità di mantener vivo il socialismo nelle masse. Gli *uomini dabbene* giungon però a un risultato affatto contrario a quello ch'essi si ripromettevano, il socialismo non morendo, e la violenza che li riempie di cotanto orrore, aumentando incessantemente.

Uno solo il risultato che la tattica degli *uomini dabbene* potrebbe sperar di raggiungere: condurre le classi operaie a preferire i procedimenti della forza sorniona posta in opera dai politicanti, ai procedimenti d'aperta violenza cari al sindacalismo rivoluzionario. Se un tal fatto s'avverasse, il socialismo ne rimarrebbe colpito gravemente; occorre perciò vigilare di continuo su codesto gran pericolo. Gli *uomini dabbene*, dal canto loro, non ci guadagnerebbero poi tanto ad aver come avversarii degli uomini di mala fede, quali sono i politicanti, invece che dei combat-

(1) Rénan, *Eglise Chrétienne*, p. 316.

(2) P. Allard, nella *Revue des questions historiques*, luglio, 1905 e nel suo libro:  *Dix leçons sur le martyre*  (pp. 131-149), ha contestato la tesi del nostro storico. Le sue obiezioni tuttavia non mi sembran punto fondate; si è rimasti sempre colpiti dal piccolo numero di veri martiri che Roma sembra aver contato prima della metà del terzo secolo.

tenti leali quali i socialisti infiammati dall'idea di sciopero generale. Se gli *uomini dabbene* hanno davvero un po' a cuore il progresso morale delle masse, essi debbono abbandonare l'assurda tattica consigliata loro dai politicanti e che non profitta che a costoro.

Se gli *uomini dabbene* avessero un po' di sale in zucca, essi benedirebbero il sindacalismo rivoluzionario, che, col propugnare lo sciopero generale, permette al socialismo di prodursi e di svilupparsi colla minor violenza possibile; noi l'abbiamo già detto, nè sarà mai troppo il ripeterlo: lo sciopero generale permette all'idea di scissione di fondarsi su violenze ben minime. Ma, in fede nostra, è lecito il chiedersi se gli *uomini dabbene* abbiano mai creduto una sola parola delle loro dottrine e s'essi comprendano ciò che fanno.

Giorgio Sorel.

## Discorrendo di Socialismo, di Partito e di Sindacato.

Il contegno del Partito dalla parte sindacalista viene talvolta giudicato con un'asprezza esagerata. Vogliamo conservarci l'aiuto intellettuale e moralmente prezioso del Kautsky, mostrandogli che se desidera rimanere - o diventare - logico nella sua politica pratica, deve essere con noi? « Fandonie! » risponde il sindacalista *sans phrase*. « Il Kautsky è un socialista di vecchio stampo, un socialista *tradizionale* - perchè non antidiluviano? - perduto per la nostra azione come tutti gli uomini del Partito, come il Partito stesso che dobbiamo *soutenir* ».

Non credo che si possano saltare le difficoltà - per mio conto *assai ardue* - che ci si presentano nel *discorrere de' rapporti fra il Partito e la tendenza sindacalista*.

Non possiamo allontanarci con un bel gesto dal Partito trattandolo da *imbécille*, da *incurable*, peggio, da *eterogeneo*.

Non vale l'argomento portato dal Lafont a sostegno della teoria anti-Partito Socialista, che cioè il Partito sia soltanto « una costruzione artificiale ed ideologica non potendo avocare su di sé i destini della classe operaia tutta intera ». Mi pare che il Partito sia una costruzione artificiale sì, ma in tutt'altro senso: artificio costruito lentamente, con infinita pazienza ed ammirabile tenacia per molti lustri da tutta una pleiade di giovani e robusti lavoratori e da bravi ed entusiasti intellettuali socialisti, i quali avevano, a quest'opera, dato i migliori anni della loro vita, le loro forze, il loro idealismo, la loro salute, la loro vita. Un tal artificio frutto di tanti sacrifici, non si frantuma con un risetto ironico. È stranissimo poi il rimprovero del contenuto *ideologico* del Partito. Ma tutto il socialismo è ideologia, basata

sui fatti dell'economia e della storia, sì, ma ideologia. Anche il Sindacato, come lo concepisce il Lafont, ha necessariamente come legame superiore l'*idea e non la classe*. Se il Sindacato avesse come base la sola classe cadrebbe negli errori del tradeunionismo inglese e nel famoso neutralismo dei sindacati di Germania, e facendo entrare nelle leghe Tizio e Caio - purché operai - finirebbe di aver nel suo seno cattolici e altri *autentici operai di professione, ma borghesi di mentalità* e non servirebbe più da strumento dell'emancipazione di classe. No, il Partito e il Sindacato, se non vogliono allontanarsi dalla loro funzione emancipatrice, hanno lo stesso vincolo che rinchioda i loro aderenti in un sol fascio contro la borghesia: l'*ideologia socialista*. Poiché non è l'essere nato proletario, ma l'aver nella propria testa un complesso di idee ben definite che fa il socialista. La classe proletaria, se è predestinata a portare nel suo potente seno il mondo avvenire, non è per questo, nei singoli suoi componenti, socialista. Il nostro compito consiste appunto in ciò: di renderla consapevole della sua propria tendenza, di levarle il parto maturo che inconsciamente elabora!

\*\*\*

La cagione fondamentale dei guai che corrompono la nostra azione socialista non è da cercarsi in un antagonismo tra « riformismo » e « rivoluzionarismo », o più modernamente, nell'incompatibilità tra il « Sindacalismo » ed il « Partito », ma nella contraddizione flagrante tra la *dottrina socialista e la tattica dei socialisti*. Pigliamo dalla storia recente del socialismo internazionale due non introvabili - anzi, facilissimamente aumentabili - esempi.

L'analisi scientifica della genesi degli eserciti permanenti ci dà la prova più incrollabile che quest'istituzione regge soltanto come una necessità del dominio di classe; infatti l'esercito non serve soltanto alla borghesia come salvaguardia contro le borghesie degli altri paesi, i quali da concorrenti sul mercato mondiale diventano i cosiddetti nemici esteriori, ma anche contro le classi non abbienti del proprio paese: i cosiddetti nemici interni. La storia stessa conferma questa nostra osservazione, e quasi ogni mese ci reca un nuovo esempio del fenomeno che le truppe, benché formate, per nove decimi, da figli del proletariato, vengono adoperate nelle contese tra lavoro e capitale, come mezzo di repressione contro gli operai. Né i Duci Supremi di questo esercito hanno celato la cosa. Guglielmo II di Germania non ha lasciato sfuggire nessuna occasione per dichiarare *orbi et urbi* essere una delle ragioni di esistenza più importanti dell'esercito nazionale quella di « abbattere i ribelli », e di tirare, al bisogno, sui propri genitori. I rapporti tra l'esercito odierno in mano alla borghesia, e il proletariato socialista sono dunque di una chiarezza cristal-

lina, e i socialisti di tutti i paesi, dipingendo al popolo « l'esercito di classe » lo sfruttano anche debitamente nella propaganda delle loro idee. Appena però ai Partiti Socialisti si offre un'occasione per verificare il loro concetto antimilitarista, tracciato dai ragionamenti teorici del socialismo, nella pratica della vita politica di tutti i giorni, li vediamo abbandonare scienza ed esperienza e, con una veemenza degna di miglior causa, vediamo i Bebel nel Reichstag proclamare la necessità di nuove uniformi; vediamo il gruppo socialista italiano - tra cui pure sono dei socialisti scientificamente e psicologicamente seriissimi - preparare una riorganizzazione dell'esercito; vediamo i Bissolati prendere le mosse addirittura contro ogni propaganda antimilitarista... e tuttociò a scopo di rendere l'esercito più idoneo per la lotta contro « i nemici » (anche gli « interni »?). È veramente una logica maledettamente capricciosa e strana, che si manifesta in questi propositi dei « socialisti pratici », la logica di quel tale che, incontratosi a notte scura in un individuo pericoloso per istrada, gli regala donchisciottesamente la rivoltella, affinché sia meglio armato contro di lui! Eppure l'uscita dal dilemma è di una semplicità logica straordinaria. Di due cose, l'una. O la teorica socialista costatante la funzione di classe dell'esercito è erronea e l'esercito non è altro che un'arma puramente difensiva contro un'eventuale aggressione straniera, e allora si può - forse! - votare nuove uniformi e farsi fautori di riorganizzazioni e riforme militari: ma allora si finisca una buona volta col raccontare sdegnosamente agli elettori la stupida leggenda dell'esercito - arma dei padroni contro gli operai, perchè stando così le cose, sarebbe una demagogia indegna! *Ovvero* la teorica socialista non ha punto tutti i torti e l'esercito non è davvero che uno strumento, il quale serve a perpetuare lo sfruttamento capitalistico, e allora si cerchi, con una agitazione implacabilmente energica, di *sottrarre* alla borghesia dominante i soldati invece di *armarli* contro di noi. *Tertium non datur!*

\*  
\*\*

L'altro esempio concerne il nostro atteggiamento di fronte allo Stato.

Carlo Marx ci ha insegnato un concetto scientificamente giusto dello Stato. Oggi nel Partito lo Stato è concepito quasi come un *Ente neutrale*, che sta al disopra dei vari partiti, che ha il compito di armonizzare gli interessi delle varie classi coesistenti in esso, e che prosegue la tendenza immanente - così racconta, poveretto, il maestro di scuola ai nostri, non sempre creduli, bambini! - di essere innanzi tutto l'avvocato della povera gente. Invece esso non è - nè la sua genesi storica gli consentì altra funzione - che il comitato esecutivo delle classi dominanti: in altre parole è l'avversario naturale del proletariato cosciente della sua missione, che ha

il sacrosanto dovere di tutelare, con tutti i mezzi possibili ed impossibili, gli interessi delle suddette classi. Anche in questo caso alla « teorica grigia » viene in ausilio la pratica dell'esperienza quotidiana, la quale ci prova con tutta l'evidenza desiderabile che lo Stato - specie dove è ancora forte e ben disciplinato come in Germania - tratta i suoi operai ancora di gran lunga più indegnamente dello stesso imprenditore privato, perchè non li sfrutta solamente in via economica ma li sopprime perfino politicamente, vietando loro colla sua autorità arrogante, l'uso degli stessi diritti cittadini garantiti dai diversi statuti, permettendosi, senza altro, il lusso di comprare mediante il salario - ahimè tanto scarso! - non soltanto la forza-lavoro ma anche la libertà personale e il convincimento morale dell'operaio. Visto e considerato tal fatto, pare impossibile che dei socialisti non giudichino lo Stato nella sua vera qualità di strumento di dominio di classe, più pericoloso del padrone privato perchè dispone di una quantità maggiore di mezzi e di forza centralizzata. Eppure anche qui i nostri uomini si manifestano incapaci di applicare la loro teoria sull'Ente Stato alla politica pratica. Ogni volta che si tratta di mettere in pratica le nostre teorie, essi cadono nei più vieti errori di logica. Nella pratica i rappresentanti dei Partiti Socialisti di oggi sono beatamente riusciti a riprendere le vecchie posizioni, oramai da cinquant'anni a questa parte, superate, dell'« étatisme » di Louis Blanc e del socialismo di Stato di Ferdinando Lassalle. Appena la classe operaia in un luogo o in un altro viene a conflitto acuto colla classe capitalista, lesto lesto il Partito Socialista va a lagnarsi presso lo Stato, guardandolo non più cogli occhi del Marx, come comitato esecutivo di questa borghesia accusata, ma cogli occhi del Lassalle, come una specie di Giustizia concreta. Essi confondono sciocamente lo Stato di domani, lo Stato socialista, lo Stato di tutti - più precisamente non *Stato*, ma *Società* - collo Stato di classe di oggi, lo Stato della P. S. e dei R. C.!

\*  
\*\*

*Questa assoluta disarmonia fra la teorica socialista e la politica del Partito socialista ha la sua radice, lo sappiano tutti, nell'opportunismo della politica quotidiana, nella rabbia di accumulare voti su voti, medagliette su medagliette, nella sciocca convinzione che con l'addizione di una quantità innumerabile di zeri si faccia una maggioranza e con una maggioranza si vada - col gentile permesso della minoranza, in possesso dell'organismo burocratico e militare - a creare la società socialista.*

Il Partito socialista ora è decrepito. Già robusto e glorioso campione delle forze operaie, ora è - in Italia come in Francia ed in Germania - cosa poco rispettabile ed oltremodo anemica in mano a una *poignée* di diplomatici di più o meno cattivo gusto. Batte pessima

strada. Domina in esso la borghesissima pregiudiziale parlamentare. Eppure non abbiamo il diritto di eliminarlo finchè ci rimane ancora un'ultima speranza di ridargli la vita.

E questa speranza che mi pare racchiusa nella mozione di Brescia, può servir di base ad una rigenerazione socialista. Non è un argomento serio il dire che la mozione bresciana è già troppo vecchia o che c'è in mezzo lo sciopero generale del settembre 1904. Essa veramente non conta che un anno, e quanto allo sciopero generale, esso non può capovolgere la teoria anteriore. E poi sarebbe veramente una tendenza poco politica quella di caratterizzarsi ad ogni costo!

Il concetto che ci separa schiettamente da tutti i fautori dell'antica gloriosa tattica, anche dalla massima parte dei centraluoli, consiste appunto in ciò che *qualunque attività semplicemente riformista non è atta ad intaccare il meccanismo fondamentale della produzione capitalistica*. Questo concetto fondamentale spiega ogni singola teorica della nostra tendenza rivoluzionaria. Spiega anzitutto la necessità dello sciopero generale. Egli è che una volta convinti dell'insufficienza, se non inutilità, delle riforme, non ci resta, a meno che non vogliamo gittarci nelle braccia della più cupa e più infeconda disperazione, altra via se non quella dello sciopero generale.

D'altra parte il Lafont ha ragione di dire che una nuova mozione s'impone: nè io gli ho mai conteso la cosa. Solamente io persisto a credere - e *La Lotta Proletaria* ha testè espresso il medesimo parere - che i principii da formulare nella nuova mozione non distruggono ma completano la concezione della mozione bresciana.

E; a mio avviso, il necessario principio col quale deve formularsi la nuova mozione pel vegnente Congresso socialista italiano dovrebbe esprimere su per giù i seguenti concetti:

*Ogni Partito* deve possedere per la sua attività politica, nel senso ristretto della parola (elezioni, dibattiti parlamentari e così via), un metodo di lotta, il quale lo costringe *bon gré mal gré* di vedere negli altri partiti, affini o no poco vale, non delle frazioni della borghesia da combattere ma dei concorrenti sul mercato della politica coi quali contrattare e mercanteggiare, e cade perciò nel paludismo parlamentarista. Quindi a noi pare che esso riesca insufficiente per effettuare le nostre vittorie.

Contro questa tendenza dannosa però c'è un *contrappeso* altrettanto naturale nel *Sindacato Operaio*, nato dal bisogno della resistenza e del miglioramento, che significa l'organizzazione operaia più pura e più genuina, e che potrebbe diventare il vaso nel quale si svilupperà l'idea della rivoluzione sociale - avendo esso l'innata tendenza di non curarsi delle condizioni speciali e momentanee dell'industria, provocando

così la crisi gestatrice del nuovo sistema di produzione. Fa d'uopo però - per raggiungere questo scopo - di purificare l'ambiente del sindacato odierno togliendogli ogni aspetto di mero mutualismo e cacciandone il gretto concetto del neutralismo politico, e d'infiltrargli invece una schietta anima socialista rivoluzionaria, sul modello del programma della *Bourse de Travail* di Parigi. *Il Partito che si trasmuterà alla stregua dell'aumento di forze rivoluzionarie del Sindacato non sarà allora che il comitato esecutivo politico della volontà del proletariato socialista organizzato in classe. Il Sindacato sarà il necessario complemento del Partito e viceversa*. Già oggi è così. Ad un sindacato fiacco e neutrale corrisponde un partito ermafrodito. Create il Sindacato politico e rivoluzionario, il Partito vi seguirà. Egli è che il Partito non può vivere senza le masse operaie.

Roberto Michels.

#### POSTILLA

La discussione su di una *mozione* che serva da piattaforma alla frazione sindacalista nel vegnente Congresso socialista nazionale fu provocata da noi con gli scritti appunto del Michels e del Lafont. *L'Avanguardia*, il *Sindacato Operaio*, la *Lotta Proletaria*, la *Lotta Socialista* si sono trovati subito d'accordo nel constatarne il bisogno.

Insistere e persistere nella mozione di Brescia ci sembrerebbe cadere nell'errore di chi s'ostinasse ad usare il fucile a baionetta anche dopo la scoperta delle armi a ripetizione.

Il Michels, sedotto dalla coincidenza generica dei principii del socialismo tradizionale - prima che diventasse avida e fortunosa speculazione di politicanti - coi principii del sindacalismo è tratto a negliger le sfere storiche speciali in cui operano codesti principii.

L'atmosfera storica, industriale, politica che avvolgeva la vita europea del 1848 e del 1867 - periodo che racchiude la formazione teorica del marxismo - è profondamente diversa da quella di oggi. Al cimento dei fatti il corpo delle dottrine marxiane ha subito l'influsso di due opposti revisionismi: il *riformismo* ed il *sindacalismo*. Due dottrine, due tattiche, due ambienti, due correnti d'interessi! Di fronte alla degenerazione *riformistica* che identifica il socialismo con la democrazia, la mozione di Brescia potè avere il merito di denunciare il pericolo eludendo a raccolta il patrimonio tradizionale del socialismo. Ed è in questo suo carattere di *ortodossia* socialista il motivo del consenso che ad essa dettero uomini che - come Guesde o Lafargue - personificano il complesso dei pregiudizii teorici e tattici contro i quali in Francia il sindacalismo deve affilare le sue armi migliori.

Per il limitato obbietto che si proponeva, ch'era quello di richiamare il partito alla sua funzione in difesa della *revisione* riformista, la mozione di Brescia non può soddisfare al bisogno più vasto d'una *controrevisione* sindacalista, la quale ha *principii teorici* appropriati e vedute tattiche che correggono - integrandolo - il socialismo tradizionale.

Ed una correzione essenziale del movimento socialista - suggerita dall'esperienza e dal maggior livello rag-



giunto dalla classe operaia organizzata - è appunto quella di liberarlo dall'alveo angusto della costituzione di partito per dargli basi più larghe nella « nuova economia » sindacalista, sorta in tutto il mondo civile in questo ultimo quarto di secolo, e la quale ai tempi di Marx non era un fenomeno così vasto ed universale com'è oggi. V'è del lepido - sia detto senza ombra d'offesa per nessuno - nelle smaccate difese che si vengono tessendo dell'esistenza del Partito contro questi scellerati parricidi che sono i sindacalisti, tutt'intenti ad accumulare i pugnali per staccargli la cervice.

Questa visione macabra delle anime semplici è un'allegro burletta che comincia a durar troppo. Insomma il partito non è che una spoglia della vita socialista e del movimento socialista. Non si uccide Pagliaccio, togliendogli la giubba bianca e il cappelletto a cocuzzolo; esso continuerà a frivoleggiare anche sotto la giacca nera e la *redingote*.

Noi osserviamo che quest'abito di partito non si taglia più alla mole della persona: *voilà tout!*

Il partito non è tutto il movimento socialista; le leghe operaie hanno mostrato di fornirne la parte più decisiva e più vitale. Anche il più miope antisindacalista chiamato a scrivere la storia socialista del suo paese saprebbe intendere da sé che questa non ha niente di comune con le baruffe delle assemblee o con le competizioni dei circoletti, e intenderebbe anche meglio che le manifestazioni sindacali dei non iscritti al partito pesano nella storia del movimento socialista molto più della miriade di conferenze di propaganda dei felici possessori di *tessere*, normalmente paganti.

« Eliminare il partito? » - ci grida scandalizzato nell'anima il misonismo dottrinario (anche il socialismo ha i suoi parrucconi, coi relativi codini incipriati!) « sopprimere il partito? »

*Calma, fratelli*

*Ghiaccio ai cervelli!*

Noi non siamo gli Erostrati proletarii che vogliamo recare le faci dell'incendio al vecchio tempio socialista; non vogliamo bruciare nessun Nunne. Guardate. Che cosa è nella sua realtà il *partito* socialista? Un insieme di energie; migliaia di teste pensanti o operanti nella via socialista! Or bene si tratta di dare a questo tesoro di energie volenterose una forma di organizzazione più rispondente ai fini e all'indole del movimento socialista. Non sopprimere: ma riorganizzare tutto ciò che si trova entro l'appropriata linea d'azione del movimento socialista.

Mutata la direttiva d'azione, assorbito il partito nell'organismo sindacale, non si ha nessuna sottrazione di energia: si ha invece una moltiplicazione di forze.

Naturalmente perchè questo *passaggio* si compia senza decolezioni e senza esclusioni è necessario che il partito sia, quale si pretende, un *partito proletario* con *intenti* esclusivamente proletarii.

E siccome noi siamo persuasi che questo passaggio o si rende difficile, o si rende cagionevole di attriti, di urti e di collisioni, là dove il partito non se ne renda conto e non mantenga gelosamente il suo carattere esclusivamente proletario, così resta spiegato perchè vi restiamo dentro e non ce ne allontaniamo.

Il Michels dice che là dove il sindacato è forte il partito non può che essere il suo Comitato esecutivo. Non conta.

L'importante è di sopprimere questo dualismo fra due anime: il partito da un lato, le leghe da un altro, mercè una forma superiore di organizzazione che abbracci insieme le incombenze economiche e politiche, correggendo così il *politeantismo* da un lato, il *corporativismo* dall'altro per rendere più efficace e più intenso il ritmo della lotta di classe.

E noi - in Italia - dobbiamo lavorare a fare in guisa che non si crei una troppo brusca soluzione di continuità tra sindacato e partito, ma che invece questi due termini - che oggi è difficile armonizzare nelle anfrattuosità del terreno storico - trovino il più presto possibile un terreno di congiunzione e di fusione. Il partito non è una *specie stabile*, come lo raffigura il Michels. Perchè il proletariato organizzato possa trionfare deve essersi reso direttamente maturo e fare a meno di ogni *tutela politica*. Nè occorre - come pensa il Michels - attendere la formazione d'una *specificata* coscienza socialista negli operai sindacati, per eliminare il *partito*. L'ideologia sindacalista - di cui egli ci parla - non ha bisogno di tutti gli attributi specifici della dottrina socialista: essa si ferma al fatto dell'automatica consapevolezza dell'interesse operaio ad eliminare lo sfruttamento borghese.

Questo e non altro fu il principio direttivo dell'*Internazionale dei lavoratori*, che lasciò liberi i suoi membri di seguire questa o quella *scuola*: comunista, collettivista, solidarista, mutualista, ecc. Non v'è che un osmezzo per creare un'identificazione di queste molteplici ideologie: l'azione comune sotto la scorta dell'identico interesse di classe. L'unità del fatto e dell'azione genera presto o tardi l'unità della coscienza.

Qualunque possa essere perciò l'esigenza pratica cui deve ispirarsi la nuova mozione pel vegnente congresso socialista italiano, essa nell'attuale fase del movimento proletario e nell'attuale grado di sviluppo del partito, pur dando l'inevitabile tregua al tempo che è più lento del pensiero, deve sapere fin d'ora dare al partito socialista la coscienza del proprio carattere transitorio e sussidiario nel movimento generale dei lavoratori.

A tal compito non basta il vecchio frasario del socialismo tradizionale.

Il Divenire.

## LA VITTORIA OPERAIA IN INGHILTERRA

« *We are sick of the Conservatives!* » Ecco la parola d'ordine, la frase-ritornello lanciata in tutti i toni, compreso quello tanto dissueto all'indole inglese: il rumoroso. Quella frase: « Siamo disgustati dei conservatori » sembrava riassumere tutta la veemenza della battaglia, che doveva atterrare la potenza oramai annosa dell'*Unionismo*, il quale anche ai più ottimisti era parso meno facilmente scrollabile nelle sue basi.

La giornata del 13 gennaio però non sorse per dare soltanto la sorpresa della reinstaurazione liberale. Questo successo non avrebbe mosso a stupore nessun pacifico inglese. Dall'epoca della riforma in poi il pendolo parlamentare ha oscillato febbrilmente tra una mag-



gioranza liberale ed una maggioranza conservatrice. La gran massa del popolo non ha visto mai tra di queste due grandi frazioni storiche una differenza fondamentale.

Ecco infatti il quadretto statistico che prova la continua alterna vicenda di queste duellanti frazioni nate dalla ora scomparsa distinzione in *Wighs* (liberali) e *Torys*. La tabella mostra la maggioranza parlamentare dall'epoca della prima *Reformbill* in poi:

Anno	Partito	Voti	Anno	Partito	Voti
1832	Liberales	370	1874	Conservatore	98
1835	Liberales	112	1880	Liberales	115
1837	Liberales	18	1885	Liberales	86
1841	Conservatore	76	1886	Unionisti (conservatori)	114
1847	Liberales	18	1892	Liberales	40
1852	Conservatore	20	1895	Unionisti (conservatori)	152
1857	Liberales	80	1900	Unionisti	134
1859	Liberales	50	1906	Liberales	120
1865	Liberales	78			
1868	Liberales	116			

La tabella non potrebbe dare una prova più eloquente che i due grandi partiti borghesi non rispondono affatto a due delineazioni d'interessi nella massa popolare; questa invece, come una volubile donnina, ha fatto l'occhio dolce ed ha mostrato le sue preferenze all'uno dei due pretendenti, a seconda i gusti del momento.

Se, perciò, le elezioni generali inglesi non avessero avuto altro risultato che quello di sconfiggere l'*Unionismo*, esse non sarebbero una novità. Nè basterebbe la sconfitta del primo ministro Balfour, battuto a primo scrutinio da uno sconosciuto avvocato liberale, nè la caduta di ben altri 6 ministri ad assegnare una caratteristica originale ai recenti Comizii.

L'impensata, l'imprevista, la sbalorditiva novità, è stato il progresso prodigioso compiuto a grandi passi dal *Partito operaio*. Appena cinque anni addietro esso era inesistente, due anni fa aveva una forza di 4 uomini nell'arena parlamentare.

Pur tuttavia quei rappresentanti non avevano ancora nè avrebbero mai indicato un reciso taglio netto fra il mondo del lavoro e il mondo operaio.

Ben osserva la *Saturday Review*, l'organo della aristocrazia inglese:

I rappresentanti operai, che ora sono mandati nel parlamento, sono diversi da quelli della vecchia generazione: i Burt e i Broadhurst ed i loro colleghi, che si mostravano in *frak* e cappello a cilindro per trattare con le notabilità borghesi, oramai sono posti nel dietroscena.

Ciò che è dunque veramente nuovo nelle ultime elezioni è che i 30 candidati operai che sono riusciti vittoriosi sono l'emanazione d'un movimento operaio indipendente da ogni partito borghese!

Ecco un fatto che è una rivoluzione nella storia politica d'Inghilterra!

Scrivono il *Daily News*:

Il nuovo Parlamento conterrà per la prima volta nella

sua storia un partito operaio. Tutti i suoi membri sono delle persone rispettabili. Quasi tutti furono costretti nella loro fanciullezza a lavorare nelle fabbriche e nelle miniere. Essi daranno all'assemblea un tono di rivendicazione, un attaccamento per la giustizia sociale, uno zelo per la causa popolare come il Parlamento non aveva più visto dai giorni del *Commonwealth* (la rivoluzione inglese del XVI secolo).

Qual'è, adunque, più precisamente il fatto nuovo di fronte al quale si è improvvisamente trovata la classe borghese?

Nessun politico borghese - come ben osserva M. Beer - avrebbe mai creduto ad una costituzione separata dei lavoratori, ad un allontanamento del proletariato dai vecchi uomini inglesi. Ed eccolo invece mettersi in atteggiamento ostile contro tutti e due i partiti storici: liberale e conservatore!

I pacifici borghesi inglesi - in ciò non dissimili dai nostri ortodossi compagni del continente - ragionavano presso a poco così: Gli operai delle *Trade Unions* non sono socialisti. Essi, malgrado i 20 anni di agitazioni socialiste, condotte ed ingaggiate da una parte dagli anarchici, dall'altra dal vivacchiante partito socialista democratico, sono rimasti attaccati al guscio della loro organizzazione economica; diffidenti verso ogni forma di azione politica. Dunque essi non si separeranno dai liberali, nel modo che pretendono i socialisti...

Invece il miracolo è accaduto.

Le *Trade Unions*, incarnazioni concrete della lotta di classe, hanno creato la coscienza d'un movimento politico antiborghese senza assumere speciale veste socialista.

Il fatto che i neo-deputati operai osteggiano - e i loro discorsi elettorali sono là a provarlo - tutti i partiti che vivono entro l'orbita politica presente, prova a chiare note che il loro fine - e quello del movimento da cui emanano - è la soppressione dell'attuale ordinamento sociale. Pur tuttavia la rappresentanza operaia nel parlamento inglese non è socialista che solo per una parte. Come accade ciò? L'origine di questa rappresentanza operaia pone radice nel fatto gigantesco delle *Associazioni di mestiere*.

È dalle *Trade Unions* che muove la nuova corrente politica che ora crea una frazione operaia nel seno del Parlamento.

Tutti sanno che il bisogno di una lotta politica per la difesa delle prerogative e delle libertà sindacali, fu avvertito in modo energico dalle organizzazioni - specialmente da quelle ove lo spirito del nuovo *trade unionismo* vi ha fatto più presa. Si può dire anzi che tutta la piattaforma elettorale sulla quale ha combattuto il Comitato di rappresentanza del lavoro, consiste nell'abolizione della sentenza di *Taff-Vale*, che rappresenta un grande danno dei sindacati operai.

E indubbiamente la massa operaia che ha riportato la vittoria sui nomi dei trenta deputati

operai è tutta reclutata nelle organizzazioni, o certamente influenzata dagli organizzati e organizzatori più in vista.

Il *Labour Representation Comitee*, è sorto allo scopo di portare la vigile difesa delle organizzazioni operaie anche nel Parlamento - chiudendo la parentesi del *diritto di petizione* che fin qua esse si erano limitato a sperimentare. Questo *Comitato di rappresentanza del lavoro* è la prima manifestazione - ancora indecisa e imprecisa - della nuova fase di attività politica cui si avviano le *Trade Unions*. In Inghilterra il processo socialista si è verificato in un modo inverso che nel continente.

I 3 milioni e mezzo di operai sindacati inglesi delle *Trade Unions* prima hanno provveduto a costruire la mirabile e colossale struttura d'una vera *economia del lavoro*, con istituti economici formidabili, di resistenza, di assistenza, di mutualità, di cooperazione, ecc.: e poi, trascinati dal *fatto*, anziché da una idea politica speciale, hanno provveduto a porre questo nuovo mondo economico in lotta contro tutti gli istituti dello Stato. Nel continente è accaduto il contrario: ivi il movimento di liberazione operaia si è attardato nella lotta politica, senza creare le basi reali e profonde d'una sua azione separata dal mondo presente, non già per l'affermazione d'un ideale astratto, ma per il nuovo *fatto concreto* ch'esso contiene in germe, cioè l'economia del lavoro. Perciò le critiche che ora si levano nel campo socialista - e si leveranno più tardi nel continente - sono incapaci ad intendere questa grande diversità di condizioni fra l'Inghilterra e l'Europa. Sembra a questi critici che il gruppo operaio inglese - non essendo tutto socialista - non potrà svolgere una reale lotta di classe. L'inganno è evidente. Esso invece esprime la lotta di classe reale e concreta che si riflette nel Parlamento! Che cosa è la difesa delle esigenze delle organizzazioni se non appunto la forma pratica della lotta di classe?

Ma questi critici - vittime d'un modo di pensare affatto idealistico - fanno dei pronostici, e dicono, come appunto M. Beer nella *Neue Zeit* e come il compagno Robert Blatchford, nel *Clarion* che non bisogna esagerare l'importanza della presente vittoria operaia, perchè essa non risponde ad un reale accrescimento della coscienza socialista.

Ma perchè questa diffidenza? Codesti compagni la giustificano dicendo che solo la coscienza socialista potrebbe dare ai deputati operai la nozione della necessità di combattere il partito liberale, e questa coscienza invece manca. È vero. Ma non manca la coscienza dell'opposizione che passa tra i destini operai e lo sfruttamento borghese! E poi, questi compagni pessimisti e timidi guardino al continente: il partito socialista non ha disdegnato di appoggiarsi e di appoggiare nelle lotte elettorali i partiti

liberali? Ebbene, la rappresentanza operaia inglese ha mantenuto un carattere di *estrema intransigenza* nella battaglia. Gli odierni operai liberali - che fanno parte del nuovo gruppo della *Representation Labour Comitee* - questi operai ai quali mancherebbe la coscienza socialista, hanno mostrato d'intendere tanto bene lo spirito e l'essenza della lotta di classe da porre in molti posti la loro candidatura in opposizione appunto a quella dei liberali borghesi. Il *liberismo operaio* non ha niente di comune con quello borghese: è un liberismo di classe; essi, più che essere avversari del socialismo, sono avversari della *forma* esclusivamente ideologica e del carattere statale che ha assunto!

Ecco, dunque, un bel caso: L'intransigenza di classe è mantenuta ferma dagli operai non socialisti in Inghilterra, mentre viene considerata come un ingombro dai socialisti... non operai e non sindacati del continente...

Se, dunque, una cosa deve provare la vittoria di questo primo esperimento attuato dal *Representation Labour Comitee* è proprio l'inverso di ciò che affermano i socialisti ortodossi; che ai fini della lotta di classe giova più l'azione combinata degli operai organizzati, indipendentemente dalla scuola o dal partito politico che si segue, che non la comunanza nelle idee socialiste.

Se ne vuole una prova? La stampa è già bene informata della prima riunione del gruppo operaio, che ha riconfermato la sua tattica di *opposizione ai liberali*.

L'intransigenza elettorale, serbata rigorosamente, ne era la premessa naturale. Nè i giornali conservatori si sono mai fatti illusione in proposito.

L'istesso *Standard* scrive:

Se Enrico Campbell-Bannermann conta sui rappresentanti operai per la maggioranza liberale, egli va incontro ad una disillusione. Essi voteranno per lui solo se loro conviene. Anzi egli avrà bisogno di tutto il suo prestigio per potere sorreggersi nelle votazioni contro un partito il quale è compatto ed indipendente e non attende da lui alcun favore. Il fatto che egli elevò John Burns al grado di ministro, allontanerà da lui di più il partito operaio invece di amicarglielo (testuale!).

La stampa inglese - che pure era così poco informata di ciò che accadeva entro le fila operaie da avere accolto l'elezione dei 30 operai del *Comité* come un inatteso bolido piovuto dal cielo - vede e denuncia l'immenso fossato che s'apre tra i due partiti borghesi e la rappresentanza proletaria.

Lo *Speaker* scrive:

La risoluzione - questo è il vero nome - è rivolta contro tutti e due i partiti (conservatore e liberale). Noi siamo al cospetto d'una nuova potenza!

Noi aggiungiamo di più.

Pensiamo che la presenza di operai non socialisti nel *Labour Comitee* sia per noi un contrappeso benefico.

Infatti i socialisti attingono ancora alle fonti ortodosse del socialismo continentale ed hanno un'esagerata concezione della funzione dello Stato. Questa illusione non è affatto nutrita dagli operai sindacali d'Inghilterra. In fondo il nuovo gruppo operaio ha un compito di lotta di classe più rigorosamente segnato di quello che possono avere i gruppi socialisti dei Parlamenti di Europa; perchè esso ha come mira e come bandiera la conquista della potenza sempre più larga delle organizzazioni di mestiere.

Onde, anche se l'attrito fra i due mondi che ora sono di fronte nel Parlamento inglese, non avesse l'impeto drammatico nè la scenografia oratoria dei Parlamenti continentali, ciò non toglie che l'azione della *Rappresentanza del lavoro* risponderà assai più, e meglio, ai bisogni e agli interessi della lotta di classe.

Il gruppo socialista della *Rappresentanza del lavoro* nasconde invece realmente il pericolo di vedere pervertire la funzione di lotta parlamentare in una politica democratica. Esso non ha - come gli operai sindacali, compresi i *liberali-operai*, la visione netta che l'eredità della società borghese è la *Trade Union*, e che ad essa spetteranno i poteri direttivi della futura società. Essi pensano piuttosto ad una trasformazione del carattere politico dello Stato in un grande Stato industriale, che - posto fra le mani dei lavoratori - organizzerà l'unico sistematico piano della produzione socialista.

Ora non v'è dubbio che, per tale ragione, non ci possiamo associare ai voti di coloro che vorrebbero vedere accolte le idee socialiste di Keir Hardy e compagni da tutta la *Rappresentanza del lavoro*.

La politica proletaria inglese conduce ad una concezione teorica della rivoluzione sociale assai diversa da quella che ne reca l'ordinario socialismo continentale. Questa politica è socialista per *definizione*; ma ha in sé degli elementi, degli attributi, delle forze che trascendono l'ordinario campo di vedute dottrinali della « scuola » socialista. Essa soprattutto ci dice che il proletariato deve formare il suo potere in lotta col potere dello Stato, e non assorbirsi nella conquista dello Stato.

L'avvenire ci darà modo di trarre, con larga messe, delle importanti esperienze dalla nuova azione della *Rappresentanza del lavoro*. Ma si dovrà allora sempre ricordare che questa *Rappresentanza* non è sortita dai lombi di tutto il corpo sindacale, ma per via di *aggruppamento* di vari sindacati - parecchi dei quali hanno anche, come quello dei minatori, combattuto da soli - di molta massa di organizzati *ut singuli* e delle rappresentanze dei partiti: il Fabiano e l'*Independent Labour Party*. La *Democratic social Fédération* ha lottato in modo separato.

Ci troviamo dunque di fronte ad un primo esperimento assai frammentario e non del tutto omogeneo, come lo si rileva a colpo d'occhio

anche dalla lista dei nuovi deputati della *Rappresentanza del lavoro*, che è la seguente:

*Barnes*, segretario generale dei meccanici; *Clines*, impiegato della lega dei gassisti; *Duncan*, meccanico; *Hodys*, segretario dei lavoratori in acciaio; *Hudson*, ferroviere; *Jawett*, giornalista socialista; *Mac Donald*, segretario di partito; *Macpherson*, lavorante in acciaio; *O'Grady*, fabbro; *Parker*, segretario di leghe; *Richard*, scaricatore; *Roberts*, scrittore; *Leddon*, scaricatore; *Snowden*, impiegato della dogana; *Sommerbell*, impiegato di lega; *Thorne*, segretario dei gassisti; *Wardle*, giornalista.

Partigiani d'una politica del lavoro, intesa a strappare allo Stato nuove attribuzioni per le organizzazioni, sono: *Crooks*, bottajo; *Bowermann*, segretario della lega dei tipografi; *Henderson*, metallurgico; *Jenkins*, costruttore; *Kelley*, litografo; *Schackleton*, tessitore; *Walsh*, minatore; *Wilkre*, costruttore; ecc.

Se tutti i liberali operai - che ascendono ad una ventina - aderiranno al gruppo di *Rappresentanza* per combattere i liberali-borghesi, le forze parlamentari del proletariato si faranno veramente imponenti.

La borghesia inglese - ne corre già voce - mirerà con tutta possa ad impedire questo legame operaio fra i vari gruppi, abolendo per suo conto, la decisione di *Taff-Vale*. Ma, forse, l'unione non per questo resterà meno tenace. Comune n'è l'origine, comuni sono gl'interessi e comune l'ispirazione, malgrado la diversità di vedute nei dettagli e nelle concezioni della vita sociale.

E già si parla della necessità d'un giornale quotidiano da fondarsi in Londra, per rispecchiare il pensiero della *Rappresentanza operaia* in lotta contro la politica borghese.

Comunque, questo patto comune, che deve stringere la *Rappresentanza*, dalla vita di tutti i giorni sarà cementato mutuamente, perchè alle diversità di vedute politiche corrisponde l'unità della classe da cui trasse il suo mandato. L'avvenimento è perciò di quelli che segnano una tappa decisiva nella storia d'un paese.

Francis Kipling.



Con uno dei prossimi fascicoli **GIORGIO SOREL** chiuderà la serie dei suoi articoli su "La morale e la violenza,, con

**La morale**

**dei produttori**

## Socialismo - Liberismo - Anarchismo

### II.

La società economica postulata dal sindacalismo è fuori delle categorie storico-sociali fino ad ora esistenti, è la negazione della proprietà individuale dei mezzi di lavoro, del privilegio, di ogni differenziazione economica (1). Essa sola ristabilisce la legge del « valore edonistico » che è - come vedemmo - violata nella società presente, obbedendo ai due principi del « massimo edonistico » e della « libertà economica », indivisibili l'uno dall'altro, essendo il primo condizionato dal secondo.

Con una diversa conformazione ci si porge la società futura architettata dai collettivistici autoritari. Da essi si vuole la *statizzazione* di tutti i rapporti economici; il centro della vita economica è da essi spostato dall'individuo ad un ente che sta sopra l'individuo: lo Stato; da essi si prevede un piano *unitario uniforme simmetrico* della produzione che prosciende da tutte le *differenze* sociali e naturali attraverso cui le primitive forze economiche devono esplicare. Il collettivismo - com'è inteso da queste persone - significa la distruzione delle forze economiche (2) incatenate nell'ingranaggio dello Stato, perchè è distruzione di *libertà*, senza di che, come diceva il Ferrara, *non v'è economia*.

E se gli antisindacalisti intendono di riferirsi a questa specie mostruosa di collettivismo, essi hanno ragione di affermare che il sindacalismo è *anticollettivista*. Ma notiamo che questo collettivismo non ha nessun carattere socialista; è tutta una concezione governamentale e autoritaria della società; aggiungiamo che se esso sta nella mente *quintessenziale* di Alberto Schäffle, dal quale tanti vanno ad attingere le verità del socialismo, non è uscito dalla mente di nessun socialista vero e proprio, non è stato pensato da C. Marx, e solo è la fatturazione di alcuni dotti e professori, e nasconde forse il segreto della *conservazione capitalistica* (3).

I sindacalisti pensano, al contrario, che quello che v'è di vero nel collettivismo - se pure è da adoperare questa parola che noi non riscontriamo nè nei libri di C. Marx (4) nè di tanti socialisti teo-

(1) Per il sindacalismo, ogni reddito proveniente da *monopolio naturale*, da *differenze* fisico-telluriche (rendita fondiaria, mineraria ecc.), da *differenze* economiche e sociali (rendita di « congiuntura » (Marshall: *Principi di economia* - Biblioteca dell'Economista, IV serie) si trasforma da reddito *privato* (com'è oggi) in reddito *sociale*, appartenente al patrimonio unitario della società economica lavoratrice.

(2) Di questo stesso parere è Edoardo Bernstein: vedi il suo *Socialisme théorique et socialdemocratie pratique*.

(3) Vedi Arturo Labriola: *Riforma e Rivoluzione sociale*; Giovanni Lerda: *Il socialismo e la sua tattica*.

(4) La parola *collettivismo* fu in Francia adoperata verso il 1840 da Vidal e Bequeur. È solo attraverso quella che nel precedente articolo io chiamai « vulgaris opinio » del socialismo, che si è trasformato curiosamente il collettivismo in una *idea marxista*. Analisi acute e sottili su questo argomento di delicatissima critica socialista hanno fatto Arturo Labriola e Guglielmo Ferrero.

rici - è la tendenza, il conato dei lavoratori ad attuare la legge del valore, a restituire cioè al produttore il frutto integrale del lavoro (il collettivismo ha per insegna: *a ciascuno secondo il lavoro prestato*) ad attuare cioè l'*equilibrio* tra le fatiche e i compensi, tra i costi e le utilità. Quello che interessa di vedere è se la legge del valore si può attuare mercè la *statizzazione* della società, o mercè la *libera concorrenza*.

L'analisi economica, come possiamo maggiormente convincerci dalla lettura del *Capitale*, dimostra che il realizzarsi del fenomeno economico *valore* dipende tutto da cause *economiche* agenti liberamente e svolgentisi automaticamente nella loro rispettiva sfera *economica*, e non da cause artificiali politiche o giuridiche agenti in uno speciale organismo di natura *non-economica*: lo Stato.

Il sindacalismo vuole che il valore si realizzi in dipendenza di esclusive cause economiche; il collettivismo statale, al contrario, scambiando per un errore di ottica sociologica il fenomeno politico e il fenomeno economico, sostiene che il valore dev'essere artificialmente determinato dallo Stato. Il sindacalismo vuole che tutte le funzioni *collettiviste* dallo Stato attuale passino ai gruppi sociali, alle *libere associazioni*, ai sindacati (Berth) (1); il collettivismo autoritario propugna la subordinazione e l'irreggimentazione di tutte le vive e libere forze economiche nel meccanismo schiacciante dello Stato. Questa aberrazione... collettivista è contro il pensiero di Carlo Marx. Carlo Marx in fatto ci dà della futura società economica un vivo quadro, che non contraddice ma meglio precisa, determina e concretizza la concezione sindacalista.

« Immaginemoci infine, scrive il Marx, una *r'unione d'uomini liberi* che lavorino con dei mezzi di produzione *comuni*, o che usino, a seconda d'un piano stabilito, le loro numerose forze individuali come una sola e *identica* forza di lavoro *sociale* (2). Tutto ciò che noi abbiamo detto a proposito del lavoro di Robinson (dell'*homo oeconomicus* individuale) si *riproduce* qui, però socialmente, non individualmente nella *società economica*. Tutti i prodotti di Robinson erano prodotto suo personale ed esclusivo e di conseguenza oggetto di utilità immediata per lui. Il prodotto totale dei lavoratori riuniti è un prodotto sociale. Una parte serve nuovamente come mezzo di produzione e rimane sociale (socializzazione dei mezzi di lavoro); ma l'altra parte è consumata, e deve di conseguenza ripartirsi fra tutti. Il modo di ripartizione *varierà secondo l'organismo* produttore della società e il grado di sviluppo *storico* dei lavoratori » (3).

Dalle parole di Marx si ricava: a) che la società futura è da esso concepita non come *statizzazione* di tutti i rapporti sociali (anche economici)

(1) E. Berth: *La Nuova incarnazione dell'ideale sociale* in *Divenire Sociale*, anno II, n. 1.

(2) Più innanzi abbiamo dimostrato che il sindacato organizza e compone in una unica forza economica, in un unitario « egoismo sociale » le singole forze economiche, i singoli egoismi.

(3) C. Marx: *Il Capitale*, capo I; *La Merce*, pag. 43, in *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. IX.

ma come una *libera associazione di uomini*, di cui il sindacato attuale ci dà una idea *morfologica*; b) che nel regime futuro i mezzi di produzione sono *socializzati*, e sono eliminati il profitto, la rendita, il monopolio; c) che la condotta economica di tutta l'associazione non è *diversa* (come più innanzi osservammo anche noi) ma *identica* alla condotta dei singoli uomini componenti, ed è regolata dalle stesse leggi che regolano la condotta dell'individuo; d) che la formula della distribuzione non è cerveloticamente stabilita in una maniera fissa, ma è stabilita scientificamente in una maniera *variabile* - giusta quel relativismo per il quale il fenomeno della distribuzione è *correlativo* al fenomeno della produzione (1).

Se l'uomo di per sé stesso realizza (e noi sappiamo come) la legge del valore indipendentemente da ogni ingerenza di forze estranee alle sue, usando di queste in modo da conseguire il massimo utile, anche l'assieme degli uomini viventi in società si regola allo stesso modo: e cioè la *società economica*, come l'*homo economicus*, attua essa ed essa sola con le sole forze economiche di cui dispone, la legge del valore indipendentemente dallo Stato, e dall'ingerenza dei poteri statali politici e giuridici che agiscono in una sfera particolare della vita sociale diversa dalla sfera dell'attività economica (2). Così credo di aver dimostrato come la legge del valore (il prodotto al produttore, che è la « quintessenza del cosiddetto... collettivismo ») è attuata spontaneamente non in un regime di statizzazione dei rapporti economici, ma in un regime di libertà; che la sola economia lavoratrice rende effettuale la libertà economica in senso *integrale*, perchè la economia lavoratrice implica l'*elisione* del profitto capitalistico, l'*abolizione* del monopolio, del possesso privato, e stabilisce quelle condizioni in cui può solo esplicarsi la libertà economica integrale.

L'immagine della futura società ci è data da una rete avvolgente tutti i paesi di libere organizzazioni di mestieri detentrici dei mezzi di lavoro, liberamente concorrenti nel processo della produzione sociale delle ricchezze. I mezzi di lavoro stanno nelle mani delle particolari categorie di lavoratori, *tecnicamente* differenziate. Solo i mezzi di trasporto - servendo agli scambi complessivi dei prodotti nella sfera dell'intera società, rappresentando non una funzione di questa o quella categoria di lavoratori, ma una funzione economica di tutta la società considerata nel suo complesso unitario, essendo di natura essenzialmente *sociale* e non indi-

viduale per la funzione caratteristica che esercitano e per la loro *antieconomicità* (costosità) quando fossero tenuti separatamente da ciascun agente economico - sono detenuti e gestiti collettivamente dall'insieme dei gruppi operai costituenti un vasto organismo federale sociale-economico.

Non è a credere che la società futura concepita dal sindacalismo implichi dispersione e disorganizzazione delle forze economiche, per il fatto di essere assisa sul meccanismo della libera concorrenza.

I danni, la dispersione delle ricchezze sono i prodotti dell'attuale costituzione economica a base di monopolio e di privilegio. Oggi l'impresa produttiva ha per scopo non il fabbisogno sociale, ma il profitto, la speculazione, il privato arricchimento: e quindi abbiamo un regime di produzione irreflessa e *indiretta*, la quale dà luogo ad una consumazione antieconomica per le sue crisi di sovrapproduzione e di sottoproduzione - fenomeni necessari dell'organismo della produzione capitalistica.

Il sindacalismo inaugura invece il regime della produzione riflessa e *diretta*, avente per mira non il privato arricchimento, ma il consumo, la massima soddisfazione dei bisogni sociali, attuante insomma il *massimo edonistico sociale*. A questo scopo le forze divergenti, i conati produttivi sparsi e dissociati vengono strettamente organizzati, razionalmente associati e combinati, mercè la formazione *naturale* di appositi distinti plessi economici, di organi tecnici, emanazione spontanea dei sindacati funzionanti automaticamente come organi di produzione e distribuzione della ricchezza.

In questo regime di produzione *diretta* i prodotti del lavoro perdono il loro carattere *storico-borghese* di *merci*, di « valori di scambio », di oggetti di speculazione, e riprendono il loro tipico *normale* carattere di « valori d'uso » « senza avvertire il bisogno che intervengano forze non economiche ed esteriori, come quelle dello Stato » (1).

Essendo la nuova società economica regolata dalla stessa legge del *minimo mezzo* che regola la condotta economica individuale, essa mira a combinare, a coordinare tecnicamente tutti i lavori e sforzi produttivi, non distruggendo ma favorendo il processo della « divisione del lavoro sociale ». Se l'uomo col minimo di fatica vuole raggiungere il massimo di utile: così la società col minimo di dispendio di forze produttive vuole conseguire il massimo di ofelimità, o di desiderabilità, o di utilità sociale.

È risaputo e confermato dalle statistiche (che è inutile qui citare) quanta minore costosità e quanto maggior prodotto si ricava dalla « divisione del lavoro » - che è la parte vitale dell'industrialismo moderno - in confronto dei risultati del lavoro individuale. È quindi in omaggio alle stesse leggi dell'economia edonistica esercitantesi e nella sfera individuale e in quella sociale, che la nuova società socialista tende non a disorganizzare e ato-

(1) Anche F. Engels dimostra nel suo *Antidühring* l'intima connessione tra il modo di produzione e il modo di distribuzione.

(2) La dimostrazione della maniera spontanea dell'originarsi del valore in ogni società economica fu sagacemente e brillantemente fatta da Enrico Leone nel suo articolo: *Se le merci potessero parlare...* in *Divenire Sociale*, anno I, n. 12. Il Leone dimostra che il valore è indipendente dall'esistenza dello Stato. Lo Stato è d'origine storica relativamente recente. Eppure le antiche società senza Stato stabilivano il valore. « Le varie società concretano la sostanza-valore - e la conseguente distribuzione delle ricchezze - indipendentemente dall'organo politico amministrativo dello Stato ».

(1) E. Leone. Loc. cit.

mizzare, ma al *maximum* di organamento e di coesione delle forze economiche per il raggiungimento del massimo di *produttività* corrispondente al *minimo* di costo. In questo senso le forze economiche da *obbiettive*, poste cioè di fronte all'uomo, come dice Engels, passano sotto il dominio dell'uomo: in questo senso la spietata concorrenza viene ad essere *limitata* con la sistemazione preventiva *ri-flessa* dei rapporti sociali, con la creazione di adatti organi di tecnica e di statistica, dovendo tutto correre all'equilibrio finale tra produzione e consumo, scopo ultimo del comunismo.

Ci sembra fuor di luogo esaminare dettagliatamente i caratteri della nuova società economica; ci basti di aver sommariamente dimostrato i principi su cui essa si fonda, il modo generale con cui essa funziona, e di aver dimostrato come in questo processo pratico della vita economica il socialismo e il liberismo non si contraddicono ma si accordano perfettamente.

Il collettivismo ci si presenta come quella forma - *limite* di economia, in cui l'egoismo individuale trova un soddisfacimento trasformandosi in « egoismo sociale »: perchè - come ha dimostrato il Sax - (1) quando l'uomo non può appagare *individualmente* i suoi bisogni, cerca di appagarli *socialmente*: sicchè il comunismo e l'individualismo non sono che due forme in cui si esplica la stessa forza egoistica dell'agente economico.

Riassumendo le cose fin qui dette, diciamo che il sindacalismo vuole:

1° la scomparsa del regime sociale vigente basato sulla proprietà privata;

2° un regime sociale in cui i *mezzi di lavoro* e di *scambio* sieno socializzati;

3° vuole che ogni utilità sia il corrispettivo di un lavoro effettivamente prestato, l'abolizione dei redditi senza lavoro, l'esclusione del lavoro *improduttivo*; l'attuazione cioè della legge del « valore naturale »;

4° perchè questo avvenga, non ammette la *stabilizzazione* dei rapporti economici, ma propugna la libera concorrenza che è produttiva di equilibrio economico;

5° questa libertà, intesa in senso *integrale*, non significa dispersione e distruzione delle forze economiche, ma implica il massimo grado di convergenza di esse, non l'*atomismo* ma l'*associazionismo* economico.

Tutte queste ammissioni sono forse la negazione dei postulati teorici del socialismo?... Non è chi non veda che in queste proposizioni si racchiude tutta la parte sostanziale e vitale - non fossile - del socialismo; ed è quindi un « pregiudizio » che fa

dire ai più: *Il sindacalismo è antisocialista e anticollettivista perchè è liberista.*

Ora vediamo in breve se è vero che *il sindacalismo è una sola cosa con l'anarchismo.*

(Continua).

Sergio Panunzio.

## La quindicina

**Il trinomio Sonnino-Sacchi-Pantano.** — Uomini inverniciati a nuovo e uomini che hanno consumato la loro vernice compongono il nuovo Ministero Sonnino-Sacchi-Pantano.

Essi, tutti e tre, da buoni rappresentanti della borghesia, hanno messo da parte tutto ciò che poteva eventualmente dividerli, e si sono messi d'accordo. Sacchi, Pantano, Sonnino hanno rinunciato ad essere ciò che il loro passato li obbligava ad essere. Sacchi non è più un radicale; seguirà obbedientemente l'indirizzo che Sonnino crederà opportuno dare al nuovo Ministero. Pantano non è più un repubblicano; *l'ossessione di fare*, come ha detto l'on. Barzilai, l'ha costretto di rinunciare alle sue idealità politiche. *Egli quando, o sconcertato dall'apatia dei molti o stanco dalle insidie codarde e dalle ingrate necessità della lotta, avrà bisogno di riprendere lena e vigore, non è in quella terra benedetta di Romagna che andrà a cercare la parola per ritemperarsi nell'esempio d'una santa fede incrollabile*, ma insediandosi al palazzo di via della Stamperia come ministro del re. La santa fede è crollata, e per non farsi più stancare dalle insidie codarde, ha pensato bene di accettare il posto di ministro.

Sonnino non è più il *forcaiolo* per antonomasia, non è più quel Sonnino che fu l'ispiratore della così detta « mozione capestro », che fu l'autore dei regi decreti che portarono il dazio sul grano a lire 7 e poi a lire 7,50 il quintale, che nel 1894 fu fautore della politica espansionista e guerrafondaia. Oggi Sonnino s'è fatto verniciare a nuovo con un po' di vernice democratica.

Tutti e tre (Sonnino è da circa dieci anni che aspettava il momento desiato) hanno ottenuto il loro intento: sono andati al potere. Ed è inutile che si dica che ciò non è vero, e che uomini come Sonnino, Sacchi e Pantano sono uomini tali che al potere ci sarebbero potuti andare quando avrebbero voluto. Questa è una menzogna sfacciata. Le congiure pentarchiste sono là a provarlo. E questi tre uomini si sono messi d'accordo, pensando ch'era meglio andare al potere che starsene a guardare fieramente gli altri. La croce del potere vi sia lieve, o transfughi!

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Roma - Tip. Industria e Lavoro, Coppelle, 35.

(1) Cfr. Sax: *Grundlegung der theoretischen Staatswirtschaft*. Il Sax dimostra che anche oggi l'industria pubblica si sostituisce alla privata quando la prima è più *economica* della seconda. « Secondo il Sax - scrive il Nitti: *Principi di scienza delle finanze*, pag. 50 - i bisogni *collettivi* non sono altra cosa che i bisogni *individuali* ». Vedi anche E. Leone: *L'Economia Sociale*, pag. 282.

# Il Divenire Sociale

## La siringa di Pane

L'Italia di oggi è l'Arcadia della politica. La pace campestre, il silenzio verde del « giardino di Europa », come i nostri protervi conazionali osarono appellare la terra della malaria e della pellagra, offerse già motivo alato di canto pastorale ai poeti stanchi dei carmi belligeri e del poema eroico del '500. Ora l'idillio arcadico passa nella politica: i partiti si raccolgono in una sola grande « scuola di Gravina », e la loro impresa è quella appunto dell'Arcadia di Bembo e Crescimbeni, simbolo di pace rusticana: la siringa del dio Pane.

Codesti pastori della novella Arcadia convengono tutti al nuovo Sampier Montorio dalle varie plaghe politiche ad accettare il nuovo patto di pace e di collaborazione: sono stanchi del rumor d'armi e del cozzare tristo e triste delle contese civili: vogliono al rezzo calmo e vespertino degli alberi frondosi confondere la loro voce in un solo inno a questo grande presepe - cui fu ridotta l'Italia - ove tutto è ancora primitivo ed ove i buoni villici perdurano, al suono della cornamusa, nell'economia agreste più adamitica, mentre le altre nazioni d'Europa ascendono vertiginosamente ai fastigi della ricchezza, del fervore industriale, della conquista del mercato mondiale.

« I partiti sono finiti a piede del Campidoglio », ripetette un grande arcade socialista in Parlamento. E il pastore Bonomi soffiava nella sua cornamusa i suoi trilli di gioia, e dalla cascina della *Critica Sociale* ripeteva che le vecchie distinzioni di partiti di Destra e di Sinistra, di Estrema Destra ed Estrema Sinistra sono triviali sottigliezze degne dei sofisti delle metropoli, non della austera semplicità della nuova Arcadia italiana.

Così il partito socialista sembra la voce più intonata in questo concerto pastorale attorno al governo del castellano Sonnino.

Ci dispiace di dovere rompere il melodico concerto di codesti pastori della politica italiana, ma noi dobbiamo gridar loro in faccia che sono dei plagari. Fummo noi a sentenziare, fra gli scherni facili della vostra anima sempliciona questo « crepuscolo » della vecchia politica borghese, striata e variegata

da molteplici gruppi e partiti! Ma voi ci apprendete - è qui che noi rompiamo il vostro idillio arcadico - che anche il partito socialista è del numero: che anch'esso si confonde nell'« *embrassons nous* » dei vecchi partiti borghesi!

Anch'esso dunque - ove le vecchie dighe che divisero i partiti fra loro debbano essere valicate e confuse - dovrebbe seguirli nell'affannosa rincorsa attraverso le proteiformi combinazioni di governo cui mettono capo nell'altalena parlamentare?

A noi piuttosto sembra - e crediamo fermamente di non ingannarci - che da questa sepoltura dei vecchi partiti, l'espressione del movimento socialista debba uscirne più nitida, più distinta, più uguale a se stessa. Perchè questo è il punto - o pacifici arcadi, stanchi del cozzare dei partiti, e che proponete sostituire alla lotta la politica dei baratti e delle reciproche concessioni: - questo fondersi e confondersi dei partiti riconferma la lapidare dottrina socialista, che tutta la scacchiera dei partiti borghesi risponde all'unica corda dell'interesse di classe, onde vario può essere il loro tono e il loro timbro, ma restano pur sempre materiati dell'istesso metallo.

Quando parve che a fianco alla neghittosa borghesia ufficiale un'altra ve ne fosse, speranzosa del domani, paga dei brevi banchi dell'Estrema radicale o repubblicana, regalatile dall'urna, il nostro fu inganno dei sensi? Oggi uomini di più opposti settori convengono al timone dello Stato, in un ministero ch'è tanto « policromo » da essere chiamato « senza colore » da tutte le persone che provano imbarazzo a definirlo, e da quelle che hanno interesse a non definirlo.

Ebbene, in quest'ora di dedizione e di abbandoni, in cui la borghesia più ardita e più avanzata, cui pareva dovesse spettare un giorno sempre più vicino la parola decisiva, si abbandona all'afrodisiaca voluttà del potere, sdraiandosi nell'orgia del talamo tentatore, dal quale s'era studiamente tenuta lontana tanti lustri, il gruppo socialista si elegge a suo paraninfo volenteroso, infiorandone e profumandone l'alcova!

Non è questa la condanna di tutto il riformismo, o per lo meno di quello che poteva



sembrare il suo solo serio fondamento: la speranza di collaborare con una borghesia audace e sveglia, che avesse, nel favorito progresso del paese, i suoi impegni, e ponesse le sue basi elettorali in ceti ed in interessi più aperti alle correnti rinnovatrici? In questo viluppo di vicende in cui la democrazia appare sempre più bugiarda e inconsistente, un socialismo seriamente riformatore, alimentato dall'illusione che le provvidenze legislative sono altrettanti gradini della scala di Giacobbe che conduce al paradiso socialista, un tale partito avrebbe dovuto mettere il lutto, sentire vacillare le sue speranze, epperò reagire con impeto e vigore contro i tralignamenti di questa borghesia avanzata, che invece ha trovato proprio in lui il pronubo sorridente e incoraggiatore.

Nella seconda fase del Ministero Giolitti, quando si ruppe l'incanto della prima fase di confidente ministerialismo, riformisti e rivoluzionarii... sublimi gridarono a squarcia-gola contro il *trasformismo* inverecondo reinstaurato al potere. Oggi mutano testo e filosofia - e facendo tesoro di un *vade-mecum* tascabile per tutte le situazioni politiche, fanno la parodia dell'abborrito sindacalismo gridando dai tetti che l'epoca dei partiti è finita ai piedi del Campidoglio. Ma non soltanto codesti « professionali » della politica mancano d'informarci dell'influenza del Campidoglio sull'evoluzione dei partiti - problema del tutto simile a quello proposto da Schaudard nella *Bohème* sull'influenza del *bleu* sull'arte - ma ci lasciano anche completamente all'oscuro sul « perchè » (e si badi che noi vogliamo il *quia* e non il *cur* del fenomeno) della fine improvvisa dei partiti per la mano di Sonnino.

Forse perchè - abituati a chiamare col nome di *Funerale* la sua coorte - è parso naturale che il suo ufficio dovesse esser quello di becchino?

L'istesso nostro interrogativo inarcava acutamente il Ciccotti nel suo articolo del *Divenire*: « *dinamicamente* il Gabinetto Sonnino volgerà a Destra o a Sinistra »? Non crediamo di essere troppo temerarii, e di dar prova di superficiale giudizio notando che mentre questo problema non dovrebbe gran fatto interessare gli odierni ministerialisti in aspettativa, che affermano la morte dei partiti - fino ad alcuni mesi addietro, per loro, vivi e floridi in tutta la casistica delle loro distinzioni - esso si risolve notando che nè una frazione di minoranza, qual'è quella

che il Sacchi assume di rappresentare nel Governo, nè un repubblicano convertito al portafogli, che presume dare un suggello di liberalità al governo di Sonnino, possono alterare il midollo e la sostanza conservatrice del Gabinetto - che dopo tutto è un'emana-zione troppo immediata degli attuali istituti monarchici dominanti, perchè possa segnare un distacco dal sistema di politica fin qui seguito *vicissim* dalla Destra e dalla Sinistra. Soltanto la superstizione parlamentare più piatta può alimentare l'illusione ch'esso esprimerà forze rinnovatrici della vita organica dello Stato e della nazione.

La verità è che le anime parlamentari peregrinavano da un pezzo verso un Sampier Montorio comune, ove potessero rendersi cognate in una comune opera di raccoglimento e d'intesa. E fu soprattutto la sorte che volle che gli auspicî della nuova Arcadia fossero tenuti da quell'istesso Sonnino, che fu bersaglio ai furiosi attacchi dei partiti estremi - ora scodinzolanti, rabboniti e stracchi - ai suoi piedi. I loro vessilli ora si abbassano - se la favolosa notizia non mente - e sono sostituiti da un comune emblema, dall'impresa della comunanza pastorale del 600: la siringa di Pane.

La borghesia rivoluzionaria - breve manipolo di uomini che sembrava rinserrare ancora nel pugno un programma del rimutamento organico e costituzionale dello Stato - si sbanda, e abbraccia il possibilismo. E il gruppo socialista si accinge - se un provvido rinsavimento non provveda alle sue sorti declinanti - a sorreggere e a far rifluire la vita in un Governo, racimolato dalle varie bande parlamentari che, venute su per tenere in iscacco le forze proletarie del settembre, tennero la promessa cominciando ad insidiare le libertà di sciopero, e riducendo, nella codina espressione della legge, allo stato di schiavitù le masse dei lavoratori nei pubblici servizi.

Ora è da questa istessa massa parlamentare, da questo gregge così bigotto del profitto e della prepotenza borghese, da questa materia prima così corviva a foggiare i capestri proletarii degli art. 17 della legge sul personale ferroviario, che si attende la maggioranza alacre e giovane che schiuda la nuova pace agreste dell'improvvisata Arcadia; in cui collaboreranno alla rinnovazione d'Italia tutti i partiti, tranne la Sinistra impenitente, che, del resto, pare non tarderà ad essere sedotta dal nuovo sinedrio.



La rappresentanza parlamentare del socialismo italiano si mostra così una vera forza inerte nel giuoco del meccanismo costituzionale: essa non ha la virtualità di fronteggiare le classi che se ne avvalgono contro il movimento dei lavoratori; - ma appena approvata una qualsivoglia canagliata contro il proletariato, non disdegna punto di aiutare quelle istesse classi a formarsi nuovi governi che perpetuino e garentiscano l'ordinamento legale da essa avversato. Il Gruppo socialista così funziona come una vera e propria forza conservatrice; aiutando anzi le classi dominanti a sbarazzarsi di ogni larva di opposizione... *incostituzionale*, radicale o repubblicana che sia.

Il partito socialista allora - secondo l'opinione che vorrebbero imporgli i suoi duci parlamentari - deve mirare ad aiutare lo sfacelo dei partiti rivoluzionari borghesi, ancora disposti ad intendere che la vita d'Italia non si rinnova se non agendo sull'organismo politico dall'esterno, e deve rintanarsi entro le chiostre del Parlamento, sotto le ali protettrici di tutti i governi che si succedono a perpetuare o ad aggravare i malanni costituzionali d'Italia.

Proprio all'inverso di ciò che consiglia il *Manifesto dei Comunisti*, di appoggiare la borghesia nella sua marcia rivoluzionaria (*sobald revolutionär auftritt*) esso ne incoraggia gli scoramenti, le dedizioni, gli incodardimenti, il processo di involuzione. E se un governo tenta abilmente di togliere ogni ragion d'essere alle forze borghesi rivoluzionarie, facendo funzionare la monarchia come l'Orco che inghiotte tutti i suoi nemici, il gruppo degli arcadi socialisti applaude e s'illude di vedere moltiplicare le sue forze.

Perchè anche in questo la nuova Arcadia politica ha voluto tener fede a quella nata e vissuta nel '600, all'Arcadia dei Zappi, dei Maggi e dei Sannazzaro: essa sceglie quali suoi soci onorari i defunti della borghesia avanzata, così come la vecchia Arcadia aveva fra i suoi soci il cadavere di Cristina di Svezia.

E il suo programma non è quello fraticida di acuire la lotta di classe - che nella trapassata concezione riformistica dovrebbe essere appunto lotta di partiti.

Un socialismo così fatto è da scalmanati e da irresponsabili... Essa s'asside a predicare, sulla loro fine, la conciliazione delle classi sul terreno parlamentare. Essa aspira - fedele rinascenza dell'Arcadia - a fare della politica italiana tutto un Bosco Parrasio.

## Botte e risposte sul suffragio universale <sup>(1)</sup>

Caro Leone,

Se ignoravate ch'io sono stato infermo - e ora non sto neppure del tutto bene - di certo devo essere apparso a voi come un grande sgarbato. Mi avevate chiesto tanto gentilmente - ed io avevo promesso - uno scritto per il *Divenire Sociale* sul suffragio universale, che il silenzio non giustificato sarebbe stato una vera e propria scortesia. Ma l'infermità - la quale non mi ha fatto nemmeno rispondere alla vostra cartolina - mi scusa.

Ed ora che sto un po' meglio, eccomi a tener la promessa - significandovi, innanzi tutto, il mio vivo compiacimento che, alla fine, un gagliardo combattente come voi - dopo il lieve dissenso del 1902 appunto con me su la necessità di agitare la bandiera del suffragio universale - voglia scendere nell'agone, per pugnare insieme sotto la stessa bandiera. Ma, forse, non è ancor pieno l'accordo tra voi e me, tra me ed altri di parte vostra, rivoluzionaria o sindacalista.

Voi bramereste dare un colore di classe, una *piattaforma speciale* all'agitazione, e dite: " Vogliamo il suffragio universale per poter trasformare la politica economica del paese „.

E sta bene. Ma, per me, l'error vostro consiste in questo, come vi dichiarai in Roma - che il suffragio universale possa avere una significazione politica speciale: sindacalista, rivoluzionaria, o riformista - socialista, radicale o repubblicana.

Nello stesso errore è caduto il Convegno socialista lombardo con l'ordine del giorno - secondo cui è ritenuto che l'agitazione per il suffragio universale è utile all'azione socialista *soltanto conservando il suo carattere di rivendicazione di classe* - ed anche la Direzione del Partito, deliberando di intensificare, *con criterio di classe*, l'agitazione per il diritto di voto.

Il suffragio universale è la giustizia nell'elettorato - e la giustizia comprende tutti i partiti: onde ha detto bene il Sorel - cui, secondo voi, si deve l'orma veramente geniale e poderosa nell'indirizzo della *Nuova Scuola*, col famoso ritorno a Marx - che questo del suffragio universale è *uno di quei casi numerosi, in cui i socialisti possono, stando al di fuori del socialismo, partecipare alla politica generale*. Il suffragio universale - ricordate le parole precise del Sorel - non è una questione veramente socialista.

\* \*

Ed è un errore, caro Leone, il credere di poterne fare un monopolio, una questione vostra di partito, una questione socialista - soltanto perchè considerate la rivendicazione del diritto popolare alla scheda come mezzo per trasformare la politica economica del paese.

Questo sì, è vero: è vero il nesso tra il problema della giustizia nell'elettorato e la politica econo-

(1) Ci riserbiamo, dopo la seconda epistola del nostro valoroso amico, di aggiungere a nostra volta qualche parola - non foss'altro che per... *questione personale*. (Nota del *Divenire*).

mica del paese - non l'altro, come vedremo da qui a poco, tra il suffragio universale e la quistione meridionale.

Ma nessuno di noi ha mai considerato questa rivendicazione fondamentale di sovranità come fine a sè stessa: tutti abbiamo sempre pensato - anche quando voi mi accusavate di *impenitente ideologismo repubblicano*, e credevate che noi, nel Congresso di Pisa, conclamassimo ad alta voce la necessità di conquistare il suffragio universale per il principio razionale del puro sistema costituzionale, e non in base agl'interessi, che possono spingere le nostre maggioranze produttrici a prorompere su la ribalta della vita pubblica - tutti, dico, pensavamo che altro, in fondo, non significava il risollevare la bandiera del suffragio universale, come *condictio sine qua non* per il trionfo de' diritti proletarii, segnacolo in vessillo de' fremiti e delle aspirazioni civili ed economiche degli sfruttati e de' conculcati - non soltanto come simbolo angusto di libertà politica. E l'amico Colajanni - confutando nella sua Rivista le obiezioni mosse da voi alla mia Relazione davanti al Congresso di Pisa - illustrò magistralmente i rapporti, come di mezzo al fine, tra il suffragio universale e le altre riforme economiche e sociali. Onde ha torto anche il collega Ferri di credere - come scrisse anni fa - che soltanto il partito socialista vede nel suffragio universale uno strumento per l'abolizione ulteriore di ogni altra larvata schiavitù, non solo politica, ma anche economica e morale; e che gli altri partiti, invece, ravvisano nel suffragio universale uno scopo da raggiungere, per se stesso, come termine dell'edificio politico.

Tutta la nostra letteratura politica è contro questa cervellettica affermazione. Io ho sempre ricordato, alla Camera e fuori, che il Liebknecht - contrario all'*idolatria del suffragio universale*, pur riconoscendo che il diritto di tutti alla scheda è la condizione fondamentale di uno Stato democratico e dello Stato democratico socialista - finì col considerarlo nel Congresso di Erfurt come *strumento di emancipazione*: non più il *giocattolo dell'assolutismo*. Ho soltanto - pur ripetendo col Kautsky che la conquista del suffragio universale è il *passo più decisivo della rivoluzione proletaria ne' paesi essenzialmente parlamentari* - soggiunto con lui che *ne' paesi, ove del regime parlamentare si ha soltanto la maschera, un altro dovere importante incombe al proletariato: la conquista del regime parlamentare*. E il regime parlamentare è inconcepibile con una costituzione politica, nella quale la *rappresentanza del popolo* - come si legge nella lettera di Engels sul Congresso di Erfurt, rinvenuta tra le carte di Liebknecht - *non concentri in sè tutti i poteri e non possa costituzionalmente fare ciò che vuole*, come nell'ordinamento politico italiano - che segnatamente per gli articoli 5, 9 e 65 dello Statuto sancisce l'arbitrio del principe e la soggezione della rappresentanza nazionale. Ma il suffragio universale è scala alla riconquista di altri diritti politici e sociali.

\* \*

Non vi par, dunque, caro Leone, che sia come uno storcere ed anche un rimpicciolire il problema - se,

unilateralmente, vogliamo, per smania grottesca disputar cujassi nuovi in tema vecchissimo, incocciarci a risolvere con una mutazione nell'elettorato del nostro paese la questione meridionale? Si fa presto a dire: il suffragio universale è quistione meridionale; - ma io penso che nè la quistione meridionale si risolve col suffragio universale - nè il suffragio universale è disposto a cristallizzarsi nella quistione meridionale, rassegnandosi ad essere considerato, puramente e semplicemente, come un espediente di rigenerazione regionale. Capisco che tra' molti *considerando* dell'ordine del giorno Turati, proposto a' Gruppi socialisti milanesi, possa - salvo l'accordo con quanto il Turati disse nel Comizio di Milano per la strage di Granmichele - far capolino il problema meridionale: ed anch'io vi accennai, nell'intervista col Guarino, pubblicata dall'*Avanti!* traendo il corollario logico dall'osservazione dell'amico personale M. Ferraris nel *Corriere della Sera*, che il *Governo non si è mai dato pensiero della ingiusta sperequazione che colpisce il Mezzogiorno d'Italia - perchè i milioni di contribuenti piccoli ed angariati del Mezzogiorno sono analfabeti e non votano: non contano, quindi, per la politica di Montecitorio*. Certamente, il suffragio universale gioverà anche alla soluzione del problema meridionale - in quanto tende a rompere quegli *intimi legami di corruzione* - onde parlava Odillon Barrot - tra' deputati, i caporioni elettorali e il governo. Ma innestare la quistione elettorale sul problema meridionale e farne, per dir così, la leva archimedeica dell'agitazione - questa sì che a me sembra aberrazione ideologica ed iperbole metafisica!

\* \*

Altra volta si volle anche collegare al dissidio tra il Nord e il Sud il principio del suffragio universale - ed io dimostrai che nessuna deduzione può e deve trarsi dall'analfabetismo regionale d'Italia.

Niun dubbio - dissi e ripeto - che l'analfabetismo è maggiore nel Sud, anzichè nel Nord: d'accordo! Ma anche nel Nord l'istruzione non è molto diffusa, come sosteneva anche allora *Rerum scriptor*. E allegai le cifre dell'Annuario statistico italiano del 1900 - per notare che - se la percentuale de' coscritti analfabeti era del 9.86 in Alessandria, dell'8.89 in Como, del 7.24 in Sondrio - era anche del 48.56 in Siena, del 48.99 in Perugia, del 53.87 in Ascoli Piceno, del 53.94 in Pesaro ed Urbino - che non sono il Sud d'Italia.

E - dato il nesso causale tra analfabetismo e suffragio universale - si dovea sostenere che il diritto di voto sia meno utile in Cosenza, ove la percentuale era del 44.17, anzichè in Grosseto, ove era del 61.42! Nel Piemonte la statistica segnava una oscillazione tra il 9.86 di Alessandria e il 19.71 di Torino: in Lombardia, tra il 7.24 di Sondrio e il 27 di Bergamo: nel Veneto, tra l'11.8 di Udine e il 34.32 di Padova: in Toscana, tra il 18.49 di Lucca e il 61.42 di Grosseto, e così via.

Le cifre, dopo circa un decennio, si sono un po' modificate; - ma, più o meno, le proporzioni restano. Così anche dalle statistiche più recenti risulta che Siena ha soltanto il 47.63 per 100 di alfabeti; Pe-

rugia il 46.01; Ascoli Piceno il 39.04, Pesaro ed Urbino il 49.95, ecc.

La statistica è - diceva il Gabelli - l'esperienza, senza la quale l'uomo di Stato è ridotto a vagare nel cielo delle idee e a far leggi col metodo, onde scrive un trattato di metafisica. Ma statistica deve essere - e per il Quetelet la statistica è la scienza delle grandi cifre. *Soltanto le grandi cifre possono rivelarci una legge e condurci a conseguenze che non sieno un'illusione.* Altrimenti accade come al deputato, il quale diceva: - Mevio possiede un milione; io invece non ho un centesimo: a conti fatti abbiamo in media mezzo milione per uno; ma il guaio è che egli va in carrozza ed io, oltrechè devo andarmene a piedi, posso comodamente morir di fame!

\*\*\*

Così un'altra strana obiezione contro il movimento per il suffragio universale di uno de' più valorosi socialisti nostri mi ha fatto senso.

Il Bonomi, nella *Critica Sociale*, - pur non riconoscendo che l'Italia ha la percentuale elettorale del 7.62 rispetto alla popolazione; mentre l'Inghilterra ha il 16.33 per cento, la Germania il 20.33, il Belgio il 21.28 e la Francia il 27.96 - non crede che l'agitazione per il suffragio universale possa essere sentita in Italia. E perchè? Ma perchè il 7.62 per 100 è una media - e i collegi di Oviglio, di Cossato, di Villadeati, di Varallo, di Varese hanno le percentuali del 20.48, del 20.23, del 18.81, del 17.50, del 17.19. E dunque? - Dunque arbitrariamente generalizzando - si conclude: - "I collegi del Piemonte e dell'Alta Lombardia, che figurano con le percentuali più alte, hanno una media di elettori di poco inferiore a quella del Belgio, identica a quella della Germania, superiore sempre a quella dell'Inghilterra. Ora pretendere che nel Piemonte, nella Lombardia, nella Liguria e in parecchie altre plaghe d'Italia l'agitazione pel suffragio universale sia viva ed intensa e soprattutto derivi dai vantaggi politici che quelle regioni se ne debbono ripromettere, sarebbe un assurdo".

Ah, no! non si fa così la statistica - e non è così che ci si ragiona su.

Anzi tutto, se il 7.62 d'Italia è una media - anche per l'Inghilterra il 16.33 è una media, come il 20.33 per la Germania, il 21.28 per il Belgio, ed è una media il 27.96 per la Francia. Ma il Bonomi fa troppo a fidanza con l'agilità e l'acume dell'ingegno suo e del sofisma italiano. Pur essendo esatte le cifre de' collegi di Oviglio, Cossato, Villadeati, Varallo e Varese, non è lecito saltare e far credere che questi collegi rappresentino tutto il Piemonte e l'Alta Lombardia - per concludere che i collegi del Piemonte e dell'Alta Lombardia hanno una media elettorale di poco inferiore a quella del Belgio, identica a quella della Germania, superiore sempre a quella dell'Inghilterra. Onde sarebbe assurdo nel Piemonte, nella Lombardia e nella Liguria, un movimento vivo ed intenso per il suffragio universale. No: perchè i collegi del Piemonte, della Liguria, della Lombardia hanno - nella media - la percentuale dell'11.95, del 10.64, del 9.45: e quindi inferiore, non superiore, alla percentuale

inglese - e di molto inferiore alla media della Germania, del Belgio e della Francia. E, dunque, perchè stupire che tutta Italia, dall'Alpi al Capo Passaro, possa sorgere in piedi a chiedere che sia cancellata una media, come il Bonomi stesso dice, così *dolorosa*? E così non è chiaro niente affatto - per quello che egli ha potuto dimostrare nell'esame statistico delle condizioni elettorali d'Italia - che nel Settentrione una agitazione per il suffragio universale non debba attecchire.

\*\*\*

E qual'è - si domanda il Bonomi - l'indice più sicuro, per indurre se un'agitazione può o no riuscire?

Ei risponde subito: "Che se ne senta il bisogno; ossia, nel nostro caso, che i partiti, che si contendono il governo del paese, abbiano già esaurita la *materia elettorale* su cui lavorano, e quindi sentano la necessità di conquistare materia nuova". E questo - dice il Bonomi - non è il caso dell'Italia: perchè chi osservi le statistiche più recenti resta colpito dal fatto - che in alcune plaghe dell'Italia media e superiore *al limitato numero di elettori non fa riscontro un altrettanto numero di alfabeti*. Il che significa per il Bonomi che la bassa percentuale di elettori dipende meno dalla legislazione e più dall'atonìa politica del paese. "Ora - ecco la conclusione - in un paese dove moltissime provincie non iscrivono tutti gli aventi diritto, e dove quindi non è ancora sentito il bisogno della materia nuova, perchè non ancora esaurita l'antica, è *egli possibile creare un movimento vivo ed intenso per il suffragio universale*? Evidentemente no, e tutte le affermazioni dottrinali ed astratte dei teorici del diritto naturale non possono smuovere di un palmo solo la *ferrea realtà delle cose*".

Qui il Bonomi fa una strana confessione - e non tien conto dell'esperienza, della storia nostra.

Ei crede che coloro i quali dalle statistiche recenti risultano alfabeti, abbiano il titolo necessario per essere elettori; mentre - come si legge nelle stesse statistiche - dall'ultimo censimento è stato soltanto rilevato il numero di quelli che sanno leggere. E nemmeno di quelli che sanno leggere e *scrivere*: il che nè tampoco basterebbe per l'elettorato - se si pone mente al § 1° dell'art. 2 della legge elettorale vigente. Onde si risolve in una vescica sgonfiata ogni considerazione fondata sul rapporto tra elettorato ed alfabetismo.

Ma - a prescindere da ciò - è vero, risponde alla nostra storia, risponde alla ferrea realtà delle cose che non è possibile creare un movimento vivo ed intenso dove non è ancora sentito il bisogno della materia nuova - perchè non è ancora esaurita l'antica? Ahimè! il Bonomi gabella per ferrea realtà delle cose ciò ch'è soltanto un miraggio della fantasia sua, una concezione puramente arbitraria e soggettiva. *Il est si facile* - diceva il Littré - *d'imaginer!*

La stessa obiezione si faceva prima dell'ultima riforma legislativa elettorale - e fu confutata nientemeno che dal Depretis, ministro allora dell'interno, nella sua relazione del 1879! Anche allora i 605,000

elettori iscritti non rappresentavano *realmente tutta la portata della legge, che doveva dare un numero maggiore di elettori*. E il Depretis ne fece un'ampia dimostrazione nella parte statistica della Relazione. Così egli scrisse: "Non mancano coloro che, movendo dalle stesse osservazioni, hanno chiesto se sia ragionevole, mentre si riconosce nel paese questo difetto di energia elettorale, proporre la creazione di un nuovo e vasto numero di elettori. E' anzi quest'ultimo uno degli argomenti più speciosi contro la riforma elettorale, quasi che esista un legame necessario tra l'apatia di una casta nell'esercizio del suo diritto e i diritti di un'altra ad esercitarlo". E vada il Bonomi nella Relazione del Depretis a leggere le altre cause del torpore elettorale del paese. A me qui basta notare che - nonostante queste cause, e sebbene non esaurita la materia elettorale - fu possibile, anteriormente alla riforma legislativa del 1882, creare un movimento vivo ed intenso, con l'azione parlamentare dei compianti Bovio, Cavallotti e altri, e con la serie dei Comizi senza esempio tra noi - come notò il Mario - da cui nel '79 Garibaldi fu ispirato a diffondere per il paese il grido solenne della grande rivendicazione popolare, come principal dado di sovranità. Onde lo stato politico dell'Italia contemporanea fu innalzato da 605,000 elettori a 2,934,445.

Questa è la realtà delle cose - contro cui, se non valgono le affermazioni dottrinali ed astratte de' teorici del diritto naturale, valgono tanto meno le disquisizioni sofistiche di certo pseudo-positivismo a base di statistiche spropositate!

\*\*\*

Non ho ancora finito, caro Leone; - ma, poichè la lettera m'è già cresciuta tra mani, ed io bramerei confutare altri errori e pregiudizi, rispondendo al Giretti, al prof. Mosca, ai colleghi Brunialti, Lucchini ed altri valentuomini, penso di far punto qui - per continuare, se credete, nel prossimo fascicolo del vostro *Divenire Sociale*.

Vi stringo, intanto, cordialmente la mano.

Napoli.

Vostro Roberto Mirabelli.

## La grave crisi dell'assicurazione IN GERMANIA

Ancora cinquant'anni fa, la Germania, con le sue caste privilegiate, la sua borghesia agricola, i suoi contadini e i suoi artigiani, aveva tutto il carattere del paese medioevale e feudale prototipo. Lo *Zollverein* allora, contro cui aveva lanciato i suoi strali acuti la destrezza infallibile di Enrico Heine, non costituiva se non il controllo legale delle esportazioni di cereali. L'industria allora, ad onta della sua incipiente precocità, non rappresentava che un fattore di secondo ordine nella ricchezza nazionale. Ma dopo le campagne vittoriose del 1864, del 1866 e specialmente del 1870, l'industria tedesca, preso l'aire, si levò e soprafecce l'agricoltura, che passò in secondo ordine; scosse e capovolse tutte le condizioni sociali e determinò, infine, una vera rivoluzione economica;

ond'è sortita una Germania affatto nuova, i cui progressi materiali sono oggetto di meditazione e di stupore all'intero mondo civile.

Moltiplicate le imprese industriali per un'affluenza di capitali, che è ancora per molti un fenomeno inesplicabile, il commercio tedesco penetra ormai tutti i mercati del mondo, conquistandovi, non poche volte, il primo posto; le potenti Compagnie di navigazione lanciano i loro poderosi navigli fin nelle più remote plaghe del globo.

Senza far cenno dell'importanza bancaria della Germania, importanza che, si afferma, è aumentata in trent'anni da 5 a 15 miliardi; e tralasciando il calcolo degli investimenti all'estero - pare più di 112 miliardi di lire - il movimento commerciale estero ci presenta la fisionomia economica più genuina di questo paese che, dal 1872 al 1904, mentre la sua popolazione si accresce nella ragione del 50 per cento, passa da 7 a 14 miliardi di esportazioni.

Con l'incremento della grande industria, il benessere materiale fu naturalmente generalizzato in Germania, e due nuove classi emersero allora e si elevarono sulle altre tutte che ne divennero, in certo modo, contingenti: i capitalisti e gli operai industriali, gli avversari irriducibili ma imprescindibili nella produzione industriale. Quelli, da poco arricchiti e però forti non pure dei loro milioni quanto e più della loro brutale audacia di plebei arrivati; questi, potenti per numero e più per la consapevolezza della loro partecipazione all'accrescimento della pubblica ricchezza.

L'operaio tedesco fruisce di un salario che non è inferiore alla media delle mercedi di nessun altro paese, ed è superiore di gran lunga a molte altre; ciò che l'ha posto in grado di farsi una coscienza circa il suo valore e la sua importanza. L'istruzione elementare, cui gli Stati tedeschi consacrano non meno di mezzo miliardo, effetto essa stessa del riconosciuto affermarsi del proletariato, agisce reciprocamente elevandolo sempre più e intellettualmente e moralmente, facilita l'organizzazione professionale e opera efficacemente alla rivendicazione dei diritti operai.

Nacquero perciò così e si moltiplicarono ogni dì più i sindacati operai a scopo economico, da prima, e poi, anche politico, orientandosi, per la più parte, verso il socialismo; irraggiando una lor forza espansiva che non tardò a farsi sentire per mezzo dei numerosi loro rappresentanti in tutti gl'istituti politici od amministrativi a suffragio universale o ristretto; per modo che l'esistenza tradizionale dell'ordine delle cose stabilite si trovò un giorno, in Germania, seriamente minacciata.

I capitalisti pensarono, quindi, di provvedere alla propria salute, come chi dicesse a salvare le pance. Anch'essi, se bene, forse, un po' troppo tardi, ma sempre opportunamente per i loro interessi, si unirono alla loro volta, si sindacarono e, sotto la costrizione vittoriosa e sempre minacciosa dei sindacati operai, opposero l'organizzazione industriale all'organizzazione operaia e la tattica della serrata (*lock-out*) allo sciopero. Or mentre l'industria veniva esplicando le proprie attività secondo le peripezie di questa

nuova forma di lotta fra capitale e lavoro, che faceva la classe media, che diveniva la piccola borghesia, e soprattutto che faceva lo Stato tedesco esso stesso?

La classe mediana si è trovata d'essere stretta e urtata, volta a volta, fra queste due grandi forze nuove, armate l'un contro l'altra per un conflitto che non può aver termine se non con la disparizione d'una di esse; e sulle prime non ha potuto e saputo riconoscersi. I piccoli commercianti, gl'industriali di terzo ordine si son visti assaliti alternativamente ora dalle imprese dei grandi capitalisti, ora esposti senza ombra di difesa alle molteplici e sempre crescenti esigenze operaie, che, superato l'ambito ristretto del tradizionale focolare domestico, assumevano, lanciate nel vasto ed aperto mondo del lavoro industriale, un carattere peculiare e nuovissimo, ardito e grave al tempo stesso. E la piccola borghesia, riavutasi dal primo sbalordimento, cercò di provvedere seriamente ai casi propri; ma portando in tutti gli atti suoi tutta la povera ristrettezza del suo senso e delle sue tendenze, è venuta a costituirsi in un partito, *Mittelstandpartei*, cui l'azione collettiva, che tien luogo in Germania dell'iniziativa individuale, non potrà sottrarre al suo destino, che è d'essere combattuta alternativamente e simultaneamente dalla grossa borghesia e dal proletariato, subendo, volta a volta, le sorti di queste due grandi classi e speculando sui loro attriti, quando, confermatasi la legge dibattuta della concentrazione capitalistica, non si rassegni a scomparire per lasciare libero il campo ai due le gittimi contendenti.

Quanto allo Stato tedesco, davanti alla marea montante del socialismo, sperò di poter dimostrare alle masse operaie che esse più avevano da guadagnare sostenendosi ed appoggiandosi a lui, che secondando le *impulsività degli agitatori politici*. E fu il socialismo di Stato, iniziato arditamente dal "cancelliere di ferro", dallo stesso Bismark, che ha il merito di aver saputo misurare sin dalle prime manifestazioni politiche l'entità del gran movimento socialista. Così, per le ispirazioni del cancelliere, lo Stato tedesco si mise arditamente sulla via delle riforme sociali, mediante la legislazione del lavoro, e volle procurarsi il vanto d'aver provveduto, primo e bene, alle assicurazioni operaie; d'aver cioè risolto il problema degl'infortuni, delle malattie, della invalidità e della vecchiaia.

L'edificio delle assicurazioni operaie in Germania parve, quando fu scoperto dagli abili costruttori suoi, un capolavoro d'ingegnosità e di equilibrio. Esso si fonda, come ognun sa, sulla premessa che tutti gli operai e lavoratori salariati devono essere preservati da ogni specie di rischio, escluso, ben inteso, lo sciopero.

Quest'opera meravigliosa di protezione e di previdenza, creduta fino a ieri indefettibile, comprende tre branche distinte: l'assicurazione sugli infortuni, l'assicurazione sulle malattie e l'assicurazione sulla invalidità e sulla vecchiaia. Delle tre forme, questa ultima è naturalmente la più importante, in quanto si propone di coprire un rischio, il quale, normalmente, è corso da qualunque assicurato. Ond'è che

quest'ultima nasconde tali e tante eventualità sfavorevoli e incognite così gravi, che, dopo quindici anni appena di funzionamento, la superba legislazione imperiale delle pensioni operaie, l'audace e splendida esperienza sociale, che doveva arrestare lo sviluppo del socialismo antistatale, si ritrovava già d'essere in piena crisi.

Le Amministrazioni dello Stato tedesco dichiarano infatti le delusioni e le difficoltà insormontabili contro cui si urta e si disfa l'assicurazione di Stato obbligatoria, e il conte Posadowsky non si perita di affermare nella seduta del 14 gennaio al Reichstag, *che le rendite d'invalidità sono aumentate in tali proporzioni da ispirare le più gravi preoccupazioni per l'avvenire delle Casse d'assicurazioni*. Una crisi dunque, per le esplicite dichiarazioni del governo, minaccia l'esistenza di questa istituzione antisocialista. Ma, vediamo: s'imputa essa ai particolari e alle modalità di questa organizzazione o piuttosto all'intero principio onde s'informa?

Naturalmente le inchieste governative e le statistiche imperiali si sono affrettate - pur lentamente, com'è il costume dei tedeschi - di risolvere il problema che noi ci poniamo ora nel senso meno pessimista. Tutti concordemente ammettono la crisi e ne proclamano la gravità, ma tutti, al tempo stesso, concordemente affermano trattarsi di difficoltà gravi e reali, ma transitorie, che impongono la necessità di riformare e perfezionare l'istituto, il cui sistema, però, si afferma, è quant'altro mai certo e solido.

Ci è obbligo notare anzitutto che la legge germanica sulle assicurazioni operaie è ben lungi d'aver conseguito quella compiutezza provvidenziale, per cui fu tanto decantata. I lavoratori casalinghi, a mo' di esempio, non possono fruirne, e solo qualche giorno fa e in virtù di certa esposizione d'effetto pietoso e negativo delle industrie domestiche, il ministro Posadowsky ha promesso di estendere i benefici della legge agli operai casalinghi. Ma v'ha di più; i lavoratori instabili - coloro cioè che non hanno un unico padrone, specie le operaie lavandaie, rappezzatrici, cucitrici, stiratrici e tutto il personale degl'insegnanti a domicilio, istitutrici e precettori, e inoltre molte altre categorie di lavoratori, i quali più e meglio di ogni altro dovrebbero forse provvedersi delle garanzie dell'assicurazione - vi si sottraggono naturalmente e per la specie della loro occupazione e perchè ripugnano di ossequiare i controllori dell'Ufficio Imperiale. Tutto codesto è però niente rispetto all'impossibilità quasi assoluta d'ottenere che i padroni incollino onestamente le marche d'assicurazione. Si sa, infatti, che il versamento delle quote da parte dei lavoratori è garantito per mezzo di marche da bollo incollate sopra libretti di quietanze individuali. Ora, come fanno notare frequentissimamente i controllori di Stato, i padroni sono per la più parte cattivi, anzi pessimi incollatori di marche; sia astenendosi affatto dall'incollatura e sia frodando sugli stessi francobolli, coll'appiccicarvene cioè di fuori uso, etc. Ad onta delle multe anche elevate che si comminano a costoro, non cessa il contrabbando esercitato su vasta scala, specialmente negli alberghi.

Questi son vizi e manchevolezze di pura forma,

ai quali, se si voglia, non è poi difficile trovar rimedio; ma v'ha di peggio. Si consideri infatti che l'assicurato, munito del suo bravo libretto individuale, non è sommerso nè alla sorveglianza nè al controllo diretto degli istituti regionali d'assicurazione; per modo che l'assenza di relazioni immediate fra l'assicurato e l'Amministrazione delle assicurazioni porta a questo bel risultato: che l'Amministrazione, ignorando il numero degli assicurati, si trova nella impossibilità di valutare con precisione i suoi obblighi e di stabilire i suoi bilanci, ma procede a tentoni, nel buio.

La più grande e sgradita sorpresa del funzionamento è quella che più preoccupa gli abili governanti: è però l'aumento, affatto impreveduto, delle rendite in invalidità. Abbiamo già accennato che il diritto a pensione, in virtù della legge germanica, si acquista sia raggiungendo il limite legale della vecchiaia - settant'anni - e su questa han fatto bene a fidanza; sia trovandosi l'operaio nel caso d'invalidità permanente, incapace cioè di guadagnare in media un terzo del salario medio regionale. Ora è appunto rispetto a queste pensioni per invalidità che tutte le previsioni statistiche si trovano d'essere state superate in ragione veramente sorprendente. Le Casse d'assicurazione si trovano già in condizioni di non poter garantire il montante delle spese: questa è la verità, tanto più dolorosa in quanto l'Ufficio imperiale di assicurazioni non funziona che da 15 anni appena, dal 1891, e se si consideri che questo primo periodo è o dovrebbe essere stato quasi esclusivamente d'introiti.

I signori specialisti, i Boediker e i Freund, capocioni dell'Ufficio imperiale, si danno un gran da fare discutendo e proponendo sistemi e sistemi per colmare lo spaventevole ed inatteso deficit.

Quanto a noi, sapevamo benissimo che non altro che questo poteva e doveva necessariamente essere il risultato definitivo d'una manovra governativa diretta contro il movimento socialista.

La paura è pessima consigliera, e noi, lasciando ai riformisti e ai socialisti statali mendicare allo Stato borghese uno straccio di legislazione sociale, non vogliamo crearci alcuna illusione sulla pratica efficacia della medesima, anzi teniamo a mettere in guardia contro di essa le masse lavoratrici, perchè non siano distratte dal loro lavoro di organizzazione sindacale, dal loro fine determinato e distinto di costituire uno Stato nello Stato, per sostituire definitivamente all'ordinamento sociale, contingente dell'ingranaggio economico borghese, il naturale e reciproco controllo sindacale, il pacifico e coordinato esplicamento di tutte le attività umane.

La borghesia, per quanto dia, non darà mai abbastanza per noi che siamo la forza, il lavoro e la intelligenza; darà sempre poco e, comunque, darà male ed a mal fine. Non c'inganni la benevolenza borghese. Fra noi ed i nostri avversari non vi può essere altro giuoco che di guerra, la quale non sarà per attenuarsi o sedare finchè duri una formula statale che legalizzi un ordinamento sociale onde una grandissima maggioranza di sfruttati è alla mercé di una minoranza di abili sfruttatori.

Virginio Panella.

## Socialismo - Liberismo - Anarchismo

(Continuaz. e fine, vedi fascicolo precedente)

### III.

Abbiamo fin qui considerato l'aspetto *economico* della società futura; ora consideriamone gli altri aspetti, specialmente quello *politico* e *giuridico*, e vediamo se sotto questi due aspetti il *sindacalismo* s'identifichi con l'*anarchismo*.

Nell'esame fatto più innanzi dei rapporti tra il comunismo e il liberismo, noi ci siamo fermati a studiare l'attività *egoistica* dell'uomo, in quanto *homo economicus*.

Sappiamo le critiche che a questa astratta entità dell'«Economia pura» si sono mosse da parecchi scrittori. Molti hanno negato, più o meno recisamente, l'esistenza di un *homo economicus*, affermando invece che l'uomo, nella sua *realtà* vivente, esiste non come essere unilateralmente economico (1), ma come essere complesso e sintetico, esplicante la sua energia in molteplici e multiformi manifestazioni.

Ora anche noi conveniamo nel giudizio di coloro che dicono che l'uomo non è solo un semplice soggetto economico e quindi un centro di egoismo, ma è altresì un essere complesso armonico e sintetico, mosso da sentimenti, da idee, da istinti *diversi* e fino a un certo punto *sovrapposti*, per la nota legge d'*interferenza* dei fenomeni, alla semplice primordiale tendenza al conseguimento del massimo edonistico. Aggiungiamo, che noi - convinti della suprema verità del «materialismo storico» - più che la natura «egoistica» dell'uomo, prendiamo in considerazione e diamo rilevanza alla natura «sociale» di esso, e pensiamo che se nell'uomo considerato nella sua complessa, molteplice, integrale entità reale, esiste l'*homo economicus*, esiste anche il *zoon politicon* (Aristotile), l'animale politico, l'essere cioè dalla natura amabile e socievole.

Per l'unico scopo di meglio cogliere la intima natura specifica dei fenomeni presi nella loro *tipicità*, noi abbiamo adoperato il metodo analitico, tanto invalso nelle scienze sociali, dell'*isolamento* delle svariate attività e *fenomeni* umani, scomponendo *logicamente* in parti distinte il tutto armonico ed inscindibile che è l'essere umano. Seguendo questo metodo, abbiamo prima considerato, *isolandola*, l'attività *economica*; possiamo ora considerare l'attività *politica* dell'uomo.

\*.\*.\*

Si è visto che nella sfera economica la società futura ci presenta in gioco i liberi egoismi con-

(1) Il primo ad opporsi all'indirizzo dell'Economia politica fu **Augusto Comte**, il quale dimostrava che l'*Economia*, studiando il solo lato *economico* dell'uomo, è insufficiente e deve dare il posto alla *Sociologia*, la quale studia l'uomo sotto tutti i suoi aspetti. Ma oggi tutti pensano che sui *dati* positivi delle singole *scienze sociali* in cui l'*Economia* va compresa, ricavati col metodo dell'*isolamento del fenomeno*, si erge l'organismo scientifico della *sociologia*, integrazione e sintesi di tutti gli elementi delle singole *scienze sociali*.



correnti, e cioè le individuali forze economiche, che per lo scopo della produzione e distribuzione delle ricchezze si combinano, si associano, si federano in distinti e specificati plessi e più larghi organismi tecnico-economici; di più s'è visto come il *valore*, centro di ogni economia, permane nella società futura come un mero fenomeno tipicamente economico, e non come una fatturazione degli organi statali, com'è concepito dai collettivisti di Stato.

La conclusione che tacitamente si ricava dalle nostre considerazioni, fatte più sopra, sul funzionamento economico della società futura, è l'assoluta *assenza* dello Stato come potere regolatore dei *rapporti economici*. Ora, se si tien conto, per quel che s'è detto, che l'uomo, oltre ad esplicare la sua attività egoistica (economica), esplica medesimamente la sua attività socievole e simpatica, stringendo rapporti psico-sociali di comunanza e di convivenza con gli altri uomini, sia no portati a dire poche parole dei rapporti *giuridici* e *politici* che si stabiliranno nella futura società socialista.

Le ultime indagini storico-psicologiche, sociologiche e giuridiche hanno dimostrato che le radici del fenomeno politico e giuridico sono la *simpatia*, la *sinergia*, la *convivenza* o *simbiosi sociale*, e che inizialmente i fenomeni politici e giuridici sono fenomeni *psicologici* (1).

Per il sindacalismo, la società politica futura, lunge dall'essere fondata *come l'attuale* sull'autorità, la violenza, l'imposizione, la vendetta, l'esercito e su altre basi *artificiali*, sarà fondata su basi psicologiche come gli istinti e i sentimenti di socialità, di simpatia e di sinergia, e sarà conformata in modo che si accordino armonicamente le esigenze dell'individuo e quelle della collettività, della quale il primo fa parte.

Nella concezione sindacalista dunque il sindacato è non solo un organo « economico », ma anche un organismo « politico » e « giuridico ». Contro l'opinione di coloro i quali sostengono l'esclusivo carattere economico, corporativo e *apolitico* del sindacato operaio, noi diciamo che nel sindacato gli operai svolgono *socialmente* non solo la loro attività economica, ma anche la loro multiforme attività intellettuale, morale, giuridica, politica e artistica; gli operai organizzano, in una parola, e formano in embrione il *tipo* della futura società socialista.

Il sindacalismo non è la negazione di ogni diritto *positivo*, cioè garantito e *imposto* dall'*autorità sociale*. Anche in regime sindacalista io penso che l'autorità resterà sempre come il centro di gravitazione della vita collettiva, come *potere sociale* sanzionante il diritto.

Se, come abbiamo visto, il sindacalismo è la distruzione dello Stato nella sua specificata configurazione storico-borghese attuale, esso però non *distrukge* nella sua essenza l'*autorità sociale*, e solo

tende a trasferire (1) questa dallo *Stato*, in cui oggi è racchiusa, nello specificato organismo politico-giuridico formato dagli operai: il *sindacato*.

Due distinti sindacalisti, Arturo Labriola (2) e Giorgio Sorel (3) pensano che il sindacalismo segna lo spostamento dell'asse non solo *economico* ma anche *politico* e *giuridico* di *tutta* la società dallo Stato al sindacato. Il sindacato, pensa il Sorel, *vuota* lo Stato di tutti i suoi poteri attuali e *tende* a trasferire nel suo seno le funzioni politiche amministrative e giuridiche oggi appartenenti allo Stato.

Il sindacato operaio è quindi un vero organo *sociale-integrale di nuova formazione storica* sviluppante, secondo un processo anch'esso *organico* di differenziazione, di integrazione e di *individuazione* (4) una sua propria *armonia* non solo, ma una sua propria *politica* e un suo proprio *diritto*.

Esso, oltre a darci i caratteri tipici di una *società economica* svolgente armonicamente in accordo alle leggi regolatrici dell'attività economica individuale, ci offre pure i caratteri tipici di una *società politica* e *giuridica* fondata su elementi psicologici, sugli istinti sociali, sui sentimenti simpatetici, sulla *natura* « amabile » dell'uomo.

Il sindacalismo, secondo la concezione più esatta e completa da noi esposta, differisce immensamente dall'*anarchismo*, ed è un assurdo, un « pregiudizio » il dire che il sindacalismo è uguale all'*anarchismo*.

L'anarchismo - considerato nella sua essenza tipica di esaltazione individuale e dissoluzione di ogni vincolo sociale - *nega in sé stesso* il *principio di autorità* (anarchia significa: senza capi, senza autorità), non ammette che il sindacato attuale e la società futura contengano in sé i principi di una *qualsiasi* « organizzazione politica e giuridica » oltre che economica; non ammette nessuna società politica costituita in permanenza e stabilmente (Jean Grave).

L'anarchismo ammette invece dei semplici *accordi spontanei*, la *libre entente* (Kropotkin); vuole delle semplici *aggregazioni* spontanee, passeggiere, transitorie e non stabili, delle momentanee *unioni contrattuali* e non *istituzionali*; infine vuole delle associazioni a carattere *atomistico*, in cui l'individuo sia centro di se stesso, libero da ogni soggezione a qualsiasi *potere sociale*, volta a volta, a suo piacimento, *autodeterminandosi* a far parte di questo o quel gruppo sociale. Per l'anarchismo, infine, nella società futura l'*equilibrio sociale* (vi potrà essere un equilibrio?!) è concepito come una risultante *meccanica* del libero accordo delle individuali libertà.

Il sindacalismo significa invece non distruzione del *principio di autorità*, negazione di *qualsiasi po-*

(1) Vedi il nostro articolo: *Il Socialismo giuridico - Divenire Sociale*, Anno I, n. 19.

(2) Arturo Labriola: *Sindacalismo e riformismo*.

(3) Giorgio Sorel: *L'Avenir socialiste des syndicats ouvriers*. - Lo stesso parere del Sorel esprime E. Leone in parecchi suoi articoli.

(4) Vedi il mio articolo: *Le Socialisme syndicaliste ou l'individuation du socialisme* in *Mouvement socialiste*, 15 Janvier, 1906.

(1) In un libro: *Il Socialismo giuridico*, di prossima pubblicazione, ci siamo occupati dei rapporti tra il « Materialismo storico » e la « Psicologia sociale » e dell'origine *psico-sociale* del diritto proletario.



tere sociale, ma trasposizione di questo dallo Stato al sindacato; esso ammette non degli aggregati umani instabili, passeggeri, ma stabili e duraturi; ammette come l'anarchismo le « libere associazioni » ma a carattere organico e non atomistico, istituzionale e non contrattuale, sviluppanti cioè dei distinti e differenziati tessuti connettivi sociali, politici e giuridici (1); vuole infine che l'equilibrio sociale sia la risultante della vasta e immensa organizzazione sociale costituita dai sindacati.

Stabilite queste differenze, risulta lampante che se è vero che il sindacalismo è la negazione dello Stato, non è però la negazione dell'autorità sociale, e che perciò esso non può essere confuso con l'anarchismo, che l'autorità vuole spezzare e ridurre in frantumi.

Ci saranno - è vero - molte analogie tra l'anarchismo e il sindacalismo, certamente maggiori di quelle che possono correre tra quest'ultimo e il collettivismo statale: ma queste analogie perdono ogni rilevanza di fronte al punto fondamentale che segna nettamente il punto di divisione delle due concezioni sociali: l'autorità ammessa dal sindacalismo, negata dall'anarchismo.

\* \*

Abbiamo visto - analizzando i tre « pregiudizi » antisindacalisti - : a) che il sindacalismo, per essere in un certo senso liberista, non è per questo antisocialista; b) in quali limiti il sindacalismo è collettivista; c) che il sindacalismo se nega lo Stato non nega l'autorità, e perciò si differenzia e non è da confondersi con l'anarchismo.

In un altro articolo - che chiuderà il nostro studio sui « Pregiudizi socialisti » - vedremo se è vero che il sindacalismo è antidemocratico, antieguitaro e antiumanitario.

Molfetta.

Sergio Panunzio.

(1) Per il « Materialismo storico » la politica e il diritto rappresentano rispetto all'economia le istituzioni connettive della struttura sociale (Loria).



## Uno sguardo verso l'avvenire del delitto

Poichè fu detto che il delitto è l'ombra proiettata dalla società - e poichè dal disegno dell'ombra si può dedurre la forma e il profilo del corpo che la produce - il filosofo può assai bene servirsi dei dati del delitto, come di un indice infallibile per scoprire e determinare l'evoluzione e le forme della civiltà umana.

Può sembrare a prima vista un paradosso il prendere come rivelatore della civiltà e della evoluzione sociale un fatto immorale, come il delitto; può sembrare assurdo servirsi della malattia per giudicare della salute generale di un organismo; ma il delitto è un esponente così incisivo e così crudo delle società che lo producono, che spontaneamente esso offresi come il miglior régolo per misurare la moralità e la civiltà del secolo che lo produsse.

I filologi assicurano che se l'intera civiltà d'oggi avesse a scomparire, basterebbe che un diziona-

rio della lingua parlata si salvasse dall'universale naufragio, perchè le generazioni future potessero ricostruire l'intero mondo scomparso, ed ogni suo uso e costume dalla semplice analisi delle parole contenute nel dizionario superstiti.

Trasportando nel campo dei nostri studi questa affermazione, senza dubbio audace, ma profondamente vera, noi possiamo affermare che se qualcuno ignorasse la fisionomia e la vita della civiltà, in una società determinata, basterebbero, a fargli la luce e a fornirgli la richiesta nozione, le semplici statistiche criminali di quella data società.

Anche le statistiche criminali sono dei grandi dizionari. Sono i dizionari della lingua criminale di un popolo, e noi li possiamo sicuramente consultare per studiare, non solo l'attività criminosa, ma l'essenza stessa della intera vita sociale.

La forma che la delinquenza assume nella civiltà d'oggi è profondamente differente dalla forma che la delinquenza assumeva nella civiltà di ieri; ed essa non soltanto caratterizza a meraviglia la trasformazione subita dalla società umana passando dai secoli del passato ai secoli presenti, ma indica anche, assai chiaramente, quale è la strada avvenire ove i destini del futuro la sospingono.

Non bisogna credere che la delinquenza, col mutare e con l'ascendere sempre più luminoso delle varie civiltà susseguentisi, diminuisca o scompaia. Questa concezione del progresso e della civiltà è un profondo errore d'ottica sociologica.

La civiltà non abolisce il male. Non fa che trasformarlo. Non solo. Ma ciascuna forma speciale di civiltà porta seco forme speciali del male. La civiltà ha le sue infezioni e le sue lebbre, nel mondo fisico come nel mondo morale. Essa ha le sue crisi e i suoi parossismi di dolore, come ha delle caldaie che scoppiano, delle ferrovie che si scontrano e dei fili elettrici che danno la morte.

Se la civiltà moderna ha soppresso più d'un male e ha asciugato più d'una lacrima, essa ci ha pure imposto sofferenze che ignoravamo. Ha diminuito la cifra della mortalità, la quale da 31 per mille che era al principio del secolo passato è scesa oggi a 27 per mille; ha innalzato il livello della cultura intellettuale distruggendo, o quasi, l'analfabetismo, e le dobbiamo il telegrafo e il vapore; ma la follia ha aumentato, e il suicidio ogni giorno più frequente, segna quotidianamente cifre più elevate. Si potrebbe dire che suicidio e follia sono due piante velenose alimentate dal concime della civiltà moderna. Infatti, la civiltà d'oggi - avendo reso sempre più avventuroso il mare infinito della vita, e avendo scosso formidabilmente i sistemi nervosi delle folle - ha aumentato quelle due forme di naufragio che sono il suicidio e la follia: il suicidio, naufragio della volontà, e la follia, naufragio della intelligenza.

Il male e il dolore, dunque, non si volatilizzano sotto la bruciante fiamma del progresso umano. Essi si trasformano. E il delitto, che è il figlio maggiore del male, obbedisce a questa legge.

\* \*

Tra le trasformazioni che la civiltà moderna fa subire al delitto - trasformazioni le quali ci indicano anche le trasformazioni sociali che sconvolgono l'intera società - la più importante è questa: il delitto, che nelle società passate si compiva di preferenza per mezzo della violenza, nella civiltà d'oggi si compie di preferenza per mezzo della frode. La criminalità barbara si trasforma dunque in criminalità moderna, e i cavalieri d'industria soppiantano, così, i cavalieri della spada e del coltello.

Se si aprono le moderne statistiche penali - si possono seguire - come nel campo di un telescopio - queste moderne trasformazioni del delitto, e si assiste costantemente al medesimo fenomeno: i delitti

a base di violenza diminuiscono, mentre i delitti a base di frode aumentano.

Per l'Italia, ad esempio, negli ultimi vent'anni, il delitto tipico a base di violenza, l'omicidio, è diminuito di un quarto; ma i delitti tipici a base di frode hanno aumentato, e precisamente di un quarto. Di modo che, la bilancia della delinquenza, alleggerita dalla parte della violenza, si appesantisce dalla parte della frode e sembra ritrovare così l'equilibrio.

Questa evoluzione della delinquenza, evoluzione che si presenta non solo in Italia, ma in tutti i paesi d'Europa è l'indice esatto della evoluzione sociale che ha trasformato le nostre società.

Sino ad oggi l'uomo ha creato due principali forme di civiltà che, nelle grandi linee della loro fisionomia, potrebbero definirsi così: civiltà a tipo di violenza - la vecchia; - e civiltà a tipo di frode - la moderna. Nella civiltà passata la lotta per la vita si combatteva con le armi e con la violenza. Oggi la violenza scompare, e la lotta per la vita si combatte con l'astuzia e la frode. (Lombroso, Ferrero). Nulla di più naturale, perciò, che nella civiltà antica, a tipo di violenza, il delinquente adoperasse come arma la violenza - e che oggi, nella civiltà a tipo di frode, adoperi come arma la frode. Gli individui si servono delle armi che l'ambiente loro fornisce.

\* \*

Questa legge della trasformazione della delinquenza, indicandoci quale è la evoluzione che la società ha subito nel suo ininterrotto correre a traverso i secoli, ci indica anche, mirabilmente, quali sono oggi, in pieno secolo ventesimo, le zone di terra più civili e le zone più barbare.

Infatti, se i delitti a base di violenza (dei quali l'omicidio è il tipo) diminuiscono col progresso della civiltà moderna, la geografia dell'omicidio si sovrapporrà alla geografia della civiltà. Di qui il teorema:

L'intensità dell'omicidio è in ragione inversa dell'intensità della civiltà moderna.

Questa legge, così, non solo ci insegna che - a malgrado dell'umana perversità e delle asserzioni pessimiste dei filosofi ammiratori della forza - l'umanità va ogni giorno più spogliandosi della camicia di Nesso di violenza che le si attaccava alle carni, e diventa sempre più pietosa e sempre più rispettosa della vita umana; essa ci insegna anche a scoprire - nel molteplice e variegato mosaico dei differenti ambienti storici e geografici che oggi si partiscono l'Europa - quali sono le zone barbare e quali le zone civili, quali le terre ove permane, indistruttibile, il fantasma del passato, e quali le terre ove palpita il fremito della vita moderna.

I sociologi sanno che la civiltà non cambia soltanto da un'epoca all'altra, ma sì bene da una zona all'altra dello stesso paese. Ogni nazione possiede, accanto a provincie civilissime, altre provincie che sono ancora imbevute dello spirito del passato: qualche volta della barbarie.

Così nel Regno Unito, l'Irlanda, per ragioni economiche e geografiche, si trova in uno stato di civiltà inferiore a quello in cui si trovano la Scozia e l'Inghilterra. In Germania esistono, nella parte orientale, alcune zone cristallizzate in piena civiltà feudale, e l'Italia - come gli altri paesi - presenta lo stesso fenomeno. Mentre le terre del Nord-Italia sono definitivamente entrate nel ciclo della civiltà più moderna, sì che l'istruzione, le industrie, i commerci, vi sono estesissimi, molte tra le terre del Sud-Italia, per una folla di ragioni, d'ordine geografico, antropologico e sociale, si trovano arretrate in uno stato di civiltà meno avanzata; arresto che forma quel fenomeno bruciante della vita italiana contemporanea che noi chiamammo *le due Italie*, e che forma oggi il nodo della *Questione Meridionale*.

Le cause di questi arresti o ritardi di sviluppo in una zona di un paese, mentre le altre zone continuano a progredire e ad evolvere, sono sempre di più ordini: qualche volta è la posizione geografica di questa zona sfortunata, o lo spostamento della strada commerciale e dell'asse del mondo mercantile; qualche volta è una invasione straniera che comprime le energie della vita nazionale, o il grave peso di una depressione economica lunga e cronica; in altri casi si tratta di motivi d'ordine strettamente antropologico; qualche volta, infine, è la complicità fatale di tutte queste cause, che si riuniscono per tagliare le radici della vita a tutta la zona sociale, come accade in qualche parte dell'Italia meridionale, ove, il cambiamento dell'asse del commercio internazionale, che si è spostato più al Nord; i lunghi secoli di tirannia spagnuola e clericale; lo sfruttamento, senza misericordia, delle grandi masse agricole, dalla parte dei grandi latifondisti proprietari della terra, congiunto alla malaria e alle tristi condizioni economiche, hanno prodotto un ritardo nello sviluppo sociale - sì che non poche volte alcuna di quelle terre fa pensare al cigno della Canzone del Mallarmé, che si dibatte disperatamente con l'ala presa nel freddo e nel ghiaccio di un lago eternamente gelato.

In queste zone primitive, il delitto di violenza - che è la caratteristica delle civiltà passate - si presenta in quantità rimarchevole; ecco perchè l'omicidio sale a 24 per 100,000 abitanti in certe zone del Sud Italia e si restringe, invece, soltanto a 4 per 100,000 abitanti nell'Italia del Nord. Lo stesso fatto avviene in Francia, ove il massimo degli omicidi cade in Corsica, paese ancora primitivo e pieno d'usi semi-barbari; in Austria, ove le cifre più alte dell'omicidio sono date dalle zone meno civili dell'Impero, negli Stati Uniti d'America, finalmente, ove gli Stati ancora primitivi del Centro e dell'Ovest danno 25 omicidi per 100,000 abitanti, mentre gli Stati molto più civili e moderni del Nord e dell'Est ne danno soltanto 6.

\* \*

Studiando questi rapporti che passano tra la violenza, l'evoluzione civile della società e il delitto, si è colpiti da un fatto al quale non si potrebbe mai attribuire una sufficiente importanza. Il fatto consiste nell'influenza che la natura dell'ambiente geografico esercita sui destini civili di una società.

L'interpretazione positivista della storia, che Carlo Marx chiamò l'interpretazione materialista della storia, ci ha abituati a comprendere che i destini di una società - e quindi la sua evoluzione dalla violenza alla frode, e dalla frode alla giustizia - sono inconcepibili se si fa astrazione dalla natura del suolo e dell'ambiente tellurico su cui e in cui questa società vive.

Il riscontro esatto di questa affermazione si ha nello studio delle statistiche criminali che riguardano i delitti di violenza. Le quali statistiche ci danno, infatti, un insegnamento che potrebbe sembrare, a prima vista, paradossale, ma che è profondamente e assolutamente veritiero - e cioè che l'evoluzione di una società verso l'abbandono della violenza e verso l'acquisto di forme sempre più pietose e più rispettose della vita umana è sovente determinata o ritardata dalla natura e dalla posizione geografica del suolo su cui quella società vive.

Come si è lungi - ponendo questa affermazione materialista e realista - dalle vecchie concezioni metafisiche dei decrepiti filosofi della storia, i quali vedevano l'umanità nascere, progredire, evolversi, piegare, e qualche volta stendersi sul letto funebre della morte, sotto l'azione di forze esteriori, spirituali, che non si sprigionavano dalle viscere stesse della materia, ma che scendevano dalle nubi del mondo soprasensibile! Ecco invece che la materia, inorganica

e organica, accanto a cui i vecchi filosofi passavano inosservando e disprezzando, viene ad essere riabilitata dalle moderne scoperte del metodo positivo: ogni atomo di materia, ogni vibrazione molecolare, ogni espressione della energia fisica, ogni goccia di rugiada, ogni raggio di luce (soggiungerebbe il poeta), ha la sua missione nella storia, ed oggi veniamo a scoprire che la vita dei popoli è scritta, non più in formule e leggi astratte che si chiamavano "anima del mondo", o "vita dello spirito universale", ma nella natura stessa, materiale e fisica, delle cose, in quella "natura delle cose", a cui il poeta pagano Lucrezio, ha innalzato un canto tra i più belli che mai mente umana, ammiratrice della vita, abbia saputo comporre!

L'evoluzione di una società, così, verso l'abbandono della violenza e l'acquisto di forme sempre più pietose e sempre più rispettose della vita umana, è soventi, in gran parte, determinata dalla natura e dalla posizione geografica (e quindi economica) del suolo, su cui quella società vive.

Per bene comprendere questo lato della interpretazione positiva della storia, bisogna porre mente a un fenomeno fondamentale: che cioè omicidio, violenza, densità di popolazione e ricchezza del suolo - e per conseguenza civiltà - sono fatti i quali si trovano indissolubilmente legati tra di loro.

Mi spiego. Studiando, in Europa, le cifre della intensità dell'omicidio e della densità della popolazione, si osserva che là ove la densità della popolazione è alta, l'omicidio è basso; e che, viceversa, l'omicidio è altissimo là dove la densità è piccola.

Questo rapporto si spiega facilmente quando si pensi alla legge - più sopra enunciata - della trasformazione del delitto. Infatti l'aumento della densità della popolazione porta seco l'aumento della civiltà moderna, e questa - a sua volta - diminuisce la violenza, e con essa l'omicidio. Di già il Wappans, uno dei fondatori della statistica, aveva notato che un certo grado di densità nella popolazione è necessario per lo sviluppo della civiltà moderna; e poi Achille Loria aveva osservato che un popolo civile, allorché emigra in terre spopolate, (e si dissemina su queste terre in una specie di rarefazione) torna a cadere nella barbarie.

L'uomo isolato è sempre il Robinson Crusò, rinchiuso nella sua isola, vale a dire un uomo per metà selvaggio. Soltanto gli uomini associati, al contrario, possono creare la civiltà d'oggi e quella di domani, esattamente come certi fenomeni chimici non si producono che quando si fa una "combinazione", di diversi elementi.

Si ha una evidente prova statistica di tutto ciò, esaminando la densità della popolazione nei paesi di Europa e d'America. Vi si vede, infatti, che nelle zone ove gli uomini si concentrano con grande densità, l'alveare umano crea febbrilmente la civiltà, e il ronzio gigante del lavoro produttore s'innalza gaiamente; mentre le zone a densità minima sono quelle ove sopravvive una civiltà barbara, qualche volta preistorica, e sempre violenta.

La densità della popolazione, così (fattore strettamente materiale) influisce sui destini della società umana, e più specialmente sul suo carattere di violenza o di rispetto per la vita. Che si faccia ora un passo più in avanti nell'esame di questo fenomeno, e si arrivi alla natura e alla posizione del suolo.

Si vedrà che esiste una natura del suolo che crea o favorisce la ricchezza, e con essa la densità della popolazione e la civiltà; ed una natura del suolo che crea o favorisce la povertà, e con essa la rarefazione della popolazione - e la barbarie - ossia la violenza. Bisogna, dunque, spesso volte risalire alla natura geologica del suolo - e per conseguenza alla sua natura economica - per trovare la radice prima dello stato di civiltà di un popolo: per questo, come già altra volta ebbi a dimostrare, la carta geologica

di un paese corrisponde alla carta geografica della sua ricchezza, della sua densità e di tutti i fenomeni che indicano la più alta civiltà...

Nè si accusi come sconsigliante tale dottrina: Se la Terra scrive la storia dell'uomo, l'uomo a sua volta può trasformare la Terra, tagliare gli istmi, bonificare le steppe, vivificare i deserti, e mutare, quindi, la natura economica del suolo. La Terra è madre dell'uomo, ma l'uomo, suo figlio, può influire sulla Terra.

\* \*

Così, partiti da una semplice statistica criminale, eccoci arrivati ai destini dell'umanità futura nelle terre da essa conquistate e trasformate.

Il volo può sembrare audace e largo, ma l'armonia ammirevole che esiste tra i differenti fenomeni naturali e sociali unisce, uno all'altro, tali fenomeni, con tanta sapienza che, una volta cominciata a risalire l'infinita scala delle cause e degli effetti, il ricercatore e lo studioso sono tentati di proseguire e di spingere sempre più in là lo sguardo curioso, con quello stesso interesse da cui era punto il califfo orientale delle *Mille e una notte*, quando ascoltava le interminabili avventure della sua favorita, avventure le più strane e le più difficili, ma che pur si trovavano ad essere maestrevolmente collegate le une alle altre.

Certo, sarebbe per me una audace illusione il credere che il lettore benevolo, a questo rindare di cause e di fenomeni, che passano dalla cifra di una statistica criminale allo sbocciare di una civiltà, e da questa alle radici terrestri dell'evoluzione sociale, prenda lo stesso diletto che il califfo della favola gustava ascoltando la narrazione di Scarazeade dalle dita di rosa.

Lungi da me questo imperdonabile peccato di superbia! Volli semplicemente mettere in evidenza la profondità del mirabile intrigo che lega - gli uni agli altri - tutti i fenomeni sociali, e mostrare, quindi, che una storia generale la quale voglia rindare a tutta l'evoluzione sociale - dalla violenza alla frode e dalla frode verso l'avvenire - debba tener conto di una folla di fattori fisici, antropologici e sociali, che a prima vista scompaiono sotto il variopinto mosaico di altri fenomeni più appariscenti.

\* \*

La storia dell'evoluzione del delitto ha, così, mostrato quale sia l'evoluzione della società: - dalla violenza - alla mancanza della violenza; ma una domanda inquieta qui ci si affaccia.

Delitto di violenza ieri; delitto di frode oggi; - e quindi società di violenza ieri, e società di frode oggi. La violenza è diminuita; sta bene. Ma la frode ne prende il posto. Il delitto, dunque, non scomparirà mai? E la società, dopo essere stata una società violenta, sarà sempre una società di frode?

Il delitto, infatti, non scomparirà mai. Il fatto di essersi trasformato da delitto di violenza in delitto di frode, costituisce già un progresso grandioso poichè nulla vi è di più sacro della vita umana; e per ora, dunque, appagiamoci di questa trasformazione. Ma aspettiamoci trasformazioni nuove, e sempre meno violente e meno pericolose, pur non creandoci l'illusione della dissoluzione completa del male e del delitto. Il delitto è, un po', come la malattia e la morte. L'igiene e la medicina potranno fare miracoli, ridurre e trasformare le epidemie e le febbri; esse non potranno mai abolirle e la morte continuerà pur sempre a falcide le esistenze umane. Così il delitto, che è la malattia dello spirito, non cesserà mai, a malgrado di tutti i progressi della civiltà, di corrodere la morale umana col suo eterno veleno.

E ciò perchè il delitto non è soltanto il risultato dell'ambiente ma anche l'effetto del temperamento

individuale, ove esso attinge, come a fonte inestinguibile, energie sempre nuove. Vi saranno pur sempre dei folli, degli allucinati, dei malati, dei degenerati, qualunque sia la trasformazione sociale a cui possiamo assistere, e per conseguenza vi saranno sempre degli impulsivi e degli immorali che uccideranno o inganneranno, poichè la degenerazione organica è, e sarà sempre, il migliore liquido di coltura per quel dannoso microbo che si chiama il "delitto".

Il quale ha le sue origini, non soltanto nella società, ma anche nell'organismo umano. Si nasce, sovente, immorale, come si nasce uomo onesto. Vi sono degli uomini che vivono nella miseria, nelle privazioni, in ogni sorta di tentazione e che escono da quell'orribile ambiente puri ed incorrotti come diamanti che possono essere esposti a tutti i colpi senza spezzarsi. Ma vi sono anche uomini così fatti che il loro cuore non produce, qualunque sia la semenza che vi gettiate, che rovi e spine. Se si potesse fare - come il Balzac sognava - la storia naturale dei cuori umani, come si fa la storia naturale delle piante e dei minerali, si troverebbe che anche i cuori possono essere classificati in generi e specie. Si avrebbero i cuori fossili, ai quali manca ogni sensibilità; i cuori crostacei, i cuori minerali, che non sentono nè il bene nè il male; e i cuori sensitivi, che, simili al fiore di magnolia, si offuscano al più leggero contatto.

Tuttavia - e questo sia di conforto - noi possiamo fin d'oggi affermare che, grazie alle nuove trasformazioni economiche, laboriosamente preparate dall'umanità dei nostri giorni - e grazie alla realizzazione imminente di una civiltà più umana e più giusta, le cause sociali della delinquenza perderanno una grande quantità della loro forza. E allora il delitto, pur cestinandosi a non scomparire, diminuirà di intensità e rivestirà forme meno gravi e meno pericolose. Che questa idea ci consoli della constatazione pessimista che sembra risultare dalle nostre affermazioni. Noi non siamo poeti, e non crediamo al Paradiso Terrestre, nè nel passato nè nell'avvenire, e non possiamo credere, per conseguenza, alla disparizione completa del male e del delitto; ma noi sappiamo che una civiltà nuova sta per sorgere - una civiltà che porterà lo scettro della giustizia nelle abitazioni dell'uomo, e che, dissolvendo una grande quantità di cause del male e della perversità, preparerà alla specie umana - se non la felicità assoluta ed eterna - almeno un'epoca più dolce e meno violenta di quella d'oggi.

Alfredo Niceforo.

## Il socialismo operaio

Le discussioni - lunghe ed importanti - che si sono svolte, in questi ultimi anni, specialmente nel seno del partito socialista, hanno avuto per oggetto, quasi esclusivamente, il metodo di lotta: se riformista o rivoluzionario, senza che se ne traessero le adeguate conseguenze circa le diverse *configurazioni* della società socialista, che da quelle discussioni e dall'uso dell'uno piuttosto che dell'altro metodo derivano. Poichè, se si insisteva tanto sulla importanza dell'uso di un determinato metodo, era appunto in considerazione delle diverse conseguenze cui tali differenti metodi davano origine.

Fissare, nei limiti del possibile, senza cadere nella descrizione irrealistica, inconcludente ed assurda di un avvenire immaginato, alcune delle linee generali di quel che sarà o potrà essere la società di domani, desumendone i caratteri da ciò che costituisce il patrimonio

teorico e pratico del moderno socialismo operaio rivoluzionario, è compiere opera di chiarimento e di completamento del pensiero nostro.

### I.

Non a caso abbiamo intitolato questo nostro scritto: « Socialismo operaio ». I lettori sono già edotti del suo significato attraverso la lettura di questo periodico. Vorranno, tuttavia, scusarci se fuggevolmente tracciamo - ancora una volta - alcuni dei suoi caratteri fondamentali.

Dovunque si parla della esistenza di una *questione sociale*. E, si può dire, l'argomento del giorno. Anche la stampa sovversiva fa grande uso di questa « frase da gazzettieri », come la chiamava il Marx. Anzi, essa protesta di essere sorta appunto per risolverla, conformemente ai piani di riorganizzazione sociale - vera ricetta... miracolosa - che si trovano formulati dogmaticamente nei programmi dei partiti estremi.

Esprimiamo il nostro avverso parere. Per noi non esiste un questione sociale, ma una *questione operaia*. Il socialismo non ha per oggetto la società, ma la classe lavoratrice. Non riconosce altre forze, altri diritti, altre manifestazioni sociali che non siano operaie. Si è sempre detto che il socialismo vuole la emancipazione dei lavoratori; si è detto anche che tale emancipazione deve essere opera dei lavoratori medesimi. Ma non si è quasi mai operato in conformità di tali premesse.

La maggior parte degli scrittori che si sono occupati della questione sociale hanno concluso che essa sarebbe risolvibile mediante una più equa ripartizione delle ricchezze. Costoro immaginano la vita sociale come svolgentesi secondo regole giuridiche e morali. La economia non solo può avere diverso sviluppo e svolgimento, secondo le diverse regole giuridiche e morali che reggono la vita sociale; ma - errore ben grande - si concepisce il modo di ripartizione della ricchezza come indipendente dalla forma di produzione di questa. È ben naturale, quindi, che ogni riforma, ispirata a tali concetti, lasci il tempo che trova.

Diversamente procedono gli scrittori del moderno socialismo operaio rivoluzionario. Non le regole giuridiche e morali ma le economiche sono a fondamento del vivere sociale. A determinati rapporti economici corrispondono - in generale - determinati processi di vita giuridica, politica, spirituale. I rapporti economici sono costituiti dall'insieme dei rapporti di produzione delle ricchezze. Non questi derivano o sono indipendenti dai rapporti di distribuzione delle medesime; ma, viceversa, sono essi che danno origine alle specifiche e rispettive forme di distribuzione.

In conformità di tali premesse, il socialismo operaio ha per punto di partenza la produzione.

Si pensi. Che cosa è, in ultima analisi, una rivoluzione?

Nella *Miseria della filosofia* il Marx ci rende edotti del suo significato: uno sconvolgimento delle vecchie forme tradizionali, per conservare le nuove regole di vita sociale che nel loro seno si sono sviluppate. « Poichè importa soprattutto di non esser privati dei frutti della civiltà, delle forze produttive acquisite, bisogna infrangere le forme tradizionali in cui esse sono state prodotte » (1). La rivoluzione è, per Marx, una conservazione di forze produttive. Egli stesso chiarisce il suo pensiero: « Di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la stessa classe rivoluzionaria » (2).

Il socialismo ha, dunque, per punto di partenza la produzione e per oggetto la classe rivoluzionaria considerata come maggiore forza produttiva. Di qui la specifica interessenza della sola classe lavoratrice alla bisogna della rivoluzione sociale avvenire.

L'operaio è il produttore della ricchezza sociale.

(1) Marx: *La Miseria della filosofia*, pag. 82 (Ed. Mongini).

(2) Marx, *Op. cit.*, pag. 117.

Egli subisce l'opera di sfruttamento come produttore anzitutto. Emancipato come produttore, sarà altresì emancipato come consumatore.

Egli subisce questo sfruttamento nella fabbrica, al lavoro. Di tutto il frutto dell'opera sua non gli ritorna che una parte, sotto forma di salario. È là, nella fabbrica, che il lavoratore diviene edotto dell'esoso sfruttamento cui è soggetto, perchè là trovansi i motivi determinanti di lotta di classe. È là che egli acquista la coscienza dell'esser suo, della sua forza, della sua posizione sociale; è nell'ambito della fabbrica che egli sente maggiormente le sue catene di schiavo; è là che egli tende ad apportare la sua opera rivoluzionaria.

Il socialismo operaio rivoluzionario è - così possiamo concludere queste nostre prime considerazioni - tutto racchiuso in questa formula: La rivoluzione sociale avvenire ha per punto di partenza la produzione; per oggetto, la classe rivoluzionaria considerata come maggior forza produttiva; per campo d'azione, la fabbrica, per emancipare la stessa classe rivoluzionaria dall'opera di sfruttamento, cui nel suo seno è soggetta.

## II.

L'opera della rivoluzione si deve svolgere, dunque, nell'ambito della fabbrica. Tale opera, avendo per fine la emancipazione del proletariato, si risolverà nel far perdere alla fabbrica il carattere capitalistico, facendole nel contempo assumere quello socialista. Si tratta di vedere in che cosa consiste questa trasformazione. La risposta potremo averla sol quando avremo analizzati i caratteri della fabbrica capitalistica.

Sono universalmente note le nozioni che si hanno della fabbrica capitalistica come strumento di speculazione e fonte di *guadagno*. Il capitalista non produce una determinata merce perchè essa è necessaria per i bisogni della vita individua e sociale; ma approfitta di tale necessità per derivarne vantaggi economici. Egli non produce una merce piuttosto che un'altra, sapendo che tanto l'una quanto l'altra sono necessarie ai consumatori; ma fra l'una e l'altra sceglie quella che può fornirgli maggior profitto. Tutto, così, è subordinato alla conservazione ed all'aumento di tale profitto. In mille guise si tenta conseguire questo fine.

Noi - in queste nostre note - non consideriamo la fabbrica da tale punto di vista. La consideriamo, invece, da un punto di vista assai più *spirituale*.

Ciò che colpisce, nel regime della fabbrica capitalistica, è la suddivisione del lavoro. Essa non è una suddivisione del lavoro tecnico: è una suddivisione diremo così, amministrativa, per nulla inerente alla produzione. Vi può essere - e vi è - anche una divisione del lavoro tecnico produttivo, ma il lettore comprenderà che questo carattere non è essenziale della fabbrica capitalistica, sopravvivendo esso nella fabbrica socialista.

La suddivisione di cui parliamo è invece specifica alla fabbrica borghese. Al disopra degli operai si trovano i capi-squadra, i capi-d'arte, i capi-reparto, fino al direttore generale e di lì al capitalista, se questo non si personifica nel direttore generale - un vero e proprio « stato maggiore », ai cui singoli componenti sono assegnate speciali funzioni, contemplate dal regolamento di fabbrica. Questa gerarchia, sistematicamente organizzata, ha il compito di sorvegliare l'andamento del lavoro - si dice. In verità, essa ha l'obbligo non tanto di sorvegliare l'andamento del lavoro, quanto e soprattutto di ottenere dagli operai produttori il massimo di attività possibile, per effettuare il massimo possibile di sfruttamento.

Nella fabbrica si effettua la produzione di una determinata merce. Tale prodotto è la risultante degli sforzi coordinati di tutti gli operai produttori. Coordinazione di sforzi, che è poi una cooperazione di attività. Se noi penetriamo un poco il modo con cui questa cooperazione si compie, vediamo che è meramente meccanica, automatica. Gli operai producono solo mec-

canicamente: la loro volontà non ha alcuna funzione nella produzione, e - dato il regime capitalistico - non può averne. La fabbrica, tuttavia, non manca di una volontà: essa c'è ed è la volontà del capitalista. Essa viene - attraverso la gerarchia della fabbrica - soddisfatta ed eseguita; essa impera su tutto e su tutti; tutte le forze produttive le si subordinano. Se sono messe in moto, è solo per soddisfarla ed a suo totale vantaggio. La volontà dei produttori è inerte, nulla. Di converso, ogni attività volontaria nell'ambito della fabbrica è devoluta al non produttore, al capitalista. Appare - in tal modo - come questa volontà, essendo esterna alle forze produttive, sia ancora esterna alla produzione. Gli operai di una fabbrica capitalistica possono essere paragonati ad un ordigno meccanico ad ingranaggio. I movimenti dei singoli pezzi dell'ordigno concorrono alla produzione di un determinato oggetto. Ma questa produzione è possibile alla condizione che la macchina sia in moto, e tale capacità essa può acquistarla solo per una influenza agente - energia motrice - del tutto esterna a lei.

Per la esteriorità, appunto, della sua volontà il capitalista deve ricorrere alla gerarchia. La sua natura, autoritaria per eccellenza, lo induce ad organizzare burocraticamente il regime della fabbrica. Autorità e gerarchia sono indissolubilmente legate l'una all'altra. Autorità e gerarchia significano violenza e coercizione. Dal momento che - nell'ambito della fabbrica - una sola volontà deve esistere, ogni altra volontà deve essere conculcata, impedita. È necessario reprimere quello spirito di indisciplina che è insito nell'uomo, per potere ottenere la subordinazione passiva, sufficiente al buon andamento dell'azienda.

L'opera di sfruttamento si compie attraverso questa disciplina passiva. Essa è possibile pel fatto che esiste una volontà esterna alle forze produttive ed alla produzione; pel fatto della semplice esistenza del capitalista.

Il regime della fabbrica è - abbiamo veduto - un regime autoritario gerarchico centralizzato. E lo è necessariamente. La volontà non può esistere che come attività. La volontà padronale è la sola attività spirituale della fabbrica, mentre le forze produttive sono private di ogni manifestazione volontaria. Di qui la sovrapposizione di una volontà alle efficienti forze della produzione. Tale regime è l'agglomerazione di una somma di forze produttive automatiche, che ritrovano la loro « unità » nella volontà del capitalista, a loro estranea.

Questi i caratteri della fabbrica capitalistica. Vediamo ora quali sono quelli della fabbrica socialista.

Se si pensa che l'opera di sfruttamento, cui il proletariato è soggetto, è dovuta al fatto - come abbiamo detto - della semplice esistenza del capitalista, la esclusione di questi da ogni ingerenza nei rapporti di fabbrica, cioè nei rapporti di produzione, varrà a dare il carattere socialista alla fabbrica borghese. Eliminato il capitalista, è eliminata ogni inammettenza di volontà estranee alle forze produttive ed alla produzione; queste forze acquistano la loro libertà, essendo esclusa, nell'ambito della fabbrica, ogni manifestazione coercitiva. Risulta inutile, così, la organizzazione burocratica e gerarchica del regime di fabbrica, dal momento che è cessato d'essere il motivo determinante.

Esclusa la volontà capitalistica, una nuova volontà sorge magnifica e solidale: la volontà dei produttori, fin ora conculcata. La manifestazione volontaria della fabbrica cessa di essere, in tal modo, esteriore alle forze produttive ed alla produzione: diviene interna e si assimila con queste. Non esiste sovrapposizione di forze volontarie sulle forze produttive, ma compensazione reciproca. La disciplina dura e soldatesca, fatta di coercizione e di violenza, subita perchè imposta - diviene riflessiva, spontaneamente accettata dagli operai. L'agglomerazione delle forze produttive perde il carattere meramente meccanico ed automatico - diviene un' « unità » organica, cosciente della sua potenzialità e della sua efficienza.

La fabbrica è, così, restituita agli operai. Essendo la classe rivoluzionaria la maggior forza produttiva e le altre forze produttive consistendo negli strumenti di lavoro - non è possibile concepire altre forze inerenti alla produzione che non siano operaie: o già, in questo momento, assimilate dai produttori. Ogni altra volontà, che non derivi direttamente da questi, essendo esclusa, è impossibilitata a manifestarsi.

Un nuovo rapporto produttivo si stabilisce direttamente e spontaneamente fra lavoratore e lavoratore, senza lo intervento di nessuna volontà o forza che non sia lavoratrice ed a tale stipulazione spinta da interessi diversi da quelli degli altri contraenti; è un nuovo diritto, fondato sul concorso effettivo di tutti gli uomini atti al lavoro, alla produzione di quanto è necessario alla vita e serve ad abbellirla; è la nuova morale della solidarietà sociale, che si sostituisce a quella della concorrenza - come Malon chiamava la morale borghese - e raccoglie in un'unica famiglia tutti i produttori della ricchezza.

Queste nozioni, chiare, semplici e perfettamente intelligibili, sono state intorbidate dai politici di mestiere. Sappiamo bene qual parte hanno avuto, in quest'opera di confusione, i socialisti parlamentari.

I quali ritengono che la soppressione di ogni potere da parte dei lavoratori sia tutt'uno con la conquista dei pubblici poteri, e che la dittatura del proletariato si confonda con la dittatura dei rappresentanti di questo. Si riconosce utile l'uso delle forze organizzate dello Stato da parte degli operai, e si ritiene che per conseguire la loro emancipazione è necessario attraversare la fase socialista dello Stato. Si concepisce il riassorbimento della fabbrica capitalistica da parte degli operai solo attraverso l'opera e l'attività dello Stato... proletario. I lavoratori sono ritenuti capaci di conquistare lo Stato - solo sufficiente ad emanciparli - ma sono *pensati* inadatti a conseguire direttamente, mediante la loro azione specifica operaia, la loro emancipazione. Essi hanno tanta forza da porre in movimento la pesante e lenta macchina burocratica dello Stato; ma non ne hanno punto per assumere, essi, immediatamente la gestione della produzione. Un non senso di cui possono essere capaci solo i pratici affaristi della politica, anche di quella effettuata in nome del proletariato.

Riportandoci a quello che abbiamo detto avanti circa i caratteri della fabbrica capitalistica, noi crediamo che essi permangano in una fabbrica gestita dallo Stato. Non sarebbe avvenuto che un semplice cambiamento del tutto estraneo alle forze produttive ed alla produzione: invece del capitalista privato si avrebbe ora lo Stato; non scomparirebbe la organizzazione gerarchica e burocratica del regime di fabbrica; si avrebbe sempre una somma di forze produttive automatiche, cui è sovrapposta una volontà - anche qui esterna ed autoritaria - quella dello Stato; i lavoratori non avrebbero alcuna ingerenza volontaria e cosciente nella gestione della produzione - non si avrebbe, in definitiva, alcun carattere essenziale della fabbrica socialista.

L'esercizio statale non significa punto: abolizione del salariato; significa solo: trasformazione di tutti i cittadini in salariati dello Stato. Nè si concepisca la gestione statale come un progresso, sia pure minimo, in confronto alla gestione privata della produzione. La gerarchia dello Stato è più autoritaria ed accentrata di quella esistente nell'industria privata ed è nel contempo più burocratica, perchè lo Stato gestisce la produzione esclusivamente di grandi imprese o di monopoli. L'amministrazione, assumendo aspetti colossali, con gerarchie numerose e complesse, funziona con lentezza inconcepibile nel disbrigo degli affari. Ne consegue, un inceppamento nella produzione e nel soddisfacimento organico e sollecito dei bisogni sociali nuovi, che si vanno man mano formando.

La emancipazione operaia sarebbe ancora un bel mito, e dovrebbe il proletariato incominciare nuova-

mente la sua opera rivoluzionaria per creare in sé stesso le capacità necessarie a compiere efficacemente la grande bisogna avvenire.

I lavoratori tendono - con la loro azione sindacalista - ad acquistare le capacità tecniche, giuridiche e morali per gestire la produzione e sostituirsi al capitalista. Scomparebbe, così, il monopolio ed il salario. Lo Stato non è capace, per la sua natura, a sopprimere il primo ed il secondo: l'unica cosa che egli può fare essendo quella di generalizzare il salariato, non è ammissibile che nella società socialista possa sopravvivere. Ogni forma gerarchica ed autoritaria scomparendo nell'ambito della fabbrica, scomparendo, cioè, ogni rapporto autoritario e gerarchico fra i produttori, scomparirà altresì ogni rapporto gerarchico ed autoritario fra i membri della società socialista.

In luogo del capitalista e dello Stato, subentra nella gestione della produzione la libera associazione dei produttori - e Stato e capitalista scompaiono, perchè inutili. Non si ha trasformazione alcuna di vecchi organismi; ma sostituzione a questi di nuovi, del tutto diversi dai precedenti.

Il socialismo viene *pensato* come una restituzione alla società degli stromenti di produzione, alla quale sarebbe anche devoluta la gestione della produzione medesima socializzata. È questa una formula vaga ed inafferrabile, piena di misteri inintelligibili, cui si pretende dare un contenuto preciso e categorico.

La società di cui si parla è concepita come una unità organica indifferenziata - ciò che non è punto vero. In realtà, la società è costituita dall'insieme di gruppi sociali eterogenei per abitudini, bisogni, sentimenti. La società socialista non sfuggirà a questa differenziazione - originata dal manifestarsi di diversissime cause, fra cui primeggiano i bisogni umani - ed i gruppi sociali saranno costituiti dai diversi gruppi produttori. È perfettamente lecito concepire la produzione come gestita da questi gruppi particolari, modellati sulle necessità della vita sociale, a fianco dei quali possono esistere organi di correlazione e di controllo per lo sviluppo ed il funzionamento organico della produzione medesima.

Ci possiamo fare un'idea di tale fatto osservando quanto avviene nel mondo cooperativo. È facile osservare nelle cooperative di produzione come ciascuna di esse, per la natura stessa della loro esistenza e per legge di conservazione, sia portata a regolare la sua amministrazione, ispirandosi più ai propri interessi, che a quelli generali delle consorelle. La cooperazione non avrebbe in tal modo carattere socialista, permanendo lo spirito egoistico e particolarista, che è specifico del regime di monopolio, e conseguenza e condizione al tempo stesso della sua conservazione. Nè è freno automatico efficace la creazione di consorzi. Le cooperative di produzione e di consumo formerebbero, così, un'unità organica; dipendendo reciprocamente le une dalle altre e ponendo il consumatore accanto al produttore, sarebbe impedito lo sviluppo di sentimenti antisolidali e facilitati i rapporti del consumo colla produzione, regolando questa secondo il fabbisogno e le necessità.

La società socialista è la società economica restituita a sé stessa e liberata dalla società politica parassitaria; è la società organizzata sul piano stesso della produzione. Si realizza quello che oggi è ancora un desiderio, un sogno, un fomite di lotte: la emancipazione dei produttori da tutte le forme di sfruttamento e di autorità.

Baldino Baldini

(La fine al prossimo fascicolo).

Al prossimo numero il seguito dei

LINEAMENTI DI "SOCIALISMO SCIENTIFICO",



# La quindicina

**A proposito di ministerialismo.** — L'on. Ferri nell'*Avanti!* si occupa della necessità di scegliere fra le tre ipotesi: di *astenersi*, votare contro, votare a favore del Ministero Sonnino: egli opta per la terza ipotesi, se il governo presenti dei progetti di legge approvabili. Trova modo così di rievocare la sua nota formula del "caso per caso", la quale invece ci pareva che nella mozione approvata dal Congresso di Bologna fosse morta e seppellita.

Ma qui non è del caso Ferri che preme occuparci — ma d'una affermazione contraria alla verità da lui fatta nel suo articolo. Egli dice che la *Critica Sociale* (con un articolo di Turati) e il *Divenire Sociale* (con un articolo di Ettore Ciccotti) sono sostanzialmente d'accordo con lui.

Proprio in questa rubrica noi abbiamo due fascicoli addietro dichiarato il nostro aperto dissenso dal *ministerialismo ferrigno*; e non c'era neppure bisogno di farlo! L'articolo di Ciccotti poi — da noi dato nel precedente fascicolo — è, nel suo complesso, così decisamente antiministeriale che non si prestava facilmente all'equivoca interpretazione che ne dà ora Enrico Ferri.

*E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni...*

**L'agitazione clericale in Francia.** — I cattolici hanno cercato di opporsi all'operazione degli inventari con tutti i mezzi, usando anche la forza. Ma se si guarda al fondo delle cose si troverà che tutte le chiassate di quei pietosi signori non sono fatte per opporsi all'operazione degli inventari: questa non è stata altro che l'occasione d'insorgere; essi protestano contro la legge di separazione.

Per loro la legge di separazione non è altro che una legge di persecuzione, perchè quegli ottimi signori non possono assuefarsi all'idea che coloro i quali non credono possano da oggi in avanti sottrarsi alle spese del culto. Nel corso della storia i cattolici si sono sempre ritenuti come perseguitati nel momento in cui veniva loro meno la libertà di perseguire gli altri. Noi per esperienza oramai sappiamo che cosa significhi il grido di "Libertà", nella loro bocca: significa libertà di accendere roghi e libertà d'usare ogni violenza sul corpo e sullo spirito.

È veramente piacevole vedere questi instancabili sostenitori dell'autorità assoluta dare l'esempio della ribellione al grido di "Libertà".

**Ancora la conferenza di Algeciras!** — Muley Mohamed, il pretendente al trono dell'impero marocchino, interrogato da un giornalista estero sulla conferenza di Algeciras, così rispose: "Per quel ch'io so del Marocco e della diplomazia europea, reputo che questa conferenza non riuscirà a far nulla di serio".

E questo giudizio espresso da Muley Mohamed non è davvero differente da quello di tutti coloro i quali hanno voluto seguire le vicende di questa Conferenza.

Quegli illustri pasticciieri, che hanno trovato il mezzo di poter svernare a spese altrui, dopo quarantacinque giorni non sono ancora riusciti, per quanto si siano affaticati, a trovare un accordo per instaurare nel Marocco il buon ordine coll'organizzazione

della polizia e per istituire la Banca di Stato. Essi sono riusciti ad una cosa sola: a rinfocolare ire e rancori sopiti.

La conferenza oramai non s'è risolta ad altro che ad un vivaio di pettegolezzi e ad un campo aperto perchè ognuno di quei sapienti possa far apprezzare la puntigliosa intransigenza delle istruzioni dei governi. Le frasi: *la dignità, gl'interessi della nazione*, s'incrociano continuamente. Non sono però nè la *dignità*, nè *gl'interessi della nazione* che alla conferenza di Algeciras gli onesti messaggeri di pace si preoccupano di salvaguardare, bensì gli interessi di alcuni lupi famelici della finanza internazionale. Sono gl'interessi dei lupi famelici della finanza francese, compromessi con un prestito di 60 milioni al Sultano del Marocco, in lotta con gl'interessi dei lupi famelici della finanza tedesca. Questo è in lotta alla conferenza di Algeciras! Altro che la *dignità* e gli *interessi della nazione*! Gl'interessi dell'alta finanza, e nient'altro.

**In Ungheria.** — Francesco Giuseppe, seccato di dover continuamente chiudere e riaprire sessioni, ha deciso, senza pensarci due volte, di mandare a casa quei chiacchieroni, che potrebbero anche essere i deputati al parlamento ungherese. E da ciò che abbiamo potuto leggere sui giornali, possiamo rilevare che se Francesco Giuseppe ha agito così, è stato perchè conosceva i suoi buoni e nobili ungheresi, capaci solo di fare delle sottili e poco divertenti dissquisizioni di diritto costituzionale. Alcuni dei più focosi fra i kossuthiani avrebbero voluto imitare i francesi nel colpo di Stato del 2 dicembre, e trovare qua e là una sala dove potersi riunire in assemblea costituente, a dispetto di ogni sovrano rescritto. Ma non fu di quell'avviso il più che patriota Kossuth, e con lui gli altri eroici *leaders* delle diverse frazioni nelle quali si suddivide il parlamento ungherese: l'Andrassy, il barone Banffy e lo Zichy. E così la resistenza parlamentare, da parte di quegli illustri cultori di diritto costituzionale, è finita prima d'incominciare. Non solo sono rimasti nella "legalità", — e questa era la loro grande preoccupazione — ma si sono fatti metter fuori dal palazzo del Parlamento a colpi di calci di fucile. Hanno cercato di rimediare con un Manifesto al Paese; e sapete come hanno cercato di rimediare? Tenendo sempre fermo il principio della resistenza passiva, e tenendo sempre lontana la grave e terribile parola "rivoluzione".

Fino ad oggi l'opera di tutti quei signori della Coalizione, piuttosto che essere un'azione fiera ed attiva tale da potere trascinare lo spirito pubblico in una resistenza non solamente passiva, è stata un'interminabile e stucchevole sequela di discussioni accademiche.

Il proletariato ha messo come condizione della sua partecipazione alla lotta contro l'atto incostituzionale di Francesco Giuseppe "il suffragio universale"; ma pare che quei valenti legislatori non ne vogliano sapere.

La viltà non è una dote per resistere a un atto di sopraffazione! Francesco Giuseppe conosce quella buona gente, e ne fa l'uso che crede!

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Roma - Tip. «Industria e Lavoro». Coppelle 35.



# Il Divenire Sociale

## Reazione intelligente e riformismo evanescente.

Oggi il nodo della disputa e del disparato apprezzamento sull'effettiva portata del movimento socialista, *dal qual con gran disio solver s'aspetta* ha trovato la spada di Alessandro che ne rompe l'intrico e ne scioglie il garbuglio.

Il programma di governo Sonnino è stato la pietra di paragone per saggiare il valore *intrinseco* del Gruppo Parlamentare Socialista: le induzioni e le supposizioni che furono le sole armi di lotta nelle polemiche, spesso acerbe, attorno alla funzione politica effettiva che quel Gruppo veniva svolgendo in nome del proletariato italiano, oggi cedono il passo alla constatazione del fatto.

E il fatto è che il Gruppo Socialista fa proprio e reputa degno di appoggio il programma *conservatore*, antidemocratico e antiproletario del Ministero Sonnino.

È uno sbaglio di ottica, pel quale i nostri *onorevoli* vedono rosso dove è il più bel giallo papalino? No, è piuttosto l'effetto d'una sbagliata concezione socialista che i deputati del nostro partito hanno finito per accogliere nel loro cervello.

Il loro socialismo è viziato dagli ambienti elettorali in cui venne al mondo; è rôso da una serie di pregiudizi statali che ne troncano ogni virtualità rivoluzionaria; è cosparso della muffa dell'ambiente chiuso della Camera legislativa, tormentato dalla smania di volere apparire ben pensante e alieno dalle intemperanze plebee. In questo articolo noi vogliamo esaminare il programma Sonnino nei suoi tratti generali, ponendoci dal punto di vista allegato appunto dal Gruppo Parlamentare: quello della necessità di appoggiare quel qualsiasi governo che si accinga ad un'opera efficacemente riformatrice pel paese.

Il programma Sonnino è un fantoccio di stucco per ciò che riguarda la promessa opera di riforma: è un vellicamento dell'epidermide dello Stato, che si guarda con sacro orrore dall'apprestare un qualsivoglia piccolo colpo di scure negli sterpi e nelle bacche del tronco del bilancio italiano. È un programma - e non era sperabile che dallo stagnante Montecitorio nascesse un diverso governo - un programma che ignora, o finge pervicacemente d'ignorare i problemi essenziali della vita italiana.

Il pernio su cui si aggira è quello stesso dell'attuale intangibile Bilancio, le cui origini parassitarie non sono certo dimenticate, e nel quale figura, fra tutti gli Stati esistenti, l'aliquota più alta in confronto del patrimonio nazionale. Il programma non contempla affatto nè lo spaventevole problema dei rapporti fra la ricchezza disponibile e l'imposizione schiacciante;

nè la tragica situazione italiana d'una popolazione che cresce in una misura maggiore dell'ordinario incremento di ricchezza; nè la proporzione sempre più sfavorevole tra la capitalizzazione italiana (che non supera di molto i calcoli del Bodio di 500 milioni all'anno, mentre la Francia oramai capitalizza miliardi 3 e mezzo, la Prussia miliardi 2 e un quarto; 4 miliardi l'Inghilterra, ecc.) e la capitalizzazione dei paesi concorrenti; nè i rapporti della incidenza e delle ripercussioni tributarie; nè la veramente unica nel mondo, situazione finanziaria di un bilancio disponibile, che rappresenta soltanto un terzo del bilancio effettivo che pesa sui produttori; nè - per troncare l'elenco - la distribuzione veramente pazzesca delle nostre spese pubbliche, delle quali soltanto una piccola aliquota è rivolta a scopi produttivi di riconosciuta pubblica utilità.

A conti fatti - anche senza sollevare nessun dubbio sulla *attuabilità* del programma Sonnino - noi continueremmo a dover constatare che se gli abitanti del nostro globo pagano nel Belgio L. 0.57 per cento, nell'Austria-Ungheria pagano L. 1.90 per cento, in Inghilterra ed in Germania 0.85 per cento, l'Italia invece per mantenere in piedi l'attuale ordinamento politico e l'attuale organismo di Stato, è la più gravata con un'imposta percentuale di L. 2.33 che corrisponde ad un terzo del reddito netto.

Riformare in Italia, se le parole hanno senso, non può significare altra cosa che ridurre questo spaventevole borseggio della ricchezza privata, compiuto dalle classi parassitarie che costituiscono e impersonano lo Stato. Il programma Sonnino - conservatore per *definizione* e per origine - non affronta in nessun modo questa vitale e centrale questione della vita italiana.

Provvede - però - ci urlerà contro la muta ministeriale - nientemeno che alla *questione meridionale*! E vi provvede appunto con lo sgravio dell'imposta fondiaria per un ammontare rispondente al 30 per cento. Ma, da quando in qua le lucciole divennero lanterne?

È una soluzione lo sgravio dei proprietari fondiari che godono un reddito annuo inferiore alle lire 6000, quando è risaputo che la esecuzione del catasto porterà da sé spontaneamente codeste rettifiche d'imponibile? Dunque, questo sgravio è un equivalente empirico - calcolato per contingente - d'un acceleramento catastale per le provincie meridionali. Di ciò il governo non ha fatto alcun mistero. Quanto alla istituzione di credito agrario con l'eccedenza delle imposte dei maggiori censiti, la scarsa vitalità del progetto è provata dall'istesso governo.

Persuasi che l'espletamento del catasto del Mezzogiorno restringerà le fonti d'entrata, è chiaro che questa *plusvalenza* di bilancio, sulla quale si fa tanto assegnamento, resterà presto estinta.

Ora i calcoli condotti dal Maggiorino Ferraris - notissimi in Italia - ci rendono persuasi che il tentativo di credito agrario cui si accinge il Sonnino richiederebbe ben altra ampiezza di mezzi e di dotazioni che non le raschiature di cui vuol giovarsi.

Ma noi siamo ben lungi dall'essere statolatri al punto da credere che un istituto di credito statale possa porre in movimento iniziative rese o torpide o impossibili. È il margine di produzione e di profitto che suscita e stimola l'intrapresa, l'iniziativa; non già le improvvisazioni posticcie di sistemi creditizi che non possono creare un atomo di capitale nuovo. Ora gl'interessi di cui il gabinetto Sonnino è l'espressione, furono ostili fin qua a quella politica economica antiprotezionista, che so' avrebbe potuto, specialmente nelle conclusioni dei trattati di commercio, influire attraverso il meccanismo degli scambi sui coefficienti della produzione meridionale. D'altronde, lo sgravio limitato alla forma fondiaria del possesso, denota lo spirito aristocratico e retrivo del programma Sonnino: la proprietà fondiaria nel Mezzogiorno - che ora si vuole incoraggiare con trattamenti di favore - non diventa un fattore di trasformazione economica del Sud se non nella ragione e nella misura istessa in cui viene agevolato anche e soprattutto il capitale mobiliare e industriale, che abbiamo visto più sopra come sia invece flagellato dai nostri congegni tributari.

Del resto, tutta l'opera riformatrice annunciata dal Sonnino, e che tante iperboliche speranze ha accese nella stampa socialista quotidiana, dall'*Avanti* al *Lavoro*, al *Tempo*, non è garantita da alcun serio fondamento economico. Anche i pochi milioni che si cominciano a devolvere alla colonizzazione interna e all'avocazione di alcune spese comunali d'istruzione, non hanno una fonte sicura. Essi dovrebbero attingersi all'eccedenza di bilancio: ma noi siamo veramente punti da una grande curiosità di vedere a quale invenzione fatata ricorrerà l'on. Luzzatti per mantenere fronte a tutti gli impegni del Sonnino con un bilancio che viene depauperato della rilevante sottrazione di tutto l'ammontare dello sgravio fondiario nel Mezzogiorno, e che dovrà presto iscrivere il nuovo servizio d'interessi pel nuovo prestito di un miliardo che si chiede per i miglioramenti della trazione e del materiale ferroviario, e che è ipotesi ardita veder coperto - come spera panglossianamente l'on. Sonnino - dai maggiori introiti dell'incremento del traffico, specie se si pensi che - per dirne una - nessun provvedimento di tariffa differenziale è stato annunciato a vantaggio del Mezzogiorno.

Se la nave sulla quale s'è imbarcato l'on. Sonnino, non vorrà impigliarsi nelle secche, dovrà volgere dunque verso altri lidi: mirare soprattutto a condurre in porto ingenti economie di bilancio.

Tutti pensano - è intuitivo - che questo bilancio è il militare. L'istesso governo crede di avere provveduto al decoro dei radicali entrati nella combinazione, proponendo una commissione di sindacato sui fondi militari. Gli ufficiosi non mancano di crearsi delle illusioni in proposito; e v'è chi spera da questa sola commissione, pel solo fatto della sua esistenza,

delle notevoli riduzioni di spese militari. *La speranza ha il fior del verde...*

Qualche altro, alquanto meno ottimista - ed è del numero l'on. Colajanni - addirittura sospira dietro le falde della marsina dell'on. Marazzi perchè sappia ricordarsi dei suoi vecchi progetti sulla riduzione della *ferma* e sul reclutamento territoriale. Ma le intenzioni dichiarate del governo di irrobustire la difesa nazionale, la sua politica estera che ricalca le orme di quella dinasticamente voluta fin qua, e che fu coefficiente poderoso dei nostri sproporzionati armamenti, e inoltre l'abile scherma del Sacchi che - in piena Camera - smentendo sè stesso - non si è dichiarato alieno da nuove spese militari, se debitamente se ne accerti la *necessità* (?), sono sintomi che dovrebbero ammutolire i più entusiasti speranzuoli, socialisti e non socialisti, del Sonnino.

Così essi si riempiono la bocca della parola *colonizzazione* interna, non avvertendo che essa è una illusione senza l'opera di bonificazione e senza la lotta contro la malaria. Invano lo Stato si attarderà a cercare - come dice il progetto Pantano - di rarefare la mano d'opera dove abbonda e accentrarla ove difetta per attenuare la disoccupazione. Questo è cieco empirismo!

La disoccupazione deriva organicamente dal sopra ricordato maggiore incremento della popolazione rispetto al fondo di ricchezza: e a tale malanno si ripara per altra via che non sia quella che l'on. Sonnino è disposto a battere.

Tirando ben bene le somme, il programma riformatore del Sonnino si mostra adunque non solo una povera cosa per la sua effettiva portata, ma si mostra anche illusorio e inorganico, perchè discompagnato dei correlativi provvedimenti di bilancio, che soli potrebbero assicurarne la certa applicazione. Il programma Sonnino in fatto di riforme è perciò molto evanescente - e non si sa vedere come e perchè i deputati del Gruppo Socialista abbiano voluto sceglierlo a pretesto d'una violazione della volontà del loro Partito ai provvedimenti ferroviari.

Ma se nel campo delle riforme vi è l'*evanescenza*, nel campo dell'indirizzo politico e della così detta politica sociale - il vecchio spirito reazionario traluce in modo molto vivido e chiaro...

Il reazionario banale, il nemico delle elementari pubbliche libertà, l'insidiatore delle conquiste statutarie ha mutato è vero di pelle: ma sotto la cute rimane l'ispido orsicchiato del '98. La morale di Esopo che il lupo cambia i peli e non il vizio non è niente affatto una volgare citazione nel caso del programma Sonnino.

Alla reazione stupida è succeduta la reazione sapiente, accorta, intelligente.

Già il programma Sonnino, nel suo stesso principio direttivo - invano simulato e dissimulato - si manifesta qual'è: cioè una leva pel maggiore rafforzamento dei poteri dello Stato.

Alcuni vantaggi immediati - e che più pare debbano molcere l'ugola ministerialista - sono un fiero atto d'accusa della tendenza accentratrice del Sonnino epperò contraria a quello sviluppo democratico che

il *reformismo* impenitente dell'esimio gruppo parlamentare socialista dice a parole di volere assicurare.

Abbiamo già visto che il programma Sonnino schiva di proposito quelle riforme le quali veramente intaccerebbero le attuali basi della finanza - che è in uno stridente contrasto coi bisogni della produzione, e che svolge una influenza tanto sinistra sulla stessa distribuzione delle ricchezze.

Ma il gruppo parlamentare - armatosi dei più poderosi strumenti ottici d'ingrandimento - scambia per riforme di benessere operaio e di *pubblico* interesse tutti i più innocui mutamenti delle superficialissime forme dello Stato italiano: esso è contento se invece di cauterizzare le piaghe se ne cambiano le fasciature...

Così si spiega perchè - malgrado Sonnino avesse completamente sbugiardato le sue desiderate riforme - l'aureo gruppo socialista è rimasto in amore col Sonnino, preoccupato anzi che il chieder troppo possa offendere i suoi amori molto platonici e sdegnosamente disinteressati. Ferri e Turati nei loro discorsi che precedettero la sconfitta del governo Fortis ripeterono a coro che nella nuova delineazione politica li avrebbe avuti dalla sua quel governo che avesse mantenuto fede all'allargamento del suffragio, al divorzio e ad una politica laicale.

Il governo Sonnino viene alla luce: questi tre capisaldi brillano per la loro assenza. Non che noi pensassimo che il suffragio universale, così conquistato, potesse essere strumento di lotta efficace fra le mani delle classi operaie, non ancora edotte ad avvertirne il bisogno, nè che noi assegnassimo valore positivo e differenziale ad una politica così detta laica, nè che noi assegnassimo qualche valore proletario alla borghesissima riforma del divorzio, ma l'assenza di questi tre capi dal programma Sonnino ha però una saliente importanza. Quest'assenza indica per sé sola che il governo Sonnino è disposto a porsi risolutamente a ritroso delle agitazioni popolari: esso sapeva che repubblicani, socialisti e radicali si disponevano ad impegnarsi in un'agitazione pel suffragio universale, ma assunte le redini del potere - sia pure con qualche personale incoerenza - pone nel dimenticatoio una tale attesa riforma. Il *mutismo* eloquente sui due altri capi e il sollecitato appoggio della Destra dice pur abbastanza bene che l'indirizzo del nuovo governo - ove non venga presto esposto allo sbaraglio dell'opposizione - non coincide affatto con quello che in via immediata fu enunciato dal gruppo socialista.

Ma il gruppo, benchè deluso nelle sue aspettative non esita a perdonare, sbattezzando così la appena iniziata agitazione pel suffragio universale, la quale per proseguire dovrebbe spiegare la lotta contro tutte le forze che la osteggiano e quindi contro il governo presente che non le apre alcun adito nel suo programma! E così il partito socialista è considerato e trattato come in'immensa gregge che deve belare la parola d'ubbidienza agl'isterici suoi pastori... parlamentari.

Ma se queste notate e intenzionali lacune del programma Sonnino danno già per sé stesse il tono fon-

damentale dell'indirizzo politico odierno; quale maggior conferma del suo spirito antidemocratico nella sua divisata esplicazione! La limitazione della facoltà tassatrice nei Comuni è - nella seduzione apparente del beneficio arrecato alle piccole fortune - un indice della linea direttiva che il governo si propone seguire, che è quella d'armare lo Stato contro lo sviluppo autonomo dei Comuni! L'avocazione annunciata dell'insegnamento allo Stato, è un altro indice di questa spoliazione, a cui si accinge il Ministero Sonnino, delle franchigie e delle facoltà comunali che sono *elemento* indispensabile per quella evoluzione democratica che tanti entusiastici assentimenti riscuote nel gruppo parlamentare.

Ora questi provvedimenti - attraverso l'apparente vantaggio pubblico che se ne impromette - sono da riguardarsi come dei seri allarmi, perchè svelano la politica finanziaria antidemocratica che il governo Sonnino propugna.

Questo fu almeno fin qua pacifico, perfino nel campo social-riformistico: che la riforma tributaria s'inizii col creare una maggiore elasticità ai bilanci dei Comuni - sempre più crescenti col montare dei reali bisogni di pubblica utilità - e coll'effettuare una minore larghezza della facoltà tassatrice dello Stato, il cui bilancio risponde a bisogni o più generici o di natura *politico-militare*, e perciò improduttivi di utilità proletarie.

L'on. Sonnino sospinge il carro indietro. E il nostro Gruppo trova indifferente che si vada a ritroso! Della burletta giuocata col progetto del diritto a ricorrere alla IV Sezione del Consiglio di Stato nel caso di scioglimenti... prefettizii dei Consigli comunali e provinciali è meglio non parlarne, perchè l'entusiasmo dei nostri legislatori per quel progetto indicava semplicemente la loro ignoranza della legge. La quale - senza Sonnino - dà di già la facoltà di quel ricorso... come fanno tutti i matricolini universitari.

Ma dove più manifesto, più limpido e dovremmo dire più revoltante diviene lo spirito rervivo e antiproletario che anima il governo Sonnino è appunto nella promessa e magnificata opera di legislazione sociale. È qui che si annida l'insidia più o meno scaltramente celata contro le organizzazioni di mestieri intese come organi di lotta di classe.

L'annunciato intento del *Ministero del Lavoro*, che fu uno dei motivi logici che consigliarono l'appoggio del Gruppo al ministero Sonnino, a noi socialisti, non infrolliti nel legalitarismo parlamentaristico e liberi dalla suggestione malefica del socialismo di Stato, si presenta come un vero colpo reazionario e antiproletario dal quale occorre saper difendere le nostre organizzazioni operaie per presidiarne lo spirito di combattività rivoluzionaria.

Un Ministero del Lavoro, - nato come organo di aggruppamento burocratico degli uffici di tutela del lavoro - dovrà in seguito, per darsi un proprio contenuto e per infondere uno spirito alle sue nude spoglie statali - mirare ad usurpare, ad assorbire, a soggiocare le attribuzioni dei sindacati di mestieri.

Esso - specialmente se promosso e incoraggiato, invece che avversato come merita, dai socialisti - per-

turba ed oscura la direttiva precisa del movimento operaio, accentrandolo attorno al pernio dello Stato borghese, del quale diverrebbe via via un'appendice, appoggiandosi ad esso e da esso attendendo - anziché dalle proprie forze spontanee organate nei centri autonomi delle proprie federazioni di mestieri - l'alimento, il sussidio, la vita, il fine.

Così il socialismo imbocca la strada precisamente opposta a quella che la sua storia gli indica per arrivare al suo avveramento sicuro: il proletariato si abituerebbe così a sperare dal partito socialista, reso sempre più forte nello Stato, ciò che soltanto la sua crescente potenza di classe *sindacata* può dargli.

E la filosofia statolatra dei nostri *parlamentaristi*, provvedendo a rintuzzare la nostra schietta propaganda del socialismo veramente operaio, potrebbe, almeno per poco, ammucciarci difficoltà nuove e nuove delusioni da abbattere - e potrebbe servire di sprone al governo nella presegnata opera di *évrement* delle forze organizzate operaie, e soprattutto nella eliminazione degli scioperi - questa ginnastica rivoluzionaria, che, complice il socialismo elezionistico e statale, ora lo Stato borghese mira dappertutto a infrenare con l'arma odiosa dell'*arbitrato obbligatorio*.

A questo punto il socialismo viene offeso dai suoi stessi precettori e rappresentanti. Il Gruppo socialista - incoraggiando per codesta strada il governo - ritarda il cammino al socialismo operaio! Esso distoglie il proletariato dalla sua marcia rivoluzionaria - che mira a fronteggiare dagli spalti del Sindacato la rocca borghese dello Stato - per farlo sostare immoto e speranzoso di conforti e di aiuto sotto la cittadella nemica.

Il governo Sonnino mostra così di avere una lucida visione della nuova forma che deve assumere una rigida politica di conservazione sociale.

L'uomo del '98 ha inteso che il proletariato non si combatte più con la soppressione delle innocue e incontrastabili libertà democratiche - e ne dà un saggio nella promessa dell'abolizione del sequestro preventivo! - sibbene con armi più scaltre, più moderne che feriscano nel centro vitale le organizzazioni proletarie, nell'atto stesso che se ne proclama il diritto democratico di esistenza e di estensione!

Figura nel gabinetto Sonnino - sebbene nei minori gradi della gerarchia - quell'on. Alessio che medita da tempo di stroncare le forze delle Camere del Lavoro e di gettare sugli scioperi la camicia di forza della responsabilità giuridica e dell'imputazione civile; e presiede alle cose della giustizia quell'on. Sacchi che, subito dopo lo sciopero generale, non si peritò di abbozzare il disegno di disciplinare la vita interna delle organizzazioni con leggi emanate dallo Stato.

In Germania oggi la democrazia socialista e le *Gewerkschaften* trovano nelle iniziative sindacali il giusto correttivo alla ingombrante legislazione sociale, iniziata coi risaputi intenti reazionari dal Bismark: qui da noi - i minuscoli Bismark italiani comprano con alcuni milioni dati alle Casse statali di previdenza e di vecchiaia il consentimento di coloro che più possono accaparrare la fiducia e l'acquiescenza delle moltitudini operaie a quell'ordito inganno sociale al

quale commettono il nuovo scaltrito e intelligente ufficio reazionario contro l'ascensione proletaria.

Così se l'appoggio dato dal Gruppo Socialista al governo, dal punto di vista delle *riforme* si mostra illogico per l'inconsistenza del programma Sonnino, l'appoggio datogli per gli annunciati albori del suo programma di legislazione sociale costituisce un tradimento inconsapevole delle finalità proletarie.

Perciò il momento che attraversa il movimento socialista in Italia ci pare, senza pari, tale da destare e scuotere il proletariato, perchè vegga, analizzi, giudichi dei suoi interessi, prima di avviarsi per una strada che se non potrebbe certamente perderlo, potrebbe facilmente disperderlo: e perciò ci sembra che, mai come ora, i falsi riguardi umani debbano cedere al bisogno di aprire lealmente il nostro animo e le nostre menti all'esame più spassionato e più attento.

Perchè - o sia errore, o sia perversimento degli interessi difesi e rappresentati - vediamo ghignare dinanzi a noi un pericolo di reazione antiproletaria - tanto più terrificante in quanto ha l'appoggio ed il plauso di coloro che hanno ed ostentano ancora i loro titoli per parlare in nome e per conto del proletariato socialista.

Enrico Leone.



## I timori di guerra

Il pubblico ha tutt'ora nelle orecchie l'eco esagerata della guerra russo-giapponese, così poco concludente. Certi giornali, specie i militari, son per natura e per interesse allarmisti.

Queste, più delle controversie di lana caprina di Algesiras, sono forse le cagioni più suggestive degli spaventi attuali.

Ragionando dal punto di vista militare soltanto, è credibile che ora vi sieno molto meno probabilità di guerra europea che non vi fossero prima della guerra russo-giapponese.

È vero che l'imperatore di Germania - l'eterno irrequieto pericoloso - fa al presente assai meno proteste di pace di quando la pace dipendeva non già dalla triplice e da lui, ma dalla duplice franco-russa, che era militarmente la più forte, certo la più forte malgrado le reiterate affermazioni contrarie dei mistificatori nostrali.

È vero che l'aquila tedesca, sbarazzatasi per opera altrui delle pastoie della duplice, si è sentita più pronta a volare, e naturalmente più forte. Guglielmo sperava di rifarsi in Europa, mediante un ascendente supposto incontrastabile, dello scacco subito in estremo oriente, che toccava lui, politicamente, quasi quasi tanto quanto la Russia, perchè distruggeva di un tratto e sul nascere le sue speranze di dominio orientale.

Tuttavia la situazione militare apparisce oggi - se non ci ingannano i dati militari - molto più potente di prima contro la Germania in favore della pace europea.

Prima della guerra russo-giapponese l'azione pre-

ponderante in un conflitto europeo sarebbe avvenuta sul continente con l'obiettivo solito di raggiungere e umiliare la capitale nemica; obiettivo del quale parlano le scuole di guerra come di una mèta da *sport*.

In quel tempo, e per quanto tutti gli eserciti europei odierni sieno tarlati, la Germania poteva anche illudersi di aver l'esercito migliore, e fare anche l'audace in una posizione difficilissima *fin dallo inizio* delle ostilità, quale sarebbe stata la sua con due grandissime guerre, una all'Est, l'altra all'Ovest, una di fronte e una alle spalle, e con alleati incerti, deboli, lontani o per lo meno eccentrici. La guerra è cieca. E per quanto talune condizioni non secondarie, come unità di obiettivo e di azione, convergenza necessaria di forze, posizione geografica, desse alla duplice maggior probabilità di vittoria che non alla triplice, pure la Germania poteva non disperare della propria fortuna (1).

La situazione militare odierna invece, fondata improvvisamente sulla *entente* franco-inglese in contrapposto alla Germania offensiva e non alla triplice, ha spostato pei Teutoni l'azione guerresca principale *dalla terra al mare*, ed ha tolto loro di un tratto e indubbiamente ogni probabilità di vincere.

Se il mondo può confidare per la pace sulle nazioni democratiche più che non si possa sulle altre, si deve ritenere in oggi assicurata la pace europea molto meglio di prima, e fortunato il nostro ravvicinamento alla Francia.

Dai colpi di testa dei coronati dello assolutismo (e dagli altri!) è difficile premunirsi. Son capricciosi, assurdi, improvvisi, sempre malefici. E il militarismo inoperoso da tanto tempo, preme continuamente il mondo europeo con la sua incoscienza imbottita di pretese panacee produttive.

Tuttavia io voglio asserire che la posta del giuoco, l'enjeu germanico, è di gran lunga superiore a quello franco-inglese. Non v'è motivo ragionevole di credere che sarà arrischiato o meglio gettata nel baratro divoratore neppure da un Sire a *missione divina* come Guglielmo II.

Perchè la situazione militare è oggi profondamente cambiata in Germania da quella che era nel 1870.

Il militarismo prussiano fermato nel 1866 sulla via vittoriosa di Vienna, e perciò malcontento di non aver potuto raggiungere il suo obiettivo - l'umiliazione completa del vinto - pretese, nel suo orgoglio ceco, dal Bismarck la mutilazione della Francia, ed inflisse lui all'Europa - bisogna non dimenticarlo - non già la sperata e semibarbarica egemonia del Keiser ma le diffidenze di tutti gli Stati, gli aumenti sempre maggiori degli armamenti, la fame delle popolazioni proletarie, i disagi per tutti. Cose delle quali il militarismo del mondo va del resto non solo fiero ma trionfo.

E frattanto si andò maturando, in specie dopo il 1882 (2), una situazione, ora soltanto ben chiara, nella

quale al militarismo germanico sfuggiva la possibilità di agire nella guerra come mezzo decisivo; si vedeva rilegato a una parte più che secondaria per opera della stessa Germania, a cagione del suo nuovo programma marittimo al solito burbanzosamente aggressivo ma per questa volta fanciullesco pure nel suo spirito aggressivo.

Non enumero cose nuove, intendo illustrare meglio di altri, almeno scoprire nelle cose nuove la loro significazione militare.

Il commercio di mare della Germania e i suoi mezzi di navigazione si sono aumentati in un terzo di secolo, sopra tutti i mari, molto di più che non sia mai accaduto a nessun'altra nazione in questi e in tempi anteriori. Essi gareggiano con l'Inghilterra per qualità e intraprendenza se non per numero e si sono affermati ed accresciuti senza aiuto nessuno di flotta militare, che è di data più recente ancora.

La grande nazione doveva avere una marina militare per proteggere, come dicono i marittimisti, commercio, navigazione, espansione e l'ebbe: Ma io credo che questo sia stato un bene per la pace, perchè tutto ciò ha prodotto non già un aumento di forza al militarismo della Germania, ma sibbene una debolezza insanabile; le ha creato il suo tallone di Achille. Flotta militare, flotta mercantile, commercio, espansione, tutto il sogno mondiale del novello Arminio sarebbero indubbiamente annientati in una guerra con Inghilterra e Francia, guerra essenzialmente marittima, ma in ogni modo tale da non poter esser compensata da nessuna vittoria terrestre, che sarebbe sterile quanto più fosse clamorosa, perchè i patti della pace - in questa rediviva barbarie militare - potrebbero arrivare fino ad imporre al vinto marittimo una limitazione permanente nelle sue forze marittime e nella sua navigazione mercantile. Ciò che vorrebbe dire lo industrialismo ora rigoglioso, annientato o per lo meno dimezzato, e per sua conseguenza il disagio generale, la fame cronica, e perciò la sollevazione del proletariato operaio, e vorrebbe dire seppellito il divino prestigio statale e forse risorto un assetto politico diverso di quel gran popolo germanico così dotto e così credulo nei feticci di Stato etico, di missione romana, di imperatore invidiabile.

Or siccome nessuno in Europa è obbligato a suicidarsi, ecco il perchè è forse assicurata la pace meglio ora che non facesse la duplice terrestre rispetto alla triplice.

E probabilmente la Germania sarà anco in avvenire impotente a sanare la sua debolezza rispetto a Inghilterra prima che i mezzi distruttivi bellici o alcuni fattori sociali abbiano reso impossibili e radiate dal novero delle cose belle e buone le sozze beccherie del militarismo.

L'Inghilterra, il paese meno militarista di tutta Europa, non deve mica al caso la sua grande preponderanza sui mari, incontrastata da cento anni in qua dopo la battaglia di Trafalgar.

Essa ha impiegato il tecnicismo prima e meglio di altre nazioni e la sua situazione geografica, che la ha fatta necessariamente marinara non militare, le ha conferito e le conferisce anche oggi giorno in Eu-

(1) La dimostrazione dei vantaggi militari della duplice sulla triplice fu fatta dall'on. Ciccotti nella contro-relazione al progetto di riduzioni militari del gruppo socialista.

(2) Data da quell'anno la espansione e la velleità di dominio marittimo della Germania.

ropa una potenza marittima preponderante, che probabilmente non è sottoposta a diminuzione, o a decadenza vicina.

Paragoniamo sulla carta geografica questa sua posizione con quella della Germania, nascosta per lo più nel riposto e incomodo Baltico, e in buona parte potremo spiegare o intuire il perchè la Inghilterra sia stata e sia in mare la più potente, e perchè la storia del mondo non faccia quasi menzione di fatti di guerra marittima nè per la Germania nè per la Russia in Europa.

Aggiungiamo che nella guerra di mare a ben piccola parte è ridotta oggi l'influenza dell'incerto e del caso, che tanto signoreggiano nella guerra terrestre. Nella guerra marittima il materiale - non il personale - prende per sé la parte maggiore dell'opera, e ci fa determinare perciò in precedenza, per calcoli quasi sicuri, la prevalenza del più forte pel materiale.

Non v'è, mi pare, alcuna ragionevole probabilità di pensare che simile prevalenza di materiale, ora enorme, nella Inghilterra possa diminuire al paragone della Germania, potenza terrestre costretta a profondere in organismi militari - divenuti ormai di secondaria importanza pel suo programma mondiale, i miliardi che l'Inghilterra può destinare quasi esclusivamente alla preparazione marittima.

Frattanto i mari di Europa sono tutti sotto il controllo inglese, e tanto più oggi dopo l'apertura del canale di Suez e dopo che l'Inghilterra ha rinunciato senza rammarico al controllo sui mari americani e che consente di dividere col Giappone il dominio dei mari di estremo oriente.

Questa preponderanza inglese - dirò per incidenza - getta più grani di ridicolo sulle potenze secondarie e povere come l'Italia che ambiscono di organizzare sul mare le inutili corazzate di squadra pel dominio del mare! Dominio fantastico!

*Risum teneatis.....*

Un simile controllo, quando si eserciti, come pare al presente, per impedire a un esoso militarismo di rompere la pace è un controllo benefico.

E provvidenziale è, secondo me, il fatto che l'importanza del mare, come via di comunicazione del commercio e delle relazioni fra gli uomini, si è accresciuta smisuratamente malgrado il protezionismo, ed ha tolto così una gran parte di valore alle armi spostando gli obiettivi bellici dai campi briganteschi di Napoleone, ossia dal subiettivismo pazzo, ai campi del commercio e della navigazione che hanno fini molto meno subiettivi, poichè gli interessi egoistici vi si intrecciano con gli altruisti, e sono, in ultima analisi, e si paleseranno certo sempre meglio in seguito, campi pacifici.

\*\*\*

E d'altro lato sarebbe la guerra terrestre certamente favorevole alla Germania. Chi se lo pensa?!

Le grandi manovre militari in Francia e Germania dell'anno decorso furono dette la prova generale della *prossima* (!) guerra. Ma questa volta più voci autorevoli hanno detto e anco scritto che la *resistenza* e lo *slancio* delle truppe furono dappertutto minori. In paragone di una diecina di anni fa la differenza fu

assai segnalata. Non erano ancora gli *svogliati* delle manovre napolitane del 1905 segnalati da me nell'*Avanti!* ma pure erano qualche cosa che vi si avvicinava.

Tutto il mondo è paese!...

Qualcuno, so bene, dirà: se la situazione militare è così poco favorevole alla Germania come va che l'imperatore Guglielmo ha gettato più volte, or ora, sulla quiete d'Europa i suoi gridi spaventosi?

L'osservazione è giusta... ma essa non toglie un jota al modo come si presenta la situazione militare attuale.

Chi sa che l'Imperatore non abbia voluto rialzare gli spiriti depressi del militarismo europeo per comprimere, tenere indietro il socialismo, questo incubo comune?!

Ma sia questa, o qualunque altra più triste, la cagione del risveglio del militarismo e del patriottardume, a me pare che in qualunque caso il proletariato farebbe male se abbassasse della più piccola nota il suo grido santo e augurale di: *viva Hervé!*

Sylva Viviani.

## LO SCIOPERO GENERALE E LA MORALE

Noi esamineremo ora il come la concezione dello sciopero generale possa condurre a risultati tali da interessare la moralità dei lavoratori. Una simil questione, ch'io mi sappia, non venne sin qui convenientemente approfondita (1).

E d'uopo, in prima, osservare come, dei giorni nostri, la morale non sia più compresa qual la si comprese di sovente nei secoli che precedettero; il maggior rimprovero ch'oggi muovesi ai teologi cattolici è quello d'aver concesso un troppo largo campo alla *probabilità*; nulla è per me così assurdo come il voler tener conto del maggiore o del minor numero delle opinioni favorevoli a una data massima, per giudicar se quest'ultima presenti tali *probabilità* da poter essere seguita (2). Non appena una considerazione utilitaria si fa strada nella coscienza, la morale, a nostro giudizio, se ne allontana. Quanto poi al rispetto che noi dovremmo a certi usi, per il solo fatto ch'essi vivono da lungo, e son comunemente accettati, e tali da non sapersi come surrogarli, tutto ciò non rappresenta che la grottesca pretesa di chi va oggi tantafesando d'una *Scienza de' costumi*; pretesa che appar mostruosa a chiunque, come diceva il Barbier, abbia « *un coeur sous la mamelle* ».

\*\*\*

L'idea morale reca oggi con sé l'idea di sublime; essa presuppone l'uomo pronto a sacrificare i propri interessi, i propri affetti e l'istessa sua vita alla difesa di certi beni immateriali. Proudhon è probabilmente

(1) Io mi limiterò ad alcune indicazioni sommarie, la questione della morale sembrandomi avvolta ancora da una grande oscurità; ma tali indicazioni potranno, forse, determinare più profonde ricerche.

(2) Proudhon: *De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise*, tomo III, pp. 50, 52.

l'autore che ha dato a codesta dottrina le sue più magnifiche espressioni. L'uomo riconosce la dignità umana non solamente in sè stesso, ma eziandio nei suoi simili, senza ripromettersene verun guiderdone. « Esser pronti in ogni circostanza a prender con energia, e, quando sia d'uopo, anche contro sè stessi, la difesa di codesta dignità, ecco la Giustizia », dice Proudhon (1). Clémenceau non si allontanava punto da questa tradizione allorchè scriveva che « Senza la dignità della persona umana, senza l'indipendenza, la libertà e il diritto, la vita non è che uno stato bestiale, cui nulla deve legarci » (*Aurore*, 12 maggio 1905).

Si è mosso a Proudhon lo stesso rimprovero che a tutti i grandi moralisti: esser, cioè, la sua dottrina degna d'ammirazione nei libri, ma condannata all'impotenza nella vita pratica; l'esperienza storica ci ha, malauguratamente, mostrato come gli insegnamenti che han fama d'altissimi, restino, di consueto, senza efficacia; ciò era apparso più che manifesto presso gli storici, così come divenne, de' giorni nostri, evidentissimo dopo la scuola di Kant. Perchè l'uomo astragga dalle tendenze tra le quali sorge la morale, fa mestieri ch'egli abbia in sè qualche molla possente, e che la determinazione s'avveri spontaneamente. Allora solo si ha la convinzione, che occupa tutta la coscienza, ed agisce senza dare ai calcoli della riflessione il tempo di presentarsi allo spirito.

Le morali religiose pretendono agire per mezzo della convinzione; ma è necessario guardarsi qui da un equivoco che genera una quantità di errori. La gran massa dei cristiani non segue punto la morale cristiana, quella ch'è veramente propria della loro religione; le persone di mondo, che fan professione di cattolicesimo, occupansi soprattutto di probabilismo, di riti e di procedimenti che toccano talora alla magia, così da poter guadagnare, a dispetto di certe colpe di una incontestabile gravità, l'eterno gaudio. Enrico Heine sosteneva essere il cattolicesimo d'una sposa, a cagione di codeste pratiche, molto salutare per il marito, avendo la donna, dopo essersi confessata, la coscienza pulita, e mettendosi « di nuovo a cantare e a ridere » (2).

Il cristianismo teorico non fu mai una religione da uomini di mondo; i dottori della *vita spirituale* discussero sempre di persone che possono sottrarsi alle condizioni comuni. « Quando, scrive Renan (3), il concilio di Gangres avrà, nel 325, dichiarato che le massime dell'Evangelo sulla povertà, sul rinunziamento della famiglia, sulla verginità, non son fatte per i semplici fedeli; i perfetti si ritireranno in speciali ritrovi, ove la vita evangelica, troppo alta per la comune degli uomini, possa essere praticata senza attenuazioni ». La vita dei santi sarà una vera guerra contro le potenze infernali, che li assalgono, di continuo, nella loro solitudine: questa guerra sarà la continuazione di quella sostenuta un tempo dai martiri

contro i pagani. Nel corso della vita spirituale, come ai di delle persecuzioni, la vita cristiana sarà esaltata dal sentimento del sublime che corrisponde a un così straordinario stato di guerra (1).

Noi siamo, per tal modo, condotti là dove ci è dato comprendere il come forminsi le convinzioni: queste non dipendon punto da ragionamenti o da una qualsivoglia preparazione individuale; ma da uno stato di lotta bensì e da un volontario arruolamento negli eserciti in guerra; il che ha fatto sì che potesse sostenersi che la morale cristiana non esisterebbe punto se dei gruppi non avessero, invocando Cristo, dichiarato guerra al genio del male trionfante nel mondo. Un tal combattimento è intrapreso, nei paesi cattolici, dai monaci; nei paesi protestanti, da piccole sette, che pretendono riprodurre la vita evangelica, e che Renan paragona a conventi (2).

Allorchè ci si fa a considerare uno stato meno accentuato della morale cristiana, si rimane ugualmente molto impressionati nel vedere a qual punto questa dipenda dalle lotte religiose: Le Play, ch'era, nondimeno, un ottimo cattolico, ha spesso opposto, con infinito scandalo dei suoi correligionari, la fermezza delle convinzioni religiose ch'egli riscontrava nei paesi a varie religioni, allo spirito di mollezza che si manifesta in quelli esclusivamente soggetti a Roma. Nei primi di detti paesi, la convinzione è fondata, infatti, sur un regime di lotta; ognuna delle comunioni facendosi un dovere di combattere l'altra, così come l'esercito dell'errore.

Noi possiamo rilevare dei fenomeni affatto simili nell'istoria delle idee liberali moderne. La « Dichiarazione dei diritti dell'uomo » ci appare oggi come una assai scipita raccolta di formule astratte, confuse e di poco valor pratico; ma i nostri padri credettero trovarvi un nuovo Evangelo. Ciò fu dovuto al fatto che tutte le lotte del paese vennero, per lungo tempo, impegnate intorno a codeste tesi; il partito clericale pretendeva dimostrar l'errore fondamentale del liberalismo, menava vanto di poter schiacciare un giorno i difensori della rivoluzione, e organizzava da per tutto delle società di combattimento per imporre ai governi le proprie volontà... All'epoca in cui Proudhon scriveva il suo libro sulla giustizia, il conflitto era ben lungi dall'aver fine; codesto libro è però animato tutto da uno spirito di guerra che ci sorprende oggi non poco; l'autore parla come s'egli fosse un veterano delle guerre della libertà, deciso a prender la sua rivincita sui trionfatori d'un giorno, che minacciano sopprimere tutte le conquiste della rivoluzione e contro ai quali sta per iscoppiare una nuova rivolta.

Egli spera che la prossima battaglia sarà decisiva, così come furon decisive le battaglie napoleoniche; il suo stile è quello dell'epopea, e ci rimarrebbe, al certo, inintelligibile, se non conoscessimo la lunga e destata dai sentimenti sorti dalla leggenda rivoluzionaria. Il furore con cui la Chiesa attaccò Proudhon, mo-

(1) Proudhon, *Op. cit.* tomo I, p. 216.

(2) Henri Heine: *L'Allemagne*, t. II, p. 322. Heine aggiunge che, non sapendo la donna tener nulla di segreto, val meglio ch'essa racconti le proprie avventure al suo confessore che ad altri.

(3) Renan *Marc Aurel*, p. 558.

(1) Renan non manca d'osservare che « il monastero surrogherà il martirio, così che abbiavi sempre un qualche luogo ove i consigli di Gesù vengano posti in pratica »; ma egli non parla punto dello stato di guerra, che è qui essenzialissimo.

(2) Renan: *Op. cit.*, p. 627.



stra come, anche nell'altro campo, si ambisse combattere ad oltranza.

Tutto cambiò quel dì in cui i clericali non fecer più paura (1). Gli scrittori contemporanei si son vanamente affannati a suscitare novelli entusiasmi per i « Diritti dell'uomo »; dal giorno che una gran guerra rivoluzionaria venne meno, tutta l'opera etica dei nostri padri, apparsa, un tempo, così prodigiosa, non fu più che un ammasso di macerie: le convinzioni liberali sono oggi scomparse. Gli sforzi fatti, in questi ultimi anni, per propagare una morale laica e civica, rimasero, per tal modo, del tutto impotenti; quanto appariva effettuabile allorché Proudhon esprimeva così fortemente gli antichi ardori rivoluzionari, è divenuto impossibile in un'epoca che non conosce punto le audacie d'altre volte. E come, poi, parlare d'una guerra impegnata per difendere i principî della rivoluzione, allorché i curati pretendono essere i più devoti servitori della democrazia?

Kautsky, a mio giudizio, ha del tutto ragione allorché scrive che, dei nostri giorni, il risorgimento dei lavoratori è dipeso dallo spirito rivoluzionario. « È invano - scriveva egli, or sono alcuni anni, alla fine d'un articolo sulle riforme sociali e la rivoluzione - è invano che si cerca, con sermoni morali, d'ispirare all'operaio inglese una più alta concezione della vita, il sentimento di più nobili sforzi. L'etica del proletariato scaturisce dalle di lui aspirazioni rivoluzionarie. Son queste che lo rendono più forte e lo nobilitano maggiormente. È l'idea della rivoluzione che ha elevato il proletariato » (*Mouvement Socialiste*, 15 ottobre 1902, p. 1891).

Noi vediamo qui quale enorme distanza separi l'etica socialista dalla teoria morale da cui vennero, per sì lungo tempo, dominati i nostri padri; questi credevano che l'uomo fosse di tanto migliore di quanto mantenevasi più vicino allo stato di natura; il selvaggio e l'uomo delle classi più basse rappresentavano quindi la virtù. Nè si è mancato dall'osservare, in appoggio a codesta dottrina cara alla democrazia, come i più poveri abbian dato durante le rivoluzioni, memorabili esempi d'eroismo; un tal fatto, però, non va punto dovuto all'esser rimasti detti poveri più vicini allo stato di natura, ma al trovarsi essi impegnati in una guerra che non doveva aver fine che col loro trionfo o col loro sterminio; il sentimento del sublime scaturiva adunque dalle condizioni della lotta e non già dalla coscienza naturale (2).

È evidente che la rivoluzione sociale potrebbe, a sua volta, risolversi in vani e pomposi discorsi; essa perderebbe allora ogni efficacia morale. Perché la forza, di cui parla Kautsky, riesce efficace, fa d'uopo che sia rappresentata nel mondo da ben altro che da formule letterarie, e che vi sia da per tutto una rappresentazione tangibile della guerra impegnata, come appunto osservarsi quando i conflitti quotidiani sono avvivati dalla speranza dello sciopero generale. Nei centri operai *ben ragionevoli*, allora quando i conflitti ridu-

consi a non esser più che semplici contestazioni di interessi materiali, immediati e conciliabili, e allorché degli *uomini dabbene* pervengono a far prevalere un qualsiasi compromesso, non può apparire nulla di sublime, nè le convinzioni morali possono, in modo veruno, formarsi. È bene a ragione, adunque, che Kautsky fa notare l'abbassamento morale dell'operaio inglese, divenuto il modello, non poco grottesco, dell'operaio ragionevole e sensibile ai buoni trattamenti degli *uomini dabbene*.

Nè meno evidente appare l'impotenza d'una organizzazione che non sa trovar che nell'astuzia, e, talvolta, nella brutalità, le soluzioni dei conflitti economici. Anche qui, noi non riscontriamo nulla di sublime, ma il sublime è portato a un altissimo grado nello sciopero generale.

Una parte delle ripugnanze destate, a bella prima, nei ranghi della Democrazia sociale, dall'attitudine di Bernstein, può venir spiegata, a mio giudizio, col tener conto delle precedenti considerazioni. I Tedeschi, dopo il 1813 e il 1848, eran stati nudriti affatto di sublime; le persecuzioni, d'altro canto, subite ai tempi di Bismarck, non eran valse che a sviluppar maggiormente nei socialisti l'esaltazione dei sentimenti di sacrificio, di devozione, d'eroismo; la nozione catastrofica, esposta, di continuo, nella loro propaganda, dai capi della Democrazia sociale, aveva animato tutto il pensiero socialista d'uno spirito guerresco, in perfetta armonia colle tradizioni epiche del paese (1). Allorché Bernstein affermò la necessità di rinunciare a tutte le grandi speranze rivoluzionarie, per accontentarsi d'una politica sociale basata su questo o su quest'altro compromesso parlamentare, fu un comune gridare allo scandalo. I vizi dei politicanti eran troppo conosciuti dall'universale, e troppo di sovente erasi opposto ad essi il disinteresse dei militanti socialisti, perchè un simile ravvicinamento non venisse giudicato come la peggiore delle abominazioni. Ogni idea di sublime stava, adunque, per scomparire, ogni carattere eroico per mancare, ogni convinzione per venir meno!

A parer mio, riuscirebbe utilissimo l'approfondire le analogie che possono riscontrarsi tra lo sciopero generale, le guerre della libertà, e la conquista romana, ad esse guerre, sì di sovente, paragonata. Proudhon era rimasto grandemente colpito dall'essere stati i Romani così bellicosi e, in pari tempo, così ardenti sostenitori del diritto. « Con codesto spirito giuridico, gli eserciti di Roma trionfano da per tutto; essi avrebbero vinto, nel Medio Evo e sotto Luigi XIV, le baionette cristiane, così com'essi avevano sconfitto la cavalleria numidica, la falange macedone, le flotte cartaginesi e gli elefanti d'Antioco. Essi non avrebbero ceduto che agli eserciti della Rivoluzione, combattente per un diritto superiore » (2). Il valore di questa concezione mi sembra assai dubbio.

I conquistatori antichi furon dei terribili predoni, e le conquiste romane vennero, come le altre disonorate dalle grandi ruberie dei generali o degli uo-

(1) Le leggi contro le congregazioni e sulla separazione delle chiese, hanno appassionato il paese ben meno di quanto suppongasì all'estero.

(2) La disfatta, per contro, destava nelle alte classi sentimenti da schiavi.

(1) Occorre notare come in Germania il partito cattolico non sia meno invaso da queste tradizioni di quel che lo sia il partito socialista. Ciò spiega il perchè egli opponesse una così ostinata resistenza agli attacchi di Bismarck. In Francia, i cattolici son veri pulcini nella stoppa.

(2) Proudhon, op. cit., tomo III, p. 139.

mini politici. Esse presentano, nondimeno, un carattere tutto loro proprio, che il Rénan celebrò con grande eloquenza. « Il patrizio, che conduce codeste legioni, è l'essere il meno amabile che possa immaginarsi; egli è un *tory* arcigno, un superbo, un uomo goffo e cattivo, egli diverrà, non appena ne abbia il destro, un ladro. Non importa. L'opera sua è quella di Dio ». Ma in qual modo mai? Col crear, Roma, l'ordine nel mondo antico, e col recar essa l'*idea d'un diritto durevole*. La storia non avea conosciuto, per lo passato, alcunchè di analogo alla forza romana, e la conquista s'effettuò d'una maniera così prodigiosa, che nuovi pensieri s'impressero per sempre nell'umanità; le vittorie romane apparvero così straordinarie, ch'esse vennero spiegate coll'attribuirle ad una speciale missione che gli Dei avrebbero imposta a Roma sin dal suo primo sorgere.

Una tal concezione sopravviverà a tutti i disastri, e darà non poco filo da torcere a Sant'Agostino, allorchè questi vorrà provare che non fu punto il cambiamento di religione che permise ad Alarico d'impadronirsi di Roma.

Renan ha descritto, in poche linee, i caratteri che diedero un così gran valore alle guerre romane. « Le forze messe in campo non eran gran fatto numerose; il terribile stava nella risoluzione, nella pertinacia, nell'energia che ognuno sentiva vivere dietro codeste legioni, dietro codesti ambasciatori, *rappresentanti di una forza ineluttabile*. Il sangue freddo dell'aristocrazia e l'abnegazione del popolo furono ammirabili... Mai che codeste legioni chiedano il perchè di quel loro venir condotte in capo al mondo... Ecco la virtù che la storia ricompensa ».

Noi ritroviamo nelle guerre della libertà quanto v'è di più essenziale in questo quadro. Ben s'apponeva, adunque, Proudhon nel comparare le legioni agli eserciti rivoluzionari. Anche questi si abbandonarono a molti saccheggi; ma i soldati eran convinti di compiere una missione di gran lunga superiore all'intelligenza dei loro capi, e disprezzavan però i loro avversari (degli schiavi, come allora affermavasi) almeno tanto quanto i Romani avevano disprezzato i Barbari. Il pensiero che la vittoria definitiva non potea loro sfuggire, centuplicava, nelle battaglie, le loro forze. Ora, è ben codesta missione che Proudhon intende definire, allorchè dice che i nostri eserciti combattevano per un diritto superiore. Occorrerebbe, tuttavia, capovolgere l'ordine in cui egli pone le cose: le idee giuridiche e morali non furon punto, come lo si è creduto comunemente, la causa, ma le conseguenze dell'esaltazione guerresca e delle virtù suscitate da essa esaltazione.

Non riesce affatto difficile il veder come i grandi gruppi operai, ove esiste l'idea di sciopero generale, rassomiglino molto agli eserciti rivoluzionari. In ambo i casi, trattasi di perseguire una trasformazione universale, radicale, e che non possa andar mutata, del mondo. La straordinaria grandezza dell'impresa, la lunga serie di sacrifici che questa comporta, l'unità di spirito ch'essa presuppone in coloro che vi partecipano, si riscontrano, in egual modo, e nell'uno e nell'altro caso. Io non insisterò maggiormente su

questa analogia, che parmi debba riuscir feconda in conseguenze. A me basta, per il momento, osservare come ci sia dato, se non altro, concludere che la propaganda dello sciopero generale può esser favorevolissima a una trasformazione etica del proletariato. Io sto per addentrarmi un po' più nel cuore del problema, e dimostrar come noi abbiamo il diritto di trovarvi le radici d'una *morale da produttori*.

Georges Sorel.

---

## L'anarchismo riformista

---

Non è senza insegnamento per la parte sindacalista lo scritto che segue — che vuole essere una rivendicazione dello spirito anarchico tradizionale. Esso documenta lo stato d'animo originario dell'anarchismo — così insopportabile d'ogni forma tangibile di organizzazione e di disciplinamento sociale. Togliendo a pretesto qualche fraintendimento inevitabile dei postulati della *nuova scuola* sindacalista si vien ripetendo con studiata insistenza che il sindacalismo s'imbeve dello stesso spirito anarchico. Fosse vero — non ci dorrebbe gran fatto affermarlo; così come non ovviammo di notare che il sindacalismo ha più *analogia* con l'anarchismo che con il riformismo statale. Ora è un anarchico che — qui sotto — si leva come vivente rimprovero a quei suoi *camerati* che vengono piegando la rigida logica dell'appropriato anarchismo ortodosso alle *riformistiche* incombenze dell'organizzazione di mestiere!

È capovolta in tal modo l'accusa degli antisindacalisti: non siamo noi che vestimmo la giornea anarchista, ma sono gli anarchici che cominciano a venire verso di noi.

Così pensa il Tancredi: ed è visibile nel suo pensiero più di un granello di verità.

Oggi, in Italia, chi esaminasse attentamente anarchismo ed anarchici, e, pure vivendo tra essi — come chi scrive — cercasse di raccapezzarsi tra il guazzabuglio delle affermazioni infinite e dei fronzoli retorici, sarebbe molto imbarazzato a trovare una linea direttiva e sicura, per specificare i caratteri dell'« ideale » e del movimento. Ciò che è accaduto pel socialismo si avvera per l'anarchismo: entrambi d'importazione straniera, subirono, nella loro introduzione in Italia, tutte le contraffazioni e le impronte multiformi dei diversi ambienti. Ma mentre il socialismo trovò dei seguaci che gli diedero una base positiva e scientifica, l'anarchismo rimase pur sempre fluttuante ed indeterminato tra la fantasia dei poeti e le parabole

dei minuti propagandisti. Karl Marx non fu soltanto volgarizzato e tradotto: fu studiato - ora in senso rivoluzionario, ora in senso riformistico - dai Turati e dai Labriola; una falange di scienziati e di economisti s'interessò, per curiosità prima e con entusiasmo poi, delle teorie propagate un giorno colla rude parola del positivismo e dell'indagine severa; e avanti che gli arrivisti giungessero ad impadronirsene per trascinarlo nella bassura dell'opportunismo, il socialismo aveva già incontrato delle larghe simpatie negli ambienti intellettuali, senza ripiegare nulla della propria bandiera.

Per l'anarchismo, invece, non fu così. I propagandisti d'Italia - compresi i maggiori - preoccupati molto più di elevare le plebi che di elevare se stessi, volgarizzarono - ammetto, con uno slancio ammirevole di sacrificio e d'entusiasmo - più di quanto approfondirono le teorie introdotte per mezzo delle traduzioni di Bakunin e di Kropotkine, le quali, minuziate poi in centinaia di opuscoli, divennero presto una specie di vangelo.

Questa premessa è necessaria per stabilire il carattere nettamente socialista della propaganda anarchica; Bakunine e Kropotkine, più che dei veri libertari, sono dei federalisti; la loro « anarchia » consiste meno nell'abolizione dello Stato quanto nel suo decentramento in tanti Staterelli, nominati « Comuni ».

Inoltre le condizioni e le basi economiche della società dovevano influire sul carattere delle dottrine sovversive, favorendo quelle che presentavano un rimedio allo stato miserevole della classe lavoratrice. Le teorie basate puramente sulla logica non potevano facilmente penetrare in una classe ove l'interesse economico è naturalmente più forte del freddo razioicinio; ed infatti, non soltanto le teorie di Stirner non ebbero alcuna influenza, ma nemmeno i libri di Bakunine e di Kropotkine, nei quali l'anarchismo prende il sopravvento sul socialismo - le *Parole d'un ribelle* e *Dio e Stato*, ad esempio - poterono raggiungere, la diffusione di altre opere degli stessi autori. La *Conquista del pane* è certo un'opera mirabile, per quanto infiorata d'un eccessivo ottimismo; ma è più socialista che anarchica; vi è il principio astratto « da ciascuno secondo le proprie forze, a ciascuno secondo i propri bisogni », contrapposto all'altro non meno astratto « a ciascuno secondo il proprio lavoro »; vi si trova la « necessità dell'espropriazione »; una propaganda intensa a favore della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, estesa persino a quelli di consumo. In essa Kropotkine considera più la società come ente collettivo che l'individuo singolo; e soprattutto vi manca il principio essenzialmente anarchico: la libera espansione e la libera iniziativa dell'individuo che si perfeziona, ribellandosi contro tutto ciò che inceppa lo sviluppo delle proprie energie.

Ora, tra le opere del principe russo, la *Conquista del pane* fu certo la più diffusa, sia come edizione originale, sia e soprattutto sotto forma di volgarizzazioni. Anzi, le volgarizzazioni riprodussero - come sempre - le dottrine primitive, adattandole all'ambiente; la nota socialista fu accentuata vieppiù; e siccome le folle si assimilavano la parte più adatta

bile delle teorie, così queste degenerarono ancora. L'anarchismo diverrà presto una semplice superstruttura del socialismo; Domela Nieuwenhuis dirà che il socialismo è in pericolo perchè... non è anarchico; e finalmente, in Italia, si scriverà a lettere di scatola che l'anarchia è appunto... il vero socialismo.

\* \*

Ma la degenerazione delle teorie anarchiche non si arresta qui: un altro fenomeno doveva precipitarla notevolmente. Gli anarchici d'Italia, dopo di essersi plasmati sul fattore economico, trovarono quelle classi che più avevano interesse a combattere il regime esistente, già dominate dalla minoranza socialista: ed allora, fra le due minoranze, si accese una lotta così accanita, da assumere talvolta il carattere d'una spietata concorrenza. La lotta s'impennò, in gran parte, sullo Stato e sul parlamentarismo: e se da una parte è innegabile che la critica anarchica fu feconda di risultati - sia pure indiretti -; è naturale che la campagna antiparlamentaristica abbia reagito sugli anarchici che se n'erano fatti campioni.

A questo punto si potrebbe tessere un parallelo continuo tra le due degenerazioni. La medesima influenza del mezzo che tende e riesce a sostituire il fine si osserva nei due campi: i socialisti si cristallizzeranno nella lotta elezionistica; ma l'antielezionismo assorbirà pure la maggior parte delle energie libertarie. Travolti dalla corrente, anarchici e socialisti si desterranno, in certe città, soltanto in tempo di elezioni; si avverserà o si sosterrà il Parlamento, non tanto per le alte questioni di principio, quanto in base ai miserabili bisticci formati da considerazioni tattiche. Non di rado si vedrà che anarchici e socialisti hanno le medesime finalità, e si combattono soltanto per i mezzi da usare e la via da seguire; infine le questioni personali pro o contro il deputato A... o il consigliere B... suppliranno alla deficienza della propaganda collettivista od antiautoritaria.

Così, mentre da una parte s'incorporeranno i borghesi malcontenti, dall'altra si recluteranno i socialisti sfiduciati; il socialismo diventerà riformista; ma l'anarchismo - che in origine significava lotta contro ogni autorità, e poi soltanto contro l'ente Stato - diventerà un antiparlamentarismo puro e semplice. Ed oggi, io ammetto che gli intellettuali del socialismo anarchico italiano abbiano ancora della vernice anarchica sul loro socialismo; ma i gregari che non hanno il freno della cultura e della logica, non si arrestano sulla china facilmente: ed io sono convinto che se si togliessero tutti i socialisti antiparlamentari, le file socialiste-anarchiche si ridurrebbero ad un esiguo stato maggiore.

\* \*

Sino a questo punto non vi è nulla di straordinario: data la dissoluzione progressiva di tutta la vita politica, non bisogna stupirsi se gli anarchici diventavano socialisti, mentre i socialisti diventavano radicali e i radicali conservatori. Però, dopo le polemiche vivissime combattute nei due campi; dopo tutte le declamazioni sull'azione diretta - frase che comincia a diventar elastica pel troppo uso - si poteva sperare che gli anarchici avessero almeno tenuto alto il ves-

sillo del socialismo rivoluzionario. Ma ciò non fu: quando la reazione degli elementi ribelli provocò la crisi del partito collettivista, il socialismo anarchico, travolto anch'esso dalla bufera portata dalle teorie che sorgevano, apparve riformista, nonostante la sua pretesa di serbare il monopolio della rivoluzione.

Qui gioverebbe ricercare la natura intima del riformismo e del rivoluzionarismo. E, forse, si troverebbe che l'uno e l'altro sono i derivati rispettivi di due correnti opposte che lottano in ogni epoca della storia: il societarismo ed il liberismo, corrispondenti alla loro volta, a due mentalità differenti. Il liberista di temperamento sarà sempre un fautore dell'energia virile in qualsiasi campo: della lotta che sconfigge ogni dogma ed ogni forma costituita; del progresso che non si sofferma a piagnucolare sopra le miserie e le viltà, ma che trionfa contro tutto e contro tutti, perchè gli interessi, l'evoluzione storica e la propria forza intrinseca gl'impongono di trionfare. Arturo Labriola è un esempio genuino di questa mentalità: calpestando, coll'analisi spietata e in nome della verità, ogni ideologia umanitaria, egli giunge a concepire i rapporti tra le classi all'infuori di ogni diritto, di ogni morale, di ogni giustizia e simili entità: « tra due diritti decide la forza ». Giorgio Sorel riabilita la violenza, mentre Kautsky giustifica tutta la rivoluzione francese; anche per essi, ogni classe deve pensare esclusivamente a sè stessa, perchè alla classe avversa provvede già la classe avversa. In certo qual modo, sono le teorie individualistiche che si trasportano nel campo sociologico; l'individualismo, combinandosi col materialismo storico, amplia le sue unità, assurgendo alle unità collettive: è l'egoismo individuale che diventa egoismo di classe. E se un grande merito può avere la scuola rivoluzionaria sorta dalla scissura del socialismo, è appunto quello di aver portato una nota energica e vibrante tra lo sdilinquinamento retorico del romanticismo umanitario, ricordando che ogni classe, ogni gruppo, ogni partito deve compiere la sua missione storica, senza sobbarcarsi le missioni altrui, e che una forza agente - reazionaria o sovversiva - pesa più nella storia che un cimitero di deboli e di mediocrità senza vita e senza energia.

Tra i socialisti anarchici, invece, l'*embrassade universelle* è pur sempre il substrato filosofico di tutto l'edificio dottrinario. Invece di combattere la società a base di argomenti storici o scientifici, la si combatte esclusivamente « pel male che faceva al popolo »; si proclamò che gli anarchici erano gli uomini meno violenti, più buoni e morali di questo mondo; invece di giustificare l'azione aggressiva contro gli istituti esistenti, si disse che gli anarchici si difendevano soltanto; l'ideale, l'anarchia divennero una specie di religione.

Nè basta. L'anima evangelica dei nuovi apostoli, fece dissotterrare tutto il magazzino di ferravecchi inventato dal romanticismo: l'amore, da sentimento naturale, temporaneo e sfuggevole a tutte le codificazioni, assurde a teoria generale; il « disinteressamento » fu proclamato come la caratteristica di ogni anarchico; e Popolo, Umanità, Pace, Fratellanza, Concordia - il tutto con lettera maiuscola - fu rimesso

in auge. Il diritto, insorse, non come semplice giustificazione della forza, ma come un non so che di concreto e d'immanente; si fece la « morale anarchica » - quasicchè la morale non fosse il prodotto della società - e si giunse ai sogni paradisiaci della non meno paradisiaca società futura. Anzi, il movimento sovversivo non fu considerato come la risultante di fattori economici, ma come il frutto della propaganda e del sacrificio dei nuovi « pionieri della civiltà ».

Io non voglio gettare acqua fredda sugli entusiasmi giovanili: constato però che questa mentalità umanitaristica contiene potenzialmente il riformismo. Il principio « altruistico », secondo cui un individuo deve pensare più ai suoi simili che a sè stesso, trasportato nei rapporti tra le classi, genera inevitabilmente quella confusione d'interessi, per cui, la classe borghese avendo riguardo al « bene degli umili » ed i lavoratori tenendo conto del « profitto capitalistico », entrambi si condannano all'inerzia, invece di compiere la propria missione. I riformisti anarchici non giungeranno sino a tal punto; ma essi protesteranno contro la « crudeltà » della classe dominante; e se i social-riformisti cercano di stabilire « un diritto » che regoli i conflitti tra capitale e lavoro, affidandone la salvaguardia allo Stato; i social-libertari innalzeranno una « morale », anch'essa comune a tutte le classi, affidandone la difesa a quella grande ipocrisia retorica che si chiama opinione pubblica.

Ciò che colpisce soprattutto nel campo dell'ideologismo socialista anarchico, è quel bisogno di socievolezza e di concordia, che si risolve poi sempre in una dedizione verso le classi dirigenti ed in un paternalismo verso le classi dominate. Così, mentre il riformismo socialista era degenerato in omaggio alle simpatie che cercava negli ambienti borghesi; quello anarchico smussò gli angoli suoi per placare l'ira e lo sdegno degli avversari, plasmandosi così sulla « morale che corre »; come tutti i partiti e le chiesuole di tutti i tempi e di tutto il mondo concepì la stupida ambizione di non avere adepti men che onesti - onesti nel senso volgare e borghese; ed in fatto di attentati individuali, non solo rinnegò qualsiasi solidarietà coi loro autori, ma si giunse a scrivere tali enormità, che non si trovano neppure nei libri di Arturo Labriola e di Guglielmo Ferrero (1). Infine, mentre la nuova scuola sindacalista proclamava la negazione dei partiti, sostituendovi l'azione di classe fatta esclusivamente dalla classe, escludendo ogni elemento eterogeneo, gl'intellettuali del social-anarchismo italiano parlavano appunto di organizzarsi in partito politico per guidare gli operai alle conquiste dell'avvenire...

Ora, quando ci si pone al punto di vista umanitario e ci si propone di emancipare gli altri, invece di lasciarli redimere da sè stessi; quando ci s'innalza a benefattori dell'umanità, s'intuisce subito a quali aberrazioni si dovrà giungere. Tutto rimanendo vago

(1) Leggano, certi propagandisti il capitolo « La rivoluzione », in *Riforme e Rivoluzione sociale*, oppure il *Mondo criminale italiano, 1905: I delitti dell'anarchia*, e si persuaderanno quanto poco anarchismo e rivoluzionarismo esista sotto il manto della loro anarchia!

ed incerto - anche lo scopo finale - non si ricerca più la soluzione di un conflitto storico ed economico tra le classi, ma il « bene del popolo ».

Una riforma non è più un elemento o un artificio di conservazione: è un miglioramento che si accetta e si reclama in nome di quella praticità tanto cara ai riformisti d'ogni categoria. Lo Stato non è più un organo di dominio e di classe: ma un artefice di violenza e di discordia - mentre, in realtà, lo Stato moderno tende a mantenere la calma ed a pacificare tutto e tutti, pel conseguimento indefinito dello *statu quo*. Secondo Arturo Labriola, azione riformistica e azione rivoluzionaria, non hanno punti di contatto tra di esse, correndo su due parallele; secondo Malatesta, in parecchi articoli pubblicati anni fa nell'*Agitazione* di Ancona, la rivoluzione scoppierà appunto come prodotto delle riforme, squarciando l'ultima resistenza e l'ultimo involucro della società: teoria comune a tutti gli anfibî che vogliono essere riformisti e rivoluzionari nello stesso tempo. La stessa rivoluzione non è più un'epopea di rinnovamento, ma una « dura ed inevitabile necessità »; e mentre Sorel dimostrava, su queste medesime colonne, la superiorità dei rivolgimenti rivoluzionari su quelli riformistici; mentre Kautsky esaltava l'influenza che la rivoluzione francese fa sentire ancora ai giorni nostri, in ragione appunto della sua durata e della sua violenza; le anime candide dello anarchico umanitarismo scriveranno - come Malatesta - che la loro propaganda *d'amore e di pace* tende appunto a rendere meno cruenta la rivoluzione sociale, a cui si rassegnano a malincuore, dolenti di non poter giungere all'anarchia per via di riforme (1). La guerra, quella guerra ammessa da tutti i rivoluzionari come fattore di sconvolgimento delle istituzioni politiche, diventa una cosa abbominevole; e la stessa propaganda antimilitarista sarà diretta, non tanto ad un fine rivoluzionario, quanto ad impedire il turbamento della pace internazionale, pur così vantaggiosa al libero svolgersi e conservarsi dello sfruttamento borghese. Finalmente, come coronamento all'opera, si faranno i programmi minimi di riforme; e poi, comprendendo che i piccoli miglioramenti sono illusorî, perchè intaccano il reddito borghese che si rivarrà con altre risorse, sul *Libertaire* di Parigi, 1905, si farà anche propaganda pel protezionismo doganale!

I socialisti anti-parlamentari hanno tentato di giustificare ogni riforma dicendo che doveva essere ottenuta coll' « azione diretta »; ma il mezzo non può giustificare il fine. Io non nego che una grande agitazione abbia sempre delle utilità, risvegliando gli animi ed impedendo il regolare funzionamento della macchina burocratico-statale; ma ciò non toglie che se domani una sommossa ristabilisse il papato temporale in Italia, compierebbe sempre un'opera reazionaria; ciò non toglie che domandare un miglioramento economico sia opera riformistica, anche se ha luogo per mezzo di agitazioni popolari.

\* \*

Ora lasciamo da parte gli anarchici che protestano

(1) Del resto umanitarismo e violenza sono in antitesi: e la violenza è oggi la *bête noire* dei riformisti anarchici o socialisti, come lo fu per quelli d'ogni tempo.

contro il negato sussidio, da parte delle autorità, alle Camere del lavoro; o contro la non applicazione delle leggi sociali; o contro le violazioni dello Statuto albertino; gli anarchici che temono la rientrata di Sonnino al governo; o reclamano la nazionalizzazione (leggi statizzazione) delle ferrovie - tutti i ferrovieri anarchici ne furono fautori -; o la municipalizzazione del pane, come avvenne a Palermo. Giungiamo subito all'ultima manifestazione dei socialisti anarchici nel Convegno di Bologna; e qui vi è un altro equivoco da dissipare.

Gli anarchici, nelle battaglie accanite sostenute contro la degenerazione parlamentare del socialismo, finirono per credere che lotta elettorale e lotta politica fossero sinonimi e che i riformisti tendessero alla seconda, perchè si servivano della prima. Invece il riformismo è essenzialmente economico: esso mira - non importa se col mezzo elettorale - a mutare le forme economiche dello sfruttamento borghese. Il rivoluzionarismo, all'opposto, è essenzialmente politico: esso cerca di smantellare quell'ente - lo Stato - che difende e conserva la società.

Ora gli anarchici, dopo essere entrati nei sindacati, hanno detto che volevano trasformarli in organismi rivoluzionari: ma per essere tali, essi debbono fare - come enti collettivi - una lotta politica. E lotta politica è tanto la lotta contro il militarismo o pro libertà di stampa, come quella pro o contro la partecipazione alle elezioni o al Parlamento. Chi scrive è un avversario del parlamentarismo e delle organizzazioni: ma riconosce che quando i socialisti rivoluzionari tentano di penetrare a Montecitorio per dissolvere lo Stato, essi *vogliono* far lotta politica. Che le loro intenzioni corrispondano o no alla possibilità, ciò è questione a parte; ma siccome nessuno può vantarsi di possedere l'assoluta verità, così i sindacati, per essere rivoluzionari veramente dovevano assumere chiaramente un atteggiamento definito pro o contro le elezioni.

I sindacati, essendo degli enti collettivi ed autoritari, è logico che esprimano l'opinione della maggioranza dei loro membri; ma gli anarchici trovandosi a disagio nelle organizzazioni di mestiere, preferiscono navigare nell'equivoco: proclamare la neutralità dei sindacati nelle contese politiche, la loro azione nel campo economico, per ottenere dei miglioramenti di salario, diminuzioni d'orario, *et similia*. Questo, non dispiaccia agli amici miei, è riformismo puro e semplice; come pure la tesi di tanti organizzatori anarchici - potrei citare dei nomi - che l'elevamento graduale delle condizioni economiche sia indispensabile per favorire la coscienza delle masse e quindi la rivoluzione, è una ripetizione di tutte le rifritture messe in auge dai tanto combattuti riformisti italiani (1).

(1) Quanto poi alla tesi peregrina che il sindacato come *ente* rimane neutro, mentre gli *individui* fanno propaganda secondo le loro vedute, la ritengo un miserabile cavillo. Anzitutto, per far propaganda individualmente, non c'è bisogno di entrare come *socio* nei sindacati; in secondo luogo un ente collettivo finisce pur sempre per avere, se non ufficialmente, *in fatto*, la direttiva che la maggioranza dei membri e la direzione gli imprimono. La personalità umana non si sdoppia, e dire che si sarà anarchici fuori e organizzatori entro le leghe di mestiere, è di-

\*\*

Concludendo, i socialisti-anarchici sono stati utili sino a quando esercitarono un'opera di critica e di stimolo; ma quando vollero espandersi e costituire un partito politico, degenerarono al punto di essere sorpassati dagli avvenimenti, e dopo aver rappresentato una spinta negativa, ma feconda, di demolizione ad oltranza, si convertirono in una forza passiva di paternalismo morale. Il loro medesimo ideale subì il riflesso della degenerazione del mezzo; convertendosi in un puro sistema di distribuzione - come il riformismo socialista - mentre il collettivismo di Marx e l'individualismo anarchico sono dei sistemi anzitutto di produzione.

Tuttavia ogni partito ha il suo compito; ed in questo momento, in cui le dottrine sembrano ringiovanirsi e ritrovarsi, risalendo la china dei compromessi, l'anarchismo, riportato alla concezione individualistica, può essere un'energia virile di rinnovamento sociale; può creare, non le facili folle che volano infide come cenci dall'uno all'altro capo-popolo; ma una di quelle minoranze audaci ed irriducibili, che dopo aver contribuito a minare, colla critica spietata, le basi della società statiche, trionfano nei periodi risolutivi. Ma per questo ha bisogno d'una reazione profonda - come quella partita da Milano - che lo liberi dagli elementi spuri, dalle ubbie della metafisica e del romanticismo; e lo spinga, non più a piagnucolare mollemente sulle miserie della « povera Umanità », ma ad abbattere, colla rude energia della rivolta inesorabile e sprezzante, la putrida impalcatura di convenzioni e di pregiudizî, che serve di maschera ad una società che si dissolve.

**Libero Tancredi.**

mostrare implicitamente che non si può essere l'uno e l'altro nel medesimo tempo; è parodiare il pur tanto criticato De Felice che combatte Fortis come socialista e lo applaude come sindaco. Del resto la più bella prova del riformismo degli anarchici organizzatori è questa: essi cercano di organizzare gli operai, preoccupandosi più del loro numero che della loro coscienza; reclutando anche i cattolici più imbecilli. E forse con questi elementi che i sindacati... anarchici faranno la rivoluzione?

## Il socialismo operaio

(Continuaz. e fine, vedi fascicolo precedente)

### III.

È interessante vedere come si formano le nuove volontà operaie, senza delle quali non vi può essere effettiva emancipazione proletaria. Questa è solo possibile alla condizione che i lavoratori siano sufficienti - senza l'intervento di capacità non lavoratrici - alla gestione della produzione.

Il sindacato operaio è l'organo intorno al quale e nel seno del quale il proletariato forma e concreta la sua nuova morale, il suo nuovo diritto. E se li forma attraverso lo sviluppo costante dello spirito di solidarietà, provando e riprovando sè stesso nell'opera di resistenza e di rivolta alla classe padronale. È assolutamente indispensabile che ogni lavoratore cessi di

essere un numero, acquistando una personalità propria; che l'individuo sia completamente restituito a sè stesso e diventi una volontà operante.

Simile indispensabilità coinvolge tutta la *pratica* sindacalista. La quale deve essere - appunto - diretta a formare questa individualità volontaria operaia.

Si considera - e giustamente - lo sciopero come uno stromento rivoluzionario eccellente della quotidiana lotta operaia. Non per i frutti che esso può dare - ben miseri in verità - ma per quello che è in sè stesso: il rifiuto da parte dei produttori a prestar l'opera loro ad impinguar le tasche dei non produttori. Esso pone di fronte le due classi sociali odierne, in ordine di battaglia; rende chiare ed evidenti le nozioni che si hanno della lotta di classe e dei metodi che i lavoratori dovranno adottare per conseguire la loro emancipazione.

Una osservazione - anche un poco superficiale - dello sciopero ci dimostra che esso serve ad aumentare lo spirito di rivolta ed a chiarire le nozioni che i lavoratori hanno della loro posizione nel mondo delle forze produttive e sociali e dei loro diritti. Ma non ha eguale capacità a sviluppare la *personalità* dell'operaio.

Certo - è d'uopo riconoscerlo - gran parte di questa parziale capacità è dovuta al fatto che fino ad oggi la quasi totalità delle organizzazioni non ha considerato lo sciopero come un mezzo *normale* di lotta operaia. Si è cercato di usarlo solo in estremo caso, tentando in precedenza le vie conciliative colla classe padronale. Di qui un'attenuazione dello spirito di lotta e di rivolta nei lavoratori, cui era così impedito di maggiormente sentire e comprendere ed anche di apprendere la loro missione storica.

Nell'attuare lo sciopero, l'operaio deve fare uno sforzo ben grande per vincere un cumulo di resistenze di vario ordine e natura. Ma questo sforzo basta che egli lo pratichi una sola volta durante tutta l'agitazione, perchè se ne ottenga l'effetto voluto. La particolare *psicologia* nello scioperante viene conservata con la mancanza della ripetizione dell'atto di rivolta: il rifiuto della prestazione della forza di lavoro. Tutto l'esercizio della volontà operaia - per queste ragioni e per altre, cui per brevità non accenniamo - si risolve in un'attività *negativa*.

La pratica sindacalista rivoluzionaria è tutta dedita a perfezionare i metodi vecchi e ad escogitarne dei nuovi. L'azione diretta implica - per noi - qualche cosa di più che non la semplice esclusione di non operai nelle questioni inerenti alla causa dei salariati: essa sta implicitamente e soprattutto a dimostrare che i movimenti d'insieme delle masse proletarie dovranno risultare dall'azione spiegata da ciascun operaio nella tutela dei suoi interessi di fronte alla resistenza padronale. Per noi - come abbiamo detto - lo sciopero è e resta stromento rivoluzionario eccellente di lotta operaia. Ma dobbiamo pur riconoscere che la *tattica* dell'azione diretta - che informa la nuova scuola del sindacalismo rivoluzionario - può permettere anche di sopprimere, in taluni casi, lo sciopero.

Per citare un esempio, nelle agitazioni compiute per questioni di orario lo sciopero si può ben sop-

primere. In tali questioni non v'è bisogno di ottenere e di strappare il consenso padronale: basta che gli operai notifichino ai rispettivi capitalisti le loro decisioni. L'attuazione di queste è interamente devoluta ai lavoratori: ai padroni non resta che subire la volontà operaia. L'agitazione che si va facendo in Francia, in Svizzera, in Spagna - e di cui si fa un debole tentativo anche in Italia da parte di alcuni sindacalisti - per le otto ore, sta a dimostrare questo stadio superiore della capacità volontaria lavoratrice. Dal 1° maggio 1906 ciascun lavoratore non lavorerà più di otto ore al giorno. Scozzata la ottava ora, è dovere di ogni operaio di abbandonare l'officina, lo stabilimento, la fabbrica, il campo.

Con tale metodo scompaiono le delegazioni e gli interessi operai sono tutelati effettivamente, dalla collettività degli operai. Ciascuno di questi assume la sua parte specifica di attività nell'attuazione delle rivendicazioni proletarie e questa attività diviene per la prima volta *positiva*. La realizzazione della volontà e dei desideri di categoria o di classe richiede la ripetizione quotidiana degli atti di rivolta e di rifiuto della forza di lavoro - ed è appunto in questa ripetizione quotidiana dello sforzo ben grande che ogni salariato deve fare per vincere un cumulo di resistenze di vario ordine e natura, come dicevamo, la superiorità delle conseguenze che possono derivarne per il proletariato. La ginnastica continua della volontà operaia dà alla particolare psicologia dello scioperante un aspetto normale.

L'individuo, in tal modo, sviluppa le sue capacità volontarie e diviene padrone di sé stesso.

Non andiamo oltre con le nostre considerazioni e concludiamo.

Il sindacato operaio è il punto in cui convergono tutte queste nuove volontà e ad esso è devoluto il loro sviluppo.

Il sindacato operaio - riunendo nel suo seno la maggior forza efficiente della produzione e condizionando esso la emancipazione di questa - si rende capace, col tempo di trasformarsi, da organo di resistenza in organo produttore, col riassorbire la fabbrica, o - più precisamente - col trasfondere nell'interno della fabbrica quello spirito nuovo di solidarietà lavoratrice, che ha sviluppato e disciplinato - coordinandolo - durante lo svolgersi della vita sindacale vissuta.

Firenze:

**Baldino Baldini.**

---

# Il Sindacato

---

# operaio

---

**ORGANO DEL SINDACALISMO ITALIANO**

**Esce in Roma ogni Domenica**

## SOCIALISMO - PROGRESSO - CIVILTÀ

Molti antisindacalisti obiettarono a tutto quello che nei precedenti articoli siamo venuto esponendo: "Il sindacalismo che altro è se non la continuazione o meglio l'accentuazione dell'ineguaglianza e delle ingiustizie presenti? E vale la pena di combattere l'ordinamento attuale della società, per sostituirne un altro pieno di maggiori ingiustizie e di più forti attriti sociali? E' la "eguaglianza", e la "felicità", e "il paradiso per tutti", come si realizzeranno? E le grandi idealità socialiste non finiscono per sfumare?",

In queste esclamazioni ingenue e piene di sconcerto si trovano racchiusi tanti *pregiudizi*, che meritano di essere da noi presi in esame, analizzati e brevemente criticati in questo studio sui "Pregiudizi socialisti",

Dopo aver combattuto il pregiudizio "sociologico", il pregiudizio "antieritico", e "antirevisionistico", il pregiudizio "collettivista", ci resta a combattere un'altra serie di pregiudizi ancora più gravi, che sono di grandissimo ostacolo alla costituzione scientifica e all' "individuazione", teorica e pratica del socialismo.

Questi pregiudizi sono "metafisici", e "idealisti". Sopra tutti Jean Jaurès (1) ha contribuito ad alimentare quella fervida corrente idealista, secondo la quale il socialismo segna il trionfo progressivo della libertà morale, della felicità e della bellezza umana: una corrente di idee - come si vede - non molto dissimile da quella neo cristiana e sentimentalista di Antonio Fogazzaro e compagnia.

Il socialismo vive - nella mente di molti se non nel fatto empirico dell'associazione operaia - in una calda e fervida atmosfera idealistica, impregnata di pregiudizi metafisici. E' questa atmosfera mentale che fa sorgere in molti quest'obiezione al sindacalismo: "Se non esiste lo Stato supremo tutelatore dei diritti, se il *valore* non è preventivamente fissato e determinato in una maniera *uniforme e unitaria* dallo Stato, l'egoismo dei più forti prevarrà sulla debolezza dei più, e allora le ingiustizie si accentueranno lunge dall'attenuarsi, e invece di attuarsi il concetto *umanitario* del socialismo, se ne attuerà il concetto *grezzo*, egoistico, corporativistico... *antiumanitario*..." (2).

Ecco così delinearsi nettamente tre obiezioni che si appuntano contro la *nuova scuola socialista*: *Il sindacalismo è antidemocratico, antieguagliario, antiumanitario.*

\* \*

Il sindacalismo - si dice - è antidemocratico, perchè non sostiene il principio secondo cui tutti gli uomini indistintamente debbono nello Stato *democratizzato* (Jaurès), trasformato e adattato alle esigenze comuni trovare la loro debita tutela e garen-

(1) Vedi l'articolo di Jean Jaurès - *Socialisme et liberté*.

(2) Queste obiezioni furono formulate da Claudio Treves nella nota conferenza tenuta a Milano.



tia, ma sostiene il principio diametralmente opposto per cui gli operai debbono distruggere lo Stato, inaugurare il regime della libera concorrenza sindacale, affermare contro tutti gli altri la propria tirannia di classe... generando nuovi e più aspri attriti, rimettendo in vigore il sistema *corporativo* del Medio Evo. *Il sindacalismo segna il ritorno puro e semplice al Medio Evo*; distrugge il sistema di *integrazione* e di *unificazione sociale* compiuto dallo Stato moderno; inizia il sistema sociale dei privilegi, dei monopoli di gruppi e di ceti professionali particolaristi.

Questa è l'obiezione capitale che si muove al sindacalismo. Ora è proprio vero che il sindacalismo ci riporta al Medio Evo e al suo carattere storico di privilegio, di monopolio, di corporativismo, di esclusivismo, di particolarismo, di aristocrazia?

Se dobbiamo attenerci all'analisi scientifica sociologica ed economica del movimento operaio contemporaneo, risulta a dirittura infondata quell'obiezione.

In fatto il sindacato operaio moderno, che è un prodotto storico-sociale del sistema industriale di fabbrica, non è un corpo chiuso, non è fondato su privilegi ed esclusioni di sorta, non costituisce monopoli come facevano le corporazioni medievali, ma è una associazione *libera, progressiva, dinamica*, la quale si rafforza, cresce e viene progressivamente crescendo con lo sviluppo capitalistico-industriale e con il conseguente sviluppo organico del proletariato. Dato il carattere *sociale* della produzione odierna, e data la coordinazione del lavoro *nella* fabbrica, è impossibile il ricostituirsi di un'organizzazione corporativista e particolarista sul tipo di quelle del Medio Evo fuori di essa, e solo è logico concepire un'organizzazione sociale, federale, sindacale dei lavoratori. Il proletariato per difendersi contro il sistema capitalistico di fabbrica, deve associarsi fuori di questa: e come più si fa imperiosa e lucida nel salariato la consapevolezza della *necessità* della coalizione, tanto più questa si rafforza e stringe - senza mettere *limiti* ed *esclusioni* di sorta - nei suoi anelli indissolubili un maggior numero di organizzati. Il sindacato moderno a differenza della corporazione medievale è dunque *libero* nel più largo senso di questa parola, non vive nel chiuso, non mette dei cancelli di separazione tra la sua esistenza autonoma e quella del mondo sociale circostante: ma vive e pulsa del ritmo fecondo dell'ambiente economico-industriale, sviluppandosi come questo si sviluppa e in armonia con le leggi dell'economia, divenendo anzi un organo di equilibrio e rappresentando una funzione economica di primissimo grado nel grande mercato mondiale vivente (1).

Il fatto associativo è la caratteristica dell'evoluzione contemporanea economico-sociale. Mai come oggi è dimostrato dai fatti che *vis unita fortior*.

L'individuo isolato oggi non conta, non vale e non può valer niente, è un non-valore. L'individuo

isolato non può raggiungere il massimo edonistico. Per ottenere questo intento l'individuo deve associarsi, deve entrare a far parte di uno specificato gruppo professionale o sindacato di mestiere. Contro questo fatto e questa tendenza può esercitarsi tutta la terribile critica filosofica dell'individualismo puro di Stirner e di Nietzsche esaltatori dell' "uomo unico", del valore "unico", assoluto; ma le ragioni tecniche ed economiche *attuali* hanno maggiore efficacia delle ragioni di ordine teoretico dei filosofi.

Forse le condizioni della tecnica o marcinistica attuale si cangeranno, e nel modificarsi determineranno una congrua trasformazione economica e sociale: ciò non è assolutamente impossibile, anzi è certo anche fin da oggi che risolvendosi praticamente il problema tecnologico della frazionabilità e conducibilità a distanza dell'energia elettrica - la regina delle forze motrici dell'industrialismo moderno - il sistema di fabbrica con i correlativi fenomeni di divisione e associazione del lavoro, comincerà a trovare dei principi di decomposizione e di dissoluzione automatica.

Ma *date le condizioni attuali*, resta sempre ferma e indistruttibile la prevalenza del fatto associativo, come punto centrale e vitale del generale fatto economico umano. La continua lotta sociale, che non è altro se non la continuazione nel mondo sociale-storico della grande lotta vitale che si combatte nel mondo animale (1), diversa nei mezzi e nella forma, non nel contenuto e nella sostanza, ha portato a questo risultato: che oggidi sopravvivono come *più forti* (2), come *più adatti*, e cioè vincono e predominano nel continuo ritmo della storia umana gli individui "organizzati".

(Continua).

Sergio Panunzio.

(1) «La concezione della lotta di classe fa rientrare il marxismo nella grande corrente del darwinismo». V. Pareto - *Systèmes socialistes*.

(2) Il concetto di *forte* non implica una assoluta superiorità fisico-anthropologica, ma è un concetto mutevole secondo il movimento storico. M. Pantaleoni: *Tentativo di analisi del concetto di «forte e debole» in Economia in Scritti vari di Economia*, pag. 341.

## La quindicina

**Il Ministero Sonnino ed il Gruppo parlamentare socialista.** — Strano è il contegno del gruppo parlamentare socialista riguardo al Ministero Sonnino, e più strane ancora sono le sue affermazioni e la conseguente attitudine politica che ne trae da esse.

Ecco l'affermazione che fa il gruppo parlamentare nel suo ordine del giorno: "ritenuto che il proletariato non può avere fiducia politica in nessun governo della borghesia", ed ecco, data quest'affermazione

(1) Enrico Leone pensa che il sindacato di mestieri rappresenta un termine di equazione sul mercato di lavoro.

zione, ciò che delibera: " delibera di dare *voto favorevole* per mettere il nuovo Ministero alla prova dei fatti „.

Noi, fino a prova contraria, non sapremo mai conciliare la *negazione di fiducia* politica a qualunque governo borghese, con il *voto favorevole* al Ministero Sonnino. E pare davvero che i componenti il gruppo parlamentare socialista abbiano dimenticato che il Ministero Sonnino sia un Ministero borghese, poichè l'on. Todeschini, nella riunione del gruppo ha sentito il bisogno di dichiarare che l'attuale Ministero è " *sempre di classe borghese* „.

Rendiamo omaggio al buon senso ed alla sincerità dell'on. Turati, che s'è opposto all'approvazione del primo comma dell'ordine del giorno, dichiarandolo una formula teorica ed equivoca. Infatti, chi crede, come l'on. Todeschini, che il Ministero Sonnino sia un Ministero *sempre di classe borghese*, logicamente, data l'affermazione precedente di *manca di fiducia* in un Ministero borghese, dovrebbe *negargli* il voto favorevole.

Noi non possiamo essere d'accordo nell'affermazione dell'on. Turati, ma certo avremmo preferito, in omaggio al buon senso ed alla sincerità, che si fosse detto: " ritenuto che il proletariato *può aver fiducia politica in un programma di riforme*, delibera di dar *voto favorevole*, ecc „, così gli equivoci non ci sarebbero stati, e la sincerità ne avrebbe guadagnato.

Certe preoccupazioni teoriche di rivoluzionamento si potrebbero lasciar da parte, quando si sa di doverle smentire nella pratica!

E intanto nessuno dei deputati socialisti ha avuto il coraggio di provocare dal governo delle dichiarazioni precise e concrete riguardo alle ultime agitazioni fatte nel paese dal partito socialista; ed è evidente che le intenzioni del governo sono a ritroso dei desiderata del suffragio universale, della riforma tributaria e della politica anticlericale, sostenuta - prima dell'avvento Sonnino - dall'istesso gruppo parlamentare.

Naturalmente questo deliberato, preso all'unanimità, è la più flagrante violazione della mozione di Bologna,

La Direzione del Partito ha dichiarato l'atto di ribellione che i nostri *parlamentari* compiono contro la maggioranza del Partito.

L'on. Ferri, con un banalissimo sofisma vorrebbe coonestare la propria incoerenza: ma avversarii ed amici sono concordi nel ritenere che il suo sforzo sofisticato e curiale urta contro il buon senso. L'onorevole Turati - per conto suo - proclama, che il loro voto è *diametralmente opposto alla mozione di Bologna*. Ecco un parlar chiaro.

Il Gruppo rivendica - contro l'accusa di tradimento della volontà della maggioranza - la propria *autonomia*. E' uno specioso pretesto - del quale parleremo diffusamente nel prossimo fascicolo - visto che il veniente Congresso dovrà principalmente mirare a statuire i rapporti tra il partito e la rappresentanza parlamentare.

**Il disastro di Courrières.** — La Francia dei

lavoratori ha dato in un solo olocausto al profitto del capitale mille e duecento vittime nello spaventoso disastro delle miniere di Lens.

Non è qui il posto di raccontare, anche nei suoi particolari più importanti, il terribile dramma che ha colpito le popolazioni operaie del Pas de Calais. Molti e molti giornali della borghesia, nel compiangere le vittime, hanno pensato bene d'imprecare al destino ed alla fatalità, senza volersi accorgere che questa volta il destino è stato grandemente aiutato dalla rapacità capitalista, incurante di ogni seria garanzia nei sistemi di lavoro.

Oggi circa mille e duecento lavoratori dormono il sonno eterno, perchè la Compagnia non poteva rinunciare per un sol giorno all'estrazione di carbone. I favolosi dividendi sarebbero diminuiti!

Il delegato Simon Pierre in ogni suo rapporto di visita alla miniera di Méricourt non aveva fatto altro che far notare la mancanza d'aerazione; ed aveva insistito nel pericolo che gli operai, da un momento all'altro, potessero cadere asfissati. Egli dopo aver constatato questo pernicioso stato di cose, ne reclamava i necessari rimedi.

Ecco ciò che Pierre Simon diceva nel suo rapporto del tre marzo:

" Sarebbe urgente di aprire un passaggio di tre metri nei vecchi scavi per dare l'aria a Capon ed a Fraquet.

" Di più, io non ho mai visto niente di più difettoso della via Fraquet.

" La via Lenel ha più di quaranta metri senz'aria, e vi si soffoca „.

Questi rapporti non hanno alcun risultato. Il servizio di controllo dello Stato si è ben guardato dal provvedere.

Allorchè scoppiò l'incendio e che i primi tentativi per spegnerlo non riuscirono, gl'ingegneri credettero opportuno d'imprigionarlo, e fu inutile l'opposizione di Pierre Simon a questa maniera di spegnimento dell'incendio.

Essi, uomini di scienza, non avrebbero mai accettato i consigli d'un misero lavoratore! A seguire i consigli del delegato minatore si sarebbe dovuto sospendere il lavoro almeno per due o tre giorni e questa sospensione di lavoro avrebbe potuto provocare in Borsa un'impressione sfavorevole sul corso delle azioni della Compagnia.

Ecco la vera causa del terribile disastro di Courrières: non far diminuire il valore delle azioni della Compagnia!

Altro che fatalità e destino! Rapacità ed ingordigia capitalista!

Le vittime di Courrières rimarranno davanti agli occhi della classe operaia di tutto il mondo come un esempio della insaziabile cupidigia capitalista!

---

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

---

# Il Divenire Sociale

## Il "Caso Briand,"

« La storia è, comunque, sempre lì per dimostrarci, d'un modo generale, che il popolo non ottenne mai *che quanto prese o potè prendere da sè stesso*. Nel cammino dell'Umanità verso la Emancipazione, quante furono le tappe non segnate da una pozza di sangue? Pur lasciando da parte i pericoli rivoluzionarii, fu quasi sempre mercè le minacce e le intimidazioni, che essa potè ottenere successivi miglioramenti. Senza avere minimamente l'intenzione di negare l'influenza dell'evoluzione nei diversi cambiamenti di condizione da essa ottenuti, credo di poter affermare, senza timore di smentite, che la reale effettuazione dei progressi sociali si trovò sempre in ritardo sulla stessa evoluzione. *La spinta decisiva, lo sforzo supremo* furono sempre necessari, sia che rivestissero la forma schiettamente rivoluzionaria, sia che si limitassero alla sola minaccia ».

(Aristide Briand, *Congresso socialista, 1899*).

« Voi mi direte che fu dato fuoco alla fabbrica, che i danni furono enormi, che meravigliosi strumenti di progresso vennero distrutti a colpi di martello. Ciò mi rincresce e m'addolora; ma questo disastro materiale è cento volte preferibile ai cadaveri offerti in olocausto al principio autoritario. Ed io non posso che insorgere contro *l'esecrabile dottrina*, che non è più dei nostri tempi, secondo la quale *il rispetto della proprietà e dell'ordine dovrebbe sempre essere imposto, qualunque sieno per essere i casi e le circostanze, anche con la forza, magari col sangue!* ».

(Difesa di Aristide Briand alle Assise di Chambéry 24 novembre 1904).

« Per calmare gli ardori di un politico cauto, non c'è nulla di meglio che affidargli il potere! »

(Le Figaro, 18 marzo 1906).

È all'ordine del giorno la discussione sull'ascesa del socialista Briand al governo francese.

Questa volta si tratta davvero del Ministerialismo, di questo Nuovo Metodo di trasformazione sociale, altre volte preconizzato da Jaurès e dai suoi seguaci. Allorchè - primo Ministro socialista - Millerand assunse il potere, si disse che trattavasi di un caso eccezionale, creato da una situazione ugualmente eccezionale: s'invoicarono i pericoli a cui la Repubblica andava incontro, la minaccia di un colpo di Stato da parte del militarismo atterrito dall'affare Dreyfus. Alcuni, e tra questi Jaurès, vollero attribuire la partecipazione di Millerand al Ministero di Waldeck-Rousseau, difensore del gran

patronato e di Galiffet, massacratore di umili proletarii, al non essersi ancora costituita l'Unità socialista, alla mancanza di una seria organizzazione operaia, dimodochè ciascheduno agiva a sua guisa. Gli altri spiegarono questo caso di Teratologia ministeriale - come direbbe un fisiologo - attribuendolo all'ambizione personale di Millerand, colpito da Ministerialismo incurabile.

Nel caso Briand, simili disquisizioni sono fuori posto. Anche per coloro che passano la loro vita a salvare la Repubblica non so quante volte al giorno, questa non corre oggi alcun pericolo. La migliore opera legislativa - parlo da ottimista e dando buon giuoco ai parlamentari - la separazione della Chiesa e dello Stato, è compiuta. E lo è per opera precipua del *deputato* Briand. Non rimane adesso che farla accettare dalle vecchie beghine e dagli imberbi demagoghi cristiani della Bretagna, dell'Alta Savoia e d'altri luoghi, ove regna tuttora un fanatismo medioevale; e a ciò fare un ministro energico e risoluto, un capo di polizia, genere Barthou, sarebbero stati più che sufficienti. Un ex-propagandista dello sciopero generale, come Briand, non può che incoraggiare alla rivolta gli « ufficiali antimilitaristi » in sciopero contro il Governo, e rifiutanti di marciare contro i cattolici, non essendo stati finora abituati che a marciare contro gli operai.

Nessuna circostanza eccezionale giustificava però la partecipazione di Briand ad un Ministero, composto dai più noti antisocialisti ed antirivoluzionari. Nè può invocarsi come scusante l'assenza di un Partito socialista organizzato, l'unità tra le vecchie organizzazioni, essendo ormai un fatto compiuto, e sulla base delle decisioni prese ad Amsterdam. Le quali vietano categoricamente ai socialisti ogni partecipazione ad un qualsiasi potere borghese. Ora, Briand sottoscrisse, poche settimane or sono, e in piena conoscenza di causa, a queste condizioni.

Ma, mi si osserverà, ove lasciate voi l'ambizione di Briand?

Certo, Briand è ambizioso, come lo è ogni uomo politico, ed ha inoltre l'ingenuità di stimarsi indispensabile alla salvezza del genere umano. Il potere esercita su di lui un gran fascino. Egli cerca, fuor d'ogni dubbio, d'imporsi e di porre in evidenza il suo incontestabile talento. Ma egli sa benissimo che, in Francia, la esistenza ministeriale è piuttosto effimera. La sua influenza alla Camera, durante questi ultimi anni, fu enorme, essendo egli il vero capo del Governo. Governava i governanti, da Com-

bes a Rouvier, da Jaurès a Rouanet. Ora, invece, compromettendosi in una « combinazione » politica, Briand non rischia altro che di diminarsi, esautorarsi, lavorando alla propria perdita di fronte agli operai, ai quali lo univano ancora numerosi legami, senza nulla guadagnare in compenso dal partito borghese, presso il quale si era conquistata una vera popolarità.

La ragione della partecipazione di Briand - secondo ministro socialista - in una combinazione ministeriale, deve essere adunque posta al di sopra dell'ambizione personale dell'uomo. Essa non è altro che la sintesi suprema del riformismo e del ministerialismo, preconizzati sin dal 1899 da Jaurès e dai suoi amici.

Ciò domanda un qualche schiarimento. Sin dal 1899, Jaurès - partigiano sincero e disinteressato - del riformismo, iniziò la propaganda in favore del suo Nuovo Metodo di Ministerialismo.

Con questo termine si designa in Francia una nuova interpretazione della teoria sulla conquista dei pubblici poteri da parte della classe operaia; conquista che consisterebbe nell'introdursi uno ad uno nei ministeri borghesi per « partecipare » al potere. Nulla di più contrario esistette mai alla dottrina socialista scientifica o rivoluzionaria di questa teoria di « partecipazione », dalla quale è falsata, denaturata, tutta l'azione socialista. Essa presuppone infatti la buona volontà delle classi dominanti, le quali dovrebbero consentire a rimettere nelle mani di coloro che sono appunto i nemici della proprietà, la custodia di questa stessa proprietà, della loro proprietà. Siccome fino ad ora nessuna classe sociale ammise il suicidio come sistema di governo, la partecipazione non diviene dunque possibile che allorquando il socialista « partecipante » sia, dal punto di vista della classe dominatrice, un uomo sul quale si possa far fidanza, incapace di « commettere delle sciocchezze » e senza velleità, di applicare, nella sua qualità di ministro, veruna delle chimere socialiste.

E qui sorgono le difficoltà.

In qual modo un socialista può egli divenire l'uomo di fiducia della borghesia, della quale il socialismo ha pronunciata la condanna? Dichiarandosi riformista, nè più nè meno. Gambetta, il fondatore dell'opportunismo politico, ripeteva sovente, in omaggio alla tranquillità delle classi dominanti, che « non esiste punto una questione sociale, ma bensì varie questioni sociali ». Il socialista riformista - una specie di opportunista sociale, - parodiando la frase, dice: « Il socialismo non esiste; ma vi sono certe riforme sociali da compiere. Riformate la società attuale, e, in un numero di secoli indeterminato, otterrete una nuova società ». E siccome non esiste un sol borghese, che non comprenda che la società attuale - fatta di miserie e di vergogne senza nome - non è poi così perfetta

come si vuol dare a credere, e che, per evitare il crollo finale, il vecchio edificio ha bisogno di esser riparato, così avviene che il borghese si trovi completamente d'accordo col socialista riformista, poichè il riformismo rende il socialismo inoffensivo e tale da poter essere accettato dalla borghesia. Nel tempo istesso, il riformismo rende altresì possibile la « partecipazione » di un « socialista » al potere borghese; questa partecipazione necessita un accordo tra la borghesia ed il socialista riformista e, a sua volta, questo accordo abolisce la lotta di classe, sostituendo ad essa l'unione delle classi. Come si vede, la pratica trasforma la teoria. Il confusioneismo surroga il Marxismo. Al motto: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! » succede l'invito: « Proletari e borghesi, unitevi! ». E l'analisi esatta del regime capitalista, col suo insieme inseparabile di contrasti e di contraddizioni, cede il posto ad una fraseologia astratta che va di pari passo con la « libertà, la giustizia, la verità ».

Infatti, quale l'uomo, quale il partito che oserrebbero dichiararsi avversari « della libertà, della giustizia, della verità? »

Nel regno dell'incerto e del nebuloso, si trovano tutti d'accordo, tutti sono ugualmente contenti. « L'armonia degli interessi » regna sovrana ed i Millerand e i Briand governano in suo nome. Ciononostante, un punto nero oscura l'orizzonte. Gli operai continuano ad essere sfruttati e si ostinano ad aver fame. Si mettono in sciopero e, per calmarli, il « Compagno Ministro » distribuisce loro il piombo dei fucili Lebel. Il Proletariato, trovando che la « partecipazione » non è che uno scherzo di cattivo gusto, dichiara di non volerne più sapere e obbliga il Partito socialista a dichiarare, a sua volta, che tra esso Proletariato ed un governo borghese non esiste nulla di comune, e il « partecipante » vien messo alla porta con gli onori dovuti a Sua Eccellenza. Non sono queste invenzioni cervelotiche. Il *signor* Millerand fu escluso dal partito Jauressista (di tinta moderata) per aver fatto fucilare gli operai e dopo che ebbe assunta la responsabilità dei massacri avvenuti a Châlons e alla Martinicca.

Millerand non esiste più per il Partito Socialista, ma il Riformismo è più vivo che mai: invece della « partecipazione », che con Millerand fece sì cattiva prova, Jaurès, Briand e compagni inventarono la famosa tattica del « Blocco », severamente giudicata e condannata dal Congresso di Amsterdam.

Invece di « partecipare » direttamente al potere centrale della borghesia, si divenne parte integrante della maggioranza governativa, sedendo a tavola colla borghesia. Si riformava la società capitalistica senza punto curarsi della propaganda nè delle organizzazioni socialiste: Briand fu l'uomo di Stato del « Blocco », come Jaurès ne fu l'oratore.

Fu il Blocco che mise in vista Briand. Questo propagandista (nei tempi andati!) dello sciopero generale in Francia, è un uomo astuto, di grande, di troppa abilità. Egli non affronta mai direttamente gli ostacoli, ma vi gira attorno, evitandoli. Poco o punto teorico, non conoscendo il Socialismo che vagamente, Briand eccelle nella diplomazia. Diplomatico pregevole, accorto, buon parlatore, egli ha in sé qualche cosa di felino: carezza e graffia con egual maestria. Le sue molteplici qualità non potevano trovare un terreno migliore di quello del Riformismo. Egli vi ha trovato la sua via. Il Riformismo richiede un'abilità infinita, poichè essere riformista vuol dire essere maestro di inganni. Bisogna far credere ai borghesi ch'essi devono, nel loro stesso interesse, spogliarsi volontariamente di qualche parcella del loro avere per meglio conservare il *tutto*; bisogna convincere gli operai ch'essi hanno un interesse capitale per rimandare a più tardi gli ardui problemi della proprietà comunista, per non ricercare che i vantaggi immediati delle riforme. In una parola, bisogna saper maneggiare i principi (« parole testuali di Briand »). Infatti, nel Riformismo, tutto si riduce ad « una questione di abilità » (altra frase di Briand).

In seguito, al Congresso di Amsterdam, Jaurès comprese che era venuto il momento di scegliere fra il « ministerialismo » e il « Socialismo ». Bisogna dire a suo onore, che votò pel socialismo, *unificandosi* coi Jules Guesde, coi Vaillant, ai quali si deve appunto il fatto della « non partecipazione » al potere borghese, condizione *sine qua non* che fu la base dell'unione. Jaurès è deciso a non « partecipare » da solo, unendo il suo destino a quello del Partito. Jaurès non è un arrivista...

Ma Briand esitò, melanconico. Abituato a respirare l'atmosfera del Blocco, mercè il quale e grazie alla riforma della separazione della chiesa e dello stato, si vide celebre ad un tratto, non ebbe il coraggio di sacrificarsi entrando nella stretta cerchia del « settarismo » rivoluzionaria. Rinunciare alla gloria ed agli onori per non meritare che l'approvazione di qualche povero gruppo socialista, è cosa troppo triste. Esitò a lungo, refrettario all'Unità socialista, ma rimpiangendo nel tempo stesso di doversi separare dagli amici. Aderì finalmente — a controvoglia ed avendo cura di tenersi in disparte dal movimento socialista. Ed ora ha colto la prima occasione che gli si è presentata, per rientrare nel « Blocco », dal quale si era appena separato. Briand è dunque ministro — il secondo negli annali gloriosi della « partecipazione ». Il Partito Socialista lo ha escluso. Per il Partito, infatti, non esiste un « caso Briand ».

Ma il « caso Briand » esiste per la storia ed importa trarne gli ammaestramenti necessari per il Proletariato. Anzitutto, accettando la par-

tecipazione al potere, Briand ha dovuto rinunciare alle idee che dovevano essergli più care. Egli ha ammesso le idee governative, ostili alla costituzione dei Sindacati dei proletari sfruttati dallo Stato; ha accettato la procedura contro gli antimilitaristi, dopo essere stato il loro difensore; ha firmato le dichiarazioni del governo ispirate al più puro spirito borghese e dal più volgare patriottismo. *Per ottenere il potere, ha fatto quindi più concessioni che il radicale Clemenceau*, rimasto fedele al suo programma radicale, ai suoi progetti, alla natura stessa dei suoi progetti, alla natura stessa del suo temperamento politico.

Morale: Ogni « partecipazione » presuppone abdicazione delle idee, e di sé stesso. Un socialista non può divenire ministro, senza tradire il proprio programma, il proprio partito. Quantunque amico di Briand, Jaurès dovette ammetterne l'esclusione dal Partito, non senza avere invocato in suo favore le circostanze attenuanti, che si possono riassumere così: « Perdonategli, poichè è già da molto tempo ch'egli non è più dei vostri! » La difesa che Jaurès pronunciò in favore di Briand somiglia piuttosto ad una requisitoria. È la seconda volta che i Ministri socialisti vengono esclusi dal Partito.

Dal canto nostro, noi affermiamo che tanto Briand quanto Millerand, rendono un servizio alla causa proletaria. Ed eccone le ragioni:

1. Il loro esempio dimostra, chiaro come la luce del sole, i pericoli inerenti al ministerialismo, al potere esercitato non già dall'intera classe proletaria organizzata, ma dagli individui che hanno disertato la loro classe;

2. Prova l'inconveniente della *splendid isolation* di cui si compiacciono i nostri grandi uomini politici, vogliosi più che altro di emanciparsi dal controllo del Partito Socialista;

3. Mette sotto gli occhi i pericoli del pregiudizio riformista, demoralizzatore dei capi che obbliga a disertare la causa Socialista. Ciò non vuol dire che il Proletariato non possa trarre alcuna utilità dalle riforme, alla condizione beninteso che le prenda da sé stesso, o a mezzo dei suoi *rappresentanti diretti*;

4. Prova che le classi dominanti sono ridotte ad una tattica di espedienti, costrette a cercare nelle file del Partito Socialista gli uomini di cui abbisognano per governare la società in isfacelo. È come un corpo affievolito, al quale si tenti ridare nuove forze, coll'infondergli sangue nuovo nelle vene;

5. Ci dà infine la possibilità di gridare, attraverso le frontiere, al proletariato degli altri paesi: Non imitate questi esempi, o siete perduti. Il Cristianesimo andò incontro alla propria perdita divenendo religione ufficiale. Il Socialismo seguirà lo stesso destino se, invece di debellare la prepotenza del partito borghese, si assimilerà ad esso. La Classe operaia deve, sì, conquistare i poteri pubblici, ma a condizione che ciò avvenga rivoluzionariamente.

Che il Proletariato profitti intanto di *tutti* i mezzi — anche i più legali — per costituirsi in classe indipendente, risolutamente ostile ad ogni partito borghese, epurando le sue fila di quanto può corromperlo e farlo deviare dal grande scopo finale: il Comunismo. — *Sua Eccellenza Briand dimostra coi fatti* ciò che il compagno Briand preconizzava con le parole.

Ch. Rappoport.

## La morale dei produttori

La questione, ch'io m'accingo ad esaminare, è la più difficile che possa presentarsi a uno scrittore socialista: trattasi di sapere come i contemporanei riusciranno a divenire degli uomini liberi, dediti al lavoro nell'officina sottratta al giogo del padrone. Noi abbiamo visto come il De Molinari si spaventato delle difficoltà che presenta il progresso morale voluto dal progresso delle forze produttive; la soluzione ch'egli indica, basata sopra una specie di religione appropriata all'economia, non offre alcun interesse, e prova, a mio giudizio, che il decano degli economisti francesi non conosce gran fatto meglio le ragioni della religione che le ragioni del lavoro.

Kautsky, dal canto suo, mostrasi grandemente preoccupato di quanto avverrà l'indomani d'una rivoluzione sociale; egli ci propone una soluzione che non è punto migliore di quella del De Molinari: se la forza dei sindacati è tale da far che gli operai d'oggi giorno abbandonino le officine, e sottopongansi, durante gli scioperi, a non pochi sacrifici, essa saprà altresì ricondurre gli operai emancipati a dette officine, ed indurli a un lavoro regolare assai proficuo, non appena verrà riconosciuto essere un tal lavoro voluto dall'interesse generale (*Mouvement socialiste*, 15 febbraio 1903, pag. 3101). Kautsky, d'altra parte, non sembra gran che convinto della bontà della sua soluzione; riesce, infatti, manifesto che non è possibile stabilire alcun paragone tra la disciplina che impone agli operai di cessare, a un momento dato, dal lavorare, e quella che li spinge a far funzionare le macchine con un'abilità non comune.

L'errore del Kautsky proviene dall'esser, ben di sovente, un po' ideologo, ragionando egli su pure astrazioni, e mostrandosi soddisfatto non appena gli avvenga di accozzare un certo numero di parole dall'aspetto scientifico. Molti altri, del resto, commisero errori analoghi a quelli del Kautsky, e si lasciarono trarre in inganno dal vario senso della parola « disciplina », cui si è soliti ricorrere, sia per indicare una abituale norma di vita fondata su questa o su quest'altra convinzione, sia una qualsivoglia soggezione esteriore.

L'istoria delle antiche corporazioni, se la si esamina scevri di ogni idea romantica, non è molto incoraggiante; esse non valsero mai, per quanto ci è dato giudicarne, a trasformare uno dei loro membri in un produttore inteso a un sempre maggiore sviluppo industriale; ma servirono piuttosto a proteggere

l'antico andazzo, e, non di rado, la pigrizia. In una società organizzata democraticamente, il lavoro verrebbe equiparato ad un qualsiasi affare di polizia, coi consueti decreti municipali, i soliti agenti incaricati di infligger le contravvenzioni, e i tribunali pronti a dispensare ammende o mesi di prigione. Anche quando i funzionari venisser tutti eletti, la disciplina non varrebbe gran che meglio dell'odierno assoggettamento; essa riuscirebbe, al certo, più arbitraria, a cagione dei calcoli elettorali; essa non sarebbe punto animata da uno spirito di progresso. I soli a godersela sarebbero i funzionari.

Il De Molinari è rimasto vivamente colpito nel constatare l'insufficienza delle soggezioni, ed ha insistito sull'importanza del ricorrere a certe forze interiori; egli ha creduto necessario il fare appello alla morale religiosa per sviluppare nella coscienza degli operai i sentimenti di responsabilità, di dovere e di gusto che un buon lavoro richiede. Egli ha tuttavia dimenticato d'apprenderci come indurre il proletariato, che va sempre più emancipandosi da ogni idea religiosa, ad accettare codesta morale, e come questa possa mai far d'un uomo un buon produttore. Egli ha per me, ragionato da ideologo, ed è stato tratto in inganno dalla parola *dovere*: l'ideale economico di coloro che dirigono il pensiero religioso nei nostri paesi è così conservatore, che non ci è affatto concesso credere ch'essi intendano la parola *dovere* nello stesso senso che il De Molinari.

La storia delle guerre della libertà ci offre, se mai non m'appongo, un numero ben più considerevole di insegnamenti utili che non i libri dei sapienti. Nè vuolsi in modo alcuno ridar vita alla favola del *soldatao-contadino*. Molti uomini politici, infatti, credettero che l'individuo abituato alla disciplina delle caserme dovesse riuscire un ottimo lavoratore, pronto a sacrificare ogni sua immediata soddisfazione alle necessità della produzione; ma l'esperienza non è stata gran che favorevole a una simile utopia. Trattasi, in vero, di ben altro; ed io dimostrerò come v'abbia una profonda analogia tra le doti più pregevoli suscitate, negli uomini, dalle guerre della libertà, e quelle che possiamo riprometterci dalla propaganda dello sciopero generale e che si debbono riscontrare in un *lavoratore libero*.

Durante le guerre della Rivoluzione, ogni soldato consideravasi come un *personaggio* chiamato a dare alta prova di sè nella battaglia, e non già come un semplice congegno del meccanismo militare affidato alla direzione d'un generale. Scorrendo i libri di quel tempo, si rimane non poco sorpresi nel veder contrapposti di continuo gli *uomini liberi* degli eserciti repubblicani agli *automati* degli eserciti regi. Io ho studiato a fondo l'organizzazione di uno degli eserciti del 1794, e ho potuto convincermi che un simile antagonismo era latente in tutti i soldati. Le battaglie cessarono, adunque, dal rassomigliare a delle scacchiere, con su, per pedine, i combattenti; ma divennero come una concatenazione di gesta eroiche, compiute da uomini decisi ad agire secondo dettasse il loro entusiasmo. La letteratura rivoluzionaria non è del tutto menzognera allorchè pone in bocca ai com-

battenti un sì gran numero di detti magniloquenti. La forma deve, evidentemente, esserne attribuita a certi letterati soliti a ricorrere alle frasi classiche, ma il fondo corrisponde, in modo non dubbio, al vero stato d'animo dei contemporanei. La guerra prende l'aspetto esatto sotto cui allora appariva. Niuno degli interessati, d'altro canto, protestò mai - nè il fatto è di lieve importanza - contro codesta letteratura; il che prova come ognuno vi scorgesse riflessi i propri sentimenti.

Sino a che non sorse Napoleone, la missione del comandante in capo d'un esercito fu ben'altra di quella che ci è caro immaginare, allorchè ci facciamo a comparare tutte le guerre a quelle condotte dal gran capitano; gli storici, tratti in inganno dalle analogie, attribuiron spesso ai generali della Rivoluzione non so quali piani profondi, che, o non esistetter mai, o non ebbero che una parvenza di realtà. I buoni generali comprendevan bene che ogni loro talento doveva consistere nel porre in grado le truppe di manifestare tutto il loro ardimento, e che la vittoria dipendeva unicamente da questo fattore. Il successo era sicuro ogniquale volta non era ostacolato dalla mala amministrazione delle sussistenze o dalla incapacità degli strategici. I generali davano esempio, sui campi di battaglia, di valore omerico, ed eran tra i migliori soldati (1).

Se si vorrà scernere ciò che, in codesti eserciti, corrispose, a un di presso, all'idea che noi ci facciamo della disciplina, farà d'uopo tener presente il come in ogni soldato fosse profondo il convincimento che il minimo errore del più modesto dei combattenti poteva compromettere il successo di tutta l'azione. Un simile convincimento presuppone un disdegno assoluto dei valori relativi dei fattori della vittoria e che tutte le cose sian considerate dal punto di vista qualitativo e individualista. Allorchè, infatti, leggonsi i documenti di quell'epoca, si rimane straordinariamente sorpresi del carattere individualista di codesti eserciti, in contrasto colle comuni idee d'obbedienza, e non è del tutto inesatto il dire che le vittorie francesi furono dovute a delle baionette intelligenti.

Il medesimo spirito individualista si ritrova nei gruppi operai ove domina la nozione di sciopero generale. Questi gruppi vedon nella rivoluzione come una specie di sollevamento, in cui ognuno procede col maggiore ardore possibile, per suo proprio conto, e non subordinando punto i suoi atti a un gran piano d'insieme. Ciò venne spesso notato, e mette addosso una gran paura ai nostri accorti politicanti, che si accorgon benissimo che una rivoluzione, così condotta, sopprime ogni loro ragione d'essere. Jaurès' accusa i fautori dello sciopero generale di voler *smembrare la vita*, e di volgere, per tal modo, contro la rivoluzione (2); egli avrebbe, per contro, dovuto dire che essi individualizzano la vita, si oppongono al trionfo dei politicanti, vanno contro una rivoluzione che non approderebbe ad altro che a trasmettere il potere a

una nuova minoranza. Ora, è questa concezione che dà un così straordinario valore alla nozione di sciopero generale.

Questa nozione viene tacciata d'anarchismo; ma allora, riprendendo il paragone colle guerre della libertà, io dirò che, tenendo per giusto un tale rimprovero, gli anarchici sarebbero simili agli eroi che sconvolsero da cima in fondo l'Europa e recaron così lontano la gloria della Rivoluzione; mentre i socialisti, che danno ascolto ai politicanti, dovrebbero venire identificati coi soldati dell'Antico Regime. Per conto mio, io mi rifiuto affatto a una simile identificazione, e preferisco rassomigliare ai soldati che, nel 1794, sconfissero gli eserciti regi.

Noi possiamo ora spingerci ancor più oltre, e, attenendoci a queste prime constatazioni, porre in luce quanto c'interessa assai più, vale a dire le analogie che esistono tra il produttore libero d'un'officina di alta produzione, il soldato delle guerre della libertà e il socialista che compie la rivoluzione per mezzo dello sciopero generale. È coll'approfondire quest'ordine d'idee che si può pervenire a sapere in qual misura il sindacalismo prepari la società futura, e quali servigi rendano al proletario i diversi tentativi per organizzare l'educazione morale delle classi operaie. Io mi limiterò ad alcune indicazioni sommarie, che si riattaccano, direttamente, a quanto ho più sopra esposto.

A. — Gli sforzi d'un lavoratore libero, in quanto riguardino l'opera ch'egli è chiamato a compiere, non possono andar misurati sur un modello esterno. Il lavoratore libero giudica mediocri tutti i modelli che gli vengon presentati; non imitarli egli vuole, ma superarli. Il suo modo d'agire dà vita, per così dire, alla nozione d'un progresso infinito; ed è così che la produzione divien certa di poter sempre progredire e in grandezza e in qualità.

Un simile stato di spirito è affatto simile a quello che riscontrammo nelle prime guerre della libertà e corrisponde all'individualismo eroico richiesto dallo sciopero generale. Esso verrebbe del tutto meno in una classe operaia cui i politicanti dettassero legge.

Tutte le volte che si affronta una questione relativa al progresso individuale, si è condotti a considerar l'arte come un'anticipazione dell'alta produzione. L'artista ha in gran disdegno i tipi convenzionali, e questa infinità del volere lo distingue dal mestierante, che, al contrario, si compiace nella riproduzione servile delle stesse forme. Havvi uno spirito artistico nell'inventore che s'affanna a realizzare certi suoi fini, giudicati, ben di sovente, come assurdi dagli uomini pratici, e che vien preso di tanto più facilmente per un pazzo, di quanto la sua invenzione è più geniale. Ingegnosi perfezionamenti, che han talora un altissimo valore, posson venir riscontrati in tutte le industrie. Codesti perfezionamenti ebbero per origine *il bisogno di cambiare*, sentito grandemente da certi operai dotati del senso individualista dell'artista, e che abbandonaron però le consuete vie.

B. — L'industria moderna è caratterizzata dall'amor che essa nutre, e che divien sempre maggiore, per l'esattezza. Fourier, che viveva sul principiar del-

(1) È quanto spiega il gran prestigio acquistato immediatamente dai sottufficiali dell'Antico Regime, e la rapidità con cui vari di essi pervennero, per unanime acclamazione dei soldati, ai più alti gradi.

(2) Jaurès, *Études socialistes*, p. 118.



l'era nuova, e che, simile agli utopisti, guardava sempre indietro, non fu in grado di comprendere i caratteri d'un regime capitalistico progredito: egli ritenne l'inganno come la base d'ogni relazione tra civili. Marx, per contro, dirà che « l'inganno sulla qualità della merce è ingiusto nel sistema capitalistico della produzione, perchè non corrisponde più al sistema moderno degli affari » (1). Noi possiamo stabilir qui un nuovo ravvicinamento colle opere d'arte, ed osservare che vi furon tempi in cui l'arte venne tenuta in gran conto, come quella che rappresentava un insieme di mezzi atti ad ingannare, a creare illusioni ottiche, a tutto snaturare; le grandi epoche tuttavia non conobber simili procedimenti, ed essi sono, al di d'oggi, condannati da tutte le persone ragionevoli, così come lo furon sempre dai più celebrati autori.

Quest'alta probità divien sempre più una delle condizioni necessarie del successo d'un'industria; e se la Germania non è giunta sin qui ad occupare il posto che le spetta nel mondo economico, ciò devesi soprattutto all'essersi, la maggior parte dei suoi fabbricanti, impuntata a spacciar merci scadenti ed a buon mercato, e dal non aver l'industria tedesca saputo ancor conquistare la stima che gode l'industria inglese. Le esigenze sulla qualità delle merci vanno di pari passo col perfezionamento scientifico del macchinismo: il prodotto non dee più nascondere questo o quest'altro difetto, e il valore reale dell'oggetto ha da corrispondere affatto alle apparenze.

Il soldato delle guerre della libertà attribuiva una importanza quasi superstiziosa all'adempimento di ogni consegna, per minima che questa fosse; egli però non commiserava punto i generali e i funzionari, allorchè questi venivano condotti alla ghigliottina sotto l'accusa d'aver mancato al loro dovere. Lo spirito del soldato delle guerre della libertà, nel giudicare codeste misure, era ben altro che il nostro; ogni disfatta andava considerata *a priori* come dovuta a questo od a quest'altro errore dei capi dell'esercito; il rigore era giudicato da esso soldato come un'applicazione delle proprie idee sull'assoluta probità del lavoro. Non sarebbe difficile dimostrare che, negli scioperi, le collere degli operai contro certi loro compagni accusati di poco entusiasmo, sono dovute al medesimo stato di spirito che fa dell'uomo libero un così scrupoloso osservatore della consegna.

C. — Gli atti di gran valore mancherebbero affatto nelle guerre, se ogni soldato, pur conducendosi come un'individualità eroica, pretendesse ricevere una ricompensa adeguata ai propri meriti. Allorchè una colonna viene lanciata all'assalto, i soldati, che sono tra le prime file, sanno benissimo ch'essi sono consacrati alla morte, e che la gloria sarà tutta di coloro che, marciando sui cadaveri dei primi assalitori, penetreranno nella piazza nemica.

Ufficiali che avean preso parte alle campagne della Rivoluzione, e che servirono, sul finir della loro carriera, sotto gli ordini diretti di Napoleone, furono meravigliatissimi nel sentir menare un sì gran vanto di certi fatti d'arme che, ai tempi della loro giovinezza,

sarebbero passati inavvertiti (1). « Io sono stato colmato d'elogi, diceva Duhesme, per cose che sarebbero rimaste inosservate nell'esercito di Sambra e Mosa ». L'istrionismo degli eserciti imperiali non venne sempre abbastanza notato dagli storici militari; esso diè principio alla degenerazione, in Francia, dello spirito guerresco, e Napoleone ne fu, in gran parte, responsabile: questo gran generale non conobbe punto l'entusiasmo che avea fatto compiere prodigi di valore agli uomini del 1794, e fu probabilmente per ciò che, sotto i di lui ordini, si formarono così pochi buoni generali (2).

Si è spesso notata l'insufficienza delle notizie da noi possedute sui grandi artisti gotici. Tra gli operai che scolpivano nelle cattedrali, ve n'eran di sommo ingegno, e che tuttavia si perdevano, a quanto sembra, nella folla dei compagni. Ciò, però, non impediva loro di crear capolavori. Viollet-le-duc non sapeva darsi pace del non aver gli archivi di *Notre Dame* di Parigi conservato alcuna notizia sulla costruzione di questo gran monumento, e del tacere, in generale, i documenti del Medio Evo, sugli architetti; ma egli non mancava d'osservare « che il genio può svilupparsi nell'ombra e che, per natura sua propria, ricerca il silenzio e l'oscurità » (3).

Questo sforzo verso il meglio, nonostante manchi una ricompensa personale, immediata e secondo il merito, è la *virtù segreta* che ci assicura d'un incessante progresso. Che diverrebbe mai l'industria moderna se ogni inventore si limitasse a lanciar le idee che devono garantirle un sicuro rinnovamento? Il mestiere d'inventore è l'ultimo di tutti i mestieri, e nondimeno non è mai abbandonato. E, nell'officina, quante piccole innovazioni non produssero coll'andar del tempo, e non ristando dal succedersi, profonde modificazioni nel lavoro, senza che per ciò gli innovatori potessero contare sur un beneficio importante e duraturo!

Si può dire del produttore moderno ciò che Renan scriveva del soldato di Napoleone. « Il soldato di Napoleone non ignorava ch'egli sarebbe rimasto sempre un povero diavolo; ma egli divinava che l'epopea alla quale contribuiva sarebbe eterna » (4). Il progresso economico è del tutto al di sopra delle nostre povere persone, ed è fatto assai più per coloro che verranno,

(1) Lafaille: *Memoires sur les campagnes de Catalogne, de 1808 à 1814*, p. 336.

(2) Napoleone fu perduto quel di in cui gli vennero meno i generali formati dalla Rivoluzione; le sue ultime campagne mostrano che il vuoto s'era fatto attorno a lui. Egli avea rovinato le risorse morali del paese ancor più che quelle materiali. L'istrionismo di Murat era scandaloso e facea mormorare tutti gli ufficiali che aveano preso parte alle guerre della Rivoluzione.

(3) Viollet-le-duc: *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, t. IV, pp. 42-43. — Ciò non è punto in contradizione con quanto l'autore dice alla voce « architetto »; coll'avere egli, cioè, affermato che i costruttori decidevano, ben di sovente, i loro nomi (tomo I, pp. 107-111). Detti costruttori non cercavano, dunque, l'anonimato, e lasciavano una traccia della loro personalità per i loro successori. La questione non è, però, questa; ma di sapere se il pubblico conoscesse ed apprezzasse il loro genio. Tutto c'induce a rispondere negativamente e ad asserire ch'esso non sapeva affatto che le cattedrali fossero dei capolavori.

(4) Renan, *Op. cit.*, p. 191.

(1) *Capital*, trad. franc., tome III, prima parte, p. 375.

che per noi stessi. Non è punto facile il tener vivo un simile stato d'animo nelle masse piegate al lavoro. Ove, per esse, l'epopea? Quale, come avrebbe detto Renan, l'immortalità che noi possiamo loro promettere?

È qui che interviene la nozione dello sciopero generale, sia col produrre precisamente codesto epico stato d'animo, sia col volger tutte le forze dello spirito verso l'idea che l'avvenire potrà alfine vedere una officina liberamente e prodigiosamente perfezionata. Io non conosco nozione che abbia, al pari di questa, una tanta efficacia nel generare il sentimento di *devozione al fine economico* che costituisce la gran regola della morale dei produttori.

Occorre tener sempre presente questa tesi: la morale non esser già un insieme di precetti, ma uno stato d'entusiasmo che ci permette di vincere gli ostacoli rizzati dalle abitudini inveterate sulla via del progresso, i pregiudizi e il desiderio d'immediati godimenti. Lo sciopero generale, che fa balenare agli occhi del produttore questo ideale d'una libera officina, è il solo che possa suscitare entusiasmi per il lavoro. Ch'io mi sappia, nè le conferenze scientifiche o storiche, nè la cooperazione, nè il mutualismo, nè gli altri ingredienti spacciati dagli speciali della pace sociale, sono in grado di produrre alcunchè d'analogo.

Georges Sorel.



## L'ECONOMIA ANTICA

Da alcuni anni gli eruditi fanno delle pazienti indagini sulla economia dell'antichità. Si comincia a comprendere che senza una conoscenza di codesta economia, è impossibile di penetrare i segreti della storia.

Tra gli autori che hanno più scritto in Francia su questa materia, si può contare il professore Guiraud; noi crediamo dunque che non sarà inutile di presentare ai lettori italiani alcune osservazioni sulla sua ultima opera.

Guiraud è, come è noto, uno dei più brillanti discepoli di Fustel de Coulange. Abbiamo ancora presente allo spirito la vivacità con la quale egli ha recentemente difeso la reputazione di liberalismo democratico del maestro contro alcuni che volevano farne, non so per qual loro disegno, una specie di nazionalista; ed egli ha saputo ben provare a Carlo Maurras, che, per comprendere qualche cosa in sociologia e in istoria, era assolutamente indispensabile di aver ricevuto dalle persone, specializzate per ciò, i segreti dell'arte, riunendo sotto il titolo di *Studi economici sull'antichità*, una serie di studi apparsi in diverse epoche in varie riviste. Guiraud sembra oggi giorno volerci mostrare ciò che è capace di dare una preparazione adeguatamente sufficiente.

Bisogna riconoscere che le conclusioni alle quali egli arriva, al pari dei principii direttivi ai quali egli

s'ispira, non mancano, così come sono formulati, di interesse.

Non posso far di meglio, per dare un'idea esatta del libro e della portata che ha, che citare alcune vedute dell'autore, alla gravità delle quali non si saprebbe mancare di rendere omaggio.

Alla prima pagina rilevo, per esempio, questa: « Le quistioni economiche avevano nelle società antiche come nella nostra un'importanza preponderante. » Guiraud ci dà il perchè della cosa (pag. 25) « Gli è che l'uomo », egli dice, « in tutti i tempi è guidato da due motivi: le idee e gli appetiti, e sembra, che, fatti tutti i conti, egli obbedisca al secondo più frequentemente ch'al primo ». Egli continua: « La cura del pane quotidiano, inteso nel senso più largo della parola, è *preponderante* nella *meravigliosa* attività che spiega l'umanità dacchè esiste. Se la terra non fosse popolata che di *fakiri* (*sic*) essa sarebbe restata in uno stato di completa barbarie e non avrebbe compiuto nulla di bello e di buono! ».

Io cito ancora: « Il regime della proprietà, lo stato di commercio e dell'industria, la ripartizione della ricchezza, l'organizzazione del lavoro, il sistema delle imposte, sono dei soggetti altrettanto degni d'interesse che la narrazione delle battaglie e delle rivoluzioni politiche ». « Si può » aggiunge Guiraud « per questa via penetrare negli intimi penetrali dell'animo umano e raggiungere il fondo stesso della storia ».

Guiraud non mostra minore perspicacia quando si tratta di scovire e di esprimere quelle verità d'ordine più generale, che dominano la vita umana. Alla pag. 18 - per esempio - egli vuol dirci che l'uomo mal soffre che lo si spogli di un bene del quale egli gode, e che lo si distolga da una situazione nella quale si trova bene. « L'uomo, » dice Guiraud, « s'attacca facilmente alla terra; si formano ben presto dei legami d'affezione e d'interessi la cui rottura, a capo di qualche tempo, gli è dolorosa. » Altrove ci dice poeticamente che « l'abuso che consisteva a prodigare la qualità di cittadino avrebbe condotto a questo risultato, di assottigliare la porzione di ciascuno al banchetto della vita ».

Non insisto. Questa prima dissertazione su « l'importanza delle quistioni economiche nell'antichità » è istruttiva e soltanto un uomo, occorre confessarlo, che ha vissuto sotto la divisa della storia antica può scovire verità di un tal genere.

Su di un sol punto io farò le mie riserve. Guiraud, stabilisce in principio che i diritti di dogana che esistevano in Grecia non erano nè proibitivi nè protettivi; avevano soltanto per scopo di procurare piuttosto alcune risorse al Tesoro anzichè quello di eliminare la concorrenza straniera: e si mantenevano ad un livello molto basso. Confesso che la calma con la quale Guiraud afferma tutto ciò mi fa un po' pensare per la sua critica.

Che cosa ne sa lui? Quale prove ne dà? Ogni diritto di dogana non è forse necessariamente proibitivo o protezionistico? Non svolge, per forza, la sua influenza sulla economia del paese?

Come Guiraud intende quei vantaggi speciali che gli stranieri si fanno concedere ogni volta che lo possano?

Quei trattamenti di favore che loro accordano, per esempio, i principi del Bosforo? Guiraud vuole che questi accordi non rappresentino dei trattati di commercio. Sia; ma che allora egli ci preavvisi che parla una lingua speciale! Guiraud conosce certamente (egli ama di citare almeno i buoni autori) il libro di Du Mesnil-Marigny: *Histoire de l'Economie politique des anciens peuples* (1).

Du Mesnil-Marigny è uno spirito eccellente ed un uomo che conosce l'Economia politica.

Ora Du Mesnil-Marigny è di avviso affatto contrario a quello di Guiraud sulla natura ed il fine delle antiche tariffe doganali. Mi sembrava perciò difficile di non dir nulla delle sue opinioni e di non tentare di confutarle.

V'è un'altra cosa che mi colpisce e che costituisce un argomento serio, a mio avviso, almeno contro la tesi di Guiraud. È il posto che occupa, nella politica generale di Filippo il Macedone, la sua politica commerciale, la sua politica doganale. Degli interessi economici opposti lottano sordamente gli uni contro gli altri, hanno la loro influenza e la loro ripercussione nei rapporti propriamente politici dei differenti Stati della Grecia, ma ad ogni istante l'azione se ne fa sentire.

Come mai Guiraud non se ne accorge?

È che Guiraud - mi permetta dirglielo - sc ha una buona attitudine filosofica dello spirito, incline alle generalizzazioni, non ha - al medesimo grado lo spirito d'osservazione positiva, quel certo senso realistico della cose che fa sì che lo storico vegga, al di là della lettera del testo, i rapporti concreti e possibili delle cose. Nessuno di noi è sicuro di avere sviluppato in sé stesso questo senso dell'osservazione vera, ed è - ciò non pertanto - una qualità indispensabile. Finché non l'abbiamo non siamo che degli *immaginativi*. Un solo Richelieu, un solo Bismark potrebbero fare un perfetto storico.

Manca a Guiraud questo dono, ed ecco perchè, appena egli prende piede sul terreno dell'osservazione economica e sociale, vede ben presto turbate le sue vedute, le sue osservazioni vacillanti e contraddittorie. Ne abbiamo dato testè un esempio nel suo modo di concepire la politica doganale degli Stati Greci. Citiamone qualche altro.

Guiraud (2) ci dice che « basterebbe avere un bene d'una trentina di ettari per figurare fra i grandi proprietari » e che alla fine del V secolo la piccola o media proprietà dominavano nell'Attica.

Alcune righe più giù leggiamo « che i poveri si uguagliavano ai più ricchi e che la condizione degli uni e degli altri, presa in sé stessa, era identica ». Sono delle finezze, lo confesso, nelle quali io non mi raccapezzo.

Trovo la medesima incertezza di pensiero in un altro passaggio relativo alla mano d'opera servile: « Non è che le spese della mano d'opera servile fossero meno elevate di quelle della mano d'opera libera. Si calcola al contrario che il lavoro servile è, in conclusione, più

caro dell'altro. Ma offriva dei vantaggi che compensavano e al di là, questo movimento: voglio alludere al diritto che aveva di appropriarsi tutti i suoi guadagni, tutte le sue economie, i profitti, infine, che esso ritraeva dall'aumento del suo gregge umano ». Noi ne concludiamo, che il lavoro servile, è *insomma meno caro* dell'altro, e che i calcoli, dei quali ci parla Guiraud, conducevano alla conclusione contraria: sono dei calcoli d'uno spirito malfermo e male informato.

Il secondo studio del suo libro: *l'Evoluzione del lavoro in Grecia* darebbe luogo alle medesime affermazioni. Ecco un passaggio di filosofia sociale ed economica che io trovo a pag. 73: « Una delle ragioni che contribuiscono presso di noi a proteggere la ricchezza è la funzione sociale ch'essa compie. Il ricco gode oggi della sua fortuna: ma egli ne fa godere anche il povero mediante il lavoro che gli fornisce. Ogni guadagno del povero, sotto qualunque forma che lo percepisca è prelevato sul *capitale del ricco*. L'opinione dei socialisti è che la parte del lavoro è insufficiente e che il capitale dovrebbe dare più di quel che non dia. Ma in fin dei conti il lavoro riceverebbe anche meno, se il capitale non fosse lì per remunerarlo.

« ... Il medesimo fenomeno si produsse negli ultimi tempi in Grecia, ma come il lavoro aveva sempre più un carattere servile, era lo schiavo o piuttosto il suo padrone, cioè in fondo un capitalista, che raccoglieva tutto ciò che il capitale pagava al lavoro. Il capitale era dunque presso a poco inutile pel cittadino povero e per conseguenza egli non aveva alcun interesse di rispettarlo ».

Si vede subito il manierismo: è ingegnoso in apparenza; ma un economista serio troverebbe senza dubbio che si accomoda un po' liberamente a troppe salse. Occorrono delle concezioni di significato preciso, e che bisogna saper maneggiare con precauzione e rigore.

La dottrina di Guiraud nel suo studio sulla *Evoluzione del lavoro in Grecia*, mi sembra del resto, bisogna riconoscerlo, superiore a quella che si trova nel suo precedente lavoro: *La mano d'opera industriale nell'antica Grecia* (1) dedicato al medesimo soggetto. In codesto lavoro Guiraud manifestava delle impazienze singolari (2) contro quegli ingegni che vogliono ritrovare - senza prove - in tutte le società i medesimi fenomeni economici, e non volere in nessun modo ammettere che la « piccola industria » ebbe in Grecia sempre più da lottare contro la « grande » e che quella non cessò di guadagnare terreno.

Guiraud ammette ora che « la mano d'opera servile è in conclusione più vantaggiosa al maestro, al capitalista che non la mano d'opera libera » e che « il salario dell'uomo libero è determinato dal prezzo della mano d'opera servile » e accorda ancora « che è visibile che la classe servile non cessò dall'aumentare. Il gran numero dei cittadini diviene di più in più disagiato ». E siccome le costrizioni del caso, a causa di debiti, esisteva dappertutto, tranne che in Atene, l'insolubilità era per gli uomini liberi una perpetua minaccia di servitù ». (3)

(1) Paris, 1878, 3 vol. in-8.

(2) Ivi, pag. 13.

(1) Paris, 1900.

(2) I. c., pag. 99.

(3) Pag. 69 e 71, 72.

Ecco delle gravi concessioni. Che gli argomenti degl'ingegni avventurosi, come sarebbe ad esempio Edoardo Meyer (*Geschichte des Alterthum*) lo abbiano forse convinto? O che la verità ch'egli enunzia nelle prime pagine del suo libro « che i Greci ed i Romani, dal punto di vista economico non differiscono per nulla da noi, » gli sia entrata nello spirito proprio in questo intervallo? Ma allora, se vi sono più schiavi e meno liberi cittadini, non bisogna ammettere anche che vi ha concentrazione della proprietà, concentrazione del numero crescente degli schiavi in un più piccolo numero di mani, che la piccola industria svolga una pena sempre più forte a lottare contro la grande, — a base schiavistica, e che quella non cessi di guadagnare terreno? Io mi domando se Guiraud su quest'ultimo punto ancora, abbandonando la sua posizione del 1900, non sia per adottare oggi le conclusioni sul mio studio su « Il socialismo in Grecia », del mio libro « Démocratie et régime fiscal (1) » di cui egli allora non voleva udire parlare. Un risultato del quale io mi sentirei adulato!

Non continuerò in queste mie note per le altre dissertazioni della raccolta. Ciò sarebbe fastidioso per il lettore. Mi limiterò a riferire i soggetti di codesti studi.

Il 3° è consacrato all'esame dell'imposta sul capitale in Atene; il 4° è dedicato alla popolazione in Grecia; il 5° esamina l'imposta sul capitale nella repubblica romana; il 6° è la storia del finanziere romano C. Rubirius Postumus, che ha la fortuna, per passare alla posterità, di aver avuto un processo scabroso e d'essere stato difeso da Cicerone. Il settimo ha un titolo scelto apposta per attirare un po' violentemente l'attenzione: l'*Imperialismo romano*, e il pensiero dell'autore sembra essere stato quello di dare, in nome della storia, agli Stati moderni, e particolarmente alla nostra democrazia francese, l'avvertimento o la lezione che lo spirito di conquista conduce a perturbazioni profonde in un popolo libero; che l'amore della guerra conduce al militarismo e che il militarismo uccide la libertà. Lo storico, nel pensiero di Guiraud è come il cane di guardia del capitale e della democrazia.

È lui che, constatando la concatenazione ed il senso degli atti delle diverse generazioni, può aiutare ad evitare diverse colpe e a scongiurare molti pericoli.

Il gran pubblico, pel quale Guiraud sembra di volere scrivere a preferenza, potrà leggere con un certo interesse questi due ultimi studi. Gli storici di professione ritrarranno dallo studio dei tre che precedono un profitto che che li appagherà.

Per concludere, Guiraud è un uomo che come Fustel, e dopo Fustel, ha molto riflettuto sul metodo e sulle condizioni da adempiere per fare un buono storico. Egli non difetta nemmeno di filosofia, d'una certa filosofia, se si vuole, un poco ingenua anche e che fa, nell'istesso tempo, troppo pensare a quella del maestro.

Del resto sono molti i discepoli troppo fedeli di Fustel che forse abusano della filosofia del maestro. Le formule di filosofia mi sembrano un poco come le tessere di teatro. Esse si logorano a forza di passare di mano in mano. Hanno bisogno, a lungo andare, d'essere rinnovate.

Guiraud ha la forza, l'applicazione. Gli manca non so che, forse un poco più di forza.

Georges Platon.

## Il primo delitto

All'indomani della presa di Si'ax da parte dei Francesi, Achmet Taieb tornò a casa sua tutto ancora tremante per il fracasso degli obici ed il crepitare delle palle, qualcuna delle quali, rimbalzando contro le mura bianche, aveva fatto piovere sul suo turbante e sul *burnous*, qualche sfaldatura d'intonaco.

Benchè, con fervente zelo, egli avesse lasciato il suo villaggio di Si-Dissa, per correre in soccorso della città, era stato subito tratto a considerare che le cannonate ed il fuoco di fucileria costituivano un giuoco nuovo, nel quale il suo vecchio schioppo non poteva avere che una parte assolutamente mediocre. Perciò se la era prestamente svignata fuori della città, nei giardini, e di qui nella vasta pianura, con tutta la velocità delle sue gambe magre.

Con la schiena curva aveva corso lungo tempo, quasi rasente al suolo, ricercando le curve leggiere dei dolci avvallamenti del terreno; il volo d'una grossa ottarda che leggiadramente saltarellava, precedendolo nella sua corsa, fuori della portata del fucile, l'aveva lasciato indifferentissimo. Temendo gli agguati notturni, aveva fatto sosta a metà della strada per dormire d'un sonno inquieto, dietro la muraglia bianca di un pozzo e dall'alba aveva ripreso la corsa, pieno d'ansia, deciso di girare Si-Dissa nel caso che gli fosse sembrato da lontano scorgere gli indizi d'uno sbarco di Francesi; ma bentosto distinse, per la pianura, qualche compagno, come lui partito da Si-Dissa, e che, come lui, vi faceva ritorno. L'incontro li ringagliardì reciprocamente, non meno della calma solitudine del mare radioso ed azzurro, senza alcun fumigare pericoloso all'orizzonte. Avvicinandosi ai giardini del villaggio, essi scorsero alcuni fanciulli che correvano verso di loro con tutta la velocità delle loro gambette, e che dettero notizie pienamente rassicuranti. I guerrieri effettuarono, dunque, un ingresso in buon ordine. Cicalarono anche un poco nella piazza, dipingendo, del loro meglio, la prodezza d'una bella ritirata ai concittadini meno forti o più venerabili, prima d'andar a nascondere i fucili negli angoli più oscuri delle loro case. Achmet Taieb, dopo aver ricevuto l'acre saluto di Yamina, sua sola moglie, s'occupò subito a verificare il basto del suo cammello, per il caso in cui delle velleità di fuga si accentuassero di fronte agli avvenimenti. Al bisogno, egli partirebbe solo, l'età ed il fisico di Yamina, sembran-

(1) Il primo studio è comparso nel *Devenir social* (agosto, settembre, ottobre 1895), il secondo fu pubblicato nella medesima rivista dal mese di gennaio 1897 al mese di settembre del 1898, ed in seguito edito dalla Casa *Giard et Brière - 16 rue Leufflet - Paris*.

dogli escludere qualsiasi probabilità d'oltraggio al suo onore.

\* \*

I vincitori si presentarono con dolcezza e buon garbo. Si dettero persino l'aria di fare, se si può dir così, anticamera dinnanzi a Si-Dissa, poichè posero il campo a qualche centinaio di metri dal villaggio, su d'un monticello che sovrastava al mare ed alla pianura di qualche auna.

Soltanto un distaccamento penetrò in Si-Dissa, per pochissimo tempo. Si raggruppò nella piazza principale, una piccola piazza, per il tempo necessario a veder issare una bandiera francese ed una del bey, sulla torre quadrata d'un maschio in altri tempi costruita da Don Giovanni d'Austria (giacchè quando i Saraceni andarono a molestare le coste d'Europa, i Roumi vennero a visitare le coste d'Africa) e poi se ne andarono, tornando al campo.

Il villaggio, del resto, era pienamente rassicurato; il picchetto della bandiera riconduceva con sé il sorvegliante delle dogane ed il sorvegliante del telegrafo, quelli che già prima della insurrezione, prima dell'occupazione francese, s'erano assunto il compito di gestire questi due uffici a Si-Dissa. Erano persone conosciute, anzi popolari; il telegrafista per i suoi marmocchi, che galoppavano abitualmente con i piccoli arabi, gli uni picchiando gli altri con perfetta eguaglianza; il sorvegliante delle dogane per la sua parrucca con la quale, levandosela e rimettendosela a volta a volta, faceva, alla presenza dei monelli, dei colpi di scena molto divertenti. Al tempo della rivolta e della marcia delle tribù su Sfax, accorrenti per preservare la città dallo straniero, Ali-ben-Kalifa, li aveva fatti prevenire di lasciare Si-Dissa prima dell'arrivo delle bande de' nomadi fanatici. Essi erano partiti paurosi delle orde, circondati dalla stima di tutti e sotto la protezione effettiva degli abitanti di Si-Dissa. Il loro ritorno era piacevole non meno della notizia portata attorno da poco, che il *caid* aveva preparato un banchetto di due dozzine di coperti all'europea, per presentare correttamente un piacevole *diffa* allo stato maggiore degli invasori.

Il villaggio riprese dunque la solita vita, con la lieve differenza che gli affari vi presero uno sviluppo maggiore del solito, perchè i polli che valevano una piastra (sessanta centesimi) per gli indigeni, costarono immediatamente due lire alla gente del campo. La pesca anche si vendeva bene e Miloud, un industriale arabo, che era vissuto a Soussa ed a Tunisi, s'affrettò ad impiantare nella piazza, in una specie di bugigattolo ombroso e fresco coperto di tela, una sorta di caffè moresco per i bisogni dei signori piantoni del telegrafo e degli spahis indigeni che non disdegnavano di venirvi a mostrare i loro bei burnous azzurri, nuovi fiammanti, e tutti erano contenti.

\* \*

Achmet Taieb era anche più contento degli altri. Il suo cammello partecipava insieme cogli altri di Si-Dissa ai fruttuosi convogli di rivettovagliamento, sotto la direzione del *bochamar* grato al *caid*. Egli aiutava nello scaricamento delle mahonnes, che gli

intraprenditori di forniture gastronomiche, noleggiavano verso Si-Dissa, cariche di casse e di barili per i *mercantis*.

Yamina era stata sempre considerata come abilissima nel lavare, ed ora era meraviglioso vederla danzare sulla *biancheria*, ch'ella lavava così com'è costume arabo, nel ruscelletto che passava nel giardino della casa, poichè Taieb s'era messo a cercare per il campo della biancheria da lavare. Egli aveva dei clienti fra i mercanti. Presso di questi v'erano alcune uri portate da Algeri, da Bona o da Porto-Vendres da cambusini astuti: i loro occhi di bragie non solo affascinavano i sotto-ufficiali ma anche Achmet Taieb; egli occhieggiava vivamente le bellezze, mentre il rispetto della legge del profeta ed una saggia economia lo ritenevano sulla sponda della volontà. Non osava attardarsi nelle botteghe di legno dalle quali lo mandavano via presto gli scherzi dei soldati, ma la vista di Yamina gli diveniva insopportabile e la sera andava a fumare una sigaretta (lusso del tutto nuovo per lui) nel caffè moresco, con i saggi del villaggio, a fianco degli spahis altezzosi e sprezzanti, pei poveracci che non avevano dei burnous azzurri.

\* \*

I saggi del villaggio non erano tutti felici, e specialmente Ali-ben-Daoud, un vecchio, secco come un bastone, che la civilizzazione aveva privato dei migliori mezzi d'esistenza. Nei tempi andati Daoud era corriere e corriere reputato; guadagnava del denaro a portar presto ed a lunghe distanze i messaggi urgenti e gli ordini commerciali. Il telegrafo aveva notevolmente diminuita la sua clientela, il fornitore militare gli dava un nuovo colpo (poichè si accettava anche il corriere degli arabi, poca cosa d'altro). L'agilità sua non gli serviva più che alla specialità di procuratore di matrimonii, percorrendo le dogane in cerca d'informazioni matrimoniali: mestiere che gli bastava appena a vivere alla men peggio.

Così Daoud rimpiangeva amaramente il tempo andato; piangeva il tempo che Si-Dissa era senza bisogni. Vi si viveva tranquilli; il giorno della pesca le donne si precipitavano verso la spiaggia ad attendere, ciarlando, la messa in comune del pesce; anche nel villaggio si uccidevano delle capre e dei montoni, dei quali ciascuno prendeva la parte sua, estratta a sorte, e ci si accomodava in maniera che non vi fossero dei troppo mal serviti. Adesso ciascuno pensava a sé, il danaro circolava troppo, le donne divenivano cupide e vedendo abbondare le monete d'argento esigevano nuovi abbigliamenti. La gioventù andava senza posa a spiare dalla parte del campo e senza dubbio, al più presto, le sante prescrizioni verrebbero trasgredite e già erano in sospetto alcuni di non essersi guardati dagli orrori dell'assenzio. Si andava troppo spesso a Sfa, la città più vicina, con più danaro, e le cortigiane abitanti presso i *bordjs* delle vecchie mura ne sapevano qualche cosa. Se si fosse dovuto credere al vecchio Ali-Ben-Daoud, tutto questo non presagiva nulla di buono. Infatti, mano a mano che andava arricchendosi, Achmet

Taieb diventava malinconico. S'ingelosiva dei Roumi che s'occupavano delle *alfutaries*, s'ingelosiva del Caid le cui operazioni commerciali si allargavano magnificamente, s'ingelosiva dei sotto-ufficiali che godevano i favori delle belle cantatrici delle bettole.

Domava la carne con delle lunghe corse attraverso la campagna, ma ogni volta che al ritorno giungeva in vista del campo e dell'andare e venire dei soldati verso le baracche di legno, la sua melanconia di nuovo si riacutizzava.

In una delle sue corse, egli incontrò una donna giovane che montata su d'un asinello, spronato dalla voce e dalla frusta d'un piccolo arabo, si avanzava verso Si-Dissa. Era, da lontano, come un piccolo punto nella pianura, ma quando la forma ingrandì e si precisò, Achmet distinse l'abbigliamento occidentale e semplice della viaggiatrice.

Sembrava che costei portasse tutta la sua fortuna ed il suo avere in un fazzoletto rosso; quando ella gli fu vicino, Achmet notò sulla sua bella fronte, scoperta dalla capigliatura rialzata e da un cappellino grigio di feltro, da uomo, pittorescamente rialzato, un piccolo tatuaggio azzurro; e questo marchio certo d'una origine moresca o berbera, piacque a Taieb per quanto lo sorprendesse.

Egli, dunque, si mise a camminare sulla sinistra della viaggiatrice, pensando al modo di rivolgerle la parola. Ma ella non essendo affatto timida, nè parendo impacciata per quel desiderio, gl'indirizzò subito la parola per avere da lui delle notizie sul campo di Si-Dissa. Ella volle pure, in cambio, darne alcune su sè stessa. Achmet non s'era sbagliato; era proprio una piccola *bérbera*, per poco allevata nella vera fede, ma che, per tempo, aveva lasciato la via del bene per mettersi imparzialmente al servizio dei piaceri di tutte le razze. Ci aveva guadagnato il nome di Carmen e saper gorgheggiare con tutta la voce dei ritornelli da caffè-concerto, il cui ritmo faceva fremere di piacere non solo le orecchie mobili dell'asinello, ma tutto lo spirito di Achmet-Taieb. Ella veniva a Si-Dissa per conto d'un mercante detto Josephin che aveva di suo la baracca più vicina al villaggio, e che voleva rallegrare il locale con i suoi canti, le sue danze e la luminosa presenza della sua bellezza.

Josephin era senza pregiudizii. Chiamando Carmen per rialzare le attrazioni del suo commercio, aveva fatto conto sui militari e sui preposti ai diversi servizi civili di Si-Dissa, ma non pensava neppure ad escludere gli indigeni, il *domo* dei quali valeva esattamente le cinque lire del *roumi*. Dopo che il malinconico coprifuoco aveva risonato per la pianura, egli non era uomo da scacciare l'arabo, il quale poteva scivolare in una camera preparata specialmente per lui e più generalmente per tutti i suoi compatrioti, nella baracca. Carmen non sentiva ripugnanza per l'indigeno e nelle ore notturne Achmet Taieb, fu felice contro ogni morale ed ogni economia.

\*\*\*

Il carattere di Yamina, sua moglie, era dolce, amava Taieb e detestava le busse. Ma più di Taieb ella amava il danaro e più delle busse detestava lo spreco; sapeva benissimo che i suoi piedi agili e la

abilità sua di lavandaia, costituivano assai più la fonte della sua prosperità, che non facessero le corse di Taieb e l'attitudine di questi a trovare clienti. Lo istinto femminile e le ricerche ben dirette non le lasciavano ignorare il posto ove Taieb nascondeva il vaso di terra cotta verniciato, nel quale s'accumulavano le piastre e le lire. Dotata d'uno spirito esatto, amava trar fuori spesso il vaso dal nascondiglio per giudicare del contenuto: ora da qui al constatare i *deficit* frequenti non v'era che un passo, da questo a scegliere per il tesoro un nascondiglio più sicuro non v'era che un altro passo; dimodochè una sera nella quale Achmet-Taieb, rincasando, desiderò attingere nascostamente in quella primitiva scarsella, non la trovò più.

Come tutti i mariti d'Oriente e d'Occidente, Taieb teneva sua moglie in concetto di troppo stupida per nascondere qualche cosa con abilità. Fu un momento di vera gioia per Yamina l'ora ch'ella passò ad ascoltare Taieb, frugare, rabbuffare il cane, borbottare contro il cattivo ordinamento della legnaia e dei mucchi di legna, prima di cominciare a gridare, furioso, che l'avevano derubato. Il che non era potuto accadere, secondo lui, che in un momento nel quale Yamina lavava della biancheria nel ruscelletto... e gli ingiuriosi sospetti di Taieb correivano su tutta la gioventù del villaggio. Si rattristò per questo ed andò a tener bordonone al vecchio Ali-ben-Daoud, nelle lamentazioni sul tempo presente ed avvenire.

Decisamente il vizio entrava a Si-Dissa.

\*\*\*

Achmet non rinunciava perciò alle sue galanterie. Ma il suo carattere s'inaspriva nelle accoglienze meno frequenti e meno sorridenti per l'uomo meno ricco; la collera lo scoteva. Prima d'ogni altro, cadeva tutta la sua perspicacia nel designare nettamente chi fra gli abitanti di Si-Dissa era il ladro; non poteva essere un Roumi; i cani del villaggio, al suo passare, avrebbero senza dubbio fatto rumore. Ma, d'altra parte, nessuno nel villaggio faceva spese esagerate e se egli aveva dubitato del piccolo Mamoud, la cui assiduità presso Carmen lo insospettiva, ne era stato distolto dallo spettacolo delle ingegnosità innumerevoli per mezzo delle quali il giovane tentava di guadagnare un po' di danaro ed anche dalla povertà del suo vestito.

Taieb era ridotto a prelevare qualche soldo sui beneficii quotidiani di Yamina per poter sguisciare continuamente da Josephin. Talvolta non possedeva che il *caroubé* necessario per avere da Miloud la piccola tazza di caffè. In quelle sere, quasi volendo trarre dal suo *caroubé* il più gran numero di godimenti, restava sino a molto tardi nella piccola piazza. Era diventato taciturno. Non il languore della notte di viola ed il lustreggiare delle stelle sul villaggio, non tutti i rumori furtivi del sogno notturno, riuscivano ad attirare la sua attenzione. Egli sognava e l'idea fissa l'accecava con i suoi bagliori immobili. Chi era il ladro? Ed i sospetti, a forza d'errare, finirono per posarsi su Yamina.

Eppure non era lei che sguisciava nella camera di Carmen allorchè stanco del caffè moresco e della

melopea geremiaca di Ben-Daoud, Taieb si smarriva presso la baracca di Josephin. Egli vide benissimo un *burnous* chiaro nel vivo sprazzo di luce che mandò la porta aprendosi a mezzo. Ma chi era colui?

Lo sfortunato Taieb ebbe l'idea di rincasare ed era la sola che fosse pratica. Al suo avvicinarsi i cani fecero un gran chiasso: ciò era molto strano. Avvicinandosi sempre più a casa sua distinse che il concerto era causato da una bestia che urlava a morte, e che l'abbaiare si precisava in ululare. Un'inquietudine lo prese; affrettò il passo verso casa. Il suo cane correva follemente intorno alla balastra della terrazza. Poichè Taieb fu entrato, la bestia lo afferrò con i denti per il *burnous* tirandolo verso il riparo dei fasci di legna. Egli urtò in un corpo. Correre, cercare una lanterna, fu affare d'un istante ed egli riconobbe Yamina, distesa senza più vita, crivellata da colpi di coltello, ed al suo fianco i frammenti del prezioso piccolo vaso di terracotta verniciata che aveva contenuto il suo piccolo tesoro.

Impossibile ingannarsi... era proprio così... l'assassinio era chiaro... e d'un tratto Taieb comprese. Si precipitò nel villaggio verso la piazza, gridando. Due *sphais* parlavano ancora fra loro; egli li mise al corrente e tutti e tre arrivarono da Josephin e con una spallata aprirono la porta di Carmen. Dal letto bianco Mahmoud si levò bruscamente e dinanzi alle loro mani minacciose si turbò. Frugarono nel suo *burnous* ma Mahmoud sfuggì alle mani degli *sphais* e prese il volo: era una confessione. D'altra parte le monete erano là: Taieb le riconosceva per mezzo d'alcuni segni speciali. Egli si lanciò ad inseguire il fuggitivo che nella notte oscura non avrebbe potuto salvarsi troppo lontano. Taieb lo vide sfuggire con impeto ad uno *sphais*, lo aveva quasi afferrato quando l'altro gli inferse un violento colpo di coltello che lo fece stramazza. Qualche minuto di poi, fu raccolto e trasportato alla baracca di Josephin, che risvegliato, di soprassalto, un po' ebro, con il fucile in mano, diceva di voler uccidere tutti. L'arrivo dei gendarmi francesi lo calmò. Si cominciò un interrogatorio nel corso del quale Taieb morì, non portando con sé che la consolazione di sapere il suo nemico arrestato.

\* \*

Ed Ali-ben-Daoud proclamò, il giorno dopo, al caffè moresco, che con i Roumi ed i costumi nuovi ch'essi portavano nel paese dei credenti, il delitto era entrato a Si-Dissa; il delitto che prima v'era sconosciuto; il delitto di cui nessuno dei vecchi del villaggio aveva udito parlare se non come d'una cosa lontana e quasi favolosa... E gli *sphais*, inquieti della sua logica, si guardavano tra loro, tentennando il capo.

Gustavo Kahn.

Al prossimo numero:

**“I diritti acquisiti secondo Lassalle”**

di **GIORGIO SOREL**

## SOCIALISMO - PROGRESSO - CIVILTÀ

(Continuaz. vedi fascicolo precedente)

La “coalizione” costituisce una nuova “entità aristocratica” (1); determina uno sviluppo di nuove, sane e feconde energie, una *selezione naturale-sociale* delle qualità umane; promuove il trionfo di alcune *élites* sociali (2). Queste *élites* sono i sindacati in cui gli operai si associano. Il sindacalismo non è che la concezione teorica di questo divenire sociale spontaneo e naturale, e non voluto, predeterminato, vivente nel cervello di pochi filosofeggianti, il quale può solo trovare nel primo delle *norme* pratiche di condotta, di movimento, di tattica, di disciplina, di pedagogica, di coscienza.

Mercè l'organizzazione sindacale odierna le brute e disorganiche forze operaie, che tanti sforzi vani esercitano lungo le vie della storia per redimersi dalla schiavitù, diventano forze intelligenti, coscienti, organiche; le folle statiche si convertono in combinazioni e associazioni dinamiche distinte e stabili. Sicchè il sindacato segna un alto grado di perfezione, di elevazione e di evoluzione mentale, psicologica, morale e sociale del proletariato. Nel sindacato l'operaio trova gli elementi convergenti che rafforzano, integrano la sua capacità di essere un soggetto edonistico, un *homo oeconomicus*; nel sindacato il proletariato acquista una “libera subbiettività” (Sorel), e una propria capacità tecnica ed intellettuale a gestire il processo economico, politico, amministrativo della vita sociale; mediante l'organizzazione di mestiere il proletariato arriva ad eguagliare non solo ma a *superare* la media capacità intellettuale, tecnica ed economica delle altre classi sociali, e si afferma storicamente come classe sociale capace e atta a distruggere il vecchio sistema delle relazioni umane e ad elevarne uno nuovo “tutto suo”.

In tutto questo divenire sociale spontaneo e naturale del proletariato noi vediamo operare la legge della *selezione*, se non delle qualità fisiche e mentali, delle facoltà intellettuali e morali; e in questo senso è vera l'affermazione del Sorel: essere il socialismo - e cioè l'emancipazione operaia dall'obiettivo rapporto di sfruttamento capitalistico - presupposto e condizionato da uno sviluppo di *capacità operaie*, dall'evoluzione mentale e psicologica del proletariato (3).

Solo a prezzo di questa *selezione* e di questo trionfo progressivo dei più forti, dei più adatti, dei più socialmente capaci - cioè degli *organizzati* - la razza umana potrà elevarsi, progredire e toccare più alti destini.

Il socialismo è dunque, per quello che abbiamo detto, non l'affermazione sociale e la pretesa storica della gente incapace, debole, umile, contraffatta. La rivendicazione degli elementi deboli, improduttivi,

(1) Così pensano V. Pareto (*Rivista italiana di sociologia*) e Arturo Labriola (*Nuove e vecchie aristocrazie - Conferenza*).

(2) Vedi Pareto - *Systèmes socialistes*.

(3) Anche Arturo Labriola e Hubert Lagardelle pensano che il massimo problema del socialismo contemporaneo è di sviluppare e di aumentare le «capacità operaie».



sterili e parassiti della vita sociale fu l'opera grandiosa del Cristianesimo, il quale appunto segnò la irruzione nelle correnti della Storia dei *deboli contro i forti*. Il socialismo rivoluzionario (ciò che da molti che identificano i due movimenti: cristiano e socialista... non si vuol ammettere) agisce al contrario in una sfera d'azione diversa da quella del Cristianesimo. Esso è la espressione storica, robusta, veemente e violenta, delle masse proletarie produttrici, le quali sentendosi capaci di creare un nuovo stato di cose, essendo estremamente insofferenti di tutto ciò che esiste di storicamente ereditato, e trovando un *limite* o un vincolo oppressivo e tiranno nelle istituzioni legali esistenti, mirano a distruggere (1) il governo politico e giuridico della società presente e ad eliminare lo Stato, il massimo ostacolo che si oppone violentemente alla invasione sulla scena sociale della massa operaia organizzata, consapevole, forte delle sue capacità e del suo incompressibile diritto e "istinto della propria affermazione"; istinto, che come osserva un dotto filosofo tedesco, Gustavo Ratzenhofer, è naturale in ogni "ente collettivo".

Il socialismo riformista volgare - ch'è poi la stessa cosa, per i fini cui tende, del Cristianesimo-sociale e del filantropismo (2) - sostiene al contrario il concetto ultra-conservatore che i deboli, gli umili e gli ammalati, i vinti nella lotta per l'esistenza formano la materia, l'oggettività e la fattività storica del divenire socialista. E questa fattività la si vuole designare e concretare nella crescente e assorbente estensione del potere sovrano dello Stato sanzionante *esso ed esso solo la economia sociale, la politica sociale, la legislazione sociale, la Giustizia sociale*.

Il riformismo arriva così a quella concezione dello Stato-etico sostenuta in Germania dal Wagner e da tutta la sua scuola, o alla concezione dello Stato democratico socialista, com'è in Francia concepito da Jaurès.

Lo Stato-etico deve tutelare, soccorrere, alimentare, provvedere a tutti e a tutto, riuscendo da ultimo a dare maggiore incremento a quel *parassitismo sociale* che pure è così funesto ed opprimente nella presente società borghese. E di qui all'assurda concezione di un assoluto Comunismo autoritario o socialismo di Stato, in cui i deboli e gli improduttivi vivano a tutte spese dei forti e degli uomini produttivi, il passo è breve.

Ora tutte queste sono aberrazioni e deviazioni dalla direttiva del socialismo scientifico. Il quale non vuole all'attuale sistema di *economia parassitaria* sostituirne un altro più grave, non affaccia nessuna domanda di gratuito patrocinio e di soccorso, non chiede nessuna elemosina allo Stato (cioè alle classi dominanti), ma solo spinge il "diritto operaio", ad

affermarsi rivoluzionariamente, a *contrastare* e ad abbattere il "diritto borghese", - tutelato, protetto e garantito dallo Stato, che resta sempre nella sua storica configurazione - anche sotto la maschera delle trasformazioni democratiche... il "Comitato degli interessi della borghesia", come scriveva Carlo Marx nel *Manifesto dei Comunisti*.

Il sindacalismo - opponendosi alla concezione statale, *giuridica* (1), democratica, etica del socialismo riformista - afferma che sono le *élites* proletarie in formazione, le nuove combinazioni sociali costituite di uomini forti e capaci e non di deboli e contraffatti che devono, *fuori* della organizzazione giuridica e politica dello Stato, rompendo anzi l'impalcatura dello Stato, svolgere la linea e il ritmo del nuovo processo economico-giuridico-ideologico della vita umana.

Il sindacalismo riconduce il socialismo a rappresentare non una questione di pietismo, di sentimento, di carità, di filantropia, ma una questione di capacità, di forza, di potenza, di pretesa, di diritto, di rivoluzione... E queste nozioni *socialiste*, che si erano venute da tempo obliterando per il contatto dei politicanti del socialismo con i poteri della società borghese e per il traffico e il mercimonio parlamentare, si sono in questi ultimi anni imposte, si sono affermate lucidamente, intransigentemente e con un alto grado di consapevolezza del proletariato organizzato, che ha drizzato le gambe al socialismo, il quale, incamminatosi per la via storta, stava per precipitare nell'abisso e per confondersi con il fango della società borghese.

Si potrà obiettare che questo processo del divenire socialista per mezzo di *élites* operaie, per mezzo di gruppi di uomini forti e capaci, è un processo *aristocratico* e non *democratico*. Ma noi osserviamo che questo è bensì un processo *aristocratico*, ma aristocratico nel genuino e vero significato *naturalistico*, e non nel senso storico feudale-borghese... di privilegio, di monopolio, di proprietà privata...

Noi abbiamo detto più sopra che la nuova "entità aristocratica", creata dalla storia è oggi l'operaio "organizzato", in quanto nella lotta sociale per la esistenza oggi *vince* - perchè più adatto - l'operaio sindacato e non isolato. Il *krumiro* è un essere inadatto nell'attuale lotta sociale, e non è però destinato a sopravvivere, perchè è una specie "immorale", e "antisociale", condannata ad estinguersi dalla *selezione operaia*.

Questa è un'affermazione sindacalista che non ammette limiti e opposizioni. L'opposizione la fa solo lo Stato, il quale stando attaccato al suo concetto giuridico-sicofantescico della *libertà del lavoro*... fa di tutto - nell'interesse della società borghese minacciata e assalita dalla rivolta degli operai sindacati - per aiutare, proteggere, garantire e promuovere... il *krumiraggio*...

Ma domandiamo: È oggi il sindacato, un corpo chiuso come il mestiere medievale; è circondato da barriere insormontabili, costituisce nuovi privilegi e

(1) Ogni rivoluzione è un fatto storico di carattere politico e giuridico. Quando la struttura economica sottostante è cangiante, bisogna rompere con la violenza la iperstruttura politica e giuridica in cui la nuova economia è ancora contenuta. C. Marx pensa che la rivoluzione socialista consiste nel *passaggio di proprietà* (che è un fatto eminentemente giuridico) dai capitalisti ai lavoratori.

(2) Vedi l'articolo di Vittorio Racca: *Rivoluzionismo, sindacalismo e liberismo* - *Div. Sociale*, Anno I, n. 17.

(1) Vedi il nostro articolo: *Il Socialismo giuridico* - *Divenire Sociale*, Anno I, n. 18-19.

monopoli; oppone ostacoli a che tutta l'attuale massa disorganica, incapace e debole dei salariati entri a far parte di esso, componendosi e integrandosi in una potente ed efficiente unità di classe?

Questo nessuno lo potrebbe ammettere. Nessun limite, nessun privilegio, nessuna condizione restrittiva, nessun vincolo e mezzo *artificiale* oppone il sindacato alla libera volontà dei salariati di coalizzarsi: anzi il sindacato attuale esplica una propaganda di pedagogica sociale tendente a generalizzare e ad estendere il bisogno e il fatto dell'associazione dei lavoratori.

Il sindacato determina sì una nuova aristocrazia umana, cioè lo sviluppo di una nuova classe di liberi e forti produttori, ma questa *nuova* aristocrazia è il portato delle necessità *naturali* degli uomini, delle più evolute facoltà psicologiche e morali di essi, e non di cause *artificiali* politiche e giuridiche, della proprietà privata, dell'accumulazione capitalistica della ricchezza, della favorevole " congiuntura ", derivante non dall'attività personale, ma da un cumulo di cause economico-sociali *interferenti*, di esclusivismi di classe, di monopoli e di privilegi di caste e di ceti distinti.

Ma a questo punto sorge l'altra obbiezione che costantemente si muove al sindacalismo: *il sindacalismo è antiuguagliitario*.

Qual'è il concetto positivo e scientifico che il socialismo ha dell'*eguaglianza*?

Nessuno pensa più al livellamento *meccanico* degli uomini, a una perfetta eguaglianza simmetrica delle facoltà individuali. L'adagiare l'umanità in un letto di Procuste è un assurdo. Tutti i socialisti ben pensanti sostengono che il concetto che il socialismo - in accordo ai risultati delle scienze naturali, economiche e sociali - ha dell'eguaglianza, è un concetto molto relativo (1).

Per eguaglianza il socialismo intende l'eguaglianza " dal punto di partenza ", per *tutti* gli uomini, l'eguaglianza delle situazioni o " posizioni iniziali ", come le chiamano gli economisti, cioè l'eguaglianza *sociale* relativa e non l'eguaglianza *naturale* assoluta sognata dagli utopisti. Questo concetto è ammesso da tutti, è una *communis opinio* di tutti i socialisti.

Ora chi può onestamente negare che il sindacalismo sia la distruzione di tutti i privilegi di classe, di tutti gl'impedimenti *artificiali* che si oppongono al libero sviluppo e all'espansione delle forze umane?

Nei precedenti articoli ci siamo fermati a dimostrare che il sindacalismo è la più recisa negazione di ogni forma storica di " vincolismo ", sociale ed economico, e che esso si concilia con il sistema del liberismo integrale.

È certo così che per il sindacalismo *tutti* gli uomini " dal punto di partenza ", sono uguali, in quanto non trovano nessun ostacolo, nessun " vincolo ", ad esprimere liberamente tutta la loro intima, naturale potenzialità fisica e intellettuale. Che al " punto di arrivo ", alle " posizioni finali ", si affermino delle divergenze, delle disuguaglianze, delle differenzia-

zioni, questo è un fatto indistruttibile, è anzi nella logica del processo naturale, che sarebbe un male volere impedire, se si è desiderosi del trionfo e dell'elevazione della razza umana, se si vuole essere *umanitaristi* nel senso *scientifico* di questa parola e non nel senso pietistico, sentimentale-cristiano.

Il sindacalismo come si vede - anche per questo riflesso - porta a un alto grado di differenziazione e di selezione umana.

Contro queste conclusioni, derivanti per diretto da una concezione scientifica, oggettiva, razionale e non metafisica, subiettiva e sentimentale del socialismo, si drizza l'ultimo pregiudizio che noi prendiamo ad analizzare.

(Continua).

Sergio Panunzio.

## La quindicina

Il « caso Scorrano ». — Non sappiamo se Enrico Ferri applichi la sua teoria del " caso per caso ", anche agli eccidi proletari, ma certo che il giorno dopo l'eccidio scriveva sull'*Avanti!*: " Sia dunque Giolitti o Sonnino a capo del Governo italiano, l'infamia e la vergogna durano inalterate! Ma c'è un limite a tutto. E i deputati devono iniziare la solenne, inesorabile protesta che il proletariato confermerà... E la solenne, inesorabile proteste dei deputati è stata - *visum teneatis* - il prender atto delle dichiarazioni del governo. Ed ecco le parole del presidente dei ministri: " *I funzionari hanno fatto il loro dovere*... " Parole che approvano incondizionatamente l'operato di quei funzionari...

Davvero che il " caso ", Scorrano è pel gruppo parlamentare socialista un caso abbastanza vergognoso.

S. E. Sacchi ha ripetuto le solite e rancide frasi: " L'autorità giudiziaria interverrà... la magistratura è indipendente... saprà fare il suo dovere... il governo non farà nessuna pressione sopra di essa... "

Noi invece abbiamo sempre fatto delle constatazioni contrarie; abbiamo sempre osservato che coloro i quali hanno sparato sono stati sempre assolti non solo, ma spesse volte anche lodati; e che coloro i quali sono stati feriti, poichè l'esser ferito è prova della colpa, sono stati sempre puniti.

Ma i deputati socialisti hanno voluto dichiararsi soddisfatti, e, poichè sono autonomi, sono padronissimi di dichiarare quel che vogliono e di votare come credono.

Intanto Turati ha compilato un breve progetto di legge, che salverà tutti. Ecco i capisaldi di questo progetto: " condannare con la massima sollecitudine (per citazione diretta) chi senza ragione fece uso delle armi contro il popolo ed obbligare lo Stato a risarcire i danni delle vittime... Se i magistrati non hanno mai pel passato condannato i colpevoli degli eccidi dopo aver avuto tutto il tempo possibile per raggiungere la prova, come si può pretendere che condannino quando questo tempo manca?

(1) Vedi *Socialismo e Scienza positiva* di E. Ferri.

Saranno più severi sotto la immediata e dolorosa impressione dell'eccidio avvenuto? Ed allora la proverbiale imparzialità del magistrato dove andrà a finire? Per conto mio poi non credo a questa psicologia sentimentale del magistrato. E, per impedire che avvengano nuovi eccidi basta solamente condannare i colpevoli e risarcire i danni? No. È necessario anche impedire l'intervento dei soldati nei conflitti fra capitale e lavoro, perchè l'intervento della truppa in uno sciopero è la più patente violazione dello svolgimento pacifico della lotta operaia. Così solamente si potranno impedire gli eccidi.

Faranno niente di ciò i deputati socialisti, oppure continueranno ancora ad affattarsi alla pesca della opera risanatrice del ministero Sonnino-Sacchi-Pantano *così impazientemente attesa dal popolo d'Italia?*

Risolvano essi il loro compito. Il proletariato organizzato intanto si prepara alla grande manifestazione dell'otto aprile, deliberata dal Segretariato della resistenza.

**Algeciras!!!** — Finalmente! La poco divertente commedia di Algeciras volge alla fine! Quella folla di chiaccheroni, di oziosi e di parassiti, che comunemente sono conosciuti sotto il nome di diplomatici, hanno pensato che l'estate sopraggiungeva e che non era certamente piacevole passare la calda stagione nella quasi africana Algeciras. Svernare nella tiepida Algeciras è senza dubbio una cosa oltremodo piacevole, specialmente quando si trovano i gonzi che pagano volentieri le spese, ma passarvi l'estate, no! L'estate incalzante ha avuto ragione della Conferenza di Algeciras. I nostri occhi oramai s'erano, nello scorrere i giornali quotidiani, abituati a vedersi continuamente ballonzolare davanti questo nome, che rimarrà nella memoria degli uomini come una grande corbellatura: *Algeciras!* I soli a rammarricarsene saranno i giornali, che per tre mesi e più hanno avuto la fortuna di poter riempire due o tre colonne, senza molta fatica e senza spreco di danaro: c'era l'*Agenzia Stefani* che provvedeva a spargere per tutta la Penisola i tira e molla e le sciocche ed inutili logomachie di quei nobili signori.

Adesso che il Marocco avrà una gendarmeria franco-spagnuola con relativo Ispettore, la Banca Internazionale, e tutte le altre riforme sancite dal protocollo che si sta ancora redigendo ad Algeciras, adesso il Marocco diventerà un paese felice, calmo, ricco; ed il Pretendente s'inginocchierà davanti al Sultano. Pel Marocco s'inizia così una nuova era di felicità! Anche i buoni Marocchini risentiranno i benefici della civiltà, anche loro avranno agio di gustare le delizie dell'ordinamento poliziesco europeo ed impareranno a farsi sfruttare da tutti gli avventurieri europei, che la costituzione della Banca Internazionale richiama al Marocco.

I patriottardi francesi gridano che alla Conferenza di Algeciras ha trionfato l'abilità diplomatica francese; i patriottardi tedeschi gridano ch'essi non volevano prender piede fermo nel Marocco, anche perchè sarebbe stato piuttosto indebolire che fortificare la loro posizione. Ciò che non è dubbio è questo: che i buoni Marocchini si preparano a subire tutte le

delizie della civiltà, prima, fra tutte, quella di farsi sfruttare.

La commedia è finita ad Algeciras; adesso incomincia la tragedia al Marocco.

**Lo sciopero dei minatori francesi.** — L'orribile catastrofe di Courrières ha scosso i minatori; e lo sciopero, che covava già da tanto tempo, è scoppiato in tutto il bacino del Passo di Calais.

Ecco il nobile e fiero manifesto, col quale tutti gli operai minatori del Nord, di Anzin e del Passo di Calais erano invitati allo sciopero:

"Compagni, con 33,354 voti contro 17,074 gli operai minatori del Nord, di Anzin e del Passo di Calais si sono pronunziati per lo sciopero. I risultati del *referendum* dettano a tutti il nostro dovere. Il Congresso dei delegati dei tre bacini minerari riuniti a Lens il 29 marzo rivolge dunque un caldo appello a tutti coloro che lavorano e più specialmente agli operai di Brouay perchè si uniscano ai loro camerati scioperanti in modo da assicurare il successo delle rivendicazioni del proletariato minerario. Nell'ora presente la ripresa del lavoro sarebbe considerata come un tradimento. Tutti dobbiamo rimanere uniti e disciplinati affine di rendere uniti i nostri sforzi. Dal nostro accordo, dalla nostra stretta intesa risulterà un avvenire migliore per gli sfruttati delle miniere. Non dovete riscendere nei pozzi che vittoriosi, e non arriverete a questo risultato che raggruppandovi attorno alla bandiera sindacale e resistendo energicamente a tutti i tentativi di pressioni e di intimidazioni delle Compagnie. Tutti in piedi per le rivendicazioni operaie. *Viva lo sciopero! Viva il Sindacato!* „

E quasi tutti hanno risposto all'appello.

La condotta della Compagnia, dopo e prima della catastrofe, non poteva essere più ributtante.

Il nostro compagno Monasse, dopo una breve inchiesta fatta una settimana fa sui luoghi del disastro, ha potuto dimostrare che tutte le responsabilità ricadevano direttamente sulla Compagnia.

Intanto è assolutamente incontestabile, e nessuno può negarlo, che lo sciopero è stato dichiarato spontaneamente, senza la parola dei *soliti sobillatori*.

I minatori, all'indomani della terribile e spaventosa catastrofe, che ha seppellito mille e duecento dei loro, hanno avuto un impeto di ribellione ed hanno rifiutato di ridiscendere nei pozzi. Essi hanno detto: Noi non vogliamo assolutamente ridiscendere nei pozzi, correndo il rischio d'una morte spaventosa per un salario irrisorio. Questo hanno detto, e nessuno che sa che cosa sia la vita dei minatori può dar loro torto.

E essi stessi, fra loro, si sono fatti propagandisti della formula: *otto ore - otto lire*, ed in breve è divenuta popolare.

Questo è quanto i minatori del Nord, di Anzin e del Passo di Calais vogliono.

I minatori sono oramai stanchi di morire di miseria lavorando e di farsi uccidere per assicurare dei buoni guadagni a qualche centinaio di capitalisti. Certo che lo sciopero dura fin da parecchi giorni ed ancora non s'è venuti ad un accordo. L'esosità, la

noncuranza e l'ingordigia della Compagnia merita certamente ciò che il Ministro di grazia e giustizia francese ha minacciato di fare: negarle la gestione delle miniere.

Assisteremo a quest'atto di elementare giustizia? Noi ne dubitiamo molto. Se i minatori non si sapranno difendere da sé, non avranno nessuna concessione.

Noi, però, ne siamo quasi sicuri, che vinceranno perchè grande è lo spirito di solidarietà che li anima.

**L'esecuzione di Schmidt.** — Il 19 marzo, colui che diresse l'indimenticabile rivolta di Sebastopoli, il tenente Schmidt, insieme con tre marinai, è stato fucilato a Berezan, un isolotto assolutamente deserto.

Schmidt, Tchastmik, Gladskow ed Antonenko sono stati assassinati, poiché l'appello contro la sentenza che li condannava a morte non è stato trasmesso all'autorità competente dallo ammiraglio Tchoukhnine, comandante la squadra del mar Nero. Egli arbitrariamente aveva confermato la sentenza dei condannati.

Ecco come la Rouss racconta la emozionante scena dell'assassinio:

“La vigilia dell'esecuzione, verso le due dopo mezzogiorno, arrivò da Sebastopoli la cannoniera *Teretz*, con le disposizioni dell'ammiraglio Tchoukhnine. Il solo favore che fu accordato a Schmidt fu quello d'essere fucilato, invece d'essere impiccato, favore che trova d'altronde la sua spiegazione nell'assenza assoluta d'un boia specialista in questo genere di esecuzioni. Verso le 3, si fece conoscere a Schmidt la sentenza dell'ammiraglio. Impallidì, ma ne ascoltò la lettura con gran sangue freddo. I marinai si mostrarono rassegnati. Ciò avveniva sulla nave *Proute*.

“Uno degli avvocati di Schmidt, Winberg, che aveva atteso a Otohakow il risultato dell'appello, andò subito sulla nave. Egli fu l'ultimo, tra gli amici di Schmidt, che poté vederlo e stargli vicino per quattro ore.

“Il tenente con le lagrime agli occhi, parlò lungamente al suo avvocato dei marinai condannati con lui, dicendo ch'egli avrebbe fermamente sperato che avessero fatta loro la grazia: “Essi sono così giovani, così devoti; la mia consolazione era di morire solo... Winberg cercò di calmare la commozione del tenente, ma egli riprese: “Un altro pensiero m'inquieta, ed è che si presterà fede alla calunnia colla quale mi si attribuisce di aver dato l'ordine di tirare contro l'incrociatore *Othakow*. Io non saprei morire senza protestare contro questa calunnia; dite forte a tutti ch'io non ho mai ucciso un sol uomo!”

“Il condannato passò le sue ultime ore a scrivere delle numerose lettere, fra le altre una a sua sorella ed una a suo figlio. Frattanto si preparavano le bare ed i sacchi coi quali si dovevano coprire i condannati nel momento dell'esecuzione. Verso le tre del mattino, i quattro condannati furono imbarcati su una scialuppa e trasportati sull'isola Berezan. Erano le quattro del mattino, quando la scialuppa vi si accostò. Il mare era calmo. I primi albori incomincia-

vano ad apparire e promettevano una giornata tiepida e serena. S'era fatta venire prima sull'isola una squadra d'ogni arma: il genio, la fanteria, l'artiglieria. C'erano pure il comandante e gli ufficiali del *Proute*, un ufficiale di gendarmeria e un prete. I condannati dovevano essere fucilati dai marinai della cannoniera *Teretz*, in numero di sessanta. Essi erano a cinquanta passi dal posto dell'esecuzione ed avevano dietro di essi le tre squadre di soldati.

“Schmidt s'avvicinò rapidamente al posto dell'esecuzione e domandò prima di tutto perdono ai marinai che dovevano morire con lui. Poi s'indirizzò ai soldati e domandò loro di non dimenticare il tenente Schmidt “che dà la sua vita pel popolo russo, per la sua cara patria, per voi, fratelli miei! Degli uomini come me ce ne sono molti; ma essi diventeranno ancora più numerosi!... Disse addio ai suoi compagni, gli ufficiali del *Proute*, ed abbracciò il comandante della nave. Infine egli domandò di non essere attaccato al palo, nè di coprirla la testa col sacco.

“Il marinaio Tchastnick gridò: “Addio compagni! Ecco la morte! Perdonatemi!... Gli altri due piangevano e rifiutavano di confessarsi. Solo Schmidt aveva il viso scoperto e teneva la testa alta. I tamburi battono, i marinai sono pronti a tirare. “Addio, ed uccidetelo!...”, grida ad un tratto Schmidt, con i suoi grandi occhi aperti. “Fuoco!...”, ripete il comandante! Una scarica e due marinai cadono. Sono necessarie altre due scariche perchè cada il terzo marinaio. Ma Schmidt rimane ancora in piedi, con gli occhi terribili. Una nuova scarica, ed infine egli cade. Intorno a lui tutto è crivellato di palle ed inondato di sangue.

“Erano le quattro e mezza precise. Al levarsi del giorno i soldati del genio deposero i corpi ancora caldi nelle bare, e le calarono nelle fosse scavate lì accanto, che riempirono rapidamente. I raggi dorati del sole di mezzogiorno si posarono sulle tombe a guisa di corone.

“A mezzogiorno il *Proute* levò l'ancora, seguito dal *Teretz*, che portava gli studenti ed i marinai condannati ai lavori forzati.

“E così finì la tragedia...”

Fino a quando, aggiungiamo noi, il governo dello czar continuerà a commettere simili assassini? L'ora della morte suonerà anche per la sua potenza?...

P. M.

---

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

---

Roma - Tip. «Industria e Lavoro». Coppelle 35.

---



---

## Il Sindacato

---

## operaio

---

ORGANO DEL SINDACALISMO ITALIANO

Esce in Roma ogni Domenica

# Il Divenire Sociale

## Violenza della Natura e degli Uomini

La selvaggia procella degli elementi, che si viene abbattendo, come una nemica Furia, sul capo dell'uomo - dal tremuoto delle Calabrie all'orrido incendio di Courrièrs, dalla eruzione spaventosa del Vesuvio al terrificante disastro di S. Francisco - vale a ricordargli che esso è appena sul limitare della vita e che l'edificio di difesa che ha saputo costruirsi contro l'impeto delle forze avverse è ancora debole come una pagliuca in balla dei venti.

L'orgoglio fatuo che lo ingrandisce nel suo stesso concetto - creando la chimerica illusione che egli sia il sovrano della Terra - resta mortificato e domo dallo squassare furibondo e devastatore dell'*ambiente*, che egli credeva aver piegato alla sua legge.

L'uomo si accorge di essere un fanciullo: e ricapitolando la sua storia, ch'egli ha già diviso in ère millenarie, prova la sensazione della di lei brevità, e lo vince come un raccapriccio per la lunga sequela di lotte ch'egli intravede riserbata ai suoi nipoti contro la bieca Natura, ancora in perfido agguato, come una lama snudata e minacciosa, alle sue reni.

E come già al divino genio di Leopardi, ispirato dalla solitaria ginestra della schiena del Vesuvio - testimone di una civiltà distrutta dallo sterminio vulcanico; oggi che la truce eruzione ha sfrenato di nuovo le sue ignivome lave seppellendo, in uno schianto di distruzione e di morte, intere borgate e industri opere dell'uomo, si riaffaccia alle nostre menti il voto augurale di vedere presto stretti gli uomini in quella « social catena » necessaria per opporre alle cieche furie del caso la ferrea solidarietà umana nella comune opera di difesa.

Invece, ancora il primo nemico dell'uomo è l'uomo stesso: egli si convella nelle discordie di classi, nelle competizioni del potere, e spezzando la compagine dell'Umanità in due campi di oppressori ed oppressi, di ricchi e di poveri, aggiunge ai flagelli naturali la sua propria implacabile ira contro sè stesso, trasformando l'umanità in un'arena di cannibali, avvelenando le anime ed i cuori con l'odio

basso e volgare, attraverso il quale - come un raggio di luce nella caligine più fonda - invano tenta aprirsi il varco il sentimento fraterno dell'amore.

Ma la natura - con le sue collere - viene ad insegnarci quanto strana sia l'opinione degli apostoli della « pace sociale » che per domare l'oppressione vorrebbero ricacciare fin dal dizionario la parola « violenza » mentre essa lascia - come una aderente camicia di Nesso - il corpo dell'uomo e si rende sua indivisibile compagna e messaggera nel fatidico calle della sua ascensione.

Nei momenti di questi tragici commovimenti tellurici che ora infieriscono pel globo, la società - nei punti in cui resta colpita - si snoda e si scardina facendo prorompere al sole la sua intima natura e i suoi fondi più oscuri.

Il Vesuvio - questo nemico ributtante, decantato dalle mille canzoni popolari perchè sembrava la fiera addomesticata che si lasciasse accarezzare voluttuosamente la pelle dalla mano del domatore - ha voluto vergare una triste pagina di critica sociale.

L'inopia e la inettitudine dei poteri pubblici - nell'imperversare di tanta jattura - sono apparsi manifesti. Nè poteva altrimenti accadere, per la natura istessa del congegno politico ed amministrativo dello Stato moderno tutto rivolto, per la sua indole di classe, alle funzioni di polizia, di burocrazia e di sicurezza, epperò inadatto alla funzione della tutela sociale e del soccorso. Meraviglia anzi la meraviglia da cui si mostrano pervasi i nostri compagni socialisti, non ancora ristracchi dal far traboccare le colonne dei nostri giornali delle più acerbe proteste contro la inoperosità buddistica dei pubblici poteri in cotali lagrimosi frangenti.

Lo Stato fu costituito come artificiale trincea di difesa della violenza di pochi sul diritto dei molti; ed attendere da lui la sollecita prova della solidarietà umana è come volere stillare il miele dai bachi o voler cavare la seta dalle api.

Un goffo stato d'assedio fu posto a Napoli, affidata alla direzione militare, e divisa in circoscrizioni di comandi d'armata, per organizzare l'opera di difesa umana e di salvataggio delle vittime: ma la parodia lepida

dei carabinieri di Offembach si degrada al confronto degli allori mietuti dalla forza pubblica nella impresa ostentatamente proclamata e miseramente fallita.

Ancora dopo il quarto giorno che la lava aveva divelto e sepolto, inghiottendola nelle sue spire di fuoco, la bellissima Ottajano, furono tratti a salvamento - ombre di sè stessi - alcuni superstiti; mentre, qua e là, tra le macerie, per l'indugio di un invano sperato soccorso - rantolava fra le bestemmie ad una società senza visceri l'agonia tormentosa di altre centinaia di sepolti vivi!

E fu ventura se qualche inane soccorso di slancio e di coraggio potè essere prestato dalla *Borsa del Lavoro* - questo nucleo della futura cooperazione sociale.

L'esercito - congegnato per lo sterminio e per la morte - non può nè sa funzionare come braccio di riparazione e come scudo della vita: esso, nato per la violenza contro gli uomini, non può, nè sa, reprimere, a favore degli uomini, la violenza della natura.

A S. Francisco la Forza avuto l'incarico di far fuoco contro chiunque s'internasse per le case dirute in aria sospetta di farvi bottino: ecco il suo solo ufficio! Ond'è che proprio questi giorni, avendo voluto il Municipio di Napoli adibire la truppa allo sgombero della cenere dalle strade, ha dovuto assegnare ad ogni soldato il salario di L. 1.65 al giorno; ha dovuto cioè sopprimere nei soldati ogni carattere estraneo a quello di lavoratori salariati, altrimenti la dura bisogna non sarebbe venuta a buon porto... Questo per la capacità civile degli organi statali. Per ciò che ha riguardo alla loro missione l'abbiamo vista a Courrières denudarsi, come direbbe nelle sue ebbrezze liriche il Nietzsche, « l'anima fetida dello Stato »! Mostruoso cocodrillo collettivo, esso non aveva ancora deglutito le sue ultime lacrime, cosparse sul lutto tragico dei minatori di Courrières, nè ancora le classi ricche avevano smorzato i lumi all'ultimo *cotillon* di beneficenza, ed ecco che l'attuale guerra di classe tra i minatori superstiti e le Compagnie si svolge tra la loro ostilità più fredda e più esasperante, suaditrice di odii e di violenza, cosicchè già la cronaca registra le prime rivolte operaie.

In Repubblica come in Monarchia le funzioni dello Stato estrinsecano la violenza, la difesa del privilegio, del monopolio, dell'oppressione: e l'esercito che non sa proteggere sa invece facilmente offendere: e se ad Ottajano, a Napoli, a Boscotrecase, a Courrières,

non sa salvare una vita, sa ben trucidare - sitibondo di sangue, come una sozza jena di cimitero alpestre, - a Taurisano, a Muro, a Scorrano, a Calimera!...

È giusto: le baionette sono orridi strumenti di sterminio, non di sollievo umano; nè l'anima di Francesco d'Assisi può emigrare nel petto di Attila o di Gengis-Kan!

Le devastazioni brutali - di cui si abbruna questi giorni la cronaca dei giornali - ricordano all'uomo ch'egli è ancora troppo indietro nella affermazione della sua potenza; ha ancora troppe forze ostili da combattere sul suo cammino per potere disarmare - come gli apocrifi Pier l'Eremita della « pace sociale » gli vanno petrarcheggiando. Il suo ufficio di lotta di classe erompe chiaro attraverso le sventure sociali che vanno imperversando.

Quando la società - nei suoi poteri ufficiali - si mostra tanto atta all'opera di oppressione dei lavoratori, siano essi minatori di Courrières o carbonari di Calimera o contadini di Scorrano, quanto è altrettanto impotente nell'opera di sollievo del dolore e della sciagura, a Napoli come a S. Francisco, vuol dire che - *Natura docet* - la violenza nel campo della storia come in quello cosmico non ha esaurito ancora la sua dolorosa missione creatrice.

E il proletariato allora - sollecitato dalle sciagure che aggravano la sua degradazione e le sue miserie, rendendogli più squalida e desolata la vita - pensa alla grande catastrofe di cui dovrà essere l'attore invincibile, facendo ruinar nel nulla una società che invece di armarsi contro le occulte ed impari energie della forza bruta, si arma contro il proprio simile per sfruttarlo e per opprimerlo.

Il dotto sismologo berlinese Miles, interrogato, ha detto che pensa che l'asse della Terra si sia spostato dalla sua posizione e che questa serie di tremuoti e di cataclismi segni lo sforzo del mondo per ricuperare il suo assetto perduto.

Ma questo asse non è soltanto quello geografico: è quello della società tutta intera, squilibrata e scompaginata, la quale cerca anch'essa - anche attraverso le vie della violenza - il suo equilibrio stabile ed armonico in un migliore assetto per tutti gli uomini in lotta contro la Natura, indomata ma non indomabile.

18 Aprile.

**Il Divenire.**

## I diritti acquisiti secondo Lassalle

La questione dell'abolizione dei diritti acquisiti è stata trattata dal Lassalle in un gran lavoro, che può venir considerato come il solo monumento esistente dell'ideologia giuridica presso i socialisti tedeschi (1). Ora, parmi utile esporre alcune osservazioni su codesta sua dottrina, tanto più che riuscirebbe assai difficile l'immaginare due spiriti così dissimili come quelli del Lassalle e del Marx: l'uno, volto tutto alle rappresentazioni astratte della realtà ed alla loro adattabilità scolastica, l'altro, attaccato di continuo alle realtà economiche; il primo, erudito e maestro di logica, il secondo, storico e filosofo; quegli inteso affatto a sviluppar pienamente il proprio pensiero, questi lasciando intravedere un suo non so qual timore delle esposizioni troppo complete, e lusingando tutta l'opera sua con osservazioni profonde, che diverranno dimani altrettanti principii per i suoi discepoli.

I metodi del Lassalle sono brillanti e seducono facilmente gli spiriti abituati alle nostre discipline francesi, innamorati delle belle costruzioni sottili e simmetriche, e desiderosi di ricondurre tutto ad un'unità; ma essi sono grandemente pericolosi per colui che vuol pervenire alla vera conoscenza del reale storico, e sono stati, più d'una volta, considerati come sofistici. Jehring ha vivamente criticato il procedimento che consiste nel voler dedurre nuove verità da una scolastica la cui sola giustificazione sta nel permettere che un insieme di regole venga facilmente esposto sotto una forma utile per l'insegnamento. Ecco ciò che egli diceva a proposito dei ragionamenti che si riscontrano nel *Digesto*: « Noi ci lasceremmo indurre in errore se volessimo attribuir loro un qualsiasi altro valore che quello puramente tecnico e della forma. I giuristi romani, per quanto mi sia dato giudicarne, non incorsero mai in un simile pericolo; io non ricordo di averli visti mai trarre pratiche conseguenze da un punto di vista puramente costruttivo; il loro sano discernimento li teneva lontani da un tale scoglio. Le loro costruzioni appartenevano agli apparecchi ginnastici dell'insegnamento; esse hanno mire modestissime ed affatto accademiche ». (*Du rôle de la volonté dans la possession*, trad. francese, p. 234).

Lassalle considera, invece, le costruzioni come la causa degli sviluppi storici; egli attribuisce l'essere delle cose alle ragioni che può invocare e che soddisfano un logico moderno, rotto alle abilità scolastiche; egli non si meraviglia punto che la Convenzione abbia seguito i principii ch'ei doveva scoprire tanto tempo dopo gli avvenimenti, e dei quali essa non poteva avere che un'idea confusa. Jehring nota maliziosamente che simili inversioni idealiste non riescono poi sempre. « Appio Claudio, osserva egli, o Conuneanio, pensarono adunque come Huschke e Lassalle. Vediamo un po' se essi abbiano avuto, colle loro deduzioni

speculative, un qualche successo presso i Romani... Cosa strana, il popolo romano non ascolta affatto la verità » (p. 80); cioè a dire la verità di Lassalle.

Io esporrò ora, molto sommariamente, le idee generali di Lassalle, dimostrando poi come la questione, a voler seguire i principii marxisti, dovrebbe essere trattata.

Lassalle avea trovato nell'insegnamento un'antica tesi francese, secondo la quale la legge può soltanto avere un effetto retroattivo allorchè rapportasi a « disposizioni d'ordine pubblico » (tomo I, pag. 30) ed un'altra tesi di Savigny asserente non poter le leggi avere alcun effetto retroattivo per modificare l'acquisizione di un diritto, cioè a dire il collegarsi di una istituzione giuridica ad un individuo; ma aver bensì un effetto retroattivo in quanto concerne l'esistenza dei diritti, cioè a dire l'esistenza o la non esistenza d'una istituzione giuridica e la sua natura (p. 30).

Lassalle osserva che i giuristi han lasciato da banda il diritto penale, mentre, secondo lui, « il principio superiore che deve reggere la retroattività, l'*idea giuridica suprema*, deve potere affermarsi ugualmente e nel diritto privato e nel diritto penale; una stessa idea direttrice dev'essere ugualmente applicata nei due domini » (p. 42). Questa affermazione parmi assai contestabile, ed io interrompo, per un istante, il mio riassunto, per fare osservare come il diritto privato racchiuda un contenuto economico che manca al diritto penale, e che questa particolarità è di natura tale da modificar tutto. Il nostro autore sembra non voler tenere alcun conto delle relazioni che corrono tra l'economia e il diritto, fondando però il suo principio su considerazioni prese in prestito unicamente dalla pratica criminale.

Le due regole di Lassalle sono così formulate: « Nessuna legge può avere effetto retroattivo quando essa è tale da cambiar la natura degli atti volontari. Ogni legge può avere effetto retroattivo allorchè colpisce l'individuo al di fuori degli atti della sua volontà, quando essa però colpisce direttamente l'individuo nelle qualità che non s'è attribuite da sè stesso, ma ha comuni con tutta l'umanità, o in quelle ch'egli ha ricevute dalla società; o se lo colpisce unicamente in proporzione alle modificazioni ch'essa apporta alle istituzioni organiche di detta società ».

Lassalle giustifica la sua tesi, come ho già accennato col far ricorso al diritto penale; l'accusato non deve poter dire al legislatore: « Se in una od in un'altra epoca passata, la legge avesse attribuito al mio atto questa o quest'altra conseguenza, io non lo avrei commesso. Io, infatti, ero libero di farlo o di non farlo ». La legge non può in modo alcuno separar l'atto dagli intendimenti che lo determinarono; essa non può, a fatto compiuto, attribuire all'individuo che gl'intendimenti che questi ebbe realmente, che le azioni che veramente compì; in modo diverso, essa snaturerebbe « il pensiero ed il sapere dell'individuo » e recherebbe però offesa a certi « principii intangibili su cui fondasi, in generale, il diritto ».

Codesti principii, tuttavia, non vennero sempre riconosciuti, e l'Oriente, a quanto pare, ammise assai facilmente la retroattività; il che viene spiegato da

(1) Le nostre citazioni si riferiscono tutte alla traduzione francese della *Teoria sistematica dei diritti acquisiti*, pubblicata: nel 1904, sotto la direzione di Charles Andler (Giard et Brière, editori, Parigi).



Lassalle per mezzo delle teorie orientali sul pensiero, teorie che ignoravano la libertà (p. 80). È dunque mestieri ammettere che il diritto naturale non è immutabile, come venne creduto sì a lungo; esso è anzi « un diritto storico, una categoria di natura e di sviluppo storico; e lo è necessariamente, dacché lo stesso spirito non sia, nell'istoria, che un divenire » (pag. 83). Lassalle crede d'aver fatto così scomparire ogni opposizione tra il diritto naturale e la storia.

Secondo codesta dottrina potranno venir mutate, senza alcuna ingiustizia, le condizioni dell'età maggiore, riconducendola, per esempio, da 21 a 25 anni; ma gli atti compiuti in precedenza dai maggiori ridivenuti, per tal modo, minori, saranno validi. Se una legge abolisse la regola che accorda l'emancipazione al minore che contrae matrimonio, quelli che profittarono dell'antica regola, dovrebbero rimanere emancipati, avendo essi acquistato il loro stato con un atto della volontà (pp. 80-88). Una legge che sopprimesse il divorzio, s'applicherebbe ai matrimoni esistenti, non concernendo essa che certe agevolanze accordate agli sposi dall'antica legislazione; essa non avrebbe alcun rapporto cogli atti volontari compiuti prima della sua promulgazione. « La libertà umana, cioè a dire il diritto primordiale dell'individuo, che vuol che questi conosca innanzi tutto la natura dei suoi atti, non è violata » (pp. 90-91).

È per un'estensione scolastica che Lassalle può passare a molti altri casi in cui la volontà non è affatto manifesta. A suo dire, havvi nella famiglia « identità sostanziale tra le persone e le loro volontà »; e « l'eredità *ab intestato* è presunta stabilita secondo la volontà del morente, così che l'acquisizione d'una eredità è il risultato d'un atto volontario del testatore, atto che appare come quello proprio dell'erede stesso » (99). Ecco qui una costruzione che non sfuggerà certo alle critiche di Jehring; ma io non mi ci fermo sopra, essendo necessario giungere a quanto vi è di veramente essenziale nel libro, all'abolizione, cioè, del regime feudale.

Durante la Rivoluzione, s'era costituita una nuova coscienza giuridica che impediva affatto il sorgere di nuovi rapporti feudali: gli antichi diritti cessavano di esser validi; « l'individuo non potendo stipulare validamente, in un contratto, un diritto, che sino al giorno in cui l'*esistenza generale* di questo diritto si trovasse di fronte alla coscienza dello spirito pubblico, che lo negherebbe e lo dichiarerebbe impossibile ». Nè si può parlare di risarcimento, l'interdizione pronunziata dallo spirito pubblico essendo assoluta. Ammettere il contrario, vorrebbe dire « accordare a certe classi o a certi individui il diritto di prelevare un tributo sullo spirito pubblico, prima di permettergli di continuare la propria evoluzione, vorrebbe dire ammettere che lo spirito pubblico è sotto la dipendenza tributaria di codeste classi e di codesti individui » (pp. 241-242).

A me non pare che Lassalle abbia, com'egli lo credeva, fatto progredir tanto le teorie che Merlin aveva presentato per spiegare l'abolizione del regime feudale.

Merlin affermava che questo regime era stato stabilito in violazione all'eterno e imprescrittibile codice

della natura » e che non aveva potuto sussistere che grazie « al sonno di questa ». Lassalle giudica una simile argomentazione come vaga ed incapace di convincere chicchessia (p. 239); ma la sua è forse migliore? Per Merlin *il diritto feudale è stato sempre nullo*; ma una tal nullità non ha effetto che a partir dal giorno in cui il vizio della fondazione è stato riconosciuto dalle autorità competenti; per Lassalle *questo diritto divien nullo* allorchè la coscienza giuridica non vuol più ammettere la prolungazione del regime feudale. Praticamente, è la stessa cosa; ma Merlin non adopera una costruzione nuova ed artificiale; egli applica al soggetto un modo di ragionare che ha per sé la lunga ed unanime tradizione delle scuole. I casuisti aveano spesso fatto appello, per difendere gl'interessi della chiesa, alla superiorità del diritto naturale sul diritto regio; la teoria di Merlin non poteva adunque non apparir legittima agli occhi dei dottori. Se si esaminasse ben da vicino quella di Lassalle, si sarebbe indotti a ritenere che il diritto cambia legittimamente allorchè cessa di piacere a coloro che hanno la forza necessaria per effettuare codesto cambiamento, e i mezzi di comprar le lodi apologetiche di certi filosofi; la non retroattività non sarebbe altro che una misura d'opportunità, avente per iscopo di facilitare la transizione.

Io tratterò ora sommariamente questi problemi.

Perchè la retroattività non offendeva essa mai i sentimenti degli orientali? Non è difficile l'appurarne le ragioni: presso i primitivi non esiste un diritto propriamente detto, ma soltanto un seguito d'intervenzioni magiche o divine. Allorchè queste si son manifestate, conviene obbedire, anche quando le decisioni successive siano per risultare contraddittorie. Le leggi vengono insegnate ai re dagli Dei: fa mestieri applicarle subito, nè v'ha ragionamento che possa far loro ostacolo. I Greci avevano una concezione differente, ma che conduceva praticamente alle stesse conseguenze: il potere ha, per essi, il carattere d'un potere militare: il tiranno è un generale che vive circondato dalle sue guardie: l'assemblea popolare, una tribù di guerrieri che delibera, e però « la coscienza greca, nelle congetture imbarazzanti, si appaga della ragione perentoria « *dios d'eteleicto boulè* » (Renan, *Peuple d'Israel*, tomo III, p. 91). I filosofi, dal tempo di Socrate in poi almeno, non mancarono di tanto in tanto, di protestare contro una tal tirannia; ma il loro pensiero rimaneva tuttavia alquanto vago. Fu quando il diritto apparve in tutta la sua purezza (nel momento economico) che l'idea di non retroattività divenne chiara e veramente imperativa: un affare non dev'essere turbato da incidenti esteriori; il fenomeno economico creato dai cittadini deve svilupparsi secondo le loro previsioni.

Sembrerebbe che noi ricadessimo nella dottrina della volontà di Lassalle; ma non trattasi che d'una apparenza: non è punto l'idea di giustizia che domina la pratica economica, ma questa, quella; e si giudica ingiusta una maniera di procedere che è in contraddizione col buon andamento degli affari.

E' proprio il rovescio della concezione di Lassalle, ed è noto aver Marx formulato la regola seguente:

« Le transazioni, fra gli agenti della produzione sono giuste quando esse sono la conseguenza naturale delle condizioni della produzione ». Tutto il diritto moderno è subordinato all'economia, ed è appunto per ciò che egli ha rinnegato le dottrine canoniche e tolto tanto al diritto romano: questo sembra dover la propria superiorità ai suoi strettissimi rapporti coll'economia della produzione rurale.

Vediamo ora che sia mai la coscienza giuridica che dovrebbe regolare i cambiamenti del diritto. Lassalle la costruisce scolasticamente, per mezzo delle regole del diritto, proprio così come gli evoluzionisti affermano che i più adatti trionfano nella concorrenza vitale, sebbene essi non discernano codesti più adatti che in seguito alle loro vittorie. Trattasi d'una nozione astratta, che non può essere utilizzata dallo storico delle istituzioni. Questi ha bisogno di realtà e vuol che codesta coscienza giuridica si manifesti nella vita dei personaggi d'un'epoca; egli cerca adunque di rappresentarsi i tipi che dominano il diritto: l'oplite greco, il patrizio rurale di Roma, il dignitario ecclesiastico del Medio Evo, il proprietario-coltivatore della Francia rivoluzionaria. Quando gli si parla della coscienza giuridica d'un'epoca, egli evoca immediatamente codeste rappresentazioni.

I marxisti, per esempio, hanno ripetutamente affermato non esser stato il preteso uomo astratto del secolo XVIII che il tipo del Terzo Stato. Non riesce affatto difficile dimostrare come la coscienza giuridica, espressa nella dichiarazione dei diritti, non abbia avuto per iscopo che le garanzie reclamate da tutti gli agricoltori di quel tempo. Costoro non volevano, in modo alcuno, tollerare più a lungo il regime feudale e l'arbitrio amministrativo, e, coll'esigere che i loro diritti fossero maggiormente salvaguardati, chiedevano pure che le imposte fossero meno gravose ed efficacemente controllate. Secondo una tesi di Marx, la classe dominante formula il diritto coll'attingere i suoi principii giuridici dalle norme dei suoi propri mezzi d'esistenza. Divenuto onnipotente, il Terzo Stato, sin dai primi giorni della Costituente, formulava le leggi secondo gli usi della *proprietà plebea*; egli faceva scomparire i diritti di caccia, di pesca, d'alluvione, di presa di acque, posseduti già dai signori, e che lo imbarazzavano; egli incorporava al suo dominio rurale tutti questi diritti accessori che la feudalità s'era sino a quel dì riservati.

Quanto alle persone estranee al Terzo Stato, esse non tardarono ad accorgersi del niun conto in cui eran tenuti i loro antichi diritti; Sièyes rimase grandemente meravigliato allorchè vide sopprimere le dime del clero, e disperò di veder trionfare la libertà in un paese che non rispettava più la giustizia. Egli aveva proclamato la sovranità del Terzo Stato; questi giovasi d'una tale sovranità per porre tutti nel medesimo rango plebeo; i preti non eran più che dei funzionari, stipendiati come tutti gli altri impiegati.

Gli economisti hanno, a varie riprese, celebrato i meravigliosi risultati dell'abolizione, in Francia, dell'antico regime. Una tale abolizione determinò un rapido aumento della ricchezza pubblica, e fu, senza dubbio, nel riflettere a ciò, che Marx attribuì alla ri-

voluzione la missione di difendere le forze produttive contro le imposizioni degli antichi detentori di titoli. Pur lasciando da banda i tempi rivoluzionarii, noi vediamo che la legislazione interviene incessantemente per proteggere le forze produttive; per porle, all'uopo, sotto la direzione di padroni intelligenti; o per assicurar loro una tutela: è quanto verificasi soprattutto nelle leggi che permettono l'espropriazione dei terreni paludosi, per farli prosciugare da concessionarii, o che autorizzano la costituzione di speciali sindacati per l'irrigazione. Allorchè la proprietà è costituita in *latifundia*, e che essa è abbandonata, da proprietari negligenzi, o da gerenti che la lasciano deperire, si ammette ben volentieri che la legislazione possa affidare, mediante un indennizzo, codesta proprietà a dei veri coltivatori. Le nostre leggi moderne sulle successioni sono state dominate dalla preoccupazione di migliorare la produzione legando al suolo un più gran numero di piccoli proprietari. Le Play stimava che le condizioni reali della produzione rurale fossero state mal comprese, ed avrebbe voluto che il capo di famiglia potesse scegliere, fra i figli suoi, un erede privilegiato, cui incombesse la cura di conservare il dominio creato dalla diligente attività delle generazioni. Al momento della rivoluzione, il dominio eminente non aveva più alcun senso nell'economia della produzione; esso non aveva altro effetto che di far subire gravi oneri ai coltivatori. Il dominio utile era il solo che avesse un senso economico; ed il feudatario era però considerato, benchè discendesse dagli antichi signori del suolo, come privo del titolo di proprietario. Egli era un semplice creditore.

Molti paesi stimaron bene assimilare codesti creditori ai possessori di titoli di rendita fondiaria, e ne liquidarono la situazione riscattandone i titoli. Questi titoli nocendo alle forze produttive assai più che non giovassero agli aventi diritto, si ritenne agir saviamente facendoli scomparire. In Francia, si procedette con maggior rigore, nè vennero ammessi che i crediti suscettibili d'esser giustificati dall'economia; gli atti che non avevano avuto, per così dire, altro scopo che vendere una parte d'autorità, vennero considerati come non avvenuti. Ciò non si effettuò d'un sol tratto; le leggi rivoluzionarie subirono molteplici ritocchi; e gli atti del Medio Evo andarono di sovente, assai mal compresi. Allorchè le lotte furon del tutto sopite, i tribunali adottarono una giurisprudenza meno severa; ma ciò non avvenne che nel 1830; sino a quest'epoca i diritti feudali furon trattati con uno straordinario rigore.

Per spiegare codesta abolizione rivoluzionaria, fa duopo ricorrere a nuove considerazioni. Nè si tratta punto di sapere (come han preteso farlo molti nostri contemporanei) se i nostri padri abbiano avuto ragione nel procedere d'un modo così sommario. La Francia, infatti, pagò forse un po' troppo la gloria di sopprimere rapidamente, e d'un sol tratto, il regime feudale; ma ciò che preme è di tradurre in un linguaggio filosofico l'insieme degli istinti ch'ebbero allora a dominare e spinsero il paese in una via sulla quale gli fu poi impossibile arrestarsi.

Tutto ciò è dominato dalle rappresentazioni che

si riattaccano al famoso opuscolo di Sièyes: il Terzo Stato ch'avea creduto non esser nulla nel governo e che pretendeva essere ormai tutto; più le lotte divenivan vive, e più appariva manifesto che si giuocava il tutto per il tutto; l'Antico Regime era affatto impegnato nella lotta, e la disfatta del *nuovo* poteva essere assoluta.

In simili condizioni, i combattenti dovevano drammatizzare la situazione, e giudicavano il passaggio da un tempo all'altro come un passaggio dall'oppressione alla libertà. L'antica Società appariva come una di quelle *società ineguali* in cui il cittadino non ha che doveri di fronte ai gruppi che occupano gli alti posti della gerarchia. Adesso, invece si proclamava l'uguaglianza, dalla quale vengon precisamente soppressi codesti doveri, e la libertà, che accorda ad ognuno la facoltà di godere completamente del proprio diritto. Si passava adunque da un *sistema di doveri* a un *sistema di diritti*.

Vari storici hanno mosso rimprovero alla Costituente per non avere aggiunto alla sua Dichiarazione dei Diritti una Dichiarazione dei Doveri. Io credo che essi abbiano affatto mal compreso lo stato degli spiriti. Non si tardò molto tuttavia ad accorgersi che un sistema universale ed assoluto di diritti non corrispondeva punto alle condizioni sociali del paese; molti rivoluzionari credettero allora necessario completar l'opera mettendo tutte le famiglie in grado di possedere e rendendo impossibili le troppo grandi ineguaglianze (Anton Menger, *Le droit au produit intégral du Travail*, trad. francese, pp. 45,46 e 87). Noi possiamo domandarci se non sia stata la stessa considerazione ad indurre gli autori della costituzione dell'anno III a parlare dei Doveri nella loro legislazione: essi avrebbero voluto per tal modo attenuare il carattere troppo assoluto della concezione di diritto, quale questa era stata creata in principio. Ai giorni nostri, i positivisti han preteso ridurre tutte le cose ad una questione di Doveri; il che è del tutto naturale, essendo il potere spirituale il pernio della loro società.

Se noi ritorniamo ora alle concezioni rivoluzionarie e se noi le esprimiamo colla nuova terminologia, noi diremo che la nobiltà feudale non aveva nulla da reclamare, come quella che viveva al di fuori del diritto; essa aveva imposti dei doveri, e questi venivano abrogati dalla rivolta e dalla vittoria dei suoi antichi sudditi. Nei paesi in cui le trasformazioni non si verificarono che più tardi, non v'ebbero incidenti tragici come in Francia, e le cose apparirono sotto un ben diverso aspetto; i feudatari vennero considerati come persone godenti di diritti ineccepanti il progresso delle forze produttive, e l'Antico Regime venne liquidato sul terreno degli affari.

Questa tesi m'induce ad alcune considerazioni che, a mio giudizio, non mancano d'interesse per la società contemporanea. Per un singolar voltafaccia, le classi dirigenti ostentano oggi un grande amore per i deboli; ben lungi dal volere imporre dei doveri agli inferiori, esse sarebbero, per contro, decise a compiere affatto ciò ch'esse chiamano il loro dovere sociale. Invocando i ricordi del « novantatrè », esse si chiedono

come mai la rivolta potrebbe apparir legittima, non avendo più per iscopo l'abolizione di certi doveri imposti dalla gerarchia.

La Rivoluzione ci mostra come i fatti possano apparire contemporanei sotto un aspetto ben diverso da quello che verrà attribuito loro dallo storico futuro; e come la creazione d'un'ideologia possa essere in contraddizione col giudizio che verrà portato più tardi sugli avvenimenti: il Terzo Stato era, nel 1789, ricco e possente, la sua influenza sul governo non ristava dal crescere; molti fautori moderni han ritenuto che codesto movimento, anziché ad una rivoluzione, avrebbe dovuto far capo ad una riforma accettata a tutti. E nondimeno la borghesia di quel tempo fece una rivoluzione, e perchè raffigurò la società sotto la forma d'un sistema di doveri imposti dalla borghesia, e perchè volle passare a un sistema di diritti.

Se una tale rappresentazione potè avvenire d'un modo chiaro e dominante, malgrado la non poca potenza acquistata dalla borghesia, noi possiamo benissimo sperare che la società capitalistica abbia a spendere vanamente forze e denari nel suo affannarsi in favore del dovere sociale e che il proletariato perverrà a mantener vivo il suo istinto rivoluzionario, per sforzi che facciansi per insegnargli la pace sociale.

L'esperienza della Rivoluzione è dunque molto incoraggiante per noi. Non riesce, d'altro canto, gran fatto difficile il vedere come sia in nostro potere l'istrumento che ci permetterà di mantener vivo lo spirito rivoluzionario. Fu un tempo in cui i borghesi, per il fatto che i diritti feudali ricordavan loro di continuo ch'essi dovevano compiere certi doveri imposti dalla nobiltà, poterono costruire l'ideologia che dovea far capo alla Rivoluzione.

*Il Sindacato operante nello sciopero* basta, a sua volta, a mantenere la rivolta nel proletariato.

Georges Sorel.

## SOCIALISMO - PROGRESSO - CIVILTÀ

(Continuaz. e fine vedi fascicolo precedente)

« Il sindacalismo è antiumanitario, non porta la felicità a tutto il genere umano „.

Se il sindacalismo è l'espressione della selezione delle *élites* operaie, esso non conduce all'affermazione integrale del concetto umanitario, il quale concetto implica il bene e la felicità di tutto il genere umano, considerato nel suo complesso organismo e nella sua unità vivente.

*Il socialismo* - esclamava Claudio Treves al Congresso d'Imola - è una legge di umanità. Conseguita da questa proposizione che socialismo e umanitarismo sono la stessa cosa.

Che il socialismo sia un « umanitarismo „ nel senso pietistico e cristiano di carità e di dovere e non nel senso scientifico-darwiniano-evolutivo di elezione, di sforzo e di selezione - è, secondo noi, un pregiudizio. In fatto il socialismo volgare parte da

un concetto metafisico dell'umanità, da premesse etiche aprioristiche e da valutazioni subbiettive. Esso non fa che ripetere il concetto di una "umanità collettiva", muovendosi come un tutto unico e omogeneo all'attuazione della legge morale, sostenuto da Augusto Comte e da Giuseppe Mazzini.

Che l'umanità costituisca un tutto unitario e omogeneo... è anche un residuale concetto biblico-teologico, derivante dall'assurda concezione di una *monogenesi* umana. Un grande sociologo contemporaneo, Ludovico Gumplowicz, ha dimostrato nella sua magistrale opera: *La lotta delle razze* che l'umanità è *poligenica* e risulta dalla composizione di diversi gruppi o "sciami", umani, di diversi elementi etnici e di diverse razze. Queste razze distinte e in lotta tra di loro hanno gradi differenti di cultura e di capacità psichica e sociale.

Volere ora che il socialismo sia l'espressione contemporanea unitaria e integrale di tutta la massa umana o dell'"umanità collettiva", - com'era nel pensiero di Comte e di Mazzini - è una bella fantasia poetica, una bella leggenda romantica... ma non una possibilità e una attualità storica e pratica.

Volere poi sostenere che l'umanità si muove *collettivamente* secondo l'ordine del progresso morale... fino a toccare la mèta luminosa della felicità... è ancora più assurdo e più antiscientifico.

Da molti si crede ingenuamente che il socialismo porterà il paradiso in terra, la cessazione del male, il trionfo della libertà morale e del bene, il regno della felicità, dell'amore e dell'armonia universale. Niente di più falso. Queste credenze idealiste e metafisiche si producono quando al socialismo si dà per presupposto una causalità trascendente e ultrasensibile, e non una causalità attuale, economica, storica, voluta e determinata dagli uomini in quanto esseri reali e non fantastici... Con ciò non vogliamo sostenere che l'umanità non cammini e stia ferma. Tutt'al contrario noi crediamo con la scienza alla continua instabilità e mobilità delle condizioni e dei destini umani. Ma l'ammettere la trasformazione o la evoluzione delle condizioni *storiche* dell'umanità non implica l'ammissione del concetto del "Progresso", così come è sostenuto e formulato da molti idealisti.

Nella continua vicenda delle cose umane noi vediamo che l'umanità non progredisce nel senso assoluto dei metafisici, e non procede come "ente collettivo", unitario all'attuazione della legge morale. Noi vediamo solo svolgersi e realizzarsi continuamente questa duplice serie di fatti concomitanti e correlativi: *un aumento progressivo di bisogni e un aumento parallelo di mezzi materiali per soddisfarli*. Ora da questi dati *reali* la scienza non deduce la *necessità* del progresso morale in senso assoluto, ma soltanto inferisce che la civiltà umana e la cultura sociale si elevano e aumentano progressivamente.

Gli idealisti - tra i quali vanno compresi molti socialisti - sostengono invece che l'evoluzione umana individuale e sociale porta sempre con sé il progresso morale, il trionfo del bene, la cessazione del male, il regno della felicità... Essi confondono i due con-

cetti di civiltà e progresso, che sono molto differenti tra di loro.

Il Gumplowicz ha messo bene i termini della questione storica e sociologica circa i rapporti che intercedono tra civiltà e progresso, confutando la tesi sostenuta dal Lamprecht.

"Il Lamprecht sostituisce all'antico "individualismo storico", il "collettivismo storico". Il Lamprecht concepisce la civiltà "uno stato psichico generale che viene sempre a dominare un'epoca". "Ogni avvenimento storico è d'indole psichica", per lui. La civiltà per lui è il "diapason psichico superiore", di un popolo. Questa è un'illusione. Il "diapason psichico", di un popolo non aumenta unitariamente: in altre parole *non esiste progresso morale di un popolo come totalità*. Gli uomini moderni - guardando il passato - esaltano troppo se stessi. Abbiamo sì una *superiore civiltà*, ma essa non è quella che oggi giorno comunemente s'intende, *essa non è una qualità morale superiore né un diapason psichico superiore*. La civiltà consiste di fatto nell'aumento dei bisogni e nell'incremento della divisione del lavoro e nel maggior numero di invenzioni fatte allo scopo di soddisfare quei bisogni. Questa è la civiltà che non ha niente a che fare con le qualità morali", (1).

Anche Alfredo Niceforo nel suo articolo (2) pubblicato in un passato numero del *Divenire Sociale*, mostrava scientificamente che col socialismo il male e il delitto non cesseranno, ma si trasformeranno: ciò che equivale a riformare la tesi del Gumplowicz che "le qualità morali", non migliorano in maniera assoluta.

Tutto conduce a provare che col socialismo la civiltà aumenterà al massimo grado, e cioè si attuerà l'equazione tra un maximum di bisogni e un maximum di soddisfacimento di essi; e siccome noi vedemmo che il socialismo è la *tendenza* per cui *tutti* gli uomini si sforzano e lavorano per conseguire il massimo soddisfacimento dei bisogni (massimo edonistico - massimo di desiderabilità o di godibilità), così la *civiltà socialista* sarà rappresentata dalla generalizzazione dell'equazione tra bisogno e mezzi materiali (economici) di soddisfazione. Questo è il fatto consequenziale positivo e reale cui solo potrà dar luogo il socialismo. Che il bene aumenterà, che il male cesserà, che verrà il paradiso in terra, che la dea Felicità scenderà ad allietare i destini umani... tutte queste sono questioni estranee all'obiettivo della scienza e del "Comunismo critico", e solo possono formare l'oggetto della fede, del misticismo, della poesia, del romanzo, del sogno utopistico...

Quel che anzi è vero per la scienza è che il bene o la moralità non aumenta di pari passo con l'evoluzione della civiltà, della cultura e dell'intelligenza (Spencer), e che la felicità si scosta sempre più dalla terra come l'uomo da essere animale fisico e spinale diviene un essere razionale e cerebrale. Così pensa

(1) L. Gumplowicz: *Il concetto sociologico dello Stato*, pag. 198.

(2) A. Niceforo: *Le trasformazioni del delitto nell'avvenire* - *Divenire Sociale*, Anno II.

anche Leone Tolstoj. Il quale, come osserva acutamente Guglielmo Ferrero, (1) vuole il ritorno alla umanità primitiva per fare ridiscendere la contentezza, la pace o la felicità tra gli uomini. Ma questi tentativi sono desideri e sogni senili. Il fatto sociale è un fatto *dinamico*, estremamente progressivo.

L'evoluzione umana è un fatto indistruttibile e inarrestabile. E' finchè c'è evoluzione umana, ci sarà sempre distanziazione, differenziazione, selezione di forze... dalle forze brute e inconscienti alle forze intelligenti e consapevoli. Questa differenziazione comporta un aumento di sensibilità, l'aumento della consapevolezza produce un aumento di sofferenza nervosa e psicologica, la quale ultima non fa che accrescere l'impossibilità della felicità umana. Il Tolstoj pensa che tutto ciò costituisce un male; noi, con Ernesto Renan, crediamo che la formazione di un pensiero e del necessario *sforzo* mentale per concepirlo è un *più-valore* rispetto alla bruta, inconsapevole e cieca felicità animale.

Il male, - se male si vuole chiamare questa specie di dolore simpatico che percuote la sostanza umana facendola divenire lucente come l'oro sotto i colpi del martello, che innalza, che illumina e che sublima l'intelligenza e lo spirito, - è un prodotto causale e necessario dell'evoluzione umana individuale e sociale; e il socialismo, segnando un grado ancora più elevato di questa evoluzione, non può logicamente - se vuole mantenersi nei limiti precisi del comunismo critico e non spaziare nei campi indefiniti della fede e della "religione sociale", evitare questa produzione di male benefico...

Il socialismo non può dunque significare la cessazione del male necessario, *naturale*, com'è nella mente degli "umanitaristi". Ma ciò non autorizza ad affermare che il socialismo o il sindacalismo sia *antiumanitario*: perchè è anzi nella concezione scientifica del socialismo il considerare la necessità della continua selezione naturale ed evoluzione progressiva dell'umanità, assorgente dalle tenebre dell'inconscio e della brutalità cieca, alla luce dello spirito emancipato volente e cosciente.

Il socialismo non deve impedire questo processo naturale di selezione umana, ma solo deve combattere per eliminare quelle cause artificiali, sociali e storiche, che quest'evoluzione impediscono e comprimono. Il massimo ostacolo all'evoluzione dell'umanità, che è poi la più grande "ingiustizia sociale", consiste nel fatto che gl'incapaci, gl'inadatti, gl'imbecilli, i parassiti borghesi debbono vivere a spese delle energie vive del lavoro di tanta gente sprovvista, perchè espropriata con la violenza di un furto secolare, dei mezzi dell'esistenza. La massima causa del male sociale - il solo eliminabile - sta appunto nel fatto storico dell'indebita appropriazione capitalistica dei mezzi di lavoro, e nella conseguente miseria del proletariato.

Espropriare i capitalisti di tutta la ricchezza che non è loro dovuta, restituire i mezzi di lavoro agli operai, fare in modo che questi, liberamente lavo-

rando, conseguano il massimo utile e il massimo soddisfacimento dei bisogni, in ciò sta la cessazione di tutta la "delinquenza sociale", di tutti i mali sociali presenti, e l'affermazione di quel bene *relativo* e di quella felicità che solo è umanamente attuabile. È sempre l'attuazione del postulato edonistico, la generalizzazione di questo postulato dalla teoria tradotta nella pratica non rispetto a un certo ceto o classe di uomini, ma a *tutti* gli uomini che sieno pervenuti alla consapevolezza del *minimo mezzo* utile e necessario per raggiungerlo - che è l'*associazione sindacale* - il punto centrale e vitale del socialismo, senza del quale quest'ultimo sarebbe un'astrattezza metafisica e non vivrebbe e non sarebbe *consustanziale* alle forze motrici del dinamismo umano.

\*\*

Il socialismo, per riassumere le cose dette, promuove la formazione naturale di una *nuova* "aristocrazia umana", non nel senso di privilegio storico ma nel senso liberistico della parola; ammette il concetto *relativo* dell' "eguaglianza sociale"; produce l'aumento progressivo dei mezzi di soddisfazione dei bisogni di tutti gli uomini; porta cioè una *superiore civiltà sociale*. La questione dal punto di veduta "umanitarista", del progresso morale, dell'aumento del bene e della cessazione del male gli è estranea, perchè non rientrante negli stretti limiti della sua concezione scientifica.

Il sindacalismo o socialismo rivoluzionario è posato sulla concezione energetica, dinamica, liberistica e naturalistica del divenire dell'umanità, contrapposta alla concezione statica, etica, giuridica e statale, su cui è posato il socialismo riformista, cristiano, filantropico e umanitario, tutti aspetti diversi di quello che noi fin dal primo articolo (*Alcuni pregiudizi socialisti*) chiamammo "socialismo volgare".

Nella lotta sociale che si combatte come una *lotta di classi*, il proletariato rivoluzionario svolge le sue intime capacità, si eleva psicologicamente, arriva a tale grado di forza *impulsiva* da abbattere il presente ordine di cose per costruire un nuovo assetto sociale non di "economia parassitaria", ma di libera economia lavoratrice, in cui tutti liberamente lavorino per conseguire il "prodotto integrale", delle proprie fatiche, in che sta la verità suprema del "comunismo critico".

Sergio Panunzio.

---

*Al prossimo fascicolo daremo l'altra puntata dell'articolo dell'on. Roberto Mirabelli dal titolo:*

**Botte e Risposte**

**sul Suffragio Universale**

*con una nota di replica di Enrico Leone.*

(1) G. Ferrero: *L'Europa giovane: L'antisemitismo*.

## Il progetto di colonizzazione INTERNA

La fretta, con la quale il Ministro Pantano ha presentato, dinanzi al Parlamento, il progetto di colonizzazione interna, che pur contiene gravi lacune, è indice sicuro dello stato d'incertezza, in cui si trova il nuovo Ministero di agricoltura, in ispecie, e tutto il Gabinetto in genere. Per ottenere, nel Parlamento, l'appoggio dei partiti estremi, e soprattutto, per dare ad essi il modo di fornire ragioni o pretesti, valevoli a giustificare la loro condotta di fiducia verso il Ministero conservatore, era necessario dar parvenza di esecuzione a qualcuna di quelle riforme, che, da anni inutilmente, vanno invocando la democrazia liberale, prima, la democrazia socialista, dopo. E poichè il suffragio universale, la riforma tributaria, fin il divorzio, sono stati messi, per ora, in aspettativa, si ritolse dagli archivi la colonizzazione interna, segnacolo di rivendicazioni proletarie, vecchio specchio per le parlamentari allodole democratiche o socialiste. Il giuoco è, ancora una volta, riuscito; non solo, ma il ministro Pantano sulla colonizzazione interna ha tracciato la possibilità del ritorno... sulla via di Damasco. Poichè, sol che si pensi alla composizione della Camera attuale, espressione politica del blocco borghese, atterrito dallo sciopero generale, ed alle ire che l'entrata del ministro rosso nel Gabinetto, ha suscitato fin nelle fila dei più ferventi e fedeli sonnini, è da ritenere, che, magari ripetendosi il vile ed ignobile espediente, adottato per la legge sul riposo festivo, il progetto Pantano sarà sepolto dai lapilli neri senza accennare nemmeno alle rocce di cristallo conservatore, contro le quali, nel Senato, si infrangono tentativi di riforme, anche meno ispirate a concetti non assolutamente conservatori. Ed allora il Ministro che alla *volontà di fare* ha sacrificato gli ideali del suo passato battagliero, volgerà di nuovo le spalle a quel *potere*, che non è affatto l'equivalente del *volere*. Mi parve opportuno premettere queste considerazioni di indole parlamentaristica, prima di esaminare obbiettivamente, nella sua portata pratica ed economico-politica il disegno di legge, tanto più che esse non sono state vagliate affatto nè dai deputati, che dovrebbero rappresentare gli interessi del proletariato, nè dai recenti congressi di lavoratori della terra e di cooperative agricole, tenuti a Bologna e a Reggio Emilia, nei quali, anzi, dopo l'accettazione in massima del progetto di legge, si sono votati pure gli emendamenti, e si son fatte proposte, per l'esclusione delle organizzazioni confessionali, dai benefici della legge come se davvero fosse sulla via sicura dell'approvazione!

\*\*

La colonizzazione interna attirò l'attenzione dei partiti e degli uomini politici che furono al Governo, fin dal 1856, quando il Conte di Cavour presentò al Parlamento Piemontese un disegno di legge per la colonizzazione della Sardegna. Da allora, specie nei primi mesi di vita ministeriale di ciascun Gabinetto, molti altri progetti furono presentati, senza che nessuno potesse giungere agli onori della discussione, perchè o furono ritirati, o furono travolti dalle burrascose vicende parlamentari. E disegni di colonizzazione, ancora, furono messi innanzi dall'iniziativa parlamentare, ma non ebbero altra sorte che la presunta considerazione.

I criteri per la colonizzazione furono, naturalmente, vari, e varia fu la portata dei progetti di legge. Vi furono le proposte semplicistiche (Socci, Marcora) che accoglievano l'idea di potere attuare il colonizzamento, imponendo tasse e multe ai proprietari non-curanti della cultura e del miglioramento agrario, o addirittura l'espropriazione da parte dello Stato, rimedio peggiore del male, perchè è comodo mezzo, e

facile, ai proprietari di speculare a danno della collettività; vi furono i progetti, nei quali si mirava soltanto alla colonizzazione dei latifondi privati (Crispi) e finalmente, i disegni di legge più complessi, i quali riguardavano la colonizzazione, come un aspetto della politica demaniale, considerando che le terre da colonizzare soprattutto, sono appunto i beni demaniali dello Stato, dei Comuni, delle Opere Pie ed altri Enti. E di conseguenza, vi si manifestano le influenze delle varie classi interessate, attorno ai residui di proprietà collettiva, e sotto la pressione di questi interessi, più o meno coscientemente, con maggiore o minore vigore, hanno agito i partiti politici. E' tutta una lotta, ancora aperta, e più che mai accesa, nella quale gli stadi percorsi, le posizioni agognate e difese, le aspirazioni deluse, le tergiversazioni adoperate si possono osservare nei vari disegni di legge, da quello accennato del Conte di Cavour fino al recentissimo di Pantano. In un primo periodo, quando più potentemente si andavano affermando gli interessi della nuova borghesia italiana, avida delle spoglie della nobiltà feudale e del ricchissimo clero, la formazione di una massa di piccoli proprietari fu il programma politico ed economico, del quale tali interessi si ammantarono. Fu il periodo delle rapide quotizzazioni demaniali, che condussero la borghesia all'acquisto della migliore porzione dei demani, fu il periodo dei progetti di colonizzazione, affidata a Società di capitalisti. Ma il proletariato agricolo ben presto si accorse, come, costretto com'era a cedere la sua particella di demanio, malgrado le leggi proibitive, perchè sfornito dei mezzi atti a coltivarla, lungi dal passare ad un nuovo stato di piccola borghesia, veniva spogliato della sua proprietà collettiva, e cercò di reagire allo sminuzzamento, al polverizzamento delle sue terre, cercò di ripristinare gli antichi usi, stabiliti appunto dalle legislazioni feudali... *ne cives inertem vitam ducent*. La borghesia, dal suo canto, teneva duro, o fingendo, di volta in volta, di riconoscere ed ammettere le nuove aspirazioni, o insistendo nei concetti, corrispondenti ai suoi interessi, o escogitando soluzioni medie, o ancora più spesso differendo la soluzione teorica della questione, e continuando di fatto, nelle usurpazioni e nelle spoliazioni.

Da una parte, abbiamo: il progetto di legge, presentato nel 1882 a relazione Zucconi, che intendeva ad assicurare il diritto delle popolazioni sopra i beni ad esse rimasti, provvedendo a disciplinarne il godimento; il disegno di legge del 1892 con relazione Tittoni, che proponeva di costituire in Enti morali e sottoporre alla vigilanza amministrativa, le Università agrarie, comunanze e partecipanze, comunque istituite nelle provincie dell'ex Stato pontificio, per la coltivazione ed il godimento collettivo di fondi, per l'amministrazione sociale di mandre di bestiame; il progetto Rinaldi (1896) tendente alla costituzione di Enti morali (associazioni agricole e colonie agrarie) dotati dei beni rustici dello Stato, dei Comuni e delle Opere pie; il disegno di legge Rava, Ronchetti, Giolitti (1906) nel quale si sanzionava il divieto della quotizzazione demaniale, ed un classico ritorno agli usi civici; il progetto Maiorana (1915) sui tratturi del Tavoliere di Puglia.

Dall'altra parte: un disegno di legge Chimirri, per la colonizzazione della Sardegna (1891) che accoglieva l'idea di concedere i terreni ex-adempirivili dell'isola per un quinquennio a titolo di affitto gratuito, e dopo a titolo di proprietà, alla sola condizione che il capo di famiglia dimostrasse di possedere le scorte necessarie per coltivare il fondo; il disegno di legge Barazzuoli-Crispi (1875) in cui si riproponeva la quotizzazione delle terre demaniali suscettive di cultura agraria, con lotti da due a sette ettari, e con la costituzione di quotisti in consorzio obbligatorio per venti anni almeno; il progetto Giovagnoli, Garibaldi, Baccelli, Ostini, De Amicis, Scaramella-Manetti, Pais, Valle, Rigola, Montagna, ten-



dente alla costituzione di enfiteusi perpetue a favore di famiglie coloniche, concetto accolto anche nei progetti di legge Crispi (1894) Pini e Sonnino (1902); il disegno Lacava sui demani meridionali (1893) col quale si *dava facoltà* agli assegnatari delle quote, in cui venissero in avvenire ripartiti i demani, di costituirsi in enti cooperativi, il progetto Fortis, Vacchelli, Carcano (1899) che si proponeva di conseguire lo scopo del miglioramento agrario e della colonizzazione interna, promovendo iniziative private, e sul caso di difetto, dando facoltà allo Stato di assumere direttamente opere di colonizzamento. Tali tendenze medie prevalsero nella legge 2 agosto 1897 sui provvedimenti per la Sardegna, nella legge 13 dicembre 1903 sull'Agro Romano, nella legge per la Basilicata, in cui si stabilì di cedere i terreni disponibili patrimoniali dello Stato in enfiteusi alle Società cooperative ed a privati. Oggi, finalmente, la *relazione* al progetto Pantano, dopo sostenuto il concetto di colonizzazione diretta da parte dello Stato, il quale può e deve assumersi soltanto le grandi opere di bonifica idraulica, esclusa del pari l'idea della colonizzazione mediante associazioni capitalistiche, risolutamente *afferma* il principio che - riservata a casi speciali la concessione delle terre demaniali colonizzabili a contadini poveri - sia estesa invece a lavoratori associati, legalmente uniti in vincoli cooperativi. Si riannoda così la *relazione* a quella serie di progetti colonizzatori che avevano di mira la concessione delle proprietà collettive a gruppi più o meno organizzati di lavoratori poveri (i consorzi di famiglie povere del Maffei, le comunanze agricole del Rinaldi); prosegue i concetti della nuova politica demaniale, intesa a spezzare la tradizione dell'individualismo che, attraverso il frazionamento, portò alla dispersione della proprietà demaniale, a segnare la fine di un'epoca, durata dal 1803 ad oggi, giusto un secolo, ed a inaugurare il principio di un collettivismo temperato, classico nelle origini, moderno nei suoi ordinamenti pratici, che non possono prescindere dal progresso dei sistemi di produzione e delle nuove necessità sociali. Poiché - leggesi nella *relazione* - apparve un danno economico e giuridico quella individualizzazione assoluta, che toglieva non solo ogni carattere di demanialità, impresso dall'uso collettivo, ma eziandio ogni impronta sociale. Apparve un pregiudizio residuale della lotta contro la feudalità, ormai sepolta nella storia, il distruggere, insieme coi residui demaniali feudali, anche gli usi civici, che si trovavano invece in antagonismo con quelli, e che, specialmente nel diritto pontificio (dice la *relazione*, ed ancora meglio nel diritto napoletano, aggiungo io) avevano avuto uno scopo generatore opposto.

Il nuovo istituto economico giuridico della colonizzazione, perciò, pur avendo come precedente immediato, l'esperimento sociale del Montello, ha una base propria - *afferma la relazione* - in massima parte indipendente da quella della legge del 1902, perchè più larga e più complessa, ed ha la sua genesi nel diritto storico italiano, in materia di bonifiche, di malaria, di demani comunali ed usi civici, e di provvedimenti speciali per le regioni più povere, nonché nelle prime linee del diritto operaio italiano, sancite dalla legge 12 maggio 1904 per le Cooperative di lavoro; ed è altresì il portato più puro delle tendenze e delle esigenze razionali che determinano la recente fioritura di proposte di legislazione sociale, così nel campo dei contratti agrari, come in quello dei contratti di lavoro e delle organizzazioni professionali dei lavoratori.

Per l'affermazione di questi principii il progetto Pantano ha raccolto il plauso delle organizzazioni dei lavoratori della terra, l'esame dei quali non si è abbastanza soffermato sulle proposte concrete e sulla reale portata del disegno stesso: e per queste affermazioni di principii, d'altra parte, io penso che sarà

ostacolato e respinto - se pur giungerà alla discussione - dal Parlamento borghese.

\*\*\*

Il disegno di legge intende, in primo luogo, la colonizzazione interna, come il miglioramento dei rapporti tra le popolazioni rurali ed il suolo coltivabile, sia *promuovendo l'affluenza della forza di lavoro*, dove essa manchi, o *diradandola* dove essa sovrabbondi, sia favorendo forme di conduzione e di cultura, che intensifichino la richiesta di lavoro agricolo. Ed esamina minutamente, ed esaurientemente, la composizione della popolazione agricola in Italia, notandone la densità, e l'umeggiando i fenomeni della disoccupazione e della emigrazione. Ben si scorge in tutta questa parte della relazione ministeriale - che diventa preponderante, ed esorbitante, anzi, - l'opera del Montemartini e dell'Ufficio del lavoro.

La zona di forte disoccupazione è costituita dalle provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna, mentre la scarsità di mano d'opera occupa una zona ben più vasta, che va dalle Marche alla Calabria, in una fascia longitudinale non interrotta, più densa nel centro e digradante verso le estremità. Ma - osserva ancora la *relazione* - le regioni che nettamente si distinguono per condizioni normali di occupazione, o hanno una bassa percentuale di emigranti all'estero - Liguria, Puglie, Sardegna, Toscana - o mostrano un grande sviluppo della emigrazione temporanea - Veneto, Lombardia, parte dell'Emilia, Umbria - mentre la *regione che più soggiace alla disoccupazione manifesta un numero minimo di emigranti, e la regione di scarsità di mano d'opera coincide perfettamente con la zona di massima attività migratoria, specie permanente*.

Una sola eccezione si ha per la Sicilia, per la quale il movimento d'emigrazione è abbastanza intenso, mentre non vi si nota una notevole scarsità di mano d'opera.

Ed un'altra osservazione è degna di grande rilievo: le migrazioni interne trovano il loro presupposto, non tanto nelle condizioni medie annuali del mercato di lavoro, quanto nella differenza, soprattutto delle culture, per le quali è impossibile provvedere con la sola mano d'opera locale (lavori in risaia - fienazione e mietitura dell'Agro Romano e Maremma - mietitura del frumento nel Foggiano) mentre la zona di grande disoccupazione, così come non dà vita a grande emigrazione all'estero, non ne dà neppure a movimenti migratori interni. Inoltre, vi ha un altro gruppo di grande importanza ed estensione, costituito dalle provincie, nelle quali l'equilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro è fornito quasi completamente, e senza bisogno di immigranti, gruppo costituito da parte del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, della Toscana, da parte delle Marche e delle Puglie, dalla Sardegna, in tutto trentasei provincie, che tranne nella Sardegna, sono a cultura agraria perfezionata.

Ora, per queste - e lo ammette la stessa *relazione* - può assicurarsi che non vi siano possibilità notevoli per una politica colonizzatrice.

Ma lo stesso deve dirsi, per ragione inversa, per le regioni che presentano scarsità di mano d'opera e grande emigrazione. Nella *relazione* Pantano si accenna ad un circolo vizioso, nel quale si muoverebbe la gran parte delle provincie meridionali; la rarità di mano d'opera costringe i proprietari ad elevare le mercedi, ma ciascuno elevamento di esse è possibile ad un numero sempre minore di proprietari, le cui terre o il cui capitale riducono la mano d'opera allo stretto necessario, abbassando il grado delle culture, e talora anche abbandonando la terra non abbastanza fruttifera, per sopportare i nuovi carichi. Così all'aumento dei salari corrisponde una ulteriore riduzione di mano d'opera, che alla sua volta provoca l'emigrazione; dall'emigrazione deriva poi scar-



sità di braccia: e da questa nuovamente aumento di salario.

Ebbene, tale cerchio si verifica, ma non in grandi proporzioni; per converso, l'emigrazione costringe i proprietari al perfezionamento dei sistemi culturali, con introduzione di macchine, concimi chimici, rotazioni razionali, alla pressione sullo Stato per la diminuzione delle imposte, per la prestazione di credito agrario ed aiuti all'agricoltura (legge per la Basilicata, legge per la Calabria, disegno di legge per il Mezzogiorno). Ma, se pure il preteso circolo vizioso stringesse l'economia agraria meridionale, la possibilità di migliorare i rapporti tra la popolazione ed il suolo sarebbe minima lo stesso.

I lavoratori agricoli locali difficilmente potrebbero ricavare dallo sfruttamento delle terre colonizzabili, un reddito superiore al salario, che oggi possono guadagnare, e che pur non è sufficiente a trattenerli in patria, chè l'emigrazione è ormai legata ad un complesso di ragioni, che sorpassano la remunerazione della mano d'opera. E se l'alto salario non produce l'immigrazione *temporanea* da regioni a popolazione agricola più densa e disoccupata, potrà produrre l'immigrazione *quasi permanente*, un aleatorio esperimento di colonizzazione di terre marginali? Ragione questa che vale ancora per le zone a massima disoccupazione, dalle quali le classi agricole, che pur non son legate da contratti di colonie, o da contratto annuale di lavoro agricolo, o da piccole proprietà possedute, avrebbero dovuto, già da un pezzo, emigrare. Nè può parlarsi di coloni puramente locali, perchè è risaputo che nelle province di Bologna, Ferrara e Ravenna, tutte le opere di colonizzazione e di bonifica sono state già eseguite, o sono calcolate, come da eseguire, pur non essendo sufficienti a soddisfare la esuberante offerta di mano d'opera.

Restano, adunque poche e limitate zone, nelle quali, *perchè le terre non sono sufficientemente coltivate, ed è quasi normale l'equilibrio del mercato del lavoro*, vi sarebbe possibilità di intensificazione di richiesta di mano d'opera: Sicilia e soprattutto Agro Romano e Sardegna.

Ma è opportuno avvertire, che il progetto Pantano, mentre solo in linea secondaria, intende a favorire la colonizzazione delle terre appartenenti a privati (per la quale, d'altra parte, ha diverso carattere il movimento legislativo iniziato) è rivolto al colonizzamento delle terre pubbliche, per cui tale esame sarebbe possibile se fosse nota l'estensione, la natura, la produttività delle terre dello Stato, dei Comuni, delle Opere Pie.

In complesso, però, può dirsi che date le condizioni della distribuzione della forza di lavoro, e dati i fenomeni economici, che, per effetto di essa, già da tempo si sono verificati, troppo tardi, ed inadeguato giunse il progetto di colonizzazione, per poter raggiungere quello che pure è l'affermato suo scopo principale, ossia il miglioramento dei rapporti tra popolazioni rurali e suolo coltivabile. Tardi, perchè le correnti migratorie si sono consolidate, tardi soprattutto, perchè — come dissi — la miglior parte dei demani, è stata già assorbita dalla borghesia, e resta la parte meno produttiva.

Per modo che, il progresso delle forme di conduzione e di cultura, che senza dubbio potrebbero intensificare la richiesta di lavoro agricolo, è difficilmente raggiungibile con la *messa in valore delle terre disponibili* da parte delle Associazioni di lavoratori.

Resta perciò da vedere, se il progetto Pantano è sufficiente per una sistemazione dei demani, ispirata a criteri di giustizia distributiva verso il proletariato, già troppo lungamente e largamente spogliato della sua proprietà collettiva.

Ma questo è il lato più debole del disegno di legge; alla ricchezza, alla esuberanza di dati statistici

e di osservazioni intorno alla composizione della popolazione rurale, fa strano contrasto, nella relazione ministeriale, la deficienza per tutto quanto riguarda le terre colonizzabili: evidentemente l'Ufficio del Lavoro non ha potuto ammannire i materiali di studio. Nè poteva darli la Direzione Generale di Statistica, perchè dopo l'allontanamento del Bodio, può dirsi che tale Ufficio più non esista in Italia.

Intorno ai terreni dei Comuni, delle Provincie, delle Opere Pie, si hanno scarse, monche ed antiquate notizie, per modo che non è possibile calcolare l'entità della proprietà demaniale, nè la *natura*, la *produttività*, lo *stato di coltura* delle terre colonizzabili. Ora, perchè, come dimostrammo, la colonizzazione può essere soltanto di limitata importanza sull'equilibrio del mercato del lavoro agricolo, la deficienza del disegno di legge, per quanto riguarda la questione demaniale, è ancora più grave, perchè rende necessariamente, quasi nulla la sua portata pratica. E' da ritenere anzi, che il progetto stesso non potrà giungere nemmeno alla discussione, per la necessità evidente di maggiormente orientarlo verso la direttiva di una soluzione del problema demaniale, lavorando su dati precisi e sicuri.

Ammesso dalla stessa relazione, che le terre demaniali di cui lo Stato può liberamente disporre non rappresentano un complesso molto cospicuo — detratti quei beni che già hanno avuto altra destinazione — considerato che la maggior parte del rimanente è costituito da arenili e relitti, generalmente destinati alla fabbricazione, o da fabbricati, opifici, boschi ed aree fabbricabili nel perimetro delle città, si giunge alla conclusione che « le proprietà rurali dello Stato, costituenti un sol corpo importante sono le tenute di Monte di Mezzo (Campobasso), di Montebaroni (Foggia) ed i terreni della bonifica di Bientina (Pisa) che sono già tutte in vendita. Per quanto riguarda poi i beni dei Comuni e delle Provincie si sa soltanto che quelli posseduti complessivamente dai Comuni avevano nel 1899 un valore di lire 546,597,648, per gli stabili, con rendita reale, di L. 174,013, 846, per gli altri con rendita figurativa e di L. 172,541,189 per gli infruttiferi. E per le opere Pie si hanno notizie dal 1884 al 1892 soltanto per 35 provincie, nelle quali vi sono 8127 Opere Pie, di cui 2371 possedevano beni rustici.

Notizie più precise si hanno soltanto per 1852 di queste, la cui proprietà ammontava a 235,383 ettari, dei quali 150,385 dati in affitto, 12,182 a colonia parziaria, 16,031 coltivati in economia e 7103 promiscuamente.

Ma queste cifre vanno confrontate con quelle altre — anch'esse imprecise, monche ed antiquate — che riguardano la quantità delle terre incolte. Secondo un approssimativo calcolo ufficiale vi sono in Italia ettari 20,131,500 di terreni produttivi e 23,658,900 ettari di terreni classificati improduttivi, dei quali sono *bonificabili* ettari 500,000 circa, mentre circa un milione di ettari sono di terreni incolti *cultivabili*, ma di *scarsa produttività*. Come potrà funzionare praticamente l'istituto della colonizzazione in tanta deficienza di dati sulle terre colonizzabili, specie di demanio comunale? L'accertamento della proprietà demaniale era la condizione prima della riforma, ed esso manca completamente, e tutta la politica demaniale e colonizzatrice rimarrà sterile affermazione di principii, se ad esso non si addiuvano prontamente. La sistemazione demaniale, come qualunque legge di colonizzamento non può prescindere; rimarrebbe inapplicata. Aumenterebbe, anzi, le ragioni di litigio, di contese, per cui si vive da un secolo — specie nell'Italia Meridionale — in un campo di errori e di imbrogli, che non hanno riscontro se non nel Medio-Evo, provocati dalla devoluzione dei feudi, dallo scioglimento delle promiscuità, dalla revindica delle usurpazioni e dalla quotizzazione delle terre assegnate ai comuni.

Questa quistione è urgente definire con sicurezza ed energia: l'unica massa importante di terre colonizzabili, col sistema proposto nella relazione al disegno di legge è quella composta delle terre demaniali dei comuni: si provveda adunque alla sistemazione dei demani comunali, troppo lungamente trascurata, e prima che i residui di proprietà collettiva produttiva si disperdano del tutto: premiano in questo senso sui pubblici poteri le associazioni agricole, piuttosto che votare emendamenti ad un progetto incompleto ed inattuabile.

\* \*

Il sistema di colonizzazione, vantato nella relazione ministeriale, consiste nell'affidare in affitto collettiva, le terre colonizzabili, a cooperative agricole, a quelle associazioni di contadini, cioè, che hanno per iscopo generico di dare al coltivatore la diretta gestione dell'impresa agraria, con tutti i rischi e tutti gli utili. La relazione è ricchissima di notizie intorno a tali associazioni, che si vanno costituendo, specialmente in Lombardia, nel Reggiano e nella Sicilia, organizzate dal partito socialista, o da quello cattolico. In Lombardia le affittanze collettive si sono sviluppate esclusivamente nella zona in cui predomina la mezzadria, in genere alterata da patti angarici, o il piccolo affitto, che nella pratica, non è molto diverso da quella. Fin dal 1902, in seguito ad alcuni scioperi, si manifestò un movimento per l'eliminazione degli intermediari, e contemporaneamente, da parte delle associazioni operaie cattoliche, e da parte delle organizzazioni di resistenza, sono state assunte delle affittanze collettive, dalle prime sotto la forma di società e di comunanze civili, dalle ultime con la forma giuridica, propria della cooperativa. Nove società civili assunsero affitti collettivi della aurata da 9 a 30 anni, per una estensione di poco meno che 2) mila pertiche metriche (una pertica è uguale ad are 6.54); le associazioni assumono in affitto il fondo e prestano la cauzione, poi procedono alla ripartizione ed alla classificazione del fondo stesso ed alla distribuzione e redistribuzione periodica tra le famiglie dei soci, proporzionando ogni parcella alla capacità di lavoro di ciascuna famiglia.

Sono usati gli acquisti collettivi di sementi, concimi, bestiame, ed è adoperato anche collettivamente l'esercizio delle macchine agricole; è curato anche precipuamente il miglioramento delle abitazioni, delle stalle, delle bigattiere. Dal movimento di resistenza dei contadini del 1901, uscirono quattro cooperative, due delle quali pare abbiano poi aderito all'organizzazione cattolica. Salvo la forma giuridica, queste cooperative non si distinguono dalle società civili, se non perchè devolvono una parte degli utili alle organizzazioni di resistenza o ad un fondo di propaganda cooperativa, e perchè danno la preferenza agli iscritti nelle Leghe. Nell'Emilia, dal 1901 alla fine del 1905, sono state fondate nove cooperative, di cui sette hanno funzionato nel 1904-1905, assumendo in affitto ettari 678,581,719. Esse conservano nella tecnica e nella economia delle loro aziende le tradizioni agrarie locali; gli stipendiati sono pagati col salario corrente: gli utili si ripartono 30 per cento al fondo di riserva, 30 per cento al fondo di soccorso e 40 per cento ai soci. Nel Bolognese sono state assunte non poche affittanze collettive direttamente dalle leghe, ed a Molinella si è costituita una cooperativa di produzione e lavoro agricolo ed industriale che ha condotto per 12 anni un fondo di 2000 tornature (una tornatura è uguale ad are 20.80) bolognesi, di proprietà della partecipazione di Budrio, per lire 37,000; e per 9 anni, per lire 4900, un fondo di 300 tornature di un'Opera Pia. Nella Romagna, l'associazione generale degli operai braccianti di Ravenna, ha subito due esperimenti sfavorevoli di affittanza collettiva, quello della Pineta per 260 ettari, e quello per la bonifica dello stagno di Ostia, gestione definitivamente liquidata, pattuendo col demanio un compenso,

per gli impianti compiuti. In Sicilia, si affermano vigorosamente le associazioni agrarie cattoliche: sono venti istituzioni tra cooperative, leghe e casse rurali che hanno intrapreso affitti collettivi per oltre 7500 ettari. Sono sparse in tutta la Sicilia, eccetto la provincia di Messina e quella di Trapani, dove fioriscono invece le affittanze promosse dal movimento agrario di resistenza, che ha dato vita ad undici cooperative, le quali, come le cattoliche, anticipano le sementi ed i concimi, e raccolgono nei magazzini, i prodotti dei soci, fino alla vendita. Finalmente, nelle provincie ex-pontificie vigono le comunanze agricole, per il godimento dei domini collettivi; l'ente è l'assoluto proprietario, e gli utenti sono i coloni che hanno diritto ad avere in lavorazione le terre. Ma, come ben nota la relazione ministeriale, ciò avviene nelle associazioni agrarie, le quali comunque hanno adottato un ordinamento: ma sono non meno numerose quelle che non sono rette da alcuna norma amministrativa ed il loro patrimonio è talvolta amministrato dal comune, tal'altra goduto abusivamente da poche famiglie. Peggio ancora, obliando il principio del dominio collettivo, cioè l'inalienabilità del patrimonio, gli utenti hanno talvolta deliberata ed effettuata tra loro, a titolo di proprietà, la ripartizione dei terreni provenienti dalle affrancazioni. I terreni appartenenti alle comunanze hanno una estensione di circa 108 mila ettari, aventi un valore approssimativo di 24 milioni di lire, e goduti complessivamente da circa 60,000 famiglie.

Quanto ai demani meridionali - è da notare la deficienza di cognizioni e di notizie nella relazione ministeriale - quella porzione peggiore che si è salvata dalle quotizzazioni, è per gran parte usurpata ed occupata e quasi nessuna forma associativa è sorta per il godimento collettivo. Gli arbitrii, gli abusi, i soprusi dominano incontrastati. Qualche esempio di associazione è dato nei comuni di Pescopagano (Potenza), Montedoro (Caltanissetta), Fabrizia e Polia (Catanzaro), Cagnano-Varano (Foggia), ma sono eccezioni che confermano la regola. Varrebbe l'istituto della colonizzazione ad intensificare il movimento agrario cooperativo, dove è sorto; varrebbe a suscitarlo, dove manca? E' questa una incognita allo stato attuale di ignoranza sulla estensione, sulla natura, sulla produttività delle terre da colonizzare, come è del pari un'incognita la sorte che attenderebbe gli esperimenti che quasi alla cieca dovrebbero compiere le associazioni di agricoltori.

\* \*

Quanto alla colonizzazione della proprietà privata, non possiamo non approvare la soluzione proposta nella relazione al disegno di legge, pur non dividendo le eccessive speranze del ministro relatore, il quale trascura la poca simpatia, con la quale i proprietari, specialmente quelli che hanno terre colonizzabili, guardano le associazioni di contadini, ed il desiderio di ottenere essi direttamente il credito, e tutti gli altri mezzi per il miglioramento agrario. Ad ogni modo, sarebbe un bene se venisse accordato il credito alle cooperative che si stabilissero su proprietà private, specialmente se si consideri che le terre private colonizzabili sono in massima parte più produttive delle demaniali, e che, con questo mezzo, l'intento vanamente finora perseguito, della coltura del latifondo, sarebbe reso possibile, sviluppando la molla potente del tornaconto individuale. Dati gli alti salari che vanno affermandosi nelle regioni del latifondo, data la forte emigrazione e la poca garanzia degli attuali patti colonici, è parso utile - afferma la relazione ed è vero - di facilitare il credito alle associazioni ed ai lavoratori, che intraprenderanno opere di colonizzazione sul latifondo.

\* \*

I diciassette articoli del disegno di legge risentono di tutte le deficienze notate, di tutta l'impreparazione, specie in materia demaniale. Di certo non

v'è che un nuovo istituto burocratico centralizzato al Ministero di Agricoltura, istituto dotato di un fondo iniziale di 10 milioni, che farà *anticipazioni*, per il pagamento dei canoni enfiteutici o di affitto; *prestiti* per le costruzioni e trasformazioni agricole: *anticipazioni* e *prestiti* per le spese di assicurazione e per l'acquisto di materie prime, bestiame e strumenti. Il saggio dell'interesse non è indicato, e quello delle cartelle, che eventualmente l'istituto potrebbe emettere, quando fossero impiegati i setti decimi del fondo iniziale, sarà fissato, di volta in volta, dal ministro di agricoltura. E' meritevole, poi, d'osservazione, quell'ingenuo articolo 16, pel quale, *dove se ne manifesti l'opportunità* saranno costituite Commissioni regionali per *compilare gli elenchi delle terre incolte*, come se si conoscesse in qualche località la natura delle terre incolte! A parte ciò, come già notò il Garibotti, le disposizioni precise della legge proposta non sono in consonanza coll'armonioso canto cooperativo del ministro relatore.

L'articolo 7 stabilisce la concessione delle terre dello Stato alle associazioni agricole, ma abbiamo già visto come ben limitata sia la possibilità di colonizzamento di tali terre demaniali, per cui ben poco assegnamento vi possono fare le cooperative. Resterebbero le terre delle Provincie, dei Comuni e delle Opere Pie, ma l'articolo 9 stabilisce che *potranno* essere concesse in affitto collettiva, *mediante asta pubblica* a Cooperative di lavoratori della terra; e coll'*approvazione delle autorità tutorie* potranno anche essere concesse mediante licitazione privata tra cooperative locali. La contraddizione tra l'articolo della legge e la relazione è evidentissima: il principio cooperativista ha ceduto il campo al principio dell'industrialismo privato. Bene osserva il Garibotti, che per prendere parte alle aste pubbliche, non c'è bisogno di nessuna apparente concessione di questo o qualsiasi altro progetto di legge: una cooperativa agricola può anche oggi, come un privato qualunque, partecipare alle aste pubbliche per l'assunzione in affitto di fondi rustici, e varie cooperative si sono avventurate per questa strada. E l'intervento delle autorità tutorie è pericoloso, essendo le Giunte provinciali, come le Commissioni di beneficenza, ancora strumenti di battaglia nelle mani del potere centrale o delle locali oligarchie. Si sarebbe dovuto semplicemente affermare che i fondi rustici degli Enti pubblici *saranno concessi* in affitto collettiva alle Cooperative agricole. Inoltre - come notò il Sarnaggia - l'accentramento tracciato dal disegno di legge è dannoso; perchè l'istituto per la colonizzazione dovrebbe operare di regola, a mezzo di uffici interposti, essendo indispensabile la vicina assistenza tecnica e contabile, che solo uffici provinciali o regionali possono dare con efficacia.

\*\*\*

Concludendo: il disegno di colonizzazione, mentre non può servire allo scopo di provocare un miglioramento molto notevole nei rapporti fra le popolazioni rurali ed il suolo coltivabile, non è sufficiente per dare nemmeno un principio di soluzione alla questione demaniale, che ha bisogno di più complesse e sicure riforme; e mentre la relazione è tutta una *affermazione* del principio di cooperazione agraria, le disposizioni concrete non portano nessun nuovo beneficio alle organizzazioni rurali. Infine, per l'assoluta mancanza di ogni dato intorno alle terre colonizzabili - più che per la deficienza dei fondi stanziati - avrebbe una portata pratica molto limitata, con la aggiunta del pericolo di disastrosi esperimenti per le cooperative di lavoratori.

Francesco Arcà.

~~~~~  
Nel fascicolo del 1° Maggio daremo "La proposta di legge per le 8 ore di lavoro", di JULES GUESDE.

## COSAS DE ESPAÑA

### I. - In guerra con sua Maestà Cattolica (1).

Da un anno io ero a Parigi, di ritorno dal paese delle nebbie, dove m'aveva relegato, dal 1892 al 1895, un decreto di espulsione emanato per la salvezza della società dal ministro Constans, e mandato ad effetto dal suo successore Emilio Loubet, futuro presidente della repubblica. Simili accidenti contano poco nella vita del rivoluzionario; tanto che, senza intavolare un inutile dialogo con l'autorità, io ero partito per Londra, espulso come Italiano dal territorio francese, sul quale ero nato da madre lorenese. Vero che, per compenso, il governo italiano mi dichiarava energicamente francese. Del resto, che importavano a me le convenzioni della geografia politica? Per l'anarchico, la cui anima - umana e non nazionale - non è attaccata alla gleba come il corpo dei servi d'un tempo, la sola patria possibile non è, forse, il mondo intero?

Dopo l'amnistia del gennaio 1895, l'autorità, mettendo le lenti, avea dovuto riconoscere di aver preso un grosso granchio, e che, dallo stesso punto di vista della legalità, quel decreto di espulsione non avea alcuna sussistenza.

Io ebbi la magnanimità di non domandare nè pure cinquanta centesimi di danni-interessi ai signori Constans e Loubet, miei proscrittori. Magnanimità, del resto, stupida! Mi sarebbe stato facile purificare l'oro governativo destinandolo a degli usi confesabili.

Redattore dell'*Intransigeant* al tempo in cui l'affare Dreyfus non avea ancora divisa la Francia in due campi, io batteggiai, attendendo la rivoluzione sociale, contro i capi di Stato stranieri. La politica estera era il mio dominio, fatta, però, eccezione per le cose di Russia che io, naturalmente, avrei trattato da nihilista, ciò che più non era, purtroppo! la nota del giornale. Me ne rifacevo appiccicandomi ai colleghi dello czar, ai sovrani così spirituali che temporali, esaltati solo dalla vigliaccheria degli uomini.

Il mio nemico prediletto era Sua Maestà Alfonso tredicesimo. Egli era giovane, è vero: dieci anni! Ma la sua qualità di spagnolo, che doveva ancora crescere (se bisogna credere ad un'opera straordinaria), mi faceva sperare ch'egli ben presto mi avrebbe reso i colpi che io mi sforzavo di dare se non alla sua persona, almeno al suo trono.

La sua persona contava poco: il vero re di Spagna era Canovas del Castillo. Costui, rinnegato del liberalismo e malfattore perfetto, incarnava il medievale regime di oppressione politica, economica e morale, sotto di cui rantolavano la Spagna e le sue colonie.

Perchè, mentre lo schiacciamento dell'essere umano sotto il calcagno dei carnefici, è la norma generale delle Società e dei governi, mi sono io attaccato di preferenza alle cose di Spagna?

Si è che questo paese, rimasto romantico e di un caldo colore locale nel bel mezzo di un'Europa industrializzata ed uniformemente imbruttita, mi attirava da tutte le fibre. La Spagna non è solo la terra natale del Cid Campeador, che fu un brigante nè più nè meno di tanti altri guerrieri celebri, e quella di

(1) Questi due capitoli sono i primi di un libro che sarà pubblicato in Francia col titolo: *Cosas de España*, libro che evocherà ricordi tragici e ricordi ameni: non v'è, forse, dramma per quanto straziante, che non contenga degli elementi di comico.

Ma in Italia la stampa è libera solo per quel tanto che conviene al governo. E non volendo contraccambiare l'ospitalità del *Divenire Sociale* col procurargli un processo, sopprimo nella traduzione italiana due o tre frasi severe, ma giuste, all'indizio della monarchia spagnola.

don Chisciotte, che fu un savio eroico come tanti altri pazzi. Essa non è solo il paese romantico della fantasia amorosa, cantata dal Pigault-Lebrun in una novellotta, tutta movimento indavolato, per quanto oramai a bastanza dimenticata (1). Essa è anche il paese della passione che sconvolge l'anima, brucia il sangue, ingrandisce l'essere umano, trasforma i muti in oratori, i timidi in audaci, e contro i mostri, difensori delle vecchie tirannidi, suscita i cavalieri erranti, amatori fedeli della Libertà. I paladini son di tutti i tempi: chiamandosi indifferentemente Amadigi, Padilla o Riego; Michele Angiolillo appartiene quanto gli Ercole e i Teseo a quella mirabile falange di liberatori, che l'antichità riconoscente glorificava nelle sue apoteosi.

Epoee grandiose, lotte feroci, divertimenti barbari: ecco la Spagna. L'eco delle *corridas de muerte*, e quella non ancor dileguata del rantolo della vittima de l'Inquisizione, si uniscono al rumore delle castagnette e dei giocondi *fandangos*.

Fuoco, oro e sangue, questi colori che fiammeggiavano sulla sua bandiera, sono il miglior simbolo della vecchia Iberia.

Gli Spagnoli intellettualmente emancipati s'indignano nel vedere l'oscurantismo, potentissimo ancora nel loro paese, ritardare l'ora della riscossa sociale e morale. Nel loro odio contro la tirannide, lo sfruttamento e la menzogna, essi possono gridare: "La Spagna è una nazione morta, governata da selvaggi!"

Ma la Spagna non è morta! Innegabilmente dietro della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Italia, e di altre ancora nazioni europee, non contando gli Stati Uniti e il Giappone, così per lo sviluppo intellettuale e scientifico che per il progresso materiale, essa possiede forse più delle potenti rivali il lievito, fattore di tutti i progressi sociali: lo spirito di rivolta.

I grandi movimenti, che hanno trasformata la umanità sono stati iniziati meno per l'opera di spiriti profondi che per quella di vigorosi caratteri, capaci d'entusiasmo generoso come di volontà incrollabile. Simili caratteri son divenuti rari là dove l'industrialismo vittorioso ha anchilosati i corpi, disciplinati gli spiriti, smorzate le native energie: al posto non s'incontrano guari nella classe asservita.

Invece, fra gli operai di Barcellona e di Valenza, fra i miserabili contadini dell'Andalusia si possono ancora incontrare degli uomini pronti a morire pel raggiungimento di un ideale.

Questi uomini si vedono pure nei paesi caldi, dove la Spagna ha lasciato a volta a volta il suo spirito avventuroso e le sue istituzioni esecrabili. Si vedono a Cuba, dove i discendenti misti di *conquistadores* e di negri proclamano, fin dal 1857 al 1898, da Lopez a Maceo, il loro diritto di esser liberi. Si vedono alle Filippine, dove i meticci insorgono contro la dominazione inquisitoriale dei frati, e preparano la entrata in scena degli Stati Uniti.

Il 24 febbraio 1895 cominciò l'epica ed ultima insurrezione della grande isola antilliana al grido di: "Viva Cuba libera!". Preparata durante dieci anni dal cospiratore José Martí, il movimento scoppia con lo sbarco di Maceo a Baracoa, e ben presto tutto il sud dell'isola è in fiamme. Si succedono da Key-West (Florida) al litorale cubano le spedizioni di volontari senza che gl'incrociatori spagnoli ne possano catturare una sola.

Favorito dagli Americani del Nord, il movimento non ha cause meno profonde nell'oppressione economica degli isolani che nella tirannide autocratica dei capitani generali. Uno di costoro, Valeriano Weyler, lascerà fama imperitura come di un mostro, carnefice sadico di donne e di fanciulli: Gallifet moltiplicato per Vacher.

In favore degli oppressi di Cuba, i democratici e i rivoluzionari di Spagna alzarono la voce. P. y Margall chiese per essi l'autonomia come il miglior mezzo per evitare la separazione. *Fiato sprecato!* Cuba è una vacca da latte, che il governo della metropoli intende mungere fino a che essa non muoia di esaurimento. Vi è a Madrid qualche favorito di corte, qualche protetto di sacristia o di elettore influente, qualche pezzo di legno, ignorante ma senza scrupoli? Lo mandano a Cuba ad amministrare, cioè a derubare gli abitanti. Vi arriva con le tasche vuote, ne parte con le tasche piene.

Tanto che gl'isolani si sono stancati di mantenere le creature della monarchia spagnola ed hanno ingaggiata una guerra a morte.

Il mio rammarico è di non poterli aiutare che di lontano. La loro rivolta non s'ispira certamente alla filosofia libertaria: si può prevedere che dopo la eroica epopea verrà un giorno, in cui la costituita repubblica cubana si mostrerà, come le sue maggiori, autoritaria partigiana o strumento di classe.

Ma questo riguarda l'avvenire: a ciascuna generazione la sua macchia!

(Continua).

Charles Malato.



## La quindicina

**Il Congresso nazionale dei lavoratori della terra.** - Nei giorni 7 ed 8 di questo mese s'è riunito a Bologna il Congresso nazionale dei lavoratori della terra. Non ci vogliamo occupare qui dell'invocazione continua alla provvidenza del grande distributore di felicità e di benessere, ch'è lo Stato, alimentato nell'animo dei lavoratori da gente che non ha niente di comune con loro, e basta leggere i nomi dei congressisti che hanno preso parte molto attiva nelle discussioni per convincersi di ciò.

I congressisti in questo secondo congresso non sono stati così numerosi come in quello del 1901. Nel 1901 erano rappresentate 704 leghe con 152,022 iscritti, mentre nel recente congresso le leghe aderenti al Segretariato Nazionale sono state 918 con 77,776 iscritti, e certo una ragione ci dev'essere per spiegarsi la diminuzione degli iscritti, e questa credo si possa trovare nel voto del Congresso del 1901 relativo alla socializzazione della terra. Dopo quel voto parecchie Fratellanze di coloni e mezzadri e qualche cooperativa di braccianti della Romagna si ritrassero dalla Federazione.

Quindi la diminuzione degl'iscritti si ricollega alla questione che s'è più dibattuta nel Congresso, se cioè braccianti, coloni e mezzadri abbiano degli interessi che coincidono oppure contrari. Molti, fra i quali il Zirardini, il Zambianchi, il Vergnanini ed il Cabrini hanno sostenuto che non è vero che i mezzadri, i piccoli proprietari, i coloni ed i braccianti abbiano degli interessi contrari, ma il Cabrini nella foga della discussione ha tradito il suo intimo pensiero, poichè, parlando in sostegno della sua tesi, si è lasciato sfuggire che i mezzadri, i piccoli proprietari ed i coloni non bisognava scontentarli, perchè "vi sono collegi di socialisti, come quello del Montemartini, fatto di piccoli proprietari...". Ma allora è stata una ragione elettorale che ha spinto Cabrini, Zambianchi e gli altri a sostenere l'organizzazione unica dei mezzadri, dei coloni, dei piccoli proprietari e dei braccianti? Noi non lo sappiamo, ma certo per un poco anche la preoccupazione elettorale ha esercitato la sua influenza nel dibattito.

Ma lasciando da parte la preoccupazione elettorale, domandiamo noi come vi possa essere coincidenza d'interessi fra braccianti e coloni, quando quest'ultimi, non possono fare la lotta contro i proprie-

(1) La Jolie Espagnole.

tari, perchè sono con essi cointeressati? Al più i coloni potranno agitarsi contro i proprietari per un miglioramento dei patti colonici, ma anche dopo aver ottenuto questo miglioramento la divergenza d'interessi fra coloni e braccianti sussisterà.

I mezzadri rivolgono i loro strali contro i proprietari, in quanto questi sono i concedenti del terreno, invece i braccianti si preoccupano poco del proprietario e molto del colono, che è il concessionario, e quindi colui il quale che deve stabilire il salario e le ore di lavoro.

Il colono è come il piccolo bottegaio, che si fornisce di merce nei grandi magazzini e poi le rivende a prezzi più elevati, così il colono si fa concedere il terreno e poi cerca di sfruttare finchè può tanto il terreno quanto il bracciante, dandogli un salario minimo e facendolo lavorare il maggior tempo possibile. Ora non credo che possa esserci al mondo individuo che, non solo si faccia sfruttare pazientemente, ma si faccia anche legare le mani.

I braccianti, finchè esisterà la mezzadria, subiranno un doppio sfruttamento, quello indiretto del proprietario, e quello diretto del colono.

L'ordine del giorno Zambianchi affermando l'impedimento posto ai braccianti di esercitare un'azione di resistenza contro i coloni è senza dubbio la perpetuazione dello sfruttamento dei braccianti; ed a questo proposito ebbe ragione il Dugoni di esclamare: "Allora è meglio che i braccianti se ne vadano e costituiscano il loro bravo sindacato."

Da molti e molti in quel Congresso s'è detto al Dugoni: Ma voi volete abolire il mezzadro? }

Questa è una maniera come un'altra per equivocare. Nessuno ha mai pensato che la mezzadria possa abolirsi con un colpo di bacchetta magica, ma se il bracciante, invece di farsi sfruttare pazientemente dal colono, gli si rivolgerà contro, contribuirà ad affrettare la morte di quella forma arretrata, che è la mezzadria. Ma alla morte della mezzadria se non ci pensano Cabrini, Zambianchi, Zirardini e compagni, ci penseranno i proprietari con l'applicazione su larga scala delle macchine agrarie.

I repubblicani di Romagna e di Toscana hanno avuto ragione di sostenere l'unione dei braccianti e dei mezzadri in un unico Segretariato Nazionale, poichè i repubblicani non possono trovare il loro campo di azione se non nella piccola borghesia, ma non comprendiamo l'ostinazione dei socialisti, intervenuti al Congresso, di voler agire nello stesso campo e con gli stessi mezzi dei repubblicani.

Ah! le preoccupazioni elettorali! Deputati ad ogni costo! I voti, da qualunque parte vengano, sono sempre buoni!

**A Montecitorio.** — Sonnino ha trionfato con la complicità del gruppo parlamentare socialista. Sonnino ha trionfato difendendo i fucilatori di Muro e di Scorrano e respingendo un mite ordine del giorno che si limitava a chiedere l'istituzione di una Commissione di controllo sui fondi segreti. E se i fondi segreti debbono essere adoperati solamente "per fini pubblici e per seri interessi nazionali e non per corrompere la volontà degli elettori nè per alimentare una stampa parassitaria", (parole pronunziate dall'on. Sonnino nel suo discorso sul bilancio dell'interno) perchè, domandiamo noi, debbono rimanere segreti? Perchè il Ministero Sonnino-Sacchi-Pantano, che, secondo i deputati socialisti e specialmente secondo Ferri, sarebbe dovuto essere l'instauratore della moralità nelle pubbliche amministrazioni, non ha sentito il dovere, appunto per questa sua utile missione moralizzatrice, se non di abolire questi fondi segreti, almeno di accettare la Commissione di controllo?

Perchè l'on. Sacchi dal suo banco di ministro non ha sostenuto ciò che sempre aveva sostenuto dal suo banco di deputato, cioè che i fondi segreti costituiscono una vergogna del nostro paese? Sonnino, Sac-

chi, Pantano, nella loro missione moralizzatrice tanto strombazzata dall'on. Ferri, hanno superato Faelli.

E così tutte le promesse, che avevano fatto andare in sollucchero Ferri e C., dove sono andate a finire? Nel suo discorso l'on. Sonnino ha pensato bene di quasi non parlarne, e Ferri e C. hanno pensato bene di tacere. Peccato che i ripetuti eccidii pare che vogliano interrompere la dolce luna di miele! Il programma d'azione dei deputati socialisti è l'inerzia e la codardia, quando non è l'assenza.

Così il bilancio degli interni è stato approvato, così anche i famosi provvedimenti per la Calabria sono passati senza che il gruppo parlamentare socialista si fosse ricordato degli impegni presi con i compagni calabresi, e così i deputati socialisti hanno sanzionato un sistema di governo, che in altri avevano condannato, mostrando così di guardare più agli uomini che alle cose. Oramai i così detti rappresentanti del proletariato si son dati a fare una spietata concorrenza ai così detti ascari parlamentari.

**Il diritto d'associazione per gl' impiegati in Francia.** — Il ministro dei lavori pubblici, Barthou, ha dichiarato di non volere assolutamente riconoscere il Sindacato degli agenti postali, attualmente in sciopero, perchè impiegati dello Stato ad un servizio pubblico. Queste sono le liberalissime teorie di questo Ministero radicale-socialista riguardo al diritto d'associazione per gl' impiegati dello Stato! Essi, secondo Barthou, Clemenceau ed il noto socialista e feroce anticlericale signor Briand, debbono essere gl' iloti moderni, debbono essere degli automi e nient'altro, essi non sono altro che degl' ingranaggi della grande macchina, ch'è lo Stato, essi, entrando a far parte di questo grande organismo, debbono rinunciare alla propria personalità, debbono dimenticare di essere uomini, e ricordarsi solamente d'essere dei manichini in mano dei rispettivi ministri.

E la Camera ha approvato, a grande maggioranza, 405 voti contro 82, l'operato del signor Barthou, respingendo la priorità chiesta per l'ordine del giorno presentato dal compagno Sembat, che invitava il Governo a trattare il Sindacato come le Associazioni.

Intanto i sub-agenti postali continuano nello sciopero ed il ministro Barthou inferocisce contro gli scioperanti.

**Un'americanata russofila.** — È la dottrina di Monroe, dicono alcuni, è l'esagerazione del così detto buon costume, dicono altri, che ha determinato il commissariato d'immigrazione di espellere Massimo Gorki e la sua compagna Andreiewa dal territorio americano. Noi pensiamo invece che le cause, che hanno determinato l'espulsione, non sono state nè l'una nè l'altra. La dottrina di Monroe, e perchè? Forse perchè le gentili miss americane avevano desiderio di godersi da sole il ribelle scrittore? Forse perchè le belle americane sono state gelose di Andreiewa? Tutto è possibile a questo mondo.

La difesa del buon costume? Ma, per quanto io sappia, le ragazze americane sono le più abili nel *flirt*, i giornali quotidiani degli Stati Uniti hanno ogni giorno da raccontare qualche processo scandaloso, e spesso sono pieni di notizie intorno a... pensioni fornite di ogni *comfort*.

Non è forse più giusto pensare che il governo russo abbia messo il suo zampino in questa faccenda?

Gorki era andato negli Stati Uniti per perorare la causa della rivoluzione e per distruggere l'impressione favorevole che aveva lasciato di sé De il Wite, ed allora il De Wite stesso ha pensato d'intervenire denunciando il Gorki presso il governo americano come contravventore alle leggi del paese. Questa noi crediamo che sia la vera causa dell'espulsione del Gorki dal territorio americano, ed è doloroso constatare che gli Stati Uniti, che avevano fino ad oggi goduto la fama di paesi liberi ed ospitali, si siano asserviti alla polizia russa.



**Lo sciopero dei minatori in Francia.** — I minatori consultati sulla ripresa del lavoro, hanno deciso la continuazione dello sciopero; essi sono decisi a non lasciarsi più ingannare, poichè, contro l'aspettativa generale, il *referendum* ha dato una fortissima maggioranza per la continuazione dello sciopero. E per assicurare il successo i compagni della *nuova Federazione*, ch'è una cosa molto differente dal "vecchio sindacato", asservito a Basly, deputato socialista del Passo di Calais e contrario alla continuazione dello sciopero, hanno abbandonato, almeno per adesso, le loro richieste massime, cioè otto ore, otto lire. Essi, per il buon esito dello sciopero, si limitano a chiedere l'incorporazione dell'aumento del 30 0/0 nel salario di base di 4 lire e 80 centesimi, al quale dovrebbe aggiungersi un nuovo aumento del 15 0/0. Ciò che i minatori chiedono non è poi molto, poichè non si tratterebbe che del piccolo aumento del 15 0/0 sull'incorporazione del vecchio salario col vecchio aumento del 30 0/0, ma le Compagnie si rifiutano di fare anche questa piccola concessione, esse vogliono stravincere.

Il numero dei minatori in sciopero è di circa 50.000, si può dire che c'è lo sciopero generale dei minatori nei due bacini del Nord e del Passo di Calais.

I minatori intanto che sanno di non poter vincere, se non a condizione che l'astensione dal lavoro sia completa, usano tutti i mezzi per impedire ai gialli, ai *rouffions* com'essi li chiamano, d'andare a lavorare. Delle pattuglie notturne sono state organizzate e coloro fra i minatori che tentano di farsi complici delle Compagnie sono momentaneamente impediti dal farlo. E' il miglior mezzo che i minatori hanno saputo trovare per impedire le possibili defezioni individuali.

Intanto i giornali borghesi, strenui difensori delle Compagnie, si son dati a gridare per ciò all' "attentato alla libertà del lavoro", esagerando, ma è stato facile scoprire il loro giuoco, essi hanno gridato così per spingere il governo ad intervenire nel conflitto, ed infatti la "stretta neutralità", del ministero radicale-socialista Clemenceau-Briand è tale da somigliare perfettamente ad una difesa delle Compagnie. E le Compagnie, sapendo di avere dalla parte loro il governo, non solo non vogliono cedere, ma si rifiutano di esaminare nuovamente la situazione e minacciano perfino di ritirare ciò che avevano concesso fin dal principio dell'agitazione. Quei cari mangiapreti dei signori Briand e Clemenceau hanno, in questa occasione, dimostrato d'essere come tutti gli altri che hanno potuto raggiungere il potere: difensori del così detto principio d'autorità, partigiani di tutti gli sfruttatori e nemici dei lavoratori! Almeno gli altri sono più sinceri!

**In Russia — Le elezioni ed il prestito.** — La vita parlamentare russa si presenta attraverso una densissima nebbia. Ecco intanto i primi risultati definitivi delle elezioni in ultimo grado, che si sono avuti fino ad oggi: costituzionali-democratici 102, centro sinistro 44, centro 11, destra 8, socialisti 2) di cui 5 contadini, incerti 44. Bisogna però ricordare che i socialisti avevano deliberato di boicottare le elezioni alla *Duma*, e ciò per diverse ragioni. La *Duma* per loro non era altro che una finzione di rappresentanza popolare, perchè le masse operaie e contadine sono state escluse di fatto dalla partecipazione alla *Duma*, perchè le funzioni di questa assemblea popolare sono men che zero, non rappresentando questa che una semplice appendice al Consiglio dell'Impero. Queste sono le ragioni più salienti per le quali i socialisti non hanno partecipato alle elezioni. Certo che i buoni democratici costituzionali eletti deputati si rassegnarono di far da burattini nelle mani del de Witte o del Durnovo oppure senz'altro saranno mandati in Siberia o in qualche tetra fortezza a meditare sulle libertà costituzionali russe.

Se De Witte s'è affrettato a convocare i collegi elettorali, ciò è stato dopo aver dolorosamente constatato ch'era impossibile contrarre alcun prestito all'estero senza aver prima radunato la *Duma*. I

viaggi a Parigi ed a Berlino del Ministro Kokowzew sono stati inutili, i banchieri più vole gli hanno dichiarato che non avrebbero prestato nemmeno un soldo senza la sanzione della *Duma*, ma intanto nelle casse dello Stato c'era un deficit enorme (circa 3 miliardi) ed in qualche maniera bisognava riempirlo, ed allora non potendo trovare altra via di salvezza, il De Witte ha pensato di convocare la *Duma*. Intanto il piano del De Witte pare che non abbia avuto lieto successo, poichè, contro la sua aspettativa, invece di uscire dalle urne una *Duma* devota, ne è uscita una d'opposizione. Come fare allora? Ed ecco nuovamente in giro per l'Europa degli emissari del De Witte in cerca di persone di buona volontà, e pare che anche questa volta le preghiere del De Witte non riescano a commuovere alcuno, se si eccettua il governo radicale-socialista e ferocemente anticlericale di Sarrien-Clemenceau-Briand (come sono ineffabili le triplici incarnazioni dei governi delle due sorelle latine: Italia e Francia). E' veramente doloroso constatare che il governo dello Czar debba trovare il suo miglior sostegno nel paese della Grande Rivoluzione, ma il danaro è internazionale e non conosce sentimentalità!

**Buffonate czaresche.** — Dall'Aja si annunzia che la Russia ha sottoposto in questi giorni alle Potenze il programma della seconda conferenza per la pace. Noi domandiamo se si può essere più impudenti di così! Dopo aver mandato al macello nelle terre di Manciuria il fiore della gioventù russa, il pallido signore ha ancora il *toupet* di convocare dei congressi per la pace.

Queste sono delle buffonate indegne che, ogni uomo, che sente la sua dignità, dovrebbe respingere nella maniera più violenta. Lo czar, o crede che tutto il mondo sia abitato da mentecatti o la paura gli ha dato di volta al cervello.

Mentre ancora l'eco dei pianti delle madri russe dura per il mondo, Nicola II col più cinico ghigno tenta imbrattare di sangue la dolce parola: *Pace*.

**La conciliazione austro-ungherese.** — Finalmente gli uomini della temuta Coalizione sono scesi a patti con l'odiato Imperatore d'Austria. A sentire quei buoni legulei della Coalizione, il riavvicinamento dovremmo considerarlo come un trionfo del costituzionalismo ungherese, e se questo può far piacere a qualcuno potremo anche essere disposti a crederlo, per conto nostro però pensiamo che chi ha vinto è stata la tenacia dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Infatti le questioni principali per le quali era scoppiato il conflitto sono state risolte in una maniera poco soddisfacente per quelli della Coalizione: con i nuovi patti si riconoscono i quattrocento milioni di nuove spese militari, s'è scartata la questione della lingua del comando, si è rimandata al 1917 la questione della separazione doganale tra l'Austria e l'Ungheria, e finalmente s'è accettata la riforma del diritto elettorale sulla base del suffragio universale. Ora domandiamo noi se c'era proprio bisogno di far credere che la rivoluzione sarebbe scoppiata da un momento all'altro, quando nessuna questione quei furboni di grandi uomini politici ungheresi sono stati capaci di far risolvere in loro favore. Essi, attraverso le loro disquisizioni di diritto costituzionale, non hanno mai perduto di vista la scalata al potere, ed infatti, dopo parecchi viaggi a Vienna e dopo aver sporcato molta carta, sono riusciti ad afferarlo. Certo che il suffragio universale, aperto a tutti, sul sistema di collegi possibilmente piccoli, è stata un'amara pillola che Weyerle, attuale presidente dei ministri, e Kossuth hanno dovuto ingoiare con molto dispiacere. Intanto, per farsi una concezione esatta delle idee di libertà da cui è animato il nuovo ministero liberale, basta sapere che uno dei suoi più forti sostenitori è il così detto partito popolare cattolico.

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Roma - Tip. «Industria e Lavoro». Coppell, 35.

# Il Divenire Sociale

## Festa umana e affermazione di classe

In pochi anni la grandiosa affermazione rivoluzionaria del fiorito calendimaggio ha mutato significato e valore.

Era in principio una rassegna delle forze proletarie attorno alla rivendicazione delle otto ore di lavoro, base di ben più larghe e profonde conquiste. Era il pacifico esperimento di quello sciopero generale, che alla concezione sindacalista appare come la battaglia decisiva e finale del proletariato in lotta. Era una rude e precisa affermazione di classe; e, allora, per la trepida coscienza della borghesia, l'alba del primo maggio sorgeva tinta dei sanguigni colori d'una rivoluzione grave di incognite e di pericoli. Poi le tinte si attenuarono nelle *nuances* rosee d'una primavera umana. Il primo maggio segnò nel calendario di tutti i partiti la festa simbolica delle loro aspirazioni, come una di quelle date che il mistico utopismo sociale dell'alba del secolo XIX dedicava al culto dell'umanità. Il primo maggio cioè perdeva il suo carattere socialista di affermazione della lotta ingaggiata dalla classe proletaria contro il capitalismo, per assumere quello democratico di affermazione di un nuovo umanitarismo. E alla carezza di questo vecchio sogno - che sublimò tutte le rivoluzioni politiche del passato - i limiti di classe scomparvero, le antitesi economiche si smussarono, l'acre sapore rivoluzionario si addolcì nell'idealismo umanitario, e, mentre i poeti cantavano i nuovi fasti degli uomini affratellati, operai, padroni, studenti, impiegati, si abbandonavano alla letizia di una nuova scampagnata, aggiunta a quelle classiche di ottobre, di san Martino, del dì dei morti.

La forza pubblica continuò, è vero, a tener d'occhio i prati di recente rinverditi, dove si celebrava la festa umana, ma evidentemente solo per infrenare i bollori delle libazioni eccessive,

Questa trasformazione rapida del significato della festa del calendimaggio rivela la trasformazione profonda subita dalla concezione socialista in poco più di un ventennio.

Il socialismo non è più la rigida previsione dei risultati del conflitto tra la classe salariata e la classe capitalistica; non guida il proletariato alla sua maturità tecnica e storica, per mezzo della lotta di classe, sulle tracce d'una concezione realistica del processo degli avvenimenti umani. Il socialismo si è imbevuto di tutte le idealità democratiche della borghesia adulta e sulle ali del vecchio utopismo sociale scorrazza per i campi infiniti dell'immaginazione e solletica tutte le aspirazioni del sentimentalismo etico. La classe è divenuta partito, le rivendicazioni proletarie rivendicazioni umane, la lotta di classe collaborazione di classe.

Del socialismo originario è avvenuto quel che avviene di una goccia di essenza diffusa in un'ampia distesa di acque.

\*\*

Riconosciamo che questa trasformazione ha rinverdito il tronco dell'idealismo umano, assecchito nella stanchezza conseguita alle lotte nazionalistiche. Riconosciamo che l'idea ribelle, rivelata al mondo dalla tragedia epica della Comune quale grido d'una classe che si affacciava per la prima volta alla vita storica, si elevò alla dignità di religione. Riconosciamo che nuovi motivi si sono così aggiunti all'arte. Ma non dimentichiamo che tutto ciò è socialismo come le linfe, profumate da una goccia di essenza, sono l'essenza.

La critica sindacalista ha appunto lo scopo di sfrondare del bello ma pericoloso idealismo umanitario la concezione socialista, di ritrovare al di sotto la pompa delle frangie utopistiche il nucleo originario delle idealità proletarie, di sottrarre alle blandizie addormentatrici della vecchia utopistica fratellanza evangelica la classe lavoratrice e la sua rude lotta. La critica sindacalista è la prosa, la realtà, che



si oppone alla poesia e al sogno della nuova democrazia sociale.

Quel che di immortabilmente vero è nella concezione marxista si è di avere scorto nella complessa fenomenologia storica le reali forze operanti: le classi; di aver scoperta la loro legge: lotta tra classi; di aver additato il modo di rendere intelligibile l'intricatissimo processo degli avvenimenti umani: cioè guardare i rapporti tra le forze produttrici e la forma di produzione.

Tutto ciò è divenuto solo un ricordo per l'idealismo umanitario della democrazia socialista; tutto ciò vuole restituire alla coscienza rivoluzionaria la critica sindacalista.

A questa per ciò l'attuale assenso universale con cui si celebra la festa del primo maggio non par già il segno della vittoria, ma il sintomo della degenerazione, fatalmente avvenuta. Non è la classe lavoratrice che conta le sue forze e afferma i suoi diritti, ma l'idealismo umanitario che confonde i suoi secolari slanci con i primi fremiti del proletariato.

Il sindacalismo pensa al maggio futuro, quando il pacifico incrociar delle braccia della classe operaia, sarà espressione della sua forza, segno della sua maturità. Il sindacalismo attende il maggio che saluterà in festa il proletariato solo e forte.

A. Renda.

## Il primo Maggio e le otto ore

Scrivevo l'anno scorso nel *Sindacato operaio*:

« È necessario che noi ritorniamo sulla vecchia strada, che dedichiamo il primo maggio all'affermazione di virili propositi, che il primo maggio insomma ritorni ad essere un'ottima *lezione di cose*, come i nostri compagni francesi hanno incominciato a fare ».

Per due anni continui abbiamo assistito infatti, ad una lotta ad oltranza fra il proletariato francese e gli industriali, spalleggiati dal terribile mangiapreti Clemenceau. I lavoratori francesi hanno in parte ottenuto con la diretta azione di classe, ciò che i deputati (progetto di legge di Jules Guesde), non avevano potuto ottenere con l'azione parlamentare.

La classe operaia francese non ha fatto altro che mettere in esecuzione l'ordine del giorno, votato nel 1904, al memorabile Congresso di Bourges; memorabile perchè segnerà nella storia proletaria l'inizio di una nuova forma di politica operaia.

L'ordine del giorno, votato a Bourges, così era formulato:

« Il Congresso, considerando che i lavoratori non

possono contare che sulla loro azione per migliorare le loro condizioni di lavoro; considerando che una agitazione per la giornata di otto ore è un incamminarsi verso l'opera definitiva d'emancipazione integrale; il Congresso da mandato alla *Confederazione generale del lavoro* di organizzare un'agitazione intensa e grandiosa, perchè:

« Il primo maggio 1906 i lavoratori cessino da sé stessi di lavorare più di otto ore.

« Il Comitato confederale nominerà una Commissione speciale e raccoglierà delle sottoscrizioni volontarie per coprire le spese di questa propaganda ».

Ad Amiens, nel Congresso tenuto dalla *Confederazione generale del lavoro* dall'8 al 14 del mese di ottobre dello scorso anno, per la seconda volta, come prima a Bourges, alle teorie ed ai metodi del sindacalismo è stata data una più forte sanzione. Assisteremo perciò quest'anno al rinnovarsi della lotta, ma i benefici saranno maggiori, perchè più solidamente agguerrite le organizzazioni, aderenti alla *Confederazione generale del lavoro*.

Ed in Italia? Nel nostro paese il primo maggio oramai non è altro che un giorno festivo di più aggiunto al calendario, che l'industriale accetta con la stessa indifferenza, con la quale accetta la chiusura dell'officina nei giorni di Capo d'anno e di Natale.

Della giornata delle otto ore non se ne parla nè dagli operai nè dai savi legislatori socialisti. Oramai questa rivendicazione proletaria, che in alcuni paesi è già conquistata ed in altri sta per conquistarsi, dai nostri organizzatori è stata messa nel dimenticatoio.

Ma sanno essi l'importanza di questa conquista? Sanno i lavoratori i benefici che ne ritrarranno? Sanno essi l'utilità che ne possono ritrarre, riducendo la durata del loro lavoro quotidiano? Sarebbe quasi inutile mostrarla, tanto è evidente, ma è meglio parlarne per sempre più persuadere i lavoratori di questa necessità.

Da oggi in poi la maggior parte degli sforzi degli organizzatori sindacalisti, debbono essere rivolti a questo scopo ed una delle questioni che il prossimo Congresso sindacalista dovrà risolvere, dovrà essere appunto la campagna per la conquista della giornata delle otto ore.

Nel 1866, il Congresso dell'*Associazione internazionale dei lavoratori*, che si tenne a Ginevra, proclamava la necessità di ridurre ad otto ore la giornata di lavoro. Da allora, a questo scopo, una considerevole propaganda è stata fatta. Per un certo periodo di tempo si può dire che, anche in Italia, la questione delle *otto ore* era divenuta la preoccupazione costante della classe operaia. Ma questa ha avuto il torto di voler attendere questo miglioramento dall'intervento legale, ed ha atteso tanto finchè non ci ha più pensato; mentre era così semplice mettersi di accordo fra operai per non lavorare più di *otto ore*, come *maximum*.

Questa è stata sempre la tattica logica e storica: in tutti i tempi, le libertà conquistate dai popoli sono state acquistate con la forza; giammai sono state concesse dalla bontà dei dirigenti.

Così sarà di tutte le libertà, delle quali, attualmente, la classe operaia persegue la conquista.

Per ottenere la giornata delle otto ore non c'è che un sol mezzo; concedersela.

È a questa tattica, l'azione diretta e cosciente, che s'è riferito il Congresso corporativo, che si è tenuto a Bourges nel settembre del 1904.

Ma ciò ch'è strano è che spesso, quando si parla di riduzione di giornata di lavoro, vi sono degli operai che si spaventano.

È un fenomeno triste, ma non nuovo! Sempre si sono trovate persone che hanno preferito la sicurezza odiosa del loro misero presente all'avvenire sconosciuto. L'argomento di quei disgraziati è il seguente: « se io lavoro meno, guadagnerò meno ».

Errore colossale, poichè non c'è mezzo migliore per elevare realmente i salari, che quello di lavorare meno.

D'altronde, è facile constatare che il lavoro è tanto meno pagato quanto è più lungo e più rude. Un esempio tipico è il lavoro delle *filande*: in questi bagni industriali il lavoro è durissimo, ant igienico, lunghissimo ed i salari sono derisori.

Fiaccati dalla fatica, gli operai impiegati in questi lavori si soddisfano dei salari infimi che sono loro concessi, perchè hanno dei bisogni ristretti.

Al contrario, nei mestieri in cui i lavoratori pretendono delle corte giornate, il salario si eleva perchè i bisogni aumentano con l'agiatezza.

Quando si passa tutta la propria esistenza nella fabbrica, non si può pensare ad offrirsi alcuna soddisfazione; ma quando si hanno alcune ore disponibili, per quanto corte esse siano, fatalmente si ha l'accrescimento di bisogni. Ed il bisogno che si manifesta da principio, e che si ha fretta di soddisfare, è il bisogno d'istruzione.

Nessun migliore esempio di questo: Alcuni anni fa la Casa Editrice Bushill di Coventry (Inghilterra) sopprimeva radicalmente le ore supplementari e, senza diminuire i salari, riduceva la durata del lavoro a 50 ore per settimana. Una delle prime conseguenze dell'agiatezza ottenuta dai 250 operai di quella Casa, fu la creazione d'una biblioteca che, sei mesi dopo la riduzione della giornata di lavoro, contava 600 volumi e 1500 alla fine d'un anno.

Il miglioramento ottenuto dai 250 operai ha avuto così questa doppia ripercussione: miglioramento intellettuale per ciascuno e, in oltre, pel fatto dell'aumento di consumo risultante dalla compera dei libri, si può dire che si sia avuto diminuzione di abbandono di lavoro.

Questo desiderio d'istruzione, parallelo alla diminuzione delle ore di lavoro è constatato in molte altre circostanze.

Da molti si sente dire: « Se l'operaio abbandonasse l'officina più presto, andrebbe a finire all'osteria ».

Invece è vero il contrario: « Se l'operaio abbandona l'officina più per tempo, andrà meno spesso all'osteria ».

Posso citare un esempio: Il regime delle *otto ore* funziona nelle officine a gas di Londra e da allora, gli operai hanno appreso la sobrietà, mentre che prima con le lunghe giornate, terminato il loro lavoro non avevano altra preoccupazione che quella di andare a bere.

I minatori del Northkumberland (Inghilterra) sono reputati per la loro sobrietà, e ciò, perchè la durata del lavoro è di circa sette ore al giorno.

È naturalissimo infatti che, quando il lavoratore è meno affaticato, abbia una maggiore attività produttiva; ed è naturalissimo perciò che non cerchi più la sua consolazione nel bere.

Con le corte giornate, l'operaio vivrà meglio e si sforzerà di godere la vita sanamente, e, poichè ciò gli creerà della spese nuove, sarà ben lontano dal subire alcuna diminuzione di salario, sarà invece portato a esigerne un aumento.

*Più la giornata di lavoro è corta e più alti saranno i salari.*

Non è questa una semplice affermazione. Posso infatti qui riportare i salari e le ore di lavoro di alcune categorie di lavoratori inglesi ed americani degli Stati Uniti del Nord.

Confrontando le ore di lavoro e di salario di quei lavoratori con quelli dei lavoratori del nostro paese ognuno si potrà convincere di questa verità: « *Più la giornata di lavoro è corta e più alti saranno i salari* ».

Il salario è computato per ora, non per giornata, le ore di lavoro per settimana.

*I muratori*: in Inghilterra, L. 1.08 (e 52 ore); agli Stati Uniti L. 2.80 (e 48 ore).

*I manovali*: in Inghilterra, cent. 85 (e 52 ore); agli Stati Uniti, L. 1.48 (e 48 ore).

*I pittori decoratori*: in Inghilterra, L. 1.05 (e 50 ore) agli Stati Uniti, L. 1.80 (e 49 ore).

*I fabbri*: in Inghilterra cent. 90 (e 53 ore e 1/2); agli Stati Uniti, L. 1.50 (e 53 ore e 1/2).

*I fonditori in ferro*: in Inghilterra, cent. 95 (e 53 ore e 1/2); agli Stati Uniti, L. 1.52 (e 56 ore).

*I fonditori in piombo*: in Inghilterra, L. 1.05 (e 49 ore); agli Stati Uniti, L. 2.25 (e 49 ore).

*I calderai*: in Inghilterra, cent. 90 (e 53 ore e 1/2); agli Stati Uniti, L. 1.48 (e 56 ore).

*I tipografi*: in Inghilterra, cent. 95 (e 50 ore); agli Stati Uniti, L. 2.30 (e 50 ore).

*I carpentieri*: in Inghilterra, cent. 95 (e 51 ore); agli Stati Uniti, L. 1.80 (e 49 ore).

Nel nostro paese i salari sono molto al di sotto di quelli suesposti e le ore di lavoro sono molte, ma molte di più.

Da molti sentiamo dire che i salari in quei paesi sono elevati perchè ivi la vita è più cara. Non è vero! I salari non sono proporzionati al costo della vita.

L'operaio americano spende il terzo del suo salario per le necessità quotidiane della vita, mentre il nostro operaio ne spende circa i due terzi. L'operaio americano mangia sempre carne, il nostro raramente, l'operaio americano mena una vita agiata, il nostro molto misera.

In Australia la questione delle *otto ore* è già risolta, eppure i salari variano da 10 a 12 lire. Intanto a Sidney e Melbourne, che sono le città principali e dove la vita costa più cara, i viveri costano più a buon mercato che nei nostri paesi.

Tutte le ragioni quindi portate contro l'applicazione della giornata delle *otto ore* sono insussistenti.

La *Confederazione generale del Lavoro Italiana*

deve assumersi come principale compito l'agitazione per la conquista della giornata delle *otto ore*, e nel venturo anno i lavoratori d'Italia invece di *festeggiare* il primo maggio, daranno battaglia ai capitalisti, affermando un loro diritto, dimostrando la loro forza.

Paolo Mantica.



## La stampa e la corruzione democratica

Vi fu un tempo in cui un giornale era il censore, il difensore di certe opinioni, di una politica determinata, del programma di un partito. Questo tempo non è più. Oggi l'onestà e l'indipendenza di un giornale sembra qualche cosa di impossibile.

Se è vero che la *politica protezionista* della democrazia - cioè l'aiuto dello Stato messo a servizio di tutti - tende a generare una nozione di solidarietà tra le classi sociali, non è meno evidente che questo fatto ha avuto per effetto immediato la creazione di una certa solidarietà tra i partiti. Senza dubbio però i partiti hanno ancora dei programmi e i loro capi pretendono di avere delle idee. Ma tutto questo non significa nulla. E' da tempo che i politici considerano i loro programmi secondo il loro giusto valore: come procedimenti comodi per poter condurre una campagna elettorale. E una volta eletti i rappresentanti di tutti i partiti se la intendono a meraviglia. Col *protezionismo politico* dello Stato l'accordo diviene completo. Essi non si occupano più che di mercanteggiare e trafficare nel campo parlamentare. E i ministri si succedono ai ministri; i radicali e i socialisti rimpiazzano gli opportunisti; ma la stessa pratica rimane; concussioni, boccali di vino, traffico con i premi accordati ai filatori, ai tessitori, agli armatori, mercimonio di convenzioni, e chi più ne ha più ne metta.

Per questa opera di corruzione la stampa è il migliore agente della democrazia. Questi attuali costumi, questi veri costumi da pirati si esplicano in gran parte, per la nuova funzione che i partiti si sono imposta e per le condizioni di esistenza che ad essi sono fatte. Altre volte i fedeli di un partito assicuravano la vita al proprio giornale. Ma ciò sarebbe un miracolo oggi: la concorrenza ha ora trasformato in grandi intraprese finanziarie le aziende di un giornale, e la pubblicazione di un giornale diviene ogni giorno più dispendiosa. Ogni giorno occorre far fronte a delle difficoltà numerose e trovare delle risorse. E queste risorse la stampa industrializzata se le procura. Essa non ha il tempo di preoccuparsi degli scrupoli; essa si pone al servizio dei filibustieri della politica e della finanza; essa partecipa alle loro piraterie e al loro brigantaggio; essa forma con questi filibustieri delle vere associazioni a delinquere.

Furti, ricatti, corruzione, ecco dunque la pratica di un potere che si propone di combattere gli abusi, gli arbitri, e di illuminare e moralizzare le masse.

Non è possibile avere un'idea esatta del compito demoralizzatore della stampa senza ricercare l'influenza che essa esercita direttamente nella psicologia dei lettori.

Si può dire che i lettori sono ammirabilmente preparati dalla democrazia borghese. Ciascuno ha la stampa che merita (1). Con una borghesia che ha perduto, nello stesso tempo che le sue qualità di iniziativa e di energia, il suo primato industriale; che sprezza il lavoro e che non si occupa che di letteratura, di arte, che diletta, di giochi e di « sport »; con una democrazia che considera il lavoro come una servitù do-

lorosa e non come una specie di gioia, di indipendenza e di libertà; con tale mezzo di indebolimento della volontà individuale, la decadenza dei caratteri e una degenerazione dei costumi non poteva non prodursi.

La disgrazia degli uomini, ha detto Pascal, viene dal non sapere se bisogna starsene in riposo dentro una camera. Ma la disgrazia è più grande ancora allorché la volontà, le energie individuali in una società o in una classe sociale non sono affatto assorbite da qualche grande intrapresa: la guerra, la produzione, la conquista di un diritto; allorché i sentimenti, le idee, l'attività pratica e giornaliera degli individui non formano un insieme, avente una coesione sufficiente. Allora le tendenze, gli appetiti, i desideri non giungono più a neutralizzarsi, a sublimarsi - secondo l'espressione dei psicologi - non ubbidiscono più ad una coordinazione volontaria possente. Si ha una diffusione di attività, una dispersione di energie.

Come la natura affettiva dell'uomo non perde mai i suoi diritti, come il nostro bisogno di emozioni è incoercibile, gli istinti egoistici riprendono il sopravvento. L'individuo cerca di formarsi un « oggetto di passione che ecciti i suoi desideri, la sua collera, il suo timore, le sue speranze ». Ed egli lo trova questo oggetto nel gioco, nelle distrazioni e nei piaceri di ogni genere.

La letteratura decadente, la letteratura pornografica, l'arte delinquente, il teatro libero ed ultra-libero, il caffè concerto, le corse, ecc., offrono le emozioni che convergono ai deboli, ai devianti, ai nevastenici innumeri, che popolano tutte le classi sociali.

Con un tale abbassamento di carattere, con un tale rilasciamento di costumi la stampa deve necessariamente esercitare un'azione corruttrice, elevarsi a tutte le fantasie e a tutti gli eccessi, pagare di cinismo e di audacia, speculare sulle tendenze le più egoiste, le più basse dei suoi lettori.

\* \*

La creazione di un quotidiano come il *Journal*, attualmente nel suo sesto anno di vita, marca una data importante nella evoluzione della stampa in Francia. Il nuovo quotidiano non difende più un uomo politico determinato; e non è diretto da un professionista della politica. Esso ha affermato di voler vivere al di fuori dei partiti. Punto importantissimo da notare: esso si spaccia come un organo indipendente, letterario ed artistico. (Esso dice altrove quale genere letterario fosse il suo). Non costa che un soldo; si rivolge a tutte le categorie sociali: alla gente di mondo, ai borghesi, ai funzionari, agli impiegati più numerosi, agli operai nello stesso tempo.

Il successo del *Journal* e dei suoi articoli letterari fu enorme. Esso divenne in poco tempo un organo popolare. Con esso la democrazia, esso stesso trionfa. L'aspirazione profonda della democrazia non è quella di realizzare la fusione delle classi, soffocando tutti gli istinti più profondi e possenti, ogni sentimento di lotta, ogni sentimento di ribellione? Ed è per questo scopo che essa impiega tutti i calmanti, tutti i soporiferi atti a ridurci in uno stato di docilità perfetta.

Lo *spirito scientifico* denunciato da Nietzsche, con tanta asprezza, la *piccola scienza* stigmatizzata da Sorel, la *piccola scienza* che maltrattata dappertutto (al Collegio di Francia, alla Sorbona, in tutti gli stabilimenti dello Stato, nelle Università popolari e nelle altre società di educazione civica) ha dei soporiferi eccellenti. Ma la letteratura, la letteratura che forma la delizia dei borghesi decadenti, ha degli effetti più meravigliosi, vale a dire più perniciosi, più deprimenti ancora (1).

Ora noi siamo di più, di più ancora invasi dalla letteratura e dalla scienza giornalistica. Degli scienziati patentati, brevettati collaborano al *Matin*. Dunque il

(1) In America, paese ultra-democratico, la corruzione giornalistica ha preso da lungo tempo una proporzione spaventevole. Quella francese marcia sulle tracce di quella americana. Essa la sorpasserà di molto se non l'ha già sorpassata.

(1) Nel 1848 Proudhon segnalò di già la corruzione della *casta letteraria* (Vedi traduzione italiana della *Psicologia della rivoluzione*).

*Journal* deve trovare degli imitatori e dei concorrenti. Dunque fra i più grandi « organi della democrazia », la *Petite République* si abbandona così, nel genere letterario e *Messidor* si raccomanda per i suoi racconti e per le sue novelle, per le sue cronache teatrali e... scientifiche, le sue informazioni sportive, ecc., tutte cose che fanno insieme risparmiare, e che sono egualmente necessarie ai democratici che si piccano di coltura e che vogliono seguire la moda.

Con una borghesia avida di emozioni e di piaceri la passione del gioco doveva pervadere tutte le classi. Non ha guari un giornale sportivo reclamava la creazione di un Ministero dei giochi e degli spettacoli! Esso non ha parlato della Lotteria che un grande quotidiano ha proposto, non ha guari, di rendere nazionale. Ma a parte questa omissione, l'idea è suggestiva.

Al punto in cui sono le cose, divertire il popolo deve divenire una funzione di Stato, allo stesso modo che al tempo della decadenza romana le spese degli spettacoli erano a carico dell'imperatore, degli edili, dei tribuni e dei consoli. Se lo Stato vuole entrare per questa via, immanentini, esso può contare sull'appoggio prezioso della stampa. I bollettini sportivi dei giornali, i bollettini degli spettacoli riempiranno intere colonne. La folla che si riversa nel campo delle corse, nei velodromi, al Parco dei principi, a Buffalo attesta che la stampa quotidiana ed i giornali speciali, che organizzano nello stesso tempo dei concorsi, delle corse, dei « matchs », ecc., sanno fare ammirevolmente le cose.

Senza dubbio la passione delle corse ha condotto numerosi cassieri nelle Corti d'assise. Essa fu per molte famiglie una causa di rovina, di miseria, di disperazione e di dolore. Ma che importa ciò alla stampa? Essa non si agita per raffrenare le passioni, ma si agita per soddisfarle.

\* \*

Noi siamo entrati, da qualche tempo, nel periodo della *réclame* ad oltranza, del burattinismo e del ciarlatanismo che sorpassa tutto ciò che si può umanamente immaginare. I direttori di giornali pongono il loro spirito alla tortura, non sanno quale cosa straordinaria inventare per attirare l'attenzione del pubblico.

Quale spettacolo più edificante di quello che offrono i due giornali parigini del mattino, che si disputano aspramente la clientela, solo distinguendosi per il loro procedere ripugnante! Non è affatto obliata la maestria con cui sfruttarono l'affare del curato Delarue. Tutta la popolazione dei dintorni di Etoupe fu messa sulla bocca di tutti. Vi fu un momento in cui non si incontravano più nelle campagne vicine che *reporters* affiancati da personaggi bizzarri - maghi indiani che sbuffavano nell'aria, spiriti, tiratori di carte, ecc. - : vi visto perfino un domatore guidare una iena, collaboratrice inattesa del gioco d'istruzione!

La lotta tra i due giornali ha preso delle proporzioni fantastiche ed è degna di essere considerata da tutti gli osservatori dei costumi. La ciarlataneria e la stravaganza dell'uno provoca la ciarlataneria e la stravaganza dell'altro. Si fa a chi sorpassi il proprio rivale. L'uno sotterra dei tesori, l'altro distribuisce delle sorprese per la via; l'uno fa marciare l'armata, l'altro fa immediatamente mobilitare una flottiglia. Quando l'uno lancia un « romanzo a chiave », il secondo lancia un indovinello. I *festivals* dei pompieri si alternano con quelli dei musici, le regate con le corse di automobili, i colpi di cimbali con i colpi di grancassa. Il clamore è assordante.

Bisogna riconoscere che i nostri direttori di giornali conoscono bene la psicologia dei loro contemporanei in ciò che vi è di debole e di guasto, nel loro bisogno insaziabile di emozioni, nel loro gusto di cose anormali, straordinarie, scabrose, oscene... scandalose. Così essi sanno l'arte di piacere di primo acchito, ingrossando smisuratamente, dramatizzando al più grande punto i fatti della vita corrente. Una volta i

drammi della vita e i crimini figuravano alla terza o quarta pagina dei giornali. Oggi essi prendono il posto d'onore ed occupano largamente, con caratteri cubitali, la prima e seconda pagina, illustrati da fotografie sensazionali o da disegni terrificanti. Talvolta le storie dei briganti riempiono tutte le colonne. Allora il giornale intero somiglia ad un romanzo « in folio » fertile di peripezie drammatiche; e il suo successo presso il pubblico più popolare è assicurato.

E' stato fatto spesso il processo ai romanzi in appendice, e si è spesso giudicato che la lettura di questi romanzi è pernicioso, che le immagini invocate provocano dei desideri, delle tendenze contrarie allo sviluppo normale ed alla moralità dell'individuo. E si è affermato più volte, con ragione, che la loro azione suggestiva è dannosa. Ma che pensare dello effetto di tutti questi fatti diversi dramatizzati a piacere? Essi non possono che concorrere all'affievolimento dei cervelli già deboli.

La stampa non ha pudicizia. Essa mostra, con compiacenza, con soddisfazione, tutte le ignominie, tutte le turpitudini, tutte le abiezioni: essa non nasconde nessun dettaglio ripugnante, mostruoso o orribile. Essa pubblica le memorie dell'abbate che ha avuto delle disgrazie amorose con la istituttrice; essa esibisce le memorie di un principe in rottura con la nobiltà agli occhi di un vecchio ministro grottesco; essa racconta dei costumi scandalosi del nazionalismo; essa si getta con frenesia sulla cronaca degli stupri e degli infanticidi, così come essi si consumano, e si fa un raro piacere di disotterrare, per i suoi lettori, tutti gli affari di sodomia che la storia della criminalità ha potuto registrare.

Le rivelazioni scandalose si annunziano, in anticipo, con larghi e grossi manifesti: *Lettori, rallegratevi! Voi vi diletterete!* « Madame Syveton va tout dir! »

Breve. E' un fatto d'una constatazione semplice e irrecusabile: con la nuova pratica della stampa democratica, la mentalità generale si deprava sempre più, ogni giorno. Gli istinti più bassi della natura umana sono svegliati e sovraeccitati. Le volontà e i caratteri si indeboliscono, il livello morale ogni giorno più si abbassa.

\* \*

Con i così detti « concorsi » noi siamo in presenza della innovazione certamente la più pericolosa di tutte le altre. Dopo qualche anno essi si succedono senza interruzione e si moltiplicano con una rapidità vertiginosa.

Un giornale ha avuto perfino l'idea barocca di riempire una bottiglia di chicchi di grano, di donare in seguito la fotografia (a grandezza naturale) della bottiglia e di fare indovinare dai suoi lettori il numero di chicchi di grano che essa conteneva. E accordava dei premi a coloro i quali avessero dato il numero più prossimo a quello conosciuto dal giornale! Ma, dall'altro lato, il giornale rivale organizzò anche esso, senza ritardo, il suo concorso. E non poté trovare di meglio che rimpiazzare i chicchi di grano col miglio.

E' da parecchio tempo che il ridicolo non uccide più in Francia. Ora, in tutta la Francia, dei bravi piccoli uomini contarono e ricontarono, durante delle settimane, con vero trasporto febbrile i chicchi di grano e il miglio che cape in una bottiglia. Io, con i miei propri occhi, ho visto degli operai degli stabilimenti militari di Bourges, appassionarsi a questo stupido giuoco, e perdere l'ora di riposo del mezzogiorno per contare i chicchi di grano, e riempire, seguendo processi differenti, la famosa bottiglia. E' cosa straziante.

Queste cabale per conquistare il pubblico sono impiegate da tutti i grandi giornali. Ma ne han trovato di migliori, e per di più letterarie! La *Petite République* ha ottenuto per questo il « record ». Essa ha immaginato di far subire senza interruzione, ai suoi lettori, tutta una serie di prove che essa consi-

derava come un puro e nobile esercizio di letteratura. Questi esercizi non richiedono mai l'occupazione di un giorno: ve ne è qualcuno che non dura meno di un anno.

E in che cosa consiste? Prendiamo un esempio dal numero del 4 ottobre 1906. La *Petite République* pone a concorso la questione seguente: « Quale è il motto soppresso nell'appendice *Le Roi des Halles* » di questo giorno? - Si tratta di ristabilire, nella seguente frase, il motto rimpiazzato da punti di interrogazione corrispondenti ciascuno ad una lettera del motto: « Si, tu hai ragione, Cauto! replica il maestro d'armi con tono assordante, e migliore sarebbe per noi bandire dal nostro spirito il ricordo delle scene ????????? delle quali noi fummo testimoni nel passato ». Il motto da indovinare si compone di otto lettere. Indovinello e letteratura!

Del resto, come è fatale, la *Petite République* ha dei seri rivali. Il *Journal*, per esempio, che conta nella sua redazione degli accademici, dei sapienti ufficiali, degli ex-ministri, propone esso, così, degli enigmi ai suoi lettori. Ma si mostra più esigente della *Petite République*.

L'annunzio-*réclame* col quale esso pone le condizioni del suo recente concorso può essere considerato come il migliore grido del genere. E' un documento che merita di passare alla posterità, poichè quello che esso contiene in qualche rigo, il migliore dei *panflettisti* non è capace di scriverlo in un volume di duecento pagine sulle azioni insane della stampa e sulla stupidità dei nostri contemporanei. Io non posso resistere al desiderio di riprodurre almeno una parte di questo documento:

« Il *Journal* apre fra tutti i lettori un grande concorso semplice ed alla portata di tutti, del quale ecco il concetto:

« Un assassinio sensazionale è consumato: le supposizioni ricadono su un certo numero di personaggi del romanzo, ma non si perviene a scoprire il colpevole.

« Quello che non sono stati capaci di scoprire nè la polizia, nè la giustizia noi lo domandiamo ai nostri lettori; e per incoraggiarli nelle loro ricerche ed aiutarli nei loro sforzi noi loro offriamo:

« Un primo premio di 100,000 franchi in specialità.

« Un secondo premio di 10,000 franchi pure in specialità.

« Degli automobili, dei mobili, ecc. In tutto franchi 500,000 di premio.

« In quale modo i nostri lettori dovranno accertare la personalità dell'assassino?

« Noi domandiamo ai nostri lettori:

« Prima di tutto bisognerà dare il nome dei personaggi del romanzo, la personalità dell'assassino e indicare il nome di costui.

« Poi bisogna stabilire i suoi segni in una specie di quadro antropometrico che noi invieremo per riempire.

« Questo quadro contiene venti questioni alle quali i nostri lettori dovranno rispondere.

« Di queste venti risposte, 14 sono fornite al concorrente dalla lettura attenta dell'appendice, e che sono di una compilazione tutt'affatto precisa e senza alcuna ambiguità.

« Noi ricordiamo loro che è sufficiente di leggere assiduamente l'appendice per essere sicuri di rispondere esattamente a queste quattordici questioni.

« Le altre sei questioni offrono una certa latitudine alla sagacità, alla perspicacia ed alla intuizione dei nostri lettori.

« Queste sei questioni sono:

« 1° Il nome dell'assassino.

« 2° Età.

« 3° Altezza.

« 4° La circonferenza del petto.

« 5° La larghezza delle spalle.

« 6° Il colore dei capelli. »

Ecco un giuoco che rassomiglia molto a quelli dei saloni borghesi, ove l'arte di indovinare è posta assai lontano. Il *Journal* va iniziando i suoi lettori ai piaceri della gente di mondo. Per questa via ancora consegue un'opera democratica: come l'educazione integrale, la comunione dei piaceri anche essa conduce alla fusione delle classi.

Ed ecco il *Petit Parisien* che ci offre il *grande consulto nazionale*, vero corso ai grandi uomini. Il potente organo della *pace sociale* ha ottenuto il più grande successo; esso ha ricevuto dieci milioni di risposte. Durante più mesi, esso ha saputo tenere i suoi lettori agitati. E, al momento dello spoglio delle risposte, esso ha dato di *mezz'ora in mezz'ora* il risultato accertato: esso ha saputo indicare con arte le peripezie di una lotta che disse palpitante.

Gelosì dei lauri dei confratelli, la *Presse*, l'*Intransigeant* ed il *Matin* vanno un po' a ritroso. « I concorsi sono di moda, ha detto la *Presse*. Più o meno intelligentemente organizzati, essi hanno un dubbio vantaggio per dinotare la ingegnosità di chi li ha immaginati e di quelli che vi prendono parte ». La *Presse* ha voluto offrire ai suoi lettori un concorso « che fa riflettere e che può apportare a tutti un'utile lezione ». Essa ha domandato ai suoi lettori di scegliere fra tutti i partiti i venti migliori deputati. Quanto all'*Intransigeant*, domanda quali sono le dieci celebrità viventi, i più noti nel XX secolo. Ed offre 60,000 franchi di premio ed una casa di campagna.

Ogni giorno, infine, all'avanguardia del progresso, ogni giorno pensoso dell'avvenire della democrazia e della moralità pubblica, e constatando con rincrescimento che la Terza Repubblica non ha fatto tutto quello che poteva e doveva fare dal punto di vista educativo, il *Matin* domanda ai suoi lettori dei piani di riforma concernente l'educazione fisica e morale. Il signor Bunau Varilla diviene grande educatore nazionale! Il signor Buisson è detronizzato!

\* \*

Affascinati dall'ideale borghese, che è l'oziosità, il lusso, il gioco e le nozze; corrotti dagli esempi che essi hanno sotto gli occhi i nostri sventurati contemporanei, obbligati a lavorare per vivere, cercano di divagarsi con questi mezzi. La loro avversione al lavoro utile diviene di giorno in giorno più grande. L'energia e il coraggio vi perdono. Essi non aspirano che a gioire ed a voler gustare almeno una parte dei piaceri borghesi. Per godere questi piaceri si domanda spesso la possibilità ad un biglietto della lotteria.

Dei biglietti di lotteria ve ne è di tutte le stampe, di tutti i colori, di tutti i tiraggi. Ho testimone un vecchio operaio ebanista che, in meno di un anno, ne ha acquistati più di quaranta! Questa via facile, esente di rischi e di pericoli, il concorso di un giornale, glie la procurano d'un tratto.

La fortuna dei successi tocca a ben pochi, evidentemente; e i concorrenti sono numerosi. Ma questo importa poco. Attirati dai premi elevati, per l'esca di un guadagno importante vi è chi si pone a decifrare degli enigmi o dei rebus, a contare dei chicchi di grano o ad enumerare i grandi uomini. Questo è un giuoco come un altro e vi è chi vi si tuffa con ardore. E ben presto la preoccupazione costante è questo giuoco, che assorbe tutte le attività. Il nostro uomo non vive più la sua vita ordinaria. Egli sostituisce al suo compito utile quotidiano una abitudine automatica, quasi meccanica. Ma egli legge, rilegge durante mesi, durante un anno, lo stesso romanzo in appendice per ricercare se, in fin dei conti, l'autore del romanzo ha impiegato, nel corso del suo scritto, il motto *mercuriale* o quello *réprimande* o quello *malandrino* o quello *sacripants* (1).

Pazzia - si dirà! - Errore. E' ciò vero. Ma ascoltiamo piuttosto un laureato che risponde all'intervista di un redattore della *Petite République*:

(1) *Petite République* del 21 gennaio 1907.

« Mi accadde che io mi appassionai delle peripezie di questo romanzo così movimentato; l'ho letta e riletta, ogni sera, sino a mezzanotte, ciascuna appendice, pesando e ripesando il valore di ciascuno dei moti che mi apparivano successivamente sotto il mistero dei diversi punti; le cento prime appendici, studiate in dettaglio, io le tornai a porre in fila, correggendo, sino all'aspirazione, indugiandomi, con fissazione, sulle soluzioni; ma questo esame non mi ha affatto fornito la prova sufficiente. »

Un altro, vincitore del concorso della *Petite République*, ha detto in sostanza:

« Abituato per mia professione allo stile commerciale, non ho avuto mai tanto tempo da poter fare conoscenza con l'autore, e mi ci è voluto un lavoro considerevole per arrivare non solamente a leggere *Le Roi des Halles*; ma più ancora ho dovuto scervellarmi per sostituire ogni giorno un motto in luogo di qualche altro che sopprimevo. »

« E ciò è per me un altro motivo di riconoscenza pel concorso della *Petite République*; se non vi avessi guadagnato il premio io dovrei sempre considerare l'apprezzabile beneficio di una certa coltura letteraria che a causa del concorso mi sono formata. E non soltanto io, ma con me dovrebbero serbare eguale gratitudine mia moglie e i miei figliuoli, che hanno contribuito a procurarmi il successo finale: quattro idee valgono meglio che una, non è vero? »

« Per settimane e settimane noi non abbiamo visto che per questo concorso; era divenuto per noi una ossessione, ed io che non ho avuto mai la mia testa che nei miei affari, ho sofferto degli accessi di distrazione inverosimile. »

E orgogliosa e fiera del successo di suo marito la moglie di un vincitore del « grande consulto nazionale » diceva ad un *reporter* del *Petit Parisien*:

« Ah! non è per dirlo, ma ci ha procurato dei tormenti il vostro concorso. Tutte le sere mio marito ha lavorato nelle vostre liste. Quanti calcoli e calcoli egli ha fatto prima di decidersi a dare la sua risposta! »

Il giorno in cui si chiude un concorso, chi non ha potuto vedere, in via Montmartre e via Réaumur, una folla, con ansia febbrile, invadere le rivendite di vino, e fermarvisi per chiudere le buste contenenti le soluzioni, che i concorrenti non hanno affatto voluto confidare alla posta? Non si giunge a poterla considerare questa folla ansante e premurosa, formare dei crocchi innanzi all'ufficio della *Petite République*, ove un servizio d'ordine, speciale, deve essere organizzato a bella posta.

\* \*

Ecco quello che abbiamo in conclusione.

Non è nulla dunque esagerato: non è affatto dubbio che la stampa corona degnamente l'opera di dissoluzione, di demoralizzazione, d'abbruttimento iniziata dalla democrazia borghese. La sua influenza corruttrice penetra dappertutto, e minaccia tutte le categorie sociali. E il pericolo diventa sempre più grande, perchè nessuna cosa ci fa prevedere che un cambiamento è per prodursi. Ma se il mondo borghese è attaccato da una vera pazzia, la società tutt'intera dovrebbe essere travolta dalla demenza inevitabile?

Allorchè la Chiesa cristiana si pronunciò formalmente contro i giuochi romani, si immaginava di certo che quelle usanze odiose sarebbero scomparse. Frattanto ciò non avvenne. I cristiani non hanno rinunciato nè alle corse dei carri, nè alle loro mascherate, nè al teatro, nè ai giochi del circo (1).

Chè anzi i cristiani, redarguiti da S. Ugolino, gli risposero « Noi siamo cristiani a causa della vita eterna e possiamo perciò pascolarci dei piaceri della esistenza, in questo mondo. » Così, dice Sorel, la chiara coscienza

della dissociazione tra i principii metafisici della morale religiosa e le regole della vita pratica.

I principii metafisici sono impotenti. Una tale sterilità può sorprendere i razionalisti e gli intellettuali, che non vogliono affatto ammettere la preponderanza della vita affettiva, delle emozioni e delle passioni. Pertanto, una idea che non è che un'idea, rileva giustamente Ribot, non produce nulla, nè può nulla; essa non agisce se non quando è sentita, se non quando ha uno stato affettivo che l'accompagna, se sveglia delle tendenze, vale a dire degli elementi motori (1).

Le nostre tendenze, le nostre maniere di sentire e di agire, il nostro carattere, i nostri piaceri e le nostre gioie, le nostre abitudini morali non cambiano se delle nuove condizioni di esistenza non pervengono ad impressionarci fortemente. Come l'avvento della società cristiana non ha affatto modificato profondamente le condizioni d'esistenza individuale, i moventi emozionali possenti mancano e la trasformazione completa dei sentimenti e delle abitudini dei cristiani è impossibile (2).

Ma la situazione del sindacalismo rivoluzionario di fronte alla società borghese corrotta non rassomiglia punto a quella della Chiesa cristiana di fronte alla società romana agonizzante. Il sindacalismo ha dei motivi di azione che il cristianesimo non possedeva.

Con l'azione diretta, con la nozione dello sciopero generale, che l'azione diretta crea, esso può generare dei moventi emozionali potenti; rinnovare la psicologia dei produttori; sviluppare dei sentimenti nuovi, di abnegazione e di sacrificio; creare un entusiasmo capace di vincere tutti i pregiudizi, tutti gli ostacoli, tutti gli istinti egoisti. E' tra il proletariato che si incontra la sorgente delle forze vive di cui parla Renan, delle forze nuove che potranno rigenerare il mondo.

Come gli eroi della leggenda antica, il sindacalismo ha in sè la forza per compiere i più grandi prodigi. Ma esso è ancora nella sua prima giovinezza; e vi sono molte potenze che potrebbero perderlo. E per me una di queste potenze è la stampa, che è una forza delle più irriducibili.

Possano i lavoratori denunciare, boicottare, dare la caccia alla stampa immonda! Essi preserveranno il sindacalismo e arresteranno la demoralizzazione generale.

Gabriel Beaubois.

(1) Th. Ribot: *Psychologie des sentiments*, p. 19.

(2) Nella società cristiana i mistici hanno svolto un compito considerevole. Ma la loro influenza emozionale non poteva agire in una maniera profonda che sopra una minoranza. (Vedi *Ruine du monde antique*, capitolo III). Una riforma agente sulla moltitudine degli uomini non può essere che una riforma economica. Ora la Chiesa continua l'idealismo economico dei Romani. E' dunque ad essa impossibile il poter rivoluzionare i costumi. Essa fu obbligata ad adattarsi.

---

#### BIBLIOTECA DEL "DIVENIRE",

---

*Abbiamo pubblicato in opuscoli separati:*

1. ENRICO LEONE — Che cosa è il Sindacalismo? — Cent. 5.
2. H. LAGARDELLE — Azione pratica e Sindacalismo — Cent. 15.
3. R. MIRABELLI — Botte e risposte sul Suffragio Universale (con nota di Enrico Leone) - Cent. 20.
4. GUGLIELMO FERRERO — La monarchia italiana - Cent. 40.
5. GEORGES SOREL — Lo Sciopero generale e la violenza (con prefazione di E. Leone) - L. 1,25

(1) Sorel: *La ruine du monde antique*, pp. 53, 51.



# Il socialismo libertario

(Continuazione vedi num. precedente)

## VI.

Al congresso internazionale di sociologia dianzi accennato, il grande sociologo italiano Raffaele Garofalo rilevò un lato molto vero e pregiudizievole dei vari partiti politici italiani, i quali seguono a pro del proletariato un indirizzo che è demagogicamente demolitore, piuttosto che di edificazione e di educazione sociale.

Egli molto a senno notò, che la mancanza della cultura nel proletariato costituisce il più grande ostacolo alle sue conquiste, perchè la educazione sociale forma la premessa psicologica necessaria e immanicabile di una futura società umana socialista.

Tale accusa del barone Garofalo servì ancora una volta a condannare l'opera deleteria dei partiti politici che si arrabbattono solamente intorno alla conquista dei pubblici poteri, trascurando del tutto l'alto e fecondo compito di rigenerazione morale e intellettuale del proletariato, che un metodo di facile propaganda e di educazione libera può a poco a poco compiere. Bisogna anzitutto formare la nuova mentalità degli operai, ricostruire, rialzare la loro psiche morta, uccisa, sotto il peso della ignoranza e della superstizione. Per me il problema pedagogico, che determinando i criteri veramente adeguati per l'educazione delle coscienze sociali, abbia per scopo precipuo di preparare e di maturare via via la società umana alla nuova etica libertà, come anche bene dimostrò Sergio Panunzio (1) è molto importante e fondamentale nella sociologia libertaria.

Il passaggio dallo stato attuale basato sul diritto allo stato futuro fondato sulla morale sociale, non si compie per miracolo, nè manco per spontanea abnegazione, esso sarà il risultato della nostra opera assidua, lenta e instancabile, la quale riuscirà tanto più proficua quanto più è nel senso delle sue finalità.

Bisogna che nell'uomo si produca lentamente una profonda metamorfosi ch'è il passaggio dall'egoismo basso ed istintivo alla coscienza sociale, che val quanto dire coscienza connaturata in lui della sua posizione sociale di fronte agli altri; verso i quali da una infinità di rapporti di varia natura è profondamente e naturalmente collegata la individuale personalità ed esistenza. E questo rapporto sociale immanicabile, questa situazione sociale in cui necessariamente l'individuo è messo, resa cosciente, cioè riflessa in un concomitante stato o fatto psichico lo condurrà spontaneamente ad operare e ad agire nel senso sociale, mettendosi in ogni atto della vita non già dal solo lato del suo personale tornaconto, ma nel medesimo tempo considerando l'altrui utilità o documento. Questa sua pratica nella società diventerà sempre più spiccatamente solidarista, perchè egli arriverà via via in ogni proprio atto a sentire congiunto intimamente il proprio allo altrui benessere. L'uomo che ha raggiunto un grado superiore di perfezione psicologica

sente una generosità, una simpatia grandissima verso gli altri nella quale trova l'estrinsecazione più sincera e spontanea di tutto sè stesso e l'integrazione più effettiva della sua personalità.

La solidarietà sociale non condurrà affatto allo annullamento ed alla schiavitù dello *io* singolo, essa accresce la libertà e moltiplica infinitamente il valore unico nel movimento vasto, ampio e continuo di tutti i valori sociali spinti e stimolati da una finalità soltanto, che è coordinativa e fecondativa di tutte le attività e conazioni singole.

Il processo di individuazione psicologica dell'uomo non è come vanno almanaccando taluni, nello stesso tempo un processo di disgregazione e di disordinazione sociale. L'evoluzione psicologica dell'individuo secondo essi, costituisce un grave pericolo per la società, la quale così andrebbe, anzichè verso il solidarismo dinamico, l'individualismo più sfrenato, che è la supremazia dell'uomo sull'altro uomo, il disquilibrio infecondo delle singole forze sociali, allontanandoci sempre più da una pratica di cooperazione e di solidarietà sociale. Questa obiezione è tutt'affatto inconsistente in quanto si fonda sopra un grave errore sociologico che è quello stesso perpetrato fin da gran tempo dalla teoria atomistica della società, propugnata principalmente dall'Hobbes e da altri scrittori. Secondo questa teoria la società è considerata come l'unione di atomi privi di forza di attrazione, come il complesso di individui indipendenti, e centri di forze autonome, a sè, addirittura slegate l'una dall'altra. Questa teoria come appare chiaro, non corrisponde alla verità in quanto contraddice un fatto che noi stessi violiamo quotidianamente: la tendenza degli uomini a combinarsi, a riunirsi insieme, ad associarsi in tutti i modi. Di fatti la teoria sociologica organica che è il contrapposto di quella anzidetta, corrispondendo meglio alla verità ha avuto presentemente il sopravvento. Essa non considera la società come un semplice aggregato di corpi perfettamente liberi e disuniti, ma anche come un vincolo, una forza agente e riflessa alla quale l'uomo non può sottrarsi e della quale risente e si impronta ogni sua azione.

Noi certo non accettiamo le conseguenze più esagerate di questa dottrina che arriva fino a raffigurare l'organismo sociale a quello biologico, ritrovandovi in quello tutte le parti anatomiche di questo, e riguardando gli individui come cellule viventi di un vero e proprio organismo, strette dal bisogno di molteplici vincoli e riattivate e rinnovate dal sangue che si diffonde e circola per tutto il corpo.

Cotali amenità edificanti le lasciamo alla mente quintessenziale dello Schëffle, che per molti anni deliziò abbastanza il mondo con la sua seccante *questionne di ventre*. Noi accettiamo quello che vi è di veramente conforme a verità nella nuova teoria organica della società, che è quello stesso che noi in principio del nostro studio dimostrammo: la posizione sociale dell'*io* ovvero la formazione sociale della personalità umana (1), la quale è istintivamente e naturalmente socievole.

(1) Sergio Panunzio, *Il problema critico dello anarchismo* n. 12-13 anno II *Divenire Sociale*.

(1) Vedi il mio scritto: *Educazione familiare* pubblicato nel *Pensiero* del 15 Gennaio 1907, Roma.



Noi quindi concepiamo l'organismo sociale - usiamo di questo vocabolo nel senso metaforico non omologico - come un complesso di parti connesse intimamente l'una all'altra per mezzo di quella legge che avanti chiamammo *combinazione* o associazione, a sua volta conseguenza necessaria e diretta di quell'altra legge d'individuazione sociale mercè la quale le singole unità raggiungono nella società la propria differenziazione e integrazione continuativa.

Per noi quindi il processo di formazione della coscienza dell'uomo, è un processo di coordinazione, di ravvicinamento e di solidarietà sociale, sempre crescente e più sentita a misura che l'uomo si evolve psicologicamente; non già un processo di disgregazione e di discordanza che coloro i quali isolano l'individuo e lo ipostatizzano fuori da tutto il resto dello ambiente sociale, erroneamente sostengono.

L'evoluzione umana psicologica è caratterizzata da un accrescimento della mentalità e da un aumento sempre più evidente della sensibilità, e da processo interno, psicologico diviene fattore esterno e potentissimo di coesistenza e di solidarietà sociale. L'io individuale è spinto ognora verso gli altri, ai quali egli sente sempre più collegata tutta la propria individualità. Egli non può esistere solo, perchè la solitudine gli fa sentire troppo la propria debolezza nella vita solitaria. Vi ha una certa generosità inseparabile dalla esistenza e senza della quale si muore e l'uomo si dissecca internamente (Guiace).

L'affezione umana è il fiore della vita sociale. La individualità più ricca è nel tempo stesso la più portata a prodigarsi, a sacrificarsi in una certa misura, a dividersi a gli altri. Da ciò ne segue che l'organismo più perfetto è lo organismo più sociale, e che l'ideale della vita individuale è la vita in comune.

L'essere solitario è turbato sempre da una certa inquietitudine che lo vuol condurre verso gli altri. Egli sente una forte necessità di far sapere agli altri la sua propria esistenza, le sue sofferenze, i suoi sentimenti, le sue idee. Non si può chiudere la propria individualità nella sfera ristretta dello egoismo. Soltanto agli esseri inferiori è dato questo piacere tutto basso e istintivo.

"Lorsqu'on descend dans l'échelle des êtres on voit que la sphère où chacun d'eux ment est étroite et presque fermée. Lorsqu'au contraire on monte vers les êtres supérieurs, on voit leur sphère s'ouvrir, s'étendre, se confondre avec la sphère d'action des autres êtres. Le moi se distingue de moins en moins des autres moi, ou plutôt il a de plus en plus besoin d'eux pour se constituer et pour subsister. Or cette espèce d'échelle que parcourt la pensée, l'espèce humaine l'a déjà parcourue en partie dans l'évolution.

"Son point de départ fut bien l'égoïsme, mais l'égoïsme, en vertu de la fécondité même de toute vie, a été porté à s'élargir, à créer en dehors de lui des centres nouveaux pour sa propre action. En même temps des sentiments corrélatifs à cette tendance centrifuge sont nés peu à peu et ont comme

"recouvert les sentiments égoïstes qui leur servaient de principe.

"Nous marchons vers un'époque où l'égoïsme primitif sera de plus en plus reculé en nous et refoulé, de plus en plus méconnaissable. A cette époque idéal l'être ne pourra plus, pour ainsi dire, jouir solitairement; son plaisir sera comme un concert où le plaisir des autres entrera à titre d'élément nécessaire; et elles, maintenant, dans la généralité des cas, n'en est-il pas déjà ainsi? Qu'on compare dans la vie commune, la part laissée à l'égoïsme, pour et celle que prend l'altruisme on verra combien la première est relativement petite; même les plaisirs les plus égoïstes parce que ils sont tous physiques, comme le plaisir de boire ou de manger, n'acquiescent tout leur charme, que quand nous les partageons avec autrui. Cette part prédominante des sentiments sociaux doit se retrouver dans toutes nos joissances et dans toutes nos peines.

"Aussi l'égoïsme pour ne serait-il pas seulement comme nous l'avons montré, une sorte de mutilation de soi, il sera une impossibilité. Ni mes douleurs, ni mon plaisir ne sont absolument miens „ (1).

Il piacere, la gioia, la tranquillità del singolo è intimamente collegata a quella degli altri. E questa convibrazione di vita sociale diventa un bisogno sempre più forte e imperioso a misura che l'uomo si evolve nella intelligenza e nella sensibilità. La umanità si avvanza ineluttabilmente verso un regime di solidarietà, di cooperazione volontaria, di feconda simpatia sociale.

## VII.

Col compiersi il processo di individuazione psicologica, onde l'individuo passa dallo stato di incoscienza e di ignoranza alla libertà, alla coscienza ed alla sovranità completa di sé stesso, una nuova organizzazione sociale economica e politica s'impone, coordinantesi meglio a questa evoluzione della personalità umana con la quale si manifesta per tutti i lati incompatibile ogni forma economica e politica autoritaria. La società umana si avvicina sempre più ad una organizzazione tutt'affatto libera, solidarista, volontaria. Tutte le forme di potere e di organizzazione giuridica, a Stato si rendono inutili a misura che cessi la loro ragione d'essere. La coesistenza sociale che fino ad ora fu sempre poco sicura e tendente continuamente a comporsi e a disorganizzarsi a causa della lotta di classe ognora viva e risorgente tra gli individui divisi da interessi opposti e perciò animati dall'egoismo più sfrenato e bestiale, rese legittima e immancabilmente necessaria nella società l'esistenza di un potere superiore, organizzato, che mediante la coazione giuridica servisse precipuamente ad assicurare la vita ed il progresso della collettività. Nè esso potrà del tutto scomparire fin quando la società non sarà evoluta al grado di rendere tuttaffatto inutile un tal potere autoritario sopra di essa. Cadono quindi le affermazioni di tutti coloro che

(1) Giammaria Gulau: *Essai d'un morale sans obligation ni sanction.*

credono lo Stato debba sussistere e che la scomparsa di esso è del tutto impossibile. Tutte le istituzioni sociali compresa quella costituzionale dello Stato col trasformarsi ed evolversi della società si mutano e si rinnovano oppure sono addirittura destinate storicamente a tramontare. Lo Stato andrà via via trasformando e modificando la sua funzione sociale fino a perdere completamente la sua ragion d'essere. La società umana a misura che si evolve nella mentalità e nella sensibilità, cambierà tutte le forme rigide e giuridiche dei suoi rapporti entrando in una fase nuova e diversa da quella in cui fino ad ora persistette. Essa abbandonerà via via tutti i mezzi coattivi mediante i quali oggi mantiene la propria coesistenza, per passare ad una vita di solidarietà, di spontaneità, di rapporti voluti.

Già molte teorie scientifiche nel campo della sociologia accennano chiaramente a questa trasformazione tendenziale della società nel senso della *volontarietà* umana. Erberto Spencer, Emilio Dürkeim, il grande sociologo americano Gidding, Alfredo Jouillée già da tempo constatarono questa evoluzione, formulando le così dette teorie contrattualiste (1). Essi, tutti d'accordo, basandosi proprio su quel processo di individuazione psicologica che noi innanzi abbastanza discutemmo, mettono il contratto non all'inizio della società, come voleva Giangiacomo Rousseau, bensì allo stato *teleologico* di essa, che val quanto dire agli stadii più progrediti della evoluzione sociale.

La società umana nel suo movimento progressivo passa dal regime di costrizione, di organizzazione coatta, di Stato, a quello di cooperazione volontaria, di contratto libero (Spencer); dalla solidarietà meccanica esteriore, alla solidarietà organica interiore (Dürkeim); dal puro assentimento inconscio e quasi coattivamente imposto, al contratto illuminato, cosciente, volontario (Jouillée).

Queste teorie, come appare chiaramente, servono dare consistenza e fondamento scientifico a quella evoluzione di cui oggi parlano i sociologi anarchisti in riguardo alla società, il passaggio progressivo dalla autorità alla volontarietà sociale. Il socialismo libertario mercè l'adesione involontaria di questi scienziati sociologisti si viene a porre su di un campo meramente scientifico.

La concezione sociologica libertaria la quale mira mercè una forma economica e politica tutt'affatto solidarista a realizzare la società delle sovranità individuali, diviene così considerata, una necessità ineluttabile verso la quale è storicamente diretta l'evoluzione sociale. Non è una *ipostasi*, nè una ideologia, in quanto trova il suo sostrato positivo nelle tendenze obiettive e storiche ed è nel tempo stesso una eccezione a sè, completa e perfetta, integrata in un sistema economico e politico tutto proprio.

La solidarietà sociale che tende attuare, non è quella di cui ci parlano alcuni giuristi intellettualisti creatori del così detto socialismo giuridico, che val

quanto dire il socialismo attuato per mezzo di istituzioni giuridiche, contro il quale una critica molto seria e positiva è stata ultimamente mossa (1). Alla concezione astratta, filosofica, campata in aria, di questi giuristi, si contrappone la concezione positiva della solidarietà libertaria, fondata principalmente su premesse economiche e psicologiche, le quali formano la base legittima e necessaria di una vera dottrina sociale.

Dalla eguaglianza nelle condizioni più immanenti alla esistenza ed alla vita sociale, può soltanto derivare la solidarietà sociale effettiva, che per forza di uno stesso processo logico continuativo, ascende dal fatto economico della produzione in comune e della comune soddisfazione dei bisogni, al fatto psichico della simbiosi e della cooperazione sociale (2).

Il socialismo giuridico è un tentativo troppo inane e frustraneo di rinnovamento sociale, in quanto procede dal di fuori invece di cominciare dal di dentro, si ferma alla superficie, invece di rinnovare le fondamenta. Il socialismo libertario segue un processo che è nel tempo stesso più logico e naturale, in quanto rimuove le basi economiche della società e secondo le nuove esigenze della vita sociale moderna progredita ed evoluta, attua un ideale che è perfettamente consentaneo allo svolgimento progressivo di essa. Questo ideale è la solidarietà libertaria in una società omogeneamente lavoratrice ed egalitaria, là dove le unità sociali in continuo, attivo e libero movimento coordinativo e fecondo, di rapporti volontari e spontanei, integrandosi ed individuandosi con azione reciproca, realizzano il massimo edonistico individuale, il progresso ed il benessere sociale.

Nè questa concezione vuol dire l'ideale assoluto della umanità; soltanto un grado più avanti e più progredito della vita sociale. Non vi è, in vero, uno scopo finale e fisso nella storia. Esso è superato nell'atto stesso che è raggiunto e resta un punto provvisorio sulla spirale evolutiva. Un termine assoluto non è raggiungibile, perchè è continuamente spostato dal movimento della storia, e viaggia come la colonna di fuoco di Israele allontanandosi sempre a misura che noi ci avviciniamo ad esso. La società umana non si propone se non quei problemi che essa può risolvere, quegli ideali che essa può raggiungere, i quali si concretano sul terreno vivo e fecondo delle nuove esigenze e delle nuove necessità sociali.

Le moderne idealità solidariste si ribellano ormai a certe concezioni che tentano invano ottenere l'ingresso nella storia. Il nostro sentimento sociale si ribella all'egoismo di Faust, di Goethe che mette a confine della sua attività, la sua felicità. Il progresso umano c'insegna sempre più che la nostra felicità è intimamente congiunta a quella degli altri, e che la nostra elevazione morale è in ragione del nostro solidarismo pratico (Lange).

L'uomo deve avere per termine della sua condotta l'io e l'altro io, l'ego e l'alter, i due lati di una stessa

(1) A questo proposito vedi il mio studio: « La concezione della solidarietà libertaria », pubblicato nel n. 18, anno IV, della rivista: « Il Pensiero », Roma.

(1) V. Sergio Panunzio: *Il socialismo giuridico*. Libreria Moderna, Genova.

(2) Luigi Viesti: *La concezione della solidarietà libertaria*. V. n. 18, anno IV di *Pensiero*, Roma.

nozione, i due poli della personalità umana. Non deve vivere, operare, lavorare solamente per sè, ma deve temperare il proprio allo altrui soddisfacimento. Egli deve essere animato dalla più nobile, più elevata ambizione di giovare alla umanità in cui vive (Salvioli).

Deve ormai cessare l'azione coattiva esercitata dall'uomo su l'altro uomo, per rivolgersi tutta sopra la natura esteriore, coordinando tutti gli sforzi umani in un'unica potente sinergia di progresso. Questo è ciò che feconda e realizza la civiltà.

La lotta non scompare, perchè essa rappresenta il principio dinamico del mondo; si modifica, si trasforma, modificandosi i mezzi di lotta, sostituendo al conflitto cieco delle forze sociali, la contesa razionale e civile. Gli uomini, spogliandosi via via della parte peggiore che è in fondo alle loro anime, si uniscono in fraterna e gioconda connivenza. Ogni voce deve essere ascoltata, ogni energia ha diritto ad esplicarsi liberamente ed utilmente. La solidarietà umana si affaccia radiante di pace e di fulgide conquiste sul cammino della evoluzione, ed essa, la bionda e sacra custode e fattrice della civiltà e del progresso, ci guiderà verso la società libertaria, questa concezione elevata, che noi, più fortunati di coloro che ci precedettero, vediamo di già entrare trionfante nella storia.

Luigi Viesti.

## Il Capitale

« I beni diretti, che servono alla soddisfazione dei bisogni immediati degli uomini, mentre essi sono intenti alla confezione di altri beni, siano questi pure diretti, o siano invece strumentali, chiamansi con definizione che è dell'Ortes, *capitali*. » (1).

Così dice la scienza, quando essa riguarda la ricchezza vera, la sola realmente efficiente nella riproduzione. Ma si volge e le si para dinanzi un'altra ricchezza, la effimera, il danaro, il credito, l'idea, il nulla efficiente. E la chiama del pari *capitale*, anzi capitale per eccellenza: « il bene istrumentale per eccellenza è la moneta. » (2). E così si giunge finalmente nella economia di scambio più elevata ad accumulare il capitale nella forma di beni strumentali più durevoli di ogni altra, cioè di moneta, e meglio ancora di *crediti puri e semplici*. » (3).

Qui si avverte subito l'influenza di quella eccezione trascendente che fa della non ricchezza una ricchezza eterna com'è il nulla ch'essa incarna. Infatti, la zappa, la macchina ecc. (capitale fisso) sebbene a lunga scadenza, si logorano e devono essere rinnovati. E così il pane, il sostentamento degli uomini che concorre alla riproduzione, (fondo salari) si consuma, si annulla giornalmente e dev'essere rinnovato.

Solo il danaro resta eterno; e nemmeno esso interamente nella sua forma materiale di oro, ma la sua immagine, il credito, l'idea, il nulla efficiente.

Noi non diremo come la voracità sanguinosa del danaro impedisca all'uomo di avvalersi di quei mezzi (capitale veramente per eccellenza) che ha già creati per rendere meno bestiale e più produttivo il suo lavoro. Noi non diremo come la voracità del danaro crei una iniqua condizione di cose in cui « milioni di uomini che lavorano son ridotti a paventare e male-dire, come, un flagello, ogni invenzione dell'ingegno umano che abbia per effetto di scemare il bisogno dei loro sudori! » Noi diciamo semplicemente, che questo nulla efficiente, questo capitale danaro o credito o idea che sia, è divenuto l'arbitro della produzione, così che in tanto si produce in quanto ne risulta il suo accrescimento.

Non è vero che esso - il nulla efficiente, il capitale danaro - sia poco; e che perciò, nel giuoco della legge delle proporzioni definite, risultando esso il *bene istrumentale* di quantità inferiore, si fa, per questo soltanto, il determinatore della produzione. Il vero è che il capitale danaro è strabocchevole. Ci sono individui, che posseggono, di soli interessi, mezzo milione al giorno, il che importa che un individuo solo, per esempio il Rockefeller, può consumare mezzo milione al giorno senza intaccare il capitale. E non so perchè il Pareto osservi che il capitale « esiste in quantità limitata. » (1).

La verità è che il danaro si fa capitale, ossia mette in azione la zappa e il pane in quantità davvero limitata, per assicurare, come dimostra Achille Loria, la persistenza del profitto, ossia per succhiare, non sudando, il sangue migliore di chi bestialmente lavora. « Il processo della redistribuzione, dice il Loria, dovuto alla cessazione della terra libera (congiunta alla funzione trascendente del danaro, mi permetto di aggiungere io) ha per ultimo risultato un capitale eccessivo, che schiaccia la produzione, e si consuma disastrosamente nella speculazione e nella crisi. » (2).

E quando le canne ingorde dello strabocchevole capitale effimero hanno prosciugato tutto il sangue nel luogo su cui piombarono, generando, in mezzo alla ricchezza, la disoccupazione e la fame, cercano di dispiegare le ali flagellatrici per altri lidi. Ce lo dice Achille Loria nella sua prolusione alla Scuola diplomatica coloniale: « L'enorme accumulazione del capitale, la depressione industriale ed il movimento operaio, hanno contribuito a ridurre negli ultimi tempi, assai notevolmente i profitti del capitale, il quale, insoddisfatto del suo reddito depresso, si lancia allora nelle imprese imperialiste, sperando di poter conquistare nelle regioni inesaurite d'oltre mare più cospicui profitti. »

Da questi pochi accenni, noi possiamo trarre la conclusione che il capitale è già enorme e che, malgrado le sue proporzioni gigantesche, esso, lungi dal diffondere il benessere, ossia dal porgere la possibilità che gli uomini possano esplicare la propria energia e vivere lavorando, genera la disoccupazione e la fame.

(1) Pantaleoni, *Op. cit.*, pag. 288 e 289.

(2) » » » » » 260

(3) » » » » » 291, nota.

(1) *Op. cit.*, pag. 43-44.

(2) Loria, *Analisi* I, 693.

Ora questo fatto inesplicabile d'una ricchezza che ha per effetto la miseria, è la prova più sicura che l'attuale mondo economico ha a fondamento un errore colossale. E questo errore non può essere che la coesistenza d'una ricchezza trascendente, ossia del denaro, del credito, del nulla efficiente che fatalmente dagli uomini è scambiato per una ricchezza vera e propria e quindi ritenuta come il capitale per eccellenza. Ed è questo un errore colossale. « Questa parola - capitale - sveglia continuamente nello spirito, delle idee che non corrispondono al suo senso scientifico, perciò che il suo significato nel linguaggio famigliare differisce essenzialmente da quello che gli attribuisce la teoria dello Smith. Esso presenta al pensiero la moneta, i fondi pubblici ed una folla di altri prodotti, i quali non possono per nessuna ragione essere chiamati *capitali* nel senso scientifico della parola. » (1).

Come si vede, il bisogno di precisare il significato del *capitale* fu già sentito; ma non pertanto, la confusione non è cessata. Il Tcernicewsky, nelle sue « osservazioni critiche su talune dottrine di G. Stuart Mill » enumera, e con abbondanza di chiarimenti sulla loro necessità, le varie categorie di beni che costituiscono il capitale. « Si chiamano capitale quei prodotti del lavoro, egli dice, che servono come mezzo, ad una nuova produzione. » - Il nutrimento. l'abitazione e le vesti, sono tre categorie principali di oggetti, formanti la parte del capitale, la cui necessità nasce in ogni dove dai bisogni dell'organismo umano, considerato nella teoria della produzione come il ricettacolo del lavoro. » Seguono quindi altre categorie: il *combustibile*, le *vie di comunicazioni*, le *forze della natura*, insomma tutti i mezzi necessari alla produzione. (2).

In conclusione - ognuno lo capisce - il capitale è dunque il pane e la zappa. No, osserva la scienza, il capitale per eccellenza è il danaro e meglio ancora, il « credito puro e semplice. » Se non che - come apprendiamo dalla diffusa e profonda dimostrazione che da venti anni ha fatto Achille Loria - il capitale danaro si fa pane e zappa fino a quel punto in cui c'è il proprio tornaconto (profitto). Così che, quando l'aumento del pane e della zappa giunge a un punto in cui turba quel tornaconto (profitto), il capitale danaro diverge. Il Loria infatti conclude. « Perchè dunque la persistenza del profitto sia perfettamente assicurata, è mestieri che il capitale, o una frazione di esso, rivesta una forma diversa ad un tempo dal fondo-salari e dal capitale tecnico, la quale soddisfi a questo duplice requisito di non accrescere direttamente o indirettamente la domanda di lavoro, e di non essere soggetta ad alcun limite di quantità. » (3).

C'è, dunque, un *quid* - cui il Loria dà giustamente, il nome di *capitale improduttivo* - che non è nè la zappa, nè il pane, ma che nello stesso tempo ha la potenza di dosare a suo libito il pane e la zappa, ossia contiene in certi limiti le macchine, perchè non si produca molto, e distribuisce il pane - sotto forma di domanda di lavoro - in misura da non sfamare suf-

ficientemente la popolazione così che il mercato abbia sempre una pletera di *merce-lavoro* che avviliisca sempre più la mercede e la riduca al minimo. Non solo: questo *quid* ha un altro requisito, il più degno di nota, il veramente miracoloso, ed è quello « che non è soggetto ad alcun limite di quantità ».

Ora, un capitale che non sia nè il pane, nè la zappa e che non sia soggetto ad alcun limite di quantità, non può essere assolutamente una cosa naturale, e quindi nemmeno il denaro nella sua materialità, ma la sua imagine, « il credito puro e semplice », l'idea, il nulla efficiente.

Così, accanto al capitale vero - pane e zappa - c'è una catasta gigante di idee che ne è l'arbitro assoluto e contiene il pane e la zappa in limiti angusti, affamatori.

Ciò che di questa catasta di idee supera la calcolata combinazione col lavoro, va a covare comodamente in quel debito pubblico che Giustino Fortunato chiama « una istituzione immorale »; oppure va a fare capriole nelle borse, nelle banche, nelle combinazioni finanziarie e in altre ire di Dio.

Qui lo stupore sorpassa ogni credibile. Se noi flichiamo l'occhio serenamente indagatore in questo sviluppo complesso ed immane generato dalla coesistenza d'una ricchezza artificiale, ci sarà facile discernere limpidamente, come il lavoro, nella realtà, non è in combinazione con l'oro o con la sua idea, ma effettivamente esso è in combinazione con la terra, col pane, con la zappa, con la macchina, ecc. ecc., ossia con le cose materialmente efficienti.

Ora, se raccostiamo queste cose, materiali col lavoro, che sono i soli fattori produttivi, ci apparirà chiaro e trasparente che l'*accanto* del puro capitale danaro è assolutamente una non entità economica; e per nessuna ragione quindi esso dovrebbe partecipare all'utile della produzione.

Il fatto nostro, invece, non è questo. Il medico, per esempio, ritrae un utile come medico, e un altro utile come possessore d'una cartella di rendita, o di deposito, o di partecipazione ad una combinazione finanziaria, ecc. Così, il possessore di terra, di macchine, di grano, ecc., riceve un utile come possessore di queste cose tangibili, e un altro utile come possessore d'una espressione astratta di ricchezza.

Ora, non è questa una mostruosità tale da far rizzare i capelli? I possessori della ricchezza danaro non hanno nelle mani un fattore economico realmente produttivo di effetti economici. Essi hanno nelle mani semplicemente la possibilità, artificiosa ed astratta, di mettere in movimento i fattori economici realmente e materialmente produttivi: terra, pane, macchine, forza-lavoro ecc. Tanto è vero che, ove questi reali fattori di ricchezza sparissero, il capitale danaro rimarrebbe tale e quale quello che è, cioè, nulla, e noi ci morremmo di fame. Al contrario, se sparisse la ricchezza danaro, noi continueremmo egualmente a produrre il pane quotidiano.

Ora, ripartendo anche al capitale danaro l'utile della produzione, si cade in un mostruoso *bis in idem*, poichè la ricchezza danaro non è che l'ombra vuota e imponderabile della ricchezza vera. Noi abbiamo, cioè,

(1) Nicola Tcernicewsky: *Bibl. dell'Econ.* N. 9, pag. 799, parte seconda.

(2) *Op. cit.*, pag. 800 e seg.

(3) *Analisi*, I, pag. 405 e 406.

da un lato i possessori materiali di una materiale ricchezza: terra, pane, zappa, energia-lavoro, ecc. - e dall'altro lato abbiamo i possessori del puro danaro, e meglio ancora del credito puro e semplice, ossia di una cosa astratta, imponderabile, nulla. Ebbene, queste due categorie di possessori, percepiscono contemporaneamente, ciascuno per conto proprio, un utile, come se tutte e due contribuissero nella produzione della ricchezza con elementi economici realmente e materialmente produttivi.

E qui si rivela in tutta la sua inconsistenza la tesi sostenuta dagli economisti, che - cioè - il danaro non sia altro che uno strumento il quale ci *permette di fare più comodamente quello che senz'esso faremmo egualmente ma con maggiore scomodità*. La verità, invece, è un'altra, è questa: che se non ci fosse il capitale danaro, gli aventi diritto all'utile della produzione, sarebbero soltanto i possessori della forza-lavoro, della terra, delle macchine, dei beni di consumo, ecc. Invece, con la nostra economia monetaria, a questi possessori di reali e materiali fattori di ricchezza, si aggiunge anche il possessore del puro capitale denaro, ossia di una non entità economica. E menomale se a succhiare la parte migliore e maggiore del sudore dei lavoratori fosse soltanto quella parte di capitale danaro che scende nel campo produttivo. Ce n'è un'altra parte, enorme, che sonnecchia oziosa, ma che non pertanto - pel solo fatto che nella sua nullità è - assottiglia ancor di più il pane dei lavoratori.

Non dispiaccia al lettore ch'io accenni ad un caso esposto da Achille Loria con esattezza matematica e che dimostra appunto come la ricchezza denaro o ideale, pur essendo nulla e antieconomica nella sua sostanza, vive, prospera e si accresce a danno della moltitudine lavoratrice. Infatti di due imprenditori, impieganti ciascuno un capitale produttivamente, uno ritira il proprio capitale dalla produzione e lo presta allo Stato. L'altro imprenditore, assottigliando la mercede agli operai, ne assoggetta al lavoro, con lo stesso capitale, un maggior numero. Il maggior lucro che questo imprenditore così ottiene, lo versa allo Stato sotto forma di tassa, e lo Stato a sua volta, lo passa all'altro imprenditore - al *canonico* - sotto forma di interessi, (*cuponi eroici!*) Il Loria segue questo processo fino al punto in cui il debito pubblico circonda la produzione della ricchezza vera e la costringe e la fa stazionaria entro certi limiti. E quindi conclude: « il prestito pubblico non importa alcuna « astinenza » addizionale da parte della classe capitalista, la quale non fa che cedere allo Stato quel capitale, che prima impiegava in salari; ma importa però un'enorme astinenza da parte della classe lavoratrice la cui mercede si trova assottigliata. Ebbene il compenso di questa astinenza addizionale della classe operaia è percepito dalla classe capitalista, mercè un aumento di profitto; e questo aumento di profitto è ottenuto precisamente a spese della classe lavoratrice, che ha già sofferto la prima astensione. Così, gli operai che si sono privati di una prima parte del loro salario, debbono privarsi di una seconda, affinché compensi il capitalista, il quale non ha fatto che trasmettere allo Stato la ricchezza sottratta al lavoratore ». (1)

(1) *Analisi*, I, 530,

Ma ciò che è più meraviglioso, è questo: che mentre i possessori dei coefficienti reali di ricchezza - terra, energia-lavoro, grano, ecc., ritraggono un utile aleatorio che può anche essere zero, come accade all'agricoltura nelle cattive stagioni, al contrario, il possessore della ricchezza astratta ha un minimo pacificamente assicurato di utile. Chiunque possieda cento lire - senza bisogno ch'ei comunque si muova, con la sola forza dell'inerzia - a capo di un anno ne ha cento e quattro. Un miracolo, come si vede, perché qui si ha il nulla che frutta puntualmente.

Di meraviglia in meraviglia: mentre i coefficienti reali di ricchezza - terra, pane, energia-lavoro, macchine, ecc. - o si depauperano, o si logorano, si consumano e si annullano, al contrario, tutto il cumolo della moneta o della sua espressione ideale, può passare da un individuo ad un altro, da una regione, da una nazione ad un'altra, ma dal punto di vista sociale, collettivo, non solo non si annulla e permane immane nella sua dimensione gigantesca, ma si accresce sempre, sempre indefinitamente e affama e disanguina e flagella. Così può vedersi come sia fondata l'osservazione del Cairnes che, cioè, « i poveri tendono, data la presente organizzazione capitalistica, a diventare sempre più poveri mentre i ricchi tendono a diventare sempre più ricchi ». (1)

Concludendo, dunque, si ha che accanto al capitale reale - il solo di cui l'umanità abbisogna - pane, zappa, forza-lavoro, ecc. - ce n'è un altro - che non è né il pane, né la zappa, né la energia degli uomini, e né è soggetto ad alcun limite di quantità. È, dunque, un assurdo. Ebbene questo assurdo, che dalla scienza è salutato come il « capitale per eccellenza » si eleva gigante, come una piovra immane, in mezzo a noi, e con i suoi mille tentacoli ci succhia il sangue migliore e ci spinge al delitto e alla prostituzione.

Ed è questo mostro che si fa Stato, carabiniere e giudice.

Francesco Avigliano.

(1) Citato da F. S. Nitti: *La popolazione*, ecc., pag. 173.

## Ricchezze e povertà nazionali

### Antitesi gravi.

Strano paese è il nostro! Strano per le antitesi che vi giganteggiano, per gli anacronismi storici e sociali che vi si prospettano, per gli stridenti contrasti che vi battono per le contraddittorie deviazioni della logica, asservità ormai a tutti gli opposti scopi, docile strumento di tutti i paradossi.

Le condizioni finanziarie dello Stato sono ormai floridissime, la rendita italiana gode le migliori classificazioni in tutte le Borse e in tutti i mercati finanziari del mondo, le industrie e i commerci sono fiorenti dall'un capo all'altro della penisola; ovunque è un sano risveglio vigoroso dell'attività industriale ed agricola; è la primaveria economica della nuova Italia che è sorta ormai. L'esportazione s'intensifica, la produzione del suolo aumenta... Che più? La conversione della rendita è, da tempo, un fatto compiuto;

i salarii degli operai sono di gran lunga migliorati e... *dulcis in fundo*, è beneficio già goduto la sensibile riduzione del dazio doganale sul petrolio.

Evidentemente la nostra nazione sta per trasformarsi nel regno ideale della Magona, nel quale le viti si legheranno con le salsicce e non farà quattrini altro che l'inguardo che non vorrà farne e qualche melanconico, amico ostinato della miseria.

Curioso però: mentre da ogni parte si eleva l'inno giocondo, come il sorriso speranzoso d'aprile, alle ognor crescenti prosperità del nostro paese, un coro discordante, che si direbbe quasi inopportuno ed importuno, si innalza dagli strati popolari e dalle medie e misere categorie dei *travets*, rinserrate entro i limiti ferrei che vanno dalle mille e due alle due mila lorde!

Il prezzo della vita cresce a dismisura - lamenta il coro - il pane ed il tetto ci sfuggono ogni giorno di più; l'esistenza, diventa penosa, difficile, impossibile.

E i giornali documentano, nelle ampie cronache quotidiane e nelle passionato polemiche la realtà di questo incessante progredire del pauperismo proletario e dicono all'occhio, che d'essi scorre le pagine, come a Roma, a Milano, a Firenze, a Bologna, a Napoli, nei grandi e nei piccoli centri, dappertutto, insomma, si manifesti e progredisca in ragione diretta del progredire della difficoltà a vivere, un'agitazione intensa, non sporadica, ma simultanea e generale, che trova le sue correnti logiche nella pubblica discussione - ove gli sforzi delle energie intellettuali si fondono nella tormentosa ricerca di rimedii - e nei clamori dei comizii e delle dimostrazioni le quali segnano con precisione cronometrica lo stadio della indignazione popolare che freme nei multiformi proponimenti, già espressi, di dirette conquiste e di rifiuti agli obblighi che la legge e lo Stato prescrivono.

Quale la ragione, adunque, di questo profondo squilibrio, di questa forte sperequazione per la quale, mentre da una parte la ricchezza dello Stato e - più che di questo - quella del capitalismo industriale ed agricolo, segue un continuo moto ascendente - oggi più accentuato e sensibile - dall'altro lato con uguale intensità di ascensione e di espansione cresce il disagio economico delle classi povere?

E sì che la più elementare teorica di economia insegnerebbe che laddove l'industrialismo fiorisce in ogni sua branca, ivi è maggiore la richiesta della mano d'opera e dell'ingegno e maggiori, perciò, i salarii, maggiore il capitale liquido che in molteplici rivoli feconda l'attività economica della nazione, maggiori e più facili gli scambi, maggiore quindi il benessere generale.

Anzi, aggiungerò di più. Lo Stato borghese veramente moderno e conscio della sua missione, aspira, deve aspirare naturalmente, appunto al massimo sviluppo dell'industria e del traffico, nelle forme più libere, sia perchè in questo sviluppo è tutta la più alta evoluzione economica della borghesia stessa, sia perchè esso risponde in modo perfetto alla sua concezione sociale mercè la quale, pur mantenendo rigidamente conservate le singole caratteristiche di classe, intende prov-

vedere ai bisogni delle classi lavoratrici per conquistarne la pacifica collaborazione.

Ne consegue perciò, che, allorché l'espansione industriale e la ricchezza dello Stato non si orientano verso questi loro fini naturali ed insiti nella loro stessa ragion d'essere, v'è anormalità di funzioni, spostamento d'interessi, egemonia deleteria d'individualità capitaliste e plutocratiche le quali - intellettualmente miopi - agiscono per il fine immediato e rapido della ricchezza, ignorando come in tal caso il vertiginoso - e perciò illogico ed antinaturale - accumularsi di essa costituisca un fenomeno che per quanto possa sedurre, è tuttavia irrimediabilmente condannato ad essere effimero e transitorio, poichè altera ed esaurisce, essicandone le sorgenti, la irrorante attività industriale, alla quale per ovvie ragioni finisce per imprimere nell'inevitabile futuro prossimo, un movimento di reversione che non si arresta se non quando sopraggiunge il marasma e la stasi, e con essi l'immobilità se non lo sfacelo della ricchezza stessa.

### Vertiginosi progressi della ricchezza.

Che il fenomeno, al quale ho ora accennato della tendenza al vertiginoso cumulo delle ricchezze, esista oggidì, è innegabile.

Lo provano con larghezza signorile i fatti che si svolgono quotidianamente sotto i nostri occhi. Il sorgere, come per incanto, da piccole imprese, delle grandi speculazioni commerciali, agricole, industriali, minerarie; il capitalizzarsi fantastico dei prodotti manufatti ed agricoli; l'incremento ognor crescente delle industrie per le quali si richiedono somme ingenti di denaro, le statistiche stesse ci dicono quanto la verità di questo perturbamento sia assiomatica.

Ma più di tuttociò, la prova maggiore viene offerta da un altro fenomeno evidente, che è la conseguenza ineluttabile di questa tendenza.

Fondamentale, intima essenza, perno su cui si svolge l'attività economica del moderno Stato borghese è appunto la libera concorrenza. E' la concorrenza che automaticamente regola l'ascesa del capitale e la infrena in modo che essa proceda con passo giusto e sicuro e non possa determinare repentini squilibri nel complesso movimento capitalistico; è la concorrenza, ripeto, che costituisce l'elemento primo se non unico, dell'attuale ordinamento economico borghese e lo caratterizza e lo riassume. Essa è, dirò così, la spina dorsale e la legittima regolatrice della ricchezza.

Orbene, a questa legge di tutela e di controllo tenta ora sottrarsi il capitalismo. Alla libera concorrenza dei mercati oppone i suoi *trusts*, le sue coalizioni, i suoi bagarinaggi fraudolentemente o palesemente organizzati; mezzi questi, come ognuno vede, anormali, artificiosi e innaturali rispetto alla caratteristica borghese ed alla essenza dello Stato e del capitale.

La teoria economica liberista che vede nell'universalità della ricchezza e della speculazione una provvida legge d'equilibrio, sostanziata nelle naturali battaglie mercantili, per le quali quando è penuria ed alto

prezzo di un prodotto, allora provvede la concorrenza richiamando da altro luogo lo stesso prodotto e quindi diminuendone il prezzo ed il valore, riceve dai fatti odierni la più solenne smentita.

La coalizione dei capitalisti, irragionevole perchè nei risultati finali nemica dello stesso capitale, altera così le funzioni dell'odierna vita sociale; la smania d'arricchire, d'arricchir presto, velocemente, fulmineamente, fa perdere la nozione esatta delle situazioni ed al capitalismo cosiffatto prepara, inconscia, la inevitabile bancarotta finanziaria.

E si badi che qui non s'intende discutere in linea generale della *legittimità* della ricchezza, nè parlando di *trusts* noi intendiamo riferirci ad altri movimenti capitalistici che non siano quelli che strettamente si esplicano nel traffico; qui s'intende semplicemente constatare e deplorare il fenomeno della ricchezza che tende alla sua espansione *in modo rapido, vertiginoso e tale che non è consentito dalla sua stessa struttura e dal suo stesso carattere*.

Prospettata così la questione, noi giungiamo a discernere le generiche ragioni dello stridente contrasto cui dapprincipio è stato accennato: tanto maggiormente - in Italia, almeno - l'industria e i traffici sono aumentati d'intensità, insieme alla relativa floridezza del bilancio dello Stato, tanto maggiormente il disagio economico delle classi popolari è aumentato.

Lo spaventoso rincaro dei viveri, che, all'infuori di ogni crisi naturale, è l'indice più evidente della eliminazione della concorrenza, suggella in modo inoppugnabile la nostra tesi.

### Il pauperismo popolare.

La conseguenza di questo artificioso orientamento capitalistico si riscontra purtroppo in tutte le fasi e in tutti gli stadii della vita popolare italiana.

La statistica dell'emigrazione che denuncia appunto l'intensità della patria miseria ed il numero di coloro che trovano insostenibili le condizioni economiche create in Italia al lavoro, ci porge cifre spaventevoli. Basti rilevare che secondo la direzione generale della Statistica - la quale proprio di questi giorni ha pubblicato i suoi rapporti sulla materia di cui trattiamo - ben 787,977 lavoratori presero volontariamente la via dell'esilio!... E notisi che a questa enorme cifra va aggiunta quella approssimativa degli emigranti clandestini, che si fa ascendere press'a poco a 20 mila!

In cinque anni la nostra emigrazione è pressochè duplicata e se continua a crescere in proporzioni uguali - dice un'autorevole rivista che ho sott'occhio - nel 1925 esuleranno dall'Italia ben tre milioni e mezzo di operai!

Inutile aggiungere che se questo fenomeno si assomma all'altro del diminuito accrescersi della natalità, non si deve penar molto a concludere che la popolazione lavoratrice d'Italia sarà, in un giro di anni molto breve, assai decimata.

Nè queste sole son le conseguenze dell'acuito pauperismo popolare, derivante - giova ripeterlo - dal troppo rapido addensarsi della ricchezza,

Alfredo Niceforo nel suo libro *Le classi povere; ricerche antropologiche e sociali*, e anche prima del Niceforo altri illustri seguaci delle moderne discipline sociologiche e positiviste, ha dimostrato alla stregua d'innomerevoli esperienze, e perciò inconfutabilmente, come la miseria sia la causa diretta del deterioramento fisico delle razze e delle classi.

Orbene: Il Raseri nel suo *Atlante di demografia e geografia medica italiana* ed il Lombroso (1), a complemento degli esperimenti statistici del Niceforo stesso, s'incaricano di farci sapere che i coscritti riformati per *debolezza di costituzione* ascesero in questi ultimi anni ad una media che si approssima molto al 20 per cento, alla quale va aggiunta l'altra media di riformati per bassa statura che ha toccato il 5 per cento; tanto che se lo Stato vorrà avere il contingente, che dice occorrergli, di uomini validi al servizio militare, dovrà, oltrechè ridurre la ferma a due anni, diminuire i diritti di esenzione e contentarsi di reclutare - come già vien fatta formale proposta dai periodici militari - gli uomini due centimetri più bassi dell'attuale misura di prescrizione!

Dunque, ricchezza celermente, follemente accumulata, da una parte: deterioramento fisico della razza e impoverimento d'energie lavoratrici dall'altra! E tralascio, per rimanere sempre nel campo economico, di discorrere della delinquenza, della corruzione, dell'analfabetismo, ecc. ecc.

Il capitale costruisce così da sè stesso la propria rovina. È forse un immane ed inevitabile destino che incombe sovr'esso? Quando avrà d'intorno una folla di sfibrati; quando tutte le energie migliori e fecondatrici del suolo e dell'industria avran preso la via dell'estero, donde il traffico ed il lavoro nazionale trarranno vigore di vita?

\* \* \*

Noi abbiamo così - a me pare fissato un concetto che risponde perfettamente ad una vivente realtà e che può, perciò, render lucido e chiaro l'obbiettivo verso il quale deve orientarsi quella multanime collettività che, soccombente sotto l'urto di potenti interessi avversari, indarno esperimenta metodi di lotta gran parte dei quali si rivelano nella pratica, talora inefficaci, tal'altra confusi, contraddittorii e quindi inadatti a conseguire pur anco un relativo riscatto economico.

Prescindendo dal postulato che costituisce la base di una poderosa dottrina sociologica, per il quale la ricchezza di pochi è l'esponente esatto dell'altrui povertà, è evidente che laddove questa ricchezza converta il suo metodico ritmo ascensionale in una spasmodica corsa, ivi si abbia per corrispondente inevitabile effetto il *fulmineo* accrescersi dell'altrui disagio economico.

In altri termini: se in un regime a sviluppo capitalistico *normale* le classi non abbienti debbono contribuire per una data quota a tale sviluppo, in un regime capitalistico a sviluppo *anormale*, rapido febbrile, *americaneggiante*, tale quota si altera radicalmente doppiandosi o triplicandosi.

(1) *Divenire Sociale*, anno 1903, n. 18, pag. 279.



Così, per esempio, se un aumento qualunque di tasse, od il conseguito lieve aumento del prezzo della mano d'opera, od, infine, un qualsiasi sovraccarico venga a colpire un prodotto, noi sappiamo già che il proprietario, produttore od industriale, aumenterà la sua merce *non in ragione esatta dell'aumento impostogli, ma in ragione di un quarto o di un terzo in più!* Se viceversa tali aggravi diminuiranno, si può essere certi che i mercati diminuiranno i prezzi dei prodotti beneficiati di un quarto o di un terzo di meno del beneficio ricevuto; il che, anche in questo caso, si risolve *nel più* che deve corrispondere il lavoratore consumatore. Se, infine, l'aggravio del quale fu fatto cenno, per crisi di materie prime o per le molte imposte, colpirà l'industria, noi sappiamo ugualmente che il proprietario si rivarrà sugli *operai-produttori* nella stessa misura del terzo o del quarto in più del reale sovraccarico che egli subisce in effetto.

Ora se questo nostro capitalista, prima di questi artificiosi aumenti di utili, ritraeva dal suo commercio o dalla sua azienda contributi adeguati all'adeguato aumento del suo capitale, ne consegue che i maggiori utili che vuol ritrarre dopo, con le frazioni *in più*, alle quali abbiamo accennato, rappresentano numericamente la misura giusta della maggiore smania, della maggiore fretta, del maggiore acceleramento che il capitale imprime al suo movimento verso la ricchezza.

E se pur si pensa che questo fenomeno - che elimina in un concorde intento capitalistico ogni concorrenza - avviene in tutti i rami dell'attività sociale, in tutte le molteplici branche del traffico, in tutte le manifestazioni del lavoro produttivo, non si può fare a meno di assommare tutti questi *"in più"*, che costantemente si moltiplicano e pesano sul collo dei non abbienti per dedurre l'eccezionale quantità intensiva del pauperismo proletario.

Ma nelle latenti energie operose ed intellettuali delle stesse classi angariate è l'elemento precipuo del loro risorgimento economico, v'è il germe vitale e fecondo di un immane riscatto!

Eolo Varagnoli.

## La quindicina

**A Camera riaperta.** — S'è riaperta la Camera dei deputati, i posti vacanti di ministri e sottosegretari sono stati riempiti: al posto del Massimini è stato chiamato come ministro delle finanze, Don Pietruccio Lacava di triste memoria elettorale. Il nuovo ministro è ritenuto come il più abile fucina-tore di elezioni.

Il tran-tran della vita parlamentare sciocca e melensa ripiglia senza che il buon popolo d'Italia se ne avveda e se ne preoccupi.

Qualche incidente più o meno stupidamente emozionante si attendeva a proposito d'un'interrogazione riguardo ad un prestito concesso dalla Banca d'Italia al deputato socialista Enrico Ferri e per lui al giornale ufficiale del Partito Socialista Italiano: l'*Avanti!*

Ma l'aspettativa degli amatori di scandali è rimasta delusa, perchè il deputato Enrico Ferri ha pensato bene di assentarsi. E fuori d'un'eroicomiche prosa dell'interrogante, on. Felice Santini, niente è

rimasto, se si toglie l'impressione disastrosissima prodotta, con la sua fuga, dal contegno pauroso del deputato socialista Enrico Ferri.

Ma passiamo oltre per carità di... patria!

Le sedute continuano più sonnolenti che mai, e così continueranno fino alla fine.

L'opera di quei signori legislatori è come quella degli onanisti. Il paese intanto agisce per conto proprio senza curarsi della loro esistenza. Essi credono d'essere necessari, e nessuno s'accorge di questa necessità.

Ogni giorno che passa la funzione parlamentare cade sempre più in discredito.

I veri antiparlamentari non siamo noi, ma sono i signori deputati, che con la loro opera non fanno altro che dimostrare la loro inutilità.

**Estrema Sinistra e Confederazione del Lavoro.** — Per intendersi sul modo di fare opera proficua per i lavoratori, *La Confederazione generale del Lavoro* indisse una riunione a Bologna di tutti i deputati di Estrema Sinistra.

La riunione è stata veramente una cosa molto misera, e non poteva essere altrimenti, dato il marasma parlamentare.

Figurarsi che su circa 90 deputati di Estrema sinistra, alla discussione ne sono intervenuti soltanto 22! Una percentuale non certo confortante!

Di molte cose si parlò e molti ordini del giorno si votarono.

Per la legge sulle risaie fu votato l'ordine del giorno Turati, che così si esprime:

"Il convegno della Estrema Sinistra e dei rappresentanti la Confederazione del Lavoro, prende atto con un vivo piacere delle risoluzioni energiche annunziate dai rappresentanti della Confederazione del Lavoro di fronte alla minaccia in danno delle organizzazioni operaie contenuta nel disegno di legge per la risicoltura, si propone di combattere con tutti i mezzi più efficaci cotesto disegno di legge, e mentre fa calcolo per conseguire la vittoria, soprattutto sulla solidarietà delle classi interessate e sulla simpatia di tutti i nemici delle oppressioni di classe a qualunque partito appartengano, impegna i deputati presenti e tutti i colleghi dei tre gruppi che aderirono a questo ordine di idee, di trovarsi alla Camera durante la discussione, preparati alla battaglia parlamentare..."

Come vedono i lettori, chiacchiere su chiacchiere, perchè il giorno, in cui si tratterà la questione alla Camera non solo non saranno usati tutti i mezzi efficaci (fra i quali dovrebbe esserci anche l'ostruzionismo), ma dei deputati socialisti, meno il Turati, animato individualmente da buona volontà, e qualche altro abitualmente assiduo alla Camera, quasi nessuno sarà presente. Mi auguro d'essere cattivo profeta, ma l'esperienza m'induce a pensare il contrario.

Un altro ordine del giorno si votò in riguardo al lavoro notturno dei panettieri.

I lavoratori panettieri aspetteranno un pezzo prima di vedere abolito il lavoro notturno se ripongono le loro speranze nella discussione di mezz'oretta che farà la Camera, dopo avere *pigliato in considerazione* la questione, la manderà agli Uffici per gli studi opportuni.

Fu finalmente votato un ordine del giorno Gatti per l'indennità ai deputati.

Intanto i rappresentanti della *Confederazione del Lavoro*, per bocca del Calda e dell'Argentina Altobelli hanno espresso il malcontento della classe operaia per la *incompleta attività dei deputati*.

I compagni della *Confederazione* credono che sia ancora utile intendersi con i deputati, ma presto si ricrederanno, quando avranno agio di constatare che quella ch'essi chiamano *incompleta attività* è niente altro che *completa inattività*. P. M.

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Roma - Tip. «Industria e Lavoro» Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## DOPO L'ULTIMO SCIOPERO GENERALE

« Voi non possedete i libri: essi possiedono voi. Voi siete una cosa accidentale per loro: e il popolo è una cosa accidentale per la sua letteratura politica ».  
K. MARX.

Così è.

Gli uomini che tengono le cariche ufficiali e rappresentative del partito socialista, deputazione socialista alla testa, hanno impallidito come dinanzi al drago dalle sette teste di fronte al nuovo superbo conato di sciopero generale, che il proletariato italiano ha scritto nelle pagine della sua dolorosa ascensione.

Infrollito in un torpore quasi « mortis imago », cullato dalle dolci Sirene d'un contubernio ministerialistico stretto con Sonnino senza senno e senza speranza di alcun bene, il Gruppo socialista è stato scosso nella sua estasi contemplativa dall'urlo incomprimibile delle moltitudini operaie.

Scorrevano il sangue e si ammucchiavano le vittime; la sventura ed il lutto battevano assidue ai casolari operai; e non trascorrevano più una settimana senza che le querele per un eccidio non venissero mazzate da un altro eccidio provocatore... Tristi, scellerate pagine di storia della tirannide borghese: l'anima proletaria si piegava, percossa nei suoi sentimenti più vivi, di fronte al turpe spettacolo della pena di morte che oramai attendeva i condottieri degli scioperi... sui crocchi delle strade...

E la collera divampava... appena appena domata qui e colà dai saggi consigli di prudenza inculcati dai credenti nell'opera riformatrice del Sonnino; rattenuta e compressa in molti centri dalle blandizie del Gruppo Socialista, infervorato ad assicurare i recalcitranti che con le « riforme sonniniane » e specialmente coi « progetti pel mezzogiorno » sarebbe estirpata la mala pianta dell'eccidio.

Ma il tragico episodio di Torino, ove un pugno di sgherri monturati si spinse, avido di sangue, fin dentro la casa del popolo, entro quell'asilo della Camera del Lavoro, che la classe operaia dovrebbe difendere come la sua cittadella inviolabile, così come i bor-

ghesiani difesero il Comune contro la Signoria, non doveva infine infondere ai « rappresentanti » del proletariato l'impeto di violenta protesta contro il governo che, in omaggio al suo ideale dello « Stato forte », incuorava così proditorie gesta?

Invece fu giornata di sepolcrale silenzio alla Camera - dopo l'orrendo fatto di sangue: e il Gruppo socialista solo dopo due giorni, con una tattica temporeggiatrice che accusa il suo spirito fabiano, intesa a spiare i rumori che arrivassero dal di fuori e a schivare che un incentivo all'opera diretta proletaria potesse derivare da una sua energica sollecitazione parlamentare contro il governo; solo dopo due giorni cominciò a baloccarsi attorno ad un progetto di legge Turati che, al postutto, riconosce ed ammette l'inevitabilità dell'intervento della forza armata negli scioperi.

La proposta che qualcuno di noi aveva avanzato sulle colonne dell'*Avanti* di dare la scure alla radice proibendo l'intervento della forza nelle contese economiche, non parve neppure degna di considerazione per la sua audacia - forse ignorando che in Germania ed Inghilterra quella proibizione è già costume acquisito della civiltà capitalista!

Il Gruppo socialista non voleva né operare, né lasciare operare: questo appariva evidente dal suo contegno remissivo dopo Muro, dopo Scorrano, dopo Calimera, dopo Torino! Incontratici con gli amici della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro - anche per porre l'*ultimatum* al Gruppo socialista - esprimemmo l'avviso che avessero a recarsi in massa dal Gruppo per spronarlo ad agire, e per stabilire una linea d'azione concorde del proletariato fuori e del gruppo dentro la Camera.

L'indomani i rappresentanti della massima istituzione operaia della Capitale si trovavano al cospetto del Gruppo, e alcuni di loro usarono un linguaggio addirittura maestrevole di sincerità socialista. Ma Enrico Ferri, chiuso nel settemplice suggello del silenzio - non seppe né volle, lui, rivoluzionario, riconoscere il vincolo che deve legare il Gruppo dei rappresentanti proletari ai rappresentanti, e non si peritò di dire che ciascuna delle due parti dovesse seguire il pro-

prio consiglio. Leonida Bissolati nell'*azione diretta* non sapeva ancora vedere che la insurrezione, onde ammonì i rappresentanti operai ad avere più vivo senso di responsabilità. E pareva volesse aggiungere la frase tragica d'Isnard: « Noi con la parola responsabilità intendiamo la morte! »

E gli altri? Gli altri volevano « novelli Giosuè, fermare il sole », illudendosi che le loro idee politiche potessero governare il mondo, che la scuola dovesse imprigionare nelle sue strettoie la vita, che la loro « letteratura politica » nata all'Università degli opportunismi e delle transazioni, dovesse aver ragione della volontà popolare! E lo sciopero, la protesta sonante e rigurgitante del popolo operaio - di questo solo possibile attore del riscatto umano - fu dissuasivo e deprecato, come inutile, dannoso, sconsigliato, sterile, e più tardi! - ahimè - come le congiura degli affaristi di borsa contro l'integerrimo gabinetto Sonnino.

Ed era questa la parola del partito socialista? Di quel partito che pure era stato tessuto coll'intreccio dei migliori palpiti di tanti giovani che ruppero le loro carriere e spezzarono i loro sogni di godimento per votarsi ad una causa di ribellione, di rinnovazione, di dispersione del triste presente? In quante anime amiche abbiamo scorto, in questi tristi giorni, l'ambascia, lo sconforto e forse - chi sa! - il rimpianto peccaminoso dei sacrifici inutilmente patiti!...

Il divorzio fra il proletariato che chiedeva riparo del suo misconosciuto diritto all'esistenza e i suoi pretesi rappresentanti dispersi nei filosofemi della loro politica fabiana, circospettamente democratica e *baldanzosamente* paurosa d'ogni piena manifestazione del proletariato organizzato, non poteva essere celebrato in modo più rumoroso: dappoi ch'è la borghesia italiana ha sparso a piene mani le sue lodi alla saggezza salomonica dei deputati socialisti - allo Stato Maggiore - ma ha coperto delle più vili accuse di teppismo la massa operaia - l'esercito scioperante.

Accusa vile e codarda - che basta da sola a provare la rabida e cieca violenza alla quale le classi dominanti intendono affidare la difesa dei loro privilegi e del loro sfruttamento - accusa che stride con la verità come il ferro rovente al contatto con l'acqua, se si pensi che nei 4 o 5 giorni nei quali si sono venuti svolgendo gli scioperi generali - indarno deprecati del tutto dagli accaparratori del movimento - l'*azione diretta* ha precisato il suo carattere culminante di astensione dal lavoro,

respingendo lontano da sè ogni impronta manifestazione di violenza e di aggressione.

Ma il gruppo socialista - a malgrado la subdola formula escogitata - di fronte allo sciopero divampante ha rassegnato le sue dimissioni, come protesta - ha detto - contro il governo Sonnino che ha rifiutato discutere la mozione Turati; ma in realtà perchè si sentiva esautorato di fronte alla massa proletaria. E la protesta delle dimissioni è piombata subito, come punizione e come condanna, sul capo del governo Sonnino. Esso - com'è notorio - era sorretto dai voti del gruppo socialista, il quale - altro esempio di dispregio in cui tenne sempre la massa - in oltraggio alla mozione di Bologna ha sostenuto sugli scudi il gabinetto più efferratamente autoritario ed omicida che abbia visto l'Italia. Non appena il gruppo è stato forzato dalla *azione diretta* alla clamorosa protesta politica delle sue dimissioni, il puntello più valido è scollato; e l'opposizione, resa audace dalla sua assenza, ha rovesciato il gabinetto precisamente con quei 27 voti di maggioranza che il solo Gruppo socialista avrebbe potuto equilibrare con la sua forza numerica, e soverchiare con il suo ascendente morale. Così il gabinetto Sonnino - per indiretto - cade sotto la pressione dell'*azione proletaria*; la quale ha concorso in modo limpido e visibile a porre la Camera in uno stato di così tangibile disgregamento da rendere impossibile la permanenza al potere di qualsivoglia gabinetto, ed ha imposto - a non lungo andare - la soluzione delle elezioni generali.

Abbondante, doviziosa è la messe d'insegnamenti che dalle presenti vicende discende al movimento operaio.

Ora più che pel passato si è fatta palese una dissonanza pericolosa tra il partito socialista e le spontanee tendenze delle organizzazioni di mestiere.

Il primo vede la sua azione culminante nell'impossessamento dello Stato; epperò tiene a disdegno ogni azione che turbi la sua graduale funzione di reclutamento elettorale e di capacità di penetrazione nei poteri stessi della borghesia. Le seconde sono tratte dalla realtà della vita sociale, così pungente di contrasti, così disseminata di oppressioni e di obbrobrii, a combattere palmo a palmo la borghesia e i suoi istituti legali: onde, di questi giorni appunto, come una fervida spuma di scioperi muove la gora torpida e stagnante della vita italiana; scioperi che sono le parve faville che secondano la gran fiamma di quello *sciopero generale espropriatore*, che dovrà as-

sommare nei Sindacati tutti i poteri e le ricchezze della società presente.

Mai come in questo momento si fece perciò urgente l'intimazione che il sindacalismo viene ripetendo al partito socialista! O il partito ripiglia la sua funzione di potere esecutivo del proletariato organizzato nei suoi sindacati di mestieri, frattanto che questi, in attesa di estensione e di consapevolezza, non assorbano tutte le incombenze socialiste; oppure esso diverrà un'appendice della democrazia borghese, che si risolverà via via in ostacolo all'avanzata di quel movimento dei lavoratori, che è la sola grande leva della società socialista.

Non è il dottrinarismo raffinato di ingegni astrattivi - come si ama ripetere - che grida tutta l'urgenza di questo problema, che è, per ora, la ragione d'essere del sindacalismo italiano: sono i fatti, sono i bisogni della pratica che lo formulano in modo sempre più incalzante.

Il partito socialista - che nella sua massa è composto di operai che meglio della gran massa sindacata hanno la visione della necessità del socialismo - deve scegliere tra le due strade: con la democrazia, verso la conquista dello Stato, o con il sindacato, verso l'abolizione di tutti gli istituti borghesi assommati appunto nello Stato?

E il Parlamento - per il proletariato organizzato che vi elegge le proprie rappresentanze - deve essere un'arena di utili battaglie che fronteggino il dominio politico della borghesia, oppure l'incubatore di tradimenti e di diserzioni dell'azione proletaria esterna?

Pochi ideologi - resi forti dall'ascendenza guadagnata sulle masse e dalla fiducia ricatata col demagogismo più triviale, che si sarà sempre in tempo di illustrare ad istruzione dei venturi - concepiscono il partito socialista come una sorte di *Gran Consiglio* del proletariato. Questo dovrebbe seguire ciecamente i suoi capitaneggiatori, accettandone la supremazia gerarchica e ottemperandone la parola d'ordine. Così nelle dimissioni del Gruppo l'amarezza per la ribellione operata dal proletariato al suo consiglio, prevale sul bisogno di stabilire la consonanza dell'azione parlamentare e dell'azione esterna proletaria.

Una codina infatuazione democratica e legalitaria accieca i così detti dirigenti socialisti. Essi pensano che il popolo operaio sia una parte incidentale e trascurabile pel socialismo: il quale si opererebbe in tal modo da solo e per delegazione, accumulando i più anfrattuosi stratagemmi parlamentari.

Lo sciopero generale - la sola forma mo-

derna che consente al proletariato di divenire l'attore e il fattore diretto della propria storia - viene riguardato da costoro, peggio che dai borghesi, come l'apocalisse devastatrice, come l'esplosione d'un grande, assurdo colpo di folia collettiva: e nei dì dell'azione essi oppongono l'idea della loro scuola di « letteratura politica » alla realtà delle opere, della pratica, dei fatti. E non si accorgono della ingiuria che recano al loro raziocinio allorquando accusano noi, poveri untorelli, propagandisti dello sciopero generale, come gli autori volontari d'un movimento di masse che si va invece pronunciando dappertutto quale inclinazione spontanea degli ambienti operai - e che è assurdo di pensare a frenare, senza pretendere di fare della classe operaia il balocco docile che agisca a volontà di uno stato maggiore parlamentare!

Eppure di questi madornali ragionari è contessuta la filippica che ora ci fischia agli orecchi contro il sindacalismo. Talehè, noi ci sentiamo tentati - chi non ci darà venia del nostro piccolo peccato di superbia? - di ripetere con Marx sul volto di questi filosofi della nuova Pace Universale e del socialismo operaio senza l'azione della classe operaia: « Il calzolaio Jacob Bröm era un grande filosofo; ma questi filosofi di grido sono semplicemente dei grandi calzolai ».

Il Divenire.



## Il Nazionalismo in Francia<sup>(1)</sup>

Nelle elezioni generali del 1902 il *bloc* repubblicano di sinistra e d'estrema sinistra aveva per avversario il partito nazionalista. Sotto questa etichetta s'erano aggruppati gli stessi elementi eterogenei, che poco tempo prima avevano formato il partito *boulangista*: i realisti, che non credono più alla possibilità di una restaurazione, i bonapartisti, che non sperano più nel ritorno dell'impero, i repubblicani di tendenza cesarea, i patrioti bollenti, gli scettici in cerca di avventure fruttuose.

Nel 1906 si può dire che il partito nazionalista non esiste più. È vero che vi sono dei candidati nazionalisti per le elezioni del 6-20 maggio; ma il partito non ha più alcuna organizzazione. Gli uomini che l'avevano costituito

(1) Questo articolo, oltre il nome dell'autore, porta in fine segnato anche l'indirizzo poco gradevole dell'attuale recapito del brillante pubblicista. Egli dalla carcere - con la quale la pavidità borghese repubblicana di Francia, ha voluto punirlo assieme ad Hervé della coraggiosa e memorabile campagna antimilitarista - è riuscito a farci pervenire questo scritto che è una documentazione anche troppo eloquente della necessità che ha il movimento socialista di divenire sempre più esclusivamente operaio.

sono spariti, morti o sfiduciati. Il Godefroy Cavaignac si era già ritirato sotto la tenda, quando la malattia lo rapì. Il signor Syveton, che appariva la sola personalità vigorosa in cotesta accollita di vecchi e di *snoobs*, soccombette in circostanze misteriose; dopo alcune settimane di polemiche atroci intorno al suo cadavere, i repubblicani ed i nazionalisti, di comune accordo, han fatto il più assoluto silenzio, come se tutto d'un colpo avessero intravedute cose troppo spaventevoli, o come se la verità rivelata li dovesse ricoprire, gli uni e gli altri, di eguale infamia. Mai ancora una simile soluzione aveva posto fine ad un fatto tanto grave.

Quanto ai personaggi secondari del nazionalismo, ai vecchi accademici, di cui s'era celebrato il nome e che erano stati abbindolati con delle lusinghe di salotto, essi furono contenti di riprendere la loro veste da camera e le loro pantofole. Il Coppée non si preoccupa che della propria salute. Giulio Lemaître, ancora ammaccato per i colpi presi nella battaglia, tenta di ricuperare la sua clientela letteraria con delle commedie puerili e delle cronache all'acqua di rose. Il de Dion fabbrica automobili; il Deroulède fa il pacifista; il Lasies si prodiga in mistificazioni inoffensive; e il Bonvalot, l'esploratore, rinunzia anche al suo scanno di legislatore per consacrarsi agli studi coloniali.

Il primo articolo del programma nazionalista era il fervore patriottico. Ora la Francia, tutta dimessa, tiene alla pace; gli stessi borghesi, che affettano di biasimare la propaganda antimilitarista, e che agli antimilitaristi infliggono condanne esorbitanti, smentiscono di sognare ancora la *revanche* o di avere delle velleità bellicose. Si deve crederli sulla parola. Essi sono sinceri. La paura delle botte è il sentimento che domina nel mondo moderno in generale, e nella società francese in particolare. È precisamente per mascherare quello che di poco eroico c'è nel loro intimo sentimento che i giurati borghesi tartassano gli antimilitaristi. Essi non amano che si parli troppo forte di pacifismo, perchè essi sono pacifisti per vigliaccheria, mentre che gli antimilitaristi lo sono per umanità.

Il nazionalismo, dopo aver tenuto un posto rumoroso nella politica francese, non esisterebbe dunque più al giorno d'oggi, se non avesse in qualche modo trovato asilo presso i suoi antichi avversari. Le stravaganze patriottiche sono adesso sfruttate da una numerosa frazione del *bloc* repubblicano. Temendo che la propaganda antimilitarista urti i pregiudizi della massa elettorale, un branco di opportunisti, di radicali, di radicali-socialisti ed anche di pretesi socialisti hanno impugnato la bandiera tricolore che i signori Lemaître e Coppée avevano appena abbandonata. Clemenceau, nel suo ardente desiderio di non morire senza essere stato ministro, s'è lanciato con un ardore alquanto tardivo nella carriera di patriotta.

Durante tutto l'anno 1905, quando l'affare del Marocco era la grande preoccupazione dell'Europa, il direttore dell'*Aurore* si levò davanti all'imperatore Guglielmo e gli disse: « Tu non andrai più lontano ». Il Kaiser non poteva più aprir bocca nè rischiare un movimento senza attirarsi le invettive e le minacce del signor Clemenceau. Tutte le mattine, l'*Aurore* moveva in guerra contro la Germania; voleva il Marocco; voleva Metz e Strasburgo. Il signor Clemenceau, che ha completamente scordato di battersi per la patria nel 1870, e che si è tenuto bene al sicuro nella *mairie* di Montmartre, voleva per forza marciare su Berlino nel suo sessantacinquesimo anno. Il povero Deroulède era stupito di vedere la sua parte usurpata dal suo antico detrattore, dal suo vecchio nemico; e molto probabilmente fu il delirio patriottico del signor Clemenceau, che convertì al pacifismo il cattivo poeta dei *Chants du soldat*.

Quasi tutto il *bloc*, con maggiore o minore abilità, con maggiore o minore sincerità, seguì tale tattica. In questo momento, i nazionalisti sembrano francesi piuttosto tiepidi a fianco degli uomini politici repubblicani, che han vilipeso il militarismo e i militari durante tutto l'affare Dreyfus. Lo stesso colonnello Marchand, di cui il partito nazionalista avrebbe voluto farsi un capo, e che si copre continuamente di ridicolo scrivendo nei giornali degli articoli chiassosi - il colonnello Marchand si presenta agli elettori parigini con un programma da maestro di scuola. E' nei programmi radicali e radicali-socialisti che si parla con la maggiore emozione dell'Armata, della Bandiera, della Patria.

Non bisognerebbe credere, d'altronde, che i sindacati politici di destra e i sindacati politici di sinistra sian separati da abissi. I semplici cittadini son sinceri nelle loro passioni, nella loro fede, nel loro entusiasmo per certe idee, nei loro odii contro certi uomini. Ma le dispute degli uomini politici alla tribuna, come le controversie degli avvocati alla sbarra, non sono che una farsa destinata a spillare il denaro del cliente.

Io mi ricordo, qualche mese fa, di una seduta della Camera dei deputati, dove i primi inventari di chiese, fatti in esecuzione della legge di separazione, avevano causato un violento tumulto. Un contadino della Haute-Loire era stato ucciso dai gendarmi mentre affermava la sua fede. Nell'aula delle sedute, la sinistra e la destra si lanciavano i peggiori oltraggi e si minacciavano rabbiosamente tenendo in alto i pugni. Grida di: « Miserabili! briganti! assassini! » rintronavano da tutte le parti. Per riposare un po' le orecchie da quel fracasso, io uscii dalla tribuna della stampa, e discesi verso la sala dei Passi-Perduti.

In fondo alla scala, trovai il socialista rivoluzionario Briand, relatore della legge di sepa-

razione, capo degli anticlericali, e il barone Denys Cochin, cattolico fervente, capo dei clericali, che si raccontavano nell'orecchio una storiella probabilmente molto piacevole, perchè ridevano scrosciamente; essi fraternizzavano come due allegri compari; quando incontrarono il mio sguardo stupito, si diressero fraternamente verso la *buvette*, per bere insieme alla salute dei poveri diavoli che si uccidono fra loro in nome di Cristo e del Libero Pensiero.

Se il pubblico sospettasse i legami che uniscono i sindacati politici e i giornali in apparenza i più avversari, esso proverebbe un invincibile disgusto per la cucina politica. Qualche esempio vi farà comprendere quello che è.

Il ministero Combes, considerato come il più « spinto » dal *bloc* repubblicano, chiamava continuamente alle sinistre più appetitose dei noti nazionalisti. Esso inviò come console generale alla Nuova Orléans il signor Pierre Richard, che era stato uno dei complici più energici del complotto *boulangista*, e ch'era tuttora uno dei più violenti deputati nazionalisti. Esso mise come conservatori del castello di Fontainebleau, del castello di Azay-le-Rideau, del Petit Palais (Champs Elisées) i signori d'Esparlées, de Ricard, Lepauze, redattori dei giornali più reazionari: *Gaulois*, *Echo de Paris*, ecc. Quando Edgard Combes ebbe da fare con la giustizia, a proposito del milione dei Certosini, egli chiamò a testimone della sua onorabilità un redattore della *Libre Parole*, che il *bloc* fa professione d'esecrare.

Il cittadino Jaurès avendo l'onore di essere ammesso alla tavola della contessa di Noailles, ha fatto di questa giovane poetessa moldo valacca l'Egeria della *Sociale-Lucullus*; e sostiene la candidatura « radicale-socialista » - oh! quanto? - del conte Mathieu de Noailles nel XVII *arrondissement* di Parigi. È questo che si chiama la lotta di classe e l'organizzazione del Proletariato cosciente.

Nel più forte dell'affare Dreyfus, una parte della redazione socialista della *Petite République*, redigeva nello stesso tempo l'*Eclair*, furiosamente nazionalista. Fu in questa maniera che Alfonso Humbert, redattore dell'*Eclair*, poté negoziare col cittadino Jaurès, redattore capo della *Petite République*, il tradimento che coronò questa grande ed inutile battaglia.

Oggi ancora, il principale redattore politico della *Petite République*, il cittadino Henri Turot, consigliere municipale socialista rivoluzionario di Parigi, è legato da un ricco contratto al *Figaro*, il più sfrontatamente reazionario dei nostri giornali.

È dunque la stessa penna che scrive da una parte gli appelli allo sciopero ed all'insurrezione, dall'altra parte gli appelli alla repressione. Noi ne sappiamo qualche cosa, noi, gli antimilitaristi, che s'amo stati consegnati alla

giustizia dietro le intimidazioni ripetute del *Figaro* e del suo redattore « socialista rivoluzionario ». Non v'è bisogno di un grande intuito per indovinare di quale utilità un consigliere municipale socialista possa essere agli intraprenditori e ai mestatori capitalisti del *Figaro*.

Nello stesso ordine d'idee, fino al 1905, e dal 1897, il cittadino deputato socialista de Hault de Pressensé collaborava quotidianamente nell'*Aurore* rivoluzionaria e nel *Temps* reazionario; nell'*Humanité* collettivista e nel *Temps* panamista. Egli firmava nei giornali socialisti, e non firmava nel *Temps*. Le sue collaborazioni socialiste gli valevano un mandato legislativo; e le sue collaborazioni reazionarie gli valevano un buon gruzzolo.

La *Petite République* socialista aveva fino a poco tempo fa un segretario di redazione che desiderava diventar funzionario. Fu nominato direttore delle carceri a Nancy: condizione veramente umanitaria; e dal 1° novembre ultimo, il suo posto è occupato da un segretario di redazione della *Patrie*, che è il più nazionalista degli organi parigini.

Si potrebbe andare all'infinito con tali esempi. Il pubblico, naturalmente, li ignora, come ignora tutto ciò che fa vedere la verità.

Fino a che non si è penetrato nelle quinte del teatrino, e non si son visti i fili che fanno muovere le marionette, non si può comprendere la commedia. Ma quando si è scoperto che i fili dei fantocci travestiti da socialisti son mossi dalla mano dei capitalisti reazionari, si spiegano tante vergogne e tante defezioni.

Urbain Gohier

Paris-Prison de la Santé.

## CLEMENCEAU

Nella tempesta, che si addensa, oscura, la sagoma di Clemenceau non ancora si disegna precisa. Che cosa vuole l'« uomo nefasto », dei nazionalisti; dove va l'« uomo forte », dei repubblicani?

Il giuoco sotterraneo della storia si sta scoprendo in questo momento in Francia. I francesi hanno sopra tutti gli altri popoli d'Europa una qualità caratteristica; e l'hanno, forse, perchè la Francia è popolo in guisa più autentica che ogni altro paese del mondo tormentato dalla febbre sottile e crescente della decomposizione politica. E' la qualità della misura, risultata dall'esercizio, antico ormai, degli atteggiamenti e delle idee democratiche. Ma oggi la convulsione sotterranea è più scotente che mai e vien da un viscere più interno e vitale, che per il passato. Anche i giornali meglio disciplinati rivelano un non so che disordine nel lavoro polemico; anche le penne meglio esperte danno per cento segni la rivelazione che le cose pubbliche e il fermento degli uomini e l'antagonismo delle idee e il grado della tensione civile, costituiscono una forza trascinante, all'azione della quale vengono deviate le intenzioni più robuste e decise da più vecchia data.

Giorgio Beniamino Clemenceau ha sessantacinque anni; ma non è un vecchio. Quella impassibilità egli



non la ostenta, nè essa è il fenomeno psichico della involuzione senile. L'uomo non si è mai sgomentato, neppure quando, sindaco di Montmartre, durante la divampante *Commune*, egli, per ordine de' suoi terribili commilitoni, partecipava alla fabbricazione delle bombe alla Orsini; neppure quando nel '71, deputato, offriva di cedere la Corsica all'Italia e suscitava attorno a sé una indescrivibile animazione di odio e di minacce. I cadaveri non gli hanno mai fatto paura: così egli dice, e così di fatti è sempre stato. Quarant'anni della vita di quest'uomo, che personifica presentemente l'ideale d'avanguardia della Repubblica che si difende, possono riassumersi e definirsi in una parola: opposizione. Opposizione ai ministeri come tendenze; opposizione agli uomini come forze affermate. Nell'82 seppellì Gambetta, nell'85 Ferry, nell'86 Brisson. Fu, a dir meglio, il parlamentare che picchiò più sodo, aiutato in ciò dal temperamento tenace che non si dichiara soddisfatto se non a battaglia pienamente vittoriosa. Nel 1885 lo elessero deputato del Var; e il boulangismo ebbe in Clemenceau il nemico più agguerrito, al quale niun fremito di vigore e niun paragrafo del programma demolitore avevano tolto le ire condensate e l'esercizio continuo della lotta.

La caduta politica da quel collegio nel 1893, fu la naturale rivincita che gli avversari si presero dello imperterrito demolitore. E quando l'affaraccio del Panama infuriò come lo stadio acuto di una lue purulenta nell'organismo infradito della borghesia bancaria e parlamentare di Francia, che cosa non fu scagliato contro il "protetto di Cornelius Herz", il "compromesso in ogni scandalo parigino", l'"alleato permanente dell'intrigo inglese contro la patria francese"? Anche poco fa, la stampa d'opposizione ha ricevuto le accuse dei giorni foschi sull'uomo ineluttabilmente arrivato al potere, dietro l'etichetta Sarrien, e nel fango dei giorni torbidi sconvolti dal parossismo delle catastrofi morali e finanziarie, si è andati a rimestare per trovarvi ancora il nome di chi, sulla "Justice", e sull'"Aurora", tanta virulenza di polemista seppie condensare contro i denigratori del capitano Dreyfus, simbolo di un'ora storica, che segna il passaggio dai drammi impuri del silente retroscena politico alla tragedia sonante della battaglia sociale.

La tempesta - ho detto - non disegna la figura di Clemenceau, netta sul fondo cupo. Ma egli, in ogni modo, va. Dove? Ed è con piena coscienza che, sulla sua automobile da oltre un mese pulsante e gridante, il ministro degli interni avanza entro il fitto delle folle così nuove di ardimento e di volere? Le masse operaie non lo accolgono entusiaste. Tutt'altro. Il secondo viaggio a Lens e a Denain ha deciso di una ineluttabile ritirata dell'uomo di governo. Clemenceau dirige Sarrien - il quale è, oggi, un po' come papa Sarto, l'uomo della situazione e il prestanome; - Clemenceau governa la Francia. Nella complessa e vasta agitazione proletaria dei bacini del Nord, Clemenceau s'è fatto prendere tutto quanto; nè poteva altrimenti accadere. Onde seguirà che l'esito della sua tattica interesserà direttamente e subito il gabinetto Sarrien intiero, e tutto il programma ultra radicale che esso incarna, e l'orientazione tutta quanta di un partito. Certo, insomma, Clemenceau, trascinerà seco nel suo destino quello di ciò che i giornalon parigini della repubblica blasonata e cinta del rosario, chiamano "il regime di delazione e d'anarchia, di distruzione militare e schiavitù nazionale".

La catastrofe di Courrières è, a mio modo di vedere, la prima mina che abbia sventrato la democrazia repubblicana di Francia e del mondo: del mondo perchè è accaduto in Francia, il criminoso funere della legione proletaria, e la Francia accentra da un decennio l'attività ascensionale della lotta di classe. Clemenceau, alla notizia che ha fatto vibrare

come un'arpa sinistra le fibre del mondo, ha fiutato la grande opportunità dell'affermazione. Tutto ha preveduto potesse accadere. Ma il rude navigatore di lungo corso ha pensato: la mia persona e la mia parola basteranno. Vincerò come gli apostoli o i conquistatori, andando, mostrandomi. Ed è corso, l'uomo che non teme, ed ha affrontato le masse, ed ha loro promesso di tener nascosto l'esercito e di mandare a spasso lontano i gendarmi. Poi ha veduto i cadaveri delle miniere e gli effetti delle armi naturali che il furore proletario amministra sui costretti o pagati di fensori della poprietà individuale e dell'ordine repubblicano. Naturalmente, non si è turbato. Non si è turbato ai fischi ed alle grida che qua e là lo hanno accolto. La marea è salita. Lo sciopero, incominciato come metodo, è diventato sistema. I sommervimenti parziali scaturiti qua e là, si sono fusi nella più vasta commozione di classe che la Francia e l'Europa conoscano, se ne eccettui quella russa moltiplicata nella forza e nelle risultanze dall'impeto politico anticzarista. Ha incominciato a dubitare di sé, a turbarsi, a tremare, a disordinare le sue idee, Clemenceau? Ancora, non possiamo dire. Certo, attorno a lui, l'opinione pubblica francese, ha mutato a suo riguardo. E la prova dell'ostilità proletaria si è materiata il giorno del suo discorso a Lione, ove Clemenceau ha dovuto dir molto, ma, parlando forse troppo, ha documentato di non poter tutto dire e di non saper concludere, di fronte alla immane conglobazione di forze nuove e decise.

La scena è tipica. Rivela il momento acuto e l'uomo nella vertigine degli avvenimenti. Clemenceau, sceso dal treno di Parigi, a Lione è sul punto di salire sulla automobile. In piazza Carnot sono allunati duemila manifestanti, che gridano: — Assassini! Assassini! — I cordoni vengono spezzati. Il commissario di polizia che custodisce piazza Carnot dà gli ordini, e gli agenti caricano. In un attimo si fanno cinque arresti, sotto gli ordini di Clemenceau. Il generale de Lacroix accompagna il ministro. Questi, volgendosi bruscamente a lui, esclama: — Perché questi soldati? Io saprei bene difendermi da solo! — Risponde il generale, un po' confuso: Bisognava che io vi mostrassi la disciplina della guarnigione di Lione! — E Clemenceau, di rimando: — In questo caso, va benissimo!

L'episodio rivela il temperamento dell'uomo; null'altro. Ma il pensiero dell'uomo politico avrebbe dovuto esplicarsi ampio e libero nel "grande discorso", di Lione, nel quale, al contrario, il politico di coraggio è parso un po' troppo riguardoso e il polemista dalla frase netta e dritta di sempre, s'è dichiarato per un non abile maneggiatore di "distinguo", diplomatici.

Naturalmente, l'argomento difficile nell'orazione politica di Lione, è stato quello dell'atteggiamento verso i socialisti. "Io debbo dir tutto - ha esclamato Clemenceau - e constatare che proprio nel momento in cui noi dobbiamo sostenere l'attacco violento della destra, i socialisti unificati pronunciano contro di noi un più violento attacco di sinistra. Qui il giacobino socialistoide s'è ridotto ad apparire un qualunque Giolitti della politica d'opportunità, e le sue parole hanno suonato come la voce di una profonda ipocrisia ispirata alle necessità dell'equilibrio parlamentare. "Niuno può contestare al socialismo - si è espresso il ministro - quale che sia il proprio punto di vista, l'ambizione legittima di raccogliere il più grande numero di voti possibile. Del resto, il suo ideale d'una giustizia sociale - a parte la questione dei mezzi (sic) - è quello stesso della Repubblica. Ma non è meno vero che, per la loro sistematica negativa al bilancio, i socialisti unificati facciano in seno al Parlamento ogni sforzo per sovvertire lo Stato repubblicano, ciò che non impedisce loro di chiedere favori elettorali al ministro deplorevolmente borghese che essi coprono d'abbiezione. Senza contestare il suo diritto, io non posso impe-



dirmi di constatare che essi dirigono tutto il loro sforzo elettorale sugli elettori repubblicani, cercando di staccarli dai candidati radicali e radico-socialisti di cui hanno preso senza scrupoli il programma parlamentare „

E' quindi il solito motivo dei reazionari che trionferanno, per i repubblicani che saranno bocciati nel lavoro di isolamento dei gruppi e delle tendenze. Dopo delle quali peregrine affermazioni, pare impossibile, Giorgio Clemenceau ha concluso tale e quale i Giolitti di tutta la terra: Nè reazione, nè rivoluzione!

Si tratta, a quanto è chiaro, di un melanconico tramonto di energie personali dietro la nuvolaglia dell'opportunismo politico. Ma, poi, non si dovrebbe piuttosto pensare che il Clemenceau che noi abbiamo conosciuto prima di questo esperimento odierno, fosse un Clemenceau dell'opinione pubblica vaga, illusa, iperbolizzatrice? In fondo quest'uomo altro non ha fatto, prima di salire al potere e di prendere in mano la redine della vita francese interna, che opposizione per temperamento, per figura, per necessità.

In Francia egli ha ottenuto la fortuna che ivi ottengono i medici, da Sainte-Beuve, da Littré, a Zola. Riescono uomini originali. Il medico ministro ha fatto professione di demolitore politico, dal '70 all'86, e non ha cambiato tattica se non il giorno in cui sostenere un gabinetto voleva dire aiutare un'opera di demolizione. Ciò accadde appunto coll'avvento del gabinetto Floquet, che dispose il terreno per la lotta contro il boulangismo. Ed ecco Clemenceau demolitore di Boulanger e ministeriale con Floquet; ecco il medico ex-dinamitardo gran giornalista prima sulla *Justice*, poi sull'*Aurore* e finalmente sul settimanale *Le Bloc*, cessato nel principiare del 1902, nei giorni durante i quali la fregola del governo solleticò finalmente l'uomo che aveva provato tutte le emozioni della vita di battaglia politica e giornalistica.

Purtroppo, io non lo posso definire: l'ultimo giacobino di Francia. La pianta non ha mai fruttato bene quanto oggidì.

Alla Repubblica fanno di bisogno i dinamitardi riceduti, le forze temute di un giorno che sono ancora temibili. Nessuno migliore di Giorgio Clemenceau in questo, perchè sino al momento in cui, al Senato, ora è poco, egli aveva creato l'Estrema Sinistra radico-socialista, anche i socialisti i più coscienti potevano credere di lui ch'ei chiudesse in petto chi sa quale ardentissimo tentativo di svecchiamento della vita parlamentare e delle tattiche di governo.

Ma i fatti non hanno tardato a smentire il giudizio invalso sul conto suo. Non è toccato a Clemenceau la fortuna d'incontrarsi in uno di quei periodi o di quiete sociale apparente o di fervore laico e di lotte di gruppi per la vittoria di una delle tante fasi del vecchio corredo democratico e comunardo.

Invece, egli s'è trovato nel pieno di un contrasto economico in cui si denudano i lottatori e le forze antagoniste, ormai emerse, e che non si battono più per un principio e per un ideale, nè per un bisogno ed una volontà.

La fibra robusta dell'uomo imperterrito non si sarebbe turbata, se in qualche modo gli eventi avessero dato il modo al Governo, alla polizia, all'esercito impegnato nella lotta tenace e sorda, di operare con onore, servendosi di metodi brevi, chiari e diritti. Al contrario il moto di classe non ha dato quartiere e, levatasi la barricata del conflitto, l'uomo della Comune, la lancia spezzata della ribellione quarantenne, il socialista dei radicali, il ruinistro promettitore di una vera e propria eversione dei metodi tradizionali di governo a rispetto degli operai, s'è trovato a dover passare, e in tutta fretta, di là della barricata, all'ombra del paludamento che ricopre le anche pingui e flaccide della Repubblica che caccia i preti concorrenti industriali della democrazia dei *parvenus*, ed

arrestare i compagni socialisti del ministro demolitore di gabinetti anticlericali.

Giorgio Clemenceau ha fatto arrestare Griffuelhes. Noi non potremo dimenticare mai l'episodio basso e ridicolo che avrebbe dovuto vestire il fantoccio del complotto - pretesto, gettato là come una bomba a far stornare gli occhi e l'attenzione del pubblico dalla lotta sociale nei bacini del Nord, ove così presto e così intensamente è salita la forza del sindacalismo interno rinnovatore della vana ortodossia socialista.

E la montatura del complotto monarchico mette in luce la impreparazione socialista dell'uomo e la natura - ch'è sempre la medesima - del giacobino, bisognoso di scandali, di chiassi, di picchiar colpi di gran cassa, di rizzar cartelloni, di stordire l'anima borghese ed inavveduta del proletariato con gli spauracchi di un complotto, di un pericolo imminente, di una improvvisa sorpresa dei "nemici della patria „

Eppure, spirito Clemenceau ne ha mostrato spesso ne' suoi discorsi, ed anche nei bellissimi articoli degli ultimi dieci anni, quelli sull'*Affaire* sopra gli altri. Destino di questi meravigliosi monopolizzatori di fama politica, così caratteristici del paese di Francia, dal '30 in poi, il tipo dei quali Champfleury ha immortalato nel suo Richard Loyauté!

Essi finiscono assai poco spiritosamente, con una di quelle *gaffes* che forse basteranno a renderli per l'avvenire un luogo comune nelle citazioni letterarie.

Povero, povero Clemenceau! Un biglietto di Griffuelhes è l'epitaffio della sua vita politica; il biglietto pervenuto per un intermediario abile agli amici della "Borsa del Lavoro „ mentre Griffuelhes era, or son pochi giorni, in carcere, sotto l'accusa di partecipare al complotto... monarchico scoperto dal genio del ministro molto, oh molto radico-socialista.

"Io sorto dal gabinetto del giudice istruttore - scrive Griffuelhes nel prezioso biglietto. - Il mio delitto sarebbe questo: per mezzo di doni, di promesse, eccetera, io avrei partecipato ad una propaganda anarchista con Bressolles, agente del conte de Beauregard. Io sarei, sembra, in rapporto con questo personaggio di cui sento parlare per la prima volta.

"Ed è questo, il complotto?

"Poco serio, Clemenceau! Ciò manca di spirito - Griffuelhes „

Proprio così, Clemenceau; non si sparano di tali bombe per fare un buon effetto dittatoriale. Ahimè! ahimè! *Pas fort, Clemenceau! Ça manque d'esprit!*

E la vittoria clamorosa alle elezioni generali cova il germe della crisi. Perchè il repubblicano colosso ha il piede di creta!

Paolo Orano.

## IL SAGGIO <sup>(1)</sup>

C'era una volta un saggio.

Ei conosceva il triste arcano della vita; quell'arcano empiva il suo cuore di cupe e spaventose visioni: nelle sue tenebre morivano tutte le gioie.

Guardava coi freddi occhi dello spirito il lontano passato e non vedea che tenebre, percepiva distintamente l'avvenire, ed anche in esso vedea tenebre.

Vagava pei sentieri dei villaggi e delle città della sua patria, curvo sotto il peso della candida testa solitaria, e nel multiforme clamore della vita, la sua parola risuonava come il rintocco di una campana funebre.

"Uomini! voi vivete fra tenebre e tenebre! Usci-

(1) Il presente scritto, sinora inedito negli altri paesi ed in Russia, è tutelato dalle leggi internazionali sui diritti di autore e ne è proibita la riproduzione.

ste dagli abissi dell'ignoranza, la vostra vita vacilla fra le nebbie dell'ignoranza, le gelide tenebre della ignoranza si ergono di fronte a voi „.

Gli uomini udirono le sue tristi parole, capirono la loro amara verità, sospirarono e guardarono taciturni il volto del saggio.

Ma quando l'ebbero seguito per l'aspro cammino della saggezza, se ne tornarono indietro ai loro affari, ai loro banchetti, e mangiando il loro buon pane, bevendo i loro vini generosi, divertendosi spensieratamente ai giuochi dei loro piccini, dimenticarono lo sconforto e il bisogno che avevano ora provato.

Lottavano l'un contro l'altro per la ricchezza e pel dominio e ascoltavano commossi la parola dell'amore; colle mani lorde del sangue del vicino carcezzavano le dilette del loro cuore e con le labbra del tradimento baciavano i loro amici.

Si rapivano l'un l'altro averi e felicità, e divenuti ricchi col furto, difendevano accanitamente la loro proprietà, mentendo spudoratamente; e poi, ingannandosi a vicenda proclamavano che la verità è la maestra della vita. E ci furon perfino di quelli che credettero al benefico potere della verità, e per questa loro credenza ebbero a soffrire.

E gli uomini adoravano la musica e piangevano di gioia alle sue note, si estasiavano della bellezza; ma tolleravano intorno a loro tutto ciò che vi può essere di brutto e commettevano le più luride azioni; e si illudevano sempre che la bontà dovesse venir loro dal di fuori, ma non sapevano come farla entrare dentro di loro, perchè eran pieni di meschine preoccupazioni per le comodità della vita, stancavano la loro intelligenza colle ostilità, le menzogne, e con goffe furberie, affine di appagare la loro insaziabile sete di beni terreni.

Così quei ridicoli allocchi vivevano come i maiali nel truogolo e si vantavano angeli decaduti.

E la loro vita somigliava a quella d'un fetido vulcano, un vulcano sempre acceso, che lanciasse nelle luminose regioni del cielo l'appetata eruzione di gemiti e di lamenti, la vischiosa cenere delle sofferenze e del dolore, e con essi, facesse salire alle stelle il fetido alito delle bestiali cupidigie.

Il savio passava solingo fra le umane vanità e ripeteva colla voce della onniscienza:

“Che cosa è la vita? Voi non lo sapete. Cosa è la verità? Non potete dirlo. E perchè siete al mondo? Anche questo vi è ignoto. Vedete! Ecco la vostra sventura „.

E quando vide come un innamorato abbracciava la sua diletta disse con tristezza: La morte attende voi e i vostri discendenti.

E quando vide come gli uomini si erigessero son-tuose abitazioni li rimproverò: Tutto questo è destinato alla distruzione!...

E quando vide dei fanciulli che giocavano tra i fiori del prato, simili essi stessi a dei fiori, sospirò e disse in cuor suo: Ecco la messe della morte.

E quando udì, come uno dei savii della vita — che erano nemici e amici della sua anima, la quale avea riconosciuto la tenebrosa saggezza della morte —

istruisse in un tempio della scienza la gioventù nei suoi meravigliosi segreti, disse sorridendo:

“La tua scienza si chiama restrizione: perchè il mondo finirà, e così i vostri templi e le vostre scienze, colle loro vanità e menzogne, e tu stesso non conosci neppure il giorno e l'ora della tua fine! „.

Ma un giorno il savio, nel sobborgo di una rumorosa città, in un vicolo oscuro ed angusto, pieno di immondizie e di miseria, s'imbattè in una folla serrata di operai. Uno di loro faceva un discorso, e il saggio era sorpreso dal modo come gli altri lo ascoltavano. Mai gli uomini avean seguito le sue prediche con tanta avidità e raccoglimento; sì che ne provò una dolorosa punta d'invidia al cuore.

“Campagni — diceva l'oratore agli operai — noi affondiamo nella melma della nostra miseria come i sassi nel letto d'un fiume, e sopra noi ondeggia la vita dei nostri oppressori. Noi non siamo per loro che gli scalini, e sui nostri corpi essi salgono alle luminose vette, d'onde poi rivolgono tutte le forze dell'intelligenza contro di noi per asservire sempre più le nostre anime. Loro sanno tutto, e noi niente; loro vivono, noi non abbiamo ancor vissuto; a loro è nota ogni scienza, a noi solo le favole; tutta la luce è nelle loro mani, nelle nostre nulla; e ci manca persino il pane per isfamarci. Loro ci hanno oppresso e sono sazi, ma badate che presto la nostra fame vincerà i sazi, perchè il loro spirito è inerte. Noi invece siamo forti e pieni di energia perchè viviamo della vita dello spirito.

Noi vogliamo sapere; vogliamo diventare uomini, vogliamo vivere, vogliamo abbeverare la nostra anima assetata con tutta la sapienza del mondo, vogliamo tutto quello che è, e creare quello che ancora non è „.

— “Uomo! „, disse il saggio con un sorriso di condiscendenza:

“Le tue parole si chiamano errore. La conoscenza degli uomini è limitata, essi non potranno mai sapere più di quello che sta nelle loro forze; e quando tu debba essere sopraffatto, non è indifferente per te l'essere affamato o sazio? come sarà indifferente agli altri contro i quali dirigi gli strali della tua sapienza? Per te, non è lo stesso discender nella tomba come ignorante, oppure avvolto nel freddo lenzuolo delle vuote dottrine dei tuoi oppressori?

Pensaci: Tutto ciò che è al Mondo, e il Mondo stesso, discenderà nell'abisso dell'oblio, nel vortice senza fondo della morte „.

Gli operai lo guardarono in viso taciturni, e senza far moto ascoltaron le sue sagge parole, ma alfine, con un brivido di spavento, le respinsero.

Allora uno disse al suo compagno: “Matwey, a me duole una mano, da' tu un paio di sberle, sul muso di quel vecchio!

\* \*

Questo è tutto.

Si capisce; convengo anch'io che questa classe operaia è un po' brutale, ma è forse colpa sua? Chi mai le ha insegnato le buone maniere?

*Unica traduzione autorizzata di CESARE CASTELLI.*

**Massimo Gorki.**

## L'Opera scientifica di Cesare Lombroso <sup>(1)</sup>

Cesare Lombroso - di cui i più tra quelli che vivono fuori del campo biologico non conoscono, e anche di traverso, o per sentito dire - che la teoria del « delinquente nato », è stato un innovatore in moltissimi rami delle scienze mediche e naturali: fu innovatore in psichiatria, innovatore in psicologia e in antropologia generale, innovatore e fondatore della disciplina in antropologia criminale, in polizia scientifica e in pellagrologia. Oggi che l'Italia e il mondo scientifico hanno celebrato a Torino il 30° anno di insegnamento del maestro, ci sia lecito qui disegnare, a grandi linee, il profilo di questa molteplice attività in tanti rami della scienza, attività che ha legato il nome del Lombroso alla storia generale, non solo delle scienze, ma del pensiero umano stesso.

\*\*

Una delle più grandi rivoluzioni portate dal Lombroso nel campo scientifico, e che pur è tra le meno note dal grosso pubblico, ma che misura a meraviglia la profonda visione dell'uomo, il suo coraggio scientifico e il destino delle sue idee - è la rivoluzione che nel 1865 Cesare Lombroso portava nel campo della *psichiatria*, la scienza che studia le malattie mentali. In quel tempo gli alienisti studiavano la follia, quasi diretta dall'organismo umano che la produceva, piuttosto che studiare l'uomo folle; e in luogo dei termini misurati e precisi che prevalevano già nella medicina comune, non si avevano che espressioni vaghe, indeterminate, generiche, determinate dalla vecchia metafisica, come libero arbitrio, facoltà mentali, furore morboso, prepotenza d'istinti, e simili. I fatti obbiettivi anatomici e psicologici, presentati dall'uomo folle, verificabili con metodi esatti di valutazione, non erano studiati né constatati: in altri termini il metodo sperimentale che esplora l'uomo di carne e ossa, su tutto l'organismo, traducendo le osservazioni in dati precisi, era sconosciuto. Lombroso propose di introdurre tale metodo nello studio delle malattie mentali, e lo introdusse di fatto. « Sono solo, egli diceva nel 1865, le cifre e gli strumenti di precisione, quelli che hanno fatto fare alla scienza quei passi di gigante che ci hanno dato in mano sì larga parte del dominio della natura; e perchè non si dovrebbe applicare questo meraviglioso metodo anche alla scienza psichiatrica, postochè l'alienato, oltrechè di spirito è composto anche di corpo, e postochè alle variazioni della forza psichica deve accompagnarsi anche quella delle forme? ».

E così egli prese a studiare « l'uomo alienato » come si studia un qualsiasi oggetto di storia naturale; ne studiò con la bilancia il peso del corpo, con il compasso i diametri del capo e le larghezze e altezze della faccia, e con ogni modo di investigazione, la cute, i capelli, le unghie, i denti, le orecchie, le urine, il sangue, la sensibilità e la motilità.

Grandi furono le proteste e quasi universale lo scherno. Eppure con questa innovazione si fondava la psichiatria moderna, e l'Italia per la prima volta vedeva condursi in modo scientifico lo studio dell'uomo alienato. In quella sua innovazione, e in quelle prime persecuzioni, e in quei primi scherni io vedo simbolizzata tutta la quarantenne opera scientifica di Lombroso e la quarantenne campagna di insulti e di livori che le successive sue scoperte ebbero a destare;

dico simbolizzata, poichè quei metodi che allora furono derisi, sì che Cesare Lombroso veniva, per derisione, chiamato *l'alienista dalla stadera e dal compasso*, sono oggi entrati *tutti*, non uno escluso, nella psichiatria ufficiale, e non v'è più alienista, oggi, che non faccia intervenire nello studio dell'uomo alienato il compasso, la stadera, il dinamometro, e gli altri strumenti introdotti per la prima volta nello studio dell'uomo alienato, da Cesare Lombroso. Poichè egli introdusse nello studio dell'alienato, l'esame della forza per mezzo del dinamometro, lo studio del dolore fisico per mezzo dell'algotmetro elettrico, scoprendo le grandi differenze che in tutte queste facce del poliedro fisico esistono tra alienati e sani.

\*\*

Lo stesso destino (l'opera del Lombroso si è sempre iniziata con una scoperta che, urtando le credenze cristallizzate ha suscitato proteste e scherni, ma che poi - fu applaudita a piene mani) è toccato alle innovazioni del Lombroso sullo studio di quella terribile malattia, flagello del proletariato agricolo, che risponde al nome di *pellagra*.

Quando, nel 1868, dopo aver introdotto il metodo sperimentale in psichiatria, e in piena battaglia, per le ostilità che tale innovazione gli procurava il Lombroso pubblicò il suo lavoro completo « *Studi clinici e sperimentali sulla natura, cause e terapia della pellagra* » il mondo degli scienziati e dei legislatori fu bruscamente sorpreso; appena riavutosi si iniziò una seconda campagna di scherni e di persecuzioni; la dottrina « maldica » del Lombroso sulla pellagra formò persino, a Pavia, dove il Maestro insegnava, oggetto di una mascherata di carnevale, e si parlò persino di togliere la cattedra a un uomo che propalava simili eresie.

Ebbe; trent'anni dopo (quanto tempo occorre all'idea per camminare attraverso gli spessi cervelli di certe folle!), nel 1902 il Parlamento italiano approvando il progetto di legge contro la pellagra, sanzionava solennemente il principio lombrosiano. La teoria lombrosiana o tossico-chimica della pellagra sostiene che la pellagra è l'effetto di una intossicazione prodotta dai veleni svoltisi nel *mais* guasto, per azione di dati micro-organismi.

È da segnalare che il Lombroso arrivò a queste constatazioni servendosi, al solito, del metodo sperimentale; lunghe e molteplici furono le ricerche e gli esperimenti, ed ebbe la serenità di sperimentare su sè stesso l'eventuale azione del « penicillo » per via gastro-intestinale e ipodermica. Il dottore Antonini, direttore del Manicomio di Udine, specialista per lo studio della pellagra, e anch'uno dei più illustri pellagrologi italiani, così finisce un suo recente studio, insieme al dottore Tirelli di Torino, sull'« opera pellagologica del Lombroso: « Egli, per le aspre battaglie sostenute (nel campo pellagologico), per la grande copia di osservazioni accumulate con paziente, indefesso lavoro, per non aver dimenticato nessuno dei vari aspetti dell'intero problema pellagologico, per la sua vasta potenza organizzatrice, per cui seppe creare intorno a sè, anche in questo campo, una Scuola, egli, a buon diritto, viene acclamato il padre della pellagologia moderna ».

\*\*

Ma già una terza innovazione aveva agitato il Lombroso, e anche questa nel campo di una malattia che - come la pellagra -, affetta intiere regioni quasi in forma endemica, voglio dire il *cretinesimo*. Lo studio innovatore del Lombroso sul cretinesimo fu pubblicato nel 1859 (circa cinque anni prima, dunque, della sua introduzione del metodo sperimentale nella psichiatria, e quasi nove della pubblicazione dei suoi studi completi sulla pellagra) e porta questo titolo: *Ricerche sul cretinesimo in Lombardia*. Prima del Lombroso la questione del cretinesimo aveva larga-

(1) V. il volume di recentissima pubblicazione: *L'Opera di Cesare Lombroso, nella scienza e nelle sue applicazioni*. Scritti di G. Amadei, G. Antonini e V. Tirelli, L. Borri, E. Bozzano, S. De Sanctis, L. Ellero, G. C. Ferrari e A. Renda, L. Ferriani, E. Ferri, E. Florian, B. Franchi, G. A. van Hamel, H. Kurella, A. Loria, C. E. Mariani e E. Audenino, A. Marro, E. Morselli, A. Niceforo, M. Nordau, S. Ottolenghi, L. Roncoroni, G. Sergi, A. Severi, S. Sighele, A. Tamburini, P. Tarnowsky, con prefazione del prof. Leonardo Bianchi. - Torino, Bocca editore, 1906, un volume di XIV-405 pag., Lire 10.

mente preoccupato gli animi; se ne erano ricercate le cause nel clima, nell'alimentazione, nelle particolari condizioni di vita, nelle abitazioni malsane, nella costruzione geologica dei terreni, nell'acqua, nella quantità di iodio presente nell'acqua e nell'aria, in una specie di intossicazione paludosa, etc. L'anatomia patologica del cretinesimo, poi, ossia la descrizione esatta e precisa delle alterazioni anatomiche che tale malattia portava nell'organismo della vittima, era oscurissima.

Anche in questo campo il Lombroso portò la luce della sua mente esploratrice. Innanzi tutto egli cominciò col mettere in luce un punto essenziale, al quale gli autori tutti che avevano trattato del cretinesimo non avevano dato l'importanza adeguata: il rapporto, cioè, che esiste tra l'esistenza del cretinesimo e quella del gozzo. La Commissione Sarda sull'espansione del cretinesimo, anzi, ne aveva negato ogni esistenza. Il Lombroso, al contrario, dimostra - contro corrente - che l'affezione della ghiandola tiroide costituisca il primo anello di quella dolorosa catena che ha per termine la degenerazione cretinosa. Al solito, pubblico, medici, e alienisti insorsero contro le vedute del Lombroso, e la geniale scoperta fu - sempre al solito - combattuta con sdegnose parole. Il Maestro trovava, inoltre, che « il cretinesimo ha il vezzo tutto suo di prendere a prestanza la divisa e la forma di molte malattie »; di qui la ragione della confusione in cui caddero non pochi autori indagando sulla natura del cretinesimo.

Benchè fin dal 1859 si fosse così mostrato, che « la questione del cretinesimo si riduce a quella di gozzo » dovettero passare oltre 35 anni, prima che questa verità fosse universalmente conosciuta. Lombroso ha sempre avuto l'imperdonabile torto di aver ragione prima dei tempi. Oggi dopo tante denegazioni (nel 1886 il Krauss non scriveva ancora che « la causa del cretinesimo è la miseria, - tutti gli esperimentatori e i chirurghi, come Kocher, il Bruns, il Cristiani, il Murray, il Fazio dimostrano con esperienze che il cretinesimo è una forma clinica speciale dell'insufficienza, sia anatomica, sia fisiologica della ghiandola tiroide.

\*\*\*

Del Lombroso come innovatore in criminologia - ove fonda l'antropologia criminale - e come padre della dottrina patologica dell'uomo di genio, non parlerò; essendo l'una e l'altra dottrina - per quanto assai spesso comprese alla rovescia - universalmente riconosciute come figliuole del pensiero lombrosiano. Qui non si vogliono accennare che le feconde innovazioni portate dal Lombroso in quel dominio della scienza meno noto a coloro che non si occupano di scienze biologiche. Accennerò dunque, dopo aver parlato dell'introduzione del metodo sperimentale in psichiatria, degli studi sulla pellagra e di quelli sul cretinesimo - alla formazione da parte del Lombroso, di una categoria di alienati per lo innanzi sconosciuti o misconosciuti: i *mattoidi*. Si era parlato già, sporadicamente, a cominciare dal Maudsley, di individui che scorrazzano per il campo intermedio che corre tra la saviezza e la pazzia, ma sono gli studi del Lombroso che considerano veramente, in modo particolare, in quella zona mediana e grigia, una speciale e precisabile categoria di anomalie, che egli ha studiato per primo, e più ampiamente, battezzandoli anche con un vocabolo divenuto subito popolare: i *mattoidi*.

Il Lombroso ha analizzato le differenze che separano i mattoidi dagli alienati più appariscenti e più gravi, ne studiò la distribuzione geografica, il sesso, i caratteri somatici, il genere di vita, le caratteristiche psicologiche, e si soffermò sopra tutte, sull'influenza che essi esercitano sulle folle (Lazzaretti, Coccapieller). Essi spesseggiano tra i politici, gli altruisti, i religiosi, gli inventori (o meglio i cercatori di soluzioni, i quali si credono inventori), i grafomani; in questo caso

l'aspetto esterno dello scritto, la distribuzione dei titoli e delle parole, il colore della carta, l'argomento e il metodo, minuziosamente studiati dal Lombroso, immediatamente accusano la presenza di follia, - e dico follia - perchè per il Lombroso i mattoidi, contrariamente al senso che il concetto volgare ha ingiustamente attribuito a tale parola, sono dei veri e propri alienati (una classe dei paranoici). In tre categorie Lombroso ha diviso i mattoidi, e cioè: mattoidi che si occupano d'arte e di lettere; mattoidi che si occupano di filosofia umanitaria e mattoidi che si occupano di scienze.

Un esempio classico dei primi è offerto dal noto e brioso libro del Dossi, il quale ha raccolto i disegni di mattoidi artisti per il concorso al monumento di Vittorio Emanuele. I mattoidi che fanno della filosofia trascendentale sono assai numerosi; si occupano di cabala, di alchimia, di chiro-ono-onomatomanzia (sic) di pietra filosofale - e, senza alcuna preparazione - di problemi di meccanica, di navigazione, di palloni dirigibili e simili. Il numero delle « invenzioni » dei mattoidi è spaventoso. I mattoidi che fanno della filosofia umanitaria non sono meno frequenti.

Per il Lombroso dunque, i mattoidi sono sì dei paranoici, ma formano nella paranoia una classe a sè. Per questo i caratteri del mattoidi sono da aggregare in due serie: quelli generici che dimostrano precisamente la costituzione paranoica del mattoidi, e quelli particolari che sono quelli che differenziano la specie esaminata, da quella affine. Sono caratteri generali il delirio di grandezza, di persecuzione, di litigiosità, la tendenza al misticismo, al simbolismo, la grafomania, le eventuali reazioni violente. Sono invece caratteri particolari: la minor frequenza di anomalie fisiche in confronto agli altri pazzi, la frequenza maggiore delle nevropatie, la conservazione degli affetti, il delirio di grandezza che ha per base non la persona stessa del mattoidi, ma l'opera del proprio ingegno, il contrasto tra il compito assunto e la condizione sociale o la cultura, ecc.

\*\*\*

Introduzione del metodo sperimentale in psichiatria, scoperta delle cause della pellagra, scoperta della origine gozzigena del cretinesimo, formazione di nuove categorie che entrano come figure autonome nella nosografia psichiatrica, paternità dell'antropologia criminale, rivoluzione nello studio dell'uomo di genio, - queste le grandi scoperte, tutte d'un pezzo, che basterebbero da sole a rendere celebri non uno ma dieci uomini. Ma accanto a queste grandiose scoperte, l'opera del Lombroso conta una miriade di innovazioni parziali, le quali hanno rischiarato di luce nuovissima moltissimi lati delle scienze fisiche, mediche e naturali.

Infatti, con tutti i suoi studi, sia sui cretini, sia sull'uomo bianco o di colore, sia sui geni, sia sui delinquenti, sia sulle varie categorie di alienati, sia di medicina legale - il Lombroso ha portato un valido contributo all'*antropometria*, studiando, tra le altre cose, il peso e lo sviluppo del corpo; all'*antropologia zoologica* scoprendo la fossetta occipitale, propria ai lemuri, nell'uomo; all'*antropologia patologica* studiando le prodigiose e infinite forme delle degenerazioni; all'*etnografia* studiando gli usi, i costumi, le credenze, dei popoli selvaggi, e illuminandoli con il loro riavvicinamento a quelli dei criminali; all'*etnografia generale* studiando l'origine e la formazione delle grandi razze e determinando l'influenza dell'ambiente sui caratteri fisici dell'uomo; alla *demografia* occupandosi fin da giovanetto della geografia medica italiana.

La *Medicina legale* gli deve gli studi originali sulle ferite d'arma da fuoco e quelli su alcune forme sconosciute di stigmati professionali (ipertrofia delle apofisi spinose delle vertebre nei facchini), dalle quali

egli poi risaliva a spiegare il cuscinetto delle Otten-totte e le gobbe dei camelli; la *polizia scientifica* (come egli la chiamò) gli deve le sue prime linee, diseg-nate nell'opera *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo* (1879), e svolte più tardi dai suoi discepoli. Si può anche considerare come facente parte della polizia scientifica (o meglio, come preferirei chiamarla, dell'investigazione giudi-ziarica scientifica, la quale abbraccia così anche le funzioni del giudice istruttore) la applicazione del pletismografo allo studio delle emozioni e della men-talità del delinquente o dell'accusato, applicazione che il Lombroso, per la prima volta applicò allo studio dell'uomo criminale, nel 1884.

\*\*\*

Ancor in altri orizzonti il Lombroso portò le sue investigazioni. Così la *psicologia normale e patolo-gica*, e anche quella *supernormale* ebbero a ricevere nuova messe di fatti dalle sue osservazioni; per lo studio della psicologia supernormale il Lombroso ebbe il magnifico coraggio scientifico di fingersi credenzione e ingenuo, di accettare tutte le condizioni, anche il-logiche e anti-scientifiche, imposte dai *medium* e dai loro accolti, pur di penetrare nel campo loro, e di scernerli e studiarli, e guadagnarsene la fiducia, e pie-garli adagio adagio; anche le *discipline carcerarie* ricevettero luce innovatrice dalle sue ricerche sull'e-menda dei criminali e della simbiosi criminale; la *pe-dagogia* ebbe ad arricchirsi di tutti i tesori di osser-vazioni antropologiche e psicologiche sui bambini, con-dotte dal Lombroso.

Per questa attività in ogni campo del pensiero Ce-sare Lombroso, oltre a passare alla storia come an-tropologo, come medico e come sociologo, vi passerà anche come filosofo, pur non avendo fatto *ex pro-fesso* della filosofia: essa rampolla grande e robusta da ogni suo studio, per cui, come Enrico Morselli ha scritto: « la figura di Cesare Lombroso rimarrà anche come una delle più eccelse figure della filosofia ita-liana, anzi mondiale, della seconda metà del secolo decimonono ».

Parigi, maggio.

Alfredo Niceforo.

## La "Vita di Cola di Rienzo",

di GABRIELE D'ANNUNZIO

E' forse irriverenza verso l'artefice impeccabile. Comunque, io credo potersi affermare in sincerità che nulla del D'Annunzio sembra ministrato imme-diatamente dalla natura, "direttamente", com'egli volse dire nella prefazione al "Giovanni Episcopo", e senza transizioni di sorta..

Artefice perfetto, se non sviscerato artista, si di-rebbe che la genesi della sua concezione estetica sia da ricercare anzi che nei fenomeni di vergine con-tatto con la realtà, in altri di puro estetismo. L'e-mozione estetica nel D'Annunzio pare infatti gene-rarsi meno dalla vita che dalle rappresentazioni ideali della medesima. Sì che il fatto estetico in lui non che esplodere per effetto di naturale dinamismo, si determina per un altro fatto estetico.

E però si consideri: "La Fiaccola sotto il mog-gio", s'intravede attraverso la scenografia del Bataille, la "Figlia di Jorio", - ch'io tengo per l'unico grande dramma di nostra gente - è sorpresa nel quadro omonimo; l'"Innocente", si ritrova nel Maupassant come il "Giovanni Episcopo", nel Dostojewski; la "Città morta", si disvela al senso della fatalità tra-gica dell'antica Grecia; le "Vergini delle rocce", sentono il respiro leonardesco... tant'è, io non mi re-puto già temerario se chiedo al D'Annunzio ove ha

egli scorto fuor che in sè, primamente, l'immagine fatale dei tre grandi vegli al musico estinto, signi-ficata nel volo superbo della canzone civile, quale solo gli aneliti del Petrarca commisero ai venti, sendo schiava l'Italia e discorde. Stampa o quadro, prosa o verso, obliati o no, mi sta che l'artefice pos-sente colse il sublime apocalittico di quel canto al-trove che nella realtà corporea ed organica, ma im-mediatamente da un'altra similare finzione d'arte.

Precipua facoltà al D'Annunzio è, sì, l'abilità alla figliazione estetica: e non voglio già dire per ciò che non gli riesca d'isolare e consacrare per virtù d'arte propria il fenomeno nella spontaneità sua di natura, chè di ciò è pur gran copia di saggi nell'ampia messe delle eccellenti opere sue; nel fatto però lo *spunto* nei lavori dannunziani non si ritrova d'aver sede nella realtà organica, ma sovr'essa. Al D'Annunzio non occorre proprio un medio estetico per rivelarsi, ma in realtà, le più volte, non si rivela egli già per altre vie.

Se il processo dell'opera d'arte potesse essere te-nuto un fenomeno elettrico, direi che è più forte polo antagonista al D'Annunzio l'altrui figurazione che il reale nella espressione sua di genuinità.

Tanto mi veniva fatto di pensare leggendo nella rassegna "Rinascimento", la "Vita di Cola di Rienzo", prima, come promette l'autore, d'una fiorita di "Vite d'uomini illustri e di uomini oscuri".

Anche di questo breve lavoro non è da cercare la genesi nella spontanea commozione dell'autore di fronte all'evento storico. No, il D'Annunzio s'inva-glisce di Cola perchè è rapito d'un quadro di Hans Holbein, di un ritratto di... Erasmo.

Proprio così. La figurazione colorativa del più grande pittore tedesco lo tenta e lo incita a una finzione similare che potrebbe aver per oggetto anche un Cola. Valga dunque pel Tavernaro. Or ri-legge egli perciò l'"anonimo", e Matteo Villani, fors' altri ancora, e tosto al suo spirito di ottima-te, alla vigilità sua ritrosa e sdegnosa di chiunque o qualunque cosa senta il plebeo, vien fatto di scop-rire alcun tratto ignobile o servile nel figliuolo della lavandaia; sì lo prende una gioia felina di scu-disciare sul viso quel tribuno da ciancie, come gli pare, quel tribuno, che, sebbene sospiro all'anima ita-lica di Francesco Petrarca, resta pur sempre il te-merario che osò opporre sè tremebondo alla maestà veneranda del signore Stefano Colonna. Però che in questo breve lavoro di Gabriele D'Annunzio pur sono eroi, cotesto signore Stefano, a mo' d'esempio, mas-nadiere a novant'anni e ribaldo sempre, e il nipote di costui, Gianni Colonna, "leonecello", dice il D'An-nunzio, che ebbe "squamato il divino coraggio del petto giovanile", dalla "pedonaglia romana", e alquanti altri dei grandi casati: Colonna, Orsini, Gaetani, non già Cola di Rienzo, là, del tiberino rione della Re-gola, il quale Cola, animoso a parole, osò mentire l'origine imperiale da Arrigo lussemburghese. Oh! se poco una goccia soltanto di sangue non che regio nobiliare avesse corso le vene di Cola, il D'Annun-zio avrebbe scoperto per essa mirabili qualità sì can-celleresche e sì belliche nell'uomo oscuro. Ma la leggenda, che pure ha valore non lieve per la opi-nione genuinamente presentata del pubblico anonimo ma presente e partecipe, non salva il misero Cola da' rudi colpi dell'artista di parte nobile.

Eppure col tribunato di Cola occorsero in Roma cose stupefiche e tali che se il D'Annunzio riesce fa-ticosamente a celare, non v'ha forza d'uomo che valga a nascondere.

Tutta Roma - narra l'anonomo - stavasi lieta, ri-deva e pareva tornata agli anni suoi migliori.... "Or comincia la giustizia a prendere vigore... le strade furono aperte; notte e dì i viaudenti proce-devano liberamente; non ardisce alcuno portare armi, nessun uomo fa ingiuria altrui, il padrone pur non osa toccare un servo, però che ad ogni cosa aveva

l'occhio il tribuno „ la cui intenzione fu „ primamente lo sterminio dei tiranni... sì che di essi non si trovasse pianta. I vetturali, portatori di some, queste lasciavano sulle pubbliche strade, e ben le ritrovavano sane e salve... La fama di sì virtuoso uomo per tutto il mondo si spande, la cristianità tutta commuovesi, come si rizzasse da dormire... „ Nè basta, „ I suoi corrieri portavano bastoncelle di legno, dipinte e inargentate; ma nessun'arma. Tanto moltiplicarono questi corrieri, che divenne il loro numero grande, perchè erano ricevuti graziosamente, e grande onore da ogni uomo ad essi era fatto; e guiderdone toglievano. Un corriere suo fiorentino fu mandato in Avignone dal Papa e da messer Giovanni Colonna, cardinale; riportò egli una scarsella di legno smaltato finamente d'argento, con l'arme del Popolo di Roma e del Papa e del Tribuno. Quando fu di ritorno, il corriere disse: questa veiga ho portato pubblicamente per le selve e per le strade, migliaia di persone si sono inginocchiate davanti ad essa e l'hanno baciata con lacrime di allegrezza per le strade sanate e liberate dai ladroni „. Ma è ancor nulla: Si onorarono d'invviare ambascerie e colà le città di Firenze, Siena, Arezzo, Todì, Spoleto, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Foligno, Assisi; e le città di Campania e le terre del Patrimonio, Pontecorvo e Benevento, e Gaeta; e „ i Veneziani scrissero lettere siggillate, col sigillo pendente di piombo, nelle quali offerse al *buono stato* le persone loro e l'aver. Messer Luchino, il gran tiranno di Milano, gli mandò lettere... La maggior parte dei tiranni di Lombardia lo (Cola) disprezzarono... ma, dopo più maturo consiglio, apparecchiaron di mandare solenni ambasciate. Lodovico, duca di Baviera già imperatore, fin dall'Alemagna mandò segreti ambasciatori, e pregava che (Cola) s'accordasse con la Chiesa... Dal regno di Puglia gli scrisse lo duca Durazzo, e gli fece offerta... Da Lodovico, re di Ungheria veniva una grossa ambasciata e onorata... Da la regina Giovanna, moglie all'infelice re Andrea, ebbe (Cola) lettere graziose... Dal Santo Padre Apostolico ebbe lettere che facesse bene; da molti prelati ebbe lettere speciali, che sapessero suggerire le zime della santa chiesa... Filippo di Valois, re di Francia lettere manda... „

Questi ed altri molti mirabili effetti sortì il governo di Cola, fra i quali tutti è da esaltare in primo luogo l'aver purgata Roma da quei suoi ladroni di gran nome, ribaldi e masnadieri anzi che baroni e signori, che pur lusingano tanto piacevolmente ai sensi dell'artista ottimate. I quali effetti tutti, comunque il D'Annunzio voglia considerare, non poterono determinarsi che per cause adeguate e queste cause istesse sono per essere state o la virtù di Cola e del popolo di Roma, od anche, come più tosto penso io, la necessità dei tempi.

A una scuola storica che tenne l'eroe per l'espressione sintetica delle virtù di razza, un'altra contrappose l'eroico siccome forza estranea e imposta alla razza stessa. Per quella l'eroe è sempre e comunque il popolo, per questa è l'individuo singolo, e di questa che vanta espositore il Carlyle ed apologeta il Nietzsche, dev'essere certamente tenero il D'Annunzio; ma Cola, per aver serbati certi suoi abiti villaneschi, come quel suo mangiare e bere fuor misura e proprio di gente arrivata e per non essersi acconciamente deterso dell'unto tavernaio, è fatto manchevole agli occhi dell'artefice illustre di quegli attributi onde son consacrati gli eroi, e resta, a volergli conceder molto, un uomo di ringhiera, un parolaio e null'altro. Lettere e concioni, ecco il vero officio di Cola, notaio nato tagliato. Chè se anche gli avvenne di tenere la bella promessa ch'ei fece a quei suoi nobili sbeffeggiatori, di appiccarli, cioè, e decollarli e squartarli, come già fece, e più poteva fare, se gliel consentiva generosità di buon sangue popolare, non trova pur misericordia d'una buona parola, chè anzi è cotesto al D'Annunzio nuova opportunità di beffe e vituperi.

Là dove Plutarco magnifica Cesare giovinetto per quello che similmente gli occorre coi pirati.

Ma non giova noverare i segni d'avversione da parte dell'insigne biografo verso il misero Cola, eroe mancato; soltanto non reca lieve sorpresa che sia sfuggita al D'Annunzio la disproporzione veramente grande fra l'eroe, quale egli ce lo presenta, e la impresa di lui, se bene l'uno e l'altra si sforzi di ridurre alle minori proporzioni possibili. Scorrendo la narrazione del D'Annunzio noi ci chiediamo, come mai, per cotesto cialtrone d'un Cola, poterono compiersi gesta sì veramente stupende, se non anche durevoli? Come, se il popolo di Roma era in quel termine la sconcia mistione di viltà e rozzezza figurata dal D'Annunzio, e il trionfo di Cola non potè affermarsi se non contro la forza riunita di quei baroni di quegli Orsini, di quei Caetani, eroi tutti cui nè anche la ferrigna prosa dannunziana riesce a celare l'onta della fuga e il disdoro della disfatta, procacciata da quella *pedonaglia romana*, gratificata pel poeta, del più olimpico dispregio?

E' grande gioia allo spirito avido di bellezze scorrere per le pagine poderose, onde si svolgono nel presente e incisivo martellato del magistero dannunziano, scene e scene d'una in altra più figurative; ma giunto in fine, dopo la lugubre conclusione di biblico sapore: „ Così scomparve il tribuno di Roma. E l'Urbe stette su' suoi colli sola co' suoi fati e co' suoi sepolcri „, è legittimo chiedersi, così riandando la narrazione, perchè ebbe a compiersi il fatto di Cola, e come non si produsse altrimenti o in epoca diversa.

Quando il D'Annunzio inizia il racconto col presentare „ l'uomo comunale, incorporato alla sua famiglia alla sua consorzeria alla sua maestranza alla sua parte, si crede ch'egli sia per isvelare il segreto dell'evento che ebbe nome da Cola; si crede ch'egli sia per preparare il lettore, con lo studio accurato dell'economia dell'epoca primamente e della politica quindi, a sentire la necessità dell'avvenimento magnifico se bene efimero, che però non fu e non poteva essere un mero caso, un vano capriccio della storia.

Chi scrive è ben lungi dal voler attribuire alla storia una qualunque finalità, un disegno prestabilito qualunque; ma tiene, sì - e come altrimenti? - alla legge ferrea di causalità, nè può eccepire un prodotto di qualsiasi specie, al quale non corrisponda una causa adeguata. Essa, la causa, trattandosi di un evento storico, può ben essere la volontà d'un individuo singolo o d'un gruppo o d'una massa, la ragione economica immediata o mediata, altra ancora; ma qualunque sia per essere, officio dello storico non è di presentare soltanto la successione dei quadri esteriori, ingenuamente o no, sì d'indagare la causa o le cause, trovarle, isolarle, farle agire, seguirle nel molteplice sforzo, sin che si giunga con esso loro al punto di maturità, onde si determina il fenomeno, il mutamento, la nuova parvenza storica esteriore.

A siffatta bisogna il D'Annunzio non sarebbe stato già primo. Molti valentuomini l'hanno tentata e fornita anzi lui. Per tacere d'altri, è giusto che si faccia qui il nome di Carlo Marx, il creatore del metodo più adeguato d'investigazione e riduzione storica, il quale porse anche col metodo, esempi veramente mirabili di ciò che può essere in oggi la virtù penetrativa dello storico.

Ma, se bene la mentalità del D'Annunzio sia disposta ad accogliere tutti i moderni portati scientifici, ripugna egli per avventura al nome di Carlo Marx, noto più come il patriarca del socialismo, anzi che come lo scopritore delle basi economiche della storia e il creatore, col determinismo economico, d'una nuova coscienza storica. E ripugna sempre per quel suo atteggiamento di ottimate, ond'è reso sì tenero delle dottrine di Federico Nietzsche. Si che per trovare il cronachista fazioso cui toglie il D'Annunzio la sdegnosa compiacenza di prosa, bisogna risalire la nostra storia di là del Machiavelli e del Guicciardini.



Per vero, il sottile senno politico onde si tesse e ritesse per Macchiavelli la tela degli avvenimenti umani, e quell'acuto senso del *particolare*, cui si annoda pel Guicciardini il filo della storia, non comporta il D'Annunzio, semplicista quant'altri mai nell'eccellenza incomparabile della compostezza signorile. Egli tiene perciò a restare coi cronachisti del duecento e del trecento e il molto anzi il moltissimo che da quel termine ad oggi è stato acquisito in rami diversi dello scibile, non è degno argomento all'artefice scontroso. Egli, principe degl'ingegni, pur vivendo e palpitando di questa intensa vita moderna, fatta di scienza e di lumi, si attarda per posa nel fosco del medio evo, si maschera del lucco violaceo e diviene apalogista, anzi servo ai ribaldi di sangue illustre per lavorare di forza con esso loro.

Quando si è letto il breve lavoro dannunziano si chiede invano che cosa fu per esso nuovamente appreso circa l'evento storico e le sue cause e gli effetti suoi. Per quella sua prosa temprata e martellata a freddo, or sobria or no, il D'Annunzio ha schermagliato magnificamente, non v'ha a dirimere; ma fu codesto un esercizio solitario, meramente retorico e sarei per dire vano, se non fosse la superba retorica dell'Imaginifico. Lo che, riverentemente, mi fa sovenire che il notaio dannunziano dalla penna di fino argento, con quei pensamenti e gesti suoi, è anch'esso un molto *imaginifico* cervello, e si para e s'inguarda più assai che non gli assenta il suo ufficio.

Ma già non vuol essere discorso di ciò qui. Io tengo ad affermare semplicemente essere sforzata ingenuità questa del D'Annunzio, che intende trattare la storia con mentalità vecchia di sei secoli; recidendosi volontariamente quel più e meglio ove si accoglie la meditata esperienza di tanto volger di anni.

E però è da concludere che questa *Vita di Cola di Rienzo* di Gabriele D'Annunzio non può altrimenti definirsi che una magnifica esercitazione retorica.

Virgilio Panella.

## Lineamenti di Socialismo scientifico

(Vedi prima e seconda annata)

Il valore "marxista", si riferisce ad una legge naturale? — Compendiando tutte le osservazioni fin qui svolte, noi arriviamo a precisare due attributi - generalmente trascurati - della nozione del valore, secondo l'economia marxista. Il primo riguarda il suo *contenuto*, che è la *forma-merce* del prodotto. Il secondo riguarda il suo *metodo* che è d'indole *sociologica* anziché economica. Da ciò segue che la teoria marxista del valore non vuole essere la teoria del valore in generale, ma la teoria del valore della società capitalista; che questa teoria lungi dal muovere dal dato economico del bisogno, cioè del piacere e della pena, muove dalla ricchezza sociale obbiettivamente intesa.

Marx non ha dunque inteso indagare la legge naturale del valore? Per rispondere a tale domanda bisogna ricordare alcune distinzioni che egli fa a proposito di leggi naturali. Si legge nella prefazione al *Capitale*, datata da Londra, 25 luglio 1867: "Non è qui questione dello sviluppo più o meno completo degli antagonismi sociali, generati dalle *leggi naturali della produzione capitalistica*, ma di queste stesse leggi e di tendenze che si manifestano e si adempiono con ferrea necessità".

Secondo Marx dunque le varie economie storiche sono governate da proprie leggi naturali. Il suo dichiarato punto di vista è che "lo svolgimento della formazione economica della società si riscontra col cammino della natura e con la sua storia", (1). Nes-

sun dubbio dunque che Marx ha avuto in mente di formulare una legge naturale nel trattare del valore. Ogni società storica ha "una legge naturale che presiede al suo moto". Resta perciò inteso che la *legge naturale* del valore marxista non è da intendersi nel senso che sia eterna, perchè è naturale. E' forse per avere perduto di vista il significato che Marx annette alle *leggi naturali* che si è più facilmente caduti nell'errore, da noi confutato, di ritenere che la legge del valore-lavoro potesse esprimere una verità d'ordine definitivo e di carattere immutabile: una specie d'*imperativo categorico* dell'economia umana.

Data la merce, e la produzione capitalistica che fa di essa la forma naturale dei suoi prodotti, la teoria marxista del valore è una legge naturale.

E' quasi inutile avvertire che questa nozione che Marx ha avuto delle leggi naturali è perfettamente scientifica. Per legge naturale non si intende - come volgarmente si ammette - una legge che deve necessariamente e immutabilmente manifestarsi in un determinato modo di svolgimento. Per legge naturale invece, tanto per Marx quanto per l'economia edonistica, non s'intende una manifestazione definitiva ed immutabile. Questo fu l'errore proprio dell'economia classica-ortodossa (1). Oggi in economia s'intende per legge naturale ogni "uniformità costante", espressa in proposizioni di successione, di coesistenza, di uguaglianza o di disuguaglianza (2) per rispetto ad una data condizione.

Le leggi naturali di economia - avverte il Pantaleoni - sono *ipotetiche*. "Le leggi economiche diconsi ipotetiche per significare che se sono date certe condizioni, ed è scopo appunto dell'economia di accertare quali debbono essere, ne segue necessariamente ed invariabilmente (uniformità costante) un certo fenomeno: quello economico.

E' un travisare cotesti termini, ritenere che *legge naturale* significhi che i fenomeni economici si manifestino sempre, cioè anche allorché vengono meno le condizioni di fatto, che li determinano, oppure che determinate condizioni di fatto che ora, o prima, o poi sono presenti o saranno presenti e che producano un dato fenomeno economico siano asserite essere *sempre e ovunque* presenti nella realtà storica. Per esempio, il fenomeno del salario, tra molte altre condizioni di fatto, richiede perchè esista, questi due: che non siavi la schiavitù e che vi sia la proprietà privata.

Non si intende asserire che la schiavitù non abbia mai esistito, nè che la proprietà privata non potrà cessare di esistere, dicendo le leggi che regolano il salario essere leggi naturali, cioè costituire un complesso, un sistema di condizioni di fatto le quali, quando ci sono, danno il fenomeno del salario in un modo completamente determinato per quantità e per qualità", (3).

Marx ritiene per conto suo che la sua teoria del valore presuppone la condizione della *merce*, come forma del prodotto sociale, ossia la condizione della eliminazione del bisogno (valor d'uso).

La teoria del valore di Marx non è vera immutabilmente nel tempo e nello spazio; ma è vera nell'ipotesi della produzione capitalistica. E' una legge naturale "ipotetica".

**Limiti della nozione marxista del valore** — Dalle cose anzidette discende una nuova analogia metodica tra l'economia moderna edonistica e l'economia marxista. Entrambe ammettono le "leggi naturali", ma non alla maniera della vecchia economia. L'economia edonistica ammette che l'uomo in circostanze libere consegue la maggiore soddisfazione

(1) Onde il carattere di eternità che hanno implicitamente o esplicitamente annesso alla forma capitalistica di produzione gli economisti della scuola della libertà di commercio inglese (*manchesteriani*) da Smith, a Senior a Mac Culloch ecc:

(2) Bain: *Logique deductive et inductive*.

(3) Pantaleoni: *Lezioni d'economia politica*, 1906-07 pag. 7-8.

(1) Marx: *Capitale* in Biblioteca dell'Economista, serie III, vol. IX, parte II, pag. 5.



dei suoi desideri col minore sacrificio possibile. Tutti i teoremi che ne discendono non esprimono delle leggi naturali ed effettive; ma delle leggi naturali ipotetiche; cioè si verificano dove l'agente economico è libero.

L'alfa e l'omega dell'economia marxista è che la merce mette il prodotto al disopra del produttore; ossia la merce elimina il subbietto. Di qui due conseguenze: l'economia capitalistica non può essere *subbiettiva*, ma *obiettiva*, il punto di partenza dell'economia non può essere l'agente economico, l'individuo, ma la società come termine astratto al quale si debba riferire la ricchezza che si assume ad esame.

Ma questi due procedimenti - diversi per lo spirito cui s'informano - sono così poco collidenti e inconciliabili che entrambi mirano ad assodare le istesse leggi naturali ipotetiche: il marxismo implicitamente ammette e comporta che, dato il sistema capitalistico resta eliminata l'ipotesi del libero subbietto edonistico, onde la sua formula è: "data l'ipotesi dell'esclusione del subbietto (bisogno) si hanno determinate leggi - naturali per rispetto a questa ipotesi". E l'edonismo invece si può formulare come la proposizione reciproca della precedente, cioè: "data l'esclusione della merce (intesa nel senso marxista) il libero agente economico condurrà a leggi ugualmente naturali rispetto all'ipotesi".

Ed ecco perciò che le due serie di leggi, quelle del Marx e quelle dell'economia edonistica, sono perfettamente compatibili ove si tenga presente la diversità d'*ipotesi* dalla quale procedono. Ma le leggi dell'edonismo supponendo eliminata ogni forma storica particolare del prodotto, supponendo cioè, come direbbe Marx, eliminata la *mistificazione mercantile* dei beni, studia l'economia scevra da influenze perturbatrici: dunque le sue leggi sono naturali nell'assenza di ogni altra ipotesi estranea al libero subbietto economico. Onde essa può essere un mirabile strumento di raffronto con tutte le società storiche esistenti; e può essere adoperata perciò anche allo studio, col metodo subbiettivo, del capitalismo (1). E' in questo terreno storico e particolare dell'edonismo applicato allo studio della determinata società capitalistica, che è apparsa inconciliabile l'antinomia tra il sistema obiettivo marxista e il sistema subbiettivo: mentre in realtà, come si è visto, entrambi procedono per la loro strada senza urtarsi né investirsi.

Un altro errore che ha fatto misconoscere le separabilità di queste due sfere di ricerche è la introdotta terminologia del Marx tra sostanza del valore e forma del valore. Si è creduto che con la „sostanza“, del valore il Marx volesse riferirsi appunto al valore nel suo attributo eterno, indipendente dalla forma che assume nel capitalismo.

L'errore si fa palese non appena si facciano le seguenti considerazioni:

1° la sostanza del valore del Marx - com'egli stesso dice - coincide con l'analisi della merce (2). La *sostanza-valore* si concreta evidentemente nella *merce*, dal momento che la *forma-valore* si concreta nel *danaro*, come ora vedremo;

2° perchè egli scrive: "... per l'attuale società borghese la *forma-merce* del prodotto del lavoro, o la *forma-valore* della merce è la forma cellulare economica „ (3). Sicchè il danaro è la *forma* del valore, ed il valore è la *forma* della merce, come la merce è la *forma* del prodotto del lavoro „ per l'attuale società borghese „. Dunque la sostanza del valore è il contenuto della *forma-merce*, non l'attributo del prodotto del lavoro;

3° perchè infine Marx esplicitamente dichiara:

(1) Walras figlio sostiene qualche cosa di analogo per ciò che riguarda il metodo edonistico in *Éléments d'Economie politique* e in *Études d'Economie sociale*: *passim*.

(2) E' infatti la « sostanza del valore » s'inizia nel I Capitolo che tratta de « La Merce » (*Die Waare*).

(3) Capitale. I vol. Prefazione.

“ Io studio in quest'opera la forma capitalistica della produzione e i rapporti di produzione e di scambio che vi corrispondono „ (1). La sua legge del valore è dunque tratta dalla “ forma capitalistica di produzione „ e serve a spiegare le sue leggi naturali.

Il a questo punto, per ribadire il nostro asserto dell'insussistenza della proclamata *inconciliabilità* dell'edonismo con il marxismo ci gioverà trarre un argomento ausiliario dall'istessa terminologia usata dal Marx nello svolgimento del suo lavoro.

Egli distingue tra valore d'uso e valore di scambio o *valore* propriamente detto. Ammessa questa differenza tra *valore* (valore di scambio) e *valor* di uso, si fa più chiaro alla mente che per valore egli intese una nozione eminentemente storica, una *forma* della merce, che scomparirà con la merce e con lo scambio di cui è espressione. Ma siccome per lui ogni società ha le sue leggi naturali, egli ammette implicitamente che l'economia senza scambi (*commercio*) epperò senza merci, ha leggi naturali economiche diverse, che derivano dalla qualità stessa del prodotto del lavoro, reso indipendente dalla *forma-merce* che assume oggigiorno. Or queste leggi non potendo più essere di valore (di scambio) saranno leggi di valore (d'uso) le leggi di utilità; ossia le leggi appunto che studia l'economia edonistica.

Sgombrato il terreno da tutte queste false interpretazioni del valore marxista, per cui i seguaci della “ nuova scuola „ si sono creduti autorizzati ad abbozzare un sorrisetto di scherno per l'aberrazione marxista, possiamo ora vedere questo nostro assunto rispecchiato limpidamente nell'esposizione sommaria della *teoria del valore* che faremo seguire, nell'ordine preciso con cui è formulata nel *Capitale*.

Adriano Freedom.

(1) Capitale. I volume.

## La quindicina

**Gli eccidi.** — Un vento di follia sanguinaria ha percorso in questi quindici giorni l'Italia da un capo all'altro: Torino, Milano, Budrio, Cagliari.

A Torino avviene un eccidio perchè 1200 povere tessitrici domandavano un salario superiore a dieci lire per ogni quindicina, con un lavoro giornaliero di undici ore, domandavano di guadagnare qualche cosa di più di *tredici centesimi all'ora*! Ecco il grande delitto!

E gl'industriali torinesi si sono rifiutati di discutere con i rappresentanti di quelle disgraziate e di accettare le loro *gravose* (?) condizioni.

Hanno fatto una piccola concessione solamente quando l'esecuzione di tutti gli uomini civili li ha costretti e quando un eccidio, con un morto e quattro feriti, è avvenuto.

A Milano, un portiere, certo Berretta, uccide l'anarchico Galli e ne ferisce un altro, Brambilla, a colpi di coltello. Perchè? Perchè, come vero cane di guardia della proprietà degli altri, vuole impedire a tutti i costi che gli operai scioperanti entrino nello stabilimento del suo padrone per invitare allo sciopero gli operai che lavorano. Ogni uomo di cuore, anche non socialista, non può che deplorare l'atto del Berretta, ma Costanzo Chauvet, che il *Sindacato Operaio* fin dal prossimo numero incomincerà a mettere alla gogna richiamando alla memoria tutto il suo criminoso passato, vuole che siano decretate due medaglie all'assassino! Ogni essere vivente difende il suo simile!

A Budrio un nostro compagno è ucciso da un proprietario, dicono alcuni, da un carabiniere, dicono altri. L'autopsia pare abbia accertato che la palla ritrovata nel corpo, sia d'un revolver d'ordinanza dei carabinieri.

Certo che il nostro compagno è morto, e che nessuno gli renderà giustizia! Se il nostro compagno invece d'esser morto, fosse stato semplicemente ferito, a quest'ora sarebbe all'ospedale, piantonato dai carabinieri, per poi essere condannato per ribellione, per grida sediziose, per eccitamento all'odio!

A Cagliari perchè della povera gente s'è permessa di protestare contro il rincaro dei viveri, il governo ha pensato di riparare all'affamamento con una buona dose di piombo.

A Cagliari si sono avuti due morti ed una quarantina di feriti.

In questi quindici giorni i nostri bravi agenti dell'ordine si son dati da fare!

Da ora in avanti, a gloria dei nostri governanti, l'Italia può aggiungere alla qualifica di *giardino di Europa* anche quella di *macelleria umana d'Europa*! Grazie ai nostri governanti! Poveretti, sono sempre preoccupati del buon nome del nostro paese!

**La lotta per le otto ore in Francia.** — A Parigi, come a Tolone, Lorient, Saint-Etienne, Marsiglia, Montpellier, Rouen, Lilla, Dunkerque ed altre città minori, gli scioperi continuano. Le corporazioni in sciopero per tener vivo l'entusiasmo fra i propri soci, tengono ogni giorno delle riunioni, e delle pattuglie di operai sorvegliano perchè nessuno degli scioperanti ripigli il lavoro.

I tipografi sono in sciopero da più d'un mese, e la Federazione internazionale, la cui sede è a Berna, ha deliberato che ciascuno dei suoi iscritti si quotasse per 50 centesimi a favore degli scioperanti. E poichè gl' iscritti alla Federazione internazionale sono circa 80,000, il soccorso giornaliero ammonterà a L. 40,000.

Oltre ai tipografi, continuano ancora a scioperare i muratori, i pittori, gli scalpellini, i mattonai, i magnani, i lavoratori in gesso, ecc. Gli scioperanti solamente a Parigi, di questi giorni hanno raggiunto la bella cifra di 250,000.

Gli sterratori domandano 8 ore di lavoro. Alcuni intraprenditori hanno chiuso i loro cantieri, altri hanno offerto agli scioperanti il salario di 10 ore per 9 di lavoro, ma gli scioperanti sono rimasti fermi nelle loro domande.

Gli ebanisti, i falegnami e tutti i lavoratori in mobili sono in sciopero.

I lavoratori in fototipia, ed a Parigi sono molti, ed i litografi domandano anch'essi le otto ore.

I meccanici di automobile e qualche altra corporazione domandano invece la così detta giornata inglese (cioè 54 ore per settimana smettendo il lavoro a mezzogiorno di sabato).

Anche i gioiellieri sono in sciopero, ed alcune case di abiti per uomo hanno accordato ai loro lavoratori le otto ore.

Però quelli che formano il grosso degli scioperanti sono i metallurgici ed i meccanici, anche i lanciai resistono ancora.

Intanto gli arresti continuano tanto a Parigi che in provincia non solo, ma gli zuavi a Montreuil la hanno fatta da padroni, come se fossero entrati in un paese conquistato; hanno dato sfogo a tutta la loro libidine sulle povere donne del paese. L'Italia non ha davvero niente da invidiare alla vicina amica Francia!

Da questo rapido sguardo al movimento degli scioperi francesi noi possiamo con soddisfazione affermare che il movimento per le otto ore se non è stato del tutto vittorioso, ha avuto il merito di preparare una via più agevole per l'avvenire. Questo Primo Maggio, per la lotta delle otto ore, è stato il punto di partenza, ed ha dato quanto nessuno di noi osava prevedere.

**Sindacato padronale in Francia.** — Possiamo ben dire che il primo maggio 1903 è stato in Francia lo schieramento in campo di battaglia delle due parti contendenti: da un lato gli operai, con lo

sciopero generale e con l'abbandono del lavoro allo scoccar delle otto ore, e dall'altro i padroni, che, essendosi visti questa volta disarmati e quindi nella necessità di capitolare, hanno deliberato di munirsi per l'avvenire delle loro armi.

Ed ecco ciò che è avvenuto:

Nella sede degli impiegati civili, in via Blanche, i padroni delle industrie meccaniche, riuniti, hanno presa la decisione seguente in risposta alle domande degli scioperanti:

"I padroni considerando che il movimento presente non è movimento di ordine economico ma rivoluzionario, hanno stabilito che il lavoro non sarà ripreso in quelli fra i loro stabilimenti in cui ancora dura lo sciopero se non alle condizioni di prima „

Hanno poi adottate le risoluzioni seguenti:

"1. Rifiuto d'accettare siano otto, siano nove ore di lavoro.

"2. Rifiuto d'accettare la settimana detta all'inglese, cioè con la sospensione del lavoro il sabato a mezzogiorno pagando 60 ore di lavoro per 55 effettive.

"3. Rifiuto di acconsentire qualsiasi domanda collettiva concernente le questioni dei salari.

"4. Rifiuto di riconoscere qualsiasi commissione operaia nelle questioni di salario e di direzione.

"5. Impegno di non reclutare durante gli scioperi alcun operaio senza l'avviso della Camera sindacale, alla quale i padroni appartengono „

In ultimo i padroni presenti hanno deciso alla unanimità:

"1. Che sul consumo della mano d'opera presente delle loro case, cioè sui trecento milioni di salari sarà prelevata una quota del due per cento per creare una cassa contro gli scioperi, e cioè una somma di sei milioni all'anno.

"2. La creazione di una commissione incaricata di studiare la questione di una confederazione padronale del lavoro.

Meglio così: le armi si affilano da ambo le parti, e non saremo noi a dolercene.

Ecco intanto ciò che dice a questo proposito un nostro compagno della Confederazione generale del lavoro:

"I padroni si sono limitati a rendere pubblica una situazione che esisteva di fatto da lungo tempo, preoccupati da un movimento di cui nessuno oggi potrebbe prevedere l'estensione e che i padroni cercarono di limitare battendo un grande colpo e gettando in mezzo agli scioperanti una deliberazione, che faccia impressione. La notizia però non ha prodotto grande effetto nei circoli operai; i lavoratori non si preoccupano di conoscere la fortuna dei padroni con i quali vogliono entrare in lotta. Il temperamento dell'operaio francese è assai pugnace. L'annuncio delle deboli somme che i padroni possono gettare nella lotta per sostenerla e i milioni destinati dai padroni per combatterli, non impediranno agli operai di entrare decisamente nella battaglia. Nell'industria metallurgica, una delle industrie più fiorenti, padroni e compagnie fanno eccellenti affari: l'industria automobilistica in Francia è alla testa di quelle di tutte le altre nazioni; i benefici che se ne ricavano sono immensi e gli operai lo sanno. Essi dunque hanno diritto ad una sorte migliore proporzionata ai benefici che producono „

Se i membri delle 17 Camere padronali, che hanno aderito a quest'ordine d'idee, hanno creduto d'impaurire gli operai, hanno errato. Se l'hanno fatto per lottare, ben venga la lotta!

**Le elezioni in Francia.** — Nelle elezioni del 6 maggio il partito unificato ha conquistato trentadue seggi e 876,000 voti, e nelle votazioni di ballottaggio i seggi diventeranno forse 50 ed i voti 900 mila. Giulio Guesde ha potuto questa volta riconquistare il suo collegio: Roubaix.

Non saremo noi certo che non guarderemo con

compiacenza la vittoria del partito socialista unificato, ma ci permettiamo domandare che razza di socialisti sono Basly e parecchi altri che somigliano a lui. Possiamo mai credere che Basly sia l'eletto degli operai minatori del Passo di Calais? Egli, che è stato il denunziatore dei nostri compagni Monatte e Levy, membri della Commissione esecutiva della Confederazione generale del lavoro, può essere l'eletto degli operai minatori? Egli non può essere che l'eletto dei krumiri e degli azionisti delle Compagnie.

Ma se gli altri volentieri si accomodano a tenerselo fra loro, vuol dire che nei suoi atti niente hanno trovato di deplorabile e che ne accettano la solidarietà, vuol dire che anche loro si sentono capaci di atti turpi simili a quelli commessi dal Basly.

Se gli eletti socialisti non epureranno provvidenzialmente il loro gruppo da gente simile, nessuna fiducia potrà riporre in loro il proletariato francese, ed il suo dovere sarà quello di ripudiarli.

**In Russia - Le elezioni - La Duma.** — Il 10 di maggio, giorno dell'apertura della Duma, non erano ancora finite tutte le operazioni elettorali. Gli eletti fino al 10 maggio sono 412, che si possono classificare nella seguente maniera: 258 deputati di sinistra, 62 del centro, 13 di destra, 79 incerti. Dal punto di vista della loro classe sociale si possono ripartire in: 85 nobili, 34 cittadini, 200 contadini, 9 ecclesiastici, 84 senza *soslovie* (classe sociale); dal punto di vista della loro religione: 357 ortodossi, 29 cattolici, 5 protestanti, 10 ebrei, 11 musulmani; dal punto di vista della loro professione: 10 funzionari, 63 esercenti professioni libere, 56 giuristi, 10 medici, 5 ingegneri, 17 commercianti, 34 proprietari, 118 contadini-proprietari, 17 operai, 29 fra istitutori e professori, 9 fra pubblicisti e letterati e 83 senza professione.

La sinistra parlamentare si suddivide in sottogruppi nella seguente maniera: 18 socialisti, un membro dell'unione dei lavoratori, un membro dell'unione dei contadini, 1 socialista marxista, 192 costituzionali democratici, 2 membri del partito delle riforme democratiche, 29 progressisti, 4 cattolici costituzionali, 10 democratici nazionalisti dell'Ucrania dell'Ovest (Litvani, Lettoni, Estoni, Ebrei).

I deputati del centro: 22 appartengono all'alleanza del 30 ottobre, 4 al partito del commercio e dell'industria, 1 al partito dell'ordine legale. 35 ai progressisti del centro.

I 13 deputati di destra appartengono al partito czarista conservatore.

Indubbiamente i fedeli allo czar sono molto pochi, e l'abbiamo visto fin dalle prime sedute, sia a proposito dell'amnistia sia a proposito della risposta al discorso della Corona.

E noi qui perchè i lettori possano farsi un concetto chiaro della situazione presente in Russia abbiamo riportato i quadri, nei quali possono dividersi i deputati, e riportiamo ora il discorso dello Czar fatto avanti alla Duma ed il programma del partito democratico costituzionale; esso presentemente è il partito dominante alla Duma.

Ecco prima il discorso, con intonazione ieraticamente paterna (?), di Nicola II.

«La cura del benessere della patria, affidatami dalla Divina Provvidenza, mi ha indotto a convocare i rappresentanti della Nazione per collaborare nei lavori legislativi. Con ferma fede nell'avvenire radioso della Russia io saluto voi che siete quei migliori uomini, che ho ordinato ai miei sudditi di eleggere tra essi.

«Voi avete dinanzi a voi un lavoro difficile e complesso. Da parte mia io difenderò le istituzioni incrollabili che vi ho date nella ferma convinzione che voi consacrerete tutte le vostre forze con piena abnegazione al servizio della patria, allo studio dei bisogni della classe agricola sì cara al mio cuore, alla educazione del popolo ed allo sviluppo del suo benessere, ricordandovi che, per la grandezza morale e per il benessere di uno Stato, questo ha bisogno

non soltanto di libertà, ma anche di ordine, basato sulla legge.

«Possano compiersi i miei voti di vedere il mio popolo felice e possa io trasmettere in eredità a mio figlio uno Stato forte, bene organizzato ed istruito. Possa la Provvidenza benedire i lavori che incombono a me d'accordo col Consiglio dell'Impero e con la Duma dell'Impero. E possa oggi essere il giorno della rinnovazione della faccia morale della terra russa, il giorno della rigenerazione delle sue migliori forze.

«Iniziate con venerazione il lavoro al quale io vi ho chiamati e giustificate degnamente la fiducia dello Zar e della Nazione. Dio ci aiuti, me e voi!».

Da questo discorso intanto possiamo apprendere che, secondo Nicola II, il sovrano è al disopra della costituzione, al disopra di tutto. Egli ha elargito la costituzione, e quindi egli è il padrone. Come principio costituzionale non c'è male!

Ecco ora lo schema del programma del partito democratico costituzionale: «inviolabilità personale; eguaglianza per tutti i cittadini senza distinzione di nazionalità, religione, sesso o condizione sociale; libertà civili; introduzione del suffragio universale uguale, diretto e segreto senza distinzione di sesso per la rappresentanza nazionale, come pure per le amministrazioni autonome locali; soluzione legislativa della questione agraria; attuazione immediata di misure per risolvere la questione dei lavoratori; appagamento dei giusti postulati nazionali».

Che ne nascerà dal conflitto di queste due volontà: la volontà dello czar e la volontà del partito democratico costituzionale? A chi arriderà la vittoria finale? I giorni tristi della Russia non sono ancora finiti! Ad altre lotte cruenti assisteremo!

**L'inchiesta sulla marina.** -- Finalmente dopo due anni la commissione d'inchiesta sulla marina ha chiuso la serie delle sue indagini. Da essa possiamo rilevare prima di tutto che la tanto strombazzata opera moralizzatrice del presente Ministero non è altro che una favola da farla credere ai gonzi.

Infatti sentite quanto si legge nel proemio della relazione:

«Solo poco più di un mese prima che spirassero i suoi poteri, la Commissione d'inchiesta ha avuto per caso notizia della esistenza, presso varie direzioni generali, e presso il gabinetto del ministro, di archivi riservati e riservatissimi; e quindi la ristrettezza del tempo l'ha costretta a fare di questi ultimi un esame limitato a qualcuno di quei fatti che essa aveva già conosciuti e studiati».

Ed è questa l'opera moralizzatrice del ministro Mirabello, che, anche dopo l'inchiesta, è rimasto a far parte del ministero Sonnino?

In un altro paese, che non fosse stato l'Italia, un ministro che avesse cercato di nascondere ad una Commissione d'inchiesta ruberie commesse, sarebbe caduto nel pubblico disprezzo e mai più si sarebbe rialzato. E questa è l'opera moralizzatrice del Ministero Sonnino? Alla larga!

Volete sentire ora che genere di furti si commettevano dai nostri illustri marinai? Ecco, riporto un brano dell'inchiesta:

«I collaudi o non si facevano o se si facevano, per dar polvere negli occhi, si avvertiva l'acciaieria perchè preparasse apposta la piastra da collaudare!».

Noi intanto plaudiamo alla campagna fatta dal Ferri, e plaudiamo soprattutto perchè ha contribuito a diminuire la fiducia negli istituti che reggono lo Stato.

Enrico Ferri ha mostrato che lo sfruttamento degli organismi di Stato e l'abuso del pubblico danaro sono riservati ad alcune categorie, ed ha fatto bene! E' stato un buon colpo di piccone per la demolizione degli istituti che reggono lo Stato!

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Roma - Tip. «Industria e Lavoro» Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## LE ELEZIONI GENERALI IN FRANCIA

### Nostra inchiesta

Hanno le elezioni segnato davvero, per il "Partito Socialista Francese", quel sì grande e mirabile trionfo che si è andati strombazzando? Sinceramente, no. E, badate, dico "partito socialista", e non "socialismo". Questo, infatti, presuppone, in chi ne affermi onestamente la dottrina, un'assoluta rigidità di concetti ed una non mai smentita intransigenza di azione. Proprio così, non ne dispiaccia ai mercanti di trapezi ed altri simili congegni da saltimbanchi! Ora, qualunque possa essere il valore storico dei 963.000 voti raccolti dai socialisti *unificati* (lascio da parte, per un momento, i 160.000 voti ottenuti dai cosiddetti - oh, ironia delle parole! - socialisti *indipendenti*), rimane pur tuttavia incontestabile esser stato il "Partito Socialista Francese", nei ballottaggi il più valido sostegno di quella borghesia ch'egli aveva insino allora combattuta, o mostrato di voler combattere, come la secolare nemica del proletariato. Il socialismo adunque, come quello che, per natura sua propria, nulla può aver di comune col mondo del capitale, ha, anziché trionfato, assistito al trionfo dei suoi peggiori avversari. Esso ha visto uscir dalla lotta più che mai numerose, più che mai agguerrite, più che mai entusiaste le schiere nemiche. Così che la strepitosa vittoria del "Partito Socialista Francese", se tale potesse veramente chiamarsi il fatto d'aver questo riportato un maggior numero di voti che nelle passate elezioni, altro non rappresenterebbe che una timida affermazione del socialismo. Ma anche considerato come "partito", come un'accolta cioè di *cittadini* e non di lavoratori (non ristaremo mai dal ripeterlo: altro è *partito* ed altro è *classe*), il "Partito Socialista Francese", per quel programma di lotta di classe ch'egli ha preteso far suo, non può in verun modo trar vanto dell'ottenuto trionfo numerico.

Riflettete, infatti, al come vennero eletti - prendo, senza punto occuparmi delle persone, due casi tipici - e il Guesde e lo Jaurès. L'uno e l'altro sarebbero rimasti battuti senza l'aiuto dei radicali, quando cioè fosse mancato al "Partito Socialista Francese", l'appoggio della borghesia capitalista. Così dicasi della maggior parte dei deputati socialisti *unificati*, nuovamente eletti. Degli *indipendenti*, di questi preti, come li avrebbe chiamati John Ruskin, che "vanno a pranzo dai ricchi e a concionare tra i poveri", non parlo. Non essi certo vorranno approvare, e tanto meno applicare, quanto il segretario fiorentino lasciava scritto nel libro terzo dei suoi *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*: "A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio". I principii, per costoro, appartengono al regno della metafisica, e questa - chi non lo sa? - ha ormai fatto il suo tempo. Delle realtà ci vogliono, delle belle realtà democratiche; e sia pace, nel migliore dei mondi, agli uomini di buona volontà!

Nè mi si obietti, ricorrendo ad un argomento da vecchi ciurmadori, che il fatto stesso d'esser stati i radicali costretti a stringere alleanza coi socialisti, costituisce la migliore delle vittorie, avendo una tale alleanza assicurato, nella nuova Camera, un ambiente più propizio all'Idea socialista. Il passato è lì a provarci che ogni sistema nuovo sorse ed ebbe imperio fuori gl'istituti dominanti. L'Idea vera, com'altri

scrisse, non domanda permessi; poco a lei importa che il suo diritto sia o non sia riconosciuto. Il cristianesimo non ha avuto bisogno della libertà di stampa nè della libertà di riunione per conquistare il mondo.

Le ultime elezioni francesi, adunque, checchè altri affermi, e checchè ne pensino uomini egregi e devoti alla causa proletaria, come il Vaillant, il Guesde, il Paul Louis, costituirono tutt'altro che una vittoria per il "Partito socialista Francese", e particolarmente per il "Socialismo". Esse furono profondamente amorali, come quelle che segnarono il trionfo degli interessi d'un partito su quelli di una classe, della politica sulla morale. Ora, ch'è mai, dei nostri giorni, la politica? Leggete quanto Ernesto Renan affermò nel suo scritto *L'Etat des Esprits en 1849*.

"Qu'est-ce que la politique de nos jours? Une agitation sans principe et sans loi, un combat d'ambitions rivales des mines et contre-mines d'intrigues, un vaste théâtre de cabales, de luttes toutes personnelles. Que faut-il pour y réussir, pour être "possible", comme on dit maintenant? Une vive originalité? une pensée ardente et forte? une conviction impétueuse? Ce sont là d'invincibles obstacles au succès. Il faut ne pas penser ou ne pas dire sa pensée; il faut s'enfermer dans un système de convention et de mensonges officiels. Et vous croyez que c'est de la que sortira ce dont nous avons besoin, une séve originale, un renouvellement du patriotisme, une croyance capable de passionner de nouveau l'humanité? Autant vaudrait espérer que le scepticisme engendrera la foi, et qui une religion nouvelle sortira des bureaux d'un ministère ou des conchirs d'une assemblée. *Ce qu'il faut à l'humanité, c'est une morale et une foi; c'est des profondeurs de la nature humaine que cette foi doit sortir, et non des chemins battus et inféconds du monde officiel.*

I giudizi di Ernesto Renan sulla politica si applicano alle ultime elezioni francesi, e chiariscono qual sorta di trionfo sia stato quello del "Partito Socialista Francese". Noi lo ripetiamo ancora una volta, come lo ripetemmo ieri e come lo ripeteremo domani: La rivoluzione dell'avvenire sarà il trionfo della morale sulla politica!

In quel giorno, o amico Russo, che, primo fra i giornalisti italiani, notaste le alte preoccupazioni morali dei discepoli di Georges Sorel, in quel giorno, lo splendido sogno che allietò le nostre giovinezze, consolò le nostre sventure, placò le nostre ire, sarà divenuto l'imperitura realtà animatrice d'uomini integri e di nobili cose!

\*\*\*

Eccovi ora le risposte inviatemi dai più noti uomini di parte socialista e sindacalista, a proposito della domanda da me loro rivolta per conto del *Divenire Sociale*: "Qual valore morale ebbero le ultime elezioni?". Voi non mancherete d'osservare come il giudizio dello strenuo milite di tutte le battaglie della libertà, del rivoluzionario Amilcare Cipriani, concordi con quello di Georges Sorel, il geniale sintetizzatore delle idee del proletariato sindacalista.

G. Piroddi.

I.

### Gli effetti dell'Unità.

Mio caro Piroddi,

Precorrendo gli avvenimenti, io davo, or sono quindici giorni, ai nostri amici d'Inghilterra, per il numero del Primo Maggio del giornale *La Giustizia*,

la risposta che voi mi chiedete. Io diceva loro che l'unità finalmente realizzata, del Partito Socialista, era la causa prima dei suoi incessanti progressi e del suo prossimo successo elettorale, come quella che valeva maggiormente a farne udire e comprendere la parola dalla massa operaia.

I fatti hanno confermato il mio asserto; ed il progresso non potrà che accentuarsi, soprattutto se noi perverremo ad un più intimo ravvicinamento ed a un più ordinato insieme d'intenti e d'opere con la "Confederazione Generale del Lavoro". Ma la spiegazione elettorale che io vi do, per vera che sia, sarebbe del tutto insufficiente a ben giudicare della situazione se voi vi atteneste alle statistiche erronee pubblicate dalla stampa estera in seguito alle precedenti elezioni del 1898 e del 1902, quando cioè gli amici ed i corrispondenti di ognuna delle frazioni socialiste, arrotondavano grandemente, a beneficio della frazione rappresentata, le cifre.

Quel che sin d'oggi è indubitabile è che noi abbiamo avuto un maggior numero di elettori, e però, d'eletti. Un tal fatto assume un particolar valore se si riflette che il partito socialista impegnò una lotta ad oltranza e contro la borghesia e contro i dissidenti - questi sedicenti socialisti - più o meno asserviti al radicalismo. Ciò diede ai voti ottenuti dai nostri candidati un carattere più esclusivamente socialista che nelle passate elezioni.

Quel che più ora importa è l'ulteriore sviluppo del Partito, già assicurato dalla conquistata unità, e che noi assicureremo ancor meglio col rinviare detta unità, e col chiamare ad essa tutti gli elementi, tutte le forze, tutte le opinioni socialiste, dandole la direzione, la dottrina e la tattica affermate dai deliberati del Congresso di Amsterdam.

Mio caro Piroddi, a voi ed agli amici tutti d'Italia, i miei più sinceri saluti.

**Edouard Vaillant**  
deputato di Parigi

10 maggio 1906.

## II.

### Oggi e domani

Tutti sono d'accordo nel proclamare che i risultati delle elezioni del 6 e del 20 maggio hanno segnato una nuova vittoria per la repubblica e per la laicità. Non si riuscirebbe tuttavia a comprendere il significato storico di tali date, se non ci si rendesse conto dei fatti che le precedettero. Le due legislature del 1898 e del 1902 appartengono alla "difesa repubblicana e laica". Dal 4 settembre 1870 in poi, la Repubblica borghese non ha mai cessato di "difendersi". Essa non conta più le sue vittorie. Ma il bisogno di riportarne sempre delle nuove, non prova la debolezza del regime? Dal punto di vista politico, no. Dal punto di vista sociale, sì. La repubblica borghese non è più minacciata dai monarchici, che, salvo in alcune regioni di scarsa influenza, non esistono più. Ma essa è minacciata dal suo erede fatale — dalla rivoluzione sociale. I paesani votano per la repubblica perchè hanno paura dei colpi di Stato e della guerra, i primi provocando la seconda. Essi votano per una repubblica forzatamente conservatrice, pacifica, modernamente riformatrice. La Francia ha voluto, ancora una volta, finirla col passato. Ma chi mai costruirà l'avvenire? Il Partito socialista e il movimento sindacale. Il primo ha riportato una gran vittoria materiale: esso ha ottenuto quasi un milione di voti ed ha visto trionfare tutti i suoi capi - dal nostro amico Guesde al cittadino Brousse, il commensale dei re e delle piccole principesse. Esso conterà più di cinquanta deputati. Esso avrà a lato, i socialisti indipendenti, i ministeriali, *gl'iloti ubbriachi del socialismo*. Il movimento sindacale riportò, il Primo Maggio, una mirabile vittoria morale. Ha messo affatto in fuga la borghesia di Parigi e delle altre città francesi. Esso ha fatto perdere la testa, nonchè il programma e le idee democratiche d'un tempo, ai signori Clemenceau e

Briand. La borghesia non dice più: Io penso, dunque io sono. Essa dice, pensando ai suoi avversari: Io ho paura, dunque essi esistono. Ed essa non s'inganna punto. Lo si vedrà fra poco.

Riassumendo: Il proverbio francese afferma: *Quand le bâtiment va, tout va!* La Francia è come il *bâtiment*. Essa cammina, e il mondo anche. Ricordate il motto di Marx a proposito del *coq gaulois*, che annunzierà la rivoluzione europea. E' la realtà di domani o di dopodomani.

**Charles Rappoport**

21 maggio 1906.

## III.

### Il nuovo carattere delle elezioni

Colui che scrive queste linee è convinto che il proletariato non approderà ad alcun risultato quando non intervenga uno stretto accordo tra le organizzazioni politiche e le organizzazioni economiche. Il Partito Socialista dovrà subordinare la propria azione a quella delle grandi Federazioni operaie e degli altri organismi costituiti dai lavoratori. Se vero è che la classe salariata non può emanciparsi che distruggendo lo Stato borghese, sta il fatto che il Partito non attacca che la superstruttura di esso Stato; spetta ai Sindacati il minarne, con un lavoro indefesso, l'infrastruttura.

Non è adunque il caso d'attribuire alle elezioni legislative un valore unico e capitale; ma sarebbe tuttavia puerile il contestarne la portata, offrendo esse al proletariato rivoluzionario un eccellente metodo statistico, e, nello stesso tempo, una piattaforma di lotta. Ma occorre che la campagna elettorale sia condotta in nome del Partito, e secondo le affermazioni dei Congressi nazionali ed internazionali.

L'unificazione delle forze socialiste ha fatto sì che il Partito Socialista potesse constatare, quest'anno, un minor numero di defezioni che non le varie frazioni d'un tempo. Io voglio dire che se certi candidati, e non tra i minori, relegarono all'ultimo piano il comunismo, la maggior parte di essi ha però sostenuto a viso aperto il programma elaborato dal Consiglio nazionale, affermando nettamente la sovversione dell'antica proprietà capitalista.

Le elezioni sono state, innegabilmente, un successo per il Partito. Non è soltanto a Parigi che questo ha trionfato, ma nel Nord, nella Sàone, nell'Allier, nella Gironda. Fatto caratteristico, tutti i grandi dipartimenti industriali hanno apportato un maggior numero di voti, mostrando, per tal modo, non esser più, come nel 1893, la piccola borghesia faccendona, ma il proletariato cosciente che viene al socialismo. Il Partito ha grandemente profittato del movimento rivoluzionario provocato, dal Nord al Mezzogiorno, dalla Confederazione del lavoro. Il 6 maggio ha raccolto, in parte, ciò che il Primo Maggio aveva seminato.

E' da deplorare che il partito unificato, tutto intento alle elezioni, abbia difeso così mollemente i Sindacati insidiati dal governo. Egli commetterebbe una gravissima colpa se non si sforzasse d'effettuare, coi gruppi corporativi, un ravvicinamento imposto dalla logica e dalla necessità.

**Paul Louis**

Membro del "Consiglio Nazionale",

## IV.

### Astensionismo

*Caro amico,*

Voi mi chiedete qual sia, a mio giudizio, il valore morale dell'ultime elezioni francesi.

Voi non l'ignorare, io milito tra coloro che stimano che l'avanguardia rivoluzionaria, sociale e, in uno, liberale, ha una particolar missione d'attività extra-parlamentare da compiere. Quando, per avventura, i parlamenti pervengono ad attuare un'opera

riformatrice, ciò avviene sotto una pressione esterna di fatti o d'idee, preparati dai rivoluzionari d'avanguardia, da coloro che nulla fanno per entrare in parlamento.

Ciò premesso, non mi duol punto riconoscere che le ultime elezioni sono state un sintomo significativo dello stato d'animo del popolo, ingannato, da ormai trentasei anni, in nome della repubblica, dai professionisti della politica, e che vuole che la repubblica sia ben altra cosa che una formula vuota. Oggi che la questione religiosa è liquidata, la questione economica sta per prendere il posto che le spetta: il primo.

Un fatto, per me, più importante di tutte le elezioni possibili, è la creazione d'una Confederazione padronale, chiamata a far fronte alla Confederazione del Lavoro.

E' nel mondo economico, tra lavoratori e capitalisti, e non già nel mondo politico, che si prepara la rivoluzione.

tutto vostro

23 maggio, 1906.

Charles Malato.

V.

### Per la salvezza della repubblica.

Carissimo Piroddi,

È certo che, le ultime elezioni, furono, per tutti, una grande sorpresa, perché tutti s'attendevano qualche cosa di peggio, visto la campagna accanita, sleale e calunniatrice che il Bloc della reazione - giuocando una carta disperata - aveva intrapreso contro la Repubblica.

Se il proletariato, in quest'ora decisiva, si fosse rammentato dei massacri, delle prepotenze e della sfacciata solidarietà della borghesia regnante coi suoi affamatori, la repubblica era finita.

Ma esso, dimenticando tutto, ha voluto, ancora una volta, salvare questa repubblica, non buona per essi, ma sempre migliore di qualunque siasi sistemazione.

Se le elezioni assicurarono al potere repubblicani, radicali, radicali-socialisti e certi socialisti transfughi, non lo fecero per il socialismo, malgrado il milione e più di voti ottenuti, e di qualche seggio in più conquistato alla Camera.

Lotta politica, nient'affatto economica: quella, utile soltanto a pochi politicanti, agli arrivisti, questa utile al proletariato, ai produttori di tutta quella ricchezza sociale che si accumula da secoli, nelle mani dei suoi affamatori.

Questi, di fronte ad un pericolo che li minaccia, con promesse ingannatrici, simulando simpatie ed amicizie mendaci - cercano - riuscendovi quasi sempre - trarlo ad essi, servirsene, per poi, ottenuta la vittoria, ricalpestarlo, attirando nei loro ranghi qualche ambizioso, impaziente d'arrivare agli onori, alle cariche, al benessere.

Questi portafogli, dati con tanta parsimonia a qualche socialista, sono, per questi, un bavaglio, per il proletariato nuove manette, per il socialismo una deviazione.

Dunque, se le ultime elezioni fortificarono i nemici del socialismo, questo non fece un passo avanti. Anzi!

vostro aff.mo

Amilcare Cipriani.

13 maggio, 1906.

VI.

### Il successo democratico.

L'Ordine regna. La Democrazia trionfa. Il Governo è forte. Tale è il bilancio delle elezioni legislative.

I rurali e i bottegai di Francia hanno accordato al signor Clemenceau la fiducia che merita. Questo illustre sostenitore dell'ordine è abilissimo nel trar partito della forza. La piccola borghesia, che non

manca mai di chiedere un padrone, può ormai dormire tranquilla.

La vittoria dell'anticlericalismo non ha altro significato. Essa non traduce un sentimento profondo delle masse, ma semplicemente la costoro paura dei torbidi. Il paese, facile a spaventarsi al minimo rumore, è stato esasperato dalle ribellioni clericali, ed ha difeso il principio sacro della Legge contro i costei denigratori.

Il signor Clemenceau disprezza troppo i suoi contemporanei per aver scrupoli. Egli governa come un tiranno da Basso-Impero. La scelta dei mezzi non lo imbarazza affatto. L'invenzione del "complotto" è stata meravigliosa: essa ha deciso del successo. Far credere alle masse paesane ed urbane, atterrite dai movimenti di rivolta operaia, che le violenze proletarie erano pagate coi denari dei clericali, è l'opera d'un genio politico. Come avrebbe mai, il piccolo campo e la bottega, potuto esitare?

Il passato dreyfusista del signor Clemenceau è stato presto dimenticato. Gli si è perdonato di aver combattuto ieri la Ragion di Stato, per averla egli rimessa in onore oggi. Il giornalista, difensore del diritto, ha fatto largo al ministro, organizzatore dell'arbitrio. Che importa mai l'aver misconosciuto tutti i principii di governo, protestando contro la condanna illegale del capitano Dreyfus, quando s'è capaci di fare imprigionare, senz'altra forma di processo, gli operai Griffuelhes e Levy? Gli scioperi sono stati repressi energicamente: la storia dei movimenti sindacalisti dirà come vi sia stato un ministro, così machiavellico da pervenire, affettando i modi semplici d'un democratico, a strangolare silenziosamente le grandi coalizioni operaie del Nord. La stampa si è ben guardata dal parlare delle sale di riunione tolte agli scioperanti, dopo essere state riempite di soldati. Ma fu per il 1 maggio che il signor Clemenceau mostrò di che fosse capace la sua politica. Non verrà mai dimenticata questa giornata tragico-comica, in cui Parigi deserta, abbandonata dalla sua borghesia, preda alla *grande peur*, ebbe per generalissimo il prefetto di polizia!

Il signor Clemenceau è l'uomo della pace sociale: egli è l'incarnazione della Democrazia. Si annunzia pomposamente che, liberatosi dal pericolo clericale, il governo elaborerà tutta una serie di leggi sociali. Non sarà punto banale il vedere come il potere cercherà di battere in breccia il movimento operaio rivoluzionario.

Noi possiamo affermare, sin d'ora, il cattivo successo di questi tentativi governativi.

Il proletariato militante non si lascerà abbondolare. L'esperimento della democrazia, iniziato dal ministero Waldeck-Rousseau-Millerand, continuato dal ministero Combes, finito dal ministero Briand-Clemenceau, gli basta. Egli sa come giudicare.

E' con una guerra spietata ch'egli risponderà alle lusinghe del potere. Dal fondo dei loro organismi di classe, delle loro Borse del Lavoro, dei loro Sindacati, gli operai rivoluzionari assaliranno ancor più violentemente lo Stato democratico. Le elezioni trionfali del signor Clemenceau non trionferanno affatto del proletariato.

In questa guerra a coltello contro il governo repubblicano, i sindacalisti non contano che sulle proprie forze. Il partito socialista francese non è dalla loro. I pochi successi ch'esso ha ottenuti, van dovuti all'aver sfruttato l'anticlericalismo, ripudiato l'azione diretta, condannato l'antimilitarismo. E' un partito democratico, più avanzato del partito radicale, ma non rappresentante affatto il proletariato.

L'avvenire è riservato in Francia al sindacalismo rivoluzionario. Esso soltanto, contro le corruzioni della politica, gl'intrighi del parlamentarismo, le bassezze del potere, rappresenta le esigenze eterne della coltura, il sentimento della dignità umana e lo spirito di lotta.

Hubert Lagardelle,



# Roberto Owen

## I.

L'attenzione degli studiosi sembra, da alcuni anni in qua, particolarmente attirata, dai riformatori utopisti, già creduti per sempre sepolti nelle segrete della storia. A determinare codesto movimento valse spesso il segreto desiderio d'opporre al marxismo questa o quest'altra concezione avente una certa analogia coi sogni degli odierni encomiatori delle riforme. Ciò, ad esempio, appare manifesto nell'opera d'Anton Menger. Altri sperano dimostrare non essere il socialismo quello straordinario fenomeno che si pretende, ma un caso teratologico bensì del pensiero borghese. Molti altri, infine, non scrivono che per il gusto di scarabocchiare e mostrarsi versatissimi in questioni sociali. Il venir, codeste opere, alla luce oggi, allorchè il socialismo trovasi in piena crisi, non può, a parer mio, riuscire, in verun modo, dannoso, essendo esse tali da permettere - a coloro che hanno un concetto un po' esatto del socialismo - di comprender meglio quel ch'è d'uopo evitare, e di rinnegare, in pari tempo, quanto ancor sopravvive dell'utopismo.

Roberto Owen offre materia a non poche riflessioni, e perchè egli partecipò, per più d'un mezzo secolo, alle agitazioni inglesi, e perchè molte cose importanti andarono, in Inghilterra, dovute all'opera d'uomini resi entusiasti dalla di lui predicazione.

Io mi atterrò, nel mio studio, ad un opuscolo pubblicato, recentemente in Francia, e che parmi racchiuda quanto v'ha di più interessante intorno al nostro autore (1). Negli ultimi suoi anni, Owen scrisse una autobiografia, che, probabilmente, non è gran fatto più esatta delle altre opere consimili; ma che ci apprende tuttavia com'egli volesse esser compreso dalla posterità. Noi possediamo, per tal modo, un documento psicologico di prim'ordine, che ci permetterà di conoscere l'uomo.

Ciò che anzitutto ci sorprende è il constatare sino a qual punto Owen fosse persuaso che tutti si occupassero di lui. Dodicenne, egli scrive una lettera a W. Pitt, per fargli notare che il riposo domenicale non è molto osservato, e, leggendo, alcun tempo dopo, un proclama regio raccomandante detto riposo, riman convinto che trattisi d'una risposta alla sua lettera (p. 10). Egli crede che Napoleone abbia studiato, stando all'isola d'Elba, le sue *Nuove Vedute*, e che l'esser stato vinto dalla coalizione gli abbia solo impedito di metterle in pratica (p. 79). Nel 1817, lord Liverpool, conscio di nulla poter contro Owen, sembra volergli accordare quanto fosse per chiedergli (p. 115). L'anno dopo, il nostro eroe s'imbatte, ad Aix-la-Chapelle, nell'imperatore Alessandro, e vuol rimmettergli un memoriale. L'imperatore, malauguratamente, non sa ove metterlo, ed Owen, offeso dai modi bruschi del sovrano, neglige di recarsi ad un'udienza che gli vien concessa.

Tutto ciò rivela una grande ingenuità; ma è ad una simile ingenuità che andò dovuta, in massima parte, la forza degli illuminati miti. Ora R. Owen aveva appunto la natura di quest'ultimi.

Egli nutriva, naturalmente, una grande fiducia nel proprio genio, determinata soprattutto dalla di lui poco solida istruzione. Una tal fede in sè stesso, lo spingeva talvolta ad atti d'una delicatezza alquanto dubbia: fu così che gli avvenne di diramare, a nome d'un Comitato, una circolare nella quale notavasi un emendamento che i suoi colleghi avevano già respinto (p. 36). Più che dispotismo, ciò era gesuitismo. Nella sua autobiografia havvi un fatto che mostra la di lui presunzione e, in pari tempo, il suo mancar di discernimento. A diciott'anni, egli si associa con un artigiano, per metter su fabbrica di filatoi; egli non sa

nulla di meccanica, e tuttavia ci dipinge il proprio socio come « un uomo incapace di dirigere un'officina e di condurre a buon porto la loro impresa ». Se questa non falli, ciò andò dovuto al genio di R. Owen (pp. 12-13).

Nè bisogna meravigliarsi dell'essere egli sempre ottimista, anche quando i suoi affari non prosperano punto. Dal 1825 al 1828, egli tentò d'organizzare una colonia comunista, a New Harmony, nell'Indiana, comprando a tal uopo un villaggio fondato da Giorgio Rapp, nel quale era già finita una comunità religiosa. Le circostanze non potevano presentarsi più favorevoli, e nondimeno egli subì il peggior degli insuccessi. Owen si assentava spesso per recarsi in Europa; e noi possiamo domandarci se (per un gesuitismo frequente presso gli illuminati) egli non cercasse per tal modo di sottrarsi ad una troppo grande responsabilità. Una completa anarchia regna, durante il primo anno, nella colonia: Owen, allorchè ritorna, « trova che tutto va per lo meglio, si meraviglia dei progressi ottenuti durante la sua assenza, e decide di surrogare la società provvisoria con una comunità retta da una rigorosa ugualianza » (pp. 157-158). La decadenza non cessa, tutt'altro; Owen formula nondimeno, ai 4 luglio 1826, « la sua dichiarazione dell'Indipendenza Mentale », ed annunzia che i suoi principii stanno per conquistare il mondo. Ai 26 maggio 1827, egli afferma risolutamente: « Il sistema sociale è ormai saldamente costituito; gli esperimenti da noi fatti hanno sviluppato i mezzi facili e naturali di formare le comunità (pp. 165-171).

Questi dettagli riescono di non poco interesse, essendo evidente che R. Owen dovette dare a molti l'impressione di uno spirito particolarmente falso e di mala fede. Si comprende allora il perchè tanti non abbiano voluto ammettere le sue favorevoli interpretazioni delle leggi sul lavoro nelle fabbriche. Allorchè egli affermava che codeste leggi non recavan verun pregiudizio alla produzione, i pratici dovevano taciarlo di menzogna. Può adunque darsi che il di lui intervento abbia, più che giovato, nociuto alla causa umanitaria ch'egli intendeva difendere.

## II.

Le idee di R. Owen non potevano essere che di una grande semplicità, convinto com'egli era che l'educazione avesse virtù di trasformare radicalmente gli uomini, ed occorrere far ritorno alla natura e distruggere le false idee accumulate dalla civiltà. Nel 1817, egli denuncia, come ingannatrici, tutte le religioni, pretendendo esser stato condotto a una simile conclusione sin dall'età di dodici anni, « esse religioni essendo basate tutte sulla stessa assurda credenza, che vuol che l'uomo sia l'autore delle proprie qualità, determini, a suo piacimento, la propria volontà, i propri pensieri, le proprie azioni, e rendasi responsabile di questa libera scelta verso Dio e verso i suoi simili » (p. 9). Nelle dichiarazioni dell'*Indipendenza Mentale*, pubblicate nel 1826, egli si scaglia contro la proprietà, la religione, il matrimonio (p. 165). Nel 1834, e nel primo numero del *Nuovo Mondo Morale*, egli annunzia l'avvento del regno della Verità, del Lavoro e della Scienza (p. 263).

Le stesse idee si ritrovano, più o meno in tutti gli scritti del XVIII secolo, ed è possibile che R. Owen abbia subito l'influenza di Godwin, le cui *Ricerche sulla giustizia politica* comparvero nel 1793 (p. 28-31); ma è ancor più probabile che l'uno e l'altro abbiano attinto allo stesso fonte. Ora è appunto ciò che occorre determinare. Io non posso credere, che ne pensi il prof. Espinas, che la filosofia cartesiana e platonica sia in alcunchè responsabile dello stato d'animo del secolo XVIII, nè il Dolleaux s'inganna, a mio giudizio, meno allorchè intravede, nelle utopie di R. Owen, « un concetto dell'idea cristiana divenuta laica » (p. 25), — « un millenio laico saturo di cristianesimo » (p. 204), — « la manifestazione d'un cristianesimo sociale ignaro delle proprie

(1) Ed. Dolleaux, *Robert Owen* (Société nouvelle de librairie et d'édition, Paris, 1905).



origini » (p. 225). Lo spirito animatore delle idee del secolo XVIII deve ricercarsi nella letteratura dei missionari relativa ai selvaggi: è in Lafitau e in Charlevoix che Rousseau prese, abbellendoli, i suoi paradossi. Codesta letteratura fioriva non poco, e l'*Histoire de la Nouvelle France*, edita nel 1744, e tradotta dagli Inglesi nel 1769, è uno dei libri più noti del genere.

Charlevoix fa i maggiori elogi dei selvaggi, e ne ammira le buone maniere. « Queste, senza dubbio, sono dovute, in parte, al fatto che il mio ed il tuo - queste parole fredde, come le chiama S. Giovanni Crisostomo, che spengono nei nostri cuori il fuoco della carità, per accendervi quello della cupidigia - sono affatto ignote ai selvaggi (*Histoire*, etc., t. VI, p. 9). Prima della venuta degli Europei « nulla turbava la loro felicità »; essi ignoravano « quei falsi beni che compriamo a sì caro prezzo e di cui godiamo sì poco »: essi sono « veri filosofi » (pp. 31-32).

Io cito qui alcuni brani della descrizione succinta che l'autore fa della vita degli indiani. « Noi ci troviamo in presenza d'una società immune da quasi tutti i difetti che alterano così spesso la dolcezza della nostra... Essi sembravano condurre la più miserabile esistenza, ed eran forse gli esseri più felici della terra... Nati liberi e indipendenti, essi odiano persino l'ombra del potere dispotico, ma si allontanano raramente da certi principii e da certi usi basati sul buon senso... Essi hanno in gran disdegno ogni soggezione, ma la semplice ragione basta a tenerli in una specie di subordinazione, che, per esser volontaria, non raggiunge perciò meno lo scopo.

Essi non sono schiavi dell'ambizione e dell'interesse.

Ignorando però queste due passioni, alle quali deve l'indebolimento in noi di quel sentimento dell'umanità che l'autore della natura avea scolpito nei nostri cuori, l'ineguaglianza delle condizioni non è loro necessaria per il buon governo della società... In codesto paese scompare ogni differenza tra uomo e uomo, e ciò che stimasi maggiormente nell'uomo, è l'uomo stesso...

Havvi, forse, negli abitanti una minor delicatezza di sentire della nostra, ma, in pari tempo, una maggiore rettitudine e più profondi convincimenti. Essi son retti da una perfetta uguaglianza, così che lo stesso merito non vi gode di speciali diritti, potendo questi suscitare vani orgogli e far troppo sentire agli altri la propria inferiorità. (pp. 59-62).

Le assemblee dei selvaggi ispirano all'autore la più grande ammirazione. « Esse addimostrano una maturità di consiglio, un'abilità, una probità, per dirla più comunemente, tali, che avrebbero fatto onore all'Areopago di Atene, o al Senato Romano, nei più bei giorni della Repubblica ». Ciò avviene perchè tutto vi è grandemente ponderato, le grandi passioni che alterarono tanto, anche fra i cristiani, la politica, non avendo finora, presso i selvaggi, prevalso sul bene pubblico... La gloria della nazione e il sentimento dell'onore sono, d'ordinario, i principali moventi d'ogni loro iniziativa (tomo V, pp. 397-398). Nella loro diplomazia, tutto si fa con una dignità, con una riflessione e una capacità degne degli affari più importanti (p. 399).

Gli uomini del secolo XVIII non dovevano però trovare paradossali le teorie sullo stato di natura costruite dai loro filosofi col basarsi su tali narrazioni. Non bisogna confondere queste tesi d'ordine concreto e d'origine sperimentale, con le concezioni dei giuristi anteriori sul diritto naturale.

Le idee di Rousseau sull'allattamento materno derivano pure dallo stesso fonte. Lafitau asseriva che le donne avrebbero creduto rinnegare il loro affetto materno « affidando i loro bimbi ad altre mani, e che mostravansi grandemente stupite degli usi in vigore nelle famiglie europee » (*Moeurs des sauvages américains*, tomo I, p. 593).

I missionari eran rimasti colpiti nel constatare la dolcezza con la quale i genitori educavano i propri

figliuoli; Charlevoix notò che per correggerli non impiegavano altro che lagrime e preghiere, non ricorrendo mai alle minacce; la più grande punizione che una madre potesse infliggere a sua figlia consisteva nel gettarle dell'acqua sul viso; ma il più delle volte bastava che la madre cercasse d'esser desolata della cattiva condotta della figlia, perchè questa si correggesse. I selvaggi non pervenivano a comprendere il come le punizioni potessero avere un valore educativo; essi « sono profondamente convinti che l'uomo sia nato libero e che non v'ha potere umano che possa arrogarsi il diritto di diminuire questa libertà ». I selvaggi, convertiti al cristianesimo, si abituarono agli usi europei, e picchiarono i loro figli (*Histoire de la Nouvelle France*, tomo V, pp. 37-38). Lafitau, che ciò meravigliava altresì grandemente, aveva osservato che nell'educazione dei fanciulli, la dolcezza è sovente d'una maggiore efficacia del castigo, soprattutto quando questo eccede (*Moeurs*, I, 603).

Non è punto da dubitare che i missionari abbiano introdotto in Inghilterra idee identiche, o per lo meno molto simili a quelle diffuse in tutta l'Europa.

### III.

È risaputo che i missionari ottennero spesso notevoli risultati nei loro stabilimenti coloniali, pervenendo, più d'una volta, a creare delle agglomerazioni di mezzi-civilizzati, che appresero rapidamente a vivere all'europea, e dettero prova di una straordinaria abnegazione verso i loro educatori. Sono queste narrazioni, intorno alle Colonie di selvaggi convertiti, che originarono tutte le idee che il secolo XVIII si formò sull'educazione.

R. Owen ebbe campo di tentare un esperimento che valse a provargli la ragionevolezza di codeste idee: io voglio parlare del suo celebre stabilimento di New-Lanark, vera colonia stabilita in mezzo a selvaggi. Non bisogna però considerare Owen come un buon padrone, ma piuttosto come un missionario. I risultati ottenuti non furono inferiori a quelli dei Gesuiti nel Paraguay. Un giornale inglese paragonò lo stabilimento di Owen ad un brefotrofio (*nursery*), del quale Owen sarebbe stato una specie di dio tutelare (p. 121). Detto giornale non s'ingannava punto; essendo Owen riuscito a creare in Scozia un piccolo Paraguay, nella convinzione che il mondo intero potesse trasformarsi a seconda del suo modello.

Non bisogna però credere che vi sia incompatibilità tra quanto ho esposto più sopra sul difetto, in Owen, di discernimento, ed i successi indiscutibili ottenuti da lui colla New-Lanark; l'esperienza dimostra come certe persone, piuttosto stravaganti, abbiano talvolta ottenuto ottimi successi pedagogici. L'esempio di Basedow basterebbe a provarlo; l'inventore del *filantropismo* di Dessau essendo stato un vero villanzone, un ubbriacone ed un eccentrico. Il principale agente di R. Owen fu un povero tessitore, « dal cuore semplice, abituato dalla propria moglie ad una sconfinata sottomissione » (dotato dalla natura di un immenso affetto pei figli), « verso i quali mostrava una inesauribile pazienza » (p. 83). I metodi d'insegnamento ricreativo di R. Owen offrono grandi analogie con quelli del Basedow; ma io non oserei affermare ch'essi vadan del tutto dovuti al pedagogo tedesco. Io non posso fare a meno di notare l'importanza che il ballo e gli esercizi militari hanno in codesto metodo educativo, ancora in onore nelle scuole inglesi dei giorni nostri. Augustin Filon racconta, in un suo articolo pubblicato, ai 19 giugno 1900, nel *Journal des Débats*, di aver veduto eseguire da certe bambine, con una precisione non scevra di grazia, delle evoluzioni che rassomigliavano nel tempo istesso e a una manovra militare e a un balletto da *music-hall*. Non si può fare a meno di osservare come tali esercizi di elasticità, imposti a dei bambini che cominciavano a camminare, dovessero ammirabilmente prepararli al duro lavoro delle fabbriche.

I successi ottenuti da Owen come direttore di fi-

latoi non devono sorprendere oltremodo. I padroni di quel tempo dovevano sostenere una lotta terribile contro i propri operai, per indurli a subire le esigenze d'un lavoro minuzioso e richiedente un'estrema attenzione. Gli operai inglesi si mostravano piuttosto insopportabili, ed i padroni cercavano di domarli con la durezza. Owen impiegò invece la dolcezza, e siccome a New-Lanark aveva da fare con nature semplicissime, gli fu possibile di pervenire nell'intento, trattando i suoi operai come altrettanti ragazzi; ogni lavoratore aveva infatti presso di sé un pezzo di legno, il colore del quale indicava giorno per giorno la condotta dell'operaio durante il giorno precedente (p. 65). Ciò equivaleva alle croci d'onore ed ai berretti d'asino in vigore in certe scuole.

Un tale incentivo all'emulazione non avrebbe incontrato un eguale successo nelle città inglesi, tutti gli operai non potendo esser disposti a considerare Owen come un maestro od un prete: a New-Lanark, il risultato fu ottimo, e tale che il padrone poté diminuire, senza perdita alcuna, la durata del lavoro, avendo indotto i lavoratori a dar prova di maggiore attenzione. Ciò gli permise ugualmente d'introdurre le più perfezionate macchine e di produrre le migliori qualità di filo.

Per comprendere le idee di R. Owen sul matrimonio, occorre del pari riportarsi alla letteratura relativa ai selvaggi. I missionari avevano generalmente vantato la purezza dei costumi di quest'ultimi. Lafitau scriveva, nel 1724, che le fanciulle dell'America del Nord, nella maggior parte delle tribù non corrette dagli usi della Luigiana, erano di una castità esemplare, e che gl'Indiani non avevano affatto una natura ardente. Egli soggiungeva: « L'Europa non conosce più che una sfrenata licenza e uno scandalo senza nome, che farebbero orrore agli stessi selvaggi. » (*Moeurs*, tomo I, pp. 582-583). Era adunque presupponibile che, ricondotti gli uomini alla natura, le passioni lubriche sarebbero facilmente scomparse, e che si sarebbe potuto concedere una maggiore libertà, senza che ne fossero risultati gl'inconvenienti sovente denunziati dai fautori delle antiche istituzioni. La riforma di R. Owen consisteva nel rendere facilissimo il divorzio, la volontà di uno solo dei coniugi dovendo ritenersi come motivo sufficiente. Egli esigeva soltanto che i coniugi fossero uniti da dodici mesi, e che si fossero sottoposti, dal giorno in cui avessero dichiarato di voler rompere il matrimonio, ad un esperimento di 6 mesi (p. 222). Egli supponeva infine che ogni spiacevole abuso sarebbe scomparso naturalmente quel di in cui la società fosse divenuta ragionevole come quella dei selvaggi.

#### IV.

Le concezioni economiche di R. Owen sono di una grande puerilità. Egli pretendeva infatti, per render abbondante la produzione, di rimpiazzare i metalli preziosi con dei buoni di cambio, emessi da una banca-bazar, nella quale si accumulavano ben presto le materie ch'egli non poteva vendere (pp. 185-196). Per dar lavoro agli operai disoccupati, egli proponeva la creazione di speciali colonie agricole, nelle quali la vanga avrebbe surrogato l'aratro (p. 129). Per comprendere simili illusioni, non bisogna dimenticare come non sia mai mancato chi chiedesse l'estensione della circolazione fiduciaria, e che, all'epoca di R. Owen, il principio del pagamento in denari non fu adottato che dopo aspre lotte, e che tutto il secolo XVIII si preoccupò non poco del come assicurare l'esistenza alle classi diseredate. La coltivazione, a vanga, doveva secondo Owen, permettere d'occupare 60 milioni d'uomini, mentre 100 milioni d'esseri avrebbero avuto di che mangiare.

L'esperimento tentato a New-Harmony è, per diversi rapporti, dei più curiosi. Si deve anzitutto rimanere sorpresi del largo concorso apportato ad Owen dagli scienziati. Fra gli altri, Maelure, ricco geologo e grande ammiratore del metodo educativo di Pestalozzi,

diede da solo 150,000 dollari. Si aggiungano: i naturalisti Thomas Say, Charles Lesueur, Rafinesque, Gérard Troost; i professori Joseph Neef, Marie Frotagest e Phiqueuol (p. 152). In capo a sei mesi, le industrie lanifere dell'antica colonia dei Rappisti « versano in condizioni deplorabili; ma « se l'organizzazione del lavoro lascia a desiderare, non può dirsi così dell'organizzazione delle feste e di quella delle libere discussioni. Quest'ultime sembrano interessar sommamente gli abitanti di New-Harmony. » I martedì sera sono consacrati alla danza; i venerdì sera ai concerti; i mercoledì sera ai meetings pubblici, ove vengono discussi tutti i progetti concernenti il benessere sociale (pp. 157-158).

Il racconto lasciatici dal duca di Sassonia-Weimar d'una sua visita alla colonia, nel 1826, dà l'impressione che, all'infuori dei divertimenti, non vi fosse nulla d'organizzato a New-Harmony. Durante l'intero soggiorno del duca non furono che balli e concerti. « La musica, ci dice egli, è ottima, ed il *cotillon* molto allegro. La serata che precedette la partenza dell'illustre ospite ebbe termine con un'escursione in barchetta, al chiaro di luna » (p. 163). Coloro che lavorano si dolgono della pigrizia di quelli che non pensano che a divertirsi. Owen non aveva più da fare cogli esseri ingenui, e simili ai selvaggi, che aveva conosciuti a New-Lanark, e che aveva trattati come ragazzi: ora tutti non fanno che disputarsi. Nel 1827, il giornale ufficiale della colonia constata che le spese superano l'entrate. « L'insufficienza della produzione, afferma egli, deve essere attribuita alla noncuranza di molti membri della colonia per la proprietà comune, alla mancanza assoluta d'interesse ch'essi mostrano per l'esperimento tentato e alle loro abitudini litigiose » (pagine 169-170).

Noi vediamo qui apparir ben chiaramente i vizii delle utopie: queste avevano per iscopo di render gioiosa la vita, e corrispondevano affatto alle aspirazioni di certi intellettuali desiderosi di vivere da canonici; ma dovevano fatalmente perire quel dì in cui una massa sufficiente d'ingenui lavoratori non avesse voluto sacrificarsi più a beneficio di pochi gaudenti. Il socialismo moderno è, per contro, una concezione di produttori.

Se si vuol giudicare imparzialmente l'opera di R. Owen, non bisogna dare ascolto a quest'ultimo, quando pretende rinnovare la produzione, cadendo egli allora nel fantastico. Occorre invece considerarlo come un uomo che ha tentato di modificare le condizioni delle classi povere dell'Inghilterra, e che contribuì, in una certa misura, ad effettuare un tal cambiamento. Egli comprese essere il regime capitalistico moderno assai più modificabile degli antichi sistemi economici, e dovette pensar non poco per indurre i suoi cannoni, così schiavi dell'abitudine. Ad ammettere codesta idea; ma a lungo andare si finì per arrendersi alla verità, pur non avendo Owen confortato il suo asserto d'alcuna seria dimostrazione. Il prodigioso progredire della fabbricazione meccanica ha reso possibili molte esperienze, che dimostrano come seri miglioramenti possano essere apportati nella vita operaia.

Owen contribuì a mettere di moda le regole di un'igiene migliore per le abitazioni, le Scuole popolari e l'organizzazione degli economati, che si trasformarono poi in cooperative di consumo. Egli provocò un grande entusiasmo per quanto contribuiva alla rigenerazione fisica e morale del lavoratore: dimostrò che il progresso morale ha per base necessaria il miglioramento materiale; e partecipò agli sforzi fatti per condurre l'industria a modificare le antiche abitudini.

Da un certo punto di vista, si potrebbe sostenere che nulla è rimasto di Owen, avendo egli considerato, con un cotal disprezzo, le cooperative di consumo fondate dai suoi discepoli (p. 177), e criticato grandemente gli scioperi organizzati dalle *trades-unions* per fare aumentare i salari (p. 200). La sua idea inoltre di regolare la produzione mercè una grande unione

delle corporazioni, non ebbe neanche un principio di esecuzione. Ma d'altra parte, però, si può sostenere che l'Inghilterra contemporanea è pervasa da uno spirito ch'è in istretta comunione con quello d'Owen. Quanto resta di lui è l'idea che non formulò mai esplicitamente, ma che si riscontra in fondo a tutta l'agitazione da lui promossa: esser la questione sociale una questione di moralità, la cui soluzione dipende da successive trasformazioni d'ordine materiale, ogni giorno più facili a realizzare. Io non voglio con ciò dire che Owen sia stato l'autore di codesto movimento, le cui cause mi sembrano molto oscure; ma egli ne è stato il personaggio più *rappresentativo*; e allorché si studia il libro di P. de Rousiers sul tradunionismo, si vede come lo spirito owenista domini, quasi dovunque, tra i capi più ragguardevoli delle organizzazioni operaie dell'Inghilterra.

Georges Sorel.

## SOCIALISMO, SINDACALISMO E ANARCHISMO

Io son d'opinione che le polemiche di idee debbano esaurirsi nello stesso giornale o nella stessa rivista in cui furono iniziate, e che il contraddittorio si svolga dinanzi ai medesimi lettori dell'una e dell'altra parte. Ora, sulla questione del sindacalismo hanno interloquuto nel *Divenire Sociale* uomini dei pareri più disparati, dal Marangoni allo Zavattero, da Leone a Libero Tancredi, e mi si permetta che faccia udire anche la mia opinione, che è in certo modo quella di una importante frazione dell'anarchismo, quale la socialista-anarchica.

Del resto credo d'avere un pochino il diritto di dire il mio pensiero, dal momento che Enrico Leone in un suo passato articolo mi chiamava direttamente in causa, - insieme a Gori e Zavattero, - attribuendo a me e agli altri l'opinione che il sindacalismo non sia che una cosa sola con l'anarchismo.

Anzitutto noto, e con rammarico, che in Italia i sindacalisti che van per la maggiore hanno assunto di fronte agli anarchici un atteggiamento del tutto contrario a quello dei sindacalisti esteri. Mentre in Francia, in Germania, nel Belgio, in Olanda, ecc., i sindacalisti tendono a eliminare il dissidio fra socialisti ed anarchici sulla base d'una azione pratica contro il capitalismo, in Italia invece non si è preoccupati che d'una cosa: dimostrare falsa l'accusa di anarchismo con l'esagerare le differenze teoriche e col voler deliberatamente ignorare tutta la base socialistica dell'idea anarchica e l'essenza sindacalista della tattica libertaria.

Si può dire che i due terzi della letteratura, pur così scarsa, del sindacalismo in Italia consista tutta nel dire ai riformisti: "Badate, il sindacalismo non ha nulla a che fare con l'anarchia; i veri sindacalisti siamo noi, non gli anarchici. ecc., ecc.,". E nella foga del dire si attribuiscono agli anarchici idee che non hanno, si piglia per anarchia ciò che è... tutta una altra cosa, e si riduce il sindacalismo a un concetto di partito e ad una manifestazione di una corrente interna del socialismo democratico.

Disgraziatamente fra gli anarchici, come del resto in tutti i partiti, ci è sempre qualche confusionista o qualche dottrinario che per amore di originalità dice tutto il rovescio di quel che dicono i suoi compagni; ed allora gli altri son pronti, lì, a cogliere la palla al balzo per prendere l'opinione di uno in cambio di quella di tutto un partito. E' un'arma polemica che fa comodo, talvolta, ma che è di facile ritorzione. Voi, per esempio, avete ultimamente invocata l'opinione dell'anarchico individualista, - più individualista che anarchico, - Libero Tancredi, avversario vostro altrettanto che nostro, per dimostrare che sono gli anarchici a piegarsi verso i socialisti col divenir sindacalisti, e non i socialisti verso gli anarchici.

La verità è che nessuno ha piegato; ma socialisti rivoluzionari ed anarchici si sono ritrovati sul terreno naturale e comune ad ambedue della lotta di classe e dell'azione diretta e popolare, che dall'*Internazionale* in poi era stato abbandonato o quasi, per correre gli uni i viottoli tortuosi e sdruccevoli del parlamentarismo, per rinchiudersi gli altri in un dottrinarismo rigido e scontroso altrettanto che infecondo. E i buoni che nell'una e nell'altra parte gridavano all'errore, rimasero per gran tempo, e purtroppo in gran parte rimangono ancora, inscoltati.

Ho detto: "socialisti<sup>\*\*</sup> ed anarchici si sono ritrovati", - non in Italia, però, dove e le frazioni a tendenze individualiste dell'anarchismo, e i sindacalisti che fan capo al *Divenire Sociale*, sembrano cercare tutti i modi per non incontrarsi affatto. Per questa concordia nel voler rimanere discordi Libero Tancredi scriveva in uno degli ultimi numeri del *Divenire* un articolo sull'anarchismo riformista, che la redazione accettava come argomento valido contro i sindacalisti anarchici.

Commentando l'articolo del Tancredi, la redazione notava, in certo modo soddisfatta, che *tale scritto* (del Tancredi) *vuol essere una rivendicazione dello spirito anarchico tradizionale*, il quale, secondo l'una e l'altro, è *insopportabile d'ogni forma tangibile d'organizzazione e di disciplinamento sociale*. Così era facile giungere alla conclusione che gli anarchici "vengono piegando la rigida logica dell'appropriato anarchismo ortodosso alle riformistiche incombenze dell'organizzazione di mestiere", e che quindi non sono i socialisti che vestirono la giacca anarchista, ma sono gli anarchici che cominciano ad andare verso i socialisti.

Ebbene, questo linguaggio dei redattori del *Divenire* come tutto l'articolo del Tancredi che ne è stato l'occasione, mostrano la più sbalorditoria ignoranza (sia detto senza intenzione di offesa) della storia del socialismo, e della storia e dell'essenza dell'anarchismo. Socialisti democratici ed individualisti anarchici ignorano completamente l'origine socialista dell'anarchismo. L'anarchismo *tradizionale*, così come lo si vuol chiamare, è stato sempre ed è tuttora socialista. Come dimostrava anche recentemente l'Hamon in un suo libro (1), l'anarchismo è una frazione del socialismo.

La famiglia socialista si scisse in seno all'*Internazionale* nelle due principali correnti: l'autoritaria e l'anarchica. Dall'una derivò il partito socialista democratico, dall'altra il partito socialista anarchico; punti di contatto fra l'una e l'altra ci sono stati sempre, come in seguito e nell'una e nell'altra si manifestarono le due degenerazioni: fra i socialisti democratici il riformismo, fra i socialisti anarchici l'individualismo. E riformisti e individualisti, gli uni per soverchia transigenza e gli altri per una intolleranza ch'è intolleranza, si son trovati uniti per negare quello che è il vero socialismo.

Ma il grosso della falange anarchica non ha mai rinnegato la sua origine e la sua essenza socialista. Non solo; ma fino al 1880 circa gli anarchici non sentivano il bisogno neppure di dirsi tali: si dicevano solo e semplicemente socialisti. Bakounine nelle sue opere parla sempre di socialismo, quasi mai di anarchia; la stessa locuzione *Democrazia socialista* designava allora quella tale *Alleanza* omonima contro cui tanto si scagliarono Marx e i suoi seguaci; e perfino il collettivismo si elaborò in seno alla frazione anarchica dell'*Internazionale*. I giornali anarchici che si pubblicavano in media dal 1865 al 1880 si chiamavano tutti giornali *socialisti*, e anche *collettivisti*.

La differenza dottrinarica fra comunismo e collettivismo si manifestò verso il 1880; e fu allora, quando

(1) A. Hamon: *Socialisme et Anarchisme* - Edit.: E. Sansot, Parigi, 1905 - L. 3.50.

nell'Europa latina si diffuse preponderantemente la parte socialista autoritaria e parlamentare, che la frazione libertaria ed antielettorale cominciò a distinguersi più specificamente, parlando di socialismo anarchico e di anarchia. Ma per molti e molti anni ancora, malgrado le violenze polemiche, fino verso il 1890-92 gli anarchici (specie in Italia) erano considerati come appartenenti alla famiglia socialista. Prima del congresso di Genova, ove la separazione avvenne clamorosa e con tutte le forme, anarchici e socialisti spesso stavano uniti, nel seno delle stesse organizzazioni a fare un'opera comune.

Nel Partito Operaio, che precedette il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, c'erano numerosi anche gli anarchici, benché in minoranza, e partecipavano attivamente ai congressi, e prendevano parte al lavoro di organizzazione operaia di resistenza. Dirò di più: al congresso di Genova tanto si era convinti che gli anarchici fossero parte della famiglia socialista, che la maggioranza dei congressisti anche socialisti, piuttosto che seguire Turati, la Kuliscioff, Prampolini, ecc., che avevano alzata la bandiera della separazione e s'erano staccati dal congresso per riunirsi a parte, la maggioranza, dico, con Costa, Monticelli, De Felice ed altri, preferirono rimanere con gli anarchici. Poco dopo, è vero, anche questi seguirono i loro compagni; ma il fatto resta come l'ho detto.

Come si vede, se c'è un anarchismo tradizionale e ortodosso, questo è l'anarchismo socialista. Ciò che oggi i socialisti anarchici propagano è la stessa idea (più elaborata ma non cambiata) che nei primi congressi dell'*Internazionale* sostenevano Guillaume, Bakounine, Reclus, Malatesta, Kropotkine, Cafiero, Costa (il Costa d'allora), ecc.

Non è vero dunque, anzi è tutto il contrario, che lo spirito anarchico tradizionale sia insofferente di ogni forma tangibile di organizzazione e disciplinamento sociale. I socialisti anarchici ne hanno sempre, allora come oggi, proclamata alto la necessità. Tutta la letteratura anarchica lo prova, e lo prova la storia del movimento anarchico. Fra gli anarchici si può aver discusso e si discute tuttora sulla convenienza d'una organizzazione di partito, degli anarchici fra loro, ma per riguardo all'organizzazione di mestiere, essi nella quasi totalità, compresi tutti gli scrittori più noti, hanno avuta sempre una opinione favorevolissima ad essa, nel senso che oggi si dà al sindacalismo. I socialisti anarchici sono stati sempre sindacalisti, - nel senso che alla parola danno oggi il Sorel, il Lagardelle, il Michels, il Friedeberg, il Lafont, ecc. - prima ancora che questa parola tutta francese diventasse internazionale.

\* \*

Contro questa tendenza partigiana dell'organizzazione operaia e del sindacalismo, viene invocata l'opinione contraria degli anarchici individualisti. Ma fra i socialisti anarchici e gli anarchici individualisti c'è un abisso, come e forse più che fra i sindacalisti socialisti ed i socialisti riformisti.

Per l'appunto Libero Tancredi mi diceva uno di questi giorni e ripeteva che egli, *anarchico individualista*, si sente più vicino a un liberista borghese che a un socialista anarchico. Ed io gli replicavo che invece noi socialisti anarchici ci sentiamo più solidali con i socialisti sindacalisti che con gli individualisti come lui. Ed è cosa naturalissima. In fondo, Tancredi sente e dice lealmente ciò che molti individualisti presentano e non hanno il coraggio di confessare a sé stessi. Allo stesso modo, io credo, un socialista riformista è in fondo più vicino ai radicali borghesi che ai suoi compagni rivoluzionari.

Ma l'errore dei socialisti italiani, compresi i sindacalisti, e in gran parte del pubblico, è di ritenere come vero anarchismo, come anarchismo tradizionale e predominante, la sua frazione individualista che ne è invece una degenerazione, o, per usare una parola

che non suoni male, una lontanissima derivazione, - ed i cui adepti sono in numero limitatissimo. - Poiché non bisogna confondere questi individualisti puri, *antisocialisti*, con quelli che impropriamente si dicono individualisti solo perchè o sono contrari all'organizzazione in partito o danno una importanza predominante al fatto di rivolta individuale, ma che nella finalità sono socialisti come gli altri, e come gli altri sono partigiani dell'organizzazione operaia rivoluzionaria.

L'anarchismo individualista, quale lo enuncia Libero Tancredi, lungi dall'essere tradizionale come crede la redazione del *Divenire Sociale*, è di data recentissima, venuto per lo meno venti anni dopo che l'anarchia era stata enunciata in senso socialista e che come tale s'era propagata. Fu dal 1889 al 1894 che qua e là per il mondo, ma specialmente a Parigi, alcuni artisti e letterati decadenti scoprirono Stirner, Nietzsche e perfino Schopenhauer, per accorgersi che al mondo c'è un individuo: l'Individuo, al quale attribuirono tutti i diritti, compreso quello di avere la sua proprietà, e nessun dovere. Si concepì l'individuo in lotta con la società, invece che armonizzante con essa; e naturalmente si arrivò a negare il socialismo, che si basa sull'idea di sociabilità e solidarietà e sull'abolizione della proprietà individuale.

Questi concetti paradossali e brillanti si sposarono con alcune idee degli ultraspenceriani in Inghilterra e negli Stati Uniti, e così l'individualismo trovò qualche aderente anche fra gli anglo-sassoni, oltre che in alcuni centri dell'Europa latina. Poco importa che i suoi principali apostoli, che più fecero del chiasso, presto si ritirassero dal movimento - sia pure semplice movimento di idee e letterario, - che Maurizio Barres divenisse nazionalista, Camillo Maclair socialista parlamentare, Paolo Adam repubblicano conservatore e Lorenzo Tailhade... clericomilitarista: l'idea era lanciata e non mancò di fare la sua strada fra i diletanti di filosofia spicciola. Ma appunto perchè fu ed è una tendenza, una posa letteraria e artistica, e non una teoria vera e propria, non giunse mai a formulare un complesso di concetti sociologici veri e propri, nè ad attrarre l'attenzione delle masse lavoratrici. E questo dovrebbe essere, amici del *Divenire*, l'anarchismo "ortodosso", ? Via...

L'anarchismo è tuttora, come è stato sempre, tradizionalmente e storicamente, socialista; e cioè avente per base della sua dottrina economica la sostituzione della proprietà socializzata alla proprietà individuale; e come mezzo l'azione diretta e popolare, organizzata, del proletariato rivoluzionario contro il capitalismo e le sue colonne e i suoi alleati e complici, sul terreno della lotta di classe. In politica e in morale gli anarchici hanno, oltre a questo, altri scopi (che in parte sono comuni a quelli degli individualisti), che però non cambiano e tanto meno contraddicono l'essenza socialista dell'anarchismo. L'anarchia, come disse altra volta Pietro Gori, lungi dall'esserne la negazione, è il coronamento politico del socialismo.

Libero Tancredi sa tutto questo e perciò, dato il concetto ch'egli s'è fatto dell'anarchia, per lui Kropotkine e Bakounine non sono dei veri libertari, ma semplici federalisti. Però cade in grave errore quando parla dell'anarchismo, come d'importazione tutta francese, quando noi italiani abbiamo fin dal '60 un Carlo Pisacane che è più socialista e più anarchico di Proudhon, e possiamo risalire fino a Vincenzo Russo e Mario Pagano come a precursori geniali ed eroici dell'idea libertaria. Ed errore più grave ancora egli commette, citando la *Conquista del Pane* di Kropotkine come l'opera in cui le idee socialiste abbiano il sopravvento su quelle individualiste dell'autore; mentre è appunto questo il libro del Kropotkine e in genere di tutta la letteratura anarchica che ha qualche tendenza più che altri individualista. Sono invece le *Parole di un Ribelle* (come le recenti *Memorie d'un*

rivoluzionario) che hanno un carattere più spiccata-mente, e quasi esclusivamente, socialista; e cioè tutto il contrario di quello che Libero Tancredi dice.

Poichè se Tancredi è leale allorché delinea le idee, nel parlare della storia del movimento e nel campo dei fatti, è in preda a una indescrivibile confusione e a una quantità di equivoci, fino a giungere ad affermare cose del tutto inesatte e non vere. La tendenza ad evangelizzare una idea, insita in tutte le collettività combattenti, egli la scambia per una caratteristica del partito anarchico; e così ci attribuisce la trascuranza dei fattori economici, tutta propria invece degli individualisti; fa dire a Malatesta che la rivoluzione scoppierà come prodotto delle riforme, cosa che Malatesta non ha detto mai; e così ci affibbia persino una pretesa propaganda pel protezionismo doganale!

Sono sciocchezze troppo grosse per lasciarle correre, come l'altra, inesistente affatto, d'una pretesa protesta degli anarchici contro il negato sussidio delle autorità alle Camere del lavoro. Dove ha mai visto o letto Libero Tancredi che gli anarchici temessero o s'occupassero dell'andata di Sonnino al governo, che abbian reclamato la nazionalizzazione delle ferrovie o la municipalizzazione del pane, che abbian cercato di reclutare cattolici nelle organizzazioni operaie? ecc. ecc. Diavolo! giocare così di fantasia, per far dire agli avversari tutto il contrario di quello che essi han sempre sostenuto, significa lasciarsi trasportare un po' troppo dalla passione polemica...

Al prossimo numero daremo la fine, accompagnata dalla nostra replica.

Luigi Fabbri.

## IBSEN <sup>(1)</sup>

Il teatro di Enrico Ibsen, il grandissimo norvegese spentosi il 23 maggio di quest'anno, offre un materiale prezioso all'indagine della critica sociale. Perché Ibsen ha sempre vissuto la sua vita di perfetto acuto, con la preoccupazione dominante della proporzione che naturalmente regola la esistenza del maschio e della femmina entro la simbiosi, e dello impero ferreo onde l'individuo viene schiacciato, per il preteso diritto, per il proclamato beneficio della collettività, nella vita sociale.

Ibsen, per il primo e solo, produce un'arte anarchica. Mentre altrove in Europa, un sentimentalismo fortunato, o un pessimismo rimesso a nuovo, o un ideologismo paradossale, o, finalmente, uno scetticismo senza conclusione, che incomincia come metodo e finisce come sistema, dilagano e imbevono di sé il terreno poroso di una borghesia incerta tra l'analisi e l'abbandono passionale; nella sua terra, che le nebbie avvolgono e, simile al leggendario ricercatore, discende nel tetro arcano dell'io, armato di una sua vigile lampada, senza sorriso, senza timore, deciso ad andare fin dove gli sarà possibile.

I grandi anarchisti, in realtà, son due: Stirner e Ibsen. Max Stirner è un matematico implacabile, un geometra impassibile. Egli pianta il problema della libertà umana materiale, possibile, fisiologica, realizzabile, e avanza in quella sua opera ardimentosa di confronto tra quello che l'uomo, non l'umanità, vuol essere e quello che l'umanità, non l'uomo, e cioè una mentitrice astrazione, impone che sia. Discopre la funzione del falso in tutto quanto ha carattere ed aspetto di altruismo e di socializzazione e, isolando l'individuo, mostra quali e quante deformazioni, fattesi ormai organiche, siano derivate dall'azione sociale, egualitaria, democratica.

Stirner è un riduttore, un critico che abbatte le maiuscole, abolisce le astrazioni, rifiuta qualsiasi me-

tafisica, da quella dei principi spiritualistici a quella dei concetti rivoluzionari della democrazia trionfante nel secolo XIX. Per lui non c'è l'umanità dei positivisti e la possibilità all'egalitarismo umano dei socialisti. Ci sono gli uomini e, tra essi, il consapevole, l'illuminato, il volente, il fattivo: l'uomo. Onde segue che, essendo sorte tutte le filosofie e le dottrine così dette scientifiche, dal pregiudizio di una collettività cooperante, di una solidarietà necessaria, di un bene e di un male posto come termine della vita sociale; dottrine e filosofie non rappresentino che l'errore e l'illusione per l'uomo il quale arriva, mediante un processo mentale di riduzione e di sfrondamento, a scoprire che sulla via della socializzazione è l'annientamento dell'individuo; che, in altre parole, seguendo il facile andare degli uomini, l'uomo finisce per perdere la sua personalità che è sua, che è "sein Eigenthum", la sua proprietà assoluta.

Enrico Ibsen tra i cervelli che vivono sulla scena della vita sociale cerca l'individuo e ne sorprende l'intimo elemento di sincerità. Sul teatro ibseniano si agitano figure strane che ai lettori od agli ascoltatori abituati alla psicologia facilonza delle *boutades* francesi, paiono fantasmagoriche, almeno inverosimili. Si è che, mentre agiscono, quelle nature si osservano agire. Gli occhi veementi dell'autore suggestionano il palcoscenico, il quale si muta in un fosco luogo di pena e di verità. Le individualità operanti assistono esse medesime alla catastrofe continua dinanzi ai lor occhi sinceri di tutto il mondo delle passioni, dei costumi, delle opinioni, delle leggi che le circonda e che esse medesime hanno materiato di loro illusione, cementandolo del tradizionale superficialismo del senso di vivere.

Ibsen si serve di un mezzo ben differente da quello di Stirner; ma ottiene il risultato medesimo. Anche per opera sua assistiamo al distaccarsi dell'individuo dalla collettività, contro la quale l'individuo stesso non può non levarsi se la piena luce della coscienza lo investa. L'io è inconciliabile, a meno di annientarsi o di deformarsi, con la collettività. Tutti i personaggi ibseniani, le donne soprattutto, gridano di sulla scena, Cassandre ipnotizzate da un interno fuoco disperato, la loro condanna. Non più per Ibsen, come per Leopardi o per Schopenhauer, è maligna la natura. Maligna, invece, è la società, e monta il danno che da essa viene agli uomini per la tendenza che, in loro follia, essi accrescono, di aumentare ancora l'impero della socializzazione. Sotto la tirannide delle verità e delle giustizie sociali si torce l'individuo al quale non si chiede che sempre e continuamente la dedizione più piena di sé stesso, riducendolo così ad un vuoto schema, ad un nome, ad un numero, ad un automa.

Ora è facile capire perchè i personaggi del teatro ibseniano siano così violentemente accaniti contro le forme accomunatrici delle mentalità, quali religione, umanitarismo e scienza. Queste maniere risolvono, ciascuna sostituendosi all'altra, in un modo solo, con una formula secca di chimica, il problema del destino psichico di tante individualità. Vorrebbero, cioè, riuscire nell'intento, accomodando i malanni che loro paiono i soli ed i veri. E gettano cenere sulle fiamme ed acqua sulla cenere e la riducono fango. Mentre l'io, liberatosi dalle pastoie dei pregiudizi e delle schiavitù tradizionali, anela ad accrescere la percezione del suo antagonismo essenziale, contro la natura normale e la società eguagliatrice; mentre si acutizza la negazione, religione prima, umanitarismo e scienza poi, cercano di morfinizzare la natura umana, di sopirne le febbri, di eliminarne le cause dei disquilibri dai quali balzano i brividi della personalità che da per sé stessa ed in sé stessa compie il processo di perfezione e risolve il suo destino.

Le figure più celebri del teatro ibseniano: Hedda, Nora, Hilda, Peer Gynt, Brand, sono la personificazione di un'accusa terribile, scagliata contro la società progressista tutta quanta. Essere termine a

(1) Vedi, nel volume « I Moderni » di prossima pubblicazione presso i fratelli Treves, di Paolo Orano, un ampio saggio su Enrico Ibsen.

(N. d. D.).



loro stesse; ciò vogliono quelle nature. Non veggono esse altro ideale fuori di quello che è raccolto ed ha fisionomia nel compimento delle loro medesime personalità.

Ascoltate il raziocinio rapido ed intenso dei personaggi ibseniani: costoro non parlano mai di avvenire. L'avvenirismo è l'ultima delle grandi superstizioni. Perché noi dovremmo aspettare che nei figli o nei figli dei figli si compiesse un progresso, accadesse la realizzazione di un destino? Noi non siamo dunque, che un passaggio, un punto di trasformazione qualsiasi? Noi non siamo ancora gli uomini degni di un termine, di un compimento, di un risolvimento! Ma pure, contro questo principio evolutivista, sta tutta la ragione della nostra vita e del nostro sentire.

L'io, che anela all'unità non può stimarsi un mezzo di passaggio, un incidente, un momento, una forma senza precisione, un pretesto della legge. La individualità è termine e compimento; e la coscienza è risolvimento. Fuori dell'io, che si muove nella piena sincerità delle sue energie verso le cose che sono oggetto della sua gioia, non vi può essere che illusione di gioia, o imposizione brutale e sciocca di legge che si preoccupi degli altri e di una gioia degli altri che non esiste.

E tale gioia sincera della vita, Enrico Ibsen cerca nella società e non la trova, perché alla individuazione la Società la ruba e ne disperde i benefici. E ogni scena del teatro ibseniano urla la vendetta dell'individuo contro la collettività che l'opprime; e in ogni dramma il delitto di una convivenza altruista ed umanitaria che annienta l'uomo per la sua menzogna, si personifica in quelle figure pallide, fisse, ardenti, che vengono dal mondo irto dell'io sul palcoscenico di questa grande tragedia di tutti, ove la parola e il pensiero, il sentimento ed il sogno finiscono per essere menzogna, e l'azione frode.

Se questi tratti sono sufficienti a delineare la sovrana figura del genio ibseniano, non so. So, tuttavia, che non si possono contare con una gran cifra coloro i quali hanno denudato il sentire e il pensare dalle forme, da quelle soprattutto che, sotto il nome di scienza e di verità positiva, si sono acquistate, o meglio hanno creduto acquistarsi, nel mondo il privilegio della intangibilità.

Il teatro di Enrico Ibsen è una delle pochissime espressioni della sincerità che garantiscono un progresso effettivo. E gli uomini che verranno non potranno fare a meno di tenere quest'opera magnifica e terribile come un punto di confronto, come la pietra del paragone della sincerità.

Perché dell'illusione di credere pecca questa povera anima contemporanea, che le formule, le definizioni e le frasi bell'e fatte hanno ravvolta e legata, e che solo la potenza evincitrice dell'analisi diretta e profonda può salvare dal pericolo di subire schiava un comunismo di verità scientificiste che non sarà per valere più di quanto ha valso quello del dogma medioevale.

Paolo Orano.



## TEOSOFIA E SINDACALISMO

Le persone di buon senso, quelle che hanno i nervi sani, quando sentono parlare di spiritismo, di occultismo, di teosofia, ecc. scrollano le spalle, sorridono e considerano quelli che vi credono delle persone squilibrate cui non bisogna fare nessuna attenzione.

Che esse siano squilibrate, nessuna contestazione; ma pure lo studioso deve occuparsene, per cercare di capire perché proprio ora sia sorta questa nuova follia collettiva, più intensa man mano che si passa da popoli meno a popoli più civilizzati. Allora si scorge che essa non è che una forma *sui generis* di dege-

nerazione del sentimento religioso, e che è propria di tutte le epoche in cui una classe infrollita sta per sommergersi, non essendo più capace né di assorbire né di combattere vittoriosamente la nuova aristocrazia (la nuova *élite*) che sorge.

E che così stiano perfettamente le cose vedrà il lettore che avrà la pazienza di leggere l'esposizione succinta che segue, degli sragionamenti di questi pseudo cultori d'una pseudo scienza psichica. E' un po' difficile a capire quello che vogliono dire, ma per contro è... molto divertente!

La prima caratteristica dell'indirizzo del pensiero dei teosofi è di considerare le prescrizioni fatte dalle differenti Chiese ai rispettivi fedeli, non come delle invenzioni più o meno cervelotiche, ma come razionali deduzioni delle leggi di natura. Ecco perché, quindi, non è prudente il giudicare e tanto meno disprezzare quanto non si conosce. Le apparizioni dei morti, la seconda vista dei Santi, lo spirito profetico, la levitazione del corpo, e cento altri fenomeni ci sembrano impossibili perché più non si conoscono i mezzi per riprodurli. Ma gli antichi li conoscevano, e li impiegavano a volontà. E' incalcolabile il numero delle cognizioni che lungo i secoli vennero smarrite. Ebbene: la ricerca di queste invenzioni è uno degli intenti delle scienze occulte.

Per un processo lento di materializzazione le Chiese occidentali hanno perduto i loro segreti occultati, sono divenute ognora più inabili a operare nuovi prodigi. Questi vennero relegati fra i miti e le fiabe. Lo spiritismo venne a scuotere questa opinione prevalente; esso parla della possibilità di esperienze identiche a quelle che tutte le storie e le religioni attribuiscono ad Orfeo come a Leo-tsé, a Budda come a Cristo.

L'uomo risulta composto di corpo fisico, spirito e perispirito. Ognuno di noi ha coscienza del proprio corpo fisico, e del proprio spirito: come potrebbe il perispirito, la cui esistenza è dimostrata sperimentalmente da alcuni studiosi, e che è tanto attivo nei defunti, come si vede nelle sedute spiritiche, restare completamente assopito durante la vita dell'individuo? Ora sono appunto i perispiriti dei disingannati o dei viventi i mezzi con cui si possono ottenere i fenomeni medianici.

Come il corpo fisico ha naso, orecchi, occhi, organi che raccolgono le sensazioni dell'ambiente e le trasmettono al centro cosciente, così il perispirito ha alcuni organi che sentono le vibrazioni più forti dell'ambiente, che non sono né suono, né luce, ma che, nullameno, esistono. I metodi consigliati dagli occultisti consistono nel risvegliare la sensibilità di organi che noi tutti possediamo, almeno in modo rudimentale, e nel metterli in rapporto col mondo esteriore. Dunque il metodo della teosofia è sperimentale.

La teosofia non ha ancora compiuto tutto il suo cammino: molte idee sue che dapprima parvero irraggiungibili, ora sono scientificamente dimostrate, come la fotografia del pensiero. Quando essa sarà arrivata a svelare al mondo l'esistenza delle segrete scienze fino ad ora sepolte nei santuari inesplorati dell'Asia centrale, essa potrà far sparire la maggior parte delle doglie più fiere.

La morale teosofica che nasce da queste premesse è eminentemente altruistica. Immaginatevi infatti di esser voi stessi ciò che i teosofi dicono essere stato Apollonio di Tiana e Budda, di essere cioè uomini tanto elevati, tanto evoluti psichicamente, d'aver piena coscienza, oltre che delle membra materiali, fisiche, anche di quelle di materia ora ignota e non vista: allora comprenderete quanto infelice e misera sia la condizione di tutti noi, orbi di tante luci, sordi a tanti richiami.

Alla teoria fondamentale della sopravvivenza dello spirito vanno connesse nell'insegnamento teosofico due altre teorie: la legge di causalità morale, o *Karma*, e la reincarnazione. Esse sono teorie secondarie, ma sono le due sole ipotesi che possono dare una spiegazione razionale della esistenza terrena.

Nell'energia esplicita in passato da un uomo sta il perchè delle sue presenti condizioni. E' colle nostre buone o cattive azioni che noi siamo i fabbri dei difetti o delle doti del nostro corpo, del nostro animo, della nostra vita in un'esistenza futura, così come l'attuale è effetto di azioni buone o cattive compiute in una vita precedente. Onde la necessità di cessare dal maledire la sorte per i mali nostri e per quelli che negli altri ci impietosiscono; il dovere di acquistare una grande forza, una gran pace, una grande sicurezza nelle ansie della vita, anche se tribolata, sia perchè il presente è l'effetto ineluttabile di un passato che non è in nostro potere di modificare, sia per assicurarsi una vita migliore nelle esistenze in cui l'anima si troverà in futuro a dover procedere.

La terra è una scuola; gli spiriti hanno diverse età, si sono cioè incarnati poche o molte volte, ma tutti hanno la stessa essenza: ecco sotto quale aspetto tutti gli uomini sono uguali. Sulla terra vi sono spiriti già vecchi, spiriti giovani, spiriti bambini; i più grandi hanno il dovere di aiutare l'evoluzione dei più piccoli, i minori di obbedirli.

Mentre oggidì troppo grande è in tutti l'apprezzamento dei beni e dei piaceri terreni, che hanno per fatale caratteristica di gettare la discordia tra gli uomini; mentre il mondo moderno troppo bottegaio è spinto ad incessanti ire e invidie, gli scopi intellettuali e spirituali che la teosofia propone agli uomini stimolano l'unione fraterna di tutti, essendo sua caratteristica suprema l'unione.

Ma essa non è, non vuole essere una Chiesa che impone dei dogmi, che ha dei sacerdoti, ecc.: essa è scuola e incitamento di coltura, e quindi, per queste ragioni, anticlericale.

Amico lettore, ho finito. Se non mi si capisce, la colpa non è mia.

Ma quello che non sfuggirà a nessuno, non ostante il vantato carattere anticlericale, è lo spirito eminentemente antiprogressivo, antidemocratico che ispira tutta la teosofia. Essa non è che un'altra religione, più goffa e meno imponente delle altre, ma che con queste ha comune lo scopo di allettare con promesse mirifiche (la teosofia, oltre le gioie delle vite future, offre quelle che in questa daranno i risultati dei suoi studi sui miracoli), di impedire che il popolo insorga contro quelle che egli ritiene gravi ingiustizie; e di ottenere che supinamente obbedisca alle classi ricche, e da esse tutto aspetti come benevola elemosina!

Lo si giudichi, ricordando alcuni passaggi di quanto fu sopra riassunto: tutti gli uomini sono uguali, ma vi sono di quelli fortunati, e di quelli no; ora i primi godono i risultati felici di una o più esistenze piene di buone azioni in incarnazioni precedenti, mentre i secondi pagano il fio di male azioni commesse nelle anteriori esistenze. A nulla serve dunque a questi di imprecare contro quelli, e contro la propria sorte! A nulla di voler modificare l'uno e l'altro ordine di fenomeni, perchè sono effetto ineluttabile di forze superiori! Solo devono i fortunati prodigarsi amorevolmente per i secondi; e questi, invece di imprecare, devono elevare l'animo loro alle cose ultraterrene; non devono occuparsi delle cose di questo mondo, se non per preparare nelle esistenze future, colle buone opere, una vita migliore della presente! Non lotta tra gli uomini, dunque, ma unione fraterlevole e pace!

Ecco lo *in cauda venenum*, voglio ben credere incosciente, della teosofia!

Ecco una delle grandi ragioni del suo dilagare tra le classi più imputridite della nobiltà e della borghesia contemporanea! Ecco perchè tutti coloro, individualisti e sindacalisti, che credono che quel regime sia nefasto al progresso della società, devono combatterla a oltranza.

Ed ecco anche perchè avevo ragione, nel titolo, di metter assieme, contro ogni apparente logica, teosofia e sindacalismo: quella è un altro e potente nemico di questo.

Vittorio Racca.

## LA MONETA e la sua funzione limitatrice

Pietro Kropotkin, notando i prodigiosi progressi verificatisi nel campo della produzione, giustamente si domanda: «Perchè dunque d'intorno a noi questa miseria? Perchè questo penoso lavoro delle masse, sino all'abrutimento? Perchè quest'incertezza del domani, anche per i lavoratori meglio retribuiti, in mezzo a tante ricchezze tramandateci in eredità dal passato, e malgrado i grandi e potenti mezzi di produzione che darebbero l'agiatezza a tutti, in compenso di poche ore di lavoro giornaliero?» (1).

E la risposta - com'egli stesso nota - la danno gli eterodossi dell'economia - È il monopolio dei mezzi di produzione per parte d'una piccola minoranza che impedisce alla moltitudine di produrre quella copia di ricchezza di cui abbisogna.

Ma, questa spiegazione non soddisfa completamente. Perchè se si comprende facilmente l'interesse che l'individuo ha di monopolizzare i mezzi di produzione, resta poi da spiegare qual'è il movente che lo spinge a limitare la produzione.

Una spiegazione di questo fatto contraddittorio parrebbe che la dia il Kropotkin quando dice: «ogni intrapresa non si preoccupa punto dei bisogni della Società: il suo unico scopo è quello di aumentare i benefici dell'imprenditore» (2).

Ma questa spiegazione, che è pure una verità inoppugnabile, nemmeno riesce del tutto soddisfacente. Perchè poi resta sempre da spiegare la causa di un fenomeno che ci apparisce strano. E, inverso, se i mezzi produttivi sono omai tali e tanti da poter inondare il mondo di ricchezza, la condotta dell'imprenditore riescirebbe logica, qualora egli altro fine non avesse che di produrre tutta quella copia di beni che la scienza ai giorni nostri rende possibile. Al contrario, noi vedremo che l'interesse dell'imprenditore sta nel limitare la produzione. È, dunque, una contraddizione in termini.

Insomma, questo fatto assurdo dei giorni nostri, cioè la coesistenza della miseria e della possibilità di poterla eliminare, a che mai è dovuto?

E qui, nel manifestare il mio pensiero, io non ignoro contro qual pregiudizio vada ad urtare. Perchè credo che sia un pregiudizio il ritenere superata la fase mercantilista dell'economia, e che quindi il danaro non abbia alcuna azione nel nostro disquilibrio economico.

Infatti, il prof. Supino ci ammonisce che la moneta non esercita alcuna influenza. «La moneta - egli dice - non ha alcun significato per sè stessa, se non in quanto rappresenta un meccanismo inteso a risparmiare tempo e lavoro; è un ricavato per far più presto e più comodamente ciò che si farebbe del pari senza il suo intervento, sebbene con più lentezza e con maggiore scomodità» (3).

(1) «La conquista del pane». — Mantova, Baraldi e C., p. 3.

(2) Op. cit., p. 8.

(3) Camillo Supino. «Principi di economia politica» — Napoli, Luigi Pierro, 1904, p. 158.



Carlo Marx, che pur lo si dice intinto di mercantilismo, quando considera la moneta come mezzo di circolazione, non parla diversamente (1).

Se veramente la moneta non esercitasse alcuna influenza, noi non potremmo trovare una spiegazione di questa colossale contraddizione dei giorni nostri, cioè, che « la preoccupazione degli industriali non è più del come produrre ma del come trovare dei consumatori » (2). Il che significa che noi andiamo in cerca di chi vuol comprare il pane nel tempo stesso in cui siamo costretti a soffocare anche nel sangue il ruggito della fame.

Se veramente la moneta non esercitasse alcuna influenza, la produzione non dovrebbe incontrare degli ostacoli nella sua qualità, nè dovrebbe farsi incongrua nella sua quantità.

Al contrario, noi vedremo che è proprio - come la chiama Achille Loria (3) - la funzione capitalistica della moneta che assottiglia la produzione o la sperpera nel lusso.

Io sono convinto - insomma - che nel meccanismo della moneta si annidi un'azione automaticamente tirannica, benchè essa non ci lasci scorgere alla superficie una causa tangibile.

Tutti godiamo oggi della massima libertà e possiamo esplicitarci in quei modi e in quelle direzioni che più ci convengono. Se non porgiamo sovente la mano per lenire la miseria, noi certo non godiamo che questa ci sia; noi, anzi, non la vorremmo, poichè, se non ci addolora, ci riesce molesta e qualche volta ci fa anche paura.

Qual'è, dunque, il *Deus ex machina* così terribile che, in un tempo in cui il cumulo delle idee umanitarie tocca il cielo, anzi, in una società sorta in nome dell'umanità, lascia coesistere una piccola minoranza che intristisce negli agi, e una folla sterminata che si abbrutisce nella miseria?

Sento ripetere che ciò dipende soltanto dalla mala distribuzione della ricchezza. E che vuol dire ciò? La nostra condotta non è forse regolata da rigorose leggi economiche? I detentori del capitale - dei mezzi di produzione - non sono essi governati da queste rigorose leggi economiche liberamente operanti? Basta leggere un qualunque manuale di economia per persuadersi che la grande legge della domanda e dell'offerta è la perequatrice più meccanica, epperò più imparziale.

Dunque, ci devono essere delle cause che - senza necessità e nostro malgrado - ci fan cannibali in piena civiltà. E una di queste cause - io credo - non possiamo rintracciarla che nelle prerogative della moneta.

Esaminiamo fugacemente le sue principali funzioni.

#### A) La moneta come misura dei valori.

L'oro - ognuno lo sa - è il comune denominatore del valore in quanto il mercato lo richiede come

una merce vera e propria, ossia in quanto rappresenta un *costo*, un valore. « Dal momento che merce e moneta si scambiano tra loro, il valore delle merci si esprime in una certa quantità del mezzo di scambio (danaro), mentre il valore di questo si determina con la quantità di merci che se ne ricevono » (1).

Sicchè, quando con molto oro si ha in cambio poco pane, l'oro lo si ritiene depreziato; e viceversa, quando con molto pane si ha in cambio poco oro, è il pane che ha un valore minore.

Da questi accenni, noi scorgiamo che il pane e l'oro oscillano intorno ad un equilibrio che tende a mantenersi quasi stabile, poichè l'uno non vuole rivularsi di fronte all'altro. E questo equilibrio non rappresenta la saturazione dei generali bisogni umani: esso è il prodotto meccanico della tendenza dei profitti a parificarsi, poichè da un lato non si vorrà produrre molto oro per poco pane, e dall'altra non si vorrà produrre molto pane per poco oro.

Questi pochi accenni rivelano già come nel funzionamento della moneta si nasconda una causa automaticamente limitatrice della produzione. Si vede già chiaramente come il ritmo della produzione del pane non può discostarsi dal ritmo della produzione dei metalli preziosi. In altri termini, la moneta costosa - come la chiama il Loria - è il perno della produzione. Tanto pane si produce, quanto è necessario perchè il profitto nella produzione del pane eguagli il profitto che si ottiene nella produzione della moneta costosa. Ad ogni produttore non interessa la produttività reale del proprio lavoro; a lui non interessa che i beni consumati nel processo di produzione riappaiano molto accresciuti di quantità.

A lui interessa che la *espressione danaro*, dei beni consumati, riappaia in una espressione di danaro accresciuta. « L'imprenditore deve sempre tenere in rapporto il costo col prezzo raggiungibile » (2).

Nè la concorrenza può scuotere questa tirannia, questa causa automaticamente limitatrice che è alla base della nostra produzione capitalistica. La concorrenza può spingere l'industria ad escogitare nuovi mezzi atti a diminuire il costo per poter guadagnare il mercato coi minori prezzi. Ma comunque diminuirà questo costo, a zero certamente non può giungere. Si dovrà fermare in un punto al disotto del quale non potrà discendere. E a questo punto si fermerà di nuovo il cerchio di ferro entro cui sarà stretta e costretta la produzione.

Enrico Leone vede una causa di limitazione nello incarimento della moneta. Ed ha ragione. Ma questi sono fenomeni accidentali, ed egli infatti li dice di « alcuni momenti » (3). Il che però potrebbe far credere che quando i lamentati fenomeni non si verificano, il danaro non eserciti alcuna influenza dannosa. E non è così. Il valor di costo che gli economisti considerano come il punto *normale* rispetto al quale si ha l'incarimento o il depreziamento della moneta (4) può - io credo - ingenerare un equivoco. Il *costo* - inteso

(1) Capitale in Biblioteca dell'economia. V. 9, parte 2ª - Torino 1886, p. 67.

(2) P. Lafargue. « Origine ed evoluzione della proprietà ». Sandron - Palermo, pag. 384 nota.

(3) Achille Loria. « Analisi della proprietà capitalistica ». - Torino, frat. Bocca, v. I, pag. 183.

(1) Supino. Op. cit., p. 165.

(2) Supino. Op. cit., p. 96.

(3) « L'economia sociale » - Libreria moderna di Genova, 1904, pag. 145.

(4) Supino. Op. cit., pag. 172.

edonisticamente - è il fondamento umano dell'economia; ma - per ora - lo è soltanto dell'economia pura.

Nel nostro assetto economico, invece, il costo è una espressione di danaro impiegato che deve riapparire in una espressione di danaro accresciuto. E allora non si insiste mai troppo nel chiarire questo punto fondamentale dell'economia, dove si annida una causa permanente di limitazione. Il *Supino* spiega - ma senza trarne le conseguenze dannose - che quando l'oro si scambia con poco pane, i capitali abbandonano la produzione mineraria, e viceversa.

Or questo giuoco determinato dalla tendenza dei profitti a parificarsi, costituisce appunto quel cerchio di ferro entro cui la produzione deve contenersi, ed è questa una delle cause automaticamente e normalmente limitatrici della nostra economia monetaria. Ed è al di sopra di questa causa, già di per sé stessa immane, che si verificano gli altri fenomeni giustamente notati dal Leone.

Insomma, si deve produrre - quantitativamente e qualitativamente - così che il rapporto tra costo e prezzo delle merci eguagli il rapporto tra costo e prezzo della moneta. E non basta. Bisogna notare anche il fatto che mentre tutta la quantità di ricchezza reale esistente costituisce - a parte l'azione monopolista - la sua offerta, al contrario « sui prezzi agisce non la sola moneta posseduta e tenuta in serbo, ma quella che è messa in circolazione, quella che vien offerta » (1). E così il giuoco antitetico tra il pane e l'oro, già notato, si sposta verso una limitazione maggiore, poichè in contrapposizione della minore offerta di danaro, si determina una minore offerta di altri beni. Quindi - per es. - i *trusts* (che non sono soltanto quelli rumorosamente annunziati, poichè la tendenza a limitare l'offerta si determina anche nei rivoli meno appariscenti della produzione e specialmente del commercio), i quali, come dice il *Supino*, « *estorcono ai consumatori quel prezzo massimo che è possibile raggiungere* » (2).

Or questo fatto non è esso la prova irresistibile che il *mercantilismo* ha soltanto perduto le sue classiche apparenze, ma che sostanzialmente è rimasto lo stesso? Non è già la ricchezza vera che determina i *trusts*; questi, anzi, si costituiscono per assottigiarla. Essi, insomma, non chiedono *pane, oggetti d'uso*: no: essi vanno in cerca di *espressione moneta*, ossia del prezzo, e, per accrescerlo, affamano la gente, ossia producono meno pane, meno vino, ecc. « Si vedrà - profetizzava Federico Engels - si vedrà che i difensori della libertà di commercio sono monopolisti peggiori dei vecchi mercantili » (3). E chi non sa la notizia corsa non è molto, cioè che a New York il ribasso improvviso del prezzo del cotone indusse un certo numero di piantatori degli Stati del Sud a distruggere parte degli stocks che conservavano nei magazzini, sperando così di poter provocare un nuovo rialzo dei prezzi? Non è completamente una semplice ipotesi il caso di monopolismo che non vedo trascu-

rato nei trattati di economia, e per cui accade che « al monopolista non conviene di vendere cento unità della sua merce, nè 90, nè 80, ecc., ma o 50 o 60, perchè solo in tal modo egli riesce ad ottenere il ricavo massimo di L. 300 » (1). Qui, dunque, la convenienza del venditore poggia nientemeno sulla distruzione di quasi metà della ricchezza, del pane di cui egli dispone. E tristamente egli distrugge, pur sapendo che si muore di fame; e perchè? Perchè egli guarda esclusivamente alla possibilità di ricavare più danaro che può. E l'azione stessa dello Stato - che *amministra gli affari* della classe prevalente - e su ciò il pensiero marxista trova riscontro anche in Giustino Fortunato (2) - gravita, com'è naturale, verso questo processo affamatore di cose, che assottiglia il pane già scarso alla moltitudine lavoratrice. « È difficile trovare un caso - scrive Cesare Lombroso - che più dimostri la tristizia del nostro sistema economico e la tenacia dei privilegi incredibili, concessi a poche persone a danno di tutto il paese. Il governo pose a vantaggio di pochi, non più di venti zuccherieri, un dazio protettivo di circa 30 lire per quintale che corrisponde a 30 milioni, che noi regaliamo a questi 20 signori. E così paghiamo carissimo un alimento gradito e siamo costretti a consumare un *minimum* meno che la Spagna, che la Grecia, che la Turchia »,

Questi pochi accenni ci permettono - io credo - di concludere con sicurezza che la moneta in questa sua prima funzione di determinatrice del valore, riesce ad affamare, in quanto limita la produzione, una volta che non è già la quantità del pane prodotto che ci interessa, ma soltanto il suo prezzo, la sua *espressione danaro*.

È questa una verità sulla quale io credo non occorra indugiarsi. Perchè se è vero quello che gli economisti riconoscono, cioè, che quando i capitali ritraggono un profitto minore nella produzione aurifera, passano, come abbiamo detto, in altri rami di produzione e viceversa, non è possibile disconoscere la limitazione che deriva da questo giuoco antitetico su cui poggia il nostro assetto economico. Esso comincia - com'è risaputo - nei luoghi aventi industrie minerarie dove l'oro si scambia - come prodotto immediato del lavoro - con altri prodotti, e successivamente si allarga e si rifrange nello spazio.

Se questo fatto non può essere messo in dubbio, le conseguenze che ne derivano non credo possano essere disconosciute.

Al Loria che - come nessun altro - ha sviscerato la proprietà capitalista, questa triste prerogativa della moneta di limitare, cioè, la produzione, com'è naturale, non è sfuggita. (2)

(Continua).

Francesco Avigliano.

(1) *Supino*. Op. cit., p. 67.

(2) « Non v'ha istituto di diritto e pubblico e privato, che non abbia in sé le tracce incontestabili dell'essere surto dal contrasto degli interessi di classe, e che non appaia quale un compromesso del vario potere degli uomini, necessariamente consociati, ma non meno necessariamente in guerra fra loro ». G. Fortunato, Discorso pronunziato a Melfi il 30 ottobre 1904, p. 16.

(1) *Supino*. Op. cit., p. 213.

(2) Op. cit., p. 105.

(3) « L'economia Politica » — Milano, « Critica Sociale » 1895, pag. 39.

## Lineamenti di Socialismo scientifico

**Esposizione della teoria del valore.** — a) *I due fattori della merce: Valore d'uso e valore di scambio.* Il soggetto da cui si piglia le mosse è la Società. Le osservazioni precedentemente fatte ci mettono in grado di intendere il perchè. Marx piglia le mosse da essa, e non dall'individuo, cioè dal soggetto economico. Ma al lettore del *Capitale*, questo e i successivi paragrafi del primo capitolo restano alquanto oscuri, e riescono poco convincenti, appunto perchè manca a loro la serie di nozioni che abbiamo fatto precedere. Queste nozioni infatti sono confinate nel secondo capitolo e nel quarto paragrafo (1). Io avvertii per tempo questo errore di esposizione nel *Capitale* e mi compiacqui di trovare meco d'accordo in una conversazione il rimpianto prof. Antonio Labriola.

«La ricchezza delle società nelle quali domina la forma capitalistica di produzione si enuncia come un'immensa raccolta di merce...». Queste le prime parole del *Capitale*: il che vuol dire che ogni fenomeno dal valore al plusvalore, al concentramento, alla rata di profitto, alla rendita, verterà sulla «materia-merce».

Abbiamo già dato la definizione della merce, secondo Marx. La sua utilità fa sì ch'essa sia un valore d'uso. Ma si badi bene in che senso Marx parla di utilità. E' l'utilità fisica, quella che deriva al corpo dalle proprietà naturali, indipendentemente dal più o meno di lavoro che l'uomo ha speso a fornirla. Il ferro è utile per le sue qualità di coesione, di fusibilità, di duttilità a determinate calorie, ecc. L'utilità invece - da cui piglia le mosse l'edonismo - non è nella materialità della merce, ma nel rapporto di gradimento tra l'uomo e il prodotto. Mentre questo rapporto di utilità costituisce l'economia politica, la utilità materiale delle cose forma il fondo, come avverte Marx, d'una disciplina particolare: - la scienza e la pratica del commercio. Questi valori d'uso si realizzano nell'uso e consumo delle merci, costituendo così la *materia della Ricchezza* «qualunque sia la forma sociale di questa ricchezza».

Fermiamoci alquanto a questa osservazione. Il primo fattore della merce in realtà non è - secondo l'istesso Marx - in nessuna guisa un coefficiente della forma merce del prodotto del lavoro. Infatti, qualunque sia la forma sociale di questa ricchezza (*corvata*, servizio, merce vendibile, prodotto collettivamente distribuibile) essa ha sempre nel suo stesso corpo le ragioni della propria utilità materiale. Che segue? Che ciò che trasforma la ricchezza in merce non è la sua utilità materiale. Epperò a rigore essa non è un primo fattore della merce, ma è una qualità inseparabile da tutti i prodotti, epperò dalla merce.

Onde meglio si direbbe che quello che Marx chiama secondo fattore della merce, *lo scambio*, è in realtà l'unico coefficiente della mutazione della ricchezza in merce. O in parole più precise l'utilità materiale è l'attributo della ricchezza, come tale, e lo scambio è l'attributo della merce, come ricchezza particolare ad una forma storica speciale di società.

Marx non manca di avvertire che l'istessa nozione di ricchezza è d'ordine storico: «scoprire le cose e ad un tempo l'uso svariato di esse è opera della storia...». Egli dunque non ignora, conseguentemente, che le qualità utili inerenti alla cosa sono tali in virtù dell'uomo che le viene scovando e valutando ai suoi fini. La scienza d'una tale valutazione che l'uomo fa delle cose (economia edonistica) esorbita dal suo campo di studio: ecco tutto.

(1) Il quarto paragrafo, primo capitolo, tratta del «carattere feticcio della merce e il suo segreto» e il secondo capitolo «degli scambi».

Nel campo della valutazione vi sono rapporti di quantità.

Ora Marx per formare la sua teoria del valore, inteso come sostanza, ha bisogno della qualità della merce - indipendentemente dal suo attributo concreto di materialità utile e indipendentemente dal più o meno di tale qualità astratta delle merci.

Dal momento che l'uomo individuo sparisce dalla scena economica, e la società non ha testa nè lingua propria; dal momento che le merci sono considerate come tali, parlare di più o meno significa riferirsi ad un soggetto individuale (o scambista) che formuli tali rapporti quantitativi. E ciò non entra nello spirito obbiettivo dell'economia marxista.

Perciò egli segue un altro procedimento. L'espressione quantitativa dello scambio presuppone l'espressione qualitativa della merce come tale. L'espressione quantitativa, appunto perchè presuppone il soggetto che ne dà il giudizio, è mutevole col tempo e col luogo, è relativo. E Marx deve evitare questo scoglio, per scovare la *sostanza del valore* come tale, e della merce come tale indipendentemente da Primus, Secundus, Tertius cui possa riferirsi. Marx non ha altro termine di riferimento che la società, ed ecco perchè il suo procedimento nella sostanza del valore - prescindendo dai fattori vivi che lo esplicano - deve necessariamente essere metempirico ed astruso. Così la sua prima proposizione dimostrativa non ha senso positivo, se si tien conto dell'atto effettivo dello scambio.

Egli scrive: «Una data merce, uno stajo di frumento, per esempio, si permuta nelle proporzioni più diverse, con altri articoli. Pure il suo valore di scambio rimane immutabile comunque lo si esprima, in *x* vernice, *y* seta, *z* oro e via di seguito. Essa dunque deve avere un contenuto distinto da queste diverse espressioni...». Questa prima proposizione perde ogni significato se a fianco di *x* vernice si pone l'uomo che la scambia, se a fianco ad *y* seta si pone il soggetto che la permuta, ecc.: perchè per loro, in realtà, il valore di scambio dello stajo di frumento rimane così poco immutabile, da vedersi costretti ad offrire un prezzo maggiore o minore a seconda la concorrenza dei compratori. Nè la seconda proposizione dimostrativa del Marx ha più valore dell'altra:

«*a* chilogrammo di ferro = 1 stajo di grano significa che qualche cosa di comune è contenuto nelle due merci. Evidentemente, se si considerano le merci per se stesse, senza gli scambisti; perchè altrimenti per ciascuno dei due scambisti sarà

per Primus: *a* chilog. di ferro < 1 stajo di grano  
per Secundus: 1 stajo di grano < *a* chilog. di ferro  
ognuno riducendosi a scambiare in vista del maggior vantaggio che ha per lui la merce dell'altro in confronto della propria.

Lo scambio non è un'uguaglianza, ma sempre una disuguaglianza.

Per spiegarsi il procedimento di Marx, bisogna, dunque, tener presente che lo scambio è qui considerato non già come fenomeno che si verifica fra due persone economiche interessate a compierlo, ma come una funzione sociale generalizzata, che sopprime le valutazioni particolari degli scambisti, appunto perchè le leggi del valore si predeterminano socialmente nell'atto del produrre.

Ma l'atto del produrre è comune a tutte le società. Ed ecco perchè i più hanno commesso l'errore da noi combattuto, che la teoria del valore di Marx è di natura tipica, assoluta, definitiva. Ma se le condizioni del valore si determinano nella sfera della produzione, ciò non toglie che la manifestazione di valore si ha nello scambio. Onde Marx si giova delle formule dello scambio, immaginando messe a raffronto le merci tra loro, ma solo per cogliere ciò che ci è di obbiettivo al di là dello scambio, nelle condizioni generali e sociali della produzione materiale.

E' facile capire l'errore che ha condotto diversi

economisti borghesi — il Laveleye ed il Leroy, ad esempio — a non apprezzare nella giusta sua portata quest'analisi del Marx. Egli, infatti, non vuole studiare l'atto pratico dello scambio, ma cogliere, attraverso lo scambio, il comune principio delle merci considerate come mero oggetto dell'attività sociale.

“Un esempio preso dalla geometria ci servirà molto bene. Per misurare e paragonare la superficie di tutte le figure rettilinee si suole decomporle in triangoli, e poi si riduce il triangolo stesso ad un'espressione interamente diversa dal suo aspetto visibile — al semiprodotto della sua base per la sua altezza. Del pari i valori di scambio delle merci devono essere ricondotti a qualcosa che hanno comune e di cui essi rappresentano un più o un meno...”

E' chiaro? Egli non vede il valore nello scambio, ma tende ad eliminare il “fatto accidentale”, dello scambio per colpire ciò che v'è al disotto. Ed eliminando la “qualità”, della merce (valore d'uso) egli è legittimamente condotto a raffigurare le merci come mere quantità. E allora, ammesso ciò, solo dal punto di vista della quantità — non altrimenti — le merci possono essere diverse. Ma due cose diverse solo per quantità sono intrinsecamente la stessa cosa. Dunque Marx studia la merce di fronte ad un attributo di sé stessa, che è il lavoro che la produce. Ma l'istesso lavoro subisce la sorte della merce. Squalificata l'una, anche l'altro perde ogni carattere concreto di forza produttrice di determinate forme utili. Il lavoro non è allora più l'attività del falegname, del fabbro, del muratore, ma l'attività generale ed indistinta di qualsivoglia attività produttiva.

E sono così trovati i due elementi necessari e sufficienti per la teoria del valore: merce e lavoro.

Ma, come nella merce si tende ad escludere — per esaminarne la sostanza — l'atto empirico del suo scambio, così, per il lavoro, si deve escludere la particolarità di attitudini del soggetto concreto che lo svolge. Il solo soggetto di questa attività indistinta è la società. Perciò l'individuo conta come frazione sociale dell'attività generale economica. Onde la legittimità di questo lemma:

“La forza di lavoro della intera società, che si manifesta nel complesso dei lavori è considerata come forza unica, benché si componga d'innomerevoli forze individuali. Ogni forza di lavoro individuale si uguaglia a ciascun'altra, in quanto possiede il carattere di forza sociale media e come tale funziona, cioè impiega nella produzione della merce soltanto il tempo di lavoro necessario in media, ossia il tempo di lavoro socialmente necessario...”

Qui il valore è ricondotto ad un vero rapporto astratto di produzione. La sfera degli scambi costituisce il punto di partenza per l'esame marxista; ma l'efficacia del procedimento è nell'eliminarla dalla formulazione della legge.

Ed ecco la vera grande causa per cui tanto difficile è tornato a molti, e tornerà sempre a parecchi, intendere lo spirito effettivo della dottrina del valore marxista. Sembra intuitivo che Marx appunto per ciò abbia inteso formulare una *teoria assoluta ed eterna* del valore. Che vuol dire questo volere assidere il fenomeno del valore sulle basi della produzione, all'infuori delle volubili circostanze della sfera di scambi, e quindi all'infuori del *costo* che così intimamente ne dipende?

Si è risposto che questo prova l'intenzione esplicita del Marx, di volere fondare non la teoria del valore della *forma merce*, ma la teoria del valore generale; non una teoria, ma la teoria.

Ma è facile smontare una tale supposizione. Nel sistema marxista ciò che determina la forma storica della economia sono appunto i rapporti generali e tecnici della produzione. Ricondurre, dunque, il valore entro la somma sfera dei rapporti di produzione antecedenti lo scambio, significa ricondurlo in una sfera che non solo non è retta da leggi assolute, ma che, a seconda il dominio di quelle leggi,

diventa la causa continua delle mutazioni storiche.

Anche per questo rispetto, la critica austriaca del marxismo si trova tagliate le fughe.

Niente valore assoluto! E se i Böhm-Baverek, Wieser e seguaci volessero più precisamente sapere l'opinione della scuola marxista sulla nozione del “valore assoluto”, rileggano le critiche dell'Engels al Dühring sulla concezione del “valore regolato dal Comune”, (1) e si persuaderanno che gli interpreti veraci di Marx, se un'esagerazione hanno compiuta, è quella di aver supposto l'“assoluta storicità”, della legge del valore.

Ed infatti sembrerebbe, attraverso le righe dell'Engels, che Marx abbia inteso escludere perfino la possibilità di stabilire una legge generale del valore, che, come quella edonistico-matematica dei nostri giorni, spieghi e coordini i fenomeni proprii di ciascuna economia storica, presente e futura. Ma noi abbiamo visto che quest'interpretazione non è meno fallace della prima; e che, sebbene la dottrina del valore del Marx non è legge eterna, vera per tutte le società, non esclude né contesta la possibilità di formulare una tal legge in altri campi dell'attività scientifica.

Adriano Freedom.

(1) *Umweltung*, pagg. 322 e segg.

## La quindicina

**La Crisi.** — Dopo Giolitti e la doppia incarnazione Fortis abbiamo avuto Sonnino, che tutti, dai socialisti ai conservatori, annunziavano come il Messia, come il salvatore e il moralizzatore delle pubbliche amministrazioni. Ma anche quest'altra speranza è svanita per la balordamente credula borghesia italiana. Il potere non è certamente stato per Sonnino apportatore di gioia, e dopo tre mesi di poco fruttifero esperimento è capitombolato. E dovremmo noi rammaricarci per la caduta di Sonnino, come va facendo ogni sera l'organo massimo del partito, l'“Avanti!”?

Se noi volessimo fare il bilancio di questo brevissimo esperimento troveremmo all'attivo del ministero Sonnino più d'una mezza dozzina d'eccidi. Ci si consentirà di credere, col permesso dell'organo magno del partito, che ciò non sia un attivo molto onorevole pel passato Ministero.

E mai nessun Ministero fiaccò la combattività della quale dovrebbe sempre essere animato il gruppo parlamentare socialista. I deputati socialisti mai, come in questo periodo, furono assenti sia nel Paese che dentro il Parlamento. La legge per l'ispettorato del lavoro è caduta per nove voti, e i deputati socialisti presenti a Montecitorio in quella votazione sono stati solamente sette o otto. Essi vogliono le riforme, ma aspettano che queste riforme cadano dal cielo, come la manna nel deserto. E' l'accidia che domina quei signori, è l'amor del quieto vivere e del dolce far niente che li rende inutili. Altro che riformismo e sindacalismo! Assenteismo e nient'altro!

L'esperimento delle cose è finito inonoratamente! Nè il Sonnino può rivendicare a sé il merito d'essere stato il primo a trascinare dietro il suo carro ministeriale i deputati socialisti; egli non è stato che un inabile plagiatario di Giolitti. Infatti il Giolitti, appena assunto al potere, prima d'ogni cosa, s'è preoccupato di cantare ai socialisti, con la sua circolare ai prefetti, l'ineffabile *viene meco*: “Ma io in ispecial modo ricordo a tutti i funzionari dello Stato che, in questo periodo di profonda trasformazione sociale, l'opera del Governo deve ispirarsi ad un tempo alla più assoluta neutralità nelle lotte fra capitale e lavoro e alla più affettuosa cura delle legittime aspirazioni delle classi lavoratrici”. Resisteranno i deputati socialisti al dolce canto? Chi sa che l'amore delle riforme, dopo poche ripulse, non li faccia cedere, e che non intessano un nuovo idillio!

**La lotta per le otto ore in Francia.** — La battaglia continua, battaglia sorda, senza quartiere, aspra ed ostinata. Abbiamo visto nell'altra quindicina come i padroni tentino difendersi. Ecco intanto la cronaca della lotta svoltasi in questa quindicina. A Puteaux, dove sono le officine del bonapartista De Dion, il conflitto è stato più aspro che in altri luoghi. Clemenceau ha fatto invadere da un abbondante numero di soldati e di gendarmi tutta la città con ordini severi contro gli operai. Contro il proletariato, bonapartisti e repubblicani, radicali e conservatori, sono tutti d'accordo.

La massa più compatta di scioperanti s'è avuta nei fabbricanti di carrozze, nei sellai, nei cardatori, nei fabbri e nei pittori. Essi sono circa 25,000 che lottano per la conquista delle otto ore.

Gli operai di mobilia continuano a lottare, gli orefici, che erano in sciopero da più d'un mese, hanno ripreso il lavoro rimandando ad una data ulteriore la lotta ingaggiata per le otto ore; i litografi continuano nello sciopero e Barnes, segretario dell'organizzazione internazionale dei litografi, che è stato ultimamente a Parigi, dopo essersi reso conto personalmente della legittimità delle rivendicazioni operaie, ha assicurato il proletariato litografico dell'appoggio pecuniario delle organizzazioni litografiche dell'Inghilterra, della Germania e degli altri paesi. Intanto si sa che in Germania, nel Belgio ed in Svizzera, i tipografi si sono rifiutati di lavorare per commissioni ricevute dalla Francia, e così la maggior parte dei padroni tipografi sono stati costretti a cedere. Soltanto tre grandi case si ostinano nella resistenza: Chaix, Paul Dupont e Lahure.

Questo è il bilancio di questa quindicina per la lotta delle otto ore. Continuazione della resistenza, vittoria dei tipografi e sconfitta degli orefici.

La nostra ammirazione per la lotta che il proletariato francese ha saputo sostenere contro i padroni è sconfinata: essi hanno mostrato che loro sono la forza, e che, si deve saper vincere. I tipografi parigini hanno ottenuto le otto ore di lavoro senza domandare leggi al Parlamento: essi hanno voluto le otto ore, e, dopo una lunga e gloriosa lotta, le hanno ottenute. Che ciò serva d'insegnamento al proletariato del nostro paese: questo è il nostro augurio e la nostra speranza.

**La questione agraria alla Duma.** — In questo momento ciò che agita maggiormente la Russia è la questione agraria. Ecco quanto si legge nell'indirizzo in risposta al discorso della corona:

“La popolazione rurale - si legge nell'indirizzo - attende impazientemente la soddisfazione delle sue rivendicazioni agrarie. La prima Duma non compirebbe il suo dovere se non elaborasse una legge che soddisfacesse questi bisogni, mediante gli appannaggi della Corona, i beni delle Comunità religiose e la espropriazione forzata delle proprietà fondiaria. La Duma considera anche necessaria una legge che assicuri l'eguaglianza dei diritti ai contadini affrancandoli da pressioni arbitrarie e dia ugualmente soddisfazione ai bisogni delle classi operaie garantendo a tutti i lavoratori libertà di organizzazione.”

Noi siamo sicuri che finché i Romanoff saranno gli *autocrati costituzionali* della Russia, i contadini sono destinati a marcire nella miseria. Intanto finché non sarà risolta la questione agraria, la Russia non può aver pace, poichè la maggior parte della popolazione è composta di contadini. La Russia dal punto di vista agricolo è un paese eminentemente di latifondo. I padroni stanno nelle città a spendere nei bagordi e nelle orgie che dà loro lo sfruttamento dei poveri *muik*. Ecco intanto come è divisa la proprietà fondiaria. Più di 242,595 persone posseggono esse sole più di 90 milioni di dessiatine, poco più cioè di 90 milioni di ettari; 53,063 persone posseggono da 10 a 50 dessiatine ciascuna, dividendosi fra loro, esse che rappresentano la media proprietà, 1,267,644 dessiatine. Insomma: 89 milioni di dessiatine (una des-

siatina, è bene tenerlo presente, equivale a 1 ettaro 09 are e 25 cen.) si trovano in possesso del quinto dei proprietari dei quali 1,444 posseggono 5000 dessiatine e 924 più di 10,000.

A questi proprietari, nonchè allo Stato, alla Corona, alle chiese, toccarono le migliori terre, in seguito alla divisione prescritta dall'“ukase” del 1861.

Oggi, in 49 Governi della Russia europea (eccettuata la Finlandia, la regione del Don, la Polonia ed il Caucaso) sopra un'estensione di 427.3 milioni di ettari, lo Stato possiede 164.3 milioni di ettari (cioè il 35 per cento del totale) la maggior parte in foreste; la Corona possiede 8 milioni di ettari (1.9 per cento); le chiese, i conventi e le città 9.4 milioni di ettari (2.2 per cento); i proprietari a titolo privato 99.5 milioni di ettari (23.1 per cento) e finalmente i comuni retti col sistema del “mir”, 155.3 milioni di ettari (34.3 per cento).

I compilatori dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, hanno raccolto l'eco dolorosa che veniva dalle lontane e brulle steppe e reclamano giustizia per i poveri *muik*! Ma, come abbiamo di già scritto, lo Czar e l'*entourage* che lo circonda non cederà mai. La schiavitù e la miseria dei contadini sono condizioni necessarie per la stabilità del trono dei Romanoff.

**La crisi ministeriale in Austria.** — Gli Ungheresi dopo aver ceduto sulla questione della “lingua di comando”, hanno preteso che venisse riconosciuto il pieno diritto dello “Stato Ungherese”, ad avere una tariffa doganale autonoma e quindi poter stringere per conto proprio trattati di commercio con gli altri Stati. Gli austriaci hanno considerato come dannosa per loro questa pretesa degli ungheresi, ma i colloqui fra Gautsch ed il Wekerle hanno trovato quest'ultimo irrimediabile. Il Gautsch, dopo questi infruttuosi tentativi di accordo, fu costretto dimettersi, ed a lui è successo il principe Corrado Hohenlohe, ex governatore di Trieste. Questi riprende le trattative con Wekerle, e, dopo parecchi colloqui a Vienna alla presenza dell'imperatore, il Wekerle ritorna a Buda-Pest ed annunzia alla Camera che l'Ungheria riconosce i trattati già conclusi, ma regolerà i suoi futuri rapporti commerciali con l'Austria per mezzo di un trattato e la tariffa doganale sarà per l'avvenire autonoma. E poichè il principe Hohenlohe dichiara che questa condizione è inaccettabile, è costretto a dimettersi. E si riapre la crisi, affidando l'incarico di formare il nuovo gabinetto allo sconosciuto barone Beck, capo sezione al Ministero di agricoltura. Intanto il barone Beck, se riesce a formare il gabinetto si troverà in un brutto impiccio; il suo compito sarà quello di condurre in porto la riforma elettorale e definire la controversia doganale con l'Ungheria. Forse per la prima vi riuscirà, ma è la seconda questione che sarà di difficile soluzione, poichè nè gli Ungheresi sono disposti a cedere, nè gli Austriaci vogliono rinunciare alla loro supremazia. Infatti l'ordine del giorno, che qui riportiamo, votato dalla Camera austriaca il 30 maggio con 240 voti contro 8, suona così:

“La Camera protesta nel modo più energico contro il fatto che lo Stato attuale di diritto, basato sulla pubblicazione legale della tariffa doganale comune ed acquisito con gravi sacrifici economici da parte dell'Austria, sia modificato con un procedimento unilaterale da parte del Governo ungherese senza il consenso del Parlamento austriaco. La Camera esprime la ferma speranza che non si renderà impossibile, mediante un aggiornamento, che il Parlamento tuteli i suoi diritti e gli interessi dell'Austria in questo momento critico.”

L'avvenire ci dirà quale sarà la soluzione del conflitto. Certo giorni poco lieti sono riservati al vecchio Francesco Giuseppe; tanto che si parla di abdicazione.

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## LE ELEZIONI GENERALI IN FRANCIA

### Nostra inchiesta

#### VII.

#### Francia anticlericale....

Le elezioni, che hanno avuto luogo in Francia, presentano un carattere molto semplice, e Rochefort ha ben definito il fenomeno chiamandolo un ciclone elettorale (*Intransigeant*, 8 maggio 1906). Tutto è stato spazzato via da una vera tempesta anticlericale: i cattolici sono atterriti; gli ebrei trionfano rumorosamente, con una gioia piuttosto indecente, addimostrando d'aver bene speso i loro danari.

Questo risultato ha sorpreso una quantità di gente. I cattolici speravano guadagnare un numero sufficiente di seggi per costringere il governo a mostrarsi remissivo: essi nutrivano una tal fiducia nel buon esito delle elezioni che si permisero di combattere i deputati moderati che non avevano approvato la resistenza agl'inventari. Renault-Morlière fu, per tal modo, surrogato da un clericale puro; Denys Cochin, a un certo punto, temette di trovarsi di fronte, a Parigi, a un concorrente cattolico.

Il governo non era punto sicuro. Fu per questo ch'esso non diede ai socialisti lo sgambetto che costoro avean mostrato, per un momento, di tanto paventare. Esso fece anzi meglio; sostenendo, in vari collegi, i socialisti: se Jaurès non fosse stato candidato ufficiale, egli non avrebbe ottenuto la debole maggioranza ch'ebbe a Carmaux. Lo spauracchio della guerra fu agitato in tutti i collegi ove presentavansi dei candidati nazionalisti. La storiella del complotto, in fine, ebbe un risultato meraviglioso. Far credere ai paesani ed ai droghieri che le violenze sindacaliste son pagate dai monarchici e dai preti ecco un'idea veramente geniale! Il buon suffragio universale s'è lasciato prendere in trappola colla miglior grazia di questo mondo. Dieci giorni prima delle elezioni, attenendomi alle informazioni ricevute, io non avevo più alcun dubbio sull'esito della battaglia.

Che farà mai codesta Camera? Del partito socialista, non val più la pena di parlare: il ciclone anticlericale lo ha spazzato via. Niuna formula varrà contro il fatto brutale che, a secondo scrutinio, i socialisti sostennero da per tutto i candidati anticlericali (1). Il *Blocco* s'è ricostituito nelle masse elettorali; si potrà far mostra di non ricostituirlo nella Camera: egli esiste. Nel discorso che tenne a Lione, Clemenceau disse tutto il disprezzo che avea per i socialisti parlamentari, considerati da lui come gente che nulla sa, che ha tutto da apprendere. Quanto ai sindacalisti, Clemenceau non li conosce.

Il programma di Clemenceau c'è noto: togliere ai socialisti la loro clientela operaia, presentando una serie di leggi sociali (2); schiacciare quella ch'egli chiama la *frazione romana*. Egli è così potente da fare tutto ciò che vorrà. Una nuova fase della crisi del socialismo sta per cominciare.

(1) Il candidato del « Blocco », a Neuilly, era stato inviato, nel 1892, come candidato ufficiale a Lilla, contro Lafargue, dopo gli avvenimenti di Fourmière. I socialisti lo han portato oggi alle stelle!

(2) Si presta a Clemenceau l'intenzione di non accordare più alcun favore a coloro che gli verrebbero raccomandati dai socialisti dell'opposizione. Egli non vuol che si possa dire ancora « che un socialista unificato, perchè tale, ottiene più di un radicale ».

Il paese è egli davvero così anticlericale quale lo dipingono gli ebrei e quale le elezioni permetterebbero di supporlo? Io non lo credo: la Francia fa mostra d'un'indifferenza a tutta prova, da altro non turbata che dalla paura della guerra. Nel suo numero del 15 maggio, la *Verité Française*, ch'è l'organo del cattolicesimo più intransigente, riconosceva essersi i suoi amici ingannati sulla portata della resistenza opposta agl'inventari; « il movimento venne, in generale, circoscritto od ostacolato, sia dalla volontà dei vescovi o dei curati, sia dalla mancanza di coraggio dei fedeli ». Se la resistenza è stata debole, il rumore fu enorme, e indispetti la maggior parte della popolazione che non vuol si parli di violenze. L'esito delle elezioni dipese grandemente dal dispetto provocato dalle rodomontate del partito clericale. La massa inerte ed inetta vuole ad ogni costo l'ordine: essa ha acclamato Clemenceau dittatore, perchè costui le è sembrato capace di tener tutti in riga.

La parola è adesso al dittatore.

Georges Sorel.

#### VIII.

#### Una Repubblica che non scherza.

È il trionfo strepitoso della Repubblica giacobina fustigante, con eguale imparzialità, e il clericalismo e gli operai. In nome dei diritti dell'Uomo e del Cittadino, Clémenceau potrà continuare a fare invadere dalla truppa i centri operai, a mettere in prigione i militanti, a gettare su di essi il discredito; ed in questo paese caro alla libertà sarà più che per il passato la polizia che s'incaricherà dell'applicazione degli immortali principi proclamati nel 1789.

Un così completo successo stupì tutti ugualmente. Gli stessi radicali che stavano al governo non avrebbero osato sperare tanta dose di passiva imbecillità da parte del corpo elettorale. Ma l'agitazione a proposito degli inventari non fu che superficiale e, in gran parte, fittizia; e, per salvare anch'essi la Repubblica, i Cattolici seppero far tacere l'indignazione che sollevava in essi l'applicazione brutale e intempestiva della legge sulla separazione.

A questo salvataggio - oramai cronico - della povera Repubblica, i socialisti hanno, dal canto loro, largamente contribuito. Come i Clericali, essi non sanno serbare rancore e posseggono in sommo grado la virtù evangelica del perdono delle offese. In pieno arbitrio *clemenciste*: stato d'assedio, cariche di cavalleria, arresti in massa e condanne di quanto, nel mondo operaio, poteva incomodare e Governo e padroni - il Partito Socialista ha saputo benignamente ascoltare la gran voce della Ragione e... dell'interesse personale. Quantunque il radicalismo socialoide - patrocinato dai capi estremi della democrazia: Briand e Clémenceau - non abbia dato in favore delle classi operaie gli attesi risultati di benessere e di libertà, si è voluto accordare anche per questa volta un po' di credito alla Repubblica, evitando ai nostri governanti il rimprovero di troppo grandi responsabilità. E' tutta colpa delle circostanze e soprattutto di questi maledetti clericali. Aspettate che il paese sia pacificato e definitivamente conquiso dalla Repubblica, e vedrete un po', bello mio! a che diavol mai si riuscirà! E avanti colle riforme! E' l'eterno: « domani si farà credito, oggi no », adottato da ogni partito politico.

Nell'attesa, intanto, di questo avvenire idiliaco, gli arresti e le cariche di cavalleria continuano ad aver luogo. Ma non sono che constatazioni d'infimo



ordine, capaci tutt'al più d'interessare volgari anarchici, distruggitori incoscienti dell'ordine e della Società.

L'ideale socialista aleggia in più alte regioni.

Questa commovente abnegazione di ogni principio è stata degnamente ricompensata. Ammantati nelle pieghe della bandiera tricolore e guidati dalla mano un po' ruvida della nostra *Marianna* borghese, 54 o 55 unificati entrano nel Palazzo Borbone. Essi costituiranno l'opposizione parlamentare, agli ordini di Sua Eccellenza Clémenceau, e così docile e corretta come l'opposizione di Sua Maestà alla Camera dei Comuni. Usciti dalle stesse urne, e grazie agli stessi voti, socialisti e radicali potranno fraternizzare nel comune lavoro dell'anticlericalismo e delle pseudo riforme.

Jaurès ritroverà forse, alla testa di questo docile branco, parte della perduta autorità. I suoi discorsi, un po' fuori di moda, riacquisteranno un sapore di pristina freschezza, e, circondato da un atmosfera di deferente simpatia, gli sarà se non altro possibile di condensare il collettivismo in formole legislative. Grave compito che coronerà la vita del leader socialista. Guesde ritrova, al suo fianco, l'antico seggio di Roubaix, in qualità di *deputato di concentrazione repubblicana*, contro l'antisepparatismo Motte (1).

La sua riapparizione nel mondo parlamentare sarà come una rivelazione per il grosso pubblico. Egli potrà riprendere le grandi esposizioni di teorie di carattere intransigente, ma, anche accuratamente rimessi a nuovo, questi ferravecchi dei discorsi socialisti, non spaventano più la borghesia, più intelligente.

La barca dello Stato non avrà quindi mai navigato su mare più tranquillo. I trecentocinquanta radicali o repubblicani di sinistra permetteranno al Governo, sbarazzato e della destra e dell'estrema sinistra, di far tutto o di far nulla. Così dunque prendono fine i giorni favorevoli ai nostri parlamentari socialisti; ogni loro influenza personale è cessata, come pure la loro influenza come partito. L'opposizione può sperare certi vantaggi solo quando l'appoggio suo è in certe date circostanze più o meno necessario alla formazione della maggioranza. La disgregazione del blocco elettorale potrebbe produrre però un cambiamento nella situazione, e questa eventualità non è poi tanto improbabile.

Le ultime elezioni sono state dirette contro la reazione ed in favore della separazione.

L'accordo era dunque facile a farsi, trattandosi di un programma di già applicato. Adesso non si tratta più che di mettersi o far vista di mettersi all'opera. Ma quanto durerà questo accordo tra moderati e radicali socialisti, rappresentanti della grande industria e deputati del piccolo commercio e dei contadini?

Delle fluttuazioni e delle nuove classificazioni si produrranno inevitabilmente.

Se i socialisti fanno parte dell'opposizione, non è certo colpa loro. Durante la campagna elettorale, si fecero passare ovunque come i fratelli gemelli dei radicali, di colore solamente un po' più rosso e di temperamento più vivace. Altra volta non si trovava nulla da ridire quando per farsi eleggere un candidato del partito riusciva ad ottenere astutamente in suo favore un certo numero di voti reazionari; oggidì è, a quel che sembra, un delitto. La morale elettorale non è più la stessa: i voti dei radicali sono i soli buoni a prendersi.

Questo puritanismo di nuovo stampo non nasconde, in fondo, che una questione di utilità pratica; ed io ne esaminerò l'importanza sotto questo punto di vista.

E' incontestabile che i pregiudizi repubblicani di cui sono imbevute le classi operaie getterebbero il

discredito sui candidati proclivi ad accettare l'appoggio dei reazionari.

Lanciatisi a corpo perduto nella lotta anticlericale, il proletariato ha certamente perduto gran parte di quell'indipendenza d'animo di 15 o 20 anni addietro, allorchando le lotte tra i differenti partiti borghesi lo lasciavano ugualmente scettico e freddo. Anche dal punto di vista del successo elettorale e della propria influenza, il socialismo andrebbe incontro ad un grave pericolo, cercando di arrestare questa corrente d'opinione.

Una corrente inversa esiste tuttavia, meno forte, senza dubbio, ma della quale è necessario tener conto: vale a dire lo spirito di rivolta e d'opposizione sempre attivo nelle classi operaie, che guardano di cattivo occhio un partito che, col pretesto di salvare la Repubblica, resta eternamente e pervicacemente un partito di governo.

I tatticoni del socialismo debbono tener conto di queste differenti considerazioni per stabilire le loro alleanze ed i loro mercati. Con ciò non voglio menomamente biasimare le transazioni dei socialisti: sarebbe la mia troppa ingenuità. E' lo sfatamento di un'ultima illusione politica.

Dobbiamo però esigere che non vengano conclusi dei mercati nei quali si rimanga eternamente corbellati o nei quali l'interesse personale prenda una parte preponderante: ma bensì che tali mercati siano - per quanto è possibile - onesti e conclusi con intelligenza a favore degli interessi collettivi. Attendoci a questo punto di vista utilitario - il solo giusto nel caso - ci è forza riconoscere che i risultati dell'ultimo scrutinio furono deplorabili per il Partito.

1° Perchè le elezioni non furono che un mercato nel quale esso fece la parte di Cenerentola. L'unione coi radicali agevolò senza dubbio la vittoria ad un certo numero di compagni candidati; ma, senza che in contraccambio il governo modificasse in chechessia il metodo d'intimidazione poliziesca e di persecuzioni adottato contro gli operai, demmo il nostro appoggio ai borghesi di sinistra.

Contribuimmo ad aumentare considerevolmente la maggioranza radicale al punto di permetterle la più completa indipendenza di azione contro i deputati del Partito, ai quali essa può rifiutare oramai ogni condiscendenza.

2° Considerate in quanto alla propaganda, le elezioni sono ancora più deplorabili. Checchè si dica, è profondamente scoraggiante il sentire parlare di disciplina repubblicana e di obblighi verso i radicali, nel momento stesso che coloro che si trovano al potere impiegano le cariche di cavalleria contro i nostri compagni, quando non li mettono in prigione. Non si fa in tal modo che aumentare il confusionismo nell'animo degli operai; e l'azione dei politici, oscurando ogni coscienza di classe; è delle più nefaste. La battaglia elettorale non è più una lotta socialista, dalla quale gli operai possono trarre certi benefici; ma una lotta antisocialista.

Nessuno osa però, nè vuol chiamare le cose col loro vero nome. Al ballottaggio, si parla enfaticamente di formare il "blocco", contro la reazione e contro il clericalismo, invece di riconoscere modestamente che non si tratta che di costituire una società di mutuo soccorso elettorale.

Invece di mostrare chiaramente le ragioni pratiche che possono avere certi partiti per mettersi d'accordo, aiutandosi scambievolmente, i candidati messi in minoranza si desistono e, in nome della Ragione e della Repubblica, fanno votare gli operai per gli sfruttatori borghesi.

Questo confusionismo è un grave pericolo, di cui sono ugualmente responsabili e i riformisti - che non hanno la menoma idea di alcuna coscienza di classe - e i sedicenti rivoluzionari, ipnotizzati da una vera megalomania che può fuorviare il Partito.

(1) Tutti i repubblicani partigiani della separazione sostennero Guesde a Roubaix, sin dal principio della campagna. Egli era ufficialmente il candidato dei radicali.



Le incoerenze che sconcertano il proletariato ed i compromessi che provocano il di lui disgusto, continueranno fatalmente ad esistere, finchè il Partito socialista non si rassegnerà ad ugualmente evitare tanto le esigenze rivoluzionarie - che non sono di sua competenza - quanto le tragicommedie di salvataggio, troppo utili ai disegni della borghesia.

Egli non deve nè può essere altro che l'interprete di un *liberalismo operaio*, vale a dire il difensore, sul terreno parlamentare, delle libertà necessarie all'organizzazione della lotta proletaria.

Parigi.

E. Lafont.

## IX.

### Dal Partito socialista al Sindacalismo.

Mio caro Piroddi,

"Il socialismo parlamentare è una frazione d'un organismo borghese, e non ha alcun titolo per immischiarsi nella direzione del proletariato", vi rispondeva, recentemente, Georges Sorel, allorchè lo intervistavate intorno alla situazione del socialismo internazionale, e questa sua risposta veniva pubblicata nel "Divenire Sociale", e nel "Mouvement Socialiste", sotto il titolo suggestivo: "Il tramonto del Partito Socialista Internazionale".

I nostri "unificati", cantano oggi vittoria. Essi addizionano e riaddizionano i loro voti. A quanto sembra, questi raggiungono il milione. Convenitene, ciò non ha punto l'aria d'un tramonto. E poi, riflettete: Guesde, Vaillant, Jaurès, Brousse ed Allemane, tutti i capi delle antiche frazioni, tutti i tenori del socialismo politico sono stati rieletti e stanno per incontrarsi alla Camera. Non è egli ciò il colmo dell'unificazione?

La "compagnia", in vero, è proprio al completo. Lo spettacolo, in fede mia, sarà magnifico! Veder l'uno a fianco dell'altro, l'autore dell'opuscolo "Servizi pubblici e socialismo", e l'ex anarchico, divenuto possibilista e commensale abituale dei re, contro il quale venne scritto quell'opuscolo, ecco un quadro che non potrà esser tacciato di banalità. Ma che vado io mai rinviando? Codeste, le sono ormai antiche istorie, vecchie querele. I misteri della transustanziazione ebbero alfine compimento. Tutte le opposizioni si sono ammorzate, e non v'è più che un socialismo, così come non havvi che un solo proletariato. Jaurès, dal canto suo, s'accinge a mostrarci di che sia capace la sua potenza legislativa: la gran questione della proprietà sta per essere affrontata; vasti progetti di legge son là pronti ad essere discussi; essi non attendevano più, per potere uscire dal cervello del nostro grande oratore, ove faceano anticamera da così lungo tempo, che il trionfo completo, strepitoso, definitivo del *Blocco* e della Repubblica. Questo trionfo è oggimai un fatto compiuto: la vorrà esser bella e veramente da ridere!

Il *Blocco*, infatti, trionfa. La trovata del complotto non poteva riuscir meglio. Presi tra la "violenza", sindacalista, quei poveri diavoli d'elettori non hanno esitato: essi hanno votato per il partito dell'ordine, per il *Blocco*. Mai una simile paura aveva invaso la borghesia. Se questa, infatti, sa ormai che valga il socialismo parlamentare, ch'essa giudica, a giusto titolo, come una specie di parafulmine, ella non può pensare all'eventualità d'uno sciopero generale senza venire assalita dal maggiore sbigottimento.

La storia del complotto, vi ripeto, fu una vera trovata. Si può sempre contare sulla incommensurabile stupidaggine delle masse elettorali. In fin dei conti poi, una tale trovata doveva garbar grandemente a tutti, anche e soprattutto ai socialisti unificati. Essi non han protestato che per aver l'aria di protestare; ma quanto timidamente! Essi non vole-

vano fare al governo la grave ingiuria di credere che, senza prove, egli avesse potuto arrestare Grifuelhes e Levy! O i buoni compari! i rivoluzionarii timorati! che si fan scrupolo di dubitare della canaglieria d'un governo. Essi non hanno, in fondo, che un desiderio: togliersi di tra i piedi quella maledettissima Confederazione del Lavoro. Chè se le fanno gli occhi languidi nella speranza di adescarla, essi non han tuttavia molta fiducia nel successo delle loro moine; essi conoscono benissimo la difficoltà dell'impresa, e non sarebbero affatto malcontenti che qualcuno venisse in loro aiuto in codesto lavoro... d'epurazione.

Essi procederanno però, nei ballottaggi, amorosamente d'accordo cogli uomini del *Blocco*. Essi non hanno, come quell'ingenuo di Deville, scrupoli da vendere. La proibita politica non è fatta per loro. Ad altri simili quisquiglie! Essi pretendono "rappresentare", il proletariato organizzato; ma dopo una storia simile a quella del complotto, se questa pretesa fosse sincera, essi sentirebbero l'impossibilità morale di procedere insieme al *Blocco*.

Jaurès, è vero, non manca di spiegarci come il trionfo completo del *Blocco* sia necessario, perchè, nella prossima legislatura, la distinzione fra radicalismo e socialismo possa farsi senza reticenze, francamente ed arditamente. Noi stiamo, infatti, per poter giudicare la politica sociale del *Blocco*. I principi di codesta politica son più che conosciuti: essi fan capo tutti a quest'idea direttiva: la pacificazione sociale, la diminuzione degli scioperi e dei conflitti, la *parlamentarizzazione* del movimento operaio. Il *Blocco* sta adunque per entrare apertamente in guerra con la Confederazione, che ha idee diametralmente opposte. Tra il radicalismo e il socialismo, io voglio dire il sindacalismo rivoluzionario, non vi sarà più nulla di comune. Ma che farà il socialismo parlamentare, preso tra il *Blocco* e la Confederazione? Si accontenterà egli di sciordinarci ancora una volta i suoi discorsi nebulosi sulla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio?

Sarà pur necessario ch'egli prenda nettamente posizione, pronunziandosi per la *pacificazione* o per l'*inacerbimento dei conflitti sociali*. Ma noi lo sappiamo: la sua scelta è fatta; egli è per la pace sociale; egli procederà d'amore e d'accordo col *Blocco*. Così s'aggraverà sempre più la scissione tra la democrazia radicale, di cui il socialismo parlamentare non è che l'ala estrema, e il sindacalismo rivoluzionario. Una tale scissione ebbe inizio quel dì che il *Blocco* prese a regnare; essa non potrà che accentuarsi oggi che esso trionfa clamorosamente.

E sarà il tramonto del partito socialista, assorbito ogni giorno più dalla democrazia borghese. Egli non avrà riunito, sulla scena parlamentare, tutti i suoi tenori e tutta la "compagnia", che per cantar meglio il canto del cigno.

Parigi, 16 maggio 1906.

Edouard Berth.

## X.

### La canagliata del complotto.

Le elezioni - noi ci guarderemo bene dal contestarlo - han segnato il trionfo del partito radicale.

Clémenceau, il gran capo, ha condotto le truppe alla battaglia con una *maestria* meravigliosa. Egli non ha nulla dimenticato nel "fare", le "sue", elezioni: e, poichè il successo gli ha sorriso, niuno oserà fargliene rimprovero. I socialisti guadagnano una quindicina di seggi; ma saranno rigettati nella opposizione dai loro amici di ieri, i radicali, - i soli trionfatori.

A quali ripieghi però non dovette appigliarsi il Clémenceau per raggiungere lo scopo!

La storia del "complotto", in cui si cercò compromettere i militanti della Confederazione generale

del lavoro, accoppiandoli ai monarchici e ai reazionari più in vista, è una di quelle canagliate governative che rivelano meglio la paura da cui vennero assaliti i nostri bravi governanti, alla vigilia delle elezioni.

La storiella del "complotto", esercitò essa veramente un'influenza sul corpo elettorale? Gli elettori credettero essi in buona fede di salvare ancora una volta la repubblica in pericolo? Noi non sapremmo rispondere d'un modo sicuro. Ciò che è certo è la ignominia del procedimento adoperato per sfruttare l'imbecillità delle masse elettorali.

"Il fine giustifica i mezzi": tale sembra essere stata, in questa circostanza, la divisa del "democratico" governo di Clémenceau. I gesuiti non ne ebbero una diversa.

Ciò che sorpassa di gran lunga l'importanza di queste elezioni è, secondo me, l'agitazione che la Confederazione del lavoro ed i Sindacati hanno promossa in favore della riduzione della giornata di lavoro.

Non credo d'esagerare affermando che una simile agitazione fece passare affatto in seconda linea tutto ciò che concerneva le elezioni, - se non altro nei centri operai. Il 1° maggio ed il movimento rivoluzionario che gli ha fatto seguito, e che continua tuttora, hanno appassionato le masse proletarie ben più che l'elezione di questo o di quest'altro candidato. Il numero degli elettori fu presso a poco quello delle altre volte; ma la vera lotta si combatteva su un altro terreno.

Un'ultima parola, per finire.

Lo scacco sofferto dal partito nazionalista è un serio indizio del progresso fatto dalle idee antimilitariste in Francia. Esso è pure, a parer mio, uno dei moniti più gravi datici da queste elezioni.

**P. Delesalle**

*Segretario della Confederazione generale del lavoro.*



## SINDACALISTI E PARTITO SOCIALISTA IN ITALIA (1)

Alcuni fatti recenti e l'imminenza del Congresso nazionale del Partito mi pare rendano necessario discutere, sotto l'aspetto pratico, il solo che si considererà in questo articolo, i rapporti che i sindacalisti dovrebbero avere con le altre frazioni del Partito Socialista.

Premetto che io ho sempre pensato - e ve n'è più di una traccia nella raccolta dell'*Avanguardia Socialista* - che i sindacalisti italiani non potevano sperare di diventar mai la maggioranza del Partito Socialista e, tanto presto, del proletariato organizzato. Sul primo punto credo che ormai siamo tutti d'accordo; quanto al secondo punto, il prossimo Congresso delle organizzazioni operaie - se sono esatte, e non ne dubito, le informazioni che mi giungono - ne dirà qualcosa di più.

Il problema della *capacità politica* della classe operaia, diceva il Proudhon fin dal 1864, torna a do-

mandarsi: la classe operaia, dal punto di vista dei suoi rapporti con la società e con lo Stato, ha acquistato la coscienza di sé stessa; come essere collettivo, morale e libero si distingue dalla classe borghese, ne separa i propri interessi e tiene a non confondersi con essa? E poi: possiede essa un'idea, cioè una nozione della propria costituzione; conosce le leggi, condizioni e formule della sua esistenza, ne prevede il destino e la fine e comprende sé stessa nei suoi rapporti con lo Stato e la nazione? (*De la capacité des classes ouvrières*, Paris, 1873, pag. 42).

Nella risposta a queste domande è la soluzione dei successi pratici del sindacalismo in seno alla classe operaia. Ora è evidente che in una società così mescolata, divisa, variopinta, instabile e senza tradizioni storiche come quella italiana, tormentata da problemi elementari già superati negli altri paesi civili, il sindacalismo è il dato della coscienza solo di pochi nuclei della classe lavoratrice, che in certo modo anticipano sullo stato presente della società italiana e si contrappongono idealmente ad una borghesia nel complesso del paese ancor tanto lontana dalla coscienza di classe. La società italiana non si capisce bene se non studiando la società di alcuni paesi balcanici, i quali mostrano più rilevati e netti i lineamenti tipici di società ove la classe si dissolve nella frazione e nel gruppetto e la lotta civile si esplica col grottesco dei chiassetti e baruffe parlamentari. Onde qui siamo veramente nell'Eden del legalitarismo, del riformismo e del cretinismo parlamentare, tanto più esaltato quanto più inconcludente.

La recente esperienza di Milano, dove necessariamente i proletari organizzati, dopo tre anni di spiccata propaganda sindacalistica (1), hanno abbandonata la Camera del lavoro nelle mani dei riformisti e poi conferito votazioni derisorie alle candidature rivoluzionarie della Federazione Socialista, mi ha persuaso di molte verità, ma soprattutto di questa, che manderà in giubilo i miei svisceratissimi amici riformisti, che il sindacalismo nel nostro paese deve apprendere la virtù della modestia. E mi spiego.

A parte tutte le ragioni particolari che costituiscono la forza dei riformisti del nostro paese (- prestigio personale, mezzi economici, influenza sociale, ecc. -) non bisogna dimenticare che al nascere di una vera coscienza di classe nel proletariato e quindi al diffondersi della nozione sindacalista nel nostro paese si oppongono due gravissime difficoltà: l'esistenza d'infiniti scalini intermedi che non separano, ma confondono idealmente il proletariato e la borghesia e creano una serie di *problemi comuni* a diversi usi sociali; e, secondo, *last but not least*, il vivo sentimento regionalistico di tanti strati della classe

(1) Sugli argomenti qui affrontati dal Labriola, con pessimismo anche soverchio, martelleremo assieme a lui e ad altri amici in questi di che ci separano dal *Congresso Nazionale Socialista*, dal quale noi attendiamo non la vittoria del *Sindacalismo* - che ripetute volte affermammo assurdo - ma la vittoria di quei principi rivoluzionari che il sindacalismo compone a teoria e a sistema.

*Il Divenire.*

(1) Non a ridicolo titolo di priorità storica, ma in omaggio al vero ricorderò che fin dal marzo 1902 l'*Avanguardia Socialista* pubblicava per la prima volta in italiano: l'*Avenir socialiste des syndicats* e dichiarava di adottarne le vedute. Molti particolari aspetti dell'azione sindacalistica in Milano, debbono però spiegarsi con i gravi attriti personali che bisognò sopportare e con la necessità di screditare il riformismo nell'animo della classe operaia. I frutti si videro col mirabile sciopero generale del 1904. Ma poi...

lavoratrice, specie settentrionale, sentimento che, per esempio, con fine accorgimento politico, i riformisti hanno saputo largamente alimentare. Ora il regionalismo, che è in gran parte un sentimento di dignità e di fierezza collettiva, e perciò appunto manca alle misere plebi del mezzogiorno, può essere anche la base d'una nozione socialista, quando venga ripulito delle sue scorie tradizionali; ma quando conservi il suo carattere esclusivista e locale crea una nozione di comunanza d'interessi fra borghesia e proletariato, che agisce appunto in senso opposto alla nozione sindacalista. Io ho dovuto fare la personale esperienza che anche in un centro così progredito e sviluppato come Milano, il regionalismo può essere efficacemente invocato per combattere una persona, che poteva bandire una teoria considerata pericolosa per certi interessi personali e politici.

Io non credo perciò che siano meritevoli d'incoaggiamento i propositi manifestati da alcuni compagni nostri, che i sindacalisti debbano separare la propria azione politica da quella del partito socialista e far rotta a sè. Certo se i riformisti intendessero toccare il programma fondamentale del Partito e rimuoverne ufficialmente la tattica, ahimè, puramente teorica, non sarebbe più il caso di pensarci su due volte; ma essi non lo faranno, perchè la loro forza consiste appunto nell'apparire ciò che più non sono: socialisti. La nostra azione di sindacalisti converge tipicamente con la nozione tradizionale della vecchia tattica socialista e noi non abbiamo bisogno di rinnegarla. La questione della rappresentanza parlamentare della nostra frazione essendo praticamente priva d'importanza, noi possiamo anche acconciarci a tollerare che accanto alla democrazia parlamentare borghese seggano rappresentanti d'una specie di partito democratico operaio, quale è oggi il partito socialista parlamentare. Noi dobbiamo considerarci in certo modo sottratti alla responsabilità dell'azione di quella frazione parlamentare.

Secondo il mio modo di vedere noi dobbiamo partire da due dati di fatto: il primo è che il socialismo della lotta di classe è una grande anticipazione ideologica sulle condizioni storiche del nostro paese; il secondo, che data questa premessa, il partito socialista parlamentare non può essere che quello che è: un vero e proprio partito democratico di riforme sociali. Ora, secondo me, noi non abbiamo nessuno interesse ad impedire che questo partito appaia sempre più chiaramente democratico. Perciò considero un errore ogni tentativo diretto a menomare l'autonomia del Gruppo Parlamentare Socialista, il che si tradurrebbe nel trasferire a tutto il Partito la responsabilità dell'azione parlamentare d'una ventina di persone. Nelle presenti condizioni della vita politica italiana noi non abbiamo nessun interesse ad apparire gl'ispiratori dei nostri deputati. Ormai i deputati socialisti son ridotti al modesto ufficio di censori dei traviati costumi dei nostri uomini politici (1)

(1) Ed il Mehring ad avvertire:

« Molto al disopra della più intelligente critica degli scandali capitalistici esiste per la stampa socialista il bisogno di penetrare le masse di spirito socialista, rivelar loro l'essenza

ed a buttafuori e corifei or di questa or di quella nuova costellazione politica borghese. È così ridicolmente povera questa particina che si sono assunta, che io non saprei proprio perchè dovremmo volerne apparire noi gl'ispiratori. Io penso invece che noi abbiamo tutto da guadagnare separando l'azione del partito da quella dei deputati socialisti, nei nove decimi dei casi espressione di ristrette clientele personali o di minuscole infatuazioni locali.

Del resto è coerente al principio dell'azione diretta separare il movimento immediato delle classi lavoratrici in lotta con i propri padroni - il cui campo naturale è l'officina e il mercato del lavoro, cioè il contesto e il viluppo dei rapporti puramente economici - dall'azione di difesa generale delle condizioni esterne della lotta di classe, che si dibatte sul terreno politico e parlamentare. L'ideale sarebbe la stretta correlazione fra la lotta di classe e l'ambiente politico che l'avviluppa e quindi fra l'azione diretta e l'azione parlamentare del proletariato; ma l'esperienza sembra dimostrare che la massa elettorale è refrattaria ad ammettere i puri principi della lotta di classe. Essa impone e reclama una certa dose di illusioni democratiche e di speranze riformistiche. Si è veduto nel caso recente del Rigola ed in quello un poco più lontano dei socialisti reggiani, che là dove gli avversari elettorali costringono il candidato socialista a mettersi sul terreno dei puri principi di classe, si trattasse anche d'un riformista, la sorte delle urne si sarà sempre inesorabilmente contraria. Durante la lotta elettorale del 1904, gli stessi contadini pel collegio di Vigevano mi supplicavano, per non perdere il collegio, di "parlare di riforme".

A Milano, nelle ultime elezioni politiche, ho seguito da vicino la propaganda elettorale del Treves. Ho ancora sotto gli occhi le note d'un suo incredibile discorso agli esercenti, dove si dimostrava che essi non debbono votare per i candidati cattolici, perchè i cattolici rendono temperanti e spargunini gli operai e quindi poco amanti dello spendere, mentre i socialisti, sviluppando i bisogni degli operai, li invogliano a spendere di più dagli esercenti! Il socialismo è dunque la panacea dei bottegai. E il Treves concludeva: io sollecito i vostri (degli esercenti) voti, in nome dell'ordine delle strade! Ripeto: tengo qui, innanzi a me, stenografato nelle sue parti essenziali, il discorso del Treves. Ho finito col convincermi che solo spifferando queste castronerie un socialista diventa deputato. La candidatura... socialista di Filippo Turati era, per esempio, sostenuta con un pubblico manifesto dei proprietari di case di Porta Venezia. Ma nelle campagne accade assai di peggio. Conosco piccantissimi episodi della campagna elettorale del mio buon amico Calvi nel collegio di Valenza e posso proprio garantirvi che quello è un collegio... socialista!

Queste osservazioni mi hanno persuaso che il sin-

ultima della società capitalistica... Conoscenze scientifiche e serrate organizzazioni son le sole armi che assicurano il trionfo alla classe lavoratrice: la cronaca degli scandali delle classi dominanti è solo un mezzo per orientarsi sulle condizioni della battaglia ». — *Neue Zeit*, 9 luglio 1904.

dacalismo, pur non avendo nulla da obiettare in principio contro l'azione elettorale, non può sperare di svolgere una sua propria, indipendente azione parlamentare (1). Credo perciò che l'azione elettorale non debba troppo preoccupare i sindacalisti e, salvo a non rendersi ridicoli come i sindacalisti di Mirandola, i quali, per il solito pretesto di non perdere il collegio, hanno votato per quell'Agnini, che ha proposto l'ordine del giorno per espellerli dal Partito, possono anche tollerare che i riformisti monopolizzino loro i seggi parlamentari. Forse c'è una logica anche in questa conclusione e potrebbe anche darsi che le assemblee elettive non fossero le sedi più adatte per i rappresentanti della lotta di classe.

Mi pare dunque che, entro il Partito, la frazione sindacalista si debba proporre un compito puramente educativo. Il nostro è un Partito incredibilmente ignorante. Noi abbiamo appresa la nostra dottrina nelle pagine dei nostri maggiori avversari. Vorrei assegnare ai sindacalisti il compito di ridestare il *sensu teorico* dei socialisti italiani, obliterato dall'eccesso di *praticismo* borghesucco degli ultimi anni. Nella compagine del Partito, noi potremmo costruirci un nostro angolo con i Circoli di studi sociali e sorreggendo con un pò di senso di evoluzione la nostra stampa. Il socialismo italiano non può essere gran cosa e il poco che può essere sia sindacalista. Il di più è pura democrazia con decorazioni fraseologiche di socialismo. Noi dobbiamo attendere con molta pazienza la decomposizione finale del socialismo parlamentaresco e legalitario. Io consiglio di seguire con attenzione l'opera parlamentare di Claudio Treves. Questo novello deputato socialista, oltre ad essere una persona di vero ingegno, possiede al grado più eminente il senso dell'astuzia e dell'abilità politica. Il *socialismo governativo* guadagna con lui un vero capo, molto, ma molto superiore, per talento e abilità pratica a Filippo Turati, che è e resta un letterato guastato dall'ostinazione della politica. Con l'entrata di Claudio Treves nel Parlamento comincia una *era novella* per il socialismo parlamentare. Ormai l'entrata al potere di un socialista apparisce nel novero delle cose possibili.

Per questa non troppo remota eventualità, che dovrà decidere del socialismo parlamentare del nostro paese, noi dobbiamo tenerci preparati. Oggi come oggi dobbiamo limitarci ad elaborare e perfezionare la nostra dottrina - nella quale si riassume tutto quello che c'è di vivo e di vero nel socialismo - e ad imbeverne i nuclei di proletari capaci di giungere alla coscienza della loro situazione di classe. Bisogna svegliare le curiosità scientifiche della classe lavoratrice, altrimenti questa diventerà non meno machiavellamente scettica e procacciante di quel che non sia il ceto borghese dell'Italia nostra. Non dimentici-

chiamo che noi siamo nel paese che ha corrotto anche la religione di Cristo.

Si tratta in fondo d'un'opera non priva di difficoltà. Del proletariato esistono, per dir così, due nozioni: la nozione sindacalista, che vede in esso una *massa rivoluzionaria*, che con l'azione pratica non tende già a *migliorare* la sua sorte, ma a procacciarsi i mezzi per *distruggere* la sua condizione presente di proletariato; e la nozione riformistica che nel proletariato vede una *condizione di fatto*, della quale bisogna preoccuparsi per modificarla e migliorarla con mezzi esterni. Persuadere il proletariato ad agire in conformità della nozione sindacalista significa svegliare in esso quel senso dell'eroismo del quale sino a ieri parvero solo fornite le classi lavoratrici di Francia ed ora, a un grado anche più eminente, le classi lavoratrici russe, e che consiste nel pretermettere alle grandi ragioni dell'avvenire i piccoli e illusori vantaggi del presente. Ma nell'azione di questo sentimento dell'eroismo è anche la sola garanzia d'una superiore umanità.

Arturo Labriola.

## Il libertario Clemenceau e l'ordine

Il signor Clemenceau, il quale combatte il movimento sindacale con mezzi Lépiniani, cioè a dire con mezzi di bassa polizia richiamanti i più tristi giorni dei passati regimi, è nato metafisico. Al tempo in cui egli aveva ancora a sua disposizione - invece di un prefetto di polizia e di truppe, molte truppe - lo spirito e la penna di polemista di prim'ordine, egli combatteva il socialismo organizzato e le idee comuniste in nome della metafisica liberale, per non dire libertaria. Come uomo di spirito - lo spirito *boulevardier* del fino parigino accoppiato al brettone violento - egli si dispensava dallo studiare il socialismo: lo divinava. In ciò seguiva la tradizione più volte secolare di quasi tutti i giornalisti borghesi della grande stampa capitalista. Ed immaginava il comunismo come estremamente autoritario, come una specie di *caporalisme* ordinato a sistema. Lui, Clemenceau era francamente anarchista. Lui non esagerava.

Io lo proverò, e voi, caro lettore, perdonatemi della lunga citazione. Perché è alquanto banale che un anarchista, divenuto ministro, non rinneghi il suo passato... metafisico, ma l'applichi anzi, come verremo in seguito esponendo.

Ecco la professione di fede anarchica del signor Clemenceau, affermata non nella sua lontana giovinezza - la giovinezza è l'età metafisica e romantica per eccellenza - ma il 17 novembre 1903, appena tre anni fa - in pieno Senato, con piena cognizione di causa. E' il vecchio sessagenario che parla. « Lo Stato io lo conosco: ha una lunga storia di assassinii e di sangue. Tutti i delitti, che si son commessi nel mondo, tutti i massacri, le guerre, le fellingie, i roghi, i supplizi, le torture, tutto fu giustificato dall'interesse di Stato, dalla ragione di Stato. Lo Stato ha una lunga storia: è storia di sangue... Lo Stato è per natura implacabile; esso non ha cuore, è sordo al grido di pietà. Non si commuove lo Stato, non lo si impietosisce.

Giacché io sono il nemico del re, dell'imperatore e del papa, io sono il nemico dello Stato onnipotente, padrone sovrano dell'umanità...

Lo Stato è responsabile di tutte le abominazioni sotto cui gemete e geme ancora l'umanità... Il cristianesimo era una cosa ammirevole, uno dei più belli

(1) Le ultime lotte elettorali al V e VI collegio di Milano traggono la loro origine da rapporti tutto locali e dagli antecedenti personali delle parti in lotta. La Federazione Socialista Milanese era per ragioni di coerenza politica costretta a posare le proprie candidature contro il Treves e il Turati. I precedenti la vincolavano.

ardimenti che si fossero visti nel mondo, fino al giorno in cui i cristiani non crederettero di trovare nello Stato una forza per la loro propaganda. Quel giorno il cristianesimo fu rovinato... »

E Clemenceau esamina il culto per lo Stato-idolo a traverso la storia. Egli dice: « Noi abbiamo fatta la rivoluzione francese. I nostri padri crederettero che era per renderci liberi: nient'affatto, era per cambiar padrone.

E' l'inclinazione generale di coloro che trovano più facile distruggere l'idolo che sopprime in sé stessi lo spirito della superstizione. Quando Bruto uccide Cesare, una voce si alza dalla folla: « Bisogna far Cesare Bruto! », Noi abbiamo ghigliottinato il re, viva lo Stato-re! Noi abbiamo detronizzato il papa, viva lo Stato-papa! Noi abbiamo scacciato Dio, come dicono i signori della Destra, viva lo Stato-Dio! »

Né Proudhon, né Bakounine, né Kropotkine hanno scritto cose più violente del ministro dell'interno della terza Repubblica borghese. E' lo stesso Clemenceau, che di recente ha mandato contro 50000 scioperanti del Nord 25000 uomini di truppa, cioè un soldato contro due scioperanti.

Per coloro, che hanno studiato le funzioni sociali dello Stato, è chiaro che il signor Clemenceau attaccava lo Stato da metafisico. Egli combatteva lo Stato *in sé*, non lo Stato schiavistico, non lo Stato feudale del lavoro asservito, non lo Stato capitalista amministratore degli affari pubblici del regime borghese, ma lo Stato come tale, lo « Stato-astrazione », (la parola è di Clemenceau stesso), lo Stato-Moloch. Egli non si preoccupava dell'origine economica e sociale dello Stato; egli lo malediceva come il male supremo, il peccato originario dell'« animale politico », di Aristotele. Ed opponeva allo Stato-Satana l'Individuo-Dio. Questo uccide quello.

Ministro di polso (e di... Lépine) Clemenceau non ha cambiato: resta metafisico. Al posto del *principio* sovrano: libertà, egli ha messo un altro *principio*: ordine. Muoia la libertà, evviva l'ordine! E' un *nuovo principio* quello di cui è invasato il metafisico andato al potere, che fa della metafisica a furia di sciabolate, di perquisizione e di arresti.

Clemenceau non si è mai voluto persuadere che la libertà, come la intendono gli anarchici borghesi della scuola di Molinari, è una cattiva celia. Egli non ha mai compreso quello che qualunque proletario sa, avendolo imparato alla scuola capitalista: che la libertà del regime capitalista è per il proletario quella di vendersi *in grosso* e a *dettaglio* agli sfruttatori, la libertà dello sciopero volontario o involontario, la libertà di morire, rifiutando le condizioni di lavoro imposte dal regime. Vivendo al di fuori delle realtà operaie, egli nel suo egoismo di borghese *frondeur*, ignorava che la libertà nel regime capitalista si trasforma, per parlare con Hegel, nel « suo contrario », diventa, cioè, la peggiore delle tirannidi, di cui si cerca sbarazzarsi non importa a qual prezzo.

Per il borghese *amateur* l'opposizione è un pastatempo, uno *sport*, un *flirt* a rovescio col potere. Ma i piaceri vogliono i cambiamenti, la varietà. Il borghese finisce col desiderare ardentemente di *assaggiare* il potere. Allora i principii mutano come il fucile del ministro Dupuy (ministro delle formiche) che se ne vantava. Si cambia spalla. Non è più il principio della spalla sinistra: la libertà - è quello della spalla destra: il mantenimento dell'ordine a qualunque costo.

Ma, da buon metafisico, Clemenceau continua a non capir niente della complessa realtà. Egli ignora che l'ordine senza la libertà - durante l'anarchia capitalista, contro la quale non vi sono Lépine possibili - è una burla crudele tanto quanto la libertà capitalista, la libertà senza pane. E l'ordine di Varsavia, di Pietroburgo, di Mosca, di Piazza della Repubblica, il primo maggio, quando si sciabolavano i pacifici passanti, e si arrestavano *tutti quelli che parlavano russo*. Per convertirli al repubblicanismo,

forse? Si può creare l'ordine col disordine. Clemenceau fa il contrario. Si direbbe che gli allori del signor Lépine, prefetto di polizia a Parigi, gl'impediscono di dormire, e ch'egli tenga a morire nella pelle di un Lépine nazionale, di un capo di polizia modello, impossibile ad imitare. Clemenceau è vittima della metafisica di governo, la cui base è: l'ordine, l'ordine, sempre l'ordine.

Ma, si dirà, Clemenceau come ministro - responsabile della società capitalista, ha l'obbligo di difenderla contro gli attacchi, effettivi od eventuali. Noi rispondiamo: prima di tutto il libertario Clemenceau non era in nessun modo *obligato* ad accettare il compito di agente dello Stato, di cui « la storia - a quanto egli stesso ha detto - è storia di sangue »,; poi, Clemenceau non è abbastanza serio per rappresentare la borghesia. Non è uomo che appartiene ad una classe o ad un partito. Da molto tempo era un solitario nel partito radicale, un perpetuo creatore d'imbarazzi pel suo partito. Un borghese serio non andrebbe mai a « fraternizzare », con gli anarchici per metterli in prigione l'indomani, come ha fatto il signor Clemenceau con i libertari del Nord. Un uomo di classe non avrebbe preso il granchio colossale del primo maggio. *L'istinto di classe non c'è*. Esso gli avrebbe impedito di esagerare enormemente il pericolo - accrescendo, per conseguenza, le forze degli avversari - e di farne una *réclame* gigantesca. No, Clemenceau non è un borghese serio. La borghesia non ha più bisogno di metafisica, né libertaria, né governativa. Essa non ripete più con Descartes: Penso, *dunque* sono. Essa dice piuttosto, pensando agli avversari ed ai nemici di cui il numero sempre cresce: Ho paura, *dunque essi* esistono. E la borghesia non perdonerà a Clemenceau d'averla impaurita obbedendo alle parole d'ordine della stampa reazionaria che annunciava la fine del mondo... capitalista per il 1° maggio 1906, a mezzogiorno e trenta minuti.

E non si dica che era una manovra elettorale, *la quale è riuscita*. Le elezioni sono state buone, relativamente buone dal punto di vista repubblicano, non *in grazia* alle misure di polizia, ma *malgrado* quelle misure tiranniche e viete.

Ma quale smacco per l'uomo, per il pensatore, per il polemista brillante della *Justice* e dell'*Aurore*, per l'autore della *Mêlée Sociale* e di *Grand Pays*, per l'accusatore pubblico dello Stato, di cui « la storia, è storia di sangue »,.

Confesso che ho sognato, e con me molti in Francia, un ministero Clemenceau. E ciò per due ragioni. Primo, per togliere ogni pretesto ai socialisti riformisti di « collaborare ».

Bisogna — mi dicevo — che il programma radicale sia realizzato dai radicali stessi. Non è necessario essere socialisti per domandare, ed anche ottenere, la separazione della chiesa dallo Stato. Non è necessario avere studiato, ed anche compreso Marx, per chiedere l'imposta sulle rendite, e le riforme scolastiche, amministrative, giudiziarie. Questa era la prima ragione. La seconda, eccola: Clemenceau aveva denunciato durante tutta la sua vita gli abusi del potere, gli attentati contro la libertà. Egli era l'amico del grande proscritto russo Lavroff, su domanda del quale egli fece, alla vigilia dell'alleanza franco-russa, schiaffeggiare il governo dello czar, ottenendo il rifiuto di estradare, nel 1880, il terrorista Hartmann, che aveva concorso a far saltare un treno imperiale. Si poteva, dunque credere che il signor Clemenceau, giunto al potere, avrebbe cominciato applicando il programma, le idee di tutta la sua vita. Si supponeva che Clemenceau ministro non avrebbe smentito Clemenceau capo d'opposizione. E si è rimasti ingannati.

Nel divenire ministro, Clemenceau dichiarò al segretario della Confederazione del lavoro ch'egli si trovava « dall'altra parte della barricata », precisamente dalla parte d'onde si tira sull'operaio...

Decisamente le istituzioni e le necessità della vita di un regime sono molto più forti delle buone intenzioni dei singoli. Tanto che sulle porte di qualunque governo, per prevenire tutti quelli che ci tengono a tramandare un nome immacolato alla posterità, bisogna scrivere:

“Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate!,,

Parigi.

Ch. Rappoport

## IL PROBLEMA CRITICO dell'Anarchismo

L'anarchismo moderno ha un grande problema da risolvere.

Il problema non è economico, politico, ma essenzialmente etico, psicologico, educativo.

Le teorie più recenti della psicologia e dell'etica arrivano a delle conclusioni positive, le quali sono la negazione più recisa delle premesse filosofiche dell'anarchia. Se questa non oppone qualche resistenza attiva ai risultati concordi delle scienze morali e psicologiche, il suo fondamento, la sua intrinseca consistenza dottrinale viene a dissolversi e a ridursi nel niente.

Quali sono questi risultati concordi delle scienze morali e psicologiche, che hanno la loro ritorzione e ripercussione nella politica? Qual è insomma il problema “critico”, dell'anarchismo moderno?

Accingiamoci a rispondere nel presente articolo a queste domande.

\* \*

La psicologia e l'etica hanno con le loro ultime indagini positive rifermato *a posteriori*, quello che *a priori* aveva intuito la mente somma di Emmanuele Kant: l'imperativo categorico, il dovere assoluto, come termine supremo della nostra esistenza.

Il *dovere*, il “tu devi”, che, secondo la critica anarchica da Stirner a Nietzsche, costituisce la vergogna, la debolezza, la negazione stessa dell'umanità, è potentemente affermato oggidì dalla scienza. Sotto diversi punti di vista: idealistico e materialistico, deterministico e volontaristico, da diverse scuole filosofiche, il *dovere* è ammesso e considerato come un supremo fatto psicologico, come una caratteristica saliente della psicologia umana, incancellabile, connaturale a questa.

Il dovere che per Kant costituiva l'apriori della etica, la categoria superiore, primigenia, è considerato un *aposteriori*, un prodotto di fattori dai positivisti, un prodotto *artificiale* di poteri, di comandi, di imposizioni dai materialisti-storici. Se per gli idealisti il dovere è considerato come una quantità ideologica, una determinazione *ab intus*, per i positivisti invece il dovere è concepito come un rapporto di condizioni reali, le quali, esercitando la loro influenza *dall'esterno all'interno*, hanno dato una speciale conformazione psicologica al nostro *io*, hanno fatto della nostra coscienza un terreno adatto a subire imposizioni, soggezioni, comandi. Il dovere è da questi ultimi considerato come un'espressione del nostro intimo senso di mancanza, di limitazione, di distanza, d'insufficienza, d'incapacità. Di questa insufficienza intima dell'uomo ci forniscono la prova la scienza sociologica, la storia, la psicologia.

L'uomo non può vivere solo, deve vivere con gli altri. Vivendo con gli altri, nel seno della convivenza, egli ha un senso, una percezione di differenza, sente i suoi difetti (riferendoli e misurandoli rispetto all'astratto e obiettivo tipo di perfezione che è un mero prodotto intellettuale dell'associazione) si sente un essere *naturalmente* limitato: per conseguenza anche naturalmente, spontaneamente, volon-

tariamente, e non in forza di una coazione affatto estrinseca alla sua psiche, egli aderisce a norme inderogabili di convivenza, si assoggetta a regole fisse e uniformi di condotta, non riesce a concepire l'esistenza sua individuale come valore unico e assoluto nella serie delle esistenze coeve, ed entra nel regno del dominio, nel regno della gerarchia, delle subordinazioni e dei poteri.

Le più recenti dottrine sociologiche e giuridiche hanno dimostrato che il potere politico (fenomeno politico) o il potere giuridico (fenomeno giuridico) non hanno un'origine artificiale, estrinseca, ma una origine naturale: sono determinati dalle condizioni reali degli uomini in quanto individui e in quanto consociati, sono dei prodotti dinamici psico-collettivi.

Gabriele Tarde, uno dei più forti sostenitori della concezione psico-sociale dei fenomeni politici e giuridici, dall'aumento e dalla suprema generalizzazione e coordinazione progressiva dei ritmi psico-collettivi nel mondo sociale contemporaneo è stato indotto a concludere - nel suo: *Les transformations du pouvoir* - che il processo dell'evoluzione politica conduce non all'affermazione del *maximum* di *libertà individuale* (= anarchia), ma al *maximum* di estensione e di imperio incontrastato dell'*autorità sociale* (1).

Quasi tutte le scuole ammettono che l'uomo *unico* non esiste, così come non esiste un *assoluto* nel mondo della conoscenza. La sociologia e la gnosologia si accordano in questo punto: “Il mondo non è individuo, ma plurimo”. Non vi sono autonomie, intime sufficienze, ma relazioni e correlazioni, formazioni multiple, combinatorie complesse più o meno, prodotti e non individui.

Come illazione diretta di queste premesse generiche, il dovere è concepito come una suprema espressione *psicologica* del senso di mancanza, di limitazione, di convivenza, di correlatività, di interferenza sociale.

L'uomo vive con gli altri: sentendo sè, sente anche gli altri con i quali convive, e sentendo sè sente la sua debolezza, la sua incapacità, la necessità implicita di stare con gli altri, perciò la *necessità* (dove l'“*opinio necessitatis iuris*”, di cui parlano i giuristi) di *ubbidire a comuni norme di condotta*, di foggarsi degli organi di dominazione o poteri, di sottoporsi a un ordine stabilito di gerarchie; sentendo sè sente non solo la sua attività, ma anche la sua passività e il bisogno di comando e di soggezione; sentendo sè, sente di far parte di un sistema sociale unitario, in cui s'integrano e si afforzano le capacità, i valori umani individuali.

Solo quando l'uomo vivesse solo, egli sarebbe un uomo tutto attivo, per niente passivo; la sua psicologia sarebbe una psicologia di tendenza, di volizioni, di affermazioni, di possesso, di violenza, di forza non legata a vincoli e freni di sorta, o non di adattamento, di soggezione; solo allora egli sarebbe un uomo *senza doveri*, sfornito cioè del senso del *limite*. Anche nel suo tempo, Varrone col suo buon senso diceva: *Fortasse parebis legibus, an-non? An exlex solus vives?* Quando c'è convivenza, relazione e correaione con altri uomini, dal regime delle gerarchie si esprime, si afferma in una forma e in una maniera precisa, e acquista la sua forza di coercizione psicologica interiore l'idea o la reazione di *dovere*, il “tu devi”, di E. Kant.

\* \*

Ci son noti, dopo la fugace esposizione fattane, i concetti dell'etica e della psicologia circa la teoria

(1) Anche il prof. V. Miceli negli ultimi suoi scritti osserva che è «un'illusione» credere che l'autorità diminuisca e si riduca a zero. «Non è l'autorità in genere che ha cessato di esercitare la sua influenza sul pensiero, ma solo una data forma di autorità. Ad un'autorità unica o a un piccolo numero di autorità, si è sostituita un'autorità multipla o un numero grande di autorità, che in varia guisa s'intrecciano, si coordinano e si subordinano». V. Miceli, *Le credenze guidano il mondo*.



del "dovere morale". Ora, quale risposta l'anarchismo moderno può dare alle suaccennate obiezioni? In che maniera esso può risolvere il problema "critico", che gli si affaccia dinnanzi? Prima di tutto guardiamo un po' da vicino la concezione filosofica ed etica dell'anarchia, la nozione che essa ha del dovere, la critica che essa ne fa.

L'anarchismo è una filosofia non di adattamento, ma di ribellione, di critica, di negazione. Tutti i sistemi filosofici positivi moderni si limitano a fare una serie minuziosa di osservazioni e a ricavare dalla serie dei fatti osservati delle leggi. Essi accettano, senza discutere, tutto ciò che osservano di realmente esistente, sono una riproduzione ideologica di tutto ciò che oggettivamente esiste. Non hanno tendenze, aspirazioni, desideri. La realtà, vista attraverso l'angolo visuale del proprio io intellettuale e sentimentale, verrebbe non *obiettivamente* in una entità ideale, ma deformata, transfigurata, transvalutata, *transubiettivamente*.

L'anarchia, al contrario, dall'osservazione delle cose trae i mezzi logici di critica, di negazione, di distruzione. Prende sì ad osservare tutto ciò che esiste di reale, di sociale, di storico, di politico, di giuridico, ecc., ma per negarlo, per criticarlo, per distruggerlo. Essa non ammette ciò che esiste nel mondo delle relazioni umane. Al presente mondo *reale della interiorità coatta* oppone il futuro mondo *ideale della interiorità spontanea, volontaria, autarchica*. Al meccanismo automatico della ripetizione, della tradizione, dell'adattamento passivo, oppone il meccanismo volontario delle *capacità*, le quali implicano resistenza, impulso, affermazione individuale. Al dominio, all'autorità, oppone la libertà e l'individualità. Ai concetti statici di passività, di dovere, di organizzazione sostituisce i concetti dinamici di resistenza attiva, di violenza, di tendenza, di affermazione, di potenza, d'*individuazione*.

Dalla concezione anarchica il mondo - negato nella sua storica conformazione - è trasfigurato in maniera da rappresentare in una unità simbolica e schematica un vasto teatro, in cui non si schiereranno le gerarchie, i poteri coattivi, ma in cui si schiereranno in una direzione *lineare* le libertà, le individualità, le autonomie, le sufficienze intime, i valori umani *unic* e assoluti.

Max Stirner è stato tra i filosofi dell'anarchia quello che ha più esaltato il concetto del valore *unico* dell'uomo. Federico Nietzsche ha poi scritto che la società, la *gregarietà*, l'attrupamento, diminuiscono, abbassano, annullano ed elidono il valore dell'uomo come tale.

Gli individui che si uniscono sono quelli che hanno una natura debole: una natura meno che umana o *sottoumana*.

L'evoluzione umana porta a che gli uomini forti, i *super-uomini* si disperdano, s'individualizzino. L'evoluzione dell'umanità, per il Nietzsche, porta non al massimo grado di socialità, di convergenza, di coesione, ma al massimo grado di individualizzazione, di divergenza, di differenziazione, di trionfo progressivo del valore umano *individuale*. Il processo di socializzazione e di aggruppamento non segna che un'involuzione e una regressione, non è che un sintoma di mancanza, di degenerazione, di dissoluzione del valore umano.

E' risaputo come il Nietzsche gridasse e protestasse contro il processo d'*irreggimentazione* che "rimbarbarisce", il mondo presente, irreggimentazione e "rimbarbarimento", contro cui si è levata in questi ultimi anni la voce del più grande rappresentante del liberismo politico: Erberto Spencer (*Fatti e Commenti*).

Il Nietzsche analizzando storicamente la nozione del dovere, ha dimostrato come essa sia una fatturazione del Cristianesimo. Il Cristianesimo distrusse il mondo eroico dei forti, distrusse lo spirito dioni-

siaco volitivo e potenziale che animava il mondo classico, e segnò l'irruzione malefica nella scena della storia di una folla brutta di nature sotto-umane, di deboli, di schiavi, di ammorbati, di contraffatti, di avidi di dominazioni e di soggezioni, di rassegnati a soffrire. L'irruzione storica del Cristianesimo svalutizzò il mondo antico. Ai concetti pagani di forza, di orgoglio, si sostituirono i concetti cristiani di debolezza, di umiltà. Ai vecchi luminosi valori sovra-umani evolutivi, si sostituirono i nuovi oscuri valori sottumani e regressivi. Il "siate fratelli", del Cristianesimo è l'esponente psicologico del senso di mancanza, di limite, di insufficienza dei galilei, contro i quali, ma invano, tentò di opporsi l'ultimo rappresentante della forza pagana, l'ultimo campione dell'ellenismo classico: Giuliano.

Gli schiavi, sentendosi deboli, limitati, imperfetti, si coalizzarono determinando la nozione di dovere. Così venne a poco a poco obliterandosi nella coscienza dell'umanità - divenuta schiava - il concetto di resistenza, di ribellione, di disubbidienza. Per fare dunque che il mondo si risollevi e tocchi nuovamente le sfere della luce e della grandezza, bisogna *scristianizzarlo*, occorre affrettare l'avvento del super-uomo, nel quale sia incarnata concretamente la massima "volontà di potenza". *Potere e non dovere*: ecco, secondo il Nietzsche, la meta luminosa dell'evoluzione umana.

(Continua).

Sergio Panunzio.

## L'EVOLUZIONE DELLA FAMIGLIA

La famiglia vorrebbe essere ancora per molti metafisici un tipo di associazione immutabile e sacro. La sociologia etnografica ci dice a questo proposito che la famiglia non è esistita in tutti i tempi, ma che è, come tutto ciò che esiste, l'emanazione di cose che furono. Ma siccome il presente non è che la trasformazione del passato, per legge di evoluzione la famiglia presente dovrà trasformarsi nell'avvenire.

L'associazione coniugale poliandrica è la forma che più si avvicina alla famigliare.

Dal Clan, un insieme di famiglie con vita alquanto comunista, con trasmissione di parentela in linea femminile dapprima, e in linea maschile di poi, veniamo alla famiglia patriarcale.

Questi modi di associazione, non furono per tutti i popoli gli anelli di passaggio per la formazione famigliare, ma sono stati senza dubbio i tipi più comuni.

L'uomo, ascendendo dall'incoscienza alla coscienza, pensò pel benessere proprio più che collettivo, a porre un certo equilibrio sessuale delle nascite e ad assicurarsi soprattutto la proprietà, rendendola ereditaria.

Su queste basi, nacque la Società monogamica. La famiglia quindi ebbe un'origine più economica che biologica.

La monogamia ha dato principio alla gynecrazia, non per elevati sentimenti umani come vorrebbero alcuni sociologi, ma perchè le leggi economiche così vollero.

È assurdo sostenere che la famiglia ebbe origine morale: prima di ragionare sulla moralità monogamica, bisognerebbe avere un chiaro concetto della moralità in generale.



La morale non può essere che qualche cosa di variabile, perchè tale è il nostro cervello, e variabili sono le nostre conoscenze. La morale si concreta con le abitudini le quali vengono ad impadronirsi di noi in maniera che noi stessi le confondiamo con gl'istinti.

Non possiamo dire che la monogamia è morale, solamente perchè così è per noi: può non esserlo, come non lo è per un paese più o meno civile del nostro.

L'adulterio, l'infanticidio, la prostituzione per noi fatti immoralissimi, sono in alcuni paesi orientali, fatti morali.

Credere la monogamia indizio di avanzata civiltà (anche le scimmie sono monogame) è un errore; la poligamia e la monogamia possono esistere contemporaneamente in un medesimo paese: s'intende che la seconda, in questo caso, è riserbata ai paria.

La legge dichiara immorali gli atti che la violano: con il medesimo criterio potremmo dire che la monogamia è immorale appunto perchè, essendo l'uomo istintivamente poligamo, essa viene ad infrangere una legge naturale.

La proprietà e l'autorità hanno inoltre modificata la concezione della morale, producendo un dissidio tra il concetto morale di chi possiede, e quello di chi non possiede nulla.

La morale non è assoluta; essa può essere emanata solamente dalla nostra riflessione e voluta dalla nostra volontà, governata dal nostro senso morale variabile nello spazio e nel tempo.

La morale è andata e va individualizzandosi sempre più col progredire dell'intelletto umano; un individuo che seguisse ciecamente la morale di altri, sarebbe, considerandolo secondo un criterio diverso dal primo esposto, immorale, inquantochè commetterebbe atti incoscienti.

Le leggi che regolano la nostra condotta morale, non essendo emanazione nostra, ma di generazioni passate e che conseguentemente ebbero punti di vista e bisogni differenti dai nostri, sono immorali.

Quando in avvenire l'uomo saprà farsi guidare dal pensiero, quando l'umanità avrà raggiunto un elevato grado d'evoluzione, allora potremo avere una morale sociale in piena armonia colla morale individuale.

Attraverso la storia delle varie forme di associazione coniugale, noi assistiamo all'individualizzarsi della proprietà che, dalla sua indivisibilità va alla divisibilità perfetta tra tutti i membri della famiglia.

Il lavoro collettivo di questi ultimi, anticamente conservava la proprietà e procurava i mezzi di sussistenza di ogni singolo, che si trovava nella impossibilità di scindersi dagli altri.

Con la specializzazione del lavoro, col progresso dell'industria invece, l'individuo cominciò a lavorare senza dipendenza dei famigliari; la proprietà quindi s'individualizzò quando il capo di famiglia non fu più il capo del lavoro.

L'individualismo economico perciò fu il primo ad allentare i legami famigliari.

L'uomo primitivo associandosi con i suoi simili, ha cominciato, per raggiungere fini immediati, a chiedere consigli ed aiuti a chi gli sembrò più forte e

più bravo degli altri, e si sottopose a lui volontariamente.

Questa subordinazione, col tempo, divenne asservimento; come si vede, l'autorità veniva a formarsi analogamente alla proprietà e, come questa nacque con la prepotenza, quella nacque con l'astuzia.

Gli astuti, e potevano essere semplicemente così, perchè anche oggi l'astuzia si confonde con l'intelligenza, detengono una maggioranza meno astuta.

Nel medesimo modo la famiglia ebbe nel capo il padrone assoluto dei beni, delle coscienze e dei cervelli dei membri che la componevano: tutti erano obbligati ad obbedire ed a pensare come lui.

Finchè i figli, sia perchè costretti dalle condizioni economiche, sia per il loro stato d'involuzione cerebrale, credettero naturalissima cosa il pensare e l'operare come il loro genitore, la famiglia rimase saldissima e fu vera unità sociale.

Ma da quando i figliuoli hanno principiato a lavorare indipendentemente dai loro padri, e a pensare col loro cervello e perciò diversamente da loro, (le generazioni ultime sono sempre più avanzate) l'autoritarismo paterno è andato decadendo per dar posto alla individualità oltrechè economica, morale ed intellettuale degli esseri.

Difatti oggi ci troviamo dinanzi ad una famiglia in cui i poteri paterni sono limitati dalle leggi che danno al fanciullo una certa autonomia; contro il diritto paterno oggi sorge il diritto dei figli.

Ma se la famiglia ha perduto l'antica predominanza del capo, i membri che la compongono non hanno raggiunto la piena emancipazione economica: purtroppo essi sono dichiarati maggiorenni solo civilmente. La famiglia, perdute le antiche virtù e acquistate le nuove solo a metà, rimane una istituzione transitoria, produttrice, possiamo dirlo quasi in regola generale, di molte infelicità.

La legge, lasciandole accanto ogni forma di associazione sessuale, la vuole un tipo quasi perfetto di moralità.

La donna, primitivamente rubata e comprata, è anche oggi, condannata dal bisogno, costretta a perdere il diritto della preferenza.

La classe maschile si è resa padrona del lavoro, e la donna lavorando anche molte ore al giorno, non riesce a guadagnarsi la vita, con la prospettiva quindi di morire di fame. Ella prende marito senza pensare alla scelta, dimodochè, la donna, anche più onesta, maritandosi per avere di che vivere, si vende.

Da questi matrimoni, e sono i tipi generici, nascono conseguenze gravissime, che l'individuo da solo non può evitare poichè non è in grado di trovare l'essere che lo farà felice realmente. Fiaccato dalle condizioni economiche egli si accompagna con chi si imbatte, illudendosi quasi sempre d'aver trovato l'essere complementare di sè stesso.

I falli innumerevoli che risultano dai matrimoni errati, non trovano un rimedio in leggi più concordi con lo spirito del tempo; queste arbitrariamente hanno stabilito un contratto che il migliore degli uomini, il più volenteroso, vorrebbe mantenere se la mancanza delle necessarie condizioni di vita pel mantenimento del

contratto stesso, non lo costringessero a infrangere il patto che stabilì in un giorno nel quale non poté prevedere il divenire dei suoi stati fisiologici e psichici.

L'individuo non si sottrae alla trasformazione della materia; le cellule che lo compongono oltre al compiere il loro ciclo vitale si trasformano continuamente, e trasformandosi, compiono un lavoro che si diversifica sempre, essendo dato da diversa energia fisiologica.

L'uomo moderno, se non abbastanza intellettuale, tende ad avere una certa soddisfazione cerebrale; il pensiero vuole evolversi per innalzarlo sopra le altre specie, per guidarlo verso la felicità.

Il sentimento va anch'esso ribellandosi perchè soffocato dall'ipocrisia moderna; esso vuole sgorgare spontaneamente dall'anima e manifestarsi: individualizzandosi, esso segue l'evoluzione del pensiero, e tutti e due sono per dare all'amore un senso psichico nuovo, mentre preparano il crollo finale della famiglia giuridica.

Quando questa sarà definitivamente scomparsa, nell'ambiente rinnovato vedremo nascere, senza bisogno di mediatori e di gerenti, una famiglia nuova e libera da ogni pastioia, basata ugualmente sulla monogamia per un necessario equilibrio dei sessi, ma la cui preferenza essenzialmente psichica, saprà generare un unico vincolo: l'amore; ed al contrario dell'antica famiglia patriarcale, unità veramente economica, sarà morale per eccellenza. Al contrario della vita comunista del Clan arriverà (è un *ricorso* considerando i ritmi sociologici) a formare una unità collettiva retta da sublime solidarietà.

I figli dati coscientemente alla vita saranno veramente i figli dell'amore, e l'amore materno oggi egoistico diverrà sociale; il sentimento della famiglia oggi povera cosa che si restringe ad un affetto più o meno profondo verso la parentela di primo grado, diverrà sentimento umanitario.

Quando la famiglia, questo avanzo di comunità a parentela mal definita, come la chiama Letourneau, sarà distrutta, la personalità umana sarà completamente conquistata, nè potrà essere confusa con l'egoismo.

Le due tendenze, individualità e collettività, saranno indistinguibili, poichè quando le facoltà umane avranno la libertà di esplicarsi, nell'individuo si svilupperanno contemporaneamente la coscienza dell'io e la coscienza sociale.

Pertanto noi dovremmo deviare dalla tradizionale *routine*, cominciando ad esaminare, analizzare, riformare se è possibile o riedificare, ciò che ereditammo da altri.

Dovrebbe ripugnarci questa accettazione cieca di pensieri, di costumi di gente che fu; il nostro cervello è giovane ancora e non ha bisogno di pensieri preparati, digeriti; esso è capace di idee nuove, di concezioni geniali.

Proffittiamone: ogni nuova idea distrugge un pregiudizio e aggiunge una pietra all'edificio della rivoluzione.

Quando il pensiero fecondo sarà proprietà di tutti, quando il pensiero individuale armonizzerà col pensiero collettivo, ha ragione Fournière, « toute pensée

sera réellement un acte en préparation et non plus le miroir brisé ou se reflètent en desordre les ruines du passé et les constructions du présent ».

Anna Ceccarelli.

## LA MONETA e la sua funzione limitatrice

(Continuaz. vedi fasc. precedente)

### b) La moneta come mezzo di scambio.

Avendo già detto del valore della moneta, abbiamo già toccato dello scambio per quella parte che ci interessava, poichè è nello scambio che il valore si realizza. Non ci ripeteremo perciò.

Dobbiamo solo avvertire che la moneta costosa, non è già perchè consta di metalli preziosi, che si fa limitatrice della produzione. Qualunque altra merce, - purchè di valore - produrrebbe gli stessi effetti dannosi. Se non che, ogni altra merce, una volta fuori della circolazione, dovrebbe consumarsi - produttivamente o non - ma dovrebbe consumarsi. « Ove pure - dice Loria - la moneta consti di una merce capitalizzabile, per es., di bestiame o di grano, il limite che essa oppone all'accumulazione produttiva è del pari efficace e la sua funzione capitalista è del pari raggiunta. Tuttavia quando la moneta consti di una merce capitalizzabile, il limite che essa pone all'accumulazione è precario e revocabile, poichè *ogni parte della merce - moneta che diviene superflua alla circolazione, può passare ad accrescere l'accumulazione produttiva* (1). Quando invece la moneta s'incarna nel metallo prezioso, non soltanto - al par di ogni altra moneta - bestiame, grano, ecc. - essa è dannosa con la sua funzione automaticamente determinatrice del valore, ma conserva la sua azione tirannica anche fuori della circolazione, poichè mentre ogni altra ricchezza, una volta fuori della circolazione, deve consumarsi, il metallo prezioso, invece, può accumularsi senza limiti e tramandarsi ai più lontani oziosi nipoti.

### c) la moneta come porta valore.

Sicchè non ci resta che vedere quest'altra prerogativa che la moneta acquista fuori della circolazione. Ci spianerà la via una lunga citazione del Supino.

« È una necessità per l'uomo di pensare oltre che ai bisogni presenti anche a quelli futuri, mettendo in serbo a tempo opportuno i beni che saranno indispensabili per queste soddisfazioni dell'avvenire. Tale compito riesce malagevole quando le economie individuali vivono di vita indipendente ed agiscono ognuno per conto proprio, perchè molti beni sono deperibili e vengono prodotti in troppo grande quantità, per cui appena sorge la divisione del lavoro, ogni economia individuale preferisce conservare dei beni durevoli coi quali potrà ottenere in cambio in epoche posteriori i beni di cui allora sentirà bisogno. Difatti presso i popoli barbari, che hanno sale, animali, ecc., come mezzo di scambio, vengono adoprati metalli, gioie, ecc., come porta valori nel tempo. Ed in generale per conservare i valori è meglio tenere in

(1) Vedasi Analisi I, 180 e segg.

*serbo piuttosto che gli oggetti d'uso direttamente necessari, dei beni che abbiano un elevato valor di scambio, che sieno inalterabili, che si possano facilmente nascondere, e che abbiano un valore quasi costante; le quali caratteristiche sono quelle appunto più specificatamente richieste dalla moneta, in quanto compie la funzione di conservare i valori ».*

« Con la moneta si possono facilmente *ammassare quei tesori privati*, che avevano tanta importanza presso i popoli antichi e l'hanno ancora in quei paesi dove il credito è poco sviluppato per provvedere ai bisogni eccezionali, tanto individuali che collettivi, e si possono ammassare anche i tesori pubblici, che servivano a spese straordinarie dello Stato e che *alcuni difendono anche ai nostri giorni come mezzo conveniente per sostenere le prime spese di guerra*. La moneta, adoperata come porta valore nel tempo *favorisce la accumulazione della ricchezza, che troverebbe degli ostacoli, se avvenisse riunendo beni d'uso per loro natura poco accumulabili* » (1)

In sostanza, si tratta di questo: un tempo non potevamo mettere in serbo la ricchezza, non potevamo accumularla per i futuri bisogni, oggi sì. Un tempo dovevamo essere generosi per forza, ci dovevamo circondare di amici e di clienti per consumare la ricchezza prima che deperisse, (2) oggi no. Oggi, la gran virtù del risparmio, è resa efficiente, perchè possiamo tramandare ai nostri lontani nipoti i beni che non abbiamo consumati.

Ma alla mente si affaccia subito ansiosa la domanda: la chimica forse ha trovato il segreto per conservare lungamente, eternamente il pane, il vino, i prosciutti, ecc.? No: è un altro il segreto: è questo: noi possiamo conservare, non i beni nella loro efficiente materialità - pane, vino, ecc. — ma il loro valore, ossia la loro espressione moneta, ossia la loro idea pura e semplice. Va benissimo, ancora il sospiro più ardente è di adornarsi con l'oro giallo e lucente. Oltre al valore di scambio — dice il Supino — la moneta ha anche un valore d'uso « poichè serve per gioie, ornamenti, suppellettili, ecc. » Prima di tutto, è da osservare che l'oro potrebbe continuare ad alimentare il barbarico gusto che abbiamo ereditato, senza che per questo esso debba necessariamente essere la materia del mezzo circolante. Ma poi, quando vogliamo indagare le leggi concernenti la ricchezza, noi dobbiamo considerare la ricchezza stessa in rapporto ai bisogni fisiologici, che, in fondo, costituiscono la leva del mondo.

Ora, sotto questo aspetto, l'oro non è punto una ricchezza vera e propria, poichè non ha alcuna utilità diretta e quindi non può, per sè stesso, avere alcun valore nè presente, nè futuro.

« Ciò che costituisce la singolarità della merce moneta — dice Loria — è appunto la completa sua inutilità, l'assenza assoluta di valor d'uso che la contraddistingue ».

Sicchè, quando noi accumuliamo della moneta « per

provvedere ai bisogni futuri », ciò che i popoli non civili non potevano fare, non è già che noi mettiamo in serbo quello che i popoli non civili non sapevano mettere in serbo, ossia non è già che noi abbiamo acquistata la capacità che essi non avevano di conservare lungamente, eternamente il grano, i prosciutti, il vino, ecc. No: noi siamo semplicemente degenerati nella incongruenza di considerare come ricchezza una pura astrazione, poichè non accumuliamo pane, vino ecc., ma la pura possibilità di poter comperare i *beni diretti*, se ci saranno e per quanto ce ne saranno.

Dice il Supino « che se pei privati il danaro è la ricchezza preferita a causa degli uffici speciali che esso compie, per la società è un semplice strumento di circolazione che non occupa alcun posto preminente nell'organismo economico » (1). Ma se ciò fosse vero come potrebbe il prof. Supino parlar di una « insanabile opposizione di interessi » tra imprenditori ed operai? (2) Se la nostra economia monetaria non avesse spostata la nostra gravitazione, potremmo avere dei padroni smaniosi di nuotare nell'abbondanza; ma perciò appunto non ci sarebbe interesse di creare la nostra civile schiavitù: — l'ozio forzato, le braccia inerti in mezzo all'esuberante natura. La potenza del signore feudale — dice Marx — « dipendeva piuttosto dal numero dei suoi sudditi che dalla sua ricchezza, vale a dire dal numero dei contadini stabiliti sui suoi domini » (3).

L'« insanabile opposizione d'interessi » tra operai e imprenditori, sorge quando il danaro genera i « cacciatori di rendita » (4). Quando il pane si fa prezzo, quando la ricchezza diviene una espressione di danaro, allora sorge « l'insanabile opposizione d'interessi », perchè è la possibilità di poter indefinitamente accumulare che crea il movente alla privata monopolizzazione dei mezzi di produzione e la ragione perciò se ne contende rabbiosamente il possesso. Se è vero che finchè « il lavoratore può accumulare per sè stesso (e lo può fino a che rimane proprietario dei suoi mezzi di produzione) l'accumulazione e la produzione capitalistica sono impossibili (5); se è vero che « finchè, esistono terreni inoccupati finchè l'uomo libero può, appena il voglia, impiegare il suo lavoro indipendente sulla terra, il capitale non può conseguire un profitto, che realizzando con la forza il divorzio fra l'uomo e la proprietà fondiaria, distruggendo con la violenza la libertà del lavoratore » non è meno vero che fu appunto *l'auri sacra fames* che schiodò i lavoratori della terra. Perchè è proprio la possibilità di poter accumulare una ricchezza trascendente, che crea la ragione di escludere l'uomo dalla terra, poichè è solo, come dice il Loria, col precludere ogni possibilità di opzione agli operai, che si assicura la preesistenza del profitto. Ma se questo profitto non si fosse incarnato in una *espressione danaro*, per cui è resa possibile l'accumulazione illimitata d'una ricchezza trascendente,

(1) Supino. Opera citata.

(2) Supino. Op. cit., p. 85.

(3) Marx. Op. cit., p. 669.

(4) Op. cit., p. 622.

(5) Loria. Analisi II, 200.

(1) Supino. Op. cit., pag. 68-69.

(2) Supino. Op. cit., p. 78.

l'interesse di distaccare l'uomo dalla terra non sarebbe sorto.

Se, dunque, è la cessazione della terra libera che rende possibile la sovrastruttura capitalistica, la cessazione della terra libera è a sua volta determinata dalla febbre che la ricchezza trascendente del danaro ci inculca nel sangue. « Colla moneta metallica - dice il Lafargue - è trovato il mezzo più energico di accentrimento e di monopolio e sorge lo strumento più potente di distruzione della proprietà individuale » (1).

Non sembra, dunque, che possano conciliarsi le prerogative che il Supino riscontrerebbe nella moneta quando dice che essa è, nello stesso tempo, la ricchezza preferita per l'individuo ed un innocuo strumento, non occupante alcun posto preminente nell'organismo economico, per la collettività. Potrei capir questo, qualora la ricchezza vera (pane, ecc.) e il danaro, ossia la capacità di compra, si trovassero sempre di fronte in proporzioni geometriche uguali, poichè allora soltanto il diritto di appropriarsi delle cose coinciderebbe con le cose realmente esistenti. Perchè allora soltanto si potrebbe dire che la ricchezza prodotta in un dato tempo sarebbe distribuita secondo il diritto acquisito dai singoli nel tempo stesso. Nè si vorrà obiettarmi che la più o meno quantità di moneta esistente non ha, nella sua materialità, alcuna influenza, in quanto il suo potere di acquisto - il suo valore - è regolato dalla legge della domanda e dell'offerta. Il fatto è questo, che « l'offerta di moneta è costituita dalla quantità di essa che la gente spende o in qualunque altro modo mette in circolazione » (2). Tutta la massa d'oro e di argento, dunque, che non si spende o non si mette in circolazione, è un potere d'acquisto in incubazione, è un accaparramento per il futuro, è un'ipoteca sulla futura ricchezza sociale. E Carlo Marx doveva certo tener presente questa assurdità mostruosa, quando, con la sua impronta originale, acutamente osservava: « La circolazione fa saltare le barriere con cui il tempo, lo spazio e le relazioni fra individuo e individuo limitano il baratto dei prodotti. Ma come? Nel commercio per baratto, nessuno può alienare il proprio prodotto senza che simultaneamente un'altra persona alieni il suo. La circolazione scinde l'identità immediata di questi due atti coll'introdurre l'antitesi della vendita e della compra. Dopo aver venduto, io non sono obbligato a comprare nè nello stesso luogo, nè allo stesso tempo. È vero che la compra è il necessario complemento della vendita, ma non è men vero che la loro unità è l'unità dei contrari. Se la separazione di due fasi complementari l'una dall'altra della metamorfosi delle merci si prolunga, se la scissione fra la vendita e la compra si accentua, il loro legame intimo si afferma con una - crisi - » (3).

Concludendo, noi dobbiamo riconoscere che la limitazione della produzione capitalistica trova nella moneta - come avverte il Loria - uno strumento efficacissimo. Infatti:

a) la moneta, facendo dipendere dal suo costo la produzione delle altre merci, circoscrive rigorosa-

mente i limiti entro cui quella deve contenersi perchè il danaro speso ritorni accresciuto;

b) la moneta, nella materiale circolazione, finchè agevola la metamorfosi: « merce - danaro-merce » non ha alcuna influenza dannosa. Ma che colpa ha il Marx se, accanto a questa metamorfosi, trova l'altra: « danaro - merce - danaro accresciuto » che rende possibile l'accumulazione sempre crescente di una ricchezza improduttiva, nulla in sè stessa, ma affamatrice ne' suoi effetti?

c) la moneta come portavalore nel tempo, si risolve, non in una riserva di ricchezza vera, ma in un accaparramento all'acquisizione d'una ricchezza che non c'è, che deve ancora prodursi; si risolve, insomma, in una ipoteca sulla futura ricchezza sociale.

(Continua).

Francesco Avigliano.

## Lineamenti di Socialismo scientifico

**Esposizione della dottrina del valore - b) Il tempo di lavoro.** — Ci troviamo condotti ad una dottrina del valore i cui elementi sono tutti fuori della sfera dello scambio.

Ma il "valore", non è una nozione fissa che esprima un "quid", immobile e costante.

Nel flusso della vita economica esso subisce un processo dinamico, si svolge attraverso vari stadii quantitativi. La sua nozione non è separabile dalla quantità. *Sostanza* del valore e *grandezza* del valore si compenetrano. Anzi Marx, togliendo ogni distinzione qualitativa rappresenta il valore come pura quantità. Esso è perciò suscettivo di aumento o di diminuzione.

Marx studia le variazioni del valore rispetto agli elementi essenziali che lo costituiscono. I due elementi essenziali sono: il *tempo*, ossia la durata del lavoro, e la *forza produttiva*.

Nella trattazione economica del valore v'è un terzo elemento che non sfugge alla analisi del Marx, e che è tenuto bene in conto dal Loria. Parliamo della densità del lavoro. Anche l'intensità, viene ridotta ad un'espressione media.

La libera concorrenza per un agente economico sta tutta nel segreto di potenziare questi elementi, tempo, produttività, densità del lavoro in modo comparativamente maggiore degli altri concorrenti. Ma appunto perciò Marx prescinde dal fenomeno perturbante della concorrenza, per poter cogliere la manifestazione *media* di quei tre elementi.

Ma ci riesce?

In realtà il procedimento astratto della *media*, ammette l'implicito presupposto della concorrenza. Se in un primo momento la concorrenza tende a far divergere quegli *elementi*, ben tosto succede che per la forza equilibrante ch'essa reca con sè, i concorrenti che li hanno potenziati si vedranno imitati dagli altri competitori economici.

Ma nel *metodo* di Marx della concorrenza viene considerato il primo momento perturbatore, epperò essa viene esclusa come una forza interferente che altera la manifestazione *media* del fenomeno.

Ma la concorrenza cacciata dall'uscio rientra, come suol dirsi, per la finestra. E' troppo connaturata al mondo mercantile e capitalistico perchè non appaia subito inane il tentativo di escluderla dalla considerazione economica.

Infatti Marx dice: " Il tempo socialmente necessario alla produzione delle merci è quello che occorre ad ogni lavoro eseguito col grado medio di abilità e d'intensità e in condizioni che nei riguardi d'un dato

(1) Loria. *Analisi* II, 233.

(2) Op. cit., pagg. 288-289.

(3) Marx, Op. cit. p. 73.

ambiente sociale, sono normali „. Ma che cosa fa ritenere *normali* certe condizioni in un dato ambiente sociale?

Evidentemente il criterio del *minimo mezzo*. Se vi sono due processi per ottenere il medesimo risultato, per esempio, tessitura a vapore e tessitura a mano, quale lavoro sarà esercitato in condizioni *normali*, quello impiegato col primo processo produttivo o col secondo? Evidentemente col primo, perchè condurrà a risultati più vantaggiosi. Dunque è la concorrenza che rende *normale* il lavoro della tessitura a vapore in confronto del telaio a mano.

Ma Marx non si accorge che l'esempio da lui citato a tal proposito è una vera confutazione del suo concetto di *media*. Egli dice: "Dopo che fu introdotta in Inghilterra la tessitura a vapore, occorre probabilmente la metà del lavoro che ci voleva prima per trasformare in stoffa una certa quantità di filo. Il tessitore inglese, individualmente considerato, ebbe sempre bisogno del medesimo tempo per operare questa trasformazione: ma d'allora in poi il prodotto d'una sua ora di lavoro individuale rappresentò la metà di un'ora di lavoro sociale, e fornì solo la metà del valore di prima „.

Ora che cosa è la società? L'assieme degli individui che la compongono. Orbene, se i tessitori manuali erano, poniamo, nella società inglese 100,000 e le prime tessiture a macchina furono 5 con l'occupazione di 1000 operai in tutto, il lavoro che si esegue in condizioni *medie* è quello a mano e non quello a macchina; appunto perchè *socialmente* è più generale la condizione riflettente i 100,000 operai manuali che non quella dei tessitori a macchina. Se dunque il concetto di *media* dovesse valere in modo disgiunto dalla libera concorrenza, il prodotto d'un'ora di lavoro nella tessitura a vapore, *socialmente* dovrebbe commisurarsi all'ora di lavoro manuale, sulla base del suo attuale valore. Se invece le cose vanno diversamente, e un'ora di lavoro manuale *vale* ora la metà è perchè i prezzi ribassati della stoffa eseguita a macchina fanno concorrenza ai prezzi della stoffa eseguita a mano, e non le consentono lo spaccio che ad un prezzo inferiore. Ogni altra spiegazione è irrealistica.

Un'altra maniera di ottenere la *media* sarebbe quella di statuire, dati più processi di lavoro a produttività, intensità e durata varia, un valore che non coincidesse nè col processo più produttivo, più intenso, più lungo, nè col processo meno produttivo, meno lungo, ma che fosse appunto la media aritmetica di essi e di tutti i processi intermedi.

Ora anche questa *media* contrasterebbe con la realtà; perchè il processo più potenziale conduce, per un dato ambiente sociale, a prezzi meno alti di quelli degli altri processi di lavoro, e perciò li esclude dal concorrere. Quando dunque Marx dice che è "il *quantum* di lavoro, o il tempo di lavoro *necessario* in una data società, alla produzione d'un oggetto, quello che ne determina la quantità del valore „, enuncia in una maniera sociologica un effetto che è dovuto alle forze individuali della concorrenza.

Dunque la legge del valore marxista - ed è in ciò il suo principale merito ed insieme il suo difetto economico - non si applica alle ricchezze in quanto sono oggetto di scambio - perchè allora essa sarebbe falsa per tutte le merci non soggette a concorrenza ossia non riproducibili: essa si applica alla ricchezza mercantile in quanto è l'oggetto materiale di svolgimento per la società, considerata come un'*unità* vivente.

In Proudhon - dal quale Marx, malgrado i profondi dissensi, ha indubbiamente attinto molti elementi del suo processo d'indagine - viene meglio limpidamente espressa l'indole della *società economica*, così com'è al fondo, anche dell'opera marxista.

"E' un pregiudizio che abbiamo acquistato fin dalla infanzia con le prime lezioni di grammatica quello

di credere che i nomi collettivi di genere e di specie non esprimano realtà di sorta. Per il vero economista la società è un essere vivente dotato d'una propria attività e intelligenza, retta da leggi speciali che la osservazione solo scopre, e la cui esistenza si manifesta non sotto una forma fisica ma col concerto e l'intima solidarietà di tutti i suoi membri „ (1).

Proudhon, più logico di codesti *analogisti* che da Spencer a Worms, più tardi dovevano fare la caricatura *positivistica* d'una tale astrazione sociologica, aveva addirittura anche procurato di dare un nome speciale a codesto "essere vivente „, che è la società, ed elevandosi a gran sacerdote lo battezzò col nome di Prometeo.

Ponendoci dal punto di vista di Prometeo, e non dell'uomo singolo ogni imbarazzo nel considerare la teorica marxista del valore si dilegua. Prometeo ragionerà così: "Tutte le mie ricchezze sono il prodotto del mio lavoro e di null'altro che del mio lavoro. I miei capitali sono dei prodotti del mio lavoro: sono dei prodotti incompleti che si avviano ad essere completi. Io posso mutare e trasportare come voglio e come credo i miei capitali in questo o quel lavoro; il mio prodotto complessivo sarà pur sempre l'effetto del mio sforzo, del mio lavoro e di null'altro che del mio lavoro. Che cosa di fronte a me stesso può rendermi conto della quantità del valore delle mie ricchezze? Il tempo che io ho impiegato a lavorarle. Ma se conosco due metodi per produrre una stessa cosa - se io per mutare il mio filo in istoffa, per coprire il mio mastodontico corpo, ci posso impiegare a mia scelta o un milione di ore facendolo a mano o 50000 ore facendolo a macchina, non c'è dubbio che mi appiglio al secondo partito. Per me, dunque, Prometeo (il *socialmente* di Marx) il tempo di lavoro occorrente alla mia stoffa è 80000 giornate di lavoro, perchè sarei un pazzo se ce ne spendessi un milione. Tutte le mie cose riguardano me solo: esse non vengono in rapporto fra loro che come comune espressione della mia volontà, di talchè l'una non risponde ad un valore diverso da quello che guida l'altra. Esse sono schegge d'un medesimo masso „.

Ed ecco perchè e in qual modo il *tempo socialmente* necessario misura la quantità di valore - non solo senza *contrastare* la libera concorrenza, ma appunto in base alla libera concorrenza.

Anche qui abbiamo la prova che se la formazione del valore nella dottrina marxista è diversa da quella dell'economia edonistica, che della concorrenza forma la principalissima legge - non ne contrasta l'esistenza, ma in un certo modo la suppone.

Ma non perchè Marx abbia volontariamente sottratto dalla sfera dello scambio la considerazione del valore, egli rinuncia a stabilire il rapporto fra due merci.

Ma si badi. Stabilire un rapporto fra due merci, non significa punto scambiarle. Quando io ho detto, come afferma Marx, che il valore di una merce sta al valore di un'altra, nell'istesso rapporto in cui il tempo sociale di lavoro dell'una sta al tempo sociale di lavoro dell'altra (cioè  $v : v' :: t : t'$ ) io non ho punto detto che gli scambi sono regolati appunto da una tal proporzione. La proporzione dei valori non è ancora l'atto dello scambio.

Il valore anzichè risultare dalla circolazione è già espresso nei prezzi delle merci, prima che queste entrino in quella. E Marx distingue insistentemente tra *valore* e *forma* di valore. Il rapporto di valore è dunque qualcosa che è fuori ancora dello scambio. Non appena il rapporto di valore (sostanza) entra nel rapporto di scambio (forma) nascono le condizioni necessarie e sufficienti della formazione del denaro.

(1) P. G. Proudhon: *Contraddizioni Economiche* in Bibl. dell'Econ., Serie II, vol. IX, pag. 190.

Queste due connessioni debbono essere tenute ben distinte, per non cadere in nessuno dei due eccessi: per non confondere cioè il valore marxista con la legge degli scambi, dai quali invece esso prescinde; e per non dimenticare che il *valore* marxista appunto perchè è la teorica del valore della merce cioè del valore mercantile e non del valore economico si riferisce allo scambio e manifesta in esso la propria forma. E' un taglio di rasoio: ogni deviazione da esso ci mena ai più grossolani *quid pro quo* nella interpretazione del marxismo.

#### Esposizione della dottrina del valore. —

c) *Forza di produzione.* — Questa parte della dottrina del valore di Marx è una bella riconferma *esperimentale*, per così dire, del principio che il tempo di lavoro determina la quantità di valore di una merce.

Vi sono una quantità di circostanze sociali che influiscono a determinare una variazione nella quantità di lavoro occorrente alla produzione d'una data cosa. Queste circostanze operano però tutte attraverso un solo effetto, che diventa causa delle mutazioni nella quantità di lavoro. Questo effetto è la *forza produttrice* del lavoro. Onde tutte le circostanze che aumentano o diminuiscono la forza di produttività, diminuiscono od aumentano la quantità di lavoro occorrente ad una data produzione, epperò diminuiscono od aumentano la quantità del valore.

Queste circostanze sono svariate, e comprendono:

a) le variazioni nell'abilità media dei lavoratori; b) lo sviluppo delle cognizioni scientifiche; c) la loro applicazione tecnologica; d) le buone o cattive stagioni; e) le combinazioni sociali della produzione; f) efficacia, estensione dei mezzi di produzione; g) fertilità del terreno; h) produttività delle miniere, ecc.

Tutte queste circostanze quando operano nel senso di accrescere la forza produttrice del lavoro, diminuiscono per le unità di prodotto, la durata del tempo di lavoro necessario, epperò diminuiscono la quantità del valore.

Si può dire che la massa dei valori esistenti in società va diminuendo? Questa parrebbe dovesse essere la conseguenza — e difatti Marx si giova di questo movimento del valore per spiegare, come vedremo, la legge della caduta del profitto. Per ora basta avere citata una tal conseguenza per richiamare alla mente l'indole del valore marxista, che si riferisce al valore rapportato al lavoro sociale astratto, e non alla forza di scambio (*purchasing-power*) altrimenti questa conseguenza non può essere ricavata che tenendo conto di altri fattori: quale la domanda, l'offerta, la quantità, ecc.

Invece nel sistema marxista si tiene soltanto conto dei fattori inerenti alle condizioni produttive del valore, separati dai fattori particolari dello scambio.

Il modo di intendere le influenze della produttività rispetto al valore, prova appunto che nell'economia di Marx il valore (sostanza) è rapporto di produzione e non rapporto di scambio (forma).

Adriano Freedom.

*Siamo lieti di poter annunciare ai nostri lettori che nel prossimo fascicolo daremo un'altra squisita novella dell'illustre GUSTAVO KAHN:*

## L'abile medico

*La sovrabbondanza della materia ci ha costretti a rimandare a quel fascicolo anche la chiusa dell'articolo di L. Fabbri e la nostra replica.*

# La quindicina

**Le dichiarazioni ministeriali.** — Il programma dell'attuale ministero in che cosa si differenzia da quello del precedente? Tutti i programmi di tutti i ministeri presso a poco si somigliano: gli sgravi, il miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, la legislazione sociale, l'allargamento dell'istruzione e, da qualche anno, la risoluzione del problema del Mezzogiorno.

Questo era il programma di Sonnino, questo è il programma di Giolitti, questo sarà il programma dei futuri ministeri, salvo a non farne niente, perchè il tempo per portarlo a compimento non è sufficiente ed i mezzi non consentono! E' davvero una grande disgrazia che la vita ministeriale sia così breve in Italia!

Intanto della questione del riscatto delle Meridionali se ne parlerà a novembre, e gli azionisti avranno così tempo di intascare ancora qualche milioncino; si farà un'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna. Di quest'inchiesta il Mezzogiorno, la Sicilia e l'infelice Sardegna ne sentivano proprio il bisogno!

E gli studi fatti fino ad oggi? L'attuale ministero non conosce niente, sa solamente che questo è un mezzo per accattivarsi le simpatie dei deputati meridionali e quindi l'usa.

Che importa a Giolitti delle tonnellate di volumi che si sono stampati? Bisogna sempre fingere di fare qualche cosa: ci sarà l'inchiesta che sanerà i mali del Mezzogiorno! Ma c'è il progetto di legge che servirà... allo sgravio della fondiaria per i piccoli ed i medi proprietari! E i contadini? Sono assenti. S'era parlato una volta d'una inchiesta sull'amministrazione della guerra, ma Giolitti s'è guardato bene anche dall'accennarla. Ed ha fatto bene, poichè, facendo l'inchiesta, sicuramente si sarebbe fornita nuova materia alla campagna antimilitarista. Bisogna andar cauti!

E poi, quando si ha la maggioranza, tutto va bene, e Giolitti ha avuto 268 voti contro 98.

Da Cornaggia a Marcora a Fradeletto è composta la maggioranza ministeriale, e di altri profughi s'ingrosserà per via, ma avvenimenti e difficoltà possono maturare fuori della Camera, ed allora il *potentissimo* Giolitti perde la bussola e... si ammala.

**La lotta per le otto ore in Francia.** — In quest'ultima settimana il movimento incominciato il primo maggio è quasi finito. Continuano ancora i muratori, i terrazzieri, i tipografi, i litografi e gli scultori in legno: si capisce che lo sciopero continua solamente presso quei padroni che non hanno voluto menomamente cedere. Noi abbiamo cercato di seguire questo movimento, ed abbiamo, ogni quindicina, tentato di farne una cronaca fedele, i nostri lettori potranno quindi ben valutare l'importanza di questa lotta.

Da molti noi sentiamo dire: "Dunque, questa famosa lotta per le otto ore com'è finita? Quali sono i benefici che gli operai hanno ottenuti?"

Gli operai sono ritornati alle officine, ed il metodo sindacalista, alla sua prima battaglia ha mostrato la sua inferiorità e la sua impotenza...

Per dir ciò bisogna non aver compreso che cosa sia il metodo sindacalista e nemmeno la decisione del Congresso di Bourges in riguardo alla lotta delle otto ore. Infatti nell'ordine del giorno votato a Bourges si legge: "Considerando che un'agitazione per la giornata di otto ore è un incamminarsi verso l'opera definitiva d'emancipazione integrale; il Congresso dà mandato alla Confederazione generale del lavoro di organizzare un'agitazione intensa e grandiosa..."

E la Confederazione del lavoro non ne esce certo



diminuita dalla formidabile lotta per la conquista delle otto ore. Nessuno aveva mai preteso che col 1° Maggio 1906 gli operai avessero potuto conquistare le otto ore. Certo alcune categorie l'hanno conquistate, ed altre, se non hanno avuto le otto ore, hanno avuto però la diminuzione delle ore di lavoro. Non è forse anche questa una conquista?

La Confederazione del lavoro aveva fissato con questo primo maggio il principio dell'azione, e certo le speranze non sono rimaste frustrate, poichè la lotta s'è prolungata per circa due mesi.

La lotta per le otto ore è stata condotta mirabilmente, e presto la conquista sarà una realtà.

**In Russia.** — La rivoluzione, che s'era arrestata per un momento, si riaffaccia minacciosa. Chi credeva alla buona fede dello Czar nel concedere la Duma, a quest'ora si sarà disingannato. Non era certo necessario aspettar tanto tempo, poichè voleva esser cieco chi non vedeva che l'istituzione della Duma era una turlupinatura, poichè essa non aveva nessun potere legislativo, la sua funzione si doveva limitare all'approvazione del volere dello Czar. I nostri compagni infatti non hanno prestato fede alla bontà di questa istituzione e l'hanno boicottata.

Lo Czar, di questi giorni, per bocca del presidente dei ministri Goremikine, ha lanciato la sua sfida alla Duma. Egli in brevi parole questo ha voluto dire:

Ricordatevi che l'autocrazia non è morta e non si lascerà sopprimere da voi. Voi non siete deputati, ricordatevi che voi siete qui solamente per approvare la volontà dello Czar.

Ma la Duma ha risposto negando ogni fiducia al Ministero.

Quale sarà l'esito di questa lotta?

Finchè l'esercito sarà fedele allo Czar, questi non cederà. Ed allora? Si dice: la Duma metterà in istato d'accusa i ministri. Ebbene? Dopo che i ministri saranno condannati dalla Duma chi eseguirà la sentenza?

Dio aprirà gli occhi ai soldati!

Dicono i rappresentanti alla Duma.

Niente di tutto questo, pensiamo noi.

Sarà la forza e nient'altro l'ultima ratio, sarà la Rivoluzione il solo rimedio. Certo la Rivoluzione non sarà iniziata dai frequentatori del Palazzo della Tauride, l'azione rivoluzionaria verrà dal popolo. Ed i nostri compagni, che avevano ciò capito, hanno fatto bene a boicottare le elezioni alla Duma.

Il governo dello Czar vuole che la Rivoluzione scoppi al più presto, infatti le condanne a morte di compagni nostri, che arresti in massa, e l'ultimo crudele eccidio di Bielostock, che ha superato in ferocia tutti i precedenti, contribuirono certamente a rinfocolare l'ardore rivoluzionario.

Intanto dai giornali apprendiamo che nelle principali città si prepara lo sciopero generale, che ha sortito così buoni effetti l'altra volta.

Nuove giornate rosse si preparano, ma la nostra speranza ed il nostro augurio è che presto la bufera rivoluzionaria spazzi dalla Russia tutto il marciume reazionario ed instauri una nuova era di libertà e di pace.

**L'attentato di Madrid.** — Una bomba è stata lanciata a Madrid contro il corteo reale dall'anarchico Morales: circa 30 sono stati i morti, e 90 i feriti.

Anche noi deploriamo nella maniera più viva questi metodi di lotta che, oltre a non raggiungere mai lo scopo che si prefiggono, sacrificano crudelmente ed inutilmente delle vite umane, e le vittime sono quasi sempre dei disgraziati che, se un torto hanno, è quello di divertirsi nell'ammirare il lusso degli altri.

Però non bisogna guardare i fatti superficialmente; di ogni avvenimento bisogna ricercarne la causa.

Noi non dobbiamo dimenticare che da parecchi anni s'imprigiona e si torturano i rivoluzionari; non dobbiamo dimenticare i torturati di Montjuich e di Xèrès, non dobbiamo dimenticare di che cosa sono stati capaci i poliziotti spagnuoli contro alcuni contadini arrestati ad Alcalá del Valle in seguito ad uno sciopero.

E tutto questo, non bisogna dimenticarlo, è stato sempre fatto in nome del re e delle istituzioni. Può anche darsi che il re non ne sappia niente, ma è in suo nome che questi atti nefandi ed antiumani vengono compiuti.

E' presumibile che esista qualcuno, il quale riceva un beneficio dall'esecuzione di questi atti, e questo qualcuno chi potrà essere se non il re?

Quegli atti si compiono in nome dell'ordine, del quale il beneficiario è il re. Ecco perchè la collera delle vittime si rivolge contro chi è ritenuto come colui che comanda su tutti.

Chi è più feroce, quegli che legalmente fa molte vittime innocenti, o colui il quale in un impeto di collera, forse anche criminosa, vuol vendicarsi delle sevizie compiute su lui o su altri compagni suoi?

Noi deploriamo gli uni e gli altri.

**Le ipocrisie pacifiste.** — La Camera dei Comuni prima, poi la Camera dei lords, il Consiglio nazionale svizzero, la Camera francese, e finalmente la Camera italiana si sono occupati della questione delle spese per la guerra.

Tittoni, rispondendo all'interpellanza dell'on. Brunialti, ha detto che sarebbe "una follia ed un delitto contro l'umanità", il non partecipare alla tendenza per la limitazione delle spese militari. Egli desidererebbe che il progetto del disarmo potesse avere un'applicazione pratica ed immediata, ma vorrebbe pure che fosse data a ciascuna nazione una garanzia pel disarmo delle altre. In altri termini l'Italia, se le altre nazioni disarmeranno, disarmerà. Ma gl'inglesi saranno i primi, abbiamo sentito dire da molti. Ma gl'inglesi niente faranno a questo proposito se non avranno la sicurezza d'essere seguiti da tutti gli altri.

Vi sono dei paesi che si considerano oltremodo forti, la Germania per terra, l'Inghilterra per mare. Infatti il ministro Edward Grey, parlando del disarmo, ha detto della "supremazia relativa", dell'Inghilterra e lo stesso linguaggio ha tenuto la stampa della Germania. E' possibile mai, domandiamo noi, che queste potenze, appunto perchè coscienti della propria superiorità, consentano a diminuire la propria forza di guerra? Infatti, leggendo i giornali tedeschi, si vede che, s'essi vogliono una diminuzione delle spese militari, la vogliono per mare e non per terra.

Possiamo quindi noi pigliare sul serio, come hanno fatto molti socialisti, questi desideri di accordi internazionali?

Noi non vi abbiamo creduto, ed il tribunale dell'Aja ce ne ha dato la prova.

Il disarmo non sarà possibile se non nel momento in cui le frontiere si distruggeranno, e le frontiere esisteranno finchè la proprietà privata sarà un fatto, perciò tutte le idee di disarmi, espresse da governi borghesi, saranno sempre una turlupinatura.

I ministri, nei differenti parlamenti, hanno dovuto mostrare, per non sembrare inferiori al loro collega inglese, d'essere favorevoli al disarmo, ma hanno avuto torto di non dire sinceramente il loro pensiero. Sono stati degli ipocriti, e non è la prima volta! Solamente la solidarietà internazionale dei lavoratori potrà abolire gli armamenti, il resto è accademia o ipocrisia!

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35.



# Il Divenire Sociale

## PER L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO

Le due questioni che saranno maggiormente dibattute nel prossimo congresso nazionale del Partito sono quella dei rapporti fra il Gruppo parlamentare e il Partito e l'altra dell'organizzazione dello stesso Partito. Ho già detto la volta scorsa quale è la mia opinione intorno ai rapporti che dovrebbero sussistere fra Gruppo parlamentare e Partito; vorrei in questo articolo soffermarmi sulla seconda questione.

Io credo che il mio punto di vista riuscirà abbastanza evidente, quando abbia rilevato che la differenza fra le varie frazioni che costituiscono il Partito Socialista non può dimostrarsi che sul terreno parlamentare. Infatti soltanto sul terreno parlamentare nascono praticamente quei problemi che sotto il nome di ministerialismo, riformismo, intransigenza, ecc., dividono profondamente la tattica socialista. Certo la maniera dell'azione parlamentare sottintende una concezione pregiudiziale di questa medesima azione, una concezione già dichiarata e diffusa in mezzo al proletariato prima che riceva la sanzione della corrispondente politica parlamentare. Ma in quanto questa concezione non sia separata dalla generica diffusione dei principii socialistici, essa è non soltanto poco pericolosa, ma può persino rappresentare un mezzo consigliabile di propaganda, come quella che servirebbe a dimostrare l'ostinazione e la mala volontà degli avversari, ribelli ad ammettere anche ciò che è ovvio e semplicissimo.

Invece sul terreno parlamentare riformismo e ministerialismo equivalgono a rinuncia, almeno provvisoria, del punto di vista di classe, ad ammissione implicita dell'infinita capacità di miglioramento della società capitalistica, a riconoscimento delle soluzioni burocratiche e statali del socialismo, a trasformazione del partito operaio in una democrazia riformatrice. Il fatto colorisce le idee e le metamorfosa a dispetto degli uomini.

Vediamo adesso un poco che cosa, all'epoca del primo ministerialismo, costituì il lato riprovevole dell'azione ministeriale dei deputati socialisti. Certamente la parte meno accettabile di questa tattica consisterebbe nel trasportare fuori del Parlamento quello che era un caso puramente parlamentare; nel rappresentare una conseguenza della lotta di classe ciò che ne era forse la giustificabile, ma indiscutibilmente lucida contraddizione, e come efflusso della normale attività di tutto il partito un *caso di coscienza* di alcuni socialisti, sedenti, per fatto riguardante solo le loro persone, alla Camera dei deputati. Nel ministerialismo dei deputati socialisti il risultato era rappresentato dalla pretesa di farne una teoria del divenire socialista, e fu appunto questa meschinissima pretesa che spiegò la nostra violenta opposizione.

Naturalmente anche questa pretesa traeva la sua origine dalle condizioni di esistenza del partito socialista. Uno dei canoni più rigidi di critica storica consigliati dal Sorel consiste appunto nello studiare l'organismo fondamentale cui si riferiscono le nostre riflessioni. Ora non bisogna dimenticare che a poco a poco si era formata nel partito socialista italiano la convinzione - in gran parte derivata dagli infatuamenti elezionistici del partito - che la frazione parlamentare *rappresentasse tutto il partito*. Ora come è una grande menzogna costituzionale che il deputato rappresenti non il suo collegio, ma la nazione;

è un equivoco altrettanto sconcio che l'eletto di una maggioranza locale di elettori più o meno simpatizzanti con certe idee del candidato socialista rappresenti il Partito. Anche il Principe Tasca ha qualcosa di comune col Partito Socialista? - Quando perciò gli eletti di alcuni gruppi locali, in cui i socialisti più o meno dichiarati erano in prevalenza, svolsero un'azione parlamentare a sostegno d'un ministero, il Partito si credette in dovere d'indossare il *domino* ministeriale. *Auguste avait bu et toute la Pologne était ivre*.

Ma l'esperienza è sempre una grande correttrice delle nostre illusioni. La crisi interna provocata dal ministerialismo, avendo qua e là condotto a dissidi locali fra i socialisti ed essendo intervenute le dimissioni di qualche deputato socialista, si videro gli elettori confermare il dimissionario non più sostenuto, anzi combattuto dall'organizzazione ufficiale del Partito, e allora la leggenda che il deputato socialista rappresentasse tutto il Partito ricevette un colpo mortale. E poco per volta anche i socialisti si persuasero che un deputato socialista è l'espressione delle stesse cause che determinano l'elezione d'un qualsiasi altro deputato: della simpatia personale, cioè, di un determinato aggruppamento d'interessi locali e anche d'una certa generica inclinazione verso taluna o tutte le idee esposte, quando le espone, del candidato.

Mi pare che la minore indignazione sollevata dal secondo ministerialismo del Gruppo parlamentare - ministerialismo sonnino - derivasse da questa più matura esperienza fatta dal Partito, che l'atteggiamento parlamentare di coloro che compongono quel Gruppo fosse un affare puramente personale dei suoi componenti.

Ora è appunto sulla base di questa esperienza che comincia a rendersi possibile una vera vita di partito anche in Italia. Stabilita l'autonomia del Gruppo parlamentare e separata nettamente la responsabilità del Partito, la cui politica è fissata nei congressi e vigilata dalla Direzione, eletta fuori del Gruppo parlamentare, dalla responsabilità dei deputati socialisti; il partito torna a diventare ciò che *in principio* deve esser sempre: un organo di propaganda e uno strumento di organizzazione, distinto e diverso così dagli altri partiti borghesi, che sogliono anche avere organismi elettorali, rappresentanti di interessi particolari e di clientele politiche. Anzi in quel modo la epurazione del partito - ora desiderata un po' da tutti - si compirebbe automaticamente. Cessando esso dal portare la responsabilità della politica del Gruppo, anzi di qualunque politica parlamentare, il Partito Socialista diventerebbe un puro organo di propaganda generale e particolare e perciò appunto degli elementi di scelta del proletariato.

Poichè anche oggi i deputati socialisti - e non hanno torto - rivendicano il loro diritto a render conto dell'opera loro soltanto ai propri elettori e poichè, nei nove decimi dei casi, il partito è sfornito di ogni sanzione sugli eletti, che sugo c'è più a continuare in questa commedia di voti di biasimo e delle esortazioni a mutar rotta? Si può immaginare uno spettacolo più buffo e più umiliante? Perchè non riconoscere francamente che i deputati socialisti, in quanto deputati, non rispondono che in faccia ai loro elettori e nel partito si trovano nella stessa situazione di qualunque altro iscritto?

Ora, quando si operi la separazione da me proposta fra l'azione parlamentare e la più generica azione politica del Partito, cessa il pericolo d'ogni

propaganda entro il Partito Socialista e quindi la necessità di scissioni. Bisogna innanzi tutto guardarsi dal ripetere quell'errato luogo comune della volgare letteratura socialistica, cioè che il nostro Partito rappresenti l'organizzazione politica del proletariato. Uno dei dati più sicuri che la nuova scuola sindacalista ha introdotto nella dottrina corrente del socialismo è la incapacità dei partiti a rappresentare le classi e la natura artificiosa e non omogenea, dal punto di vista della classe, dei partiti. La nozione di classe è puramente economica, poichè, infatti, solo sul terreno economico si riscontrano quelle irriducibili differenze sociali fra gli uomini, per cui noi li possiamo alligare in una categoria mentale anzichè in un'altra. E pertanto l'ufficio specifico della lotta delle classi non spetta al partito socialista, amalgama di uomini aventi svariata origine di classe, una psicologia non omogenea e perciò inclinati verso tattiche non convergenti.

Questo ufficio tocca alle organizzazioni generali della classe lavoratrice, riunite sulla base di interessi economici chiari, evidenti, indiscutibili ed uniformi. Il sindacalismo, con la esatta intelligenza dei limiti che separano l'azione di classe dall'azione di partito, introduce una maggiore serenità nei rapporti interni del partito. Eliminata la nozione del partito come strumento esclusivo o principale della lotta di classe, gli atteggiamenti parlamentari del Partito assumono fra i sindacalisti un'importanza secondaria. Al partito noi non chiederemo altro se non l'attivamento della più vasta propaganda intorno alle rivendicazioni particolari e generali della classe lavoratrice, e nei limiti in cui a tali rivendicazioni occorra una garanzia parlamentare niente si oppone che questa sia spiegata dal Gruppo socialista. L'indipendenza, infatti, del Gruppo parlamentare dal movimento operaio è correlativa all'indipendenza che il movimento operaio rivendicherà di fronte al Gruppo parlamentare. Onde non più gl'intralci, gli ostacoli, le difficoltà e gli asti reciprocamente dimostrati dai deputati socialisti e dalle organizzazioni operaie più combattive, dallo sciopero generale del 1904 sino alle ultime e grottesche dimissioni del Gruppo parlamentare.

Noi sindacalisti che, se operai, conduciamo la lotta di classe entro le organizzazioni di mestieri e, se non operai, ci limitiamo a sorreggere, ove ne siamo capaci e l'opera nostra è richiesta, col consiglio, con l'esperienza e con l'iniziativa il movimento operaio; aderiamo al partito socialista come a quella organizzazione politica che riconosce la legittimità delle rivendicazioni totali e particolari degli operai e fa professione di sorreggerle con tutti i mezzi a sua disposizione. E come il *programma* tradizionale del partito socialista (- l'azione pratica è tutt'altra cosa -) risponde perfettamente al nostro, noi stiamo nel partito socialista a casa nostra e procuriamo di restarci con quanta maggior comodità possiamo, piaccia o non piaccia a tutti i nostri svisceratissimi amici di tutte le tendenze collaterali. E poichè una più serena concezione di rapporti che debbono intercedere fra partito socialista e classe operaia ci ha fatto superare il periodo delle pretese escludiviste di fronte al partito socialista, non abbiamo nessuna difficoltà ad ammettere che nel partito ci possono restare anche i riformisti, a patto, naturalmente, che non ci molestino e non pretendano costringerci al totale adempimento di tutti i loro riti legalitari, parlamentaristici, apostolici e turatiani. Da queste premesse risultano alcune proposte di natura pratica intorno all'organizzazione che dovrebbe darsi al partito socialista.

Ammessa, come un dato di fatto, la coesistenza di più frazioni politicamente distinte, entro lo stesso partito socialista, risponde l'attuale forma accentratrice ed unitaria di organizzazione del partito socialista, più allo scopo? Ricordiamo che la libertà è sempre utile alle minoranze e che noi sindacalisti siamo mi-

noranza nel partito socialista. Inoltre l'esperienza dei centri, come Milano, ove il periodo più acuto del dissidio si è avuto quando le varie frazioni sopportavano troppo docilmente il peso della organizzazione unitaria, sembra consigliare a tutti una forma diversa di organizzazione. Ormai la vita socialista italiana è tale che voler ristabilire la ferrea disciplina di sette o otto anni addietro è ingenuità. Il meglio è dunque riconoscere lo stato di fatto e perseverare per questa via di organizzazione sciolta, quasi libera da vincoli gerarchici e disciplinari che si è venuta formando negli ultimi anni.

Ciò che è defunto è ben defunto. Lo so che il mio ottimo Lazzari vedrebbe rivivere volentieri i bei tempi, fra il 1894 e il 1893, in cui tutto nel partito, dal modesto gruppo locale di dieci soci alla frazione parlamentare, si muoveva come il congegno di un orologio e la "disciplina", - una cosa, del resto, per la quale non ho molta simpatia - era un vincolo efficace fra tutti i membri del partito. Ma che farci? Ciò che non può più rivivere è meglio rassegnarsi a saperlo perduto. Ne rivivrà più quella rigida e solenne organizzazione di partito, sul modello tedesco, che avemmo in Italia fino al 1898.

Ora il vincolo federale, l'organizzazione libera locale, l'autonomia dei gruppi iscritti al partito, la facoltà di aggrupparsi fra di loro secondo speciali scopi: tutto ciò deve accettarsi come un fatto. Se il futuro congresso vorrà perdere il tempo a prescrivere norme severe di disciplina e blindature speciali contro le "scissioni", farà opera assolutamente oziosa. Tutto ciò supporrebbe avvenuta la violenta soppressione di qualcuna delle frazioni esistenti nel partito, cioè un'opera settaria e malvagia, dalla quale noi ci guardiamo al Congresso di Bologna contro la minoranza riformista, e che oggi nessuno potrebbe tentare impunemente contro di noi. Io concepirei questa novella fase di esistenza del partito socialista come la vera forma dell'organizzazione consensuale, fondata sulla convenienza di svolgere concordemente una propaganda, che ha appunto per oggetto le rivendicazioni e l'agguerrimento della classe lavoratrice, la diffusione delle conoscenze teoriche proprie del socialismo e, dove è possibile, l'azione elettorale sulla base della lotta di classe.

Non vedo nemmeno utile quella iscrizione dei sindacati operai al Partito, che a molti di noi parve, sino al Congresso di Bologna, rimedio alla degenerazione borghese del partito. Sarebbe falsare l'ufficio dei sindacati operai, che è la fusione, l'elevazione e l'agguerrimento degli operai sul terreno della lotta di classe, menarli al partito socialista, amalgama di elementi che non hanno origine sociale comune e si organizzano per uno scopo puramente didattico e parlamentare. Il Partito è un'organizzazione di *convinti*; il Sindacato è un'organizzazione di *interessati*. Gli interessi del partito spesso divergono da quelli della classe e viceversa. Porre i sindacati al rimorchio del partito è come imporre ai primi la rinuncia al punto di vista di classe per asservirli a interessi d'altra natura.

Noi non abbiamo nulla a rimuovere nell'organismo fondamentale del nostro partito. Noi dobbiamo limitarci a riconoscere e consacrare ciò che è già avvenuto.

La base del partito deve restare l'adesione individuale. Questa non deve condurre a nessun sacrificio delle idee personali intorno all'avviata ed ai mezzi del fine socialista.

Come già siamo arrivati all'organizzazione libera dei gruppi fondati sulle affinità del metodo, non ci resta che perseverare su questa via. Lo so che molti ci vedono lo sfacelo, la fine, la distruzione, ecc., del partito socialista. Ma, a parte il fatto che nessuno ancora si è pronunziato sull'esclusione del danno di questa scomparsa, resta ancora a domandarsi se il *simulacro* e la *maschera* dell'orga-

nizzazione unitaria e vincolistica valgono più dell'unità vera e parlante dello accordo consensuale, spontaneamente conseguito.

Arturo Labriola.

Accetto le conclusioni del Labriola, riguardo al Gruppo Parlamentare, non *sic et simpliciter*, ma *secundum quid*.

Ma avendomi la Direzione del Partito prescelto a Cireneo infliggendo alle mie spalle la croce della *Relazione* pel Congresso Nazionale sui rapporti del Gruppo col Partito, i lettori, che la leggeranno anche in queste colonne, troveranno ivi presto svolto il mio umile avviso.

e. l.

## IL PROBLEMA CRITICO dell'Anarchismo

(Continuaz. e fine, vedi fasc. precedente)

Abbiamo visto qual è il concetto negativo che lo anarchismo *tipico* e *assoluto* di Stirner e di Nietzsche ha del dovere. Ma non ancora si è visto come l'anarchismo risponde al problema critico posatogli innanzi dalle più recenti teorie psicologiche ed etiche.

Se il processo di socializzazione è, per queste teorie, un fatto naturale, se la formazione dei poteri sociali politici giuridici è anch'essa un fatto naturale, se il dovere è un fatto spontaneo, frutto di una adesione, di un consentimento, di un accettazione volontario e non coatto e imposto con la forza esterna, se, come avverte il Tarde, questi fatti della socializzazione, della concentrazione dei poteri, ecc., sono delle *tendenze* che lungi dall'attenuarsi e scomparire si affermano e si delineano in una forma e in una direzione sempre più precisa e spiccata, - non è falsa, infondata, assurda, la premessa anarchica della libertà, dell'individualizzazione? Se l'uomo è deficiente, limitato, incompleto, incapace, se l'uomo integro e perfetto non esiste nella realtà, non è un assurdo tutto il sistema dell'anarchismo?

Questi gli elementi del grande problema etico e psicologico che l'anarchismo deve risolvere. E se si tien conto di ciò che abbiamo detto più sopra circa i caratteri di critica, di negazione inerenti alla filosofia anarchica, vieppiù ci sarà facile di comprendere le risposte che l'anarchismo a buon diritto *secondo il suo specifico punto di vista* può dare ai suoi oppositori più recenti.

L'anarchismo in fatto dice: E' vero che oggi esistono i poteri, le gerarchie, le soggezioni; è vero che l'uomo, preso come ente storico, è incompleto e imperfetto; è vero che il dovere è un frutto, è un prodotto causale delle attuali condizioni reali; ma non bisogna, non deve adattarsi a questo sistema storicamente ereditato. La mia non è una filosofia di adattamento e di conservazione, ma di negazione e di rivoluzione. Se è vero che esistono i poteri, occorre non secondare la tendenza per la quale questi si concentrano e diventano più forti, ma occorre frazionarli, diminuirli, sfrantumarli, ridurli a zero. E' vero che l'uomo è oggi incapace, incompleto, ma non bisogna seguire quel *falso* indirizzo educativo, il quale non fa che abbassare e corrompere l'essenza umana che giace in noi allo stato virtuale; e occorre un'educazione *libertaria* che integri, perfezioni e *individualizzi* l'essere umano.

E' vero che oggi esistono i doveri, ma, eliminate le ragioni causali e condizionali della loro produzione ed esistenza, i doveri cesseranno di costringere la volontà, e si affermeranno le libertà, le autonomie, i valori unici assoluti. L'anarchismo non ha carattere mussulmano di fatalismo, non ha carattere sta-

tico, ma carattere dinamico-evolutivo. Esso, lungi dall'ammettere - come fanno molti ultra-positivisti e ultra-deterministi - l'inefficacia quasi assoluta dell'educazione (che è sempre un processo artificiale di adattamento divergente), pensa che l'uomo ha bisogno di una grande educazione libertaria che lo renda più umano di quello che è attualmente, che lo renda più capace, più forte, più completo, più integro; l'educazione libertaria deve rafforzare l'io individuale, deve coltivare e accrescere le potenze attive dell'uomo, in modo da fare di questo un essere dinamico, potenziale, un essere pieno di iniziative, di originalità, di capacità, e non un essere meramente recettivo, di imitazioni, di ripetizioni, soggetto a suggestione, un essere, insomma, di volontà e di idee, e non un essere di emozioni e di sentimenti deliquescenti. Il processo pedagogico-libertario è per l'anarchia l'antidoto, il corrosivo della attuale forma reggimentata della società, della natura gregaria dell'uomo, e di quel distillato psicologico che si chiama: il dovere. L'educazione libertaria acquisce tutte le potenze dell'uomo, esalta i suoi voleri, accresce la sua intensità psicologica, attiva con un intimo lavoro la sua cerebrazione progressiva, fa degli uomini tanti organismi produttori autoctoni di idee, di rappresentazioni, di volizioni. L'educazione è per l'anarchia un processo di tendenza, distruttivo della nostra statica psicologica, produttiva della più grande differenziazione, integrazione e individuazione psico-etica. Per essa si realizza la massima pedagogica del divino Leonardo: "Io sarò signore di me, quando sarò tutto mio," che un felicissimo sviluppo artistico ha avuto da Gabriele d'Annunzio nelle *Vergini delle Rocce*. Quando l'educazione libertaria avrà differenziato e integrato l'uomo, allora, cessando di essere deficiente e limitato, e sentendo invece la gioia della propria forza, la propria potenza, la propria divina energia motrice l'uomo non avrà più il bisogno naturale di sottomettersi, di assoggettarsi a norme prestabilite di condotta, di ubbidire, ma sentirà il prepotente bisogno, anche esso naturale, di ribellarsi, di disubbidire, di isolarsi, di credersi un fattore autonomo e sufficiente e un valore unico.

Il potere, il diritto, che sono il risultato dei due meccanismi combinati e integrativi delle capacità e delle ripetizioni (1), cesseranno di esistere: dal momento che si affermeranno solo le capacità o i poteri attivi individuali; dal momento che la suggestione, la ripetizione, la credenza, impediti nel loro prodursi dal meccanismo contrastante ed elidente delle forze o capacità individuali, cesseranno di esplicare la loro virtualità nel processo formativo del potere e del diritto.

I vincoli, gli obbiettivi poteri che cementano l'ordine sociale, contrariamente all'ipotesi del Tarde, vengono a dissolversi e a ridursi per una naturale disintegrazione che li colpisce. E' vero, come ha dimostrato in parecchie sue opere Giuseppe Sergi, che la società è affetta da un processo morboso di *psicosi collettiva epidemica*; ma l'anarchismo dice che la *psicosi epidemica* non è una malattia inguaribile, e che invece mercé l'opera di una razionale educazione libertaria essa cesserà di ammorbare e di avvelenare la umanità. Per l'opera benefica, per la *vis medicatrix* di questa educazione i valori umani lungi dal subire l'interessenza, l'elisione, l'annullamento, potranno isolarsi, autodirigersi, autodeterminarsi, non rispettando norme fisse e inderogabili di convivenza.

Per l'anarchismo dunque la società finisce di rappresentare un processo di assorbimento dell'individuo, di *combinazione* complessa: non esiste più come un *prodotto*; essa si riduce a rappresentare un processo di miscuglio a elementi indecomposti e distinti, esiste come una mera somma o addizione meccanica di va-

(1) V. Miceli: *Le fonti del diritto dal punto di vista psichico-sociale*, 1905.

lori elementari semplicemente *coesistenti* e non *interferenti*. Si sa dalla chimica che nelle combinazioni gli elementi, nel comporsi nel nuovo prodotto chimico, perdono la loro natura specifica, le loro peculiarità e *individuali* proprietà per confondersi nei caratteri e nelle proprietà generali e unitarie del composto con essi formato. L'anarchismo non vuole che vada sperduta, assorbita, decomposta nessuna particella del valore umano individuale, e perciò, se è portato ad ammettere la possibilità e la necessità *relativa* di associazioni e di unioni, pensa che queste debbono essere unioni libere (1) e non organiche, unioni contrattuali e non unioni sociali politiche e giuridiche (Tuker).

\* \*

Da tutto quello che abbiamo detto emerge che il problema pedagogico è essenziale per l'anarchismo: si può dire che esso è il massimo suo problema: è l'educazione libertaria e liberatrice... che esso oppone alle tesi autoritarie dei suoi oppositori.

Noi, che non siamo anarchici, non vogliamo discutere la giustezza e il valore delle risposte dell'anarchismo: si può dire che esso è il massimo suo problema: è educazione libertaria e liberatrice... che esso oppone alle tesi autoritarie dei suoi oppositori.

Noi, che non siamo anarchici, non vogliamo discutere la giustezza e il valore delle risposte che lo anarchismo dà alle più recenti teorie del dovere; e solo vogliamo tirare dalle premesse anarchiche *tipiche e pure* le conseguenze estreme, che possano inficiare certe tesi rigide e inflessibili con le quali si tenta di dare un ideologico e... scientifico (?) prestigio alle tendenze coll'anima conservatrice, autoritaria, reazionaria della società moderna, che tramonta... E siccome ci siamo occupati del problema pedagogico dell'anarchia, crediamo utile di continuare su questo problema sì vitale della società moderna la quale vuole renderci sempre più sottomessi, proni e schiavi di tante autorità materiali e spirituali, di tanti pregiudizi e menzogne e superstizioni, esponendo le idee che sull'educazione libertaria ha formulato un recente scrittore anarchico tedesco: Bruno Wille.

\* \*

Per Bruno Wille, conformemente a quanto abbiamo detto più innanzi, il massimo problema dell'anarchismo è tutt'affatto pedagogico. Nel suo libro: *La filosofia della liberazione come il mezzo puro* egli scrive (2):

"L'uomo deve emanciparsi dalla sua "natura gregaria", e diventare "individuo", cioè educare il suo senso individuale. Gli ostacoli all'educazione individuale sono tutti i "dominii", incominciando con quello dei genitori e poi del pedagogo nelle scuole per finire a quello dello Stato. Questi domini e queste autorità creano una "normalità", una uniformità degli uomini, mentre invece quello che preme è la individualità e la differenziazione. Soltanto col battere questa ultima via si arriva "a illuminare, liberare e rendere felice il genere umano".

Il Wille chiama mezzi *impuri*: la spada, l'autorità, la violenza (3), la religione, l'idea di Dio, lo sfruttamento economico, lo Stato. Il più grande mezzo coercitivo è lo Stato - che si basa sul dominio degli uni sugli altri. "E' d'uopo quindi abolire lo stato coercitivo mediante la *libera società*".

"Però l'abolizione dello stato non si deve fare con la violenza".

Fichte disse che "nessun uomo può essere vincolato da altri che da se stesso e a nessun uomo può essere data una legge che da lui stesso". Nella "libera società", succede quindi la "libera regolazione mediante convenzione e non mediante leggi".

Per il Wille è dunque l'educazione libertaria il *mezzo puro* che renderà l'umanità completa, integra, libera, grande, felice.

Noi non possiamo non aderire al concetto della necessità di una educazione che nobiliti ed elevi le qualità e facoltà umane integrandole e individualizzandole, quantunque non possiamo dare il nostro consenso a tutto l'organico concetto filosofico dell'anarchismo. Noi pensiamo che oggi sovra tutto è necessaria tale opera *purificatrice e liberatrice* dello spirito umano, oggi che comincia, come un riflesso dell'istinto di conservazione dell'attuale ordinamento sociale, ad affermarsi sotto nuove forme idealistiche il vecchio pregiudizio autoritario, teologico e teocratico. Il cosiddetto "idealismo moderno", di cui si mena oggi tanto rumore, non è che un estremo sforzo spasmodico della mentalità borghese, mirante a dare una sanzione filosofica e ideologica all'interesse capitalistico, al concetto della necessità *borghese* dell'idea di Dio, della credenza, della tradizione, dello sfruttamento e della conservazione sociale.

Un'educazione sapiente, che si opponga a questo oscuro e cieco tentativo reazionario della società moderna, non può non trovare adesioni e consensi in quanti si sentono e vogliono essere uomini liberi se non nel senso assoluto degli anarchici, in un senso relativo. E' perciò che noi crediamo che l'educazione libertaria segni il momento critico di *opposizione* nella società moderna.

Nel processo sociale, scrive il Tarde, si alternano tre momenti: il momento dell'*opposizione*, della *ripetizione*, dell'*adattamento*.

Quanto necessario sia oggi il momento dell'*opposizione* (momento negativo-critico-dialettico) al complesso delle tradizioni, delle istituzioni dello sfruttamento, del patronato, della gerarchia, ecc., o in termini più chiari della *Rivoluzione*, lo dimostra il grandioso e irresistibile movimento operaio del mondo moderno.

\* \*

Giorgio Sorel ha scritto che l'emancipazione dei salariati dall'*obiettivo* rapporto di sfruttamento capitalistico dipende dall'evoluzione psicologica, intellettuale e morale del proletariato. Tutto il sindacalismo moderno temperando con le giuste e imprescindibili esigenze pedagogiche lo schematismo rigido e formalistico di un *materialismo storico* interpretato *ad usum delphini* dalla sociologia ufficiale, giunge anch'esso alla conclusione che il problema della emancipazione dei lavoratori è un problema di educazione e di *libertà*.

Per questa ragione e per questa esigenza più pratica che teorica noi pensiamo che sia *socialmente utile* l'opera dell'educazione libertaria che è nelle sue conseguenze sociali educazione rivoluzionaria (1).

L'educazione libertaria servirà a mettere in rilievo il momento di opposizione, il momento *critico* che segna il massimo grado di perfezione delle facoltà umane superiori, il momento critico che ci dà la rivolta di Socrate al suo mondo tradizionale di menzogne, di dogmi e d'imposture, da una parte, e dall'altra ci dà il dolce scetticismo e il *dilettantismo* di Ernesto Renan, con l'insuperabile *stile* rappresentato in quei *Drames Philosophiques*, in cui si svolge il drama magnifico delle idee, qualità superiori e di-

(1) Vedi nel *Divenire Sociale* Anno II il nostro articolo: « Socialismo, liberismo, anarchismo ».

(2) P. Wille: *Philosophie der Befreiung durch das reine Mittel*. Cito dall'esposizione che di questo libro ha fatto il *Gum-pelwicz* nel: *Concetto sociologico dello Stato*. Capitolo: *Anarchia*.

(3) Nel considerare la violenza un mezzo *impuro*, e nel reclamare l'assoluta assenza della violenza il Wille ripete Tolstoj.

(1) Nel mondo operaio, come risulta da osservazioni dirette per mezzo d'inchieste fatte, si formano delle specificate nozioni proletarie che implicano la negazione del vecchio mondo sociale e delle idee tradizionali ad esso relative. Così con lo sciopero gli operai mirano a distruggere il patronato; con l'*azione diretta* mirano a distruggere i poteri costituiti e lo Stato; con l'*antimilitarismo* mirano a distruggere le patrie, ecc.

namiche, e non delle passioni, qualità inferiori e statiche. E non è forse l'idea, che come una divina scintilla si sprigiona dal cozzo dei valori umani, la forza *rivoluzionaria* per eccellenza, la forza dinamica, l'energia motrice, la leva del mondo sociale? Così è stato sempre, nella storia, chi potrà arbitrariamente impedire che così sia nel presente, e più!.. nell'avvenire?

L'educazione purificatrice e liberatrice è la forza contrastante ed elidente tutti i dominii, tutti i poteri, tutti i costringimenti.

Questa è la risposta che l'anarchismo dà ai suoi più recenti oppositori.

Napoli, 15 giugno 1933.

Sergio Panunzio.

## La moderna crisi del socialismo

### I.

Si è molto parlato da parecchi anni della sconfitta e della decomposizione del marxismo. Prima dell'incidente Bernstein, le critiche di Leroy Beaulieu erano state accolte con indifferenza o ironia dai partigiani della dottrina, e faceva impressione che uno scienziato come Gustavo Lebon, nella sua *Psicologia del socialismo*, riprendesse l'affermazione di Laveleye, non vedendo nel *Capitale* al pari di lui che un rompicapo cinese. Alcuni articoli, sparsi nelle riviste indipendenti francesi, particolarmente in quelle che rappresentano ancor oggi, con la tradizione maloniana, il socialismo integrale, e che danno il tono e la misura alle rivendicazioni di coloro che si sono chiamati proletari ufficiali, facevano piuttosto la gioia dei marxisti, perchè gli autori non dissentivano soltanto con abbastanza sgarbatezza dalle teorie del maestro, ma manifestavano un imbarazzo visibile, una indecisione alquanto comica nel volersi affrancare da Marx rivendicando il suo genio e trovando i suoi antecessori in Vidal e Pecqueur, di cui essi rivendicavano senza esitazione l'eredità. Fu l'occasione di buoni scontri di armi, in cui i marxisti ebbero, se non la vittoria, almeno il sopravvento su di essi, perchè eccellono nell'arte di vuotare le frasi del loro nudo contenuto, quando pure ve n'era uno, e perchè hanno la replica incisiva e caustica. Ma l'apparizione del libro di Bernstein provò la necessità d'una revisione critica delle tesi sulle quali si fonda il materialismo economico, e fin d'allora i frettolosi proclamarono senz'altro la caducità di ogni filosofia della storia, resa solidale da alcune formule, equivoche talvolta, sovente male interpretate o mal comprese, considerate in ogni caso come degli assiomi rigorosi, non aventi altro senso che quello che loro si dava per i bisogni della causa, e che non potevano più servire, neppure come regola direttiva, a dilucidare i problemi che si pongono nel socialismo moderno. Non ci si domandava punto se dei correttivi arrecati ad alcune conclusioni, giustificate dall'osservazione dei fatti sopravvenuti ai tempi in cui Marx aveva scritto il *Capitale* e il *Manifesto*, non ne legittimassero un uso nuovo. Abbasso i dogmi — gridava frattanto Van Kol. L'ascesa di Millerand al potere, le *cappuccinate*, come dicevano alcuni marescialli dell'Impero, di Gabriele Déville, di Turati e di altri aspiranti riformisti sociali di minore notorietà, sembrarono segnalare la decadenza. Allora Andler annunciò un libro che si attende ancora sulla decomposizione del marxismo, e Domela Nieuwenhuis ne denunciò la disfatta nell'*Humanité Nouvelle*, a profitto del socialismo di Stato.

Antonio Labriola, B. Croce, K. Kautsky. G. Sorel, Bernstein stesso, ed altri ancora, avevano ben messo e venivano mettendo le cose a posto. Di nulla si ebbe riguardo, e da una certinesattezza riconosciuta in alcune conclusioni della dottrina marxista e soprattutto da

una certa divisione o abdicazione, nel personale dei suoi teorici, dei suoi propagandisti e dei loro discepoli, si concludeva per la sua reale ruina. Ma è piuttosto della decomposizione o della disfatta d'una *maniera* di socialismo che si doveva parlare. Se la legge di bronzo dei salari ha piegato, ma non al punto da essere un ferro vecchio, se la piccola industria non è morta, benchè essa sia sempre minacciata, se la miseria non è andata crescendo, benchè noi fossimo ancora lungi dal millennio collettivista o comunista, se una regressione politica sembra più avvicinare una catastrofe sociale, vi è certamente anche, nel corso di questi ultimi anni, una reale decomposizione o sconfitta del socialismo, alla quale d'altra parte i partiti di conservazione si sono adattati del loro meglio; e siccome essi sono i detentori della forza dell'oro e dei privilegi, essi vi sono molto ben riusciti, perchè lo spirito è pronto e la carne è debole.

Questa decomposizione e questa disfatta è forse più apparente che reale — nel senso che questo socialismo in decomposizione non è che un socialismo di superficie, di cui la famosa *crisi di crescita* ha messo a nudo i vizi interni, nel senso ancora che le defezioni individuali non bastano, in certi limiti, a deviare o ad arrestare il movimento che comporta la collettività pervenuta ad un certo grado di organizzazione e di coscienza. E quand'anche il panico s'impadronisse delle truppe oppure delle necessità imperiose le obbligassero ad interrompere la lotta, ci sono assai probabilità, se non sono infiacchite, perchè esse lo superino.

Ma è incontestabile che dal giorno in cui Millebrand ha provato che la conquista dei pubblici poteri non era veramente senza profitto per il socialismo, molti nostri rivoluzionari della vigilia si sono d'un tratto risvegliati dal lungo sogno, con delle arie di riformatori addomesticati e pacifici, e, siccome si mostravano perfettamente trattabili, dei buoni borghesi sensibili, venivano a loro, le mani tese e con la borsa aperta.

Dei giovani signori, avidi... di azione, si precipitarono nelle strade dove il loro zelo di neofiti potesse trovare larghe soddisfazioni nell'edificare future case del popolo o a restaurare le antiche. Non era ancora l'età d'oro delle cooperative, ma era bensì un poco la loro età dell'argento; e non era più necessario di sognare di espropriare violentemente il capitalismo, dacchè esso pareva prestarsi volentieri all'assorbimento per accomandita.

### II.

Parallelamente a questa evoluzione verso la conquista dei benefici del riformismo democratico, ingrandiva un altro socialismo, di essenza puramente operaia che ripudiava qualunque alleanza e qualunque compromissione coi partiti politici, di qualunque etichetta si covrissero, e non è difficile vedere che noi assistiamo con esso ad una rinascenza del marxismo e della Internazionale ringiovanita, del marxismo e dell'Internazionale, unitisi come una *prammatica* realizzata dall'azione proletaria.

Quando Marx esponeva infatti la genesi e lo sviluppo del capitalismo, egli mostrava nello stesso tempo come il regime dello sfruttamento capitalista generasse la sua propria negazione concentrando nelle officine di produzione un'armata crescente di salariati, di più in più disciplinata dal meccanismo di questa produzione di più in più autonoma e indipendente da ogni intrapresa estranea ad esse; egli dimostrava anche che questa armata, con le sue riserve, che assume progressivamente la coscienza dei suoi diritti nel processo di questa produzione, ed anche dalla ingiustizia delle sue miserie, crescenti oppur no poco importa, al riguardo del diritto storico fondato sulla ragione, la conquista, l'espropriazione e lo sfruttamento della forza del lavoro libero, era condotto a scuotere il giogo dei suoi padroni e a spossessare a sua volta i

detentori parassitari degli strumenti della produzione collettiva.

Senza dubbio lo sviluppo del capitalismo non ha segnato dappertutto e in tutte le direzioni il cammino che Marx gli assegnava nella visione catastrofica delle sue tendenze — così spietate all'origine; questo sviluppo non ha realizzato i suoi effetti con la rapidità che si era troppo spesso, se non costatata, almeno predetta, in seguito alle inchieste, in cui non si teneva conto delle lotte che non furono senza vantaggi. In una parola dei dubbi sono legittimi sulla patologia dell'accumulazione centralizzatrice della ricchezza pubblica e della miseria accresciuta; Marx ne aveva forse, perchè egli esprime al presente le conclusioni che gli sembrano derivare dall'osservazione dei fatti, e Giorgio Sorel ha potuto vedere nel cap. XXXIII del *Capitale*, piuttosto che una conclusione decisiva sulla tendenza fatale dello sfruttamento capitalista un procedimento mistico per presentare il suo avvenire possibile. In ogni caso egli ha messo in rilievo con un vigore di penetrazione che nessuno contesta, le leggi parallele delle forze capitaliste e delle forze proletarie in conflitto. La lotta generata nel corso degli anni dai rapporti sociali che mettono alle prese le classi dominanti e le classi dominate nello sfruttamento dei mezzi di produzione e di scambio; questa lotta nella nostra epoca offre questo carattere particolare: che il numero delle classi si riducono a due, una classe dominante, la borghesia, apparsa sul declinare della società feudale, arricchita qua o là con la soppressione dei piccoli produttori indipendenti, la spogliazione dei beni della chiesa, l'alienazione fraudolenta dei domini dello Stato, l'invasione dei terreni comunali, il traffico e lo sfruttamento delle popolazioni operaie e contadine, e secondata in questi brigantaggi dai progressi della meccanica industriale, che accelera il divorzio dei lavoratori liberi dalle condizioni del loro lavoro e che li abbandona senza fuoco nè tetto alle esigenze dell'intrapresa capitalista; una classe dominata, il proletariato, sorto da queste piraterie o da questo industrialismo, ma anche in opposizione col regime della produzione e dell'appropriazione borghese e per conseguenza rivoluzionario.

Che queste due classi non siano radicalmente separate da barriere nette e che vi sia per una ragione o l'altra come un mescolamento degli individui che la compongono è incontestabile, ma la disparizione di alcune unità, l'ascensione degli uni, la decadenza degli altri non elimina la differenza tra le effettive situazioni intere e i quadri si riformano o riappariscono più o meno ben presto. Non vi sono più che i manuali di istruzione morale e civica per negarlo e celebrare la Grande Rivoluzione che decretando l'abolizione di tutti i privilegi ha decretato la società una e indivisibile.

Coloro che vivono nella classe media sono, come l'aveva notato Marx, più vicini alla borghesia, anche quando la combattono, che al proletariato stesso, dal quale intanto essi differiscono appena. Ecco ciò che Marx ha ben veduto e proprio recentemente il campione della solidarietà universale, il signor Bourgeois, ne conveniva, a malincuore, e i socialisti, fatti assennati o presi dal pentimento, non saprebbero essere più ribelli di lui all'accettazione di una verità di fatto, poichè essi lo seguono in svariate occasioni ed essi fanno appello incessantemente alla scienza.

Tali discussioni su delle questioni secondarie possono dunque appassionare coloro che non hanno niente di comune con ciò che è la caratteristica del socialismo moderno: la lotta di classe, inaugurata in Francia verso il 1831 coll'insurrezione degli operai lionesi e in Inghilterra verso il 1834 con il grande sciopero che precedette il movimento carlista. E ricondurre il socialismo ad una specie di democraticismo più o meno radicale è come volerlo trovare, come si è tentato, nei profeti ebraici, nei predicatori cristiani e nei riformatori d'ogni ordine. Ma per non riandare

più lungi, la rivoluzione francese non fu socialista: il governo provvisorio e la Comune non ebbero che delle velleità riformiste. Tuttavia dal XVIII secolo della rivoluzione e dal 1848 noi abbiamo ricevuto un'eredità di credenza nel dispotismo illuminato, di giacobinismo democratico o di sentimentalismo che ha pesato gravemente su noi e ha generata la confusione di cui sovente ci dogliamo. La crisi attuale vi mette anche in parte le sue radici.

(Continua).

C. Fages.

## SOCIALISMO, SINDACALISMO E ANARCHISMO

(Continuaz. v. fasc. prec.)

I socialisti sindacalisti, per avocare a sè ed al proprio partito la paternità del sindacalismo, dicono che questo è una derivazione genuina del marxismo e cioè del concetto socialista della lotta di classe. E in certo modo non hanno torto.

Ma dalla pubblicazione del *Manifesto dei comunisti* ad oggi son passati ben circa sessant'anni, e il pubblico ormai può per esso invocare la prescrizione del dritto di proprietà! Il concetto della lotta di classe, benchè sia stato così genialmente per primo illustrato dal Marx, non è più da gran tempo privativa e monopolio dei soli marxisti e dei soli aderenti al partito socialista. Abbiamo, del resto, già detto come gli anarchici siano socialisti; e la teoria della lotta di classe è patrimonio di tutta la famiglia socialista, e non della sola sua frazione socialdemocratica. Con questa differenza, che mentre i socialisti rivoluzionari ritornano ora a ciò che di sano c'era nella dottrina marxista, i socialisti anarchici hanno il merito di aver conservato più a lungo la tradizione marxista, anche di ciò che in essa vi era di meno buono.

E non è un paradosso. Gli anarchici sono stati per molto tempo i più tenaci marxisti. Da ciò che nel marxismo c'è di fatalista e di catastrofico essi han derivato gran parte del loro atteggiamento apocalittico; ma ne hanno insieme derivato la fedeltà intransigente al principio puro del socialismo, anti-borghese ed antistatale, lo spirito rivoluzionario e il metodo della lotta e dell'azione diretta. Il partito anarchico aveva fatto suo il noto motto di Marx: *L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi*. Ed era questo concetto embrionale dell'odierno sindacalismo scambiato da tanti per un principio di anarchismo, che alcuni anni fa dei socialisti della Camera del lavoro di Roma lo attribuivano, in un manifesto, a Michele Bakounine. Non è male ricordare, del resto, che il *Manifesto dei comunisti* fu edito la prima volta in Italia a cura degli anarchici (salvo errore), che il primo compendio del *Capitale* in lingua italiana fu opera dell'anarchico Caffero, e che, precisamente quando Marx diramava la famosa circolare segreta contro Bakounine, questi scriveva ad Herzen il più bell'elogio del suo antagonista e lavorava appunto a tradurre in russo il *Capitale*.

L'opposizione degli anarchici a Marx fu in principio solo a riguardo della politica pratica e del metodo di azione e organizzazione in seno all'*Internazionale*, non in quanto alle teorie economiche e sociali, su cui si era quasi del tutto d'accordo. La critica al marxismo, come complesso di dottrine economiche, cominciò più tardi, dopo l'85 e il '90; e la critica fu fatta non al concetto della lotta di classe, bensì ad altre teorie, come quella del plus-valore, della concentrazione capitalista, del materialismo storico (o meglio, alle esagerazioni dell'idea del materialismo storico). Tale critica, del resto, se fu fatta dal Merlino (allora anarchico), dal Tcherkesoff, dal Cornelissen, dal Domela ecc. fu fatta anche da socialisti



democratici, rivoluzionari e riformisti, e da scrittori borghesi.

Se il sindacalismo è dunque una filiazione delle dottrine di Marx - lo si potrebbe anche contestare, ma ciò non toglie né aggiunge nulla alla questione - ciò non implica che gli anarchici, essendo sindacalisti, non sieno e rimangano lo stesso coerenti a se stessi. Purché però per sindacalismo s'intenda, quello che si intende da quelli che fino ad oggi in tutta Europa hanno adoperata questa parola, e non nel senso speciale che gli vorrebbero attribuire la maggior parte dei socialisti sindacalisti d'Italia, e con essi il Leone, il Marangoni, il Panunzio, ecc. Per intenderci, il vero sindacalismo è quale venne riaffermato sulla fine dell'anno scorso nel Convegno di Bologna - in perfetta corrispondenza d'idee e di metodi col sindacalismo francese, spagnuolo, svizzero, belga, olandese, ecc., che ha per principale organo in Europa il *Mouvement Socialiste* di Parigi, e per principali interpreti, fra i più autorevoli, il Lagardelle, il Lafont, il Sorel, il Michels (tutti socialisti), il Pouget, il Delesalle, il Griffuelhes, il Turner (anarchici), ecc., e che ebbe per suo primo migliore apostolo, teorico e volgarizzatore, l'anarchico Fernando Pelloutier.

Ho detto che questo è il vero sindacalismo, non per tacciare d'eresia quanti la pensano diversamente; ma perché quando si accetta il nome d'una idea già formulata, bisogna accettarne anche lo spirito, oppure... scegliere un altro nome. Ora, quando in Italia s'è cominciato a parlare di sindacalismo, questo aveva già in Europa tutta una teorica, tutto un metodo stabilito e accettato, tutto un movimento indirizzato nel suo senso. La principale caratteristica (o per lo meno una delle più note e più in contrasto con le caratteristiche speciali dei partiti politici) di questa teoria, di questo metodo e di questo movimento è: *il disinteressarsi completamente da parte delle organizzazioni operaie delle lotte elettorali e parlamentari*. Il sindacato non è prò né contro il parlamentarismo: non se ne occupa, semplicemente, poiché la sua funzione sta fuori dell'ambito delle funzioni parlamentari.

In Italia non è avvenuto questo. Si è accettata la parola e molte delle idee del sindacalismo; non tutte, e neppure tutte le principali e più importanti. Si è scartata l'idea della neutralità, in seno al sindacato, di fronte alla questione parlamentare, l'unica che poteva permettere una intesa fra la corrente democratica e la corrente anarchica del socialismo. Il sindacalismo è in Italia la terza o la quarta tendenza (non so bene) interna del partito socialista, non un movimento che deve unire tutto il proletariato rivoluzionario contro il capitalismo e lo Stato; i suoi giornali non escono fuori dell'ambito del partito socialista, non si sollevano al disopra delle sue discordie intestine, ma ne sono un elemento.

Il sindacato, secondo il sindacalismo italico in auge, non sarà altro che un sostituto del partito socialista; tutta la differenza starà in una maggiore importanza da darsi all'azione diretta ed una minore al parlamentarismo, mentre prima era viceversa, ed in un carattere del tutto operaio che si vorrebbe dare alla politica socialista. E', in parte, un ritorno al corporativismo del Partito Operaio; pel resto è tutta una questione di maggiore o minore intransigenza elettorale e di adesione più o meno condizionata all'idea dello sciopero generale. Detto ciò, non abbiamo difficoltà a riconoscere che anche questa tendenza, così com'è, per la direttiva rivoluzionaria dovuta per necessità prendere contro il riformismo, è molto simpatica ed ha la sua utilità; ma, pur avvicinandosi parecchio al sindacalismo - non è il sindacalismo.

Si dirà che così si vuol correggere il sindacalismo; ma non è strano che questo bisogno si senta proprio in Italia, dove, tranne qualche eccezione, non ci sono sindacati? L'esperienza altrui non val dunque nulla, per noi, che pur ci diciamo internazionalisti

e che dovremmo quindi più degli altri esser solidali ne' metodi, oltre che nella teoria, coi nostri compagni d'oltr'alpe e d'oltre mare? Del resto, sindacalisti, nel senso ormai tradizionale della parola, ce ne sono anche in Italia; non solo i socialisti anarchici, ma anche gruppi di socialisti rivoluzionari disseminati qua e là per l'Italia, di cui sentimmo il parere per bocca dei loro rappresentanti al convegno sindacalista di Bologna, che fu troppo misconosciuto, mal compreso e deriso. (\*)

\*\*

Per il sindacalismo, il fulcro del movimento socialista deve essere l'organizzazione operaia, mezzo rivoluzionario di agitazione, di preparazione e di rivoluzione prima, nucleo embrionale della ricostituenda società libera ed egualitaria poi: armi di lotta l'azione diretta e popolare, la resistenza, gli scioperi, lo sciopero generale, ecc. Cosa non nuova, come si vede, poiché tale programma serviva di base anche alla vecchia Internazionale.

Di nuovo in Italia non c'è che il nome che, dopotutto, è un francesismo. Ben venga il francesismo, - siamo una volta tanto antipatriotti anche nella lingua, - se il francesismo serve a far progredire una idea; ma badiamo nel tempo stesso che non serva invece a... confondere le idee. E a me pare che un po' di confusione si faccia. Sergio Panunzio nel *Divenire* del 1° marzo parlando di "Socialismo, Liberismo e Anarchismo", lo prova. Egli parla di un futuro regime sindacalista, il quale dovrà ammettere anche un diritto positivo, garantito e imposto dalla autorità sociale... Ahimè, io vedo spuntare anche nello stato sindacalista (dico bene?) la lucerna del carabiniere!

E tutto ciò per il gusto di poter dire che il sindacalismo ammette l'autorità, mentre l'anarchismo la nega, e che perciò... i riformisti han torto a tacciare di anarchici Panunzio e i suoi compagni!

Ma il sindacalismo è un metodo di lotta più che un'idea di ricostruzione; è una teoria di guerra, di attacco e di difesa, non una speculazione avvenireistica. Il sindacalismo ha per fine il socialismo, e cioè l'abolizione dello sfruttamento e del monopolio capitalista, e vuol giungervi per mezzo dell'espropriazione fatta e preparata direttamente dagli operai organizzati nelle loro unioni di mestiere, fuori della ingerenza dello Stato. A questo scopo, in questo metodo possono convenire socialisti democratici e socialisti anarchici, purché veramente rivoluzionari. Il sindacalismo può condurci verso una organizzazione socialista più o meno autoritaria, più o meno libertaria; ma perché la soluzione sia sindacalista, basta che tutte le funzioni della vita sociale sieno emanazione diretta dei produttori organizzati.

Non ci dissimuliamo, anzi ce ne rallegriamo, che questo scopo e questo metodo non escono dalla direttiva dell'anarchismo, e che faciliteranno enormemente la instaurazione d'una società libertaria sulla base federale e decentralizzata, secondo il nostro concetto, delle unioni e organizzazioni operaie. Perciò siamo ancor più partigiani del sindacalismo. Ma ciò non significa punto una pretesa nostra di identificare l'anarchismo col sindacalismo, e tanto meno significa

(\*) A conferma della sua opinione sul sindacalismo italiano citerò l'opinione analoga e forse più severa, del mio amico Ezio Bartolini, socialista non anarchico, che così tempo addietro scriveva: «Le dispute che intorno all'azione diretta s'accendono tra riformisti e rivoluzionari in Italia sono ridicole, se si pensa che la differenza sostanziale tra queste due frazioni di socialisti sta tutta nel tono della voce. I riformisti chiedono alla classe dirigente con buona creanza, i rivoluzionari chiedono arrogantemente; è questione di galateo. Il metodo degli anarchici e dei socialisti francesi, veramente rivoluzionario, è ben diverso. Non più chieder alla classe dominante, ma agire indipendentemente dal parlamento, dalle autorità e dalle leggi... Solo gli anarchici infatti hanno il diritto di farsi patrocinatori dell'azione diretta, perché essi soli l'hanno compresa e ne sono stati sempre fautori incondizionati». (*I lavoratori del mare*, Genova. - n. 44 del Primo Maggio).



che il sindacalismo non possa essere ugualmente il metodo di lotta degli operai socialisti rivoluzionari, anche se non anarchici.

Anzi, ripeto, questo è il terreno su cui il proletariato rivoluzionario di tutte le scuole e le dottrine, può unirsi per lottare contro il capitalismo. Su questo terreno anarchici e socialisti, possono ed hanno interesse di mettersi d'accordo, a patto che gli uni abbiano il coraggio di separarsi dagli individualisti e gli altri dai riformisti e dai non sindacalisti.

Ricordo che la socialista Mme Sorgue lo diceva ai suoi compagni a Roma, in una conferenza: "Bisogna separarci dai riformisti per unirci agli anarchici". La stessa cosa diceva tempo fa il Lagardelle in una critica ai metodi di Enrico Ferri; ed or non è molti giorni il socialista tedesco Roberto Michels mi scriveva: "Avete ragione, ora occorre lavorare insieme per svincolare il proletariato dal doppio giogo dei borghesi e dei politicanti".

Ma per lavorare insieme, è chiaro, bisogna scegliere un campo in cui gli uni e gli altri possano stare a loro agio, senza urtarsi né divenire incoerenti con le vedute e il programma fondamentale dei rispettivi partiti politico-sociali, e senza lasciare adito alle discordie fratricide. Ciò è possibile solo se il sindacalismo si concepisca in senso antistatale e rivoluzionario, nell'ambito dell'organizzazione operaia e dell'azione diretta, fuori e ad esclusione completa da ogni intromissione e funzione elettorale e parlamentare. Lasciare la possibilità all'elezionismo e al parlamentarismo di entrare nel sindacato, significa aprire le porte di questo a tutte le divisioni insanabili ed aspre che dilanano il socialismo dal 1870 in poi.

Alla prima convocazione dei comizi elettorali, se il sindacato come organo e con i mezzi che gli vengono dagli organizzati volesse spiegare una azione in prò di un candidato, sia pure operaio e rivoluzionario, gli operai anarchici si troveranno obbligati, per non essere incoerenti con le proprie convinzioni, a opporsi e, quando la loro opinione non predominasse, a uscire dall'organizzazione. Se vi rimanessero ancora, sarebbe peggio: la lotta fra elezionisti e astensionisti rinascerrebbe più aspra. E quel che subito, alle prime elezioni, succederebbe fra anarchici e socialisti, avverrebbe in seguito fra i socialisti delle diverse correnti, delle diverse frazioni di correnti, e così via di seguito... precisamente come è avvenuto fin qui nel partito socialista; la discordia cacciata dalla porta per amor della teoria, rientrerebbe dalla finestra per ragioni personali, per questioni formali, per tutto quel complesso di cause che sogliono fermentare in periodo elettorale in ogni dove, nel campo operaio, confessiamolo, come nel campo borghese.

Il potere, la lusinga di poterlo conquistare, è il pomo simbolico della Discordia, che la borghesia ha gettato in mezzo al proletariato in forma d'una scheda elettorale. Questa le ha servito a instaurare il proprio dominio sulle rovine del vecchio regime, e continua a servirle per mantenerglielo contro il proletariato che a sua volta muove alla conquista del suo diritto.

Luigi Fabbri

### Un po' di replica.

Non teniamo al dono della infallibilità e non ci piace di blindare i nostri errori con una pervicace loricata di più o meno abili sillogismi contro la lancia dell'avversario. Per rimanere in carattere, con questa metafora cavalleresca, diciamo che se fossimo stati colpiti, accuseremmo il colpo, e mostreremmo la macchia... di gesso. Ma non la troviamo sulle nostre vestimenta - benché lo spadino dialettico del Fabbri abbia operato maestrevolmente, con maneggio esperto e sicuro. Gli

è che il nostro avversario ha combattuto contro un bamboccio di stoppa, al quale ha voluto appiccicare i nostri connotati e le nostre sembianze. Al Fabbri è toccata la sorte di quel demone dantesco (la parola etimologicamente non è offensiva, e Socrate simboleggiava nel demone il suo genio ispiratore) che assesta colpi e trincia le carni ai dannati, per vederseli tornare, appena percorso il girone, incolumi e sani. Ma il Fabbri - che è di gentili costumi - non vorrà ritentare la prova con noi dopo che saremo tornati integri e invulnerati, al suo cospetto.

E cominciamo.

Non c'impanchiamo a dottori, nè amiamo impartire lezioni di sapienza a chicchesia. Ma non possiamo, senza tolstoiana rassegnazione, non porre subito in vista la svista di Fabbri. In questo bisticcio sarà tutta la nostra difesa.

Noi avremmo dato la patente di *anarchismo vero* alla scuola individualista, ignorando (grazie!) che l'anarchismo è socialista. Ecco l'accusa.

Ma noi parliamo di « spirito » anarchico in generale. Dicemmo - e ci pare ancora senza fallo - che lo scritto di Libero Tancredi recava in sé i segni di quell'insofferente instabilità di forme, di quel predominio fiero e rude della propria individualità, di quell'*atomismo* incoercibile, ribelle ad ogni concetto di disciplinamento sociale, che la storia dell'anarchismo testimonia come nota saliente della « psicologia » anarchica. Le idee e le teorie sono nel mondo della *Logica*: e in quella sfera soltanto è possibile esaminare ed emettere giudizi di preferenza sull'una delle due - e crediamo siano più - scuole in cui si raccoglie il pensiero anarchico. E la psicologia - questo sì lo sappiamo - non è la logica; come lo stato d'animo non è la teoria.

In questa dimenticata - non ignorata - differenza è il *qui pro quo* del nostro censore.

A chi rilegga le nostre brevi parole preposte all'articolo menzionato (1), tornerà assai difficile scorgervi altra affermazione che questa: *che il sindacalismo non s'imbeve di « spirito » anarchico*; cioè versa in uno stato d'animo diverso.

E di questo giudizio noi dobbiamo rispondere. Ma voler far credere che nella ventina di righe introduttive noi - nientemeno! - abbiamo voluto provare l'autenticità della « scuola individualista » e dichiarare apocrifia la « scuola socialista » dell'anarchismo significa saper leggere al di là di quello che è scritto - virtù da negromante o fakiro che permette di penetrare le intenzioni anche di chi ami tenersele celate. Si provveda del brevetto, il nostro interprete - e farà fortuna.

Vegga.

Noi abbiamo fatto un solo parallelo tra Tancredi e gli altri anarchici, ma non fra Tancredi individualista e gli altri socialisti-anarchici; sibbene fra Tancredi non *sindacalista* e gli altri anarchici sindacalisti.

La nostra tesi non è quella dunque che ci

(1) In *Divenire*, Anno II: *L'anarchismo riformista*, pag. 89.

imputa il direttore del *Pensiero*, di aver sostenuto che l'anarchismo tradizionale fu sempre individualista: se ciò avessimo detto, la nostra ignoranza — che è pur tanto grande, e non occorre, o Fabbri, che tu ce lo ricordi — sarebbe addirittura lagrimevole e invereconda perchè non c'è muricciolo che ignori le origini dell'anarchismo dal comune tronco del movimento socialista. La « scuola individualista anarchica » appartiene al mondo delle lettere e dell'arte, nel quale tenne qualche volta con onore e con gusto il campo: ma l'anarchismo militante ha seguito, come l'ombra segue il corpo, il movimento socialista.

Ma per pietà, procuriamo di arrivare al sodo. Il Fabbri è un anarchico sindacalista: è perciò un *revisionista* del pensiero anarchico, così come lo siamo noi del pensiero socialista. Or quale giudizio può egli recare del vecchio anarchismo che non coincida in massima col nostro?

Non dice egli stesso che gli anarchici dopo l'Internazionale si rinchiusero « in un dottrinarismo rigido e scontroso altrettanto che infreddo »?

Ora è di questo *spirito di scontro* anarchica, intemperante verso ogni prammatica paziente e graduale di movimenti organizzati su basi più larghe di quelle consentite dal solo ambito dei giudizi e pregiudizii della propria « scuola », che noi abbiamo voluto indicare la morte e la fine, di fronte ai nuovi anarchici sindacalisti che si sanno spogliare di questo vecchio abito quasi settario e come tessuto di aculei, per aderire alla concezione larga e sintetica del sindacalismo.

Ma noi abbiamo sostenuto che i sindacalisti reclutati nel campo dell'anarchismo meno impietrito nella vecchia ideologia e — perchè non dirlo? — nell'adorazione della *blague* rivoltosa e della propaganda del fatto, vengono a noi. Di ciò muove alto lamento il nostro commentatore: e anzi si direbbe che sia stata una mortificazione d'orgoglio che lo ha indotto a prendere la penna contro di noi. Senonchè ci è accaduto tante volte di ripetere che il sindacalismo non è una nuova ideologia da aggiungere alle vecchie, ma vuole essere ed è l'espressione diretta e concreta del fatto spontaneo del movimento operaio; che i suoi migliori maestri sono i fatti; che la creazione della nuova forza dello sciopero generale non fu dovuta a nessuna escogitazione di studiosi ma all'impeto inarrestabile delle forze proletarie; che il sindacalismo non attinge al sapere moderno le sue armi ma anzi presente e predice la fatuità della barbogia scienza ufficiale — che proprio proprio non sappiamo come possiamo essere stati mai allegati a sospetto di volere fornire il rapporto scolastico ai nuovi sindacalisti — da qualunque campo reclutati — per segnarvi sopra di nostro pugno i punti della condotta e del merito.

Noi volemmo dire qualcosa diversa parecchio. Volemmo — col rilievo del distacco del sindacalismo dall'anarchismo inteso come *stato d'animo* di impulsività ribelli, ricordare a chi ama dimenticarlo o finge d'ignorarlo che il sindacalismo reputa il socialismo, alla

maniera stessa del marxismo, come conseguenza di un processo sociale, e non come l'estemporanea ed improvvisa instaurazione di un *novus ordo*. Ora i tratti dell'anarchismo nel suo pieno fiorire, si assommavano appunto nella trascuranza d'una cotale cognizione di inevitabile processo sociale. Tutta la vita della Federazione del Giura, la sezione anarchica dell'« *Alleanza* » bakunista, tutte le idee divulgate e agitate con intrepido coraggio da Brousse in Francia, da Moser Hesse e da Most in Germania, da Penkert in Austria, fanno prova che l'anarchismo fu concepito dai suoi iniziatori come uno « schema idealistico », quasi un imperativo della ribellione. L'« illegalità » da opporre alla legge, ecco lo spirito segreto d'ogni sua tattica. La vita dello Stato, considerato come principale causa della cattiva organizzazione sociale, ecco la sua atmosfera ideale. Infine la violenza iperbolizzata come il demiurgo unico della nuova istoria (onde la divisa di Bakunin: *Distruzione è creazione*) allontanò sempre l'anarchismo da ogni pratico e fecondo processo di elaborazione sul terreno reale e spesso roccioso dei fatti.

Il sindacalismo odierno, prammatica del processo sociale di lotta di classe, si sostanzia di attributi diversi. Esso tende ad assorbire la politica nella economia, appunto perchè nella sfera dello Stato non è possibile trasformare i rapporti economici, di cui esso è la sovrastruttura e non la causa: onde in un certo senso il sindacalismo è il capovolgimento del vecchio pensiero anarchista. Il sindacalismo inoltre mira fin da ora a preparare la formazione della nuova struttura sociale, fondando i sindacati come organi stabili della nuova produzione socialista. Il sindacalismo sa conseguentemente che può trionfare solo quando il processo di dissoluzione della presente economia sia compiuto, e quando il nuovo organismo sindacale sia già reso capace ad assumere la gestione organizzata e federata delle produzioni e degli scambi. I due momenti del distruggere e dell'edificare sono presenti e coevi, e non separati come nel pensiero bakunista, che vede nella palingenesi sociale la condizione preliminare della formazione della federazione dei Gruppi corporativi dei liberi lavoratori associati.

Ora questa direttiva sindacalista, è innegabile che nel suo *spirito* coincida molto più con la concezione che Marx ebbe della vita sociale, che non con lo « schema idealistico » del primitivo anarchismo.

Ad ogni modo bisogna che il Fabbri non dimentichi che noi non abbiamo mai ovviato di mettere in luce quella parte di nuovi dati che il sindacalismo aggiunge, a guisa di correttivo e di revisione, al marxismo: allora si accorgerà subito che noi non siamo — come egli suppone — disposti a dire che il sindacalismo si generi esclusivamente dal pensiero socialista (1), perchè lo abbiamo sempre rap-

(1) Rimandiamo lui o chi altro ne avesse vaghezza, all'esteso articolo del *Divenire* in replica a Sorel, Anno II, fasc. 2.

presentato come una sintesi d'ordine superiore che non coincide con nessun particolare sistema, o scuola o partito proletario, ma tutti li ricompone ad unità sul terreno reale del processo sociale.

Ed avremmo finito se non ci premesse cogliere l'occasione per respingere un altro appunto che ci muove il Fabbri, di volere cioè fare l'errata-corrigere al « sindacalismo vero » che è poi il sindacalismo di alcune speciali persone, da lui preferite. Noi siamo col sindacalismo dei fatti; e perciò rifiutiamo qualunque *pregiudiziale* che tolga alla massa operaia organizzata di potere scegliere - sotto la guida e la scorta sicura dei propri interessi - la condotta più conveniente da seguire nelle incombenze pratiche. Ora la partecipazione, o meno, alle lotte elettorali - intesa come estensione e amplificazione della *azione diretta* esclusivamente proletaria anche sul terreno parlamentare - è questione che spetta ai fatti di decidere. La valutazione che di quei fatti è capace di fare la massa, è il solo criterio che possa risolvere - in periodi storici speciali - la questione. Il convegno di Bologna fu comico appunto nel segnare come principio di dottrina una questione di pratica che non ha una soluzione assoluta e vera *sub specie aeternitatis*.

Ma il Fabbri osserva: Noi dobbiamo scartare tutto ciò che ci può dividere. Perfettamente!

Ma allora vediamo un po' chi applica meglio al fine questo principio d'unione: se noi che non vogliamo formulare nessun principio *aprioristico* in materia elettorale, o voi che vi intestardite in un astensionismo, che in alcuni periodi può spezzare nelle mani dei proletari un'arma di lotta di più. Meglio lasciare impregiudicata la questione, e risolverla via via - tenendo conto delle circostanze storiche di epoca e di ambiente - in questi veri Parlamenti proletari che sono i Congressi Nazionali dei Sindacati. Così la maggiore elasticità di adattamento sindacale - libere restando le convinzioni delle minoranze - può meglio adempire al compito di eliminare la strabocchevole famiglia dei politicanti, che speculano sulla massa operaia non astensionista, per fondare gli artifici ideologici dei partiti che parlano ed operano antiproletariamente a nome appunto... dei proletari.

Ma questo non è il sindacalismo francese, ci grida il nostro critico.

Ecco: noi non siamo una Compagnia teatrale che riproduca sulle scene italiane la *pièce* di autori francesi. Il sindacalismo non è un componimento letterario che si meni *par coeur*. L'abbiamo detto: è la voce stessa delle cose.

Le quali, non è colpa nostra, se si svolgono da noi diversamente che altrove e se v'è larga copia di esempi di *leghe di mestieri* che partecipano alle lotte elettorali.

I fatti sono degli eretici impenitenti. E noi ci stiamo con l'eresia, senza rimorso, aspettando, in santa pace, le folgori celesti.

Il Divenire.

## L'ABILE MEDICO

La cittadina di Saldagne, posta verso il mezzogiorno della Francia, ha cinque o sei strade che girano il fianco d'una collina assolata: quasi dappertutto ed ogni giorno, meno quello di fiera, nella piccola piazza del Municipio, dove mormora una fontana, sotto il viale ombroso dei platani, nelle strade curve e ascendenti, i gatti potevano dormire raggomitati sul davanzale delle finestre e i cani distendersi sul limitare delle porte e sognare lungamente senza alcun turbamento. Tutta questa quiete, solo in questo piccolo angolo, veniva rotta spesso dai carretti che con grande frastuono e di gran corsa, giungevano dalla campagna.

Dei contadini discendevano in fretta e correvano a picchiare il battente posto al disotto di una piccola targa ovale, di smalto bianco, in cui si leggeva, in un bel gotico nero, questo nome, che da solo bastava ad ispirare fiducia:

Dottor Quillet.

Il trotto serrato degli allegri ronzini conduceva verso i campi, coi contadini che giungevano, un uomo in abito nero e col cappello di forma alta l'inverno e panama l'estate.

Alle volte il carretto saliva verso la città e portava oltre il dottore, un vicario o il curato stesso. Tutto questo nero e il camiciotto turchino del contadino passavano rapidi nella polvere della strada; la sera, il passo stanco d'un cavallo e lo stridere delle ruote, si fermavano di nuovo. Il medico discendeva dal carretto, dava brevemente sulla porta di casa le ultime raccomandazioni e poscia rientrava. In quest'ora a Saldagne c'era un perfetto silenzio: solo due caffè, quello del Commercio e quello del Globo, l'uno radicale, l'altro clericale, restavano aperti; quivi cinque o sei persone giuocavano la maniglia, emettendo ogni tanto verso i soffitti di questi luridi ambienti, delle prove di saggezza politica.

\*\*\*

Teofilo Quillet era giunto a Saldagne ancora giovane. Una nascente calvizie dava alla sua fronte una serenità al disopra degli anni e si poteva leggere sulle sue tempie deserte questa insegna: Al pensatore.

Una elegante magrezza e l'indolenza dei gesti, confermavano la sua forza di lavorare e sotto la fronte vasta, l'assiduità di pensare. Era un po' miope e perciò faceva uso, con molta grazia, di un occhiale. La parola abbondante di Teofilo Quillet, estranea alle nuove idee, non poteva essere più adatta per attirargli la clientela. Veniva a sostituire là un buon vecchio, che stanco di tutto e della solitudine, si decideva ad andare al capoluogo per sbocconcellarsi le piccole rendite. Qui almeno avrebbe veduto passare delle persone nelle strade e frequentare il Circolo dei medici militari e civili, e quello degli ufficiali e dei notari. Il pover'uomo aveva avuto bisogno di svago: apposta si era mostrato così arrendevole sulle condizioni colle quali trasmetteva la clientela e il posto al suo successore: " Ogni volta che vi annoierete, mio

caro ragazzo, gli aveva detto, prendete il treno e venite a trovarmi al capoluogo: per voi ci sarà sempre un sigaro ed una colazione frugale, ma offerta con tutto il cuore; venite spesso, lo potrete, poichè è una vera sinecura quella che andate ad occupare; anzi è anche troppo per un uomo attivo come sembra che voi siate. Certamente avrete qualche rendita „

— Niente affatto.

— Allora, povero amico mio, venite, venite spesso.

Quillet non si era preoccupato minimamente di questi pronostici di miseria. Sapeva che i buoni Nestori delle piccole città volentieri s'impietosiscono dell'avversità dei tempi.

Aveva appreso che spargendo pian piano l'idea di curarsi al minimo accenno di malattia, poteva fargli guadagnare comodamente lo stipendio; consigliare un po' rapidamente l'opera chirurgica assai più remuneratrice; rendersi affabile, necessario, indispensabile, aiutare la diagnostica con belle maniere, era tutto ciò che lui, così pratico del mestiere conosceva a mena dito: d'altra parte possedeva qualche soldo, e oggi giorno, come si dice, i soldi sono lo specchio per le allodole.

Per conoscere l'ambiente, fin dai primi giorni, andò a porgere i suoi rispettosissimi omaggi dapprima al signor curato e poi al Sindaco ed alla sindachessa, agli impiegati, al circolo; e ben presto conobbe in generale il carattere della popolazione. Alcune passeggiate al mercato completarono la sua erudizione.

La prima conseguenza di questo noviziato fu che una mattina, alcuni giorni dopo il suo arrivo, si presentò alla più bella chiesa della città, la più frequentata dal mondo galante.

Comprò un gran cero che mise ad ardere e l'indomani e il dopodomani fece ugualmente, restando lui stesso a pregare. Dopo ciò molto volentieri fece una breve passeggiata a piedi verso la campagna col curato. Costui aveva le proprie idee molto semplici, infatti fin dalle prime parole si fece conoscere:

— Potete dirmi, caro dottore, e innanzi tutto lasciati congratulare con voi che venendo a Saldagne ci avete data l'occasione di avere un medico di una grande pietà - potete spiegarmi, dico, perchè avete per tre giorni di seguito fatto ardere dei ceri, e ieri non più?... Non che io voglia essere indiscreto, ma vorrei sapere quale fu la ragione che vi spinse a quell'atto pietoso.

— Signor curato, conoscete la sentenza di Ambrogio Paré?

— Certamente, senza dubbio: io lo medicali, Iddio lo guarì.

— Ebbene io ho detto in quest'altro modo: ecco: il mio confratello l'ha medicalo, Iddio lo guarirà! Infatti nel caso mio si trattava di un mio zio, di cui appena giunto qui appresi subito la grave malattia. Dover correre fino a lui al suo capezzale in Bretagna mi era impossibile; così ho fatto meglio; ho pregato per lui invocando la misericordia divina, affinchè andasse in aiuto al mio caro parente e al mio confratello di là che senza dubbio sarà stato chiamato.

Ho fatto ardere dei ceri ed ho pregato tre giorni

interi di mortali inquietudini per me; finalmente un dispaccio mi annunciò la sua guarigione o per lo meno l'inizio di una buona convalescenza.

— E a che cosa attribuite questo?...

— A Dio, signor curato, a Dio che è la metà della nostra esistenza e si degna qualche volta ispirarci una chiara diagnostica.

— E per curare i contadini dei nostri dintorni applicherete voi il medesimo metodo?

— Sicuro, signor curato; io non ho che questo, tanto per i contadini come per gli abitanti della città. È il migliore. Voi capirete che non ci sono arrivato di punto in bianco. Ma vistane la bontà, l'applico senza meno.

— Bene, figliuolo mio, benissimo. La vostra chiavovigenza avrà in questo mondo e qui stesso il suo premio... Che bei roseti, è vero, spuntano in questo giardino? „

E il curato su questo argomento fece punto e gli parlò di tutt'altro; lo mise discretamente al corrente di mille cose, e lo ricondusse in città.

Il dottore cortesemente l'accompagnò fino al presbiterio. Sulla soglia di casa il curato lo pregò di entrare e d'accettare senza complimenti di far colazione con lui: il buon dottore non rifiutò l'invito; e in meno di mezz'ora l'intera città era a conoscenza di ciò. Le confidenze della signora Felicita, la serva del curato, ad alcuni bottegai vicini, e la indiscretezza dei curiosi che li videro entrare insieme, erano bastati a spargere la notizia.

\* \*

Il giorno seguente fu la fiera: i contadini affluirono a casa del dottore con i figliuoli e le figliole; poichè la salute del bambino è ciò che li decide più di tutto a compire questa dispendiosa abitudine, quale è quella d'andare a trovare il medico.

Il dottor Quillet, fedele alla sua parola, come alle sue teorie non si scordava mai di dare per le malattie di una certa gravità, due ricette; l'una per il farmacista e fatta secondo le teorie e l'esperienza dei medici atei o scettici, e compiendo l'altra secondo la pensava lui.

Come diagnostica abbastanza sicura raccomandava ora una novena, ora di accendere dei ceri, la cui durata presso a poco potesse coincidere con la probabile convalescenza del malato; ovvero al posto di un energico medicamento, per un determinato tempo, suggeriva un pio pellegrinaggio come utile ed anche necessario. Aiutiamo Iddio, diceva ai contadini, e abbiamo speranza più in lui che in noi stessi. Tutti i fedeli rimasero sorpresi e affascinati dalla sua pietà. Gli abitanti di Saldagne con un tale medico e con la forza della fede in Dio potevano benissimo dispensarsi di andare alla piscina di Lourdes per guarire dei loro mali.

La Chiesa piena di riconoscenza verso il dottor Quillet volle dargli direttamente una sposa; infatti gliela scelse grassotta di forme e di fortuna.

“ La Chiesa, disse il curato, desidera che i laici che la servono con devozione, non siano poveri. Voi non avrete subito l'occasione di curare il vecchio

Berthou, il grosso proprietario del sobborgo St. Amable; è secco, robusto e beve molto. All'apoplezia che lo porterà all'altro mondo voi avrete appena il tempo di dire amen. Ma sua figlia la signorina Barbe è una pecorella senza macchia e fedele al signore.

La madre si adopererà per voi e il padre per non aver fastidi acconsentirà. Per parte mia, credo che la vostra domanda di matrimonio verrà accettata con piacere...»

Così poco dopo, con molto dolore del candidato repubblicano al municipio, un giovane avvocato di belle speranze e che per il solo fatto di aver difeso gratis un processo a papà Berthou credeva di essere il pretendente di sua figlia, il dottor Quillet ottenne la mano della signorina Barbe Berthou e una bella dote, il tutto accompagnato colle più liete speranze, che ben presto furono realizzate dall'incorreggibile amore che il nonno aveva per i vini generosi specialmente per gli scelti Armagnac ai quali hanno dato forza i raggi del sole di estate e d'autunno.

Prese con sé la suocera che non gli dava il minimo fastidio, poichè la maggior parte del tempo lo passava in Chiesa; e questo era per lui, una eccellente réclame.

\*\*

Così grazie alla rete d'influenze clericali, il dottor Quillet dominò completamente come un signorotto i dintorni di Saldagne. Tutti i contadini nei casi gravi lo mandano a chiamare. Attacca il suo legno e spese volte insieme a lui va qualche prete che per favore lo prega di farlo scendere lungo il cammino: altre volte ne porta qualcuno direttamente dove crede utile la sua presenza.

Il suo apparecchio medico-clericale è così formato: Insieme alla sua borsa di professione porta dentro il cassetto del legno una o due bottiglie di mediocre champagne. Il suo profondo studio sui contadini gli ha rivelato che questo vino, anche di qualità inferiore appariva loro come il segno delle vive gioie, il simbolo della festa, come la spuma pareva loro il fuoco d'artificio del giorno d'allegria. Ogni volta che la malattia non lo vieti offre un bicchiere di champagne al malato, lasciandogliene anche una piccola bottiglia per la convalescenza.

Si tratta d'uno champagne igienico ed eccellente e se qualcuno ne desidera di più, si domanda a lui, poichè non si può fare a meno di non accettarlo. Così tagliò corto... e anticipatamente a tutte le obiezioni che medici miscredenti potevano muovergli; potendo arguire che la sua pietà l'inducesse a tenere il malato in astinenza.

E i due principali propositi del dottor Quillet hanno avuto piena riuscita. Gli è perciò che la casa sua è la più frequentata delle case di Saldagne; e sarebbe potuto essere deputato da lungo tempo, se Saldagne non fosse stata vicino a delle piccole città industriali che hanno la loro fiducia soltanto negli eretici. E d'altra parte, se ne consola, facendo fortuna, pian piano, tranquillamente, curando i malati in tale maniera; rimettendosene al caso e dichiarando però di rimettersene soprattutto a Dio.

(Trad. di F. Venanzi).

Gustave Kahn.

## Lineamenti di Socialismo scientifico

**Carattere "ideale" e "materiale" della concezione del valore.** — Riguardo al procedimento seguito dal Marx nel formulare la legge del valore, da noi esposta, non v'è dubbio ch'essa, pei presupposti, per il carattere di *tesi*, per l'uso della nozione di media, per lo scarto di ogni considerazione pratica od empirica della prammatica degli scambi ha una veste *ideologica*. Ma questa considerazione non è completa.

Il valore marxista è così intimamente penetrato con la sua *misura*: il lavoro - che soltanto un procedimento ideologico può separare codesti due elementi, inseparabili nella corporea esistenza d'una qualsiasi merce. Nella forma capitalistica ogni creazione di valore aderisce - nella concezione di Marx - ad uno svolgimento di lavoro, ossia ad una creazione (1) di nuova materia.

Certo se si confrontano due nazioni, le quali hanno speso una stessa massa di lavoro, computata in ore, nella produzione della loro ricchezza complessiva sarà uguale la somma dei valori, ma non potrà dirsi che la somma delle cose materiali è anche uguale presso entrambe, perchè si hanno a tener presenti le *condizioni medie* diverse entro le quali si svolge il processo produttivo; ma per Marx queste *condizioni medie* si riferiscono a tutta la *società*; onde è da indurre che le leggi dello scambio internazionale eliminano ed attenuano i divari fra le "condizioni medie", in cui si svolgono i processi di lavoro nelle varie nazioni.

Dal momento che la notizia del valore, fu dal Marx ricavata fuori dalla sfera degli scambi effettivi, che costituiscono il tramite reale della circolazione; dal momento che il valore marxista non volle perciò essere una legge di circolazione - come presso Smith, presso Say e seguaci - così, dato il sistema capitalistico e ammessa l'esistenza della merce, - chi dice valore dice lavoro, che ne è la sola forza creatrice.

Di qui la completa, assoluta indifferenza nel ragionare, presso Marx, i problemi della produzione mercantile tanto in termini di valore, quanto in termini di lavoro (*werthbildende substanz*). E nella 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> sezione del Capitale infatti, a piè sospinto, i problemi del valore si convertono in diretti problemi di lavoro. Di qui la completa corrispondenza anche tra il sopra lavoro e il sopra valore.

Ogni produzione di valore dunque è produzione di materia, appunto perchè lavorare è trasformare utilmente, è fornire nuova materia (2).

Ecco perchè malgrado le profonde differenze tra il sistema dei *Fisiocrati* e quello marxista, Marx non cela le sue grandi propensioni per la scuola fisiocratica in cospetto della scuola "industriale", di Smith.

E per lui il grande merito della scuola fisiocratica consiste nell'aver messo la base della società capitalistica fuori della sfera della circolazione, nel campo immediato della produzione (3). Ciò fu possibile

(1) Ci si passi la parola. Come il Verri nota, l'uomo non crea nulla, ma dà una diversa disposizione alle parti già esistenti della materia, avvicinandole, allontanandole, sovrapponendole, staccandole ecc.

(2) Invece produzione di materia non è in tutte le forme sociali produzione di valore, perchè il valore in senso marxista è, come il lettore già intende, il fatto storico della presente economia, non delle altre.

(3) Marx esplicitamente dichiara che « Die Analyse des Kapitals, innerhalb des bürgerlichen Horizonts, gehört wesentlich den Physiokraten. Dies Verdienst ist es, das sie zu den eigentlichen Vätern der modernen Ökonomie macht ».

Codesti padri veri dell'economia moderna « haben die Untersuchung über den Ursprung des Mehrwerts aus der Sphäre der Zirkulation in die Sphäre der unmittelbaren Produktion selbst verlegt, und damit die Grundlage der Analyse der kapitalistischen Produktion gelegt ».

Marx - *Theorien über den Mehrwert* I pag. 35. Basta ricordare che la economia « industriale » considera invece il *fisiocratismo* come un'aberrazione della preistoria dell'Economia politica - per vedere come Marx derivando dal concetto di materialità la sua dottrina del valore si avvicina per ciò stesso dippiù ai fisiocrati.

a' fisiocrati soltanto per la concezione rigorosamente fisico-materiale che ebbero della ricchezza.

Ma la *materialità* del valore marxista è modificata e contenuta dal carattere *ideologico* della sua costruzione. Così una maggiore materia fornita da un'istessa unità di lavoro, a cagione della sviluppata forza di produzione, varrà pur sempre quanto prima. E' il lavoro il primo e permanente criterio misurativo del valore. La materia è l'oggetto intermediario ed inseparabile su cui ponendo la sua impronta attua il valore. La materialità del valore di Marx non si rivela nel senso che siano gli attributi della materia elaborata che determinino il valore; ma nel senso diverso che non v'è incremento di valore senza corrispondente incremento di materia. La forza produttiva, lo svolgimento delle potenze tecniche che diminuiscono il valore relativo di un'unità di tempo di lavoro, non solo non contraddicono a questa materialità, ma ne sono la conferma; esse infatti mentre accelerano l'incremento della materia per unità uguali di tempo fanno restare inalterato il valore assoluto del lavoro. Un lavoro varrà primo o dopo la scoperta tecnica potenziatrice tanto quanto la sua effettiva durata nel tempo: è mutata la celerità degli incrementi dei prodotti, ma ogni aumento di valore implica pur sempre un aumento della materia su cui si svolge il lavoro.

La *materialità* del valore in Marx è innegabile, per definizione. L'utilità separata o connessa alla materia non è valore. L'utilità in quanto è connessa al prodotto è il presupposto del valore. *L'utilità separata dal prodotto non è valore*. I servizi immateriali sono perentoriamente esclusi dal novero dei valori.

Questo risulta chiaro dal carattere e dall'indole del valore marxista.

Se la qualità utile delle cose viene messa fuori d'ogni considerazione, a più forte ragione deve essere esclusa la qualità utile per se stessa, manifestata in atti (canto, ballo, arringa dell'avvocato, strumento di notaio ecc.) estrinseci ad alcunché di materiale.

La materialità del valore marxista è feconda di conseguenze. Qui però non è il caso di anticipare. Vedremo più innanzi come da questa materialità discenda a fil di logica una distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, nozione ora sparita nella Economia politica corrente, ma che ai tempi di Smith era universalmente ammessa. Per la scuola fisiocratica è improduttivo ogni lavoro che non dà un incremento (eccedenza) materiale sulle spese occorrenti. Per Smith non è produttivo il lavoro che non si materializzi nella merce. L'istesso è - più rigorosamente - in Marx, il quale spiega con una ragione molto prosaica l'abbandono odierno d'una tal partizione in economia politica. Ai tempi di Smith la borghesia non aveva il potere, epperò considerava tutti gli impiegati dello Stato come improduttivi. Ma venuta essa al potere, i " ceti ideologici " diventano carne della sua carne e cessano d'essere considerati improduttivi. " *Conviene allo zelo di questi economisti, che sono essi stessi preti, professori ecc. di dimostrare la loro " produttiva utilità, e di giustificare " economicamente " il loro salario* (1).

Naturalmente i crisi del marxismo ora hanno esclusivamente insistito sul carattere *materiale* del valore marxista, ora hanno insistito sulla sua struttura *idealistica* (2).

Invece per penetrare bene la natura essenziale del valore marxista non bisogna trascurare nè il carattere della concezione (materialistica) nè l'indole della struttura del valore (idealistica).

(1) Marx: l. c. pag. 436.

Nell'Avanti di qualche mese addietro E. Ferri diceva che chi fa distinzione fra *manuali* e *intellettuali* dovrebbe lasciare il partito socialista. Povero Marx, sei spacciato: nel partito socialista italiano non c'è posto per te!

(2) Così il V. Giuffrida nel suo rifacimento: « Il III vol. del Capitale di K. Marx » è unilaterale quando a proposito di tale struttura (*forma nentis*) del valore dice che il marxismo « è un idealismo che s'ignora ».

Da questa trascuranza sono nate due diverse interpretazioni del valore marxista, entrambe false per punto di partenza parziale da cui muovono.

Coloro che nel valore marxista hanno colto soltanto il processo idealistico di formazione, che è, come abbiamo visto *un astrarre da tutte le serie di circostanze concrete dello scambio*, hanno finito col credere, come il Croce, che la teoria del valore marxista non trovasse riscontro nella realtà presente - ma fosse ricavata, per via di ellissi, da un'economia lavoratrice.

Coloro che invece hanno trascurato tale processo formativo hanno preso *alla lettera* la formulazione del Marx, come è accaduto al Loria, e l'hanno creduta applicabile onninamente al mondo materiale degli scambi nelle società di tutti i tempi e nella presente.

Dato questo suo carattere di *materialità*, ne discendeva la sua portata di *factum empiricum*. Senonchè questo fatto empirico, invece di rimanere limitato in una certa zona della realtà economica presente veniva esteso da questa interpretazione unilaterale agli scambi di tutti i tempi e luoghi.

Dell'uno e dell'altro errore conviene qui brevemente trattenersi, un po' più che per sommario accenno.

#### Prima interpretazione parziale del valore.

— Se fosse vero che la teoria del valore marxista non si applicasse al mondo presente ma ad un'economia diversamente conformata si arriverebbe all'assurdo di un continuo raffronto tra una „ formula idealistica „ attinta ad un'economia presentemente irreale coi reali fenomeni economici del mondo capitalistico. Ammessa una tale ipotesi la dimostrazione dell'incapacità del capitale a produrre valore sarebbe la cosa più balorda che si sia mai letta in un trattato di economia politica. Non ha detto Marx che il capitalismo deve studiarsi alla stregua delle leggi che presiedono al suo moto? E come dedurre gli attributi del capitale, fenomeno presente, da una legge estranea al viluppo dei fenomeni odierni, e ricavata da un processo storico o superato, o supposto diverso? E non sarebbe questa la più patente contraddizione di Marx con Marx? Se egli ha concepito l'economia come una naturale successione di forme materiali, come un processo di fatto, sorrettore di tutte le sopstanti forme nel mondo delle idee, non avrebbe potuto studiare al lume di uno schema di puro raffronto mentale i fenomeni della società, senza fare la parodia della sua concezione realista.

Ma il Croce sostenendo che la dottrina del " valore „ sia stata formulata per un'economia lavoratrice e poscia raffrontata per via ellittica alla presente realtà capitalistica, va incontro ad un mucchio di difficoltà da superare (1). Il Marx si giova del " valore „ come presupposto del " plus valore „, non già per pervenire alla condanna *ideale* del mondo presente. Dato il sistema capitalistico, è perfettamente normale e lecita la percezione d'un valore il quale non viene compensato all'operaio.

Marx su di ciò insiste diffusamente. La " plusvalenza „ è il punto di partenza dinamico che deve renderci conto del movimento interiore dell'economia capitalistica, del segreto della sua accumulazione, del suo successivo concentramento e del conseguente *generarsi delle condizioni morfologiche del socialismo*.

Ora ad un sol patto tutto quel processo genetico studiato nel capitalismo ha valore *reale*, cioè esprime delle leggi da riscontrarsi nella effettualità storica, a patto che la legge del valore, che tutte le altre spiega e coordina, esprima una realtà presente e coeva alle altre leggi che spiega.

Ora le leggi intime della tendenza capitalistica, il Marx le ricava dalle manifestazioni della plusvalenza e non da quelle del profitto, cioè dalla legge

(1) Una lunga discussione in via confutativa della tesi del Croce, vedila in E. Leone - *La Postuma di K. Marx* nella *Rivista Popolare* del 1902.



del valore nella sfera produttiva e non dalla legge del valore (prezzo) nella sfera della circolazione. Di talchè se la legge del valore marxista non fosse vera, ora, cioè nel mondo presente, tutte le leggi conseguenti sarebbero riannodate ad un'ipotesi meramente ideale e anacronistica, senza riscontro e coincidenza con la realtà.

E ci pare che una tale constatazione valga a provare l'erroneità d'ogni interpretazione unilateralmente ideologica del valore marxista, nel cui novero rientra quella del Croce.

**Seconda interpretazione parziale del valore.** — Il Loria cade nella parzialità contraria. Per lui Marx ha inteso formulare la teoria della totale realtà economica presente e passata. Ammesso ciò, si spiega tutta la sua critica negativa del valore marxista. E saremmo con lui anche noi, se la sua interpretazione risultasse poggiata sul reale spirito teorico che Marx ha inteso annettere alla dottrina del valore. Data la premessa loriana, resterebbe infatti inesplicabile come le merci possano scambiarsi in ragione del valore tutte le volte in cui esse contengano una diversa proporzione di capitale tecnico e di capitale salari (1). Capitale? Ma nella sfera del valore di Marx non si conosce ancora che la merce. La forma capitale nascerà più tardi, in altra sfera della realtà. Se di scambi il Loria vuole parlare - e la sostanza del valore fin qua considerata ne prescinde - deve riferirsi agli scambi delle merci facendo astrazione completa delle qualificazioni che su di essa possono esercitare più tardi, o l'elemento tempo, o la forma storica, o il capitale. Nel primo volume del *Capitale*, il solo noto ai tempi nei quali Loria dettava la sua *Analisi della Produzione Capitalistica*, di queste qualificazioni dello scambio (modificazioni *cattallattiche*, direbbe il Wicksteed) non è fatta parola. Orbene Loria, dal suo punto di vista, ha ragione perfettamente di sostenere che se la teoria del valore di Marx deve darci la realtà degli scambi, essa non può che a costo del vero, salvarsi dalla contraddizione (2). Questa contraddizione sarebbe irreparabile dal momento che le ragioni di scambio si regolano in pratica non sul solo lavoro, ma anche sul capitale che entra a comporlo, e dal momento che l'istesso Marx ammette che il capitale entra in proporzione svariata col lavoro a determinare le ragioni di scambio. E che questa contraddizione fosse insanabile, data la premessa loriana, veniva confermato dall'istesso Marx (3) che riconosceva che la rata del profitto si rapporta non al solo capitale variabile (salarii), ma a tutto il capitale totale.

Che meraviglia che Loria, che pure ha mostrato di tenere in sommo concetto il Marx, non si peritasse allora di scrivere "che il promesso III libro di Marx, in cui avrebbe risolta questa contraddizione è un ingegnoso espediente ideato dal Marx a sostituzione degli argomenti scientifici",?

L'Engels s'infuria per questa accusa lanciata al Marx, insolentando contro di lui (4). Ma si deve riconoscere che data l'interpretazione erronea del Loria - ch'era purtroppo quella di moltissimi marxisti poco provetti - non si poteva, senza credere al miracolo, ritenere attuabile la promessa del Marx. Loria mostrava di essere un ragionatore spietato, liberandosi da ogni riguardo riverenziale verso Marx, per rimanere d'accordo coi suoi convincimenti. Se l'Engels avesse alquanto meditato sulla inevitabilità della conclusione del Loria, data la interpretazione che questi annetteva al valore marxista, si sarebbe accorto ch'egli rimproverava ad un uomo semplicemente il

buon uso della logica, la quale è più forte d'ogni rispetto umano.

La nozione del valore del Marx non si confonde, data la *materialità* del lavoro cui aderisce, con gli aspetti qualificativi degli svariati prodotti. Solo in questi aspetti qualificativi è possibile l'atto pratico dello scambio, ed è perciò appunto che Marx ne astrae. Il Loria invece, appunto perchè ignaro della struttura ideologica del valore in Marx, ha inclinato a credere alla sua applicabilità immediata alle ragioni di scambio.

Chè se avesse tenuto presente una tale particolare costruzione, egli si sarebbe accorto di non avere che da scegliere fra queste due strade:

a) il valore è rapporto di produzione materiale, non di scambio;

b) il valore è legge non di tutti gli scambi ma di quella zona di scambi in cui si permutano le merci, indipendentemente da ogni influsso del capitale su di esse.

Loria si è alquanto accostato a questa seconda ipotesi, là dove ha scritto che la legge del valore marxista si attua solo negli scambi di quei prodotti che sono confezionati da solo lavoro, oppure di quei prodotti nei quali capitale e lavoro entrano in eguali proporzioni, perchè allora la ragione di scambio resta identica sia che si tenga conto del capitale, sia che le merci si scambiano in base al solo criterio del lavoro in esse contenuto (1).

Ma il Loria non poteva ritenere il carattere extra-empirico del valore in Marx, persuaso com'era, che il Marx ha discusso tutti i fenomeni economici in termini di valore di scambio. A tal proposito egli precisa una differenza tra l'indole dell'indagine marxista e la sua - differenza che più tardi proveremo infondata - consistente nel fatto che egli ritiene il valore un fenomeno di circolazione, derivato dalle leggi organiche della produzione terriera, mentre Marx lo pone come chiave di volta della spiegazione del profitto.

Infatti, mentre nell'economia loriana il problema è: Dato o non dato il profitto (terra occupata o terra inoccupata) trovare la legge del valore; in Marx al contrario il problema è: Dato il valore trovare la genesi del profitto.

Ora, senza dubbio, il Loria avrebbe ragione di ritenere che il Marx abbia inteso risolvere i problemi economici in termini di valore di scambio se la nozione del valore marxista, coincidesse con la nozione del valore empirico, onninamente e materialmente applicabile a tutti i campi della realtà economica. Ma siccome ci sembra di avere provato che non è questa la significazione del valore marxista, così sparisce la denunciata antitesi di sistema fra l'economia del Loria e quella del Marx. Anche infatti Marx ha ragionato i problemi essenziali della produzione capitalista in modo immediato, identificando il lavoro col valore: egli li spiega cioè in termini di un valore *sui generis*, la cui materialità lo compenetra in modo immediato nelle manifestazioni produttive.

Adriano Freedom.

(2) Loria. *Analisi*, cap. II.

(1) Di ciò diffusamente in seguito.

(2) *Analisi*, pag. 138.

(3) *Das Kapital*, I, Kap. XI.

(4) Naturalmente in questo stato di spirito l'Engels non poteva non esagerare nel contestare l'importanza scientifica dell'opera di Achille Loria; e ciò spiega il tono assolutamente ingiusto da lui tenuto nella Prefaz. del III vol. di *Das Kapital*, in pag. XIX a XXIII.

**Il Sindacato Operaio**  
Organo del sindacalismo operaio  
Esce in Roma ogni Domenica



# La quindicina

**La conversione della rendita.** — La Camera ed il Senato hanno approvato, alla quasi unanimità, la conversione della rendita, cioè dei titoli al 5 per cento lordo e 4 per cento netto in titoli al 3,75 fino al 1912 e poi al 3,50 esente da ogni tassa.

Il debito pubblico italiano è di circa 13 miliardi, dei quali 5 erano già al tasso del 3,50 per cento, e gli altri 8 sono appunto quelli del 3,75 fino al 1912 e in seguito al 3,50.

La Camera dei deputati ha fatto una solenne dimostrazione di riconoscenza a Luigi Luzzatti, appunto perchè a lui si riconosce il merito di questa operazione finanziaria, ma nessuno, nemmeno i deputati socialisti, s'è ricordato di colui che veramente ha avuto il merito, con la penosa astinenza e la troppo lunga pazienza, di rendere possibile tale operazione: il proletariato.

Nessuno ha ricordato che coloro i quali applaudivano l'opera di Luigi Luzzatti, erano appunto coloro che, precedentemente, avevano esercitato l'usura verso lo Stato, poichè nei momenti in cui i *grandi patrioti* proteggevano con il loro alto senno l'Italia, la rendita si emetteva a prezzi derisori, tanto che con cinquanta o sessanta lire si poteva acquistare un titolo del valore nominale di cento.

Questo nessuno ha ricordato: che gli avanzamenti del nostro bilancio grondano lagrime e costano sangue.

Quanti fra i deputati che hanno votato la conversione, non hanno pure votato la follia della guerra d'Africa, non votano tuttora gli armamenti esagerati?

La conversione della rendita del 5 lordo e 4 netto al 3,75 prima e 3,50 dopo! Lo Stato da oggi fino al 1912 può disporre ogni anno di 20 milioni in più, e di 40 milioni poi!

Quale soddisfazione pel popolo d'Italia!

Prima questi 20 o 40 milioni per mezzo dei titoli di rendita andavano a finire nelle casse-forti dei *patriottici strozzini* dello Stato, oggi andranno a finire negli armamenti. Bisogna rifare la nostra marina! s'è sentito dire. Adesso che la conversione della rendita è un fatto, e che possiamo disporre ogni anno di 20 o 40 milioni, rafforziamo le nostre navi da guerra.

Ma la conversione s'è resa possibile per mezzo delle enormi imposte che gravano sul sale, sul grano, sullo zucchero, sul petrolio, generi di prima necessità e perciò di consumo universale!

Che importa? rispondono i *patriottici strozzini*. Il proletariato d'Italia può ancora sacrificarsi per la grandezza della patria!

Certo che il popolo d'Italia una sola utilità potrà ritrarne dalla conversione, e questa consisterebbe nella diminuzione delle imposte sui generi di prima necessità, se no, come osserva Leroy-Beaulieu, una conversione equivale ad una nuova imposta, poichè le entrate degli abitanti della nazione sono diminuite di quanto perdono i possessori di titoli di rendita, senza compenso per la massa.

E quale sarà il compenso che ne avrà la massa, se i milioni dalle casse-forti dei possessori di rendita precipitassero nelle voragini della marina o dell'esercito?

Il compenso l'avrebbero i fornitori. Le intenzioni del governo certo sono queste, lo spirito patriottico dei nostri deputati approverà le intenzioni del governo, e il buon proletariato italiano continuerà a pagare per sempre più impinguare i fornitori dello esercito e della marina!

**Alla Camera francese.** — Clemenceau e Jaurès si sono misurati sul campo dell'oratoria parlamentare. Clemenceau ha difeso il suo operato di ministro e Jaurès ha attaccato il governo, costruendo una società futura di suo gusto.

Non è questo il posto per confutare le teorie espresse da Jaurès, vogliamo però soffermarci un poco sulla sua affermazione che "l'espropriazione della proprietà capitalista si farà con l'indennità".

L'*Avanti!* ci ha voluto presentare questa concezione jaurésista come il nuovo vangelo per la classe operaia, noi modestamente ci permettiamo di sperare che ciò non sarà.

Dunque, secondo Jaurès, è utilizzando la *legge borghese* "d'espropriazione per causa d'utilità pubblica, mediante una giusta e preliminare indennità", che il *potere socialista* - poichè bisogna essere già arrivati al potere perchè tali mezzi possano essere usati - pretende di dare ai produttori gli strumenti di lavoro? Secondo Jaurès questa sarebbe la rivoluzione socialista!

Noi non sappiamo se Jaurès da buon parlamentare abbia voluto dir così per non urtare i sentimenti e gli interessi di quasi tutta la Camera, certo però che a noi sembra oltremodo dannoso che Jaurès, appunto perchè ritenuto come il *leader* del gruppo parlamentare socialista, esponga tali ipotesi. Avrà quest'indennità un valore sociale? Se sì, avrà dei diritti su tutto quanto l'avere sociale, ed allora gli indennizzati saranno spossessati della direzione dell'impresa commerciale o industriale, senza correre alcuna alea e risparmiando i fastidi d'una impresa andata male. Il prodotto dello sforzo di produzione ritornerebbe subito a quello che l'ha dato, ed il lavoro sarebbe sotomesso ad una certa prelevazione a favore dell'indennizzato. E questo, secondo noi, sarebbe sempre sfruttamento. Ma Jaurès dice: "I valori d'indennità saranno allora determinati dalla natura stessa della nuova società nella quale essi avranno il loro impiego e che nella società del domani questi valori non permettano più al loro detentore di comprare i mezzi di produzione e di profitto, ma solamente di acquistare i prodotti dell'attività sociale trasformata".

Dunque i prodotti di quest'attività sociale potranno essere acquistati da coloro i quali non producono niente, cioè dagli indennizzati?

Meno male se Jaurès avesse detto che questi valori d'indennità sarebbero stati individuali e non cedibili, e che l'indennità sarebbe sparita alla morte del suo detentore.

Ma in questo caso l'indennità non sarebbe giusta secondo le concezioni giuridiche attuali.

E Jaurès vuol sempre rimanere nella legalità, tanto che vuol fare l'espropriazione per mezzo d'una *legge borghese*: «l'espropriazione per causa di utilità pubblica».

Se quest'indennità poi sarà cedibile e potrà servire solamente ad "acquistare i prodotti dell'attività sociale trasformata", cioè gli oggetti di consumo, allora essa eserciterà sui lavoratori la stessa funzione sfruttatrice del capitale, com'è oggi.

E così potremo assistere a questo spettacolo meraviglioso: Uno stato autoritario e presunto socialista con al lato un esercito d'impiegati che servirà per far acquistare ai detentori dei "valori d'indennità", "i prodotti dell'attività sociale trasformata". Noi crediamo invece che nessuna più o meno sbagliata procedura d'indennità farà la rivoluzione sociale. Senza indennità la grande industria ha distrutto l'artigianato, è senza indennità che il proletariato s'impadronirà delle ricchezze sociali. Gli individui parteciperanno alla produzione e consumeranno senza altri limiti che i loro bisogni, e questi limiti saranno determinati dalla natura delle cose stesse.

Quella di Jaurès è veramente una strana concezione: riservare agli indennizzati il diritto di consumare.

Non è certo quella di Jaurès la concezione espropriatrice del socialismo operaio.

**In Russia.** — L'esercito si rifiuta ai doveri criminali che il governo gli vorrebbe imporre. Questo è un avvenimento che ci fa bene sperare, un fenomeno

necessario pel trionfo della rivoluzione. Così il primo reggimento dei cosacchi del Don ha deciso in una riunione di rifiutare qualunque partecipazione alla repressione di movimenti popolari. In molte altre città, dei soldati si sono ribellati, e non è raro vedere dei soldati nei comizi di sovversivi. Ma ciò che nessuno avrebbe mai immaginato è che questa agitazione si riscontra pure nella guardia imperiale, tanto che un battaglione è stato degradato: da battaglione della guardia imperiale è diventato di fanteria. E questo per l'esercito.

Per la polizia poi è tutt'altra cosa: i poliziotti di Pietroburgo, di Mosca, di Varsavia e di altre città, non vogliono più sentirne di fare quel mestiere. Ecco i motivi che portano come giustificazione alle chieste dimissioni:

“La situazione che ci è creata è particolarmente difficile. La popolazione ci nega financo la qualità di esseri umani. Per designarci, si serve degli epiteti più spregevoli. Noi non possiamo più sopportare ciò...”

E non è solamente il disprezzo della popolazione che li induce a chiedere le dimissioni, ma anche la paura d'essere giustiziati dai comitati rivoluzionari. Solamente a Varsavia dal mese di gennaio 1905 fino ad oggi, sono stati giustiziati 120 poliziotti.

Intanto continua il dissidio fra la Duma che vuole esercitare le funzioni parlamentari che crede a lei spettanti per compiere le riforme e lo Czar che non vuole cedere più di quanto ha elargito.

Certo che lo Czar con tutto il suo *entourage* non naviga in acque molto calme: l'esercito incomincia ad abbandonarlo, i poliziotti si dimettono, la Duma si oppone fortemente ai suoi propositi reazionari, e i comitati rivoluzionari continuano incessantemente la lotta.

**La Spagna dell'Inquisizione.** — Il prof. Francisco Ferrer di questi giorni, dopo essere scampato ad un giudizio del tribunale militare, che sarebbe stato indubbiamente la pena di morte, è stato rimandato davanti ai giurati nella Corte d'Assise. Egli deve rispondere di complicità e favoreggiamento nell'attentato commesso dall'anarchico Moral contro Alfonso XIII.

I gesuiti lavorano nell'ombra per la soppressione di quest'uomo, ch'è stato sempre all'avanguardia del movimento anticlericale.

Il Ferrer è stato il fondatore ed era il direttore della *Scuola Moderna di Barcellona*. Le sue idee politiche non sono state mai anarchiche, egli è stato sempre un repubblicano progressista e rivoluzionario. Egli è stato segretario del vecchio repubblicano Ruiz Zorilla.

Il vero delitto commesso da lui è stato di dare tutte le sue sostanze all'istituzione di quella *Scuola Moderna*, che impartiva istruzione ai fanciulli in senso laico, e che aveva per insegnanti maestri e professori repubblicani e socialisti.

Questo è il vero delitto che i nuovi inquisitori di Spagna non gli sapranno mai perdonare.

La *Scuola Moderna* vive da circa quattro anni ed ha quasi 150 alunni, v'è annessa ai primi corsi una specie di università popolare per gli adulti e cura pubblicazioni d'indole pedagogica (un bollettino, libri di scuola, aritmetiche, grammatiche, libri di storia e geografia, novelle ecc...) e scientifica, d'indole liberale e razionalista.

Noi ricordiamo il Ferrer al Congresso del Libero pensiero a Roma, noi l'abbiamo conosciuto, quale sempre è stato, mente lucida, positiva ed entusiasta. Egli era relatore per gli spagnuoli sulla questione degli insegnamenti, egli in tutte le manifestazioni civili della sua vita non ha tralasciato un momento il suo apostolato di educatore laico delle giovani menti. In quel Congresso egli presiedette, insieme con Buisson, professore alla Sorbona, la sezione dedicata a trattare della Chiesa e lo Stato.

L'accusa che si fa al Ferrer è d'aver conosciuto il Moral, che, di professione giornalista e traduttore

da lingue estere, doveva tradurre ed ha tradotto libri editi a cura della *Scuola Moderna*.

E per questo solo fatto il governo spagnuolo, comandato dai gesuiti, che sono i suoi dominatori, fa sequestrare al Ferrer tutte le sue sostanze, fa chiudere la *Scuola Moderna* e lo fa processare. E tutti sanno, anche i giudici che l'hanno fatto arrestare, che naturalmente nulla conosceva dei propositi del Moral.

E non è il solo ad essere processato in seguito all'attentato contro Alfonso XIII, altri sono stati arrestati e saran processati: Nakens, il valente giornalista repubblicano, che non ha voluto denunciare il Moral dopo l'attentato, Ibarra, Mata e Mayoral.

S'era tentato il colpo di sbarazzarsi di questi repubblicani mandandoli davanti ad una Corte Marziale, ma l'indignazione pubblica ha costretto il governo a retrocedere da questo suo proposito.

La *Scuola Moderna* è stata soppressa, le sostanze di Ferrer sono state sequestrate, il giornale repubblicano di Nakens ha dovuto smettere le sue pubblicazioni, molti buoni propagandisti del pensiero laico sono stati tolti dalla circolazione e lo saranno per un pezzo.

Ecco quanto voleva il governo spagnuolo!

**La lotta per le otto ore in Francia.** — Questa lotta formidabile iniziata il primo maggio non è ancora finita per alcune categorie: Lo sciopero dei muratori di Parigi è cessato il 13 giugno, dopo molte settimane di lotta hanno potuto strappare ai padroni il riposo settimanale, così il salario per ogni ora ha subito un piccolo aumento. Lo sciopero dei tipografi continua in una calma perfetta, ogni sera si fanno riunioni alla Borsa del lavoro, e alcuni padroni, che ancora resistono, ormai stremati di forze, accennano a voler cedere.

Gli scultori in legno e gli operai per la fabbrica delle sedie nel sobborgo St. Antoine, continuano a reclamare la giornata delle otto ore, e sette settimane di sciopero non hanno fiaccato la loro energia, così anche i tagliatori di pietra, che sono circa 2,500.

I barbieri hanno ottenuto il tanto reclamato riposo settimanale: a Parigi la domenica, nei sobborghi il lunedì.

Guardando questo movimento, possiamo constatare che all'ostinatezza dei padroni si oppone la forza di resistenza degli operai; i padroni si trincerano dietro una caparbia intransigenza. Questi padroni, specialmente dopo la costituzione del sindacato padronale, ne fanno una questione d'orgoglio; essi a qualunque domanda degli operai rispondono con un *no* reciso.

La *Confederazione del lavoro*, intanto, di questi giorni ha lanciato un appello a tutti gli operai non scioperanti, invitandoli a venire in soccorso di quelli che si trovano in sciopero, e l'appello non è stato fatto invano, poichè gli aiuti non si son fatti aspettare.

Un fatto doloroso abbiamo intanto dovuto constatare: il Comitato Centrale della Federazione del Libro, che è sotto la dominazione dell'ultra riformista Keufer, ha abbandonato i tipografi scioperanti della sezione parigina. *Le Feuillet*, organo dei tipografi delle sezioni parigine, rivela tutte le macchinazioni architettate dal Keufer in seno al Comitato Centrale della Federazione del Libro per far abbandonare a sè stessi i tipografi parigini in questa lotta a oltranza contro l'ingordigia padronale.

Il tradimento - e così deve chiamarsi, poichè nei momenti di lotta, anche se non sono d'accordo, gli uomini che stanno a capo di un'organizzazione, non devono mai disertare il campo - non infaccherà lo spirito di lotta dei tipografi parigini, ancora scioperanti, ed ancora una volta lo spirito di solidarietà operaia trionferà sull'intellettualismo di molti ex-operai.

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO

Arturo Labriola su queste stesse colonne ha scritto due articoli, nei quali espone la necessità d'una forma federale di organizzazione del Partito. E su ciò pare che siano d'accordo anche alcuni riformisti, come: Varazzani e Turati. Il principio dell'unità del partito non può nè deve in nessuna maniera impedire la libertà d'azione d'un singolo gruppo. Si capisce che, se diverse sezioni del partito esistono in una stessa città, devono queste conciliare per quanto è possibile, la loro azione. Dico conciliare, poichè è assolutamente impossibile che sindacalisti e riformisti possano esplicitare su qualunque azione la stessa opera. Se non può esserci l'unità morale della risoluzione dei problemi operai tanto meno può esserci l'unità materiale. Da molti, e specialmente dagli « integralisti », ci si rimprovera d'essere stati noi a voler provocare questo stato di cose. Non ricordano essi quanti dei loro adepti non hanno contribuito a seminare la discordia e ad eccitare le ostilità, e perchè non gli odii, di tutti gl'*ingenui* del partito? In molte circostanze, questa ostilità s'è manifestata, e s'è infiltrata nel seno del partito, senza che noi, nella nostra buona fede, vi facessimo molta attenzione. La propaganda di molti apostoli dell'*integralismo*, è inutile far nomi, è stata un'ottima occasione per fare degli apprezzamenti non rispondenti alla verità, forse in mala fede, ed ingiustificati contro il sindacalismo. Noi da principio lasciammo dire, ma poi ci decidemmo non solo a difenderci; ma, se del caso, ad attaccare. L'esperienza ci ha oramai dimostrato che è cattiva tattica il lasciar fare; è meglio spesso pigliare l'offensiva. Potrà essere un insegnamento per l'avvenire.

Chi può affermare la superiorità assoluta, rigorosa di questo o quel metodo d'azione? L'esperienza del valore del metodo riformista, che è quello che preferiscono gl'integralisti, ha stabilito la sua superiorità, ha fatto la dimostrazione del suo valore certo?

Noi crediamo che l'esperienza sia stata fatta, e non possiamo certo concludere nel senso della sua superiorità. E, facendo l'ipotesi, che i sindacalisti siano nell'errore, è questa una ragione per volerli espellere dal partito come cani lebbrosi? Noi non domandiamo pietà, ma reclamiamo il nostro diritto di cittadinanza nel seno del partito. Non sarebbe stato meglio in omaggio al loro integralismo, non sarebbe stato per loro più dignitoso tentare di dimostrarci

che la nostra tattica è cattiva, ciò che d'altronde solo l'esperienza potrà dimostrare meglio di tutti gli argomenti possibili.

Questa maniera d'agire ha nociuto certamente alla tanto strombazzata unità morale che dovrebbe esistere fra tutti gl'iscritti al partito. Noi abbiamo sempre proclamato la necessità dell'azione sindacale senza escludere l'azione parlamentare, non certo intesa come collaborazione a leggi più o meno sociali, ma come critica e controllo.

Molti apostoli di questa nuova-vecchia scuola, « l'integralismo », nelle loro conferenze di propaganda, nell'affermare le loro preferenze, si sono preoccupati spessissime volte di far considerare l'elemento rivoluzionario del sindacalismo come un elemento di delusioni, capace di allontanare la classe operaia dalla sua funzione particolare. e soprattutto come un vero danno, d'un'importanza tale che non dovrebbe sfuggire a nessuno. Dobbiamo pure notare che da quei feroci unitari noi siamo e siamo stati spesso chiamati, se vogliono esser sinceri, con una certa intenzione di discredito, col nome di anarchici e di libertari. Queste preoccupazioni non possono assolutamente aver luogo in questo dibattito. Qui non ci sono nè anarchici nè libertari, qui ci sono dei socialisti che non vogliono rinunciare al loro diritto di cittadinanza nel seno del partito.

Tuttavia, poichè discutiamo e poichè dei rimproveri spesso ci sono stati e ci sono indirizzati, sarebbe il caso di vedere se tutti i socialisti si sono sempre ispirati alle idee generali emesse nel Congresso di Bologna. Le decisioni di quel Congresso non hanno trovato sempre, anzi potremmo dire *poche volte*, un'eco favorevole presso gli adepti di questa nuova-vecchia scuola socialista. Ed allora? I ribelli si sarebbero dovuti espellere? Secondo la loro teoria, la Direzione del partito sarebbe dovuta essere implacabile contro di loro, e forse non avrebbe fatto male, poichè chi dice che « non è sempre saggio di trattare da potenza a potenza » e che « più ponderazione ed uno spirito più pacifico, astenendosi da certe declamazioni in cui gli accenti troppo rivoluzionari coprono molte volte la voce della saggezza, darebbero dei risultati migliori e padroni ed operai vi guadagnerebbero » non ha il diritto di chiamarsi socialista, bensì buon filantropo, credente nella bontà degli uomini.

L'essere sindacalisti non c'impedisce di appartenere al partito socialista.

Certo noi nella lotta, non useremo gli stessi mezzi degl'integralisti e dei riformisti, certo essi

vedono nello *Stato* il salvatore dell'umanità proletaria, e noi lo vediamo invece nel *Sindacato*, ma abbiamo da lottare contro un nemico comune: il capitalista.

Il *Sindacato* contrariamente ai gruppi od alle scuole politiche, ammette nel suo seno, i proletari di tutte le condizioni senza comandare quali possano essere le concezioni politiche o sociali che li animano: purchè siano dei salariati.

Non sono perciò in contraddizione con la loro teorica se molti sindacalisti vogliono continuare ad appartenere al partito socialista. E poichè il *Sindacato*, questa forma d'organizzazione, permette di reclutare e d'unire dei salariati d'idee politiche opposte, è per i sindacalisti un dovere di approfittarne per educarli più che sia possibile, e poi lanciarli verso le idee grandi e generose.

Questo compito è del partito socialista! gridano i nostri buoni amici.

No! È compito dei militanti sindacalisti, poichè molti appartenenti al partito socialista, come chi dice « che non è sempre saggio di trattare da potenza a potenza », non potrebbero dimostrare alle nuove organizzazioni che il *Sindacato* deve bastare a sè stesso per lottare contro qualunque specie di sfruttamento; e che il *Sindacato* non deve avere per fine solamente di resistere allo sfruttamento capitalistico, ma deve anche lottare contro la Chiesa, contro l'Esercito e contro lo *Stato*, contro tutto ciò che riveste una forma d'oppressione qualunque. L'entità *Stato*, essendo una superfetazione sociale che non ha la sua ragion d'essere se non per proteggere il mantenimento della *proprietà* e dei privilegi, che, forzatamente, ne derivano, e di cui i soli dirigenti ne traggono profitto, noi abbiamo il dovere di combatterla. Ne risulta che l'azione sindacale non sarà realmente feconda se noi non contribuiremo alla decrescenza della potenza governativa o per meglio dire, della potenza dello *Stato*.

Per gl'integro-riformisti lo *Stato* è la salvezza, per noi è il contrario, ma, come dicevo prima, il nemico è comune: il capitalista. Ed allora quale può essere il mezzo che riesca a dare a ciascuna frazione o gruppo la propria libertà d'azione?

Ogni frazione del partito dovrà poter impiegar i mezzi d'azione che più crede opportuni secondo le proprie concezioni. Se, a questo riguardo, il deliberato del Congresso non sarà formulato secondo questi criteri, tutte le buone risoluzioni, tutte le iniziative serie nate nelle assemblee generali saranno soffocate dalle ostilità delle due o più frazioni che si contendono la supremazia nel seno d'ogni sezione.

Io credo che questo malessere, dal quale è oppresso il partito, non riposa che su una mal costruita organizzazione ma, che che ne sia, è assolutamente necessario che questo Congresso la faccia sparire.

Nel partito tutti o quasi tutti coloro i quali non sono con noi ci accusano d'essere i nemici della politica. Per evitare quindi delle sorprese noi dobbiamo delle spiegazioni ai nostri compagni. Io, per conto mio, aborrisco la politica elettorale nel seno delle organizzazioni sindacali; ma riconosco il diritto a chiunque di fare, al di fuori dell'azione puramente economica dei sindacati, della politica. Sarebbe poi bene spiegarsi sulla parola « politica ». Io credo, ed è indiscutibile, che tutte le organizzazioni facciano della politica, si voglia o no. Poichè, ogni organizzazione economica, oltre ai miglioramenti immediati che ha per fine d'ottenere, ha anche come ideale: la trasformazione sociale attuale. Ebbene, dal fatto che i sindacati tentano di trasformare economicamente la società attuale, fatalmente si avrà pure la trasformazione politica; dunque dalla forza stessa delle cose si è costretti a fare della politica generale. Il dissidio fra noi e gli altri nasce nell'apprezzamento dell'azione parlamentare, e questo apprezzamento è conseguenza della concezione dell'efficacia della tutela dello *Stato*.

Non siamo quindi nemici della politica, e perciò reclamiamo il nostro diritto di cittadinanza nel partito, e poichè la nostra azione non può svolgersi nella stessa direttiva degli altri, noi non potremo rimanere nel partito se non a questa condizione: che la nuova forma di organizzazione sia *federale*.

Il Congresso attuale dovrà avere per missione e per dovere l'esame dei rapporti che possono stabilirsi fra i diversi gruppi che sono nel partito e quindi la tattica da seguire. Dire che questa discussione è inutile e fastidiosa, come molti certamente diranno, che il tempo perduto in queste discussioni è da rimpiangersi, non è un apprezzamento esatto.

Noi critichiamo in buona fede, senza partito preso, ma è nostra convinzione che dalle spiegazioni reciproche sorgerà una soluzione capace di meglio aiutare la marcia del Socialismo.

L'unità, come la vogliono gl'integralisti, è una tendenza autoritaria, che servirà solamente ad aiutare la *dégringolade* del partito socialista, poichè il confusionismo non è mai stato elemento di coesione.

Paolo Mantica.

---

BIBLIOTECA DEL "DIVENIRE"

---

Abbiamo pubblicato in opuscolo separato:

**ROBERTO MIRABELLI**

## **Botte e risposte sul Suffragio Universale**

con nota di ENRICO LEONE.

**Centesimi 20.**

## LA NUOVA CAMERA FRANCESE

Clemenceau e Jaurès

Una settimana prima delle elezioni generali del 6 maggio, Clemenceau, divenuto ministro dopo trenta anni di attesa, sembrava un po' ridicolo. Lo si chiamava « il vecchio debuttante »; lo si osservava da tutte le parti per criticare a sua volta l'uomo che aveva senza pietà criticato tanti ministri. Si fanno le elezioni, ed ecco Clemenceau grand'uomo, gran politico, sulla via d'una specie di dittatura. Il presidente del Consiglio, Sarrien, non esiste più; gli altri membri del Gabinetto, che non sono tuttavia i primi venuti, esistono appena.

Non c'è altri che Clemenceau.

Egli è di fatto il presidente del Consiglio; e lavora attivamente per acquistarne anche il titolo.

Mai ancora i partiti reazionari, monarchici intrasigenti, clericali, nazionalisti erano stati sconfitti come sono stati il 6 ed il 20 maggio. Essi avevano nelle mani delle armi eccellenti; la popolazione cattolica era irritata dalle misure fiscali che avevano seguito la separazione della Chiesa dallo Stato; i patrioti erano esasperati dalla violenza della propaganda antimilitarista; lo scandalo delle « *fiches* » di delazione stabilite dalla Massoneria contro i funzionari e gli ufficiali durava ancora; la situazione finanziaria era piuttosto allarmante. In breve; l'opposizione non poteva sognare una situazione più favorevole. Ma gli uomini dell'opposizione reazionaria sono talmente ciechi, maldestri, piccoli, e si inadatti ad ogni specie di lotta che essi sono stati annientati dai prefetti, dai sottoprefetti, dai semplici commissari di polizia. Tutti coloro i quali non hanno guadagnato una maggioranza di qualche migliaio di voti nelle circoscrizioni che hanno ritardato lo scrutinio sono stati schiacciati come delle piccole noci dal commissario di verifica dello scrutinio. Alcuni privilegiati che erano sfuggiti al naufragio, *rari nantes in gurgite vasto*, sono anche loro in questo momento immolati dalla maggioranza nella verifica dei poteri; si annullano una dopo l'altra tutte queste elezioni. Non c'è più opposizione di destra. I monarchici non sono più che un ricordo preistorico; i nazionalisti sono quattro uomini senza caporale; gl'ibridi clerico-finanziari del centro si nascondono spaventati o pure pensano di considerare come padrone e salvatore, di fronte all'idea collettivista, questo terribile Clemenceau, che essi hanno esecrato, maledetto, dal 1875 al 1893, e che essi hanno in seguito trattato come paria dal 1893 al 1902. Delle loro credenze e delle loro dottrine essi ne fanno abbastanza buon mercato, non hanno affezione che per il loro caro denaro; il nemico del loro denaro è il socialismo. L'ex-radical, l'antico « rosso » sta per diventare il Messia dei conservatori.

Fin dal principio della legislatura egli s'è scontrato con il cittadino Jaurès. Ciò fu un vero regalo per gli amatori. L'anno passato, a proposito del Marocco e di alcune altre questioni Jaurès e Clemenceau avevano fortemente polemizzato sui giornali. La vittoria era rimasta, e di molto, al redattore dell'*Aurore*, il quale è un logico instancabile, un ironista feroce, un giorna-

lista di prim'ordine; mentre il direttore dell'*Humanité* non ha mai saputo che cosa sia scrivere in un giornale, in cui tutte le contraddizioni, gli errori materiali, i colpi di testa sono facili a rilevarsi, e in cui tre colonne di declamazione senza musica stordiscono il lettore invece di convincerlo. Ma si pensava che altrimenti sarebbe stato alla tribuna. Il cittadino Jaurès è nella piena vigoria degli anni, la sua voce sonora scuote le assemblee più indolenti; la retorica pomposa e vuota è precisamente per un uditorio parlamentare; mentre Clemenceau consumato, di una certa età, doveva essere vinto dall'eloquenza impetuosa del suo avversario.

Tuttavia Clemenceau non dubitava di sé stesso; ricordava prima tutte le sue promesse, annunciava poi a tutti i suoi amici « di sgonfiare questo pallone (Jaurès) in tre colpi di spillo ». Si può anche credere che egli assicurò la sua elezione appunto per questo. A Carmaux, Jaurès era completamente battuto dal suo concorrente reazionario, il ricco marchese di Solages, ma Clemenceau lo fece proclamare eletto dal commissario speciale d'Albi, il poliziotto Simon, assistito da un mezzo battaglione del 143° di linea. Il ministro dell'interno non voleva che si potesse accusarlo di vedere con soddisfazione il suo potente avversario fuori del Parlamento, egli voleva al contrario averlo nel Parlamento per ingaggiare la lotta contro di lui fin dal primo giorno. Si può pensare ciò che si vuole di Clemenceau, si può anche pensare di lui molto male, ma è un uomo, un vigoroso competitore, un ardito combattente.

La battaglia fu omerica: Jaurès parlò due giorni; Clemenceau gli rispose in due sedute. Ed ha vinto con la parola come aveva vinto con la penna. Nella bella epoca della nostra Repubblica, al tempo del Ferrysmo e del Boulangismo, fra tutti i buoni oratori che aveva il nostro Parlamento, Clemenceau era quello che dominava più la Camera e che dava all'uditorio il *maximum* d'emozioni, con il *minimum* di maniera oratoria. A quasi settant'anni, solleticato dall'orgoglio della sua vittoria elettorale e dal piacere di un duello da molto tempo atteso, egli si ritrovò quasi lo stesso. Egli caricò di sarcasmi il grosso e tonante tribuno; egli lo « sgonfiò » letteralmente, come si era proposto.

Egli aveva d'altronde la parte bella. Tutti i rimproveri che Jaurès poteva fare a Clemenceau, sui suoi primi atti ministeriali, erano perfettamente fondati. Solamente, sotto il Ministero Waldeck-Rousseau, e soprattutto sotto il Ministero Combes, Jaurès aveva coperto col suo silenzio, aiutato con la sua complicità, anche approvato ciò che oggi biasimava. Jaurès rimproverava a Clemenceau d'aver mobilitato l'intero esercito contro i manifestanti del primo maggio, d'aver messo Parigi e le grandi città in istato d'assedio, d'aver mandato trenta mila soldati contro i minatori del Nord e del Passo di Calais.

Jaurès, aveva ragione. Ma Clemenceau gli rispondeva: « Voi mi stupite. Combes ha fatto dell'esercito lo stesso uso che ne ho fatto io, e voi l'avete sostenuto, approvato, felicitato. Io non ho ucciso un solo operaio, e voi gridate! Waldeck-Rousseau e Combes ne hanno fucilati e sciabolati delle dozzine, e voi non avete avuta una sola parola d'indignazione ».

Lo stesso per il « complotto ». Jaurès aveva ragione di rimproverare a Clemenceau la miserabile invenzione di un complotto in cui, secondo la polizia, gli agenti del principe Vittorio Napoleone e del duca d'Orléans sarebbero stati gl'istigatori del movimento sindacalista e degli scioperi operai. Jaurès s'irritava che Clemenceau gettasse il sospetto sui migliori militanti operai, sui sindacati, sulla Confederazione generale del lavoro. Disgraziatamente, sotto il Ministero Waldeck-Rousseau e Combes, lo stesso Jaurès aveva accusato nel suo giornale, a dieci riprese, i « caporioni di scioperi », i « sindacalisti », e gli « agitatori delle Borse del lavoro », d'essere venduti al partito realista od al partito nazionalista. L'ottobre 1903, allorché Combes aveva fatto gettare a pedate ed a pugni i sindacati fuori della Borsa del lavoro di Parigi, il cittadino Jaurès aveva votato e fatto votare dal suo gruppo un ordine del giorno d'approvazione.

E ancora, a proposito dell'alleanza russa, Jaurès, giustamente, trovava brutto che Clemenceau, in compagnia dell'ex-anarchico e altre volte socialista-rivoluzionario Briand, avesse autorizzato l'ultimo prestito russo in Francia; cioè che si fosse ancora gettato un miliardo e mezzo d'oro francese nel tesoro dello Czar contro il popolo russo. Ma tutti ricordano le adulazioni di Jaurès, al Congresso socialista di Tours, rivolte a Nicola II, « il giovane sovrano pacificatore ». Tutti ricordano la campagna di Jaurès nella *Petite République* per esortare Enrico Ferri, l'*Avanti!* ed i socialisti italiani a ricevere cordialmente lo Czar, quando Nicola II fu sul punto di venire a Roma.

Infine tutti ricordano le riverenze e gli applausi del cittadino e della cittadina Jaurès all'Eliseo, avanti al re ed alla regina d'Italia, dopo gli eccidi di Milano. Le scipitaggini, di cui i luogotenenti di Jaurès, il presidente ed il segretario socialista del Consiglio municipale di Parigi, avevano tempestato il re d'Inghilterra, il re di Spagna, il re di Portogallo, eran presenti a tutti. Mentre Millerand ha fatto collezione di tutti i gran cordoni imperiali o reali d'Europa, il cittadino Jaurès ha sollecitato ed ottenuto per suo fratello, capitano di fregata, la croce dell'Osmanié, ordine di quel grande umanitario che si chiama il Sultano Rosso.

Clemenceau dunque non mancava punto di argomenti per distruggere l'autorità del suo avversario. Gli domandò ancora quale era il suo programma, quale era la sua concezione della « Città futura », della Repubblica socialista. Jaurès rispose che non lo sapeva bene ancora lui stesso; che bisognavano cinque o sei mesi di meditazioni, e che avrebbe fatto un'esposizione completa delle sue vedute l'inverno prossimo.

Una maggioranza schiacciante, straordinaria, si formò subito nella Camera sul nome di Clemenceau. Egli ebbe il piacere d'un'affissione votata trionfalmente. Egli assaporò una bella rivincita nello stesso Palazzo Borbone in cui aveva conosciuto delle ore tanto crudeli, un'esecuzione pronta e brutale, l'abbandono di tutti i suoi amici, l'oltraggio, l'espulsione. Aveva atteso pazientemente la sua ora, e la sua ora è venuta.

La situazione parlamentare è questa: Niente opposizione a destra, perchè non si può tener conto d'una ventina di cavalieri del Papa o dell'Impero che ser-

vono il governo repubblicano con le loro sciocchezze piuttosto che molestarlo. A sinistra, un'opposizione socialista ridotta a *cinquanta* voti. Un centro di « moderati », che sono soprattutto degli uomini d'affari, dei borsisti, di cui il voto si compra come un bicchier di vino dall'oste. Ed il *bloc* radicale, ingrossato da vecchi moderati, rinforzato da « socialisti indipendenti », fortificato da tutto il pecorume ch'è invariabilmente coi più forti. L'ex-collaboratore intimo e fedele del cittadino Jaurès alla *Petite République socialiste*, è passato egli stesso con armi e bagagli all'*Aurore* radicale, per tenervi caldo il posto del suo nuovo padrone.

Padroni della situazione, i radicali ostentano la loro forza insolentemente. Essi si sono accaparrata tutta la commissione del bilancio: Essi ne hanno esclusi tutti i membri socialisti, anche Marcel Sembat, che era da cinque anni relatore d'un bilancio. Vogliono tutto il peso, tutta la responsabilità, tutta la gioia del potere per essi soli. E questa pretesa par che dica ai deputati socialisti che la munificenza di Waldeck-Rousseau e di Combes li aveva abituati, secondo la formula di Jaurès, alla « vita larga ». La carestia è capace di render loro qualche cosa dei loro antichi ardori per la felicità del popolo.

Se la salute di Clemenceau gli permette di sostenere per lungo tempo il suo sforzo attuale, noi avremo la possibilità di vedere delle cose interessanti. Il Ministero dell'interno eliminerà la maggior parte dei suoi colleghi attuali, per divenire il capo d'un governo tutto suo. Nel paese tenterà qualche riforma profonda per « distruggere » ai socialisti gli articoli immediatamente realizzabili del loro programma. All'estero inaugurerà la sua diplomazia personale, la sua politica d'alleanza franco-inglese *contro la Germania*. Egli eserciterà la dittatura... Peccato ch'egli abbia dieci anni di più; la vecchiaia gl'impedirà d'arrivare.

Urbain Gohier.

## La moderna crisi del Socialismo

(Continuaz. e fine v. fase. prec.)

### III.

Che tutto ciò che è umano debba interessare il socialismo non se ne disconviene; ma non bisogna mettere al primo ordine delle questioni secondarie, fare delle questioni vitali dei problemi accessori o che non hanno che dei vaghi rapporti col socialismo e trasformarlo in un universale umanitarismo o in una immensa filantropia in cui esso rischia di sparire. Si può dire che il socialismo prenda veramente data dal giorno in cui il macchinismo rovescia le condizioni della produzione e rigetta nell'armata attiva dei salariati e nelle sue riserve un numero crescente di proletari. E si manifesta pienamente all'origine sotto una forma senza dubbio istintiva come un risultato della economia capitalista: gli operai spezzano le macchine ed è occorso del tempo e dell'esperienza prima che gli operai, dice Marx, avendo appreso a distinguere tra la macchina e il suo impiego capitalistico dirigano i loro attacchi non contro il mezzo materiale di produzione, ma contro il suo modo sociale di sfruttamento.

Gli è che nella macchina essi vedevano - l'incarnazione tecnica del capitale - e Marx trova ancora



traccia nel 1865 a Scheffeld di un caso di questa ribellione brutale.

Ma sedotti dalla prospettiva di un problematico miglioramento, sotto la tutela della legge molti lavoratori si sono in seguito fatti complici d'una doppia deviazione, della deviazione politicante e di quella mutualista. Dell'una e dell'altra diciamo qualche parola.

La deviazione politicante non è riuscita ad altro che a far decretare dei diritti già conquistati ai quali era diventato impossibile di non sottoscrivere. Esisteva già buon numero dei sindacati professionali quando la legge francese del 1884 fu promulgata. È quasi sicuro che Valdek-Rousseau contava di tenere colla legge sotto tutela le associazioni operaie. Ogni socialismo di stato non può infatti che aggiungere all'antica servitù una nuova. Non occorre grande acume per accorgersi che la legislazione del lavoro, per non dire il legislatore, s'ingegna a moltiplicare le riserve o a scovirle nell'interesse delle classi possidenti, e quando il legislatore non vi vede malizia, colui di cui esso offende i privilegi trova mezzo di ripararne spesso gli effetti: è il caso per esempio della legge sugli infortuni e dell'assicurazione sociale; sarebbe anche il caso delle famose pensioni operaie come di ogni specie di pensione se lo Stato fosse in grado di fare il primo stabilimento dei fondi che in seguito darebbero dei benefici: organizzando come si dice, dei compensi per i morti, organizzerebbe per i vivi un nuovo sistema di servitù capitalista e legale. C'è di più: le disposizioni legislative ingombranti si abrogano o si correggono, se i costumi non bastano a dominare i facitori di leggi. I costumi della solidarietà operaia sono stati compromessi o affievoliti nel corso dell'agitazione politica in cui l'alleanza con i partiti borghesi fu così dannosa per l'avvenire del socialismo quanto la stupidità verbale. L'affrancamento dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi.

La vecchia divisa dell'Internazionale non potrebbe essere ricordata troppo nel momento soprattutto in cui v'è doglianza per le misure di ostracismo prese contro tale o tal'altra Borsa del Lavoro o del ritiro che è stato fatto loro della sovvenzione municipale.

Queste scomuniche minori non possono ch'essere utili al proletariato s'esso lo vuole, perchè mostrano che esso non ha niente d'attendere dal Comune o dallo Stato, se esso non vuole accettare la loro direzione o la loro tutela. Possono sviluppare i suoi istinti di solidarietà di classe e abituarlo a non contare che su se stesso. È ciò che Giorgio Sorel ha più volte magistralmente posto in luce. La migliore educazione è quella che si fa e che si attinge nelle lezioni dell'esperienza.

La classe operaia non sembra sempre dubitarne, essa ha il feticismo ancora facile.

Non si concepisce del resto una Camera socialista che decreti l'abolizione del regime capitalista; non è provato che una reazione militare non avrebbe ben tosto ragione d'un regime politico più facile a cambiare d'una organizzazione sociale e non s'ignora quale sia in blocco, in quest'ore critiche, l'attitudine dei politicanti.

I peggiori terroristi leccano i piatti sporchi del regime imperiale. E non hanno trascurato nei nostri giorni di usare di ogni sorta di risorse casistiche per raccomandare il socialismo alle esigenze dei protocolli internazionali. Fu l'occasione di discussioni seducenti.

Non si vede più ormai che la produzione industriale che s'operi con tutta efficacia per via legislativa.

E' quasi un luogo comune dell'economia politica e del socialismo rivoluzionario che lo Stato per non dire altro è un cattivo imprenditore delle forze produttive. Non parliamo della ripartizione dei benefici.

Noi crediamo senza alcuna fatica che l'operazione darebbe ad alcuni i migliori profitti s'essi avessero mano nelle intraprese. Essi saprebbero distribuire i dividendi se non a ciascuno secondo le proprie forze

e capacità almeno secondo i propri bisogni, e noi non insegniamo nulla dicendo che i bisogni crescono col grado di cultura generale e spesso anche col grado di cultura particolare.

Gli economisti ce lo hanno insegnato abbastanza; i riformatori sociali, che se ne son bene accorti, ce ne danno frequentemente la prova ed è questo uno di quegli argomenti *ad hominem* che non ammettono replica. Dimenticavo che la Rivoluzione ha riconosciuto dei diritti di privilegio al merito. Non si potrebbe pensare a tutto. È tale dignità che mediante orcioli di vino garantisce l'avvenire della produzione nazionale ha più meriti dei suoi... committenti che la posseggono; ci è anche per sopra mercato l'intesa di farsi eleggere da loro per difenderli dalle violenze irriflessive o extra-legali. La legalità! Non ci sono dubbi da concepire su di essa. I grandi rivoluzionari del 93 hanno abbondantemente provato la sua efficacia e proprio sulle loro spalle stesse. Tuttavia si sa ciò che Marx pensava della ciarlanateria politicastra e quanto insistentemente egli consigliasse di sottrarsene.

Più e più volte si sono rinnovati questi consigli senza giungere a frenare l'abuso o a trattenere nella via della defezione più di un socialista o anarchico. E noi abbiamo degli anarchici di governo. Lo sciopero generale è per essi il ritorno alla pigra barbarie. I grandi padri della borghesia non scioperavano. Non si era ancora scoperto il mutualismo. Era riservato alla nostra epoca d'inventare questo succedaneo del socialismo moderno.

Della deviazione mutualista ci sarebbe molto da dire, perchè è in generale un inganno che non è stato di mediocre influenza sulla decomposizione del socialismo, se se ne giudica dagli sviluppi ch'esso ha preso, per esempio, da parecchi anni negli ambienti operai.

Esso ha ricevuto generalmente anche il bollo dei poteri pubblici. Senza dubbio esso non è stato privo di parecchi vantaggi come il cooperativismo, ma in conclusione non è altro che un'assicurazione o una lotteria. Alcune società mutue hanno già mostrato il loro valore, e lo stesso è a dirsi di alcune cooperative. Esse hanno fatto fiasco per non dire di più. Un agente di società mutua francese non mi nascondeva d'altronde, o riusciva male a nascondermelo, che il segreto disegno dei direttori era quello di sviare dal socialismo i *societari* dando loro l'illusione di diventare dei piccoli capitalisti interessati all'opera della conservazione sociale, ed è operando in tal senso ch'egli faceva adepti fra gli operai dei campi e delle città e fra i piccoli proprietari contadini o i piccoli padroni e bottegai davanti ai quali egli agitava lo spettro rosso della spogliazione collettivista. Ma se certi capi socialisti sono in parte responsabili per non aver denunziato senza tregua il pericolo del mutualismo, bisogna anche riconoscere che i soldati che hanno disertato non erano molto sicuri, perchè essi vedevano meno chiaro dei capi nella dottrina, la quale si riduceva per loro al conseguimento d'una prebenda qualunque. E quanto a questo spirito piccolo borghese è legione il numero di coloro ch'esso anima o ch'esso risveglia in certi momenti. Ma non è soltanto l'ignoranza del movimento e del fine, la prospettiva d'un po' più di provento che ha prodotto questo sconcerto tra le reclute; ma è soprattutto lo spettacolo al quale noi abbiamo assistito della *curée* in cui son messi i capi. O una *curée* assai magra ancora, perchè tutti i competitori non ci hanno trovato il loro tornaconto! Se molti desideravano di essere a quel posto non ve ne sono finora che, come nel paradiso cattolico, pochi eletti, e noi abbiamo allora visto anche molti dei neosocialisti perdere le loro illusioni con l'istessa prestezza con cui le avevano acquistate, perchè i viventi in questa età di comunicazioni rapide camminano lesti e nessuno vuole invecchiarsi a correre appresso alle chimere. Questo spettacolo è servito per scoraggiare o demoralizzare molte volontà.



E collo scetticismo la profusione di favori ottenuti e di belle promesse ha fatto il resto. Ciò generalmente non è costato molto. Non si fu molto esigenti sui prezzi di vendita come Tamus l'operaia; così si fu contenti di poco. Parecchie canzoni ce lo dicono. È quasi consolante quando si pensa alle conseguenze finanziarie qualche volta disastrose di simili mercati. Noi avevamo conosciuto per il passato dei traffici così disastrosi! In tutti i casi questi scandali hanno contribuito a disilludere molti socialisti, che avevano ereditato dalla confidenza tradizionale un po' beota nella virtù sovrana dello stato in materia di riforme d'ogni genere. Ma d'allora è anche raddoppiato di propanda e di energia combattiva un moto socialista distinto da tutti i partiti politici ed in è in esso che oggi s'incarna la missione storica della classe proletaria, l'organizzazione autonoma dei lavoratori nelle fabbriche di produzione sbarazzata dai suoi parassiti. Questo partito si pone infatti come il partito dei lavoratori, tiene le sue assise nelle borse e nei sindacati che sono delle istituzioni essenzialmente operaie, e combatte indistintamente tutte le frazioni dell'oligarchia capitalista sul mercato del lavoro, cioè sul terreno sul quale si svolge la vera lotta di classe. Così se non ci si commuove più alle declamazioni più o meno furibonde degli unificati in Francia e dei politicanti di tutti i paesi la stampa riserba ad esso tutte le sue denunce ed i suoi attacchi. Il suo avvenire ch'è quello dell'ideale sociale dipende dal modo con cui esso intenderà gli obblighi che gli incombono e dal modo con cui intenderà la lotta. Si limiterà questo movimento esclusivamente operaio a reclamare alcune riforme anonime mediante la discussione pacifica o la competizione violenta? Svilupperà invece le sue facoltà professionali disciplinandole in vista dell'organizzazione futura e autonoma della produzione, liberata dai padroni parassitari individuali o collettivi che l'ostacolano, dalla tutela onerosa del patronato e della sua clientela, dallo Stato, e dalla armata dei funzionari? Questo è il punto. Il socialismo è nella sua ora critica. Se l'impresa sindacalista fallisce ruina con essa il socialismo come è inteso da coloro che si riattaccano ancora alla vecchia divisa dell'Internazionale; e non saranno certo le magniloquenze dei politicanti che gli renderanno il suo vigore perduto e gli riapriranno l'avvenire.

C. Fages.

## Lineamenti di Socialismo scientifico

**Ulteriore approfondimento della nozione marxista del valore.** — A questo punto del nostro esame si è reso possibile di fermare l'attenzione del lettore sulla reale portata della teoria del valore marxista di fronte alla realtà economica.

Abbiamo ripetuto diverse volte che il "valore marxista", è fuori della sfera di circolazione economica degli scambi: spieghiamo meglio questo concetto.

Abbiamo visto che il "valore marxista", *idealistico* per ciò che riguarda la sua formulazione teorica, ha un contenuto *reale*, ha una base *materiale*. Esso dunque esiste, *come tale*, nella società presente, malgrado che siano le leggi dello scambio a fissare le ragioni e le proporzioni delle permutazioni delle merci.

A chi consideri l'economia nella sua immediata concretezza il fenomeno che si presenta alla mente è il "mercato". La circolazione delle merci è l'oggetto prossimo dell'Economia. Perciò una teoria del valore come quella del Marx, deve apparire, *for-*

*malmente*, come una costruzione *idealistica* appunto perchè vuole con un processo d'astrazione, prescindere da questa più immediata realtà economica che è il mercato.

Ma la dottrina marxista è idealistica solo nella *forma*. Quando abbiamo detto che essa discrepa dalla realtà empirica dello *scambio* non abbiamo detto che discrepi anche dalla realtà empirica della produzione.

Le leggi del valore nella produzione sono dunque *diverse* da quelle vigenti nella circolazione? Questa conclusione, con un esame poco attento, potrebbe apparire vera a chi si proponesse di conciliare la teoria marxista della produzione con quella edonistica degli scambi.

Ma il *Capitale* è assai ben lontano dal concludere per questo *dualismo* della legge del valore. Sebbene Marx abbia persino mutato terminologia a seconda che studiava i fenomeni della produzione o quelli del mercato, annettendo la categoria *valore* alle merci nello stadio produttivo, e la categoria *prezzo* alle merci nello stadio di circolazione, pure il *prezzo* è una divergenza provvisoria del *valore*, che costituisce il baricentro verso il quale esso tende a ricadere.

Bisogna insistere alquanto su di ciò per evitare errori grossolani circa la esatta rappresentazione dell'Economia marxista.

Separare le due sfere: quella del mercato e quella della produzione, è una operazione arbitraria - perchè nella società presente gli elementi produttivi sono acquistati sul mercato, e dopo lo stadio produttivo sono di nuovo riconsegnati al mercato. Inoltre gli elementi che si acquistano o si cedono al mercato non sono, che solo in una piccola frazione, atti al consumo, ma in generale sono prodotti imperfetti che escono dal mercato non per passare nella sfera del consumo ma per rientrare in quella della produzione. Di talchè le due sfere del mercato e del processo produttivo si mostrano intimamente intrecciate fra di loro. Da qui il carattere arbitrario della loro separazione „

Il valore marxista prescinde dai fenomeni perturbatori del mercato. Se il prezzo (categoria di circolazione) non coincide col valore, ciò non dipende dal fatto che in questa nuova sfera le leggi economiche non siano quelle stesse che valgono nella produzione. Il *prezzo* è il nome monetario del lavoro *realizzato nella merce* (1). Si tratta d'una modificazione nominale del valore - prodotta da un fatto meramente estrinseco: che cioè le merci invece di esprimere la loro *forma valore* direttamente, la esprimono in una comune merce che si chiama danaro. Ma non è la moneta che rende misurabili le merci: al contrario essa può misurare le merci solo perchè le merci sono già misurate in virtù del *quantum* di lavoro che racchiudono (2). Dunque il mercato non solamente non ha leggi diverse, od opposte a quelle del valore, studiato da Marx come categoria della produzione: ma ne è lo specchio fedele.

(1) Marx: *Capitale* I vol., pag. 63 (Bib. dell' Economista).

(2) Marx: *ivi*, pag. 56: « Non è già la moneta che rende commensurabili le merci; al contrario ».

Si è detto e ripetuto (e nel corso di questo esame anche noi per semplicità, ci siamo valse d'una tal proposizione) che Marx ha supposto che "la domanda e l'offerta fossero in equilibrio", per poter studiare la legge del valore. Ecco un *luogo comune* tanto dei critici marxisti che dei critici antimarxisti.

Ma questo pareggiamento della domanda e della offerta è forse un procedimento *necessario* ad ottenere geneticamente la nozione del *valore* marxista? Niente affatto! Se il pareggiamento della domanda e della offerta fosse la condizione indispensabile per ottenere la tipica espressione del valore marxista - come pensa Edoardo Bernstein - la dottrina del Marx sarebbe vera solo supponendo falsa la continua realtà del mercato, ove l'equilibrio della domanda e della offerta è eternamente instabile.

Marx non ha bisogno di *tagliare fuori* dal suo esame il giuoco dell'offerta e della domanda; anzi egli può su questa materia insegnare qualche cosa di nuovo, e fornirci un'analisi anche più sottile di quella che non si sia abituati a leggere nei trattati di Economia corrente. Mutino pure a loro posta l'offerta e la domanda; esse altereranno il prezzo delle cose: ma questa alterazione non altererà un solo atomo di valore. Il prezzo divergerà dal valore: ma *non in modo permanente* (3).

Marx ci ha già spiegato che una maggior quantità di lavoro sarà impiegato sotto forma di calzoleria, tessitura, sartoria a seconda la direzione della domanda di tal lavoro. Dunque se il prezzo si eleva sul valore del prodotto del falegname la mutata direzione della domanda del lavoro trasformerà una certa quantità di lavoro in quello del falegname, in modo che 10 ore di lavoro di questi valgano pur sempre 10 ore di lavoro del fabbro, non solo nella produzione ma anche sul mercato.

Il mercato non ha per sé la capacità di alterare il valore, esso ne è il *buttafuori*. Ogni alterazione viene eliminata dall'istessa legge del valore per cui ogni cosa ha un prezzo corrispondente al *quantum* di lavoro sociale in esso contenuto. Il valore come la lancia di Achille guarisce le sue stesse ferite: se il prezzo si ribella esso lo soggioca ben presto.

Ecco qui la fonte di tante erron e interpretazioni del valore, cagionate dalla lettura del I volume del *Capitale*, quando era ancora ignoto il III volume! Si è facilmente creduto che dal momento che il mer-

cato non fa che modellarsi sulle leggi del valore - così come viene studiato nella sfera astratta e metafisica della costruzione marxista - Marx ha inteso formulare la legge degli scambi, della pratica degli scambi.

Ma si è trascurata, nell'arrivare a tale giudizio un'avvertenza che è essenziale. Se il "valore" sta, non è il "valore economico", ma una *già* nozione sociologica ricavata dal presente ordinamento economico anche la "circolazione", del Marx non più la "circolazione economica", il volgare mercato degli economisti. Data la premessa non si può che accogliere la conseguenza!

La genesi della moneta tratteggiata dal Marx ci darà una conferma di questa nostra veduta.

Se il valore è il lavoro; se il *quantum* maggiore o minore a ser lavoro in esso incorporato in quanto è lavoro, allora vuol dire che "i valori", i lavori oggettivati, le merci, *circolano*, cioè passano di mano in mano nella società moderna, senza nulla perdere della loro effettiva essenza (1).

Quando l'indagine economica vorrà analizzare dal suo punto di vista - ch'è il punto di vista che pone capo all'uomo sensibile, assoggettato alla legge del minimo mezzo - ricaverà dalla circolazione le proprie leggi economiche.

Ma al disotto e all'infuori di codeste leggi economiche, le merci circolano, esistono, si producono come *quantità di lavoro* indistinto, sociale, astratto. Il campo dell' "Economia", è quello stesso dell' "esame sociologico", del Marx. Sono diversi i due punti di considerazione: ma è comune l'obbietto.

Le merci circolano come *valori economici*, e contemporaneamente come *quantità di lavoro*. Studiare le manifestazioni delle prime è l'oggetto dell'Economia, propriamente detta. Studiare le seconde (che sono precisamente le prime sotto altro aspetto), ecco l'oggetto della sociologia marxista.

Il secondo volume del *Capitale* è la documentaria conferma di quanto diciamo. Le merci - come cristalli di lavoro - hanno una loro reale circolazione, che ci rende conto d'una serie materiale di fenomeni della produzione che l' "Economia", è incapace di renderci intelligibili. Noi perciò rigettiamo, come erronea, ogni pretesa di volere confinare il valore marxista in una sfera separata della circolazione economica come qui l'abbiamo intesa: il valore marxista, o per meglio dire il valore-lavoro, circola *al disotto o accanto* al valore economico.

Ciascuna delle due espressioni tipiche del fenomeno procede per conto proprio: ma ambo coesistono nella realtà delle cose. E' periettamente vero che una cosa non ha sul mercato una compra-vendita soggetta alla legge del *quantum* di lavoro. Di talchè le persone A e B si scambiano le merci in ragione d'una legge psicologica, per cui, ad esempio, 4 ore del primo

(1) « Dal momento che il valore » (rapporto di produzione) si trasforma in prezzo questo necessario rapporto si trasforma come rapporto di scambio d'una merce usuale con una merce moneta che esiste indipendentemente da essa. Però il rapporto di scambio può esprimere il valore stesso della merce, o il più o il meno che la sua alienazione, in date circostanze, *accidentalmente* riporta. È possibile dunque che vi sia un differenza quantitativa fra il prezzo d'una merce e la sua grandezza di valore, e questa possibilità sta nella stessa forma prezzo. È una ambiguità che invece di esser difetto, è anzi una *delle bellezze* di questa forma, perchè essa la adatta ad un sistema di produzione in cui la regola non fa legge se non pel cieco giuoco delle irregolarità, che, in media, si compensano, si paralizzano e viceevolmente si distruggono ». Marx: *Capitale* pag. 64.

Si veggia da questo passo come il Marx sia ben persuaso che l'equilibrio tra offerta e domanda è una fantasticheria in una società ove regnano le irregolarità come norma.

(1) La grandezza del valore esprimerà pur sempre « un rapporto di produzione, l'intimo rapporto che v'è tra un articolo qualsiasi e la parte di lavoro sociale che necessita per dargli la vita ». Marx: *ivi*.

si scambieranno oggettivamente con 5 ore del secondo, alla stregua delle leggi del valore economico (edonistico). Ora se noi chiamiamo invece *valore sociale* (marxista) la quantità di lavoro racchiuso nella merce di A e B, la merce di A circola come valore economico con il rapporto (edonistico) 4/5, e la merce di B con il rapporto (edonistico) 5/4; ma contemporaneamente circola la merce di A col rapporto simbolico 4/5 e la merce di B col rapporto simbolico 5/5.

Anzi questi rapporti indici - da noi scelti ad esempio - ci scovano anche il *perchè* di questa contemporaneità di circolazione d'una stessa cosa, sotto due aspetti diversi. Noi vedemmo che il valore marxista astrae dal subbietto. A e B, come personaggi economici del mondo capitalistico, subiscono non creano il valore. Essi sono rappresentanti d'un uguale indistinto lavoro sociale astratto. Il rapporto di A con B è perciò espresso da un rapporto il cui quoziente è zero. Perchè? Perchè il valore di Marx non è il rapporto tra una merce ed un'altra, tra un oggetto ed un altro, come abbiamo visto innanzi, *ma tra la merce ed un attributo di se stessa*: il lavoro. Ma il lavoro è un fatto che si passa tra l'uomo medio (società) e la natura fisica, cioè: è la materialità stessa del prodotto.

Dunque? Dunque i possibili rapporti a cui le merci possano venderci per il fatto dei gradi di bisogno degli agenti economici A e B, non hanno vigore *mai* di alterare il fatto indipendente del rapporto che intercede non più tra A e B, ma tra A o B, come uomini medi, cioè come membri della società, e la natura fisica.

Quattro ore di lavoro varranno 4 ore di lavoro, comunque scambiate in più o in meno, con altra merce determinata.

Sono due fatti empirici diversi, di cui il primo è fisso, l'altro è mutevole con la stima subbiettiva. Se dunque noi nella circolazione chiamiamo *prezzo* il valore, è chiaro che le merci circoleranno come valori-prezzi in senso marxista e *contemporaneamente* come prezzi nel senso strettamente economico. La prima sfera riguarda la circolazione *materiale* dei beni, la seconda riguarda la *circolazione spirituale, subbiettiva*. La circolazione marxista ha una base fisica: la circolazione economica una base psicologica. Nella prima circolazione l'oggetto è la merce riferita ai propri attributi, riferita alla natura fisica dalla quale discende mediante il lavoro, nella seconda circolazione il prodotto è considerato come espressione d'uno sforzo comparativo con altri sforzi rispecchiati in altri prodotti.

Nella prima, l'uomo è assente. Nella seconda, l'uomo è l'agente. La prima è la circolazione delle merci. La seconda la circolazione dei beni. Ma siccome la merce è il *bene mistificato*, come vedemmo, così le due circolazioni non solo non si escludono, ma sono coesistenti: nè l'una altera la natura dell'altra, ciascuna procedendo nello specificato campo di esame che le è proprio. Quando noi dunque - per farci intendere - dicevamo che il valore marxista è fuori della circolazione, intendevamo dire che esso è fuori la circolazione economica. Ora poi esattamente pos-

siamo dire: Il valore-lavoro ha una propria circolazione materiale (come materiale è questo valore) che coesiste, senza essere identico, con quello economico.

**Il fraintendimento degli edonisti - Un equivoco di Pantaleoni.** — Gli edonisti non hanno affatto colpito la possibile simultaneità di queste due sfere di circolazione. Scegliamo ad esempio uno dei migliori di codesta scuola: Maffeo Pantaleoni.

Ecco com'egli confuta - in nome dell'edonismo - il criterio del valore-lavoro (1), per provare conseguentemente che il lavoro che un bene è costato, non è misura del suo valore:

“Prendiamo un individuo isolato „ Questa ipotesi del Pantaleoni giova anche a noi - perchè, come ora dicevamo - il valore marxista esprime un rapporto non fra l'uomo e l'uomo, ma fra l'uomo e la natura, fra l'uomo e la materia.

“... il quale abbia „ - prosegue Pantaleoni - “ 10 ore di lavoro disponibile e debba procacciarsi cibi e legname da ardere. Egli lavori, per esempio, 7 ore alla prima ricerca e 3 alla seconda, perchè così ottiene 7 chilogrammi di cibo e 3 metri cubi di legname e questi quantitativi soddisfano nel miglior modo il suo fabbisogno dell'una e dell'altra cosa.

“Come vedete, il lavoro speso per un chilogrammo di cibo e per un metro cubo di legname è lo stesso, cioè un'ora di lavoro.

“Da questo fatto che due beni hanno costato lo stesso lavoro a essere conseguiti, si argomenta da taluni (2) che questi beni *debbano avere l'istesso valore*.

Orbene, perchè mai il nostro individuo non raccoglie 6 kg. di cibo e 4 mc. di legname?

“Perchè, risponderà, egli sarebbe bensì un poco meglio riscaldato, ma peggio nutrito e trova una maggiore soddisfazione nell'avere 7 chili di cibo e soltanto 3 di legname.

“Ma è ovvio allora pure che finchè ha 6 chili di cibo e 3 mc. di legname, vale di più un chilogrammo ulteriore di cibo che un metro cubo ulteriore di legname, quantunque costino l'istesso lavoro! „ (3).

Ma crediamo bene che nè Ricardo nè Marx si sognerebbero di respingere per false le conclusioni del Pantaleoni!

Per ciò che riguarda Marx, egli ha esplicitamente ammesso che una parte maggiore o minore di lavoro

(1) Il lettore che ha seguito queste nostre noterelle non ci tacerà di pedanti se lo poniamo sull'avviso di non usar mai la locuzione inversa: *lavoro-valore*. Nella terminologia marxista il principio del valore-lavoro esclude l'altro del lavoro-valore. Il lavoro diventa valore solo se esso si esplica nella forma mercantile, cioè producendo nel prodotto la forma merce. Ora, il principio valore-lavoro è sempre vero; il principio del lavoro-valore non è vero in sé, ma è vero a cagione d'una particolare forma storica di produzione.

(2) Questo « taluni » è soverchiamente aspro. Smith e Ricardo non sono « taluni » nella scienza economica. Non ha detto l'istesso Pantaleoni che l'economia edonistica è un perfezionamento soltanto di quella Ricardo-Cairnes?

(3) M. Pantaleoni. Lezioni d'Economia politica, 1896-'97. I punto ammirativo è di Pantaleoni.

si investirà, sotto forma di cibo o di legname, a seconda la direzione della sua domanda, che nel caso di Pantaleoni sarebbe immediatamente rilevata nel bisogno stesso dell'uomo isolato. Quando "l'uomo isolato", di Pantaleoni avrà distribuito il suo lavoro tra i vari suoi impieghi, a seconda l'intensità del bisogno - e solo dopo tal punto è possibile la considerazione non più economica, ma *materiale* degli oggetti prodotti.

L'errore del Pantaleoni qui consiste nel perdere di vista che in Marx, (meno precisamente in Ricardo) il valore non è valutazione psicologica, ma è la *materiale* stessa della merce.

Il Pantaleoni introduce l'elemento *bisogno* per confutare una teoria che mira a statuire il valore appunto sul presupposto che il *bisogno* non sia il criterio direttivo dell'economia.

In quanto lavoro *indistinto*, cioè come erogazione astratta di forza organica rivolta alla confezione dei cibi e della raccolta delle legna indistintamente, il lavoro dell' "uomo isolato", qui assunto in considerazione indica il più o meno di materia utile che egli avrà acquistato a sé stesso. Ch'egli abbia erogato 7 ore di lavoro per il cibo e solo 3 per le legna, è cosa che riguarda il valore d'uso delle cose - risponderebbe Marx. Ora la società capitalistica - e con ciò Marx restringe la portata del valore ricardiano e schiude la possibile integrazione teoretica con l'edonismo - trasforma gli oggetti d'uso in merci, cioè in oggettivazione non di lavori prestati sotto una specificata forma utile, ma sotto una forma comune e indistinta di erogazione di forza organica. Dunque il "lavoro", dell' "uomo isolato", di Pantaleoni è uno sforzo sensibile, penoso ch'egli confronta con le qualità utili delle cose ottenibili, per misurarne l'erogazione.

Il "lavoro", marxista è una erogazione fisiologica già eseguita, cristallizzata nella merce, la quale esclude la valutazione delle qualità utili che racchiudeva.

L'uomo isolato di Pantaleoni perde - secondo Marx - nella società mercantile la facoltà di regolare edonisticamente i propri lavori. Egli non dominerà più il prodotto: ma ne sarà dominato. Egli non sarà più legnaiuolo e confezionatore di cibo, ma esclusivamente una di queste due cose. E allora il suo lavoro procederà indipendentemente dal suo effetto utile: e di esso non rimarrà che una sola caratteristica: il suo svolgimento nel tempo - la sua durata media.

Il valore "materiale", del Marx - indipendente dalla qualità utile delle cose, è perciò al *disotto* della circolazione economica, appunto perchè ne è il sostegno. L' "uomo isolato", ha un bel preferire un'ora di legnatico ad un'ora di cucina o viceversa, gli oggetti di ciascuna sua ora di lavoro sono materialmente nella circolazione, come nel suo inventario, e vi possono essere studiati appunto come materializzazione di lavoro indistinto. Ed è questo lo studio che il Marx fa della circolazione, nella quale non va in cerca della ragione di scambio, ma delle fasi varie che segue la *merce* nella sua materiale evoluzione verso il consumo.

Adriano Freedom.

## RITORNO A PROUDHON

Oggi nella letteratura socialista ci si sbarazza assai facilmente dell'opera proudhoniana. Tutti si tengono paghi di ricordare a sé ed agli altri la polemica feroce e direi quasi crudele, sostenuta con impeto mordace dal Marx contro il celebre stilista di Besançon. Quando poi si è debitamente ripetuto che il Proudhon fu un curioso filosofo *piccolo-borghese*, allora si che il processo del valore sociale del sistema di Proudhon ci sembra definitivamente chiuso.

Negli scritti dei sindacalisti, ed anche dei revisionisti riformisti, comincia a ritornare spesso in onore la citazione di alcuni gruppi di pensieri del Proudhon, specialmente per ciò che ha attinenza alla concezione dello Stato (1).

Quanto alla leggenda dello spirito piccolo-borghese dell'opera di Pietro Giuseppe Proudhon non è certo nelle sue condizioni di vita disagiata e genuinamente proletaria che debbono e possono ricercarsene le ragioni. L'indigenza più cupa fu compagna della sua fanciullezza e della sua gioventù: e fu la povertà che gli tolse di poter formarsi per tempo una cultura veramente completa ed organica, studiando più per caso che secondo un presegnato piano di lavoro.

A 19 anni egli fu tipografo. E dal suo posto di compositore (2), chiamato dall'indomabile aspirazione all'opera del pensiero, meditò tutti i mezzi per poter vincere le difficoltà che si opponevano alle sue tendenze individuali. La prima delusione si abbattette sul suo capo, quando concorrendo al premio Juard della Accademia di Besançon vide frustrate le sue speranze. Il suo scritto « Discorso sulla celebrazione della Domenica » composto nel 1839 non poté ottenere il premio agognato.

Ma Proudhon non piega l'animo per lo sgomento e per lo sconcerto. Ed ecco che un anno dopo ha già condotto a compimento la sua celebre opera « Qu'est ce que c'est la propriété » (3) ove lo stile terso, il periodare forte e robusto prevalgono per pregio artistico e letterario sulla stessa bontà del contenuto. La Francia con quel libro acquistava uno scrittore di stile e di polso; essa può ricacciare Proudhon dalla scienza sociale e dalla filosofia, ma deve onorarsi di lui come di esperto e squisito maneggiatore dello strumento della lingua. Ma l'eresia che campeggiava già in quel libro, arditamente per l'epoca in cui appariva, fu combattuta con l'arma più consueta ai conservatori borghesi di quel bel tempo: il sepolcrale silenzio.

Allora il... *piccolo-borghese* Proudhon, sempre perseguitato dallo spettro della fame cercò un posto di segretario presso gli uffici di un giudice di tribunale, per potere aver campo di meglio attendere alle sue predilette occupazioni di pensiero. E già la fortuna cominciò ad essergli meno arcigna. Perchè le due successive edizioni del suo scritto sulla « Proprietà », l'una apparsa nell'aprile del 1841, l'altra nel giugno del 1842 levarono qualche rumore, e sollevarono una discussione contrastata che, per ciò che riguarda la fama dello scrittore, può ritenersi come un reale successo.

(1) Anche il revisionismo *bernsteiniano* ha incontrato sulla sua strada Proudhon. Dice il Bernstein: « Alcuni marxisti spaventati mi gridano: Egli risuscita Proudhon! Io ho risposto che non sono io, ma la *realtà delle cose* che fa rivivere l'autore de *Le capacità politiche della classe operaia*. La critica che Marx ha fatto di Proudhon non è con ciò sconsigliata. Soltanto essa non colpisce codesto pensatore in tutt'altro che egli ha scritto ». Bernstein: *Socialisme théorique et social démocratie pratique*. Préface: pag. XXXI.

(2) E poscia fu capo di stamperia. Ecco il piccolo borghese!

(3) Marx nella sua lettera su Proudhon a Schweitzer dice di « Qu'est ce que la Propriété? » che quello scritto non merita di figurare nella storia scientifica dell'Economia politica; « ma questi scritti sensazionali » aggiungeva « svolgono la loro influenza tanto nella scienza come nella letteratura romanziera ». Marx fin d'allora escludeva che la proprietà - soprastruttura giuridica dell'economia - potesse essere l'oggetto principale del problema socialista.

Dal suo amico Gautier, Proudhon ottenne nel 1843 un impiego nella di lui casa commerciale di Lione, ove si occupò di partenze marittime. Ma nel 1847 - nella maturità del suo pensiero - egli abbandonò il posto per poter essere più libero. Già l'anno precedente egli aveva potuto licenziare alle stampe il suo *opus magnum*: *Le contraddizioni economiche*. Visse dappoi a Parigi fino alla Rivoluzione del Febbraio: ove accarezzò il suo utopistico progetto di *Banca popolare*. Dopo la rivoluzione di febbraio egli stampò la gazzetta: *Le représentant du peuple*; e nel 4 giugno fu eletto dell'Assemblea nazionale - ove il 31 luglio pronunciò il suo celebre discorso.

E' vero. Durante codesto periodo l'opera politica del Proudhon non ebbe gl'impeti e gli accorgimenti proletari - che nel medesimo torno di tempo - spiegava Carlo Marx. Ma si ricordi che Marx era allora un po' la vittima della dialettica hegeliana, non ancora « messa saldamente sui piedi ». La dialettica fu, come nota il Bernstein, una grossa trappola per l'agitatore di Treviri; ond'egli riuscì a concepire la prossima rivoluzione della Germania - rivoluzione della borghesia liberale - come l'immediata riscossa del Proletariato. Lo schema idealistico della dialettica gli produceva questo difetto di vista.

Il Proudhon - è noto - ha interpretato la dialettica hegeliana come antinomia di idee contemporanee, come una serie di incongruenze logiche; e si è sempre guardato dal credere che le cose, i fatti storici fossero dominati da una diversa legge. I fatti storici si svolgono fra i due termini dell'antinomia - sempre e dappertutto. Ma egli per ciò che riguardava la classe operaia - come traspare da parecchi punti delle *Contraddizioni economiche* - la credeva ancora incapace di veri atti di solidarietà. Il suo atteggiamento *reformistico* ed utopistico deve forse attribuirsi alla persuasione che egli, a differenza di Marx, aveva della *immaturità* della rivoluzione proletaria. Del resto in quel periodo rivoluzionario l'influsso di Proudhon sugli operai parigini era grandissimo: ed in parte le sue idee riformatrici discendevano dalla coscienza ancora imprecisa della classe operaia lottante.

« Il diritto al lavoro » era la parola d'ordine della rivoluzione; parola d'ordine, che a dispetto dell'illusorietà di Louis Blanc, i membri conservatori del gabinetto seppero abilmente sfruttare per screditare i principii socialisti. Proudhon sosteneva che il diritto al lavoro non fosse altra cosa che « la gratuità del credito » da prestarsi mediante una « Banca Popolare. »

Ma che cosa era questo progetto - pur nel suo assurdo principio informatore - se non il riconoscimento che il riscatto operaio deve essere opera degli operai? Egli nel 1849 si mette a capo dell'iniziativa. Lo Stato è impotente a far credito. Lo Stato è il grande miserabile: egli vive di debiti e d'imposta, e non può creare nulla dal nulla. Si veggano le pagine, di stile scultoreo, ch'egli dedica all'argomento nelle sue « *Contraddizioni* » (1) per convincersi ch'egli non è un novello Law fantasmagorico, che si crei delle illusioni lassalliane sulla facoltà creditizia dello Stato. Gli operai salvino sé stessi, cooperino a svincolare i capitali per instaurare la loro economia « mutualistica. »

Proudhon non fu mai uno *Staats-hülfler*, come i seguaci di Lassalle. Egli è su tal riguardo nella direttiva marxista, malgrado gli errori, dei quali si compenetra la sua dottrina. Il suo antistatalismo, anzi, è la parte meno idealistica e più positiva della sua concezione. Marx vi deve molto avere attinto. Ed ora che il sindacalismo segna il « ritorno a Marx » non sarà difficile accorgersi che questo ritorno è in gran parte anche un « ritorno a Proudhon. » E questo atto di giustizia lo dobbiamo rendere al troppo trascurato « piccolo borghese. »

Se le carceri non si fossero chiuse dietro le sue

spalle, proprio mentre avviava l'iniziativa della *Banca Popolare*, forse egli si sarebbe accorto a tempo che quel germe conduceva all'*organizzazione* d'un risparmio collettivo operaio che attingeva alla ostilità del lavoro contro il profitto borghese. L'anima proletariamente antistatale del progetto - a chi voglia studiare, e n'è tempo, l'argomento - non potrà sfuggire.

Noi qui vogliamo tentare un breve profilo teorico del pensiero proudhonista - che ai giovani socialisti comincia ad essere ignoto, per l'immeritato oblio di cui si tentano covrire idee e principii che contengono più di una particella di quelle verità che oggi propugna il socialismo moderno.

## I.

### Teoria della proprietà

Il Codice borghese napoleonico è la rievocazione del diritto classico romano.

La definizione della Proprietà che ci ha data la Costituente del 1793, quest'ultima ardita parola del progresso e della Rivoluzione, plagia la definizione del Digesto.

« Jus utendi et abutendi » ecco la proprietà dello impero antico; « il diritto di usare ed abusare della cosa propria », ecco la *ratio juris* della Repubblica moderna.

La giustificazione della proprietà la si è voluta trovare nel farla riposare sull'uguaglianza, sulla libertà, sulla sicurezza. Invece essa non risponde che alla *possibilità* limitata alla maggior parte dei borghesi, epperò non è punto un diritto naturale, ma soltanto un diritto antisociale. Proprietà e Società sono in contrasto perenne.

Più tardi però, nelle *Contraddizioni*, Proudhon, sedotto dal suo schema, secondo il quale ogni categoria economica ha un lato buono ed un altro cattivo (antinomia) dirà della necessità della *Proprietà* come effetto del destino sociale. Ma la sua proprietà è quella che la legge della mutualità avrà trasformata e universalizzata.

Si è tentato di giustificare la proprietà in 4 modi:

a) *Teoria dell'occupazione*. — Essa è una tautologia. Spiega l'atto dell'appropriarsi le cose con l'atto stesso. In tanto mi spetta di occupare una cosa in quanto ne sono il proprietario. Ciò accadendo io resto responsabile verso la Società dell'uso della terra.

Ma l'occupazione è la negazione dell'istesso atto, compiuto dai terzi. E' un assurdo; una contraddizione. La terra non può diventare proprietà privata, perchè essa ci è così necessaria come l'aria, la luce e l'acqua. Senonchè questi beni sono illimitati: mentre la terra per quanto necessaria al nostro mantenimento, ha una estensione limitata. Ecco perchè - a differenza dell'acqua, dell'aria, della luce, che restano di libera discrezione, *l'uso della Terra deve essere ordinato dalla Società secondo l'utile di tutti*.

b) *Teoria del Lavoro* — Essa è evidentemente assurda per giustificare la proprietà fondiaria. Il lavoro crea un diritto al proprio prodotto. Questa è la proprietà giustificabile. Il prodotto al produttore: ecco un principio insommergibile. Ma la teoria che basa la proprietà sul lavoro non riesce a spiegare il Diritto alla terra, al suolo, che è un dono di natura.

c) *Teoria del generale consenso*. — In « Qu'est ce que la propriété? » questa teoria non svolge le funzioni che ha nelle « *Contraddizioni*. » Qui essa diventa come il presupposto razionale di tutta la costituzione proprietaria. Ma come teoria giustificatrice essa non è meno rigettabile ed assurda delle altre. Dimostrato che la proprietà è una limitazione di libertà e di lavoro per alcuni a vantaggio di altri, il *consenso generale* non si regge perchè l'uomo non rinuncia da sé al lavoro e alla libertà. E' impossibile rinunciare ad un diritto naturale.

d) *Teoria della legge positiva* — Questa altra maniera di giustificare la proprietà consiste nel riporne la base nel fatto d'una legge che l'accorda

(1) Proudhon. *Contraddizioni Economiche* in *Bibl. dell'Econ. III, Serie I*, Vedi pag. 469 e seguenti.

all'individuo per un determinato periodo, un quadriennio o vita natural durante, ecc. Essa confonde il possesso con la proprietà. Ordinamento legislativo e sicurezza costituiscono la garanzia del possesso, ma non della proprietà.

Ma ammesso che il lavoro dia il diritto di proprietà sulla materia, perchè oggi questo principio non vale più in tutta la sua estensione?

Il lavoratore conserva, anche dopo avere percepito il suo salario, il diritto naturale di proprietà sulla cosa ch'egli ha prodotta. L'evidenza d'una conclusione rivoluzionaria che investe la base stessa della odierna società è così immanente in Proudhon. Questa società - che consolida e consacra la proprietà - è basata sulla spoliazione del lavoratore del suo diritto al prodotto del lavoro.

Non è qui il caso di ricordare quanto abbia torto quella letteratura anarchica che ha sostenuto insistentemente la dipendenza della critica marxista del profitto dalla nozione proudhoniana del « diritto al prodotto integrale ».

Marx è pervenuto alla sua concezione del plusvalore come sopralavoro non pagato per un procedimento puramente economico.

Si conoscono i contrattacchi di Engels a « quella stella economica di prima grandezza » che fu Rodbertus Jagetzow. Niente è apparso più inconsistente dell'accusa da lui mossa a Marx di avere plagiata la concezione della sua categoria rendita (*profitto* in Marx) come sopralavoro. La letteratura inglese socialista, contemporanea a Ricardo, aveva formulato nelle opere di Bray, Edmonds e Fullarton una concezione « economica » del plusvalore assai più nitida e precisa di quella del Rodbertus. Marx discende da questo stipite economico inglese, e fin dal 1846 si era fatta strada nella sua mente la persuasione che i rapporti giuridici e le categorie della proprietà sono i fenomeni più appariscenti e meno profondi della struttura anatomica d'una società - che consiste invece nella base materiale del modo di produrre la vita.

Se il Proudhon ha esercitato qualche influenza sul pensiero di Marx, su questo speciale punto, cioè sul rapporto che intercede fra il lavoratore ed il prodotto del lavoro, tale influenza non riguarda la forma e la sostanza teorica della dottrina marxista, ma può essersi svolta come una benefica suggestione che ha agevolato il corso delle indagini puramente economiche del Marx.

Di recente nel seno della scuola revisionistica bernsteiniana il fenomeno giuridico ha cominciato ad essere rimesso gradualmente in onore.

Le escogitazioni del Menger sul *Codice tedesco* non hanno suscitato eccessivo clamore di proteste nel seno della democrazia sociale tedesca: e non è apparso punto come una madornalità il suo ripetuto asserito che la classe lavoratrice deve formarsi una coscienza giuridica adeguata, che le consenta di influire sulle evoluzioni degli istituti della proprietà e sulle forme del diritto positivo della società.

« Il momento è venuto pel nostro diritto privato, che è invecchiato immobilmente in un mondo in via di trasformazione, di seguire la corrente » (1).

Se i rapporti del diritto rimangono immobili, la colpa è della forma moderna del socialismo. La causa di ciò è facile a scorgersi: risiede nel fatto che sotto l'influsso dei due fondatori del socialismo scientifico tedesco (?) Marx e Engels, la critica della società presente si è limitata al suo lato economico.

E la questione sociale - come dice Augusto Comte - è soprattutto un problema di scienza politica e giuridica (2).

Questo appello allo « spirito giuridico » che dovrebbe rinascere, secondo Menger, nel seno del movimento socialista, si risolverebbe in un « ritorno a Proudhon » e in un ritorno a quasi tutto l'utopismo. E il Menger proclama apertamente che l'unilateralismo del socialismo odierno, nel dare esclusiva importanza al fatto economico e nel trascurare il fenomeno giuridico, il rapporto di diritto, la espressione della *proprietà*, consiste nell'aver subito le idee personali di Marx ed Engels, intenti a differenziarsi dalle scuole giuridiche ed utopistiche (1).

Questa presesa rievocazione « giuridica » dello spirito proudhoniano merita però qualche ulteriore considerazione. Tra l'autore di « Qu'est ce que la Propriété » e l'autore delle « Contradizioni » c'è una differenza piuttosto sostanziale da porre in rilievo per ciò che riguarda il problema della proprietà.

Il fenomeno della proprietà non è punto il fenomeno originario e fondamentale della società. La *Proprietà* nel sistema di Proudhon nasce, per via di antinomie, nella *ottava* epoca. La prima epoca è la divisione del lavoro, alla quale reagisce l'epoca della macchina; la quale a sua volta è contraddetta dalla terza epoca: la concorrenza, negata a sua volta dalla successiva epoca del monopolio; e così di seguito in ordine di epoche il monopolio viene a sua volta negato dall'imposta, l'imposta dalla bilancia commerciale, la bilancia commerciale dal credito, il credito dalla *proprietà*. Secondo questo sistema anche per Proudhon i problemi del valore sono essenziali a tutta l'economia sociale: gli stessi problemi della proprietà egli può discuterli in termini di valore.

Il valore anche nel suo sistema è la premessa fondamentale di tutte le altre contraddizioni economiche che svolge lo « spirito sociale ».

Il « socialismo giuridico » sotto questo rapporto si mostra come un parto del socialismo di Stato, non come una rievocazione proudhoniana, contro il socialismo moderno. Non s'intenderebbe perciò l'accusa lanciata a Bernstein, di avere risuscitato Proudhon, se si volesse alludere alla maggiore importanza che il critico tedesco intende assegnare ai fenomeni di natura giuridica, politica e morale. L'*Etica* di Proudhon poggia su di una concezione affatto personale della *Provvidenza*, come nemica dell'uomo. Il suo Dio è il male, e tutto ciò che discende da lui porta tale impronta. Se Bakunin più tardi, personificherà nello Stato la proiezione della credenza in Dio, il riflesso autoritario del pregiudizio riverenziale verso la Provvidenza (2), lo dovrà certamente all'influsso di Proudhon. La *Proprietà* e l'*Etica* in Proudhon non sono concepite alla maniera di Bernstein. Questi nella prefazione che ha preposta ad una traduzione riassuntiva d'un libro di Rignano (3), ha ammesso che dato la spinta della pressione esterna della classe lavoratrice, giunta ad un certo grado di maturità, la riforma dei rapporti giuridici della proprietà debba essere compiuta pel tramite dello Stato.

Or nulla di simile mai si riscontra in Proudhon la cui opera è tutto uno squillo di guerra contro l'ordinamento statale, ed è un conato continuo di dare la prova dell'incapacità dello Stato a dominare le contraddizioni economiche.

Il « ritorno a Proudhon » sulla base della concezione giuridica non può essere che uno sterile tentativo.

Bernstein non s'impresiona dell'accusa che gli fu mossa, specialmente dal Kautsky, di risuscitare Proudhon.

(1) Sulla istessa direttiva del Menger è il socialista democratico francese Tarbouriech, nel suo recente *Essai sur la Propriété*.

(2) Bakunin: *Dio e lo Stato*. Traduzione di Paolina Bissoleti. « Frattanto per consolarci Dio, sempre giusto sempre buono abbandona la terra al governo di Napoleone III, di Guglielmo I. di Ferdinando d'Austria e di Alessandro di tutte le Russie! ».

(3) Il riassunto è tratto col titolo: *Los von dem Erbschaft!*

(1) A. Menger - *Der Bürgerliche Recht und die Besitzlosen Volksklassen*, pag. 224.

(2) Menger - *Le droit au produit intégral du travail*, pag. XXXIX, pag. 57, pag. 138.



Anzi ne sembra in qualche modo compiaciuto. Dato il suo eclettismo egli è ben contento di trarre degli appoggi nell'autorità di qualsiasi scrittore alle sue critiche.

Ma bene replica il Kautsky, osservando che « Bernstein non è un *proudhonista puro* e ciò complica la faccenda » (1). Non è un proudhonista affatto, noi diciamo per conto nostro. Egli si è giovato qua e là di alcune parti dell'edificio teorico del Proudhon; di questo o quello svolgimento particolare. Lo « spirito » proudhonista ripugna alla spiegazione eclettica e spesso statale della concezione Bernsteiniana.

Il merito di Proudhon, nel campo dei problemi della proprietà, è incontestabile. La base del socialismo moderno è economica e non giuridica. Forse attorno a questi due diversi principii si potrebbero teorizzare con migliore successo le differenze dottrinali fra sindacalismo e riformismo, nella loro estrema e conseguente espressione. Ora il Proudhon tiene il mezzo tra queste due forme di considerazioni sociali. La sua critica della Proprietà non conclude *giuridicamente* per la sua trasformazione. La trasformazione dei rapporti generali della proprietà umana egli la fa dipendere dalla « costituzione del valore » cioè da un fatto economico.

Ma come per dimostrare l'insussistenza della filosofia della storia bisogna fare della filosofia; come per dimostrare una cattiva applicazione di matematica bisogna fare della matematica, così per dimostrare l'erroneità del socialismo giuridico bisogna fare la discussione del diritto.

Perciò con l'attacco dialetticamente vigoroso, mosso dal Proudhon alla proprietà, il socialismo moderno, inteso nel senso più largo della parola, ha saldato il suo conto con la scienza del diritto; nell'atto che ha reso visibile il ponte di passaggio della discussione del « diritto di proprietà » al « prodotto integrale del lavoro » alla discussione del fatto economico dello sfruttamento e della conseguente *resistenza operaia*, fecondatrice del nuovo mondo ugualitario.

E come sia vigorosamente ed efficacemente socialistica, in tutto il suo spirito, la critica proudhonista della proprietà lo proverà meglio il seguente breve riassunto che traduciamo dall'*Handbuch des Sozialismus* di Steyermann e Hugo:

« Il lavoratore oltre la sua effettiva sussistenza deve trovare nella sua produzione una garanzia della sua futura esistenza ».

Se ora il lavoratore è proprietario del valore che crea, ne segue che egli deve guadagnare al di sopra di ciò che costa al proprietario ozioso, e che dato il carattere collettivo della produzione egli per rapporto al suo lavoro deve partecipare ai prodotti, e che nessun capitale può essere proprietà privata. Nella società tutti i salari dovrebbero essere uguali; il principio stabilito da Saint Simon: « a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo il proprio lavoro », al pari del principio formulato da Fourier: « a ciascuno secondo il suo capitale, il suo lavoro ed il suo talento », è falso.

La quantità limitata della materia da lavorare dimostra la necessità di distribuire il lavoro fra tutti i lavoratori, di fare delle capacità, che sono date a tutti, una cosa sociale, cioè un lavoro uguale per tutti: la impossibilità poi di poter pagare un lavoratore altrimenti che col prodotto d'un altro lavoratore, giustifica l'uguaglianza dei redditi. La disuguaglianza appunto dei lavori in rapporto alle loro difficoltà richiede la disuguaglianza delle occupazioni degli uomini, i quali trovano il loro compenso nella difficoltà del loro lavoro ».

Queste sono le idee che il Proudhon svolge nella prima parte del suo libro *Che cosa è la proprietà?*

La seconda parte dello scritto è dedicata alla prova matematica che la proprietà è *l'impossibile*, e che perciò non può essere né utile, né vera, né giusta. Egli concepisce la proprietà mediante il calcolo, dimostrando che è impossibile fisicamente e matematicamente. Senza seguirlo in tutte le sue dimostrazioni, il cui rigore matematico è spesso meraviglioso, ci accontentiamo di esporre la frase che: « la proprietà è impossibile perchè non è richiesta da nulla ».

« La dimostrazione è fornita dalla ricerca sull'origine della rendita fondiaria. Secondo Ricardo, la rendita non è altra cosa che l'eccedenza del prodotto delle terre più fertili sul prodotto delle terre che danno meno beni. Ma come può la diversità del prodotto delle terre creare un diritto sulla terra stessa? Come potrebbe la diversità dell'*humus* produrre un principio di legislazione e di politica? Tra il proprietario ed il fittaiuolo non v'è alcuno scambio di valori o di servizi. Poichè la terra non è uno strumento produttivo, neanche il proprietario reca alcun prodotto, dal momento che non produce né egli direttamente né la sua terra. La rendita fondiaria, dunque, non è altra cosa che un diritto di dominio, una *estorsione* che si fonda da un lato sulla frode e sulla forza e dall'altro sulla debolezza e sulla ignoranza. Il proprietario è o un parassita o un ladro.

*Se dunque la proprietà può esistere soltanto come diritto, essa è impossibile!* » (1).

Richiamiamo l'attenzione del lettore su questa conclusione a cui arriva l'analisi del Proudhon. Egli esclude la proprietà appunto perchè non è fondata su di un rapporto economico. Egli, cioè, ammette che le leggi economiche, ove non fossero coartate dalla violenza o dalla frode, ove non fossero dissimulate dall'ignoranza, non darebbero luogo alla proprietà.

Ci pare, dunque, che il « ritorno a Proudhon » di alcuni epigoni del socialismo giuridico e delle analoghe forme del *riformismo* sia una vera illusione, uno scambio della *frase* per il pensiero, della forma per la sostanza, della lettera per lo spirito.

« Per la impossibilità della proprietà, Proudhon aggiunge ancora i seguenti motivi: perchè là dove essa è riconosciuta, la produzione costa di più di quello che valga; perchè, per un dato capitale, la produzione del lavoro non è proporzionale alla proprietà; perchè è nociva all'uomo; perchè sconvolge la società alle basi con la sua esistenza; perchè è la madre di ogni tirannia; perchè la sua forza di accumulazione è infinita ed opera soltanto per quantità finite: perchè è la negazione della uguaglianza ».

La requisitoria di Proudhon contro la proprietà esprime la voce dei suoi tempi: voce alta, sonora, di una eloquenza di persuasione, d'un vigore dialettico meravigliosi. Solo un gretto settarismo ci potrebbe fare sconoscere la grande importanza di questa requisitoria nella storia della critica proletaria.

Augusto Franco.

(1) Loria (*Basi economiche della costituzione sociale*, pag. 372) ha certo con esagerazione ascrivito il Proudhon fra gli intenditori originarii del materialismo storico. Ma le meraviglie troppo interiettive che ne leva il Croce (*Materialismo storico ed economia marxista*, pag. 39) non le dividiamo, perchè è innegabile nello spirito proudhoniano la tendenza generica di escludere il fenomeno politico e giuridico dalla base dell'esistenza sociale, ove veniva collocato da tutta la letteratura del suo tempo.



## Il Sindacato Operaio

### Organo del sindacalismo italiano

Esce in Roma ogni Domenica

(1) Kautsky *Le marxisme et son critique Bernstein*, pagina XXII.



## ANTROPOLOGIA CRIMINALE e antropologia delle classi povere

L'antropologia delle classi povere, di cui più volte in queste colonne si è discusso, getta, se non mi sbaglio, qualche nuova luce sui rapporti che passano tra miseria e delitto, rapporti dei quali molto si parlò e tuttora si parla senza forse toccare sul vivo il vero nodo della questione.

L'antropologia delle classi povere, come si sa, invece di studiare la miseria e il pauperismo facendo quasi astrazione dall'uomo povero di carne e d'ossa — come fin'ora generalmente si è fatto — comincia con lo studio dell'uomo povero stesso, per mezzo delle scienze fisiche, naturali e mediche, e ne esamina i caratteri d'ogni genere, siano essi fisici, come la statura e il cranio, fisiologici, come la forza e il peso, psicologici, come la mentalità e la sensibilità, etnografici, come il grado di civiltà, le manifestazioni estetiche, ecc. — e, una volta fissati tali caratteri, ne sviscera le cause: interne ed esterne.

\*\*

Dicevo, dunque, che questo nuovo ramo dell'antropologia (antropologia delle classi povere) studiando dal punto di vista veramente scientifico e positivo i problemi della miseria e prendendo come base lo studio naturale dell'uomo povero stesso, contribuisce a mettere in maggior luce, o a precisare la vera natura dei legami che avvincono il delitto alla miseria.

La concezione generale — direi anzi grossolana — che si ha della miseria, considerata come creatrice della criminalità, riposa su un equivoco che l'antropologia delle classi povere dovrebbe fare sparire. Quando si afferma che il delitto è figlio della miseria si crede generalmente che la miseria agisca sull'uomo come privazione, come tentazione e anche come mancanza di educazione: l'uomo povero — si dice — ruba o uccide per nutrirsi, per soddisfare gli urgenti e imperiosi bisogni dello stomaco e della vita, per far cessare, in una parola, le sue insopportabili privazioni; privo o quasi, di educazione morale, cade spesso nel delitto violento per semplice brutalità, o per mancanza di quei freni di inibizione che l'educazione riesce a creare e a perfezionare.

Tale concezione è universale e antichissima. Già Tommaso Moro, nella prima parte della sua *Utopia*, scriveva: "Rimettete l'agricoltura in buono stato rinnovate la manifattura, acciocchè vi sia nel Reame modo di occuparsi utilmente... per coloro che fino ad oggi sono diventati ladri per forza della indigenza...". — "Per questo accade — scriveva più tardi il famoso abate razionalista Meslier nel suo *Testamento* — per questo accade che coloro i quali non hanno il necessario sono come costretti ed obbligati di usare d'una gran quantità di riprovevoli mezzi onde aver di che vivere. Di là vengono le frodi, gli inganni, i furti, le rapine, gli omicidii, i brigantaggi, che infinita quantità di mali causano agli uomini...". Anche Holbac, che pur tanta vita seppe dare alla filosofia razionalista, sembra interpretare nello stesso

modo i legami tra delitto e miseria. Nella terza lezione del suo *Sistema sociale*, dopo aver parlato del pessimo effetto morale che sui poveri esercitano le orgie e le follie dei ricchi, riattacca direttamente alle tentazioni del bisogno (è il vero *bisogno* persuasore di mali, del Parini) la delinquenza delle classi povere: "Morire per morire, l'indigente preferisce morire per mano del boia che morire di fame, o lavorare senza frutto per la vita intiera...".

Coloro che — dopo i filosofi citati — si addentrano in ricerche che sono molto più esatte delle speculazioni filosofiche dei predecessori, perchè tentarono cogliere, per mezzo dell'analisi statistica, i rapporti tra delitto e miseria, pur enunciando spesso idee assai più larghe, amarono insistere sul rapporto, esattissimo e universalmente riconosciuto, tra i prezzi del grano (e, più tardi, del movimento industriale) e i delitti contro la proprietà, e non nascosero che intendevano con quei rapporti indicare come il caro prezzo dei viveri spingesse direttamente, per mezzo della fame, i poveri a rubare.

B. Weisz, che può a ragione chiamarsi uno dei più acuti ricercatori statistici, nel suo articolo: *Influenza economica e morale del prezzo dei cereali*, scrive proprio così: "I bisogni che l'uomo deve soddisfare sono numerosi, ma non ve ne è alcuno che si faccia tanto sentire quanto la fame. E se non può soddisfare ai propri bisogni in modo lecito, la necessità lo sospinge ad altri mezzi...".

\*\*

Questo concetto, tanto generalmente diffuso, tra filosofi, economisti e sociologi, non racchiude che una parte minima della verità. La maniera più energica per mezzo della quale la miseria crea dei delinquenti non è nè la tentazione, nè lo stimolo del bisogno, nè la spinta psicologica. E', infatti, concetto ormai universalmente accettato, specie dai biologi e dai naturalisti, che la degenerazione organica sia una delle cause più importanti della criminalità, tanto che i veri delinquenti sono innegabilmente dei degenerati.

A questo concetto, entro certi limiti, si accostano persino degli economisti i quali credono che la struttura produca direttamente, e "in modo preponderante, anzi decisivo", il delitto, anzichè dargli semplicemente, come altri crede, la forma esterna con cui si manifesta. Così, ad esempio, il Bonger, il quale, nel suo volume: *Criminalità e condizioni economiche*, dedica un capitolo alle *Differenze individuali*, ammette che "esse siano di una grande importanza per colui che studia un individuo a parte", per quanto poi neghi che esse siano dominio dell'eziologia della criminalità, e parla più lungi della "degenerazione come causa di una parte della criminalità...".

Ora, l'azione principale che la miseria esercita sull'uomo in quanto creatrice di delitti, è precisamente la degradazione fisica e fisiologica in ogni suo aspetto. La miseria, come la tubercolosi e l'alcool, crea dei veri malati del corpo e dello spirito, ed è sotto tale aspetto che bisogna principalmente considerarla quando si parla di essa come fattore di delinquenza.

\*\*

Le nostre numerose osservazioni sullo sviluppo fisico, fisiologico e psicologico dei poveri, hanno mostrato, presso di essi, una minor statura, un minor peso, una minor forza, una minor resistenza alle malattie e alla morte, un minore sviluppo cranico e frontale e per contro, una più grande quantità di indizi di arresto di sviluppo e di anomalie. Questa maggiore povertà fisica e fisiologica nei poveri è anche meravigliosamente dimostrabile dal semplice esame del cranio scheletrico, così come appare da uno studio, ancora inedito, che abbiamo potuto compiere su cento crani di contadini e di cui daremo altrove il più dettagliato resoconto.

A questa povertà fisica e fisiologica si accompagnano anche, generalmente, varie forme di povertà mentale e sentimentale, come non poche ricerche sull'impulsività, sui freni di inibizione, sul potere di astrazione, sull'associazione delle idee, sull'intelligenza e la genialità, sui sentimenti affettivi nelle classi povere hanno cercato dimostrare.

Ora in questa azione di degradazione fisica, fisiologica e mentale della miseria sull'organismo umano e sulla sua mentalità, risiede il vero rapporto tra miseria e criminalità. Con questo si è ben lungi dal dire che la miseria sia l'unica causa della delinquenza, poichè le degenerazioni fisiche e mentali non sono unicamente causate dalla miseria, e d'altro canto, la degenerazione fisica e mentale non agisce, spesse volte, che in complicità con l'ambiente economico.

Si dice invece che la miseria prepara - per così dire - il letto alla delinquenza in questo senso, che essa prepara con un lungo lavoro che si accumula di generazione in generazione, degli inferiori e dei degenerati. L'azione della miseria, inoltre - sempre intesa in questo senso - è preparatrice e non direttamente creatrice della delinquenza, sia perchè i delinquenti presentano un numero di anomalie fisiche e fisiologiche, infinitamente più grande di quel che presentano in generale i poveri, e occorre dunque che l'azione degradatrice della miseria si accumuli e si incanali, per così dire, su certi individui e su certe discendenze per sboccare poi nel delitto, - sia perchè non tutti i poveri, pur viventi nello stesso ambiente, si lasciano attaccare, grazie alle differenze individuali congenite, non allo stesso grado, dalle cause di degradazioni.

Il fenomeno, come si vede, per quanto assai chiaro, è ben complesso e ben diverso da quello semplicista generalmente ammesso che fa della miseria una causa di delitto, semplicemente intesa come mancanza di necessario e tortura del bisogno.

\*\*

Questo concetto: che, cioè, la miseria prepara il letto alla delinquenza perchè degrada il materiale umano (per quanto lentamente, e sì che il cumulo di degenerazioni non si incanala poi che in certe discendenze e in certi individui, non in tutti, grazie alle diverse ricettività individuali) è concetto, per quanto esatto, ancor troppo generico perchè di esso possiamo accontentarci. Pur senza accorgersi della

differenza di reazione individuale alle varie cause di degenerazione prodotte dalla miseria, - differenze di reazione esattamente simili a quelle che organismi diversi compiono di fronte all'invasione dell'infezione, - qualche filosofo o qualche ricercatore aveva intravisto che la miseria influiva sul delitto creando degli organismi degradati fisicamente e moralmente, ma tutti si erano arrestati a questa vaga osservazione, senza veder le differenze tra le meno gravi, meno profonde e meno frequenti anomalie dei poveri e quelle più gravi, più profonde e più frequenti dei delinquenti, fatto della più alta importanza a constatarsi, e senza scendere più in fondo al problema. Così tra i più vecchi, il Mably nel suo lavoro: *Della legislazione o principii delle leggi*, scrive: " Più vi rifletto e più sono convinto che l'ineguaglianza delle fortune e delle condizioni decompone, per così dire, l'uomo, e altera i sentimenti naturali del suo cuore „; Owen afferma, nel suo *The Book of the New Moral World* che in condizioni miserabili di vita l'uomo diventa inferiore *fisicamente, moralmente e intellettualmente*, per il che più facilmente cade nel delitto; più tardi lo spiritualista Stursberg nel suo articolo sul *Delitto e delinquenti* riconosce " che una povertà prolungata indebolisce i sentimenti morali, ciò che fa che delitto e povertà siano intimamente legati. „

Ma tutte queste affermazioni sono assai vaghe, come sono anche generiche, per quanto più positive, quelle molto più recenti del Naëcke, che nel cap. VI delle sue *Delinquenza e follia nella donna* colloca tra le cause della delinquenza la cattiva nutrizione, la vita malsana e il prolungato lavoro della donna.

Anche il Kurella nella sua *Natura dei delinquenti* è assai esplicito, là per esempio quando dice che una cattiva nutrizione può influenzare *indirettamente* la criminalità, perchè può causare, dopo successive generazioni la degenerazione, che a sua volta *pre-dispone* al delitto. Nel nostro studio infine sulla *Criminalità e condizioni economiche in Sicilia* (1897) nella *Rivista Scientifica del Diritto*, abbiamo proposto di dividere le cause economiche (la miseria non è che una di queste cause) in cause dirette e indirette; dirette quelle che direttamente influiscono sulla produzione criminosa, indirette quelle che pur essendo state generate da condizioni economiche, tuttavia assumono vita di per sè stante, e come per sè stanti influiscono a loro volta sulla criminalità; e tra queste ultime avranno posto la degradazione dei sentimenti affettivi e la degradazione organica sotto la pressione della miseria.

Ed è da ricordare il Fornasari di Vesca che nel suo volume: *Le criminalità e le vicende economiche d'Italia* ne indica nella miseria un fattore di degenerazione fisica e morale che, come tale, spingerà al delitto.

(Continua).

Alfredo Niceforo.

---

#### DIVENIRE SOCIALE:

Abb. semestrale: Italia L. 4 - Estero L. 5

#### DIVENIRE SOCIALE-AVANTI:

Abb. semestrale: Italia L. 11 - Estero L. 20,50

# La quindicina

**A Camera chiusa.** — I ministri abbandonano Roma e Giolitti va a respirare le aure balsamiche dell'alpestre Bardonecchia. La Camera ha preso le vacanze dopo aver approvato un grosso *stock* di leggi grandi e piccine; basta dire che nell'ultima seduta nello spazio di circa tre ore se ne sono votate, più o meno, due dozzine. Perché discutere? Il governo fa le leggi, i deputati approvano. Non sono stati eletti per questo? La Camera s'è chiusa sotto l'impressione entusiastica della conversione della rendita; il nostro paese è ricco, la miseria opprime la Calabria, la Sicilia, la Sardegna, la Basilicata e l'on. Luigi Luzzatti, *more solito*, imperversa con i suoi discorsi accompagnati da numerosi banchetti, nell'attesa che gli industriali capitalisti milanesi coronino il suo successo della conversione con un banchetto *monstre*.

I bilanci? e perché discutere i bilanci quando il governo può far da sé. C'è quella cosa tanto comoda, ch'è l'esercizio provvisorio. Solo l'on. Giolitti, il gran lavoratore Giolitti, ha voluto che si discutesse il bilancio degli Interni, e naturalmente è stato votato con una colossale maggioranza. Chi potrebbe opporsi al gigante della politica italiana?

Il riscatto delle Meridionali è stato votato in men di mezz'ora. Che importava agli egregi deputati se il riscatto si faceva a condizioni disastrose per lo Stato? Così ha voluto S. E., e così s'è fatto.

Le leggi sul Mezzogiorno, le tanto attese leggi, sono state votate con molta soddisfazione dei medii proprietari. Per i contadini, che sono la maggioranza della popolazione meridionale? Niente. Tanto, i contadini sono talmente ignoranti che non sanno financo che sia stata discussa e votata una legge a beneficio (!) del Mezzogiorno.

Per parecchie sedute la Camera s'è dovuta occupare dell'inchiesta sulla Marina. La relazione dell'on. Franchetti ha smascherato quanti, sotto il pretesto della difesa nazionale, avevano interesse di favorire delle Ditte private a scapito delle finanze dello Stato. Ma a che cosa è valso ciò? A farci assistere ad uno spettacolo curioso assai: gli accusatori, da tali, divengono accusati. E perché non doveva essere così? Chi s'è preoccupato di pigliare le difese della Commissione d'inchiesta? Un discorso di Comandini, un debolissimo discorso di Bissolati... e poi? Se la Commissione d'inchiesta ha voluto difendere la sua opera, ha dovuto ricorrere ai suoi stessi membri. E il più grande accusatore? Colui il quale aveva provocato l'inchiesta? Assente. Perché? Era occupato altrove. Ma l'interesse dello Stato? Questa volta non si sa dove fosse andato a nascondersi. Noi crediamo, questo è il nostro modesto parere, che in quelle sedute egli non solo non avrebbe dovuto mancare, ma avrebbe dovuto difendere l'opera propria che gli è costata una condanna di quattordici mesi ed amarezze.

Il giorno della votazione dell'ordine del giorno, che è un capolavoro di ipocrisia parlamentare (molti la chiamano abilità), fra repubblicani e socialisti non si contavano quindici deputati e, l'on. Chiesa, avrebbe fatto forse meglio ad inveire contro l'ignoranza, l'inerzia e l'assenza dei suoi colleghi sovversivi che contro l'inutile sopraffazione presidenziale.

Questa è stata l'operosità dei nostri deputati. Non bisogna però dimenticare la presa in considerazione dell'ineffabile progetto Turati contro gli eccidi proletari. Anche Giolitti ha dichiarato d'essere d'accordo. Probabilmente la maggioranza della Camera lo voterà e... gli eccidi continueranno ad imperversare da un capo all'altro della penisola.

Intanto i carabinieri, autori dell'eccidio di Taurisano sono stati assolti, quantunque il ministro Fortis non avesse potuto esimersi dal dichiarare alla Camera che *il contegno dei carabinieri era stato scor-*

*retto* e che *il colonnello dei carabinieri avrebbe saputo punire*. Noi, in questa stessa rubrica, scrivevamo allora: "Altro che riparazione, altro che punizioni! Gli esempi, in questi ultimi anni, si sono succeduti con una frequenza tale da non lasciarci alcun dubbio sull'esito dell'inchiesta riguardo all'eccidio di Taurisano... Siamo stati facili profeti!"

Ma il progetto Turati impedirebbe queste scandalose assoluzioni! Sì, impedirebbe che queste scandalose assoluzioni avvengano con tanta lentezza; col progetto di legge Turati avremmo avuto la soddisfazione di veder assolti i carabinieri almeno cinque o sei mesi addietro!

Il popolo d'Italia può essere indubbiamente contento dell'opera dei suoi rappresentanti! Che bella cosa il Parlamento italiano!

**Gli scioperi in Italia.** — Da circa due mesi gli scioperi imperversano da un capo all'altro d'Italia. Il proletariato d'Italia pare che voglia finalmente scuotersi dal lungo letargo, nel quale in questi ultimi tempi era caduto. Infatti tale era l'inerzia dalla quale era oppresso gran parte del proletariato che in parecchi posti invece di ottenere il miglioramento delle proprie condizioni, subiva delle piccole diminuzioni di salario, come avvenne a Prato nella fabbrica di tessuti.

Le operaie dello stabilimento Poma di Torino sono ritornate al lavoro, dopo una lunghissima lotta. C'è stata per un momento la probabilità d'uno sciopero generale, ma finalmente gli scrupoli religiosi (!) — e perché non la resistenza eroica di quelle povere operaie? — del signor Poma hanno posto fine a questo conflitto.

I ceramisti di Mondovì hanno iniziato un movimento per l'aumento delle tariffe.

A Terni lo sciopero dei metallurgici continua e la Società continua a non voler concedere niente al proprio personale. Intanto la Federazione dei metallurgici si è impegnata di versare duemila lire settimanali alla cassa dello sciopero. Il Comitato dello sciopero ha pure stabilito d'indire comizi nei vari centri industriali, in cui alcuni, fra gli stessi scioperanti, faranno la relazione sulla lotta e sul suo significato, ed ha provveduto alla partenza di una buona porzione di scioperanti per altre città.

Anche a Brescia, i metallurgici hanno scioperato, ma adesso sono ritornati al lavoro. Ecco le condizioni alle quali hanno ripreso il lavoro: 1. ore 10 di lavoro; 2. dal 15 al 25 per cento di aumento sulle paghe in generale; 3. dal 30 al 50 per cento di aumento per le ore straordinarie; 4. dal 40 al 100 per 100 per il lavoro festivo.

Le cotoniere di Venezia sono anch'esse in sciopero. Intanto, per le violenze poliziesche contro le povere operaie, un fermento vivissimo regna fra i lavoratori veneziani. La situazione può far nascere incidenti sempre più gravi e non è improbabile la proclamazione dello sciopero generale.

Le operaie filandiere di Pistoia hanno abbandonato il lavoro; esse chiedono una piccola diminuzione delle ore di lavoro ed un meschino aumento al loro miserrimo salario.

Anche le setaiole di Jesi, nelle Marche, scioperano e la Commissione esecutiva della Camera del lavoro ha stabilito che tutti gli operai diano, ogni settimana, a loro favore un terzo del salario d'una giornata di lavoro.

Nel Ravennate sono i braccianti che disertano i campi mentre i lavori per la mietitura sono nel loro massimo sviluppo. Qui sono trentamila i lavoratori della terra e gli operai affini che sono nell'orbita di questo grandioso movimento. A questo movimento dei braccianti anche i coloni hanno aderito. Essi giustificano la loro adesione a questo movimento, dicendo che "hanno proclamato la loro neutralità addiva nell'agitazione dei braccianti per l'abolizione dello scambio delle opere fra coloni perché una forza

maggiore, ossia la pressione esercitata dai braccianti ve li ha spinti; essi poi hanno assunto tale atteggiamento di neutralità anche perchè l'azione dei braccianti è giustificata dall'introduzione delle macchine falciatrici nei fondi colonici e dalle condizioni economiche e sociali del luogo „

La vera ragione della neutralità adesiva dei coloni nell'agitazione dei braccianti, a voler essere sinceri, credo che provenga dalla testardaggine dei padroni a voler mantenere il vecchio patto colonico. Il giorno in cui i coloni avranno ottenuto dai proprietari la riforma del patto agrario, i braccianti in quel giorno troveranno anche i coloni nelle fila nemiche; in quel giorno i braccianti si troveranno soli: essi oggi più che per loro, lottano per la riforma del patto colonico. Se i proprietari avranno l'accortezza di tirar dalla parte loro i coloni, i braccianti vedranno sparire, come per incanto, tutte queste prove d'interessata solidarietà.

Anche i tramvieri, in parecchie città hanno scioperato: A Pisa, a Livorno, a Spezia, a Palermo, a Roma.

A Palermo hanno avuto vittoria assoluta. Guadagnano da un minimo di L. 0,25 a un massimo di L. 0,50 al giorno.

A Roma, se la vittoria non è stata completa, certo parziale è stata. Quasi tutte le categorie hanno guadagnato L. 0,25 di più al giorno. La Società ogni anno spenderà in più per salari L. 98,500.

Una cosa sola è da deplorarsi! I dirigenti dello sciopero si sarebbero dovuti preoccupare un po' più del basso personale, poichè coi 25 centesimi di aumento non s'è certo raggiunto il *minimum* di L. 3, che dappprincipio si chiedeva. Su ciò avrebbero dovuto insistere i dirigenti dello sciopero, e non certo all'ultimo momento, ma da principio; questa avrebbe dovuto essere la prima condizione da stabilire.

Da questa rapida rivista degli scioperi, possiamo rilevare con soddisfazione un forte risveglio, foriero di più belle battaglie e di più clamorose vittorie.

**Dreyfus.** — Proprio il 13 luglio 1893 il luogotenente-colonnello Picquart era messo in prigione per aver fatto notare a Cavaignac, allora ministro della guerra, che un documento letto alcuni giorni prima alla Camera era falso. Quel documento era servito a far condannare il capitano Dreyfus. Il 13 luglio 1906 la Corte di Cassazione, con la sua sentenza assoluta, chiude il lungo e doloroso dramma.

La Cassazione ha annullato la sentenza di Rennes, negando il rinvio davanti ad un altro tribunale militare.

La Cassazione, sorpassando le sue attribuzioni, si è pronunziata essa stessa *in fatto*. Ciò è degno di considerazione, poichè se il maggiore istituto giuridico non tien conto della legge, una ragione ci deve essere; e la ragione sta nell'assoluta mancanza di fiducia nel giudizio dei tribunali militari. Per i consiglieri della Cassazione rinviare Dreyfus davanti ad un nuovo tribunale militare, significava riaprire l'era delle lotte a base di falsi e di menzogne. Dunque, a giudizio stesso della Cassazione, nessuna fiducia al giudizio dei tribunali composti di militari.

E allora perchè conservarli ancora?

Nel caso Dreyfus noi abbiamo potuto vedere una lotta magnifica della giustizia contro l'errore nei suoi fattori più incosciamente ciechi e più volutamente malvagi: il militarismo intrigante e sopraffattore ed il clericalismo falso e bugiardo con tutte le sue basse e meschine odiosità.

I militari ed i clericali (l'aspersorio e la spada sono complemento l'uno dell'altra) hanno avuto ragione di opporsi con tutte le loro forze a che giustizia vera non si facesse, poichè essi comprendevano bene che la riabilitazione della loro vittima, era la loro condanna. In questa lotta decennale abbiamo visto sfilare davanti a noi falsari sfacciati e criminali capaci del più infame delitto, e chi erano costoro? Generali, deputati, preti e gesuiti.

Il processo Dreyfus è stato il processo contro il militarismo e contro il clericalismo. Ma la lezione

non è valsa, poichè Clemenceau nei conflitti fra capitale e lavoro, non sa ricorrere che a coloro i quali in questi dieci anni si sono coperti di tutte le infamie. Infatti il ministro degli interni, grande ammiratore dell'onore, della disciplina, dello spirito di corpo del *grande* esercito francese, non ha voluto accettare l'ordine del giorno di Francis de Pressensé col quale si chiedeva al governo di escludere dall'esercito ed a privare delle loro onorificenze gli ufficiali falsari, ed ha invece accettato l'ordine del giorno, molto equivoco, di Reveillaud.

Qualunque governo borghese non può *denigrare* il suo miglior sostenitore: l'esercito. Chi crede il contrario è un illuso.

**In Russia.** — La lotta fra la Duma e il governo, che pareva volesse accennare ad una tregua col chiamare alla direzione degli affari i *cadetti* (costituzionali-democratici) ricomincia più aspra che mai. L'altro giorno la Duma ha votato la compilazione d'un appello al popolo, che però non ha ottenuto il numero legale di voti per la pubblicazione. Bisogna però notare che contro la pubblicazione dell'appello al popolo votarono anche i socialisti, perchè il manifesto era redatto in termini troppo blandi.

Un Gabinetto composto di *cadetti* è impossibile in Russia, poichè la Costituzione russa non esiste nè di nome nè di fatto; ed a questo proposito Sergio Witte, ex-presidente dei ministri, dice:

“ Posso affermare che solo un Gabinetto che vada d'accordo con l'Imperatore, che sappia operare a pro della tranquillità del paese, avrà le mie simpatie. I mezzi possono cambiare; il fine è unico. Osservo solamente, però che un Gabinetto come potrebbe desiderarsi in altre parti d'Europa sarebbe inutile in Russia. Un Gabinetto liberale perirebbe tra le ondate rivoluzionarie e non avrebbe mai un sostegno solido „

Dunque un ministero liberale è assolutamente impossibile, quindi la reazione con scioglimento della Duma, come da parecchio tempo si va dicendo.

Lo scioglimento della Duma porterà con sè come conseguenza immediata lo scoppio terribile della rivoluzione. I rivoluzionari useranno tutti i mezzi, ed a questo proposito non è fuori luogo riportare i laghi del Wite, il quale con l'apologia del suo imperatore ed della burocrazia crede, di poter ritornare al potere, egli dice:

“ Gli scioperi generali, le diserzioni nell'esercito e i conseguenti ristagni dell'industria e del commercio, ecco i veri nemici, il gran male dell'Impero; ecco i fattori della rovina. E io alludo con ciò alle campagne con tanta perseveranza e malvagità proseguite contro la finanza russa, con intento forse di provocare la bancarotta nazionale, ancora peggio della guerra giapponese „

Non è la bancarotta nazionale, è la bancarotta dell'Impero, della burocrazia imperante che la rivoluzione *provocherà*.

Intanto le esecuzioni rivoluzionarie si succedono con un crescendo straordinario. È stato giustiziato l'ammiraglio Cinkuin prima, ed a pochi giorni di distanza il generale Kozlow e un altro attentato ha avuto luogo contro il treno nel quale viaggiava il granduca Wladimiro, ma questa volta non ha avuto effetti utili.

L'esercito pare intanto che non sia disposto di ubbidire ancora ciecamente, infatti i giornali scrivono che l'agitazione militare si va estendendo. In un comizio tenutosi a Mosca 74 delegati dei cosacchi accantonati in città hanno chiesto delle riforme economiche, la convocazione di un'assemblea costituente ed il licenziamento dei cosacchi della terza categoria.

Da tutte queste notizie noi possiamo rilevare che la fine dell'impero dei Romanoff è prossima.

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## RAPPORTI

### del gruppo parlamentare socialista col Partito (Relazione al Congresso Nazionale)

#### Presunzione e realtà

Il Gruppo parlamentare socialista, pur parlando ed operando nel seno del Parlamento a nome del Partito socialista italiano, ha accampato di recente un suo diritto di autonomia di fronte al Partito. Il Partito socialista, a sua volta, parla di un *suo* gruppo parlamentare, d'una *sua* rappresentanza al Parlamento, intendendo ch'essa sia il proprio portavoce. Che c'è di vero in codeste espressioni; e fino a che punto rispondono alla realtà?

A seconda il punto di vista la risposta sarà diversa. I due cavalieri della leggenda, a' piedi della statua di Pallade, disputarono lungamente se il suo scudo fosse d'oro o d'argento, perchè non si accorgevano che l'uno lo guardava dal verso, ch'era d'argento, l'altro dal rovescio, ch'era d'oro. Procuriamo di schivare la comica sorte dei due sullodati personaggi.

Il Partito socialista italiano ha ragione di credere che abbia una sua rappresentanza parlamentare se ti ne d'occhio all'origine del *mandato parlamentare*. Per regola il deputato deve essere un iscritto al partito, deve essere indicato dalla scelta dei socialisti del collegio regolarmente iscritti, deve aderire al programma del partito, e deve presentarsi agli elettori come l'esponente di quel programma.

Il Gruppo parlamentare socialista ha ragione, a sua volta, di sostenere ch'esso non sia la rappresentanza del solo partito, se tiene d'occhio agli elettori dai quali ha raccolto il suffragio. Una volta eletto deputato il candidato cessa di essere l'indicato del partito, per diventare il mandatario d'una più vasta cerchia di persone e di interessi. Tuttavia siccome egli resta nei quadri del partito si crede anche autorizzato a parlare in nome suo. Il partito gli dà l'ampio diritto di intervento al Congresso nazionale pel solo fatto di essere deputato. Il partito si rende anzi l'intermediario tra di lui e i suoi elettori: gli *lavora* il collegio, gli fa le debite iscrizioni, ne esalta l'opera, le qualità, le attitudini. Una volta conquistato un collegio, il partito stesso ama difenderlo da tutti i pericoli. Gli sembra perciò perfettamente giustificato che il deputato ispiri la sua opera oltre che alle ristrette esigenze delle funzioni del partito, agli interessi del corpo elettorale. Allora la base reale della rappresentanza socialista resta nel fatto spostata dal partito al *collegio*. Allora l'azione parlamentare del

Gruppo comincia col perdere i suoi reali contorni socialisti: la sua dipendenza da un movimento politico, organizzato col determinato intento della socializzazione dei mezzi di lavoro, diventa meramente nominale. Il partito - a misura che si estende l'influenza e la popolarità del deputato - finisce col sentirsi a lui legato. Comincia a capire che in vari centri oramai il fattore personale è più forte del partito.

Non s'ignorano da nessuno i parecchi casi di sezioni socialiste che hanno riconfermato le candidature di deputati uscenti, sulla cui linea di condotta non si trovarono mai d'accordo. Diversamente il collegio sarebbe andato perduto.

La conclusione di quanto abbiamo detto è che è una *presunzione* del partito ch'esso abbia un *suo* Gruppo parlamentare. In *fatto* il Gruppo è la rappresentanza dal corpo elettorale. Se il partito vorrà mutare la presunzione in realtà deve modificare perciò questa condizione di cose per cui gli interessi generici del collegio prevalgono su quelli di partito.

#### Partito e collegio

La questione pel Partito socialista di avere *effettivamente* un suo *Gruppo parlamentare* che traduca e rispecchi le esigenze d'un *movimento socialista organizzato* si confonde con, l'altra se « il movimento socialista deve avere carattere prevalentemente elezionistico, oppure debba riguardare la lotta elettorale come una delle sue funzioni di lotta proletaria ». Se la sua tattica vuolsi subordinare al bisogno di allargare il *più possibilmente* i suoi *successi elettorali fra la generica massa del collegio*, esso non può pretendere di avere un *suo* gruppo socialista, ligio alle decisioni dei suoi soli congressi; perchè il collegio reclamerà i suoi diritti, e il deputato, potrà in ogni conflitto col partito appellarsene agli elettori e strappare ad essi la coonestazione della sua condotta. E' inutile celarsi la realtà delle cose. La più parte dei collegi socialisti italiani si trova in tali condizioni. I deputati socialisti dispongono dell'istesso partito.

A questo male non c'è che un solo rimedio: « *riorganizzare la lotta elettorale sulla base di partito* » sottraendola alla generica influenza del collegio. E vi sono ottime ragioni per farlo.

La *base collegiale* dell'azione elettorale toglie ogni significato socialista al seggio conquistato. La forza parlamentare non si proporziona più al *grado di sviluppo conseguito dall'organizzazione politica proletaria*, ma agli *interessi ecclettici e contraddittori dei ceti sociali, presi dallo scontento politico*.

Il Partito socialista italiano era già da tempo su questo piano inclinato. A Bologna l'ordine del giorno che vi prevalse, prescri-

vendo un'azione parlamentare con carattere di opposizione a tutti i governi borghesi, fu la prima maniera di cominciare a rintuzzare le soverchie preoccupazioni pel successo elettorale. Un'azione politica parlamentare rigidamente legata a criterii rivoluzionarii agevola la « organizzazione della lotta elettorale » sulla base di partito, conservandoci i voti di quegli elettori che sono già nel grado di coscienza d'avere inteso che il voto al candidato socialista è il voto dato al partito socialista in lotta contro tutto l'ordinamento borghese.

La questione di abolire l'autonomia del Gruppo coincide dunque con il problema più profondo di attuare il principio stabilito da Engels che « il proletariato deve guadagnare tanto d'influenza politica quanto gli consentano la sua capacità e il suo grado di organizzazione ».

### La questione dal punto di vista delle tendenze

La via « dell'autonomia » del Gruppo, che lo pone in rispondenza del collegio e non del partito, coincide con la tattica riformista. La via della *rispondenza* del Gruppo dal partito coincide con la tattica rivoluzionaria. E' impossibile infatti in via assoluta di togliere al Gruppo parlamentare la sua « autonomia » dal Partito, se si accolga la tesi riformista della possibilità di appoggiare dei governi borghesi in vista di speciali situazioni parlamentari.

E' chiaro che in questo caso il Gruppo parlamentare deve essere libero di *valutare* queste situazioni parlamentari e decidere sull'opportunità della propria condotta di fronte al gabinetto; il negare l'autonomia in questo caso diventa un assurdo: perchè queste posizioni mutano spesso rapidamente nei successivi momenti parlamentari, e diventa estremamente difficoltoso ed impacciante farsi autorizzare dal partito volta a volta ad assumere uno speciale atteggiamento.

Invece ove il partito abbia adottata, come l'adottò a Bologna, una tattica di permanente opposizione rivoluzionaria, allora il Gruppo non può più essere *autonomo* in materia di indirizzo politico e per tutto ciò che riguarda il suo atteggiamento di fronte ai governi. La sua linea di condotta in tal caso è immutabilmente tracciata dal Congresso; nè vi è più bisogno di consultarsi nei singoli momenti della vita parlamentare.

L'abolizione dell'*autonomia* allora non ha nulla di vessatorio, d'intralciale per l'attività particolare del gruppo; al quale anzi si può entro « l'ambito di questa generale linea di condotta fissata dal Congresso » dare la più ampia libertà per ciò che ha attinenza alle interpellanze, alle proposte, alle mozioni, alla disciplina interna stessa del Gruppo. Per conto nostro dunque per « autonomia » intendiamo l'obbligo del Gruppo di sottostare lealmente ai deliberati del Congresso. La sua subordinazione alla Direzione del Partito ci sembra inattuabile per diversi motivi, principalmente quello che se alla Direzione si riconoscesse la facoltà di deliberare in modo

contrario ai congressi, si finirebbe col trasferire l'autonomia del Gruppo ad un altro corpo di minoranza; e il male invece di eliminarsi sarebbe aggravato.

### « Autonomia » e « indipendenza »

Bisognerebbe distinguere, per rigore di logica, l'*indipendenza* del Gruppo dall'*autonomia* del Gruppo.

L'*indipendenza* del Gruppo dal Partito, suppone anche che l'azione parlamentare e l'azione elettorale siano sottratte alla responsabilità del partito, suppone cioè la *indipendenza* del Partito dal Gruppo socialista. Ma i deputati socialisti non hanno mai adottato un tale ordine di idee (1). Essi sanno e dicono che loro influenza parlamentare sul governo ha importanza appunto perchè oltre che riposare in modo mediato sul collegio, poggia immediatamente sul *partito*. Ora il partito socialista è quello che più dovrebbe preoccupare le sorti dell'ordine sociale. I pacifici e anonimi elettori socialisti non fanno paura che molto scarsamente ai governi. L'influenza dei deputati socialisti verso il potere, sta tutta nel fatto ch'essi sono in grado di spingere un contatto assiduo con un partito di lotta e di sovversione. Se così non fosse, nulla di più stupido e di meno sensato da parte nostra che il preoccuparsi della condotta del Gruppo socialista. Ove esso denotasse anche *socialmente* e *politicamente* la mera espressione delle particolarissime vedute dei suoi componenti si sarebbe speso invano il nostro tempo in due Congressi precedenti per fissare l'opinione del partito in proposito. Perchè si potesse parlare di effettiva e separata orbita d'azione politica fra il Gruppo e il movimento socialista, bisognerebbe che questo movimento si fosse già svincolato dalla sua forma di organizzazione odierna - la quale poggia prevalentemente sulla funzione politico-elettorale e trova perciò il suo immediato riflesso nell'azione parlamentare del Gruppo.

Data questa considerazione, *entro l'attuale stadio* del movimento socialista italiano, ciò che meglio si possa fare rispetto ai fini di quella sana concezione proletaria del socialismo che presagisce la confluenza della vita del partito socialista con la vita sindacale, consiste nell'avvicinare per quanto è possi-

(1) Quando si verificò il primo appoggio del Gruppo socialista al Ministero Zanardelli, feci valere questa tesi appunto: che la condotta dei deputati socialisti non debba in nessun modo impegnare il partito che deve restare rivoluzionario in modo permanente; e che i deputati agiscano come *gruppo* e non come partito, il quale deve continuare nella sua inflessibile linea di opposizione a tutti i governi.

Mi si rispose dal Turati che questo era « volere una politica in piazza ed un'altra a palazzo ». E d'allora in poi tutto lo sforzo del riformismo è consistito nell'esigere la corresponsabilità del partito socialista nella vagheggiata tattica parlamentare delle « collaborazioni » e degli appoggi sistematici a tutti i governi che diano affidamento di attuare riforme ritenute utili al proletariato!

Ora Arturo Labriola (*Divenire sociale*, anno II, fasc. 12-13), *mutatis mutandis* riprende la mia tesi di separare la politica del partito da quella del Gruppo socialista, stabilendone l'indipendenza reciproca. Ma questa invocata *indipendenza*, nell'evoluzione che a percorso in questi sette ultimi anni il partito, trova già sbarrata la strada dal fatto delle due delineate tendenze, rivoluzionaria e riformista. L'« *autonomia* » che s'invoca dai riformisti è proprio precisamente il contrario dell'*indipendenza* del partito dalle responsabilità della politica elettorale: essa dovrebbe mettere il partito alla discrezione della politica fatta dal Gruppo in suo nome.



bile questa funzione elettorale alle prospettive che esigenze della *lotta politica proletaria*.

Ci toccherà perciò dire alcune brevi parole sul modo come vada intesa la lotta politica proletaria, per meglio intendere l'inevitabilità logica che rende sinonima la tattica rivoluzionaria, già prevalsa a Bologna, con la abolizione dell'*autonomia del Gruppo*.

### Lotta di classe e lotta elettorale

E' un errore considerare come attività politica proletaria solo quel campo della lotta di classe che riguarda la pressione del proletariato sui superficiali rapporti del diritto, oltando che ha fondamentale carattere politico la lotta di classe combattuta nei quadri stessi economici della produzione. L'esperienza viene provando sempre più che ogni lotta economica è lotta politica; il più insignificante degli scioperi ha un valore politico, in quanto dichiara e svolge e acuisce gli antagonismi di classe, che svolgono la *capacità* rivoluzionaria del proletariato.

Lotta politica proletaria non è lotta elettorale, ma può essere anche lotta elettorale tutte le volte in cui vi sia un proletariato organizzato che vuole valersi di quest'arma come mezzo subordinato ai suoi specifici interessi di classe disposta a lottare con quell'arma, e che si organizza in vista di quel senso, *non ignorando - questo è il punto decisivo - che quell'arma non è la sola idonea e sufficiente allo scopo della sua emancipazione*. Non basta accumular voti, anche coi mezzi più leciti, per far avanzare d'una spanna il socialismo, come non basta spostare con le dita l'indice del barometro per far venire il bel tempo (1).

Invece un'infatuazione di facilismo elettorale ci ha condotti a scambiare l'effetto per la causa, e abbiamo creduto - e se non creduto, operato come se avessimo creduto - che la *conquista del potere* con l'*arma bianca* e silenziosa della scheda fosse il graduale impossessamento del meccanismo dello Stato, una volta comunque venuti in potere del quale la rivoluzione socialista sarebbe un fatto compiuto attraverso la conseguente dittatura proletaria. Ora « tra la so ietà capitalistica e la comunista sta il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una e dell'altra; a ciò corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che la tattica rivoluzionaria del proletariato (2) ». È il proletariato stesso l'attore diretto della rivoluzione, non lo Stato, conquistato dalle schede; il che significa che anche se l'*arma*

*bianca* ci dovesse condurre al potere domani, essa ci procurerebbe delle funeste delusioni, se non vi fosse un proletariato già capace di attuare la sua tattica di trasformazione - che è trasformazione dei rapporti di produzione, epperò richiede la sviluppata capacità tecnico-economica che si elabora nei gruppi sindacali.

Ora il partito politico socialista, per questa notata ragione, non è la *organizzazione politica* del proletariato la quale è una cosa sola con gli organismi di mestiere, ed è perciò in via di formazione. Ma finchè questa « formazione » non si compie il partito socialista ha un compito storico da svolgere che non si può sopprimere per colpo di bacchetta magica nè saltare a piè giunti. Il suo compito può agevolare questo processo di formazione politica della *classe* nella misura precisa in cui la sua *funzione elettorale* tenda ad avvicinarsi alle esigenze esclusivamente proletarie, e a rifiutarsi di assidersi su altre basi che non siano quelle proletarie.

### I danni dell' « autonomia »

Ora, benchè forma provvisoria, il partito socialista, almeno nelle intenzioni dei suoi fondatori proletari, volle appunto essere la organizzazione embrionale del proletariato sul terreno politico. Il compito dei sindacalisti e dei rivoluzionari nel seno del partito consiste perciò nel difenderne la struttura proletaria contro tutte le corrosioni esterne e le invasioni degli altri c-ti. L'autonomia del Gruppo mette invece il rappresentante socialista in contatto con la massa amorfa e disorganizzata degli elettori: il Partito ne sopporta la malleveria. La condotta del Gruppo diventa l'*attività* sintetica del Partito socialista di fronte agli altri gruppi politici, pur senza esserlo nella realtà. Il Partito paga allora soltanto lo scotto delle responsabilità, esercitando solamente un postumo, fatuo e sterile diritto di controllo sul Gruppo. Il Gruppo a sua volta esige che il Partito lo segua nelle sue evoluzioni; (gli amici dell'*Avanguardia* e del *Sindacato Operaio* direbbero nelle sue *involutioni*); esige che lo si faccia lavorare, senza disturbarlo; che se esso muti avviso il partito muti parere con lui. Viene - ad esempio - Sonnino al potere. Il Gruppo era d'avviso che il partito dovesse impegnarsi in una virile agitazione pel suffragio universale. Si spediscono circolari, si fanno appelli, si indicano i primi comizi. Ma ecco che il Gruppo trova politico di dare il voto a Sonnino, il quale ha ostinatamente negato di inscrivere nel suo programma ogni benchè minimo allargamento di suffragio. Il partito deve o non deve continuare la sua agitazione contro Sonnino che nega il suffragio? No, vi rispondono a coro i riformisti dell' « autonomia »; non bisogna sfabbricare di fuori ciò che si fabbrica di dentro; bisogna che il partito non molli quando il Gruppo tira, e non tiri quando il gruppo molla. A perfezione! Così il partito diviene una innocua marionetta di stoppa fra le mani dei deputati socialisti. E vedi caso! Non è il paese più (usiamolo questo traslato di moda...)

(1) Voglio dare uno scandalo, azzardando quest'osservazione che mi pare d'intuitiva evidenza. Nulla di più disonesto che i bei discorsi elettorali diretti a trasportare i borghesi all'urna elettorale a nostro favore. L'« eloquenza » politica non deve avere nulla di comune con quella « forense »; la prima deve essere *dichiarativa*, la seconda *convincente*. I doveri elettorali dovrebbero essere vero convincere anche i borghesi e piccoli borghesi, ma *convincerli*... a non votare pel socialista. Una buona propaganda socialista non è quella che fa soltanto adepti al socialismo; ma quella che gli crea anche avversari consapevoli. La guerra è la madre di tutte le cose diceva già la sapienza ellenica; e solo la lotta di classe acuita al suo culmine potrà dare il socialismo. Ma queste cose che vo dicendo sembreranno assurdità paradossali a molti socialisti del bel paese.

(2) MARX: *Per la critica del Programma della Democrazia socialista*. Traduz. Cicchetti, p. 18, Edit. L. Mongini.



che foggia il Parlamento; è il Parlamento che crea il Paese. Che si sia mal compresa a scuola la teoria della « *onnipotenza parlamentare?* » Certo gli autonomisti sono persuasi, come il personaggio di Shakspeare, che « Essere ben fatto è cosa che dipende dal caso; ma saper leggere e scrivere ci viene dalla natura! »

« Autonomia » del Gruppo è supremazia dei deputati sul partito. Ma siccome in ultima istanza il Gruppo risponde ai propri elettori così può dirsi che l'« autonomia » è la supremazia del collegio sull'organizzazione politica. È la prevalenza della *disorganizzazione* nell'unica funzione che il partito si è proposto fin qua di organizzare: la funzione elettorale. L'« autonomia » è la riduzione del partito a paravento per coprire i meschinissimi tornanti elettorali di Crei e di Pleti, di Tizio e di Filano.

La « abolizione » dell'autonomia in materia di indirizzo politico - già operata di fatto con l'ordine del giorno di Bologna - restituisce il partito alla dignità di sè stesso e alla serietà della sua funzione. Libera il partito dalla posizione... contro natura della attività parlamentare che s'impone all'attività diretta esterna; epperò avvicina la funzione del partito socialista alla concezione della *politica diretta*. La massa del partito infatti è sempre più corvina del Gruppo a rendersi braccio esecutivo ed eco sensibile delle organizzazioni sindacali. Non c'è dubbio sotto tal rapporto che i sindacalisti e i rivoluzionari non fanno che un'applicazione della loro teoria votando per la soppressione dell'autonomia del Gruppo.

### Disciplina di Partito e autonomia del Gruppo

I riformisti fanno una confusione tra accentramento disciplinare e abrogazione della autonomia. L'esempio viene dalla Germania. Nella *Sozialistische Monatshefte* (1904) Heine osserva, che « la persecuzione contro i riformisti » coincide con gli sforzi del disciplinamento dell'organizzazione. Egli si scaglia contro questo « centralizzamento » in nome della « libertà individuale » della « libertà di coscienza » e di tutto ciò « che costituisce l'anima di un movimento democratico ». Egli è disposto ad ammettere « che il vincolo di disciplina aumenta le energie dell'azione » ma prevede che a lungo andare finirà col nuocere al Partito.

Ma il nostro commilitone tedesco non si accorge che l'« autonomia » del Gruppo schiaffeggia appunto tutti i bei principii da lui evocati. Si può sottoscrivere a tutta la sua filippica contro la troppo rigida disciplina dell'organizzazione del Partito, essere perfettamente persuasi, come noi siamo, che il vincolismo troppo uniforme è incompatibile con l'elasticità unitaria del movimento, ed essere malgrado ciò, anzi appunto per ciò, contrarii

all'autonomia del Gruppo. Altro è il rapporto di ciascun membro di fronte al partito: altro il rapporto dei « rappresentanti verso i rappresentati », dei « mandatari verso i mandanti ».

Il concentramento dell'organizzazione, specialmente data la varietà delle correnti d'idee che fluttuano nel partito socialista, può essere un'impacciante camicia di forza. Nel secolo XVII e XVIII l'arte militare raccomandava ai corpi di battaglia le colonne serrate; oggi preferisce l'ordine sparso e la scioltezza delle colonne per vincere. Anche le battaglie politiche hanno fatto il loro progresso, e dalla uniformità della *setta* si è arrivati al decentramento del Sindacato, ove le diversità di idee e di confessioni trovano contemperanza nell'unità dell'interesse di classe. Si possono perciò avere delle idee *federalistiche* in materia di organizzazione ed essere inflessibili avversarii dell'autonomia del Gruppo.

K. Kautsky rispondendo nella *Neue Zeit* all'articolo sopra citato, deplora la egemonia che in Francia ed Italia hanno i deputati nel partito, notando con conforto che soltanto delle voci isolate e inascoltate osano in Germania propugnare l'autonomia del Gruppo socialista al *Reichstag* (1).

### Deputati e Partito

Ma v'è un problema *psicologico* da considerare. Come conciliare la contraddizione fra la tattica imposta dal Congresso e le convinzioni personali del deputato? È un abbassamento della personalità, è un'offesa alla dignità del deputato l'imporgli una linea di azione che non risponde alla propria persuasione. E d'altra parte egli farà male il compito suo, se non viene sorretto dalla coscienza che la via che batte è la migliore. Sono queste le ragioni *umane* per le quali il *Gruppo socialista* considererà, nella sua maggioranza, come un assurdo la menomazione della sua autonomia.

Questo è un problema di natura assai delicata da risolvere. Cerchiamo di guardarlo in faccia con serenità e spassionatezza.

In via immediata deve innanzi tutto osservarsi che v'è una *persuasione socialista* che sapeva questo conflitto psicologico. Il deputato dovrebbe avere la convinzione che egli *rappresenta il grado di coscienza media e di maturità del proprio partito*; e ch'egli ha bene il diritto di agitare e far valere entro il partito le sue vedute speciali sulla concezione politico-parlamentare, ma non deve nè può proficuamente sperimentarle se non quando

(1) Oh le allezre risa dei *praticoni* a questa mia affermazione « E i voti chi ce li darà più? » sghignazzeranno con aria di compatimento. Scusatate; ma qui si parla... di socialismo, e non di scaltrezza elettorale per carpire i voti. La politica è ancora per molti socialisti sinonimo di furberia?

(1) I deputati italiani - dice il Kautsky -, in maggior parte nuovi arrivati, « fanno a loro capriccio la politica nel parlamento » (auf eigene Faust in den Parlament Politik machen). Ci corre l'obbligo di avvertire che qualche socialista tedesco, come a mò d'esempio il nostro amico Michels, nel *Mouvement Socialiste* non è punto soddisfatto del Gruppo Socialista tedesco, il quale pur non essendo autonomo ha, a parer suo, troppa libertà di azione politica nel Parlamento. Però la tendenza *autonomista* in Germania è così salda, che nel prospetto di Statuto del Partito tedesco, votato ad Jena, che abbiamo sotto'occhi, non viene riconosciuto il diritto di voto ai deputati, come tali, nei Congressi nazionali. Quanto alla Francia nel congresso di Saint-Etienne gli stessi *Jauréssisti* vollero abrogata l'autonomia del Gruppo Socialista; ma Jaurès corse ai ripari facendo in modo che il Gruppo Parlamentare fosse maggioranza nel *Comitato Interfederale* dal quale doveva dipendere.

la volontà e l'intelligenza del partito le abbia solennemente affermate come proprie.

Ma v'è una via indiretta di evitare questo conflitto psicologico tra le persone dei deputati e il partito. Ed è che il deputato che non si senta disposto alla solidarietà del partito fino al punto da ottemperare fedelmente alle decisioni dei Congressi può benissimo rassegnare il mandato nelle mani del partito (1). E' la scoperta dell'uovo di Colombo!

Il partito stesso deve procurare di scegliere candidati che abbiano idee che armonizzino con quelle prevalse nei congressi; deve preoccuparsi meno degli immediati successi elettorali, che si riannodino al *fattore personale* del candidato.

Tutte queste osservazioni, che sembrano tanto ostiche al concetto della « personalità » appariranno perfettamente logiche e rispondenti al concetto della « libertà personale » se si pensi al rapporto fra il mandato parlamentare ed il partito.

Il Partito, a misura che cresce nella sua massa, non può adempiere direttamente le varie incombenze: ha bisogno degli incaricati pei vari uffici. Il deputato non è che un *incaricato* del partito.

Ora la natura, lo scopo, i limiti di questo *incarico* è chiaro che debbano essere stabiliti e indicati dalla massa organizzata. Il collegio elettorale non ne ha la capacità, nè il tempo, nè il modo. Gli elettori sono una materia da elaborare, da elevare alla coscienza del compito e della finalità socialista. Ora un *gradimetro* per saggiare la loro capacità consiste appunto nel farli votare pel *partito* socialista, e non per il socialista, come persona (2). E' appunto in omaggio alla « libertà personale » del maggior numero che i deputati debbono eseguire l'*incarico* loro affidato, e non operare a loro piacimento. Altrimenti — nota con una frase molto forte il Kausky — i deputati « da servitori del partito ne diventano i padroni » (3). E dove è scritto che imporre dei padroni ad un partito significa rivendicare la « libertà personale? »

L'abrogazione dell'autonomia del Gruppo avrà tanto maggiore importanza politica, segnando un effettivo progresso delle forze socialiste e dell'unità reali del movimento, quanto più indicherà il distacco del partito dai costumi della astuzia elettorale e dell'« arripage » dei voti. Il partito non deve contare nel parlamento deputati in maggior numero di quelli che gli spettano come *forza organizzata*: il resto è parvenza di forza che si risolve in suo danno. L'abrogazione del-

l'autonomia del Gruppo, generando la persuasione del subordinamento della rappresentanza, precisando il carattere d'incarico al mandato parlamentare, renderà anche più intuitibile la necessità che il partito socialista si dia per l'avvenire una rappresentanza prevalentemente operaia; non di soli professionisti come ora.

Dal momento che d'allora in poi si voterà pel partito e non per il candidato, le candidature operaie parranno *elettoralmente* possibili; e il partito vedrà trasformati i suoi costumi elettorali fino a provvedere con un suo fondo di cassa — come è sperabile — al mantenimento dei deputati operai.

La nostra ambizione è soltanto quella di fare del partito socialista una leva del movimento diretto della classe lavoratrice. Ogni passo che ci avvicina a quella meta noi lo compiamo col sorriso sulle labbra, perchè è quella la condizione essenziale per la vittoria del socialismo!

Enrico Leone.

Roma, 29 luglio 1906.

### POST-SCRIPTUM.

Qui, nella *Relazione*, si è voluta dare per pacifica la presente validità dell'autonomia del gruppo.

Il parere personale del Relatore è che il congresso di Bologna aveva già abolito l'autonomia implicitamente per ciò che riguarda il suo atteggiamento parlamentare verso il Governo.

Sarà bene perciò riprodurre qualche punto di ciò che scrivevamo nella *Rivista Popolare* all'indomani del votato appoggio dei deputati socialisti al gabinetto Sonnino; in confutazione dell'autonomia asserta per giustificare quel deliberato:

L'argomento difensivo principale è quello dell'autonomia del Gruppo. Il Congresso di Roma affermò, ed Imola sanzionò l'autonomia dei deputati socialisti collegialmente deliberanti. E sta bene. Ma quando un Congresso nazionale, anche senza avere abrogata codesta autonomia, passa più giorni a decidere se si debba o no appoggiare un governo, e decide di no; ed aggiunge — come nell'ordine del giorno Ferri — il rispetto delle minoranze alle maggioranze, è evidente che almeno per questa parte della sua attività l'autonomia del Gruppo resta abolita.

Se l'autonomia del Gruppo fosse stata valida anche per questa parte, allora il Congresso avrebbe dovuto dichiarare la propria incompetenza; essendosi invece sovraneamente riconosciuta codesta competenza non si può che fare arrossire qualsiasi studentucolo di diritto sostenendo, come fanno i deputati socialisti, che codesta autonomia è ancora valida a frustrare la volontà del Congresso.

Il manifesto lanciato dal Gruppo parlamentare per rimuovere l'accusa di sopraffazione che gli è venuta, dopo il convegno rivoluzionario di Milano, da molteplici organi del Partito, dice che il Congresso è chiamato a giudicare dell'operato del Gruppo, ma non ad indicargli preventivamente la sua linea di condotta. Il sotterfugio è tanto più manifesto, in quanto a Bologna si votò in via di concezione generale — e perciò in contemplazione del passato e dell'avvenire — e l'eccezione di autonomia del Gruppo contro l'ordine del giorno che gl'impediva così chiaramente di appoggiare ogni governo borghese — non fu sollevata da alcuno.

La verità è un'altra. E' che i deputati hanno una concezione aristocratica del partito: essi vogliono essere i padroni — come scriveva con rude sincerità nel *Doman* il mio amico Paolo Mantica — e non soffrono che le esigenze del partito socialista siano le sole preoccupazioni della loro opera parlamentare. In realtà essi sentono di dipendere — più che dal partito socialista —

(1) Non rassegnarlo in un momento qualunque della sua carriera parlamentare perchè ciò recherebbe intralcio serio alla vita del Partito. Al cominciare d'ogni legislatura un socialista può benissimo accettare o non accettare di essere rappresentante del Partito, a seconda che si senta o no disposto ad accettarne la tattica prevalsa nell'ultimo Congresso, ed operare conformemente ad essa. Dopo tutto è un debito d'onestà politica.

(2) E' assurdo poi sostenere che il collegio viene privato del suo diritto di controllo, 1. perchè il controllo del partito è più forte di quello del collegio, 2. perchè gli elettori socialisti lo possono sempre esercitare passando nelle nostre file. E la maniera migliore!

(3) *Wahlkreis und Partei*: Articolo riprodotto dalla *Sächsische Arbeiter-Zeitung*, 12 aprile 1904.

dal loro collegio, che ha interessi assai più complessi di quelli operai che il partito intende rappresentare.

Ogni altra ragione è un'ideologia sovrapposta a questa realtà di cose.

Il Gruppo parlamentare socialista non si sente più di potere essere un organo di lotta di classe, esclusivamente socialista, senza perdere la propria base elettorale: esso ha da curare interessi più vasti di quelli operai, e che accaparrino le clientele elettorali. E' la verità!

Epperò lo svolto a cui si trova il partito socialista è pieno di pericoli: o riconoscere nel Gruppo parlamentare l'organo direttivo delle sue manifestazioni, e allora il partito diverrà uno strumento sussidiario, un organo elettorale fra le mani d'una vera democrazia sociale — che pone base negli eterogenei interessi del corpo elettorale —; oppure costringerlo ad essere un suo organo esecutivo, ed allora la tendenza di tenerlo più ubbidiente ai soli bisogni della lotta proletaria potrebbe essere cagione di regresso nelle forze elettorali del partito. Ma questo sarebbe soltanto un apparente regresso politico. Per la funzione di lotta che un gruppo socialista deve esplicare nel Parlamento, il gran numero dei rappresentanti è forse d'intralcio anzichè di aiuto al movimento socialista.

Ora una vittoria ottenuta su nomi di candidati che sono posti sotto la malleveria d'un partito forte e disciplinato, organizzato in vista di esclusivi intenti proletari, segna un successo effettivo per il socialismo: mentre gli odierni successi elettorali, per tacere del fattore personale del candidato, sono piuttosto dovuti a cause non soltanto estranee al socialismo, ma poggiate su interessi spesso in contrasto con gli specifici bisogni della classe operaia, e del suo ufficio rivoluzionario.

A seconda che il partito sceglierà la prima o la seconda di queste due soluzioni (a seconda che riconoscerà o abolirà l'autonomia del Gruppo) darà la prova o di essere una frazione della generale democrazia di governo, oppure un organo di consolidazione della lotta di classe operaia; o un'appendice politicamente avanzata della democrazia borghese oppure uno strumento rivoluzionario contro gli ordinamenti politici odierni, e le classi che li dominano; o una forza riformatrice dell'ambiente sociale borghese, oppure una forza creatrice d'un nuovo ambiente operaio in contrapposito dell'attuale ordinamento sociale. Non c'è via di mezzo.

## LA RIVOLUZIONE RUSSA

Il pretesto che la Duma con il suo appello al popolo volesse esorbitare dalla sfera della sua azione costituzionale, ha fatto sì che lo Czar mandasse a casa i poco fedeli deputati, convocando i comizi elettorali fra circa otto mesi.

I deputati si sono riuniti a Wyborg in Finlandia, d'onde si sono affrettati a ritornare a Pietroburgo, dietro minaccia di arresti e di proclamazione dello stato d'assedio da parte del governatore locale, e dopo aver firmato un manifesto col quale si protesta contro lo scioglimento della Duma non solo, ma si indica la ragione vera del colpo di testa di Nicola II, o di chi per lui. Nel manifesto si può leggere: « Volemmo fare una legge relativa alla distribuzione delle terre ai contadini che lavorano, sia assegnando a tale scopo terre appartenenti alla Corona, agli appannaggi, ai conventi ed alle chiese, sia autorizzando l'espropriazione colla forza delle terre di proprietà privata. Il Governo ritenne tale legge, inammissibile e quando la Duma insistette vivamente nella sua deliberazione relativa all'espropriazione con la forza, essa fu disciolta ».

La Duma dunque fu disciolta perchè « insisteva vivamente nella sua deliberazione relativa all'espropriazione con la forza », ed allora è necessario sfatare ciò che su tutti i giornali italiani, socialisti o non, si legge di questi giorni e si leggeva fin dagli inizi del movimento rivoluzionario, il voler stabilire cioè degli intimi raffronti fra la rivoluzione francese e la rivoluzione russa.

Questi raffronti sono assolutamente inesatti, poichè per stabilirli bisognerebbe fare astrazione da tutto ciò che dal 1789 fino al 1906 s'è venuto svolgendo nei progressi intellettuali e tecnici. Se solo per un momento vogliamo stabilire un confronto con la rivoluzione francese, possiamo stabilirlo in questo: che la rivoluzione russa sembra destinata ad avere buon esito appunto perchè ha l'andamento comune a tutte le rivoluzioni fortunate, cioè: la rivoluzione non si arresta al primo insuccesso provocato da qualche intermezzo controrivoluzionario, si sforza di respingere con energia gli assalti brutali della reazione, apprezza al suo giusto valore le concessioni strappate e non elargite, e finalmente, dopo avere stremato di forze l'autocrazia, dopo averla ridotta all'impotenza, con un ultimo sforzo, la distruggerà.

Solamente nell'andamento comune a tutte le rivoluzioni possiamo stabilire dei paragoni fra la rivoluzione francese e quella russa, ma giammai nei mezzi e nei fini. L'idea è diversa ed i mezzi diversi.

Le idee che sono oggi l'anima della rivoluzione russa sono infinitamente meno compatibili di quelle che sono servite a provocare il formidabile scoppio della rivoluzione francese. Il regime czaresco è invece indietro di qualche secolo del regime borbonico, di non grata memoria. È un regime autocratico e teocratico, quale in Italia si può ricordare solamente ricercando nei nostri ricordi il regime di qualche Papa del secolo XVII, e contro questo sistema di governo si oppongono non solo delle rivendicazioni politiche, ma delle rivendicazioni economiche, che non sono certo quelle dei Francesi del secolo XVIII.

Non è il Terzo Stato che reclama la libertà politica, ma è il proletariato agricolo ed industriale che reclama la propria libertà economica.

In questo momento infatti, come fin dal primo momento dello scoppio della rivoluzione, chi è stato a capo del movimento? Non certo i *cadetti* (democratico-costituzionali) che hanno accettato un programma che non era il proprio, ma « La Lega dei contadini di tutte le Russie », che conta oggi circa tre milioni di aderenti, e « L'Unione delle Unioni »,

« La Lega dei contadini di tutte le Russie » infatti dopo l'*elargizione* della pseudo-costituzione, pubblicava il seguente manifesto:

« La legge del 1905 non valse nulla; i deputati devono essere eletti dal popolo intero, da tutti quelli che sono maggiorenni *senza distinzione di sesso*, dai ricchi e dai poveri. Bisogna che *soltanto* la Duma possa fare le leggi, stabilire il bilancio e giudicare i ministri.

« Bisogna che tutti abbiano la libertà di riunione, della stampa, della parola, di scegliere il luogo della propria residenza; le persone ed i domicili devon essere inviolabili per i funzionari.

« *Se non ci aiutiamo da noi, nessuno ci aiuterà* ».

« Vale meglio essere martiri ora, ma riuscire, che rimanere eternamente schiavi e miserabili. Rammentatevi che noi siamo la potenza, che siamo 100 milioni e che, se formuliamo apertamente le nostre rivendicazioni, *le nostre voci soffocheranno tutte le altre*. Non tacciamo più a lungo. Uniamoci tutti: *Russi, Piccoli-Russi, Russi-Bianchi, Polacchi, Lituani, Tartari e tutti gli altri*; esigiamo che sulla terra russa regni la verità e lo stesso diritto per tutti, e che la Russia sia governata dai rappresentanti del popolo liberamente eletti. Entrate tutti nella Lega dei contadini! »

Io non so se dopo aver letto ciò possa ancora sostenersi un confronto fra gli avvenimenti del 1789 in Francia e quelli del 1905-1906 in Russia.

Per fare dei raffronti col 1789 bisognerebbe trasportare il movimento sindacalista francese di oggi a quel tempo, il che certo non può essere! Quindi l'incompatibilità assoluta delle idee che si trovano in lotta. Ed è perciò che noi inconsciamente non ci sorprendiamo della crudeltà selvaggia ed ingenua, del cinismo e dell'irragionevolezza, con la quale i partiti combattenti accompagnano la loro azione. Da un simile cozzo, violento certo, data l'incompatibilità assoluta delle idee, non può risultare la trasformazione graduale, come pretenderebbero tutti i ben pensanti, fondata sulle « basi storiche » del paese, nel quale si svolgono gli avvenimenti. La Russia non ha questo « pregiudizio borghese » delle « basi storiche » sulle quali fondare l'edificio del suo futuro ordinamento politico e sociale, poichè fino ad oggi non ha accumulato nè gloria nè meriti di cultura, solo da qualche tempo incomincia ad affermarsi nel campo letterario, e la gloria guerresca non solo non è un desiderio per i Russi, ma credo che, dopo la clamorosa sconfitta, anche la velleità d'una rivincita sia svanita. E a questo riguardo possiamo ripetere con Goethe: « Te non turbano all'interno, per aver vita nuova e vivace, memorie inutili e vane questioni », e perciò con Herten: « La Russia è la terra promessa della rivoluzione sociale ».

Le riforme assolutamente radicali, alle quali assisteremo in Russia, si realizzeranno quando sarà avvenuta la coalizione assoluta fra la classe operaia e la classe agricola contro la pertinace opposizione dei capitalisti, dei latifondisti e dei nobili campagnuoli. Miracoli socialisti non ne possono avvenire, e certamente non si passerà di punto in bianco dal regime capitalista al socialismo, ma vedremo fra non molto ciò che la Francia non ha fatto ancora, cioè distribuire fra i contadini le terre della Corona, dei conventi, delle chiese e dei privati, proprietari di immense estensioni.

Ciò che Jaurès annunciava alla Camera francese come il vangelo del futuro ordinamento socialista, i democratici costituzionali russi l'hanno nel loro programma: « Una legge relativa alla distribuzione delle terre ai contadini che lavorano, sia assegnando a tale scopo terre appartenenti alla Corona, agli appannaggi, ai conventi ed alle chiese, sia autorizzando l'*espropriazione colla forza* delle terre di proprietà privata ». E tutto questo senza indennità...

Quasi tutti dimenticano troppo facilmente che fino ad ora nessuna rivoluzione politica dovette vincere ostacoli così potenti come l'attuale. Se si ripensasse per poco a tutte le circostanze antirivoluzionarie si giustificerebbe la mancanza di rapidità con la quale ognuno di noi desidererebbe che procedesse.

La Duma è stata sciolta, e noi crediamo che non sia stato un gran male per la causa della rivoluzione, la Duma è servita a farci vedere solamente un libero sprigionamento d'un grande malcontento, ma la concessione di questo libero sfogo ha ridotto in una certa inazione tutte le energie rivoluzionarie. E ben a ragione i socialisti russi si erano opposti alla partecipazione alle elezioni per la Duma. Il signor Stolypin s'è mostrato più sciocco che abile, poichè quei buoni cadetti (che non vogliono agire al di fuori della legalità) sarebbero stati felicissimi di partecipare al potere.

Che cosa avverrà adesso? Nessuno può prevederlo. Questo periodo di calma ci fa dubitare che sia di raccoglimento e di organizzazione, e forse non passeranno molti giorni che il movimento rivoluzionario acquisterà nuovo vigore e novella energia.

Da questo periodo di riposo e di concentrazione risorgerà forse d'improvviso, gigante la rivoluzione e si manifesterà più grave di quello che possiamo immaginare. Intanto se i rivoluzionari si preparano da una parte, i reazionari, i « lealisti » incominciano ad agire da un'altra. Nuovi *programs* si preparano contro gli ebrei, che sono il nucleo più forte e più attivo dei rivoluzionari: a Odessa, dove il generale Kaulbars dichiara che il sangue degli ebrei coprirà le strade per trenta centimetri, e a Syzrane. Qui però i soldati di guarnigione hanno pubblicato la seguente protesta: « Cittadini! Circolano in città delle voci relative ad un *program*. Noi soldati della guarnigione locale, vi dichiariamo che non tolleremo niente di simile e che, al primo tentativo d'organizzare un *program*, voi potete contare sulla nostra protezione ».

I soldati abbandonano lo czar, i cosacchi votano degli ordini del giorno di protesta, i poliziotti si dimettono, o scioperano, come parecchi giorni fa a Pietroburgo. L'Impero è in isfacelo, ma non possiamo perciò dire che la rivoluzione sia per trionfare. Essa piglierà proporzioni più larghe, e lo sciopero generale, che fra giorni sarà proclamato, sarà certo un altro formidabile colpo di piccone per la distruzione dell'edificio imperiale e burocratico; noi sin da oggi possiamo prevedere a qual fine riuscirà, ma non possiamo prevedere per quale via riuscirà. Lo czarismo ha voluto gettare il popolo russo nella disperazione delle risoluzioni estreme, e non sarà certo il nuovo « uomo di Stato » Stolypin, nè il « poliziotto » Trepoff, nè « la cuoca danese », (così il granduca Wladimiro chiama la vedova di Alessandro III) che arresteranno la marcia della rivoluzione; prepareranno degli impedimenti contro-rivoluzionari, ma la marcia trionfale li distruggerà.

Quest'invalidi del vecchio regime, con lo scioglimento della Duma, hanno decretato la morte dello *czarismo costituzionale*. Essi hanno rifiutato di chiamare al governo i *cadetti*, e questi sarebbero stati i soli salvatori del presente stato di cose!

L'esperimento pseudo-costituzionale è fallito, i liberali vogliono fare la loro agitazione legale, ed i soli ultra-democratici, i socialisti, gli anarchici ed i terroristi sono rimasti a fronteggiare il nemico.

A loro appartiene l'avvenire! Sarà fra due, tre, quattro mesi, un anno: l'urto formidabile avverrà fra queste due forze assolutamente inconciliabili: La reazione con tutto il nobile più o meno liberaleggiante ed il proletariato industriale ed agricolo. Quale ne sarà l'esito? Nessuno ne dubita, nemmeno la Corte. Solo lo czar non sa niente di niente: egli risolve tutto, consultando gli spiriti, che Trepoff gl'invia per mezzo di un *medium* di sua fiducia.

Se il popolo russo fosse composto d'inetti, solo in questo caso potremmo dubitare dell'esito!

L'avvenire economico e politico della Russia dipende dal movimento operaio, al quale s'è venuto ad associare il movimento agricolo, non meno disposto ad accogliere le dottrine socialiste. È la loro forza che libererà la Russia dal servaggio politico ed economico, e nella loro forza abbiamo fiducia. A loro appartiene l'avvenire!

Paolo Mantica.

## Lavoro produttivo ed improduttivo

*Il IV libro del Capitale, di cui il Kautsky ha pubblicato il primo volume, non esiste che nella veste tedesca, sotto il titolo: Theorien über den Mehrwert; Esster Theil: Die Anfänge der Theorie bis Adam Smith (I). Esso è quindi inaccessibile alla grande maggioranza dei socialisti italiani.*

*La traduzione dal testo tedesco, che qui offriamo ai lettori, ci mette in grado di dare delle pagine di Marx completamente originali per l'Italia.*

**a) Definizione del lavoro produttivo come lavoro che produce capitale.** — Abbiamo trovato Smith dubitoso in tutto: lo troviamo del pari incerto nella determinazione di ciò che egli intenda per *lavoro produttivo*, a differenza di ciò che egli chiama *lavoro improduttivo*.

Noi troviamo, volta a volta, in lui due definizioni di ciò ch'egli appella lavoro produttivo; e vogliamo qui considerare frattanto la prima definizione.

Lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato, che, nello scambio con la parte variabile del capitale, non riproduce soltanto questa parte del capitale (ossia il valore della sua propria forza di lavoro) ma produce inoltre plusvalore per i capitalisti. La merce od il denaro si trasforma in capitale solo in quanto produce capitale. E' produttivo soltanto il lavoro salariato che produce capitale, o, ciò ch'è lo stesso, che riproduce ingrandita la somma di lavoro in esso spesa, ossia che riproduce più lavoro di quel ch'esso ottenga nella forma del salario. Dunque, soltanto la forza di lavoro il cui valorizzamento è più grande del suo valore. L'esistenza d'una classe capitalista, epperò del capitale,

si basa sulla produttività del lavoro; ma non sulla sua produttività assoluta, sibbene sulla sua produttività relativa. Per esempio, se una giornata di lavoro fosse solamente sufficiente a mantenere in vita il lavoratore, cioè a riprodurre la sua forza di lavoro, allora il lavoro sarebbe produttivo *assolutamente* parlando, perchè sarebbe riproduttivo, cioè sostituirebbe sempre il valore da esso consumato (uguale al valore della propria forza di lavoro).

Soltanto esso non sarebbe *produttivo* nel senso capitalistico, perchè non produrrebbe alcuna plusvalenza. Esso non produrrebbe, infatti, nessun nuovo valore, ma rimpiazzerebbe il vecchio; esso avrebbe consumato il valore in una forma per riprodurlo in un'altra. Ed in questo senso è stato detto che un lavoratore è produttivo se la produzione di lui è uguale al suo consumo, e che è improduttivo il lavoratore che consuma più di quanto riproduca.

La produttività del lavoro, nel significato capitalistico, poggia sulla relativa produttività che un lavoratore non soltanto ricostituiscia il vecchio valore, ma ne crei uno nuovo; che egli concretizzi nel suo prodotto un tempo di lavoro maggiore di quello che è oggettivato nel prodotto che serve a mantenerlo in vita come lavoratore. Su questa specie di lavoro salariato produttivo il capitale poggia la sua esistenza.

Questa concezione del lavoro produttivo discende dall'istessa concezione di Adamo Smith dell'origine del plusvalore, epperò della sostanza del capitale. Facendo valere questa concezione, egli segue un indirizzo comune ai fisiocrati ed agli stessi mercantilisti, liberandolo soltanto dalla sua falsa esposizione e sviluppandolo dal suo intimo nocciolo. I fisiocrati, nella loro falsa concezione che soltanto il lavoro agricolo sia produttivo, fecero valere la giusta veduta che, dal punto di vista capitalistico, è produttivo soltanto il lavoro che produce un plusvalore, non per sè stesso, ma pel proprietario dei mezzi di produzione; che crea un *produit net* non già per sè stesso, ma per il proprietario fondiario. Perciò il plusvalore, o il tempo di lavoro in più, è incorporato in un sopraprodotto o *produit net*.

Essi concepivano questo prodotto netto anche falsamente; nell'esempio, lo vediamo dove resta più grano di quello che il lavoratore ed il fittaiuolo abbiano consumato a sazietà; ma resta anche più stoffa di quella che occorra al produttore di panno (lavoratore e intraprenditore) per il proprio vestimento.

Il plusvalore è anche falsamente concepito, perchè essi hanno delle false idee del valore ed essi lo riducono a valor d'uso del lavoro, non a tempo di lavoro, e lavoro sociale indistinto. Ciò non pertanto, resta la giusta definizione che è produttivo soltanto quel lavoro salariato che crea più valore di quello che costi. Adamo Smith libera questo concetto dalle false nozioni alle quali è connesso presso i fisiocrati.

Torniamo ora dai fisiocrati ai mercantilisti. Anche qui c'è una parte che contiene la medesima idea del lavoro produttivo, benchè in modo inconscio per loro. Al fondo del loro sistema c'è il concetto che il lavoro è produttivo soltanto in quei rami di produzione i cui prodotti, inviati all'estero, ritraggono più danaro

(1) Vedi E. Leone: « L'ultima opera postuma di K. Marx », in *Divenire Sociale*, Anno I, pag. 86.

di quello che essi abbiano costato (o che per essi dovette essere asportato) e che abilitano una nazione a partecipare in un dato grado ai prodotti delle miniere d'oro e d'argento scoperte di recente. Essi vedevano che in tali terre aveva luogo un rapido elevarsi della ricchezza e delle classi medie. Su che cosa poggiava, in realtà questa influenza dell'oro? Il salario non aumentava in rapporto col prezzo delle merci; il salario dunque discendeva, e con ciò aumentava il relativo sopralavoro, saliva la rata di profitto, non perchè il lavoratore divenisse più produttivo, ma perchè il salario assoluto (cioè la somma dei mezzi di sussistenza, che otteneva il lavoratore) era compresso; cioè, in una sola parola, la posizione del lavoratore peggiorava. Il lavoro fu, infatti, perciò in queste nazioni più produttivo per gli imprenditori. Questo fenomeno si connetteva al flusso dei metalli preziosi, e fu questo un motivo, benchè oscuramente preveduto, per cui i mercantilisti ritennero per produttivo soltanto il lavoro applicato in tal ramo di produzione.

\*\*

La seconda, inversa veduta del lavoro produttivo, che Smith sviluppa è così intrecciata con la prima che si seguono l'un l'altra nel medesimo passo.

Perciò noi dovremmo, per la illustrazione della prima veduta, smembrare a passo a passo le citazioni. Il III capitolo del secondo libro di *Wealth of Nations*, comincia con le parole:

C'è una specie di lavoro che aggiunge un nuovo valore all'oggetto al quale è applicato; ce n'è un'altra specie che non ha nessun effetto del genere. La prima specie di lavoro può chiamarsi produttiva, perchè essa crea un valore, l'altra improduttiva. Così il lavoro di un lavoratore industriale aggiunge di regola nuovo valore al valore del materiale ch'egli elabora, e più propriamente il proprio mantenimento ed il profitto del suo padrone. Il lavoro di un servitore (*menial servant*) invece non accresce alcun valore. Benchè al lavoratore d'industria viene anticipato il salario dal suo padrone, egli non costa in realtà nulla a costui, perchè il valore di questo salario di regola ricompare con un profitto nel più alto valore dell'oggetto al quale il lavoro fu applicato. Invece i costi di mantenimento del servo non sono mai restituiti. Un uomo diventa ricco se egli occupa una quantità di lavoratori industriali; egli diviene povero col mantenimento di una numerosa servitù.

In questo passo s'intende principalmente per lavoro produttivo quello che produce un plus, valore - « il profitto del suo padrone », - all'infuori della riproduzione del valore « del suo proprio (del lavoratore) mantenimento ». Anche l'industriale non potrebbe « diventar ricco con l'occupazione di molti lavoratori di industria », se questi all'infuori del valore che costa il loro mantenimento, non apportassero anche un plus valore.

Ma in secondo luogo Adamo Smith intende per lavoro produttivo un lavoro tale che principalmente « crei un valore ». Lasciando per ora fuori considerazione quest'ultima spiegazione, vogliamo innanzitutto citare un altro passaggio, in cui la prima veduta in

parte è ripetuta in parte è formulata più acutamente, ma soprattutto è più largamente sviluppata.

Se la stessa quantità di mezzi di nutrimento e di vestimenta, che consumano i lavoratori improduttivi, fosse stata distribuita fra i produttivi, questi avrebbero riprodotto l'intero valore del loro consumo con un profitto.

Qui è espressamente chiamato un lavoratore produttivo, quello che riproduce pel capitalista non soltanto l'intero valore dei mezzi di sussistenza contenuti nel salario, ma li riproduce per lui anche con un profitto. Soltanto il lavoro che produce capitale è lavoro produttivo. Ma le merci o il danaro sono capitale solo perchè sono scambiati direttamente contro forza di lavoro, per conseguire più lavoro di quello che in essi è contenuto. Perciò il valor d'uso della forza di lavoro per i capitalisti, come tali, non ista nel suo effettivo valor d'uso, nell'utilità di questo particolare lavoro concreto, perchè per lui il prodotto è merce e non articolo di consumazione. Ciò che gli interessa della merce è che essa possieda più valore di scambio di quanto egli la paghi, e del pari il valor d'uso del lavoro consiste per lui nel fatto ch'esso arrechi una quantità di tempo di lavoro più grande di quella che egli ha pagato sotto forma di salario. Tra i lavoratori produttivi sono compresi naturalmente tutti coloro che cooperano in un modo o nell'altro alla produzione della merce, dai lavoratori manuali, propriamente detti, al direttore, all'ingegnere (come persona distinta dal capitalista). E così anche l'ultimo Rapporto ufficiale inglese sulle fabbriche conta espressamente fra la categoria dei salariati tutte le persone applicate nelle fabbriche e negli annessi *comptoirs* (1).

Il lavoratore produttivo è qui determinato dal punto di vista della produzione capitalistica, ed Adamo Smith ha esaurito questo oggetto. È uno dei suoi grandi servizi scientifici (la differenza critica tra lavoro produttivo e improduttivo rimane, come Malthus ha giustamente osservato, la base di tutta l'economia borghese) che egli determini il lavoro produttivo, come il lavoro *che si scambia immediatamente col capitale*, cioè che lo determini mediante lo scambio col quale i mezzi di produzione del lavoro e soprattutto il valore, danaro o merce, si scambiano in capitale ed il lavoro in salario nel senso scientifico. Da ciò si ricava anche in modo assoluto che cosa sia il *lavoro improduttivo*. È il lavoro che non si scambia contro capitale, ma immediatamente contro un reddito, contro cioè salario o profitto, e naturalmente anche contro i diversi ceti che si spartiscono come compartecipi il profitto dei capitalisti, cioè l'interesse e la Rendita. Dove ogni lavoro in parte paga sè stesso, come per esempio il lavoro agricolo nella corvata, in parte si scambia direttamente contro i redditi, come il lavoro manifatturiero delle città in Asia, non esiste alcun capitale e alcun salario nel senso della economia borghese.

Queste determinazioni non sono dunque prese dalle materiali prestazioni del lavoro, nè dalla natura del

(1) L'osservazione del Marx è ironica. Come si sa le « spese di conto di registrazione » ecc. sono classificate da lui fra le improduttive a differenza delle spese di conservazione del prodotto. Vedi II Vol. II Scrz. di « Das Kapital » (*Il Divenire*).



suo prodotto, nè dalla prestazione del lavoro come concreto lavoro, dalle forme sociali distinte, dai rapporti sociali di produzione, in cui esse si realizzano.

Un giuocoliere, per esempio, o anche un *clown* è a questa stregua un lavoratore produttivo, se egli lavora al servizio di un capitalista intraprenditore, al quale egli restituisce un valore maggiore di quello che egli ottiene da lui in forma di salario; mentre un sartu-  
colo, che viene nella casa d'un capitalista a rapprez-  
zargli i suoi pantaloni, e gli produce un mero valore d'uso, è un lavoratore improduttivo.

Il lavoro del primo si scambia contro capitale, quello del secondo contro reddito. Il primo crea un plusva-  
lore, nel secondo si consuma un reddito.

La differenza fra lavoro produttivo ed improdut-  
tivo è qui colta soltanto dal punto di vista del pos-  
sessore di danaro, del capitalista, non del *lavoratore*,  
e di qui l'assurdo in Smith ecc., i quali comprendono  
tanto poco la cosa, che si domandano se il lavoro o  
la funzione della meretrice o del Latino ecc. apporti  
danaro.

Uno scrittore è un lavoratore produttivo non per-  
chè produca idee, ma perchè egli arricchisce un li-  
braio, il quale cura l'edizione dei suoi scritti, ossia  
perchè egli è il salariato d'un capitalista.

(continua)

Karl Marx.

## L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

Esiste una " questione della donna " ?

Sembra di no, se per essa vuoi intendere un  
problema separato e indipendente dal movimento so-  
cialista.

Molto spesso una tale " questione " , è diventata  
fra le mani di donne più o meno fornicatrici delle  
virtù domestiche, un pretesto borghese e semi-aristo-  
cratico, per tradire gl'ingrati ozii di una vita troppo  
chiusa e per infrangere i vincoli d'una troppo tiran-  
nica etichetta.

A Londra, movimenti borghesi del genere hanno  
fornito larga materia alla satira dei giornali umori-  
stici. Un movimento " femminista " , separato dal reale  
contenuto della lotta di classe moderna, cioè un pro-  
blema " sessuale " , distinto dal " problema operaio " ,  
è un assurdo. La famiglia è un ordinamento fonda-  
mentalissimo della vita d'una società: i rapporti  
fra l'uomo la donna, che ne discendono, si trasfor-  
mano soltanto in connessione dei periodi storici del-  
l'Economia umana.

Come Marx aveva nella *Questione degli Ebrei* no-  
tato che l'emancipazione da Israele è l'emancipazione  
dal filisteo capitalista, così possiamo dire che l'em-  
ancipazione della donna è l'emancipazione della  
classe operaia. Senza l'uguaglianza generale delle con-  
dizioni economiche della vita, diventa vano sperare  
l'eguaglianza spontanea e dignitosa dei sessi.

Rispetto al fine la questione femminile converge  
con la questione del socialismo. La serie di rivendica-  
zioni - che hanno messo sul tappeto la questione  
della donna - sono il prodotto spontaneo dell'evoluzi-  
one industriale della vita delle grandi città.

La donna, sotto l'influenza dello sviluppo capitali-  
stico, è stata sottratta all'ufficio preminente ch'ella  
ebbe fin qui, come guida della casa (1). Specialmente

nel periodo iniziale dell'industria inglese, il più degli  
uomini non avevano più bisogno della loro donna di  
casa, perchè non avevano più una stabile dimora:  
erano del numero quasi tutti i lavoratori della città  
che lavoravano nelle fabbriche, mangiavano alla bet-  
tola e dormivano alla locanda. In quel tempo la " que-  
stione della donna " , non significò altro che il bisogno  
d'un'occupazione per la donna che sostituisse quella  
decaduta di madre di famiglia.

E il clemente capitalismo risolve questa prima fase  
della " questione femminile " , in un modo sollecito.  
Chiamò la donna alla fabbrica: la macchina operò  
questo miracolo! (1).

Da questo momento in poi - con l'universalizzarsi  
della grande industria - la questione della donna si  
accosta alla questione operaia e si compenetra con  
essa sempre più.

Nei movimenti socialisti la donna vi figura già  
con gli stessi diritti e con le medesime capacità degli  
uomini: il suo voto vale quanto quello dell'uomo:  
sono nominate spesso delegate ai congressi.

E siccome le donne nei rapporti esterni del mo-  
vimento socialista con la vita politica non hanno la  
uguaglianza dei diritti pubblici, ben per tempo la de-  
mocrazia socialista tedesca ha iscritto nel suo pro-  
gramma di Erfurt l' " abolizione della legge che mette  
la donna in una condizione disuguale di fronte ai  
diritti pubblici e privati " . Infatti nelle lotte poli-  
tiche le donne non possono in Germania lottare da  
pari a fianco degli uomini, perchè la legge impedisce  
loro anche l'entrata nelle assemblee politiche eletto-  
rali. Invece in Inghilterra la donna partecipa a tutte  
le forme di lotta socialista. La *Fabian Society* è  
composta per un buon quinto da socialisti di sesso  
femminile. E sia detto senza intenzione offensiva -  
è questa forse la principale ragione del carattere ul-  
trariformistico di quel partito, che è troppo disposto  
a credere alla generosità delle classi dominanti e alla  
facilità della conquista. La donna attinge le sue con-  
cezioni ad una fonte prevalentemente sentimentale:  
e non è senza ragione che il *fabianismo* sia il pro-  
dotto di un partito socialista in gonnella. In questo  
movimento socialista inglese si è distinta Anna Besant,  
nata in Londra nel 1847 - di grande talento giorna-  
listico, e che per la sua combattività ha occupato  
un posto preminente ed ha svolto una funzione di-  
rettiva nelle agitazioni socialiste di Albione. Dette  
prova di sagacia e di espertezza nel guidare lo scio-  
pero delle lavoratrici di fiammiferi di zolfo a Londra,  
ch'ella condusse ad una vittoria clamorosa. Ella è  
una iniziatrice del movimento del nuovo *Trade-Unio-  
nismo*, che ora fa prevalere sempre più il suo ca-  
rattere battagliero. Ma il suo animo sentimentale  
l'ha ricondotta alla sua passione misticistica; e la  
" Teosofia " , ha contato in lei una vittima dippì.

\*\*\*

La " questione femminile " , è sostenuta come pro-  
blema indipendente dal movimento operaio nel seno  
dei medii ceti borghesi. Ma i partiti socialisti non  
hanno mai considerato come un problema socialista  
la sistemazione della donna della piccola borghesia.

Essi, tutt'al più si sono limitati a guardare con  
simpatia la rivendicazione della indipendenza econo-  
mica della donna e la sua entrata nell'esercizio delle  
carriere professionali.

Che le donne accrescano la prolifica famiglia degli  
uomini della *curia*, che blaterino il greco ed il latino  
nelle scuole, che tuonino nei tribunali con la loro  
eloquenza morbida e dolce contro la voce aspra, stri-

(Il *Capitale* Ediz. italiana I Vol. pag. 324) fu notato dall'ispettore  
Smith che le operaie disoccupate avevano imparato a cucinare.  
« Sfortunatamente, aggiunge Marx, esse avevano imparato a  
cucinare quando non avevano nulla da mangiare! »

(1) « Quando il capitale, s'impadronì della macchina, il suo  
grido fu: « lavoro alle donne, lavoro ai fanciulli! » Questo po-  
tente mezzo per diminuire il lavoro dell'uomo si cambiò tosto  
in mezzo per aumentare i salariati: « esso piegò tutti i membri  
della famiglia, senza distinzione di sesso e di età sotto il ba-  
stone del capitale ». (Marx, *Capitale*, I, Cap. XV).

(1) Così il tipo della « donna di casa » scompare sempre più  
nella classe operaia. Durante la crisi cotoniera, ricorda Marx

dula e gutturale del pubblico ministero, che operino col bisturi le più difficoltose operazioni chirurgiche nelle corsie degli ospedali e che riempiano i già traboccanti quadri del mondo giornalistico con la loro persona è un fenomeno che non ha nessun rapporto diretto con l'emancipazione della donna, propriamente intesa.

L'esperienza ci dice che questo femminizzarsi delle carriere liberali vale soltanto ad abbattere il gonfio orgoglio della capacità. Lo studio delle matematiche e delle belle lettere sarà, assai probabilmente, un campo di attività intellettuale sul quale l'uomo dovrà riconoscere la sua inferiorità rispetto al "sesso fragile".

L'esperienza dei Collegi americani - ricorda il Sorel (1) - testimonia la grande versatilità donnesca negli studi più acuti e più sottili.

Il fenomeno per sé è tutt'altro che confortante dal punto di vista economico.

Si tratterà di aumentare la massa delle classi improduttive; e quando questo movimento femminile piccolo-borghese avrà raggiunto il suo scopo, che è quello di abolire ogni frontiera fra l'uomo e la donna nella occupazione dei privati e pubblici impieghi e dell'esercizio professionale, i quadri dell'improduttività si troveranno impinguati a danno dello svolgimento naturale del reddito netto della nazione.

Anche nel movimento femminista il proletariato deve tener fermo il suo punto di vista di classe, se vuole farsene leva alla rivoluzione sociale: altrimenti corre il rischio d'incoraggiare delle riforme sfornite d'una reale, benefica influenza sul corso del socialismo. La trasformazione dei rapporti economici di produzione è la condizione preliminare indispensabile per l'affrancamento della donna. Il movimento socialista perciò deve rigettare le illusioni di coloro che immaginano di potere risolvere la questione della coltura della donna, la questione del nubilo e del celibato sulla base dell'attuale ordinamento sociale. L'istesso voto alle donne non farà loro raggiungere nessuna mutazione sostanziale del loro stato d'inferiorità, se non viene da esse esercitato a vantaggio della trasformazione socialista dell'ordinamento sociale.

La questione della donna è l'indice più visibile della instabilità dei presenti rapporti di società: a misura che essi si svolgono, la situazione di scontento della donna si acuisce. La donna, e la prole nuova arrivata, plasmano la loro psiche su quella del marito o del padre. Le organizzazioni di mestieri, avvicinando la donna all'uomo, ne rendono comuni le aspirazioni, i bisogni, le finalità. La fabbrica compie questo miracolo.

Certo è doloroso che la donna debba attraversare questo inferno proletario che la strappa molto frequentemente alle gioie più forti e più irresistibili della natura umana. Ma fu proprio a questo proposito, e a proposito della strage dei fanciulli che il capitale compie nelle fabbriche, che Marx poté esclamare: « La putrefazione è il laboratorio della vita » (2). I rapporti familiari odierni sono in putrefazione. Ma da essi nasceranno forme di relazioni sessuali più libere, più svelte, basate sul libero consenso della completa personalità, rafforzata e svolta dall'uguaglianza dell'uomo e della donna.

I problemi della famiglia sono problemi di mo-

rale: problemi che si riconnettono al valore della umana personalità, in quanto è libera d'agire secondo la propria libera condotta.

Perciò falsamente si dice che il socialismo combatte la famiglia. Il socialismo combatte entro i rapporti materiali dell'esistenza: gl'istituti sociali, che hanno radice nella morale, sugli istinti, sull'intesa, sulle credenze, come è il caso della religione e della famiglia, si trasformeranno sotto l'influsso del socialismo, e saranno assorbiti e sostituiti da altre forme di attività, perché nulla può essere eliminato senza essere sostituito.

V'è una serie di scrittori - specialmente utopisti - che trovano la causa della presente inferiorità della donna nella esistenza stessa della famiglia. Ma i partiti socialisti militanti moderni non hanno mai propugnato l'abolizione della famiglia nei loro programmi politici, appunto perché l'organismo familiare è un istituto che si trasformerà o sarà assorbito in rispondenza dell'attuale ordinamento socialistico della produzione e della ricchezza.

Tuttavia una grande schiera di socialisti inclinano e tuttora inclinano ad attribuire la causa del presente disagio della donna all'istituto del matrimonio.

Ma il concetto fondamentale, secondo il quale le istituzioni che pongono base nel costume e nella morale, non sono oggetto di programmi politici, perché spetta al tempo di modificarli, assorbitirli, ripulmarli o sostituirli sotto l'influsso del riordinamento economico; questo concetto sembra accolto dall'universale dei socialisti, compresi i più estremi riformisti che tutta la vita sociale credono possa essere mutata con rapida mossa dal potere politico.

\* \*

Sulla forma monogamica del matrimonio domina la critica più disparata nel seno dei socialisti. E sul fenomeno spaventoso della prostituzione il socialismo internazionale si foggia una teoria semiottimistica, considerandola da un lato come la fase di transizione che denota lo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti familiari e dall'altra come il necessario sostituto della "misera dell'amore", nella quale versano i giovani operai moderni, costretti a considerare il matrimonio come un ideale di lusso.

La vastità di questo fenomeno va sempre più provando ch'esso non è il prodotto di congenite tendenze d'immoralità nelle donne corrotte. Per nessun altro fenomeno sociale vale come per questo il motto di Quetelet: La società crea la delinquenza.

Anche nella materia della "prostituzione", l'economia liberale borghese innalza la sua bandiera delle leggi naturali. Essa oppugna al socialismo che la prostituzione visse in tutti i tempi, anche in quelli dei più rigidi costumi, e che perciò essa non ha alcuna relazione con l'esistenza dell'ordinamento capitalistico. Ma oggi il fenomeno della prostituzione ha una vastità che non ebbe in nessun'altra epoca sociale.

Anche qui, purtroppo, vale la legge dell'offerta e della domanda. Le difficoltà crescenti che ostacolano il matrimonio accrescono il numero delle persone che fanno uso della prostituzione per gli sfoghi sessuali. Il prezzo di questo "servizio", per parlare il linguaggio di Bastiat, specialmente nelle città, aumenta, e con il prezzo aumenta l'offerta.

Le condizioni del disagio familiare, le difficoltà di impieghi per le donne, appartenenti all'armata di riserva industriale, fanno nascere e moltiplicare queste ignominiose fabbriche di piaceri che sono i lupanari.

La spiegazione che si dà comunemente, che la prostituzione è l'effetto del lusso delle classi ricche che danno la caccia alle figlie dei proletari, non appaga. La prostituzione è la figlia unigenita della povertà delle classi operaie: il ricco crea una sub-specie della prostituzione. La *Cocotte* di Paul Adam studia grammatica, e calcolo: si anticipa dei capitali spesso ingenti in

(1) Sorel: *Avenir socialiste des syndicats*. Ne comparirà fra breve l'edizione italiana, a cura della casa Sandron, con agguente e prefazione dell'autore.

(2) La famiglia si corrompe fino al punto che le donne operaie non si accorano più della morte dei bimbi. Vi sono moltissimi casi di avvelenamenti. L'oppio è il cibo principale dell'infanzia proletaria. Nel *Sixt Report of Public Health* si legge: « L'inchiesta ha dimostrato che i bimbi periscono causa la negligenza e la mancanza d'ordine che derivano dalle occupazioni delle loro madri, e d'altra parte le madri diventano sempre più snaturate... ». Quest'avversione contro naturadelle madri pei figli è forse la peggiore fra le condanne che pesano sul sistema capitalista!

forma di merletti, di vetture e di cosmetici. E' un fenomeno che è una variante della prostituzione: ma non ne ha i caratteri essenziali. La miseria è l'elemento preponderante nella genesi di questa piaga sociale: non vi è niuna classe ricca che prostituisce ad un'altra classe che si vede prostituite le sue donne. Questo semplicismo di lotta di classe non risponde alla realtà. La domanda del "servizio", secondo una certa scala dei prezzi, è espressa da proletari in maggioranza. E la ragione sta nel fatto che il bisogno organico non è meno forte nei proletari che nei ricchi. Il prezzo di questo servizio, specialmente nei piccoli centri, è una forma di salario complementare per la donna.

La prostituzione è l'effetto patologico d'una causa organica al sistema capitalistico. Di qui la suprema indifferenza dei partiti socialisti al cospetto di quegli stupidi movimenti o ascetici o semicristiani o filantropici che si propongono di redimere la donna dal pericolo della prostituzione.

Oggi la prostituta svolge una funzione importante ed essenziale: serve di valvola di sicurezza contro moltissimi sfoghi criminali; e il così detto "buon costume", delle famiglie sarebbe ben più esposto ai pericoli del dissolvimento ove non vigesse la prostituzione. Voler combattere la prostituzione del resto è voler combattere il sintomo del male invece del male stesso. La lotta contro la prostituzione è stupida ed insana.

Soltanto l'ordinamento socialista della produzione potrà eliminare con la prostituzione l'inevitabile corteggio di mali che essa arreca con sé, e che deturpano fisicamente la razza umana.

\* \* \*

La letteratura socialista che si occupa della questione della donna e della critica del matrimonio è vastissima. E' intrecciata in ogni scrittore con le altre questioni fondamentali della critica socialista.

Boissel considera il matrimonio null'altro che come l'istituzione mediante la quale il diritto di proprietà si estende anche sulla donna.

Il Saint Simon, fra gli scrittori socialisti, è forse quegli che meno si è occupato *ex fundito* della questione della donna. Sul diritto della donna nella società futura egli scrive qualche succinta osservazione nelle sue "Lettres d'un habitant de Genève à ses contemporains". Egli dice nella sua celebre profezia della fondazione della nuova gerarchia sociale, alle cui sommità sarà il consiglio dei sapienti, che le donne avranno diritto di farne parte, come avranno il diritto di essere elevate a tutte le cariche.

Ma nella scuola saint simoniana, che da lui prese il nome, si accese una vasta disputa su di una tale questione.

Enfantin e Bazard, i due più eminenti scolari di Saint Simon, dal quale Augusto Comte doveva attingere i primi germi del suo positivismo, furono concordi nel ritenere il completo pareggiamento della donna e dell'uomo in tutti i rapporti politici e morali.

Ma tra Enfantin e Bazard non dominò l'accordo sul carattere stabile o mutevole del rapporto coniugale.

Bartolomeo Enfantin (1) distingue gli uomini in due tipi: costanti ed incostanti. Questi ultimi facilmente eccitabili e mutevoli nelle loro propensioni, sentono costantemente il bisogno di cambiar donna: essi non saprebbero rimanere legati per tutta la loro vita al rapporto con l'altro sesso: per loro il matrimonio è temporaneo. La natura invece degli altri si ribella ad ogni mutamento: essi sono costanti e fedeli, e le loro dilezioni per una donna si saldano con forti radici nel cuore.

Queste diverse nature, le costanti e le incostanti, se fossero lasciate interamente libere, si urterebbero violentemente fra loro. Allora Enfantin suppone una

classe che, raccogliendo sinteticamente queste due facoltà, s'interponga fra i due tipi d'uomini e concili il dualismo. Il sacerdote e la sacerdotessa uniscono in sé le due nature. Il sacerdote è nell'istesso tempo uomo costante ed incostante. Da un lato egli è legato indissolubilmente con una persona dell'altro sesso, ma dall'altro lato entra in stretta comunanza, spirituale e carnale, coi membri della sua comunità. Egli ottiene così una giusta contemperanza, armonizza i cuori, nei quali trova adito mediante il senso, soddisfa il bisogno di varietà sessuale in sé stesso e negli altri e riconduce così tutti, con questa ingenua forza magica immaginata dal talento fantastico di Enfantin, sulla via del bene, della soddisfazione, della felicità.

La carne è per tal modo restituita ai suoi inalterabili diritti. Il pudore, la castità, la fedeltà sono dei pregiudizi che vengono spezzati dal nuovo ordinamento sociale: essi non s'urano più sentimenti virtuosi, ma disprezzati ostacoli della manifestazione spontanea degli istinti umani, nei quali si manifesta la legge della natura e quella di Dio.

Contro una tale concezione, sorse energicamente l'altro scolare di Saint-Simon, il Bazard, (2) che denunciò questo sistema enfantiniano come la causa di una deplorevole promiscuità dei sessi. Il sacerdote di Enfantin è uno sfruttatore della peggiore risma.

L'inconstanza nei rapporti sessuali, proclama Bazard, è immorale. L'attrazione passeggera o è falsa o è debole. Il segreto consiste nell'essere sicuri di amare, e di amare col grado necessario d'intensità. Chi crede che con la promiscuità dei rapporti la donna si nobilita e si elevi spiritualmente non conosce la natura di lei: La massima di Bazard è: *un solo uomo per ogni donna, ed una sola donna per ogni uomo.*

Egli ammette la dissolubilità del matrimonio, ma in via molto eccezionale: la stabilità del consorzio matrimoniale è l'ideale che l'uomo deve sforzarsi di raggiungere.

Malgrado codeste interne dissensioni, la scuola saintsimoniana ha inteso in tutta la sua pienezza il principio dell'uguaglianza civile, morale, economica dei due sessi.

Il saint-simonismo anzi ritiene ciascun individuo completo solo nella combinazione dei due sessi. La base elementare necessaria della società non è l'individuo; ma è la coppia. A capo della gerarchia saintsimonistica non c'è mai l'individuo, ma la coppia.

Il "dominio della spada", togliendo alla donna di prestare il servizio delle armi, la poneva in condizione di necessaria subordinazione verso l'uomo. Superato il periodo della "spada", l'uomo ripiglia la sua integrità *completandosi* nella donna, la quale così ha le proprietà essenziali per lo sviluppo della individualità dell'uomo, così come l'uomo ha le proprietà essenziali per lo sviluppo dell'individualità della donna. Il matrimonio è l'atto pubblico, stabile, solenne che compie questa integrazione. L'uomo e la donna sono uguali.

E parliamo ora del "divino folle", Carlo Fourier. Egli ha impugnato armi vigorose a favore dell'emancipazione della donna (1). E' sua la frase che lo "sviluppo dei diritti della donna denota lo sviluppo stesso della società".

Come colui il quale non ha conosciuto che schiavi nulla saprebbe dirci delle doti dell'uomo, così noi che finora non abbiamo conosciuto che schiave nulla possiamo dire esattamente delle reali attitudini della donna. Purtuttavia la storia ci autorizza fin da ora a ritenere che la libertà della donna sviluppa le sue buone qualità, ed influisce in modo meraviglioso sul

(1) Arnaud Bazard. — *La femme et le socialisme.*

(2) Ch. Fourier. — *Traité de l'association domestique et agricole*, II a V volume delle *Oeuvres complètes*, Paris, 1811-1818. I molti scolari di Fourier: Just Muiron, Clauis Vigoreux, Gatti dé Gamond, Pellarin, Paget, Renaud, Le Moine, Cantagrel, Toussens accolsero tutti dal loro maestro il concetto della uguaglianza dei sessi e del riscatto completo della donna.

(1) B. P. Enfantin: *Morale; e Science de l'homme.*

benessere dell'umanità. Quando esse furono chiamate a capo degli imperi non dettero minor prova di saggezza dei sovrani maschi: e ve ne furono di sagaci e di illustri, come Elisabetta, Maria Teresa, Caterina II. Fourier osserva che fra otto regine abitualmente ve ne ha sei che reggono il trono gloriosamente, mentre su otto re, ve ne sono sei che danno prova d'incapacità.

Egli è gran nemico del matrimonio; ad ogni modo lo vuole profondamente trasformato. La donna, nel suo piano, comincia con l'essere *amante* di un uomo, e come tale egli la chiama favorita. Allorché ha avuto da quell'uomo un figliuolo essa sarà generatrice. Solo quando col medesimo uomo avrà avuto un secondo figlio diverrà *sposa*.

Il Fourier insiste con molta finezza psicologica sulla eterogeneità dei temperamenti. Il rapporto sessuale per lui acquista una stabilità solo attraverso l'armonizzarsi crescente dei molteplici elementi del senso, della paternità e della maternità, dell'educazione, ecc.

E' magistrale per la vigoria critica la dimostrazione che fa il Fourier della famiglia, come il laboratorio dell'egoismo umano. Gli esseri ammogliati diventano estranei alle sofferenze che non sono della propria famiglia. La loro psicologia dei sentimenti si immiserisce. Il centro dell'attività viene spostato dalla società alla famiglia, dalla generalità delle persone ad un gruppo di persone. La migliore persona di questo mondo non appena ammogliata si trasforma in vile egoista. Dimentica il suo vecchio padre e la sua vecchia madre. Per quanto vasta possa essere la sua fortuna, egli abbandona i suoi figli naturali e la di lei madre negli stenti, e tutt'al più dà una briciola come risarcimento.

In genere i matrimoni d'amore sono meno felici dei matrimoni d'interessi. I secondi sono perciò più ricercati per il denaro e per gli esterni vantaggi che arrecano.

Così - conclude Fourier, con una frase diventata famosa - il matrimonio è la prostituzione legale! (*La fine al prossimo fascicolo*).

Mario Ranieri.

## RITORNO A PROUDHON

(Continuazione vedi fascicolo precedente).

### II.

#### La costituzione del valore.

E' il tallone d'Achille del sistema proudhoniano: è la parte dottrinale che più si è prestata all'accusa di piccolo borghese lanciata a Proudhon.

Il valore « costituito » d'un prodotto è il valore che si stabilisce secondo il tempo di lavoro che vi è fissato.

« Una scoperta scientifica » intitola ironicamente Marx la sua critica che investe la « costituzione del valore » di Proudhon. La clava che fa roteare lo spietato commentatore, molto spesso colpisce giusto e preciso. (1) E se della dottrina di Proudhon dovesse qui darsi un giudizio di valutazione scientifica, ci toccherebbe sottoscrivere *toto corde* a gran parte delle osservazioni che il Marx ha dettato nell'inverno 1846-47 su Proudhon.

Ma non è questo il nostro compito. Il Proudhon, con una certa esaltazione di sé stesso, troppo spesso millanta delle sue pretese scoperte originali. Il problema della « costituzione del valore », ch'egli formula nel 1844-45 era già una vecchia preoccupazione della letteratura socialista inglese. « E' vero » nota Marx « che non v'è nulla di più difficile che scoprire delle novità nelle scienze economiche! »

Il Proudhon però non allude allorché parla della originalità della sua « costituzione » del valore alle varie proposte pratiche di organizzare lo scambio delle merci con il « bono di lavoro ». Questa riforma, secondo la quale ogni merce prodotta verrebbe rappresentata con un pezzo di carta, che reca il segno delle ore di lavoro che essa è costata, in Proudhon viene elaborata in una concezione vastissima che le fa acquistare realmente un ufficio teorico rivoluzionario. Nostro punto di vista, come abbiamo già spiegato, è che nell'organismo del pensiero di P. G. Proudhon vi sono elementi vitali dei quali il socialismo moderno deve sapersi giovare. Il punto di vista di Marx fu invece quello di diroccare come inconsistente tutto l'edificio eretto, con mano maestra e con fantasia d'artista, dal Proudhon. In realtà chiunque scorre le pagine delle *Misère de la Philosophie*, di Marx, ed abbia conoscenza della vasta mole delle *Contraddizioni economiche* di Proudhon, si accorge che la critica del Marx è rivolta:

1.) alla concezione del valore. (1)

2.) all'ossatura teorica del metodo pseudohegeliano adottato dal Proudhon (*La Métaphysique de la politique*).

Ma in ciascuna di queste due parti vengono considerati come criteri fondamentali soltanto alcuni gruppi di pensieri, scelti dal Marx con grande accortezza. Si tratta del procedimento *polemico*, non del procedimento scientifico di esame. Il polemista sceglie i periodi a punta dell'avversario per spuntarli: e il ragionamento viene spesso offuscato dall'impeto dell'attacco.

Per potere giudicare serenamente d'un'opera o di un'idea dell'avversario, bisogna, come avvertono molti scrittori di logica, immaginarsi di essere *convinti* della verità della tesi che si vuol confutare. Ciò significa che bisogna penetrarsi dello spirito dell'autore.

Invece Marx da alcune nozioni sbagliate, o credute tali, del Proudhon (eternità delle categorie economiche, possibilità di organizzare gli scambi individuali sulla base di equivalenti, ecc.) si persuade che costui è nella direttiva dell'economia borghese: ecco perché la sua critica è mossa dal di fuori del sistema. E' una critica *ab extra*. Egli ha commesso verso Proudhon l'istesso sbaglio degli antimarxisti, ha scelto l'istessa falsa posizione che hanno assunto i critici borghesi verso l'opera sua. Gli edonisti austriaci, ad esempio, confutano la teoria del valore del Marx supponendo ch'essa abbia il medesimo oggetto, il medesimo ufficio della legge del valore edonistico: mentre le due teorie sono costruite su di un piano diverso

(1) « Io attendo la ferula della vostra critica. Ma ben presto essa cadde su di lui (nella mia *Storia della Filosofia*) in modo da spezzare per sempre la nostra amicizia ». Così scrive Marx nella lettera a Schweitzer nel *Sozial-Demokrat* di Berlino.

(1) Prima che dal Proudhon, come il Marx avverte, questa opposizione del valore d'uso e del valore di scambio era stata rilevata dal Lauderdale e dal Sismondi.

e colgono la realtà economica attraverso angoli visuali diversi.

Marx nega l'*antinomia* che il Proudhon stabilisce fra il valore d'uso e il valore di scambio. In qual modo?

Il Proudhon osserva che maggiore è la quantità delle cose utili, maggiore cioè la ricchezza disponibile — *restando immutata la richiesta* — e minore è il suo valore. (1)

Il Marx contesta al Proudhon il diritto di fare astrazione dalla intensità della richiesta. Per quale ragione? Dal punto di vista di Proudhon, ch'è quello di considerare la *categoria* del valore come espressione mentale della « ragione sociale » (2) è perfettamente lecito fare astrazione dal giuoco della domanda e dell'offerta. E' la *quantità* di ricchezza come tale che viene giudicata. Fa bene il Marx a denunciare *economicamente* che se una quantità di ricchezza è abbondante, lo è appunto perchè è stata richiesta. Ma con ciò non è punto negata « l'antinomia del valore » di Proudhon astrattamente considerata. L'*antinomia* del Proudhon si manifesta appunto in questo assurdo che in date condizioni di richiesta se si produce una data quantità di beni essa avrà un dato valore, mentre se si produce una quantità maggiore essa avrà un valore minore. Che vuol dire quest'antinomia? Che una società in cui il produttore non conosce il fabbisogno del mercato — come è il caso delle società presenti — è soggetto a questo rischio, a questo pericolo di continua distruzione del proprio lavoro, applicandosi a produrre ricchezze superflue e che si svalorizzano a misura che abbondano.

Marx di fronte a Proudhon rappresenta l'economia ricardiana — la quale ancora raffigura la teoria del valore come la legge concreta dello scambio.

Proudhon afferma invece che una tal legge è falsa sulle basi della odierna economia, perchè gli scambi non si operano fra equivalenti. Più un uomo lavora più produce utilità, meno produce valori. La « costituzione del valore » implica dunque per Proudhon un nuovo principio economico, per cui sia reso possibile eliminare una tale antinomia: un principio economico che *praticamente* non può significare che stabilire il limite sociale oltre il quale *lavorare* non è più produrre valore, sebbene si produca ricchezza.

Proudhon, ha sdegnato — forse amareggiato dal tono troppo aspro del Marx, suo vecchio amico, divenuto

(1) Eccola con le parole di Proudhon « Traendo tutti, in quanto siamo noi, la comune sussistenza dal lavoro e dallo scambio, ed essendo tanto più ricchi quanto più produciamo e permutiamo, ne consegue che ciascuno debba produrre il più che può di valore utile, onde aumentare in uguale ragione i suoi scambi epperò i suoi godimenti. Ebbene, il primo effetto, l'effetto inevitabile della moltiplicazione dei valori è il rinvio; più una merce abbonda, più essa perde nello scambio e commercialmente si deprezza. Non è vero che c'è contraddizione tra la necessità del lavoro e i suoi risultati? » *Sistema delle contraddizioni economiche* in Biblioteca dell'Economista pag. 167-8.

(2) E il Marx ha bene inteso questo procedimento, là dove ha scritto con la sua spietata ironia « Les matériaux des économistes c'est la vie betise et agissante des hommes; les matériaux de Proudhon ce sont les dogmes des économistes » *Misère* pag. 145. Infatti Proudhon studia la « categoria logica » di cui il fenomeno reale è l'incarnazione, « L'Economia politica, egli scrive, è una *teoria delle idee*, una teologia naturale... » Proudhon ivi pag. 147. Il Marx dunque oppone il criterio *realistico* ad un metodo *idealistico*; epperò la sua critica a Proudhon in materia di valore non è adeguata all'indole del sistema.

così improvvisamente feroce contro di lui — di replicare minutamente alle obiezioni casuistiche e spesso caudiche di lui. Ma il perno dell'antinomia di Proudhon, che il Marx contesta, ha radice in una spiegazione tutt'altro che borghese dei rapporti economici, come pensa il Marx.

L'« antinomia » del Proudhon conduce alla « costituzione del valore » mediante la legge del *mutualismo*. Ora che cosa è il *mutualismo*, se non il modo chiaro e limpido di regolare la produzione come un contro-servizio d'un prospettico servizio di un altro produttore?

Dunque lo sforzo del Proudhon consiste nella ricerca di due principii pratici nuovi per fare in modo che nessuno abbia più di quanto ha prodotto: questi due principii sono:

a) ognuno ha il prodotto che ha compiuto, o il suo equivalente mediante mutua prestazione in natura.

b) siccome c'è un'antinomia naturale tra il valore d'uso (prodotto) e il valore di scambio, bisogna « costituire il valore » in maniera che questo prodotto non diminuisca di valore con la sua abbondanza, ossia ciò che torna l'istesso, che A non ne produca più di quanto ne occorra a sè ed al contraente B.

Le osservazioni del Marx presuppongono in Proudhon l'intenzione di volere attuare il solo criterio *a* trascurando il criterio *b*. Questa negligenza del Marx deriva forse dal fatto che non ancora, nell'opera già allestita dal Proudhon, era emersa la concezione intera del mutualismo.

In un sistema « mutualistico » egualitario ogni cosa deve essere prodotta nella misura in cui essa può essere mutuata. Anzi in un certo senso non soltanto è falso che, come avverte Marx, la *domanda* sociale del prodotto viene trascurata dal Proudhon, ma è vero invece ch'essa precede la confezione del prodotto, perchè ogni ricchezza viene prodotta dall'individuo e dai gruppi mutualistici come *controprestazione d'un altro servizio*, cioè come fabbricazione in vista d'un risaputo bisogno. Il « libero patto mutualistico » (1) che distingue la concezione libertaria della futura società proudhonista, consiste tutta nella libera intesa fra i vari gruppi, per cui il gruppo di lavoratori *A* fabbrica delle falci in quanto c'è la precedente convenzione col gruppo *B* che ne ha bisogno; e così via via. Così l'antinomia scompare, perchè nè *A* nè *B* produrranno mai di più di ciò che hanno convenuto, cioè *A* non produrrà più di quanto a *B* occorre, nè *B* più di quanto occorre ad *A*. Di talchè la legge del valore, misurato dal tempo di lavoro, non viene più violata dalle oscillazioni della domanda. È questo l'inconveniente della società presente che il Proudhon intende eliminare.

Qual'è la posizione di Marx di fronte a tale assunto? È quella di chi attribuisce un'intenzione diametralmente opposta a quella che effettivamente ha l'avversario.

Egli difatti infuria spietatamente, come Rinaldo coi suoi colpi di lancia sul petto del pagano Ferraiù, ma altrettanto vanamente come costui.

(1) Proudhon. « Du principe fédératif » in *Ouvres complètes*, Paris, 1868-76. Sono una biblioteca di ben 33 volumi.

Egli combatte un Proudhon apocrito e « piccolo borghese » che non ha nulla di comune con l'utopista antiborghese Proudhon, in carne ed ossa.

La tesi di Marx è che il « valore-lavoro » è possibile solo a patto che esista la concorrenza: solo a patto cioè che il lavoro sia *socialmente* determinato (1). Orbene, Proudhon sostiene che la odierna categoria della « concorrenza », si è mutata in monopolio. La concorrenza concepita dal Proudhon è invece una forza indistruttibile: è l'istessa associazione (2). Perchè essa adempia il suo effetto benefico di suscitare l'emulazione industriale ha bisogno d'essere libera e associativa. Il « mutualismo » proudhoniano è la concorrenza diventata forza di solidarietà societaria e liberatoria, eliminatrice d'ogni profitto a vantaggio del terzo. Per Proudhon dunque è vera la tesi di Marx che la concorrenza rende possibile la misura del valore col tempo di lavoro, ma egli contesta che la società d'oggi sia sotto l'influsso d'una tale concorrenza; la quale invece fu *negata* dal monopolio. L'« antinomia del valore » di Proudhon può essere eliminata mediante la concorrenza libera integrale (mutualismo). Il Marx dice che tale antinomia tra valore d'uso e valore di scambio non esiste appunto perchè essa è eliminata dalla concorrenza, dal momento che una cosa abbonda solo se è più richiesta e viceversa.

Il Marx dice che è con l'eliminazione dell'attuale concorrenza degli scambi individuali, cioè col comunismo che si avrà la eliminazione d'ogni profitto e della conseguente proprietà; il Proudhon sostiene che è con l'instaurazione della concorrenza (mutualismo che *costituisce il valore*) che si avrà l'eliminazione della proprietà e del profitto (3). Quest'antitesi tra Marx e Proudhon dipende dalla diversa concezione che si ebbero della « concorrenza ». Per Marx essa è l'emulazione « commerciale » ossia la forza disordinatrice (4) secondo la quale ciascuno tende a realizzare il maggior profitto. Per Proudhon essa non è la categoria economica di cui parlano Marx e gli economisti, ma viene colta ripetute volte nel corso di tutta l'opera sua come un concetto generale che elimina l'antinomia del valore d'uso e del valore di scambio, che organizza cioè lo scambio sulla base

(1) L'Engels nella prefazione alla *Misère* (Ediz. francese del 1884) afferma « È per le fluttuazioni della concorrenza e, per conseguenza dei prezzi delle merci che la legge del valore si realizza nella produzione delle merci e che il tempo di lavoro socialmente necessario diventa una realtà ». Engels riproduce il pensiero di Marx della *Misère*; ma non oseremmo dire che questo linguaggio si trovi poi d'accordo con il pensiero posteriore di Marx nel *Capitale* — ove, è noto, la legge di concorrenza è supposta non essere la causa, ma la forza provvisoriamente perturbatrice del valore-lavoro.

(2) È il passo riportato dal Marx (*Misère*, p. 206); « La concurrence et l'association s'appuient l'une sur l'autre » « Qui dit concurrence dit déjà but commun ». La concorrenza di Marx è quella degli Economisti: quella di cui parla Proudhon è la « legge di emulazione produttiva ». Sbaglia il Marx ad imputare a quest'ultima i danni della prima.

(3) Noi formuliamo in una maniera sintetica e diretta il pensiero di Proudhon, quale, non neghiamo, può ricavarsi nel suo nocciolo essenziale solo attraverso una prudente discriminazione di elementi secondarii confusi e talvolta contraddittorii.

(4) Non contrasta questo giudizio negativo che Marx ha della forza di concorrenza con l'ufficio che presentemente le assegna di regolatrice dei rapporti di valore sulla base del lavoro?

Se è così ha ragione l'Economia liberistica moderna, di molti teoremi dei quali Proudhon è presago, nel sostenere che la concorrenza completamente libera elimina automaticamente ogni disuguaglianza sul mercato.

degli equivalenti di lavoro speso nei prodotti mutuati.

Marx si è ben guardato dal confutare le critiche anticomunistiche del Proudhon. È caratteristicissima questa lacuna nelle *Misère de la Philosophie*. Il Marx esamina tutte le categorie dal Proudhon svolte nella sua *Philosophie de la Misère*, compresa quella della rendita e delle proprietà, ma sottace quella del *comunismo*! Non ci piacciono le accuse *à sensation*, e perciò non diremo che questa eliminazione sia stata tendenziosa. Certo il paragrafo (o epoca) del *comunismo*, se il Marx se ne fosse occupato, avrebbe messo in evidenza parecchi *qui pro quo* che sono contenuti nella *Misère*. Perchè benchè il Marx non ignori le idee antistatali del Proudhon, egli nella *costituzione del valore* vede una specie di organizzazione sociale dello scambio dovuta all'intervento d'un esterno potere sociale, o ad una « volontà », ad una « ragione » imperativa che al suo occhio funziona come un surrogato dell'autorità statale. Praticamente l'eliminazione della concorrenza, eliminazione ch'egli imputa falsamente a Proudhon, non può essere conseguita che attraverso un freno coercitivo, non importa da chi svolto: dallo Stato, dall'essere collettivo (Prometeo) dalla « ragione sociale ».

Proudhon non avrebbe dato più il fianco alle diatribe del Marx. È un capitolo in cui il socialismo e ed il comunismo, intesi come disciplinamento statale della ricchezza, sono battuti trionfalmente in breccia. Marx non poteva non accogliere le vedute del Proudhon su questa materia; e d'altra parte il metterle in evidenza doveva valere a provare a sè ed ai suoi lettori che Proudhon non aveva potuto perciò stesso vedere nella « costituzione del valore » l'eliminazione della libertà spontanea delle forze economiche, ma al contrario l'eliminazione degli ostacoli che le si frappongono.

Che cosa sarebbe rimasto dell'affermazione di Marx che secondo Proudhon il *valore* della moneta sia stato *costituito* dal sovrano con l'apporvi il suo sigillo? (1) Che cosa sarebbe rimasto della sua poco logica spiegazione della « costituzione del valore » delle altre merci, come il prodotto dell'intervenzionismo d'una imprecisabile forza esterna? (2) Che cosa infine sarebbe apparsa la sua affermazione che Proudhon non ha saputo distinguere tra ricchezza pubblica, che è pur sempre ricchezza dei borghesi, e ricchezza privata? (3)

Augusto Franco.

(1) Marx: *Misère*, pag. 113 « il capriccio dei sovrani, è secondo Proudhon, la ragione suprema dell'Economia ». È un cattivo esempio di polemica questo del Marx. Questo giudizio è infondato in modo troppo patente rispetto a Proudhon che comincia il suo libro con le parole: « Affermo la *realtà* d'una scienza economica » e tutto il corso del suo esame rivolge a provare che il Diritto, (cioè lo Stato ed il sovrano) sono in contraddizione col *fatto* dell'Economia, Marx fa del proudhonismo contro... Proudhon quando aggiunge: « La legislazione tanto politica che civile non fa che pronunciare, verbalizzare il volere dei rapporti economici ».

(2) Il dileggio di Marx per Prometeo, cioè per la « società-persona » raffigurata da Proudhon è un'anticipata critica della balorda sociologia moderna che assegna alla società una personalità indipendente, un'anima propria, un pensiero proprio. Tuttavia Proudhon intuisce anche bene che Prometeo se non è l'individuo singolo, non è neppure una personalità che sovrasti agli individui, e li comandi, come nel *Leviathan* di Hobbes, ecc.

(3) *Misère*, pag. 122 e segg.



# La quindicina

**Gli scioperi in Italia.** — L'agitazione operaia, sia per ottenere miglioramenti economici, sia per dimostrazione di solidarietà, s'intensifica sempre più.

A Terni lo sciopero dei metallurgici continua sempre più compatto. S'era parlato di serrata, ma pare che la Terni vi abbia definitivamente rinunciato, e poichè i danni che ne provengono agli industriali non son pochi, così hanno pensato bene di far suggerire da qualche giornale amico di deferire ad un arbitrato la risoluzione dello sciopero, e quest'arbitrato, secondo i desideri di quel giornale, ch'è il *Messaggero*, dovrebbe essere affidato al governo. Noi non crediamo che i dirigenti dello sciopero cadranno in questo tranello. Il lodo dell'arbitrato non può essere se non favorevole alla "Terni", e disastroso per gli operai.

A Torino i modellatori della sezione metallurgica domandano: 1° Abolizione del lavoro a cottimo; 2° Aumento del 20 e del 30 per cento delle paghe; 3° Minimum di paga oraria fissata in 50 centesimi, 4° Aumento del 50 per cento sul lavoro straordinario.

A Venezia le cotoniere stavano per cedere dopo il rifiuto da parte della direzione del cotonificio della proposta di arbitrato fatta dal deputato repubblicano Dell'Acqua. Intanto la direzione del cotonificio rifiuta di riammettere al lavoro sette scioperanti, e le cotoniere persisteranno nello sciopero fino a che tutte non saranno riammesse.

Anche da un momento all'altro può scoppiare lo sciopero degli arsenalotti; la causa di questa agitazione è il licenziamento del loro organizzatore Metello Vannini, e la punizione dell'operaio Di Faldie di altri nove. In un'assemblea tenuta dagli arsenalotti fu stabilito di rimandare ancora lo sciopero, poichè delle pratiche si stanno facendo per la riammissione del Vannini e di risarcire integralmente coi fondi della Cassa della Lega arsenalotti i dieci operai puniti. Intanto, se giustizia non sarà fatta probabilmente si avrà lo sciopero generale degli arsenalotti.

A Milano gli asfaltatori persistono nello sciopero, le trattative fra le due Commissioni, operaie e padronale, continuano, e se il conflitto non si risolverà presto, avremo la *Cooperativa Asfaltatori*.

Anche uno sciopero agrario abbiamo avuto a Montefiascone in provincia di Roma. Ecco la causa di questo notevole sciopero: I proprietari avevano nel settembre del 1935 concluso un concordato con i contadini in cui venivano fissati i rapporti fra la proprietà ed il lavoro. I proprietari non hanno voluto rispettare il concordato, e i contadini si sono messi in sciopero.

I proprietari dopo una brevissima resistenza hanno ceduto, ma questa volta i contadini hanno preteso che il concordato fosse firmato non dalle autorità, come rappresentanti dei proprietari, ma da loro stessi. Quindi questa volta i proprietari hanno assunto impegni personali, firmando dei veri e propri contratti di lavoro.

Come dicevamo anche l'altra volta, finalmente l'apatia dominante nel campo operaio è finita. Speriamo che l'attività di questi giorni perduri e non sia un fuoco di paglia.

**Il Congresso d'Amiens.** — Dal giorno 8 al 14 d'ottobre ad Amiens si riuniranno a Congresso i Sindacati, le Federazioni nazionali e le Borse o Unioni di Sindacati.

Eccone l'ordine del giorno:

1. Rapporto dei Comitati, del giornale (*La Voix du Peuple*) e della cassa degli scioperi.

2. Continuazione della propaganda delle 8 ore:

a) Lavoro a cottimo; b) riduzione delle ore di lavoro; c) minimum di salario.

3. Riposo settimanale.

4. Le leggi operaie in progetto: L'arbitrato obbligatorio, i contratti collettivi, la partecipazione agli utili, la rappresentazione operaia nei Consigli delle società industriali.

5. Modificazioni agli statuti:

a) Ammissione delle federazioni di mestiere; b) rapporti fra le cooperative ed i sindacati confederati; c) rapporti fra la *Confederazione generale del lavoro* ed i partiti politici.

6. Dell'ammissione dei sindacati agricoli nelle Borse.

7. Dell'organizzazione razionale e dei mezzi della propaganda.

8. A) Dell'antimilitarismo, B) dell'attitudine della classe operaia in caso di guerra.

9. Delle contribuzioni confederali.

10. Della soppressione dei veleni professionali.

11. Creazione di federazioni dipartimentali o regionali.

Oltre le questioni poste all'ordine del giorno altre se ne discuteranno, come la pubblicazione quotidiana della *Voix du Peuple*.

Noi abbiamo visto all'opera i sindacati francesi in occasione della lotta per la conquista delle otto ore e ne abbiamo potuto apprezzare tutta l'attività, tutta l'energia, o tutta la forza di resistenza e tutta la combattività.

Da questo congresso la *Confederazione generale del lavoro* ne uscirà rafforzata e non saranno certo le debolezze riformistiche di Keufer e della Commissione esecutiva della Federazione del Libro che faranno intiepidire l'ardore dei sindacati francesi. L'avvenire è per loro, ed invano i deputati socialisti tentano d'impadronirsi del movimento sindacale, ormai la classe operaia francese è riuscita ad emanciparsi da ogni tutela.

Ed altrettanto auguriamo alle organizzazioni operaie italiane, e questo nostro augurio non è vano, poichè il risveglio della classe operaia ci dà ragione di bene sperare.

**Per le 8 ore nel Belgio.** — Il 15 agosto avrà luogo a Bruxelles una grande manifestazione per le 8 ore.

S'è stabilito che ogni sindacato, da oggi fino al 15 agosto, ad ogni seduta organizzerà una conferenza o una conversazione sulla necessità della riduzione delle ore di lavoro e che ciascun sindacato distribuirà una circolare agli operai della professione per segnalare gli abusi e le conseguenze disastrose delle lunghe giornate di lavoro.

I Comitati dei sindacati hanno pure deciso che ciascun sindacato dovrà far pervenire, al segretario dei sindacati una di queste circolari per poter notare l'ampiezza della propaganda di ciascuna organizzazione professionale in mezzo agli operai della propria industria.

E' stato pure stabilito che il Comitato di ciascun sindacato farà un'inchiesta sulla durata della giornata di lavoro e che i risultati saranno pubblicati per mezzo della stampa operaia.

Le leghe operaie sono state pregate di fare una attiva propaganda in mezzo ai loro membri ed agli operai dei loro comuni per invitarli ad assistere alla grande manifestazione.

Gli operai belgi seguono l'esempio della classe operaia francese. Essi hanno oramai imparato a proprie spese che debbono esser loro ad imporre la giornata delle otto ore, e non i padroni a concederla per mezzo del Parlamento. Il Parlamento, se essi usciranno vittoriosi dalla lotta, non potrà fare altro che sanzionare la loro vittoria.

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## I SOCIALISTI RIVOLUZIONARI al Partito Socialista Italiano

In tanto dilagare di pubbliche manifestazioni che, alla vigilia del Congresso Nazionale del Partito, si occupano del nostro atteggiamento politico, e nella impossibilità di raccogliere l'adesione personale dei nostri compagni; noi sottoscritti sicuri d'interpretare il pensiero dei socialisti rivoluzionari italiani, reputiamo opportuno esporre sinteticamente la nostra opinione sulla fase che attraversa il nostro Partito.

Noi premettiamo che è nostro convincimento che lo stato presente di arresto nello sviluppo del partito socialista non derivi da turbamenti prodotti dal dilagare di discussioni teoriche, ma dalle condizioni arretrate della vita sociale del nostro paese, poco favorevoli alla estrinsecazione d'una politica fondata sugli interessi generali, esacerbata dalle manchevolezze, dalle incoerenze e dalla incapacità della frazione parlamentare socialista.

Per questo stesso nostro convincimento, non potendo noi ricondurre soltanto a fatti individuali o a manifestazioni di dottrina, la responsabilità della situazione presente del partito socialista, costretto a subire le generiche influenze dissolutive d'un ambiente flaccido, sibrato e senza tradizioni; non siamo portati a crearci soverchie illusioni sullo sviluppo successivo del nostro gruppo nel partito, nei sindacati operai e nel paese. Ma con quanta maggiore sincerità noi confessiamo l'essere nostro numerico di minoranza, con tanta maggiore risolutezza noi affermiamo il nostro convincimento che il socialismo proletario della lotta di classe non è esattamente inteso e praticato che nella sua accezione sindacalista e rivoluzionaria e che ogni altra forma o enunciazione della rivoluzione proletaria sia teoricamente erronea e praticamente equivoca. La dottrina che ci fu trasmessa dai nostri maestri e che essi colsero dalla esperienza del movimento operaio reca in enunciato che il soggetto della prossima rivoluzione sociale è la classe lavoratrice salariata e che la emancipazione di tutte le altre classi che non partecipano, in maniera attiva o passiva, allo sfruttamento capitalistico non è possibile se non nei limiti in cui la classe lavoratrice riesce a compiere l'espropriazione capitalistica.

La premessa storica di questo risultato è la costituzione della classe lavoratrice in classe indipendente da tutte le altre. Il mezzo col quale si consegue è la separazione, fin dove è possibile, degli interessi, delle aspirazioni, della vita sociale e morale della classe lavoratrice, dalla vita, dalle aspirazioni e dagli interessi della classe capitalistica; l'attivamento più risoluto di blocco della lotta di classe; *la reiezione di tutti quei*

*processi che portano ad assorbire totalmente o parzialmente, in maniera provvisoria o definitiva, la classe lavoratrice in un sistema diverso da quello strettamente sindacale ed operaio e perciò nel mondo borghese.*

La nostra dottrina afferma la possibilità della realizzazione del socialismo nella misura in cui il senso della esclusione e delle antitesi è mantenuto vivo nell'animo della classe lavoratrice e la temperatura rivoluzionaria di questa cresce continuamente. Perciò noi facciamo della nozione dello *sciopero generale*, come sinonimo della finale espropriazione capitalistica e come simbolo della guerra sociale e non come misero espediente di piccola politica occasionale, il tratto distintivo della nostra azione generale.

La situazione dell'Italia, ove l'una accanto all'altra vivono le più diverse forme economiche: regime della produzione capitalistica, produzione domestica indipendente, artigianato, piccola e grande proprietà terriera, con le infinite maniere di contratti agricoli, molti avanzati direttamente dal feudo, e ove in generale la cultura dello spirito è vecchia, insufficiente e priva di spontaneità; cotesta situazione dell'Italia, che è causa diretta di tutta la enorme incoerenza della nostra vita pubblica, ci fa pensare che in nessun paese come il nostro i socialisti, ad evitare il pericolo di venir sommersi, dovrebbero mantenere rigorosamente e ostilmente distinta la loro azione da quella di ogni altro partito, classe o istituto.

Invece il socialismo tradizionale del nostro paese - non immune da idolatrie grottesche e ingiustificate verso uomini di scarse qualità, e tutto inficiato di *elettoralismo* - ha agito quasi sempre come un partito democratico, praticando, dal basso all'alto della sua azione politica, il compromesso e l'accordo, distruggendo col fatto la teoria professata con le labbra, ignaro sempre delle condizioni elementari d'ogni processo rivoluzionario: la necessità di acuire le antitesi, d'irrobustire il senso della lotta e di esercitare la massa proletaria, naturalmente subordinata e rispettosa della legalità, all'uso razionale della forza.

Contro cotesta degenerazione italiana della chiara dottrina enunciata nel *Manifesto dei Comunisti*, ed alla quale noi soli siamo rimasti fedeli, siamo insorti con una propaganda nemica di dogmi e di principii immutabili, ma tutta animata di spirito combattivo, battagliera, ardente e suscitatrice. Rivendichiamo a titolo d'onore per noi che sotto l'influenza di questa propaganda si compì il mirabile sciopero generale del 1904, l'unica pagina di bella eloquenza scritta nell'arida storia del recentissimo Socialismo italiano, ricco soltanto di false elettorali e di gare oratorie parlamentari, scolate gloriosamente in voti ministeriali.

Il nostro diritto di cittadinanza nel partito noi l'abbiamo provato col fatto; a contestarlo ci pensi soltanto la cecità morale, la malvagità politica o l'u-

mile ignoranza, non sempre perdonabile quando s'impanca a giudice di cose non capite.

La nostra propaganda esiste, esistono i nostri giornali, ma soprattutto è vivo e vigile il nostro pensiero: noi non abbiamo perciò più nulla a chiedere e nulla nemmeno da temere dalle altre frazioni politiche rappresentate nel Partito Socialista, *oggi semplice espressione sintetica di bisogni svariati, che in diversa misura e con propositi diversi, s'indirizzano alla classe operaia.*

Ecco perchè noi andiamo incontro al prossimo Congresso del Partito Socialista - che sull'opera nostra e sulla nostra dottrina medita malamente elevarsi a giudice - con animo pieno di serenità e di pacatezza.

#### *Il Comitato Promotore:*

E. C. LONGOBARDI, EUGENIO GUARINO,  
GUIDO MARANGONI della *Direzione del Partito.*

ENRICO LEONE, PAOLO MANTICA del *Divenire Sociale.*

ARTURO LABRIOLA, WALTER MOCCHI,  
COSTANTINO LAZZARI dell'*Avanguardia Socialista.*

TOMASO MONICELLI, PAOLO ORANO dell'*Avanti!*

SILVANO FASULO, FOKION VAKALOPULOS,  
AMERIGO GRAZIANO della *Propaganda.*

ROMOLO SABATINI, PIETRO DE DIVITIIS,  
del *Sindacato operaio.*

STEFANO BARTOLOTTA, ROBERTO FORGES  
DAVANZATI, ENRICO LONGAO, ALFREDO  
MORVILLO, EGISTO CAGNONI.



## SCONFITTE ELETTORALI E RISVEGLIO OPERAIO

Fra i silenzi e gli sconcerti delle non lontane disfatte, toccate alle speranze e alle illusioni diffuse dalle fazioni più moderne e novatrici della vita politica italiana, sorge l'aurora di un giorno più chiaro e più luminoso che vince e fuga le ombre della notte e le incertezze generate dalle fallite recenti intraprese.

Anche stavolta nel gran crogiuolo della vita si fondono tutte le migliori energie che della vita medesima sono i fattori e gli indici più produttivi ed organici. E sgorgano dai suoi fianchi poderosi, contratti per violenti sofferenze e per strazianti operose energie, che ivi fermentano e creano, innumerevoli germogli di vita operosa e di creatrice attività. Il fatto che vince ogni diffidente teorizzazione ed ogni sconcerto dissolvitore, balza sulla scena alacra della vita, con la sicurezza delle cose reali a bandire e a fugare le incertezze, fatte di irreali credenze e di personali ristrette aspirazioni.

Che è dunque il movimento operaio al quale assistiamo meravigliati da qualche mese in qua, che pervade e travolge e conquista le masse lavoratrici di ogni regione d'Italia e i lavoratori di ogni cate-

goria di mestiere, se non una vittoria della vita reale sugli artifici delle competizioni dei gruppi ed una affermazione dei bisogni collettivi e delle plurime infinite miserie, comuni ai lavoratori di ogni luogo, sulle speranze e sulle incertezze di gran parte dei partiti che dominano la scena della politica italiana?

La cosa è degna invero della più accurata osservazione. E il contrasto fra le più evidenti e notevoli manifestazioni, cui partecipano o son chiamati a partecipare i lavoratori italiani, merita tutta la nostra attenzione, come quello che può giovare a illuminare le tendenze della nostra vita politica e a metter qualche luce nella tenebra compatta e sconcertante che si distende sull'avvenire e sulla attività della parte operaia del nostro paese. La quale, assente talvolta, e forse nei momenti del maggior bisogno dilaniata da molteplici dissolvitrici attività, non sorretta da una pratica di tradizionale partecipazione alla vita pubblica, cui dapprima i governi stranieri alla patria e poi quelli d'Italia stranieri alla civiltà non la educarono - sente però in sé istintive e naturali forze di creazione e di ribellione, che operano lentamente e ne preparano i novi futuri destini.

\*\*\*

A chi ben osservi non deve sfuggire il contrasto: sulle lamentele e sulle recriminazioni, germogliate dallo sconcerto e seminatrici di nuovi sconcerti, s'aderge in compatta ed operosa unità di movimenti e di resistenze la massa operaia italiana. Da qualche mese le colonne dei giornali recano quotidiane notizie di quotidiani conflitti. Gli operai lasciano le fabbriche, i contadini abbandonano i solchi squarciati e dissodati dalla loro silenziosa fatica. E si rinnovano gli slanci confortevoli di fiera solidarietà, che fanno resistenti e pugnaci le masse abituate alla flaccidezza e all'assenteismo politico; e si prolungano, attraverso lacrimevoli stenti, e strazianti privazioni, gli scioperi eroici delle folle, fuse in un comune sentimento di rivendicazione e da una conscia visione della unicità di sofferenze e di interessi da cui sono vicendevolmente legate. E in mezzo al balenio di questa luce improvvisa ecco un più ampio e sensibile raggio: altre categorie di lavoratori in segno di solidale e fraterno appoggio si uniscono alla massa degli scioperanti. Il conflitto parziale s'integra e si allarga per una convergente pressione di forze solidali e trascina tutta una popolazione di lavoratori e afferma, con voce più maschia e clamante, i misconosciuti diritti.

Quanti scioperi in quest'ultimo periodo del movimento operaio, da circoscritti non andarono allargando la loro sfera di azione e di influenza? Quanti conflitti sorti per brevi e limitati interessi di gruppi non trascinarono nel loro svolgimento altri gruppi ed altri entusiasmi, fusi da ideali affinità poggiati su reali concordanti interessi?

Ora tutto ciò è un indice chiaro della diffusa persuasione, penetrata anche negli animi più incolti e più semplici, di quanto valore sia la partecipazione attiva di tutta una larga schiera di combattenti, anche per risolvere un più angusto conflitto, limitato a pochi gruppi e ad una ristretta categoria di la-

voratori. Inquantochè questi episodi, non determinati per lo più da naturale reazione ad una recente ed immediata offesa di interessi, ma sorti e sviluppatisi per puro spirito di fraterna e solidale intesa, rappresentano lo svolgimento di un complesso pensiero e di una intima convinzione, trionfata sulla ristretta ed arretrata coscienza delle singole categorie e affermantesi talvolta al di là della limitata cerchia di convinzioni dei singoli, presi e considerati nella loro specifica personalità.

Qualcosa dunque è sopravvissuto al naufragio di speranze e di illusioni di cui condannarono con abbondanza ciarlatanesca, gli ortopedici della politica. Malgrado e contro i loro sforzi e le loro opere: inquantochè da lungo tempo ogni loro attività è diretta, dopo averne esaltato la preveggenza ammirevole, a deprimere tutte le energie generose delle masse lavoratrici.

\* \*

Per qual ragione? Appunto perchè, di fronte a questo rigoglioso fiorire di attività operaia, limitata a scopi e ad iniziative direttamente proletarie, si manifesta un tale abbandono di tutte le antiche e vacue forme di attività politica, per le quali quei medesimi che dianzi godevano e trionfavano della partecipazione della parte popolare alla vita vissuta, ora soffrono i danni della sua parziale astinenza.

Infatti mentre ferve e sfavilla per mille luci e tuona per innumerevoli voci il grido della ferita coscienza operaia negli scioperi e nelle fraterne coalizioni, si nota per contro una successiva assenza di quella massa medesima dalle lotte elettorali. A Milano come a Torino, nell'Emilia come nella Romagna, come nella Lombardia si succedettero parallelamente o quasi alle tenaci lotte e alle fervide ebullizioni proletarie, le sconfitte elettorali. Come, dunque, quelle medesime moltitudini, sveglie e salde nella loro coscienza, disertavano la lotta elettorale e lasciavano libero il campo, alle falangi organizzate dagli avversari ed ai loro campioni?

Ora noi non vogliamo negare una utilità relativa e parziale nella partecipazione alle urne anche delle parti estreme e dei gruppi che ne propugnano le idee: nè vogliamo escludere l'influenza morale e tendenziale benefica a restringere gli arbitrii e a imporre freni ideali agli eccessi dei governanti - delle vittorie di quanti rappresentano un indirizzo meno antiquato di governo sulle sopravvivenze medievali che tuttodi mirano a guadagnare il dominio della cosa pubblica in Italia.

Ma le successive sconfitte delle parti più avanzate riescono nondimeno a indicare in modo preciso e irresistibile, quale profondo mutamento abbia subito la psicologia dei lavoratori, chiamati ad esercitare una funzione di controllo e di indiretta pressione sugli affari pubblici. Quelle che erano le forme più semplici e più comuni della vita e delle manifestazioni di difesa operaia, vengono relegate affatto in sott'ordine o addirittura obliate dalla sfiduciata coscienza popolare. E per converso operano, agiscono e trionfano quei più complessi e delicati metodi di difesa e di offesa, che subiscono la spontanea, legiti-

tima, diretta ed immediata partecipazione delle masse, ormai, e legittimamente, diffidenti.

Possono gli empirici della politica e in ispecie quelli del socialismo, impersonare e restringere a confuse competizioni individuali, le diffidenze e le debolezze in cui si travaglia la parte più organica, e più organicamente raggruppata in un distinto partito politico, della massa lavoratrice. — Possono indicare all'ostracismo quelle discussioni balzate dagli eventi e non artificiosamente create dagli uomini; — possono con metodo superficiale invocare uno stroncamento illegittimo, immemori che i partiti politici sono i focolari delle passioni e che dalle umane passioni e dalle sconfinata e accese e passionali inimicizie dottrinali e dalle vive ostilità di individui e dalle infinite vicende delle cose, trassero ognora loro scaturigine le più complesse vicende nella vita sociale e nella comune.

Tutto questo possono: e altresì negare di indagare sulle ragioni e sui fatti piuttosto che sulle presunzioni e sulle comuni semplicissime credenze. Ma non potranno essi distruggere o dimenticare questo divario profondo che corre fra le diverse attività cui attende la parte socialista e i nuclei più fecondi e pulsanti del suo organismo complesso. — Nè sanare questa sfiduciata coscienza che si allontana sdegnosa dalle mene elettorali, tronfe e desiose di illusorii trionfi. Nè scemare l'importanza morale e politica di queste masse lavoratrici che si rinserrano nelle lor naturali trincee a preparare le opere dell'offesa e a raccogliere le energie liberatrici.

Chè se avranno a rimpiangere e a deplorare la contemporanea mancata partecipazione delle masse lavoratrici, oltre che alle lor immediate contese di classe, a quelle della politica e del paese, noi troveremo tuttavia conforto nel pensiero che quei proletari i quali danno esempio di tanto sapiente e ammirevole spirito di sacrificio, sapranno insorgere e lottare e vincere altresì per quei comuni e più complessi ideali di risurrezione politica e di liberazione economica, che animarono nel passato i trionfi e seppero far sopportare i duri sacrifici delle non lontane persecuzioni politiche.

Purchè al marasma delle competizioni elettorali, succeda un'ondata spumante e sonante di sane idealità. — Intanto il proletariato s'addestra e si affina e giorno per giorno compie in sè stesso, nella sua coscienza e nella sua anima, la rivoluzione preparatrice.

Cesare Spellanzon.

BIBLIOTECA DEL "DIVENIRE",

Abbiamo pubblicato in opuscolo separato:

**ROBERTO MIRABELLI**

**Botte e risposte  
sul Suffragio Universale**

con nota di **ENRICO LEONE.**

**Centesimi 20.**

## L'unità dei riformisti e dei "rivoluzionari,, tradizionali

Poi tipi di Sandron uscirà, tra giorni, il libro di G. Sorel: *Insegnamenti sociali dell'economia contemporanea*, del quale già demmo fin dalla scorsa annata qualche estratto. Ora ci piace riprodurre l'"avvertimento ai lettori,, che G. Sorel fa precedere all'imminente volume.

Ho pubblicato sotto il titolo *Saggi di critica del Marxismo*, una serie di studi nei quali ho esaminato le tesi più conosciute di quella che si può chiamare la ortodossia marxista, come sono state costituite dagli uomini che pretendono avere il diritto di parlare in nome di Marx. Non mi limitai a criticare quello che mi sembrava contrario sia alla realtà osservata e constatata, sia al pensiero di Marx; più di una volta dovetti esporre le mie vedute personali sopra il capitalismo. Il professore Vittorio Racca che aveva avuto la bontà di occuparsi di quella pubblicazione mi ha sollecitato a completare quel libro, esponendo le mie osservazioni sopra il socialismo contemporaneo, e ha voluto incaricarsi di tradurre questo secondo lavoro.

Ho preso per soggetto dei miei studi le trasformazioni che le idee sociali hanno subito dalla fine del diciottesimo secolo fino ai nostri giorni; mi sono sforzato di condurre queste investigazioni utilizzando, il più possibile, i principii del materialismo storico. Credo che questo lavoro non sarà inutile per dimostrare quali risorse possano fornire i metodi di Marx, e quello che bisogna aggiungere alle esplicazioni puramente economiche ordinarie per arrivare alla completa conoscenza della storia.

Nel momento attuale molti problemi nuovi sono posati e il socialismo esita tra diverse direzioni: non voglio entrare nelle discussioni che si sono intraprese su questo soggetto; ma mi è parso utile di richiamare l'attenzione, nell'introduzione, sopra molte questioni che presentano una grandissima importanza per l'intelligenza del socialismo attuale: la introduzione della nozione della proprietà privata nel collettivismo parziale, la teoria della rivoluzione e i rapporti della democrazia col socialismo.

Dieci anni di partecipazione alla vita parlamentare hanno metamorfosato il socialismo francese; dopo le elezioni del 1902 esso non è più altro che un gruppo rumoroso della maggioranza ministeriale; i suoi rappresentanti non sono punto i meno arditi tra quei politicanti che sono abilissimi a raggirare e ingannare l'ingenuo elettore. Si era creduto che il Congresso internazionale di Amsterdam del 1904 avrebbe ricondotto il socialismo sulla sua vera via; ma, dopo lunghi e veementi discorsi, è il contrario che si è prodotto. Si son votate due risoluzioni; una, oscura e piena di contraddizioni, contro le deviazioni e i compromessi rimproverati agli amici di Jaurès; l'altra, molto chiara, la quale riconosceva che i dissidi che esistono tra essi e i loro avversari non son punto tali da impedire l'unione. Questo risultato fu festeggiato dai socialisti che si dicono rivoluzionari, come un trionfo: era la condanna della loro precedente scissione; —

d'altronde, pare che essi non chiedessero di meglio che di far l'unità, tanto sembrava loro duro di restar fuori della stalla governativa, in cui c'è del fieno così buono!

Dopo queste assise internazionali Jaurès non si mostrò punto pressato di unirsi ai suoi avversari; la Confederazione del lavoro riuniva a Bourges un congresso delle organizzazioni operaie francesi, ed egli sperava che i suoi amici vi avrebbero ottenuto la maggioranza, ciò che gli avrebbe permesso di presentarsi come il vero rappresentante del proletariato francese. Malgrado gli sforzi combinati del ministero del commercio e del *Musée Social* per creare una corrente favorevole a Jaurès, questi fu battuto. Allora egli si degnò di ascoltare le proposte di unione, sapendo perfettamente che le dichiarazioni più solenni non obbligano mai, in politica, se non gli imbecilli. E poi, perchè non unirsi, dato che i deputati dei due gruppi socialisti sono ugualmente ministeriali? Non vi è forse in tutta la Camera francese un uomo più abile del blanquista Sembat per far deviare una questione che può essere imbarazzante per il governo. In più d'una circoscrizione il candidato che s'intitola rivoluzionario ha l'appoggio delle autorità amministrative, che preferiscono aver da fare con un chiacchierone poco serio (come Déjeant o Coutant), che con un rappresentante del centro destro (1).

I due gruppi socialisti hanno un'eccellente ragione di unirsi: essi perdono ogni giorno più la loro influenza sugli operai organizzati; han dunque deciso di cercare di riprendere questa influenza impadronendosi della Confederazione del lavoro: divisi, non posson nulla; uniti, forse riusciranno.

Sarebbe tempo completamente perduto di seguire i politicanti socialisti in tutte le loro evoluzioni; i loro atti non appartengono più alla storia delle idee e dei così minimi accidenti non possono dar luogo a discussioni capaci d'interessare qualcuno, sei mesi dopo che avvennero. Cosa uscirà da tutta questa confusione? È ciò che sarebbe molto imprudente di voler profetizzare: si può tuttavia pensare che potrebbe uscirne tutto l'opposto di quello che Jaurès spera; perchè, il giorno in cui avrà costretto gli operai restati rivoluzionari (e non solo a parole) a organizzarsi a parte, il socialismo potrà riprendere una nuova vita. Io credo che è ancora troppo presto per discernere quello che vi è di più essenziale per la storia nei fatti degli ultimi anni, perchè vi sia interesse a discuterli. Le idee che sarei condotto a presentare avrebbero, d'altronde, un troppo grande carattere di subiettività; bisogna essere un po' lontani dagli avvenimenti per poter scrivere la storia.

Mi permetterò tuttavia di formulare alcune opinioni

(1) Il *Mouvement Socialiste* del 15 novembre 1904 contiene un articolo intitolato: *Ministèrialisme révolutionnaire*, ma l'autore non dice la centesima parte di quello che sa. Si può affermare che la professione di rivoluzionariato dà, a quelli che l'adottano, molte libertà; così Jaurès non userebbe mai far parte di un comitato nel quale trovo i nomi dell'abate Lemire, del Conte A. De Mun, di Jay, mescolati a quelli dei blanquisti Groussier e Vaillant: parlo del comitato direttore dell'Associazione nazionale francese per la protezione legale degli operai; questa Associazione fu fondata dal *Musée social* e dalla *fine fleur* dei cristiano-sociali.

sulla via che potrebbero adottare i socialisti per sfuggire alle conseguenze della degenerazione che colpisce oggi il movimento socialista; ma lo farò piuttosto per illustrare la mia esposizione che colla speranza che questi consigli siano seguiti.

Degli amici mi hanno rimproverato d'aver pubblicato in Italia il mio precedente volume; credo conveniente di persistere in questa maniera di procedere e di sottomettere ai filosofi e giuristi italiani un libro che è stato scritto per essere letto da uomini abituati a riflettere su problemi del genere di quelli che qui si discutono. Il momento non è, per verità, favorevole per presentare ai Francesi delle ricerche scientifiche sopra il socialismo; attualmente questo è in Francia in completa decomposizione; nessuno si cura delle dottrine: solo la politica interessa il paese; quelli dei nostri politicanti che appartengono al partito socialista hanno un odio feroce per tutti gli uomini che ragionano, e le idee giuridiche sono per loro del tutto destabili.

Non bisogna lasciarsi ingannare dalle clamorose invocazioni alla Giustizia che lancia Jaurès, di tanto in tanto, per i bisogni della politica; io credo ci siano pochi uomini meno preoccupati del progresso delle idee giuridiche di Jaurès; egli è troppo dominato dall'idea del successo e sacrifica tutto alle combinazioni che devono farlo trionfare. Per agire sulle masse popolari, è utilissimo avere il fare di un profeta che parla in nome di potenze superiori; Gambetta aveva inventato la *Giustizia immanente* che doveva assicurare la rivincita della Francia sulla Germania, ma questa Giustizia è completamente simile a quella della quale parla Jaurès, indifferentissima a tutto ciò che il mondo chiama: diritto. Da quando i capi socialisti si sono avvicinati al potere, essi hanno riconosciuto ogni sorta di virtù alla forza del governo; la politica anticlericale violenta, alla quale essi si sono dati intieramente, ha permesso di vedere come il loro spirito sia chiuso ad ogni idea di diritto; essi fanno appello ad una legislazione di partito capace di schiacciare la minoranza, e arrivano a pensare che la Giustizia non esista affatto per i vinti.

Non è a tali politicanti, estranei a tutte le idee filosofiche, ch'io penso presentare i miei studi. Io spero che nella patria di Vico, troverò dei giudici più competenti.

*Boulogne sur Seine, marzo 1905.*

**Georges Sorel.**



## **ANTROPOLOGIA CRIMINALE** **e antropologia delle classi povere**

*(Continuaz. e fine v. penultimo fasc.).*

E' evidentemente necessario di stringere più dappresso il problema. Si vedrà allora che tra le azioni di degradazione esercitate dalle condizioni di vita delle classi povere importantissimo è l'avvelenamento per mezzo delle *toxine* prodotte dalla fatica o d'origine industriale o non. Già da tempo abbiamo scritto: "Anche la più grande abbondanza di delitti violenti, dovuti all'impulsività, quale fu

constatata nelle basse classi sociali, riceve nuova spiegazione dalle constatazioni che fino ad ora abbiamo fatto. La maggiore delinquenza di violenza delle basse classi sociali non proviene soltanto da una minore diffusione della civiltà moderna in tali classi, ma anche dal fatto che i centri inibitori, ossia la facoltà di impedire la traduzione di un'idea o di una sensazione in atto, sono attaccati e indeboliti nell'uomo il cui organismo, già corroso dalla miseria fisiologica è reso irritabile dalle toxine prodotte dalla fatica. La fatica è un veleno, e l'uomo affaticato, che non dà all'organismo il tempo e il modo necessario per riposare e restaurarsi, si avvelena. I centri di inibizione risentono allora, come ogni altra parte dell'organismo, l'azione del veleno, e si alterano. Di qui la più grande irritabilità dell'uomo che si trova sotto l'azione della fatica e la più alta dose di reazioni violente e impulsive negli uomini delle basse classi sociali, presso i quali la fatica è enorme, scarso il riposo e insufficiente quella nutrizione che dovrebbe riparare i danni recati dalla soverchia spesa di forza muscolare.,"

All'azione delle toxine o veleni, accumulatisi nell'organismo sotto l'azione della fatica, e quindi producenti una vera e propria auto-intossicazione di fatica, si aggiunga l'azione delle intossicazioni prodotte dai veleni industriali al cui contatto vi sono moltissime categorie di operai (piombo, ossido di carbonio, mercurio, ecc.). Anche questi veleni intossicano l'organismo attaccando la psiche e riducendo i poteri inibitivi e la sensibilità: esperienze fatte su uomini affaticati, per mezzo dell'estesiometro di Brown-Séquard, hanno mostrato che la sensibilità fisica si riduce fortemente sotto l'azione delle toxine prodotte dalla fatica; gli avvelenamenti industriali producono generalmente lo stesso effetto. Il quadro delle inalazioni psichiche prodotte dalle auto-intossicazioni da fatica, e dalle intossicazioni industriali è vario e complesso, ma ha delle linee generali e comuni, come il cambiamento rapido d'umore, l'irrequietezza, la litigiosità.

Aggiungansi ancora alle toxine prodotte dalla fatica e alle intossicazioni d'origine industriale, le altre auto-intossicazioni d'origine intestinale o no, che si producono in un organismo quando esso è posto in condizioni di minor resistenza. L'organismo umano è un laboratorio di veleni, ed esso sta in ogni momento per avvelenarsi; se ciò non avviene gli è che appositi organi eliminano minuto per minuto i veleni (polmoni, reni, fegato, pelle, ecc.). Se tali organi, attaccati dalla fatica o resi meno sani dalla cattiva alimentazione od altro, diminuiscono, anche insensibilmente, i loro poteri eliminatori, l'organismo, lentamente ma sicuramente, comincerà ad avvelenarsi.

L'organismo umano, inoltre, non è soltanto un laboratorio di veleni; esso è anche un nido di cultura meraviglioso - specie per l'intestino - di ogni sorta di microbi. L'intestino che ne contiene parecchi miliardi, fu chiamato a ragione il paradiso dei microbi. Tali microbi, anche i più virulenti, vivono ordinariamente allo stato banale - vale a dire innocuo -



nell'organismo, ma senza cessare, come nemici all'agguato, di spiare l'istante in cui l'organismo si troverà in istato di minor resistenza. Il freddo, la fame, l'eccessivo calore, la fatica spasmodica, l'umidità delle abitazioni malsane, sono precisamente le condizioni che mettono l'organismo in istato di minore resistenza; quei nemici, allora, che vivevano allo stato banale si esaltano, si trasformano in microbi attivi e l'auto-intossicazione dell'organismo comincia.

Moltissimi, come si vede, sono le cause di intossicazione e di auto-intossicazione dell'organismo nelle classi povere, le quali per l'appunto vivono in ambienti di fatiche, di veleni industriali e già presentano, per le condizioni di vita, minore resistenza organica. Queste varie intossicazioni - specie quelle prodotte da fatica e da veleni industriali - attaccano in ogni modo le formazioni superiori e più nobili della psiche; ad esse bisogna far rimontare la causa di quella povertà mentale nel potere di astrazione, nell'associazione delle idee, ecc., che più d'una inchiesta ha constatato tra i bimbi poveri delle scuole e tra gli adulti; in esse bisogna inoltre ricercar la ragione della più alta quota di delitti di sangue, dovuti alla impulsività e all'irritabilità, proprie a queste classi.

\* \*

Non è il caso di mostrare qui, con cifre, che la più grande quantità di delitti violenti registrati nelle statistiche si compie nelle classi povere: le cifre riferentesi a questa dimostrazione si trovano, e in gran numero, in molte pubblicazioni. Ma è il caso di ricordare che l'intossicazione può così trovarsi alla base di un delitto passionale, e che il delinquente passionale - che colpisce o uccide in un momento di impeto irresistibile, - può benissimo invece non altro essere che un intossicato dai veleni su enunciati. La fisionomia del delitto e del delinquente per passione assume così un nuovo e più importante aspetto, giacché mentre sembrava quasi irriducibile l'impetuosità della passione, si potrà invece sottraendo gli uomini, il più possibile, alle intossicazioni di cui sopra, diminuire il numero degli irritabili e degli impulsivi. Dicasi la stessa cosa per i delinquenti di occasione i quali possono, invece che di pura occasione, essere dei veri intossicati: infatti per certe intossicazioni professionali (petrolio, respirazione di alcool, mercurio) si possono avere dei veri stati di eccitazione transitoria, di perversimenti istantanei ma passeggeri di caratteri, che possono dare all'uomo che in tale stato commette il delitto, la fisionomia del delinquente passionale o occasionale. Bisogna invece in tali casi far risalire la causa al fattore chimico dell'intossicazione: a queste intossicazioni quindi si potrà più d'una volta riattaccare sia il delinquente pazzo, sia il delinquente per degenerazione congenita (le intossicazioni dei genitori si trasmettono sotto forme degenerative ai figli) sia il delinquente d'occasione, sia il delinquente passionale.

\* \*

Come si vede il meccanismo con cui l'ambiente di miseria, ove vivono le classi povere, crea il delitto, è ben più complicato e ben diverso da quello generalmente ammesso.

Alfredo Niceforo.

## RITORNO A PROUDHON

(Continuazione vedi fascicolo precedente).

### III.

#### Il plusvalore

Ma una cosa salta subito all'occhio. Marx battaglia contro Proudhon in tutta la parte del suo *pamphlet* per distruggere il procedimento da questi seguito per spiegare l'eccedente gratuito che tocca al capitalista. Egli si fa il portavoce di Ricardo, dell'« ultimo economista classico borghese » contro la critica dell'« economista filosofo » parigino. Proudhon scambia la misura del valore - dice Marx - mediante il tempo di lavoro, con la misura del valore mediante il valore del lavoro. È vero ciò? No, perchè il Proudhon istesso avverte che il lavoro non ha valore; ma che per un'ellissi, anticipando cioè l'effetto sulla causa, questo linguaggio diventa legittimo (1). Il ragionamento di Proudhon è un altro. Se il lavoratore non trova nel prodotto un valore rispondente al tempo di lavoro che vi ha speso, vuol dire che una giornata di lavoro è pagata meno del valore che produce. Marx risponde che invece il lavoro (giornata di lavoro) è pagato al suo valore come ogni altra merce, e il Proudhon s'inganna a credere il contrario. « Che cosa determina il valore delle altre merci? Il tempo di lavoro impiegato a produrle. Che cosa determina il valore della merce-lavoro? Il tempo di lavoro impiegato a produrlo, cioè a mantenere in vita il lavoratore: sicché il *salario*, *ricardianamente* parlando, è il valore esatto del lavoro, e Proudhon fa male a ritenere ch'esso non sia tutto ciò che spetta al lavoratore ». Ora qui bisogna intendersi. Il senso della relatività storica basta a spiegare questa confutazione che fa il Marx dell'« eccedente gratuito » di Proudhon? Noi non crediamo. Qui si tratta di *lavoro* e non di *forza di lavoro*. Engels avverte che questa « terminologia » era ancora immatura in Marx, il quale a quel tempo usava ancora la parola *lavoro* per « *forza di lavoro* ». Ma non si tratta qui di parole. Quando la nuova parola « *forza di lavoro* » fu foggia dal Marx con essa nacque un nuovo concetto. Questo concetto consiste appunto nello stabilire che il lavoro essendo il principio costitutivo del valore, il salario non esprime tutto il valore che tocca al lavoratore.

L'altra parte che non gli viene pagata è appunto la differenza tra il valore della *forza lavoro* e il « *valore del lavoro* » in senso proudhoniano.

A parte le imperfezioni di forma presso Proudhon, il *Capitale* in tutta la parte che riguarda la teorica del plusvalore è un *ritorno a Proudhon*. Una sola differenza c'è: ed è la diversa concezione del processo sociale presso i due autori. Per Marx il plusvalore è un confronto fra il valore del prodotto *presente* del

(1) Il cacinno metallico di Marx interrompe: « Se è così l'economia capitalista è basata su di una figura grammaticale! » Ma il Proudhon vuol dire proprio il contrario, cioè che effettivamente il *valore del lavoro* non esiste *immediatamente*, ma esiste come effetto riferito alla causa in una maniera anticipata, come il valore del prodotto riferito al lavoro impiegato nel produrlo.

lavoratore e la quota parte di valore che da esso prodotto presente viene tolta all'operaio: per Proudhon « l'eccedente » è un confronto fra il valore attuale e il valore come si « costituirebbe » in una società di lavoratori immediati (mutualismo). Se Marx fosse rimasto fedele alla sua critica alla *Ricardo* mossa a Proudhon nel 1847 avrebbe dovuto rigettare la nozione del plusvalore; invece egli ha perfezionato questa teorica introducendo la categoria *forza di lavoro*, pagata al suo valore (costo di riproduzione del lavoratore) illustrando proudhonamente, ch'essa dà un *eccedente* di pertinenza del capitalismo (1).

Qual'è lo scopo del piano « utopistico » del Proudhon? Marx lo confessa ripetutamente: è l'eliminazione di questo plusvalore, è la eliminazione dello sfruttamento operaio (2). E allora che cosa resta dell'accusa di Marx ch'egli sia un « piccolo borghese » in cerca della giustizia del valore, delle proporzionalità dei valori?

Se la sua analisi è imperfetta e formicolante di errori come di astrazioni e di formole fantastiche, tutto ciò riguarda il merito scientifico e positivo del sistema, ma non investe il suo intimo *spirito* antiborghese.

È su questo terreno che ci sembra fallace la critica del Marx al Proudhon.

Due raffronti basteranno a suffragare e a meglio chiarire il nostro pensiero:

Marx raffronta Proudhon al *comunista* Bray (3). Egli vuole con un parallelo provare che tutto il lavoro di Proudhon sembra ricalcato sulle orme del Bray - del quale dà una lunga citazione, per provare com'egli concepiva la costituzione del valore alla maniera del Proudhon più di quattro lustri prima di lui. Benissimo. Ma il Bray fu un piccolo borghese? Il Marx non lo ritiene, dal momento che lo ascrive fra i « comunisti » *tout court*. E allora è implicito che non basta essersi ingannati sui principi del valore, per potere essere imputati di *borghesismo*, perchè la *costituzione del valore* può avere dei fini dichiaratamente proletarii e comunistici.

L'Engels raffronta invece il Proudhon a Rodbertus.

(1) Le conferenze del Marx a Bruxelles sulla natura del « *Capital* e *Salario* », dove « l'eccedenza non pagata » è messa in luce in modo penetrante, furono tenute nel 1847 quando già la *Misère* era licenziata alle stampe. Ma in esse la distinzione fra lavoro e sopralavoro non essendo ancor fatta (una consimile modifica ha introdotto dappoi l'Engels nell'opuscolo che raccolse le conferenze) è interessante vedere come il procedimento dimostrativo del Marx non sia sostanzialmente discorde da quello segnato dal Proudhon.

(2) L'Engel nota che tutti coloro che si sono proposti come Proudhon l'organizzazione dello scambio secondo il tempo di lavoro fatto misura del valore, ad eccezione di Rodbertus « *reclamano questo modo di scambio per abolire lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale* ». Ora un tal principio ideale può essere sbagliato come *concezione*; e il merito di Marx consisterebbe allora appunto nell'aver data la prova dello sbaglio. Ma dal fatto che sia sbagliato, non si può dedurre che sia un'infatuazione borghese, se mira ad eliminare « *lo sfruttamento del lavoro* ».

(3) *Bray: Labour Wrong and Labour Remedy*, citato in molti passi dal Marx per convincere il Proudhon che la sua costituzione del valore non era una novità nel campo... socialista inglese. Ma i socialisti inglesi furono piccoli borghesi? E allora perchè lo dovrebbe essere Proudhon, se la sua *dottrina del valore* è attinta da loro?

Il raffronto è eloquente, ma proprio nel senso opposto a quello per cui l'Engels lo istituisce. Dopo Rodbertus nel 1884 si è generata una scuola borghese di socialismo di Stato in Prussia, che molto ha attinto da lui. Tutto all'opposto Proudhon ha animato la letteratura dei socialisti anarchici di molte verità. Ancora: Rodbertus con la « costituzione del valore » mediante il bono di lavoro *statale* conserva le funzioni degli improduttivi, della rendita e del profitto. Ecco il socialismo borghese! Ma Proudhon pone la « costituzione del lavoro » mediante la mutualità (1) come premessa dell'eliminazione del profitto e dello Stato: e questo è socialismo proletario.

Marx colpisce la *forma* del pensiero di Proudhon, non il suo spirito e il suo ufficio organicamente trasformatore.

Il Marx dice che l'errore di Proudhon fu quello di credere che basti riorganizzare gli scambi su di una nuova base per avere una società nuova: invece ciò non è possibile che a patto di trasformare i rapporti profondi della produzione; perchè la trasformazione degli scambi è organicamente connessa ai sistemi di produzione.

È in questa concezione organica la grande superiorità scientifica del capo dell'Internazionale su Proudhon « l'economista ». Ma che cosa discende da questa verità scientifica, enunciata dal Marx? Che non è possibile riorganizzare lo scambio senza riorganizzare la produzione. E allora se questa proposizione è vera, il Marx si sarebbe dovuto accorgere che il « riordinamento » proudhoniano dello scambio trascina l'autore a conseguenze rivoluzionarie, a conseguenze che lo sollevano - anche suo malgrado - al disopra del limitato orizzonte piccolo-borghese per fargli aprire sotto i piedi i crepacci d'una società rinnovata e per nulla simile all'attuale società capitalistica.

Se questa osservazione non si trova in Marx - ci duole il dirlo - lo si deve alla prevenzione con la quale il Proudhon fu da lui criticato e tormentato.

Augusto Franco.

(1) Il bono di lavoro del Proudhon è un *mezzo provvisorio* da servire all'organizzazione della *Banca del Popolo*. Nel sistema mutualistico anarchico le merci « costituite » in lavoro-valore sono rese direttamente scambiabili. Su ciò Marx non ha fermato punto la sua attenzione.

## L'Industria Mineraria in Francia

L'industria mineraria o carbonifera è l'industria che ci dà l'immagine più esatta dell'odierno capitalismo e ciò sotto parecchi punti di vista: dapprima perchè non la si può concepire senza una importante concentrazione di capitali nè senza una grande agglomerazione operaia; secondariamente, perchè è intimamente collegata allo sviluppo generale della produzione, prosperando o periclitando a seconda dei progressi della fabbricazione del vetro, della metallurgia, dei trasporti, ecc.; infine, perchè non potrebbe e non può intensivamente svilupparsi in una data contrada che allorquando l'industrialismo ne ha già preso possesso.

Ma queste verità sono talmente evidenti, che credo inutile l'insistere.

Ciononpertanto vorrei dimostrare, con questa breve monografia, da cui il lettore trarrà egli stesso la conclusione, qual'è, in Francia, il funzionamento di questa industria. Io ne studierò, in altri termini, la storia, la produzione, i benefici che ne derivano, i salarii che essa distribuisce, e terminerò con un breve accenno al movimento operaio da essa automaticamente creato.

La messa in valore delle miniere, in Francia (e per miniere intendo quelle di carbon fossile, non esistendo altri giacimenti minerari eccetto quelli di ferro nella Champagne e nella Lorena) data da più di un secolo. Verso la fine dell'antico regime, questa messa in valore non si stendeva però che su di una zona molto ristretta e non dava che mediocri risultati. Le due più antiche miniere di carbone, le quali, giudicandole dalla ripartizione dei dividendi, sono considerate del resto come le più ricche, sono quelle di Anzin e di Aniche, di cui la prima data da 150 e la seconda da 125 anni fa. I giacimenti carboniferi della Loire, Saint Etienne, Roche-la Rollière, Terrenoire, Rive-de-Gier, ecc. non furono seriamente messi in valore che verso l'anno 1820 e dal 1840 al 1850 vennero forati i pozzi di Lens, Vicoigne-Neuve, Liévin e Courrière (1) la di cui abbondanza carbonifera superò in breve ogni possibile speranza. La produzione mineraria ammontava, nel 1820, a un milione di tonn.; nel 1830, a un milione e 800 mila; a 3 milioni e mezzo, nel 1843. Un aumento formidabile di produzione si effettuò quindi, dovuto soprattutto alla messa in valore dei giacimenti della Francia settentrionale: 9 milioni e mezzo di tonn. nel 1859; 17 milioni, nel 1873; 22 milioni e mezzo, nel 1888; 26 milioni e mezzo, nel 1893; 35 milioni, nel 1895. Quante ricchezze tratte dalle viscere della terra e quante fortune create! ma quali e quanti disordini, quale oppressione e quale miseria proletaria ne furono il prezzo!

L'effettivo degli uomini, delle donne, dei fanciulli che lavorano duramente nelle gallerie sotterranee o sul suolo delle miniere, è attualmente valutato a 1.730.000 in cifre rotonde. Sotto questo riguardo, la Francia è numericamente superiore all'America, all'Inghilterra e alla Germania, quantunque la di lei industria carbonifera offra digià un notevole esempio di concentrazione capitalistica.

Alcune di queste imprese, che naturalmente sono tutte in mano di società anonime, sono importantissime! Anzin - feudo di Casimir Perrier - conta 13.000 operai. Lens rivalizza con Anzin; e la più importante scavazione del centro della Francia, è Blanzy che occupa 7.000 persone.

Se si considera la produzione carbonifera di ogni miniera, si nota che Lens (Pas de Calais) viene in prima linea con 3.100.000 tonn., di un valore approssimativo di 46 a 48 milioni; Anzin viene subito dopo con 2.900.000 tonn.; Courrière ne dava circa 2.000.000 - sia più di 30 milioni di franchi - prima della recente catastrofe che fece 1.200 vittime; Bruay produce 1.800.000 tonn. e, sempre nel bacino settentrionale,

Liévin ne dà 1.250.000 tonn. Nel centro, (Saône et Loire) Blanzy arriva a 1 milione di tonn.; nella Loire, Roche-la Molière e Firminy contano per 900.000; nel Gard: la Grand Combe ne produce 750.000, e nel Tarn, Carmaux conta per 600.000 tonnellate annuali.

Ciò che bisogna anzitutto notare è la progressione che si rileva in ogni miniera, poichè da essa viene spiegato il rialzo costante dei corsi della Borsa. Aniche, la quale nel 1780, non estraeva che 2.000 tonn. e 23.000 nel 1810, passa a 100.000 nel 1850 a 600.000 nel 1880; mercè lo sviluppo generale dell'industria francese, le cifre hanno quintuplicato nel breve spazio di un quarto di secolo. La storia di Lens è ancor più interessante poichè questa concessione non data che dal 1853. Nel 1863, l'estrazione non superava 23.000 tonn.; nel 1873, era di 620.000: da allora in poi, ha quintuplicato. Come stupirsi, in tal caso, del rialzo sorprendente, meraviglioso dei valori minerari?

Ed è a questo proposito che fa mestieri di riflettere sulle cifre, per quanto le cifre sieno di per sé stesse fastidiose. Per comprendere in qual modo arrivano a costituirsi le grandi fortune, bisogna ricorrere ai dati finanziari, brutalmente eloquenti.

Durante le ultime decadi, i benefici globali delle Società minerarie in Francia furono di rado inferiori a 50 milioni: nel 1903, arrivano alla cifra di 67 milioni e nel 1905 debbono essere valutati a circa 80 milioni. Ma poco importa la somma totale, quantunque si tratti di una rendita servita benevolmente dalla collettività, sotto forma di concessione. Esaminiamo alcune miniere-tipo. Quella di Vicoigne-Neuve fruttò 330.000 franchi di benefici nel 1843; 700.000 nel 1855; 850.000 nel 1865; 3 milioni 600.000 franchi nel 1875; 4 milioni nel 1900. I dividendi di Aniche ammontarono a 100 franchi nel 1810; a 800 frs. nel 1850; a 4.450 frs. nel 1860; a 9.300 frs. nel 1890; a 11.000 frs. in questi ultimi tempi, aumentando così di 11.000 per cento in meno di un secolo.

Osserviamo i corsi della Borsa, forse più eloquenti, permettendoci di valutare l'aumento del capitale accumulato. L'azione (denier) primitiva di Anzin, era stimata a 3000 frs. Gli 800.000 franchi di capitale iniziale sono divenuti circa 200 milioni, in seguito al rialzo delle azioni valutate oggi a 646.000 franchi. È vero che, per facilitarne la speculazione, queste sono state divise in cento parti cadauna; ma ciò non cambia il fondo della cosa. Aniche che data dal 1773, ha veduto le sue azioni balzare da 4000 frs. a 226.000 nel 1901 e a 468.000 frs. nel 1906. Che magnifico collocamento da padre di famiglia, e soprattutto da ricco padre di famiglia!

Arriviamo adesso alle miniere di carbone di data più recente, e che sono forse le più istruttive, perchè ci permettono di osservare la progressione capitalistica nello spazio di una sola generazione. Bruay fu concesso nel 1862 e gli azionisti non versarono che 350 frs. per dei titoli che, dopo essere stati quotati 54.500 frs. nel 1902, valgono oggi la bellezza di 91.500 frs.

Per un versamento di 100 frs. per azione, i titoli di Courrière erano valutati, prima della catastrofe, a 37.000 frs. Quello di Bourges, emesso a 500 frs. nel 1852, passa a 37.500 nel 1906; quello di Lens, emesso a 1000 frs. nel 1852 monta a 60.000 nel 1902, a 91.500

(1) Bacini del Nord e del Passo di Calais.

nel 1906 e Liévin, che, nel 1852, segnava il corso di 1000 frs., sale a 23,500 nel 1902 e a 54,000 nel 1906.

Sembrerebbe che l'operaio di queste imprese così feconde e generose verso gli azionisti, dovrebbe essere lautamente retribuito. Invece, si è costretti costatare il contrario, preferendo le « *compagnies* » fomentare ad ogni istante gli scioperi anziché cedere un centesimo sui loro grassi dividendi. E lo Stato, che ha pur tuttavia alienato una proprietà sociale a profitto di un'infima minoranza di privilegiati, non interviene che per comprimere ogni azione sindacale, ogni rivendicazione organizzata. Secondo i dati forniti dalla Società d'Anzin, il salario annuale ammontava a 368 franchi nel 1848, a 537 nel 1850, a 1053 nel 1880, a 1350 nel 1891 e a 1564 frs. nel 1901! anno che può essere considerato come *maximum*. Così la progressione del salario nominale, che non ha nulla da vedere con quella del salario effettivo, è stata di 425 0/0! Che differenza tra questa e l'altra dei dividendi! Ma vi è di più. Il salario indicato per Anzin, è quello di un « minatore »; la media è assai inferiore, se ad esso si aggiunge quello dei manovali che lavorano nel fondo delle gallerie o all'aria aperta. Preso nel suo insieme, il lavoratore delle miniere francese non guadagna insomma quattro franchi al giorno. I minatori che scavano il carbone guadagnano un po' più dei loro compagni, ma non bisogna fidarsi troppo delle asserzioni semi-ufficiali, perchè, tra un minatore e l'altro, la paga giornaliera può variare dal semplice al doppio, a seconda che le sue opinioni politiche o religiose, la sua adesione al sindacato *giallo* o *rosso* lo rendano più o meno accetto dai sorveglianti.

L'operaio minatore può essere considerato tra i più miseri. Le Società da cui dipende lo sfruttano senza misericordia e, a causa delle sue condizioni di esistenza, lo tengono sotto un durissimo giogo. Obbligato di abitare le case che il padronato gli affitta, egli è sorvegliato, spiato nei suoi minimi atti. Se è riuscito a formare dei gruppi professionali - e una Federazione Nazionale - esso ha portato in seno a queste organizzazioni le prese abitudini di una estrema prudenza. In Francia, come altrove, il minatore è un riformista, che fida anzitutto sull'azione dello Stato. È allo Stato che egli domanda il miglioramento della propria condizione: riduzione legale della giornata di lavoro; misure preventive d'igiene e di sicurezza; istituzione o aumento delle pensioni. Ed è una constatazione non delle meno curiose nella storia economica di questi ultimi tempi, il vedere come i minatori, travolti più brutalmente che ogni altro nel vortice capitalista, abbiano compreso assai meno dei tessitori, dei metallurgici, dei vetrai, l'antagonismo irriducibile delle classi. Ma ciò non è che un lato della questione, sul quale non vogliamo insistere. Ciò che volevamo dimostrare, sono le immense ricchezze che l'industria carbonifera crea senza tregua a detrimento della massa ed a profitto di pochi.

Paul Louis.

Al prossimo Numero un articolo di **Ruber: Vigilia di Congresso**, ove si discute dei famosi *Manifesti* lanciati al partito dai riformisti e dagli *integralisti*.

## Dall'antimilitarismo riformista

## all'antimilitarismo sindacalista.

L'attuale ed urgente necessità di costruire una concezione, una teoria generale, organica e rigorosamente scientifica del sindacalismo - col liberarlo, all'interno, da ogni elemento spurio, e, all'esterno, dall'accerchiante insistenza di accuse spesso puerili e peggio - ha suscitato un fuoco di discussioni e di polemiche, da cui l'oro schietto dei principi marxisti è uscito ed esce ogni giorno più terso e lucente, lasciando in fondo le scorie dei pregiudizi accumulati dal facilismo intellettuale e dall'opportunismo interessato.

Bisogna, tuttavia, riconoscere che quella necessità - se ci ha condotti a rielaborare, arricchendo e perfezionando, tutta la nostra dottrina socialista, si da giustificare il titolo di "nuova scuola", dato agli iniziatori e ai proscrittori di tale opera di revisione teorica e critica - ci ha, d'altro lato, fatto dimenticare o, quanto meno, ci ha finora impedito di affrontare l'esame, essenzialmente pratico, dei vari e molteplici atteggiamenti e rapporti del sindacalismo, rispetto alle singole e specifiche forme tradizionali dell'attività socialista.

Il concetto generale e sintetico, che emana, a questo riguardo, dallo spirito stesso dell'azione sindacale è che quanto v'ha d'*utile* e d'*utilizzabile* nelle attuali funzioni, capacità, attributi del partito socialista debba gradualmente trasferirsi dal sempre più smilzo e rachitico tronco di questo sul tronco robusto e rigoglioso di quella come sue propaggini e diramazioni subordinate e ausiliarie.

Tale anche il concetto, che sembra dominare nella polemica, testè accesa e divampante tuttora, circa il valore assoluto e relativo (rispetto all'azione diretta) della funzione elettorale e parlamentare, che - assoggettata per la prima a quella disamina critico-pratica, cui sopra accennavo - par bene essere il più aspro ed acerbo, anche se quasi l'unico *pomo della discordia*, che tenga diviso il campo sindacalista.

Ma questa stessa opera di revisione, di rielaborazione pratica delle diverse funzioni del partito socialista - al fine di adattare e di coordinarle, per quanto si possa, al nuovo centro di gravitazione e di movimento: non più il *partito* od il *circolo socialista*, ma il *sindacato*, la *classe* - va diligentemente e sistematicamente estesa ed applicata anche a tutte le altre forme dell'azione proletaria e socialista.

È quello che tenteremo di fare - a grandi tratti ed in modo sommario, come può consentirci la breve cerchia di un articolo - limitatamente all'azione antimilitarista.

\*  
\*\*

Anche l'azione antimilitarista è assoggettata oggi, in Italia e fuori, a molte e calorose discussioni, nonchè - virtù e fortuna sue tutto speciali - alle

prove non puramente verbali o logiche della trifronte reazione governativa, poliziesca e giudiziaria.

Questo stesso commoventissimo accordo, questa piena e mirabile, nè certo fortuita, solidarietà d'intenti e di mezzi onde sono animati, nel dare la caccia agli antimilitaristi, tutti gli Stati e tutti i poteri borghesi (altro che le scolastiche *tricotomie* d'un Montesquieu!) dovrebbero già di per sé istruirci sulla vera natura e sulla reale portata dell'azione antimilitarista, se... un genio maligno e bizzarro, che si compiace d'intorbidare e di turbare ogni più limpida discussione, non ci costringesse ogni volta alla fatica filologica e... sisifea di ristabilire pregiudizialmente il senso esatto dei termini da adoperare.

E così, venendo al caso in questione, parrebbe al buon senso logico e... comune che debba, per *militarismo*, intendersi tutto il sistema completo degli istituti e dei congegni (sia offensivi che difensivi) onde risulta la forza armata accentrata e diretta dallo Stato, ai fini della difesa nazionale, come proclama la borghesia - o ai fini della difesa di classe - come diciam noi socialisti -: alla compressione ed alla repressione, cioè, del moto ascendente di emancipazione proletaria.

Ora, il primo e più formidabile di quei congegni è, senza alcun dubbio, l'istituzione per eccellenza, il *sancta sanctorum*, il sacro palladio di ogni sicurezza borghese: l'esercito di terra e di mare. Ed è questo esercito, che a tutto l'ingombrante e aduggiante groviglio di rami e di fronde del militarismo offre la base sicura e l'inesausto alimento nel suo tronco possente e nelle sue linfe senza posa rinnovate e circolanti, dacchè non siano altro che sangue e sudore proletario.

In altre parole, e fuor di metafora, è l'esercito che fornisce al militarismo, con tutti i suoi annessi e connessi *soprastrutturali* - dalle iperboliche prebende e sinecure dei suoi più alti e decorativi rappresentanti allo sport omicida e scialacquatore delle *finte campagne* e delle *grandi manovre*, alla dilapidazione impunita, fomentata, anzi, e premiata del pubblico erario - il vero fondamento *strutturale* e profondo, che lo condiziona, lo crea e gli assicura la "vita eterna",.

Senza un esercito è così inconcepibile un militarismo come, senza lepre, un *salmy* di lepre. M.r de la Palisse medesimo non avrebbe enunciato una più profonda verità.

L'inevitabile conseguenza di tali premesse non saprebbe essere altra che questa: un antimilitarismo logico e conseguente non deve arrestarsi alla superficie, all'*epifenomeno* delle mille escrescenze e dei pululanti tentacoli del militarismo - escrescenze e tentacoli la cui recisione non avrebbe sorte migliore di quella inflitta da Ercole all'idra, secondo il mito - ma deve, scendendo in basso al *fenomeno* vero e determinante, una volta per tutte scoprire ed estirpare il riposto principio vitale, la "causa prima", onde sia quelle che questi sono incessantemente prodotti e riprodotti.

Tuttavia, a dispetto di ogni sana logica e di ogni buon senso, è sorta in questi ultimi tempi e fiorisce

nel campo socialista una fine e sottile casistica, invero degna di fare il paio con quella del padre Gury e di S. Alfonso - anche se l'*Asino* non se ne sia mai occupato - la quale vorrebbe sulla base di un gesuitico *distinguo* fra esercito e militarismo (cioè, noi sappiamo, fra causa ed effetto, fra antecedente e conseguente logico e storico) inscenare la farsa, allegrissima certo, della riconciliazione del proletariato con le idealità nazionali e patriottiche della borghesia, proclamando l'esercito necessario alla difesa nazionale ed i lavoratori interessati a tale difesa.

Così è nato in Italia l'*antimilitarismo riformista*, che ha trovato nel motto di Filippo Turati: "contro il militarismo, non contro l'esercito", la sua formula riassuntiva e il suo grido di guerra.

Un tale ritorno di una parte del socialismo politico alle già disertate concezioni nazionalistiche della borghesia, illumina e caratterizza lo stato d'animo di quella frazione più nettamente che mille volumi di prosa polemica sul "ministerialismo", e sulla "collaborazione di classe",: come la borghesia non teme di mettere in mostra e in azione i suoi più feroci istinti reazionari non appena si tocchi al suo *enfant gâté*, ch'è l'esercito, così l'antimilitarismo è la *pierre de touche* infallibile per verificare la consistenza e la natura di quel socialismo.

Era naturale del resto, ed inevitabile, che un socialismo, il quale aveva fatto le prime sue armi negando la *lotta di classe* e tentando di sostituirle la *cooperazione* o *collaborazione di classe* ed aveva finito, seguendo la logica intima e organica del suo sistema, per veder nello Stato non più il marxistico concreto e lapidarmente semplice "comitato esecutivo degli interessi borghesi", ma qualche cosa di astratto, che si libra nell'aria - superiore alle classi, arbitro moderatore supremo dei loro dissensi - o una specie di recipiente buono per tutti gli usi e per tutti i liquidi, provvidenziale a chi sappia soltanto impadronirsene e maneggiarlo, al proletariato, quindi, non meno che alla borghesia: era naturale ed inevitabile che un tal socialismo fosse del pari condotto di passo in passo, *di negazione in negazione* (poichè il suo processo logico fu tutta una serie di successive negazioni delle idee tradizionali marxiste) a concepire l'esercito non più come lo strumento tipico e *par excellence* della difesa di classe, ma come l'organo sacro e intangibile della difesa nazionale e ad affermare, per es., che esso è cosa *toto coelo* diversa dal militarismo, che il proletariato ha interesse a quella difesa e ch'è, infine, perfettamente possibile e logico l'assurdo di un socialismo *internazionalistico* e *patriottico* al tempo stesso.

Era naturale ed inevitabile, abbiamo detto: non è forse l'esercito, come egregiamente scrive Sorel (1) la manifestazione più chiara, più tangibile e più solidamente attaccata alle origini che si possa aver dello Stato? „ o, come dice il Berth (2) "il centro ed il cuore della Patria e dello Stato; così che negare l'esercito sia negare la Patria e lo Stato e non si possa essere antimilitaristi logici senz'essere in pari tempo e antipatriotti e nemici dello Stato „?

(1) "Divenire Sociale", num. 23, anno I.

(2) "Divenire Sociale", num. 1, anno II.

\*\*

L'antimilitarismo riformista, del resto - va sinceramente riconosciuto - è l'unico che si sia fatto in Italia finora dal partito socialista.

Anche prima ch'esso venisse formulato e teorizzato a parte, come *credo* della frazione riformistica, e prendesse posizione in confronto agli attuali e agli imminenti problemi della politica internazionale, esso era stato, ad esclusione di ogni altro, ufficialmente predicato e praticato da tutto, o quasi, il partito socialista italiano.

Il nostro partito - allorché non aveva addirittura e più comodamente preferito lasciarne la cura ai circoli giovanili - aveva fatto dell'antimilitarismo bensì, ma senza risolversi a superare il troppo angusto o... troppo ampio punto di vista finanziario-morale, che, come vedremo ben tosto, è nulla meno che un punto di classe o, particolarmente, quello specifico del proletariato.

Egli aveva sventolato, sì, un nuovo e fiammante *bandierone* - dopo tanti altri, con la consueta volubilità latina, spiegati e ripiegati - e chiamato a raccolta non tutti i *lavoratori salariati*, ma tutti i *contribuenti* (la *classe* che nella concezione, se non sempre nella fraseologia democratico-riformista surroga il proletariato), anzi tutti gli *uomini di buona volontà*, tutti gli *onesti* di tutti i partiti per indurre lo Stato ad alleviare *legislativamente* il carico del militarismo, sproporzionato troppo, dicevasi, alla potenzialità economica della *nazione*.

Fin qui, dunque, non il menomo accenno ad una politica antimilitarista proletaria, di classe.

Ma chi era e chi è il contribuente: questa "vacca da latte", di tutti i regimi, questa dolorosa cariatide curva sotto il peso schiacciante dello Stato, questo povero sognatore, il cui ideale è il paese felice che non conosce le tasse nè l'esattore?

Il contribuente, a dire il vero, è un po' noi tutti: l'operaio come l'esercente, il *travet* come il principe, perchè noi tutti, chi più chi meno, paghiamo il nostro tributo al moderno Moloch: lo Stato.

Potremmo anche dire, se ci diletassimo di paradosi, che il vero, l'unico contribuente è il proletario, il quale non solo paga allo Stato, per suo conto e *direttamente* le imposte *indirette* di tutti i generi - le quali sono spesso anche molto gravose ed in Italia, ad es., costituiscono l'asse e la spina dorsale del sistema tributario - ma fornisce ai suoi stessi padroni, nella plusvalenza che questi gli estorcono, di che pagare allo Stato ogni e qualunque tributo (sia tassa che imposta, diretta o indiretta).

Tuttavia, il contribuente è per definizione, e non cessa per questo d'essere, una figura eminentemente borghese: non *contribuisce*, infatti, che chi *può contribuire*, altrimenti, chi possiede la ricchezza e *dovrebbe*, aggiungiamo - secondo il canone di un'astratta giustizia distributiva, su cui i teorici del diritto finanziario non mancano d'essere d'accordo - contribuirvi in ragione appunto della posseduta ricchezza.

E chi non sa, d'altra parte, che la *tassa* - considerata nel suo più largo significato e nella sua generica totalità - è il *corrispettivo*, appunto, che lo

Stato esige da ogni *cittadino* (*alias*: contribuente, coincidendo le due qualità) in cambio delle facoltà e dei diritti che gli riconosce e di cui gli garantisce lo esercizio? O in altre parole, il *titolo* indispensabile, senza di cui nessuno - secondo i costituzionali borghesi - può aver parte, diretta o indiretta, alla vita pubblica ed agli affari dello Stato? il dovere, in fine, che fa da contrappeso al *diritto*?

In ogni modo è proprio a tale generica, amorfa e caotica massa di contribuenti - che dal nudo proletario, etimologicamente "possessore di prole", e null'altro, va sino al piccolo e medio borghese (non è il caso di parlare di una *grande borghesia* in Italia) esclusa solo una ristrettissima *élite* industriale-bancaria ed agraria-feudale, monopolizzatrice dello Stato e spadroneggiante a suo libito - che faceva appello il partito socialista nella sua lotta, che impropriamente e con esagerazione fu detta *antimilitarista*, mentre non era, in realtà, che una lotta per una trasformazione tributaria da attuarsi attraverso alla eliminazione o alla riduzione di taluni *abusi* od *eccessi* più gravi del militarismo. La portata della qual lotta - lotta tipicamente riformista e per il *metodo* che la guidò e per gli *elementi* che v'ebbero parte come per le *finalità* sue, modestissimamente ritoccatrici del nostro assetto sociale e, staremmo per dire ironicamente, per la desolante vacuità dei suoi *risultati* - non trascinasse realmente ad un valore rivoluzionario che in quanto pose in piena luce - attraverso ai suoi due più culminanti e clamorosi episodi: la campagna contro le *spese improduttive* e quella contro i *succhioni* - la costituzionale, organica debolezza dello Stato italiano e l'accrebbe vieppiù con tal rivelazione.

Ma, all'infuori di un tale valore d'*indicazione* e di dimostrazione - *tatticamente* molto importante, ma meramente *negativo* ed indipendente dai risultati pratici della lotta - noi non sapremo trovargliene, nè, che sappiamo, gliene fu peranco trovato un secondo.

E' tuttavia molto istruttivo che malgrado una tale manifesta assenza di ogni *effettiva* e *positiva* portata rivoluzionaria e malgrado i suoi tre o quattrocento comizi, quell'agitazione abbia concluso ad un completo insuccesso, tanto più clamoroso e tipico in quanto la soluzione ottenuta fu proprio l'opposto di quella cercata ed attesa: l'incremento, cioè, di quei bilanci militari e di quel militarismo, che s'eran voluti falcidiare. A nulla valse, infatti, che l'accortezza strategica dei duci e, più ancora, le condizioni ed i fattori organici del moto lo rattenessero nell'alveo della più stretta e ortodossa legalità nè che la ragionevolezza innegabile delle pretese gli conciliasse le simpatie e il concorso di frazioni ed uomini d'ordine.

A nulla valse, del pari, che, con molta e degna fatica aritmetica e con tutta l'eloquenza sua naturale e con quella anche più profonda delle cifre, Ettore Ciccotti s'ingegnasse di persuadere le classi dirigenti e il governo essere non solo possibilissima, ma vantaggiosa alle sorti stesse dell'esercito e della difesa nazionale una notevole economia nelle spese militari, nè che il nostro partito, mosso in armi contro



l'insieme completo e generico delle spese improduttive, imitasse poi la tattica dell'Orazio, suddividendo e circoscrivendo sempre più la propria lotta, fino a farne una pura e semplice questione di *economie amministrative*, sottratta, per ciò stesso, ad ogni criterio espressamente politico e generale. Ogni sforzo di predicazione come di azione fu vano.

La borghesia italiana - e, cioè, la vera minoranza borghese, che detiene e sfrutta la ricchezza e lo Stato - fu sorda alla *voce della ragione* e a tutte quelle altre, più o meno persuasive o patetiche, che si alzarono dal campo socialista in nome della difesa nazionale e (che più?) dello stesso *bene inteso* interesse borghese, nè mai si vide fallimento più pietoso di un più autentico riformismo. Ma, se il fatto è in sé la-crimevole, sarà edificante e per noi feconda d'insegnamenti la ricerca delle cause che lo produssero e che lo spiegano: e su queste noi ci soffermeremo brevemente.

Il *gran rifiuto* della borghesia italiana di portare il minimo colpo all'albero sacro del militarismo va, in primo luogo, considerato come una grande lezione di virilità, di coscienza e di coerenza di classe data al proletariato: lezione con cui la borghesia ha dimostrato tutto il suo attaccamento geloso, esclusivo e feroce alla sua massima istituzione, allo strumento più valido e venerato del suo dominio e dopo di cui non resta al proletariato che dire: *et nunc erudimini!*

Ma quello stesso deciso e irriducibile rifiuto ha anche dimostrato - e qui sta lo scoglio vero e profondo contro cui si è urtato e sfasciato l'antimilitarismo riformista - che la sistematica, organizzata spogliazione del paese per via del militarismo e del debito pubblico (questo da quello, almeno in parte, condizionato) rappresenta per la nascente borghesia italiana una storica, vitale e indeclinabile necessità economica, come un mezzo speciale ed accelerato di compiere l'evoluzione del capitalismo e, cioè, il suo proprio arricchimento.

In altre parole, la borghesia italiana - sollecitata e spinta dalla concorrenza internazionale a raggiungere il livello di quelle dell'estero più ricche e potenti - non poteva trovare un mezzo più atto nè più sicuro di abbreviare e di accelerare il processo di formazione e di accumulo di grandi masse di plusvalore e, quindi, di capitale che avvalendosi dello Stato come di un mostruoso e miracoloso torchio per spremere dall'organismo nazionale la maggior possibile somma di ricchezza sotto forma di rendita pubblica e di dividendi militaristico-industriali (Terzi) ecc.

E ciò fu spesso notato, sebbene incidentalmente, su queste stesse colonne.

Che, poi, questa politica tenacemente e protervamente militaristica delle classi dominanti italiane possa anche condurre ad una situazione rivoluzionaria, anzi - come nota *Ruber* nel n. 23 del *Div. Soc.* - ad acuire una posizione sociale ch'è già per sé stessa rivoluzionaria, ciò nulla toglie al valore ed al significato *attuale* di quella politica, così come noi l'abbiamo constatato e, quindi, alla disfatta dell'antimilitarismo riformista praticato fin qui.

Una ragione secondaria di tale disfatta va rintracciata nella defezione completa - ed inevitabile del resto, dopo le storiche giornate proletarie del settembre - della piccola e media borghesia.

Un *antimilitarismo borghese* - come un *antistatismo borghese* - è perfettamente possibile e non solo in teoria: naturalmente, essi saranno *toto coelo* diversi dall'antimilitarismo e dall'antistatismo del proletariato: sia che l'uno che l'altro, per il borghese, non andranno mai oltre ad una fatua e volubile velleità di ribellarsi a ciò, che, in fin dei conti, gli è, più che necessario, indispensabile: essi sono, perciò, condannati, anzi predestinati alla sterilità e all'impotenza più radicale.

La genesi di tali forme di *rivolta borghese* è stata stupendamente tracciata dal Berth nel già citato articolo del *Divenire*.

È stata la rivoluzione borghese, la quale, spazzando d'un colpo tutti gli innumerevoli impacci, legami e vincoli del feudalesimo e operando una colossale semplificazione e riduzione della società, ha messo di fronte - come i due poli opposti dello stesso asse sociale - l'individuo e lo Stato: questi ricco, potente, munito di ogni più formidabile arma di offesa e di difesa, monopolisticamente costituito e, quindi, sottratto ad ogni concorrenza che non sia quella dei gruppi e delle classi rivaleggianti ad impadronirsi; quello, invece, povero, in confronto del primo, d'iniziativa e di mezzi, ridotto alle sole sue forze fisiche (1), il cui uso gli è però circoscritto e regolato dallo Stato medesimo, lanciato infine dal flutto perenne della concorrenza sul campo della produzione, errante festuca in balia dell'oceano.

In tali condizioni era naturale che lo *Stato borghese* potesse e dovesse in molti casi, apparire all'*individuo borghese* come una potenza enorme, opprimente, paurosa quasi e talvolta iniqua, vessatrice e tirannica - come una *potenza del male* - e che questi fosse quindi tentato di rivoltarglisi contro, anche a costo di adempiere l'antico adagio: *propter vitam, vivendi perdere causas*.

Un tale istintivo bisogno di ribellarsi allo Stato doveva particolarmente istigare il piccolo borghese, il quale - miopeamente egoista e misoneista - è bensì tartassato e vessato dal fisco e dallo Stato in mille modi, ma la cui sfera di dominio economico è troppo scarsa per interessarlo *permanentemente* alla difesa (attiva e passiva) dell'esercito, cioè, sia a difenderlo che a reclamarne l'aiuto e l'assistenza.

“Di qui l'*antimilitarismo*, il *pacifismo*, l'*antistatismo* borghese, ch'altro non sono che la società civile - cioè, la collettività degli individui borghesi - che vuol sottrarsi al giogo dello Stato politico per godere di un'autonomia assoluta „ (2) dacchè vi abbia “in fondo ad ogni borghese un anarchico che sogna, un uomo idilliaco, un romantico, uno scapigliato, la cui immaginazione accoglie facilmente le più pazzesche utopie „ (3).

(1) “Si avrebbe presto ragione della forza fisica del borghese isolato „ afferma nello stesso ordine d'idee il Rudolf Hilferding. V. Hubert Lagardelle: *La grève générale et le socialisme*.

(2) e (3) Berth, art. cit.

Ma che i socialisti si mettano a fare sul serio, che gli operai gli scagliano un sasso nella vetrina in qualche storica giornata di sciopero generale o, più semplicemente, lo tocchino nella borsa, limitandogli i profitti ladreschi del suo commercio al minuto coll'erigergli di fronte un magazzino cooperativo, e vedremo d'un subito il nostro anarchico ritrovare sè stesso, tornare borghese e reazionario ed abbrancarsi più che mai tenacemente, disperatamente al suo Dio: lo Stato, al suo angelo di salvezza: l'esercito.

È quello che accadde, nè poteva a meno di accadere, in Italia, sotto la spinta violenta del nuovo indirizzo di politica proletaria inaugurato dallo sciopero generale.

Per le ragioni che noi siamo venuti fin qui svolgendo, non poteva la *grande* campagna antimilitarista dei socialisti italiani aver sorte diversa da quella toccata.

Ma, anche a supporre ch'essa fosse pienamente riuscita, noi siamo molto scettici circa i vantaggi che essa avrebbe realizzato per i proletari; pensiamo, anzi, che non sarebbe tornato che troppo facile alla borghesia il frustrarli radicalmente.

Come già si è notato, una falcidia qualunque delle spese militari non poteva esser fine a sè stessa, ma solo servire di ponte ad una riforma finanziaria, la quale spostasse il centro di gravitazione del nostro sistema tributario dall'imposta indiretta a quella diretta, realizzando, nell'ipotesi più completa, i tre commi del nostro programma minimo: abolizione delle imposte indirette (e, in primo luogo, dei dazi di frontiera sui generi di consumo popolare), esenzione delle quote minime, imposta progressiva e globale sul reddito. Della prima soltanto avrebbe beneficiato la classe operaia.

Tuttavia, noi pensiamo che l'instaurò immediato, anche assoluto, del libero scambio - in cui si sarebbe tradotta quella riforma - sarebbe stato poco men che illusorio per il proletariato, dato il grado attuale di sviluppo dell'organizzazione sindacale italiana.

Difficilmente, infatti, questa avrebbe saputo resistere vittoriosa al tentativo che la riforma stessa avrebbe provocato, come suo naturale e diretto contraccolpo, in seno alla classe capitalistica *presidiata e spalleggiata dallo Stato*: il tentativo generale e simultaneo di ribassare i salari fino al nuovo livello acquistato dai prezzi delle sussistenze, conforme a quella, tanto discussa e vilipesa "legge bronzea dei salari", la quale - fallace come legge assoluta, *automatica e fatale*, come, del resto, non l'intendeva nemmeno Lassalle (1) - è, tuttavia (al pari di tutte le leggi economiche) esatta e accoglibile come *tendenza*.

Il grande esempio storico delle lotte del lavoro in Inghilterra ci apprende che non sarebbe stata, del resto, la prima volta che il libero scambio avrebbe offerto ai capitalisti il destro ad una sì lucrosa speculazione.

Ci preme, d'altra parte, far notare come gli stessi vantaggi di un'agitazione antimilitarista vittoriosa, del genere di quella in Italia tentata, sarebbero realizzati in modo più lento e graduale, ma sicuro e definitivo dalla pressione economica *diretta*, costante e risoluta, della classe operaia organizzata sulla classe padronale in vista di una generale elevazione dei salari, com'è fatale, del resto, che, prima o poi, si produca e trionfi anche in Italia col progressivo ed infallibile estendersi e rafforzarsi dell'organizzazione e dell'azione sindacale.

Sarebbero allora gli stessi capitalisti sia ad introdurre il libero scambio come arma economica di coercizione esperibile contro i proletari (ma da questi, allora, anche rintuzzabile) sia ad attuare la riduzione di qualche forma del parassitismo e dell'*improduttivismo* nazionale (ad es. la conversione della rendita) onde attingervi di che far fronte alle nuove imperiose esigenze operaie.

(Continua)

Alfredo Polledro.

## Lavoro produttivo ed improduttivo

INEDITO PER L'ITALIA

(Vedi fascicolo precedente)

b) **Definizione del Lavoro produttivo come produttore di merci.** — Il valore d'uso d'una merce, in cui s'incorpora il lavoro d'un lavoratore produttivo, può essere d'una specie importantissima. Questa materiale utilità non è in alcuna connessione con codesta sua proprietà (materializzazione del lavoro produttivo) la quale esprime solamente un determinato rapporto sociale di produzione.

È una prestazione utile del lavoro che non si genera dal suo contenuto e dal suo risultato, ma dalla sua determinata forma sociale.

D'altra parte ammesso che il capitale si sia impadronito di tutta la produzione - che perciò la merce (da distinguere dal nudo valore d'uso) non è più prodotta da un qualunque lavoratore che possenga i mezzi di produzione occorrenti per la produzione di questa merce; - che perciò solo il capitalista è ancora produttore di merce (eccettuata l'unica merce: la forza di lavoro), allora il reddito deve scambiarsi o contro merci, che sono prodotte e vendute dal solo capitale, o contro lavori che al pari di quelle merci sono comprati per essere consumati, cioè soltanto a cagione della loro qualità naturale, del loro valore d'uso, a cagione del servizio ch'essi prestano per la loro qualità materiale ai loro compratori e consumatori. Per il produttore di questi servigi tali prestazioni di servigio sono merci.

Questi servigi hanno un determinato valor d'uso (immaginario o reale) ed un determinato valore di scambio. Ma per il compratore questi servigi sono dei veri valori d'uso, oggetti nei quali egli consuma il suo reddito. Questi lavoratori improduttivi non ricevono per nulla la loro parte di reddito (salari e profitti), la loro parte di merci prodotte dal lavoro pro-

(1) F. Lassalle. L'imposta indiretta e le classi lavoratrici. Ed. Mongini. Roma.

duittivo: essi potrebbero comprarla, ma non hanno nulla da fare con la sua produzione (1).

In tutte le circostanze è chiaro che: Quanto più si eroga del reddito nelle merci prodotte dal capitale, tanto meno può esserne speso per le prestazioni dei servizi dei lavoratori improduttivi, e viceversa.

La proprietà materiale del lavoro, epperò del suo prodotto non ha nulla da vedere in sè e per sè con questa distinzione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Per esempio i cuochi ed i servitori in un pubblico albergo sono lavoratori produttivi, in quanto il loro lavoro si muta in capitale per il proprietario dell'albergo. Le stesse persone sono lavoratori improduttivi come *menial servants*, in quanto io nei loro servizi non realizzo un capitale, ma spendo un reddito. In effetto le medesime persone sono lavoratori improduttivi nell'albergo per me, consumatore.

Quella parte dell'annuo prodotto del suolo e del lavoro d'una terra che un capitale rinnova, non è mai direttamente a ciò utilizzata, altrimenti che occupando dei lavoratori produttivi. Essa paga salarii soltanto a lavoratori produttivi. Quella parte che è rivolta immediatamente a formare un reddito, o come profitto o come rendita, può ugualmente occupare lavoratori produttivi ed improduttivi.

Quale che sia la parte dei suoi mezzi (stock) che un uomo possa applicare come capitale, egli s'impromette sempre di ricuperarla con l'aggiunta d'un profitto. Egli la impiega perciò ad occupare lavoratori produttivi, e mediante di essi forma un reddito. Se una parte dovesse esserne impiegata al mantenimento di lavoratori improduttivi questa parte cesserebbe di servirgli come capitale e passerebbe nel suo fondo di consumo (l. c., 2° Libro, 3° Capitolo).

A misura che il capitale s'impadronisce di tutta la produzione, cioè a misura che annienta la industria domestica, la piccola industria, ossia brevemente la forma d'industria che non produce merci, ma valori d'uso per il proprio consumo, è chiaro che i lavoratori improduttivi, i cui servizi sono scambiati direttamente contro il reddito, in gran parte presteranno ancora soltanto servizi personali, e solo una piccola parte di essi (come cuoco, cucitrice, sartu-colo, ecc.) produrranno degli oggetti di valore d'uso. Che essi non producano alcuna merce è nella natura delle cose. Perchè la merce come tale non è mai un immediato oggetto di consumo, ma il sostegno del valore di scambio. Solo una parte insignificante di questi lavoratori improduttivi può perciò nel modo di produzione capitalistico più sviluppato, essere impiegata immediatamente nella produzione materiale. Essi vi prendono parte soltanto mediante lo scambio dei loro servizi contro il reddito. Ciò non toglie, come Adamo Smith osserva, che il valore dei servizi di questi lavoratori improduttivi è determinato ed è determinabile allo stesso modo (o in maniera analoga) del lavoro produttivo. Vale a dire, secondo i costi di

produzione che sono necessari al loro mantenimento o alla loro produzione. Si aggiungono altre circostanze di cui non è qui il caso di occuparsi.

La forza di lavoro del lavoratore produttivo è per sè stessa una media. Così è anche quella del lavoratore improduttivo. Ma il lavoratore produttivo produce merci per il compratore della sua forza di lavoro. Il lavoratore improduttivo non gli produce che un mero valore d'uso, nessuna merce; un valor d'uso immaginario o effettivo. Che il lavoratore improduttivo non produca alcuna merce pel suo compratore, sebbene ottenga da lui merce è per lui caratteristico.

Il lavoro di alcune delle classi più reputate della società produce tanto poco valore, come quella dei servitori. Così, per esempio, il sovrano con tutti i suoi impiegati di giustizia e ufficiali di armata, che prestano servizio sotto di lui, l'intera Armata e l'intera Marina sono lavoratori improduttivi. Essi sono servi del pubblico e sono mantenuti da una parte dell'annuo prodotto dell'attività di altre persone... In codesta stessa classe rientrano preti, giuristi, letterati d'ogni sorta, medici al pari dei comedianti, gioeolieri, musici, cantanti d'opera, ballerine, ecc. (l. c.).

Come abbiain detto, questa differenza tra lavoro produttivo ed improduttivo, in sè e per sè, non ha nulla da fare nè con la particolare specialità del lavoro, nè col particolare valor d'uso, in cui questa specialità s'incorpora. Nell'un caso il lavoro si scambia con capitale, nell'altro caso con reddito. Nell'un caso il lavoro si trasforma in capitale e crea un profitto al capitalista; nell'altro caso è una spesa, uno degli articoli in cui il reddito viene consumato. Ad esempio, il lavoratore d'un fabbricante di pianoforti è un lavoratore produttivo. Il suo lavoro non covre soltanto il salario ch'egli consuma, ma nel prodotto, nel pianoforte, nella merce, che il fabbricante vende, è contenuto un plusvalore sul valore del salario. Si supponga invece che io compri tutto il materiale che è necessario per un pianoforte (oppure può anche possederlo il lavoratore medesimo) e permettetemi, invece di comprare il pianoforte in magazzino, di fabbricarmelo a casa. Il costruttore del pianoforte è ora un lavoratore improduttivo, perchè il suo lavoro si scambia direttamente contro il mio reddito.

È pertanto chiaro che, nell'istessa misura in cui il capitale s'impadronisce della produzione generale - cioè ogni merce è prodotta pel commercio e non per l'immediato consumo, e in questi limiti si sviluppa la produttività del lavoro - si verificherà anche di più in più una materiale differenza tra lavori produttivi e improduttivi, in quanto i primi, tenuto conto di poche eccezioni, produrranno esclusivamente merci, mentre le ultime, con poche eccezioni, svolgono soltanto servizi personali. La prima classe produrrà perciò la ricchezza immediata, materiale, consistente in merci, in tutte merci, in quanto esse non consistono nell'istessa forza di lavoro. Questo è uno dei punti di vista che inducono l'Adamo Smith ad aggiungere un'altra *differentia specifica* oltre alla prima e principale già posta.

Così, attraverso diverse associazioni d'idee, egli dice:

(1) « *Gl'improduttivi non hanno nulla da fare con la produzione* » è questo appunto il principio marx-smithiano sul quale il sindacalismo ha eretto le ulteriori elaborazioni del pensiero socialista, organicamente inteso ed applicato.

Il lavoro d'un servo (1) invece non aggiunge alcun valore... Il costo di mantenimento d'un servo non è giammai risarcito. Un uomo diventa ricco se egli occupa una quantità di lavoratori industriali; diviene povero col mantenimento di una numerosa servitù. Il lavoro degli ultimi ha purtuttavia il suo valore e merita il suo salario al pari di quello dei primi; ma il lavoro degli operai industriali si fissa e si oggettivizza in una particolare cosa o in una merce vendibile; la quale, almeno per un po' di tempo, fa sopravvivere il lavoro alla sua produzione. E' simultaneamente una data quantità di lavoro raccolta e accumulata, per essere utilizzata in una posteriore occasione, non appena sia necessario. L'oggetto o, ciò ch'è lo stesso, il prezzo dell'oggetto può, più tardi, se sarà necessario, porre in moto una quantità di lavoro uguale a quella che lo produsse in origine. Il lavoro del servo invece non si fissa o si oggettivizza in una cosa particolare o in una merce vendibile. Il suo servizio si estrinseca di regola nel momento stesso del suo adempimento, e raramente lascia una traccia od un valore, per cui possa essere più tardi acquistata un'uguale somma di servizi.

Il lavoro di alcuni ceti più elevati della società produce tanto meno un valore, al pari di quello dei servi, e non si fissa nè cristallizza in un oggetto durevole o in una merce vendibile (2° Libro, 3° Capitolo).

Per la determinazione dei lavoratori improduttivi noi abbiamo qui le seguenti definizioni, le quali manifestano nell'istesso tempo l'intimo processo di pensiero di Adamo Smith:

« Il lavoro del lavoratore improduttivo « non produce alcun valore », « non accresce nessun valore », « i costi di mantenimento (dei lavoratori improduttivi) non sono mai riprodotti », « il suo lavoro non si fissa nè si oggettivizza in una cosa particolare o merce vendibile ». Più ancora « si estinguono i suoi servizi per regola nel momento della loro attuazione, e lasciano raramente una traccia o un valore, per cui possano più tardi acquistare un'uguale quantità di servizio ». Infine « non si fissa od oggettivizza il suo lavoro in un oggetto durevole o in una merce vendibile ».

In questa concezione il produttivo e l'improduttivo è assunto in un significato diverso da quello originario. Non si tratta più di produzione d'un plusvalore, che in sé e per sé racchiuda la riproduzione di un equivalente del valore consumato. Più particolarmente il lavoro di un operaio si chiama a questa stregua produttivo, in quanto - ch'è pone un equivalente al posto del valore consumato, in quanto mediante il suo lavoro introduce in una certa materia una quantità di valore uguale a quella ch'era contenuta nel suo salario. Noi qui usciamo dalla formale definizione, dalla definizione del lavoro produttivo ed improduttivo mercè i suoi rapporti con la produzione capitalistica. Dal IX Capitolo del 4 libro in cui Adamo Smith critica la dottrina dei Fisiocratici, si scorge che A. Smith giunge a codesta aberrazione, parte in opposizione, parte in connessione coi Fisiocratici. Se un lavoratore reintegra puramente ogni anno l'equiva-

lente del suo salario, egli non è punto un lavoratore produttivo pel capitalista. Egli gli restituisce soltanto il salario, il prezzo di compra del suo lavoro. Ma allora questa transazione è del tutto uguale all'altra in cui il capitalista avesse comprata la merce che questo lavoratore produce. Egli paga il lavoro contenuto nel suo capitale costante e nel salario. Egli possiede la medesima quantità di lavoro in forma di merce che possedeva prima sotto forma di danaro. Il suo danaro non si è perciò mutato in capitale. In questo caso è l'istesso che il lavoratore stesso fosse il possessore dei suoi mezzi di produzione. Dal valore del suo annuo prodotto egli deve trarre il valore dei mezzi di produzione per sostituirli. Ciò ch'egli annualmente consuma o potrebbe consumare sarebbe parte del valore del suo prodotto, che è uguale al nuovo lavoro annualmente annesso al suo capitale costante. In questo caso dunque non si avrebbe produzione capitalistica.

(Continua).

Karl Marx.



## La quindicina

**Gli scioperi in Italia.** — Il movimento proletario s'intensifica ogni giorno che passa, gli scioperi, da un capo all'altro d'Italia, si susseguono e a Terni lo sciopero dei metallurgici continua e gli scioperanti in un ordine del giorno dichiarano « di non cedere se non quando i sacrifici attuali apporteranno la realizzazione delle ormai vecchie ed insoddisfatte aspirazioni degli operai dipendenti dalla Terni ». A Livorno i facchini dei tabacchi, dopo aver scioperato, hanno ottenuto l'aumento di dodici centesimi sopra l'antica tariffa a cottimo, calcolata al 60 per cento.

Anche a Sarzana gli operai della vetreria si sono messi in sciopero, non essendo potuti venire ad un accordo con la Direzione.

A Bologna i conciapelli scioperano da parecchi giorni e mai, per un sol momento, è venuta meno la solidarietà; anche i macellai della stessa città hanno promossa un'agitazione per avere dei miglioramenti, che hanno ottenuti.

A Pisa gli operai delle tramvie a vapore hanno iniziato un'agitazione per limitare lo sfruttamento che quella Società esercita specialmente durante i mesi d'estate.

Gli operai addetti alle macchine dell'Esposizione di Milano dello stabilimento Piatti hanno domandato 28 lire settimanali, ma, non essendo stato possibile l'accordo su questa base, essi si sono messi in sciopero.

A Roma da parecchi giorni scioperavano falegnami e pittori, ma finalmente tanto gli uni che gli altri pare che stiano per venire ad un accordo.

I metallurgici di Bari da quasi due mesi erano in sciopero. Alcuni industriali avevano accettate le condizioni fatte dagli operai, altri no, due ancora resistevano, e per poter riprendere il lavoro nelle loro

(1) A differenza di quello del *manufacturer*.

officine sono ricorsi ai krumiri. Ma gli operai scioperanti sono intervenuti per persuadere i krumiri ad abbandonare il lavoro, ed allora gli agenti della forza pubblica, specialmente gli *affamati* carabinieri, con un zelo tutto speciale e con maniere oltremodo selvaggio hanno distribuito pugni, piattonate e calci agli operai scioperanti. Dopo ciò gl'industriali, che ancora resistevano, hanno ceduto.

I risaiuoli del Vercellese, in numero di 17,000, si son messi in sciopero. I rappresentanti delle leghe hanno votato un ordine del giorno col quale si protesta contro l'opera dei tre deputati borghesi che patrocinarono l'approvazione di regolamenti provinciali adottati da padroni incontrollati, e si esortano i contadini a perseverare fidenti nell'organizzazione. Tutto il Vercellese è invaso da soldati, ed intanto si prepara un grandioso corteo, come dimostrazione di tutte le forze proletarie della regione.

Anche i cuochi e camerieri si agitano, ed i lavoratori di questa categoria di Catanzaro si agitano per un miglioramento di salario.

Questo risveglio operaio è sintomatico, mentre l'elezionismo socialista riceve parecchie sconfitte!

**Solidarietà capitalistica.** — A Torino s'è costituita la "Lega industriale", allo scopo di fronteggiare gli scioperi e di opporsi a tutti i miglioramenti che gli operai potessero chiedere. Già in Francia, a Parigi, il "Sindacato dei padroni", s'era costituito durante il grandioso movimento per la conquista delle otto ore, ed i nostri ottimi industriali si sono affrettati ad imitarli.

L'ipocrisia della relazione dell'atto costitutivo della società è così patente che, per farne apprezzare l'arte gesuitica di quei signori, basta riportarne un brano:

"La Lega Industriale è sorta per la difesa dell'industria, non contro gli operai, che dell'industria sono i collaboratori, e che da soli, pur facendo il loro interesse economico, non ne cospirerebbero ai danni, ma contro gli *agitatori di professione*, che sfruttano le masse spargendo dissapori, odii, ed un malessere generale fra capitale e lavoro dannoso a tutti, fuorchè a loro. Compito suo sarà pur quello di *richiamare le Autorità al dovere di tutelare efficacemente la libertà del lavoro, di vigilare alla difesa della proprietà*, e fare insomma rispettare la legge, ciò che esse hanno dimostrato di dimenticare qualche volta; infine di interessare gli industriali pel componimento dei conflitti che possono insorgere cogli operai".

Sono davvero teneri degli interessi operai i buoni industriali torinesi!

Essi, armati delle migliori disposizioni di questo mondo, così parlano degli operai per bocca del cavalier Aymonino, uno degli agitatori più attivi della Lega: "Urgono provvedimenti seri contro la teppa", E nella foga del discorso gli par quasi d'essere diventato un eroe, un capitano, conducente l'esercito capitalista a battaglia contro l'esercito proletario. Sentite quanto è comico il parlar di costui: "Si deve venire all'impianto dell'ufficio del lavoro, attorno al quale si coalizzerà la parte sana e ben pensante degli operai, e costituiscono questa più di due terzi degli operai. Quando la teppa si abbandona

al saccheggio ed alla violenza, noi industriali, guideremo contro questa ciurmaglia, gli operai onesti, seri e coscienti ed evoluti, armati di buoni bastoni, se al presidente non piacciono le rivoltelle...".

Fra le altre deliberazioni prese dalla Lega ve n'è una con la quale si fa obbligo a tutti i componenti la Lega di non accettare nei rispettivi opifici gli operai scioperanti.

I capitalisti di fronte all'imponente avanzare del proletariato cercano di porre degli ostacoli e tentano di difendersi con tutti i mezzi a loro disposizione.

E tutto ciò è giusto! Ma, per carità, lascio da parte le spavalderie *barabbesche* del cav. Aymonino, se non vogliono far ridere!

**In Russia.** — "Regnerò d'ora innanzi come i miei antenati, col ferro e col fuoco!". Così Nicola II nel sentire il tuonar del cannone a Kronstadt ed a Sveaborg.

Noi veramente non ci eravamo accorti d'un diverso modo di regnare da parte dello Czar.

Finalmente, dopo i rifiuti di Heyden, Stolypine è riuscito a comporre un ministero, chiamando a suoi collaboratori i peggiori reazionari che la Russia possa vantare (?).

E presto si sono messi all'opera ordinando colossali processi, come quello iniziato contro tutti i firmatari del manifesto di Vyborg, istituendo consigli di guerra per potersi così sbrigare nel condannare a morte i più importuni rivoluzionari, come il deputato Opnikò. È il terrore che imperversa su tutta la Russia: il Governo da una parte, i rivoluzionari dall'altra.

Ogni giorno nuovi attentati, ultimo quello contro il governatore di Varsavia, il quale in seguito all'attentato è divenuto sordo. Dai governatori e generali fino ai semplici poliziotti, tutti sono soggetti agli attentati dei rivoluzionari, e gli alti papaveri della burocrazia czaresca sono talmente invasi dalla paura che il comandante militare di Odessa, il generale Kaulbars, non esce più dal blindato palazzo del comando militare.

Lo sciopero generale è fallito perchè i rivoluzionari l'hanno voluto proclamare quando ancora non era ben organizzato; però è stato rimandato ad ottobre.

Le notizie che giungono dalla Russia sono oscure e contraddittorie, ma certo, da quanto noi possiamo arguire attraverso le incomplete notizie, questo è un periodo di relativa calma, i rivoluzionari si preparano pazientemente per la lotta in autunno.

Le ribellioni militari che scoppiano qua e là non sono conseguenza d'un'organizzazione rivoluzionaria, ma di malcontento e di ribellione.

Questo è periodo di raccoglimento, par dare alla rivoluzione un movimento organico.

P. M.

---

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

---

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## SINDACALISTI E SOCIALISMO

(Relazione sull'azione politica del Partito Socialista)

### I.

#### Introduzione.

L'apparire nel Partito d'una frazione che designa sè stessa come sindacalistica, ha prodotto varie manifestazioni. Alcuni pensano che la novella frazione non abbia diritto ad agire sotto la responsabilità del Partito Socialista; altri vorrebbero negarle persino di qualificarsi socialistica. Per il prossimo Congresso del Partito, la discussione dell'indirizzo politico generale si riduce a sapere quale atteggiamento il Partito intenda pigliare di fronte alla frazione sindacalistica. Dove, cioè, il Partito orientare tutta la sua politica nel senso indicato dalla frazione sindacalistica, oppure deve esso separarsi da questa frazione? Così la questione è posta. Da ciò risulta che la frazione sindacalistica è ormai una forza riconosciuta dal Partito Socialista e uno degli elementi della vita politica nazionale. Per questo stesso fatto, la frazione sindacalista è obbligata a definire le sue idee ed a presentarle al giudizio del Partito Socialista. L'avvenire e l'esperienza della vita pubblica nazionale dimostreranno se queste idee posseggono elementi di vitalità, oppure se esse sono condannate a languire per mancanza di terreno adatto. Ora il Partito Socialista ha diritto di giudicare con piena consapevolezza.

Nella presente relazione io cercherò di indicare sinteticamente quali siano gli elementi di fatto sui quali si appoggia la novella concezione sindacalistica e in che cosa propriamente consista; perchè il sindacalismo debba considerarsi come la formula concreta del socialismo proletario della lotta di classe e perchè ogni altra formulazione del socialismo, quando non ripeta le sue origini da un puro equivoco, si confonda praticamente con la democrazia. Di fronte alle interessate determinazioni della nostra teoria ed alle continue calunnie delle quali è oggetto, noi sindacalisti abbiamo il dovere della maggiore chiarezza.

Questa nostra teoria non nasce da un capriccio personale di cervelli vagabondi, ma da un processo naturale di sviluppo della organizzazione di mestiere e dalla decomposizione progressiva del socialismo parlamentare. La sua giustificazione è nel fatto stesso che le dà nascita. Finchè il fatto sussisterà, essa è insopprimibile.

### II.

#### Gli aspetti del Socialismo.

Il socialismo, che non è più semplicemente dottrina, ma fatto che tende a generalizzarsi e a rendersi sempre più perfetto, si presenta ai nostri occhi sotto vari aspetti. Di questi i più notevoli sono: 1° un'organizzazione politico-parlamentare, non dissimile a tutte le altre organizzazioni congeneri, cioè un "partito", secondo il significato ordinario di questa parola; 2° un complesso di provvedimenti legislativi diretti a limitare la sfera dell'attività economico-sociale privata e ad accrescere quella pubblica o statale; 3° una organizzazione economico-professionale di lavoratori sottoposti all'industria capitalistica e più o meno sistematicamente in lotta con i privati possessori dei mezzi di produzione, con-

siderati come classe avente interessi opposti a quelli dei salariati. Accanto a quest'ultima specie di organizzazione, bisognerebbe contare anche quelle d'altri ceti non capitalistici e non sottoposti allo sfruttamento capitalistico; ma per ora - allo scopo di non complicare le nostre osservazioni - prescindiamo da questo elemento.

Che cosa costituisce l'elemento essenziale e fondamentale del socialismo: il Partito, l'organizzazione economica di classe, oppure i provvedimenti legislativi?

La risposta a questa domanda deve portarsi dal punto di vista del processo rivoluzionario che il socialismo rappresenta. In altri termini si tratta di comprendere che cosa costituisce l'elemento dissolutore della società presente. Il socialismo, infatti, è l'ipotesi d'una novella società che sorge sulle rovine della società presente. Quindi l'essenziale per noi è scovare quale è il meccanismo che opera la dissoluzione. Formalmente e praticamente il problema del divenire del socialismo è tutto compreso nel meccanismo che lo realizza. Non è possibile perciò trattare alla stessa stregua tutti i fenomeni a cui dà luogo l'azione esterna del socialismo. Partito, provvedimenti legislativi e organizzazione di classe non possono per definizione trovarsi sullo stesso piano od essere l'oggetto della stessa valutazione.

La società borghese, dove è riuscita al sistema parlamentare (1), funziona appunto per mezzo di partiti. Lo stato borghese è un'altalena di partiti. La ragion d'essere di questo Stato, senza cui precipita e si dissolve, sono appunto i partiti ed inferma è la vita pubblica ovunque i partiti o non riescono a conservarsi o facilmente si dissolvono. Questo Stato puramente politico ha bisogno di alternare i programmi e i partiti, come lo stomaco i cibi. Piuttosto che rinunciare a questa sostituzione, esso tollera anche i più radicali e sovversivi. In questo partito politico, ogni movimento sociale concorre alla vita dello Stato borghese. Onde dove il socialismo non è che partito politico, esso non è che un elemento di durata per la società politica borghese. Ciò spiega perchè nelle società democratiche molto avanzate, il socialismo parlamentare abbia cessato di rappresentare un elemento di preoccupazione per la borghesia. Non sembra pertanto ragionevole trovare l'elemento essenziale dell'azione rivoluzionaria del socialismo nel partito politico.

I provvedimenti legislativi stan poi sotto la tutela della stessa società capitalistica e dei suoi organi. Riservando per ora ogni questione intorno al valore storico di quei provvedimenti, la loro influenza conservatrice risulta dall'istesso fatto che sono una funzione organica della società capitalistica, la quale, per vivere deve adattarsi a tutti i mutamenti che la vita stessa comporta. Nei provvedimenti legislativi che la complicazione della lotta delle classi consiglia alla borghesia, è l'esercizio di una facoltà organica del vivere sociale. "Qualunque concessione la borghesia faccia nell'ordine economico, fino alla massima riduzione delle ore di lavoro, rimane sempre il fatto, che la necessità dello sfruttamento, su cui poggia tutto l'ordine sociale presente, ha limiti insormontabili, oltre dei quali il capitale

(1) Si capisce che queste considerazioni non potrebbero applicarsi ad una società borghese non ancora pervenuta al sistema rappresentativo. In quest'ultimo caso, il partito politico è uno strumento di dissoluzione della società burocratica.



come privato strumento di produzione non ha più la sua ragione d'essere», (Antonio Labriola). Il provvedimento legislativo resta sempre al di qua. E' un fatto che sulle prime può ledere questo o quell'interesse momentaneo del capitale, ma a cui il capitale finisce poi coll'adattarsi, prova evidente che non ha u ficio che vada oltre la sua estrinseca materialità e la sua portata letterale. Ma come sempre e in ogni caso i provvedimenti legislativi, son sotto il controllo dello stesso organo borghese (potere esecutivo), non possono che concorrere al risultato di quest'ultimo, all'ufficio di consolidamento del dominio di classe, sia pure con qualche o molti inconvenienti eliminati.

Innanzi però di vedere se il momento essenziale del socialismo non sia rappresentato nell'organizzazione economica di classe dei lavoratori, giova, a maggior chiarezza, stabilire che cosa realmente costituisca la società capitalistica, e la sua differenza da ogni altra forma di società fondata sulla oppressione di classe.

### III.

#### L'essenza del capitalismo.

La società capitalistica è l'oggetto di tutti i nostri attacchi; ma noi non vogliamo distruggerla colpendo il principio in forza di cui è riuscita a realizzare una così alta produttività economica. Noi riconosciamo che nessuna forma di società come quella che definiamo capitalistica, ha saputo realizzare progressi industriali ed economici che anche di lontano si avvicinassero in certa guisa a quelli che il capitalismo ha saputo realizzare. Ora noi che vogliamo essere gli eredi della società capitalistica non vogliamo punto dimenticare la lezione economica che essa ci ha dato o sperperare le risorse che essa ha saputo accumulare. Anzi noi siamo pieni d'ammirazione innanzi alle meraviglie accumulate dalla società capitalistica e ci proponiamo di accrescerle sempre più. Il capitalismo è il padre e il maestro della futura società socialista.

Noi sappiamo che il capitalismo ha realizzato le sue meraviglie utilizzando due principi: *l'associazione produttiva e la responsabilità individuale*. E' per noi evidente che ogni tentativo di mutare l'efficacia di quei due principi deve condurre a qualche disastro sociale. Il capitalismo ha vinto sul mestiere e sull'industria domestica applicando su larga scala la regola dell'associazione e obbligando per dir così l'individuo sotto pena di rovina, a produrre sempre più e sempre meglio. Il socialismo non dimentica questa lezione, e nei limiti in cui intende a far crescere il benessere economico della società guarda con diffidenza a tutti quei processi artificiali che trattengono l'esplicazione tanto del principio associativo, quanto del principio della responsabilità. Non è in questo senso che il socialismo vuol mutare l'assetto della società. Esso — come erede della società capitalistica, cioè della società che ha spinto al più alto grado l'efficacia produttiva del lavoro umano — non può che svolgere ed applicare su più vasta scala i principi economici del capitalismo (1).

Noi non ci leviamo contro il principio economico della società capitalistica. Le nostre ostilità cominciano solo dove entra in azione il principio d'organizzazione sociale, cioè gerarchico, e proprio del capitalismo. La fabbrica, l'azienda economica del capitalismo, non sottopone solamente il lavoratore agli ordini e alla disciplina del capitale, ma costituisce ancora una graduazione gerarchica fra gli stessi operai. Il lavoro viene diviso o suddiviso, ripartito fra i singoli individui, in modo che essi vengano trasformati in una molla automatica d'un'operazione esclusiva.

Ma un'osservazione posteriore ci fa comprendere in che cosa consista il principio specifico organizzatore del capitalismo. « Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino e l'artigiano indipendente dimostrano, sia pure in piccola misura... non sono omai più necessarie che per il complesso del laboratorio. Le potenze intellettuali del capitale si sviluppano da un solo lato, perocchè esse spariscono da tutti gli altri lati. Ciò che perdono gli operai parcellari, si concentra di fronte ad essi nel capitale. *La divisione manifatturiera oppone ad essi le potenze intellettuali della produzione come proprietà d'altri e come potere che li domina...* Infine la grande industria meccanica compie la separazione fra il lavoro manuale e le potenze intellettuali della produzione, che essa trasforma in mezzi di potere del capitale sul lavoro. L'abilità dell'operaio dimostrasi meschina innanzi alla prodigiosa scienza, alle enormi forze naturali, alla grandezza del lavoro sociale incorporato nel sistema meccanico, che costituiscono la potenza del padrone », (Marx).

Il principio organizzatore del capitalismo fa apparire il capitalista come un *padrone* e il capitale come una *potenza intellettuale di dominio*, cioè come qualcosa di estraneo al complesso dei lavoratori. In tale fatto è la molla ultima del conflitto tra capitalisti e salariati. Il capitalista appare come un padrone, il complesso dei lavoratori sembra un gregge di servi. La intelligenza, la potenza organizzatrice e direttrice, essendo estranea al corpo dei lavoratori, questi sembrano automi mossi dal capitale.

Codesta intelligenza dei rapporti sociali si rivela poi anche fuori della immediata relazione di salariato e capitalista. Il regime capitalistico creando il mercato internazionale e sommettendo alle proprie esigenze anche il sopravvissuto mestiere e l'industria domestica, divide sempre più l'agente economico di qualunque natura dall'ambiente entro il quale esplica la propria attività. Il principio della divisione invade tutta l'organizzazione economica. La società appare come un tutto che domina l'individuo, anche se non è un salariato. Il regime capitalistico riduce alla sua regola anche le classi e gli ambienti che esso non ha guadagnato direttamente. Così accade che i fenomeni capitalistici acquistino un carattere di generalità, che trascende la sfera della produzione capitalistica vera e propria.

### IV.

#### Il principio morfologico del Socialismo.

L'operaio concepisce la rivolta entro il principio *autoritario* che questo regime ha prodotto. Lo scopo della rivoluzione socialista è far cessare la separazione fra l'operaio e il mezzo di produzione. Codesta separazione ha prodotto il dominio della intelligenza organizzatrice e direttrice rappresentata dal capitale sulla forza immediata dei lavoratori. Un tale dominio — si badi — non deriva da una assenza della qualità intellettuale nei lavoratori, ma dall'artificiale soppressione della possibilità di esercitarla prodotta dal regime capitalistico, il quale ha contrapposto il mezzo di produzione al lavoratore, ma solo come un veicolo materiale della sua attività di lavoro, ma come espressione della volontà e della personale intelligenza del capitalista, cioè come un mezzo che asserve tutta la produzione alle vedute del capitalista, il quale non può, nè deve tener conto delle opinioni o della volontà dei salariati.

La rivoluzione sociale rompe il processo autoritario e la differenziazione economica prodotta dal capitalismo. Durante il regime capitalistico la volontà direttrice, la mente che organizza e disciplina, la intelligenza che costruisce ed attua il piano della produzione è *estranea al complesso dei lavoratori*. Tutto ciò è possibile attraverso il fatto che la vita del lavoratore dipende dal salario che il capitalista gli paga. La rivoluzione sociale rovescia questo rapporto: ri-

(1) Il socialismo a piano unitario e statale non è sulla via del normale sviluppo della economia contemporanea.

costituisce la sintesi sociale fra lavoratore e strumento di produzione; fa della volontà, della intelligenza e dell'azione economica materiale un tutto indiviso. *Il complesso dei lavoratori svolge armonicamente tutto il piano della produzione, dall'ufficio direttivo all'ufficio esecutivo.* — Ne deriva quindi che la rivoluzione sociale non colpisce il principio associativo e di responsabilità creato dal capitalismo, ma soltanto la sua organizzazione autoritaria. Deriva altrettanto naturalmente che l'autorità intellettuale della produzione non può risiedere che nell'istessa *associazione* dei lavoratori. Vedremo fra poco le straordinarie conseguenze di questo ovvio principio.

Intanto fuori dell'azienda economica si perpetua il vincolo che quest'ultima crea. Il potere concentrato della società cioè lo Stato, appare come la mente di tutta la società come una dominazione dall'esterno di questa stessa società. La rivoluzione sociale non lascia sussistere fuori dell'azienda economica, ciò che in questa ha distrutto. Come l'associazione dei produttori ripiglia la responsabilità della produzione, gli individui ripigliano la responsabilità delle loro azioni sociali, sinora deferita allo Stato. Sparite le differenze prodotte dalla fabbrica capitalistica e concentrata la produzione nelle mani degli individui associati, il potere politico perde il carattere politico. « Il potere politico nel senso proprio della parola è il potere organizzato d'una classe per l'oppressione di un'altra. Quando il proletariato in lotta contro la borghesia si riunisce in classe e con una rivoluzione si fa classe dominante e come classe dominante distrugge gli antichi rapporti di produzione, elimina con essi le condizioni di esistenza del contrasto di classe, le classi stesse, e il suo proprio dominio di classe », (*Manifesto dei Comunisti*). — La decomposizione dello Stato è implicita nella prossima rivoluzione sociale.

## V.

### Il Socialismo di Stato perpetua il sistema capitalistico.

Le formule precedenti ci son servite a comprendere quale è il processo della *rivoluzione* sociale. Noi non abbiamo nessun mezzo per stabilire quale è la forma che assumeranno i futuri rapporti sociali. La immaginazione costruttiva dovendo fabbricare i suoi prodotti con le esperienze del presente, ogni anticipazione del futuro assetto sociale è una caricatura della società nella quale viviamo o delle società nelle quali gli uomini son vissuti. Dalla gestione individuale della produzione, con un pieno regime di libertà economica, all'organizzazione collettivistica della vita economica, noi possiamo immaginare tutta una serie di forme sociali, in cui si potrà concretare la futura società degli uomini liberi. Ma nulla di più arbitrario quanto attribuire ai sindacalisti un progetto di riorganizzazione della società sulla base del sindacato di mestiere. Il sindacalismo è una cosa molto più seria.

Il sindacalismo piglia per punto di partenza di tutti i suoi sviluppi la esigenza fondamentale della rivoluzione proletaria. Noi abbiamo visto che essa consiste nella eliminazione del contrasto fra un potere dominante della produzione, che è il capitale, e la massa dei lavoratori. Noi ne scorgiamo la intima natura economica. Qui si tratta, in altri termini, della capacità che hanno saputo acquistare gli operai di dirigere personalmente la propria azienda e di far sparire ogni differenza o specificazione sociale d'attributi nell'atto del produrre. Si tratta d'un processo *dall'interno*, che riveste un triplice aspetto. Esso è nel contempo: tecnico, organizzatore e sintetico, tre parole che non hanno nulla di misterioso e voglion dire semplicemente che il socialismo è la espressione della *maturità tecnica* della classe lavoratrice e della possibilità d'*organizzare* la vita economica in guisa che venga a cessare la *distinzione* fra operaio che esegue e capitalista che ordina.

Il fondamento di questa rivoluzione è tutto economico. Il resto viene da sé. Ricondotta la società all'ufficio paramente economico e in questo eliminata la differenza delle classi; quegli affari generali che ora ci appaiono *politici*, sol perchè c'è di mezzo un potere che questo trattiene e quello dispiega, questo agevola e quello impedisce, un gruppo difende e l'altro o abbandona a sé stesso oppure contrasta; questi affari tornano ad essere regolati dal principio della transazione fra privati e non formano più l'oggetto della particolare attività d'un ente pubblico che definiamo Stato.

Una tal rivoluzione è il risultato non già di modificazioni esterne accadute fuori della fabbrica, di trasformazioni politiche di qualsiasi natura, o anche il prodotto di novelli istituti amministrativi che l'artificio legislativo è riuscito a creare, ma dell'*autogenico sviluppo* della classe lavoratrice, della sua forza *interiore* e della sua estrinseca capacità. L'influenza di tutti gli altri fattori non può essere che secondaria ed anche impeditiva se al posto della vecchia autorità interna della fabbrica, rappresentata dal capitale, ponga un'altra autorità, non meno distinta dalla persona del lavoratore, che perpetui il vincolo di dipendenza del lavoro vivo dal lavoro morto, del salariato dal salariatore, dell'esecutore dall'autorità dirigente, sia questo il capitalista privato o l'ente pubblico. *Bisogna infatti persuadersi che la novella rivoluzione sociale non diventa una realtà se non quando il lavoratore riesce a sbarazzare la fabbrica di ogni tutela estranea alla stessa classe lavoratrice associata.* Sostituire una tutela all'altra è agire in maniera tipicamente antirivoluzionaria.

La gradualità di questa rivoluzione è la gradualità stessa dello sviluppo, della capacità e della forza operaia. Non stanno in nessun rapporto con essa gli istituti amministrativi che la società capitalistica, per le esigenze della sua vita, è costretta mano mano a sviluppare o a creare. L'indole di questi istituti è bilaterale. Nella stessa misura in cui si traducono in qualche vantaggio per la classe lavoratrice sviluppano le influenze che li rendono bene accetti alla stessa classe capitalistica. Talvolta essi offendono interessi privati di classe per riuscire a vantaggi generali di classe e viceversa. Ma la verità è che siccome la società è un tutto in istato di equilibrio, ogni mutamento in qualcuna delle sue parti sviluppa una reazione esattamente contraria diretta a ristabilire l'equilibrio del sistema. Le infinite graduali trasformazioni dell'ambiente entro cui prospera il sistema non mutano la natura di questo.

Solo lo sforzo dall'interno, il processo di erosione intestina, cioè la presa di possesso dei mezzi di produzione, sconvolge il sistema, ne muta l'indole e attua la rivoluzione.

## VI.

### Il Sindacato come espressione del crescere di potenza dei lavoratori e strumento del socialismo.

Il processo puramente astratto che ci siamo proposti in questa relazione ci permette di raggiungere assai speditamente le nostre conclusioni. La rivoluzione sociale non ha bisogno d'organi estranei a quelli che si forma la stessa classe lavoratrice. Inoltre questi organi son di natura economica. L'uso di congegni diversi da quelli operai per il raggiungimento della espropriazione capitalistica può condurre alla ricostituzione dell'autorità capitalistica; certo perpetua la scissione di operaio e mente direttiva, di lavoro vivo e lavoro morto. Il partito politico e i provvedimenti legislativi non sono elementi essenziali della rivoluzione socialista. Ma è opportuno ricavare le stesse conclusioni da un sistema un po' meno astratto di dimostrazioni.

A questo punto conviene domandarsi: che cosa forma il successo d'una rivoluzione sociale?

Noi abbiamo dietro noi la storia d'infinita rivoluzioni. La facile risposta ci sarà offerta dal complesso di tutte le rivoluzioni che la storia ha registrato. Ora alla domanda: come accade che una rivoluzione trionfi, la storia offre questa intuitiva ed evidente risposta: che il potere sociale d'una classe o d'un gruppo sia cresciuto su quello d'un'altra classe o d'un altro gruppo. *Il crescere della potenza d'una classe* è l'indizio più evidente dell'avvicinarsi d'una rivoluzione sociale. Noi possiamo esaminare il problema anche da un altro punto di vista: cioè dal punto di vista delle forze scemanti del gruppo o della classe sociale sinora prevalenti. In fondo l'indole del problema non muta punto. Il *Manifesto dei Comunisti* esamina le speranze della rivoluzione sociale dal punto di vista della decadenza del capitalismo. Noi sindacalisti preferiamo studiare le indicazioni che ci vengono dallo sviluppo autonomo della classe lavoratrice.

Così evitiamo anche molte inutili dispute intorno agli aspetti di questa ipotetica demolizione del capitalismo. La produzione si concentra o no, la ricchezza capitalistica pon capo o no alla crisi, la miseria delle masse aumenta o scema? Ecco tante questioni che noi sindacalisti facciamo a meno di discutere. Il processo della rivoluzione sociale ha per noi un'altra via. Noi abbiamo uno scarso interesse per tutte le dispute bizantine intorno alle forze che sollecitano il regime capitalistico, considerato distinto dal movimento delle classi lavoratrici. Queste discussioni ci possono interessare come *studiosi* non come *milanti*.

Ma alla domanda: come si provi il crescere di potenza d'una classe sociale, la storia dà risposte svariate, a seconda della classe della quale si tratta. Così è evidente che il crescere di potenza della classe capitalistica abbia indici diversi che il non crescere di potenza della classe lavoratrice. L'esame della formazione storica del capitalismo, ci dimostra che la forza della borghesia crebbe in ragione diretta della ricchezza dei singoli borghesi. La ricchezza individuale dei capitalisti è il fondamento della potenza sociale e politica della borghesia. Espresse le cose maccheronicamente: allorché i borghesi furono diventati assai più ricchi che non il ceto feudale o la burocrazia monarchica, essi si trovarono in condizione di impadronirsi della direzione della società.

Quel contrasto fra i rapporti di proprietà e le forze produttive che il *Manifesto dei Comunisti* poneva alla base d'ogni rivoluzione sociale, diviene per noi il contrasto fra il potere sociale d'una classe e quello della classe dominante. Si tratta soltanto di decidere in che maniera la classe operaia riesca a radunare in sé stessa la forza per rovesciare gli ordinamenti fondati sul capitalismo, senza compromettere le acquisizioni di questo regime. La risposta a questa domanda non può certo essere data dall'arricchimento dei singoli lavoratori. Il potere della classe lavoratrice non può essere che un potere associativo e indiviso.

Il *Manifesto dei Comunisti* ci offre la traccia che è espediente percorrere. Dice: "la condizione essenziale per la esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumulazione della ricchezza nelle mani dei privati, la formazione e l'accrescimento del capitale: la condizione di esistenza del capitale è il salariato. Il salariato riposa sulla concorrenza che i lavoratori si fanno fra di loro. Il progresso dell'industria, il cui inconsapevole e docile strumento è la borghesia, pone al posto dell'isolamento del lavoratore per mezzo della concorrenza *la loro unione rivoluzionaria per mezzo dell'associazione*. Con lo sviluppo della grande industria vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno su cui essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutti i propri becchini".

L'associazione economica dei lavoratori (Sinda-

cato) è dunque concepita come lo strumento che attua la rivoluzione sociale. Essa sola distrugge la base sulla quale si asside il regime borghese, cioè la concorrenza dei salariati; *essa sola costituisce la forza sociale dei lavoratori*. I progressi del proletariato, come classe indivisa, sono i progressi dell'associazione dei lavoratori. La prevalenza successiva della classe lavoratrice si esprime con la prevalenza successiva della organizzazione dei lavoratori. Ecco il legame interiore e indissolubile che unisce il "sindacalismo", al *Manifesto dei Comunisti*.

Quell'ufficio che per la società borghese ha rappresentato l'arricchimento personale dei borghesi, che ha permesso loro di sviluppare le proprie attitudini e di acquistare le qualità intellettuali necessarie ad una classe dirigente, questo stesso ufficio adempie per la futura *società lavoratrice* il sindacato di mestiere, simbolo della forza sociale ed espressione del progredire della classe lavoratrice.

Il sindacato di mestiere non fiorisce nè si sviluppa se non in epoca di grande prosperità capitalistica. Inoltre essa è un'accolta d'uomini possidenti determinate qualità tecniche. Da ciò due conseguenze: che la rivoluzione socialista non sarà possibile se non in un'epoca di grande rigoglio industriale (- la quale cosa garantisce che le acquisizioni dell'opera capitalistica non saranno compromesse - e che coloro i quali piglieranno in mano la gestione della grande azienda sociale possederanno le attitudini necessarie: il che non sarebbe punto se la rivoluzione venisse compiuta da un "partito", anziché dai sindacati.

Per tutti questi dati ed elementi, il *sindacalismo* conclude che l'ufficio specifico della rivoluzione sociale non possa spettare a un partito o a una setta, ma alla stessa organizzazione dei lavoratori e procura di indurre i socialisti ad agire in conformità della evidente esperienza del movimento sociale.

## VII.

### I partiti come elementi perturbatori del processo rivoluzionario.

A questo i sindacalisti sono condotti per una legittima preoccupazione che l'esperienza della storia solleva.

Le lotte delle classi non terminano sempre con la vittoria o la sottomissione della classe rivoluzionaria. Spesse volte accade che le lotte delle classi terminino "con la comune rovina delle classi in lotta", come dice appunto il *Manifesto dei Comunisti*. Il processo rivoluzionario può essere un processo fisiologico o un processo patologico e vi sono segni dai quali è lecito indurre che l'azione socialista possa compromettere lo sviluppo normale della società.

I sindacalisti non vogliono impoverire le persone dei capitalisti o rattenere lo sviluppo delle industrie. Essi guardano con diffidenza a tutti quei processi, i quali, sotto pretesto di protezione sociale, contengono lo slancio del capitale e colpiscono il risparmio. Noi socialisti non vogliamo ereditare un'eguaglianza di miserie ma una convivenza prospera, rigogliosa e fiorente d'iniquità e di ricchezze, che permetta un sano sviluppo delle infinite energie produttive dell'uomo. Ora la sola garanzia di questo sviluppo è la stessa lotta delle classi, condotta per mezzo dei sindacati. Già vedemmo che questi non fioriscono se non in un ambiente economico molto prospero. Possiamo concludere che soltanto la rivoluzione condotta in obbedienza al principio sindacale reca qualche garanzia che i mirabili frutti della civiltà capitalistica non vengano perduti con l'albero che li ha germinati.

Ma il partito - accolta di uomini senza qualità tecniche determinate e omogeneità d'interessi economici - grandeggia quasi sempre per motivi estra-

nei alla forza economica d'una società. L'esperienza dimostra che i partiti sovversivi traggono il loro nutrimento e la loro forza da quegli elementi che producono o si accompagnano alla decadenza delle società: il malcontento diffuso, la miseria delle masse, l'incapacità dei dirigenti dello Stato; cioè per tutte quelle ragioni che, trattenendo lo sviluppo d'una società, sono come tanti ostacoli opposti al trionfo del socialismo. *Una rivoluzione sociale guidata da un partito politico è quasi sempre una rivoluzione di decadenza.*

Perciò il partito politico tenta con mezzi artificiali allargare la sfera della propria attività. Esso non si limitò ad aiutare lo sforzo liberatore di una classe organizzata secondo il piano dei proprii interessi, ma vuole anticiparlo, procurando a sè stesso ed a quello aiuti artificiali.

Esso si fa il patrocinatore di interessi della più vasta natura. Stende la sua mano a classi o a gruppi in isfaccio e cerca di renderli solidali con la classe rivoluzionaria, il che è facile, ma reca molti inconvenienti, perchè ritarda il processo di eliminazione dei più deboli. Agisce sulla legislazione per ispessire i ranghi dei proprii clienti, promettendo favori da ogni parte. La legislazione protettiva (doganale, sociale e fiscale) le permette di allargare le ali della sua provvidenza su tutti. Il risultato pratico di questo processo è qualche grave nocumento inflitto alla economia dominante e perciò alle classi rivoluzionarie.

Il partito non mira che alla conquista dello Stato e a procurare vantaggi alla propria clientela. Esso concepisce il processo della rivoluzione - quando si tratta d'un partito rivoluzionario - come un processo dall'esterno. Il partito s'impadronisce del potere pubblico - per via elettorale o per via insurrezionale; questa ultima meno igienica e perciò meno consigliata - e con la forza di questo riduce al proprio piano la economia del paese. La "conquista del potere", (- che nel *Manifesto dei Comunisti* significa la soppressione del potere -) è lo strumento della rivoluzione sociale. Per mezzo della forza concentrata dello Stato si trasforma il complesso delle relazioni economiche.

La storia è vecchia. Il regime che si istaura con questo processo non può portare che un nome solo: *la spoliazione capitalistica*. E' il regime dell'imperialismo romano e della Convenzione nazionale. Tanti complimenti al socialismo "scientifico".

E' vero però che cotesti "scienziati", del socialismo - per evitare molte volte di fare spogliare sè stessi - si limitano all'industria elettorale!

### VIII.

#### Il Partito come educatore della classe Il socialismo è tutto nello sciopero generale.

"I comunisti - scriveva il *Manifesto dei comunisti* - non costituiscono nessun partito speciale di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi separati da quelli di tutto il proletariato e non formulano principii speciali, sui quali debba modellarsi il movimento proletario. I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari soltanto perchè nelle diverse lotte nazionali dei proletari pongono in rilievo gl'interessi comuni di tutto il proletariato, indipendenti dalle nazionalità, e dall'altro lato perchè nelle diverse fasi che attraversa la lotta fra proletariato e borghesia rappresentano sempre il movimento generale.

"I comunisti son dunque praticamente la frazione più decisa e più avanzata dei partiti operai di ogni paese; essi hanno sulla rimanente massa del proletariato il vantaggio della conoscenza delle condizioni, della via e dei risultati generali del movimento proletario.

Questi principii reggono anche adesso i rapporti

fra partito socialista e movimento operaio. Il Partito Socialista ha essenzialmente un ufficio pedagogico. Spetta ad esso diffondere nelle masse lavoratrici i principii della emancipazione del lavoro e operare in guisa che i sindacati di mestiere, da organi *corporativi*, rappresentanti interessi di speciali gruppi d'operai, divengano organi di *classe*. Inoltre nei limiti in cui gli operai intendono partecipare all'attività legislativa, il Partito offre loro lo strumento adeguato per partecipare a questa attività. Non potrebbe il Partito Socialista, senza tradire la sua missione storica, sostituirsi alle classi lavoratrici e compiere per procura la loro rivoluzione. Questa rivoluzione, tecnica ed economica nel suo fondamento, ha per strumento la stessa organizzazione tecnica ed economica dei lavoratori. I Partiti possono eleggere dei deputati, ma non mettere in movimento una macchina o organizzare una impresa economica.

Ma questo partito per concorrere al suo risultato deve strettamente vigilare la sua azione e non cedere al capriccio d'apparire una forza maggiore di quella rappresentata dagli stessi proletari. Esso deve saper resistere alla tentazione di patrocinare gl'interessi di tutti quei ceti decadenti o decaduti, che lo sviluppo del capitalismo o non favorisce o danneggia. Il Partito Socialista deve essere e restare un partito proletario soltanto preoccupato degli interessi dei lavoratori salariati. Quando esso si occupa di altri ceti o strati o classi sociali snatura il proprio ufficio.

Per il socialista, in quanto agisca da socialista (- perocchè nessuno saprebbe vietare ad un uomo d'essere anche qualche cosa più che socialista -) non esiste che la lotta dei lavoratori salariati contro i capitalisti salariatori, con il che non si viene a negare che la realtà sociale è molto più complicata e accanto a quella si svolgono altre e non meno profonde antitesi sociali. Il socialista non ignora la enorme complicazione della vita contemporanea e delle presenti lotte delle classi; ma egli non ha veste per figurare in queste ultime, ovvero essa partecipa ad esse nella misura in cui riesce a mantenersi esclusivamente fedele al terreno di classe da lui scelto.

La rivoluzione sociale che il proletariato annunzia reca in sè questo di grandioso, che essa non si può compiere senza emancipare col proletariato tutte le classi, che non partecipano allo sfruttamento capitalistico. L'alta produttività che fa presagire il lavoro associato, libero dalla tutela capitalistica e spronato dall'interesse diretto di tutti gli associati, eserciterà una forza attrattiva anche sul mestiere e sulla industria non ancora ridotta a procedimenti capitalistici. Del resto la piccola industria contemporanea ben lungi dall'essere una sopravvivenza di altre epoche economiche è un frutto continuamente riprodotto della stessa organizzazione capitalistica, che per le sue esigenze tecniche e per i vincoli commerciali che crea fuori della fabbrica, completa la propria organizzazione con una serie d'imprese accessorie o sorrette dallo stesso credito capitalistico. Onde con la caduta del regime capitalistico della fabbrica sparirà in gran parte l'istesso mestiere indipendente, che farà posto all'associazione spontanea dei produttori. Ma dove la caduta del capitalismo non porterà la sparizione del mestiere, il risultato sarà ottenuto dalla forza attrattiva della fabbrica o dell'azienda socializzata. I liberi compagni dell'azienda socialista apparranno come i propagandisti del fatto del nuovo regime sociale.

L'essenziale è solo non smarrirsi per via ed allungare la strada con movimenti sbagliati. Il successo della rivoluzione sociale ha per fattore principalissimo la volontà creatrice delle classi rivoluzionarie. Questa si mantiene tanto più desta e tesa al fine, quanto più s'appalesa l'incapacità e la fiacchezza

della classe dominante. Il proletariato deve imparare ad attingere soltanto da sé stesso — dalla sua coscienza, dalle sue organizzazioni, dalle sue tradizioni — la forza per l'atto rivoluzionario che deve compiere. Spetta appunto al Partito Socialista tener desto il sentimento rivoluzionario delle organizzazioni operaie e levare innanzi ai loro occhi il fine ultimo del movimento operaio, che le esigenze delle lotte quotidiane tendono talvolta a scolorire. Il suo ufficio è quello di essere l'avanguardia del movimento operaio, vigile, impavida e risoluta. Spetta a essa impedire che il grosso dell'esercito in luogo di cercare le forze inimiche si abbandonino in un pantano, donde non riesca più a trarsi fuori.

L'esperienza ha dimostrato che l'idea dello sciopero generale, come simbolo della catastrofe del capitalismo e della guerra sociale, è un buon mezzo per far crescere la temperatura rivoluzionaria del proletariato ed educarne il sentimento eroico del sacrificio. Inoltre questa idea permette di vedere immediatamente che il socialismo deve essere opera delle classi lavoratrici, svolgersi come un processo economico e risultare in un atto rivoluzionario.

Lo sciopero infatti non può esser praticato che dagli operai secondo le norme ordinarie delle competizioni economiche e concretarsi in una rottura violenta dello stato ordinario delle relazioni sociali. Il sindacalismo sostituisce questa nozione a quella tradizionale della conquista del potere, la quale si presta ad interpretazioni equivocate e fa apparire il socialismo come portato dall'attività dei legislatori, nozione manifestamente sbagliata e inconcludente. Per noi sindacalisti la predicazione dello sciopero generale equivale all'affermazione che il socialismo deve essere: operaio, economico e rivoluzionario. Perciò noi sindacalisti affermiamo che il socialismo operaio è tutto nello sciopero generale, considerato non come una manifestazione politica ordinaria, ma come la formula abbreviativa della rivoluzione sociale. Ciò che in esso noi scorgiamo non è il fatto esterno e materiale, ma il complesso delle idee che rappresenta come in sintesi.

Arturo Labriola.



## VIGILIA DI CONGRESSO

Ci siamo. Il IX Congresso Nazionale del Partito socialista italiano si terrà — malgrado le curialesche deprecazioni dei sapienti della Direzione del Partito — a Roma (1).

Inizierà un'era nuova pel partito socialista d'Italia

(1) Rimarrà famoso esempio di *pagliettesca* interpretazione quella data ultimamente, dietro argomentazioni di Ferri e Bissolati, dalla Direzione del Partito (uno solo dissenziente) al primo risultato del referendum indetto per la scelta della sede. Ecco la elegante questione. Lo schema del referendum volgeva due domande. 1. Credete riconfermare Roma come sede del Congresso? 2. Quale sede scegliete? È chiaro che chi riconfermava Roma rispondeva simultaneamente ai due quesiti, perchè riconfermava ed eleggeva la sede. Chi non la riconfermava esercitava, in un secondo momento logico, la facoltà della scelta. Una interpretazione giusta dell'esito del referendum doveva mirare a tener salva in tutti i votanti questa *duplice facoltà*: a) di riconfermare o respingere, e b) di eleggere la nuova sede. Deliberando di rinnovare il referendum solo perchè alla prima domanda si era risposto *no* in maggioranza, mentre nella scelta della sede si era risposto *Roma* a grandissima maggioranza fra le altre sedi indicate si è privato di questa *duplice facoltà*, di questo doppio diritto tutti coloro che rispondevano *sì* al primo quesito. La *curia* sacrifica lo spirito alla lettera. E come saggio di sentimento di *giustizia* per dei direttori socialisti non c'è proprio male, poffarbaracco!

codesto tanto atteso Congresso? Per parte mia, sono incline a credere che l'*Incipit vita nova* del poeta non sarà certo l'epigrafe acconcia per questa nuova assise nazionale.

Lo spirito della massa del partito è d'una ingenuità quasi adamitica. L'*Agnus* cristiano, sia detto senza offesa, simboleggia meglio del crinito leone la nostra milizia socialista.

Le menti sono ancora scarsamente nutrite dei principi socialisti. Il cuore prevale sul cervello. Il sentimento indefinito di aspirazione alla giustizia tiene il posto ancora della ragionata cognizione del movimento di classe.

L'indice di questo stato di... assenteismo mentale è dato dall'*Avanti!* che da qualche tempo ha cessato di essere un giornale politico, un organo direttivo della vita pensante del partito, il quale pur presume di svolgere una vasta influenza nella vita nazionale.

La vita dei circoli si è però animata alla vigilia del Congresso. Lo prova la larga partecipazione al Referendum per la scelta della sede. Ma è come uno scuotimento improvviso da un troppo lungo torpore. Forse questo ridestarsi delle facoltà attentive del partito alla vigilia del Congresso soltanto, è esso stesso un cattivo segno. Non proverebbe per caso che il Partito attende troppo dai suoi Congressi, come i credenti dalla Provvidenza, sperando da essi ciò che non possono dare, chiedendo a quelli la messe di azioni e di opere ch'esso trascura nella quotidiana vicissitudine della vita vissuta? Pare! Purtuttavia noi non deglutiamo il solito veleno del pessimismo, sputacchiandolo e schizzandolo su tutte le questioni che agitano il partito. C'è della gente che si è assunto il compito di tradire la verità, per pascersi di pessimismo. E non mancano le nenie delle Prefiche accorate. Il partito è sepolto. Ristagna. Affoga. Non vedono nè altro nè oltre. Giudicano guardando il nocciolo interno del partito, trascurando di osservare la polpa che gli cresce attorno. Non s'avveggono che parte della sua anima vibra adesso nelle organizzazioni di mestiere, e che la politica proletaria non è più il compito esclusivo del Partito socialista. Come gli *eterni laudatores temporis acti* di Orazio ci rintonano gli orecchi col loro « si va male, si torna indietro ». C'è gran gente che vive e si appaga di cotali frasi eterne. È la salmodia che biasciano per tutta la loro vita senile. Sono i veterani del movimento e bisogna compatirli. È di questo sentimentatismo, alquanto grezzo e molto diffuso, che tenta valersi una certa corrente eclettica, ibrida e polimorfa, che veste la giornea di dichiarata tendenza alla vigilia del Congresso e col buffo nome di *Integralismo* (le cose comiche non possono mai discompagnarsi dalle più serie della vita!) si accinge a sbaragliare il sindacalismo e l'ultrariformismo per far prevalere « ciò che sta in mezzo ». Noi abbiamo il presentimento che il buon senso del Congresso scoglierà per essa il linguaggio che meglio gli si attaglia: il bernesco. Se questo guazzetto inafferrabile arriverà a molcere i palati socialisti e a pervertire il buongusto, sarà proprio un incidente di cucina. Ma la politica non ci avrà da vedere. Le cose continueranno il loro corso; le idee cammineranno ancora nelle

scarpe degli uomini: e vuol dire che il Congresso socialista invece di affrontare i problemi politici avrà preferito di gingillarsi a schermirli, ad attutirli, a fugarli. Nell'oscurità tutti i gatti sono grigi: basta chiudere gli occhi, e così all'oscuro le tendenze, questi gatti che graffiano, sembreranno d'un solo colore.

Lo diciamo subito. A questo Congresso ci si arriva con una minore disposizione di franchezza e di lealtà che non nei precedenti consessi. Troppi armeggi incerti e contraddittorii furono macchinati nelle conventicole e nei gruppi dei capitaneggiatori. Questo fenomeno si spiega agevolmente a chi tenga presente che il partito socialista fu aperto troppo all'invasione piccolo-borghese perchè una gran parte di esso non si spaventasse ora del « ritorno alle origini proletarie » che è il grido lanciato dal sindacalismo. Ci sono i « manipolatori » che tremano a verghe, perchè il loro dominio pacifico sulle masse è minato. Un socialismo che vuole destare « la classe chiamata ad agire » è un pericolo, un'infezione cancerina che dissolve il vecchio organismo di partito. Si vede la patologia, là dov'è la fisiologia. Quella che è evoluzione del partito verso la classe, quella che è generalizzazione dello spirito del movimento viene considerata come dissoluzione, involuzione, reversione. Se fosse un caso di miopia provveremmo noi a nostre spese gli occhiali occorrenti da regalare a codesti falsi giudici. Ma il difetto non è d'ordine ottico. Il loro male si chiama astuzia politica. E la loro astuzia somiglia a quella dei Trojani del famoso cavallo. Cercano così d'impadronirsi della rocca a tradimento, per espellerne i barbari del sindacalismo. E dire che di sindacalismo - li udremo al Congresso - non hanno capito nè un punto nè una virgola! E ci sarà da ridere a vederli a spropositare. È gente del resto che fa professione d'ignoranza ed odia a morte i dottrinari. Fa appello alla *pratica* contro il sindacalismo, ignorando che il sindacalismo è appunto il richiamo vivo e reale alla pragmatica della lotta di classe.

Abbiamo visto il loro *Manifesto al Partito socialista*, tenuto a battesimo dall'*Avanti!*: un centone pietoso di luoghi comuni in cui è cautamente dissimulato il recondito pensiero di sloggiare il *sindacalismo* importuno dai quadri del partito.

Poveri tutorelli, tal sia di voi!

Nel partito socialista non c'è nessuno meglio a posto di chi - sfidando il dileggio degli ammodernati - se ne sta ancora al *Manifesto dei Comunisti*, che, lo giuriamo sul capo dei nostri figli sino alla settima penerazione, è molto più autorevole del *Manifesto degli Integralisti*, e sa meglio quel che voglia e si debba volere nel movimento proletario. Quel manifesto è il talismano che sgomina i vostri architettati tentativi di pervertire il socialismo in una generica frazione della generale democrazia borghese.

Fino a ieri fummo noi ad accusare: vi vedemmo all'opera sempre d'accordo con quell'ultra-riformismo al quale inarcate ingrate le ciglia. Siete figli voi stessi della sua opera. Dice bene il mio amico molto personale *Pluvio* nel *Sindacato Operaio*, schioccando nervosamente la frusta: « Il Congresso si terrà alla luce del sole, e sarà facile vedere il belletto, il trucco e

le acconciature bugiarde. L'integralismo è maschera. I suoi iniziatori sono dichiarati riformisti che tentano covrirsi il volto per meglio riuscire nell'architettato piano di escludere coloro che amano tenere ferma la vecchia gloriosa bandiera del socialismo rivoluzionario contro le tralignazioni riformistiche. »

Hanno fatto un viaggietto in Germania, per poter pescare qualche *precedente* del genere, per fare la scalata del riformismo con l'esclusione del molesto sindacalismo. Ma, ahimè, si vede che non hanno capito della lingua di Heine che il solo monosillabo dell'asino di Zarathustra: Ja. Non celio. L'esempio che hanno importato dalla Germania per minacciarci di debito sfratto dal partito è completamente errato.

Prampolini, pel primo, dalla sua *Giustizia*, anzi dalle sue *Giustizie*, ha insegnato l'episodio tedesco dei *Giovani*, e gl'ingalluzziti pappagalli antisindacalisti a ripetere: Faremo pei sindacalisti come pei Giovani al Congresso di Erfurt: li *espelleremo*.

Quando sarà passata la tempesta e tornata la bonaccia, qualcuno dovrà vergognarsi di avere usato un tale *gergo* poliziesco a nostro danno. E pure la parola è stata ripetuta, senza rossore, con una disinvoltura che potrebbe invidiare l'abitatrice di qualche casa da the giapponese. Non fa niente. Assolviamo questo peccato filologico, e parliamo in italiano col nome più proprio di *scissione*, di *separazione*. Anche l'esempio dei *Giovani* - che molce l'ugola agli antisindacalisti presi da fobia espulsionista - come dicevamo - fu una separazione e non un'espulsione. Il distacco avvenne, è vero, soprattutto per ragioni d'ordine personale - fra cui accuse alquanto gratuite sull'andamento interno delle cose del *Vorwärts*. Ma la separazione avvenne nel Congresso di Erfurt, proprio nell'atto stesso in cui il partito riconfermava il carattere antistatale, proletario del partito socialista. Se noi vi presentassimo la mozione di Erfurt voi torcereste il muso per la sua intransigenza. Dunque voi volete espellerci perchè abbiamo le idee di quei congressisti di Erfurt, pretesi espulsori, dei quali appunto vorreste imitare l'esempio... inventato! Ma del resto che cosa ha di comune il sindacalismo con la strombazzata ala dei *Giovani*? Questi nostri pretesi colleghi - blanquisti puro sangue - erano al punto cardinale opposto della nostra dottrina. Essi credevano alla virtù rivoluzionaria della violenza insurrezionale limitata al campo politico, mentre tutta la spina dorsale del sindacalismo è nel ripudiare le rivoluzioni esclusivamente politiche, per proclamare la necessità dell'azione diretta economica, sorrettrice dell'attività politica.

Dunque rievocando l'episodio dei *Giovani*, al quale si tenta di dare popolarità in Italia per rendere meno antipatico il tentativo grottesco dei riformisti e degli... integralisti, gli evocatori hanno detto più spropositi che parole... Non esiste l'espulsione, non esiste la somiglianza delle dottrine, e il Congresso d'Erfurt di cui si parla dette ragione a noi rivoluzionari e torto alla sparutissima corrente riformista. Studiate socialismo, che il diavolo... vi benedica!

\*\*\*

Ma veniamo al sodo. Che contenuto speciale di pensiero e d'opera intende *incuneare* codesto *integra-*



lismo fra le due correnti reali del movimento socialista?

I capisaldi sostanziali sono:

1° Il partito socialista è repubblicano per definizione.

E poi dicono che noi siamo violenti nella polemica! Ma, mio Dio, a deridere certe concezioni provengono gli stessi autori...

« Il partito socialista è partito repubblicano ». Perfettamente! E continuando di questo passo si potrebbe aggiungere: « il partito repubblicano è partito monarchico », oppure « il partito anarchico è partito socialista », ecc. Chi ci capisce niente? Forse l'estensore voleva significare che il partito socialista deve combattere le istituzioni politiche monarchiche. Ecco un merito come superiorità verbale... in confronto dei riformisti, i quali, indubbiamente, col loro *amonarchismo*, sono finiti col diventare degli ottimi regnicoli, zelanti lettori della *Gazzetta Ufficiale*! Ma anche qui bisogna andare adagio. Noi non ci possiamo differenziare, sul terreno politico, dagli altri partiti per un criterio di *forma* politica. Dopo tutto noi non combattiamo la monarchia perchè repubblicani, ma perchè socialisti: le due cose sono profondamente distinte, caro Colaïanni, che vi siete affrettato a battere le mani alla definizione raccapricciante degli integralisti. La repubblica è un governo borghese, contro il cui Stato costituzionale il movimento proletario dovrà pur sempre rimanere in assetto di guerra fino alla capitolazione della borghesia.

Noi risolviamo, richiamandoci alle origini del socialismo, la questione nei suoi veri termini: essendo antistatali, noi attacchiamo le istituzioni monarchiche, appunto perchè - e fu notato in queste colonne - non si può colpire la sostanza dello Stato senza la sua forma, che ora è monarchica, come non si può colpire una persona senza colpire l'abito che veste. Ma affermare che « il partito socialista è partito repubblicano » è un bisticcio che sarebbe allegro se non fosse l'indice dello sconvolgimento d'idee che hanno nella mente certi socialisti... espulsionisti.

Il secondo caposaldo integrale è:

« Il partito socialista considera lo sciopero generale politico un mezzo formidabile di lotta, cui si può fare estremo ricorso in circostanze eccezionalmente gravi ».

A capello! Ma non è qui la questione. Uno sciopero generale costa gli enormi sacrifici della massa che lo promuove e lo attua. Questa prospettiva di reale sofferenza patita vale più di qualunque ordine del giorno proibitivo a fare in modo che lo sciopero generale accada quando deve accadere e quando la massa operaia ne senta il bisogno. Ma se esso scoppia, è lecito ad un partito che si arroga la rappresentanza del proletariato, di *sconfessarlo*, come la prima volta *timidamente*, la seconda volta più sfacciatamente s'è fatto nei due scioperi generali italiani?

Questo è il punto dal quale cercano scantonare gli integralissimi compagni. O non hanno piuttosto rilevato quei due esempi di *azione diretta* come il gruppo socialista li ripudiasse appunto perchè urtavano la compagine degli interessi ecclettici dei ceti di cui ama serbare l'appoggio elettorale? Ed ecco dunque che la questione non è di misura: perchè la classe operaia

non fa sciopero generale per divertirsi; e pagando di persona sa meglio di voi che non può usare quell'arma che nei casi estremi. La questione è di *metodo*. L'azione diretta *sindacale* - che non è, egregi soppiattoni integralisti, solamente lo sciopero generale, ma la diuturna battaglia contro il capitale - ha in sé il presupposto di una rigorosa lotta di classe, la quale spezza ogni piano di alleanze elettorali, di appoggi ministeriali, di tendenze *ministeriabili*, ecc.

E poi, in verità, non sappiamo vedere con quale faccia fresca e rosea, i bravi nostri compagni integralisti osino venire a parlare di azione diretta miseramente fallita! No, carini. Quei due episodi segnano la bancarotta definitiva del metodo riformista: il primo sciopero di settembre venne a provare quanta illusione c'era stata in quella semplicionica tendenza *riformista*, che aveva scoperto in Giolitti « l'uomo che ha capito » le esigenze di una politica moderna, radicale e sollecita delle classi lavoratrici; e l'ostruzionismo dei ferrovieri metteva meglio in luce la fallacia delle speranze riformiste, costringendo a cadere quel governo di libertà che aveva finito col mettere il bavaglio allo sciopero nei pubblici servizi! E il secondo - non tanto spregevole - conato di sciopero generale ha provato la seconda sconfitta del metodo riformista che aveva allacciato illeciti rapporti di parentado con il governo Sonnino, violentemente spezzato dalla necessaria difesa dei sistematici eccidi da esso iniziati! Quei due scioperi, se non avessero altro merito che quello di avere insegnato l'incompatibilità del movimento operaio con i governi di classe, avrebbero già esercitato un'azione salutare sulle masse italiane. Ma nell'esame degli effetti, si sa, i riformisti seguono l'abito d'impenitenti parlamentari e li dichiarano falliti *tout-court* perchè non hanno codificato neppure un brandello di legge protettiva!

Il cammino della storia è lastricato per essi di leggi e di decreti: se manca la carta scritta, un movimento è irrimediabilmente fallito.

Passiamo al terzo punto integrazionistico:

Il partito socialista disapprova l'azione convulsionaria basata sulla violenza sistematica (!); ma non oppone pregiudiziali all'eventualità storica della crisi violenta, che può affacciarsi inevitabile per ristabilire il corso dell'evoluzione normale, quando venga arrestato.

Con questa lettera smarrita, per mancanza d'indirizzo, l'integralismo ha detto tutto il suo pensiero.

E il programma è esaurito. Bravissimi! Due negazioni, ed una sola grande affermazione: Il partito socialista è partito repubblicano. Adesso sì, che siamo bene istruiti sul contenuto dell'azione integratrice. Smorziamo i lumi e andiamo a dormire.

Se non sbagliamo, questo modo di risolvere la crisi del partito, avvelenato dalle tendenze ecc. ecc., deve essere stato suggerito agli integralisti da qualche prefetto di collegio, il quale risolve... la crisi della camerata allontanando i collegiali molesti. Il loro « indirizzo politico » dunque è « quello che sta in mezzo » quando però si siano esclusi coloro che fanno chiasso con le loro opinioni e coi loro criteri di tattica nell'attività che deve svolgere il partito. « Nè a destra nè a sinistra, ma senza muoversi dove stiamo » E questo

è il « caso bello » (ellissi stecchettiana!) dell'integralismo, primo prodotto di quella rigenerazione del Partito alla quale fa appello. O c'inganniamo, esso è invece il sintomo più manifesto dell'infermità del partito, dal quale - cerusichi invis - vogliamo guarirlo noi sindacalisti, per fare di esso una gran leva alla futura *politica diretta* delle organizzazioni di mestiere.

Col permesso degli *integralisti* si sia consentito di guardare in faccia quest'integralisti senza visiera che sono i riformisti i quali aborriscono i travestimenti e i *domino* carnascialeschi. Si tirino un po' da lato, questi *medium* da tavola spiritistica e ci lascino guardare un po' in viso i riformisti nostri avversari naturali.

Il verbo riformista — nudo di fronde e di foglie... di fico — è presto delineato nel manifesto della Federazione socialista di Reggio Emilia.

Il partito deve procedere accanto al movimento operaio, illuminarlo intorno ai suoi destini, consigliarlo nelle sue lotte economiche e soprattutto rappresentarlo nelle assemblee politiche.

È la teoria dell'eterna tutela. Il proletariato organizzato sarà un sempiterno pupillo, incapace di fare da sè. Il partito — aperto a tutti i ceti sociali, ispirato a interessi generali e soprattutto agli interessi della borghesia *onesta* — avrà cura di far capire alla classe operaia che le lotte sindacali troppo aspre urtano contro le esigenze della lotta di classe... fatta dal partito. Di qui non si esce. E' la politica della museruola. Il partito dovrà *moralizzare* la lotta operaia. Francamente queste vedute sono monumentabili pel reciso contrasto in cui si pongono con l'interpretazione più ovvia del socialismo. O il partito vuolsi ispirare a criterii rigidamente di classe, mirando ad avere una composizione prevalentemente e tipicamente operaia e allora come si fa a non vedere che lo sviluppo integrale del partito lo conduce a fondersi col movimento operaio, ch'esso anzi non vuole altro essere che l'immediata espressione di tale movimento? Se si ha fiducia che l'organismo di mestiere, supererà la fase corporativista, per ascendere alla lotta di classe anche politica allora perchè non cominciare fin da ora a propugnare la necessità che il proletariato organizzato faccia la sua *politica diretta*? E se invece si è persuasi che il movimento socialista — e questo è l'effettivo nocciolo del pensiero riformista — non è il prodotto della sola classe operaia in lotta contro tutti gli altri strati della società, ma di tutti i credenti nel socialismo reclutati fra le varie classi della società, oh, ma allora come non accorgersi che le organizzazioni repelleranno sempre più a rimanere sotto tutela d'un partito che ottunde, offusca, sbiadisce gl'interessi della classe operaia? Data la nozione della lotta di classe la confluenza del partito e del movimento sindacale — stimolata e sorretta da noi sindacalisti — è inevitabile. E se i riformisti non accettano questa nostra conclusione è perchè in realtà la lotta di classe presso di loro ha perduto ogni significato che non sia soltanto verbale.

Segue il sillabo riformista:

Il partito socialista è convinto che la rivoluzione socialista si compie mediante conquiste successive, e per

questo dà opera ad accrescere la forza fisica ed intellettuale del proletariato, sia volgendo a questo scopo l'opera dello Stato e dei Comuni, sia mediante tutte le forme che come la resistenza, la cooperazione ecc.; possono accrescere, non solo il benessere economico, ma la capacità della classe operaia a dirigere la produzione. Il partito si serve, (*sic*) oltre che dell'azione economica esercitata dal proletariato nelle sue organizzazioni, dell'azione *politica* che gli è specialmente affidata (da chi?)

Questo è il linguaggio di chi non sa trarre alcun profitto dall'esperienza. Se il Partito si serve dell'azione economica proletaria, vuol dire che l'azione economica diventa lotta politica. Ora la *consapevolezza* è il primo elemento in tutte le lotte politiche. Di talchè — o noi non indoviniamo più a ragionare — o quest'azione economica *di cui vuol servirsi* il partito dev'essere appunto quell'*azione diretta* per la quale i riformisti ci scomunicano ferocemente. Ma essi vogliono tenerla inrenata alle esigenze di partito? Ma se il partito è un decimo p. es. in Italia di tutta la massa organizzata (32 mila socialisti paganti di fronte a 321,000 operai organizzati) è possibile che la gran massa sia disposta a subire, nel regolare i suoi interessi, le esigenze di un partito che per essere ispirato ad esigenze prevalentemente elettorali si allontana spesso e volentieri nei viottoli ciechi del compromesso, delle collaborazioni di classi, dei ministerialismi faciltistici e snervatori? O non è piuttosto il contrario che deve accadere; che cioè il partito si costituisca come centro esecutivo delle grandi incombenze delle organizzazioni di mestiere, mostrando così in effetto la sua origine di classe?

Il riformismo continua:

Quest'azione politica non ha quindi un valore puramente negativo, al contrario essa è diretta a conquistare maggiore libertà per il movimento operaio, maggiori aiuti dallo Stato e dai Comuni per lo sviluppo delle forze e dell'intelligenza proletaria, maggiori protezioni dell'operaio contro l'eccessivo sfruttamento capitalistico, e finalmente maggiori riforme (antifiscali, antimilitari, laiche, ecc.) dirette a elevare le condizioni generali d'ambiente.

In un articolo mio del I. Maggio — stampato su queste colonne — ho svolto, mi pare sobriamente, il nostro pensiero circa il valore che noi annettiamo alla legislazione sociale. Purchè si abbia di mira che lo Stato non è organo fondamentalmente economico, ch'esso vive attingendo alle forze economiche della nazione e che perciò gli *aiuti* che ad esso si possono strappare sono limitati dalla natura di classe di tutti i suoi attributi, tutta quest'affermazione dei riformisti non ci spaventa affatto. Ma la differenza — anche su questo terreno — fra noi e i riformisti sta pur sempre nel metodo. Noi diciamo che questi *aiuti* non si debbono patteggiare, non si debbono ottenere dietro debito compenso di alleanze impegnative, di confusione di classi, di compromessi elettorali.

Noi siamo *antistatali* in un senso positivo: nel senso (siamo stanchi di ripeterlo) che la nostra influenza sui poteri dello Stato deve essere rivolta ad indebolirli e non a rafforzarli. Gli antiparlamentari e gli anarchici in genere, a volere parlare con rigore, sono estra-statali, non antistatali, appunto perchè rinunciano ad agire sullo Stato.

È antistatale ogni conquista — sia pure legislativa —

che trasferisce una parte della potenza dello Stato negli istituti proletari: in questo senso anche secondo la nostra dottrina sindacalista l'attività parlamentare - prevalentemente agitaria - ha carattere negativo di fronte allo Stato, appunto perchè ha carattere positivo di fronte al proletariato.

Ciò che ci divide anche dai riformisti è che per noi questa legislazione vale solo se corrisponde ai bisogni direttamente manifestati dalle organizzazioni: le legislazioni d'iniziativa statale conducono quasi sempre a riforme *insidiose*, che inceppano invece di agevolare il movimento dei lavoratori. Perciò noi teniamo d'occhio non tanto alla legge in sé stessa - quanto alla forza proletaria che sa esprimerla ed imporla, con tutto lo spiegamento della sua energica azione diretta, la quale va dal comizio allo sciopero generale, senza bigottismi e senza sbigottimenti. Lo Stato è il capitalista collettivo; lottare per strappargli una parte del suo reddito è economicamente equivalente a lottare contro il blocco degli intraprenditori per avere aumentato il salario.

Dove va a sfumare perciò l'accusa d'*individualismo borghese* che i riformisti hanno voluto dedurre dal nostro antistatismo? Noi abbiamo dello Stato la stessa concezione che ne reca il *Manifesto dei Comunisti*. E finchè non ci sia provato che gli estensori di quello scritto furono dei borghesi individualisti, noi diremo che i riformisti lanciano l'accusa soltanto per far sensazione sugli operai inesperti.

È inutile dirlo che anche in questo metodo di polemizzare - ecco un'altra tendenza! - noi ci differenziamo dai riformisti!

Ed ora, integerrimi integralisti, impiccatevi!

Ruber.



## L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

(Continuazione e fine, vedi fascicolo n. 15).

Etienne Cabet, il fervido utopista che aveva immaginato a disegno un mondo di felicità e di armonia nel suo celebre *Voyage en Icarie* ebbe sul matrimonio e sulla famiglia delle vedute molto rigide, conformi allo spirito della sua filosofia tutta pregna di neo-cristianesimo. Egli credè che il matrimonio sia la forma più acconcia dei rapporti sessuali per garantire la felicità dei singoli e l'ordine della comunità. I danni odierni del matrimonio non vanno dovuti a questo istituto come tale, ma alle cause d'indole generale e alle disuguaglianze che dominano nell'attuale società. Nella sua *Icarie* ogni casa, con corte e giardino, ospita una famiglia felice. Assicurata la libertà della scelta - in una società di uguali - il matrimonio serberebbe tutti i vantaggi ed eviterebbe tutti i danni.

La vita in famiglia è voluta dalla Natura (1).

(1) Così nell'*Esposizione* che dà lo Stein dell'opinione di Cabet. Questi però, nel giornale l'*Umanitario*, dichiara che ammette in modo provvisorio, il matrimonio e la famiglia, riservando, senza respingerla nè ammetterla, la questione di comunanza.

Proudhon, il critico più mordace appunto del Cabet, aborre dall'uguaglianza dei sessi. Egli non intende come il Cabet possa riconoscere la famiglia quale un istituto naturale senza riconoscere anche come naturale l'istituto della proprietà. La famiglia è per lui la causa profonda della proprietà. Non è pensabile nessuna forma di comunismo se prima non sia abolita la famiglia e ammessa la comunanza delle donne, ossia la più completa libertà sessuale *in venerationem segnis nocturnaeque bella*.

Il Proudhon scrive con tono tra il sarcastico e l'iracondo. Nella sua lettera a Villegardelle così fa scoppiettare la sua frusta dialettica: "*Omnia communia*, dite voi come Carpocrate, *non omnes communes*."

"Bisogna confessare che Platone, il vostro grande rivelatore, ed i gnostici, ed i manichei, ed i saintsimoniani e Fourier, che credettero di poter condire con un po' di varietà la monotonia del matrimonio, furono poveri ragionatori se essi dimenticarono a questo punto l'inviolabilità dell'*io*! Ma essi pensavano che fare all'amore è un gran bene, il più grande dei beni per molta gente; ed è qui la difficoltà. Perchè se io debbo rispetto alla persona della donna, come mai può essa rifiutarmi la comunanza della *cosa*? Non sono io suo fratello? Non è ella mia sorella? Come mai la comunione sarà applicata in materia d'amore, e quale sarà nei rapporti dei sensi, la legge delle convenienze? Potrà mai in alcun caso esservi crimine o delitto? Un uomo, presso i primi cristiani, in voce di avere sposato una bella donna ch'egli non conduceva mai in chiesa fu accusato d'egoismo. Egli se ne scusò, e confuse i calunniatori mettendo la sua donna a discrezione della comunità. Or se la comunità poteva costringere il marito, essa poteva costringere pure la donna...; il primo venuto poteva esigere da questa donna il dovere... fraterno, e dietro suo rifiuto farsi giustizia con le sue mani. Nel comunismo può mai esservi seduzione, incesto, adulterio? "

La critica del Proudhon è qui anche troppo acerba e grossolana. Per lui la libertà morale non riesce a frenare gl'istinti. La donna per lui continua ad essere un oggetto di godimento anche dopo il comunismo. Perciò la libertà sessuale si tramuta per lui in prostituzione generale. I saintsimoniani e i fourieristi sono ai suoi occhi dei "degenerati", il loro socialismo è "l'ultimo risveglio della ubbriachezza delirante", *O niente comunismo o niente amore!*

Ma pure il Proudhon non ha, malgrado questa sua fobia pel comunismo utopistico del socialismo dei suoi tempi, una esagerata adorazione del tipo odierno della famiglia. Nè manca di avventare i suoi strali contro lo spirito gretto che la ispira. Ma appunto in ciò egli vede l'impossibilità di staccare la proprietà dalle unità familiari. Egli scrive: (1) "Il carattere anticomunista, quasi direi antisociale della famiglia, si mostra in tutto il suo candore nei ragazzi e nelle donne. Io ho visto i figli del pro-

(1) Proudhon. *Sistema delle contraddizioni economiche*, pag. 625 in *Bibl. dell'Economista*.

prietario sdegnare i giuochi delle loro età e starsene in disparte piuttosto che avere alcunchè di comune coi figli dell'operaio, come se il sole che rischiara il manovale offuscasse lo splendore della nobile razza. Quanto alle donne è una verità volgare ch'esse non aspirano a maritarsi che per diventare sovrane d'un piccolo Stato ch'esse chiamano loro famiglia. Togliete alla donna le cure della famiglia, oggetto della sua amministrazione pacifica, e da quel momento non ha più ragione di restarvi fedele, e cessa di appartenervi. Il matrimonio, avendo perduto il suo attributo esteriore, diventa per la donna un'astrazione, un legame fortuito che si spezzerà al primo urto. „

Conseguenza? Il matrimonio, senza proprietà, è impossibile. Non si può sopprimere l'una senza sopprimere l'altro e viceversa. Ma questi pensieri del Proudhon dovettero essergli ispirati dal suo pessimismo per la donna: pessimismo che acquista un tono acre nelle due lettere dirette alla signora Jenny d'Héricourt; pessimismo che lo ha condotto ad un matrimonio ritardato, avendo egli sposato una brava operaia a 40 anni suonati. Nel suo scritto *De la Justice dans la Révolution et dans l'église* egli sostiene l'inferiorità fisica della donna, e la sua conseguente inferiorità di diritti (1).

La famiglia esprime una benefica conciliazione del vigore dell'uomo e della diligenza della donna: e perciò va conservata. Proudhon fu un conservatore in materia di matrimonio. Ma se questa sia stata una delle ragioni per creargli fama di piccolo borghese, non è cosa che voglio discutere, anche perchè contro quest'accusa ha opposto argomentazioni degne di considerazione Augusto Franco nel suo: *Ritorno a Proudhon*, pubblicato in queste colonne.

\*\*\*

Ed ora passiamo un po' la Manica, per vedere quale speciale aspetto ha ivi rivestito presso gli scrittori comunisti il problema dell'emancipazione della donna.

Roberto Owen ha attaccato con impeto l'istituto del matrimonio. Per lui esiste una "Trinità del Male", ch'egli incarna appunto nella Religione, nella Proprietà, nella Famiglia. Tutto il problema comunista per lui consiste nell'abolire questi tre mali. Il matrimonio deve essere abolito affinchè l'amore possa espandere liberamente le sue energie. "La società emanò da errori fondamentali dell'immaginazione, e tutte le istituzioni e gli ordinamenti sociali dell'uomo furono basati su questi errori. La società è dunque in tutte le sue ramificazioni, artificiale e corrotta,

(1) La forza della donna, dice Proudhon, sta alla forza dell'uomo nel rapporto 2:3. Come della forza fisica è di tutte le forze spirituali. Sicchè nella attività spirituale che presuppone la corporea la forza complessiva della donna rispetto all'uomo sarà data dalla formula

$$2 \times 2 : 3 \times 3 = 4 : 9.$$

Ma dall'inferiorità fisica e psichica deve derivare un'inferiorità anche in tutte le attività morali. Si avrà perciò la formula completa, indicante il rapporto del valore della donna all'uomo:

$$2 \times 2 \times 2 : 3 \times 3 \times 3 = 8 : 27$$

La donna dunque ha un indice di inferiorità  $27 - 8 = 19$  rispetto all'uomo. Con tutta la riverenza a questa matematica «fantastica» ci pare che il conto sia molto salato... per le donne.

compresa la famiglia. Quando l'umanità si sarà accorta dei suoi errori si libererà anche dal gruppo egoistico familiare, per ascendere alla comunità perfetta. „ Guglielmo Thompson, il più illustre epigone di Owen, dette nel '827 alle stampe un lavoro dal titolo "Appello alla metà del Genere Umano, alle Donne, contro la pretesa dell'altra metà, gli Uomini, di mantenerle nella schiavitù politica, giuridica e domestica. „

La corrente comunista inglese - malgrado il carattere prevalentemente economico che assunse per tempo - ha tenuto sempre conto del problema della donna, cheda Giacomo Mill in poi era stato tenuto vivo anche dalla frazione radicale, sostenitrice gagliarda dell'estensione del diritto di voto alle donne. L'appello del Thompson è scritto con enfasi, con uno stile concitato "O misere schiave di più miseri signori, in piedi, sollevatevi, infrangete le vostre catene! „ "Non sale il rossore alle vostre gote, non si scuote il vostro petto per l'indignazione quando io vi rivelo così terribili ingiustizie? „

Thompson non vuole attendere il comunismo per sollevare la donna dalla sua inferiorità. Anche nell'odierna società ella deve sforzarsi di migliorare la sua situazione, in attesa della sua emancipazione completa nel comunismo, ove dovrà scomparire ogni prevalenza del maschio.

Allora la società avrà cura dei fanciulli, i quali saranno sottratti così al capriccio dei genitori. Chi vorrà essere amato dovrà imparare l'arte di piacere, dovrà diventare amabile. L'amore della donna deve essere meritato, esso dovrà conquistarsi; non si potrà, come oggi, comprare, o costringere.

\*\*\*

I comunisti tedeschi, del periodo utopico, hanno il loro tipico rappresentante in Guglielmo Weitling. Il Weitling, conforme al suo spirito sistematizzatore e ricercatore di piani preconcepiuti, aveva formulato come un codice dei rapporti sessuali, da mandare ad esecuzione, non appena le illuminate verità promulgate dal comunismo avrebbero avuto ragione degli inauditi travimenti de' nostri secoli di schiavitù.

Nelle sue *Garentieen der Harmonie und Freiheit* si trovano infatti formulati i seguenti articoli da servire come norma pratica alla produzione armonica dell'avvenire.

Art. I: Il genere femminile è in rapporto ai lavori, che esso compie, organizzato in modo del tutto uguale al genere maschile. Esso ha perciò il suo Comitato direttivo di lavoro, le sue compagnie di maestri, le sue Accademie, le sue sale di Commercio, le sue banche di affari.

L'Art. II: è - *à toutes Dames... tout honneur* - un riconoscimento della preferenza da darsi alle donne nella scelta dei lavori. Potranno scegliere le occupazioni più facili, se elleno hanno l'uguale grado di abilità e di celerità dell'uomo nel loro esercizio.

Ma il pessimismo proudhoniano fa capolino anche in Weitling a riguardo della capacità donnesca.

(1) Owen. *Il libro del Nuovo Mondo Morale*; in Bib. dell'Eco. III. Serie V. IX p. 5.

L'art. VII ne è una prova. Esso dice: "Finchè la natura non compierà alcun miracolo, e perciò finchè il sesso femminile non supererà il maschile per cognizioni scientifiche, per invenzioni, per talento esso non potrà ottenere nessun ufficio dal quale dipenda il timone dell'amministrazione, nè potrà diventare membro della Triade o del Comitato centrale dei Maestri.,"

Così la donna è dichiarata incapace di potere rivestir funzioni direttive nella società: mentre il Fourier, come abbiamo visto, la credeva più atta degli stessi uomini e tali supremi uffici.

Art. VIII: L'unione matrimoniale deve essere completamente libera e non può essere costretta in nessun modo.

Ecco uno squarcio della prosa agitatoria del Weiting per la questione della donna:

"Asciuga le tue lagrime, o povera donna, infelice, dispreziata e maltrattata! E pensa che sulla terra soffrono molte altre come te. Anche per te una volta sorgerà il raggio d'oro aurorale del mattino della liberazione; esso verrà a baciare le amare, odiose lagrime della schiavitù sulle tue ciglia infuocate. Allora tu guarderai, superbamente, negli occhi i tuoi tiranni: perchè tu non avrai più bisogno di loro, e la legge non li proteggerà più; allora, povera e travolta prostituta, troverai anche tu un bravo uomo che spazzerà col piede il mucchio di pregiudizi che oggi ti degrada; oh allora, giovani e fanciulle, nel fiore della vostra età, vivrete ed amerete! Allora darete libero sfogo al fuoco che oggi in oltraggio alla natura rinserate nel vostro petto, che agita il vostro cuore e logora la vostra energia; gli darete sfogo, prima ch'esso prenda un indirizzo nocivo all'armonia della società e alla vostra sanità. Allora amerà chi sarà capace di amare!,"

\* \*

Come in tutta la concezione generale della vita, così nella questione della donna il socialismo utopistico si distingue profondamente dal socialismo scientifico posteriore pel diverso metodo di trattazione. Il socialismo marxista ha chiuso la parentesi di sfrenata fantasia dell'utopismo sociale. Con l'enunciato del materialismo storico la questione della donna, al pari di tutte le altre questioni generali, non trae una soluzione staccata dal complesso del problema sociale. Essa non deve essere risolta dallo studio di questa o quella scuola, nè tampoco dall'acume di questo o quello scrittore: gli elementi della sua soluzione sono da rinvenirsi nel processo stesso dell'economia capitalistica, nella formazione economica del nuovo mondo. Conforme alle trasformazioni dell'organismo dei rapporti materiali della vita, si è venuto anche variamente foggando il tipo della famiglia e dei rapporti sessuali. Questo studio morfologico del divenire dei rapporti di famiglia e dei conseguenti diritti e doveri che genera è stato condotto da uno appunto dei grandi maestri del marxismo: da Federico Engels, nella sua *Ursprung der Familie, der privat Eigentums und des Staates*.

A complemento delle ricerche dell'etnologo americano Luigi Morgan egli considera come primo grado

dell'organizzazione familiare la famiglia consanguinea, nella quale tutte le persone appartenenti ad una generazione formano un cerchio di sposi in comune. Succede la *Panalua-famiglie*, che ha tutta una serie di variazioni, ma la cui nota distintiva è un'alternanza di uomini e di donne, dalla quale sono però esclusi i fratelli delle donne (dapprima i soli fratelli carnali, poi anche i cugini di primo e secondo grado) e le sorelle dell'uomo.

Veramente la etnologia moderna non conferma scientificamente l'esistenza della famiglia consanguinea: ma queste forme di promiscuità sessuali, nelle età primitive, provano ad ogni modo che la monogamia, base tipica del tipo familiare moderno, è un fatto relativamente recente e di natura tutt'affatto storica.

Appena disciolta la comunanza si ha la famiglia "coppia", che è la placenta di origine della famiglia monogamica. Con la feudalità comincia l'oppressione dell'uomo sulla donna.

L'Engels denuncia senza pietà l'ipocrisia che si annida al fondo dell'odierna famiglia - che conduce all'eterismo del marito e all'adulterio della donna - fedele in ciò allo spirito stesso del *Manifesto dei Comunisti*, ove è ironicamente affermato che i borghesi hanno torto di scandalizzarsi del proposito dei Comunisti di volere sopprimere la famiglia, dal momento che è nelle loro abitudini la comunanza delle donne. Dimostrato il carattere transitorio del tipo odierno di famiglia, l'Engels ne tratteggia una critica molto sobria, senza le invettive coleriche dei comunisti premarxiani. Il matrimonio è determinato dalla situazione economica dei contraenti. Oggi non esistono in generale che matrimoni di convenienza. La vita sessuale può ancora regolare i rapporti di matrimonio nella classe oppressa, nel proletariato. Qui vengono meno le classiche basi della monogamia. Qui manca ogni proprietà, nella cui garanzia e sulla cui difesa si fondò in origine la monogamia e il dispotismo del maschio sulla femmina. Ma come per tutto ciò che riguarda la previsione del mondo futuro, il marxismo, poco si pronuncia sul contenuto effettivo della libertà d'amore, alla quale indubbiamente perviene.

Augusto Bebel, il fondatore del partito marxista in Germania, pubblicò per la prima volta il 1879 un libro che ha fatto il giro del mondo in numerosissime edizioni (1): *Die Frau und der Socialismus*. Questo libro ebbe subito il battesimo del fuoco: perchè la censura bismarkiana ne proibì ogni diffusione in base alla promulgata *Sozialistengesetze*.

Bebel riguarda la questione della donna da molteplici punti di vista. Egli espone i risultati delle ricerche scientifiche degli storici, degli etnologi, dei medici e degli statistici. I testi su cui principalmente si poggia sono Morgan, Balhofen, Engels, Laveley e Karl Bücher.

Come seguace dell'indirizzo marxista, Bebel ha oramai reso di comune consentimento il concetto che

(1) L'ultima edizione italiana è del Sandron, col titolo: «La donna e il socialismo» e corrisponde alla 36.a Edizione tedesca.

la vita della famiglia, e la conseguente situazione della donna, mutano con il grado di sviluppo economico della società. La liberazione della donna è il trionfo del socialismo. La donna cesserà di essere allora una donna di casa. La sua libertà sarà completa. Tutto l'odierno sviluppo sociale limita l'attività domestica della donna. Gradualmente si produce una rivoluzione in tutte le famiglie: il pane non si inforna più in casa, non vi si tesse, non vi si fila: le stesse vivande sono in gran parte ritirate dalla locanda.

Notevole è in Bebel la niuna confidenza ch'egli ripone nella legislazione sociale per la liberazione della donna. Essa può essere soltanto l'effetto del processo economico.

Da tutta questa rapida rassegna del modo come venne raffigurato il problema della emancipazione femminile nei principali testi della letteratura socialista, si vede che questa quistione non fu tr. scurata mai da nessuna scuola socialista. Ma ci pare però che in nessun'altra quistione pratica, come in questa, il socialismo è concorde nel ritenere: che nessuna riforma del legislatore può veramente fare assurgere la donna al sospirato stato d'indipendenza.

Il radioso sogno di affrancare questa nostra compagna così assente dalla vita, ella che ne è la creatrice principale, ella che è lo strumento più direttamente impegnato nell'opera dolorosa e santa della procreazione della specie - è l'enunciato di una grande rivoluzione. Questa rivoluzione è quella che dovrà instaurare l'uguaglianza in tutte le manifestazioni umane. È il socialismo.

Ogni altro modo di concepire il problema della emancipazione della donna è un tentativo banale, sfornito di ogni serietà scientifica - che in politica si risolve in una ridicola mistificazione.

Mario Ranieri.

## Un'occhiata al valore

Come mossa dal bisogno di stabilire un supremo principio di equità, la mente vuole indagare come si ripartisce il frutto del lavoro, vuol vedere, cioè, se il prodotto si ripiega esattamente sul produttore, ossia se ciascuno suda il pane che mangia. In altri termini, vuol indagare gli elementi onde si compone il valore d'un prodotto, e se questi elementi ritornano - per così dire - alla loro scaturigine, ossia in vantaggio di chi per essi incontrò una penosità.

Questa, a me pare, è la dottrina del valore, che è chiamata dal Ferrara "l'idea madre dell'economia", (1); così che il Pantaleoni vorrebbe che l'economia si definisse la "scienza del valore", (2).

Si vede subito che nessuna dottrina è più scottante di questa, perchè nessuna più di questa urta contro gl'interessi. Ed ecco perchè, a sentire Vincenzo Giuffrida, il cui lavoro fu premiato dall'accademia Pontaniana di Napoli, questa dottrina dà luogo ad una specie di Babele. "Intorno a nessun altro argomento - egli dice - le polemiche sono state più ardenti, più vivaci e talvolta financo più astiose. Non vi sono due economisti, si può dire, che vadano di accordo", (3).

Io, dunque, dovrei ritrarmi da un campo così controverso e che richiede ben altri omeri; ma ci resto un istante per dire solo qualche parola alla buona e non per fare dell'accademia.

Perchè, questa della dottrina del valore, è sovra tutto accademica, come sono tutte le discussioni e le ragioni - buone o cattive - che non abbiano con sé la forza che solo può farle tradurre in pratica. Gli scienziati si sono accapigliati e si accapigliano per conto loro; e i capitalisti hanno seguitato e seguitano a battere la via fatale del loro esclusivo interesse. Il Loria, anzi, ci fa sapere che, essendosi una volta accorti che una delle dottrine porgeva loro lo addentellato per procurarsi un altro vantaggio, sollevarono il capo e strepitarono. "I capitalisti - dice il Loria - mentre avventavano la scienza ufficiale contro la teoria socialista del valore, non esitavano a trarre a proprio vantaggio una deduzione pratica da quella dottrina, affermando che le macchine non danno profitto e che perciò non debbono essere soggette ad imposta. La giurisprudenza inglese presenta a questo riguardo una serie innumerevole di litigi fra il fisco ed i capitalisti, litigi che, iniziati nel 1873, giungono fino ai di nostri", (1).

E, infatti, sembra che davvero le macchine non producano valore. Una cucitrice che usa la macchina per cucire, è col suo lavoro che reintegra il logorio della macchina. No - osserva la scienza che esamina le cose che sono e come sono - non è così. Se la cucitrice, in 6 ore, senza macchina, fa una camicia e con la macchina ne fa due, è sempre soltanto il guadagno di una camicia che appartiene a lei, poichè il guadagno dell'altra appartiene alla macchina che è il solo fatto nuovo che ci spiega l'incremento di valore. Dunque, la macchina è generatrice di valore.

Qual'è il corollario tremendo che da ciò deriva? Questo: - che il lavoro rimane una entità economica che mai può giovare dei progressi che la scienza va accumulando nel modo di produrre, poichè questi progressi non si manifestano nella energia degli operai ma soltanto nei mezzi meccanici che quella dovrebbero risparmiare. Sicchè, quando, per analizzare il valore, ne scomponiamo gli elementi costitutivi, in qualunque stadio di produzione, e maggiormente nelle fasi più evolute, noi considereremo sempre il lavoro come un *quid* immutabile, e tutto l'incremento di valore sarà attribuito sempre e soltanto ai capitalisti, poichè soltanto dalla diversa composizione del capitale esso deriva.

E così - chi nol vede? - tutti i tesori che la scienza va accumulando, finiscono per costituire un inutile monopolio di un pugno di uomini. E dico inutile, perchè questo pugno di uomini non si giova delle macchine come alleviatrici del lavoro, perchè essi non lavorano; ma se ne contendono rabbiosamente il monopolio perchè hanno la possibilità trascendente di poter accumulare una ricchezza artificiale. E non ripeteremo ciò che è stato ripetutamente provato, cioè, che questa ricchezza artificiale stringe e costringe il capitale produttivo in limitati angusti ed affamatori, e come, questo automatismo meramente e freddamente finanziario, generi la desolazione. Proprio di questi giorni, Gina Lombroso - al cospetto appunto della miseria che il capitale industriale diffonde - dava il grido d'allarme, perchè si riorganizzi il lavoro a mano, ossia perchè si ritorni - come ad un male meno peggiore - ad una fase di produzione già superata.

La scienza intanto - e già lo sappiamo - esamina i fatti così come si svolgono sotto gli occhi nostri, e quindi, in opposizione alla tesi marxista, che solo il lavoro produce valore, il Pareto argutamente osserva - e ciò non dispiace ad Achille Loria (2) - "che si potrebbe - cambiando qualche parola in questa

(1) Citato da Loria. *Analisi* I, 142.

(2) Op. cit. p. 14.

(3) Il III volume del *Capitale* di Marx. Catania, Niccolò Giannotta, 1899, p. 22.

(1) *Analisi* I, 143, nota.

(2) Il *Cap. e la scienza* cit. p. 28-29.



teoria - dimostrare che il valore di scambio dipende unicamente dal capitale „ (1).

Il Loria però si affretta a soggiungere, “ che il fatto che una parte del prodotto sia dovuto al contributo del capitale, non importa per sé solo che quella parte debba essere appropriata dal capitalista e preclusa al lavoratore „.

Il Loria è con Marx nel ritenere che il valore è generato dal lavoro; ma se ne distacca quando l'impiego di capitale tecnico non può procurarsi un profitto se non elevando il prezzo dei prodotti. Secondo la dottrina loriaiana - dopo la cessazione della terra libera, ossia dopo che all'operaio è preclusa la possibilità di poter liberamente produrre il proprio pane, incarnando in sé il lavoro e il capitale, l'applicazione del capitale tecnico non giovando più al capitalista che non è più lavoratore e giovando invece all'operaio cui attenua la densità del lavoro, il capitalista gli scemerà la mercede proporzionalmente alla scemata densità del lavoro. Il che significa - chi non l'intende? - che l'operaio assolutamente non deve, non può giovare delle macchine, perché se queste gli scemano il lavoro, gli scemano proporzionalmente anche il pane. Ma il proporzionamento del salario alla densità del lavoro, è possibile sino a che il salario degli operai che lavorano senza capitale tecnico o con capitale tecnico minore, conservi una certa altezza. In questi casi “ la condizione *sine qua non* acciò il valore sia dato dal lavoro, è che il salario del lavoro più intenso presenti una elevatezza tale, che il salario proporzionalmente ridotto del lavoro meno intenso, non sia minore del salario, che è reputato il minimo possibile. „ (2).

Ma ben presto il salario raggiunge il minimo, e la durata della giornata di lavoro il massimo, e così l'impiego di capitale tecnico o di maggiore capitale tecnico non può ottenere il profitto “ se non mercede una elevazione speciale del valore del suo prodotto; il che rende impossibile la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro. „ (3).

Il Loria quindi ci fa sapere che lo stesso Marx, nel III volume della sua grand'opera, ha riconosciuto “ che solo negli scambi, rarissimi, fra prodotti contenenti egual proporzione di capitale tecnico al lavoro, vige la norma che commisura il valore al lavoro „ (4). Mi stupisce quindi che il Sorel, nel suo recente libro pubblicato assai dopo il III volume di Marx, persista nel rilevare l'errore di costui quando dice: “ Marx continua a fare i conti in valori commisurati al tempo senza preoccuparsi delle differenze strumentali; egli ammette che il lavoro di un operaio in una giornata, dopo aver riprodotto i valori delle materie consumate nei processi di lavorazione e i valori corrispondenti all'esistenza dell'operaio, produca un sopra valore o guadagno netto uguale in tutte le industrie (5). „

Qui la dottrina del valore s'inoltra in una selva di formule per rintracciare un saggio uniforme di guadagno fra tutti i capitalisti. È un affaticarsi tutto della mente che astraie dalla realtà. Anzitutto si suppone una concorrenza così sensibile che nel fatto è ben lungi dall'esserci. Nel fatto si ha la coesistenza dello stesso genere d'industria esercitato con mezzi diversi. E si ha quindi, anche nel campo industriale, una specie di rendita ricardiana, un “ extra-profitto. „ Perché è vero quello che dice il Walker “ che il valore di un prodotto è eguale alla somma degli sforzi e delle astinenze necessarie nelle condizioni meno favorevoli in cui esso si produca „ (6). mentre il produttore dello stesso prodotto che ha condizioni più favorevoli e che quindi sopporta un

minor costo, non sempre ha la convenienza di diminuire il prezzo di vendita, e gli torna più conto, invece, di usufruire della differenza di costo, vendendo allo stesso prezzo di chi produce in condizioni meno favorevoli. Ed è cosa questa che si vede ad occhio nudo per ogni dove. E, d'altra parte, anche dove la concorrenza fa realmente sentire il suo influsso, resta sempre il fatto che si trae profitto dalle nuove invenzioni meccaniche prima che le imitazioni avvengano (1).

E non diciamo di tutti i raggiri, delle mille frodi e i mille mezzi disonesti che si mettono in essere specialmente dagli intermediari, per accrescere comunque il guadagno. Onde, le formule degli scienziati, restano pure astrazioni.

Perché il prezzo, che si realizza nello scambio, potesse coincidere col costo o approssimarsi, bisognerebbe che tutti i compratori conoscessero il costo, non soltanto di tutte le merci, ma delle singole merci in rapporto a ciascun produttore; il che è impossibile.

A tutte queste chiose sul valore, Vilfredo Pareto oppone giustamente una ragione demolitrice. “ Il valore d'uso - egli dice - non è una proprietà inerente a ciascuna merce. „ (2). Ossia le fatiche occorrenti per due diverse merci, “ sono delle entità subiettive che non si possono in alcun modo comparare fra di loro quando sono in individui differenti. „ (3).

Il che vuol dire, che non c'è un elemento obiettivo determinante del valore. Infatti, un dato bene, può avere un valore grande per chi ne ha un estremo bisogno, e può averlo meno per un altro e può non averne alcuno per un terzo. E se è vero che è negli scambi che il valore assume la sua forma concreta, ne deriva che la determinazione del valore si verifica in gradi svariatissimi e senza coincidenza con un elemento obiettivo originario. E quindi opportunamente il Pareto osserva che non si avrà mai una teoria che spieghi tutte “ le differenti ragioni di scambio „ (4).

Sono, dunque, tante e insuperabili incertezze. Ma io credo intanto che, un fatto peculiare ci si presenti chiaro e trasparente. Ed è questo: che la legge del valore e quella del minimo mezzo si trovino in perfetta antitesi. Ossia che l'integrazione del valore allontani il minimo mezzo; e, viceversa, che la integrazione del minimo mezzo allontani la legge del valore. Onde deriva il corollario, che più ci allontaniamo dal valore, e più ci avviciniamo al minimo mezzo; e, viceversa, più ci allontaniamo dal minimo mezzo e più ci avviciniamo alla legge del valore.

Sta in fatto che per rintracciare l'integrità del valore, noi dobbiamo trasportarci molto indietro nella storia, in un momento in cui l'uomo da sé produce e consuma tutti i beni occorrenti ai suoi bisogni. Solo in questo caso, tutto il prodotto si ripiega sul produttore e s'integra la legge del valore. Ma il progresso trae con sé la divisione del lavoro; e per tal modo, subentrando il subiettivismo degli scambi, la legge del valore - come fondamento obiettivo - rimane scossa. Ma poiché la divisione del lavoro risponde alla legge del minimo mezzo, deriva che la legge del minimo mezzo è in antitesi a quella del valore.

D'altra parte, un borghese dei giorni nostri, incarna a capello il postulato del *massimo edonistico*. Ma perciò appunto è fuori della legge del valore, poiché la fatica di tutti i beni occorrenti per la soddisfazione de' suoi bisogni, è sopportata dagli altri. Se un diverso assetto sociale rendesse necessario che il nostro signore, per procurarsi delle *utilità*, dovesse scambiare con altri delle *utilità* da lui prodotte, egli

(1) Introd. agli estratti, ecc.: cit. p. 38.

(2) Analisi, I, 60.

(3) Analisi, I, 72.

(4) Il capitalismo e la scienza, p. 3.

(5) Sorel. Op. cit., p. 271.

(6) Citato da Giuffrida, op. cit., p. 81.

(1) Sorel. Op. cit., p. 361.

(2) Op. cit., p. 22.

(3) Op. cit., p. 32.

(4) Op. cit., p. 23 e 24.

si allontanerebbe dal minimo mezzo, e si avvicinebbe alla legge del valore.

Da questa fugace indagine, a me pare che scaturisca inoppugnabile la negazione dell'*individualismo*.

Abbiamo visto, che per rintracciare l'integrità del valore, abbiamo dovuto supporre l'individuo in condizioni assolutamente primitive.

Abbiamo rintracciato il suo opposto nell'individuo dei nostri giorni che vive a suo libito, pur essendo assolutamente una non entità economica.

Abbiamo visto che fra i due opposti - l'individuo primitivo che integra il valore ma s'allontana dal minimo mezzo, e l'individuo dei giorni nostri, che incarna il postulato del massimo edonistico, ma è fuori della legge del valore. - abbiamo visto, dico, che, fra i due opposti, c'è un termine medio, ossia la divisione del lavoro, la quale si allontana così dal valore, come dai massimi gradi edonistici. Se non che, verso questi massimi gradi edonistici, l'uomo tende naturalmente; ma non li può conseguire con la sola divisione del lavoro, poichè la massima produttività col minimo sforzo, può soltanto ottenersi con i meravigliosi mezzi di produzione che la scienza ci adita già. Ora, questi grandi mezzi, contrastano con la produzione individualistica e la negano, perchè è soltanto il lavoro associato o collettivo che può renderne possibile l'applicazione.

In un sistema associato o collettivo di produzione, la determinazione, dirò, individuale del valore non è possibile, perchè non è possibile determinare qual parte del prodotto totale spetti ad ogni singolo individuo. Se non che, in una condizione siffatta, mancherebbe l'interesse a doverla volere questa possibilità, in quanto che gli sforzi individuali si ridurrebbero al minimo e quindi le differenze tra individuo e individuo, trascurabili.

Differenze, del resto, che esistono anche oggi. È vero che la retribuzione oggi è varia, ma non è possibile affermare che in una categoria di lavoratori egualmente retribuiti, tutti diano un egual contributo di lavoro. E non basta. Vi sono oggi delle antinomie morali stridentissime. Noi vediamo che nelle pubbliche amministrazioni il caso e l'intrigo spesso decidono dei posti più cospicui. Questo non è un segreto per nessuno, perchè tutti vergono e sanno dei funzionari anche di posti eminenti che sono delle materie prime; ma che non pertanto riscuotono scappellate e larghe prebende, in onta a tutti i principi di giustizia distributiva.

Questi principi saranno scossi assai meno quando, eliminate le cause trascendenti che ora limitano la produzione, questa sarà determinata dai bisogni di tutti gli uomini e la società richiegga da tutti la minima fatica occorrente ed a tutti apra la porta delle soddisfazioni.

Quando un uomo dà tutto se stesso al lavoro, egli ha diritto a vivere come chiunque altro.

Che importerebbe a Guglielmo Marconi che l'ultimo dei contadini si nutrisse con sufficienza come lui, e come lui entrasse in un teatro, ecc. ecc.? Se tutti e due danno quel contributo di lavoro e di attitudini di cui la natura li ha resi capaci, tutti e due assorbano le cose necessarie ai propri bisogni. Certo, il calcolo finanziario che è ora la nostra anima, ci fa parere ingiusta questa illazione, che in effetti scuote la causalità della legge del valore. Se Guglielmo Marconi è capace di 9 e dà 9, perchè poi deve assorbire 5; e, viceversa, se il più ottuso dei contadini è capace di 1 e dà 1, perchè deve assorbire del pari 5? Ma bisognerebbe dimostrare che tra le facoltà, diciamo così, produttive di un individuo e le sue facoltà consumatrici, ci sia una relazione qualsiasi.

Noi oggi difendiamo questi principi di *mio e tuo* - senza che peraltro essi nel fatto si svolgano moralmente - unicamente perchè noi possiamo accumulare una ricchezza artificiale che si è impossessata

della nostra anima e che noi adoriamo come un *feticcio*: il danaro.

Ma questo feticcio, risponderebbe la scienza, ci mette al coerto dai "bisogoi prospettivi", (1). Noi però possiamo affermare questo, unicamente perchè c'è un assurdo economico. Ma se non ci fosse? Ecco qua. Giuseppe Verdi (cito un nome venerato da tutti) ha lasciato dei milioni. Ora noi dobbiamo fare questo ragionamento. Su Verdi si ripiegò tutto il frutto del suo genio; ma non avendolo consumato, ha conservato il supero. E dov'è? Dove sono i beni che egli non consumò, la carne, il pane, il vino, gli abiti, ecc.? Il vero è che egli assorbì quello che i suoi bisogni richiesero, e conservò il supero. Ma non il supero di beni, ecc., ma semplicemente d'una potenza ideale di acquisto, d'una ricchezza trascendente, la quale si trova oggi nelle mani di chi non può metterla in correlazione con nessun sacrificio proprio. Cioè, una colossale immoralità. E si tratta di Verdi! E che dire di tante ricchezze non sudate che non pertanto fanno pullulare una quantità di parassiti che succhiano, oziando, il sangue migliore e deturpano i sentimenti più belli?

Via; se la funzione trascendente del danaro non consentisse mostruosità siffatte, Verdi sarebbe morto compianto del pari universalmente, ma non avrebbe lasciato nessun supero, come effettivamente non lo ha lasciato!

Nulla di più naturale, dunque, che ciascuno dia quello di cui è capace, ed assorba quello di cui ha bisogno.

Così, da un punto di vista naturale, a Guglielmo Marconi, l'estrinsecazione della sua capacità 9, costa quanto al contadino l'estrinsecazione della capacità 1. E se tutti e due assorbono un egual frutto, si ha correlazione tra costo e utile. Sicchè, il Marconi, saturato nei suoi bisogni, non avrebbe di che dolersi. Ma anche quando così, la legge del valore potesse apparire scossa rispetto all'individuo, essa sarebbe certamente integra rispetto alla specie, la quale se ne avvantaggerebbe per una causa agente automaticamente nelle cose; laddove l'amore della specie che la scienza vorrebbe rintracciare nell'autodeterminazione dell'individuo (2) è pura astrazione, se non riguarda i figli, ossia se riprodotto.

Nè si può sostenere che Verdi, senza la possibilità di accumulare, non sarebbe stato Verdi.

È risaputo che taluni schiavi romani divennero artisti di grido. Il che è tutto dire. Ma poi, sarebbe come disconoscere la nostra natura.

Noi esplichiamo le nostre energie a quel modo che detta dentro.

Se questa nostra condotta ci procura la possibilità di accumulare, noi certamente accumuliamo. Ma se questa possibilità non c'è, ci resta sempre l'incomparabile compenso del piacere che proviamo quando ci vediamo fatti segno all'approvazione, all'ammirazione altrui. Pensare Verdi nella penombra d'una stanza a numerar, circospetto, del danaro, anzichè sulla radiosa ribalta acclamato entusiasticamente, è voler essere - quando fa comodo - più prosaico di quel che convenga nel considerare l'anima umana.

Francesco Avigliani.

(1) Pantaleoni. Op. cit., pag. 105.

(2) Pantaleoni. Op. cit., p. 106.

*Per assoluta mancanza di spazio siamo dolenti di dover rimandare al prossimo fascicolo: "LA DEMOGRAFIA D'ITALIA NEGLI ULTIMI ANNI, di Cesare Lombroso.*

# La quindicina

**Gli scioperi in Italia.** — E' stato e continua ad esserci in tutta Italia un confortante risveglio delle organizzazioni operaie. Se i padroni ricercano il loro mezzo di resistenza nella solidarietà, gli operai non sono da meno.

A Roma abbiamo avuto lo sciopero dei falegnami perchè i padroni erano venuti meno a patti stabiliti in un concordato; un breve sciopero di tramvieri per protestare contro l'uso delle guardie municipali in favore della società, uno sciopero di contadini perchè, avendo essi domandato un patto fisso, secondo le stagioni, uguale per tutti, i padroni non l'hanno voluto accordare, ed infine lo sciopero comiciissimo delle guardie municipali.

Nel Vercellese lo sciopero grandioso dei risaiuoli (circa 35,000). Nel memoriale da loro presentato chiedono: In moneta L. 600, ossia L. 50 al mese. In natura: Due sacchi di riso, 800 fascine, alloggio sano, un pollaio, un porcile, un orto del valore reale di L. 2), lavoro limitato dal levare al tramonto del sole, diritto al riposo intero nei giorni di domenica e a venti giorni in caso di malattia, ed il primo maggio riconosciuto come giorno festivo.

Da queste richieste possiamo rilevare che le pretese dei risaiuoli non erano davvero esorbitanti, specialmente se per un sol momento si pensa a che genere di lavoro antighienico e micidiale sono condannati.

A Terni, dopo due mesi di sciopero, gli operai meccanici delle Acciaierie hanno vinto. Agli scioperanti non è mai venuta meno la solidarietà di tutti i metallurgici d'Italia.

E questa vittoria è stata morale ed economica. Morale perchè la "Terni", dopo aver rotto le trattative con i rappresentanti degli operai, avendo visto l'energia e la compattezza con cui lo sciopero continuava, è stata costretta a riprenderle, riconoscendo così l'organizzazione; economica perchè s'è avuto un rialzo di salari ed una diminuzione di lavoro, come si può vedere dal concordato che qui riportiamo:

"1. *Per il lavoro notturno*: 11 ore di lavoro a cottimo e un'ora di riposo pagata a mercede nominale;

"1. *Per i salari*: Rialzo dei salari, a seconda quelle che saranno le proposte di una Commissione tecnica di studio già nominata dal Consiglio della "Terni", e che fin d'ora potrebbesi ritenere a una media dagli otto ai dieci decimi del salario normale di ciascun operaio praticato a cottimo nel 1905;

"3. *Infortuni*: Riammissione dei debilitati parziali dall'assunzione dell'assicurazione da parte del "Sideros", e conseguente abrogazione della disposizione di licenziamento dopo la liquidazione dell'operaio infortunato, purchè non militino a suo carico fatti di addebito morale e di simulazione dell'infortunio;

"4. *Regolamento*: Termine convenuto la fine d'anno per la presentazione del regolamento che fissi le basi del contratto di lavoro fra la "Terni", e gli operai;

"5. Riammissione immediata di tutti gli scioperanti senza eccezione di sorta, con un permesso per coloro che si sono recati a lavorare fuori di Terni, acciocchè abbiano il tempo necessario al ritorno...

A Torino lo sciopero dei tramvieri, perchè la Società aveva respinto i tre capisaldi del memoriale presentato dai tramvieri: la stabilità definitiva dell'impiego, il doppio turno di lavoro e gli aumenti di salario; lo sciopero degli operai della ditta Piatti continua e quello dei falegnami è finito.

A Piombino scioperano gli attrappatori, a Bartolotta i lavoratori in prodotti chimici, a Catania i tramvieri, a Forlì gli operai meccanici.

A Bari sono stati circa dieci gli scioperi, fra quelli iniziati e quelli composti.

Da molto tempo in Italia non si assiste ad una così intensa agitazione operaia. Certo gli operai, da qualche tempo a questa parte, tendono ad emanciparsi da qualunque tutela, ed è questa una delle ragioni principali del verificarsi di questo confortante risveglio.

**In Russia.** — La rivoluzione si avanza minacciosa, terribile, fra lo scoppio delle bombe, continua la sua china fatale di uccisioni e di rivolte.

La furia rivoluzionaria s'è sollevata contro la politica reazionaria del ministro Stolypine, ed un gravissimo attentato è avvenuto contro di lui mentre riceveva tutto il mondo burocratico e, forse, dava ordini di repressione.

Stolypine fu chiamato alla presidenza del Consiglio il 22 luglio, il giorno stesso in cui si pubblicava l'ukase, col quale si scioglieva la Duma. Stolypine con questo suo atto si faceva garante presso lo Czar di soffocare a qualunque costo la rivoluzione. In questa sua ipocrita frase c'è tutta la sua anima reazionaria: "Di fronte alla rivoluzione il Governo ristabilisce l'ordine". Ed ecco come crede di ristabilire l'ordine:

80) fra democratici e rivoluzionari sono arrestati dopo due giorni della sua permanenza al Ministero; gli ex-deputati del partito del lavoro arrestati o perseguitati, i giornali soppressi, i circoli operai e politici disciolti, impedita l'adunanza dell'Unione delle Unioni, si uccide sulla pubblica via l'ex-deputato Herzenstein, che si proponeva di svelare tutte le ruberie e le falsificazioni del bilancio dello Stato, e degli uccisori non se ne sa nuova. Ad ogni uomo, che stia in sè, non sembreranno certo questi i mezzi buoni per ristabilire l'ordine. al più potranno sembrare sufficienti ad irritare. Ed infatti avvengono le rivolte militari di Cronstadt e di Sveaborg, che sono presto domate, ma non così le rivolte del Caucaso e della Polonia.

In questo momento, in cui tutta la Russia sembra in rivolta, lo Stolypine crede di poter cambiare tattica, e cerca d'intendersi con gli ottobristi, di cui è *leader* il conte Heyden, ma il ministro fa tali condizioni, ch'essi sono costretti a rifiutare.

Questa è stata una breve parentesi, provocata più da paura che da sopiti spiriti reazionari, perchè dopo ritorna a cercare i suoi collaboratori fra la burocrazia reazionaria, e sceglie fra gli altri il principe Wassiltchikoff, creatura dei granduchi, i quali sono più reazionari dello Czar. Intanto si costituiscono delle Corti marziali per giudicare i ribelli, ed il giudizio di queste Corti non può esser dubbio, la reazione inferisce sempre di più. Ma al terrorismo czaresco fa fronte il terrorismo rivoluzionario, non un solo attentato del Governo rimane impunito: alle fucilazioni dei ribelli i rivoluzionari contrappongono la esecuzione sommaria degli agenti del potere esecutivo, ovunque giunge terribilmente vendicatrice la bomba. Ed essa raggiunge pure nel suo gabinetto di lavoro lo stesso Stolypine. In Russia coloro i quali pensano di potere esplicitare la propria autorità con un regno di terrore debbono in quest'ora tragica tremare per la loro vita, possono essere sicuri che il terrorismo rivoluzionario li saprà raggiungere. L'esecuzione del generale Min ce ne dà una prova, egli, a Peterhoff, vicino allo Czar, si credeva sicuro, ma la mano vendicatrice dei rivoluzionari è arrivata in tempo per farlo ricredere.

I grandi giornali europei si son sentiti commuovere per i terribili effetti dell'attentato contro Stolypine: circa 20 morti e 40 feriti, fra i quali una figlia ed un figlio dello Stolypine. Noi invece pensiamo che la lezione che dà l'attentato a Stolypine è tragica, ma chiara.

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Roma - Tip. «Industria e Lavoro» Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## PARTITO E ORGANIZZAZIONI ECONOMICHE

### Relazione al Congresso Nazionale Socialista

Nel comma dell'ordine del giorno del Congresso che riguarda i rapporti del Partito con le organizzazioni economiche è coinvolta tutta la questione del sindacalismo. Ma codesta questione del sindacalismo - almeno dal suo lato fondamentale e generale - per una rapida mossa delle forze tradizionaliste del Partito, è stata assorbita nell'altro comma che verte sull'indirizzo politico del Partito. Ecco perchè io penso di ricapitolare in brevi e succosi enunciati il pensiero fondamentale della parte sindacalista di fronte a questo problema pratico, e nella forma facile che meglio si conviene ad una *Relazione*.

#### I.

Il carattere autonomo delle organizzazioni sindacali italiane, che si è venuto anche più accentuando in questi ultimi anni, toglie al Congresso socialista ogni facoltà di potere deliberare in via esecutiva circa l'atteggiamento, la forma d'azione e di metodi pratici delle organizzazioni di classe. Codeste deliberazioni sono di competenza dei Congressi Nazionali delle organizzazioni di mestiere.

Ma siccome nelle organizzazioni figurano anche operai iscritti al partito socialista - essendo fatto obbligo già dai precedenti congressi ai salariati di far parte dei proprii aggruppamenti di mestiere (1) - così il partito socialista opina di potere influire per questa via indiretta sull'andamento sindacale.

Del resto anche se i voti del congresso socialista dovessero servire soltanto a dichiarare i reciproci rapporti volontari tra il Partito e le organizzazioni, e a precisare il proprio pensiero in questa così delicata materia, essi svolgerebbero pur sempre una utilissima funzione.

Ma, per conto nostro, aggiungiamo che è solo tenendo d'occhio alle esigenze del moto di classe operaio che - come il nauta guardando la bussola - il partito socialista può tenersi lontano da ogni deviazione. Onde dall'esame dei suoi rapporti col proletariato organizzato debbono discendere delle norme di condotta in ordine al Partito, di cui accenneremo per ora le più immediate.

Il marxismo porge la formulazione di un precetto rigidissimo del processo socialista, intendendolo come una lotta di classe *esclusivamente* operaia. Alcune lettere postume di Liebknecht hanno fornito allo Jaurès campo ed opportunità di contrastare questa veduta marxista che il socialismo debba e possa essere il prodotto della sola classe operaia: e questa tesi an-

timarxista fu poscia universalizzata e svolta dal Bernstein e dagli altri epigoni del revisionismo riformista.

La questione più fondamentale del socialismo moderno - quella che contiene in sè e li spiega tutti i germi delle controversie e delle tendenze socialiste - è quella che consiste nel domandarsi: il socialismo deve *restringersi* al solo proletariato, o deve *allargarsi* ad altre classi sociali, che *indirettamente* subiscono o mal sopportano il capitalismo?

La costituzione dei sindacati di mestiere è notoriamente il risultato dell'aggruppamento dei soli salariati, i quali si sindacano (1) fra di loro. Così essi danno per conto proprio la risposta di fatto alla questione sociologica qui formulata.

Se la lotta di classe, poi, è una legge organica dell'Economia capitalistica, questa organizzazione di esclusivi salariati non può esserne ad una volta che causa ed effetto. Dall'antagonismo d'interessi tra la classe degl'industriali e quella degli sfruttati sorge la lega di resistenza come un effetto automatico e meccanico. Dalla lega - conforme al processo che ce ne descrive Marx nella *Misère de la Philosophie* - nasce la classe come entità attiva e consapevole. Di qui il principio che *ogni lotta economica è lotta politica*: sentenza svisata e deturpata dal socialismo esclusivamente politico di partito, e rivolta a significare proprio tutto il contrario di ciò che anche il solo significato letterale dovrebbe esprimere. *Le lotte economiche dei sindacati sono sempre delle lotte politiche*: ecco la giusta interpretazione! Dalla quale si deduce anche: che le leghe operaie non possono essere confinate a mere attività corporativistiche, alle sole lotte per miglioramenti immediati. Esse essendo causa ed effetto della lotta di classe sono perciò stesso la *base reale d'ogni politica proletaria*.

L'altra interpretazione del processo socialista è del tutto viziosa. Il Turati, ad esempio, ragionava così in confutazione della nostra dottrina sindacalista (*Critica Sociale*, 1905): « Ogni lotta economica è lotta politica, è lotta sociale - dunque è solo sul terreno politico di partito che la lotta di classe è combattuta in modo completo ». Il sofisma è palese. La lotta economica è lotta politica; ma non ogni lotta politica è lotta economica. La reciproca, anche in geometria, non è sempre vera. La borghesia, nella gestione dello Stato, assume forme di svariati partiti che concorrono tra loro sul terreno elettorale. Ma quelle lotte politiche, interne alla borghesia, non rappresentano perciò una lotta economica nel senso proprio di questa parola,

(1) Chiediamo venia di quest'altro neologismo. Ma giacchè riuscimmo a rendere abituali le parole Sindacato e Sindacalismo, ci si consenta di usare anche il verbo sindacare per indicare non l'atto di organizzare in generale, ma l'organizzare sotto forma di Sindacati. Il dizionario e la precisione delle idee non hanno che da guadagnarci, dopo di tutto! Oh che vorremmo cessare di essere internazionalisti per ragioni di purità..... linguistica?

(1) Naturalmente quest'obbligo rimane spesso inevaso e insoltato. Ed è male.

intesa cioè come attività che tende a trasformare i rapporti della produzione.

Lo Stato è un organo politico: le sue funzioni sociali sono accessorie alla sua fondamentale natura d'istituto di classe, e sono ad esse subordinate. I partiti - compreso il socialista - facendo centro della loro attività lo Stato sono incapaci di esercitare funzioni economiche.

Perciò la base reale della politica proletaria, è la lotta economica operaia, organizzata entro i quadri stessi della produzione, secondo le affinità tecniche ed i naturali interessi degli operai.

Per sfuggire all'ingranaggio di queste perentorie conclusioni non c'è che una sola via: quella di ritenere che il socialismo non sia l'opera della sola classe operaia, ma che tutti possano ideologicamente convincersi al disopra e all'infuori dei loro interessi di classe della bontà del socialismo e lottare per esso. Jaurès, Merlino, Bernstein sembrarono inclini ad accogliere una tal forma di socialismo.

Non v'è dubbio che è questa la sola premessa che possa escludere la nostra precedente conclusione, che cioè le organizzazioni economiche operaie sono la base naturale della politica proletaria.

## II.

Avendo stabilito che il sindacato di mestiere è la base della politica proletaria, se ne cava subito la conseguenza ch'esso non deve essere nè può essere convertito in *partito*. Il suo sviluppo deve rimanere *autonomo* dalla costituzione d'ogni qualsiasi partito che abbia obbiettivi limitati alla sola sfera politica dello Stato.

L'organismo sindacale francese ha adottato il principio rigoroso d'una *politica diretta* separata da quella di tutti i partiti politici. Il Congresso di Limoges del 1895 infatti votava il seguente ordine del giorno:

La Confederazione Generale del Lavoro ha per oggetto:

1. L'aggruppamento dei salariati per la difesa dei loro interessi morali e materiali, economici e professionali;
2. Essa aggruppa - *all'infuori d'ogni scuola politica* - tutti i lavoratori coscienti della lotta da condurre per l'abolizione del salariato e del padronato.

Quell'ordine del giorno ci dice in pratica che l'attività sindacale è politico-sociale perchè si propone l'abolizione del padronato (1). Nell'istesso tempo è « autonoma » dalle scuole politiche, conforme alla sua indole economica, per la quale gli *interessi* di classe restano al disopra delle discordie d'idee.

Noi perciò siamo lungi dall'accogliere le idee fatte valere fin qui nel seno del Partito dalle due correnti: la corrente *neutralistica*, propugnata dal riformismo, che vorrebbe limitata l'azione sindacale alle sole attività materiali della resistenza, del mutualismo, della

cooperazione sussidiaria, ecc.; e la corrente *politica* che vorrebbe mettere i sindacati a rimorchio del partito socialista, con la pretesa che i sindacati debbono essere materiati di anima socialista. Nè l'una, nè l'altra possono trovarci consenzienti. Non la *neutralità*, perchè l'aggruppamento di salariati all'infuori della direttiva della lotta di classe col dichiarato scopo della soppressione del capitalismo, si risolve nella vecchia *politica democratica*, incoraggiatrice di forme di sodalizio operai, senza virtualità rivoluzionaria e a mero scopo di miglioramenti immediati. Nè la corrente *politica* perchè il fenomeno sindacale non può, almeno allo stato attuale, ridursi entro i quadri ed entro l'ambito dell'azione propria del partito socialista. Esso deve abbracciare tutti i salariati nella loro qualità di sfruttati, e non nella loro qualità di socialisti. Una tal tattica ci condurrebbe all'assurdo di foggare altrettanti movimenti sindacali, quanti sono i partiti che intendono interessarsi del movimento operaio. Si fa presto a dire che i socialisti sono i più influenti nelle organizzazioni, e che perciò gli anarchici, i repubblicani operai ecc. non avrebbero seguito nel contrapporre altri Sindacati. Ciò ch'è vero nelle attuali condizioni potrebbe esser falso domani nelle mutate condizioni storiche. E nessuno potrebbe misurare gli attriti e le dispersioni di forze che potrebbero risultare da questa scissione dell'unità di classe.

Del resto il tentativo è artificiale perchè mette al primo piano la *coscienza politica* e getta in un piano secondario la manifestazione concreta e fondamentale dell'*interesse* di classe. L'esperienza sociale - lo nota l'istesso Vandervelde - prova che i sindacati ispirati a concetti politici più opposti, nella pratica poi finiscono col trovarsi d'accordo. D'altronde è il *fatto* dell'organizzazione che deve creare la necessaria *coscienza socialista*, non è la coscienza che può creare l'organizzazione. È certo dunque che a volere considerare il fatto sindacale nel suo assieme di sviluppo, riesce di grave ostacolo alla reclutazione degli operai il porre *pregiudiziali* di scuola o di partito come preliminare condizione dell'iscrizione sindacale.

Un tale principio applicato come norma si risolverebbe in un reale freno d'arresto allo sviluppo ampio e poderoso dei sindacati di mestiere.

Il partito socialista del resto - nel suo attuale stadio - non ha rivelato l'esser suo di partito rigorosamente operaio. La possibilità d'una contemperanza e d'un'assidua intesa fra organizzazioni e Partito comincia a diventare attuabile solo se il partito si pieghi alla difesa di interessi esclusivamente proletari.

L'esperienza in Italia insegna il contrario. E fino a che un tale processo di *proletarizzazione* del partito non si sia compiuto è pericolosa in via generale una tal tattica, perchè pone i sindacati sotto l'influenza di ceti estranei agli interessi dei diretti rappresentanti della *forza-lavoro*, ed ostacola per conseguenza quella costituzione del proletariato in classe autonoma e indipendente che solo può realizzare le condizioni del socialismo.

Inoltre il sindacato di mestiere ha per suo sbocco naturale lo sciopero generale, come manifestazione

(1) È perfettamente inutile qui anche soltanto tentare di ridare la prova, ripetute volte da me fatta, che il Sindacato perciò stesso che esplica la forza di concorrenza intesa ad attuare le leggi di valore raggiunge il suo stato limite, l'equilibrio economico, solo con la soppressione del capitale. Di qui il suo carattere necessariamente rivoluzionario. In *Economia Sociale in rapporto al Socialismo*, (1903), e in *Il Sindacalismo* (1906).

culminante della lotta che reca con sè: il partito ha per suo sbocco - finchè resta partito indipendente dall'organizzazione di mestiere - la conquista del potere dello Stato. Un partito che vuole organizzarsi sulla sola base elettorale - e questa base ripone su ceti e su interessi non prevalentemente operai, com'è il caso del partito socialista italiano - vede scossi i suoi interessi dall'azione diretta sindacale, che dirada le fila elettorali. Perciò il connubio sarebbe a danno delle organizzazioni che subirebbero in una certa misura l'influenza di queste preoccupazioni, perdendo in combattività e in coesione.

### III.

Queste osservazioni sono valide se si considera il processo di formazione dei sindacati nel loro insieme.

Ma vi sono dei *momenti* nel tempo e dei *luoghi* nello spazio ove un singolo sindacato può trovarsi nella direttiva del partito socialista, o più propriamente il partito socialista può trovarsi così bene ispirato agli interessi dei salariati organizzati da sentire un'intima congiunzione con esso. Gli esempi non difettano. Tranne errore, questo deve essere il caso delle regioni più avanzate ove la politica proletaria è stata decisa in Congressi comuni da sezioni di partito e da leghe: il Mantovano, il Ferrarese, il Reggiano, ecc.

Che atteggiamento il Partito deve tenere di fronte a questi *fatti*?

Rispettarli: è evidente. Il Partito non può in nessun modo ostacolare questi esperimenti regionali - che debbono trovare le loro cause di origine nell'ambiente in cui si attuano. Ma elevarli a criteri generali non si può. Un senso di praticità ci deve suggerire di *aspettare* che questa *confluenza di attività* del Partito con le leghe si manifesti attuabile in modo spontaneo. C'è un punto in cui il sindacato di mestiere, singolarmente considerato, sente la sua affinità con la politica socialista: ed è quando esso ha raggiunto un grado di sviluppo e di reclutazione operaia tale, che il suo carattere dichiaratamente socialista non ostacola più oltre il suo cammino. C'è un punto del pari in cui il Partito può proficuamente stare al fianco del sindacato in lotte speciali, ed è quando esso abbia realmente inteso l'ufficio rivoluzionario esclusivamente operaio della sua attività, per modo che gli uomini ch'esso recluta - Intellettuali, ecc. - svolgano una funzione ausiliaria nel movimento proletario, come soldati volontari, e come disertori della propria casta, non come tutori e condottieri.

Questi casi sono da giudicarsi in atto. Sconfessarli *a priori* è un assurdo. Se mancano le condizioni qui indicate, è probabile anche che l'esperimento fallisca. E allora la sanzione dell'esperienza insegnerà qualcosa per l'avvenire.

L'articolo aggiuntivo dunque inserito dalla *Direzione del Partito* nel nuovo *Statuto* - e che dà facoltà ai Congressi *regionali* di ammettere le leghe operaie che vogliano spontaneamente intervenire - non è che la libertà concessa al verificarsi di questi parziali e limitati esperimenti. Ma sarebbe in contraddizione con le regole dianzi formulate allargare l'espe-

rimento su di una scala più vasta, per parlare d'*iscrizione* al partito, e quindi di conseguente intervento delle leghe economiche anche ai Congressi socialisti nazionali.

Tanto l'iscrizione collettiva delle leghe, come l'intervento ai Congressi nazionali non può essere adottata per le ragioni d'ordine generale sopra esposte.

L'ammissione ai Congressi regionali è perfettamente lecita: spetta alle leghe esaminare la portata del loro atto e vedere fino a qual punto giovi alla causa sindacale. Ma l'accordo - secondo me - deve limitarsi alle sole funzioni *elettorali* di spettanza del Partito, mentre di tutte le questioni interne alle leghe è arbitro il sodalizio di mestiere in modo prossimo e il Congresso nazionale della resistenza in modo lontano. Una diversa tattica scomporrebbe la compagine unitaria del movimento sindacale, danneggiandolo in larga misura.

### IV.

Resta da esaminare se - ferma restando perciò la normale iscrizione *personale* al partito socialista e ferma restando la facoltà d'intervento delle leghe locali o delle Camere del lavoro ai Congressi regionali e collegiali socialisti - non si debbano però stringere vincoli più intimi fra l'azione del Partito e quella del movimento sindacale in generale.

Noi siamo - non ne occorrerà la dimostrazione - per l'affermativa più recisa.

E vediamo rapidamente come questa maggiore dipendenza del Partito dalle organizzazioni possa conseguirsi:

A) *Sezioni socialiste*. — Dovrebbero cercare di non esclusivizzarsi nella sola opera elettorale. Nelle lotte elettorali per le rappresentanze comunali, provinciali, politiche aver sempre di mira un'attività intesa ad acquistare nuovi mezzi e misure favorevoli allo sviluppo degli organismi sindacali. Dovrebbero cercare di trovare la base del loro corpo elettorale fra la classe lavoratrice, non fra gli altri ceti, che, come spiega il *Manifesto dei Comunisti*, sono tutti su di una direttiva contraria a quella del socialismo. Che ciò non si sia mai fatto lo prova l'indifferenza verso la conquista del suffragio universale. Solo col suffragio universale la massa lavoratrice organizzata potrebbe - anche all'infuori del sindacato - partecipare alla lotta politica socialista.

Naturalmente questa agitazione pel suffragio universale - di cui le Sezioni dovrebbero sentire insistente e pertinace il bisogno - appunto perchè avvertito come condizione d'una maggiore coincidenza della lotta elettorale con la lotta di classe, dovrebbe essere condotta e proseguita con le forze autonome del socialismo italiano. Le Sezioni socialiste poi dovrebbero tenere più in vista il bisogno di dare nella scelta delle candidature la preferenza e la prevalenza agli operai organizzati, facendola finita col criterio personalistico del prestigio e del lustro del candidato.

Non può giovare ad un'intesa più continua e cordiale fra Partito e organizzazioni economiche questo deplorabile stato di cose, per cui, ad esempio, il Partito socialista italiano è rappresentato nel Paria-



mento esclusivamente da professionisti e non da operai.

La *funzione elettorale* del Partito socialista deve essere sempre più intesa come una *funzione collaterale* delle organizzazioni di mestiere.

Ed allora solamente l'estensione degli esperimenti ammirevoli del Mantovano potrebbe rimanere spoglia d'ogni pericolo. Le organizzazioni italiane - come assieme - non fanno politica elettorale. Il Partito socialista dovrebbe perciò avocare a sè questa funzione, promuovendo l'intesa su di un terreno non sindacale tanto delle Sezioni socialiste che delle Leghe e dei gruppi corporativi che *volta per volta* sono disposti ad una comune azione elettorale. Là dove l'accordo è possibile su più vasta scala, tra Camera del Lavoro e Partito, ad esempio, allora si deve avere di mira di scegliere i candidati secondo una proporzione vantaggiosa per le organizzazioni economiche.

Il Partito socialista così deve tendere ad essere il riflesso dell'attività sindacale nel terreno elettorale.

Le Sezioni poi debbono avere per iscopo - nei paesi ove non esistono ancora organizzazioni di fondarle, di suscitare, di rafforzarle, ispirandole ai sopramenzionati criteri di lotta di classe, cioè evitando di piombarle tanto nel neutralismo che nel *politicismo* di partito.

B) *Direzione del Partito*. — La Direzione del Partito deve cercare di avere più intimi contatti con il Segretariato della Resistenza, o Consiglio Confederale del Lavoro. Il Congresso anzi dovrebbe stabilire il principio che il Consiglio Confederale, o la sua rappresentanza, ha il diritto di partecipare con un voto deliberativo, a tutte le decisioni della Direzione del Partito che interessano l'interna compagine sindacale.

È probabile che di questa *facoltà* il Segretariato di Resistenza non intenda avvalersi: ma il voto non resterebbe però per nulla platonico:

1) perchè varrebbe ad indicare che il partito socialista intende di essere l'organo elettorale del movimento sindacale.

2) perchè è da supporre che nei momenti veramente vivi di lotta il Consiglio federale se ne avvarrebbe con vantaggio dell'organizzazione.

Naturalmente per un criterio di intuitiva proporzionalità il numero dei rappresentanti le organizzazioni nel seno della Direzione del Partito socialista non dovrebbe superare un certo limite - che io nella relazione ho fissato ai 2/3 dei componenti la Direzione del Partito - ma che il Congresso esaminerà se è il caso di estendere. Le decisioni della Direzione in accordo con la rappresentanza del Consiglio Confederale non possono mai decampare dall'indirizzo politico votato nel Congresso Nazionale socialista: altrimenti il Partito cesserebbe di avere una propria personalità.

C) *Gruppo Parlamentare Socialista*. — Nel seno dei Congressi delle organizzazioni vengono sostenute una quantità di proposte di legislazioni operaie. Il Gruppo parlamentare socialista deve mirare a farne oggetto assiduo della sua ordinaria attività legislativa, avendo per criterio che solo essa è utile al proletariato, perchè mostra di avvertirne il bisogno.

Delle tre fonti della legislazione sociale: il padronato, lo Stato, il Sindacato, il gruppo parlamentare deve solo preoccuparsi di quest'ultima. Le altre per regola non corrispondono alla situazione economica e al grado di capacità e di maturità del proletariato; e molto spesso sono *riforme gialle* che tentano ostacolare il libero avanzare delle classi lavoratrici. L'iniziativa parlamentare del Gruppo dovrebbe perciò tener conto degli effettivi *desiderata* della classe organizzata manifestati nei Congressi Nazionali di mestiere, solo coordinandoli al fine della lotta di classe nella sua totalità.

Le decisioni della Direzione del Partito e della rappresentanza del Consiglio Confederale - prese di comune accordo - debbono essere tenute in conto dal Gruppo Parlamentare, per l'esercizio della sua attività parlamentare.

Enrico Leone.

## IL PROSSIMO CONGRESSO della Confederazione Generale del Lavoro in Francia

La *Confederazione Generale del Lavoro* terrà ad Amiens, dall'8 al 14 ottobre prossimo, il quindicesimo Congresso nazionale e corporativo.

Parteciperanno ad esso quei sindacati operai aderenti alla Confederazione che avranno adempito le condizioni imposte dagli statuti, cioè di far parte nel tempo stesso e di una Camera di Lavoro o Unione locale di sindacati e di una Federazione nazionale di mestiere o d'industria. Questa doppia condizione di organizzazione locale nella Camera di Lavoro, e nazionale nella propria Federazione d'industria o di mestiere, imposta ai Sindacati aderenti alla Confederazione, è la caratteristica della così detta *Unità Operaia*.

L'ordine del giorno del Congresso d'Amiens fu pubblicato or non è poco e, sotto forma di circolare, venne diramato ad ogni singolo Sindacato. È intorno ad esso che vorrei intrattenere i compagni italiani, studiandomi di metterne in rilievo le parti più importanti, ciò che permetterà loro di meglio comprendere e di farsi un'idea esatta di ciò che è il movimento sindacalista francese.

Constatiamo anzitutto che molte sono le questioni all'ordine del giorno, troppe forse, come la circolare rivolta ai compagni lo fa giudiziosamente osservare.

«Le organizzazioni constateranno con dispiacere - essa dice - il numero troppo grande di questioni da discutersi e stimeranno che un lavoro utile non potrà seriamente risulturne...»

Il Congresso - è d'uopo dirlo - saprà dare la necessaria soluzione e molto probabilmente non verranno discusse che le questioni più importanti, la di cui soluzione s'impone più particolarmente alla attenzione della classe operaia. Ed è specialmente intorno a tali questioni che io vorrei intrattenermi.

In conformità al protocollo dei Congressi precedenti la discussione si aprirà intorno al rapporto sulla gestione del Comitato Confederale e delle di-

verse Commissioni, durante i due anni trascorsi dal Congresso di Burges a quello attuale.

Salvo qualche inevitabile critica su questioni secondarie, non sembra che i rapporti presentati dal Comitato Confederale debbano prestarsi a lunghe discussioni. La situazione attuale sembra buona, tanto moralmente che materialmente parlando. Durante i due anni scorsi dall'uno all'altro Congresso, le organizzazioni confederali hanno prosperato; nuove Federazioni, nuove Camere di Lavoro son venute ad aumentare la compagine sindacalista, dando nuove forze all'organizzazione centrale. Gli aristarchi sarebbero quindi male accolti.

L'attenzione dei congressisti potrebbe essere tratta da un punto solo: il rapporto relativo alla "campagna in favore delle otto ore e al riposo ebdomadario". Se ne criticheranno forse i risultati ottenuti, ma anche su questo proposito sembra che il Comitato Confederale potrà assai facilmente rispondere a mezzo dei suoi rappresentanti. È infatti incontestabile che un grandiosissimo sforzo di propaganda, come forse classe operaia economicamente organizzata non osò tentarlo giammai, fu intrapreso e continuato durante diciotto mesi. Su ciò, il Comitato Confederale si stima inattaccabile, ed io lo credo con esso. In quanto ai risultati ottenuti la questione è diversa e la critica può aver buon giuoco. Tuttavia, numerosi e concludenti risultati esistono; il problema della diminuzione della giornata di lavoro si presenta ora in termini chiari e precisi. In mancanza della giornata di otto ore, gli operai di numerose corporazioni ebbero una sensibile riduzione della loro giornata di lavoro, e la legge sul riposo ebdomadario, votata in fretta e per quanto incompleta rappresenta infine una legittima soddisfazione data in esca alla classe operaia, nella speranza di calmarne le esigenze si categoricamente formulate.

Delle critiche minute potranno dunque esser mosse od anche esser giustificate, ma ciò non toglie che la campagna in favore delle otto ore sia stata la più formidabile che potesse farsi; e prova ne sia che, per proteggersi e intimorire le masse operaie non ancora ben preparate, la borghesia capitalista dovette chiamare alla riscossa le forze poliziesche e soldatesche della Francia intera. Si può dunque affermare che, su questo punto, il Comitato confederale otterrà una grossa maggioranza, inquantochè è nella tradizione che i lavori del Comitato da un Congresso all'altro vengano approvati con un voto.

Del resto - e adesso penetriamo nel pieno della questione - la campagna in favore delle otto ore non è ancora terminata; e la prima questione all'ordine del giorno, dopo il rapporto federale, è così stabilita: "Continuazione dell'agitazione in favore delle otto ore, e dei suoi corollari, come "Lavoro a cottimo", e "minimum di salario". È più che certo che il Congresso si pronuncerà in favore dell'agitazione organizzata durante questi due anni. Sarà come una conferma che la classe operaia non intende abbandonare alcuna delle sue rivendicazioni e che l'applicazione integrale della giornata di otto

ore resta sempre una delle sue più costanti preoccupazioni.

Il "riposo ebdomadario", di cui, come ho detto più sopra, una legge imperfetta ne ha giuridicamente consacrato il principio, sarà ugualmente e nuovamente discusso; i regolamenti amministrativi che ne restringono l'applicazione verranno molto probabilmente condannati dal Congresso e verrà decisa un'attiva propaganda, rivolta principalmente verso gl'interessati. Ciò dà a sperare che, grazie alla propria energia, la classe lavoratrice francese saprà in breve conquistare questo riposo ebdomadario sì utile e necessario, in favore del quale ha bastantemente lottato.

Il Congresso dovrà discutere in seguito - e speriamo che discuta lungamente le conseguenze che potrebbero derivare dalle prese decisioni - la quarta questione che la circolare d'invito formula in questi termini: "Progetti di leggi operaie: a) Arbitraggio obbligatorio, b) Contratti collettivi, c) Partecipazione ai benefici, d) Rappresentanza operaia in seno ai Consigli di amministrazione nelle Società industriali".

Mentre le altre questioni poste all'ordine del giorno sono emanazione delle diverse organizzazioni aderenti alla C. G. del Lavoro, è il Comitato Confederale che propone quest'ultima alle organizzazioni. Ciò è abbastanza significativo.

Molti stimano che la legislazione testè cominciata sarà anzitutto una legislazione di leggi sociali: è dunque necessario che la classe operaia organizzata si pronunci sui diversi progetti di legge, ed il Comitato Confederale ha avuto una felice idea chiedendole di emettere il suo parere.

E ciò, perchè parecchie di queste leggi di pretesa "protezione operaia", appaiono, al contrario, come leggi restrittive delle libertà sindacali. La preponderante ed energica azione spiegata dai sindacati durante questi ultimi anni, lo sviluppo e le tendenze schiettamente rivoluzionarie di certi scioperi, sembrano dover inquietare i campioni "della pace sociale", ad ogni costo e dell'accordo tra "capitale e lavoro", dolci utopie care ai nostri economisti borghesi ed a certi socialisti alla moda di Millerand! Essi credono che un'abile legislazione restrittiva scongiurerebbe, in parte almeno, ogni pericolo: il progetto di legge sull'*Arbitrato obbligatorio* non ha altro scopo. Questo progetto, o per esser più esatti uno identico firmato: Millerand, fu di già esaminato nel 1901 dal Congresso che si tenne a Lione, che lo respinse all'unanimità meno 9 voti. La situazione è sempre la stessa: la classe operaia non intende affatto che una qualsiasi restrizione attenti al diritto di sciopero e non vi è dubbio che il Congresso d'Amiens, condannerà, come quello di Lione, alla quasi unanimità ogni tentativo contrario.

"La partecipazione ai benefici", e "la rappresentanza operaia in seno ai Consigli d'amministrazione", - progetto dovuto all'ex-socialista Briand e del quale si dice, a quanto sembra, un gran bene in certe sfere - appaiono troppo visibilmente agli occhi di ogni socialista e di ogni rivoluzionario come semplici derivativi, per meritare lunghi commenti. Per

convincersi dello scopo a cui si mira cercando di distornare la classe operaia, basti il ricordare che la partecipazione ai benefici trovasi inscritta in capo al programma del partito dei " gialli ", di cui è capo l'on. Biétry. I congressisti d'Amiens non si lasceranno accalappiare e rimanderanno ai loro autori tutti questi progetti di legge relativi alla partecipazione ai benefici ed altre simili combinazioni sullo stampo di quella del sullodato sig. Briand, la quale, secondo quanto assicurano le persone iniziate nel segreto, non è altro che una più o meno abile manovra.

Col quinto paragrafo, " modificazioni agli statuti ", si entra nelle questioni che non mancheranno d'interessare al più alto grado i congressisti. Sotto un tal titolo, apparentemente modesto e benigno, verrà nuovamente in ballo la questione del " divenire ", della Confederazione e della sua orientazione futura.

Ecco infatti a quali capi si riferiscono le modificazioni da apportarsi agli statuti:

a) Ammissione delle federazioni di mestiere;

b) Rapporti tra le Cooperative e i Sindacati confederati;

c) Rapporti tra la C. G. del Lavoro e i partiti politici.

Il paragrafo a) si applica semplicemente ad una questione di regolamento interno che, quantunque di per sé stessa importante, non sembra tale da poter nuocere in alcun modo al funzionamento della C. G. del Lavoro. Secondo gli autori della proposta, si tratterebbe di non più ammettere in avvenire nel seno della C. G. del Lavoro, in qualità di organizzazioni aderenti, le nuove *Federazioni di mestiere* e d'incoraggiare unicamente la formazione di Federazioni d'industrie. Essi stimano che il numero troppo grande di Federazioni di mestiere che si stanno formando tende a distruggere i principi di coesione, secondo loro più grandi e forti, ottenuti dal proletariato col sistema delle Federazioni d'industria.

La questione è senza dubbio molto interessante, ma resta anzitutto e puramente una questione d'organizzazione interna.

Col paragrafo b) Rapporti tra le Cooperative e i Sindacati operai, la questione diviene assai più complessa. Riunire al movimento sindacale, rimasto sin qui autonomo, il movimento cooperativo, sembra agli occhi di molti sindacalisti francesi un avvenimento grosso di conseguenze per l'avvenire. Che le cooperative rendano talvolta servizio ai lavoratori, presi come consumatori, ciò è incontestabile. Disgraziatamente la cooperazione francese non è immune di ogni critica. Il sistema dei *pots-de vin* vi infierisce massimamente con una straordinaria intensità e fu causa di molte scissioni tra gli stessi operatori. Eppoi, il mercantilismo a cui sono costrette certe cooperative per prosperare malgrado la concorrenza dei commercianti, rende diffidenti a loro riguardo i più sensati sindacalisti. Essi temono che il discredito da cui sono talvolta colpite certe cooperative possa ricadere sul movimento sindacale e nuocerli. D'altra parte, i fautori dell'accordo fanno notare come durante gli scioperi o nei casi di mancanza di

lavoro, le cooperative siano sovente di un aiuto efficace ed effettivo ai lavoratori momentaneamente nell'imbarazzo. È con tali argomenti che tanto da una parte quanto dall'altra si cercherà di convincersi; ma non credo che le decisioni del Congresso d'Amiens abbiano altro risultato all'infuori di un riavvicinamento basato sulla simpatia e di pura forma in quanto al resto.

Il paragrafo c) Rapporti tra la C. G. del Lavoro e i partiti politici, è molto più serio ed importante e c'è da aspettarsi che attragga molto l'attenzione dei Congressisti. Si tratta - ed è così che la questione sembra che debba venir posta - dell'abolizione del paragrafo 2 dell'art. primo degli statuti costitutivi della C. G. del Lavoro, paragrafo così concepito: " Essa riunisce - la C. G. del Lavoro - *all'infuori di ogni scuola politica*, tutti i lavoratori consci della lotta necessaria per la disparizione del Salarato e del Patronato „.

Non starò qui a riprodurre la critica fatta anche all'estero dai sindacalisti francesi contro un connubio tra il movimento economico sindacalista e il partito oppure i partiti politici; ciò non entra nel quadro del presente articolo e necessiterebbero troppo lunghi commenti.

In tutti i congressi corporativi francesi la questione ritorna periodicamente: essa fu sollevata al congresso di Lione 1901 e a quello di Montpellier 1902, quando si trattò di approvare gli statuti della C. G. del Lavoro.

Dopo l'avvenuta costituzione dell'Unità Socialista, era da prevedersi che il partito politico avrebbe nuovamente cercato di subordinare o limitare l'azione del partito economico che intralcia certe combinazioni politiche. L'azione diretta, l'incessante agitazione della C. G. del Lavoro fecero passare troppo in seconda linea nelle preoccupazioni del proletariato l'azione del partito politico, preso come partito, perché questo non se ne mostri geloso. L'azione confederale sembrò talvolta compromettere e non curare certe contingenze politiche; è dunque naturale che, come partito politico, il partito socialista tenti di riconquistare il posto primordiale al quale crede aver diritto nella lotta contro la società capitalista.

Nonostante i recenti incidenti, che non è qui il luogo di esaminare, è quasi certo che il Congresso d'Amiens opererà con una grossa maggioranza in favore dello *statu quo*. Nel caso contrario bisognerebbe prepararsi a nuove scissioni, nocive allo sviluppo del movimento generale. Ma non è che una supposizione. Gli operai francesi sindacati amano troppo l'indipendenza e tengono troppo all'autonomia per sottomettere menomamente la loro azione economica all'influenza di un qualsiasi partito politico.

Molte altre questioni senza dubbio - troppe - rimangono all'ordine del giorno; ma è più che probabile che quando si sarà discusso quelle da me brevemente analizzate, i lavori del Congresso saranno pressoché terminati, poiché il congresso stesso non dura che 10 giorni. Ma prima di finire vorrei dire ancora alcune parole su due o tre questioni che stanno particolarmente a cuore dei lavoratori francesi.

Una di esse, l'ottava dell'ordine del giorno, ha per titolo: a) *L'antimilitarismo*; b) *L'attitudine della classe operaia in caso di guerra*.

Salvo rarissime eccezioni - se pur esistono - i congressisti saranno di una stessa unanime opinione. È incontestabile - ed è ciò che spaventa maggiormente i borghesi francesi - che la parte più intelligente dei lavoratori sindacalisti francesi è profondamente e schiettamente antimilitarista. Essa è affatto contraria ad una qualsiasi guerra, di cui dovrebbe fare le spese. Essa non vuol punto marciare, perchè, solo pochi capitalisti ne traggano profitto, contro i fratelli dei paesi vicini. Una intensa propaganda, come in alcun altro paese venne mai fatta, si sta facendo in Francia. Le rumorose condanne, che colpiscono alcuni tra i nostri migliori militanti sindacalisti, sono ancora troppo recenti, perchè si siano dimenticate, anche al di là delle frontiere.

Non solamente il Congresso d'Amiens approverà quanto venne fatto finora, ma relativamente al paragrafo b) sull'attitudine della classe operaia in caso di guerra, si sforzerà in particolar modo di trovare una soluzione pratica, gridando ben alto ai governanti di tutti i paesi l'orrore che gl'ispirano la guerra e tutti i delitti capitalisti: quando i lavoratori delle diverse nazioni avranno nettamente fatto intendere che essi rifiutano di ammazzarsi tra di loro, è da sperare che i capitalisti esiteranno a gettare gli uni contro gli altri.

Credo poter terminare, inquantochè le altre questioni all'ordine del giorno del Congresso d'Amiens non hanno che un interesse secondario. Alcune di esse furono del resto già risolte nei precedenti congressi e non verranno presentate che sotto la forma di *desiderata*.

Non mi resta altro che sperare che il Congresso d'Amiens segnerà un passo di più verso l'emancipazione integrale dei lavoratori francesi, il cui sviluppo è intimamente legato all'avvenire del proletariato internazionale.

Parigi.

Paul Delasalle.

## La demografia d'Italia negli ultimi anni <sup>(1)</sup>

Gli statistici Europei in genere son poco temperanti. Vi vengon fuori con una enorme massa di cifre troppo spesso indifferenti che non vi permettono di vedere chiaro invece nei punti più importanti dei problemi sociali.

L'inverso osservo nel Giappone e nell'Australia. Io ho una statistica regalatami dal Governo Giapponese, che in 300 pagine rispecchia tutto quanto vi è di più importante nel movimento igienico, commerciale, demografico di quel grande popolo.

Meglio ancora vi riesce il Coghlan per l'Australia, che, aiutato da pochissime tavole grafiche, in poche centinaia di pagine vi espone nitido il movi-

mento demografico del suo paese. Altrettanto riescono da noi, il non mai abbastanza compianto Augusto Bosco per la statistica criminale europea, il geniale Levi per l'Antropometria Italiana ed ora il Raseri per la nostra demografia.

Vediamo p. es. ora, sulla scorta di questo ultimo, quale siano le condizioni morali, sociali, e sanitarie del nostro popolo negli ultimi anni in confronto ai passati.

### 1. — Mortalità, malattie, ecc.

Il primo sguardo sulla mortalità, e sulle malattie predominanti è assai confortante.

La mortalità mantenutasi forte negli anni di crisi economica (1877) e di colera e nei paesi più colpiti da malaria (Lecce, Girgenti, Foggia), e da pellagra (Bergamo, Crema, Treviglio), pure segna una notevole diminuzione nel ventennio e da:

|        |      |                                 |
|--------|------|---------------------------------|
|        | 30,5 | decessi per 1000 abit. nel 1851 |
| cala a | 22,2 | » 1903                          |
| a      | 20,5 | » 1904                          |

e ciò malgrado che i nati morti siensi andati quasi triplicando.

Gli è che le endemie nostre più gravi scemavano di intensità e gravità.

La sifilide calò da:

|      |    |                                  |
|------|----|----------------------------------|
|      | 66 | morti per 1000 abitanti nel 1885 |
| a 58 | »  | » 1903                           |
| a 55 | »  | » 1904.                          |

L'alcoolismo calava da

25 morti per 1000 nel 1883, a 15 morti nel 1903

La pellagra da:

225 morti per 1000 nel 1883 a 7 morti nel 1904

La malaria soprattutto per quanto infesti ancora in Calabria, Molise e Capitanata, Agro Romano, Grosseto, Salerno, e in minor grado Vercelli, Crema, Mantova, Polesine, Ferrara e Como pure diminuiva:

|       |        |                |
|-------|--------|----------------|
|       | da 743 | morti nel 1889 |
| a 257 | »      | nel 1903       |
| a 255 | »      | nel 1904       |

Anche i coscritti riformati per infermità, debolezza di costituzione e deformità, calarono da:

|        |      |                                           |
|--------|------|-------------------------------------------|
|        | 3400 | ogni 10,000 visitati ch'erano nel 1872-74 |
| a 1800 | »    | » 1875-77                                 |
| a 1400 | »    | » 1890-92                                 |

Per quanto però siansi rialzati a 1900 negli ultimi anni.

Anche i riformati per bassa statura ch'erano 900 ogni 10 mila visitati nel 72-74 andarono calando fino a 500 negli ultimi anni, quasi dunque della metà.

### 2. — Emigrazione.

Però questo straordinario miglioramento va spiegato in gran parte e in doppio modo dalla sempre crescente emigrazione.

L'emigrazione nostra per gli Stati d'Europa ch'aveva dato nel 1870 solo 332 ogni 100,000 abitanti salì nel 1904 a 763 » »

L'emigrazione negli Stati d'America ch'aveva dato nel 1870 solo 70 ogni 100,000 abitanti salì nel 1904 a 457 » »

(1). Raseri. Atlante di Demografia e Geografia Medica Italiana. - Roma (Istituto Geografico) 1906.

Si trovavano stabiliti all'estero:

|                |                  |
|----------------|------------------|
| nel 1872 solo  | 455,000 italiani |
| nel 1882 erano | 1,033,000 »      |
| nel 1904 »     | 4,000,000 »      |

Nei primi nove mesi dal 1905 erano 578,961 gli emigrati; il doppio quasi del 1904 in cui erano soltanto 342,951 ed ora nel 1905 si parla di 5 milioni.

L'emigrazione transatlantica si esplica di più al sud, Abruzzi, Basilicata, Calabria, Sicilia: quella Europea dal Veneto, Emilia, Lucca, Livorno.

L'emigrazione avvenendo negli anni della vita più rigogliosi, in cui infierisce di più la malaria, l'epilessia, la sifilide, l'ernia, ne diminuisce il numero tra noi trasportandosi negli altri paesi, come scemarono per la stessa causa gli omicidi, ma questo solo in piccola parte: per un'altra parte anche vi influisce diradando se non spopolando l'Italia (specie la emigrazione transatlantica) in quelle regioni, in cui quelle malattie più infieriscono; essendo quasi 5 milioni quelli che vivono fuori d'Italia, diminuisce così il numero della popolazione e insieme di più anche quello dei colpiti da infermità di cui le famiglie tendono più a sbarazzarsi.

Ma soprattutto vi contribuisce perchè aumenta la ricchezza nei paesi più poveri, sia per il danaro che gli emigranti mandano al paese natio, sia perchè il diradamento della mano d'opera ne fa crescere il valore, e quindi migliora le condizioni degli abitanti. E ciò, sia detto soprattutto per la pellagra, la malaria, l'epilessia, il cretinismo, di cui è terribile coefficiente la miseria. Anche però bisogna aggiungere che le eccellenti misure contro la malaria e contro la pellagra strappate al Governo, e ancor più l'opera sempre più fervida e tenace delle Società contro la pellagra e contro la malaria, hanno avuto una buona parte in questa vittoria, onore sia a Celli e a Fortunato!

### 3. — Bilancio morale.

Ma il nostro bilancio morale è assai meno lieto del patologico. La sola sua linea rosea è data dal progresso della istruzione elementare.

Nel 1872 infatti, sapevan leggere 31 su 100 individui da sei anni in su.

|                           |           |
|---------------------------|-----------|
| nel 1882 sapevano leggere | 38 su 100 |
| nel 1901 » »              | 52 su 100 |

I coscritti che sapevano leggere crebbero:

|             |             |
|-------------|-------------|
| nel 1863 da | 36,0 su 100 |
| nel 1902 a  | 67,3 su 100 |
| nel 1903 a  | 69,3 su 100 |

Gli sposi letterati crebbero nel 1865 da 31 su 100; e nel 1903 a 69 su cento.

Le spose letterate però solo crebbero da 40 a 56, per 100.

Catania e Caltanissetta diedero il minimo (21 - 24 e poco più nel 1893 : 25 0/0) e infine Siracusa Girgenti e Potenza.

È un progresso vero, ma però assai più lento che nei paesi vicini di Francia e Germania.

Peggio forse va la bisogna per quanto tocca la nostra moralità.

I nati legittimi erano, nel 70, 292 per 1000 donne coniugate e scemarono nel 1903 a 260; ascsero nel

1904 a 270: segno di aumento nell'immoralità che si completa con quello dei nati illegittimi che da 19 per 1000 nati nel 1863 crebbero a 77,5 nel 1883 e furono 55 nel 1904.

Spiccano per bastardi le provincie già rette dai preti: Romagna, Umbria, Marche, a cui s'aggiunge la Liguria forse pel grande movimento emigratorio marittimo

I nati morti (cifra che nasconde spesso l'aborto criminoso) frequentissimi nei grandi centri, che vanno quasi triplicandosi negli ultimi anni; infatti da 1,80 per 1000 nascite nel 1863 salgono a 4,33 per mille nel 1901.

Gli omicidi consumati di poco decrebbero:

|                            |          |
|----------------------------|----------|
| Da 2499 che erano nel 1896 |          |
| a 2239                     | nel 1898 |
| a 2175                     | nel 1900 |

E di pochissimo (appena di 400) decrebbero nei 4 anni gli omicidi tentati e mancati.

Le provincie più ricche di omicidi sono le Siciliane, Napoletane e Sarde, mentre le cifre minime son date dal Veneto, Emilia e Toscana.

È importante il notare di nuovo che le provincie in cui scemarono di più sono quelle della massima emigrazione:

|                                                 |          |
|-------------------------------------------------|----------|
| Decrebbero nel Veneto del 48 0/0 dall'80 al '99 |          |
| Calabria                                        | 30 0/0 » |
| Abruzzi                                         | 28 0/0 » |

Mentre invece là dove era scarsa l'emigrazione come la Sardegna e la Sicilia che emigra un po' più del 16 0/0 decrebbero solo dell'8 0/0.

Vi hanno poi le cifre che solo in apparenza sono tristi perchè sono un effetto inevitabile del progresso civile.

Così l'aumento dei suicidi da 30 su 1 milione di abitanti nel 1863 andò a 60 su un milione d'abitanti nel 1904: e infatti il maggior numero se ne nota nell'Emilia, Toscana, Liguria, e quindi in Lombardia — paesi più colti e più ricchi — il minimum a Napoli; e i maschi ne danno il quadruplo (79 a 21) delle femmine.

Anche la diminuzione della natalità corrisponde a questo progresso; notandosi essa nei paesi più civili.

|                                      |      |
|--------------------------------------|------|
| da 39,8 nati per 10,000 ab. nel 1851 |      |
| 38,5 » »                             | 1882 |
| 32,5 » »                             | 1901 |

Però le differenze non sono ancor così grandi come nei paesi più colti.

Finalmente un'altra quota sotto lugubre spoglia rivela il progresso: quella degli infortuni sul lavoro che intanto segnalano il progrediente lavoro e sarebbero da 61 su 1000 assicurati nel 1893 a 98 nel 1904.

In 10 anni (93-903) diedero una media di 84 infortuni su 1000 assicurati fra cui 12 con esito letale 37 invalidati permanenti 951 solo temporanei.

|                                                        |            |
|--------------------------------------------------------|------------|
| La popolazione agricola si calcolava                   |            |
| nel 1901 a . . . . .                                   | 16,836,557 |
| La popolazione industriale nel 1901 .                  | 3,990,802  |
| Di cui padroni, imprenditori, o capi bottega . . . . . | 1,043,141  |
| Tessitori indipendenti a domicilio . .                 | 313,260    |
| Lavoranti casalinghi . . . . .                         | 1,407,956  |

#### 4. — Conclusione

Se noi vogliamo tracciare un quadro sintetico di queste ricerche dovremmo concluderne: che la demografia italiana rispecchia un popolo che esce appena dalla lotta colla barbarie spesso vincitore ma più spesso vinto - sicchè offre un quadro a linee stranamente contraddittorie. Quello igienico, quello della robustezza e salute fisica, mostra in vero un notevole miglioramento e progresso, giungendo non solo alla diminuzione dei riformati per statura, gracilità, deformità ma alla decrescenza nella malaria, epilessia, alcoolismo e pellagra fino quasi alla metà. Decrescono insomma quei morbi endemici che più infestavano l'Italia.

Ma però in questo come nella diminuzione dell'omicidio entra un fattore che, utile immediatamente, però finisce per il suo eccesso a diventare disastroso, quello dell'emigrazione che è quasi triplicato negli ultimi anni fino a darci quasi un milione di esuli. E' il salasso del nostro sangue più robusto, più promettente che, triste a dirsi, costituisce la maggiore nostra ricchezza economica ed anche la maggiore protezione igienica.

Ma il bilancio morale è assai meno lieto. L'istruzione alfabetica elementare, è vero, ha notevolmente progredito soprattutto nei maschi, e nell'alta e media Italia, e con proporzioni assai meno vaste che nei paesi più civili.

La cifra degli illeggittimi andò sempre aumentando specie nei paesi che già furono dominio dei preti, e così quelli dei nati morti che molte volte copre quella degli aborti. Di poco decrebbero gli omicidi e solo nelle provincie a massima emigrazione: sicchè se ne ebbe uno spostamento dai nostri ai paesi lontani, il che rende più infamato il nostro paese. Quanto all'aumento nei suicidi e alla diminuzioni delle nascite, ed aumento notevole degli infortuni sul lavoro; questa che pare una nota triste per sè, è forse quella che meglio segna e segnala un vero nostro progresso, avverandosi sempre altrettanto nei popoli più civili.

Cesare Lombroso.

### Gl'intellettuali ed il proletariato

Il problema dei rapporti degli intellettuali e del proletariato nel movimento socialista non si presenta nella stessa maniera in tutti i paesi. La soluzione varia secondo il grado di democrazia raggiunto da ciascuno di essi. Meglio forse che altrove qui si verifica questa legge: che sono i paesi più avanzati che indicano agli altri la via del loro sviluppo. Dove la democrazia deve ancora conquistarsi, intellettuali e proletariato si trovano più o meno confusi nella lotta comune per la libertà politica. Ma dove il regime democratico è pienamente realizzato, la separazione avviene: il movimento operaio rivoluzionario diviene sempre più autonomo, si differenzia dai partiti politici socialisti, e gl'intellettuali non hanno niente da fare nelle sue organizzazioni di classe. È allora che si precisa chiaramente la questione delle loro relazioni reciproche.

Poichè la Francia, fra tutti i paesi, è quello che offre il miglior tipo classico della democrazia, così è in Francia che bisogna seguire l'evoluzione dei rapporti degli intellettuali e del proletariato nel socialismo.

Senza dubbio la conoscenza dell'esperienza francese non darà meccanicamente la chiave di ciò che può avvenire negli altri paesi. È evidente che le osservazioni che valgono per un dato paese non possono essere trasportate tali e quali in uno differente. Ma non è meno vero che ogni esperimento sociale contiene un insieme d'insegnamenti, utilizzabili anche allorchè si riproduce in condizioni molto dissimili.

D'altronde l'esame del problema considera una parte generale, che vale per tutti i paesi in cui si sviluppa il movimento socialista, e del quale, ciò che avviene specialmente in Francia, può essere considerato come l'illustrazione più concreta.

#### I.

Quali sono, prima di tutto, i caratteri specifici del movimento operaio e del gruppo degli intellettuali?

Non è punto necessario insistere lungamente su questo fatto che il movimento operaio è la spina dorsale del movimento storico moderno. La critica marxista ha stabilito sufficientemente che il proletariato è il facchino della storia. Posto nel cuore della produzione, cioè nel centro della società, egli porta sulle sue spalle il mondo capitalista, ed il minimo dei suoi movimenti imprime degli scuotimenti a tutto il corpo sociale. Prodotto dall'evoluzione industriale, egli procede con essa, ed i loro destini si confondono. Egli precede nel cammino verso l'avvenire tutte le altre classi, imprime il suo ritmo all'evoluzione sociale, è veramente la sola classe rivoluzionaria.

Questa verità si verifica nello stesso tempo dal punto di vista negativo e dal punto di vista positivo. Il proletariato distrugge e edifica nello stesso tempo: mentre rovina le istituzioni e l'ideologia borghese, costruisce delle istituzioni nuove ed una nuova ideologia. È questa doppia azione di negazione del capitalismo e d'elaborazione del socialismo che costituisce la sua missione storica.

È agevole vedere come il proletariato è, prima di tutto, l'unica forza distruggitrice dell'ordine borghese. Di tutte le classi, non c'è alcuna che sia in opposizione irriducibile d'interessi con la società capitalista. Tutte le altre classi sofferenti, come i contadini o i piccoli borghesi, possono più o meno accomodarsi in un regime sociale fondato sulla proprietà individuale dei mezzi di produzione.

Ma la classe operaia non saprebbe trovarvi situazione stabile e posto adatto. Il proletariato, considerato come classe, è costitutivamente condannato, nei quadri del mondo capitalista, a conservare il suo doppio ufficio di classe produttrice e di classe sfruttata, senza speranza d'emancipazione. Alcuni dei suoi membri possono isolatamente affrancarsi: l'insieme è attaccato alla catena.

Per la verità, il mantenimento della società borghese è incompatibile con l'affrancamento del proletariato. Ogni tentativo di liberazione della classe ope-



raia, di cui il fine non è di rovesciare di punto in bianco il capitalismo, è destinato a non essere che un vano lavoro di Sisifo. La classe produttrice non sarà liberata dall'oppressione che per mezzo d'una trasformazione sociale totale, che sostituirà la proprietà comune alla proprietà individuale dei mezzi di lavoro. Là è il senso della lotta di classe.

Si richiami alla memoria la frase di Marx: « è la brutta parte della storia che fa la storia. » Non ci sono che le classi oppresse da un dato regime che possano rimpiazzarlo con un regime nuovo. È in questo senso che, nella società presente, il proletariato solo è allo stato permanente di forza rivoluzionaria.

È anche l'unica forza organica capace d'elaborare l'ordine nuovo. Se la classe dei produttori si propone come scopo finale l'appropriazione comune dei mezzi di produzione, nell'attesa, si prepara fin da oggi alla sua tattica futura. Non solamente essa lotta per modificare a suo vantaggio le relazioni economiche, giuridiche e politiche esistenti, ma pure s'organizza nei suoi gruppi a carattere molto particolare e crea delle istituzioni e delle idee che le sono proprie. Nei suoi sindacati, le sue federazioni di sindacati, le sue borse del lavoro, le sue cooperative, il proletariato si trincerava sempre più, non domandando niente se non a se stesso e non attendendo niente che dalle sole sue forze. Egli si separa per ciò ogni giorno più dal regime borghese, e forma a poco a poco uno Stato operaio nello Stato capitalista.

È perchè esso, sviluppa lentamente nel suo seno un'organizzazione e delle nozioni nuove, indipendenti dalle organizzazioni e dalle nozioni attuali, ed opposte ad esse; è perchè in esso s'elaborano progressivamente delle forme superiori di vita, delle istituzioni economiche autonome, con dei sistemi giuridici e morali appropriati, che si rende possibile la formazione d'una società socialista. Si può dire che la classe operaia porta in essa l'uomo economico e l'uomo morale nuovo.

Perciò si spiega che il movimento socialista è subordinato al movimento operaio, agente storico della trasformazione sociale.

È dunque per errore che si considera molte volte il socialismo come il prodotto di concezioni filosofiche o ideologiche, o ancora come lo sviluppo progressivo delle istituzioni dello Stato. La verità è che il movimento socialista contemporaneo non verrà a capo del mondo capitalista finchè non sarà essenzialmente costituito da un insieme di istituzioni, d'idee e di sentimenti che sono la creazione personale della classe operaia e che sono contraddittorie con tutto ciò che esiste. La trasformazione non avrà altro effetto che quello di generalizzare queste formazioni operaie, che diverranno il tipo della nuova società. Ma, precisamente perchè esso è il principio e la fine del socialismo, il movimento operaio deve *subordinare alla sua azione* tutti coloro i quali si ribellano al regime attuale. Questi sono impotenti a distruggere ed a sostituire da se stessi il mondo nel quale essi soffrono. È necessario che essi si mettano alla scuola del proletariato rivoluzionario, che collaborino alla sua azione di classe e procedano con lui nel senso della storia.

(Continua).

Hubert Lagardelle.

## Lavoro produttivo ed improduttivo

INEDITO PER L'ITALIA

(Continuazione vedi fascicoli n. 15 e 16).

**Critica a Smith.** — Adamo Smith ritorna alla concezione fisiocratica. Il vero « lavoro produttivo » che produce un plusvalore è perciò un « produit net »; è il lavoro agricolo. Egli abbandona il suo punto di vista del plusvalore ed accetta quello dei fisiocrati. Nello stesso tempo egli sostiene contro di loro che però il lavoro industriale (e accanto ad esso anche il commerciale) sia anche produttivo, benchè non in questo eminente significato della parola. Egli esce fuori dunque dalle definizioni normali, dalla definizione secondo la quale che cosa sia un « lavoro produttivo » è stabilito dal punto di vista della produzione capitalistica; egli fa valere contro i fisiocrati che la classe industriale, che non s'occupa di agricoltura, riproduce il suo proprio salario, epperò produce un valore uguale a quello che essa consuma, e con questo « rinnova per lo meno il fondo o il capitale mediante il quale essa è mantenuta ed occupata ». Così nasce, parte in dipendenza coi fisiocrati, parte in discordanza con loro, la sua seconda definizione di ciò ch'egli intende per « lavoro produttivo ».

« In secondo luogo — dice A. Smith — sembra, per tal motivo, del tutto sconveniente porre l'artigiano, il lavorante manifatturiero e i commercianti al medesimo grado dei servi. Il lavoro degli ultimi non rinnova punto il fondo che li mantiene e li occupa. Il loro mantenimento e la loro occupazione poggiano del tutto sul costo del loro padrone, ed il lavoro di essi non è di tale specie che reintegri questo costo. Questo lavoro consiste in servizi che per regola si consumano nel momento della loro prestazione e non si fissano ed oggettivizzano in una merce corporea, che possa risarcire il valore dei loro salari o delle loro sussistenze. Il lavoro degli artigiani, manifattori, commercianti si fissa invece e si oggettivizza in una merce vendibile. Per tal motivo io ho nel capitolo che tratta del lavoro produttivo ed improduttivo, ascritti gli artieri, i lavoratori, i manifattori, ed i commercianti fra i lavoratori produttivi e i servi tra gli sterili e gl'improduttivi ».

Non appena il capitale si è impadronito di tutta la produzione, il reddito, per la parte che si scambia con lavoro, non si scambierà direttamente contro lavoro che produce merce, ma contro mere prestazioni di servizio. Esso si scambia in parte contro merci, che debbono servire come valori d'uso, in parte contro *services*, prestazioni di servizio, i quali come tali sono consumati al pari dei valori d'uso.

La merce a differenza della stessa forza di lavoro — è una cosa che sta naturalmente di fronte all'uomo, che ha una certa utilità per lui, e nella quale è fissato, cristallizzato un determinato *quantum* di lavoro. Noi così arriviamo alla definizione, già contenuta nella prima parte. Lavoratori produttivi sono coloro il cui lavoro *produce merci*, ma che in realtà non consumano più merce di quanta ne producano, non consumano più di quanto costi il loro lavoro. Il loro lavoro si fissa e si realizza « in una qualunque merce

vendibile, che può ricostituire il valore del suo salario e dei suoi costi di sussistenza». In quanto egli produce merci, il lavoratore produttivo riproduce costantemente il capitale variabile, ch'egli consuma costantemente sotto forma di salario. Egli produce costantemente il fondo che lo paga, «che lo sostiene e lo occupa».

*In primo luogo* naturalmente A. Smith nel lavoro che si fissa e cristallizza in una merce vendibile include tutti i lavori intellettuali che direttamente sono consumati nella produzione materiale. Non solamente il diretto lavoratore manuale e il lavorante a macchina, ma il soprintendente, l'ingegnere, il direttore, il commesso, ecc.: ossia in breve il lavoro di tutto il personale che si estrinseca in una determinata sfera della produzione materiale per produrre una data merce, il cui lavoro combinato (cooperazione) è necessario per la confezione della merce. In effetto essi aggiungono il loro lavoro generale al capitale costante ed elevano il valore del prodotto per questo contributo. (Ma fino a che punto può ciò dirsi del banchiere, ecc.?)

*In secondo luogo* A. Smith dice che in complesso per regola «generalmente» questo non è il caso del lavoro dei lavoratori improduttivi. Quand'anche il capitale si sia impadronito della produzione materiale, ed abbia perciò all'ingrosso ed in genere abolito l'industria casalinga, o quella del piccolo artigiano, che crea immediatamente il valore d'uso nella casa stessa del consumatore, Adamo Smith sa molto bene che una cucitrice, che io lascio andare a casa a cucire delle camicie, o i lavoratori che riparano i mobili, o il servo che pulisce e lava la casa ecc., o la cuoca che dà la forma piacevole alla carne ecc., fissano del pari il loro lavoro in una cosa e in effetto elevano il valore di questa cosa, come la cucitrice, che cuce alla fabbrica, il macchinista che ripara la macchina, il lavoratore che pulisce l'utensile, la cuoca che cucina in un hôtel come salariata di un capitalista. Secondo la possibilità codesti valori d'uso sono anche merci: le camicie potrebbero mandarsi alla casa di pegni, e la casa rivenderle; i mobili potrebbero essere messi all'asta ecc. Dunque secondo le circostanze codeste persone hanno prodotto anche merci ed aggiunto valore all'oggetto del loro lavoro. Ma questa è una minima categoria tra i lavoratori improduttivi. E l'istesso non può dirsi della massa dei servi, dei preti, degli uomini di governo, dei soldati, dei musicisti ecc. Ma, sia grande o piccola la quantità di questi lavori «improduttivi» si manifesta ad ogni modo che non è necessariamente né la specialità del lavoro né la forma di manifestazione del loro prodotto che il rende produttivi o improduttivi.

Il medesimo lavoro può essere produttivo, se io lo compro come capitalista, come produttore, per valorizzarlo, ed improduttivo se io lo compro come consumatore, come erogatore del reddito per consumare il suo valore d'uso, sia che questo valor d'uso si annulli con l'attività della stessa forza di lavoro, sia che si fissi, si oggettivizzi in un oggetto.

La cuoca nell'albergo produce una merce, per cui che ha comprato il suo lavoro come capitalista, come proprietario dell'albergo. Il consumatore della

cotoletta di montone deve pagare il lavoro di lei, ed arreca all'albergatore (a prescindere dal profitto) il fondo col quale egli seguita a pagare la cuoca. Se io compro invece il lavoro d'una cuoca perchè ella cucini per me la carne ecc. il suo lavoro è improduttivo; benchè questo lavoro si fissi in un prodotto materiale e potrebbe essere una merce vendibile (nel suo risultato) come lo è infatti per l'albergatore. Ma la grande differenza resta: la cuoca non reintegra a me (privato) il fondo dal quale io la pago. Perchè io il suo lavoro non lo compro come elemento formativo di valore, ma a cagione soltanto del suo valore d'uso. Il suo lavoro non mi reintegra il fondo con cui la pago, cioè il suo salario, così come il pranzo che io mangio all'albergo, come tale approntato, non mi arreca nulla per cui io possa mangiare e comprare il medesimo pranzo per due volte. Ma questa differenza ha luogo anche per le merci. La merce che il capitalista compra per ricostituire il suo capitale costante (per esempio il subbio pel cotone, se è un cotoniere) trasferisce il suo valore nel cotone torto. Se egli invece compra del cotone per consumarlo da sè stesso, allora questa merce non riproduce la sua spesa. La maggioranza della società, cioè la classe lavoratrice, deve svolgere del resto questa specie di lavoro; ma essa può consumarlo soltanto se ha lavorato produttivamente.

Essa può cuocersi la carne, soltanto se ha prodotto un salario, con cui possa comprarsi la carne; e può tenere pulita la sua casa e i suoi mobili, lustrare i suoi stivali solo se ha prodotto il valore dei mobili, dell'affitto di casa e degli stivali. Anche per questa classe dunque di lavoratori produttivi appare come un lavoro improduttivo quello che consuma per sè stessa. Questo lavoro improduttivo non è atto mai a riprodurre di nuovo il medesimo lavoro improduttivo se non abbia precedentemente lavorato produttivamente.

*Terzo punto.* D'altra parte: un impresario di opere teatrali, di concerti, di bordelli ecc., compra le temporanee disposizioni della forza di lavoro degli attori, dei musicanti, delle meretrici ecc. — in realtà per via indiretta, che ha soltanto un interesse economico formale, il risultato è nell'istesso movimento — egli compra questo cosiddetto «lavoro improduttivo» il cui servizio si consuma nel momento della prestazione e non lo fissa o realizza in nessuna «cosa durevole» (cioè particolare) in nessuna merce vendibile (all'infuori di esso stesso). La vendita di esso al pubblico gli concede salario e profitti. E questi servizi ch'egli ha così comprato, lo rendono atto a ricuperarli; cioè a dire essi rinnovano da sè il fondo dal quale sono pagati. L'istesso vale per esempio pel lavoro dello scritturale, che un avvocato occupa nel suo ufficio, abbenchè la maggior parte di questo servizio s'incorpori in voluminosissimi «oggetti particolari» sotto forma di enormi mucchi di atti legali. È vero che all'intraprenditore questi servizi sono pagati dal pubblico. Ma non è meno vero che questo vale per tutti i prodotti, in quanto essi entrino nella consumazione. La nazione non può è vero esportare codesti servizi come tali; ma essa può esportare i prestatori di

servizi. Così la Francia esporta i maestri di ballo, cuochi ecc.; e la Germania maestri di scuole. Indubbiamente intanto con l'esportazione del maestro di ballo e del maestro di scuola è esportato anche il suo reddito, mentre l'esportazione delle scuole di ballo e dei libri apporta un controvalore alla nazione.

(Continua).

Karl Marx

## Il misticismo nella rivoluzione

Se all'uscita di un comizio popolare cui sieno intervenuti in buon numero elementi rivoluzionari, voi vi mettete da solo a osservare attentamente il pubblico che s'affretta sulla via per ritornare a casa, avrete sempre campo di notare un movimento che, per quanto abituale, non è meno caratteristico.

Qualche centinaio di giovani, sparsi prima tra la folla, si ritrovano come per un'attrazione magnetica, e si uniscono in gruppo, che diventa sempre più numeroso. E in mezzo ai giovani non manca qualche faccia tipica di vecchio o qualche visino pallido di donna. Da quel gruppo che rimane compatto, mentre la gente tutta intorno si sparpaglia, si eleva dopo pochi momenti un coro squillante, che mette un senso di noia nelle persone composte e predicatrici di calma, e che invece fa vibrare i cuori che sono tuttora scossi, per l'eco della retorica tribunizia udita poc'anzi. E' un inno rivoluzionario, e fin dalle prime note la polizia che occhieggia dalle vicinanze comincia a prendere le sue precauzioni.

E, dal suo punto di vista, non ha torto. Quegli uomini, quei giovani che cantano sono molto diversi dagli abituali pacifici lavoratori d'altri giorni. In loro il canto, le parole sonore e forti, le note piene d'energia, mettono parecchi diavoli in corpo, più che se avessero bevuto qualche bicchiere di vino molto inebriante. Le divergenze politiche spariscono, per fondere tutte quelle anime in un solo slancio collettivo, - la follia collettiva, direbbe un cultore della scienza positiva; - e gli anarchici mettono tutta l'anima nel canto dell'inno di Turati, come i socialisti con lo stesso entusiasmo intonano gli inni più eterodossi del repertorio libertario.

Guardateli! Voi vedrete nei loro occhi una fiamma di esaltazione non comune. Ascoltateli! Voi sentirete le loro voci, stunate magari, eppure modulanti il verso a seconda del sentimento che questo vuol significare, con una intensità straordinaria. I versi, quasi sempre bruttissimi, diventano d'una bellezza meravigliosa, cantati a quel modo, con tanta anima. Che sfida disperata, in quel grido:

*O vivremo del lavoro,  
O pugnando si morrà!*

e quanta malinconia in quel lamento di essere "ammanettati al par di malfattori", e in quel difendersi pieno di orgoglio:

*Eppur la nostra Idea  
Non è che Idea d'amor!*

Ebbene, se in quel momento, - come quasi sempre avviene, - la polizia, i carabinieri e i soldati corrono a sbarrar la strada per impedire che il gruppo passi compatto a gridare tanto orribili cose per le vie dove la tranquilla borghesia vuol finire in pace la sua digestione, inevitabilmente assisterete a ciò che i giornali della sera chiameranno "una baruffa coi teppisti". L'esaltazione mistica di chi cantava, all'urto materiale delle mani di chi sgarbatamente l'afferra per il braccio per dividerlo dal compagno, gridando: *scioglietevi*, d'un subito diventa violenza, spontanea ed energica, contro la polizia. Allora le bocche vomiteranno sanguinosi insulti, e i pugni le-

vati minacceranno e colpiranno senza rispetto ad alcuno, e ciò con tanta maggiore irruenza, in quanto che gendarme e carabinieri sono sempre i primi a usare scortesia e a picchiare.

Ebbene, persone che, in momenti ordinari, passerebbero sopra senza reagire troppo all'arbitrio più forte da parte della polizia, padri di famiglia che pur di tornare a casa dai loro figli subirebbero qualunque sfregio, uomini di affari cui tornerebbe più conto pigliarsi un pugno in santa pace che non di andare incontro a enormi guai con l'esser cacciati in prigione, in quei momenti li dimenticano tutto. Vedono una guardia prendere per il petto un ragazzo, e si slanciano per strapparglielo di mano; sentono una gomitata d'un carabiniere, e si voltano inviperiti a minacciarlo; ad insulto rispondono con insulto, a violenza con violenza. L'indomani, se sono arrestati, la gente che li conosce e sa la loro vita ordinaria, si domanda sorpresa come mai sia possibile che il tale o tal altro abbia fatto tutto ciò che i giornali dicono.

\*\*

Questo fenomeno è un frutto del misticismo di cui l'animo umano non può fare a meno di rivestire una idea, anche la più positiva e la più rivoluzionaria.

Del resto è un errore grossolano, quello che qualcuno commette ancora, del porre una specie di contraddizione fra i due termini: rivoluzione e misticismo. Se è vero che non tutti i mistici sono rivoluzionari, è però verissimo che tutti i veri rivoluzionari hanno una certa dose di misticismo nel loro sentimento e nelle loro idee. La gente che ragiona sempre, che non accetta una idea se non quando ne ha riscontrata matematicamente la giustezza, che non fa una cosa se non quando ne ha esaminato con attenzione il pro e il contro, questa gente da sola non può fare una rivoluzione; non è insomma l'elemento unico su cui una rivoluzione può fondarsi con speranza di vittoria.

Parlando di rivoluzione, noi la prendiamo nel senso storico della parola, senza farne una astrazione pseudo-scientifica. Intendiamo per essa il fatto o la serie di fatti con cui una società rompe l'involucro di forme politiche ed economiche sorpassate, che non possono più contenere e non sono più adatte al grado di evoluzione ed ai bisogni che la società stessa ha raggiunto. Comunque il cambiamento avvenga, certo esso presuppone una energia speciale ed una intensità di sviluppo straordinaria. Ora, la storia c'insegna che un coefficiente validissimo di energia rivoluzionaria è il sentimento religioso, - che non ha nulla a che fare, s'intende, con la superstizione delle religioni rivelate.

C'è nell'animo umano la tendenza a vedere più in là di quello che non sia matematicamente dimostrabile; e c'è insieme una tendenza generale alla perfezione ed alla felicità. Senza queste tendenze non vi sarebbe progresso. Così avviene che gli uomini, formulata una teoria che ad essi par buona, tendano a tirarne tutte le conseguenze, fino all'assoluto; e le menti che più s'innamorano dell'assoluto, dell'*utopia*, sono quelle anche più spinte ad insorgere con violenza contro uno stato di cose che è la negazione del loro ideale. Quanto più bello pare ad essi il paradiso agognato, tanto più è loro insopportabile l'inferno in cui vivono. Dal contrasto più acuto fra la realtà presente e il sogno lontano, dal loro urto continuo, quasi per una ragione fisica, si sviluppa nelle anime la fiamma del sentimento rivoluzionario.

I rivoluzionari più ardenti sono appunto coloro che dell'idea politica e sociale, di cui sono convinti, si fanno una religione. Così avviene che per essi una teoria assuma aspetto di dogma, tanto hanno fede nella sua verità. E' questo dogmatismo inconfessato che conduce all'intransigenza, - di cui l'intolleranza

è la forma morbosa, - senza della quale non c'è rivoluzione possibile. Scientificamente, non ci sono verità assolute; o per lo meno, in sociologia, nessuno può dire di possedere la verità assoluta. Ma in una rivoluzione, come in una battaglia, bisogna pure avere una sicurezza! Come altrimenti della gente si sacrificerebbe, correrebbe dei rischi, si getterebbe in un movimento pieno di incognite paurose, se minimamente dubitasse di poter aver torto? Credete voi che i militanti nei partiti rivoluzionari affronterebbero, come affrontano, i disagi economici più inauditi, il carcere e mille altri dolori, se dubitassero della giustizia del loro movimento o della sua utilità?

So bene che le maggioranze sono spinte alla rivoluzione da determinanti molto diverse, prima fra tutte quella economica. Ma io non parlo qui delle maggioranze, - neppure della maggioranza di questo o quel partito, - sibbene delle minoranze, di quei nuclei di rivoluzionari per temperamento e per sentimento, che pure nei partiti di progresso sono una delle forze migliori. E' fra queste minoranze, rivoluzionarie nel vero e completo senso storico della parola, che noi riscontriamo le più forti tendenze mistiche, e insieme le altre inerenti, al dogmatismo e al simbolismo.

\*\*\*

Badate, parlo semplicemente di tendenze. Dico che i rivoluzionari hanno una forte tendenza al dogmatismo; ma si capisce che sarebbe erroneo affermare in modo reciso che i rivoluzionari sono dogmatici, - benché non ne manchi qualche esemplare in mezzo a tutti i partiti.

Come esempio di dogmatismo, io ricordo ancora le discussioni appassionate fra anarchici e socialisti, sul collettivismo e il comunismo, a proposito della organizzazione della proprietà nella società futura. Gli anarchici dicevano: *da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni*; e i socialisti contrapponevano: *a ciascuno il frutto del suo lavoro*. Ora noi, che si creda più giusta l'una o l'altra norma, non diamo a queste due formule che una importanza relativa, appena di un indice direttivo, e non certo d'una regola fissa e immutabile. Invece c'è stato un tempo in cui anarchici e socialisti giuravano su queste due formule, come su due articoli di fede, fuori dei quali non fosse possibile la salute... anarchica o socialista.

Del resto anche oggi di molti atteggiamenti polemici, di molte discordie potrebbe trovarsi la ragione in questa tendenza al dogmatismo, che ha molta parentela col misticismo, anche se è determinista o materialista.

Ma dove le tendenze mistiche si manifestano di più, è nel simbolismo invalso sempre più nelle manifestazioni politiche e sociali dei partiti rivoluzionari, siano esse di azione popolare, siano esplicazioni letterarie o artistiche o musicali, - sia in parecchie di queste combinate insieme. L'abbiamo in principio di questo articolo constatato nel canto, che esercita una così forte suggestione in mezzo alle masse popolari, specie in certe determinate circostanze, e sui temperamenti più rivoluzionari.

Per giudicare del carattere mistico di questi inni basta dare una occhiata alle raccolte che si sono pubblicate, specialmente in italiano, francese e spagnolo. Prendete, ad esempio, l'*Internazionale*, il canto così noto ai giovani socialisti: ci troverete il *fiore rosso fiorito in petto ai ribelli e la fede nata loro in cuore*, il rimpianto di non avere un *Ideale* in cui sperare e il *grande stendardo fiammante al sole*: nè vi manca la novissima parola mistica pronunciata da Angiolillo sul patibolo: *Germinal*. Leggete l'inno degli anarchici col noto ritornello: *Abbasso le frontiere! - su in alto le bandiere! - salutiamo l'Umanità*. Vi troverete l'invocazione religiosa ai *cavalieri de la morte*, - *cavalieri del dolor*, che seppero " ... il capo

*offrir - a la rude ghigliottina - e lo spirito all'avvenire!* „ Brutti versi, con buona pace dei due autori miei amici carissimi, è vero. Ma bisogna sentirli cantare per trovarli bellissimi!

Accenniamo appena all'inno del Primo Maggio, " dolce Pasqua dei lavoratori, „ che invita a dar fiori ai ribelli caduti " con lo sguardo rivolto all'aurora „; e ai due canti su Caserio, pieni di mestizia. Troppo lungo sarebbe dare una occhiata, anche brevissima, ai canzonieri rivoluzionari socialisti e anarchici francesi e spagnuoli. Rammento solo, per tutt', la dolcissima canzone del Paillette: *Heureux Temps*, quella che comincia con le parole: " *Quand nous en serons au temps d'anarchie*, „ e prosegue evocando i bei tempi in cui tutti avranno il cuore gonfio d'amore, il lavoro sarà ricreazione, tutti i fanciulli godranno nella culla del bacio materno, i vecchi saranno i pastori del genere umano e la natura sarà un paradiso. Quale visione idilliaca! Con la quale fa contrasto l'inno spagnolo, che Pallas cantava andando al patibolo: " *Hijo del pueblo te oprimen cadenas* „; pieno d'energia consiglia all'operaio: " *Ante que esclavo prefiero morir*, „ ma finisce col vantare che *i cuori dei lavoratori che soffrono, saranno felici per opera nostra*.

Non senza una ragione d'affinità tutti i poeti e gli scrittori simbolisti francesi degli ultimi quindici anni del secolo XIX furono, e molti continuano ad essere socialisti rivoluzionari e anarchici, almeno quando scrivono: Paul Adam, per esempio, che chiamò Ravachol un santo; e che, sintomatico anche questo, quando cessò d'essere anarchico divenne uno spiritualista de' più noti. Forme mistiche del sentimento rivoluzionario si trovano del resto in molti altri, anche non francesi, e non semplicemente sovversivi per sport: William Morris in Inghilterra, Pietro Gori in Italia, Henry Mackay in Germania, - indipendentemente, s'intende, dal valore letterario intrinseco delle loro opere, che varia dall'uno all'altro autore.

Ancora, una manifestazione del misticismo rivoluzionario si riscontra nelle immagini di cui i socialisti e gli anarchici fanno uso per propaganda; specialmente con disegni simbolici e allegorici, e con ritratti di uomini vissuti o morti per l'idea. Chi non conosce i disegni squisiti di Walter Crane, che i giornali socialisti di tutto il mondo riproducono? E i disegni del Meunier, dello Steinlen, del Luce, del Pissarro, del Barbottin? Anche quando sono tetri, dalle figure loro scaturisce una luce mistica di sogno e di dolore, davvero impressionanti.

Barbottin, genere di Eliseo Reclus, ci ha dato due ritratti, di Bakounine e di Proudhon, che sembrano ritratti di due santi. Il medesimo poi ha fatto un quadro simbolico sui martiri di Chicago (i quattro anarchici innocenti impiccati l'11 novembre 1887), che è davvero un'opera d'arte, ma che spinge il suo mistico simbolismo fino ad elevare innanzi all'immagine dei morti un'ara su cui arde il foco sacro in onore del martirio anarchico. Ho nominato Reclus; chi ne ha letto gli scritti non può negare che in essi vi sia una continua adorazione, quasi religiosa, per tutto ciò che esiste: gli uomini, la terra e tutta la natura.

\*\*\*

Insomma, su mille manifestazioni rivoluzionarie nel pensiero e nell'azione, voi non ne troverete dieci completamente esenti da questo spirito mistico; e queste dieci non saranno le migliori, nè le più energiche, nè le più efficaci.

Qual'è il gruppo politico che non abbia una bandiera, simbolo della propria fede? Quale sala di circolo o di lega non fa pompa di ritratti o busti di Marx o di Bakounine o di Garibaldi? Anche quelli che vi la pretendono a iconoclasti, gli stessi anarchici più violenti, hanno qualche immagine, sia pure quella di Ravachol. L'almanacco del *Père Peinard* ne pubblicò una, brutta se si vuole, ma in cui il sim-

bolismo giungeva all'esagerazione. Vi si vede il busto di Ravachol eretto in mezzo ai bracci della ghigliottina, con un cielo per sfondo in cui, in mezzo alle nubi, appare un gran sole, mentre dalla terra s'alza una rigogliosa vegetazione...

E le commemorazioni? ce ne sono di tutte le specie e per tutti. Commemorazioni di Marx, della Comune, dei martiri di Chicago; e a momenti si potrebbe dire che non solo ogni partito, ma ogni gruppo e ogni paese abbia le sue.

Senza dilungarci più oltre in questa ricerca, domandiamoci: quale influenza può avere questo senso di religiosismo dei rivoluzionari sulla rivoluzione futura? Anzitutto, se non è combattuto nelle sue esagerazioni, è causa d'una conseguenza perniciosissima, cui accenna anche Carlo Malato (1), quella di far apparire, per una specie di fatalismo, la rivoluzione come una divinità che debba, a un momento dato, scoppiare e con la sola sua forza trasformare il mondo. Questo concetto fa sì che molti rivoluzionari, perduti in adorazione e nell'aspettazione del giorno sacrosanto, non facciano nulla per preparare e avvicinare quel giorno, - che così non arriva mai.

Oltre a ciò, una tale tendenza, spinta troppo oltre, può condurre gli spiriti deboli a ricostruire da un lato ciò che si è demolito dall'altro, a dare una eccessiva importanza ai simboli ed alle forme esteriori, a non rendersi esattamente conto della realtà, a non saper negli atti rivoluzionari proporzionare e regolare gli sforzi in modo che l'entrata non sia minore dell'uscita, che cioè il sacrificio da farsi non superi l'utile che se ne può ottenere. Tutti questi danni sono da temersi, quando il movimento, invece di essere armonico risultato del sentimento e della ragione, si facesse esclusivamente o troppo guidare dagli impulsi del primo, e niente o troppo poco dai consigli della seconda.

Altro suo effetto nocivo, come di ciò che dà al senso il predominio sulla ragione, è di generare nelle menti meno equilibrate una confusione, per cui si giunge a dare maggiore importanza al lato estetico e letterario d'un fatto o d'una idea, che non ai suoi effetti e al suo reale valore politico e sociale; indurimento mentale che può condurre alle aberrazioni peggiori d'un rivoluzionismo ch'è fine a sè stesso, e che diventa negazione d'ogni sentimento e d'ogni idealità.

Ma per evitare Scilla non bisogna cadere in Carridi. Per parare ai pericoli d'una esagerazione delle tendenze mistiche nella rivoluzione, si badi a non voler castrare la natura umana, pretendendo di fare a meno anche di quel senso religioso, senza di cui non solo non v'è rivoluzione, ma non v'è vita possibile. Tenere in non cale, anzi combattere, ogni fattore estetico, sentimentale, morale nel movimento rivoluzionario, e ridurre questo, - o per lo meno pretendere di ridurlo, - a una soluzione d'un freddo problema algebrico o d'una infeconda combinazione chimica, significa negare a priori ogni rivoluzione, significa negare la vita.

\*\*\*

Poichè la vita, e con essa la rivoluzione che ne è l'eterna giovinezza, è la risultante di soddisfazioni materiali e soddisfazioni morali, di aspirazioni a un benessere materiale e morale sempre maggiore, di bisogni del corpo e di bisogni dello spirito sempre nuovi; è un cammino verso l'ignoto, che la speranza abbellisce ognor più. Perchè cammineremo, se un ideale superiore alle contingenze e ai bisogni del momento non c'illuminasse la via, con la speranza d'una felicità maggiore per noi e per i nostri figli? D'altra parte a che ne gioverebbe sognare a occhi aperti un paradiso molto futuro, se stessimo fermi

ad aspettare che cada la manna dal cielo, senza sapere nè voler vincere le difficoltà del momento e liberare la via, per quelli che verranno dietro di noi, dai sassi che la ingombrano?

In questa duplice interpretazione della vita sta il segreto della finale vittoria. La ragione è rivoluzionaria sol quando la fede l'avviva; e così non v'è fede che rivoluzioni le coscienze ed il mondo, se non laddove sia guidata dalla ragione, e trattenuta nel dominio della realtà e della vita umana, - fuori del quale non c'è che menzogna e impostura.

Luigi Fabbri.

~~~~~

## Dall'antimilitarismo riformista all'antimilitarismo sindacalista.

(Continuazione e fine, vedi fascicolo n. 16).

La conclusione di questo lungo ragionamento intorno al valore, reale ed ipotetico, dell'avvenuta agitazione antimilitarista vuole esser questa: ciò che più importa ed interessa al proletariato, ciò ch'è per lui essenziale e fondamentale — ed è qui che s'innesta il germoglio del nuovo *antimilitarismo di classe* — si è l'avere aperte e spianate le vie della sua lotta economica e, *sussidiariamente*, anche politica (contro lo Stato).

Ma, ad avere ampio e libero il campo di questa sua lotta — che sarà anche il campo della sua vittoria — gli occorre anzitutto, *conditio sine qua non*, possedere nel fatto incontestato ed incontrastato, in tutta la sua estensione, l'esercizio dei due suoi diritti *reali* e specifici, diremmo, *di classe*, senza di cui ogni altro rimane una vacua e sterile forma: il diritto d'organizzazione e quello, funzionalmente correlativo e conseguente, di sciopero (1).

L'esperienza italiana dell'ultimo quinquennio è troppo ricca di profondi avvisi e di salutari lezioni perchè noi c'indugiamo a dimostrare la verità del nostro enunciato. Potremmo anche istituire — ciò che, del resto, fu già fatto le mille volte — un poco edificante esame dell'azione *parlamentare socialista* in confronto della *diretta azione proletaria*: ricordiamo soltanto che dello sciopero generale italiano del settembre 1904 fu potuto dirsi, e a ragione, *segnar esso il principio della lotta di classe in Italia*.

Anche l'Hilferding, nella già citata risposta alla inchiesta del Lagardelle sullo sciopero generale, riconosce l'importanza suprema e decisiva di quei due diritti o, meglio, di quei due fatti — l'organizzazione e lo sciopero — in modo esplicito e tanto più significativo in quanto, misconoscendo poi la vera natura e la reale destinazione dello *sciopero generale*, considera ed accetta questo *unicamente* come arma politica per la conquista o la conservazione del suffragio universale.

Scrivendo egli infatti: «La potenza del proletariato risiede nella sua organizzazione... L'organizzazione del proletariato è, dunque, semplicemente l'organizzazione della sua potenza, ogni proletario costituendo per sè stesso una potenza immediata in ragione della sua parte nel processo della produzione, in ragione del fatto che il lavoratore è la condizione necessaria perchè il processo vitale della società segua il suo corso normale.

(1) E' anche il concetto che da tutt'altro punto di vista, esprime il Menger (*Lo Stato socialista*) allorchè scrive: «A buon conto il proletariato di tutti i paesi ha sempre valutato di più la libertà lasciata all'evoluzione del suo potere, che non la concessione di beni economici». Potere, qui, vale potenza.

(1) *Philosophie de l'anarchie*, pag. 243. Edit. P. V. Stock. Parigi. fr. 3.50.

“ Il proletariato, rifiutando il lavoro, arresta il processo della produzione, come lo farebbe il detentore stesso dei mezzi di produzione ricusando di far funzionare questi ultimi: un *lock-out* generale! E' precisamente perchè egli è indispensabile all'intera società, che il proletariato dispone di una vera potenza e che le sue diverse organizzazioni possono esercitare una influenza. Una tale influenza è ben manifesta in materia d'azione corporativa...”

Ecco così, per universale consenso — dai *sindacalisti puri* ai partigiani fanatici della “vecchia e gloriosa tattica”, quale l'Hilferding — riconosciuta ed ammessa la *fondamentalità*, la decisività dell'azione di classe del proletariato nella sua forma potenziale e statica dell'organizzazione come in quella dinamica dello sciopero e nel suo doppio aspetto di azione economica e di azione politica.

Fissato il qual punto, per noi essenziale, procediamo innanzi a scoprire l'origine e la genesi di quello che — in contrapposto al vecchio e... fallito *antimilitarismo borghese* o *riformista* o di *partito* che dir si voglia — abbiamo chiamato e chiameremo *antimilitarismo proletario* e *rivoluzionario di classe*.

L'esercizio incontrastato, *assoluto* dei due diritti fondamentali, delle due massime funzioni proletarie — l'organizzazione e lo sciopero — suppone ed impone la piena, *assoluta* libertà della lotta operaia, nel senso che l'esito di una tal lotta — di cui non consideriamo per ora che la forma immediata, più semplice e comune: lo sciopero parziale ordinario — sia rimesso ed affidato *completamente ed esclusivamente* al libero giuoco economico, al reciproco sforzo di sopraffazione e di soggiogamento delle due forze o potenze economiche antagonistiche: il capitale ed il lavoro; in altre parole, suppone ed impone che lo Stato si astenga dal gettare sulla bilancia del conflitto economico, perchè trabocchi dalla parte dei capitalisti, la spada di Brenno — come mi esprimevo altra volta (1) — dei suoi formidabili mezzi di offesa e di difesa *politica* e, in primo luogo, del suo intervento militare armato.

Occorrerà, a tal fine, che egli o non intervenga affatto o, nella peggiore delle ipotesi, limiti il suo intervento ad un'azione puramente *passiva*, difensiva, cioè, e tutelatrice dei beni e delle persone dei capitalisti, non *attiva*, cioè offensiva o sostitutiva e, perciò, provocatrice degli scioperanti.

Naturalmente — non essendo noi dei lassalliani o mengeriani, credenti nelle virtù e nelle funzioni etiche dello Stato — sappiamo assai bene che il nostro “occorrerà”, è destinato a rimanere, *fino a che sussiste l'odierno Stato di classe*, un pio desiderio, un platonico sogno di anime ingenuie... a meno che, ci affrettiamo a soggiungere, non vogliano altrimenti i proletariati stessi.

Essi — ed essi soltanto — possono infatti, senza alcun dubbio, *volere* e non solo *volere*, ma *fare* che la cosa sia molto diversa.

Non è, del resto, per loro soltanto questione di un'astratta e chimerica *possibilità*, ma di una concreta, vitale e stringente *necessità* di conservazione e di difesa, la quale interessa, stimola e guida ogni loro lotta: da quella per la soddisfazione dei più elementari e primordiali istinti (quello della conservazione fisica, individuale e della specie, in primo luogo) a quella per il miglioramento e l'elevamento graduale, sotto ogni aspetto, delle loro condizioni, a quella, infine — campale e conclusiva — per l'egemonia proletaria, l'eliminazione di ogni sfruttamento e l'instaurazione del socialismo.

In ogni campo, infatti, con qualunque mezzo, per qualunque via e in qualunque grado il proletariato compia uno sforzo di auto-liberazione, un tentativo di emancipazione, qual'è, *in definitiva*, l'ostacolo, la

barriera fin qui insuperata contro cui la sua marcia s'intoppa e si spunta la sua offesa o si sfascia la sua difesa? quale se non la barriera delle baionette, dei fucili e dei cannoni?

Ma chi, d'altro lato, porta e maneggia e rende micidiali questi congegni, che rimarrebbero, altrimenti, inerti ed innocui trastulli, se non per l'appunto i proletari?

Parafrasando un celebre passo del “Manifesto dei Comunisti”, potremmo dire che il mondo borghese non solo ha creato e crea quotidianamente i suoi nemici, quelli che dovranno distruggerlo, ma pone loro in mano anche le armi, col cui *uso* o, meglio ancora, col cui *non uso* essi lo scrolleranno dalle basi (1).

Il *non uso* delle armi — meglio, della forza armata — in tutti i conflitti parziali o generali, preparatorii o definitivi, economici o politici, attraverso cui la lotta di classe può estrinsecarsi: ecco il mezzo infallibile, sotto qualunque forma si espliciti, con cui i lavoratori potranno sempre ristabilire e garantire la vera, effettiva libertà della lotta operaia, assicurandone o rendendone, in ogni caso, infinitamente più facile la vittoria.

E, poichè dalla forma episodica più comune della lotta di classe — l'ordinario parziale sciopero economico — avevamo preso le mosse, ritorniamo ad esso come a quello cui più tipicamente si applicano le cose anzidette.

Il *non uso*, infatti, delle armi contro i lavoratori scioperanti in una singola fabbrica o in un singolo ramo di produzione (come il rifiuto di sostituirli presso le macchine disertate) che altro è mai se non la leva potente, la quale — rendendo, per via della inevitabile coazione psicologica, impossibile o altrimenti inutile e sommamente pericoloso l'intervento statale armato — sposta, con ciò stesso, l'asse della potenza *politica*, che finora lo Stato compiacente ha posto al servizio del capitale, da questo alla massa operaia scioperante o, per dir meglio, ristabilisce le pure condizioni economiche del conflitto e assicura — al posto della farisaica ed ironica *libertà del lavoro* borghese — la vera e piena libertà dell'azione proletaria, l'esercizio effettivo del diritto di sciopero?

Ma il *non uso* della forza armata in tutti i conflitti, cui la lotta di classe può dar luogo, è anche un mezzo — s'è detto — per assicurare e “in ogni caso, per rendere infinitamente più facile la vittoria”, operaia.

Quale effetto mai, nel caso che ci preoccupa — cioè nel conflitto economico tipico ed elementare — può produrre e produce il *non impiego* della forza armata (in cui comprendiamo sinteticamente, oltre al *non uso* delle armi, la *non surrogazione* dei soldati agli scioperanti) se non proprio quello di accrescere enormemente le probabilità, le *chances* di vittoria dei lavoratori, eliminando quanti elementi e considerazioni di natura non prettamente economica compaiono oggi, più o meno, in tutti gli scioperi di qualche importanza, con quali effetti per i lavoratori si sa?

E se tale è l'appoggio che la pratica antimilitarista può recare alla lotta economica del sindacato, culminante nello sciopero in vista di più alti salari, chi è che non veda con ciò essere quello — allo stesso titolo del sindacato — che alle *dissecta membra* operaie sostituisce il loro tutto organico e disciplinato — un elemento, in fattore precipuo del *mercato del lavoro* in quanto rafforza la tendenza già immamente nel sindacato ad agire sull'offerta di questa special merce, il lavoro, eliminando o, almeno, riducendo al *minimum* la concorrenza operaia (in questo caso la concorrenza dei proletari in uniforme ai proletari in *blouse*)?

(1) V. Div. Soc. Anno I. n. 24. — La terminologia dello sciopero generale.

(1) È stata questa un' “imprudenza”, della borghesia di cui il Menger non manca di notare più volte la gravità nel suo volume: *Lo Stato socialista*.



Già da questo primo e limitato punto di vista - che abbraccia il più vicino campo di azione sindacale - appare, così, evidente l'intima connessione dell'antimilitarismo, inteso come noi l'intendiamo, col sindacalismo, in quanto ausiliario e sorrettore potente di questo e sua integrazione pratica necessaria ed estensione *per ora* (1) ideale fuori dell'orbita materiale del sindacato.

(Continua).

Alfredo Polledro.

(1) Diciamo: *per ora*, perchè nulla ci vieta di supporre che in un prossimo futuro possano i sindacati - col rafforzarsi delle correnti antimilitariste in seno all'esercito da un lato e dell'organizzazione sindacale dall'altro - imporre, anche sotto determinate sanzioni, ai propri membri sotto le armi l'adempimento di certi doveri di solidarietà professionale e di classe.

## La quindicina

**Gli scioperi in Italia** — E gli scioperi continuano: A Roma lo sciopero dei contadini. Si sta per venire ad un accordo con queste proposte fatte dai padroni:

a) cercare un accordo per ciò che riguarda l'orario;

b) sull'aumento di salario si stabilisce per il momento, sulle pubbliche piazze il contratto di lavoro come per il passato;

c) invitare la Lega a nominare una Commissione di vigilanza a tale scopo nelle diverse località che si crederanno più opportune, perchè il concordato sia rispettato;

d) nominare una Commissione mista della lega e dei proprietari per ottenere dal municipio l'aumento di stazioni sanitarie.

Anche gli stuccatori, con l'ultimo sciopero parziale hanno riportato una notevole vittoria.

Con lo sciopero fu ottenuto l'orario di lavoro di nove ore, ed era prima di dieci; e fu ottenuto l'obbligo, da parte dei padroni, di osservare rigorosamente la tariffa, la quale è per la prima categoria di lire 5,50; per la seconda di lire 5; e per la terza di lire 4,50. Questa è la paga minima.

A Bologna i conciapelli continuano a resistere in una maniera sorprendente. I proprietari non vogliono cedere, ma gli operai, se non otterranno un miglioramento, non cederanno. E' da più d'un mese che resistono.

A Molinella, in provincia di Bologna, i contadini sono in sciopero, ed i proprietari invece di trattare con gli scioperanti si sono rivolti al ministro degl'interni, dichiarando di non poter trattare con gli scioperanti, perchè hanno di già assunto degl'impegni con i crumiri, i quali poi hanno un salario maggiore di quello che avevano gli operai iscritti alle Leghe.

A Brescia gli operai elettricisti, meccanici e fuochisti, dopo due giorni di sciopero hanno ottenuto un aumento del 20 per cento.

A Milano continua lo sciopero degli operai della ditta Piatti.

A Savona continua compatto lo sciopero degli operai dello stabilimento metallurgico Koheler.

A Barletta i lavoratori in prodotti chimici persistono nello sciopero, e così pure i saponieri.

Degno d'attenzione è il risveglio dei contadini pugliesi. Sono in sciopero: a Carapelle, frazione del comune di Ortenova, in provincia di Foggia, a Galatina e a Torchiarella in provincia di Lecce. Anche a Piana dei Greci, in provincia di Palermo, i contadini sono in sciopero.

A Brindisi gli stivatori e caricatori della Navigazione Generale, che domandano un aumento di salario, continuano nello sciopero.

A Cagliari i ferrovieri si sono riuniti per iniziare un'agitazione pel miglioramento delle loro condizioni di lavoro.

A Napoli lo sciopero degli scaricanti di carbone è stazionario.

Oltre 8000 operai dei cotonifici di Pallanza, Intra e paesi vicini sono in sciopero. Intanto gli industriali d'Intra hanno rifiutato di venire a trattative non solo con gli scioperanti, ma anche con le autorità. La situazione è grave, e quei paesi sono stati invasi da carabinieri e guardie.

Da tutto questo movimento operaio, che ogni giorno più s'intensifica per tutta la penisola, noi possiamo arguire che l'organizzazione incomincia a produrre i suoi utili effetti.

**In Russia.** — La tragica lotta fra i rivoluzionari e l'autocrazia continua implacabile. Non poteva essere certamente il manifesto di Stolypine ad arrestarla per un solo momento. In esso fra le cento promesse mai mantenute, facilmente si rivela la ferocia delle intenzioni reazionarie. E meno male Stolypine! Anch'egli sta per cadere in disgrazia, come il non compianto Trepoff, morto, dicono i telegrammi, di *angina pectoris*. Il nuovo *Deus ex machina* della reazione è il granduca Nicola Nicolajevich. Di fronte a costui il Trepoff, lo Stolypine e tutti gli altri pessimi reazionari, sono liberali della più bell'acqua.

Sentite infatti: di fronte all'orribile massacro degli ebrei a Siedlce (circa 200 morti e più di 600 feriti) Stolypine ha tentato protestare, ma il granduca Nicola Nicolajevich ecco come gli ha risposto:

“La rivoluzione sarà repressa solo mediante simili spedizioni. A Siedlce non sarebbe successo il massacro, se gli ebrei avessero consegnato i rivoluzionarii. Comprendo e approvo il contegno del valoroso generale Tichanowski, che non tralasciò di spaventare con alcune (?) fucilate gli ebrei. Se anche Skalon a Varsavia avesse fatto così, non si parlerebbe più da tempo di rivoluzione in Polonia.”

Ecco quali sono i concetti informativi dell'attuale politica russa.

Tutti coloro i quali compongono l'*entourage* dello czar sono degl'incoscienti, perchè, se non fossero tali, dovrebbero meditare sulle parole pronunziate davanti al Consiglio di guerra da Zenaide Kwnoplianof, l'eroica giustiziera del generale Min:

“Voi sapete bene che perirete tutti un giorno o l'altro e che sarete privati dei vostri privilegi inumani. Lo spirito rivoluzionario è ingigantito sotto la influenza della persecuzione. Il governo quale voi lo intendete è colpevole di saccheggi, delitti, incendi e sgozzamenti. L'edificio autocratico e burocratico non rimane in piedi che per atti di terrorismo. I lunghi annali della storia russa sono scritti col sangue, ma ora nè le repressioni, nè i manifesti potrebbero arrestare il movimento nazionale. Condannata a morte da voi, sia impiccata che fucilata, non avrò che un pensiero, e cioè che i miei concittadini mi perdonino di avere potuto fare così poco. Non posso dare loro che la mia vita, ma spero che il giorno sarà prossimo in cui su tutta l'estensione delle pianure di Russia brillerà il sole della libertà.”

I russi vogliono a qualunque costo sottrarsi al servaggio politico ed economico al quale da secoli sono sottoposti. La lotta sarà aspra e più lunga di quanto noi non vorremmo, grandi saranno le difficoltà, molti gli errori e moltissimi gli orrori che accompagneranno questo gigantesco conflitto, ma infine l'alba della redenzione politica ed economica spunterà sulla terra russa.

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## A Congresso

Esso s'inarca come un gobbo punto interrogativo.

La luce delle idee è stata offuscata dal soffio delle passioni, dei risentimenti lungamente covati, ch'ora dirompono ansiosi di vendetta.

Gli interessi urtati ora si ribellano: il misoneseismo si aderge protervo; il vecchio si fa Caino del nuovo. Il Sindacalismo segna il bersaglio preferito dei vecchi Demetri del Partito, stretti in contubernio fra loro. Lo si vuole sceresimare: ma che recano nella loro faretra costoro? Parole! Ora il Sindacalismo ha avuto il crisma indelebile dei fatti che non si cancellano dalla storia del proletariato italiano. Ne vorrebbero segnare l'atto di morte: esinanirne la vita ancora fanciulletta, ma promettitrice di vigore e di potenza. Il conato è inane più di quanto sia banale. Noi nasciamo ora alla vita. Non abbiamo voglia di morire: non morremo più.

Qualche cosa, sì, dovrà corrompersi, imputridire e perire: ed è l'impalcatura viziata e flaccida d'un partito, in nome del quale ora un pugno di condottieri vorrebbe sconfessare, attraverso le nostre persone, le gesta proletarie dei due scioperi generali - donde va orgogliosa la classe lavoratrice d'Italia - come del suo primo ingresso nella vita operosa e fervida della nuova civiltà ch'essa deve instaurare nel mondo. Invano si vorrà udire dalle nostre labbra una parola che suoni sconfessione dell'*azione diretta* del Proletariato: qualunque sia la cecità su cui faccia assegnamento il tradizionalismo di partito per accendere i roghi all'*eresia sindacalista*, noi non piegheremo un solo lembo del vessillo che spieghiamo alle nuove brezze della storia, santificato già dai primi cimenti e dalle prime aspre prove della lotta operaia.

Noi abborriamo dai sotterfugi e dai lenocini: noi concepiamo il socialismo come una guerra di classe inflessibile e inesorabile. Il Congresso di Roma ci dirà - nelle sue assisi imminenti - se il Partito tiene ancora pegno e fede al patto proletario col quale suggellò la sua prima esistenza, o se la nuova tattica dell'unilateralismo elezionistico lo ha trasci-

nato già tanto in basso da smentire la sua ragion d'essere, abiurando la protesta proletaria per placare gl'interessi bottegai, professionistici e piccoli borghesi di cui si compone la sua clientela elettorale. Noi sapremo se il socialismo operaio - la sola fonte della rivoluzione sociale che dovrà abbattere il capitalismo - sarà proscritto dall'ibrido socialismo di partito che vuole follemente attendere le sue ragioni di successo dalle varie classi disparate ed eterogenee che si giovano di esso come un mero mezzo di opposizione politica, pervertendolo in fatua democrazia.

Fra tanti travestimenti, a' quali assistiamo con una punta sottile di melanconia e di umiliazione, entro il Partito, alla vigilia del Congresso - ci è di superbo conforto vedere che la falange sindacalista resta fra la raffica, serena al posto che si è assegnato senza codardi ripiegamenti e senza inutili debolezze.

Il socialismo rivoluzionario tradizionale, quello stesso che non si era peritato di spingersi fino alle estreme affermazioni della mozione di Brescia, rincula e si fonde nel misoneseistico e meccanico blocco, che vuol fare argine al sindacalismo. Gli esempi d'Alessandria, di Torino, di Roma sono il segno di questo aperto recidersi del vecchio socialismo politico, anche nella sua espressione più avanzata, dalla *nuova scuola* sindacalista - che sola reca in sé gli elementi della agognata soluzione di questa *crisi* del socialismo che tutti ci travaglia. Calcolo, ignoranza, equivoco: ecco le maligne stelle che sembrano presiedere al destino di questo Congresso di Roma - impedendo l'urto leale e franco delle vere correnti organiche del movimento socialista, appiattendolo le acuzie per dar tempo ai ritardari di intendere il valore della disputa. La soluzione chiara e decisiva è ancora un frutto acerbo, che fa digrignare per l'asperità i denti dei custodi del vecchio sacrario.

Attenderemo.

In due anni (quando questa Rivista nacque alla luce la parola stessa del *sindacalismo* stentava a farsi strada fra la resistente e boriosa tradizione di partito) l'avviata del nostro movimento fu rapida e sicura: fu fortunata di consentimenti e lievitata di germi feraci e di liete promesse d'opere e di

azione rinnovatrice. L'importanza del sindacalismo italiano è già così avvertita, che il partito socialista tradizionale sente il bisogno di chiamarci di già a render conto dell'esser nostro.

E' qui, per alcuni, tutto il Congresso di Roma.

E noi rispondiamo: siamo la forza insorgibile della coscienza proletaria in lotta contro tutto il mondo borghese; siamo il socialismo che vuole distruggere le nequie, che sdegnava patteggiare con esse, che ogni conquista operaia suggella ed anima del suo spirito pugnace di lotta di classe, che nulla aspetta all'infuori delle sue forze e della sua diretta azione, che si foggia il nuovo mondo da abitare coi diuturni sforzi della sua opera organizzatrice: che alla presente civiltà ne oppone una nuova: che non s'innesta negli istituti borghesi, ma tempra i nuovi organi di emancipazione attorno al Sindacato dei soli salariati.

È questo il socialismo del partito italiano?

È certo il solo socialismo che vive e trasforma il mondo presente.

Sconfessatelo pure: esso procederà - scortato dalla incompressibile causalità onde si genera - pel suo corso fatale, incidendo più acuto il distacco da tutta l'opprimente modernità democratica, alimentata di menzogna e di frode.

Quel socialismo - o irosi antisindacalisti - non viene a Congresso e non lo potreste colpire. Voi insegue le ombre. La realtà non si sommerge. La storia non si muta. La lotta di classe non subisce restrizioni ecumeniche. E le vostre parole di temperanza e di esortazione pacifista resteranno un grottesco ed inutile pleonasmo.

Ora i pleonasmi possono annoiare - non nuocere.

La verità che assiste la nostra concezione non è dai Congressi che può scaturire: ma dall'esperienza lenta che si va accumulando nei fatti. Consultandoli - noi vediamo che abbiamo vinto anche rimanendo sconfitti, anzi appunto perchè sconfitti. Se il partito socialista non intende il suo compito e rinnega l'opera del Proletariato, allora più lampante e più vivida si fa la verità che solamente nel sindacato, l'organo istintivo e naturale della lotta di classe, è il socialismo.

Il sindacalismo si riconferma e si riconosce nella sconfitta che gl'inflette il partito, organo di democrazia. E volge l'occhio lontano, attendendo con fede sicura e serena!

**Il Divenire.**

## LA POLITICA DELLO STRUZZO

Veramente così. Chi può nutrir larga fiducia in una radunanza di uomini, giunti al Congresso, all'ora della contesa oratoria e dottrinale, attraverso una preparazione che per gran parte mira a velare più che a illuminare il proprio e l'altrui pensiero: a spegnere più che a tener viva e desta la fiaccola del vero e la fiamma vivida che rischiarà e non otteombra le menti? Poichè nel gran gioco dialettico, per cui la hermaggia verbale assunse un'importanza che attrasse la generale attenzione, le piccole insidie della polemica preparatrice, le piccole mascherate viltà intellettuali, tennero il posto e signoreggiarono a tal punto che il semplicismo digiuno di una qualche esercitazione mnemonica e dottrinale, giunge a conclusioni errate, dalle errate premesse.

Il movimento socialista, quale fenomeno proprio della società capitalistica, ha raggiunto vasta influenza e smisurata preminenza nella fenomenologia della dinamica sociale, per cui il proposito di attuare la varietà di indirizzo dottrinale o la diversità di criterii pratici, non riuscirà certamente a illanguidire la efficienza motrice dell'organismo proletario. Senonchè giova per la più esatta interpretazione del movimento nostrano, osservare questa raffica di collettiva menzogna, per cui col solo tacere o col solo alterare le ragioni e le tendenze del sindacalismo, si crede di giungere là dove la rettitudine polemica non consentirebbe.

Polemica infantile, che sottrae alle cose il giudizio delle cose medesime: volgarissima e stolta parodia dello struzzo, che nascondendo la testa sotto le sabbie dei deserti, intende non pure a fuggire l'inseguitore ma a nascondere alla propria vista.

Orbene: si raccolgano dunque in breve compendio le innumerevoli offese e si tolga dalla rigonfia farètra degli oppugnati principii gli strali da opporre alle nimiche scorribande.

Dov'è, dov'è quel gruppo d'uomini che non facciano professione di cieca obbedienza, e che non sommettano se stessi a rigor di sillabo, per i quali diversità di particolari non s'inquadrino nella complessa pragmatica della più vasta dottrina? Poichè l'artificio è evidente: attribuendo alla parte sindacalista una in se stessa confusa nozione dei principii cui di per se intende informare la propria attività, si mira a gettar il dubbio in quegli incerti, pronti a lasciar le tradizionali milizie, per passar alle nove, più ardimentose. E si afferma che la causa delle disparità di giudizi di Dinale, di Labriola, di Leone, o d'altri, discende dalla base puramente teorica su cui poggia la parte sindacalista le aspirazioni della propria attività.

Enrico Ferri che ha lanciato l'affermazione dimentica due basilari ragioni, che possono giustificare la varietà di particolari principii: I. che il sindacalismo, tratto dalla osservazione dei fatti, elabora ed integra se stesso nella pratica quotidiana e non è per anco giunto a quella totale maturità di organismo teorico che appunto limiterebbe e rafforzerebbe in unico affilato operoso, le sue componenti

energie individuali; II. che - a scalzare contrarie affermazioni - proprio in quei gruppi che reclamano la propria origine non pure da ricerche d'indole astratta, ma da pretesa interpretazione razionale di fatti, è più viva e profonda la varietà degli atteggiamenti, più verbosa e contrapposta la polemica, più incerta e contraddittoria l'azione.

Limitiamoci a quest'ultimo inciso. È evidente: Qualora non fosse così le frazioni del socialismo militante si ridurrebbero a due sole: La riformatrice e la sindacalista. La prima, a detta degli oppositori, interpretatrice dei bisogni e dei fatti quotidiani: la seconda, metafisica, perditempo e vanagloriosa.

E invece... Ognun sa che da Enrico Ferri a Filippo Turati, la parte riformista - questa pretesa sacerdotessa delle ragioni e dei bisogni quotidiani, appresi nella realtà della vita - è una schiera variopinta e multiforme di tendenze, di criteri, di principii, di scuole e di sottoscuole, che batagliano incessantemente, l'una contro l'altra armata e che vanno dal monarchismo statale e ministerialista del Turati, al repubblicanesimo ministeriale del Bissoletti, all'agnosticismo politico del Ferri, attraverso al radicalismo monarchico e zanardelliano di Berenini e Borciani.

Per contro, una unità veramente ideale nei grandi principii interpretativi della vicenda complessa del movimento proletario, trionfa nella parte sindacalista. Certamente: qui pure l'abitudine della ricerca e della indagine indipendente, accentua in alcuni più che in altri non smorzi, l'abito della critica e il fervore della individuazione dialettica. Non tanto però che non risulti da tutti i componenti la frazione sindacalista una unità fondamentale di ragioni e di conclusioni, per cui essa rappresenta la sola compagine, se non numericamente più forte, più organicamente costituita del partito socialista.

\* \*

Nè basta: si obietta d'altra parte che "un partito, più che laboratorio di dottrina è organo di azione". E si rincalza, con una adesione ideologica a taluni dei principii del sindacalismo, a far d'esso non una milizia pensante, ma una accademia confezionatrice di previsioni avveniriste, lontana ed assente dalle contese dei nostri giorni.

Artificio, adunque? o Arcadia facilona e dottrinale? Nè l'uno, nè l'altra: della biologia sociale non coltiviamo diversa e più sperimentale conoscenza. Ogni organismo corrisponde ad una funzione determinata: allorché questa vien meno l'organo scompare o trasforma la propria attività. Nè havvi funzione nuova o rinnovata che non reclaims un organo proprio ed adatto al proprio sviluppo. Relazione, adunque, costante di causa ad effetto: interferenza univoca di azioni e di reazioni. Che proprio la corrente di idee sindacaliste non debba corrispondere a questa legge organica e permanente di tutte le attività umane? Che soltanto essa sia nata e perseveri nella vita, per un arbitrario presupposto avvenirista di qualche intelletto esuberante e inquieto, malgrado sieno contr'essa ragioni storiche di atteggiamenti,

attività contrastanti di gruppi ed esigenze indeprecabili di fazioni?

Che il sindacalismo riesca a deviare un movimento formalistico, accentratore, depauperatore delle attività collettive dei lavoratori, per pura e semplice irrequietudine di pochi spiriti che dalle tradizioni rettoriche della razza, traggono gli elementi della loro opera disgregatrice? E ciò, malgrado che questi pochi hanno contro una lunga tradizione di semplicismo politico e l'influenza di uomini noti e padroni delle situazioni più agevoli e delle trincee più valide e degli uffizii più eminenti?

Solo a enunciarla si frange e si corrode l'obiezione più corrente e più sapiente dei barcollanti avversarii. Inquantochè noi sappiamo che è vecchia contesa quella che mira a stabilire se spetti all'uomo singolo, all'uomo rappresentativo di Gumprowicz, oppure alla anonima collettività, la preminenza risoltrice negli attriti e nelle lotte sociali. Vecchia contesa che noi siamo disposti a risolvere in questa guisa: che l'uomo solo, per quanta sapienza di intelletto diffonda e propaghi è troppo debole a smuovere - se veramente solo - la sovrapposizione stratificata di interessi e di tradizioni contro i quali ei si leva. Ogni collettività reclama un senso e un'anima interpretativa, che ne proclami i diritti e ne susciti gli entusiasmi. La storia annovera ad un tempo esempi di uomini illuminati e preveggenti, la cui voce echeggiò invano nel deserto della coscienza collettiva, assente o dormiente: e di gagliarde ed animose moltitudini, debellate e prostrate, prive com'erano di una espressione sintetica e individuale delle loro complesse multanimità aspirazioni.

Or dunque: se il sindacalismo è critica scientifica e interpretazione sperimentale delle espressioni economiche e dei bisogni operai, - esso è l'esponente altresì dello sviluppo di moltitudini proletarie, del lavoro intimo e rinnovatore che quotidianamente si compie nelle zone più folte e più gagliarde delle falangi lavoratrici.

L'espressione teorica trova il riscontro pronto e diretto, nel largo risveglio di attività operaie maturatosi nel nostro paese: è la reazione più logica ed immediata del fallimento doloso e fraudolento del socialismo parlamentare, trasformantesi in compagna di ventura, pronto a marciar volta a volta, sotto le insegne di questo o di quel governante, purchè piova iluente la lusinga verbale o scintilli la giornea filantropica e burocratica.

\* \*

E innanzi. Non risponde al vero l'affermazione, ripetuta a sazietà dal Morgari, che si provveda di soverchio all'avvenire e si dimentichi completamente i bisogni immediati. La esegesi scientifica e la ricerca dottrinale, se vasta e complessa, corrisponde tuttavia alle premesse e ai bisogni e agli atteggiamenti del presente.

Non afferma, si badi, la parte sindacalista, che il sindacato sia l'unico o il maggiore principio (!?) che fra un secolo o un millennio darà forma ed essenza al nuovo stato sociale (Turati, in *Critica Sociale*, settembre 1906). Poichè la previsione avvenirista è un

riflesso preciso di precisi ed immediati atteggiamenti pratici. S'avverta il formale erroneo riferimento.

Balza nella quotidiana necessità degli atteggiamenti particolari, il divario dei mezzi immediati, con cui operar nel presente verso il futuro. La disputa dottrinale si nutre dei dissensi odierni e formali.

Quale - infatti - la funzione degli organi dello Stato di fronte agli organi di collegamento dei lavoratori? Qui è tutta la immediata - e tutt'altro che remota - cagion del contrasto. Dovrà sollecitare la parte socialista un più completo e maggiore intervento dei funzionari e delle leggi nella disciplina della organizzazione proletaria - o piuttosto dovrà opporsi a tutto quel complesso di provvedimenti che con la pretesa di giovare agli operai, ne frena gli entusiasmi, ne interrompe l'indipendenza, ne arresta la libertà, ponendo ogni atto sotto l'occhio vigile e sospettoso degli strumenti dello Stato?

E qui appare tuttavia la inconsistenza dottrinale dell'integralismo. Il dissidio non sorge precipuamente sulla previsione della genesi e delle funzioni del sindacato in un avvenire più o meno remoto, ma sugli atteggiamenti e sui principii che si vogliono accogliere, riguardanti la funzione sindacale nella loro immediatezza.

Via via che s'accentua e si moltiplica l'esercizio indipendente dell'organizzazione di mestiere, lo Stato sollecita i freni che ne arrestino il progredire della attività. Emanando leggi di arbitrato obbligatorio, per cui ogni contesa sarà risolta dal giudizio di arbitri delegati; dispone misure vincolatrici dell'indipendenza del sindacato, assoggettandolo a un riconoscimento giuridico, per la concessione del quale si renderà legittimo e obbligatorio l'intervento dei funzionari dello Stato; imporrà freni e vincoli al diritto di sciopero, per accedere al quale richiederà ripetuti esperimenti e molteplici ostacolanti garanzie.

Insomma tutto quanto rappresenta il maggior acquisto della rivoluzione francese, la libertà d'organizzazione, sarà compressa, ristretta, ostacolata, postergata a contemplativi principii di pace sociale. La quale se rappresenta una indiscutibile garanzia per i trionfatori della vita collettiva e per quanti traggono beneficio dalle odierne sue condizioni, è tuttavia un ironico trastullo per quanti ne sono le vittime e i vinti.

Il dilemma è formale e di risoluzione indiscutibilmente immediata. Non si proietta in un ipotetico avvenire: ma preme e reclama nelle strettoie delle incertezze presenti. Sollecita non pure adesioni ideologiche e astratte, ma risoluzioni irrevocabili e perentorie.

Si accoglierà l'intervento dello Stato, o se ne oppugneranno le proposte vincolatrici? Sarà reso più agevole e più agile il quotidiano aspro conflitto economico, o si cercherà di arrestarne le manifestazioni più acute e quindi le intraprese più audaci? Poiché qualora si voglia davvero preparare l'avvento di nuove forme sociali e spianare la via a chi dalla vetta è lontano, non si deve sbarrare il percorso o precludere la strada.

Ogni provvedimento compressivo torna di vantaggio ai forti i quali hanno modo di vantaggiarsi nelle già felici posizioni, e di trattenere e di vigilare e di ritardare il nemico nella faticosa sua marcia: torna in danno agli operai che, lungi dall'acquistare quotidiano insegnamento delle ragioni e dei sistemi della lotta economica cui è dovunque soggetto nella ginnastica difficoltosa ma educatrice degli scioperi e delle aspre contese, inclinerà a considerare legittima e naturale la vigilanza a cui è fatto segno e ad aspettare da altri che non da sé stesso un tramutamento dell'aggregato sociale.

E un postulato noto fin ai boccali di Montelupo: la funzione crea l'organo. E non appena cessa la funzione l'organo si atrofizza ed esula ogni sua specifica creatrice attività. Il cervello dei lavoratori è da sì gran tempo estraneo ad ogni funzione di critica e di effettiva ricerca, che ogni provvedimento restrittivo che ne interrompa il processo rinnovatore e ricomponga la nebbia dei pregiudizi, è strumento di reazione e di conservazione, contrario alla funzionalità ordinata e sempre più vasta dell'opera di rinnovazione sociale, di cui egli sarà il propulsore e lo strumento.

\*\*

Perderà o vincerà la parte sindacalista? E che importa? I congressi rappresentano un momento di trasitoria eccitazione e di efflorescenza psicologica, a formar la quale concorrono molteplici cause e infiniti elementi, stranieri alla funzionalità omogenea e continuativa degli organismi che vivono alla periferia, la vita d'ogni giorno.

Il sindacalismo invece è nella coscienza di infiniti elementi operosi e laboriosi che svolgono con lena insofferente d'ogni sosta, le condizioni ed i bisogni che ne imporranno il metodo ai nolenti e ai dubitosi. Già altri esempi noi abbiamo della negazione successiva e concreta fatta dagli organismi continuativi della vita proletaria, a deliberati che miravano a conciliare l'inconciliabile e a sovrapporsi alle esigenze indeprecabili della vita lavoratrice che si rinnova.

Coloro tuttavia che si raccoglieranno a Congresso, dovrebbero tener presente un fatto che spiega molte cose e che è la premessa e la promessa di altri fatti, della medesima radice e di più complessa evidenza.

Cos'è, dov'è il partito socialista di questi ultimi anni?

Le agitazioni che volta a volta aveva proposte a... se stesso, gli incitamenti che in successive occasioni aveva lanciato al paese, non trovarono alcuna espansione né in sé stesso né in altri. Dopo brevi e poveri tentativi, la proposta decadeva e si scordava, perché altre ne fossero accolte, destinate a perpetuare le inconseguenti agitazioni della rettorica mitingaia.

Per contro chi tenne vivo e desto nel paese, in modo ben più vibrante e risolutivo dell'agitazione elettorale, la coscienza e l'influenza di un movimento e di un attrito economico, fattosi elemento di politico contrasto e agitato quale strumento di lotta e di contesa politica? Chi, se non le organizzazioni operaie?

E non furono pure i sindacati di mestiere a de-

terminare da due anni a questa parte tutte le più complesse situazioni in cui il paese e il partito vennero a trovarsi? E quale migliore esperimento compiutosi pertanto nella inesorabile e irresistibile prova viva e reale, di questa soggezione immediata e profonda del partito che, assente di per sé stesso e incapace di muoversi per suo proprio potere, vive ed opera nel paese ed è ancora presente come aggregato di vita e di attività, esclusivamente per l'intervento diretto e continuativo delle organizzazioni di mestiere, cui esso prestò l'anima, ma da cui trasse le fonti dell'esistenza?

Si condanni o si esalti, la vita nella sua realtà, sovrasta e sorpassa ai concilli restrittivi e alle formule accademiche. Nella coscienza universale prospera e trionfa tuttavia una pratica che, condannata dalle assemblee, si esalta e si sostanzia nella vita. Il sindacalismo può frattanto aspettare.

Venezia, Settembre.

Cesare Spellanzon.

## Presupposti e conseguenze attorno al Sindacalismo.

Se io guardo obbiettivamente al momento che la polemica socialista interna attraversa, mi vien da pensare con forte tristezza ad un ritardo vero e proprio dell'intelligenza critica italiana. Esco per un istante dall'orbita del convincimento sindacalista, e mi domando se è degno dell'epoca matura in cui viviamo cotesto sistema semplicista, che i socialisti riformisti ed i più degli integralisti seguono scrivendo e parlando della nostra dottrina. La quale è, di fronte alle esigenze scientifiche, in condizioni assai migliori che non le tendenze tradizionali avversatrici. Riviste, libri, opuscoli, articoli, giornali, polemiche; uno spettacolo fervido di attività dialettica, un esempio alto di volontà dilucidatrice. La tesi sindacalista, insomma, è sostenuta con mezzi e con intendimenti coraggiosi ed adeguati a quest'ora grave di preoccupazioni, in cui la mente di chi lotta si raffina ogni dì più e rivela, per cento segni, di aver ringiovanito in sé l'energia del superare i cristallizzamenti inevitabili del pensiero.

Di contro a questa mole di contenuto critico ed enunciativo novello, i riformisti si atteggiavano più o meno di come si sarebbero atteggiati alcuni anni fa verso l'anarchismo infiltratosi - e nulla è tanto spiegabile quanto questo - nel movimento socialista.

A leggere e ad udire costoro, il sindacalismo è una ripetizione, un ritorno, un involgimento dottrinale. No, basta. Sorel, Berth, Lagardelle, Leone, Labric sono dei *dérangés* dalla dottrina fondamentale. È una cortesia, allorché si regala loro il titolo di sofisti, di maniaci delle frasi e delle frasi ad effetto. Per solito li si descrivono come gente di poco senna, la quale a null'altro miri, che a distruggere un'opera quasi ventenne di salute, di bontà, di bel-

lezza, di efficacia, qual'è il partito socialista. A raggiungere più presto e meglio lo scopo di screditare sindacalismo e sindacalisti nella coscienza, o quasi, del proletariato e del partito, si è inaugurato il metodo nuovissimo di cogliere di qua e di là dagli innumerevoli scritti, non tutti dei quali debbono essere assunti come precisa e chiara e tanto meno definitiva enunciazione, quei passi che, isolati ed incorniciati dal facile svolazzo "rococò", dell'ironia - quando non è il sarcasmo messo in disuso ormai persino per i preti ed i camorristi della banca - costituiscono il solito, poco degno, non giusto, ma purtroppo efficace argomento *pour épater les prolétaires* in favore dei nostri così cechi, così accaniti, così irremissivi avversari di dentro il partito. Anch'io - il caso non mi fa torto, perché io mi sento sincero quando parlo e quando scrivo ed ho certezza che lo siano i compagni sindacalisti - ho servito al giuoco per un mio passo, dove si parla di una "lotta di categorie", come succedanea alla vittoria economica dei mestieri e della classe proletaria-operaia tutta quanta. Non raccolgo le malignità persino ingiuriose. Mi fermo solo a considerare il tristo modo di stroncar via da un ragionamento non superficiale una frase, disinteressandosi chi, credendo polemizzare, attacca soltanto e scappa, che io, prima di arrivare all'enunciato della "lotta di categorie", di mestieri, di là da venire, come conseguenza della presa di possesso da parte dei proletariati dei mezzi di produzione, ho cercato di esprimere ciò che io pensassi e pensi della naturale, necessaria via della marcia emancipatrice. Perché il movimento socialista scaturisce dalla macchina e dal fatto "officina capitalistica"; ma si avvanza, si solleva, si precisa, prende vertebra, nello sforzo tecnico dell'industrialismo, nella operaia specificazione del lavoro. I lavoratori si emancipano in ragione diretta del complicarsi dei mezzi tecnici di produzione, sottomessi nel loro progresso all'azione modificatrice dell'utilità e più della necessità generale della speciale produzione: ferroviari, bottigliai, lavoratori delle grandi officine di stoffe, meccanici, metallurgici, ecc. Dicevo e dico: l'emancipazione si fa prospetticamente. A me pareva e pare che la constatazione fosse inevitabile, e completasse l'assioma assolutamente capitale nella certezza socialista, che i lavoratori essi soli, da sé, possano compiere la loro emancipazione.

Ma non ho mai scritto: dunque alcuni lavoratori non arriveranno mai; dunque noi sindacalisti ci disinteressiamo di loro; dunque i secondi, i più tardi, gli ultimi - e quali saranno gli ultimi, gran Dio! - arriveranno, aggredendo, schiacciando, eliminando i primi, come i Barbari di Roma. Anzi intendevo sottintendere che, tramutandosi di capitalistica in sindacale la società, trasferendosi cioè in una collettività del tutto economica, cose ed uomini e condizioni, ogni processo e sia pure competizione - che non vuol dire né guerra, né strage, né violenza - troverebbero la via di un disciplinamento, così come nel pachidermico mostro dello Stato borghese, chiesa, burocrazia, esercito, scienza organizzata, beneficenza, hanno trovato posto l'uno accanto all'altro e sono



vissuti sinora, e con molti assurdi deformatori, assurdi che certamente saranno eliminati in una convivenza ove la necessità, l'utile, lo spirito del benessere, l'intelligenza pratica, il senso positivo dello sforzo del prodotto e della soddisfazione avranno vinto nell'animo umano la bieca volontà di crearsi ragioni fittizie di danno e di dolore.

Ma dove gli avversari del sindacalismo - che non ci hanno onorato mai, bontà loro, di una critica punto per punto, metodica, esauriente, che provi finalmente al proletariato che abbiamo torto marcio e convinca anche noi - dove questi signori avversari ci documentano di non essere giusti e sereni, è su quanto si riferisce alla campagna, dirò così, psicologica che noi andiamo facendo per iscritto ed a voce al proletariato. Che cosa han da rispondere i riformisti e gli avversari in genere a quel che noi pensiamo e spieghiamo riguardo alla collaborazione di classe? Non è vero, forse, che l'abituare i lavoratori a credere la loro emancipazione subordinata alla conquista dei poteri pubblici, l'abituarli all'attesa della buona occasione in Parlamento per mezzo dei rappresentanti politici, sfibra, paralizza, addormenta le energie organizzative ed economiche delle classi, che i riformisti pur sempre dicono di essere destinate ad emanciparsi dal giogo capitalistico? Questo ripetere al proletariato:

— Ci sono Parlamento e Capitale, poteri borghesi e condizioni attuali di disquilibrio. Aspetta a formarti la volontà della tua iniziativa emancipatrice, perchè ancora non è venuta la tua ora. Tu sei, ancora, un "incognito indistinto", entro il popolo, per il quale Parlamento e Governo fanno le leggi — questo catechismo è pedagogicamente disastroso, e riuscirebbe a definitiva rovina, se noi non sapessimo che le cose determinano le idee e le loro mutazioni, e il viceversa non fosse un assurdo.

I riformisti e gli altri più o meno sfumati avversari, non hanno voluto mai — vi sono clericali che hanno riconosciuto certe verità in Bruno, e tra essi persino il cardinal Bellarmino suo inquisitore — scendere dal loro trono di verità, per concederci che in qualche minima, parzialissima svolta della nostra dottrina, potevamo aver non tutti i torti. Ma quando ci si mischia di mezzo l'ideale elettorale, gli occhi si armano di occhiali affumicati e i vetri diventano neri. I sindacalisti sono dei matti, degli individui pericolosi, della gente da cacciar via dall'organismo ufficiale delle rappresentanze attuali del proletariato e, cioè, dal partito socialista, perchè sono astensionisti in fatto di elezioni politiche.

Badiamo: questa è l'accusa capitale che si muove e che, nelle assemblee preparatorie al prossimo vicinissimo congresso nazionale, io ho sentito muovere in Roma e mi si riferisce anche fuori, contro l'umile sottoscritto, reo di essere stato, non per volontà sua certo, candidato or fanno due anni in un collegio politico d'Italia.

Qual'è e quali sono i presupposti ed i limiti di questo nostro, in gran parte preteso, astensionismo elettorale politico: ecco un punto che dobbiamo — ed a me preme urgentemente — chiarire. E non vi

si può portar luce sufficiente, se non si parte a passi precisi dalla premessa fondamentale della coscienza socialista. Nel socialismo sono una distinzione ed una riduzione. La distinzione taglia fuori il proletariato operaio dal popolo democratico; la riduzione limita al proletariato medesimo in sé e per sé ogni attività di elevamento, d'irrobustimento, di organizzazione. In democrazia non sono antitesi; nel socialismo l'antitesi è essenziale, e proletariato è appunto tesi contro "tesi democrazia".

Ora, quello che la propaganda socialista deve fare, è suscitare nel lavoratore la percezione e via via la coscienza ampia e sicura di questo suo essere antitetico alla democrazia, che oggi è liberale e rappresentativa nelle sue forme visibili. Il criterio di civiltà generica e d'indistinta è borghese. Il proletariato non è chiamato a partecipare, per accelerarla, alla felicità di tutti; ma alla sua. Ecco, di qui, l'elemento della lotta, dello sforzo, dell'erompere, della negazione. Arturo Labriola ha trovato la frase, quando ha detto: "il proletariato tende a non essere più proletariato". I miglioramenti che le riforme della legislazione di Stato possono al proletariato produrre, lo lasciano nella condizione di proletariato, e, cioè, di fabbricatore costretto, venduto, asservito, forzato della civiltà generale, che gli paga da vivere a giornata, quando ciò che gli paga basta per vivere, o, tutt'al più, ed è il limite massimo raggiungibile dallo spirito della beneficenza borghese che è figlia del comodo stare e del tranquillamente predominare ed arricchire, lo fa partecipe, nel modo che tutti sanno, dei benefici del capitale; offa mediante la quale si alimenta nei servi la rassegnazione alla servitù.

Il socialista nega, dunque, il diritto e il fatto del "profitto", capitalistico, "profitto", che la legislazione di Stato operata nei parlamenti non può voler distrutto, ma che è la base indistruttibile — nella sociologia, nella scienza amministrativa, nel diritto civile, nel consenso dei borghesi — di ogni programma di riforme, e costituisce il vincolo coattivo di quella civiltà generale che è sempre in bocca ai meno intelligenti come ai più illuminati dei parlamentari, dei ministri, dei principi trasformatori. I quali ultimi, sin dal secolo XVIII e qui in Italia — nè io dico che l'avvenimento abbia perduto la caratteristica sua importanza storica e sociale — avevano con la mezzadria, per quanto si riferisce alla classe contadina, elevato un castello di pratico progresso, di comodo patto nuovo sul terreno del lavoro agricolo. Ma la mezzadria, nella sua più perfetta espressione, altro non è che il consolidamento della profonda distanza privilegiante dei padroni, tra proprietà e possesso, tra capitale-profitto e lavoro-fatica.

Stabilito il fatto indubitabile, che sulla via del progresso operato con la legislazione riformistica, non sta l'emancipazione del proletariato e cioè l'avvento di una società "senza proletari", la nostra dottrina socialista si raccoglie e rafferma onninamente nell'ambito dello sviluppo di classe. In questo sviluppo la classe si distingue e diventa collettività organica fornita di vita propria, passando dalla condizione di subordinata a quella di iniziatrice. Se l'in-

distinto restasse, se cioè non accadesse l'annucleamento dall'interno, il proletariato resterebbe sempre quell'organo grande e necessario, ma servile nel suo funzionamento di fabbricatore della ricchezza che è ancora.

Ora, siccome il proletariato germina e cresce nel secolo decimonono, anzi nella seconda metà di quello, e nascendo è rivoluzionario, perchè contraddice all'unità popolo democratico in cui si annega pur costituendone l'ossatura e il più della carne; e siccome, scaturendo, sente di costituire la negazione al popolo democratico e che in una sistematica negazione e demolizione sta la sua vita vitale; è naturale, è ineluttabile che cerchi in un tipo suo, caratteristicamente funzionante, di organismo la istituzione operatrice sintetica del progresso eliminatore per rispetto alla democrazia, riedificatore e creatore rispetto a sè stesso.

Se, dunque, noi, agli elettori politici in tempo di elezioni - momento eccellente più che ogni altro, sciopero generale della "cittadinanza", borghese in cerca del nuovo idolo parlamentare - cerchiamo di convincere che l'ideale della rivoluzione francese, l'"homo politicus", il "civis", indistinto, il rappresentante per ogni tanti viventi senza distinzione di classe, non è il termine della lotta socialista, ma è bensì termine l'individuo medesimo lavoratore nella sua classe specifica prima e più l'intessuto di tutte le classi lavoratrici, avvicinate dalla condizione comune di asservite alla subordinazione del capitale, non mi pare deroghiamo dal dovere diritto della propaganda socialista che ha il suo caposaldo ne non discutibile enunciato che i proletari, essi soli possono pervenire alla loro emancipazione.

Noi non possiamo riconoscere che una condizione di cose "esteriore", alla vita concreta del proletariato, in quanto socialista, come è l'ora elettorale, debba costituire una eccezione, tale da determinare un diverso atteggiamento della tattica, una diversa intonazione della propaganda socialista. Se la propaganda è socialista mira a suscitare nel lavoratore che il candidato liberale, repubblicano, radicale, riformista chiamano all'idealità del voto libero, al "miglior", rappresentante in Parlamento, la coscienza di classe, lo spirito della lotta, la certezza dell'antagonismo di classe. Il comizio elettorale politico è un tempio che la propaganda socialista, come noi la intendiamo, deve profanare.

E che cosa sarebbe questo proletariato, a cui si ispirano per anni ed anni la necessità e l'entusiasmo della organizzazione di mestiere, l'opera di resistenza, che si distacca ogni dì più dalla circondante democrazia, se un'ora di confusione comiziale potesse bastare a mischiarlo di nuovo nell'"incognito indistinto", borghese, ove le due uniche, essenziali, eterne categorie degli oppressori e degli oppressi, dei beneficiati del lavoro accumulato e dei dannati del lavoro vivo, vengono celate dalla formula della legge egualitaria democratica?

Astensionisti e predicatori dell'astensione politica? Non è così che noi pensiamo e facciamo. Noi consigliamo i proletari a farsi proletariato, i dispersi a

farsi organismo di classe, gli uomini del salario a comprendere la necessità del coincidere nell'opera di annucleamento dell'interno, secondo la traiettoria dei loro interessi sentiti, riconosciuti, coscienti, capaci di trasformarsi in volontà che si può fare "atto", di emancipazione. Se incitassimo i lavoratori a diventare elettori, a trasferire la lotta per il raggiungimento di uno scopo che è negatore di Stato borghese, perchè è fine di proletariato, nelle vittorie elettorali, noi medesimi sentiremmo di tradirci e di tradire. E ci riannegheremmo nella indistinzione democratica che ha nel parlamento del popolo, l'istituto più esatto ed attivo dello Stato che vive del disquilibrio, a negare il quale il proletariato cerca in sè stesso, nel "sindacato operaio", una forza precisa di evincimento.

I proletari, ciascuno per conto proprio, e più per temperamento sono elettori o no. Essi debbono finire per sentire che il Parlamento nazionale non può, in realtà, che ricevere i contraccoppi della lotta di classe, così come l'Accademia sente quelli della scienza e della critica, della letteratura e dell'arte che nelle accademie non si fanno più.

Queste, in riassunto, le mie idee sul Parlamento ed il parlamentarismo, dei quali, io insisto nel dirlo, è bene che le categorie dei lavoratori non sentano più la preoccupazione. In quanto all'occupazione, la borghesia è ancor tale forza determinante, che le energie nascenti sindacaliste, per adesso, non possono eliminarla. Certo è che ogni passo innanzi sulla via della organizzazione interna e schietta dei sindacati, la scema e che il secolo ventesimo può anche considerarsi come destinato a vedere il Parlamento borghese ridursi ad un organismo colpito da quelle parziali atrofie che denotano l'avanzarsi di una generale e definitiva paralisi. Perchè stringendosi la battaglia, tra capitale e proletariato, le barriere, indubbiamente, spariranno di mezzo.

Roma.

Paolo Orano.

## Un argomento trascurato

Ho letto con la massima attenzione tutti i manifesti, che, prima del Congresso, con evidente futilità generale, hanno esposto le ormai differenti espressioni della dottrina socialista e vorrei dire le diverse dottrine intorno al fenomeno politico del proletariato che s'organizza ed influisce nella vita sociale, poichè non si tratta più - è sincerità riconoscerlo - di tendenze tattiche opposte, ma convergenti ad unico, immediato scopo sostanziale.

Ma io non scrivo queste poche righe per esporre, ancora una volta, e proprio dalle colonne del *Divenire Sociale*, la dottrina sindacalista, nè per dimostrare come dal fondamento dottrinario marxista si allontanano il lucido e preciso manifesto dei cosiddetti riformisti, o come indarno si affatichi il manifesto degli integralisti intorno alla concentrazione... nel vuoto; nè specialmente dopo l'opportuno commento, apparso nel *Sindacato Operaio*, come manchevole mi fosse apparso il manifesto dei sindacalisti. Io voglio soltanto richia-

mare l'attenzione di tutti coloro che vogliono discutere serenamente e sinceramente, sopra un argomento, che, mi pare, sia stato, finora, da tutti trascurato: intendo il suffragio universale.

Riformisti ed integralisti abbiamo visto pronti a combattere la teoria e la pratica dell'azione diretta, culminante nello sciopero generale, e pronti a levare inni all'azione parlamentare, ma riformisti ed integralisti non hanno fatto nemmeno la più platonica affermazione della necessità del suffragio universale. Ora, io non so con quanta buona fede, il partito socialista italiano possa parlare di azione parlamentare con l'attuale sistema elettorale. Non discuto qui, se l'azione parlamentare sia compatibile con la dottrina e la pratica sindacalista, ma dico soltanto che il suffragio universale è la pregiudiziale imprescindibile per qualsiasi azione rappresentativa, e che nessuna azione *efficace a favore del proletariato* è concepibile col suffragio ristretto, dominante in Italia. La transigenza, spinta fino a limiti inverosimili, il ministerialismo socialista, tutte le degenerazioni politiche attraverso le quali è disceso il gruppo parlamentare socialista, infine, sono logico e naturale effetto, *oltre e più* che della composizione del *partito, delle necessità elettorali*. Rappresentare gli interessi del proletariato, quando invece si è eletti da tutta una massa di piccoli borghesi, di esercenti, di piccoli e medi proprietari, angariati dal fisco, di impiegati, anelanti migliori retribuzioni, e magari... di carabinieri e poliziotti se avessero il voto, è un assurdo logico e politico della maggiore evidenza.

E bene se ne accorgerebbero, ad esempio i deputati *socialisti* di Milano, se, per pressione di Sindacati o di Leghe di mestiere o di Cooperative socialiste, dovessero cessare dall'essere prevalentemente radicali. L'esempio di Reggio Emilia dovrebbe essere istruttivo. L'apostolato di pace, il riformismo, la transigenza, la personale influenza, la dottrina, la vita illibata di Camillo Prampolini cessarono di essere bene accettati agli *elettori* emiliani, quando l'azione sindacalista di quelle leghe, di quelle cooperative, determinarono tutte le frazioni della borghesia ad unirsi in blocco contro tutto il proletariato! Ed il proletariato di Reggio Emilia, che se avesse libero il suffragio, sarebbe forse tra i più degni, e certo numericamente, fra i più forti, per eleggere un proprio rappresentante, *appunto perché è proletariato organizzato, cosciente, attivo* non può che contare sulle attuali sue forze elettorali, e quindi è *escluso* dall'azione parlamentare, senza che per questo cessi di progredire e di conquistare quotidianamente forza e benessere economico.

Per converso, *simulano formalmente* una rappresentanza proletaria quei deputati del partito socialista, che là dove - ed appunto per questo - il proletariato esercita una *non prevalente* azione economica e politica, sono eletti da tutte le sovra accennate categorie di elettori e da tutti gli anticlericali, gli antimoderati, gli anticonservatori, che eleggerebbero, senza dubbio, dei radicali, se questi da un lato, avessero maggiore credito ed il loro partito non fosse troppo degenerato da contatti ed alleanze ibride, e se, dall'altro, quegli elettori non si fossero accorti che i più veri e i mi-

gliori radicali siano appunto quei socialisti, riformisti, per lo più, che essi appunto perciò preferiscono eleggere. Essi, difatti, nel Parlamento esplicano un'azione che si concreta non solo nel voto dato a qualche riforma democratica o in un più vigoroso controllo e sprone all'attività ministeriale non solo nell'appoggio ad un indirizzo di governo democratico, ma perfino in un'opera di ministeriale assistenza ostetrica, come quella spiegata recentemente proprio dal Ferri, in contraddizione enorme con quanto egli *disse* prima e durante il Congresso di Bologna, ma coerentemente a quanto egli sempre ha praticato, nella credenza di rappresentare gli interessi proletari, dall'ostruzionismo per la difesa delle libertà statutarie, comuni a tutti i cittadini, specie non proletari, alle campagne in difesa del denaro *pubblico*, contro Bettolo e per *ottenere* l'inchiesta sulla Marina. E la collaborazione di classe e la graduale penetrazione del Turati, e l'azione socialista *negativa* del Ferri sono le giustificazioni teoriche e pratiche di *questa degenerazione di rappresentanza proletaria*, che trova la prima, fondamentale radice nell'attuale sistema elettorale. Il suffragio universale, dando al proletariato il voto, eliminerebbe gran parte di questi inconvenienti, imponendo la *reale rappresentanza* degli interessi proletari. Solo allora, io penso, quando cioè vi fosse una vera e propria rappresentanza parlamentare proletaria, sarà il caso di discutere, se l'azione parlamentare debba integrare l'azione diretta; prima no: ché mentre questa è fondamentalmente, squisitamente proletaria, quella non lo è affatto.

Reggio di Calabria.

Francesco Arcà.

## Sull'azione parlamentare

Vuole la leggenda che in occasione delle nozze di Teti e di Peleo, Discordia, l'irosa dea anguicrinata, esclusa dal cielo e dal convivio, vendicasse se stessa lanciando sulla mensa imbandita il pomo d'oro colla scritta: per la più bella. Onde ne nacque vivissima contesa fra Giunone, Pallade e Venere. Ad onta del verdetto di Paride, la disputa ferverebbe forse tuttodì, se gli uomini di questa triviale società capitalista avessero ancor tempo di occuparsi dei casi dell'Olimpo e delle gare di bellezza, od almeno se la ridente mitologia greca dei liberi, non avesse ceduto il posto alla sepolcrale superstizione cristiana degli schiavi...

Ma forse che la borghesia ritenta oggi, col pomo non aureo del potere, il giuochetto della brutta dea Discordia, avverso le frazioni dei partiti sovvertitori?

Lo escludiamo quasi del tutto. Anche perché il paragone non è più calzante. Le parti sono ormai invertite. È la borghesia stessa che siede avida al banchetto succulento. Ed ha buoni cerberi per difendersi senza ricorrere ai trastulli.

Ma nessuno che abbia buona vista può negare però che l'azione parlamentare costituisca nell'incombente crisi socialista uno dei punti più dibattuti e contesi, e quel che è peggio, uno dei lati che più facilmente si prestino agli storcimenti, agli equivoci sagaci.

Poichè, bisogna pur convenirne, una parte notevole della polemica presente è artificiosa. Ed in che modo! La preoccupazione di parte fa sì che molti ricoprano d'un pudico velo quanto mai fitto, il proprio pensiero, e che moltissimi essendo sforniti d'una idea presentabile alla meglio, cerchino di offuscare quella d'altri.

Ed allora la schiettezza più chiara, e la pazienza più filosofica diventano virtù teologali. Valga il vero.

Noi sindacalisti siam pochi. Lio sappiamo bene. E nessuno ride più di noi del terrore che ci si solleva attorno. Non abbiamo il solletico di prebende acquistate o da raggiungere. Nè ci punge il desiderio d'imbrancarci nel ronzante moscaio che assilla il pio bove proletario. Ci concediamo per di più il lusso di discuterci fra di noi. Lasciamo agire i cervelli. Non siamo membri di alcuna frateria. Ebbene: potremmo impostare una discussione sulla bontà intrinseca delle nostre idee. Invece, dobbiamo mettere di continuo alla prova i nostri nervi, nello stucchevolissimo mestiere di dire e rifriggere quel che pensiamo, per resistere alle coscienziose sofisticazioni, per proteggerci dalle morsicature irritanti dei ragnoli riposti, cui sfondiamo spietatamente le ben intrecciate tele.

\* \*\*

E la più azzardata e discernibile delle adulterazioni del pensiero sindacalistico, è certamente quella che mira a travestire l'atteggiamento nostro di *critica dell'azione parlamentare*, in un contegno di assoluta *negazione*.

Tutta la posizione nostra al riguardo, si può sintetizzare in linee concise. Abbiamo detto che il parlamentarismo del partito socialista italiano ha larcimevolmente degenerato in senso democratico, socialista-statale. Ne è germinata l'infatuazione elezionistica. Si è voluto mentire l'azione parlamentare, come l'azione socialista per eccellenza. Si è cascati nel ministerialismo che può partorire il ministerialismo. La reazione critica ed assenteistica son state il solo riparo efficace. Questo abbiain detto e vi siam condotti di conseguenza.

I fatti si levano in nostra difesa. Dove si rivela tutto il metodo di lotta riformistica contro di noi, è proprio nel "caso di Carpi". Ove covava la più smaccante accusa dell'elezionismo, si è voluto tirarne una condanna del sindacalismo. Tecoppa almeno poteva vantare certa originalità. Ma qui no. E, brevemente, val la pena di rendere nella sua nudezza eburnea - a quei compagni d'Italia cui non fa velo lo spirito settario - il rimpinzato caso tipico di Carpi.

Qua la lotta che s'intitola fra conservatori e socialisti non travalica i limiti d'un dibattito politico, ed amministrativo prettamente borghese: fra la categoria rendita e quella profitto.

Quest'ultima ha la sua espressione nel Bertesi, proprietario di forno, non fornaio, e direttore di più fabbriche di truciolo, che è riuscito ad accentrare. La milizia elettorale di quest'uomo è formata in prima linea dai numerosi suoi impiegati coi relativi parenti, eppoi da buon numero d'operai che credono di dover riconoscenza a chi dà lavoro al paese, ed a

chi si mantiene ligie le organizzazioni operaie con qualche appoggio. Non par vero a questi nostri tranquilli emiliani di conquistare il mondo coll'artificio semplicissimo di inscrivere di tanto in tanto un nome breve su quel formidabile rettangolo di carta che un propagandista di qui nomò la dinamite moderna! Nientemeno! Questa gente crede proprio che in paradiso ci si vada comodi.

Il deputato Bertesi è la degna espressione d'un tal corpo elettorale: pronto sempre a votare pei ministeri, del resto assente da Montecitorio; sovversivo sino all'anticlericalismo ed alla facile critica della nostra ciuca borghesia campestre.

Ma Bertesi ha delle risorse straordinarie. I socialisti reggiani combattono l'accentramento industriale che nel loro paese fa il Menada. Stan per dare lo sgambetto al Borciani che di socialismo pare non occuparsene. Ma di Bertesi i socialisti reggiani sono amici, anzi, di più, le loro cooperative del truciolo son fra i più cospicui clienti... ed allora val la pena di essere bertesiani.

Anche i costituzionali massonici di Modena sostengono il Bertesi. Ma ne son pagati ad usura colla dedizione elettorale dei socialisti modenesi.

Ancora due parole. L'ultima lotta elettorale era impostata contro le violenze della piazza, gli scioperi inconsulti ecc., ed in vantaggio d'una elevazione graduale delle masse ecc. Si distribuirono i diversi oratori: Ferri, Cabrini, Vergnanini, Ferrarini, a seconda della temperatura politica delle frazioni di collegio. Si lodarono l'industria e la massoneria. Si inneggiò a tutte le classi attive della Società, al bene della patria. Pur di tentar d'avere voti si soffiettarono invano i democratici cristiani. E sull'esempio di Reggio si giunse a proclamare dalla maggioranza socialista dei seggi, eletto chi non aveva avuto il numero legale dei voti.

Si era nella patria di Traiano Boccalini!

In nome del modestissimo buon senso, dovevamo cedere ai compiacenti inviti d'*embrassons-nous*?

Avremmo opposta una candidatura operaia contro l'ibridismo bertesiano, se le forze sindacalistiche sparse nelle organizzazioni locali non fossero ancor deboli. Facemmo quel che fecero i socialisti della Federazione milanese in sostanza, sebbene il caso voglia che riguardo all'organizzazione di partito ci troviamo in condizioni opposte.

Ed allora ecco i giornali tipo *Panaro* e *Giustizia*, ecco tutti i marabuti del riformismo all'opera: un po' d'inchostro, un pezzo di carta, molta malafede in chi scrive e molta ignoranza dei fatti, moltissima buassaggine in chi legge e la fama dei sindacalisti carpijani era costituita.

Dalli alla *bête noire*! Dalli agli antiparlamentaristi, agli anarchici, ai venduti! E cronaca e ritorniamo sulle generali.

\* \*\*

Anche nel socialismo più ortodosso l'azione parlamentare resta pur sempre una parte dell'azione socialista. E la logica più pedestre vuole anche che sia parte contingente, dovendo tener conto delle condizioni politiche nazionali, se non vuole accamparsi

sui cirri! La Duma dev'essere diversa dalle Camere inglesi. Il suffragio francese ci pare distinguibile da quello austriaco. Non è soltanto questione di geografia. Dovrebbe arrivarci anche la zucca di Bertoldo!

Carlo Marx, se pure sostenne nel *Capitale* una legislazione operaia che sviluppasse le contraddizioni e le antitesi della società capitalistica, frustò a sangue il *parlamentarishen Kretinismus* ed a più riprese, nel '52 (*Marx. Der Achtzehnte Brumaire. Hamburg, 1885, pagg. 70-90 - idem. Revolution u. Kontrerevolution, Stuttgart, 1896, pag. 107*); e molto più tardi, senza mutar parere dileggiò la miserabile strategia delle lotte parlamentari (*idem. La guerra civile in Francia dal 1870-71. Bologna, 1894, pag. 6*).

Si potrebbe dunque pensarla come Uslek, di buona memoria, il quale in sostanza riteneva i parlamenti polvere negli occhi ai gonzi o giù di lì, (*Montesquieu. Lettres Persanes XCIII*) pur restando nella direttiva socialistica-marxistica.

Ma questo sarebbe superficialismo. Poichè tale si rivela il negare tutto ciò che può degenerare. Si caccerebbe allora nell'inazione, nello stesso campo sindacale, perchè anche qui si può scivolare.

Ad onor del vero la scuola sindacalistica vanta una più profonda analisi del dibattito ed una più ponderata conclusione. Si veda.

\* \*

Il terzo stato si presenta per la prima volta sulla ribalta politica nei vari parlamenti. Ve lo chiamano i monarchi per ottenere imposte e trarne sussidio contro il comune nemico: l'aristocrazia feudale e chiesastica (*Calisse. Stor. del Dir. It. Firenze, 1891, pagg. 329 e segg. 338 e segg.*).

Il parlamento è poi più tardi una delle fondamentali pretese politiche di rivendicazione ed una espressiva conquista della borghesia contro l'assolutismo che aveva soppresso ogni assemblea.

Il parlamento regola dal più al meno nei vari paesi dove sta a seguire il trionfo fastoso della borghesia, le condizioni generali di convivenza di una società divisa in classi, con una prevalente, della quale essa è la più appropriata espressione (*Labriola. Rif. e rivoluz. soc. Lugano, 1906, pagg. 5 e segg.*).

Da ciò se ne trae, che fissando esso le condizioni generiche d'esistenza nazionale (libertà, bilanci pubblici, ecc.) vi possono con certa veduta d'utilità intervenire anche i rappresentanti della classe operaia che deve entro la cerchia della vita sociale maturare i propri destini. E ciò con migliori speranze in un paese, come l'Italia, ove le clientele in disputa fan le veci delle forti classi, dei partiti serrati.

Ma ne consegue anche il carattere conservatore dell'istituto parlamentare (*Loria. Le basi econ. della cost. soc. Torino, 1902, pag. 413*). Esso non può scalzare efficacemente quella società di cui è il portato più genuino. Ci appare ovvio.

Conviene allora riformare che l'azione operaia rivoluzionaria per eccellenza intaccante davvero le basi del reddito capitalistico (profitto e rendita) si esplica nel campo economico, che è il fondamento delle sovrastrutture giuridiche e politiche, e si foggia

il proprio strumento di leva, come tutte le classi asurgenti nel sindacato operaio.

Per tal guisa ne escono delineati i confini di una azione parlamentare operaia, al limite.

Deve tendere ad essere esplicata direttamente da operai, che non siano i soliti *snobs*, che conquistano il collegio non tanto a sè - per esser poi schiavi di un corpo elettorale con interessi quasi mai proletari - quanto al partito, alla classe operaia organizzata. Contro le tendenze individualistiche dei partiti sta ogni di più la polarizzazione associativa degli operai in base all'interesse di classe. Si può parafrasare il detto di Newton per gli operai: "La politica di partito ci divide, la politica di classe ci unisce ..".

Così conquistata la tribuna parlamentare, potrà essere strenua difesa delle libertà operaie (individuali, associative e sciopero, ecc.) Varrà come critica dell'assetto statale borghese, e come controllo, nelle discussioni dei bilanci (militari, burocratici, dei culti, ecc.). Sanzionerà e svolgerà per tal guisa le contraddizioni e la fondamentale antitesi di classi [della società capitalistica. Sotto tal luce marxistica, sarà difesa una legislazione operaia che sia pretesa dalle organizzazioni sindacali, si distacchi dagli aborti nostrani e stia al tutorio interventzionismo riformista, presso a poco come l'acqua e le bragie. Entrando per tal modo in parlamento la classe operaia vedrà anche con vantaggio logistico i punti vulnerabili del meccanismo statale. E poco più.

Balza nitida allora la diversità fra il nostro parlamentarismo e quello riformistico. Non ci sentiamo tanto acuti da poter afferrare uno speciale parlamentarismo integralista.

Noi discacciamo dalla azione parlamentare ogni illusione di *conquista*. Gli istituti avversi e transeunti si soppiantano. La classe operaia deve ridurre, non gonfiare, l'ingerenza statale. Pare che sia anche la tendenza attuale (*Bovio. Filosof. del Dir. Torino, 1892, pag. 523*). Del resto non è tanto facile che la borghesia si lasci sbalestrare dalle proprie trincee. Eppoi senz'essere *blanquisti*, bisognerebbe mettersi le mani sugli occhi, per non scorgere il gran peso morto della classe operaia, la cui rivoluzione sarà di certo preparata da una pugnace ed ardita frazione che si rafforzi ed ammaestri nei sindacati e trascini poi i ritardatari.

Una azione parlamentare così intesa condurrebbe certo all'esistenza d'un manipolo battagliero, non importa se numeroso, che potrebbe utilmente avvalersi non senza sagacia di quei metodi parlamentari che si conoscono già (dall'interrogazione, all'ostruzionismo) in vantaggio della preparazione operaia. Questa la vera essenza del nostro atteggiamento verso l'istituto parlamentare. Qui attorno dovrebbe aggirarsi l'onesta critica avversaria. Fin che si volteggia appiattendosi dietro i ripari, non ci si scontra in campo coll'avversario.

\* \*

E si potrebbe tentare di scalfirci col dire che sotto la scorta di tale rigidismo socialistico, antistatale, antimonarchico, antimilitaristico, ecc. nessun

collegio resterebbe ai socialisti e forse per gran pezzo non se ne conquisterebbero. Ciò non è provato. E se avvenisse? Sarebbe naturale, benefico. Ci aprirebbe gli occhi sulle forze reali su cui possiamo prestare fidanza.

Ad ogni modo, lo affermiamo franchi e recisi; al di fuori di tale ambito presegnato, noi crediamo l'azione parlamentare gravida d'illusioni dannose e peggio.

Per noi il perfetto deputato socialista è quello che anche dopo il sacramentale giuramento, porta per insegna il motto empirico, ma espressivo: "il socialismo non si fa in parlamento",.

Con questa frase si può sintetizzare il nostro parlamentarismo. Comincia a differenziarsi per *quantità* dal riformistico e per un processo logico finisce per divergere in *qualità*. Si può essere più chiari?

Il marame dei politicanti può continuare a frastuonare. Invero, crediamo che quei signori ci abbiano capito sin da principio, troppo capito!

Ed è per questo che ci odiano cordialmente!

Carpi. settembre.

Alfonso De Pietri-Tonelli.

## Dove sta il Socialismo ?

La parola "socialismo", è divenuta una parola di moda. Il potere riflessivo di questa parola affascinante e suggestiva cresce di giorno in giorno. Ogni aspetto della vita sociale presente, ogni fenomeno sociale che si produca sotto i nostri occhi, ogni movimento verso l'avvenire o verso il passato, ogni classe sociale prende per *etichetta* la parola: socialismo. Sembra che la parola: socialismo sia il prezzo di ogni successo e di ogni vittoria. Ogni partito, ogni scuola che vuole aprirsi una strada vittoriosa non può a meno di accogliere nel suo programma la parola: socialismo. Il socialismo è divenuto una parola magica, cui dai più senza un adeguato convincimento e senza una dose qualsiasi di conoscenza si attribuiscono tanti significati; il socialismo è considerato come una forza nascosta, un potere mistico, un valore ultraumano, quasi un ente sovrastante le cose pronto e disposto a reggere e a condurre verso il meglio le sorti e i destini degli uomini.

E come più il socialismo si espande e si diffonde, s'insinua da per tutto, scivola nelle reggie, s'irriguisce nei parlamenti, si corrompe nelle sfere della ricchezza e dello sfruttamento, così lo spirito vero e l'essenza genuina di esso diminuiscono e si spegnono. Al processo d'ingrandimento quantitativo non corrisponde il processo di miglioramento qualitativo. Tutt'altro. A proposito dello sviluppo storico del socialismo, come in ogni altro fenomeno della vita si verifica quella legge costante per cui l'estensione e l'intensità procedono in ragione inversa.

Sicché quando il socialismo dilaga, avvolgendo sotto le sue ali protese ai venti turbinosi della civiltà moderna tutti i rapporti, tutte le classi sociali; quando il socialismo non è più l'espressione distinta e specifica del movimento rivoluzionario del prole-

tariato, ma è l'espressione indistinta confusa e caotica di un mondo spostato nelle basi obiettive della sua esistenza storica, psicologicamente disorientato e squilibrato, moralmente decadente, e l'aspirazione sentimentale e ideale di tutti i sofferenti, di tutti gl'inadatti, di tutti i vinti nella lotta sociale, vien fatto di domandarsi: ma... dove sta il socialismo?

Ci sono oggi tante specie di socialismo, che il solo enumerarle ci sa fatica. V'è il socialismo rivoluzionario, il socialismo riformista, il socialismo integrale, il socialismo operaio, il socialismo anarchico, il socialismo cattolico, il socialismo giuridico, ecc. In tanta confusione di dottrine, in tanta varietà e molteplicità di forme in cui il socialismo si è suddiviso, tutti si rivolgono internamente questa domanda: Ma l'essenza vera del socialismo in quale forma si è concentrata?

Rispondiamo: *Il socialismo sta nella rivolta cosciente degli operai contro il regime sociale che li fa servi, che li sfrutta, che li disarmonizza.* Questa rivolta non è un fatto nuovo nella storia, perchè essa si riattacca a tutta una serie di tentativi falliti, mal fatti, male organizzati, ma pur messi tutti sopra l'unica linea dell'emancipazione dei lavoratori, significanti tutti un unico pensiero e un'unica volontà: distruggere per redimersi.

Questo fatto, questo pensiero, questa volontà sono un prodotto della intima coscienza operaia collettiva, non sono un prodotto della propaganda sobillatrice di questa e quest'altra classe di agitatori. Tutte le manifestazioni che si riannodano al movimento operaio - compresa quella conclusiva e sintetica del socialismo - sono caratterizzate dalle note di spontaneità, di continuità, di sviluppo progressivo, di una tendenza permanente ad attuare uno scopo conseguito, pensato, voluto.

La liberazione del lavoro dallo sfruttamento ha significato sempre nelle menti delle folle operaie l'abolizione delle miserie, delle sofferenze e l'instaurato di una convivenza sociale migliore. E la liberazione del lavoro è la mèta cui tende il movimento emancipatore degli operai, movimento che, espresso dalle viscere più profonde della società, si ingrandisce, si sviluppa, cresce d'intensità, acquista un grado sempre maggiore di unità e di forza, assume un aspetto sempre più intelligente e volontario. La massima espressione della volontà degli operai è lo sciopero, per il quale essi possono raggiungere uno scopo pensato e voluto, per il quale essi si formano lo stretto convincimento che il miglioramento delle loro condizioni di esistenza, e cioè la loro emancipazione non consiste in un dono della provvidenza ma dipende dalle loro braccia... e dev'essere consapevolmente attuato da essi medesimi. E lo sciopero, considerato sia nel suo aspetto di agitazione quotidiana per rivendicare un maggiore salario e un migliore trattamento dal padrone, sia nel suo aspetto finale di sciopero espropriatore dei mezzi di produzione dei capitalisti è sempre il segno e l'indice della tendenza degli operai di dare al lavoro tutto ciò che dal lavoro è prodotto. Il pensiero marxista trova nel fatto dello sciopero e della rivolta degli operai



al regime dei padroni la sua riconferma e la sua traduzione consapevole nella pratica. L'idea centrale del socialismo marxista sta tutta in questa proposizione: dare ai lavoratori tutto ciò che essi producono, visto e considerato che nella formazione del capitale e nell'accumulazione di esso si nasconde lo spogliamento e lo sfruttamento della forza viva degli operai. L'istinto primordiale, irreflesso, spontaneo degli operai trova in Carlo Marx e nella sua dottrina la sua formula teorica. Il socialismo cosiddetto scientifico... di C. Marx non è che il socialismo delle rivendicazioni operaie. Carlo Marx dà agli operai la scienza e la coscienza di queste rivendicazioni già preesistenti nel mondo proletario come istinti, come impulsi, come sentimenti confusi, come nozioni pallide e indistinte. C. Marx prende l'oro che riluce nelle sue dottrine dal mondo degli operai, essendo tutto ciò che intimamente si svolge tra di essi. E gli operai sentono e pensano che la dottrina marxista è la loro dottrina, è la dottrina dei loro dolori, delle loro miserie, delle loro speranze. La dottrina marxista ripudiata dal mondo scientifico, ritorna a rituffarsi nel fresco e giovine mondo operaio donde è uscita e riprende il suo valore e il suo significato rivoluzionario. Le teorie marxiste fuori dell'*ambiente mentale* degli operai sono inspiegabili. Le nozioni marxiste anche le più difficili come quella del valore e del *plus-lavoro*, che tante critiche e obiezioni hanno suscitato nel campo chiuso dei dotti e dei professori, sono sentite, comprese e tradotte in azione dagli operai. Nello sciopero è proprio il manifestarsi della convinzione operaia che il profitto capitalistico non essendo che il risultato di un più-lavoro del salariato non pagato, esso deve elidersi a danno del capitalista, per far sì che il prodotto vada integralmente al lavoratore. È per questa ragione che negli scioperi tutte quelle persone estranee al movimento operaio, tutti coloro che non vivono nell'*ambiente mentale* dei salariati hanno quasi sempre delle preoccupazioni per gli interessi minacciati della borghesia, consigliano di desistere dalle agitazioni, mentre gli operai che hanno un *interesse* e una corrispondente *mentalità* assolutamente e irriducibilmente *antiborghese* vanno dritti allo scopo, miranti al fine ultimo e conclusivo delle loro rivendicazioni sociali, che è l'*esproprio mediante lo sciopero rivoluzionario*.

La nozione dello sciopero rivoluzionario espropriatore appunto perchè è l'intrinseco portato della mentalità operaia e della dottrina marxista, che di quella è un chiaro riflesso, ripugna a tutti coloro che hanno le menti inquadrare nelle categorie giuridiche ed etiche della proprietà sacra e inviolabile del rispetto al diritto costituito, ecc. Gli operai non riconoscono, disprezzano anzi e insultano questo arcano e magico potere legale della società. Per essi la Società legale è la "*quaedam coniuratio latronum*", di Tommaso Moro.

Il socialismo operaio essenzialmente rivoluzionario nelle sue origini, nella sua anima, nel suo temperamento, nelle sue tendenze, nei suoi fini è quindi a nostro giudizio *il socialismo vero e proprio*,

il socialismo che si oppone a tutti i diversi movimenti delle altre classi sociali presenti, il socialismo che sopra tutti i sistemi sociali soppressi inaugura il suo proprio sistema.

Le altre specie di socialismo, che noi abbiamo enumerate, non contengono l'anima e il fremito del mondo operaio che vuole affacciarsi vittorioso sulla scena sociale, ma contengono le sofferenze e il gemitto disperato del vecchio mondo borghese che non vuole rassegnarsi a scomparire dalle vie maestre della storia. Tutte le molteplici forme di socialismo che noi abbiamo semplicemente indicate al principio di questo articolo, non sono che l'elaborazione delle vecchie classi parassitarie, della borghesia più scaltra e intelligente, degli uomini che coltivano la Scienza e pensano e creano... il diritto, degli uomini di religione e di tutti i cosiddetti umanitari, non esprimono nessun impulso distruttore, non indicano nessun piano di ricostituzione sociale.

E queste forze e intime virtualità cresceranno a misura che il movimento sindacale rigetterà ogni contatto, si terrà lontano da ogni forma di cooperazione con le altre classi. Il Merlino il migliore teorico dello scornoso riformismo italiano, è assolutamente contrario alla *esclusività operaia* del movimento socialista. Per lui il socialismo non deve abbracciare il solo proletariato in antagonismo con la borghesia, ma deve abbracciare tutti i gruppi e le persone aspiranti all'attuazione della *Giustizia Sociale*. Il movimento socialista non dev'essere un movimento particolare ed esclusivo dei salariati, ma dev'essere il movimento *sinergico*, risultante dalla composizione di movimenti vari, tendente all'attuazione di condizioni più eque e più prospere per tutta complessivamente e indistintamente l'umanità contemporanea sofferente e dibattentesi tra mille materiali e morali torture.

In fondo alla concezione del Merlino c'è la reiezione della teoria della *lotta di classe*, e l'affermazione di una superiore legge di *giustizia sociale* che regge l'insieme del processo storico.

Di contro alla concezione eclettica del Merlino noi sosteniamo il principio della lotta di classe in tutta la sua rigidità e fierezza. Il sindacalismo moderno è appunto l'espressione più completa e più appurata della lotta di classe, onde noi alla domanda: dove sta il socialismo? possiamo anche rispondere categoricamente: *Il socialismo sta tutto nella lotta di classe*.

Il processo storico - così com'è concepito dal socialismo marxista - è un succedersi di gruppi umani a volta a volta *capaci* di tenere nelle loro mani il governo della società. Alle classi feudali impotenti e invecchiate successe non il regime eclettico di tutte le classi allora scontente e desiderose di un nuovo ordine di cose, ma il regime di una sola classe sociale forte e capace: la borghesia. Così oggi contro la borghesia che già comincia a decadere e a dare dei segni evidenti d'impotenza e di degenerazione è solo la classe operaia *in quanto organizzata nei suoi sindacati e professionali* rappresenta l'avvenire, il nuovo regime sociale fondato sulle organizzazioni del lavoro libero.

Anche il prof. Vilfredo Pareto nel suo libro: *Les systèmes socialistes* ha sostenuto che il mondo sociale può raffigurarsi come una immensa piramide, di cui le posizioni più elevate sono sempre aspramente disputate dai gruppi in lotta tra di loro. La storia non è che una successione di *élites*, e per il fenomeno della lotta per la vita, quelli che si trovano più in alto sfruttano quelli che si trovano più in basso. *Il movimento socialista non è se non lo sforzo con cui una élite di lavoratori cerca di sostituirsi alle élites attualmente dominanti con il trionfo del proletariato.* "Noi non possiamo nulla sul fondo del fenomeno e tutti i nostri sforzi non possono che approvare e modificare leggermente certe forme". Questo c'è sostanzialmente di vero e di effettuale nel socialismo. Sono sempre le *élites*, i gruppi selezionati quelli che sono destinati a toccare le posizioni più elevate: ciò che equivale a dire che *il processo sociale è anch'esso come ogni processo naturale un processo aristocratico di selezione, e non un processo democratico di mescolanze, di cooperazione e di sinergia.* Il gruppo sociale che oggi rappresenta la forza e la potenza, che è in una parola destinato a vincere è il proletariato organizzato. L'esistenza di altri gruppi non operai non può essere che di stacolo alla vittoria definitiva del proletariato: onde se si vuole affrettare la vittoria di questo non si devono mettere in azione tutti quei mezzi e procedimenti che rinforzino e rinsaldino l'esistenza dei gruppi e dei sistemi *non-operai*, ma di questi si deve accelerare lo sfacelo, la decomposizione e la finale sparizione.

Convinciamoci che la legge che governa i fatti sociali non è una legge *etica* di umanità, di giustizia e di bontà. Questa pretesa legge di giustizia e di moralità non è che la proiezione sul teatro delle lotte sociali di ogni tempo del subbiettivismo dei filosofi e degli unitari. Il socialismo che è per noi una concezione essenzialmente *obiettiva* del fatto sociale, vive per molto ancora attaccato alle vecchie tradizioni sentimentali, mistiche e utopistiche, significa ancora l'attuazione di una legge di giustizia e di umanità. Abbiamo dimostrato altra volta su queste stesse colonne come falso e assurdo sia questo concetto. L'attuazione della legge di giustizia e di umanità è solo una bella aspirazione sentimentale, è un sogno bello quanto si vuole, ma irreal e fantastico. Il socialismo che si nutre di esperienze e di fatti si contenta di ben più poco. Esso non segna che un nuovo stadio della eterna lotta umana combattuta e vinta da una nuova classe storica: il proletariato, di cui la legge di svolgimento non è diversa da quella che ha retto lo sviluppo di ogni altra classe sociale nella storia.

Il processo storico non è che una lotta di classi. Il fatto costante e centrale che noi scorgiamo in questo processo e cioè la *legge* che lo governa non è una legge *etica* ma una legge *meccanica* di forza e di potenza. Nella lotta vince il gruppo più forte. Per questo riflesso la questione sociale è paragonabile ad un elementare problema meccanico di forze antagoniste: la forza *a* più forte è più impulsiva vince la forza *b* meno forte e più debole. Nè più nè meno. Questa e non altra è la suprema sanzione della vita sociale.

Il socialismo moderno deve solo da questo punto di vista *meccanico* considerare lo sviluppo del proletariato e il suo avvenire storico tralasciando gli ideali a priori di giustizia, di bontà, di perfezione, di progresso morale assoluto. (1)

Anche Giorgio Sorel sin da parecchi anni nella prefazione apposta all'edizione francese dei saggi di Antonio Labriola scriveva: Il problema del divenire moderno, considerato dal punto di vista materialista, riposa su tre questioni:

1° il proletariato ha acquistato una coscienza chiara della sua esistenza come classe indivisibile?

2° ha egli *forza* bastante per entrare in lotta contro le altre classi?

3° è egli in istato di rovesciare, con l'organizzazione capitalista, tutto il sistema dell'ideologia tradizionale?

Il socialismo - per riassumere le cose dette - sta tutto nel crescere e nel giungere a maturità completa della *forza sociale* del proletariato. Tutti gli sforzi del socialismo-inteso questo come mezzo di organamento sociale e di pedagogica rivoluzionaria - devono mirare ad accrescere la forza del proletariato.

Quando la forza del proletariato sarà capace di distruggere tutte le altre forze sociali antagoniste, allora il socialismo sarà. Così che prescindendo dalle obiezioni e dalle critiche di tutti coloro, che secondo i loro punti di vista borghese, umanitario, filantropico, metafisico si mettono contro il movimento operaio e quindi contro il sindacalismo, noi concludiamo che il *socialismo*, lunge dall'essere il portato delle classi deboli e sofferenti, degli inadatti e dei vinti nella lotta sociale che vogliono *conservarsi*, sta tutto intero nella *forza rivoluzionaria del proletariato*.

Molfetta.

Sergio Panunzio.

(1) Vedi i nostri articoli in *Divenire Sociale* su: *Socialismo-Progresso-Civiltà*.

## Le nostre eresie

Il *Divenire Sociale* ha dato tante volte la nozione esatta del sindacalismo di fronte agli svariati problemi che insorgono sul terreno delle competizioni sociali, da farmi ritenere inopportuno un lungo articolo dimostrativo sulla bontà delle nostre pretese eresie.

E però mi attengo a pochi, scheletrici, tratti.

In verità ogni qualvolta mi è dato leggere od ascoltare le obiezioni che ci si rivolgono, un senso di mortificazione mi assale. Don Chisciotte della Manica rivive nelle spoglie dei nostri *cugini* e combatte contro i mulini a vento di un sindacalismo.. immaginario.

E come l'hidalgo spagnolo era riuscito a suggestionare Sancio nelle sue stranezze - e a farlo sognare ad occhi aperti - così oggi quelli che contro di noi muovono in armi si trainano dietro non uno ma cento, ma mille scudieri, ma la massa del Partito sopra lo sciancato asinello del *socialismo serio* che ci raglia le sue scomuniche.

E valga il vero: chi dei nostri avversari s'è preso la briga, in Italia, di combatterci con argomenti che vadano un po' al disopra e al di fuori delle sciocche calunnie, delle grottesche contraffazioni, delle ignoranti petulanze?

Le accuse che ci si fanno rispondono e si assidono sopra questa quadrupla manifestazione del pensiero antisindacalistico italiano.

I. *Azione parlamentare*. — La gran maggioranza dei sindacalisti francesi non partecipano all'azione parlamentare, *ergo* i sindacalisti italiani dovrebbero seguire l'esempio dei loro compagni d'oltre Alpe.

Quante volte non abbiamo sentito ripeterci questa canzonetta? E dire che coloro i quali più vi s'intestardiscono sono quelli che pretendono di essere le Vestali della dottrina socialista!

Ora non v'è chi non sappia che gli atteggiamenti di un gruppo politico, di una forza organizzata si determinano non in base alla cervelotica preferenza di Tizio o di Caio, ma bensì in base all'ambiente economico-sociale in cui si svolgono. Se il sindacalismo italiano e quello francese - identici nella sostanza, lo tengano a mente i nostri avversari - si differenziano in alcuni atteggiamenti, ciò vuol dire che comporta l'ambiente in cui si svolgono tali differenze.

Ci dimostrino i nostri cugini che Francia ed Italia sono come due gocce d'acqua simili, anzi eguali, ci dimostrino che tra l'una e l'altra non esistono dislivelli politici ed allora, forse, la loro obiezione potrà rivestire un carattere meno superficiale.

E si badi inoltre: sia per noi come per i compagni francesi l'azione parlamentare è cosa tutt'affatto subordinata e secondaria; Hubert Lagardelle la concepisce come tale e ne ammette anche la manifestazione (v. op.: *Azione pratica e Sindacalismo*, pubblicato dal *Divenire*); una recentissima serie di articoli di Niel: *l'Education à faire* tende a rintracciare quelle che possono essere le relative utilità che il proletariato ne può trarre ecc.

II. *Corporativismo*. — Che il sindacalismo voglia poi ritornare all'ideale corporativistico, è un'altra delle accuse troppo buffe perchè ci si debba a lungo fermare per combatterla.

Chi ha seguito la modesta nostra opera di propaganda scritta ed orale ha ormai compreso che il sindacalismo incomincia dal punto in cui alla lotta di categoria di mestiere sottentra il criterio più largo della lotta di classe.

Se non fosse così non si saprebbe comprendere l'antimilitarismo, e cioè la tendenza a ruinare l'organismo in cui si assomma la potenza della borghesia concepita come classe e non come coacervo sparso di singoli capitalisti.

E c'è bisogno di ripetere che il corporativismo per rinascere e per avere una reale influenza dovrebbe compiere il miracolo di un ritorno della società all'evo-medio, ad un mercato chiuso, ad un diritto privilegiante, ad una manifestazione di vita insomma che si accordasse col feudo?

Ma è possibile, ci avviene di domandare a noi stessi, che vi siano ancora degli uomini i quali dinanzi alla continua affermazione dell'interdipendenza

tra i più svariati rami della produzione sociale, sognano come possibile, per l'opera di alcuni individui, un *renversement* di tutto ciò che ha formato l'acquisizione scientifico-industriale di secoli?

Invero noi sindacalisti non ci crediamo per nulla depositari di tanta miracolosità.

E le accuse continuano.

III. *Apoliticismo*. — Secondo i nostri avversari ammettendo che nei sindacati di mestieri possono appartenere operai di differenti tendenze politiche, incorreremmo - nientemeno! - che in una forma di *popolarismo*.

Ma che il Dio degli ebrei protegga gli antisindacalisti! in che mai consiste il popolarismo? *Esso è lo aggruppamento delle forze di diversi partiti politici che rappresentano o almeno dovrebbero rappresentare interessi diversi.*

Nel sindacato di mestiere invece l'interesse è identico in quanto gl'iscritti non possono essere che degli operai.

A coloro i quali poi ci obbietano che gli operai solo perchè oggi appartengono a diversi partiti politici non si metteranno mai d'accordo, noi possiamo rispondere: o uomini di poca fede, se ciò fosse vero, addio socialismo! Esso rimarrebbe eternamente un sogno.

Noi siamo ottimisti e crediamo invece che questa unità d'intenti e di opere nel proletariato si otterrà. E sarà cosa molto più facile ottenerla invece che attraverso al *partito*, attraverso al *sindacato*.

IV. *Riforme*. — Per quanto poi riguarda la *legislazione sociale*, e l'*antistatalismo*, fedele alla promessa fatta a me stesso di essere breve, sarò più che telegrafico: noi accettiamo tutte quelle forme di legislazione sociale che non mettano al guinzaglio dello Stato il libero sviluppo delle diverse forze di organizzazione operaia e che non portino ad una diminuzione di ricchezza sociale. Il nostro antistatalismo deve essere inteso come l'abbattimento dell'organismo istituzionale proprio della borghesia: organismo incapace, anche se conquistato da un partito politico, a rivoluzionare i rapporti sociali.

Non una novità è certo questa nostra forma d'azione. Essa risponde perfettamente, nel suo intimo spirito, a tutta la letteratura socialista del Marx e dell'Engels.

Leggano o rileggano i nostri avversari quel che al proposito il Marx scriveva da Londra a Bracke inviandogli le note critiche marginali pel congresso di Gotha e si accorgeranno che egli non parlava un linguaggio diverso dal nostro.

Il torto dei sindacalisti è quello di volere applicare quei medesimi concetti nel campo della pratica.

Ecco le nostre eresie, o riformisti e integralisti d'Italia.

Genova, 24 settembre.

Michele Bianchi.

---

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo fascicolo: "Che cosa c'è di religioso nel socialismo", di SOREL, e la continuazione dell'articolo di LAGARDELLE: "Gli intellettuali ed il proletariato",

## Dall'antimilitarismo riformista all'antimilitarismo sindacalista.

(Continuazione, vedi fascicolo n. 19).

Ne discende logicamente - già sotto questo primo aspetto - la necessità anche per i nostri sindacalisti di occuparsi di antimilitarismo più che non abbiano fatto sinora e con gli stessi criteri pratici che già in Francia hanno spinto e spingono sempre più le Borse del lavoro su questo terreno, avvocato anch'esso ogni di più e meglio alla loro iniziativa diretta.

Ma se dal campo delle rivendicazioni immediate e parziali, sul quale ci siamo fin qui soffermati, passiamo a quello in cui culmina la lotta di classe degli sfruttati contro gli sfruttatori sotto la forma di sciopero generale (che, quando sia coscientemente diretto e almeno approssimativamente risponda al suo nome, non può mirare che alla diretta marxistica "espropriazione degli espropriatori,") se passiamo in tal campo, dove più accesa ferve intanto la disputa fra i partigiani e i nemici di un tal mezzo d'azione, in modo anche più netto e sicuro noi vedremo delinearsi quella connessione dell'antimilitarismo al sindacalismo e, per noi sindacalisti, quel compito, che già rispetto allo sciopero ordinario ci si è presentato.

Il nostro antimilitarismo, infatti, ben lungi dal contraddire menomamente allo sciopero generale - alla cui irresistibile forza d'inerzia non intende affatto sostituire un quarantottesco sollevamento in armi od una spagnolesca "rivoluzione militare", che presumibilmente avranno nella futura rivoluzione sociale solo una parte secondaria, accessoria - si presenta, al contrario, come l'unico mezzo per sanare l'apparente grave contraddizione in cui tenta, con disperati sforzi, d'avvolgerlo la capziosa critica riformista.

Questa, si sa, condanna ad un tempo come ridicolo ed utopistico lo sciopero generale in quanto si limiti ad un generale incrocio di braccia del proletariato e, d'altra parte, come impossibile, senza una grave effusione di sangue e, cioè, senza una vera e propria rivoluzione *stile antico* e classico, la espropriazione dei capitalisti.

In quanto a sfuggire per suo conto alla contraddizione, essa lo fa in un modo tanto semplice e piano quanto comodo: rinunciando allo sciopero generale come alla rivoluzione ed andando, il naso a terra e... la groppa al vento, a cercare la soluzione del *rebus* con lo squinternato lanternino del suo positivismo antidiluviano nei meandri del "lento divenire", e dell'"evoluzione graduale, positiva, ecc.": occupazione e posizione in cui la sorprenderanno il "sole dell'avvenire", e lo sghignazzo ironico dei proletari emancipati.

Facendo invece, come noi, intervenire nel modo più efficiente anche se puramente negativo il fattore antimilitarista, la contraddizione si risolve veramente per la prima volta: lo sciopero generale, ben lungi dall'isterilirsi e dall'esaurirsi nel bel gesto iperbolico della "rivoluzione delle braccia incrociate", (che richiamerebbe il *parturiunt montes* d'oraziana memoria), si tradurrà e concreterà logicamente in una reale e feconda presa di possesso di tutti i mezzi di produzione; e ciò - come ognuno può intendere di leggieri - quasi senza colpo ferire o, almeno, senza che sia inevitabile una grave effusione di sangue, al solo mite e pacifico grido: *les crosses en l'air!*

Con ciò anche la nostra concezione dello sciopero generale si completa e si integra, acquistando un carattere di organicità, di sicurezza e di coerenza, ch'era prima impossibile.

È quello che già chiaramente hanno incominciato a vedere i sindacalisti francesi, superando i pregiudizi ed i falsi scrupoli di uno stolido *apoliticisme*, senza poi limitarsi - sia detto a loro lode - al puro riconoscimento teorico.

Sentiamo, infatti, ciò che scrive il "Comitato dello sciopero generale", (Estratti dell'opuscolo: "Sciopero generale riformista e s. g. rivoluzionario", in risposta a Jaurès, nel libro del Legardelle: *Grève générale et socialisme*): "E' precisamente perchè i sindacalisti concepiscono nettamente la funzione dell'esercito che, soprattutto in questi ultimi anni, si è accentuata la loro propaganda ai soldati al fine di porli in guardia contro i delitti che loro fossero comandati. Si pretenderebbe a sproposito che, ciò facendo, le organizzazioni sindacali abbandonino la loro tattica economica per rimettersi a diguazzare nella politica.

"Nulla di meno vero: la loro missione consiste nel difendere i lavoratori contro le pretese capitalistiche, nel volgarizzare la nozione della trasformazione sociale e nel preparare così la società comunista. Per conseguenza, è una loro prima necessità tener conto degli ostacoli che la borghesia oppone alla loro espansione. Si sono circondate le leghe operaie di un cerchio di baionette e di Lebel e tentando di rendere queste baionette e questi fucili coscienti affinché le canne si drizzino in aria al momento psicologico, i militanti restano sul solido terreno economico."

Anche il Sorel riconosce che "il sindacalismo trovasi, in Francia, impegnato in una propaganda antimilitarista che rivela chiaramente l'immensa distanza che lo separa, su questa questione dello Stato dal socialismo parlamentare", ecc. (1)

Un terzo ed ultimo punto al quale vogliamo applicare la nuova concezione dell'*antimilitarismo sindacalista* è quello su cui recentemente più viva e meno spregiudicata si sferrò la polemica nello stesso campo socialista, dopo che il nostro compagno Hervé ebbe dalla Senna bandito la pericolosa eresia: il contegno del proletariato di fronte alla guerra.

Senza entrare qui e per ora in un più profondo esame, che ci porterebbe troppo lungi, di quelle che furono esageratamente chiamate le "teorie d'Hervé", -mentre non sono, in realtà, che l'espressione, la traduzione, diremmo, arditamente fedele e precisa dei bisogni e delle aspirazioni più forti del proletariato moderno in fatto di rapporti internazionali - noi possiamo, però, affermare con sicurezza che le gravi, complesse e quasi interminabili questioni che vi si connettono e che un tanto sfogo di logorrea giornalistica e di pudiche suscettività hanno provocato fra noi come fra i borghesi - importanza e valore della "patria", della "nazionalità", della forma di governo ecc., per i proletari - perdono tre buoni quarti e anche più del loro interesse e si eliminano sistematicamente da sé nel modo più ovvio e più semplice non appena noi le guardiamo, anziché al lume vago ed equivoco di una qualche tramontata ideologia, a quello infallibile degli interessi reali del proletariato: quegli che, appunto è per primo e più direttamente e profondamente interessato nelle questioni internazionali (2).

Così osservato, l'odierno movimento antimilitarista si rivela non già come "un esagerato movimento umanitario provocato dagli articoli di Hervé", il quale, anzi - come nota acutamente Sorel - "sembra non comprender molto bene la portata dell'agitazione tenuta viva dai sindacalisti", (3), ma come un movimento sbocciato e divenuto irresistibile sotto

(1) G. Sorel. *I pregiudizi contro la violenza*. (Divenire Sociale, anno I, n. 23).

(2) La prova dell'inconsistenza di tali questioni ci è data dal fatto che, per sostenerle, bisogna ricorrere ad ipotesi assolutamente irreali, che sono smentite dalla natura internazionale del movimento operaio ed antimilitarista.

(3) G. Sorel. Art. cit.

l'impulso dei grandi e fondamentali interessi proletari, che vi stanno a base.

Dal punto di vista di tali interessi - l'unico dal quale noi, come socialisti e materialisti, possiamo metterci - è impossibile sfuggire a questi tre ordini di conclusioni che brevemente svilupperemo:

A) Il proletariato è assolutamente e incondizionatamente *internazionalista* e la sua politica estera non può essere che *internazionalistica* di fronte ed in opposizione a quella *nazionalistica* dello Stato borghese.

Ogni tentativo col quale dei socialisti, consciamente od inconsciamente, si sforzino di attrarre la classe operaia nell'orbita della politica nazionalista - sopra la quale non può elevarsi la borghesia, tranne che colla frase - costituisce un tradimento non solo dei principii fin qui professati, in materia di politica estera, dal socialismo internazionale ma, più, degli interessi proletari dei quali esso vantasi interprete e rappresentanza.

Ad un tale internazionalismo operaio non fanno eccezione né contraddicono affatto, tranne che in apparenza, gli stessi casi, purtroppo ancora frequenti, nei quali il proletariato di un paese è costretto a difendere con l'invocazione di leggi proibitive e, spesso, *unguis et rostribus* le sue conquiste sul campo del lavoro dalla concorrenza, diremo, *steale* dei proletari di altri paesi industrialmente e sindacalmente meno evoluti.

Una tale difesa, infatti, ben lungi dal costituire una deroga al principio dell'internazionalismo operaio, appare piuttosto come la difesa, contro il diretto evidente interesse capitalistico, di più elevate posizioni sul campo della lotta di classe internazionale: posizioni le quali, una volta raggiunte dagli operai di un paese, lo saranno ben tosto anche da quelli dei paesi più arretrati.

B) L'internazionalismo operaio - al contrario di quello borghese, di cui l'espressione ideologica è il rugginoso e ferocemente ironico *pacifismo* dei brindisi tzareschi e presidenziali - non può a niun costo appagarsi di frasi rettoriche, per quanto smaglianti, e di luoghi comuni, per quanto cancelleresamente pesati e compassati: esso deve, per la sua stessa natura, essere *pratico*, tradursi in pratica, estrinsecarsi e operare come una forza reale.

La sua sanzione *pratica reale* è, appunto, l'*antimilitarismo*, così come l'*antipatriottismo* ne è la sanzione morale.

B) In quanto al *pacifismo* operaio - il serio irriducibile atteggiamento di avversione alla guerra, che ogni di più si accentua fra i proletari ed in modo speciale risveglia l'attenzione e le... preoccupazioni dei governi - esso è un caso pratico, una speciale applicazione ed il punto culminante di quell'*antimilitarismo*: esso è l'opposizione al militarismo nella sua forma acuta, la guerra, nello stesso modo che il generico antimilitarismo è la lotta contro la guerra nella sua forma latente e cronica della pace armata.

Tuttavia, l'opposizione del proletariato alla guerra non è in niun modo solo la conseguenza *logicamente* dedotta dal principio antimilitarista: essa è per sé stessa, una necessità più acuta, potente ed incoercibile del nuovo mondo operaio pacificamente maturante nel sindacato, per un processo, non di violenta espansione, ma d'interiore elaborazione.

Dal punto di vista del proletariato - il solo, obiettivamente socialista, che conosciamo e che ci debba, come socialisti, interessare - è assolutamente insostenibile l'utilità della guerra e noi dobbiamo rispondere positivamente alla domanda dello Spellanzon (1): "se possa un partito come quello socialista escludere *a priori* l'utilità di una guerra...".

Per meglio dire, dimostrata *a posteriori* la dannosità della guerra per la classe operaia - dimostra-

zione cui rinunciamo perchè fu già data le mille volte ed è anche molto facile - noi non abbiamo che a prenderne atto e possiamo quindi, benissimo, come socialisti, escluderne l'utilità... *a priori*.

Possiamo dire più assolutamente che, di contro al punto di vista proletario, nessun altro appare sostenibile in questa questione della guerra. Lo stesso punto di vista solitamente professato anche dai socialisti (Kautsky ad es.), per cui essi si pretendono depositari e paladini titolati degli "interessi generali della civiltà e dell'evoluzione", contro le stesse incontinenze e incongruenze proletarie, si rivela qui come un punto di vista semplicemente metafisico - essendochè non esista affatto nella società una classe, il cui nome sia "civiltà ed evoluzione", ed, oltre a ciò, come il punto di vista tipicamente reazionario, dal quale i borghesi possono pretendere appunto la stessa cosa e condannare, nel nome della "civiltà", e degli "interessi generali", i moderni barbari del proletariato.

Sarebbe, in altre parole, il vecchio punto di vista napoleonico - che, però, è più antico di Napoleone, avendolo cinicamente professato i governi di ogni tempo e d'ogni paese - che i proletari siano e debbano restare in eterno la "carne da cannone", o "da macello", buona per le esperienze dei partiti e dei governi, con la differenza che qui la vecchia arcigna indiscutibile "ragion di Stato", di un illuminato dispotismo sarebbe sostituita da una non meno indiscutibile ed inafferrabile idea di "civiltà", e d'"evoluzione", di cui i proletari, volenti o nolenti, dovrebbero essere i portatori.

*Pereat mundus sed fiat justitia!*

Tale è, in sostanza, anche il punto di vista dello Spellanzon quando scrive pindaricamente che "tutte(?) le guerre... determinarono maravigliosi rinnovamenti, chiare vittorie e conquiste indeprecabili nel bilancio attivo della civiltà"; senonchè presso di lui un tal punto di vista assume una forma che, da Blanqui in poi, non ha mancato di essere seducente, specie per i rivoluzionari politici *sans phrase*.

E' un'idea blanquista, si sa, che la guerra sia - parafrasando il detto di Marx - l'ostetricia di tutte le rivoluzioni e che, quindi, dei veri rivoluzionari - anzichè prevenire ed impedire la guerra e, in ogni caso, approfittar solo della guerra già scoppiata, posano invece direttamente provocarla e precipitarla per fare la rivoluzione in un frangente nel quale il governo, impegnato all'estero, è naturalmente più debole e sprovveduto all'interno.

Lo Spellanzon non dice propriamente lo stesso: egli non arriva al punto di concepire la funzione del partito socialista di fronte alla guerra al modo istesso di Blanqui - secondo cui noi dovremmo diventare un partito di "agenti provocatori", sia pure al servizio della rivoluzione - tuttavia, nello stesso ordine d'idee, egli si chiede: "di quante rivoluzioni non furono generatrici le guerre? A quanti sommovimenti di folle non ha dato impulso una guerra disastrosa e quanti organismi laceri e decadenti non furono annientati dall'insurrezione di un popolo, al quale la misura della debolezza dell'organismo dominatore era disvelata da una campagna fallita?";

Qui adunque, secondo lui, il meccanismo con cui la guerra *genererebbe* (?) la rivoluzione - o, almeno, uno dei meccanismi, poichè egli considera la guerra anche come una potenza economica - sarebbe questo, che la "debolezza dell'organismo dominatore è disvelata (al popolo) da una campagna fallita...".

Ma qui appunto a nostro avviso, è insito un grave e pericoloso errore: errore corrispondente ad un punto di vista ormai superato dal movimento proletario e sindacalista.

(Continua).

Alfredo Polledro.

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35.

(1) Cesare Spellanzon. *La politica internazionale del socialismo* « *Divenire Sociale* » anno I, n. 23.

# Il Divenire Sociale

## DOPO IL CONGRESSO

Coloro che hanno asserito - e sono i più - che il Congresso recente di Roma ha segnato un nuovo equivoco nella vita del socialismo italiano non han detto il vero.

Il Congresso fu la sottolineazione fatta a inchiostro rosso delle affermazioni critiche che noi venimmo formulando da due anni a questa parte in queste colonne: fu come l'esperimento vivo delle nostre dottrine sindacaliste. Esso si è voluto incaricare di mostrare in atto che riformismo e rivoluzionarismo tradizionale hanno una comune natura. Noi comprendemmo di leggieri il motivo psicologico che trasse Enrico Ferri a recitare una palinodia iracunda contro i riformisti accedenti all'ordine del giorno integralista da lui tenuto al fonte battesimale: egli vedeva in quel voto come un rimprovero atroce per la sua reincarnazione ministeriale e antirivoluzionaria. Quel voto guastava la *linea politica* del *ferrismo*, mostrando a nudo per la prima volta la sua vacuità intima, - scovrendo in esso il gemino e scornoso fratello del riformismo. L'atto sbarazzino dei riformisti, condito di una certa salata droga d'ironia, era una vera irriverenza verso le affermazioni di accentuato antiriformismo ancora una volta rese dal Ferri alla tribuna: la favoletta esopiana del pastore burlone che invano gridava più al lupo, trovava un riscontro umoristico in questo epilogo del Congresso.

Si può recare acerbo giudizio dell'atteggiamento dei riformisti, che come frazione coerente non dovevano scomporre le righe delineate fra noi e loro, ma aspettare che gl'indecisi e i misoneisti del centro si decidano a imboccare il nostro uscio od il loro; si può recare una sgradevole impressione del contrasto fra la fiera delle loro ripetute dichiarazioni di voler rimanere a visiera spiegata e la mano che si protese amica nelle ultime battute del Congresso al *pot-pourri* integralistico: ma la logica non fu peccaminosa se volle congiunto nell'atto due correnti di pensiero artesiamamente separate dal loro corso comune.

E la lezione gioverà ai timidi e agl'incerti che aderirono al fascio integralista pur es-

sendo convinti dell'intimo male che disperde le energie combattive del proletariato in una pallida azione democratica: meglio, in un'inazione di scoramento continuo e di sconfessioni d'ogni virile azione proletaria - e gioverà a spoltrire l'accidia del loro spirito che li fa guardare con occhio vagamente pauroso la *novità* sindacalista e li indurrà a ritornare forse sulla strada smarrita o a scegliere la via di Damasco del riformismo.

La esperienza dell'ultima fase di vita politica che s'aprì al partito dopo Bologna mostrò che non basta credersi e dichiararsi rivoluzionari - come era stata l'illusione di tutti - perchè l'opera del Partito socialista assuma la sua netta figura di organo della lotta di classe operaia; ma che bisogna volere con noi un orientamento, una composizione, una struttura del movimento socialista che gli tolgano sempre più la caratteristica di partito per avvicinarlo alla *classe*. È questo nostro audace compito pratico che, urtando lo spirito di conservazione di tanti interessi, ci ha fatto apparire come i vandali distruttori del Partito - ed ha proiettato sulle nostre persone quell'ombra di antipatia che - lo diciamo con orgoglio - il fascio di luce teorica che hanno irradiato le nostre dottrine nel recente Congresso ha dileguato e stenebrato, costringendo la furia con la quale fummo aggrediti nei giorni che lo antecedettero a intiepidirsi, a smorzarsi, a tacere. L'apostrofe e l'anatema, - con il quale si era carezzato poterci sbattezzare al Congresso - si gelarono sul labbro dei furibondi antisindacalisti, i quali pareva volessero venire ad accendere il rogo per la novella eresia. L'istesso Enrico Ferri, parve come il profeta Balaam che essendo andato per maledire non aveva saputo avere che parole di lode e di benedizioni: e dall'attonito pubblico fu udito rivendicare il gran merito del sindacalismo di avere richiamato il partito alle sue origini operaie....

E sono del Turati queste parole, che valgono da sole a provare l'azione benefica esercitata dal sindacalismo sull'azione socialista moderna: « Il Sindacalismo giova quando che sia da correttivo al collettivismo statale ». Quando si pensi che è questo collettivismo statale la segreta premessa che anima tutto il pensiero riformista - ch'esso è la mal celata



testa di Medusa che ghigna ascosa sotto i suoi velami teorici - bisogna dire che il riformismo, per bocca dei suoi maggiori uomini, comincia a confessare il suo imbarazzo dinanzi ai problemi agitati dal sindacalismo. Che cosa sarà più mai del Riformismo - domani - quando non le nostre predicazioni astratte soltanto ma la eloquenza demosteniaca delle cose avrà insegnato che lo Stato, come di recente si esprimeva Giorgio Sorel, non è altro che una nebulosa che impedisce di vedere la realtà economica della lotta di classe?

La nostra suggestiva influenza correttiva sull'indirizzo politico del Partito socialista è per tanti altri rispetti innegabile.

L'ordine del giorno integralista pur nel suo spaventevole ermafroditismo non accoglie e fa suo il concetto di quello sciopero generale di conquista che costò a qualcuno di noi, che aveva osato formularne la teoria, un attestato di folia ragionante?

Come diventa caudica la restrizione contenuta nel comma che respinge « l'uso frequente ed eccessivo dello sciopero generale » quando si pensi che esso richiede troppi sacrifici e implica troppo efflato di solidale coscienza nelle classi lavoratrici perchè la sanzione della realtà non sia più rigorosa di ogni formula di Congresso a renderlo manifestabile soltanto nei casi nei quali esso viene imposto dalla necessità!

Gli integralisti mettono cattedra di saggezza per dare lezioni amorevoli e gratuite alla penosa realtà della Storia, la quale, poverina, diventa una loro scolarella negligente e svogliata, che si è meritata una tirata d'orecchi per la cattiva condotta serbata nei due recenti scioperi generali....

E all'infuori di questa obliqua maniera di riferirsi agli episodi ultimi dello sciopero generale, dal campo integralista non sorse alcuna voce che volesse significare sconfessione della recente *azione diretta* del proletariato. Il Congresso ha dovuto piegare il capo al fatto compiuto: e siccome le nostre idee erano in intimo allacciamento con quell'*azione diretta* esso si guardò bene di dichiararle dannose - come spavalidamente si era preannunciato dai capi.

Ma il Congresso non si è dispensato di volere, anche rinunciando ai primitivi propositi di censura, escludere dall'ortodossia socialista una serie di concetti che nel pensiero dei redattori dell'ordine del giorno approvato, volevano forse definire nei suoi lineamenti generali il sindacalismo, ma dai quali

invece risulta una dottrina abracadabrica che non sappiamo da quale delle moderne scuole sociali e politiche venga professata, ma nella quale certamente noi non ci riconosciamo!

Se il compilatore multimano che ha postillato quell'ordine del giorno ha avuto in mente di ferire il sindacalismo quando ha escluso come estraneo al pensiero socialista « il concetto di trasferire l'abolita proprietà privata ai sindacati » ha avuto modo e tempo di riedersi al Congresso, perchè a quest'ora saprà per la bocca degli oratori sindacalisti che il sindacalismo si basa fundamentalmente sull'abolizione della attuale divisione dell'attività economica nelle categorie di mestieri. È vero che avrebbe potuto informarsene anche prima dai molteplici scritti da noi stampati a profusione, ma non è precisamente detto che i Congressi debbano essere istrutti delle cose delle quali vogliono giudicare!

E muoverebbe al motteggio l'altra pretesa del Congresso di volere dettare la legge alla società futura imponendole fin d'ora una organizzazione statale, che - giuraddio - sarà in solo potere dei nostri venturi di rigettare od accogliere.

Basta: i nostri posteri soltanto potranno - beati loro! - avere l'incarico di rispettare i deliberati del Congresso di Roma, facendo in modo che il socialismo abbia il suo Stato!

Noi non siamo così letteralmente pedissequi del marxismo da adontarci per questa offesa flagrante infertagli dal Congresso che pure dichiarò in modo unanime di volersi ispirare ad esso. Pel marxismo è pacifico che con la sparizione del dominio delle classi sparirà anche l'organo di tale dominio, lo Stato.

Se l'affermazione non volesse avere altro valore che quello di uno sguardo indiscreto gettato fra le cortine del futuro, noi ricorderemo che questa ipotesi d'uno Stato socialista - guarda mo' - non è esclusa neppure, ad esempio, dal Sorel che nel suo recente volume su *La degenerazione capitalista*, crede alla perpetuità del diritto civile e penale con le debite sanzioni, le quali richiederanno un organo che le eserciti e che nessuno vieta di chiamare Stato con un nome preso ad imprestito alla società borghese, così come niuno può vietarci - tranne l'esattezza del linguaggio che è vano pretendere dai Congressi - di chiamare feudalità borghese il dominio della borghesia che riposa invece sull'abolizione del feudo. L'importante è d'intenderci sulla genesi dei futuri organismi e meccanismi so-

cialisti: essi - noi sosteniamo - debbono essere foggianti o potenzialmente preparati dal proletariato con la sua pratica e quotidiana opera organizzatrice, intesa a separarlo da tutte le altre classi sociali. È da questa veduta soltanto che il socialismo moderno può ricevere la sua individualità distinta, la sua opera di vita propria: fuori di essa è riassorbito continuamente dal sistema borghese, risolvendosi in logorio inutile di forze. Ora se la veduta opposta d'un socialismo rampollante dall'evolversi degli stessi elementi della società borghese, epperò dello Stato odierno, è comune a tutte le gradazioni di partito che votarono l'ordine del giorno integralista, allora vuol dire che coloro i quali ancora amano crederci rivoluzionari e anti-riformisti sono invece degl'ignari o degl'inconsequenti - quando non sono degli scaltri ricercatori di artificiose differenziazioni a scopo personale -; allora vuol dire che ben provvede il caso alle sorti del partito permettendo che si delineasse aperta e chiara la sola reale differenza fra *sindacalisti* e *tradizionalisti* di partito. E che questa delineazione sia la sola reale l'ha provato l'ordine del giorno di schietta intransigenza presentato da Giovanni Lerda che si ebbe tanto sparato suffragio. La nuova orientazione del partito, dopo che il sindacalismo ha concretato le sue basi pratiche e teoriche, toglieva agl'intransigenti alla Lerda, di potere riprodurre l'ormai superata situazione che potè sussistere fino a Bologna.

Il sindacalismo se ha un avvenire - come ne abbiamo fede tenace - deve sapersi aprire il varco fra le nuove generazioni che vengono al socialismo. Sperare di scompaginare l'odierno blocco di Roma - richiamando a noi con comunanza di opera gli smarriti e gli ignari - non è temerario, ma ha poco valore, perchè assimileremmo soltanto le parti meno rilevanti del coacervo integralistico. Il Congresso ha provato che noi siamo non pure la parte più omogenea e più salda del partito socialista italiano, ma anche una forza numerica di minoranza addirittura imponente. E noi non dovremo perciò rinunciare a farci valere nel partito come forza giovane e fiera che vuole esercitare il suo influsso benefico, effondere il suo alito proletario sulla compagine e sul movimento socialista. Onde quella qualsiasi nuova corrente di partito che si traccerà uno schietto programma rivoluzionario, pure non accogliendo i nuovi dati della dottrina sindacalista, dovrà da noi venire incoraggiata e sorretta.

La nostra mira nel partito socialista non può essere quella di divenirne la *maggioranza*, ma quella di fare che l'azione del partito si atteggi - anche attraverso le formule errate - attorno al tipo di un movimento *tendenzialmente operaio*. E quest'influsso noi lo possiamo sprigionare solo nella vita vissuta e nella pratica di tutti i giorni e non nelle occasioni solenni dei grandi dibattiti teorici, fatti nei Congressi nazionali.

Per oggi noi ci teniamo paghi di avere vista affermata la nostra giovine frazione come minoranza alacre e pugnace del partito; ma non bisogna dimenticare che l'ambito nostro è più vasto e si svolge su più larghe arene. È all'organizzazione sindacale che noi dobbiamo rivolgere di più i nostri sforzi, mostrando in atto le nostre preferenze; così come i *tradizionalisti* accudiranno meglio alle incombenze elettorali.

Noi non dobbiamo nulla attendere ma tutto preparare. Orsù, l'epoca delle dispute è cessata. Ci siamo intesi e ci siamo ben capiti. Chi ha tela tessa. E le nostre energie non si consumino più oltre in una clamorosa contesa didottrine. In principio - ricordiamo Faust - era l'*azione*. È da essa che procedono i fatti, che soli danno i successi duraturi.

Fin qui il sindacalismo si è voluto rendere conto del cammino da percorrere. Ora il sentiero è aperto, e si tratta di percorrerlo con la infaticabile lena organizzatrice, col silenzioso sforzo di tutti i giorni, diretto a rafforzare il nuovo organismo proletario contro le trincee capitaliste.

Il sindacalismo brama le opere ed esige l'azione, la quale è più difficile a mille doppi del brillante scontro delle armi teoriche.

In Italia, come un po' dappertutto, è ignota ad esempio la *cooperazione di classe* intesa come strumento di lotta e di resistenza operaia. Quale fertile messe non potrà mai derivare ai nostri sforzi se i compagni sindacalisti, ove più propizio si presta l'ambiente, si accingano a trarla alla luce della realtà! In Italia è ancora separato, come in un dualismo scontroso, lo spirito mutualistico da quello di resistenza; combinare queste due anime è solo possibile con un'azione assidua e paziente intesa a integrare e a potenziare i sindacati di mestiere.

Noi ci siamo contati nel recente fortunoso Congresso, e ci siamo trovati anche troppo forti per la breve nostra esistenza. Abbiamo avuto un lieto battesimo, irradiato da auspicii beneauguranti. Non deludiamo le spe-

ranze che il proletariato più avanzato ha bene il diritto di attendersi ora da noi. Operare bisogna. « Operare »: sia questa la nostra insegna. Impariamo — com'è canone sindacalista — a misurare la nostra azione dai fatti compiuti e non soltanto dai discorsi pronunciati e dagli articoli consegnati a questa pazientissima carta, che vive la vita effimera delle farfalle e lascia così flebile traccia dietro di sé!

Il Divenire.

## A proposito del Congresso di Roma

Il numero del 10 ottobre del giornale *Il Tempo* recava, a lettere cubitali, la grande notizia: « Il Congresso socialista di Roma sconfessa solennemente i principi e i metodi del sindacalismo rivoluzionario ».

Codesto modo d'annunziare al pubblico un voto d'un congresso, mostra come molti socialisti non abbiano saputo ancor disfarsi della pegola cattolica: un giornale religioso non si sarebbe espresso diversamente per far conoscere alle turbe che il papa ha riprovato o condannato, una volta ancora, la separazione della Chiesa dallo Stato o il divorzio.

La gravità della solenne dichiarazione appare tuttavia alquanto dubbia. Nel numero dell'11 corrente dello stesso *Tempo*, leggevansi, infatti, queste parole dell'on. Andrea Costa: « Credo che il voto di ieri non abbia cambiato sostanzialmente la situazione del partito. Credo altresì che, se vogliono, se ne saranno capaci, coloro che maggiormente approfitteranno della situazione saranno i sindacalisti ».

Ecco ora il giudizio di un giornalista straniero molto addentro negli affari del partito socialista. Il *Petit Parisien* aveva inviato a Roma uno dei suoi principali redattori, e costui così si è espresso a proposito del congresso: « Chi ha riportato un gran successo è stato Enrico Ferri, che ha trovato la formula integralista: « per le riforme contro i riformisti, per i sindacati contro i sindacalisti ». Ciò è bastato alla folla... Come nei congressi precedenti, è un equivoco che ha trionfato con Enrico Ferri. Questi è rimasto alla direzione dell'*Avanti!* ed ha condotto gli integralisti alla vittoria con un eclettismo altrettanto abile che interessato » (*Petit Parisien*, 11 ottobre).

Io non mi soffermerò punto a far notare l'ironia da cui è pervaso codesto resoconto: essa non potrebbe essere più spiccata, posta, com'è, lì vicino ad un grande elogio del discorso, nudrito di fatti ed animato da una così mirabile eloquenza, pronunciato da Arturo Labriola. Evidentemente, il nostro resocontista oppone la forza e il gran sapere del relatore sindacalista all'equivoco e alla debolezza intellettuale dei trionfatori, che si appagano di parole vuote di senso. Ricordiamo, così alla sfuggita, che Thiers aveva già inventato « la Repubblica senza repubblicani », il sistema di Ferri potrebbe chiamarsi « il socialismo senza socialisti ». Se gl'integralisti non hanno miglior fortuna di quella ch'ebbero gli amici di Thiers, i sindacalisti possono dormire i loro sonni tranquilli.

Io credo che il redattore del *Petit Parisien* si sia ingannato allorché ha voluto attribuire il trionfo di Enrico Ferri ad un equivoco. Il piano del duce degli integralisti venne sventato dagli amici del Turati. Costui aveva fatto un'acerba critica dell'ordine del giorno degli integralisti; egli vi aveva trovato « deficienze, errori, indeterminatezze ». I riformisti votarono nondimeno per Ferri: essi vollero così obbligare il partito a pronunciarsi unicamente su questa questione: Occorre, sì o no, proceder d'accordo coi sindacalisti? L'equivoco si sarebbe perpetuato se Ferri avesse potuto gabbellarsi come il vero rappresentante del partito, servir da arbitro ai due gruppi di destra e di sin'istra. Ora è precisamente codesto equivoco che non gli si è permesso di far trionfare.

Nel *Tempo* dell'11 ottobre, Filippo Turati affronta senza ambagi la questione: « L'integralismo non è che il riformismo incosciente, incoerente e iniziale, il riformismo degli stomachi deboli; viceversa vi è un partito antagonista, il sindacalismo rivoluzionario o intransigente... Il distacco del riformismo dalla sua ombra deformata, l'integralismo, avrebbe sfigurato completamente la realtà delle cose ». I diversi elementi della maggioranza non dissentono tra loro che su alcuni punti d'importanza secondaria. Il convincimento di Turati appare manifesto: tutti gli ostacoli spariranno quel dì che il partito non conoscerà altra scuola che quella dei riformisti. Ciò ch'egli giudicava essenziale, per assicurare lo sviluppo normale delle idee, era la separazione tra la maggioranza del partito e i sindacalisti. « Questa delineazione non poteva trovare espressione più lucida che nella votazione di ieri ». L'equivoco sarebbe, per tal modo, scomparso.

Le parole di Turati rivelano un certo orgoglio; egli sa ciò che vuole; egli è stato, per lunghi anni, il protagonista del marxismo italiano; egli è padrone delle questioni che tratta; e nello stesso tempo egli mostra un profondo disdegno per la vuota fraseologia degli integralisti, che paragonerebbe volentieri a un pensiero da collegiali.

Certo, non v'ha penuria di uomini intelligenti, tra gl'integralisti; ma di socialismo non conoscono che la parola. Lo stesso Ferri non ha avuto mai che idee vaghe e confuse sul marxismo, di cui parla da dilettante. Turati comprende benissimo che l'unione dei suoi amici con persone così poco al corrente, non può che provocare un movimento favorevole alle sue idee. Spetta a coloro che pensano e che sanno, il dirigere gli altri: la massa del partito dovrà acquistare, al contatto dei riformisti, e sapere e coraggio.

Sta ora ai sindacalisti il costringere i trionfatori apparenti del 10 ottobre a battere le vie che Turati imporrà loro di seguire. Se i sindacalisti non si lasceranno ingannare da quelli fra gl'integralisti che si danno arie rivoluzionarie, l'equivoco, in Italia, avrà definitivamente fatto il suo tempo.

Io vorrei coglier l'occasione che mi è offerta per dare alcuni schiarimenti ai compagni italiani. Turati ha detto che il sindacalismo è un fenomeno di misticismo e d'estetismo al quale il proletariato rimane affatto estraneo. Nel pronunciare queste parole, che

io riscontro nel *Tempo* del 13 ottobre, egli ha manifestamente commesso un grande anacronismo.

Classi letterarie, che possono venir chiamate mistiche ed estetiche, s'ebbero una ventina d'anni fa: esse pretendevano dar lezioni di rivoluzione ai socialisti ed ostentavano volentieri d'essere anarchiche. È, certo, a un tal fenomeno che fa allusione il Turati: egli ha creduto la *nuova scuola* francese una derivazione di codesto anarchismo aristocratico. Gli *esteti* insegnavano che la critica d'arte racchiude in sé la più alta filosofia e ch'essa sola conduce alla soluzione dei problemi gravi. Nei primitivi italiani e fiamminghi, nelle leggende del Medio Evo, gli esteti scoprivano simboli che avrebbero schiuso al mondo moderno orizzonti straordinari. Ora, non un solo esteta nella *nuova scuola*. Non già che questa disprezzi l'arte; ma essa la comprende come la comprendevano gli artigiani-artisti prima che fosse giunta l'era delle accademie borghesi; il simbolismo degli *snoobs* è da lei considerato come uno dei più genuini prodotti della stupidaggine borghese. Al tempo dell'affare Dreyfus, quasi tutti gli esteti si raccolsero intorno a Jaurès, rimanendo fedeli ad un socialismo in voga nelle sale d'Israele.

Molti amici del Jaurès ci gabellano per intellettuali accaniti: un simil rimprovero ci è stato rivolto recentemente anche dal signor Bouglé, professore d'Università nel giornale *La Dépêche de Toulouse*. Coloro che ci muovono tali accuse non intendono il senso delle parole. L'intellettuale tipo fu l'abate dell'Antico Regime, codesto narratore di storielle allegre, facitore di piccoli versi, al quale il re accordava una pensione sulle rendite della Chiesa. Anche oggi la società borghese è invasa da una quantità di gente che vive soprattutto di sinecure. Venne spesso raccontato come un ministro faceto nominasse *medico dell'obelisco* un seccatore del quale non perveniva a disfarsi: noi abbiamo, nelle nostre Università, quasi l'equivalente dell'abate dell'Antico Regime in certi professori insegnanti ogni sorta di bestialità (come la Scienza Sociale) ad una scolaresca di *snoobs*. Un intellettuale non è altro che un uomo che perviene a costituirsi una rendita, più o meno cospicua, collo sfruttare l'ammirazione che certi pregiudizi d'origine aristocratica hanno destato per il suo talento da chiacchierone. Ora, come potrebbero esservi intellettuali fra noi? Noi non abbiamo alcun mezzo per procurar loro vantaggi materiali. Essi invece civettano, in gran numero, intorno al Jaurès. Pronto sempre a fare accordar loro la maggior quantità di cariche senza infamia e senza lode.

Io ho constatato non poche volte l'accanimento posto dagli intellettuali poveri nel declamare contro la proprietà e nell'invocare le più terribili rivoluzioni. Essi intanto continuano ad andare a pranzo dai ricchi e ad agognare quello stesso lusso che oggi combattono. Perché codesti intellettuali possano sperare di potere, un giorno, soddisfare i loro appetiti di ghiottoneria e di lussuria, è pur d'uopo vi sia uno stato maggiore di pensatori. Ora, la *nuova scuola* non ristà dall'affermare che l'organizzazione del proletariato non ha alcun bisogno d'uno stato maggiore

d'intellettuali. Io non credo d'esagerare nell'asserire che coloro che Bouglé chiama, così male a proposito, intellettuali accaniti, sono, invece, i più modesti tra gli uomini. Non ad essi certo sorride il lusso tanto caro agli uomini del Jaurès.

\*\*\*

La *nuova scuola* non ha mai smesso dal denunciare i pericoli che gl'intellettuali fanno correre al socialismo. L'educazione del proletariato non è ancora così progredita da permettergli di sfuggire completamente alle seduzioni della *claque* borghese. Noi facciamo, dal canto nostro, ogni sforzo per allontanare, propagando l'idea di sciopero generale, tutti i ciarlatani dal proletariato. Codesta idea non conviene loro punto, come quella che non favorisce la costituzione dello stato maggiore di politicanti. Ma la miglior garanzia che noi abbiamo contro le loro mene, è forse, quella che risulta dall'apparente debolezza del socialismo. Abituati a giudicar tutto alla stregua degli usi parlamentari, gl'intellettuali non si sentono affatto inclini a porsi con le minoranze.

Da questo punto di vista, il risultato del Congresso di Roma non può dar che buoni frutti. Gli intellettuali dovrebbero andare a disciplina da Filippo Turati.

\*\*\*

L'odierna situazione del socialismo offre grandi analogie con quella della Chiesa nel IV secolo. Si è spesso ripetuto il paradosso di San Girolamo, secondo il quale, il mondo si risvegliò, un bel giorno, ariano. Codesta formula contiene una gran parte di vero. I migliori autori ritengono l'arianismo una dottrina creata al di fuori delle tradizioni: e il *Dictionnaire de théologie catholique* dice che codesta eresia "piaceva ad una quantità di *demi-chrétiens*, di spiriti superficiali e politici che la conversione di Costantino attirava verso la Chiesa Cristiana" (p. 1793). L'arianismo aveva però una causa esteriore: la pressione che il mondo greco esercitava sulla nuova religione. Egli era come il *riscatto dell'adattamento* (*la sanction de l'adaptation*).

Renan deplorava lo scacco subito dall'arianismo "che avrebbe potuto dare al mondo un cristianesimo razionale (e che fu) soffocato dalla rozzezza d'un clero che voleva l'assurdo" (*Marc-Aurèle*, pagine 639-694). È nondimeno incontestabile che Sant'Atanasio rappresentava il vero cristianesimo. Renan lo chiama assurdo, come aveva già chiamato Tertulliano, perché nè l'uno nè l'altro vollero piegarsi all'adattamento. Il cristianesimo, niuno oggi ne dubita più, sarebbe scomparso se gli fossero mancati quegli uomini *assurdi*. Essi e i loro fautori furon trattati dai loro savii contemporanei così come sono oggi trattati i sindacalisti dai *professionisti* della Scienza Sociale, del socialismo giuridico e dell'alta politica. Essi procedettero oltre senza attardarsi a ricercare ove fosse la maggioranza, e il numero dei loro fautori fu abbastanza grande per salvare il cristianesimo.

Il socialismo comincia oggi a non essere più una dottrina sovversiva; egli è accettato da una Società

colla quale, un tempo, ogni accordo sembrava impossibile. È un momento grave per la sua storia. Le definizioni non debbono spaventarci, così come le numerose adesioni all'arianismo non isparverono Sant'Atanasio. I congressi passeranno, nè lasceranno traccia maggiore di quella lasciata dai concilii favorevoli agli ariani. L'essenziale consiste nel perdurare d'un gruppo avente piena fede nella missione del proletariato, deciso sempre più a propagare l'idea di sciopero, e che, in pari tempo, possedendo una ferma dottrina, impedisca agli intellettuali di corrompere il movimento operaio colle loro tantafere borghesi.

Il partito integralista, conta, a mio giudizio, non pochi di codesti intellettuali pericolosi. La loro alleanza con Turati li ridurrà all'impotenza; essi dovranno adattarsi di più in più al parlamentarismo, che è l'essenza stessa della vita borghese, mentre la minoranza sindacalista potrà propagare, più agevolmente, le idee di lotta di classe.

Georges Sorel.

## Gl'intellettuali ed il proletariato

(Continuazione, vedi fascicolo n. 18).

### II.

Ecco definito il primo termine del nostro problema, resta il secondo.

Che cosa si deve intendere per intellettuali? È una espressione vaga, di cui è difficile precisare il contenuto, perchè essa si applica a categorie diverse di individui che non hanno una definizione comune. Sono compresi, infatti, sotto questa espressione tutti coloro i quali hanno una cultura in certo qualmodo sviluppata, che hanno, per esempio, ricevuto un insegnamento secondario o superiore, e prima di tutto, coloro i quali esercitano le professioni liberali: avvocati, giudici, medici, ingegneri, professori, funzionari, giornalisti, scrittori, ecc. Vi si fanno entrare anche gl'impiegati d'ufficio, i maestri ecc., in una parola tutti coloro di cui l'attività pratica è d'ordine specialmente cerebrale: è in questo senso che il termine *d'intellettuali* è opposto al termine di *manuali*.

Si sa quanto questa distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale non sia fondata nè fisiologicamente nè sperimentalmente.

Nel lavoro manuale tutto lo sforzo intellettuale non sparisce e molti lavori così detti intellettuali non lo sono punto. Ma questa differenziazione non è storicamente data dallo sviluppo della produzione moderna. Marx ha stabilito questo processo: « la grande industria meccanica, attiva la separazione tra il lavoro manuale e le potenze intellettuali della produzione, che essa trasforma in potere del capitale sul lavoro. » Questa separazione dei lavoratori in intellettuali e in manuali, è dunque la base della gerarchia sociale contemporanea (1): essa è il solo sostegno della divisione

in superiore e in inferiore, governanti e governati. Da ciò che noi fra poco diremo risulta che la caratteristica dominante degl' intellettuali è l'eterogeneità dei gruppi tra i quali essi si suddividono. L'avvocato e l'ingegnere, il medico e il professore, il chimico e il giornalista hanno degli interessi professionali e non degli interessi di classe. In uno studio apparso nel 1895 sul socialismo e gli intellettuali, Kautsky ha fatto una giustissima osservazione.

Gli intellettuali si dividono in categorie molto differenti, in aggruppamenti tutti a sè, ed essi non sono uniti in ciascuna di queste suddivisioni, che per un legame in certo qual modo corporativo. Ed anche in ciascuna categoria gl'interessi personali degli individui che la compongono, sono lungi d'essere simili. La situazione di un povero giornalista a 150 o 200 lire al mese, per esempio, non ha niente di comune con la situazione di un redattore-capo a mille o a duemila franchi di stipendio mensile.

Ci si rende così conto quanto è inesatto a parlare di una *classe* degl' intellettuali. Una *classe* è una categoria d'uomini che stanno sul medesimo livello economico, e uniti da interessi morali e materiali omogenei.

Ciò che determina una classe è la solidarietà interna che unisce con saldezza i suoi membri gli uni agli altri su una base duratura, economica e morale insieme. Si può dire: la classe dei proprietari fondiari, la classe dei capitalisti e la classe dei proletari, perchè queste categorie si appoggiano su dei fenomeni economici determinati e su degli interessi materiali e morali comuni: la rendita e l'accrescimento della rendita, il profitto e l'aumento del profitto, il salario e l'elevazione del salario. Niente di simile con gl' intellettuali: essi non formano un *blocco* e non hanno lotte strettamente comuni. Essi non costituiscono una classe per *sè stessi*: non esistono se non per le altre classi. Non avendo vita omogenea nè ideologia propria essi difendono gl'interessi e le idee delle classi alle quali sono aggregati. Gl' intellettuali appartengono così *agli ausiliari*: essi sono ciò che Marx chiama *i rappresentanti ideologici* delle classi nelle quali essi sono incorporati. (1) Dispersi a traverso i differenti strati sociali, mettendosi al loro servizio, restando le loro concezioni, come possono essi essere uniti da un legame effettivo di solidarietà?

• Esiste tra essi, più furiosamente che in qualunque altra categoria sociale una concorrenza spietata, una rivalità feroce, uno spirito d'intrigo, una corsa straordinaria ai posti. Perciò non è che un abuso di parole quando si dice qualche volta: *la classe* degl' intellettuali. *Sotto-classe* converrebbe di più, o meglio *fuori-classe*,

Storicamente gl'intellettuali hanno avuto una parte preponderante nello sviluppo della società politica mo-

(1) « La poesia, la filosofia, la letteratura non esistevano nei bei secoli dell'antichità, delle professioni esclusive, mentre ciò avviene nella società moderna. Si era filosofo, poeta, come si è onesto uomo in tutte le condizioni della vita. Nessun interesse pratico, nessuna istituzione ufficiale era necessaria per eccitare lo zelo della ricerca o la produzione poetica. La curiosità spontanea, l'istinto delle belle cose bastava. Ammonius Saccas, il fondatore della più astratta delle scuole dell'antichità, era un facchino. » Renan. *L'état des esprits en 1849. (Questions contemporaines, p. 139).*

(1) « Ciò che fa dei democratici i rappresentanti dei piccoli borghesi, è che il loro cervello non può far passare i limiti che nella sua vita da sè stesso il piccolo borghese non può superare; i primi sono dunque portati teoricamente agli stessi problemi ed alle stesse soluzioni che l'interesse materiale e la situazione sociale impongono ai secondi. Tale è, d'altronde, in generale il rapporto che unisce i *rappresentanti politici* e *letterari* d'una classe alla classe ch'essi rappresentano. » Karl Marx. *Le XVIII Brumaire de Louis Bonaparte* III, p. 212 della traduzione francese (Paris, Scheicher).

terna. Tutti riconoscono oggi l'influenza esercitata dall'ideologia nella storia. Guardando alla realtà il lavoro dello spirito reagisce sulla realtà stessa. Engels, nelle sue famose *lettere sul materialismo storico* (1) ha talmente insistito che sarebbe inutile ritornarci lungamente sopra. Ma ciò ammesso, non è meno vero che il pensiero non faccia che riflettere la vita: la nostra intelligenza non può lavorare che sui materiali che la realtà le fornisce. Così anche i sistemi ideologici, che sono l'opera degli intellettuali, non possono avere alcuna importanza sociale se essi non traducono le realtà economiche e le aspirazioni precise delle classi attuali. Ed è da questo punto di vista che l'azione dell'ideologia e degli ideologi si ritrova dappertutto nella storia moderna.

Chi metterebbe in dubbio l'influenza dei sistemi giuridici e morali che sono stati successivamente l'opera dei monaci della Chiesa nel Medio Evo, dei legisti del Reame, dei giuristi della Rivoluzione Francese? Nel corso dei secoli non c'è che la condizione degli intellettuali che abbia cambiato. Aristocratica e privilegiata un tempo, la casta letterata ha visto diminuire la sua indipendenza a misura che si veniva sviluppando la maniera di produzione capitalistica. Questa evoluzione è facile a seguire.

Nel momento in cui la borghesia è sul punto di rovinare i vecchi quadri sociali, e in cui essa prepara il suo avvento politico, gl'intellettuali non sono legati nella società a una funzione speciale, ma al suo sviluppo generale. Non avendo degli interessi economici positivi, trovandosi al disopra e al di fuori de' conflitti sociali, separati dalla classe borghese da una folla di intermediari, essi difendono gl'interessi generali della società. Nella lotta contro le forze dominanti essi rappresentano lo spirito critico. Il loro compito principale è di distruggere l'autorità che si trova alla base dell'antico regime. Essi oltrepassano col pensiero il momento storico in cui vivono e perciò favoriscono singolarmente il trionfo della borghesia. Essi l'aiutano ad emanciparsi.

Ma una volta che la borghesia ha conquistato la sua situazione, gli antagonismi sorgono tra la classe nuovamente trionfante e gl'intellettuali; gl'intermediari che li separavano essendo stati eliminati per l'evoluzione storica, la borghesia e gl'intellettuali si trovano faccia a faccia.

Le relazioni cambiano rapidamente, e a misura che le opposizioni fra il capitale e il lavoro si accentuano, la categoria degli intellettuali diviene sempre più dipendente dalla classe capitalista. Sbarazzata dalle altre sue preoccupazioni la borghesia si concentra tutta su queste opposizioni di classe e cerca risolverle a suo profitto. Essa aveva avuto bisogno dei letterati per conseguire la sua dominazione, essa ha bisogno di essi per mantenerla; in una misura crescente essa si alleggerisce della cura di pensare alla categoria degli intellettuali e la sviluppa così prodigiosamente.

Delle capacità di ogni genere: chimici, agronomi, ingegneri, ecc., sono create a getto continuo secondo le molteplici esigenze delle evoluzioni industriali. Lo

Stato si sviluppa, d'altra parte, l'amministrazione pubblica e privata si accresce, la burocrazia aumenta, lo insegnamento si organizza, il giornalismo si estende: quante cause d'un'evocazione prodigiosa di forze intellettuali! Ma nello stesso tempo che si *sovraproducono le capacità*, il regime capitalista avvilisce il pensiero, lo riduce allo stato di merce sottomessa alla legge dell'offerta e della domanda.

La borghesia certamente non si cura della ricerca disinteressata delle produzioni indipendenti della letteratura, dell'arte e della scienza! Essa esige dai suoi *servi della penna* la fabbrica del prodotto intellettuale che secondo il suo gusto corrisponde al suo livello. E si sa quali sono questo gusto e questo livello: le basse produzioni artistiche e letterarie che inondano il mercato sono là per indicarci quali sono le aspirazioni intellettuali delle classi dominanti (1).

La sovrapproduzione di questi letterati che il regime borghese avvilisce in ogni maniera, provoca una diminuzione di trattamenti e di retribuzione. Il numero dei disoccupati, degli spostati, dei non riusciti, dei morti di fame aumenta continuamente, la concorrenza tra essi diviene disastrosa. Allora comincia a formarsi ciò che impropriamente si è chiamato il *proletariato intellettuale*.

Noi abbiamo ricordato sopra che la caratteristica del proletario è d'essere fatalmente legato, a causa delle condizioni stesse della sua classe, alla sua situazione precaria ed inevitabilmente misera, senza la possibilità di uscirne per assidersi nella società borghese. Ora i disoccupati o gli sfruttati della categoria degli intellettuali non hanno almeno fin da principio una situazione che richiami la sorte degli operai, appunto perchè essi sono disoccupati o sfruttati provvisoriamente. Ciò che li distingue dai proletari è che essi non sono o possono non essere che momentaneamente in questo stato. Essi hanno o possono avere la speranza di uscirne. È vero che la formazione ininterrotta delle capacità intellettuali tende a mantenere una parte sempre crescente vicino alla situazione del proletariato. I trattamenti o le retribuzioni cadono ad un livello di miseria; e non è solamente che gli operai sono più infelici quando non lavorano più degli intellettuali. Essi sono infelici anche quando lavorano.

Ma d'onde vengono questi intellettuali che le esigenze economiche, politiche, amministrative della vita

(1) C'è a questo proposito una bella pagina di Renan che noi vogliamo citare: « Colui che è obbligato a vivere della produzione intellettuale deve pensare prima di tutto a indovinare la domanda del ricco o del gran numero secondo il quale deve conformarsi. Ora che cosa domanda il ricco, che cosa domanda il gran numero in fatto di produzioni intellettuali? Della letteratura seria? della bella filosofia? Nell'arte vi sono delle produzioni pure e severe? delle belle creazioni morali? Per niente. C'è letteratura divertente, ci sono delle appendici di giornali, dei romanzi, delle parti spirituali. Così il ricco e la folla regolando più o meno la produzione letteraria ed artistica secondo il loro gusto sufficientemente conosciuto, e questo gusto essendo spesso portato (ci sono delle nobili eccezioni) verso la letteratura frivola e l'arte indegna di questo nome si doveva fatalmente arrivare al punto che tale stato di cose avvilisse la letteratura, l'arte e la scienza. Il gusto del ricco e dello sciocco infatti facendo prezzo dell'opera, un fantino, una ballerina che corrispondono a questo gusto sono dei personaggi di maggior valore che lo scienziato o il filosofo le di cui opere sono poco ricercate ». Renan, *Questions contemporaines* (p. 317-318). Renan aggiunge in nota queste osservazioni, delle quali è giusto apprezzare il valore: « Io sono persuaso che se gli operai delle città fossero liberi di crearsi una letteratura essi la creerebbero forte e sana ».

Si sa ugualmente con quale collera Floberth parlasse della scipitaggine intellettuale ed artistica della borghesia!

(2) V. *Der Socialistische Akademiker*, 1 ottobre 1895. — V. pure *Devenir Social*, 1897, p. 228 e seg.



sociale fanno aumentare incessantemente e numerosamente? Essi aumentano per autoreclutamento, e vengono soprattutto dalla piccola borghesia e dai centri rurali.

È un fenomeno che Kautsky ha molto nettamente indicato nell'articolo da noi indicato: « Si forma - egli scrive - una nuova classe numerosissima, che aumenta senza interruzione e di cui l'accrescimento può in certe circostanze compensare le perdite che la decadenza della piccola industria o del piccolo commercio fanno subire alla classe media ». Nel movimento generale non c'è paese, in cui i piccoli borghesi e la gente della campagna non spingano i loro figli verso le situazioni intellettuali mediocri, ma stabili ed apparentemente brillanti: se noi proviamo dunque di porre il gruppo degli intellettuali nel sistema della produzione capitalista, vediamo che esso non è legato direttamente alla divisione della società in classi, ma al sistema stesso considerato nel suo insieme. Non è che indirettamente che esso tende a prendere posto nel quadro generale delle classi. Questa situazione gli ha dato una psicologia particolare, ed è questa psicologia, comune alla più parte degli intellettuali, che permette soprattutto di riunirli in una stessa categoria. La classe letterata, la classe *ben pensante* solamente perchè essa riceve una educazione privilegiata ed una istruzione superiore crede facilmente di essere al di fuori de' conflitti sociali e che rappresenta solo l'interesse generale della società e che costituisce un'*aristocrazia intellettuale*. La maggior parte degli intellettuali disprezza più o meno gli operai manuali. Si credono senz'altro i più atti a comprendere tutto, i più capaci a fare tutto, i più degni a dirigere tutto. « Il lavoro agli operai, il potere alla gente colta ». È così che essi intendono la gerarchia sociale. Non è forse un pubblicista francese Henry Bérenger che in un libro tanto sintomatico che pretensioso: *L'aristocratie intellectuelle*, ha posato la candidatura degli intellettuali alla dittatura del mondo?

Hanno pur essi la tradizione. Lo Stato è da lungo tempo nelle mani dei professionisti della politica. Le classi dominanti, assorbite dalla produzione dello scambio, li prendono al loro stipendio per governare a loro profitto. Sorel ha potuto giustamente definire lo Stato « un gruppo di persone che sfrutta le classi privilegiate e dà a queste in cambio la forza per sfruttare le classi lavoratrici » (1).

È certo che i *talenti* che sono impiegati costano cari alla borghesia e che il *parassitismo politico* è un grave peso per il capitalismo.

La politica, che non è altro se non lo sfruttamento dello Stato per mezzo dei suoi detentori, è così la vocazione degli intellettuali.

In questo senso essi certo formano una casta a parte che si separa dalla società per meglio esercitare il brigantaggio. Le fazioni hanno un bel combattersi; esse si somigliano tutte. Gli intellettuali costituiscono ad un tempo i loro stati maggiori e la loro clientela e il loro fine è di conquistare lo Stato per saccheggiarlo.

I governanti vivono dei governati.

(Continua).

Hubert Lagardelle.

(1) G. Sorel: *La ruine du monde antique* (p. 175).

## Il Congresso d'Amiens

La *Confederazione generale del Lavoro* ha tenuto ad Amiens, dall'8 al 14 di questo mese, il suo Congresso nazionale.

Io non credo che sia del tutto inutile, anzi penso che sia necessario, far conoscere agli italiani, specialmente dopo il Congresso di Milano, quale sia stato l'atteggiamento e quali le deliberazioni che la quasi totalità del proletariato organizzato francese ha preso ad Amiens.

Ripensando allo statuto della infelicamente nata *Confederazione generale del Lavoro* italiana, una cosa subito non possiamo non rilevare: è stata opinione dell'unanimità dei congressisti convenuti ad Amiens, tanto riformisti che rivoluzionari, che il movimento operaio debba essere libero da ogni influenza esteriore, e che la realizzazione delle sue speranze e delle sue rivendicazioni non deve attenderla se non solamente dalle proprie forze.

Nessuno può negare che le organizzazioni prendono nella vita della società presente un posto sempre più grande.

Basta per convincersene, guardare con quanta attenzione siano seguite, da per tutto, le loro manifestazioni.

Il dibattito ad Amiens è stato vivo, ampio ed elevato, e più di due terzi delle organizzazioni rappresentate si sono, nelle diverse votazioni, pronunziate in favore del metodo sindacalista rivoluzionario. Le deliberazioni del Congresso d'Amiens ci si presentano con grande chiarezza.

Ad Amiens, per la seconda volta, come prima a Bourges, alle teorie ed ai metodi d'azione del sindacalismo è stata data una più forte sanzione.

Nessun equivoco ha potuto quindi sussistere in tutte le deliberazioni di questo Congresso, dall'antimilitarismo all'indipendenza politica dei sindacati, ed è ciò appunto che dà maggior importanza a queste assisi del lavoro. Ed io spero che la ripercussione di questo Congresso non tarderà a farsi sentire con le sue conseguenze presso le organizzazioni del nostro paese.

Non sarebbe intanto fuor di luogo vedere quali erano prima e quali sono adesso le forze aggruppate attorno alla *Confederazione generale del Lavoro*.

Nel 1900, al Congresso di Parigi, essa non aveva che 16 Federazioni corporative e 5 organizzazioni diverse o sindacati isolati.

Nel 1904, al Congresso di Bourges, alla *Confederazione* aderirono 53 Federazioni nazionali corporative o Sindacati nazionali, più una quindicina di Sindacati isolati e 110 Borse del Lavoro: il tutto formava un effettivo di 1800 Sindacati.

Nel 1906, al Congresso di Amiens, alla *Confederazione* aderiscono 61 Federazioni, cioè 11 in più, poichè 3 vecchie si sono fuse, 135 Borse del Lavoro, in tutto 2339 sindacati.

Da questa breve statistica, che ci fa constatare il continuo aumento dei sindacati, noi possiamo con orgoglio rilevare che non sono certo i metodi e le teorie del sindacalismo rivoluzionario, che servono a

disgregare l'organizzazione operaia. Da quanto possiamo rilevare dal movimento francese, noi siamo costretti ad arrivare ad una conclusione contraria. I metodi del sindacalismo rivoluzionario servono non solo a rafforzare ed a ravvivare lo spirito rivoluzionario, che deve tener sempre vigile l'organizzazione operaia, ma anche ad estenderla. In Italia, finchè i metodi riformisti animeranno il movimento operaio, le organizzazioni saranno deboli, e la loro unica manifestazione sarà quella di piatire qualche concessione governativa per mezzo dei loro Quaglino e dei loro Verzi.

Coi metodi sindacalisti rivoluzionari, in sei anni, la potenza della *Confederazione* si trova più che quadruplicata.

Noi non abbiamo cessato un minuto dal proclamare la supremazia dell'azione economica sui mezzi politici, e dal difendere i sindacati operai contro il tentativo di manomissione contro di essi delle organizzazioni politiche.

Ecco infatti ciò che s'è votato a questo proposito, al Congresso d'Amiens.

L'ordine del giorno è di Griffuelhes, ed è stato approvato alla quasi unanimità, da riformisti e da sindacalisti; ha ottenuto 824 voti favorevoli, 3 contrari ed 1 astenuto:

« Il Congresso d'Amiens conferma l'articolo 2 dello statuto della Confederazione generale del Lavoro, che dice: « La Confederazione del Lavoro riunisce all'infuori di ogni scuola politica tutti i lavoratori coscienti della lotta che occorre iniziare per la scomparsa del salariato e del padronato ».

« Il Congresso considera che questa dichiarazione contiene un riconoscimento formale della lotta di classe la quale raggruppa sul terreno economico i lavoratori in rivolta contro ogni forma di sfruttamento e di oppressione materiale o morale esercitata dalla classe capitalista.

« Il Congresso precisa nei punti seguenti la sua affermazione teorica:

a) Nell'opera rivendicatrice quotidiana il sindacalismo mira a coordinare gli sforzi della classe operaia e ad accrescere il suo benessere con la realizzazione di miglioramenti immediati, come la diminuzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari, ecc. Questo lavoro però non è che un lato dell'opera del sindacalismo, il quale prepara l'emancipazione integrale che non si può realizzare se non con l'espropriazione del capitalismo.

Preconizzando come metodo di lotta lo sciopero generale, il Congresso ritiene che il sindacato da strumento di resistenza quale è oggi, sia destinato a diventare nell'avvenire la base della riorganizzazione sociale.

b) Il Congresso dichiara che questa doppia azione immediata e remota rampolla dalla situazione di salariati che pesa sulla classe operaia e che sottomette tutti i lavoratori, senza differenza d'opinioni politiche o di tendenze filosofiche, al dovere di appartenere al sindacato. Conseguentemente, per ciò che concerne gli individui, il Congresso afferma l'intera libertà degli aderenti di partecipare individualmente a quelle forme

di lotta che meglio corrispondono alle loro concezioni filosofiche e politiche, limitandosi a chiedere loro in ricambio di non introdurre nel sindacato le opinioni che essi professano.

c) Per quello che concerne le organizzazioni, il Congresso dichiara infine che il sindacalismo raggiunge il suo massimo effetto quando l'azione economica si esercita direttamente contro il padronato e che le organizzazioni economiche non devono quindi preoccuparsi dei partiti e delle sette che mirano al difuori o a fianco di esse ad ottenere una trasformazione sociale ».

In Italia pare che si sia di parere contrario; infatti la troppo bambina confederazione invoca la tutela dei deputati di estrema sinistra non solo, ma accetta e vuole che la direzione del Partito socialista deleghi due suoi rappresentanti, Rigola e Cabrini, se non erro, perchè intervengano nelle riunioni del consiglio nazionale della *Confederazione*.

Questo significa asservire il movimento operaio a questo o quel partito, non significa certo fare azione di classe. Ma ci conforta il pensiero che non tutte le organizzazioni hanno risposto all'appello della nuova *Confederazione*, e che il *referendum*, indetto dai nostri compagni sindacalisti, possa ancora riparare al mal fatto.

Occupiamoci intanto delle altre deliberazioni prese dal Congresso.

Tutti ricorderanno la condotta poco solidale e molto poliziesca del *Réveil du Nord* verso i minatori in sciopero dopo l'immane disastro di Courrières. Per chi non lo sappia, voglio ricordare che *Le Réveil du Nord* è l'organo personale del deputato guesdista Basly. Ebbene, il Congresso, prima d'iniziare i suoi lavori, ha approvato alla quasi unanimità tra frenetici applausi il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso protesta energicamente contro le infamie del giornale *Le Réveil du Nord*, che non cessa di gettare sospetti e calunnie su tutte le organizzazioni confederate, che non teme d'insultare in maniera abominevole i militanti sindacalisti e gli operai in sciopero nel Passo di Calais, trattandoli da « professionisti di disordini », e che, inoltre, fu l'istigatore del famoso « Complotto », di cui il governo attuale, perfido come tutti i suoi predecessori, s'è servito per imprigionare i membri del Comitato confederale e per arrestare il movimento d'emancipazione delle otto ore ».

Lezione ben meritata per chi ha la spudoratezza di chiamarsi « rappresentante del proletariato »!

Dolorosamente però noi dobbiamo constatare che gli ispiratori e forse gli estensori dello statuto della Confederazione del Lavoro italiana sono simili, e forse peggiori, del rivoluzionario (?) Basly.

Intanto passiamo oltre.

Due altre questioni importantissime, intimamente collegate fra esse, sono state discusse in questo Congresso: Le relazioni internazionali e la questione della propaganda antimilitarista.

Keufer, *leader* dei riformisti, rimprovera il Comitato confederale per la mancata partecipazione alla Conferenza internazionale d'Amsterdam, e Pouget, ri-

spondendo, ricorda in quali condizioni fu dato il rifiuto, da parte del Comitato confederale, di partecipare alla Conferenza d'Amsterdam. Egli dice che alla conferenza precedente, quella di Dublino, il Comitato aveva proposto di mettere all'ordine del giorno le questioni dell'*Antimilitarismo* e dello *Sciopero generale*. Ma per la cattiva volontà del segretariato, queste questioni non furono discusse. Una relazione pubblicata in inglese ed in tedesco, fatta a Dublino da Griffuelhes ed Yvetot, non fu distribuita.

Ammaestrato da ciò, il Comitato confederale fu costretto di porre come condizione per partecipare alla Conferenza internazionale d'Amsterdam l'iscrizione all'ordine del giorno delle tre seguenti questioni: *Sciopero generale, antimilitarismo, giornata di 8 ore*. Il segretario, il deputato Legien, oppose un rifiuto; ma per l'insistenza del Comitato confederale, egli acconsentì a consultare i centri sindacali nazionali; solamente, invece di conservare la neutralità, che ogni segretario deve usare, trovò il mezzo d'influire sulla decisione intervenendo col far conoscere il suo parere nello stesso tempo che annunciava il *referendum*.

Dopo questa dichiarazione di Pouget, dopo un'altra di Griffuelhes a proposito della sua gita in Germania ai tempi della questione marocchina, e dopo animata discussione fra sindacalisti e riformisti si approva a grande maggioranza il seguente ordine del giorno del Delesalle:

« Il Congresso, dopo aver sentito critiche e risposte a proposito della relazione relativa alle « Relazioni internazionali », approva l'attitudine del Comitato Confederale, per aver momentaneamente sospeso le relazioni con il Segretariato Internazionale, che ha rifiutato d'iscrivere all'ordine del giorno delle Conferenze internazionali, le questioni: *Lo sciopero generale, la giornata delle otto ore, l'antimilitarismo*.

« Invita il Comitato Confederale a riprendere le relazioni con il Segretariato internazionale, domandando nuovamente l'iscrizione all'ordine delle questioni precedentemente rifiutate ».

A quest'ordine del giorno è stato aggiunto il seguente emendamento, proposto dal Pouget:

« Nel caso, in cui il Segretariato Internazionale si rifiutasse, portando come scusa la mozione adottata ad Amsterdam, e se di essa non vorrà domandare l'annullamento alla prossima Conferenza, il Comitato Confederale è invitato a rientrare in rapporti diretti con i centri nazionali affiliati, passando al di sopra del Segretariato Internazionale ».

E noi crediamo che questa sia stata la soluzione migliore dell'incresciosa questione.

Conseguentemente, per la propaganda antimilitarista, è stato approvato con 488 voti favorevoli, 310 contrari, 49 schede bianche, 24 schede nulle e 120 astenuti, l'ordine del giorno Yvetot:

« Il Congresso afferma che la propaganda antimilitarista ed antipatriottica deve divenire ogni giorno più intensa e più audace. Perchè in ogni sciopero l'armata è contro il proletariato, e perchè nei conflitti europei la classe operaia dovrebbe pagar sempre con la propria pelle, il Congresso approva ogni forma di

propaganda antimilitarista e antipatriottica perchè essa può compromettere soltanto la posizione di tutti gli arrivisti di qualunque classe o di qualunque partito politico. »

Da questa votazione possiamo rilevare come ancora un residuo di spirito chauvinista serpeggi nella massa organizzata del proletariato francese, ma anche ciò presto sparirà, poichè i congressisti convenuti ad Amiens, colla loro approvazione quasi unanime all'ordine del giorno Griffuelhes, hanno voluto affermare che dalla spinta sempre più grande, sempre più potente, sempre più rivoluzionaria della massa proletaria, organizzata in sindacati, dipende la trasformazione della società e l'emancipazione dei lavoratori.

E se gli operai italiani vogliono che la debolezza delle nostre organizzazioni cessi di essere oggetto di pietà per i nostri compagni stranieri, diano al loro organismo un'altra piattaforma, che possa permettergli di divenire realmente forte.

Paolo Mantica.

## Il Congresso di Mannheim

Ha avuto luogo, come tutti sanno, nell'ultima decade del mese scorso, e, propriamente, dal 23 al 30, il congresso annuale del Partito Socialista Tedesco.

In Germania è invalsa l'abitudine di rivedere ogni anno, a scadenza fissa, i bilanci materiali e morali del Partito. Tant'è, il Congresso, avanti di chiudere le sue assise, ha già designato Essen come la sede della prossima assemblea annuale. Abitudine lodevole e che bisogna augurare prevalga anche da noi.

Il Congresso di Mannheim non ha trattato una questione di tendenza, almeno apparentemente; ma ha limitato il suo lavoro a problemi d'indole amministrativa e burocratica, quando, per un fenomeno che si va ormai generalizzando nei vari partiti socialisti nazionali, non è stato tratto a votare filantropiche mozioni antialcoliste ed educative. Un solo dei problemi presentati al Congresso ha carattere schietamente socialista: lo sciopero generale politico. Gli altri numeri dell'ordine del giorno si possono considerare, sì, altrettanti annessi e connessi della lotta di classe, ma non sono la lotta di classe essa stessa, la pietra angolare e fondamentalmente costitutiva dell'esser nostro, la ragion d'essere del partito socialista, il rapporto antitetico dei termini irriducibili, chè, ahimè! rifratto ultimamente nella coscienza mal sicura di abili galoppini elettorali, è degenerato nel politicantismo parlamentare e nell'intrigo di corridoio.

Ma procediamo con ordine.

Il Congresso Socialista tedesco ha fatto la revisione dei conti; ha affermato a grande maggioranza la sua solidarietà con la nuova redazione del *Vorwärts* spostata già lo scorso anno da *destra* verso il centro del partito; ha deplorato, sull'accidente delle miniere di Borussia, che i rappresentanti politici del Partito furono in quella grave contingenza discretamente assenti; come ha ugualmente deplorato che i medesimi non si mostrarono sufficientemente energici e preparati alla campagna contro le nuove im-

poste; ha stabilito che la sede del prossimo Congresso Socialista internazionale avrà luogo il venturo anno a Stuttgart, formulizzando sulle modalità del medesimo; ha discusso felicemente sul flagello dell'alcoolismo, constatando con soddisfazione che la propaganda socialista è riuscita a lenire sensibilmente la terribile sete, ma rimettendosi per tutto il resto al Comitato direttivo perchè il problema sia trattato e risolto da uno speciale Congresso; ha creato una Commissione di riforma del Codice penale e di procedura penale; ha discusso sull'educazione popolare e sulla necessità di fronteggiare con l'istituzione di università popolari, di corsi scientifici e scuole d'arti, l'influenza deleteria delle scuole primarie rese dall'imperatore Guglielmo mancipie del confessionale; ed ha votato infine vari indirizzi di simpatia al popolo russo.

Argomenti utilissimi per certo, ma d'un sapore più schiettamente radicale che socialista, e tali, passi la temerità del giudizio, da distrarre non dirò attamente, l'attenta coscienza proletaria dai suoi fini immediati e diretti. Lo che mi è confermato pienamente dalla trattazione in seno al Congresso del problema sullo sciopero generale politico e dell'antimilitarismo.

Lo sciopero generale politico è, chi ben guardi, il più importante mezzo tattico dell'organizzazione socialista, scaturito immediatamente nell'aspreggiare dell'antagonismo di classe, di cui è il fenomeno più genuino e più semplice.

Su questo fenomeno significantissimo dei tempi avanzati, dopo i suoi successi ed insuccessi pratici in Italia, in Russia, nel Belgio e nell'Olanda, il Congresso è stato invitato a pronunziarsi.

Enrichetta Roland-Holst, il Kautsky e molti altri sin dall'anno scorso, hanno con pregevoli scritti sgombrato e preparato il terreno della discussione, perchè Bebel, l'invito, l'eterno portaparola vi si impegni ora ad oltranza.

Bebel tratta della possibilità di attuare lo sciopero generale politico in Germania, ove il governo, i *junker* e i grandi industriali non si perirebbero, in caso, di adoperare contro il proletariato inerme i mezzi più brutali, le misure più eccezionalmente incivili, che il Reichstag non mancherebbe certamente di sanzionare legalmente.

Certo, vi sono momenti nella vita d'un popolo, momenti sì gravi che impongono il *coûte que coûte*. Ma, attraversiamo noi forse uno di questi disperati momenti? si chiede il *leader* del Partito.

Bebel lo nega, e nega che il Partito socialista tedesco, con 490 mila iscritti, e non in gran parte operai, possa impegnarsi in una lotta di simil genere, senza un previo accordo coi sindacati di mestiere, colle *Gewerkschaften*.

Lo sciopero generale politico in Germania non si risolve pacificamente. Bebel ne è ben convinto; ma se le classi dirigenti attentassero menomamente al suffragio universale o al diritto di coalizione dei lavoratori allora non sarà neanche posta la questione "se si voglia", ma si deve senz'altro, confor-

memente alle decisioni di Jena, ricorrere al mezzo estremo dello sciopero generale.

A questo punto del discorso è evidente che la parola tocca ai sindacalisti. Essi devono dichiarare se vogliono mettersi agli ordini del Partito, se vogliono aiutarlo, se vogliono farlo vivere.

Sì, è questione di vita, come il tempo non tarderà a dimostrare. Ma Bebel non può parlare, lui. Si limita a constatare con gioia che l'ultima conferenza delle organizzazioni operaie in Berlino ha indicato il loro *orientamento verso il socialismo*; senza dimenticare di ripetere le parole dell'organizzatore Bömelberg: "Se si attenta al nostro diritto di coalizione, noi, le organizzazioni, scendiamo in campo come un sol uomo e incrociamo le braccia".

Logica: i socialisti devono cercare di guadagnare le organizzazioni operaie, spiegando nel loro seno la più grande attività di propaganda politica e preparandole convenientemente al grande atto di abbandono in massa del lavoro.

Bebel conchiude esaminando la proposta dello sciopero generale politico in caso di guerra, proposta lanciata lo scorso anno dal compagno Vaillant nella eventualità d'un conflitto tra la Francia e la Germania per la questione marocchina. Bebel sostiene che la proposta Vaillant non è attuabile in Germania, almeno per ora.

Molti hanno applaudito, ma non pochi hanno biasimato e deplorato il senso di temperanza che informa il discorso di Bebel. Rosa Luxemburg, tra gli altri, per un generoso eccesso di sentimentalismo femminile.

Ma chi poteva scorgere e dichiarare la ragione della presente impossibilità di successo d'uno sciopero generale politico, doveva essere, com'è naturale, un grande teorico del socialismo: il Kautsky.

Il partito socialista, ha egli asserito, svolge la sua azione al di fuori delle organizzazioni operaie, che, certo, sono nella condizione di sentire la simpatia influenza del partito socialista, ma non partecipano ancora all'attività politica del medesimo. È quindi necessario un impegno di mutua dipendenza, se non di compiuta fusione; perchè se l'organizzazione riesce a conquistare i vantaggi economici, il Partito socialista garantisce la libertà e le riforme politiche.

L'esempio delle *Trade-Unions* soccorre a questo punto il grande teorico, di quelle *Trade-Unions*, che per difetto di conveniente educazione politica, subirono indifferenti e passive, tutti i governi che si sono succeduti al potere.

Nulla d'interessante nelle osservazioni di Leder, Braun, Ledebur e Liebknecht, contrari alcuni ed alcuni favorevoli alla relazione Bebel. I maggiori di parte riformista, come si sa, erano assenti. Nè Bernstein, quello delle 12 proposizioni sullo sciopero, nè Vollmar e nè Auer intervennero alla discussione, che conchiuse con l'approvazione della mozione Bebel, sulla necessità di accordarsi colle *Gewerkschaften* per preparare lo sciopero generale politico, nel caso che il governo attenti al suffragio universale o al diritto di coalizione.

L'attenzione del congresso, elevata a un grado massimo d'intensità dalla discussione sullo sciopero generale, doveva necessariamente scemare al conchiudere della discussione stessa. Nè valse a rilevarla la questione dell'antimilitarismo, come che sostenuta da giovani animosi e bollenti, come il dottor Liebknecht, figliuolo del grande agitatore defunto, il quale Liebknecht juniore, sostiene la creazione d'un Comitato antimilitarista permanente, una specie di stato maggiore dell'antimilitarismo. Ma Bebel, che questa volta aspira evidentemente al titolo di *moderator*, o *cunctator*, calma gli spiriti esagitati dei giovani e, pretestando "le gravi responsabilità che incombono", respinge e fa respingere la mozione Liebknecht.

Come si può facilmente immaginare, il povero Hervé è tirato in ballo anche qui ed è generosamente coperto di mele fradicio.

\* \* \*

Il Congresso di Mannheim, coi suoi 409 delegati ha chiuso le sue assise.

Il triplice *hurra* di prammatica è stato gridato ai cieli e ciascuno torna alla sua sede abituale, persuaso, come ha ben asserito il presidente Singer, di aver partecipato a un avvenimento della più grande importanza nella storia della classe operaia.

Lo credo anch'io. I discorsi di Bebel e di Kautsky sono documenti della più alta importanza e ben altrimenti sintomatici che non si creda dai più.

Ben si sente e si deplora nei due discorsi che il socialismo, cioè il Partito socialista tedesco, non è abbastanza operaio.

Questo Partito che, se non vuol tralignare, deve restare il partito dei lavoratori, ha reclutato in Germania, e non soltanto in Germania, il maggior numero dei suoi affiliati dalla piccola e media borghesia.

Or fra due classi in lotta, A e B, (l'esempio non è mio) non è raro il verificarsi che A si scinda in A e A-1. A-1 ha interesse di accostarsi a B e combatte con esso e per esso la lotta contro A. Seguendo analogo processo, una parte della borghesia, apparentemente contro i propri interessi e, certamente, contro gl'interessi della sua classe, è passata nel campo socialista, che è di natura operaio. Vi ha importato le sue attitudini economiche e politiche, le ha fatte prevalere in seno al Partito ed ecco, un bel giorno - che potrebbe essere oggi stesso - ritornando su sè stessa e accorgendosi che non ha mutato natura, ma è restata più o meno la stessa media e piccola borghesia, più o meno verniciata, perde la testa nel dibattito delle tendenze ed urla ed invase contro coloro che la richiamano ai doveri suoi assunti nell'atto di abbandonare una classe per l'altra.

Non altrimenti la favoleggiata bertuccia davanti all'inesorabile specchio!

E qui, ognun l'intende, mi riferisco specialmente a quanto è occorso nel recente Congresso di Roma, ove, a onore del temperamento nostro latino, aperto ed alieno dagli equivoci, la quistione è stata posta nettamente, nella sua sincera crudezza, come sarà posta, vedrete, prossimamente a Limoges.

In Germania, ad onta dei 3 milioni di voti, il

malessere del partito, determinato dalla constatata impotenza a contrastare il terreno alle forze del blocco feudale, confessionale e industriale, traspare ad ogni motto, ad ogni cenno del *leader*, di quel brillante giostratore parlamentare, sotto i colpi del quale, solo è pochi mesi cadeva privo di sensi, in pieno Reichstag, il Cancelliere dell'Impero.

E traspare ancor più nel discorso del Kautsky, col tacito invito al partito di tornare alle sue origini schiettamente operaie.

Veramente per ora non si è parlato che di accordo sullo sciopero generale politico, nel caso che si attenti alla vita del Partito col limitare il suffragio universale, o a quella dei sindacati coll'abolire o restringere il diritto di coalizione. Ma questo non costituisce che un primo passo.

Quanto "all'orientarsi dei sindacati verso il Partito", è per lo meno un'illusione ottica del *leader*, il quale par si trovi nella posizione incresciosa di quell'ameno stregone che, avendo *ordinato* alla montagna di andare a lui e avendo atteso, come si può credere, invano, si decise finalmente a muovere verso di lei, non senza vantarsi però d'aver vinta la prova.

L'unico vero reale è questo, che i sindacati, percorrendo la loro strada, hanno conseguito un tal grado di sviluppo e di maturità, che intendono integrare, com'è ovvio, l'azione economica socialista con l'azione politica socialista.

Ma un'altra verità sarà qui detta con brutale e doverosa franchezza. Il Partito socialista tedesco, coi suoi "3 milioni", non può vantare una sola vittoria nel campo politico. Non la limitazione degli armamenti, nè la difesa della scuola laica, nè il suffragio universale nei grandi Stati del nord, nè la cessazione degli scandali coloniali e delle sevizie militari. Nulla, chè anzi gli armamenti crescono pazzamente, la scuola è stata consegnata ai gesuiti in sottana o *redingote*, il suffragio è stato limitato in Sassonia e peggio trattato ad Amburgo; gli scandali militari e coloniali non si contano ormai più e le imposte affamatrici compiono l'opera.

Non che il Partito socialista non abbia lottato in Parlamento e nei comizi, e non si sia battuto bene; ma io dubito, e i fatti lo provano, dubito che sia in esso, almeno così com'è ora costituito, alcuna capacità di conquista grande e durevole.

Le assise di Mannheim e di Roma, quelle di Limoges, che non si annunziano con auspici diversi, sono forse il sintoma d'una crisi grave, ma salutare, che si verifica in seno ai vari Partiti, simultaneamente.

Crisi a rinnovamento che, liberandoli dagli elementi estranei e garentendoli da ogni altra ulteriore degenerazione o aberrazione, potrà forse ridare finalmente al Partito socialista la sua fisionomia, il suo carattere specificatamente operaio.

Virgilio Panella.

---

Al prossimo fascicolo rimandiamo la continuazione degli studi in corso di stampa di MARX e FREEDOM.

## Dall'antimilitarismo riformista all'antimilitarismo sindacalista.

(Continuazione e fine vedi fascicolo n. 19).

Noi pretendiamo provare che la guerra, col suo vario esito, non è punto quell'infallibile indicatore, quel *gradimetro*, diciamo della forza dei governi e degli Stati com'era il presupposto del Blanquismo; e che, d'altra parte lo sviluppo del proletariato ha posto in mano a quest'ultimo un più sicuro gradimetro delle antagonistiche forze borghesi e governative nello stesso tempo che un più poderoso congegno di lotta sia per abbattere rivoluzionariamente lo Stato esistente, che per deprecare la guerra medesima.

Quel gradimetro e questo congegno non sono altra cosa che lo sciopero generale.

Anzitutto, la guerra non è un segnalatore esatto e le sue indicazioni non sono né complete né sicure.

Dal nostro punto di vista - di cui è presupposto la più stridente contraddizione tra la guerra e i più fondamentali interessi del proletariato - essa non rivelerebbe, in primo luogo e per il solo fatto ch'è proclamata, che la debolezza, l'impotenza e l'incoscienza politica, l'immaturità rivoluzionaria del popolo che, prima, ha assistito inerte, con supina tolleranza o, magari, complice condiscendenza, ai preparativi, indi alla proclamazione della guerra e che l'accetta ora o la subisce passivamente.

E ciò tanto più oggigiorno, dopoché i grandi Stati nazionali si sono formati e non è quindi possibile più nemmeno la storica giustificazione che, sotto un tale aspetto anche da un punto di vista proletario, era possibile prima.

Un'eventuale obiezione, che ci si movesse su questo punto, sarebbe presa, infatti, nel cerchio del seguente dilemma, a cui difficilmente potrebbe sfuggire: O la guerra è d'interesse generale o almeno "voluta da tutti o dai più", ed allora - per dirla con le parole stesse del *Divenire* (1) - "cessa perciò stesso di essere proficua: perché il consenso toglie quei fattori di contrasto che solo possono generare il contraccolpo rivoluzionario"; O è una guerra unicamente voluta e fatta nell'interesse della minoranza dominatrice contro la volontà dell'enorme maggioranza popolare, ed allora si domanda dove e come potrà questa, che n'è ad un tempo la vittima e lo strumento, trovare la capacità e la forza per fare, dopo la sconfitta militare, una rivoluzione vittoriosa, dal momento che non ha potuto trovarle per impedire la guerra medesima.

Se ci rispondesse che ciò è *incredibile sed verum*, che quanto a noi pare impossibile è in realtà successo più di una volta e potrebbe, quindi, ripetersi ancora, che, veramente, spesso un popolo battuto sui campi di battaglia ha saputo trovare ancora in sé, nell'energia della disperazione, le forze per una insurrezione vittoriosa, noi replicheremmo che tale fu il caso sì, ma solo delle rivoluzioni politiche - nelle quali la somma delle resistenze da vincere è relativamente minima - ed inoltre solo nel caso che l'opinione pubblica già da prima avversasse la guerra (proprio l'ipotesi esclusa dallo Spellanzon), mentre la rivoluzione di cui parliamo è una rivoluzione sociale: l'unica che veramente interessi il proletariato.

Dal nostro punto di vista, adunque, la guerra dichiarerebbe anzitutto, e prima ancora di essere combattuta, solo la debolezza e l'incapacità rivoluzionaria del popolo, che non ha saputo impedirla e prevenirla.

Ma, anche a prescindere, nel giudicar della guerra, da un tale criterio preventivo - che potrebbe a taluno parere aprioristicamente ingiustificato, eccessivo e sommario - per non guardare che al suo esito finale e conclusivo, che cosa ci può rivelare una campagna fallita? e quale valore avranno le sue indicazioni?

Essa ci rivelerà indubbiamente la debolezza dell'"organismo dominatore", la sua inferiorità - sta bene - ma in confronto a chi? e in qual modo?

In confronto ad un altro Stato - quello vincente - quindi, ad un altro "organismo dominatore", non già in confronto al proprio rispettivo "popolo dominato", alle forze rivoluzionarie latenti all'interno: in un modo, per noi, tutto *negativo*, perciò insufficiente.

In altre parole, una guerra perduta ci mostrerà bene la debolezza dello Stato sopraffatto sui campi di battaglia, ma sulle antagonistiche forze del popolo rispettivo, sulla sua capacità d'insorgere contro il primo e di abatterlo, non ci dichiarerà nulla, ci lascerà completamente all'oscuro, privi, quindi, di quei *dati comparativi*, che unicamente c'interessano qui e sui quali potremmo fondare un più o meno esatto e... rischioso calcolo di probabilità.

Per quanto l'affermazione sembri paradossale, noi potremmo dire che la debolezza *interna* - non *esterna* - di uno Stato, quindi la sua debolezza di fronte ad un'eventuale esplosione rivoluzionaria, ci è stata bene spesso rivelata, più che da una guerra perduta - in cui popolo e governo potevano forse avere accomunato, volenterosamente e consciamente, le loro sorti come i loro sforzi per un fine generale - da una guerra vittoriosa (1) la quale, pure in mezzo ai fumi ed agli incensi del trionfo, delle successive apoteosi individuali o di classe, e delle orgie finanziarie, faceva profilare anche più nettamente e sempre più acuita - indice e causa al tempo stesso - i contorni minacciosi della disorganizzazione amministrativa e militare, della corruzione dilagante nelle alte sfere, del più sfacciato e cinico dominio e sfruttamento di classe e, insieme col contrasto fra poveri e ricchi, fra dominati e dominatori, dello spettro rivoluzionario e del non lontano fallimento dello Stato. E ciò avveniva tanto più facilmente e sicuramente quanto più la vittoria fosse stata fulminea, trionfale e quasi prodigiosa e soprannaturale.

Tuttavia, anche in tal caso, la guerra, o la condizione ch'essa creava, non era atta a fornire sulle forze popolari e governative alcun dato comparativo *preciso*, sul quale potesse basarsi un calcolo qualunque di cabala rivoluzionaria. E il contraccolpo rivoluzionario seguiva bensì, ma solo molto più tardi, quando fossero completamente maturati i germi di rovina e di dissoluzione, che la società recava in grembo e che la vittoria guerresca aveva, oltretutto posto in luce, fecondato col suo fertile *humus* accelerandone lo sviluppo.

Molto altro potremmo, seguitando, aggiungere nello stesso ordine d'idee, ma ci limitiamo *brevitatis causa* ad inarcare alcuni punti interrogativi, la cui gravità difficilmente potrà sfuggire al lettore.

E, anzitutto, come potrà un popolo da una campagna fallita desumere sicuramente la debolezza dell'organismo dominatore e, quindi, il segnale dell'insurrezione, di cui parla lo Spellanzon, se i governi più vili ed inetti di fronte allo straniero e sui campi di guerra, furono in ogni tempo proprio quelli più inesorati e feroci nelle interne repressioni?

Ed abbiamo bisogno di andar molto lungi di casa nostra per averne le prove più convincenti?

E - quello che importa anche più ed è più temibile - è forse escluso che in una prossima guerra europea, cui tenga dietro in uno degli Stati *belligeri*

(1) Nota all'articolo citato dello Spellanzon *Div. Soc.*, anno I, n. 23.

(1) Quante guerre non furono fatte solo per creare un *diversio* ad un'odiosa e rivoltante politica interna e procrastinarne l'inevitabile fine?



ranti (1) una sollevazione di proletari, dobbiamo vedere lo Stato vincitore e quello vinto sospendere od interrompere di buon accordo le operazioni di guerra e quello prestare a questo man forte fino allo sterminio della comune nemica - l'idra rivoluzionaria - ed al ristabilimento dell'ordine interno, quand'anche dovesse riuscire un ordine di Varsavia?

Forse che dopo la Comune di Parigi è lecito dubitare o non tener conto di una simile eventualità?

E - concludendo su questo punto - se la cosa, infantilmente piana e semplice in apparenza, sia in realtà così gravida d'incertezze e di complicazioni, come noi abbiamo mostrato, chi è che non vede ridursi infine il calcolo rivoluzionario del Blanquismo ad una vera *pesca miracolosa*, anzi ad una *pesca nel torbido* con tutti i relativi rischi e pericoli?

C) Passando ora al *rebours de la médaille* - lo sciopero generale - l'ampio sviluppo accordato alla parte negativa del nostro ragionamento ci consentirà di essere quasi laconici ed assiomatici.

Lo sciopero generale - questo insuperato congegno della moderna lotta di classe - ecco, in primo luogo, il diretto e perfetto *gradimetro* dello sviluppo della potenza operaia, come di quello, necessariamente antagonistico, correlativo ed inverso, delle potenze borghesi e statali.

Nello sciopero generale non più, come nella guerra, si trova di fronte ad un organismo dominatore un altro organismo della stessa specie - l'uno e l'altro coinvolgenti in una più o meno spontanea solidarietà anche i popoli rispettivi - ma di contro all'organo dei dominatori, lo Stato capitalistico, insorge l'organo dei dominati e, cioè, il *Sindacato*, entro cui si trincerava, formidabilmente munita, l'odierna classe operaia.

Ogni vittoria ottenuta su questo terreno - come in generale, ogni progresso del Sindacato - non può essere che a detrimento, diminuzione od usurpazione dello Stato, per cui si *vuota* veramente quest'ultimo - secondo la nota espressione del Sorel - e se ne trasmettono a quello le funzioni sociali utili ed utilizzabili, rinunciando alle altre che in una organizzazione o riorganizzazione socialista del mondo non saprebbero più essere a posto e, come superflue o dannose, dovrebbero escludersi.

Ponendoci, adunque, da questo nuovo punto di vista, non più una "campagna fallita", ma, piuttosto, uno sciopero generale vittorioso, disvelerà al popolo "la misura della debolezza dell'organismo dominatore", e potrà quindi fornire il segnale ad una vera e propria rivoluzione proletaria con intenti espropriatori: e ciò senza che sia necessario percorrere quel circolo vizioso e cruento, dal quale anche la classe operaia può uscire stremata e ch'è costituito dalla guerra.

Ma fra tutti i diversi scioperi generali, che sono possibili - e nei quali tutti la relativa prevalenza delle forze operaie su quelle statali è indicata dal grado di paralizzamento e di disorganizzazione di queste, come della loro difficoltà a tener fronte alle prime - uno ve n'ha, che in modo più particolarmente efficace e suggestivo può fornirci tali dati comparativi e tali indicazioni sulle forze sociali in conflitto. Tale sciopero generale è proprio quello che la classe operaia coscientemente rivolga a frustrare i bellicosi disegni delle classi dominanti; e le sue indicazioni, se la vittoria gli arrida, saranno tanto più importanti e sicure in quanto la guerra sia al giorno d'oggi, per così dire, l'*extrema ratio*, alla quale la borghesia possa appigliarsi - ed alla quale, quindi, ella annette la più alta importanza - come mezzo, per scongiurare non già, ma procrastinare l'inevitabile fine, la fatale "ultima ora", del capitalismo, vaticinata da Marx.

E ciò sia ch'ella tenti d'attrarre e d'imprigionare tra i fili imperialistici della sua politica imperialistica anche la classe operaia (come riuscì, ad es., alla borghesia d'Inghilterra) smorzandone la politica e rivoluzionaria attività; sia che il categorico imperativo della necessità economica la spinga ad aprire colle armi nuove vie e nuovi sbocchi all'esuberanza pletorica dei prodotti, che minaccia di soffocarla.

Nell'uno e nell'altro caso, egualmente grandioso e significativo è il trionfo della classe operaia *come rivelazione di forze da questa acquisite*: non mordendo all'amo di qualche illusorio vantaggio, ella aspramente contrasti e faccia fallire i piani ambiziosi e... cannibaleschi della borghesia dominante.

Per quello ch'è, poi, dell'obiettivo *capacità* dello sciopero generale ad agire contro la guerra, rendendola impossibile - indirettamente, per via di *psicologica coazione*, in quanto sciopero generale *in prospettiva* diciamo, o puramente minacciato, o direttamente e materialmente, per sola *forza d'inerzia*, in quanto sciopero generale *effettivo* - su ciò nessun dubbio, se, completando e integrando con un nuovo ed essenzialissimo attributo l'usuale concezione di sciopero generale, l'allarghiamo a comprendere - accanto ed in armonia con lo sciopero generale industriale - quello militare, accanto ed in correlazione con lo sciopero generale delle fabbriche quello delle caserme.

Uno, è del resto, lo spirito che li anima entrambi e, nella nostra concezione sindacalistica dell'antimilitarismo, lo sciopero generale militare appare la naturale e necessaria *integrazione* dello sciopero generale industriale - così come il generico antimilitarismo lo è del sindacalismo - in quanto non esprime altra cosa che la dichiarata e cosciente *volontà* dei proletari di non più appoggiare con le baionette un mondo ch'essi hanno già condannato in seno alla fabbrica ed all'officina capitalistica.

Concludendo precipitadamente questo nostro non breve studio sull'antimilitarismo, ci preme e ci piace constatare e far constatare ancora una volta, con il Sorel, come lo sciopero generale sia veramente, in quanto nozione strettamente operaia, l'"idea madre", e la fonte inestinguibile di tutte le moderne nozioni rivoluzionarie.

Russia.

Alfredo Polledro.



## La quindicina

**Agitazioni operaie in Italia.** - In mezzo alla ridda di congressi e congressini, il proletariato che si trova ogni giorno di fronte alla realtà cruda dello svolgersi quotidiano della vita, ha continuato le sue lotte, e noi crediamo che sia nostro dovere parlarne.

Tanto più che nei congressi, operai o socialisti, sono sempre i così detti intellettuali che fanno il buono ed il cattivo tempo. Lasciamo almeno che gli operai veri e propri parlino attraverso i fatti.

Ad Argenta, in provincia di Ferrara, continua compatto e disciplinato lo sciopero dei contadini. Parecchi proprietari hanno firmato il concordato. Molti nostri compagni si trovano sul posto.

A Napoli hanno scioperato i barbieri, ed i padroni, in seguito allo sciopero, accettarono completamente il memoriale presentato dalla Lega. Più di seimila scaricatori del porto hanno abbandonato il lavoro, e così pure circa duemila operai addetti ai cantieri di Armstrong a Pozzuoli.

A Lucca i mugnai della ditta Lazzareschi-Lazzaroni, in conseguenza dello sciopero, hanno ottenuto l'aumento di tariffa che chiedevano. Una forte agitazione c'è fra gli orefici di Gallarate.

(1) Non possiamo, evidentemente, che la rivoluzione scoppi contemporaneamente in entrambi gli Stati, perchè, con ciò, sarebbe certo scongiurata la guerra o la sua prosecuzione e noi usciremmo dall'ipotesi dello Spellanzone.

A Milano continua da più di due mesi lo sciopero degli operai della ditta Piatti. La ditta non intende assolutamente trattare con gli operai, e perciò questo sciopero assume una speciale importanza di fronte al diritto d'organizzazione.

A Caserta da circa 25 giorni gli *chauffeurs* sono in sciopero. E' da deplorarsi l'arrivo di qualche crumiro, proveniente da Roma.

A Firenze i lavoratori in prodotti chimici hanno proclamato lo sciopero, e l'agitazione promossa dalle Leghe dei tappezzieri e dei vetrai continua.

A Castelnuovo Garfagnano s'è avuto uno sciopero-protesta di operai delle cave per il licenziamento di 80 loro compagni.

A Genova è stato dai parrucchieri proclamato lo sciopero generale di classe.

A Navacchio, in provincia di Pisa, da più di 12 giorni sono in sciopero i tintori di tredici stabilimenti per ottenere un aumento di salario.

A Torino continua lo sciopero dei dolcieri, quantunque alcuni operai si siano presentati al lavoro in qualche stabilimento.

Ad Intra, dopo un lungo sciopero e dopo sacrifici immensi, fu decisa all'unanimità la ripresa del lavoro alle condizioni primitive, affidando ad un arbitrato di stabilire entro due mesi se si possono concedere gli aumenti delle tariffe del cottimo e la riduzione dell'orario.

Queste lotte, vittoriose o no, servono a tener vigile lo spirito di classe nelle organizzazioni operaie.

**L'inquisizione spagnuola.** — Il grido di protesta e d'indignazione pel modo col quale si vogliono distruggere degli uomini, rei soltanto di essere dei liberi, si ripercuote da un punto all'altro del mondo civile.

Ferrer, il fondatore della *Scuola Moderna* e Nackens, direttore d'un giornale repubblicano, sono accusati l'uno di complicità e l'altro di favoreggiamento nel tentativo di regicidio compiuto da Moral.

Fra giorni forse qui a Roma un comizio sarà tenuto pro Ferrer, in tutta Italia i comizi di protesta sono tenuti ogni giorno ad iniziativa di repubblicani, di socialisti o di anarchici.

Il Boyer così, scrivendo dell'atto di Nackens, in un invito rivolto alla stampa di tutto il mondo, si esprime:

“Sul corteggio reale di Spagna l'uomo ha lanciato la bomba... Nello spavento e nello sconvolgimento generale per lo scoppio, il propagandista col fatto riesce a fuggire... Sconvolto anche lui per l'atto che ha compiuto corre... Ma intanto l'istinto della conservazione rischiarà, un momento, quella mente ottenebrata. Si ricorda di aver sentito parlare di un uomo d'onore, di un giornalista... Giusto - pensa - vado a domandare asilo a Nackens...”

“Nackens è nel suo gabinetto di lavoro; conosce già, per il pubblico rumore, l'attentato. Pensa... pensa alle vittime innocenti, coll'animo conturbato.

“Ad un tratto s'apre violentemente la porta e gli si presenta un uomo, dagli occhi dilatati, pallido, disfatto... — Voi siete il giornalista Nackens - mormora. — Sì - risponde Nackens - sono il *giornalista* - e quindi con voce commossa: - il mio tetto è sacro per voi.

“Nackens con rapido intuito ha riconosciuto l'autore dell'attentato; ma su la missione che ora gli incombe, e per quanto rischiosa essa sia, non tenta di sottrarsi: giornalista, ossia uomo di cuore e d'onore, il quale se si arroga il diritto di criticare, respinge quello di condannare...”

Altra volta, nella stessa rubrica, abbiamo scritto di Ferrer, ed abbiamo visto quale spirito di modernità animasse tutta l'opera sua di propagandista e di educatore.

La magistratura spagnuola, nelle sue raffinatezze inquisitoriali, aveva tentato di mettere Nackens contro Ferrer. Ma l'uomo che, nella sua integrità di

uomo superbamente onesto, non ha voluto denunciare il lanciatore della bomba, tanto meno per salvar se poteva accusare il Ferrer.

Questo processo ci ha mostrato che anche in questa società mercantile borghese possono esservi degli uomini di superba onestà e di straordinaria probità.

La magistratura spagnuola ha mostrato invece di voler continuare gli antichi metodi inquisitoriali.

P. M.

## GLI ORDINI DEL GIORNO VOTATI AL CONGRESSO DI ROMA

### L'ordine del giorno integralista

Ecco l'ordine del giorno approvato dal recente Congresso di Roma:

“Il partito socialista ha per principi generali: il fine ultimo della socializzazione dei mezzi di produzione, il metodo della lotta di classe, ed il criterio di una gradualità nel divenire del socialismo entro il seno stesso della società borghese.

A questo scopo il partito socialista si serve dei mezzi legali, ma si riserva l'uso della violenza per quando le classi dominanti gli impedissero l'uso dei mezzi legali stessi.

Il partito socialista svolge un'azione pratica tendente:

a diffondere i principii generali del socialismo con la propaganda, e con un'azione concreta sempre riallacciata, nella sostanza e nella illustrazione, col fine ultimo del socialismo;

a considerare come suo maggiore compito lo sviluppo dell'organizzazione economica nelle sue varie forme della resistenza, della cooperazione e della mutualità, ed a conquistare dai pubblici poteri una legislazione del lavoro che integri e generalizzi le conquiste frammentarie dell'organizzazione economica, uniformandosi in ciò alle deliberazioni delle organizzazioni del proletariato;

ad estendere il dominio collettivo in forma di democratiche municipalizzazioni e nazionalizzazioni; ad elevare le condizioni dell'ambiente sociale mercè la conquista delle libertà politiche, l'incremento della cultura proletaria, la lotta contro il fiscalismo e le camorre politiche ed amministrative, lo sviluppo dell'economia del paese;

a conseguire, anche con la pressione dello sciopero generale, le maggiori rivendicazioni del proletariato;

ad accentuare, per le condizioni presenti del paese, la propaganda anticlericale; quella antimonarchica in vista anche del progressivo clericalizzarsi della monarchia; e quella antimilitarista, diretta ad educare socialisticamente la gioventù italiana per neutralizzare la tendenza delle classi dirigenti a servirsi dell'esercito come di un organo di sopraffazione antiproletaria;

a conseguire la piena applicazione delle leggi giovevoli al proletariato.

Per conseguenza il Partito respinge:

l'abbandono della propaganda dei principi generali;

la collaborazione impegnativa col potere;

le sistematiche alleanze con i partiti affini, tanto più se scomparse dalla evidente e contemporanea affermazione del fine ultimo oltrepasante i fini transitori delle alleanze stesse;

la cura, eccessiva ed assorbente, d'interessi locali che non sieno quelli specifici del proletariato o sieno in urto con gli interessi generali del paese;

qualunque atto che sia o sembri essere acquiescenza alla forma di governo monarchica.

E respinge altresì:

l'uso frequente od eccessivo dello sciopero generale;

il richiamo insistente alla violenza che disturba od arresta il lavoro pratico delle organizzazioni proletarie;

l'esaltazione dell'azione diretta presentata a discredito e non ad integrazione dell'azione rappresentativa;

la premessa antistatale in quanto significhi discredito o rigetto della legislazione sociale e negazione di uno Stato socialista;

la tendenza ad eliminare dal Partito i socialisti non lavoratori manuali;

il concetto del trasferimento dell'abolita proprietà privata ai sindacati.

Il Partito riconosce come la sua necessità più urgente sia quella di accrescere le proprie forze e di migliorare rapidamente le condizioni del proletariato e dell'ambiente sociale: ciò che richiede concordia e disciplina.

Perciò richiama tutti i compagni ad una operosità proficua, stigmatizza il turpiloquio polemico, e, pur lasciando la massima libertà di discussione, esige dalle minoranze il rispetto alle deliberazioni delle maggioranze.

Circa la tattica elettorale e parlamentare il Partito decide:

a) che nelle lotte elettorali l'intransigenza sia la massima e la transigenza sia la eccezione;

b) che il Gruppo parlamentare non possa dar voti significanti appoggio ad un indirizzo di governo, ma che, quando si presenti una situazione eccezionale di fronte a cui il Gruppo ritenga necessario derogare da tale norma, esso debba riunirsi in adunanza plenaria con la Direzione del Partito, uniformandosi al voto della maggioranza dei convocati, e che, anche a tale scopo, la nuova Direzione sia numerosa e il Congresso la elegga col criterio di includervi pure compagni facenti parte delle maggiori organizzazioni economiche „

### L'ordine del giorno sindacalista.

I sindacalisti si sono affermati sulla seguente mozione, redatta dal relatore Arturo Labriola e accettata dall'adunanza dei sindacalisti dopo ampia discussione.

Questa mozione fu svolta ampiamente dai discorsi di Labriola e di Leone; e fu accettata nella sua sostanza anche da Costantino Lazzari, che però dichiarò di non essere *sindacalista*. Essa raccolse 5,374 voti: una forza imponente che i nostri avversari neppure sospettavano potessimo avere. Enrico Ferri istituì un banale confronto fra i voti riportati dalla frazione più estrema a Bologna e quelli odierni per concludere che essa è in diminuzione. Il ragionamento è illogico quant'altro mai. La frazione estrema di Bologna rispondeva all'esigenze del rivoluzionamento tradizionale: essa non si può dire diminuita, perchè gran parte delle sue forze a Roma, di fronte al sorgere del sindacalismo, si è conglobata nell'integralismo. Questo è a dirsi infatti delle sezioni di Roma, Torino, Venezia, Alessandria e di quelle del Mantovano, che votarono la mozione di Brescia a Bologna, ma hanno fatto il viso dell'armi alla nuova mozione *sindacalista*. La nuova scuola, che ha fatto le sue prime prove in Italia dopo Bologna - alimentata dallo sciopero generale del settembre 1904 - ha raccolto le sue reclute in compenso anche fra quelle sezioni che furono per la mozione Ferri a Bologna - come quelle liguri ecc. - Il Turati ha mostrato di non aver capito o voluto capire il nuovo contenuto pratico del sindacalismo

quando nientemeno, ha voluto vedere in esso l'identica frazione anarchica (?) e repubblicana di Imola. Niente di più sbagliato.

Il sindacalismo è così poco corruivo alle pregiudiziali repubblicane che in Francia combatte *leur république* schernendo i bigottismi jauréssiani e i lividi timori per le restaurazioni monarchiche! Esso è antimonarchico per la semplice ragione che è antistatale, e perciò è contro l'istituto monarchico nel quale si concreta lo Stato in Italia... Ecco tutto! E quanto allo *spirito rivoltoso*, che, memore della mozione di Brescia, il Turati si ostinava ad attribuire ancora al nuovo orientamento sindacalista, dichiaratosi nella mozione qui sotto riprodotta, noi non abbiamo da dire altro che conviene ancora attendere che i *reformisti*, ci comprendano e imparino la linea direttrice della nostra dottrina. Allora ci sarà rivolta una critica più competente. Tanto noi non abbiamo fretta, e possiamo aspettare....

Ecco il testo della mozione sindacalista al Congresso di Roma:

“ Il Congresso,

considerando che gli scopi della rivoluzione socialista: 1. espropriazione della classe capitalistica; 2. decomposizione del potere politico, sono il naturale risultato del crescere di potenza della classe lavoratrice e hanno per strumento l'organismo sindacale, che realizza l'unione dei lavoratori salariati;

che cotesto processo di sviluppo della classe lavoratrice è condizionato dalla successiva trasformazione degli organismi di mestiere in organi che rappresentano la totalità degli interessi e del movimento della classe operaia, così per l'azione pratica immediata, diretta a conseguire i miglioramenti compatibili con la esistenza della società presente, come per l'azione rivoluzionaria finale;

che il successo della rivoluzione socialista e la sua prossimità dipendono dalla misura in cui il movimento delle classi lavoratrici è mantenuto ostilmente separato da quello delle altre classi sociali ed è costantemente indirizzato al suo fine rivoluzionario;

che l'ufficio rivoluzionario non è ancora perfettamente inteso dall'organizzazione sindacale italiana; il Congresso stabilisce:

1. il partito socialista rappresenta interessi puramente proletari, cioè di lavoratori sottoposti al regime capitalistico;

2. suo compito è educare e promuovere la costituzione sindacale, cioè in classe, del proletariato, del quale il partito socialista rappresenta la frazione più radicale e più consapevole;

3. L'azione parlamentare del partito è diretta a salvaguardare l'uso del diritto comune alla classe lavoratrice e a sostenerne i desiderati legislativi, fermo restando il principio della separazione del proletariato da qualunque ufficio attivo o passivo di governo;

4. L'azione rivoluzionaria del partito si esplica con i mezzi specifici dell'organizzazione sindacale, cioè con lo sciopero generale, perfezionato con tutti i mezzi che l'esperienza rivoluzionaria verrà successivamente consigliando, e mira a togliere alle classi capitalistiche le difese materiali dello Stato, trasferendone le funzioni agli organi sindacali o all'individuo;

5. subordinatamente alle cose affermate nel paragrafo precedente, esiste un particolare interesse del proletariato italiano ad un'attiva propaganda *antimonarchica, antimilitarista ed anticlericale*.

---

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

---

# Il Divenire Sociale

## L'IMPOSSIBILE

(A proposito di nuove spese militari)

Moloch ha sete. Le anfore borghesi si prodigano a saziarla. Il bilancio italiano si può permettere ora questi lussi: chi protesta ha fiato da sprecare. L'epoca industriale e capitalistica è stata definita in tanti modi: ma sempre in maniera troppo tragica: l'« epoca dello sfruttamento », l'« età della plusvalenza », del « dominio del lavoro morto sul lavoro vivo » e simiglianti astruserie.

Per conto mio - e non celio - sono persuaso che i venturi battezzeranno la nostra età come la parentesi ridicola dell'umanità. È una storia che fa ridere la nostra! Chi non se ne avvede? È la vera *pochade* che impera nella vita odierna. Non occorre recare un abito molto soggettivo nel giudicarla per arrivare a questa persuasione. Le principali, costanti preoccupazioni di tutti gli Stati moderni sono le spese per la guerra... di quella guerra che non si fa. E forse non si farà più mai.

Noi abbiamo reso un po' tutti una grande ingiustizia ad Erberto Spencer. Egli fu un fatuo e prolisso costruttore di romanzi cosmogonici e di farsette sociologiche: ma imboccò giusto quando disse che l'età industriale esclude il militarismo. Certo il capitalismo ha ucciso la guerra fra le nazioni, aprendo quella fra le classi.

Queste spese militari - sotto il cui peso anche le nazioni cenciose come la miserella Italia - amano piegare la schiena sono la testimonianza dell'enorme assurdo su cui poggia tutta la vita contemporanea.

Siamo all'età degli eserciti senza la guerra. Mai come oggi tutto il mondo è pieno di armi e di armati. Ma le battaglie dove sono? Ne vedremo in avvenire soltanto le descrizioni nei quadri dei musei come curiosità di un tempo andato. Tra breve gli eserciti europei - quello italiano in ispecie - non conteranno un solo uomo che abbia una notizia precisa di ciò che sia una pratica di guerra. Ufficiali che occupano le più alte cariche della gerarchia militare non conoscono che... le grandi manovre; ma ignorano profondamente le operazioni effettive di guerra, e non sanno dirci « che voce ha il cannone ». Rataplan è un genio al loro confronto.

\* \*

Se continua di questo passo gli eserciti europei daranno uno spettacolo d'una comicità irresistibile. Il mestiere delle armi perderà ogni prestigio perchè cessate le prove del coraggio e del cimento ai pericoli, non solo la divisa perderà la vecchia importanza ma sembrerà somigliante alle giubbe da trucco dei palcoscenici di operetta. Chi salverà allora dall'universale diletto

il militare di professione? Esso diverrà il prete laico della civiltà capitalistica. Se non fosse stata la Russia a darci l'esempio di un formidabile scontro di armi nell'Oriente Asiatico, in un ambiente a condizioni generali diverse profondamente da quelle europee, e se qualche atto di rapina coloniale non venisse di tratto in tratto a ricordarci la brutalità del mondo così detto civile, la guerra potrebbe benissimo essere rappresentata come una Utopia. Gli storici vecchio stile, quelli che nello svolgersi della vita sociale passata colgono soltanto le vicende di questi rapporti bellici fra le nazioni, e che dell'azione spiegata dalle dinastie mettono in luce soltanto il loro influsso su questi cruenti conflitti che hanno dilaniato il mondo antico e medioevale, possono benissimo affidare il loro parere per ciò che riguarda l'età nostra agli editori dell'Almanacco di Gota - così scrupolosi registratori del numero dei figli maschi o femine delle Dinastie regnanti; perchè la storia classica, ammenochè non si rassegni finalmente a fondersi, come aveva preveduto Schlözer, con la pura e semplice Statistica non ha proprio nulla di eroico da raccontare. L'« eroico » nel senso militare della parola è una virtù che non trova più maniera di fare pompa di sé.

Oggi tutto ciò che è vita propulsiva e lievito di trasformazione non muove dallo Stato; ma è rivolto contro lo Stato.

L'eroismo perciò si cela molto spesso sotto le spoglie del delitto contro lo Stato. Ma anche l'epoca delle rivoluzioni esclusivamente politiche si può dire chiusa. Le oscure battaglie del lavoro, troppo immediatamente in contatto con la brutale affermazione degli interessi di classe, e dirette a migliorare i salari e a ridurre il lavoro, per la Storia come è volgarmente intesa non hanno interesse; e il pubblico che fa della « scienza » non se ne occupa che per titolo di cronaca soltanto. La storia, come il teatro lirico non è disposta a profanizzarsi con le rappresentazioni degli episodi delle umili masse. Ma se i re sono imbelli, e i loro generali fanno le finte guerre nei sollioni d'Estate per divorare la parte più cospicua dei patrimoni nazionali... che cosa dirà la storia moderna? Il comico è il tratto più visibile del periodo che noi viviamo! Questo essa dovrebbe dire per obbedire fedelmente all'ufficio suo.

\* \*

Tra cinquant'anni se l'insegnamento ufficiale non vorrà sopprimere dalla lista delle sue materie l'apprendimento della storia moderna dovrà rassegnarsi a insegnare alle nuove generazioni la storia del socialismo, la sola forza che oggi domina in maniera sempre più vasta l'evoluzione dei rapporti umani. Le istesse storie degli intrighi diplomatici non potranno più apparire seducenti nè potranno più riuscire ad interessare. Il fatto è che - al presente - non esiste un solo Stato che abbia un piano di poli-

tica militare da eseguire. Tutti si armano per... evitare la guerra.

I sogni dell'imperialismo inglese affogano nel *jingismo* che è la scomposta caricatura del megalomanismo nazionale, prodotto di nevrotiche smanie e di inavvertiti istinti bottegai; se Colajanni, che ne ha fatto un'amara satira avesse meglio approfondito la questione vi avrebbe trovato forse un fenomeno di... alcoolismo collettivo. I sogni del pangermanismo e del panslavismo sono folli chimere di alcune menti inferme: nei gabinetti di Pietroburgo e di Berlino la parola vi è guardata con simpatia, ma nessuno s'illude che una politica ispirata a codesti intenti nelle presenti e ormai definitive condizioni della vita europea possa essere altro che una follia.

E quanto alla politica coloniale i bilanci che ne ha costruiti il De Molinari provano che essa non fu mai un buon affare per lo Stato che la intraprese. Il basso prezzo vale ad espugnare ogni egemonia della madrepatria.

Per ogni nuovo stanziamento di spese militari, da Roma a Washington, da Pietroburgo a Berlino, la motivazione è sempre il consolidamento della pace. Non si citi Telleyrand: questa volta la parola dice la cosa nella sua verità. Il soldato ha per missione di assicurare la pace: ecco la definizione che risulta fedele nelle attuali condizioni della politica europea. E il bilancio della guerra, date le oramai stereotipe dichiarazioni dei ministri in tutti i parlamenti europei, potrebbe chiamarsi senza difficoltà: il bilancio della pace. E così gli storici non faranno certo nessuna caricatura della lepida vita politica degli Stati odierni quando racconteranno che cessata... la guerra essa costò all'Europa (per calcolare le spese dei soli sei principali Stati) negli anni di grazia che abbiamo il piacere di vivere una spesa annua di 4 miliardi e 230 milioni di lire!

Come l'abito non fa il monaco così la divisa di soldato non fa il militare. E così (diffamato Spencer!) l'epoca antimilitarista per eccellenza è rappresentata da una popolazione di quasi tutti soldati.

Diceva il *Messaggio imperiale* (ci sarà dato citare dei documenti ufficiali... russi) che accompagnava la Nota per la proposta di pace dello Zar Nicola che in tempo di guerra l'Europa mobiliterebbe 16,410,000 di soldati, con 34 milioni di riserva. In quale altra epoca si videro 5 milioni e mezzo di uomini costantemente sotto le armi, come in vedetta d'un pericolo sempre imminente? O fine anima di Daudet, il tuo *Tartarin* è nell'anima collettiva della nostra società, in ogni istante della sua esistenza! *Ils*: i nemici sono sempre appiattati: nessuno sa quali siano e donde verranno, ma si gettano milioni e milioni per difenderci da loro. *Ils*: è il motto comune della politica militare dei nostri giorni e di Tartarin di Tarascona. E il discorso d'obbligo che viene pronunciato dal banco dei ministri, e che si udirà alla riapertura di Montecitorio, nella richiesta di qualche nuovo centinaio di milioni per armamenti, è un ritornello sempre uguale: « Le nostre relazioni internazionali sono ottime, e la pace non potrebbe in niun modo dirsi menomata: Però potrebbero (*ils*) venire a guastarci la nostra vigna, potrebbero (*ils*) devastare le nostre case (*ils*,

sempre *ils*) e noi ci dobbiamo trovare preparati all'evento. Dunque polvere ai fucili... e sempre in guardia ». E la Camera, riconoscendosi in questo... ineffabile ragionamento tartarinesco accorderà con convinzione entusiasta i fondi domandati

La guerra è impossibile: dunque facciamone le spese. Ecco l'espressione della moderna politica degli Stati borghesi *più evoluti*. Decisamente gli uomini non fanno essi ancora la storia: ma ne sono dominati fino al punto da dover rinunciare a fare uso della loro testa.

\* \*

Per questa politica dell'impossibile intanto si può dire che su ogni 5 uomini c'è n'è uno ch'è soldato, ch'è tenuto al servizio militare. Onde se questa colossale armata dei soldati moderni dovesse essere schierata in colonna - ci assicura il *Messaggero ufficiale* di Pietroburgo - che occorrerebbe una linea di distesa lunga da Pietroburgo a Madrid! Così il capitalismo ha militarizzato l'uman genere semplicemente per.... non fare la guerra.

In Italia un sesto della popolazione maschile è sotto le armi: e l'armata che potrebbe mobilitare l'Italia occuperebbe uno spazio di 230 km., l'armata austro-ungarica uno spazio di 460 km., la tedesca di 510 km., la russa di 520 km.

Le cause della guerra mancano: ma non mancano quelle delle *spese* per la guerra che si finge possibile, mentre l'evoluzione capitalistica la rende sempre più *impossibile*. Le cause delle spese sono molteplici: lo Stato - espressione della forza organizzata delle classi economicamente dominanti - ha bisogno della violenza delle armi per tenersi in piedi.

Le spese militari danno la possibilità d'un estensione formidabile delle attribuzioni dello Stato. Pongono al suo servizio una immensa massa di popolo improduttivo. Aiutano il capitalismo a trovarsi nuovi campi d'impiego parassitario. Creano l'enorme Debito Pubblico che offre maniera al capitale inoperoso d'investirsi fruttiferamente. Alimentano - la Inchiesta sulla marina italiana non addurrebbe a risultati diversi in ogni altra nazione - i forti ed illeciti guadagni delle orde affaristiche e plutocratiche.

Le spese militari hanno dunque la loro logica, malgrado l'assurdo *impossibile* a cui sono indirizzate: e sono una vera manifestazione della vita capitalistica.

Dei socialisti vorrebbero combatterle in nome degli interessi stessi della borghesia. Ma a porsi dal punto di vista della produzione, tutte le spese di Stato - nella loro grande espressione - sono improduttive: eppure lo Stato non esiste che per quelle spese, per i servizi materiali e personali che esse servono ad acquistare, per i bisogni fittizi, come quelli della difesa, che servono a creare. Ora la borghesia non ha nessuna voglia di diventare antistatale. Essa nel suo bilancio segnerà, forse sempre con un'alta cifra d'importanza, il bisogno di spese militari. Anche la democrazia borghese - quella su cui la campagna contro le spese improduttive, promossa ora dall'*Avanti!* più vuol fare assegnamento - ove ha conquistato il potere non ha mostrato di essere meno attaccata alle spese militari. La Francia, come gli Stati Uniti, dovrebbero insegnare qualche cosa. In fondo alla campagna che è tutto fracasso di frasi - che ora nien-

temeno dovrebbe scuotere dal suo letargo la trapasata Estrema Sinistra - noi vediamo un colossale *impossibile*. Le spese militari verranno votate l'istesso. I promotori della campagna lo sanno benissimo. Che forza abbiamo noi per impedire che ciò accada? E anche avessimo questa forza il Partito socialista ne vorrebbe forse far uso? Su questi due quesiti si dovrebbe preliminarmente insistere prima d'iniziare delle campagne destinate - come tante altre - al fallimento fra l'indifferenza generale.

Noi non consigliamo la politica del Nirvana; e che il partito socialista protesti contro quest'impazzire progressivo della borghesia che vuol militarizzare sempre più il mondo, è legittimo ed è naturale. Ma non annunziamo delle imprese superiori ai mezzi che noi possiamo e sappiamo porre in uso, altrimenti screditiamo la nostra azione, convincendoci noi per primi della sua debolezza. Bisogna gettare la scure alla radice, spezzando fra le mani della borghesia i suoi congegni militari.

Bisogna fare in modo che la giubba militare non venga più gettata sulle spalle d'un automa incosciente, disposto passivamente all'ubbidienza, ma sulle spalle di giovani già consapevoli delle nuove finalità proletarie, e che nell'ora della Necessità, siano con la loro classe contro lo Stato che li arma e li accaserna.

Perciò crediamo che invece di perdere tempo attorno a sterili campagne, immeschinite in una questione di bilancio, meglio sia di continuare a diffondere la sana e vigorosa propaganda *antimilitarista*, anche perchè è la sola che tiene accesa la santa fiamma del nostro ideale di rinnovamento profondo delle odierne basi della società.

Svoboda.



## Il ministero Clemenceau ed il proletariato.

“Io resto fedele, e lo resterò sempre, al patriottismo vecchio stile dei nostri padri della Rivoluzione,, (*Aurore*, 12 maggio 1905). Così scriveva Clemenceau più d'un anno fa, e tale è rimasto dopo la sua ascesa al potere. E perciò i socialisti di tutto il mondo debbono gridare osanna all'apparire di questa nuova stella sull'orizzonte politico? Ed era proprio necessario aspettare fino ad oggi, quando da tutti era risaputo che, presiedendo Sarrien, colui che governava era Clemenceau? L'uomo dal *pugno di ferro* risolverà facilmente il problema d'esser lasciato vivere da una maggioranza più o meno benevola, ma non risolverà facilmente quello d'esser lasciato vivere in pace dal proletariato, organizzato in sindacati, che ha deposto ogni fiducia nelle buone o, apparentemente buone, disposizioni dell'attuale governo verso di esso. I socialisti ed il potere da parecchi anni si frodano a vicenda, e necessariamente, per reciprocità, i loro rapporti si son dovuti raddolcire.

I socialisti, che in ginocchio guardano al sorgere di questo nuovo sole vivificatore di nuove energie

sociali, hanno mai richiamato alla loro memoria il ricordo degli scioperi dopo l'immane disastro di Courrières, hanno forse dimenticato la colossale mistificazione del complotto anarchico-clerico-bonapartista? S: tutto questo avessero ricordato appena, per un sol momento, le illusioni avrebbero avuto agio di formarsi davanti al loro sguardo troppo ottimista, anzi estremamente ingenuo.

Clemenceau è in fondo un giacobino, egli non arriva a formarsi un'esatta percezione dello svolgersi della molteplice realtà moderna.

Egli aveva architettato il complotto di coloro che stanno a capo dell'organizzazione sindacale con coloro i quali dirigono lo sterile e misero movimento bonapartista, realista e nazionalista, non solamente per speculazione elettorale, ma anche perchè il suo spirito di giacobinismo non riesce a fargli capire la impossibilità assoluta di accordo fra classe operaia organizzata e i nemici dell'attuale regime. Certo che molte volte non mancano dei punti di contatto fra il Crispi, reazionario ed ex-repubblicano, ed il Clemenceau, *leader* dei radicali-socialisti.

I socialisti alla Jaurès non vogliono sentirne di opposizione al ministero, e Clemenceau, che conosce il suo uomo, ecco quanto gli dice per mezzo d'un collaboratore dell'*Aurore*, Souberville: “Ciò che noi sappiamo delle soluzioni adottate, su alcuni punti, dagli ultimi consigli del gabinetto non avrà contrariato, certamente, le speranze di Jaurès. Il ministero iscriverà nel suo programma l'imposta sul reddito, le pensioni operaie, l'estensione delle libertà sindacali, il riscatto delle ferrovie dell'Ovest, la revisione della legislazione delle miniere... Basta! Ce n'è abbastanza per dare alla sua politica un carattere nettamente radicale. Poichè Jaurès riceve così soddisfazione, ci sarà concesso di contarla, da ora in poi, nel numero dei deputati pronti a sostenere Clemenceau,,. Questo invito pubblico fa Clemenceau, per mezzo del suo giornale, a Jaurès, e questi non disegnerà certo dall'accettarlo. Ma il nuovo presidente dei ministri è un furbo, e, se ha creduto opportuno d'invitare pubblicamente il facondo riformista d'iscriversi nell'esercito ministeriale, vuol dire che ne ha avuto serio assegnamento, anzi la certezza. Ecco infatti quanto Jaurès, a questo riguardo, ha detto in un suo discorso pochi giorni fa:

- Da 35 anni la Repubblica si sviluppa con un ardimento progressivo. Il programma del partito radical-socialista non va disprezzato perchè si confonde col nostro programma minimo. All'indomani delle riforme promesse noi avremo nel paese più libertà, più luce, più serenità e più forza per la preparazione di un ordine sociale migliore. I socialisti presteranno dunque al governo un concorso ardente e leale pur sapendo che all'indomani del compimento del programma radical-socialista, le radici della miseria non saranno strappate; e che le iniquità del regime borghese sussisteranno ancora.

“Per il momento constatiamo che la crisi ministeriale si è risolta felicemente e che non poteva risolversi meglio.

“L'on. Clemenceau arrivò tardi al potere perchè



non ha voluto accedervi per le vie del compromesso. Egli vi arriva dopo una lunga vita di battaglie e di prove e non per una tardiva soddisfazione di vanità. Se egli coglie il potere sulla sera della sua vita lo fa per applicare un programma.

“Il partito socialista non gli domanda di più ed ha fiducia nel governo per applicare senza debolezze nè compiacenze la legge di separazione e per iniziare subito dopo lo studio delle questioni economiche...”

Come vedete il vecchio furbo, Clemenceau, ha voluto prima aspettare che Jaurès si pronunziasse in proposito, per poi invitarlo all'abbraccio fraterno. Il vecchio parlamentare, l'uomo, che guarda dritto al proprio scopo, ha saputo attirare nella pania l'eloquente demagogo.

Il solo merito, secondo me, del nuovo ministero sta nel non dar quartiere a quei sinistri figurati del nazionalismo e dell'eterozismo. Il generale Picquart sa, o almeno dovrebbe conoscere, l'abolizione d'ogni senso morale e tutte le ineffabili cretinerie a cui può condurre lo spirito militarista; non c'è nessuno meglio del Picquart che possa conoscere tutte le vergogne e tutti i delitti a cui può condurre la ragione di Stato e, perchè no?, il patriottismo di Stato. Egli non ha, e non può avere, lo spirito militarista, perchè, in caso contrario, non avrebbe avuto nè la forza nè il coraggio di ribellarsi a tutto quel cerchio d'infamie, che faceva capo allo stato maggiore dell'esercito francese, ma egli è stato accusato di complicità con i senza-patria, e per far dimenticare quest'accusa, comincia col perseguire gli antimilitaristi, querelando “*La Voix du Peuple*”, organo della “*Confédération générale du travail*”, non solo, ma del “*Syndicaliste*”, organo della Federazione dei sindacati dell'Est, che si pubblica a Nancy, fu impedita la vendita, per aver pubblicato un numero nell'occasione della chiamata della classe. Questa recrudescenza e questa simultaneità nel perseguire gli antimilitaristi non sarebbe notevole se non coincidesse con la salita definitiva al potere di Clemenceau e di Picquart; l'uno, “l'uomo che resterà sempre fedele al patriottismo vecchio stile dei nostri padri della Rivoluzione”, l'altro, l'uomo che deve lavarsi dei suoi contatti impuri, benchè occasionali, con i senza-patria.

Questo è l'inizio: Se poi gli antimilitaristi si agiteranno ancora, come pare probabile, provocheranno una buona dose di reazione con accompagnamenti di panegirici alla libertà ed al *Libero pensiero*.

Anatole France in un suo articolo pubblicato sulla *Neue Freie Presse* di Vienna scrive:

“Io temo di più, per lui (Clemenceau) perchè i moderati fanno le viste di accettarlo per uno di loro. Il giornale *Le Temps*, ogni giorno, vanta la sua saggezza, lo loda per la sua moderazione, per il suo spirito politico, esalta la sua evoluzione che, nella sua simpatica curva, lo riavvicina ai progressisti. Il moderato *Temps* lo compromette anche quotidianamente, lo rende sospetto ai repubblicani radicali...”

E bene a ragione il France teme ciò; Clemenceau, autoritario, incapace per un solo istante di trasfe-

rirsi nella volontà e nel pensiero, dell'avversario duro, invadente, seguace del repubblicanismo classico, credente nella eternità dei destini della Francia e dei principii dell'89 è destinato a mettersi contro, da principio, qualche moderato, ma a trascinarsi, poi, dietro il suo carro trionfale tutto il moderatume francese, immobile di fronte al pensiero moderno. Esso vedrà nel suo pugno di ferro la sua saldezza e non l'abbandonerà.

Ma il Ministero del Lavoro?

Volete sapere che cosa è il nuovo Ministero? Lo stesso Clemenceau ce lo dice nel rapporto mandato al Presidente della Repubblica, e pubblicato sul *Journal Officiel*:

“In verità, il Ministero esiste già; ma è un po' disperso nei differenti servizi di differenti Ministeri. E ciò è un grave danno, perchè l'azione del Governo non si può far sentire, giacchè i servizi suaccennati non sono collegati fra di loro. Si tratta, dunque, semplicemente, di costituire il nuovo organismo con la riunione di parti già preesistenti, o, in altri termini, di riunire dei servizi sparsi per formare una amministrazione distinta.

“Il Ministero del lavoro deve raggruppare tutto ciò che concerne:

“1. Il regolamento del lavoro (ore di lavoro, riposo, igiene, sicurezza, ecc.); 2. le relazioni tra padroni e impiegati (contratto di lavoro, associazioni professionali, dissidii collettivi e conciliazioni, ecc.); 3. le condizioni d'esistenza dei lavoratori in caso di malattia, d'infortunio sul lavoro, di mancanza di lavoro, di invalidità, di vecchiaia, e, in genere, occuparsi delle istituzioni di risparmio e di previdenza che interessano particolarmente i lavoratori; 4. le statistiche e le inchieste relative a tutti questi oggetti...”

Ecco che cos'è il famoso Ministero del Lavoro. La creazione di questo nuovo Ministero è polvere agli occhi, ed esca per tenere a bada il proletariato nelle sue richieste.

Clemenceau ha visto quale è lo spirito che anima il proletariato organizzato francese, quale è la sua forza, specialmente dopo il Congresso d'Amiens, ed ha gridato perchè tutti lo sentissero: È doveroso il riconoscimento disinteressato della potenza operaia: creiamo perciò il Ministero del Lavoro. Però nessuno s'è accorto dell'intimo pensiero di quest'uomo: Questo è il miglior strumento per pigliarli al cappio.

Non dobbiamo mai dimenticare che *classe operaia* e *potere* sono due nemici irreconciliabili.

Il *potere*, ch'è l'espressione della classe borghese, ha, sì o no, la missione formale della difesa dei suoi interessi? Nessuno può rispondere di no, perchè, dominante la borghesia, se il Governo volesse fare gli interessi della *classe operaia*, cesserebbe d'essere il *potere*, la borghesia se ne sbazzerebbe. Se il *potere* quindi arriva a fare delle concessioni, anche considerevoli, queste non sono altro che degli espedienti che servono ad evitare un male maggiore.

Mentre gli organismi di resistenza operaia aumentano, la classe nemica sviluppa i suoi trabocchetti con la segreta speranza d'arrestare il crescere ed il moltiplicarsi dei Sindacati.

E ciò che è doloroso constatare è che alcuni deputati socialisti si prestano, anzi vogliono che gli organismi operai volontariamente cadano in queste trappole. Ecco quanto si legge nel *Matin* di qualche giorno fa:

«Una delegazione del gruppo parlamentare socialista si è recata ieri mattina al Ministero dell'Interno ed ha avuto un colloquio con Clemenceau.

La delegazione si è felicitata col presidente del Consiglio pel suo avvento al potere e gli ha chiesto di inscrivere nel suo programma i quattro punti seguenti:

1. Arbitrato obbligatorio negli scioperi;
2. Contratto di lavoro;
3. Estensione della libertà sindacale;
4. Revisione della legge del 1810 sulla proprietà delle miniere ».

Si dice che Clemenceau a questa Commissione abbia fatto delle riserve, specialmente, riguardo all'arbitrato obbligatorio negli scioperi. A quanto pare, Clemenceau, dà a molti ottimi deputati socialisti francesi lezioni di libertà. I buoni deputati, spesso infastiditi di recarsi a comporre o dirigere qualche sciopero, hanno pensato bene che l'arbitrato obbligatorio poteva dispensarli da questo fastidio. E poi, con quella brutta bestia, ch'è il proletariato organizzato, le decisioni degli arbitri non sono sempre benevolmente accettate, ed allora lo Stato dovrà intervenire con la sua autorità perchè siano eseguite. Non si sa mai quel che può avvenire; l'autorità dello Stato non bisogna mai comprometterla. Infatti Clemenceau dice: libertà di riunirsi in sindacati agli impiegati dello Stato, ma il diritto di scioperare, no.

Che ineffabili sindacati!

Mi fanno l'impressione di leoni rinchiusi dentro una robusta gabbia. Forti sì, ma impotenti a valersi della loro forza.

Ma i risultati del Congresso d'Amiens ci danno ragione a bene sperare. La classe operaia è oggi troppo cosciente per cadere in queste nuove panie. Essa saprà distinguere i miglioramenti reali, dei quali la sua forza avrà imposto il riconoscimento legale alla società borghese, dalle trappole che cercherà di tenderle il Ministero del Lavoro per indebolire il suo organismo autonomo. La creazione di questo Ministero è un gran pericolo che sovrasta alla minacciata autonomia della *Confédération générale du Travail*. Gli organismi operai francesi hanno saputo fino ad oggi resistere a tutti gli inganni, a tutti gli sdolcinamenti di pseudo-amici e di dichiarati nemici; la loro fermezza, la loro saldezza, la loro fierezza, la loro coscienza ci dà affidamento per l'avvenire.

Paolo Mantica.

Anche questa volta, sopraffatti dallo spazio, ci vediamo costretti a rimandare al fascicolo prossimo la continuazione degli studi in corso già annunciati.

Al prossimo fascicolo daremo anche un interessante articolo di GIORGIO SOREL:

## L'ORGANIZZAZIONE DELLA DEMOCRAZIA

## C'è qualche cosa di religioso nel Socialismo?

Molti furono coloro che scrissero su questo soggetto, che non portò mai fortuna a quelli che pretesero risolvere la questione coll'affermativa. Non credo che Dollians sia stato più felice dei suoi predecessori, e se il suo studio non fosse stato pubblicato su di una rivista diretta da professori della nostra facoltà di diritto (*Revue d'Economie Politique*, Giugno 1906) io non gli avrei certo attribuito una grande importanza. Si potrebbe supporre che le idee emesse dall'autore sieno concordi, in via generale, con quelle dei suddati rinomati « universitari ».

Prima del 1848, il socialismo metteva una certa ostentazione a darsi un'aria religiosa; e, su questo punto come su molti altri, Proudhon fece opera di novatore, dichiarando guerra ad ogni sentimento religioso. I socialisti di quell'epoca erano veramente sinceri, oppure non cercavano altro che trar profitto di un rinascimento cristiano per meglio spacciare le loro utopie? Proudhon accusa i fourieristi di aver seguito questa tattica, dopo aver respinto nel 1830 ogni velleità di cristianesimo (*Peuple*, 12 febbraio 1849). Egli si fa beffe di Pierre Leroux che sperava assistere al sorgere di « un amor mistico per il prossimo, perfettamente conosciuto da Gesù Cristo ». Cabet scrisse un libro per provare l'identità del socialismo e del Cristianesimo; e, fra tutti coloro che parlavano allora il linguaggio religioso, fu forse l'unico uomo veramente sincero.

### I.

Gli argomenti di cui si serve Dollians appartengono a diverse e ben distinte categorie: io esaminerò quelli che rivestono un carattere psicologico.

Nella seconda pagina del suo articolo, egli dice: « Il socialismo è la forma colla quale oggidì si manifesta il misticismo di certe nature ». In verità, io credo che si avrebbe un bel da fare a trovare del misticismo in Jaurès, Zevaës, o Sembat! Ammesso che vi furono dei mistici tra i sansimonisti: Eugène Rodrigues contribuì non poco a orientare la scuola sansimonista nel senso religioso; Enfantin credette che il misticismo sarebbe stato una miniera da esplorare e parlò con linguaggio ispirato; ma non fu che un'accidentalità, che contribuì a coprir di ridicolo le sue dottrine.

Havvi una esperienza contemporanea che mi sembra contraria alla tesi del Dollians: gli operai inglesi sono molto accessibili alle idee mistiche e pochissimo a quelle socialiste. In un suo recente studio sulle origini del metodismo, Elia Halévy ci dimostra come un movimento che in Inghilterra avrebbe potuto trasformarsi in rivoluzionario, verso la metà del secolo XVIII, si fosse invece trasformato in religioso, a causa del metodismo che rivolse un vigoroso appello ai sentimenti di misticismo delle classi operaie inglesi. Ed è così che vediamo il sentimento religioso mettere in iscacco ogni sentimento di rivolta, confermando del resto l'opinione di quasi tutti i socialisti contemporanei sull'influenza religiosa, da essi considerata come il « narcotico del popolo ».

Dollians dice inoltre: « Il socialismo è la nuova fede che riunisce intorno a sè le anime insoddisfatte e assetate d'ideale » (p. 427); e, più oltre, egli parla dell'« atto di fede che è la base del sindacalismo rivoluzionario » (p. 446). Brunetière citava, dieci anni or sono, un discorso di Liebknecht, nel quale si trovavano le seguenti parole: « Noi possediamo ciò che costituisce la forza della religione: la fede nella vittoria della giustizia e dell'idea, la ferma convinzione che il diritto deve trionfare e l'ingiustizia aver fine... Questa religione non ci verrà mai meno: sì, noi abbiamo una fede, noi sappiamo di muovere verso la conquista del mondo ». (*Discours de Combat*, Serie 1<sup>a</sup> p. p. 46-48).

Liebknecht era piuttosto un oratore popolare che altro, e la sua autorità non è che mediocre. Il sentimento di entusiasmo eroico, di fede e di sacrificio, fu sovente chiamato religioso; ma se si possono ammettere simili paragoni in un discorso o in un'opera letteraria, essi non reggono trattandosi di una discussione scientifica.

Nel significato generale, la parola *Fede* non richiama alla mente alcuna idea religiosa: essa si applica all'inventore, all'esploratore, all'artista, a tutti coloro che mirano ostinatamente ad uno scopo, senza lasciarsi scoraggiare da momentanee sconfitte e senza che il conseguimento di vantaggi immediati li distolga dallo scopo finale. Si può dunque parlare di fede rivoluzionaria, senza attribuire al socialismo alcun valore religioso.

Ma, sostiene Dollians, che cos'è la rivoluzione, se non un miracolo sociale? L'idea di sciopero generale si presenterebbe come l'idea di un fatto estraneo ad ogni probabilità scientifica (p. 4671). Senza punto entrare nel fondo della questione, dirò soltanto: Pur ammettendo senza restrizioni la tesi del Dollians, noi non vi troviamo ciò che è essenziale ad ogni credenza religiosa: « il soprannaturale particolare », come lo chiamava Renan. L'uomo veramente religioso incontra ovunque il soprannaturale, col quale comunica regolarmente mediante la preghiera, credendo che il corso regolare delle cose venga, ad ogni istante, modificato in favor suo. Questo carattere della religione si manifesta chiaramente nella vita del cardinale Newman, che immaginava il mondo fisico come sottoposto a dei « messaggeri celesti, invece che alle forze naturali. Nel socialismo, anche in quello degli utopisti, non esiste nulla di simile; tutt'al più si potrebbe ammettere che alcuni tra gli antichi rivoluzionari sperassero che la forza dei loro diritti fosse per raddoppiare le loro forze fisiche; ma da questa supposizione all'idea di un'azione soprannaturale dominante di continuo nella vita vi è non poca differenza.

Un secondo ordine di argomenti, svolti più abbondantemente dei precedenti, comprende ciò che noi chiameremo le ragioni metafisiche dell'analogia religiosa.

L'autore mi sembra essere stato grandemente soggiogato da un pregiudizio positivista. A. Comte disse infatti (dopo molti altri) che non si può distruggere che ciò che si rimpiazza. Questa sciocchezza è divenuta un dogma che s'insegna nell'Università, e Yves

Guyot chiede, scherzando, se per sbarazzarci del colera, sia necessario di surrogarlo con un'altra malattia. Ora, il socialismo progredisce man mano che le classi operaie si distaccano dalla Chiesa; non sarebbe questa una prova ch'egli surroga il Cristianesimo? Dollians scrive: « L'ostilità che pone l'un contro l'altro il socialismo anticlericale e il cristianesimo sociale, proviene meno da un antagonismo reale che da una segreta e inconsciente concorrenza di due concetti che aspirano all'egemonia, di due *credo* contendenti il dominio dei fedeli » (pag. 427).

Fu notato a più riprese non essere il cristianesimo sociale che la caricatura del socialismo, e che i democristiani s'impadroniscono spesso delle formule socialiste e rivoluzionarie per meglio attirare nelle loro botteghe le anime semplici. (V. Pareto: *Systèmes socialistes* - tomo I, pp. 259-261). La concorrenza a cui Dollians fa allusione è dovuta a ben altro motivo di quello ch'egli suppone.

Io nego, d'altronde, il fatto su cui poggia il suo ragionamento, cioè che le masse operaie abbiano perduto il sentimento religioso. Esse non erano più religiose del giorno d'oggi, quando seguivano docilmente i voleri della Chiesa: i sacramenti, le preghiere e i pellegrinaggi non erano per loro che semplici atti di magia.

Il brigante dell'Italia meridionale, che un tempo faceva dire una messa per ottenere la protezione di un santo e svaligiare più comodamente una diligenza, era forse un uomo religioso? Il prof. Gebhardt, che conosce a fondo l'Italia, presume che la religione delle popolazioni dell'antica Magna Grecia non è altro che « un ingenuo paganesimo d'iconi e di Madonne nere »; ma che da quando un regime liberale dispensò gli italiani delle altre regioni dall'obbligo di una religiosità politica, più apparente che vera, « l'antica devozione cedette dovunque il passo all'indifferenza ». (*Debats*, 17 febbraio 1897). Ciò che scompare sono le superstizioni delle masse e l'ipocrisia di pochi borghesi: il Socialismo non surroga affatto il Cristianesimo.

Secondo Dollians, il Socialismo suppone una concezione ottimista della natura umana, (p. 446). Senza discutere la tesi, mi basta il constatare che questa filosofia è in completo disaccordo colla teologia dei veri cristiani. Hartmann considerava l'ottimismo del protestantesimo liberale come la causa della sua inferiorità religiosa; e, d'altra parte, se il Cattolicesimo ha perduto, in Francia, gran parte di potere, è appunto perchè la borghesia francese è ottimista: essa non vuol più saperne dei dogmi che dominavano l'anima di Pascal.

Il Cristianesimo, al pari del Socialismo, subordina gli interessi materiali a quelli spirituali; e i suoi fautori « si preoccupano poco del ristagno della produzione che potrebbe tener dietro alla rivoluzione sociale; ciò che li interessa maggiormente è la giustizia nella ripartizione, anziché l'abbondanza della produzione ». (pagina 432). Questa critica è rivolta agli amici di Jaurès che aspirano alla realizzazione di una ripartizione favorevole alle loro insaziabili brame: è quanto essi intendono per giustizia sociale; ma i marxisti sostengono sempre che la rivoluzione non sarebbe possibile

che allorché il capitalismo avrebbe sviluppato le forze produttive sino agli ultimi limiti della sua capacità, e dato i mezzi così di liberare il mondo.

Mi stupisce alquanto di veder parlare il Dollians « di Socialismo, dei primi cristiani, dei Padri della Chiesa, dei canonisti del Medio Evo » (p. 271); io credevo che le false interpretazioni date prima del 1848, fossero oggi completamente abbandonate.

Ma ecco qualcosa di più strano ancora: « Per un piacevole paradosso, i socialisti sono cristiani senza saperlo »; e la storia delle ideologie addimosterebbe come essi abbiano ricevuto dal Cristianesimo la loro concezione fondamentale. « L'unica idea originale dei pensatori materialisti del secolo decimottavo fu la laicizzazione della concezione cristiana, trasportando dal passato al futuro l'idea dello stato di natura anteriore al peccato originale: lo stato di perfezione, di giustizia, di uguaglianza e di felicità di cui parlava la filosofia cristiana. Il sogno di felicità sociale fondato sull'uguaglianza non è che un ritorno al *Cristianesimo di cui il Socialismo non è che la continuazione* ». Questa scoperta, degna dell'uomo che la trovò, è dovuta al prof. Espinas (pp. 432-433): uno dei più ottusi rappresentanti della nostra Università.

Tutti sanno nondimeno come questo sogno di felicità non attendesse il secolo decimottavo per esser formulato: esso è anteriore al Cristianesimo; e, durante il Medio Evo, numerose eresie si prefissero come scopo la sognata realizzazione di un nuovo Eden terrestre. Nel secolo decimottavo, la civiltà che cominciava allora a risorgere, fu minacciata da un cataclisma dai francescani che pretendevano imporre alla società un ideale basato sul dogma della « povertà di Cristo ». Essi non cercavano, in fondo, che d'imporre alle ricchezze nuovamente create, il parassitismo della loro fantasia, della loro pigrizia e della loro teologia; e, così pensando, erano i precursori dei nostri socialisti ideologisti. Noi non sapremmo mai essere abbastanza riconoscenti verso il Papato per aver contribuito a sopprimere codesta setta. Nel terzo volume della sua « Storia dell'Inquisizione », Henry Léa ha raccontato le epiche lotte tra il Papato e i francescani *spirituali*. Il prof. Espinas non avrebbe egli forse ignorato sempre tutto ciò? Io confesso che la religione mi sembra non aver qui servito che d'apparato scenico.

### III.

Parmi che Dollians sia stato spesso tratto in inganno dal linguaggio dei socialisti: questi si servono spesso d'immagini e ciò, secondo diverse persone, somiglierebbe al linguaggio religioso. Un tal modo di pensare non può più essere ammesso, dacché Bergson ha dimostrato che la filosofia è obbligata di servirsi d'immagini, quando non vuol appagarsi di vedute superficiali. Gli studi su Platone dimostrano che i suoi miti costituiscono la parte più profonda della sua filosofia.

La mia tesi sui miti sociali è utilizzata da Dollians in favore del suo sistema (pp. 447-448). Avevo detto che la rivoluzione proletaria si affaccia oggidì alle menti operaie come le grandi rivoluzioni passate apparvero agli occhi di coloro che ne avevano seguita la realizzazione, vale a dire come un dramma grandioso nel

suo insieme, i cui particolari non possono essere anticipatamente preveduti, e che potrebbe però essere ben altra di quello che sarà la storia. Io diedi il nome di mito ad una tale rappresentazione; ma io non attribuisco affatto alcuna idea religiosa alla mia tesi. Per convincersene, basta riflettere ai mezzi di cui ci serviamo ogni giorno per deciderci ad agire: ci trasportiamo coll'immaginazione in un prossimo avvenire, costruito dalla nostra mente, capace di dirigere i nostri sentimenti, e affatto analogo ai miti sociali. La differenza consiste in questo: che le nostre costruzioni ordinarie sono talmente fuggitive che cadono quasi immediatamente nell'oblio, mentre che i miti sociali acquistano una notevole consistenza e sono in stretta correlazione colla condizione dell'esistenza delle classi.

### IV.

Io riconosco nulladimeno, potersi rinvenire nel socialismo certe concezioni traenti origine dalla Chiesa; ma non bisogna esagerarne l'importanza e, d'altra parte, bisogna riconoscere che esse ci son pervenute per mezzo della democrazia, che fu a lungo mischiata al socialismo.

L'Unità morale, sulla quale Dollians insiste particolarmente, (pp. 430-431) è un lascito che la Chiesa fece alla democrazia: Ferdinando Buisson intende l'istruzione popolare allo stesso modo dei gesuiti. È la democrazia che considera « la natura umana (come) una materia prima, malleabile, facile ad esser maneggiata dai fabbricanti di felicità sociale » (p. 428) e l'autore ricorda che Jaurès vuole « trasfondere all'argilla umana un'anima comunista » (p. 430). I gesuiti del Paraguay avrebbero condiviso pienamente simile maniera di pensare.

La nuova scuola non crede che la trasformazione possa operarsi con siffatta facilità, al solo cenno dei direttori della coscienza nazionale: Essa sa che la natura umana è un insieme di forze eterogenee, di cui molte sono allo stato latente, ma che però possono produrre insperati risultati, quando la spontaneità può svegliarsi in condizioni favorevoli. Essa attribuisce una ben maggiore importanza all'educazione che può risultare dai conflitti economici, che a quella impartita nelle scuole. Essa crede che le organizzazioni operaie che servono agli operai per la lotta in favore di migliori salari, possano ugualmente servire a preparare nuove istituzioni. Essa non attende una rigenerazione del mondo basata sulla scoperta di nuovi diritti dell'uomo, ma spera che mediante lenti e continui esperimenti, il proletariato sia per trovare ciò che conviene al suo stato di lavoratore.

Per fare maggiormente risaltare il carattere religioso del socialismo, Dollians trova eccellente la formula seguente: « Si può affermare che questa dottrina è la religione dell'umanità, oppure la religione del *proletariato deificato* » (p. 428). Ma non sarebbe questa piuttosto la definizione della democrazia? Chi dunque inventò la superstizione della scheda elettorale? Chi dunque mai trasportò nel suffragio universale i principi dell'autorità infallibile del papato?

« Per trasformare la società », il sindacalismo rivoluzionario farebbe assegnamento « sull'alto potere crea-

tore e rigeneratore di una classe superiore alle altre classi sociali. Questa superiorità proviene dalla sua stessa povertà, dacchè la ricchezza non abbia ancora sfibrato la moralità e le forze di rinnovamento di questa nuova classe; e dal suo essere di classe produttrice, poichè la funzione di produzione delle cose utili dia alla classe operaia la supremazia nella società novella (p. 446). Se la nuova scuola concepisse in tal modo la missione del proletariato, essa non farebbe che ripetere le antiche apologie dei poveri, che si riscontrano nella predicazione cattolica e nelle declamazioni democratiche. Ma se essa fa assegnamento sul proletariato rivoluzionario, è per ben altro motivo: è perchè esso si è incamminato sulla via della guerra sociale e che in tal modo può divenire una classe seria e virile.

La democrazia tolse ad imprestito alla Chiesa la concezione dell'ufficio degli intellettuali, estranei alla produzione, che pretendono far regnare sul mondo l'ordine razionale, l'armonia universale, e la perfetta giustizia; che sanno la maniera di correggere gli errori dell'*azzardo economico* e che, in ricompensa della loro abnegazione, prelevano sull'industrie onerosi diritti. Eliminare gl'intellettuali è il grande fine perseguito dal sindacalismo rivoluzionario, che si trova così in antagonismo assoluto colla democrazia.

È alla loro comune concezione dell'autorità che la Chiesa e la democrazia debbono la loro comune concezione del merito e delle ricompense che ne derivano. La prima proclama la dottrina (così spesso segnalata come pericolosa) delle *opere* mediante la quale ogni birbante può trasformarsi in uomo adamantino, purchè si mostri bastantemente sottomesso e generoso. La seconda non sa trovare alcun difetto nei politicanti che sostengono i *buoni deputati*, e non mercanteggia loro i favori dello Stato. I servitori della Chiesa, come quelli della democrazia posseggono una stessa abilità per giustificare le più colpevoli pratiche, invocando la purezza dell'intenzione, gli interessi superiori dell'ordine e la necessità di non gettare il turbamento negli spiriti semplici. Abbiamo visto ultimamente l'affare Dreyfus terminarsi con una scandalosa sentenza che coprì di vergogna i magistrati che non osarono rifiutare un servizio al governo: tutti coloro che avevano giurato di sottomettersi ad ogni sacrificio in nome della Giustizia assoluta, applaudirono, e qualcuno non mancò di parlare con disprezzo di coloro che protestarono contro il colpo di Stato giudiziario.

Secondo la Chiesa e secondo la democrazia, tutti i mali di cui soffre la società provengono dalla scelleratezza dei governanti o dal vizioso funzionamento d'istituzioni contrarie ai principi dell'Eterna Verità. La Chiesa possiede un sistema complicato per assicurare i lumi dello Spirito Santo alla sua gerarchia ed agli uomini politici che si sottomettono alla sua direzione. La democrazia attribuisce una enorme importanza alla scelta dei deputati, alle avventure parlamentari, alla confezione delle leggi; essa considera la cucina politica colla stessa devozione di un cattolico, cui sia dato assistere ad una messa del papa. Il sindacalismo rivoluzionario non si fa illusione sul funzionamento delle assemblee deliberative; esso sa che i politicanti agiscono assai di sovente sotto l'influenza di bassi appetiti.

Potremmo moltiplicare gli esempi e dimostrare che la democrazia è piena di tradizioni ecclesiastiche; il socialismo non aveva saputo, fino a questi ultimi tempi, affrancarsi; ma il sindacalismo rivoluzionario si sforza di purificarlo, dimodochè la tesi di Dollans perderà in breve persino ogni parvenza di verosimiglianza.

Georges Sorel.

## SOLDATI

*A Massimo Gorki, al grande interprete dei dolori e delle miserie umane, al valoroso compagno, all'ospite gradito il commosso e solidale saluto nostro. E, nel dargli il benvenuto, siamo lieti di presentare ai lettori la sua ultima novella: un brano di squisita e semplice descrizione, ove con una profondità unica, in pochi tocchi, son presentati i problemi del militarismo e le anime dei soldati.*

Cupe tenebre, fredde e mute, incombono sulla città. Non si vede nè stelle, nè cielo; solo un buio intenso pare che attenda in agguato la preda.

Fiocchi di neve leggeri e soffici turbinano lentamente nell'aria senza rumore, quasi temessero di cadere sulle pietre scure delle strade vuote...

Fa freddo...

La notte è piena di arcane paure; nel silenzio e nelle tenebre, tremola qualche cosa di invisibile, che gli occhi non sanno percepire e stimola il cuore con delle sottili paure.

Le case, sotto il peso delle tenebre, sono sprofondate, son divenute più basse; alle finestre appannate non si vede traccia di luce. Sembra che là dentro, dietro le mura di pietra, stieno nascosti, immobili, degli uomini, oppressi dal freddo e dal terrore che guardino con occhi spalancati senza batter palpebra, che vincano a stento il terrore dei loro cuori, ascoltino attentamente e aspettino taciturni un raggio, un suono...

Dalle strade cupe una belva avida e nera guarda con occhi spenti nelle finestre e sta pur essa in agguato...

Per tutto il giorno nella città rimbombarono i cannoni, scoppiettarono i fucili, per le strade caddero i cadaveri, e la morte ascoltò con avidità il gemito dei feriti...

Nel mezzo di una piccola piazza, all'incrocio di due strade arde un fuoco... quattro soldati stanno attorno ad esso immobili come pietre grigie... il riflesso della fiamma guizza tremolante sui loro cappotti, scintilla sulle loro faccie; sembra che le quattro figure tremino tutte convulsivamente e che silenziose, con gesti strani, si raccontino qualche cosa, esprimendosi tutte ad un tempo.

Le fiamme splendono sulle baionette e si allungano sul metallo come sangue; le lame affilate di acciaio serpeggiano e tendono all'alto, come dei raggi bianchi e rosei...

Dappertutto, sul fuoco come sui soldati, incombono le tenebre...

Uno dei soldati, un uomo basso, butterato dal vaiolo, dal naso camuso e gli occhi piccoli senza sopracciglia, riordina con la baionetta i pezzi di legno del fuoco e dice, piano, senza muovere il capo:

— Fa freddo...

Un nugolo di faville rosse s'eleva timido nelle tenebre e sparisce. Il soldato butterato guarda la baionetta e la pulisce con la fodera del cappotto.

Un fumo azzurrognolo e caldo si spande sulle faccie di quegli uomini. Un uomo alto e snello senza baffi nel volto rotondo, ha stretto il fucile sotto le ascelle, nascoste le mani nelle maniche del suo cappotto e si allontana lentamente dal fuoco. Un altro soldato tarchiato, colle guance rosse e dei grandi baffi fulvi, fa colle mani schermo alla sua faccia e osserva, con voce rauca:

— Arroventare là dentro la baionetta e infilarla nella pancia di qualcuno...

— Basta anche quando è fredda... — ribatte con voce bassa l'uomo butterato, chinando il capo.

Il fuoco crepita dolcemente divorando la legna, le sue lingue multicolori serpeggiano avidamente in alto, si attorcigliano tra di loro e si ripiegano agilmente verso il suolo. Bianchi fiocchi di neve scendono sul rogo. Il soldato dai capelli rossi respira forte in modo da farsi sentire per cacciar la neve dai suoi baffi. Il quarto soldato, un essere magrolino dagli zigomi sporgenti, fissa con intensità nel fuoco, con occhi rotondi e foschi.

— Anche oggi ne abbiamo ammazzati parecchi! — esclama a voce alta il butterato, e apre le sue labbra ad un largo sorriso. E poi, abbassando la voce, dice strascicando la lingua: Già... già... ah!...

Il legno crepita tristemente... In lontananza echeggia un suono strano come un gemito... Il rosso ed il butterato, fattisi attenti, spiano nelle tenebre; il fuoco scintilla sui loro volti ed i loro orecchi tesi attendono trepidando un nuovo suono. Il soldato dagli zigomi sporgenti non si muove e fissa con insistenza il fuoco.

— Già... già... — dice il rosso con voce cupa...

Il butterato sussulta e si guarda intorno... il soldato dagli zigomi pronunciati alza ad un tratto la testa e fissa in maniera interrogativa la faccia del rosso. Poi gli chiede sottovoce: Che c'è?

Il rosso, dopo una pausa, risponde: Così...

Allora il soldato dagli zigomi pronunciati batte le palpebre e comincia rapidamente a dire con voce bassa:

— Ieri un soldato di Pensa della nostra compagnia ha incontrato un compaesano... Il compaesano gli dice: Anche da noi c'è l'insurrezione. I contadini, bruciano i latifondi. Si dice che essi dicono così ai proprietari: Eccoci qua, voi avete bevuto il nostro sangue, e ora scappate! Il terreno non è vostro, il terreno è di Dio. Cioè, è di quelli che lo possono lavorare, esso appartiene ai contadini... Andate via, altrimenti bruceremo tutto. Allora...

— Non è possibile! — dice il rosso alzando i baffi. — L'autorità non lo permette...

— Naturalmente — dice il butterato con voce strascicata ed apre sbadigliando la bocca fornita di denti piccoli e serrati.

— E che diavolo avverrà ora — domanda il sol-

dato dagli zigomi sporgenti, dopo aver abbassato nuovamente il capo; e fissando il fuoco, risponde come a sè stesso:

— Questo si chiama annientare la vita!...

Nel buio si disegna la figura del quarto soldato. Egli gira intorno al fuoco, descrivendo ampi cerchi, come un gran falco grigio. Il calcio del suo fucile è stretto sotto le ascelle, la baionetta abbassata al suolo; essa si dondola lentamente e splende fredda come se cercasse qualcosa, come se scorgesse qualcosa sul selciato. Il soldato appoggia il mento vigorosamente sul petto e guarda al suolo anche lui, quasi seguisse con lo sguardo il dondolio della sottile lama d'acciaio.

Il rosso guarda attentamente d'intorno, tossisce, corruga la fronte infastidito e prosegue con voce rauca:

— Il contadino si può ribellare!... non è mica un cane!?... Muore di fame...

— Certo! — aggiunge il soldato butterato.

Il rosso lo guarda severamente e prosegue con tono magistrale:

— Fino a che ha potuto sopportare, viveva tranquillo ma quando non c'è più via di scampo? L'uomo va in furia. Il contadino lo si capisce.

— È naturale! — esclama a mezzavoce il butterato, e la sua faccia si riempie d'allegria. — Lo dicono tutti: al mondo non c'è che un solo lavoratore, ed è il contadino... Lo dicono persino i ribelli di qui...

Il butterato descrive colla mano un largo cerchio nell'aria si china verso il rosso con fare misterioso e dice con voce piana:

— Pel contadino non c'è via di scampo...

— Lo cacciano sempre fra i soldati — brontola l'uomo dagli zigomi sporgenti...

Il rosso batte il suolo col calcio del fucile e domanda in tono severo:

— Ma perchè insorgono quelli delle città?

— Questi naturalmente si sono avvezzi! — dice il butterato. — Quanti guai, per colpa loro, toccano agli uomini della nostra condizione... Quanta fame, quanto freddo...

— E quante colpe!... — dice il soldato dagli zigomi pronunciati, interrompendo il discorso del rosso. Questo segna il tempo alle proprie parole col calcio del fucile e dice recisamente:

— Bisogna annientarli tutti...

Dice bene il comandante del battaglione! Ammazzare gli uni; gli altri in Siberia... Là hai da vivere, briccone, là avrai neve e nient'altro». Esso si butta il fucile sulla spalla e gira intorno al rogo con passi energici.

Il soldato dagli zigomi prominenti rialza il capo e dice con un sorriso penoso:

— Se si potessero sopprimere... in qualche maniera... tutti i signori... sarebbe un gran sollievo pel popolo!

Parla, trasalisce, scuote freddoloso le spalle, guarda intorno e prosegue con voce stranamente bassa:

— Fa freddo... Di fuori si brucia e di dentro si sente freddo... Anche il cuore ci trema...

— E tu muoviti — dice il rosso pestando i piedi.

— Ecco, guarda, anche Jakowlew passeggia... E con



un cenno del capo indica la figura del soldato che si delinea nel buio.

— Sicuro, muoviti! — esclama di soprassalto il butterato che appoggiato al fucile si era assopito.

Il soldato dagli zigomi prominenti fissa Jakowlew e osserva con un lieve sospiro:

— Gli dispiace...

— Per via del droghiere? — domanda il butterato.

— Ebbene, sì! — risponde piano il soldato dagli zigomi prominenti. — Sono compaesani, del medesimo distretto. Le lettere per Jakowlew — dal suo villaggio — venivano dirette al droghiere che aveva una nipote... Jakowlew diceva: Quando avrò finito il servizio militare chiederò la sua mano... Ed ora, che...

— Non c'è che farci! — dice il rosso severamente arrestandosi.

Il butterato crolla le spalle e constata ad alta voce:

— Il soldato è obbligato ad ammazzare il nemico... lo ha giurato!

Nel silenzio echeggiano i passi cadenzati di Jakowlew che muove instancabile nel buio, ora avvicinandosi al fuoco, ora scomparendo. Quando risuonano le aspre parole del butterato, il suono dei suoi passi cessa d'un tratto.

— Hai un cuore troppo sensibile Ssemjon! — osserva il soldato butterato.

— Almeno se il droghiere si fosse ribellato... — risponde Ssemjon, che forse voleva dire qualche altra cosa, e fa una mossa con la mano, ma il rosso avvicinandosi a lui comincia con voce eccitata e rauca:

— Come si può capire chi è che si ribella? Tutti si ribellano! Ho uno zio che fa il portinaio e ha denari, circa cinquecento rubli, ed è un onesto contadino...

Ad un tratto rintrona, proprio nella vicinanza un suono secco e breve, come di un colpo di arma, i soldati afferrano rapidamente i fucili.

Essi guardano col collo teso, come cani da caccia, nelle tenebre, i baffi del rosso fremono nell'attesa, il butterato alza le spalle. Nel buio risuonano di nuovo i passi cadenzati di Jakowlew, che si avvicina al fuoco lentamente, lancia un'occhiata fugace e brontola:

— È una porta che ha sbattuto, oppure un'insegna di bottega... Le sue labbra sono strettamente serrate. Nella faccia marcata splendono degli occhi grigi ed ovali e tremano le narici sottili. Egli accomoda col piede i pezzi di legno bruciati e si accoccola avanti al fuoco.

— Malow! — dice il rosso, con tono imperioso — va a prendere dell'altra legna... Là, dirimpetto, vicino alla baracca — e indica con la mano nelle tenebre — ove sono accatastate delle cassette.

Il butterato mette il fucile sulla spalla e si avvia.

— Lascia qui il fucile... se ti dà noia! — osserva il rosso.

— Senza il fucile, è pericoloso... — risponde il soldato, e scompare nelle tenebre.

Sopra il rogo turbinano ancora dei fiocchi di neve, molti di essi sono già caduti sul terreno; i selci scuri sono divenuti grigi... Le finestre appannate guardano cupamente nelle tenebre, si perdono nel buio gli alti edifici. Il rogo comincia a consumarsi, i pezzi di legno

crepitano sinistramente. I tre soldati fissano i carboni a lungo, senza profferir parola.

— Devono essere quasi le tre... — dice seccato il rosso.

Poi rimangono di nuovo in silenzio.

— Oh Dio — sussurra Ssemjon commosso — e con un sospiro pieno di compassione, domanda a bassa voce:

— Ti dispiace molto, Jakowlew?

Jakowlew tace e non si muove.

A Ssemjon tremano di freddo le spalle e, con un triste sorriso negli occhi, guarda la faccia del soldato rosso e comincia a dire con voce monotona come se volesse raccontare una leggenda:

— Mentre passavo, la vedo giacere presso il fanale, e vi si afferra, lo stringe colla mano... le guance così bianche... così bianche, e gli occhi aperti...

— Ora ci ripete la sua canzone... brontola burbero il rosso...

Ssemjon fissa i carboni, batte le palpebre e prosegue:

— Gli occhi dolci. Avrà forse venti anni, si vede...

— È una storia vecchia!... — esclama con accento di rimprovero il rosso. — A che scopo riaprire la ferita? Ssemjon lo guarda in faccia e sorride come un colpevole.

— Mi fa pietà, quella donnina... era tanto giovane e tanto allegra; le si leggeva negli occhi. Pensai: — Oh, figliuola cara! Se tu fossi viva farei relazione con te, nei giorni di festa verrei a casa tua, ti bacerei e...

— Basta — dice Jakowlew — e fissa il narratore di traverso dall'alto in basso, con uno sguardo acuto e pungente.

— Va a piagnucolare in caserma! — aggiunge il rosso.

Ssemjon curva come un colpevole la schiena e dopo una breve pausa riprende:

— È una cosa pietosa, fratelli... ella è distesa là come se dormisse... niente sangue, niente... forse è morta così senza accorgersene.

— E non doveva esser così? strilla il rosso, aggiungendo qualche parola volgare.

— Forse la avranno mandata i signori, dice Ssemjon, come se approvasse debolmente.

— Anche noi siamo mandati dai signori. E siamo forse colpevoli? brontola il rosso irato. — «Va» dicono «spara, giacché hai giurato...» sono tutti della medesima razza — e di nuovo si abbandona ad apostrofi volgari — tutti aizzano il popolo contro sè stesso...

Jakowlew alza gli occhi, sorride, guarda il rosso in faccia e domanda accentuando ogni sillaba:

— Che - cosa - è - un - soldato?

Nelle tenebre si odono un gran fracasso ed un gemito stridente. Ssemjon sussulta.

— Malow lavora! il briccone! — dice il rosso alzando i baffi. — Un buon soldato, quando il suo comandante gli ordina di divorare un bambino vivo, lo deve fare...

— E tu? domanda Jakowlew.

— È stato mandato a prendere una cassa — prosegue il rosso — ma lui ora fracassa qualche cosa... probabilmente romperà un cofano... quella bestia...

— E tu?... lo mangeresti per questo? — ripete Jakowlew.

Il rosso gli dà un'occhiata, balla ora su di una gamba ora sull'altra e risponde infastidito:

— Fratello... il mio tempo è finito in agosto...

— Non importa! — dice Jakowlew scoprendo i denti.

— Se domani il comandante te lo ordina, sei capace di divorare un bambino, e per giunta anche il tuo... Che cosa è il soldato?

Egli scoppia in una risata secca. Il rosso lo guarda, batte col calcio del fucile il selciato, si volge e grida nelle tenebre:

— Malow! sbrigati!

— Un briccone, quel Malow! — comincia Ssemjon a mezzavoce.

— Poco fa, mentre si tirava sui ribelli, mirava sempre al basso ventre... Io gli dico: Malow, perchè mutilare la gente? Tira alle gambe, e lui mi risponde: Io tiro solo sugli studenti...

Ssemjon caccia un sospiro e prosegue con lo stesso tono monotono:

— Del resto io sono di questo parere: gli studenti son della buona gente. Nel nostro villaggio ne venivano due in villeggiatura..... erano servizievoli quanto mai specialmente coi contadini!

Sempre pronti a bere, a scrivere istanze, a spiegare tutto... ci fornivano libri da leggere. Splendevano come rame al sole. Uomini allegri e onesti. Perdio! Ecco che venne a trovarli uno vestito in borghese, e dopo di lui la stessa notte, i gendarmi della città... che li condussero via tutti e tre... ai contadini dispiacque persino.

Jakowlew sussulta improvvisamente, fissa con sguardo immobile il volto del soldato rosso, come se i suoi occhi fossero spenti, e comincia poi a dire con tono grave:

— Il soldato è un furfante... una belva, un manigoldo senza coscienza...

Il rosso abbassa i baffi e te sopracciglia e guarda Jakowlew: Ssemjon apre la bocca e batte spaventato le palpebre.

— Il soldato è un demolitore... brontola Jakowlew tra i baffi e si abbandona alle solite invettive volgari.

— Che intendete dire con ciò? — domanda il rosso severamente.

— Michele Iewssejtsch, di tutte queste parole non voglio aver udito niente! — dice Ssemjon con tono suplichevole. E' il dolore che te le fa dire... non è così?

Jakowlew si rialza, si mette in posizione di fronte ai compagni e stringe di nuovo le labbra. Solo le sue narici tremano.

— Se Malow viene a sapere dei tuoi discorsi... ti denuncerà al comandante... e tu sarai un uomo perduto, Jakowlew, dice il rosso con voce commossa.

— Ma tu non denuncierai? — domanda Jakowlew scoprendo di nuovo i denti.

Il rosso balla ora su di una gamba, ora sull'altra, guarda in alto e ripete:

— Saresti un uomo perduto!... certe parole... non le perdonano... no, fratello!

— Tu lo denunci! — dichiara Jakowlew, ostinatamente.

— Conosco il mio dovere! — dice il rosso arcigno — questo affare non mi riguarda!... Io finisco il mio servizio in estate, nella riserva.

— Siamo perduti tutti! — dice Jakowlew a mezzavoce ma con tono persuasivo. Che ti ha detto tuo zio?

— Lascia andare! Jakowlew! supplica Ssemjon.

— È una cosa che non ti riguarda affatto... seppure lo zio...

— U... uu... sei un assassino, ha detto...

— E tu? — domanda il rosso e inveisce nuovamente...

Quello scambio di parole si avviva sempre più, essi si sputano in faccia l'un l'altro, le loro brevi parole traboccano di malignità. Ssemjon volge il capo senza sapere che fare, e dolente conclude:

— Ed io?

— Anche tu sei un briccone!

— Assassino!

— E tu?

— Fratelli finitela! — supplica Ssemjon.

— Ed io! ebbene?

— Ah, perchè tu puoi...

— Non occorre, fratelli!

I soldati accompagnano ogni parola con invettive volgari, discutono, si slanciano l'uno contro l'altro; l'uno di un pallore morboso trema per tutto il corpo, l'altro drizza minacciosamente i baffi, gonfia le guancie grosse e sbuffa furibondo.

— Ecco Malow che viene di corsa! — dice spaventato Ssemjon.

— Finitela, per amore di Cristo!

E nello stesso tempo risuona dalle tenebre il grido pauroso di Malow:

— Michele Jewssejtsch, aprono gli sportelli...

— Alt! — dice il rosso. — Attenti! comincia a gridare a pieni polmoni:

— Chiudete gli sportelli, eh! Altrimenti spariamo!

Dal buio accorre Malow; è rattappito e tiene il suo fucile a mo' di bilancia. Egli comincia a parlare affannato precipitosamente:

— Io andavo dunque per la legna... quando sento aprire una finestra, e dire: Spara!...

— Hanno ragione! — dice Jakowlew con voce cupa.

— Maledetti cani! ma io...

Malow porta con rapido gesto il fucile alla spalla, risuona uno schioppettare cupo, uno, due...

Il volto del soldato impallidisce, il fucile trema nelle sue mani, la baionetta vacilla nell'aria. Il soldato dai capelli rossi accosta anche lui alla spalla il fucile, tende gli orecchi e rimane così irrigidito...

— Che briccone! — dice piano Jakowlew, dirigendo in alto la canna del fucile con un colpo di mano. Intanto si ode un altro colpo. Il rosso fa abbassare con una mossa rapida il fucile, scuote Malow e lo afferra per la spalla: — Finiscila!

Malow si dondola sulle gambe, e vedendo che tutti i suoi compagni sono tranquilli, resta imbarazzato e dice.

— Che razza di canaglia! Tirare dalla finestra... su di un buon soldato ortodosso, su di un soldato del trono e della patria... eh!

— Vigliacco! Te lo sei sognato... — dice eccitato il rosso.

Malow si volge e fa un cenno con la mano.

— Non me lo son sognato affatto!... E non sono un vigliacco... Chi è che ha voglia di morire? — brontola stuzzicando col dito il grilletto del fucile.

— Anche voi avete paura... — dice Jakowlew sorridendo.

Rimangono taciturni. Tutti e quattro guardano immobili nel mucchio ardente di carbone ai loro piedi. Da ogni parte si levano mura di pietra, e il silenzio sinistro, che pare stia in agguato di qualche cosa di tremendo, li opprime.

— Ebbene? — dice il rosso. — Devo andarci io stesso a prendere la legna! Avanti Jakowlew!

Jakowlew silenzioso porge il fucile a Ssemjon e se ne va con passo lento.

Malow lo segue con lo sguardo, accarezza con la mano sinistra la canna del fucile e riadattandosi il berretto sulla fronte, dice:

— Vedrete che da solo non riuscirà a portar via tutto quello che ho rotto...

Si allontana lui pure dal fuoco, mettendosi il fucile sulla spalla, e continua tutto soddisfatto:

— Per Dio! Laggiù ho demolito una intera baracca!

Vicino al rogo rimangono le immobili figure e osservano, i carboni che si cuoprou di cenere grigia. Nel silenzio tremula la voce stridula di Malow.

Ssemjon tossisce piano e dice:

— Michele Jewessjtsch! Iddio ha visto tutto ciò? Oppure si è voltato da un'altra parte?

Il rosso carezza lungamente i suoi baffi, poi con voce grave e convinta risponde:

— Iddio deve vedere tutto... questo è il suo dovere...

— Ma Jakowlew perde il suo tempo... se cerca di offendermi senza ragione. O che io sono peggiore degli altri? Eh?

E tacciono di nuovo. Nel buio si sentono delle assi che scricchiolano e cadono a terra. Ssemjon leva la testa e guarda verso il cielo, che è cupo e freddo, tutto dominato completamente dalle tenebre.

Ssemjon emette un respiro e dice: — Ma forse Iddio non esiste!

Il rosso gli dà un'occhiata severa e soggiunge: — Sta zitto! e intanto comincia a ammuchiare con lo stivale i carboni spenti, ma tosto smette, senza neppur aver finito, si volge e dice con voce fioca, agitando i baffi: — Prima di tutto sono un uomo, sì o no? Questa è la cosa principale... e, e poi... Tace, si morde i baffi e si stropiccia il mento.

Ssemjon lo guarda, abbassa gli occhi e ribatte cautamente, piano, ma ostinato:

— Eppure, gli altri dicono, non esiste...

Il rosso non risponde.

Il freddo cresce sempre. La neve cessa...

In distanza echeggia un suono strano... inafferrabile come un'ombra...

**Massimo Gorki**

*(Questo scritto non ancora pubblicato in Russia né in altro paese è posto dal traduttore Castelli sotto la tutela della legge sulla proprietà letteraria).*

## Gl'intellettuali ed il proletariato

*(Continuazione, vedi fascicolo n. 20).*

### III.

È facile comprendere come a un momento dato una parte degli intellettuali è venuta verso il socialismo ed il proletariato.

Gli uni hanno creduto che i loro interessi professionali non potessero essere difesi che dal socialismo: sono gl'intellettuali poveri, la situazione materiale dei quali si avvicina a quella del proletariato.

È certo che i tecnici: ingegneri, chimici, agronomi, che sul mercato vendono a vil prezzo la loro forza di lavoro intellettuale, e che sono così in contatto diretto con l'ambiente industriale e la classe operaia, hanno potuto considerare, in una certa misura, la loro sorte come solidale a quella degli operai manuali. Questo sentimento si può svegliare in essi, tanto più facilmente in quanto è determinato dalla vita pratica, le condizioni reali della produzione moderna sono la dura scuola nella quale essi sono cresciuti. Il sostenere una lotta simile contro la classe capitalista sviluppa necessariamente in essi la credenza d'una solidarietà comune con i lavoratori industriali. A fianco di essi esiste la massa dei diplomati senza impiego, degli spostati, dei mancati, degli irritati, degli arrivisti delusi, di tutti quelli che la società borghese non ha voluto, e che si sono rivolti per caso verso il movimento nuovo, perchè esso è l'avvenire, la forza ascendente di domani. Essi vengono a cercare nel socialismo, divenuto la potenza nuova, ciò che non hanno potuto trovare altrove: delle posizioni, dei posti, degli impieghi. Essi conservano « anche dopo » la mentalità che loro ha fatto l'educazione borghese: vaste speranze di dominazione, appetiti straordinari di conquista, sete inestinguibile del potere (1).

Come il mondo capitalista li ha rifiutati, così il socialismo li riceve. Essi non servono che al discredito (2).

Ma se il malcontento spinge nel movimento socialista la parte degli intellettuali che tende ad avere

(1) Al congresso di Dresda, nel 1903, il partito socialista tedesco, a proposito del « Caso Mehring », esaminò la questione dei rapporti degli intellettuali e del socialismo. Bebel, specialmente, pronunziò delle parole atroci al riguardo degli intellettuali: « E la mia speranza mi permette di dirvi: sperimentate bene ogni nuovo compagno, ma sperimentate due o tre volte gli intellettuali. Non bisogna respingerli: noi abbiamo bisogno della loro intelligenza e del loro sapere. Ma precisamente perchè essi sono intellettuali il loro primo dovere è d'informarsi presso i proletari come pensano le masse che più sono ingolfate nella lotta del proletariato ».

(2) Ecco come Engels giudicava l'invasione degli intellettuali nel partito socialista tedesco, in una lettera del 27 ottobre 1890, pubblicata solamente nel 1900 dal *Socialiste* (n. 24 novembre 1900): « Da due o da tre anni una folla di studenti, « letterati ed altri giovani borghesi spostati, s'è lanciata nel « Partito: è venuta giusto in tempo per occupare la maggior « parte dei posti di redazione nei nuovi giornali che pullulano. « Secondo la loro abitudine considerano l'università borghese « come una specie di *Saint-Cyr* socialista, che loro dà il diritto « di entrare « nei » quadri del Partito con il grado di ufficiale, « se non di generale ».

una situazione sempre più precaria, altri motivi determinano a venire ad esso altre qualità d'intellettuali. Il sentimentalismo, la pietà per gli sfruttati, la carità pelosa, l'idealismo, il sentimento della giustizia, tutte le ragioni, tutti i motivi d'ordine morale svegliano nella coscienza una quantità di vaghe simpatie, o di reali attaccamenti per il proletariato socialista.

Essi si sentono attirati verso il movimento di trasformazione sociale senza intenderne la portata esatta. Nei quadri della borghesia crescono così in numero ogni giorno questi *simpatizzanti per il socialismo*.

Lo sport, la moda hanno così portato della stasi nel socialismo. È un movimento nuovo, che provoca tutte le curiosità: ecco in breve! Anche i cervelli ammalati, gl'inventori misconosciuti, gli scopritori di nuove società, i farmacisti sociali, i mistici, tutti coloro i quali turba il prodigioso caos della nostra società, tutti costoro si trovano più o meno attirati verso il movimento che deve cambiare il mondo! C'è a questo proposito una convincente pagina di Engels: nelle *Contribuzioni alla storia del cristianesimo primitivo*, egli ricorda quanto la storia del cristianesimo primitivo presenti delle somiglianze con il socialismo contemporaneo.

« Come, dice Engels, affluiscono verso il partito operaio di ogni paese tutti gli elementi che non hanno più niente a sperare dal mondo ufficiale, o che vi sono rimasti scottati, così gli avversari della vaccinazione, i vegetariani, gli antivivisezionisti, i partigiani del metodo dei semplici, i predicatori delle congregazioni dissidenti delle quali le pecorelle hanno preso il largo, gli autori di novelle teorie sulle origini del mondo, gl'inventori infelici o mancati, le vittime di reali o immaginari privilegi, gl'imbecilli onesti e gli impostori disonesti andavano verso il cristianesimo. Tutti gli elementi che il processo di dissoluzione dell'antico mondo aveva liberati, erano attirati gli uni dopo gli altri nel circolo di attrazione del cristianesimo, l'unico elemento che resisteva a questa dissoluzione ». È così che il movimento socialista porta tutto con sé delle scorie e degli scarti.

Pertanto a fianco di questi elementi inquieti o incerti, i letterati hanno dato al socialismo le loro forze intellettuali più pure. La scienza e il proletariato s'incontrano; l'uno e l'altra per vie differenti aspirano alle stesse conclusioni.

Nel *Manifesto dei comunisti*, Marx ed Engels avevano di già fatto notare che il comunismo proletario assorbe in sé questa parte degli ideologi borghesi pervenuta all'intelligenza teorica del movimento storico (1). Il pensiero scientifico ritrova tutte le affermazioni spontaneamente provocate dal movimento operaio. Le concezioni che le condizioni materiali della vita introducono nelle coscienze proletarie sono le stesse di quelle che fanno nascere negli spiriti scientifici l'osservazione e la ricerca. Gli operai perché ne

soffrono, i pensatori socialisti perché la scoprono, arrivano alla stessa percezione dell'evoluzione storica moderna.

Il valore della adesione di tali elementi intellettuali al movimento socialista è incalcolabile. Senza dubbio l'esempio di Marx, di Engels, di Lassalle non si ripete tutti i giorni. Tuttavia dietro di loro sono venuti al socialismo numerosi e brillanti spiriti che gli hanno reso e gli rendono costantemente i più grandi servizi. La conquista di questi intellettuali di élite è in qualche maniera la liberazione dal danno dell'arrivismo.

Va da sé che queste diverse ragioni di aderire al socialismo possono confondersi nella realtà. Un intellettuale povero può essere stato determinato da dei motivi disinteressati, ed è anche possibile che l'interesse personale o il sentimentalismo, o la moda, o la coscienza del divenire sociale si riscontrino nello stesso individuo. La differenziazione dei moventi che noi abbiamo tentato, non ha avuto altro fine che quello di facilitare l'analisi psicologica e di determinare più esattamente quali sono gli elementi complessi che il gruppo sociale degli intellettuali dà al socialismo.

Dati questi elementi complessi, quale posto occupano essi nel socialismo francese? È ciò che noi vedremo nel prossimo capitolo.

(Continua).

Hubert Lagardelle.

## La quindicina

Alla vigilia della riapertura della Camera. — Dopo i lunghi riposi estivi, i nostri ministri, freschi, rinvigoriti dalle arie balsamiche, ritornano alla capitale, e s'incomincia perciò a parlare di programmi ministeriali, di lavori parlamentari.

Il programma ministeriale? Quale?

Noi, per quanto abbiamo acuita la nostra attenzione, poco ne conosciamo. Sappiamo ch'è stato annunciato, con gran rumore, nelle sue parti essenziali, dai giornali ufficiosi, ma sappiamo pure che con la stessa sicurezza, se non tanto rumorosamente, è stato smentito. Ci saranno riservate delle sorprese? Quali? Saranno le nuove spese militari la dolce sorpresa?

Noi non sappiamo, ma certo che il *can-can* che si fa attorno alla possibilità d'una politica bellicosa contro l'Austria, ci dà affidamento a credere che l'ineffabile sorpresa sarà proprio questa.

Io non so se i contribuenti italiani ricordino da quale impeto di gioia erano stati presi gl'illustri legislatori al momento della conversione della rendita.

Si diceva allora: Oh! sì, adesso sono possibili gli sgravi, adesso il bilancio è florido!

La dolce sorpresa del ministero Giolitti viene a togliere quest'illusione ai contribuenti. Noi, quest'illusione, non l'abbiamo mai avuta.

(1) « Come un tempo una parte della nobiltà si schierò alato della borghesia, ai nostri giorni una parte della borghesia fa causa comune con il proletariato, specialmente quella parte degli ideologi borghesi pervenuta all'intelligenza del movimento storico nel suo insieme ».

La destinazione di quei milioni disponibili per la conversione della rendita è stata trovata: il bilancio della guerra.

Pel resto? Ma, pel resto, il Ministero si limiterà a presentare al Parlamento quei provvedimenti che si richiedono per gli affari urgenti. Poi, avremo le vacanze natalizie, il capo d'anno, e... chi s'è visto, s'è visto.

Intanto il mondo parlamentare è a rumore: Majorana parlerà a Catania, Fortis a Poggio Mirteto. Diranno grandi cose! I buoni contribuenti italiani rimarranno sbalorditi dalle cose straordinarie che diranno questi due contendenti alla successione dell'on. Giolitti!

Sole in Italia è possibile che un uomo come Alessandro Fortis possa ancora pensare alla possibilità d'un suo ritorno al posto di presidente del Consiglio! Ma chi non ricorda la prova miserevole data da quest'uomo per ben due volte? Chi non ricorda lo schermo, il ridicolo, lo sprezzo con cui tutta Italia ha accompagnato la caduta della seconda incarnazione Fortis? Se quest'uomo può pensare ancora al suo ritorno al potere, noi dobbiamo credere che il popolo d'Italia è composto d'imbecilli, oppure ch'egli è un grande incosciente.

L'altro candidato all'eredità, l'uomo prodigioso, l'eterno precoce, Angelo Majorana, parlerà a Catania. Che dirà? Quale sarà il programma che esporrà? Qualche cosa già ne sappiamo. In un'intervista concessa a un redattore del *Giornale d'Italia* ci ha già detto quali saranno le cose mirabili che i catanesi ascolteranno: Ha detto cose che tutti conoscono, ha taciuto ciò che sarebbe potuto esser nuovo, per la remplice ragione che niente dirà di nuovo.

Come vedete, ce ne possiamo davvero gloriare! Il popolo d'Italia molto ha da sperare: Giolitti, Fortis, Majorana, Tittoni.

Ecco i possibili reggitori delle redini dello Stato! Peccato che Santini non faccia ancora parte dell'allegria comitiva!

Noi non piangiamo certo per questo, anzi ciò ci diverte. Quale spettacolo più piacevole e più esilarante per noi, quando vediamo l'autorità dello Stato trascinata nel ridicolo per mezzo dei suoi rappresentanti, fra gli sberleffi di tutti gli uomini onesti e di senno! Non saremo certo noi che ce ne affliggeremo!

Ma se il proletariato va diritto per la sua via, se reclama i suoi diritti, perchè tutti i lanzichenecchi di quest'ironia di uomini di Stato gli gridano dietro? Essi hanno paura che si taglino loro i viveri se non gridano forte, clamorosamente.

Il 27 di questo mese si riaprirà il Parlamento, e ricomincerà l'eterna farsa: Ministeri che vanno e vengono, deputati assenti, ed i socialisti latitanti.

**Congresso meridionale.** — I compagni meridionali hanno indetto un loro Congresso regionale. Essi vogliono stabilire i mezzi necessari per lo sviluppo della propaganda e dell'azione socialista. E perchè si possa avere una concezione esatta del movimento politico ed economico il Comitato organizzatore del Congresso molto opportunamente ha in-

viato a tutte le Sezioni socialiste ed a tutte le organizzazioni operaie i due seguenti moduli:

#### Modulo n. 1.

1. Circoli politici che esistono nella vostra provincia.
2. Leghe di resistenza e di miglioramento.
3. Cooperativa di consumo e di lavoro con spirito socialista.
4. Associazioni di mutuo soccorso dirette da socialisti.
5. Comuni e paesi ove non vi sono organizzazioni socialiste o con spirito socialista, ma ove risieda almeno qualche compagno iscritto al Partito.
6. Comuni o paesi ove non esistono organizzazioni socialiste o con spirito socialista.

#### Modulo n. 2.

1. Condizioni del Partito socialista nel vostro paese: Circoli. Giornali. Federazioni collegiali e provinciali. Ponesto mai candidature socialiste?
2. Esistono organizzazioni operaie ed agricole con spirito socialista? Esistono cooperative? Di consumo o di lavoro? Esistono Società di mutuo soccorso? Come si reggono?
3. E i partiti radicale e repubblicano esistono nel vostro paese? Loro condizioni.
4. Il partito dominante, i monarchici hanno circoli politici? Come e da chi si elegge il vostro deputato?
5. Liste elettorali, approssimativamente quanti operai e contadini vi sono iscritti? Media.
6. Esistono industrie? Quali? Quanti operai occupano?
7. Condizioni di lavoro: contratti di lavoro, paghe massime e minime; disoccupazione; emigrazione (temporanea o definitiva?).
8. Stato della cultura agraria. Scuola e cattedra di agricoltura. Esiste latifondo?
9. Amministrazioni comunali e provinciali: loro condizione morale e finanziaria.
10. Servizi pubblici: Esistono scuole? quante? in quale stato? Stato dell'insegnamento obbligatorio; analfabeti. Esistono istituzioni igieniche? (ospedali, ricoveri, ecc.). Viabilità (strade di Stato, provinciali, comunali, ferrovie, trams, automobili?).
11. Malaria.
12. Istituti religiosi; conventi; scuole affidate ai religiosi. Numero di preti, frati, monache. Numero delle chiese. Condizioni morali del popolo rispetto alla superstizione religiosa. Vi sono miti usanze e credenze strane?

Nella speranza che davvero finalmente i compagni meridionali si scuotano dal lungo torpore, salutiamo lieti il loro risveglio con l'augurio che sia duraturo.

**Conflitto fra i Comuni ed i Lords.** — Da parecchio tempo si aspettava lo scoppio d'un conflitto fra Camera dei Comuni e quella dei Lords. Noi ne vogliamo dare un cenno ai nostri lettori perchè sappiano e si convincano come, non solamente in Italia, ma anche in Inghilterra il Senato, poichè la Camera dei Lords corrisponderebbe approssimativamente al nostro Senato, rappresenta quanto di più retrogrado possa esistere.

La Camera dei Lords si compone di principi di sangue reale, di grandi proprietari terrieri, di aristocratici semi-feudali, di vescovi ed arcivescovi, di tutto ciò insomma che di più ammuffito si possa trovare.

Volete sentire che cosa ha detto Balfour, l'ex presidente dei ministri, conservatore dei più feroci, in un suo discorso pronunziato a Manchester? Ecco:

"La Camera dei Lords - ha detto - non si è messa di mezzo nella politica finanziaria generale del

paese, e già da lungo tempo ha cessato di esercitare la sua autorità nella formazione del governo. In realtà, essa non può nemmeno far dare le dimissioni ad un sottosegretario. Ma ciò che la Camera dei Lords fa ancora, e che io spero continuerà a fare a lungo, è di imporre una certa cautela sopra la troppo affrettata legislazione „.

Come vedete è una levata di scudi alla politica più o meno liberale di sir H. Campbell-Bannermann.

Il conflitto è scoppiato sul *bill* dell'educazione. La legge, com'è stata approvata dalla Camera dei Comuni, ha tendenze verso la secolarizzazione, mentre la Camera dei Lords vuole conservare l'insegnamento clericale; nessuna scuola sarà riconosciuta pubblica senza l'insegnamento religioso.

Avrà delle conseguenze questo conflitto?

Pare di sì, perchè il governo pensa d'indire le elezioni, provocando così dal corpo elettorale un giudizio circa una possibile riforma nella composizione della Camera dei Lords.

In Italia ciò non solo sarebbe impossibile, ma sarebbe follia, il solo pensarlo. I senatori sono nominati dal re, e... alla sua autorità ed alla sua saggezza (o a quella dei suoi ministri) bisogna inchinarsi!

**Le Trades Unions.** — Le *Trades Unions* furono molte volte perseguite civilmente da parte di chi pretendeva d'essere stato danneggiato per gli scioperi da esse organizzati. Conseguenza di questa azione legale era un continuo esaurimento delle casse di resistenza. Questa legge era una catena legata al collo degli organismi operai inglesi.

Ma il partito del lavoro ha tenacemente, energicamente lottato per la modificazione di questa legge; ed infatti, dietro quest'agitazione, è stato introdotto alla legge un emendamento, con il quale le *Trades Unions* sono da oggi in avanti esonerate da qualunque responsabilità legale e civile.

Questa è un'importantissima vittoria del partito del lavoro, sia perchè, lottando, ha saputo vincere, sia perchè le casse di resistenza, per le future lotte, saranno meglio fornite, e cresceranno perciò le probabilità di vittoria.

**Scioperi con la museruola.** — Il Consiglio di Stato di Berna presenta ai deputati del cantone, un progetto di legge che ha per fine:

1° di prevenire gli scioperi con la creazione di uffici di conciliazione;

2° di imporre delle disposizioni legali che stabiliscano delle condizioni alla rottura del contratto di lavoro;

3° d'impedire che lo sciopero divenga violatore del diritto al lavoro e di garantire l'ordine pubblico.

Certo che, per i componenti il consiglio nazionale della nostra *Federazione del lavoro*, questo sarebbe un progetto di legge ideale. Gli uffici di conciliazione eviterebbero i conflitti fra operai ed industriali, e la pace regnerebbe sovrana.

Infatti un deputato socialista, non molto dissimile dei nostri, Henri Scherrer di San Gallo, nella ultima sessione parlamentare federale, presentò una mozione, colla quale s'invitava il Consiglio federale

“ a presentare un rapporto e delle proposte sulla questione per sapere se non ci fosse maniera di creare, nel dominio federale, delle istituzioni col mandato di intervenire, col fine di appianarli, nei conflitti collettivi tra operai ed intraprenditori „. E questa mozione fu pigliata in considerazione dal Consiglio federale.

Come sarebbero contenti i nostri compagni riformisti se anche in Italia presto si creassero queste istituzioni col mandato d'intervenire nei conflitti fra capitale e lavoro!

Sarebbe un bel freno per gli appetiti smodati di quegli eterni scontenti che sono gli operai.

A quando anche in Italia la legge per gli scioperi con la museruola?

**In Russia e pro-Russia.** — L'agitazione rivoluzionaria non concede un momento di tregua, gli attentati e le aggressioni sono all'ordine del giorno.

Pochi giorni fa s'è avuta un'aggressione contro un giornale liberale, ed una audacissima poco dopo contro un furgone che trasportava il danaro della Tesoreria dello Stato, mentre attraversava uno dei centri più popolosi di Pietroburgo. Quattro degli aggressori furono condannati a morte.

L'appello degli ex-deputati firmato a Viborg, pare che non abbia sortito gli effetti che si aspettavano. Infatti in quel manifesto si faceva appello ai coscritti di rifiutarsi al servizio militare, ma pare che essi si presentino alla chiamata con una certa regolarità!

Il 30 ottobre, anniversario della promulgazione della pseudo-costituzione, passò relativamente calmo in tutta la Russia; solo a Varsavia la polizia, approfittando dell'occasione, ha commesso ogni sorta di soprusi e di violenze. Le organizzazioni rivoluzionarie hanno, per quest'occasione, pubblicato un manifesto, nel quale si dice che il 30 ottobre 1905 deve essere considerato non come giorno di letizia, ma come giorno di lutto, ed invita la popolazione ad astenersi da qualunque dimostrazione per non dare occasione ad eccidi ed a repressioni selvagge.

Intanto il ministro della giustizia, constatata la abbondanza di detenuti che debbono essere ancora giudicati, ha pensato di preparare un progetto per istituire corti civili sommarie analoghe a quelle marziali, onde giudicare con maggiore speditezza i reati politici non solo ma anche quelli della stampa.

*Pour le bonne bouche* di tutti i reazionari di questo mondo non vogliamo tacere la deliberazione della nobiltà di Tula, che ha deciso di escludere l'ex-presidente della Duma, Murontzew, dalla partecipazione alle elezioni e dagli altri atti dell'assemblea della nobiltà. Tutto ciò per aver firmato il manifesto di Viborg.

Il governo non se ne sta però con le mani in mano, e, mettendo in giro delle voci tendenziose, tenta parecchi prestiti in Europa. Fa circolare la voce d'un aumento della produzione aurifera russa, ed il ministro degli esteri, Isvolsky, nel suo ultimo viaggio a Parigi ha voluto che tutti sapessero che la situazione finanziaria è favorevole e che l'avvenire gli ispira fiducia.

Può anche darsi, ma l'Ufficio Socialista Internazionale non ha creduto tener conto di quelle assic-



razioni, ed ha diramato questo manifesto, che qui integralmente riportiamo:

“Ogni giorno gli organi czarofili di Russia, e i giornali degli altri paesi recano delle informazioni complementari sul progetto del governo di Nicola II, per la necessità di contrattare un nuovo prestito. La cassa del governo russo è vuota, e si conta sul danaro dell'estero, per sostenere gli sforzi della contro-rivoluzione, per schiacciare i partiti della libertà, per pagare le bande reazionarie, per massacrare gli israeliti, per martirizzare un popolo intero. Se il piano di Stolypine riesce, l'Europa non soltanto avrà appoggiato la più implacabile repressione e la più odiosa tirannide, ma si sarà resa complice di una illegalità — perchè spetta alla Duma di pronunziarsi sopra l'opportunità di un prestito. Si troverà nella eventualità formulata in questi termini nel manifesto di Wiborg, al quale ha aderito l'immensa maggioranza dei deputati della borghesia: “Se il governo della Russia vuole, senza il consenso dei rappresentanti del popolo, contrarre dei nuovi prestiti, questi saranno considerati come non validi dalla nazione, che non li pagherà mai.”

Da parecchie settimane, il ministro delle finanze, Kokówzeff e i suoi innumerevoli agenti lavorano il mercato occidentale e americano. Witte che, negli ultimi anni ha partecipato in modo attivo e decisivo a tutti gli sperperi di danaro perpetrati dallo czarismo, si trova a Parigi e stà negoziando.

Per riuscire nei suoi progetti, il governo russo ricorre ad uno dei suoi procedimenti favoriti, allo scopo d'ingannare l'opinione pubblica. Lascia intravedere la possibilità d'introdurre delle riforme liberali nel momento in cui organizza delle spedizioni repressive e dei tribunali marziali, uccidendo centinaia di innocenti. Pubblica oggi un “ukase”, che verrà domani annullato da un altro “ukase”. Annunzia delle riforme di cui impedisce la realizzazione. Poi compra la stampa, quasi tutta anche la stampa francese, e forse la stampa borghese degli altri paesi in cui sconta un collocamento di carta russa.

I giornali socialisti hanno recentemente messo in luce due progetti del governo russo, l'uno già parzialmente eseguito e che tende a collocare sistematicamente all'estero i titoli di rendita delle banche ipotecarie agricole — l'altro, d'una portata più vasta, avente per scopo di concedere ad un consorzio americano, contro danaro naturalmente, tutte le grandi forze economiche della Russia.

Spetta al proletariato internazionale di sventare queste manovre, perchè non deve dimenticare un solo momento che la misura in cui la rivoluzione riuscirà o non riuscirà, dipende dall'accumulazione, o meno, di capitale nelle mani dello czarismo, e che è più importante impedire a questo di trovare del danaro, anzichè inviare del danaro ai nostri compagni di Russia.

Per questo i Partiti aderenti all'U. S. I. hanno il dovere di fare tutto il possibile per far fallire i progetti del governo russo. Fra i mezzi possibili, noi suggeriamo i seguenti:

1. I gruppi parlamentari socialisti sono invitati a presentare nei rispettivi Parlamenti delle interpellanze sull'appoggio accordato dalla finanza al dispotismo russo, fautore dei colpi di Stato. Gli interpellanti devono chiedere al loro governo d'intervenire col proibire il prestito e coll'impedire ogni altro mezzo indiretto di favorire pecuniariamente lo czarismo. Se il Parlamento non è ancora riunito, i gruppi sono pregati di prendere subito una decisione e, in questo caso, di annunziarla a mezzo della stampa.

Infine è necessario approfittare d'ogni circostanza per screditare la situazione e i progetti finanziari del governo russo.

2. La stampa dei partiti socialisti — politica, sindacale, professionale, cooperativa — ha il dovere non solo di ispirarsi a queste idee, ma anche di pubblicare tutte le informazioni che possono rischiare la pessima situazione finanziaria della Russia e di diffonderle al pubblico a scopo di propaganda.

3. Nei momenti critici soprattutto e specialmente nei paesi in cui la stampa è stata comprata dalla Russia (come in Francia) e laddove il Partito non dispone di giornali, sarebbe necessario diffondere dei fogli volanti, distribuire degli opuscoli, affiggere dei manifesti, organizzare dei pubblici comizi allo scopo di illuminare la piccola borghesia che non conosce le vere condizioni dello czarismo.

Cittadini! Non si tratta, in questo caso, di una agitazione momentanea. Bisogna scuotere le masse e tener desta la loro attenzione. Può anche darsi che, a un momento determinato, lo czarismo ordini ai suoi agenti di non più preparare l'opinione pubblica per un prestito e che sembri di aggiornare la questione. Nessuno si lasci sorprendere da questi artifizii!

Il governo dello czar ha bisogno di danaro, — del danaro delle altre nazioni. Se queste lo rifiutano, l'autocrazia crollerà miseramente.

Non sarà certo il proletariato che non risponderà all'appello. E soprattutto il proletariato francese vegli. Noi abbiamo fiducia nella sua accortezza e nella sua forza.

P. M.

---

#### BIBLIOTECA DEL “DIVENIRE”

---

Abbiamo pubblicato in opuscoli separati:

1. ENRICO LEONE — Che cosa è il Sindacalismo? — Cent. 5.
2. H. LAGARDELLE — Azione pratica e Sindacalismo — Cent. 15.
3. R. MIRABELLI — Botte e risposte sul Suffragio Universale (con nota di Enrico Leone) - Cent. 20.
4. GUGLIELMO FERRERO — La monarchia italiana - Cent. 40.
5. GEORGES SOREL — Lo Sciopero generale e la violenza (con prefazione di E. Leone) - L. 1,25.

Spedire l'importo ai nostri uffici: Piazza di Spagna, 71 - Roma.

---

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

---

Roma - Tip. «Industria e Lavoro» Coppelle 35.

# Il Divenire Sociale

## IL CONGRESSO DI LIMOGES

A breve distanza l'uno dall'altro, due Congressi, che possono interessare i socialisti italiani, si sono tenuti in Francia. Il primo, quello della *Confédération générale du Travail* ad Amiens, l'altro, quello del Partito socialista a Limoges.

Questi due congressi rappresentano modalità, tendenze e metodi opposti; modalità, tendenze e metodi generati dalla diversità di natura, profonda e reale, che esiste fra organizzazione di classe e partito politico e dalla diversità dell'ambiente nel quale svolgono la loro attività.

Nel primo noi possiamo scorgere che il profondo sentimento di classe ed il potente spirito di combattività sono stati l'esponente del Congresso; nell'altro, invece, l'affermazione della possibilità di dare una soluzione al conflitto delle classi, al di fuori del terreno naturale.

Certo, però, che il Congresso di Limoges ha avuto il buon risultato, contro la volontà del Guesde, di riconoscere la neutralità della *Confederazione*; forse il voler attribuirgli del merito è un errore, poichè il Congresso non poteva fare altro che pigliare atto della deliberazione presa ad Amiens. Se merito esiste, è solamente nell'aver evitato di continuare a tener gli occhi chiusi, come ha continuato, e pare che voglia ancora continuare, a far Guesde.

I guesdisti, tanto ad Amiens quanto a Limoges, si sono sforzati di render possibile la tutela del Partito sulla *Confederazione*, ma nè a Limoges e tanto meno ad Amiens hanno vinto; anzi ad Amiens, visto che la quasi unanimità del Congresso era contro di loro, hanno pensato bene di non prender parte al voto. A Limoges, l'ambiente non unanimemente ostile, dà loro coraggio ed hanno così la possibilità di mostrarsi quali sono: intolleranti, autoritari, spiriti mistici; capaci anche di sfasciare l'organizzazione operaia, se ciò può determinare il loro trionfo. « Il Partito è tutto, la *Confederazione* niente », dice il guesdista Doizié, ed un altro, Marius André, aggiunge: « Bisogna votare una risoluzione, con la quale il Partito affermi ch'esso è alla testa del movimento proletario, i sindacati e le cooperative non ne sono che le membra ». E Guesde così finisce il suo discorso: « Ciò significa voler prendere per la gola la *Confederazione*? Ma no. Solamente è necessario che i socialisti abbiano coscienza del loro dovere, che si facciano rappresentare da socialisti e che sostengano le loro idee. Ciò bisogna farlo con il concorso delle sezioni e del Partito. Perchè ciò avvenga, è necessario che la parola socialista parta da Limoges. Malgrado la mia stanchezza io ho compiuto il mio dovere. Che il Congresso faccia il suo ». Quale doloroso dovere s'era imposto il Guesde!

Voler, cioè, trasformare un organismo forte, potente, vivo e audacemente combattivo, in un organismo rachitico, vivente di luce riflessa.

Secondo Guesde, la *Confederazione* dovrebbe diventare una discreta fucina di elettori ed una misera iniziatrice di quarantottate. Ma non tutti i congressisti a Limoges si sono trovati d'accordo con lui, e anzi hanno seguito una via contraria. La maggioranza ha voluto invece affermare che il sindacalismo deve svolgersi su un terreno di autonomia politica assoluta. E in quest'ordine d'idee si sono trovati d'accordo sindacalisti e riformisti. Il nostro compagno Lafont, in nome dei sindacalisti questo ha detto: « L'azione sindacale, che si dirige verso lo sciopero generale, è l'azione rivoluzionaria per eccellenza. Noi vogliamo che siate netti, che prendiate atto dei deliberati della *Confederazione* e che ne rispettiate l'autonomia. *Bisogna accontentarsi della concordanza spontanea delle due azioni autonome* ».

Ma, per maggior chiarezza, voglio qui riportare i due ordini del giorno, il primo presentato dal guesdista Dumas, al quale s'è associata la Federazione del Nord, l'altro, presentato dalla Federazione del Tarn.

Ecco quello dei guesdisti:

« Considerando che è la stessa classe, lo stesso proletariato che s'organizza ed agisce, che deve organizzarsi ed agire nei sindacati e sul terreno politico; che se questi due modi d'organizzazione e d'azione della stessa classe sapessero di doversi fondere mentre oggi sono distinti per il fine e per i mezzi, se sapessero che ignorandosi, evitandosi, a più forte ragione, opponendosi, dividerebbero mortalmente il proletariato con suo gran danno e lo renderebbero incapace di emanciparsi;

« Il Congresso dichiara: È necessario provvedere perchè, secondo le circostanze, l'azione sindacale e l'azione politica dei lavoratori possano concertarsi e combinarsi ».

Quest'ordine del giorno è stato respinto, ottenendo 130 voti.

Quest'altro è l'ordine del giorno approvato con una debole maggioranza: ha raccolto 148 voti soltanto:

« Convinto che la classe operaia non potrà emanciparsi che grazie al sindacalismo spinto fino allo sciopero generale e alla conquista di tutto il potere politico in vista della espropriazione generale del capitalismo;

« Prendendo atto delle dichiarazioni del Congresso d'Amiens, il quale, pur affermando l'indipendenza dei sindacati da ogni partito politico, assegnava al sindacalismo uno scopo che solo il socialismo come partito politico riconosce per proprio;

« Considerando che questa concordanza fondamentale dell'azione politica e dell'azione economica del proletariato condurrà necessariamente e senza confusioni nè diffidenze alla libera cooperazione tra i due organismi;

« Il Congresso invita tutti i militanti a fare il possibile per dissipare i malintesi tra Confederazione del lavoro e Partito socialista ».

Un carattere di neutralità politica deve obbligatoriamente rivestire il sindacalismo. Dissipare i malintesi fra Confederazione e Partito, questo può essere desiderio di tutti, ma unione, confusione, rimorchio reciproco può essere soltanto desiderio di coloro i quali vogliono servirsi della Confederazione come fabbrica di elettori socialisti. La conseguenza immediata dell'accordo fra Partito e Confederazione sarebbe stata l'indebolimento del sindacalismo: allontanando da sé tutti i lavoratori, dei quali le opinioni politiche sarebbero differenti da quelle del Partito. Sarebbe stato un errore imperdonabile voler bruscamente portare nel seno della Confederazione la *passione* politica del Partito socialista. A Limoges ha trionfato l'autonomia della Confederazione; votando il Congresso l'ordine del giorno della Federazione del Tarn ha confermato ciò che era stato deliberato ad Amiens: « l'operaio organizzato non deve introdurre nel sindacato le opinioni politiche o filosofiche che professa al di fuori ».

I guesdisti hanno avuto la peggio, e ben a ragione! Hanno anche minacciato! Hanno presentata una mozione, con la quale si afferma che il Partito, a dispetto del rifiuto della Confederazione, resta a disposizione della Confederazione. Quale pietosa imposizione! Quale meschina illusione di potenza! Due tattiche si progongono di seguire i guesdisti: Fare il possibile per penetrare in gran numero nella Confederazione per mezzo della sezione delle Borse, e, per riuscirvi, esercitare delle pressioni sulle Borse del lavoro per far dare il mandato ai militanti guesdisti.

Poi, localmente, far agire con tutti i mezzi le sezioni o le federazioni del Partito col fine di disorganizzare i sindacati e le unioni locali. Indeboliti i sindacati, la Confederazione cederà! Ecco la speranza di Guesde e dei suoi seguaci. I guesdisti non vogliono la neutralità, perchè credono di poter imporre il loro credo politico ai sindacati, sotto pena di disorganizzarli. Che rivoluzionarismo da burla che è quello di Guesde! Ecco quale è il suo rivoluzionarismo: « Si dice che l'azione politica è l'azione elettorale o l'azione parlamentare. Queste non sono che delle forme. L'azione politica è l'azione del 1848 o del 1871. Il resto può essere considerato come le grandi manovre ».

Secondo Guesde il mondo si è arrestato al 1848! Ma già mi sono molto intrattenuto sulle relazioni fra Partito e Confederazione, mentre vi sono altre importanti deliberazioni prese a questo Congresso, sia riguardo all'atteggiamento del Partito di fronte al governo sia riguardo all'antimilitarismo.

Sull'atteggiamento del Partito di fronte al governo è stato all'unanimità adottato il seguente ordine del giorno: « Il Congresso, considerando che nessun cambiamento nel personale del governo borghese potrebbe modificare la politica fondamentale del Partito, mette il proletariato in guardia contro l'insufficienza del programma più avanzato della democrazia borghese;

« ricorda ai lavoratori che la loro liberazione non sarà possibile che con il verificarsi della proprietà sociale; che non c'è socialismo se non nel Partito socialista organizzato ed unificato, e che la sua rappresentanza al Parlamento, anche sforzandosi a realizzare le riforme che potranno accrescere la forza d'azione e di rivendicazione del proletariato, deve opporre sempre a tutti i programmi ristretti e troppo spesso illusori, la realtà e l'integrità dell'ideale socialista ».

I socialisti francesi, rivoluzionari e riformisti, hanno votato quest'ordine del giorno: in Italia i riformisti e i rivoluzionari, tipo Ferri, l'avrebbero ripudiato.

Non bisogna però troppo credere alla parola dei deputati socialisti: infatti nelle diverse votazioni avvenute alla Camera, dopo il Congresso, alcuni hanno votato a favore del governo, altri si sono astenuti, nessuno contro. E meno male che è ancora fresco il ricordo della discussione di Limoges!

L'altra questione molto interessante è stata quella dell'antimilitarismo.

Ha iniziato la discussione Hervé, dicendo che « i compatrioti del proletariato francese sono gli sfruttati di ogni paese e che la sua patria è la sua classe ». Egli ha fatto proprio l'ordine del giorno presentato dalla Federazione dell'Yonne: « Il Congresso, considerando che poco importa ai proletari l'etichetta nazionale e governativa dei capitalisti che li sfruttano; che l'interesse di classe dei lavoratori è, senza diversione possibile, la lotta contro il capitalismo internazionale; ripudia il patriottismo borghese e governativo che afferma bugiardamente l'esistenza d'una comunanza d'interessi fra tutti gli abitanti d'uno stesso paese; afferma che il dovere dei socialisti di tutti i paesi è di non battersi se non per istituire il regime collettivista o comunista e di difenderlo allorché essi sono riusciti ad ottenerlo; e di fronte agli incidenti diplomatici che, da diverse parti, minacciano di turbare la pace europea, invita tutti i cittadini a rispondere ad ogni dichiarazione di guerra, da qualunque parte venga, con lo sciopero militare e l'insurrezione ». Quest'ordine del giorno ha ottenuto soltanto 31 voti. Ad Amiens l'ordine del giorno prettamente antimilitarista ha ottenuto una esigua maggioranza, a Limoges è stato sconfitto da una strepitosa maggioranza. Questa è la migliore dimostrazione che, in fondo, il Partito socialista, perchè vivente e svolgente nell'ambiente piccolo-borghese, non può sentire l'anima esclusivamente proletaria. I socialisti del Partito, di qualunque paese, a tutto rinunziano, meno che ad essere e sentirsi patrioti.

Ecco infatti l'ordine del giorno, che ha ottenuto la maggioranza: « Il Congresso conferma ancora le risoluzioni dei Congressi internazionali antecedenti: I. Per l'azione contro il militarismo e l'imperialismo che non sono altra cosa che l'armamento organizzato dallo Stato per mantenere la classe operaia sotto il giogo economico e politico della classe capitalista; II. Per ricordare alla classe operaia di tutti i paesi: che un governo non può minacciare l'indipendenza d'una nazione straniera senza attentare contro questa nazione, la sua classe operaia e la classe operaia internazio-

nale; che la nazione e la sua classe operaia minacciate hanno il dovere imperioso di mantenere la loro indipendenza ed autonomia contro quest'attentato ed il diritto di contare sul concorso della classe operaia di tutti i partiti; che la politica antimilitarista e unicamente difensiva del Partito socialista l'obbliga a raggiungere perciò il disarmo militare della borghesia con la soppressione dell'esercito e l'armamento della classe operaia con l'armamento del popolo ».

Con quest'ordine del giorno l'idea di patria non è distrutta e l'internazionalismo è solamente un'espressione verbale che non ha nessun riscontro nell'azione.

Un altro ordine del giorno è stato presentato dal Guesde, che noi non crediamo necessario riportare.

Altre deliberazioni sono state prese a questo Congresso, sia per lo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, sia per il voto alle donne, come per i socialisti iscritti alla Massoneria.

Da tutte le deliberazioni di questo Congresso una cosa risulta chiara e precisa: Il Congresso votando la neutralità della Confederazione ha riconosciuto ed affermato la forza e la potenza della *Confederazione*. Sostanzialmente è stato il sindacalismo che ha vinto a Limoges.

Paolo Mantica.

## L'organizzazione della democrazia

### I.

Molto s'è scritto, da alcuni anni, sulle riforme da attuare nella democrazia per far meglio funzionare il suffragio universale che, a dire il vero, non giustifica punto le speranze dei suoi primi panegiristi. Ho sotto gli occhi un'opera che mi sembra presenti un interesse del tutto speciale, non solo perchè l'autore, Adolfo Prins, è uno scrittore meritatamente stimato, ma anche perchè n'è stata fatta la pubblicazione per cura dell'Istituto di Sociologia fondato a Bruxelles dal Solvay (1). S' incontrano in questo lavoro ben altro che delle fantasie - come quelle che Charles Benoist spaccia in Francia sull'organizzazione del suffragio universale, ma si possono riguardare le idee emesse dal Prins come rappresentanti assai bene le aspirazioni dell'alta borghesia.

Organizzare il suffragio universale vuol dire costituire delle *curie* fondate sopra comunanze d'interessi. Il capitale e il lavoro, o anche il capitale, il lavoro e l'ingegno (come nel sistema di Fourier) formano le basi dei progetti d'organizzazione: con la grande agglomerazione diventa possibile di spingere la divisione ancor più oltre, prendendo le mosse dalle professioni; così l'autore stima che si potrebbero avere per le principali città belghe quattro collegi del capitale (proprietà, industria, commercio, finanze) e cinque del lavoro (edilizia, officine, abbigliamento ed ammobigliamento, tipografia, altri mestieri) e numerosi collegi di *capacitaires* (scienze, let-

tere ed arti, diritto ed amministrazione, culti, difesa nazionale, igiene e lavori pubblici). Poche sono le probabilità che un sistema così *organico* possa mai essere adottato; sembra pertanto che l'autore si contenterebbe, in fondo, di leggi aventi per scopo di *indigare* il suffragio universale, per esempio, "col voto plurimo accordando un doppio voto a categorie di cittadini che attestino il loro valore sociale e la loro indipendenza col genere dei servizi resi allo Stato, o con prestazioni d'imposte, o con diplomi seri di capacità. „ Bisogna aggiungere che Prins vuol accordare il diritto di voto solo ai cittadini che abbiano compiuto 25 anni e cheentino tre anni di domicilio nel comune; ma questa misura restringerebbe di molto l'estensione del suffragio universale (pagg. 286 e 290).

Secondo Prins, più si restringe il diritto elettorale e più è necessario di organizzare: gli uomini di Stato contemporanei non hanno punto seguito questo principio ed hanno lavorato ad estendere e ad uniformare nello stesso tempo il suffragio: i rari sistemi d'*incanalamento* messi in uso, sono sempre stati giudicati come misure passeggere, destinate a scomparire col progresso democratico. E' d'uopo, sin da principio, spiegare questa condotta che sarebbe uno strano acciecamiento secondo le dottrine dei nostri organizzatori.

I moderni uomini di Stato vogliono prima di tutto trovarsi in grado di legiferare secondo le loro idee, il che sanno non esser facile quando non si possiede una forte maggioranza che si lasci trascinare dalla grande corrente. In un Parlamento diviso in gruppi individualisti, fondati su abitudini ed interessi professionali, s'incontrerebbero le stesse differenze che in un parlamento composto di rappresentanti di nazionalità diverse; nulla si può fare allora se non ricorrendo a continui compromessi e spesso rinunciando a ciò che il governo avrebbe più desiderio di veder attuato. Il *referendo* è un mezzo possente di sosta per le innovazioni parlamentari, perchè le abitudini e gli interessi così professionali come locali si abbandonano a libera corsa e vengono a fraporsi di traverso ai progetti elaborati nei parlamenti. Per governare bisogna avere dei Parlamenti amorfi.

Non si può non essere colpiti dall'influenza sempre più grande che assumono i poteri della democrazia moderna: tutto è subordinato al loro arbitrio ed è pertanto naturale che lavorino dovunque a sopprimere le divisioni in *curie*. Sono persuaso che la rappresentanza proporzionale ha poche probabilità di riuscita in Francia perchè sarebbe favorevole alle minoranze e perchè renderebbe più incerta la maggioranza. Quanto al *referendo* dubito che abbia da noi partigiani sinceri, anche tra quelli che lo vantano.

Per lungo tempo gli uomini di Stato credettero di dover sostenere le riforme elettorali che lor sembravano capaci di favorire il loro partito in breve scorcio di tempo. E' così che in Francia il suffragio universale venne ristretto sotto la seconda Repubblica. Ma le speranze che si fondavano sui risultati delle leggi elettorali hanno ingannato di molto i loro

(1) Prins Adolphe. *L'esprit du gouvernement démocratique* n-S, Misch et Tron, éditeurs, Bruxelles.

promotori: al tempo di Luigi Filippo i legittimisti credevano che le masse rurali avrebbero votato per loro ed attaccavano il regime censuario; i bonapartisti contavano sul prestigio imperiale e stentano a comprendere il perchè i contadini non votino più per loro.

Sembra che oggi si considerino le probabilità da un altro punto di vista. Ogni partito riconosce che il potere non saprebbe appartenere indefinitamente agli stessi gruppi: l'importante è che l'alternarsi dei partiti avvenga con una certa regolarità e non occasioni troppo grandi scosse, nell'amministrazione del paese. I cambiamenti dell'opinione pubblica si rianodano ad una infinità di piccole cause e sono tanto più sicuri quanto più amorfo è il Parlamento: un sistema rappresentativo fondato sopra gli interessi non sarebbe così sensibile alle trasformazioni dello spirito pubblico sulle quali la stampa esercita un'influenza sì preponderante.

Se si seguono i cambiamenti subiti dalla politica francese da trent'anni in poi, si vede che presentano una notevole somiglianza con le crisi finanziarie. Ci si lascia trascinare in una data direzione, si seguono alcuni agitatori, quindi, senza alcuna ragione ben giustificata, si passa alla direzione opposta: - assolutamente come il rialzo e il ribasso in Borsa. Non è facile spiegare come il nostro Parlamento, dopo aver dato tanta importanza all'accordo della Repubblica e del Clero, sia diventato così anticlericale; forse tra alcuni anni, un'altra ventata lo ricondurrà verso la Chiesa. Dopo aver acclamato i Boeri, la Francia va pazzo dell'amicizia con l'Inghilterra. Le metamorfosi dell'opinione durante il processo Dreyfus non sono meno straordinarie: fu d'uopo che il caso intervenisse spesso per dare delle idee dreyfusarde ai radicali.

Ogni partito spera di far suo un giorno o l'altro, il paese, grazie a movimenti automatici provocati dai casi analoghi a quelli che determinano l'affollarsi delle vie a certe ore. Nessuno desidera di porre impaccio alle convulsioni dell'opinione organizzando gli interessi.

## II.

Il Prins cerca degli insegnamenti nella storia: non credo inutile mostrare che le costituzioni antiche non ebbero la ragione filosofica che l'autore vi vorrebbe scoprire. Mi sembra che si possa lumeggiare un poco la questione, riferendosi ai costumi dei Berberi; vent'anni fa Masqueray era entrato in questa via, che però non ha seguito con sufficiente perseveranza. (*Formations des cités chez les populations sédentaires de l'Algérie*).

Prins adottò l'opinione di Leist, secondo la quale presso gli antichi Greci la maggioranza non costringeva la minoranza (pag. 122); è questo un principio da Cabili. La procedura così complicata seguita ad Atene per l'applicazione di nuove leggi, mi sembra fondata sul desiderio di conservare degli usi arcaici: si doveva dapprima sostenere la proposta davanti un tribunale e l'antica legge era difesa da oratori di ufficio scelti tra i più distinti: il giudizio reso in tali condizioni ricorda molto gli arbitrati con cui nella

Cabilia terminano le discussioni che non fossero state chiuse con un avviso unanime.

A Roma si trovano avanzi non meno notevoli delle istituzioni primitive. Se il potere era di solito spartito tra due magistrati uguali, l'uno dei quali poteva impedire all'altro di agire, questo non dipendeva punto dalle ragioni profonde che si sono talvolta immaginate, ma dal fatto che all'origine ciascuno dei due magistrati rappresentava un *cof*. Roma era, evidentemente, divisa in gruppi nemici analoghi ai *cofs* Cabili. I tribuni furono, da principio, delegati del popolo incaricati di eseguire quello che si diceva in Senato e d'opporre il loro *veto*, in luogo e in vece della plebe che non avrebbe sempre potuto manifestare la sua opposizione: un solo tribuno bastava per arrestare tutto, in virtù del vecchio principio dell'unanimità.

Iehring si domanda come un regime tale abbia potuto funzionare per tanto tempo (*Esprit du droit romain, trad. franç.*, t. II, pag. 262-63): egli crede che l'amor patrio rendesse rari gli abusi: io penso piuttosto che fossero moderati dalla tema di violenze: in tutte le società primitive, la mancanza di sicurezza è un elemento fondamentale della vita pubblica. Quando un oppositore si sentiva poco sostenuto dai gruppi possenti, non osava metter ostacoli allo svolgimento degli affari.

Queste istituzioni producevano un effetto moderatore perchè favorivano le minoranze, ma finirono col diventare inutili, perchè venne un giorno in cui le persone importanti trassero maggior profitto a mettersi d'accordo coi demagoghi che a combatterli.

Nel 1869, Renan si domandava se il mondo moderno somigliasse a "quelle illustri repubbliche greche ed italiane che crearono un'ammirabile civiltà in mezzo ad uno stato politico strettamente analogo al nostro Terrore", ma giudicava che la vita era diventata troppo complicata perchè simili disordini potessero durare a lungo: pensava anzi che l'Europa non sopporterebbe le cattive usanze che non arrestano punto la prosperità degli Stati Uniti (*Réforme intellectuelle et morale*, pag. 283-89). Non aveva punto la stessa ammirazione del Prins per le costituzioni dell'antichità e del Medio Evo.

Renan vedeva l'avvenire tutto di colore oscuro: credeva che il bisogno d'ordine era presentemente così grande che avrebbe fatto probabilmente riapparire dittature analoghe a quelle del Medio Evo italiano. "Quest'era di podestati reggenti sulla gloria e che non ambirebbero che a larghi profitti, sarà un'era di supplizi". Forse esagerava un poco, ma non è da dubitare che c'incamminiamo verso un regime di bassa schiavitù.

Questa storia presenta un fenomeno singolarissimo: accadde un giorno che le fazioni furono domate e poco dopo, la brillante civiltà, che era fiorita sotto un regime assai analogo a quello del Terrore, scomparve. Si deve forse credere che l'arte abbia bisogno di tumulti e di delitti per produrre il suo capolavoro? Taine non pareva alieno dal crederlo: ma mi sembra che egli abbia commesso un errore analogo a quello che si commetterebbe attribuendo

la grande prosperità degli Stati Uniti ai politicanti. È d'uopo piuttosto cercare la causa nell'economia: in altro tempo Firenze aveva posseduto industrie che producevano immensi benefici; questa ricchezza fu nello stesso tempo la condizione che eccitò l'attività delle fazioni e che favorì la produzione dell'arte: Atene aveva trovato nelle miniere del Laurio e nei tributi pagati dagli alleati una sorgente straordinaria di ricchezza; quando queste felici condizioni furono scomparse, le fazioni si calmarono e l'arte decadde. Potrebbe dunque darsi che il giorno che l'America non sarà più il paese dei benefici eccezionali, i politicanti vi saranno meno audaci e nello tempo l'industria diventerà meno meravigliosa.

### III.

Vivendo in un paese, giustamente fiero delle sue tradizioni comunali, Prins stima che la riforma più urgente sarebbe quella che accorderebbe grande autonomia ai poteri locali e chiamerebbe numerosi cittadini a parteciparvi. Sono persuaso che in Francia un sistema siffatto avrebbe per unica conseguenza di aumentare la tirannide già intollerabile dei comitati elettorali, accordando un carattere ufficiale a tutti i politicanti da dozzina. Questi comitati sono già una specie di autorità ridotte: che avverrebbe se i loro membri potessero possedere una partecella, per quanto minima, del potere?

L'autore si sbaglia certamente quando spera che le amministrazioni locali eserciterebbero un'influenza felice sulla politica generale: appunto il contrario avviene in America, come mostra Ostrogorski nel suo libro su "*La démocratie et l'organisation des partis politiques*". Egli segnala un abbassamento di *self-government* locale agli Stati Uniti, dove "tutte le elezioni sono subordinate alle elezioni nazionali in vista del patronato federale"; risulta dalla sua diligente inchiesta che le organizzazioni, conosciute sotto il nome di *caucus*, dominano su tutta la vita locale e generale in Inghilterra e in America.

Alla fine della sua opera Ostrogorski sviluppa la tesi seguente: "La soluzione consisterebbe ad eliminare i partiti permanenti aventi per fine ultimo il potere. In qual modo il metodo degli aggruppamenti speciali con fini limitati rinoverà la vita politica prevenendo la formazione e il mantenimento d'organizzazioni regolari che permettano di conquistare e di esercitare il potere", (*t. II, livre IV, 10*). In qual modo lo sviluppo dello spirito e della coscienza civica debba avere per complemento il cambiamento dei metodi politici nel senso dell'azione libera, fondata sulla responsabilità individuale (op. cit., 18).

Eccoci in mezzo a bellissimi voti. Ma Ostrogorski può essere sicuro che nulla potrà essere cambiato sin tanto che i politicanti trovino un grande interesse a conquistare il potere.

Così la democrazia s'è orientata verso una via affatto opposta a quella che Rousseau riguardava come necessaria per il funzionamento normale. Secondo il *Contrat Social*, il suffragio popolare è viziato appena che le associazioni diano la parola d'ordine ai cittadini. Ben lungi dal trovare che la demo-

crazia non è abbastanza organizzata, Jean-Jacques stimava ch'era, nella natura della democrazia, di non esserlo punto: se ritornasse in mezzo a noi, dichiarerebbe che la nostra democrazia è destinata a perire per eccesso d'organizzazione.

Tutto concorre a impacciare la manifestazione di quella volontà generale che Rousseau credeva esistesse nelle assemblee popolari. La stampa non è soltanto un'impresa commerciale di notizie, ma anche un'impresa politica d'inganni: i giornali possono soltanto guadagnare danaro quando i politicanti li interessino negli affari; così si crea l'opinione pubblica per mezzo d'articoli tendenziosi che i lettori accettano senza alcun controllo. È diventato difficilissimo a qualunque associazione di prosperare tenendosi al di fuori della clientela dei politicanti: non vi sono che le società d'archeologi provinciali che abbiano potuto conservare la loro indipendenza, perchè sono rette da uomini ricchi che l'educazione e i gusti allontanano dalla politica: le società d'agricoltura sono quasi, dovunque, dominate dai politicanti che promettono premi e decorazioni ai membri influenti.

I sindacati operai si tengono spesso estranei alla politica, ma è uno scandalo che non potrebbe essere tollerato in una democrazia, e noi assistiamo giornalmente agli sforzi che si fanno per farli rientrare sotto la legge comune.

Grazie a questa organizzazione di tutte le forze, che per loro natura potrebbero essere indipendenti, la democrazia è uno sfruttamento del paese da parte dei demagoghi: è estremamente difficile di far cadere un deputato che si occupi seriamente della sua circoscrizione, che si trovi, insomma, in rapporto con tutte le piccole organizzazioni locali: a Parigi è forse ancora più difficile di rovesciare un consigliere comunale se questi abbia l'abilità di tenere in mano tutto l'organismo della vita del suo quartiere. Non v'ha alcun rimedio da apportare a siffatta situazione; e sin tanto che durerà la dominazione borghese, si vedranno riprodursi gli stessi fenomeni: il mondo moderno non riproduce forse, in una maniera assai precisa, il mondo antico dal punto di vista della storia della democrazia?

Possiamo fondare unicamente le nostre speranze sul rinnovamento dei costumi pubblici per mezzo dell'organizzazione sindacale. Troppo spesso questa riproduce i vizi democratici, il che accade ogni volta che i sindacati entrano nella via riformista e prendono posto nella vita borghese. Solo le associazioni di lotta che non possono procurare ai loro capi i vantaggi materiali e morali che ogni politicante ricerca, sono capaci di condurre il mondo verso una via novella.

Georges Sorel.



Rimandiamo al prossimo fascicolo un importantissimo studio economico di ARTURO LABRIOLA su: **La speculazione.**

Pubblicheremo nell'istesso fascicolo un altro interessante articolo che ci manda GIORGIO SOREL dal titolo: **I cattolici contro la Chiesa.**



## IL CASO DI TERNI

(Gli operai contro il Partito Socialista)

Quello che è successo a Terni - dove la massa lavoratrice si è ribellata alle conclusioni pratiche cui è arrivata la campagna *antisucchionica* del Partito Socialista - dovrebbe essere oggetto di un esame un po' meno superficiale di quello che ne hanno fatto i socialisti in genere e qualche sindacalista in ispecie.

Perchè affermare senz'altro - come si è fatto - che il fenomeno di Terni non è che un'artificiale speculazione dei succhioni sulla buona fede e sul sentimentalismo degli operai, potrà essere molto comodo; ma è anche eccessivamente semplicista. Una massa grande di lavoratori, cui non è ignota la coscienza politica, non si muove con tanto slancio e con una tale compattezza solamente per uno stimolo artificiale. Qualche cosa si cela nel movimento ternano di cui non vogliono accorgersi i fanatici del socialismo politico e statolatra, qualche cosa che oltrepassa di gran lunga il pensiero di coloro che hanno volto lo sguardo al fenomeno con una stupefacente superficialità che - non potendo essere attribuita ad ignoranza - rivela di quanti pregiudizi e di quanta inerzia mentale siano inficcate le nostre opinioni.

Giorni sono mi trovavo con uno dei più intelligenti ed audaci organizzatori operai, che - parlandomi di quanto avveniva a Terni - mi domandava, perplesso ed angosciato:

— Che cosa dovremmo fare? Metterci col Partito contro gli operai, o cogli operai contro il Partito?

Naturalmente compresi che la preoccupazione del mio interlocutore non era suggerita affatto da un secondo fine personale; ma unicamente da un dubbio legittimo in lui, socialista iscritto e militante ed organizzatore attivo al tempo istesso, di venir meno ad uno dei due doveri che si rivelano in conflitto: il dovere di partito ed il dovere di classe.

In quanto a me, però, non esitai un momento a sciogliere il nodo gordiano di questa apparente contraddizione, suggerendogli:

— Con gli operai contro il Partito.

\* \*

E mi affrettai a spiegargli come qualmente si potesse e si dovesse giudicare com'io giudicavo, senza per questo essere agli stipendi della « Terni » e dei succhioni, mantenendosi anzi nella posizione logica di socialisti che sanno quello che vogliono e che non si lasciano forviare da preconetti che hanno da fare col socialismo come i cavoli a merenda.

Il movimento degli operai ternani va esaminato sotto un duplice aspetto: Per quel che vale come fatto immanente e per le conseguenze a cui porta.

Come fatto immanente vale ad evitare la minaccia di una qualsiasi diminuzione di lavoro che pesa sugli operai della « Terni » in seguito all'aggiudicazione di un importante lotto di corazze a favore di una casa americana.

Nessuno, spero, vorrà mettere in dubbio la legittimità - da parte degli operai - di una preoccupazione che riguarda le loro condizioni economiche e la possibilità di rimanere disoccupati a più o meno breve scadenza.

Se non che il Partito Socialista osserva, coerentemente alla campagna sin qui sostenuta con tanto vigore, che però una agitazione come quella di Terni giova ai succhioni; e ne conclude - sebbene nol dica apertamente - che gli operai ternani, per non giovare ai succhioni, dovrebbero magari rassegnarsi a crepare di fame sul lastrico della disoccupazione.

Ma il Partito Socialista, quando afferma ciò, dimentica semplicemente di voler essere l'espressione specifica dell'interesse proletario. Il Partito Socialista quando combatte perchè un lotto di corazze venga fatto eseguire dalla casa Midvale, anzichè nelle officine della « Terni » allo scopo di far risparmiare allo Stato 600.000 lire, compie un'opera, forse democratica, ma certamente per nulla giovevole al divenire proletario, ostacolando indirettamente il sorgere dell'industrialismo in un paese come il nostro in cui è invece urgente il bisogno che la civiltà industriale si affermi, se vogliamo uscire dal medioevo feudale e piccolo borghese.

Ma quando noi diciamo questo tutte le fibre del filisteismo grezzo che inquina il Partito Socialista hanno dei fremiti d'indignazione spavento, e gli eunuchi di quella prostituta che si chiama Pubblica Morale gridano comicamente stupiti:

— Ma quell'industrialismo, il cui sorgere voi non volete ostacolare, si basa tutto sulla corruzione più oscena!

— Lo sappiamo, buona gente, lo sappiamo... e non ci meraviglia affatto. Non occorre essere dei pozzi di scienza per sapere che l'industrialismo ha avuto dovunque la stessa genesi: frode e violenza lo hanno tenuto a battesimo, dopo aver funzionato per lui da levatrici. In Inghilterra, in Francia, in Germania, nel Belgio, in tutte le nazioni che sono alla testa della civiltà industriale, l'industrialismo è sorto nel pantano della corruzione e si è fortificato abbeverandosi di sangue nelle guerre nazionali e coloniali. Gli scandali di cui si formalizzano tanto le timide animucce socialiste in Italia, sono un nulla in confronto delle formidabili mangerie mercè le quali si costituirono le grandi industrie dei paesi sopracitati, cui non resta addietro ora il Nord America nella vertiginosa espansione della sua vita industriale.

Ora è necessario essere coerenti: Vogliamo o non vogliamo l'industrialismo?

Io penso che un socialista non possa esitare nel rispondere a questa domanda con un'affermazione recisa.

Ma se noi vogliamo l'industrialismo dobbiamo anche ammettere l'ambiente in cui possa svilupparsi. La corruzione è la marcia in cui nasce e prospera la mèsse dell'industrialismo; e volere l'industrialismo senza corruzione - poichè non si è ancora visto questa pianta spuntare su di un diverso terreno - è come volere il riso senza la risaia. L'assurdo, cioè.

\*\*

Ecco la ragione fondamentale per cui mi sembra discretamente ridicola e contraddittoria la smania moralistica dei miei compagni socialisti ed ecco perchè mi pare che gli operai ternani, provvedendo al loro interesse immediato, provvedano anche al divenire proletario assai meglio di coloro che sprecano il loro tempo a fare i cani da guardia alle casse dello Stato borghese.

Certo, noi non dobbiamo tacere in confronto della corruzione e non dobbiamo ristare un istante dal render conscio il proletariato del come si forma la proprietà industriale, affinchè cessi in lui il pregiudizio di un rispetto che deriva dal crederla figlia legittima del lavoro: ma il nostro compito non va più oltre di quest'opera demolitrice. Quando ci preoccupiamo di salvaguardare gli interessi dello Stato borghese, cessiamo la nostra funzione di socialisti per assumere quello di democratici, ed in luogo di compiere un lavoro rivoluzionario compiamo un lavoro di conservazione, in perfetta antitesi col nostro programma.

Tutto ciò è assai semplice ed intuitivo; ma il Partito Socialista italiano - tutto pieno d'infiltrazioni democratiche e conservatrici - non vuole e non sa intenderlo, si da mettersi in contraddizione non pure con quella che è la sua funzione storica, ma anche con l'interesse positivo ed immediato della classe lavoratrice, della quale *presume* di essere il rappresentante specifico nel campo politico.

Ma lo *presume* soltanto, poichè i fatti come quello di Terni - che non è il primo e non sarà neppure l'ultimo del genere - dimostrano troppo bene che il Partito Socialista italiano, quale si è andato componendo ed orientando mercè la prevalenza nelle sue file di elementi piccolo-borghesi ed intellettuali, è ben lungi dal pensare *esclusivamente* agli interessi proletari, non esitando anzi a mettersi contro questa o quella categoria di lavoratori se lo richiede quel cosiddetto *interesse pubblico*, che è poi un interesse di conservazione che non ha nulla da fare e che si trova spesso in contrasto con l'interesse proletario.

Così vuole del resto l'indirizzo quasi esclusivamente elettorale del Partito che - per tenersi buoni gli elettori dei suoi inutilissimi deputati - deve mettere in disparte il suo carattere originario per assumere le funzioni della democrazia piccolo-borghese e bottegaia, adottandone i metodi e perfino il linguaggio demagogico e pesante per l'ossessione d'una farisaica gretta moralità di princisbecco.

Ma su questo non voglio insistere oggi. Piuttosto mi assilla una curiosità e mi torna insistente sulla penna una domanda:

— Quale atteggiamento prenderà la neonata *Confederazione del Lavoro* in questo conflitto fra una categoria di proletari organizzati ed il Partito socialista, cui la suprema sapienza dei suoi dirigenti l'ha accodata?

La curiosità è forse sbarazzina e la domanda importuna. Nè spero in una risposta. Vedrete però che la *Confederazione* troverà molto saggio lavarsene pilatescamente le mani.

**Alceste De Ambris.**

## Gl'intellettuali ed il proletariato

(Continuazione, vedi fascicolo n. 21).

### IV.

Prendiamo il movimento socialista francese nel momento in cui si forma, in cui, ancora in piena utopia, non ha abbandonato le concezioni aprioristiche per arrivare a una conoscenza sempre più esatta delle condizioni reali dello sviluppo storico. A questa fase iniziale che si pone prima della rivoluzione del 1848 l'organizzazione della classe operaia è appena abbozzata, l'evoluzione della società capitalista è imperfettamente conosciuta, e le costruzioni puramente immaginative dominano il movimento socialista.

Si assiste a una straordinaria efflorescenza di sistemi comunisti, i piani di società abbondano, la fantasia dei riformatori sociali si dà a una corsa pazza.

Tutti questi fabbricanti di sistemi vengono da ambienti letterari, e benchè la maggior parte siano degli uomini di genio, costoro non portano punto alla classe operaia dei sistemi fabbricati da essi al di fuori di essa. Si pongono tutti su un terreno soggettivo per ricostruire la società, si rappresentano il mondo sociale come un oggetto esteriore, che è possibile modificare secondo un piano preliminare, o da appropriare a un fine preconcepito. Il loro punto di vista è sopra sociale.

L'errore di questi costruttori è quello che commettono la maggior parte dei letterati, che si credono al di sopra dei conflitti sociali e dei rapporti delle classi.

Essi credono facilmente che il loro pensiero disinteressato possa raggiungere la conoscenza della verità assoluta, e che non avranno in seguito, dopo averla scoperta, altro da fare che proporla al mondo. Ma il pensiero è così poco indipendente dalle condizioni di vita del pensiero stesso, che non può che tradurre, anche a traverso delle sue invenzioni più imprevedute, che degli stati reali, delle aspirazioni particolari a questa o a quell'altra classe, dei sentimenti nati in questo o in quell'altro ambiente.

Saint-Simon e i sansimonisti, per esempio, si curano poco dello sviluppo storico delle classi operaie e della loro formazione autonoma. La società che essi edificano non deve aver per fine che dare agli ingegneri, agli industriali, agli scienziati, alle « capacità tecniche » - che sono precisamente i sansimonisti - la direzione del mondo. Sono a loro insaputa gli interessi dei grandi industriali e dei corpi letterari che essi difendono. Non propongono infatti una nuova *gerarchia sociale* solamente perchè essi la fondano sulla pretesa superiorità delle capacità intellettuali che forniranno poi i direttori e i funzionari del nuovo ordine di cose?

Si può egualmente comprendere la società epicurea sognata da Fourier, se non si ricorda la vita di lussuria e di ozio, di piaceri e di orgie, che fu l'esistenza normale di coloro i quali avevano fatto quelle rapide fortune durante o all'indomani della Rivoluzione Francese? Gli Armonici di Fourier concepiti secondo i costumi che il loro inventore aveva sotto gli occhi si ispirarono completamente alla vita dei signori dell'an-

tico Regime e delle pratiche degli speculatori e dei *parvenus* del giorno. Quando non sono degli esempi viventi che ispirano i creatori di sistema, sono dei ricordi storici.

Louis Blanc, l'erede più diretto del giacobinismo rivoluzionario costituisce il suo socialismo di Stato sulla tradizione trasmessa da Robespierre. Blanqui attraversa il secolo, sempre cospiratore misterioso, portando in sé le concezioni comuniste che Babeuf aveva fatto derivare dalle teorie del diciottesimo secolo dal diritto naturale. In breve tutte le dottrine socialiste che apportano questi pensatori, non sono che delle creazioni personali che riflettono l'ambiente speciale, materiale o intellettuale nel quale sono vissuti. È dal di fuori che le tesi comuniste vengono alla classe operaia.

Fin dal 1865 nel suo libro tanto curioso: *Le secret du peuple de Paris*, l'antico operaio G. Corbon, che fu più tardi senatore, ci dà la testimonianza irrefutabile. Egli nota il fatto che sotto la Monarchia di luglio e dalla borghesia sono usciti i più fra i propagatori: « Io debbo far notare - dice - che tutte queste tendenze comuniste non erano, necessariamente il frutto dello spirito popolare, e ch'è molto dubbio che esse si siano mostrate con qualche energia nell'assenza dell'eccitazione venuta dal di fuori. Io ho abbastanza conosciuto il mondo comunista, io ho potuto seguire la trafila della idea: io ho osservato da vicino il lavoro di iniziazione e di propaganda e mi si crederà quando io dirò che nè gli iniziatori, nè i propagandisti erano della classe operaia ».

Ma sarebbe male giudicare la missione degli ideologi in questa prima parte del socialismo francese, come anche di arrestarsi unicamente alle loro invenzioni e alle loro descrizioni di società ideali. Dal punto di vista critico essi hanno avuto un'azione decisiva. Hanno diretto contro le istituzioni e le idee del regime capitalista la più aspra delle critiche: proprietà, religione, famiglia, Stato, ecc., tutti i fondamenti tradizionali dell'ordine esistente sono stati senza pietà distrutti a mezzo della loro analisi incisiva, e come prima della rivoluzione del 1789 i loro predecessori avevano battuto in breccia l'autorità regnante, e preparato così l'ascensione della classe borghese, così hanno demolito i principii del regime capitalista e sgombrato perciò la via alla classe operaia.

Fin dal 1860 con il prodigioso movimento industriale che caratterizza la fine del secondo impero, il proletariato incomincia ad organizzarsi e a muovere guerra contro la società capitalistica: la Comune del 1871 è il punto culminante del dramma. Il massacro di trentamila combattenti della causa rivoluzionaria tra il proletariato e la classe borghese compie la rottura già incominciata con la rivoluzione del 1848. A incominciare da questo momento la classe operaia si raggruppa in una maniera indipendente ed una nuova fase incomincia. Il proletariato tenta di costituirsi in partito politico distinto, e fin dal Congresso operaio di Marsiglia nel 1879 si decide la creazione d'un *partito socialista*.

Il *partito socialista* doveva essere essenzialmente operaio e rivoluzionario. Il primo di questi caratteri stava a cuore ai militanti socialisti che appartenevano al proletariato.

Molte precauzioni furono prese affinché il nuovo partito fosse realmente il partito della classe operaia. Il secondo carattere fu assicurato dall'affermazione categorica mille volte ripetuta che la partecipazione alle elezioni e all'attività parlamentare si limitava a una pura agitazione rivoluzionaria. « Non si lavora tanto - scriveva Jules Guesde nel 1880, nello stesso momento in cui il nuovo partito elaborava il suo programma - a sfondare le porte del Parlamento quanto a sostituire al parlamentarismo operaio un parlamentarismo borghese, condannato alle stesse debolezze e alla stessa sterilità ». Ma il partito socialista non può sfuggire alla legge di tutti i partiti politici.

Più che altrove, in Francia, la politica parlamentare è l'industria degli intellettuali: avvocati, medici, giornalisti ecc. E' un fatto che colpisce che i due terzi almeno dei deputati sono degli intellettuali, senza rapporto professionale alcuno con le regioni, con le classi che sono incaricati a rappresentare. (1)

Si spiega perciò che la vita pubblica francese è quasi per intero monopolizzata dagli intellettuali. Da una parte la Francia è il paese classico della piccola borghesia ed è soprattutto delle classi medie che vengono fuori coloro i quali scelgono le « carriere liberali ». L'aumento prodigioso della classe letteraria, la impossibilità di soddisfare tutti i desideri che si svegliano, hanno creato tutto un mondo di spostati e di malcontenti, avidi di posti e impazienti d'impieghi. In nessuna parte del mondo ci sono tanti diplomati e tante cartapecore distribuite, tanti aspiranti funzionari, medici, avvocati, professori, giornalisti, ecc. come in questo paese. D'altra parte, gli intellettuali francesi sembrano naturalmente preparati dall'educazione greco-latina a maneggiare le idee generali della politica, a parlare, a scrivere, per gli interessi che essi rappresentano. Questa educazione puramente ideologica che va contro alle necessità della produzione moderna li rende inutilizzabili nella vita pratica. La politica li riceve tutti, ed il socialismo - per i movimenti di malcontento, come anche l'antisemitismo - ne raccoglie una notevole parte. Così il partito socialista è presto divenuto come gli altri partiti un esercito politico dagli stati maggiori quasi unicamente composti di membri venuti dalla borghesia intellettuale. Un primo risultato è stato la divisione del partito socialista in frazioni rivali avente ciascuna alla sua testa dei capi desiderosi d'imporre la loro concezione personale. Tali quistioni tra fon-

(1) Sotto la Rivoluzione francese furono gli ideologi che riempirono la schiera di deputati e non i rappresentanti autentici che formavano il Terzo Stato. L'insieme degli agricoltori e degli industriali avevano affidata ai letterati la cura di difendere i loro interessi. Questi letterati erano soprattutto degli uomini di legge. Tain nel suo volume su « La Révolution » (Tom. I, p. 155) rimasto molto colpito da questo fatto che su 577 deputati del Terzo Stato alla Costituente c'erano 373 « avvocati sconosciuti, impiegati subalterni di legge, notari, procuratori del re, giudici ed aggiunti, governatori e vice-governatori, semplici causidici chiusi fin dalla loro giovinezza nello stretto cerchio d'una mediocre giurisdizione o imbrattacarte che stupidamente volentieri facevano delle passeggiate filosofiche attraverso gli spazi immaginari, sotto la guida di Rousseau Raynal ».

Le cose non sono punto cambiate. Chesnais in un libro recente sulla *Représentation proportionnelle* ha calcolato che la maggior parte dei deputati al parlamento francese appartenevano alle « carriere liberali »: avvocati, professori, giornalisti ecc. Solamente alcuni proprietari fondiari scelgono fra essi stessi i loro rappresentanti.

datori di sette hanno paralizzato per lungo tempo la massa operaia, che si è a poco a poco distaccata dai partiti socialisti, non comprendendo niente delle loro dispute dogmatiche. (1)

Ma ciò che è stato più grave è l'evoluzione parlamentare del partito socialista alla quale non si è potuto sottrarre, perchè non tanto facilmente si rimane estranei all'ambiente nel quale si opera. A misura che il partito socialista ha visto aumentare il numero dei suoi eletti alla Camera, è divenuto un fattore potente della vita politica nazionale: non ha potuto continuare un'azione sistematicamente di opposizione a tutti i governi.

A poco a poco s'è incorporato alle maggioranze di sinistra, s'è avvicinato al potere, è stato sovente l'arbitro dei destini ministeriali. A misura che cresceva il partito socialista era invaso da una folla d'intellettuali, che gli altri partiti non potevano utilizzare, o che si sentivano attirati da un partito nuovo che sembrava avere il vento favorevole. Si può dunque dire che dacchè il partito socialista in Francia è stato una forza elettorale e parlamentare, è stato ingombrato da una folla di piccoli borghesi, di spostati, di mestieranti della politica. La lotta elettorale e parlamentare, in una democrazia corrotta e decadente si presta all'intrusione di tutti i retori, di tutte le mediocrità rumorose, abili a gettare polvere negli occhi delle masse, capaci di maneggiare un linguaggio astratto, abbagliante, atti a parlare di tutto senza niente sapere.

La ciarlataneria declamatoria occupa il posto della competenza, o meglio dà loro ogni competenza! La penetrazione crescente dei socialisti al Parlamento, la loro influenza sulle amministrazioni pubbliche, la conquista delle municipalità, la creazione di giornali ecc., tutto ciò offriva dei posti e delle funzioni ad una folla d'intellettuali in cerca di una posizione sociale. Mai è stata vera, come per la Francia, quella frase tanto aspra di Marx su gl'intellettuali di questa specie: « avvocati senza cause, medici senza ammalati e senza scienza, studenti di bigliardo, commessi viaggiatori e altri impiegati di commercio, e principalmente di giornalisti di second'ordine » (2). Il partito socialista è caduto così necessariamente fra le mani di politicanti di professione che l'hanno sempre più allontanato dalle masse proletarie. Non solamente per le loro teorie di fabbricazione personale che essi pensavano d'imporre per forza alla classe operaia, ma anche per i loro interessi immediati; la maggior parte degli intellettuali accorsi così al socialismo erano in contraddizione con il movimento proprio del proletariato.

Intanto il proletariato rivoluzionario francese si organizzava contro lo Stato per indebolirlo e limitare le sue funzioni, per portargli via tutte le sue attribuzioni spettanti al mondo del lavoro, e trasferirle alle istituzioni operaie: gli uomini politici del socialismo non potevano che perseguire, come ogni altro partito, la

conquista e l'estendersi dello Stato. Essi avevano bisogno dell'accrescimento continuo dell'organismo amministrativo, del macchinario dello Stato col fine di trovarvi per essi e per la loro clientela posti e sinecure.

Ma, è soprattutto, dopo l'affare Dreyfus che gl'intellettuali si sono affrettati in folla verso il partito socialista. Non che l'affare Dreyfus abbia messo in giuoco i principii del socialismo: non è stata che una crisi democratica. La quistione era di sapere se le regole elementari della difesa, le garanzie giuridiche dovute ad ogni cittadino potessero essere impunemente violate. Ma una situazione rivoluzionaria straordinariamente tesa trasportava come per forza naturale la maggior parte dei socialisti francesi verso questa lotta democratica. Essi intervenivano non come socialisti, poichè il socialismo è una filosofia proletaria e legato ai problemi della produzione, ma come difensori del diritto. Contro l'Esercito, la Chiesa, la Tradizione, il Passato che minacciavano di distruggere le conquiste della democrazia politica essi rappresentavano gl'interessi del cittadino. È così che essi furono gettati sopra d'un campo d'azione estraneo alla loro propria attività, e la loro qualità di socialisti non poteva rilevarsi se non per un senso superiore della lotta. In questo sollevarsi della coscienza contro l'arbitrio trionfante essi si trovarono così confusi alla massa dei letterati che si erano lanciati a corpo perduto nella battaglia per il diritto, ma si avverò che questi intellettuali, che dei volubili democratici facevano agire, confusero per un'illusione spiegabile il fondo reale del socialismo con l'azione circostanziale dei socialisti. Essi credettero che l'uno comandava l'altro. E come il socialismo si era presentato a quelli sotto la forma di democrazia, la sola che a loro fosse accessibile, si riconobbero socialisti essi stessi ed invasero il nuovo partito.

Ma quale non fu lo stupore di quei borghesi letterati sentendo parlare ancora di lotta di classe! Il socialismo non era venuto ad essi sotto l'aspetto della « difesa repubblicana, cioè a dire, della collaborazione di classe? Non si adoperavano essi a suggellare l'unione della borghesia liberale e delle masse operaie, degli scienziati e dei proletari? Jaurès, la cui eloquenza umanitaria aveva ammirabilmente tradotto i loro sentimenti, non aveva forse fatto intravedere che la borghesia generosa sarebbe la più nobile conquista del socialismo! Le aspirazioni rivoluzionarie, gli appelli alla rivolta, le invocazioni alla guerra civile non appartengono essi a un passato fanatico di distruzione e morto per sempre? Allorchè essi ebbero così constatata la barbarie persistente del proletariato, risolverono di civilizzarlo. Nobile concezione del *dovere sociale*! Non bastava ricompensare la classe operaia d'aver combattuto a loro fianco, e, in cambio del suo appoggio portarle il soccorso della loro intelligenza? Questo fu il bel tempo del socialismo universitario. Emuli appassionati del loro maestro Jaurès, crearono un socialismo di nuovo conio, legalitario, riformista e mondano. Si predicò la calma ai lavoratori, si insegnò nelle università popolari che la « scienza » diceva di affidarsi alla *evoluzione*; si sognò una classe operaia ben civilizzata, ben pettinata, presentabile ne' saloni,

E difatti, i saloni diventarono socialisti. Delle grandi

(1) Le lotte tra le frazioni guesdista, braussista ecc., che hanno per sì lungo tempo diviso il partito socialista francese fanno pensare alle celebri parole di Marx sulle sette, V. *L'alliance de la Démocratie socialiste et l'association internationale des travailleurs* (p. 26).

(2) *L'Alliance de la Démocratie Socialiste et l'Association Internationale des travailleurs*.

dame, delle contesse autentiche, s'interessarono della sorte dei proletarii.

La borghesia liberale si pentì dei propri falli. L'umanitarismo ebbe i suoi poeti, i finanzieri dettero senza contare. E proprio in questa atmosfera da *boudoir* il socialismo perdettero in un momento il suo senso. Si era ritornati al 1848 (1).

L'entrata di Millerand nel ministero, l'elezione di Jaurès alla vice presidenza della Camera, la tutela del ministero Combes esercitata dai socialisti parlamentari accrebbero singolarmente questa invasione degli intellettuali nel socialismo. Letterati famelici o vanitosi si lanciarono al seguito dei nuovi concorrenti al potere. La collaborazione di classe si perseguiva! Che ridestarsi di speranze e che sovrabbondare di appetiti! Il Partito socialista, infeudato al governo repubblicano, impotente ad esercitare qualunque azione virile divenne presto nient'altro che un'anticamera ministeriale assediata da intellettuali. L'evoluzione è continuata: e se Millerand non ci governa più, Briand ne ha pigliato il posto. Importa poco che al Parlamento socialisti e radicali si dichiarino la guerra: sono dei fratelli nemici che sapranno conciliare, dopo averle confuse, le necessità elettorali.

(Continua)

Hubert Lagardelle.

(1) Nell'ultima prefazione che scrisse il 1. maggio 1890, per il *Manifesto dei Comunisti*, Engels racconta come nel 1847 egli e Marx s'erano visti obbligati a non impiegare la parola *socialismo* perchè non aveva alcun senso in rapporto al principio essenziale alla lotta di classe. «..... Quando (il *Manifesto*) apparve — egli dice — noi non avremmo giammai osato chiamarlo un manifesto *socialista*. Si chiamavano socialisti nel 1847 due specie di persone. Dapprima gli aderenti ai differenti sistemi utopistici, e specialmente gli avveniristi d'Inghilterra, e i fourieristi di Francia. Essi non formavano più allora che delle sette atrofizzate e condannate a sparire. Poi i farmacisti di ogni qualità, i venditori di rimedi universali, i rifacitori di ogni genere che pretendevano rimediare alla malattia sociale senza intaccare menomamente il capitale e il profitto. Erano, ne' due casi degli individui posti al di fuori del movimento operaio e che al contrario, cercavano un appoggio nelle "classi colte". Quelli invece fra gli operai che, essendosi convinti dell'insufficienza delle rivoluzioni politiche, reclamavano uno sconvolgimento profondo di tutto l'ordine sociale, si davano il nome di *comunisti*... La parola socialismo nel 1847 designava un movimento borghese; la parola comunismo un movimento operaio. Il socialismo, almeno nell'Europa continentale, aveva i suoi ingressi ne' saloni, il comunismo no. E come fin d'allora noi professavamo molto decisamente che l'emancipazione dei lavoratori deve essere l'opera dei lavoratori stessi, noi non potevamo esitare un istante sul nome da scegliere».

#### BIBLIOTECA DEL "DIVENIRE"

Abbiamo pubblicato in opuscoli separati:

1. ENRICO LEONE — Che cosa è il Sindacalismo? - Cent. 5.
2. H. LAGARDELLE — Azione pratica e Sindacalismo - Cent. 15.
3. R. MIRABELLI — Botte e risposte sul Suffragio Universale (con nota di Enrico Leone) - Cent. 20.
4. GUGLIELMO FERRERO — La monarchia italiana - Cent. 40.
5. GEORGES SOREL — Lo Sciopero generale e la violenza (con prefazione di E. Leone) - L. 1,25.

Spedire l'importo ai nostri uffici: Piazza di Spagna, 71 - Roma.

## Lavoro produttivo ed improduttivo

(INEDITO PER L'ITALIA)

(Continuazione, vedi fasc. 18).

Se da un lato una parte del così detto lavoro improduttivo s'incorpora in valori di uso materiale, che potrebbero anche essere delle merci (*vendibles commodities*) possono dall'altro lato una parte dei servizi, che non assumono alcuna forma obbiettiva, esser comprati con capitale (dagli immediati compratori di lavoro); possono riprodurre il loro salario e donare un profitto.

In breve, la produzione di questi servizi può in parte essere sottoposta al capitale, come una parte del lavoro che si incorpora in cose utili può essere comprata direttamente dal reddito, senza esser sottoposta alla produzione capitalistica.

Tutto il mondo delle merci può esser diviso in due grandi parti. In primo luogo la forza di lavoro, in secondo luogo le merci distinte dall'istessa forza di lavoro. Ora la compra di quei servizi, i quali educano, conservano, modificano, ecc., la forza di lavoro, ossia che, per dirla brevemente, danno ad essa una specialità o gliela conservano, così per esempio il servizio del maestro di scuola per quanto è « industrialmente necessario » od utile, il servizio del medico, per quanto conserva la salute, epperò conserva la sorgente di ogni valore, l'istessa forza di lavoro, ecc., sono dunque servizi che mettono al loro posto una « merce vendibile » cioè la forza di lavoro stessa.

Del costo di questa forza di lavoro entrano a far parte codesti servizi. Tuttavia A. Smith sapeva quanta poca « educazione » entra nei costi di produzione della massa dei lavoratori. E sotto ogni rispetto i servizi del medico, ecc., appartengono alle « faux frais » della produzione. Si possono contare come facenti parte dei costi di riparazione della forza di lavoro. Supponiamo che il salario ed il profitto decrescano simultaneamente, per una qualsiasi causa attinente al loro valore generale — per esempio a cagione che la nazione sia diventata più pigra — o per causa attinente al loro valore d'uso, perchè il lavoro è diventato più improduttivo in seguito a cattivo raccolto, ecc.; supponiamo insomma che la parte del prodotto il cui valore uguaglia il reddito, decresca perchè meno lavoro è aggiunto a quello dell'anno addietro e perchè il lavoro aggiunto è più improduttivo. Se i capitalisti ed i lavoratori volessero consumare ora come prima la medesima somma di valori in oggetti, essi potrebbero comprare meno servizi del medico, del maestro di scuola, ecc. Se essi fossero costretti a sopportare l'istessa spesa per entrambi, essi dovrebbero limitare il loro consumo delle altre cose. È dunque evidente che i lavori del medico e del maestro di scuola non creano immediatamente il fondo della ricchezza, dalla quale essi sono pagati, benchè i loro lavori entrino nel costo di produzione del fondo, nel costo cioè di quella forza di lavoro che crea ogni valore.

Ad. Smith prosegue:

« In terzo luogo sembra sconveniente il dare sotto ogni riguardo che il lavoro dell'artigiano, del manifatturiero

e del commerciante non aumenta punto il reddito reale della società. Se noi, per esempio, volessimo assumere, come sembra presupponga codesto sistema, che il valore del consumo quotidiano, mensile, annuo sia del tutto uguale alla sua produzione quotidiana, mensile, annua, non seguirebbe da ciò affatto che il loro lavoro non aggiunga nulla al reddito reale, al reale valore del prodotto annuo della terra e del lavoro della società. Un manifatturiero, per esempio, che nei primi sei mesi dopo il raccolto eroga un lavoro del valore di L. 10 aggiungerà per ciò stesso, quand'anche nell'istesso tempo consumi per 10 lire di grano e di altri mezzi di sussistenza, un reale valore di L. 10 al lavoro della società. Mentre egli consumava un reddito di mezzo anno in 10 lire in grano ed altri mezzi di vita, egli produceva un uguale valore che è in grado o per lui o per qualunque altro di creare un reddito uguale. Il valore che in questi sei mesi fu consumato e prodotto, non ammonta dunque a 10 lire, ma a 20 lire. Veramente è possibile che in qualunque momento non esistevano di questi valori più di 10 lire. Ma se il grano e gli altri mezzi di sussistenza del valore di 10 lire che consuma l'artigiano fossero consumati da un soldato o da un servitore il valore del prodotto che essi te alla fine del semestre sarebbe effettivamente di 10 lire meno di quello che è in seguito al lavoro dell'artigiano. Benchè dunque noi presumiamo che il valore del prodotto dell'artigiano non sia per nulla più grande del valore che egli consuma, tuttavia in ogni momento la somma del valore effettivamente esistente sul mercato come effetto del suo lavoro è più grande di quella che altrimenti non sarebbe. (I. e. 4 Libro, 9 Capitolo).

Non è il valore delle merci, ritrovabili sempre sul mercato, dovute al lavoro improduttivo, più grande di quello che sarebbe senza di esso? Non troviamo in ogni momento sul mercato accanto al grano ed alla carne anche prostitute, avvocati, prediche, concerti, teatri, soldati, politicanti, ecc.? (1) Questi studenti e studentesse non ricevono gratuitamente il « grano e gli altri mezzi di sussistenza ».

Essi li danno o li scambiano contro servizi considerati come articoli consumabili. Esiste in ogni momento accanto agli articoli consumabili esistenti nella merce un *quantum* di articoli consumabili come servizi. La somma totale degli articoli consumabili è perciò in ogni momento più grande di quella che sarebbe senza i servizi consumabili. In secondo luogo è anche il valore più grande; poichè è uguale al valore delle merci, che son pagati per questi servizi, e questo è uguale al valore dei servizi medesimi. In quanto qui nello scambio di merci contro merci si dà equivalente per equivalente, il medesimo valore esiste doppiamente, una volta nelle mani del compratore e una volta nelle mani del venditore.

A. Smith continua a dire, circa i fisiocrati:

Se i difensori di questo sistema dicono che il consumo dell'artigiano, del manifatturiero e del commerciante è uguale al valore che essi producono, non intendono dire verosimilmente altra cosa che il loro reddito o il fondo ad esso destinato è uguale ad esso.

(1) Questa esemplificazione, che pone tanto irriverentemente gli avvocati accanto alle prostitute, denota assai bene lo stato d'animo di Marx recisamente avverso ad ogni ascendenza e predominio degli *intellettuali* nel movimento operaio. E il cittadino David della democrazia sociale tedesca non si stanca dal ripetere che il lavoro intellettuale sarà una forma necessariamente specificata anche in Socialismo e che il Partito ha perciò fin da ora interesse ad estenderne il campo d'azione. L'apologia del parassitismo.

Il David è poco ascoltato però in Germania. In Italia l'ignorante saccenteria degli *intellettuali* si contenta di riguardare come una sottigliezza teorica molto astrusa questo principio socialista della improduttività - e quindi della futura eliminazione - degli *intellettuali* come ramo di produzione, e della professione come mezzo di reddito. (Il *Divenire*).

La variabile opinione attorno al lavoro produttivo od improduttivo si aggira attorno al concetto che il primo è lavoro che « produce merce » il secondo è quello che non produce alcuna merce. Egli non contesta che tanto l'una specie di lavoro quanto l'altra sia merce: Si veggia infatti:

Il lavoro degli ultimi... ha il suo valore e merita ricompensa al pari di quello dei primi.

Questo essenzialmente dal punto di vista economico. Dal punto di vista morale ecc, non si tratta nè dell'una nè dell'altra specie di lavoro.

Il concetto di merce racchiude la condizione che essa incorpori il lavoro materializzato, realizzato nel suo prodotto.

Il lavoratore stesso nella sua immediata essenza, nella sua esistenza, non può essere immediatamente concepito come merce; merce è la sua forma di lavoro, la cui temporanea manifestazione è appunto lavoro. Come il salario propriamente detto si può sviluppare solo in questo modo, lo stesso è del « lavoro improduttivo » che A. Smith determina dappertutto mediante i prezzi di costo, che sono richiesti per produrre il « lavoro improduttivo ». La merce dunque deve intendersi come esistenza distinta dall'istesso lavoro. Ma perciò il mondo delle merci si scompone in due grandi categorie.

Da un lato la forza di lavoro.

Dall'altro lato le merci stesse.

La materializzazione ecc. del lavoro non si deve assumere così alla scozzese come A. Smith la concepisce. Noi parliamo della merce come materializzazione del lavoro - nel senso del suo valore di scambio -; sicchè l'istesso lavoro è soltanto una forma di esistenza della merce immaginata da noi, cioè un modo di esistenza puramente sociale, che con la sua realtà corporale non ha nulla fare: essa è supposta come *quantum* determinato di lavoro sociale o di denaro. È possibile che il lavoro concreto, di cui essa è il risultato, non lasci in essa alcuna traccia. Nelle merci manifatturate resta quest'impronta che la materia prima assume ordinariamente. Invece nell'agricoltura ecc. la forma che le merci, p. es. grano, buoi, ecc. hanno conservata è anche prodotto di lavoro umano, di lavoro che da generazione in generazione più si accresce e più si completa, ma non si può riconoscere nel prodotto. In altri lavori industriali non è scopo del lavoro mutare la forma dell'oggetto, ma solamente la sua sede. Per esempio, se una merce è trasportata dalla Cina nell'Inghilterra, non si può riconoscere nella cosa alcuna traccia del lavoro, all'infuori di quello di ricordarsi che la cosa non è un prodotto inglese. Dunque in tal caso non si intenderebbe il materializzarsi del lavoro nella merce.

La scambiabilità deriva da ciò che esprime un rapporto sociale sotto la forma di una cosa. Ma rimane ugualmente vero che la merce apparisce come lavoro passato che sta di fronte ad essa; onde se essa non apparisce sotto forma di un oggetto può apparire sotto forma di forza di lavoro soltanto; ma mai immediatamente come lavoro vivo stesso. Il lavoro produttivo dunque sarebbe quello che produce merci oppure produce direttamente la stessa forza di lavoro; la educa, la sviluppa, la conserva, la riproduce. A. Smith escluse



quest'ultimi dalla categoria di lavori produttivi arbitrariamente, ma con un sicuro e retto istinto mentre li esclude, apre l'uscio e il portone a false classificazioni di lavoro produttivo.

In quanto dunque si astrae dall'istessa forza di lavoro, il lavoro produttivo si risolve in quello che produce merci, prodotti materiali, la cui confezione è costata un dato *quantum* di lavoro o di tempo di lavoro. Tra questi lavori materiali, sono compresi tutti i lavori dell'arte e della scienza: libri, statue, quadri ecc. che in generale si manifestano oggettivamente. Ma inoltre può il prodotto del lavoro essere una merce, nel senso che esso è una « merce vendibile » cioè merce nelle sue prime forme, che deve ancora percorrere le sue metamorfosi.

Un fabbricante può fabbricarsi da sè stesso una macchina, se altrimenti egli non la può ottenere fabbricata in nessun altro modo, non già per venderla ma per utilizzarla come valor d'uso. Consumandola allora come parte del suo capitale costante, egli la compra perciò stesso a poco a poco nella forma di prodotto alla cui confezione egli ha concorso.

Dati lavori di *menial servants* si potrebbero egualmente manifestare in merci (*potentia*) ed essere materialmente considerati nei loro stessi valori d'uso. Ma essi non sono lavoratori produttivi, perchè in realtà essi non producono merci ma « valori d'uso ». Ma per ciò che riguarda i lavori, che per il compratore ed il locatore sono produttivi, come, ad esempio, il lavoro dell'attore per l'impresario di teatro, sono da lui esclusi dai lavori produttivi perchè il loro compratore non li può vendere al pubblico nella forma di merce, ma soltanto nella forma stessa di attività.

Astraendo da ciò, è lavoro *produttivo* quello che produce merce e lavoro *improduttivo* quello che produce servizi personali. Il primo lavoro si manifesta in una cosa vendibile; l'altro deve essere consumato durante la sua operazione. Il primo racchiude (ad eccezione del lavoro che educa la forza di lavoro stessa) ogni ricchezza materiale ed intellettuale che esiste in una forma oggettiva, la carne come il libro: il secondo abbraccia tutti i lavori che soddisfano qualunque bisogno effettivo od immaginario dell'individuo, o che aderisce all'individuo contro la sua volontà.

La merce è la forma elementare della ricchezza borghese. La definizione del lavoro produttivo come lavoro che produce merce, corrisponde dunque da un punto di vista più elementare all'altra che definisce il lavoro produttivo come quello che produce Capitale.

Gli avversari di A. Smith hanno lasciato cadere la sua prima definizione e si sono attenuti alla seconda, mettendo in rilievo le sue inevitabili contraddizioni ed inconseguenze. Essi si sono qui facilmente valse del contenuto materiale del lavoro per facilitarsi la polemica: e specialmente della definizione che il lavoro deve fissarsi in un prodotto più o meno durevole.

A. Smith dice del sistema fisiocratico che tutto il suo merito fu di aver riconosciuto che la ricchezza di una nazione « non consiste nella provvista di denaro non consumabile ma nei beni consumabili, che annualmente sono riprodotti dal lavoro della società ». (IV Libro, 9 capitolo).

Qui noi abbiamo la fonte dalla quale ha derivato la sua seconda definizione del « lavoro produttivo ».

La determinazione del plusvalore dipende naturalmente dalla forma stessa in cui il valore è contenuto. Nel sistema monetario e mercantile si mostra perciò come denaro; nel sistema fisiocratico come prodotto della terra, come prodotto agricolo; e finalmente in Smith come merce pura e semplice. In quanto i fisiocrati si rifanno alla sostanza del valore, esso si risolve per loro interamente in mero valore d'uso (Materia) come per i mercantilisti in mera forma valore, la forma nella quale appare il prodotto come lavoro totale sociale: il danaro. Presso Smith entrambe le condizioni della merce: valore d'uso e valore di scambio, sono assunte congiuntamente, e così è produttivo ogni lavoro che si manifesti in qualunque valore d'uso o prodotto utile.

A. Smith di fronte ai fisiocrati ritiene il valore del prodotto come la nota essenziale della ricchezza borghese; rigetta però d'altra parte la mera forma fantastica - quella dell'oro e dell'argento - in cui i mercantilisti scorgevano il valore. Ogni merce è in sè danaro. Che A. Smith con ciò ricada più o meno nell'idea mercantilistica della « durevolezza » ossia dell'« inalterabilità », è evidente. Si ricordi il passo di Petty ove la ricchezza è valutata secondo il grado in cui essa è più o meno durevole, e perciò l'oro e l'argento « come ricchezza indistruttibile » è posta in prima riga. In quanto Adamo Smith - dice A. Blanqui - (1) limita la proprietà della ricchezza esclusivamente a quei valori che sono incorporati in sostanze materiali, cancella dal libro della produzione tutta l'illimitata massa dei valori immateriali ».

Karl Marx.

(1) *L'Istoire dell'Economie politique*. Bruxelles 1812 p. 152.

## La rivoluzione russa e l'intellettualismo<sup>(1)</sup>

Le vulcaniche scosse sociali, che fanno tremare da un capo all'altro l'immenso impero degli tsar, sono certo prodromi di uno dei più formidabili cataclismi della storia.

Che cosa è la rivoluzione russa? E' il cozzo di due mondi: il mondo vecchio ed il nuovo; è la lotta, a corpo a corpo, di due umanità: è l'umanità dell'« homo homini lupus », l'umanità amorale, delinquente, mostruosa, alle prese coll'umanità che progredisce, l'umanità migliore, che s'incammina verso l'ideale comunista, verso una società solidale, di amore, di armonia, verso la « collettività delle coscienze! ».

Mentre la grande epopea slava rappresenta le più generose aspirazioni dei tempi moderni, e le loro più vaste speranze; viceversa la reazione tsarista sintetizza e simboleggia ad una volta la ferocia selvaggia dei secoli passati e le iniquità e le scelleraggini della civiltà capitalista.

La Russia ufficiale non è che una gigantesca associazione di malfattori della peggiore specie.

Là, in Russia, contrasto impressionante! accanto alla bestia umana, quali ammirevoli tipi di umanità nuova! Come gli Apolli della scultura antica, visioni

(1) Conferenza tenuta a Roma in occasione d'un giro di propaganda « Pro-Russia ».

di bellezza fisica ideale, ci offrono l'immagine radiosa del superuomo plastico; così gli eroi della rivoluzione russa, incarnazione della volontà altruistica ed operante, dello spirito di sacrificio illimitato, nonché della fermezza stoica, ci offrono l'esempio perfetto del superuomo morale.

Certamente, in tutte le epoche e presso tutti i popoli, si ebbero prove di superbo coraggio. I martiri del libero pensiero affrontarono la morte ed i supplizi con serenità e perfino qualche volta col sorriso sulle labbra. Tale, ad esempio, il vostro Vanini, questo lontano precursore del determinismo, che, al momento di salire sul rogo, esclamò: "Andiamo a morire allegramente, da filosofo!",

I martiri dell'anarchia furono degli uomini di forte carattere, uomini che si seppero dominare fino all'istante supremo. Angiolillo, il vendicatore dei torturati di Montjuich, con la testa già imprigionata nella garrotta, lanciò alla folla questa parola, evocatrice dei tempi nuovi: "Germinal!",

Ma se l'eroismo libero pensatore e l'eroismo anarchico sono fratelli dell'eroismo terrorista; viceversa non esiste nulla di comune tra il disprezzo della morte dei primi cristiani, fenomeno d'isterismo religioso, o il valore militare, manifestazione dell'impulsività sanguinaria dell'uomo primitivo, e l'eroismo consapevole, ragionato, cosciente, dei rivoluzionari della Russia.

Ah! le anime forti di questi giustizieri russi! Calmi, determinati, con la mente serena, questi Cavalieri del Terrorismo proseguono la loro opera necessaria e indispensabile: essi sopprimono queste belve umane che infestano il loro paese. Eppure essi sanno prima quello che li attende: la fucilazione o la forca; e prima di essere fucilati o di avere la corda al collo, vi è ancora la tortura, vi sono i supplizi, come quelli inflitti in questi momenti ai prigionieri politici nella fortezza di Varsavia, supplizi sui quali i giornali hanno dato particolari da far fremere d'orrore e di sdegno ogni essere appartenente alla razza umana, come ha scritto Carlo Malato nell' "Action", di Parigi.

Ma il ribelle russo disprezza le torture e la morte.

Il militante della grande rivoluzione slava è l'essere dall'energia superiore, l'essere dal pensiero invulnerabile. L'ideale umano del nostro filosofo Guyau, l'essere che acquista nella lotta "la coscienza della sublimità della propria volontà",

Sì, è degna della massima ammirazione la gioventù studentesca della Russia e della Polonia, la ispiratrice delle insurrezioni magnifiche, morente con fierezza sui campi di battaglia della guerra sociale; sono degni della nostra entusiastica ammirazione questi "franchi tiratori", dell'esercito rivoluzionario: i Balwaschew, i Sassonow, i Halaiew, e gli altri esecutori delle sentenze di morte del Comitato esecutivo terrorista!

Ma cosa diremo noi delle eroine della sanguinosa tragedia? Cosa dire di queste studentesse russe ed ebre, cosa dire di queste piccole sapienti di venti anni, fisicamente deboli come lo sono tutte le lavoratrici intellettuali, e che pure hanno una forza d'animo sorprendente? Ah! lo spettacolo commovente!

Le vedete voi, queste coraggiose giovani russe, che vanno con la rivoltella in pugno, guidando la folla esasperata, in quelle giornate rosse, in cui il sangue del popolo e della gioventù delle scuole scorre a torrenti sulle vie? E sentite voi, le eroiche giovani, gridanti fra il sinistro crepitare delle fucilate, fra il rantolo dei moribondi, le sentite, gridanti fino al loro ultimo respiro, fino al momento in cui cadono trafitte da una palla o sventrate da una baionetta, le sentite, le gloriose, gridanti con tutta la forza dei loro fragili polmoni, alla marea umana burrascosa che le segue: "Avanti! avanti!",?

Certo! ella è sublime, l'eroina socialista, lottante e morente per il popolo e con il popolo. Ma la sua sorella, la terrorista, è forse più sublime ancora!

Perché la terrorista agisce da sola, e va sola alla morte. Nell'azione collettiva essa si elettrizza col fluido magnetico che si sprigiona dal vivente blocco umano al quale si è momentaneamente associati. Invece nell'azione individuale, tutta la forza, tutta l'energia morale e fisica che s'impiegano, bisogna attingerle da sé stessi. Ed ecco perché l'atto di una Maria Spiridnowa o d'una Zenaide Honolianikow ha un carattere di suprema bellezza. Domani, i poeti dell'avvenire celebreranno con grande entusiasmo il coraggio straordinario delle giustiziere martiri della Russia, ed intanto fin da questo momento noi gridiamo: gloria, immortalità agli studenti terroristi!

Nella rivoluzione russa tutto è prodigioso. Da due anni assistiamo ad una serie di fenomeni stupefacenti, a metamorfosi morali e sociali meravigliose. Chi mai avrebbe pensato che sarebbero proprio stati i proletari più arretrati del mondo capitalistico, che per i primi si presentano alla prima battaglia decisiva della lotta di classe? Chi avrebbe detto che si sarebbero visti i contadini superstiziosi della Russia affrontare l'ira del "pope",? Chi avrebbe detto che si sarebbero visti gli adoratori dello tsar papa maledire e minacciare il loro idolo? Chi avrebbe detto che questo popolo di contadini, fino a ieri così passivo ed inerte, sarebbe stato invaso ad un tratto dal fremito rivoluzionario e sarebbe stato capace di questo grande atto espropriatore, che domina tutto l'attuale movimento russo? Ah quale sorriso ironico avrebbe accolto pochi anni fa la profezia, che la tempesta rivoluzionaria si sarebbe scatenata nei porti di guerra della Russia, sollevando contro il dispotismo la flotta imperiale! Chi avrebbe osato supporre che sul *Potemkin* i marinai insorti avrebbero inalberato il vessillo rosso, e che questo esempio sarebbe stato seguito da quasi tutti gli equipaggi delle corazzate dell'autocrazia? Ah! come avrebbero riso di voi se in quell'epoca, ancora recente, quando Parigi nazionalista acclamava il "glorioso esercito russo", nella persona del suo capo supremo, avreste detto che erano prossimi i tempi in cui interi reggimenti, con gli ufficiali alla testa, sarebbero passati con armi e bagaglio alla rivoluzione sociale!

Queste cose, allora inverosimili, si sono realizzate. Per la prima volta, la Russia, ha dato il meraviglioso esempio dell'unità rivoluzionaria delle differenti razze, e l'unità rivoluzionaria di elementi finora considerati irreducibilmente antagonisti; l'elemento operaio, l'elemento contadino, intellettuale e militare.

Ed ora dobbiamo domandarci quali sono le cause determinanti di fatti così inattesi, in una parola, quali sono i fattori principali della grandiosa e così sintomatica rivoluzione?

Senza dubbio, la grande industria, con lo sviluppo ed il perfezionamento sempre crescente del macchinismo, cagionando quelle crisi periodiche di eccesso di produzione e di conseguente disoccupazione, che rendono la vita del salariato del xx secolo così precaria ed angosciata, hanno provocato in Russia, come dappertutto, il manifestarsi della lotta di classe.

Ma la lotta di classe è più o meno intensa, più o meno accanita; vi sono disgraziatamente proletari che reagiscono assai debolmente contro l'orribile sfruttamento capitalista. E perché? Perché questi proletari non hanno subito la spinta di cervelli rivoluzionari potenti e vibranti, e soprattutto reattori all'arrivismo.

Gli ipnologisti, come mio padre, Durant Dégnos, hanno affermato giustamente che tutti i movimenti della vita sociale sono dovuti a interventi d'ordine suggestivo. Sì, chechè ne dicano i dirigenti della democrazia sociale che richiamano tutte le correnti sociali unicamente al determinismo economico, le forze morali sono delle grandi leve. La rivoluzione russa è la dimostrazione *éclatante* di questa verità. La rivoluzione francese, la grande rivoluzione borghese, fu la figlia spirituale degli enciclopedisti; la rivoluzione russa, la grande rivoluzione operaia e

agraria, è la figlia spirituale dell' " *intelligenza* „. Che cosa è l' " *intelligenza* „? Gli storici russi chiamano così una selezione intellettuale che si è compiuta nel loro paese, da più di un secolo, con elementi transfughi dalla classe aristocratica, e più tardi da quella borghese russa, polacca ed ebraica.

Quale studio interessante, istruttivo ed appassionante, che è quello del movimento del pensiero nell'immenso impero del Nord!

Contrariamente a quanto si verificò in altri paesi, il libero pensiero russo, dopo essere passato a traverso le fasi del liberalismo, dell'individualismo nihilista e del socialismo umanitario, è arrivato alle concezioni sociali più avanzate, alle concezioni comuniste. Ed il partito degli intellettuali in Russia non esitò a passare dalla teoria alla pratica rivoluzionaria. Fu il colpo di rivoltella sparato da una giovane, Vera Sassulitch, sul generale Trepoff, il fustigatore dei detenuti politici, che segnò l'inizio di quella vigorosa azione terrorista, con la quale i socialisti russi reagirono contro le atroci persecuzioni di cui erano vittime.

Un gruppo d'intellettuali fondò allora il partito socialista rivoluzionario, con un'organizzazione di combattimenti ed un Comitato Esecutivo. Questo partito adottò il motto: "violenza per violenza, morte per morte! „

Occorre forse dire che i promotori del terrorismo furono individualità di primo ordine: intelligenze genialmente organizzatrici, anime eroiche? La psicologia veramente notevole dei componenti il Comitato di Combattimento trovò la sua più alta espressione nei principali fondatori del medesimo: lo scienziato, figlio dei servi Geliabow, e la sua unica amica, la giovane aristocratica Sofia Perowskaia. Sofia Perowskaia fu la poetica e la grande figura dei primordi della rivoluzione russa. Sono gli insegnamenti e l'esempio di questa eroina e martire del terrorismo, che hanno ispirato le sublimi prove di abnegazione femminile dell'ora attuale. Che prodigiosa storia è quella del terrorismo!

Dopo essersi sbarazzato di una quantità di spie e di funzionari dell'autocrazia, il Comitato terrorista gettò il guanto di sfida a colui che personificava tutti i delitti e le infamie del dispotismo, annunciando alla Russia che aveva condannato a morte il suo imperatore.

Lanciata questa sfida al più potente autocrate dell'universo, i terroristi si misero risolutamente all'opera, prima per spiegare al popolo il significato dell'atto che volevano compiere e poi per dare esecuzione all'atto stesso. I terroristi, attenendosi al famoso motto: "dell'audacia, ancora dell'audacia, sempre dell'audacia, „ crearono quella Russia sotterranea - della quale Estepniak ci ha fatto una descrizione così emozionante - invisibile, eppure così vivente; con le sue tipografie segrete, i suoi laboratori di chimica e le sue fabbriche di bombe, quella Russia misteriosa, nella quale i capi della rivoluzione preparano i fulmini del terrore.

La fatalità volle che i tentativi ingegnosi, a cui collaborarono con altri compagni Sofia Perowskaia e Geliabow, tentativi diretti contro la vita di Alessandro II, andassero falliti. Dopo l'esplosione del treno imperiale, nel quale, per un caso disgraziato, l'imperatore non si trovava, i regicidi furono arrestati. Nondimeno l'autocrate non sfuggì alla vendetta terrorista, e una bomba lanciata dallo studente Rixacoff troncò i giorni del tiranno moscovita.

Alessandro III inaugurò il suo regno coll'esecuzione degli tsaricidi.

Spariti così i primi eroici attori dell'emozionante dramma terrorista, i membri superstiti dell'organizzazione rivoluzionaria, credettero che fosse nell'interesse del popolo di sospendere gli atti di violenza individuale, a cui erano stati trascinati dalle necessità della lotta, sperando che il nuovo imperatore avrebbe posto termine alla politica persecutrice reazionaria di suo

padre e dato soddisfazione alle legittime domande dei difensori del popolo.

Una quindicina di anni fa si produsse una scissione in seno agli intellettuali militanti, dando origine ad un nuovo partito, che ha per sè il socialismo scientifico, socialismo collettivista.

Mentre quella parte d'intellettuali, che erano rimasti fedeli alle tradizioni comuniste e combattive del partito socialista rivoluzionario, facevano penetrare nella massa contadina l'idea di libertà e di socializzazione della terra, i socialisti democratici predicavano al nascente proletariato industriale la lotta di classe sul terreno politico.

Nel 1894, l'imperatore Alessandro III morì avvelenato, ed il suo successore, l'imperatore ora regnante, continuò la politica della sua criminale famiglia.

Significante confronto! Mentre l'imbecille, demente folla nazionalista parigina faceva risuonare nella capitale, che aveva mandato alla ghigliottina Luigi XVI, grida deliranti di "Evviva lo tsar! „ in Russia, nelle fortezze del "grazioso „ sovrano, centinaia e centinaia di prigionieri politici urlavano come urlano presentemente di dolore, invocando la morte liberatrice. Poichè nelle prigioni russe, chiamate giustamente case d'orrore, la crudeltà asiatica si dava libero sfogo. Sicura dell'impunità, la feroce soldatesca infliggeva ai detenuti politici i più atroci supplizi; in quanto alle studentesse prigioniere, esse subivano lo stupro prima della pena del *knut*. Uscendo dalle mani dei loro spregevoli torturatori molte di queste vittime si suicidavano, o divenivano pazze.

I russi abitanti all'estero denunciarono all'indignazione e all'esecrazione pubblica le abominie del dispotismo. L'Italia, la generosa Italia, l'Italia repubblicana, socialista e libertaria, fremette di sdegno alla narrazione dei delitti ignominiosi dello tsarismo, e, per esprimere il suo disprezzo al boia coronato, seppe impedire la progettata visita dello tsar in Italia, minacciando di accoglierlo con fischi.

I rivoluzionari russi sperarono per un momento che la Repubblica francese avrebbe fatto pressione sul suo alleato per ottenere la cessazione di persecuzioni che rivoltavano la coscienza umana, ma il governo della repubblica era allo stipendio di coloro i quali volevano il prestito.

Ma di fronte alla vigliaccheria dei governi francesi, prostrati dinanzi all'imperatore del *knut*, i rivoluzionari tornarono a mettere in vigore il sistema del terrorismo.

Intanto scoppiò la guerra russo-giapponese, quella guerra che fece milioni di orfani ed inasprì le già così disastrose condizioni economiche del popolo, creando nella massa uno stato d'animo favorevole ad accogliere la propaganda degli agitatori rivoluzionari, i quali, in quel lasso di tempo, fecero nel campo della propaganda e dell'organizzazione segreta veri prodigi.

Gli intellettuali russi possono dunque vantare come opera propria gran parte dei progressi compiuti dalla rivoluzione.

Ma anche il popolo, appena venne strappato alla sua rassegnazione fatalista, compì rapidamente la propria evoluzione e si affermò con lo sciopero generale violento, esteso a milioni di lavoratori di differenti razze e d'ogni categoria di mestiere, adottando gli stessi metodi professati dal sindacalismo rivoluzionario e dando prove di un eroismo ammirevole. Esso è oggi all'avanguardia del movimento rivoluzionario.

Incalzati dagli avvenimenti i più attivi socialisti russi si sono spinti fino all'anarchia, seguendo il consiglio di Kropotkine: "La nostra azione dev'essere la rivolta permanente, con la parola, con lo scritto, col pugnale, col fucile, con la dinamite! „

Il metodo terrorista, applicato in Russia, in Polonia e nelle provincie Baltiche, e che vi ha già determinato importanti trasformazioni economiche e

politiche, può domani avere conseguenze mondiali incalcolabili. La rivoluzione russa è potentemente e doppiamente suggestiva: essa suscita nel proletariato degli altri paesi il desiderio di vedere coronata presto da vittoria la tattica dei rivoluzionari russi; e d'altra parte essa ispira agli sfruttatori ed ai tiranni dei popoli le più tetre riflessioni.

Ah! non è solo a Peterhoff che gli atti terroristi hanno gettato lo sgomento! Tutte le volte che scoppia una bomba vendicatrice, sbranando qualche delinquente ufficiale, il sudore freddo della paura agghiaccia la fronte di tutte le maestà e le altezze dei diversi paesi. In tutti i palazzi imperiali e reali si comprende il significato del macabro avvertimento. Imperatori e re, e con essi i feudatari dell'industria, i grandi proprietari fondiari, i grandi signori della finanza, sono oppressi da questo incubo: il terrorismo russo... il terrorismo internazionale!

Questo provocante timore della rivoluzione che sta guadagnando terreno ogni giorno, fu espresso da Guglielmo in una intervista, quando cioè disse che "tutti i poteri vivono sotto la minaccia del pericolo rosso". L'imperatore aggiunse che desiderava vedere stabilita al più presto un'intesa fra i governi d'Europa, per "scongiorare il più gran pericolo dei tempi moderni". Le parole significanti uscite dalla bocca del sovrano tedesco fanno pensare che sia nell'intenzione di Guglielmo di salvare l'autocrazia pericolante.

Ma voi direte forse che l'Inghilterra e la Francia impediscono a Guglielmo di venire in soccorso a Nicola II. Ebbene, ecco un'illusione che non dobbiamo nutrire. In fondo, l'Inghilterra della monarchia, del grande capitalismo e dell'imperialismo coloniale, l'Inghilterra dove la questione sociale s'impone come dappertutto non desidera affatto la sconfitta dello zarismo, perchè ciò sarebbe un precedente pericoloso per il regime monarchico e per la società capitalista.

In quanto alla Repubblica Francese, sarebbe felicissima se si salvasse dalla morte, o piuttosto dal fallimento, il suo debitore di 15 miliardi.

Le stesse considerazioni venali, che hanno suggerito al governo di Palazzo Borbone di favorire con tutti i mezzi l'emissione dell'ultimo prestito russo; le stesse considerazioni miserabili che hanno impedito al ministero Clemenceau-Briand di mandare il saluto augurale alla Duma che prendeva possesso del Palazzo di Taurida e d'indirizzare l'espressione di simpatia della Camera francese ai deputati vittime della sopraffazione tsarista, le stesse considerazioni vergognose prevarranno nella coscienza dei ministri francesi sul dovere e sul decoro repubblicano, il giorno in cui l'esercito austro-tedesco varcherà il confine polacco. Del resto, la Repubblica Francese, eminentemente plutocratica, come lo sono sempre state finora le repubbliche, teme che i fatti terroristi della Russia abbiano una ripercussione negli altri paesi; perciò desidera, non meno delle monarchie, la sconfitta della rivoluzione.

In queste condizioni non vi sarebbe nulla di strano se il progetto vagheggiato dal maniaco prussiano, fosse più prossimo alla sua attuazione di quello che si pensi. Infatti, è probabile che la scacchiera politica europea subirà presto uno scombussolamento completo. Forse presto vedremo formarsi due formidabili coalizioni di conservazione sociale. L'alleanza nazionale politica dei partiti borghesi di tutte le tinte, dal clericale al radicale socialista, riconciliati dal loro odio comune alle plebi minaccianti i propri diritti, come si è già verificato in Italia nelle ultime elezioni; l'alleanza di tutti i governi, uniti nello stesso proposito di ostacolare il progresso, così pericoloso per loro, del movimento dei lavoratori.

La solidarietà sarà il gran fattore del cambiamento che si prepara nella vita politica e sociale di tutto il mondo.

La solidarietà proletaria abolisce l'antagonismo tra i popoli, sopprime il nazionalismo, il patriottismo; la solidarietà dei governanti, porrà fine ai conflitti militaristi degli stati; ma alle guerre del passato succederanno le guerre delle classi. Noi vedremo un giorno schiere rivoluzionarie misurarsi con le forze della reazione internazionale.

Prevedere è governare, si dice; prevedere è assicurarsi la vittoria.

In vista di un possibile intervento armato della Germania in Polonia, in vista anche di una coalizione mondiale delle potenze reazionarie liberticide, quali sono le decisioni che s'impongono alle minoranze coscienti del proletariato?

Non v'è dubbio che nel caso di un appoggio a Nicola II da parte di uno stato europeo, il dovere della classe lavoratrice internazionale non può essere che il seguente: sovvertire la vita economica e sociale delle nazioni solidali col sanguinario governo russo, mediante una vigorosa azione sindacalista: allora tutti i mezzi di lotta, d'intimidazione saranno legittimi. Sì! tutti! tutti! Una sola cosa dovrà premere: salvare dallo sterminio le falangi d'avanguardia dell'umanità che fanno tremare *non soltanto l'autocrazia, ma tutta intera la società capitalista!*

Poichè bisogna pensare che la Rivoluzione russa schiacciata vorrebbe dire la reazione trionfante in tutta l'Europa per lunghi anni.

Infine, sia che si effettui una dimostrazione militarista di Guglielmo a favore della repressione tsarista, sia che le potenze coalizzate della conservazione sociale prendano misure draconiane contro il proletariato che intende infrangere ad ogni costo le proprie catene, la classe asservita e sfruttata sarà in breve costretta a fare un'azione violenta.

D'altronde noi non possiamo attendere che la repressione zarista inferisca ancora nell'infelice e coraggiosa Polonia per agire. E' impossibile che noi restiamo ancora molto tempo spettatori passivi della terribile tragedia russa: se noi restiamo sempre calmi, con le braccia incrociate, mentre si torturano, si massacrano, si uccidono i nostri fratelli e le nostre eroiche sorelle di Russia noi saremo dei pusilli e dei vili.

Non sono certo i promotori della conferenza socialista interparlamentare di Londra che faranno niente di positivo per la Russia: si pronunzieranno forse grandi discorsi nei parlamenti, e le belle parole le porterà via il vento.

La prova che i *leaders* del socialismo politico non hanno nessuno l'intenzione di fare qualche cosa di serio per la rivoluzione russa, è questa: Lazzari, giorni fa mi ha detto di aver scritto due mesi or sono al *Bureau socialiste internationale* per domandare istruzioni nel caso che fosse necessario opporsi all'intervento armato della Germania e dell'Austria in Russia, in Polonia. La lettera del nostro valente amico non ha avuto risposta. Questo fatto è inutile commentarlo!

Lasciamo allora i socialisti politicanti alle loro preoccupazioni arrivate, e voi, sindacalisti, herveisti e libertari italiani, voi che rappresentate la coscienza rivoluzionaria di questo grande e bel paese, perchè non prendete l'iniziativa d'un Congresso internazionale di organizzazioni operaie sindacali e antimilitariste? Voi sareste benemeriti della rivoluzione se riusciste ad organizzare una grande dimostrazione collettiva sul terreno economico non solo contro la Russia ufficiale, ma pure contro tutti i governi e la classe capitalista, che si rendono complici del terribile e criminoso brigantaggio czarista.

In alto i cuori, compagni italiani, e siate sempre pronti all'azione generosa ed eroica verso i nostri fratelli.

Essi sono i pionieri eroici della società futura. Evviva la rivoluzione russa, annunziatrice della rivoluzione internazionale!

M. Sorgue.

# La quindicina

**Gli oracoli.** — Hanno finalmente parlato gli oracoli della grande politica italiana!

Fortis prima, Majorana dopo. Questi due *giganti* della politica hanno fatto sentire alle turbe commosse la loro grande parola! Povero Fortis! Chi non ricorda i pranzi luculliani dell'ex repubblicano, dell'ex-ministro, oramai tutto ex, che da un capo all'altro della penisola divorava? Chi non ricorda le pagliacciate di cui è stato capace quest'uomo nelle sue escursioni meridionali? Majorana ha riabilitato Fortis! Che strana cosa la politica italiana! E' tutta fatta di riabilitazioni. Giolitti è un riabilitato, Crispi parecchie volte ha dovuto usufruire della riabilitazione, che in fondo non è altro che oblio e passività da parte della nazione, per ritornare al potere, Rudini sta per essere riabilitato, poichè insistentemente si parla d'un suo probabile, prossimo ritorno al potere. Majorana, con la sua pagliacciata catanese, ha riabilitato Fortis. E per la buona riuscita di questa *féerie*, ha trovato della gente volenterosa, da un lato il Cardinale, da un altro i monarchici, e dall'altro quella molto ineffabile giunta popolare catanese. L'on. De Felice deputato di Catania e socialista per di più, *leader* dei partiti popolari a Catania, era assente. Dov'era? Non sapeva egli consigliare i suoi amici per risparmiar loro la complicità in quella buffonata catanese?

Sono cose che avvengono in Italia, e quindi nessuna meraviglia!

La vita politica italiana è la cosa più pietosa, più misera che possa mai immaginarsi! Se questi pigmei della politica, che sono gli uomini politici italiani, volgessero per un momento gli occhi verso la Francia, la Germania, l'Inghilterra, verso anche il Giappone, dovrebbero aver vergogna della loro esistenza.

La vita politica italiana è una catena ininterrotta di azioni comiche e tragicomiche.

Azi occupiamoci, brevissimamente, per quanto la tirannia dello spazio ce lo permette, delle concioni di quei due signori. Del resto, poco hanno detto, e quindi poco diremo.

Tutto il discorso di Fortis ha tutta l'aria di posare un auto-candidatura a presidente del Consiglio. Egli ha creduto di fare l'esposizione di un completo programma d'un gabinetto da lui presieduto: Un esercito forte; la Triplice, le amicizie con le altre nazioni; la libertà con l'ordine nella politica interna; nè clericalismo nè anticlericalismo nella politica ecclesiastica; provvedere alle deficienze dei servizi pubblici, tentare la riforma tributaria nella politica finanziaria e iniziare le riforme economiche, sociali ed amministrative.

Come i lettori possono rilevare da questa schematica esposizione del discorso dell'on. Fortis, nulla di nuovo ha detto e niente ci ha guadagnato: anzi ai tanti *ex* ne aggiungerà un altro: ex-massonico. Povero Fortis! E' davvero disgraziato. Tutti si servono dei preti per acchiappare il potere e non son fatti segno a nessuna scomunica, Fortis, solamente perchè non vuol essere nè clericale, nè anticlericale, è scomunicato dai fratelli. E' davvero un caso pietoso!

Passiamo ora all'altro, al giovane prodigiosamente precoce, tanto precoce, che mai in Italia alcuno ha così fastosamente preparato il proprio insuccesso!

Egli, il portavoce dell'affaticato on. Giolitti, non ha fatto altro che esporre una serie di provvedimenti da prendersi a favore delle singole amministrazioni dello Stato, provvedimenti che noi da gran tempo conoscevamo, poichè da un pezzo noi li sentiamo ripetere. Il governo intende difendere il pa-

reggio del bilancio, ha detto Majorana, e perciò niente sgravi. Oh entusiasmo del popolo catanese, osannante al suo ministro! Niente sgravi, il popolo, e specialmente il meridionale, può pagare: esso ha del superfluo, che può dare per la grandezza della patria! E la politica "lungimirante", dell'on. Majorana vuole appunto ciò! O precordi, defeliciani, cardinalizi, monarchici, commovetevi a tanta "lungimirante", politica!

Io per conto mio, da buon contribuente, desidererei "vicinmirare". E' rinviata la riforma dei tributi locali, però la politica del ministero sarà politica di riforme e di lavoro.

Dunque Fortis e Majorana hanno lottato per la conquista del potere, ma nella lotta sono capitombolati entrambi.

Di chi sarà la mano amica, che tenterà di risollevarli? Noi non lo sappiamo, e poco c'interessa di saperlo, perchè le combinazioni, più o meno parlamentari, poco c'interessano, ma certo lo spettacolo, se non è interessante, è divertente.

**Il Congresso della risicoltura.** — A Pavia s'è tenuto giorni fa il congresso della risicoltura. Tutti vi hanno partecipato meno che gli operai.

Quei signori intervenuti hanno voluto dichiararsi "i protettori della industria risicola", e padroni di crederci quello che desiderano, ma quello che ci dovrebbe meravigliare, dico *dovrebbe* perchè non ci meraviglia per niente, è l'intervento, in mezzo a quei sfruttatori dei poveri lavoratori delle risaie, del deputato socialista Montemartini.

Anzi "il rappresentante del proletariato", non solo si è limitato all'intervento, ma ha preso parte attiva al Congresso. Ed a questo proposito voglio qui riportare un brano d'un articolo del compagno Olivetti, pubblicato sul *Contadino*:

"Uno scienziato borghese di gran valore, il Golgi, sudò diciassette camicie a provare che il lavoro in risaia è perfettamente salubre, e quindi... che la richiesta, in nome della igiene, delle otto ore da parte dei lavoratori è offensiva non meno per i padroni, che per la biologia.

"Un deputato socialista, così per dire, il Montemartini, piegò reverente i ginocchi dell'anima innanzi al verdetto dello scienziato, recitò il *mea culpa* ed il *confiteor*, confessò il proprio errore in mezzo ad applausi entusiastici dei convenuti e promise in nome del suo (!!!) partito che d'ora innanzi questo non avrebbe più sollevato quistioni di indole igienica trattando della condizione dei lavoratori della risaia.

"Evidentemente l'on. Montemartini non parlava in nome del Partito socialista..."

L'Olivetti nel suo articolo lancia un grido d'allarme a proposito della possibile organizzazione dei signori "protettori della risicoltura", e fa perciò agli operai delle risaie la seguente proposta:

"Ai primi di dicembre dobbiamo tenere, a Novara o a Pavia, un Congresso nazionale dei lavoratori della risaia in risposta al Congresso borghese di Pavia..."

I lavoratori della risaia hanno il dovere di rispondere alle provocazioni di quei signori, rinforzando le loro organizzazioni e sbarazzandosi di tutti coloro i quali, camuffandosi da difensori del proletariato, ne fanno gli opposti interessi. I lavoratori delle risaie sanno quanto sia faticoso, snervante, antigienico il loro lavoro, usino perciò tutti i mezzi che hanno a loro disposizione per renderlo, se non più igienico, meno antigienico, meno mortifero. Facciano da loro stessi, lascino all'on. Montemartini la cura di genuflettersi davanti alle interessate mistificazioni scientifiche del Golgi, e presto vinceranno.

P. M.

---

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

---

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35,

# Il Divenire Sociale

## Primi segni

Neppure dopo la riunione del nostro Areopago socialista possiamo sinceramente dire di avere appreso in modo diretto l'orientamento politico che al partito socialista intende dare la polimorfa maggioranza che nel Congresso di Roma ebbe per sé tutti i poteri esecutivi. Noi abbiamo ancora dinanzi agli occhi un acquerello dai tratti rudi e frettolosi e non un quadro dalle linee nitide e condotte a compimento.

La situazione politica presente non dava modo alla Direzione del Partito di denudare tutto ciò che di contraddittorio e di repellente nasconde, sotto la posticcia corteccia integralista. Il gruppo socialista parlamentare milita con una unanimità spontanea nelle file dell'opposizione; e attraverso questa concordanza negativa fra le vedute della Direzione e quelle attuali del Gruppo l'entente fu cordiale. Il gruppo parlamentare — ci si riferisce — si sentì a suo bell'agio nella riunione plenaria alla quale partecipò, ed ebbe la favorevole impressione che questo contatto più assiduo con le rappresentanze del Partito possa essere cagione di bene, stimolo di azione e sprone al ben fare. Se ciò accadrà — non occorre dirlo — neppure le nostre mani saranno avere di applauso.

L'autonomia del Gruppo — difesa tanto strenuamente dai deputati — appare finalmente in atto come un concetto superato, come un diritto radiato dalla carta del partito; e ritorna in onore il principio proclamato tra l'assentimento unanime di Andrea Costa al primo Congresso di Roma: *Il gruppo parlamentare deve ubbidire al Partito!*

L'autonomia del Gruppo è pur sempre del resto ancora abbastanza vasta. Il Consiglio Nazionale francese, ad esempio, si riunisce periodicamente ogni due mesi, ed è perciò più frequentemente in grado di decidere d'accordo col Gruppo dei deputati sulla condotta parlamentare: in Italia alla Direzione del Partito sarà consentito di riunirsi molto più di rado, per le difficoltà finanziarie di radunare in Roma un gruppo tanto numeroso di persone.

Finchè tacerà la grossa quistione politica del ministerialismo, questo spettro che al re-

cente Congresso di Roma parve opportuno consiglio celare dietro i veli della reticenza; finchè la brusca forza degli eventi politici non lacererà quei veli, il partito socialista potrà tessere un idillio che sarà come una tregua feconda alle polemiche e ai diverbii, e che potrà cagionare — com'è nostro desiderio — una concorrenza di opere fra le varie correnti del partito, che meglio valga a saggiarne il rispettivo valore.

Giolitti frattanto — se gli oroscopi non mentono — ha per sé una vera « Camera introvabile » che gli fornirà la più larga e solida base, quale un governo che si proponga di reggere a lungo il timone dello Stato non potrebbe desiderare migliore.

Se il gruppo socialista non si lascerà fuorviare dietro le manovre delle opposizioni costituzionali, aiutandole nella stupida altalena degli scavalcamenti parlamentari, se intenderà meglio che pel passato, dopo i due strepitosi fallimenti dei due suoi sfortunati esperimenti ministerialistici, la ragione vasta ed organica della propria opposizione istituzionale, creata non da una fuggevole situazione parlamentare, ma dal bisogno di serbare il suo ufficio di organo politico della lotta di classe; allora il pericolo di veder presto risorgere il duello fra Direzione — o almeno tra gran parte di essa — e il gruppo parlamentare potrà essere, con soddisfazione di ognuno, evitato e rimosso.

Ma l'ipotesi — ahimè — somiglia forse alquanto a quella di un noto personaggio dei *vaudeilles* di Labiche: « Se gli uomini avessero le ali... volerebbero come gli uccelli ». L'ipotesi del ravvedimento del Gruppo — anche dopo la sua attenuata autonomia, sopportata con serafica rassegnazione, malgrado il viso dell'armi fatto a chi, come noi, osava per l'addietro toccarla nella sua dignità di un dogma intangibile — ci pare altrettanto fantastica per ora come quella delle ali umane nel *vaudeville* mentovato.

\*\*\*

La nuova Direzione del Partito, nelle sue recenti tornate, ha avuto campo di provvedere ad una serie di bisogni pratici. Di questi provvedimenti due particolarmente meritano di essere segnalati all'attenzione dei lettori.

L'aunosa quistione dei circoli autonomi



ebb) alla perfine la tanto attesa soluzione. Noi non affronteremo qui — neppure di traverso — la quistione della ragionevolezza o meno dei provvedimenti presi. Noi consideriamo l'ordine del giorno votato nella sua portata politica, e ci domandiamo se non furono proprio i templari di questo idolo della disciplina unitaria che scossero i suoi altari. Perchè è inutile negarlo: sia pure in linea rigorosamente eccezionale, il principio federativo ha aperto la sua prima breccia nella massa resistente del blocco tradizionalmente *unitario* che aveva vinto a Roma. A meno che il provvedimento di oggi non voglia parere dettato soltanto da un bisogno dimero riguardo personale a Turati ed a Treves — ipotesi ingiuriosa per la equanimità di una Direzione del Partito — l'ordine del giorno nasconde un principio nuovo che ha tanta maggiore importanza in quanto fu adottato da coloro che più posero cura a mostrarsene decisi osteggiatori. In fondo la Direzione ha mostrato di sapere bene intendere — e a questa verità si era per l'innanzi voluto chiudere gli occhi — che il concetto federale non uccide l'unità, ma in un certo senso la rende possibile là dove la coesistenza permanente e duratura fu impedita dai fatti — e la vivifica rendendo meno aspre le collisioni interne.

Non è neppure formulabile la limitazione che si vorrà dare da alcuni al provvedimento federativo per la sola Milano. Infatti non ha alcun valore il fatto, da qualcuno della Direzione accennato, che i *circoli autonomi* milanesi ebbero un successo elettorale senza pari, superiore a quello della *Federazione socialista*. A questa stregua il vero socialismo sarebbe quello che riesce a superare le prove dell'urna; ma chi ignora che il mezzo più sicuro per vincere è quello di ottundere gli angoli troppo aspri della lotta di classe, è quello di sapersi fare traduttore di interessi estranei alla vera compagine proletaria? Con questa logica bizantina — e qualcuno della Direzione ne ha fatto un ingenuo abuso — sarebbe socialismo vero quello che per opportunismo elettorale meglio riesca a sfigurare sè stesso.

Non dunque la maggiore fortuna elettorale dei circoli autonomi ambrogiani, però gioverà a spiegare l'eccezionalità del provvedimento della Direzione. Quel provvedimento ha un valore politico assai vasto: esso dice già assai bene che non sono le formule unitarie stabilite nel Congresso che potranno arrestare il corso delle cose nel senso di creare un maggiore decentramento locale e regionale della nostra compagine.

\*\*\*

Un provvedimento pratico che varrà ad animare le file rade e fiacche del socialismo meridionale è lo stanziamento per settemila lire annue a vantaggio dell'organizzazione e della propaganda socialista nel Mezzogiorno.

Forse l'esperienza dirà che di quella qualsiasi parte dei fondi della Cassa del partito che s'intenderà devolvere all'opera socialista nel Mezzogiorno d'Italia, sarà meglio affidarne l'uso per intero alle organizzazioni locali. L'opera d'un propagandista o di più propagandisti in tutto il Sud non potrà essere gran fatto produttiva. Non sarà la predicazione di un qualsiasi novello Pier l'Eremita, mandato da lontano come svegliatore di coscienze e come messianico incitatore che potrà destare ed evocare le forze latenti che nel Sud tardano ad organizzarsi e ad assumere forma ed espressione almeno pari a quelle del Nord.

Dipenderà dagli stimoli e dall'emulazione di quei primi nuclei d'organizzazione meridionale già formati, se potrà finalmente attenuarsi, per poi sparire, questo straordinario dislivello delle due Italie socialiste, per cui di fronte a quella del Nord che conta sindacati già forti e robusti, e che novera tutta la rappresentanza socialista italiana è questo Mezzogiorno amorfista e ribelle fin'ora ad ogni continuativo spirito di disciplina organizzatrice, che non conta ancora un solo deputato socialista, e che là ove sembrava avere conquistato posizione d'avamposto mostrò poco appresso la caducità e l'apparenza soltanto esteriore delle sue forze.

Una pregiudiziale pessimistica ha sempre rattenuto il Partito socialista italiano di rivolgere le sue cure e le sue ambizioni a riscattare le terre vergini del Sud — ove sono tesori di entusiasmo combattivi e d'impeti fieramente rivoluzionari — ai principi bene intesi del socialismo e della lotta di classe. Questa pregiudiziale si basava sul concetto semplice, e anche alquanto semplicione, che la notte del medio-evo incombesse ancora troppo sul meridione «nobile ma sfortunato», perchè l'opera moderna del socialismo organizzatore vi potesse contare successi duraturi. Il materialismo storico dava il polverino a questa vera chiazza di pensiero che abbuviava il cervello del partito, e ci esonerava piacevolmente dal rivolgere le nostre forze a dissodare il terreno refrattario ai primi colpi di vanga, ma troppo ferace perchè non debba dalle sue zolle dissodate far rigoglieggiare la messe sperata.

Quante colpe ha il... materialismo storico!

Soprattutto ci piace il provvedimento della Direzione a favore del Mezzogiorno socialista, perchè tronca netto ai filosofemi di coloro che venivano sentenziando con aria troppo proterva l'impossibilità di conquistare al socialismo il Mezzogiorno finchè lo Stato, novello *Deus ex machina*, non vi creasse col suo interventzionismo le condizioni capitalistiche avanzate del Nord d'Italia. Ebbene, ora ci pare risponda la deliberazione del Partito: esisterà per lo Stato italiano una « questione meridionale » che non provvede a risolvere: « male sta; ma sarebbe non mala, ma pessima cosa che il Partito socialista, ad emulazione dello Stato, non pensasse a risolvere la sua « questione meridionale » che si rappresenta nell'assenteismo socialista del Sud. E migliore confutazione - pur senza lusso di ragionamenti - non poteva darsi a quest'ostinato buddistico pregiudizio che ci lasciava attendere senza nulla operare. Ripetiamo: spetta alle iniziative locali, autoctone, staremmo per dire, d'iniziare l'opera febbrile e soprattutto tenace che ivi occorre: le importazioni e le colture artificiali sono illusorie. Si importano le merci, non s'importano, come per commissione, i movimenti sociali. E l'annunciato Congresso socialista meridionale potrà essere il primo passo sulla strada che la Direzione del partito ha provveduto a scegliere e a rendere più piana sotto i piedi di chi deve e vorrà percorrerla.

Che il tempo non disperda i nostri voti e che l'accidia della fibra meridionale smentisca almeno una volta sè stessa!

Una volta i nostri compagni del Sud, si scagliavano, per coonestare la loro neghittosità, contro lo scirocco. In questi anni v'è stato chi s'è incaricato di dimostrare che lo scirocco è una delle direzioni di quella rosa dei venti che è una legge naturale per tutto il globo, e che lo scirocco non è una... particolarità meteorologica del Sud. Chiarito l'equivoco geografico, mancherà anche il pretesto di addebitare ad Eolo, il dio dei venti, la deboscia meridionale. Considerino i nostri amici del Sud che se i frutti saranno scarsi, la colpa sarà loro. La Direzione del Partito non potrà certo inventare un nuovo *tipo antropologico* per correggere i difetti della loro razza.

\* \*

Naturalmente Bisanzio ha proiettato un po' le ombre affilate delle sue cupole sul nostro sinedrio direttoriale. La campagna contro le nuove spese militari è stata impostata in un modo semplicemente curioso. Nulla si è detto e nulla si è voluto precisare. L'*Avanti!*

ha lanciato appelli infuocati al proletariato; ha deprecato l'ombra spettrale dell'Estrema Sinistra, personaggio alquanto mitologico nella politica italiana. Ma la Direzione - non che abbia fatto male - non ha stabilito le modalità della campagna. Meglio era perciò circoscrivere la *campagna* all'ambito parlamentare che ci pare spetti a questa questione, senza assumere pose spavalde e riottose. Ci è stato chi nella Direzione ha prospettato perfino la scarlatta ipotesi d'uno sciopero generale, per imporre alla borghesia di non votare gli alquanti milioni ch'essa si accinge a dare a Marte. E, tanto Turati, quanto Ferri - se il resoconto dell'*Avanti!* è fedele, come lo è senza dubbio - non hanno confutato l'ingenua minaccia quasi non fosse in quella proposta adombrato un colossale errore di metodo, che proprio noi sindacalisti ci affrettiamo a rilevare.

Lo sciopero generale è arma di lotta di classe: è appropriata cioè per le conquiste e per le difese strettamente proletarie. La politica puramente democratica delle trasformazioni finanziarie, delle riduzioni dei bilanci, del controllo parlamentare e via via, non si connette all'azione *diretta* del proletariato. Ogni trasformazione democratica procede sempre dal consentimento di gran parte della borghesia avanzata; al fondo di essa c'è una convergenza di interessi di varie classi che lo sciopero generale non potrebbe che infrangere e spezzare, indebolendo perciò la possibilità del buon risultato.

La ignoranza crassa e la superficiale conoscenza dei problemi socialisti, attorno ai quali il sindacalismo si viene affinando per rendere esperte le masse operaie ad una pratica veramente ed esclusivamente socialista, ha lasciato credere che l'azione diretta sindacale fosse da sperimentare in tutte le agitazioni d'interesse nazionale.

Invece il sindacalismo ha bene assodato il principio che il metodo dell'azione diretta deve e può proficuamente essere messo a servizio delle sole conquiste operaie, a servizio cioè della politica socialista. Turati e Ferri non si sono curati di respingere anche l'ipotesi d'una tale esecuzione di sciopero generale a proposito d'una votazione di bilanci militari. Perchè non hanno tuonato ora contro i *piazzaiuoli* che credono *bon à tout faire* lo sciopero generale? E allora valeva proprio la pena che nel Congresso si affannassero a dipingerci come i credenti nella continua azione degli scioperi violenti, per poi - sia pure per mero calcolo politico - guardarsi dal confutare

un errore di metodo così palese, allorchando si è prospettato di impugnare l'arma dello sciopero generale di tutte le classi lavoratrici nella prossima discussione parlamentare pei nuovi fondi militari!

Nel concetto sindacalista lo sciopero generale acquista una rigorosità di contenuto specificamente socialista e perciò cessa di essere un gingillo di cui si faccia sfoggio e minaccia ad ogni presentazione di leggine, sia quella della tassa sui fiammiferi o quella sul baliatico degli orfanelli - per diventare l'atto culminante d'un'azione diretta che peculiarmente riguardi il proletariato, come classe in lotta per la sua emancipazione fondamentale. È politica socialista - secondo Marx - quella al cui fondo è coinvolta la questione della proprietà e dei mezzi di produzione: rapporti di fabbrica, esistenza sindacale, diritto di sciopero e così via. I due scioperi generali italiani furono atti di politica socialista vera e propria perchè difendevano sotto il diritto alla vita il diritto della libertà di sciopero; uno sciopero generale per riforme finanziarie di vantaggio comune a più classi potrà essere l'assurdo esperimento di una politica integralistica che voglia integrare il bianco ed il nero, la democrazia ed il socialismo, ma l'esito non può essere, nei periodi non rivoluzionari, che algebricamente negativo.

Ma è proprio da questa tribuna sindacalista che dobbiamo dare ammonimento di moderazione socialista a Turati e Ferri? Non siamo tanto ingenui. Se essi non hanno nettamente affermato la loro ostilità ad un'azione di tal genere a proposito delle nuove spese militari hanno semplicemente peccato di... omissione. Ma hanno parlato anche tacendo.

\*\*\*

La partecipazione della rappresentanza della *Confederazione del Lavoro* ad alcune sedute della Direzione del Partito è la nota nuova che contraddistingue questo nuovo scorcio della vita di partito in Italia. Di questo nuovo esperimento ci guardiamo bene dal recare un giudizio troppo affrettato. Pur troppo dietro quella rappresentanza non è tutta la compagine del proletariato sindacale; ed essa non porta ancora nella direzione il pensiero collettivo del proletariato organizzato, ma il riflesso delle vedute particolari d'un attivo manipolo d'organizzatori che sono riusciti a insiguirsi delle cariche centrali.

Non saranno certo le studiate mosse, anche se ispirate a buon fine, degli abili e destreggianti politici che ispirarono il recente Congresso di Milano, che potranno distruggere il

fatto sindacale, che per la sua intima natura sbocca presto o tardi a quel modello d'indipendenza politica proletaria, spoglia da ogni ingerenza di partito, che si va manifestando perfino in Belgio, (ce ne in forma Vandervelde nell'ultimo *Sozialistische Monatsheft*) come va trionfando in Francia - e malgrado le denegazioni verbali dei settarii - anche in Italia.

Una dolorosa constatazione dobbiamo fare a chiusura di queste fuggevoli note d'impressioni. Il proletariato sindacale italiano aveva a Genova manifestato un orientamento assai prossimo alla politica sindacalista; e più tardi - non è scorso un anno - chiamava al Comitato Esecutivo Centrale della Resistenza uomini di dichiarata fede sindacalista-rivoluzionaria. Se ora l'organizzazione italiana sembra essere stata recuperata al riformismo, più o meno riveduto e corretto dall'influsso visibile del sindacalismo italiano - questo si deve alla fiacca inerzia in cui gli organizzatori sindacalisti si sono peccaminosamente abbandonati. Bisogna riconoscere i nostri torti. Tesori reali di energia potremmo mettere a partito e invece ci logoriamo in una sterile opera di mera critica e di inutili recriminazioni.

Bisogna guarire e presto da questo male dell'inerzia. Un'oncia d'azione vale mille programmi. È l'alfa e l'omega del sindacalismo questa massima. I nostri sindacalisti discutono da bravi e da prodi; hanno idee rette e discernimento sicuro. Ottima e lieta constatazione! Ma se lavorassimo tutti un poco di più?

Enrico Leone



## La speculazione<sup>(1)</sup>

Prima d'indagare quale è il funzionamento della Borsa ed a quali fenomeni dà luogo, noi dobbiamo vedere a quali bisogni economici essa corrisponde ed in quale momento dell'attività economica essa appare. È infatti evidente che la Borsa è un organo che corrisponde a determinate funzioni del complesso economico. I particolari aspetti della sua attività sono determinati dall'indole di quelle funzioni. Noi dovremo a suo tempo esaminare il meccanismo degli affari di Borsa, dal punto di vista dello scopo che questi si propongono. Ne risulta che ogni indagine intorno al contratto borsistico ed ogni descrizione dell'attività della Borsa presuppongono determinata l'importanza obiettiva delle funzioni economiche della Borsa. Noi non potremo adeguatamente giudicare le varie forme dell'attività borsistica, se non quando avremo risolto il problema dello scopo reale che questa si propone, cioè dei bisogni ai quali corrisponde.

Codesta indagine non è priva di difficoltà, poichè è turbata dalle passioni demagogiche e conservatrici che si agitano intorno al sistema economico esistente. La Borsa come l'ultima e più perfetta creazione ed espressione del sistema economico presente è oggetto di di-

(1) Da uno studio di prossima pubblicazione: *La Borsa e il meccanismo della speculazione*.

spute violente ed appassionate. Conservatori e rivoluzionari la fanno oggetto dei loro attacchi e delle loro difese più strenue. Noi vedremo che questo fervore di dispute non è giustificato, ma che trae la sua origine dalla stessa indole dell'istituto, che richiama su di sé l'attenzione pubblica molto più facilmente che non gli altri istituti economici.

A) *Speculazione economica e speculazione commerciale*. — Tutti gli economisti si accordano nel riconoscere che la Borsa è lo strumento della speculazione. Ora si tratta di definire che cosa è la speculazione.

Il Lexis definisce così la speculazione (1):

« La speculazione è il determinare la condotta economica secondo l'apprezzamento preventivo delle future congiunture e specialmente della futura conformazione dei prezzi delle cose che lo speculatore ha in vista ».

Segue da questa definizione che non c'è forma di attività economica alla quale non vada congiunto un elemento di speculazione. La speculazione non è altra cosa che la concezione intellettuale dei differenti processi per mezzo dei quali il lavoro, il credito, il trasporto, lo scambio ecc. possono intervenire nel processo economico. « È essa — dice il Proudhon — che ricerca e scovre per così dire i giacimenti di ricchezza, che inventa i mezzi più economici per procurarseli, che li moltiplica sia con dei procedimenti novelli, sia con combinazioni di credito, di trasporto, di circolazione e di scambio; sia con la creazione di nuovi bisogni, sia con la disseminazione e lo spostamento incessante delle fortune. Per sua natura, la speculazione è dunque essenzialmente aleatoria, come tutte le cose che non avendo esistenza che nel cervello, aspettano la sanzione dell'esperienza ». (*Manuel du spéculateur à la Bourse*, Paris 1857, p. 4).

La speculazione, intesa in questa maniera molto generale, è la maniera stessa con la quale si esplica il principio economico. Essa è lo studio delle circostanze ipotetiche di tempo e di spazio che possono influire sulla attività economica. Trattenere la vendita d'uno *stock* di merci o riserbare la vendita di una terra, in vista d'un maggior guadagno, è atto di speculazione. È atto di speculazione andare a cercare su paesi economicamente arretrati forze di lavoro più a buon mercato. È atto di speculazione usare un surrogato e così via.

Il tratto caratteristico di tutti questi atti di speculazione è però che essi non si ripetono. Il commerciante che ha trattenuto la vendita di una merce durante un certo tempo per aspettare un rialzo di prezzi ed ha venduto quando il rialzo si è verificato, non può ripetere l'operazione con la stessa merce. Egli dovrà acquistare altra merce, cioè compiere un atto ordinario di compera, e solo dopo che avrà così agito potrà iniziare novelle speculazioni. La sua attività di speculatore resta interrotta da un'altra forma di attività economica. Inoltre, nella generalità dei casi, il commerciante non acquista in via di sfruttare una futura contingenza favorevole, ma per ottenere l'ordinario guadagno mercantile che la rivendita normale della merce consente. Egli sa che sul mercato esiste una domanda determinata ed egli si accinge a soddisfarla. Nella generalità dei casi, il futuro elevamento di prezzo della cosa nella quale egli negozia non entra nei suoi calcoli. Tutta la sua attività è guidata dalla previsione d'una differenza esistente fra il prezzo di compera e il prezzo di vendita, differenza che gli assicura un guadagno. Se ha luogo riserva o rinvio della vendita, un tale atto è unico, cioè avviene una volta tanto, e non è fatto in vista di ripetere l'atto medesimo, mentre nel caso dello speculatore la ripetibilità infinita dello acquisto e della vendita in previsione dello evento futuro, è la molla di tutta l'attività economica.

Quando una cosa è in precedenza acquistata allo scopo di venderla nel caso presunto in precedenza che si verificherà un aumento di prezzo, oppure quando si vende allo scopo di ricomprare la stessa cosa, per esempio: un valore di Stato, ad un prezzo che si prevede più basso e quando questo prezzo più basso realmente si verificherà, noi ci troviamo veramente innanzi a un caso di speculazione. Qui tutta l'attività economica è determinata dalla *previsione del valore economico dell'evento futuro* e soltanto da essa. In altri termini l'atto speculativo non si verifica accidentalmente ovvero separatamente da tutti gli altri. Il prevedere è la materia dell'attività economica, perchè non si fanno atti economici se non subordinatamente a questa previsione. Tali atti di previsione costituiscono come una catena e condizionano alternativamente la compera e la vendita, la domanda e l'offerta. Lo speculatore non aspetta il suo guadagno dalla soddisfazione del bisogno puramente e semplicemente, come fa qualunque commerciante, ma dal *mutare* della ragione dello stesso bisogno rispetto a un istrumento qualsiasi. L'ammontare del suo guadagno è limitato dalla giustezza con la quale egli riesce a prevedere il mutamento. Soltanto su questi mutamenti è diretta la sua attività. Questa, per dirla più chiaramente, non è indirizzata a prevedere il bisogno, ma la natura del mutamento del bisogno.

Ciò che distingue la *speculazione economica* dalla speculazione commerciale è il fatto che la prima ha sempre in vista la soddisfazione di un bisogno effettivo, mentre la *speculazione commerciale* ha soltanto in vista l'attitudine che hanno gli altri a prevedere lo stato futuro di questo bisogno. La speculazione economica è sempre interrotta dal processo della effettiva trasformazione dei beni, mentre la seconda si rinnova incessantemente, genera costantemente il proprio contrario e si svolge per un processo di costanti ripetizioni. La speculazione economica può anche dirsi *speculazione semplice*; la speculazione commerciale è sempre una *speculazione combinata* (compra in vista d'una vendita; vendita in vista d'una compera) (1).

B) *Indole economica della speculazione*. — La speculazione è dunque un prevedere ed un commerciare basandosi sulle proprie attitudini a prevedere. Lo speculatore è un uomo che esercita il proprio intuito in una maniera strettamente economica. Egli limita la sua attività economica a calcolare quale sarà lo stato futuro della offerta, della domanda e perciò del prezzo di un determinato bene e di un determinato ammontare di beni. L'azione dello speculare è circoscritta dal grado di prevedibilità dello evento futuro. Quando la divisione del lavoro separa la speculazione dalle altre manifestazioni economiche, essa diventa l'arte di prevedere l'evento futuro economico. Da quel momento in poi lo speculatore non ha altri uffici economici.

Bisogna insistere su questo carattere della speculazione di essere distinta dalle altre azioni economiche. Il giudizio che deve portarsi sull'indole economica della speculazione considera la speculazione come tale, cioè non confusa e compenetrata nelle altre specie dell'attività economica. Nel già citato articolo del *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, il Lexis insiste a ragione sul fatto che la speculazione deve considerarsi « von der Produktion und dem Vermögensbesitz des Unternehmers derselben fast völlig unabhängig ». In base a questo fatto noi dobbiamo giudicare l'indole economica della speculazione.

Tutti gli uomini economici si propongono per fine della loro attività un guadagno personale. Sotto questo aspetto la speculazione non si distingue dalle altre manifestazioni dell'attività economica. Ma bisogna vedere in che modo si realizza il guadagno per mezzo

(1) *Spekulation*, articolo del Lexis nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena 1891, vol. VI.

(1) « Unter Spekulation... versteht man ein gegenwärtiges Handeln, bedingt durch die Wahrscheinlichkeit, aus diesem Handel in Zukunft einen erwünschten Erfolg zu erzielen ». Bruckner, *Der Differenzhandel an der Börse*, p. 41.

della speculazione, e in che modo per mezzo delle altre forme di attività economica.

Chi produce ottiene un guadagno procurando delle modificazioni materiali nelle cose, in guisa che queste soddisfino a un bisogno effettivamente esistente. Chi commercia pone le cose a contatto col consumatore. Chi produce e chi commercia realizzano il loro guadagno procurando un vantaggio alla collettività o al privato. Alcuni economisti hanno espresso questo luogo comune dicendo che la produzione e il commercio rendono dei servizi. Naturalmente non è questo il luogo per esaminare più a fondo questa dottrina. — Che cosa dire della speculazione?

*Lo speculatore tende ad ottenere un guadagno dal fatto o dalla previsione della differenza di un prezzo in due tempi diversi.* Quando esiste o si presume questa differenza, può entrare in opera la speculazione. Basta riflettere un istante su questa proposizione per scorgere la radicale differenza fra la speculazione e le altre forme di attività economica.

*Ogni speculatore presuppone un altro speculatore oppure un'altra persona qualunque che opera in senso verticalmente opposto al suo.* Se lo speculatore compra un altro vende; se lo speculatore vende un altro compera. Ne viene anche per conseguenza che se lo speculatore guadagna un altro perde e se lo speculatore perde un altro guadagna. Questa semplice osservazione è molto utile a ritenere. Ne viene anche che se lo speculatore guadagna in una certa misura, un altro ha perduto nella stessa identica misura e se perde un altro guadagna appunto in quella misura.

Qui si scorge subito la differenza della speculazione da tutte le altre manifestazioni dell'attività economica. Il guadagno del produttore o del commerciante è contemporaneo al guadagno — nella stessa o diversa misura — del consumatore. Noi sappiamo che gli scambi economici cessano quando esiste parità di soddisfazione conseguibile fra l'ultima dose del bene ceduto e l'ultima dose del bene acquistato. Produzione e commercio — per usare due parole immediatamente intelligibili — si svolgono in base al principio e sino al limite in cui il guadagno del produttore e del commerciante provoca un guadagno del consumatore. Quando cessa il vantaggio del consumatore, cessa lo scambio e cessa anche il vantaggio del produttore e del commerciante. *Invece il guadagno dello speculatore ha per condizione e misura la perdita dell'altro contraente.* Se cessa la perdita del contraente, cessa anche il vantaggio dello speculatore. Il giudizio sull'indole economica della speculazione deve partire da questo dato di fatto.

Bisogna infatti considerare sempre la speculazione in sé stessa, separata da tutte le altre manifestazioni economiche. Noi abbiamo visto che non è possibile attività economica senza esercizio della facoltà speculatrice. Ma non si deve confondere questa speculazione economica semplice, interrotta sempre dalla soddisfazione effettiva del bisogno del consumatore, con la speculazione commerciale combinata, che si svolge appunto col contratto borsistico, e il cui obbietto è il nudo e semplice sfruttamento delle differenze di prezzo senza considerazione della materia che dà origine alla differenza di prezzo. Gli economisti che fanno l'apologia della speculazione confondono sempre le due specie di speculazione.

Ora questa seconda specie di speculazione — la sola che dal punto di vista borsistico c'interessa — non opera che trasferimenti di ricchezza. In sé stessa considerata altro non è che l'attitudine a sfruttare, l'altrui incapacità a ben prevedere. Essa dunque — quando sia retta, onesta e legittima; la qual cosa, in verità, non le riesce di essere se non soltanto per eccezione — procaccia vantaggi nella misura in cui certe attitudini personali non sono generalizzate; ma non si applica mai alla trasformazione materiale o ideale delle cose, talché il vantaggio personale esclude il vantaggio generale. Mentre il possesso di speciali atti-

tudini sul campo della produzione e del commercio non crea vantaggi personali se non nella misura in cui questi creano vantaggi generali (il basso prezzo del prodotto o il suo perfezionamento); le stesse attitudini sul campo della speculazione creano il danno degli altri. Noi esamineremo più in là che cosa ci sia di vero nella proposizione che la speculazione rendendo più uniformi i prezzi, produca un vantaggio indiretto alla collettività. Noi vedremo che anche questa proposizione è fondata su di una confusione di elenchi.

Ma ci preme sin da ora stabilire che il fenomeno d'una speculazione pura, legittima e corretta come noi l'abbiamo immaginato non risponde punto alla realtà. La qual cosa — si badi bene — non deriva punto dalla natura degli speculatori, ma dall'indole dell'istituto; solo questa ultima spiega il pessimo materiale umano che nelle borse si recita. Noi abbiamo visto infatti che la speculazione è uno studio delle differenze dei prezzi. Noi osserviamo ulteriormente che quanto maggiori sono queste differenze, tanto maggiori saranno le possibilità di guadagno degli speculatori. *Perciò lo speculatore tende ad agire artificialmente sui prezzi, modificando le quantità offerte e domandate.* Tutte le forme di contratto che la Borsa è venuta elaborando, devono studiarsi sotto l'angolo visuale di questo bisogno al quale lo speculatore obbedisce. Noi vedremo che i sindacati di Borsa o i *Corners* sono resi possibili appunto dal contratto di Borsa. La risaputa impotenza della legge a infrenare i cosiddetti « eccessi » della speculazione è la prova più evidente che l'istituto reagisce energicamente contro ogni tentativo diretto a influire sul suo carattere fondamentale. Così è accaduto che gli stessi uomini di Borsa cominciassero a considerare la professione dello speculatore come una delle meno corrette (1).

*C) La materia della speculazione.* — Nelle pagine precedenti noi abbiamo insistito sulla tesi che la speculazione non è che un guadagno sulle differenze. Noi da questa proposizione abbiamo ricavato la conclusione che la speculazione porta soltanto a uno spostamento delle ricchezze. Noi dobbiamo adesso dimostrare che realmente la speculazione si occupa soltanto di quelle merci o di quei valori che possono dar origine a una differenza di prezzo.

Scrive il Geschwindt:

« Lo scopo finale delle operazioni di Borsa dello speculatore è il guadagno delle differenze di due prezzi. Una tale differenza non può nascere quando il corso resta stabile, ma quando invece muta. Se dunque il desiderato mutamento di prezzo non avviene da sé stesso, è naturale che gli speculatori lo producano artificialmente o almeno, quando esso è intervenuto, che cerchino di rafforzarlo » (Pfleger e Geschwindt, *Börsenreform in Deutschland*, Stuttgart 1897, III, p. 48-49. I due primi fascicoli sono stati tradotti anche in italiano nella Biblioteca dell'Economista).

Noi vedremo infatti la speculazione occuparsi soltanto di quelle merci e di quei valori per i quali è possibile che nasca una differenza. Ma non basta.

Noi abbiamo insistito sulla nota che la speculazione è una forma di attività economica perfettamente staccata dalle altre manifestazioni della vita economica. Lo speculatore è per definizione un uomo che non ha nessuna nozione della merce o del valore nel quale traffica, all'infuori delle circostanze che possono influire sulle differenze dei prezzi. Noi ritroveremo tutte queste caratteristiche nel fatto reale.

(1) « Perchè le sue operazioni (dell'uomo di Borsa) riescano bene è necessario che egli non abbia maggior riguardo per i sentimenti e le tasche del prossimo di quello che un'affamata tigre avrebbe per lui se passeggiasse con noncuranza in una Giungla del Bengala... I membri della Borsa paragonano il luogo delle loro adunanze in *Capel Court* a un granaio e sè stessi agli uccelli che si affollano ogni giorno per piluccare gli aurei grani ». ARTURO CRUMP — *Teoria delle speculazioni di Borsa* (Biblioteca dell'Economista, serie IV, vol. II, p. II) p. 361-362.

Le Borse trafficano in merci e in valori; ma non in tutte le merci e non in tutti i valori. Cominciamo per adesso dalle merci, poichè le osservazioni che potremo fare a loro riguardo hanno un carattere di maggiore evidenza che non per i valori, sebbene le osservazioni che possiamo fare per le merci, potremo ripeterle per i valori.

Le Borse trafficano in cereali, alcool, caffè, zucchero e lana. Sono almeno queste le merci principalmente e quasi esclusivamente commerciate in Borsa.

Di tutte queste merci noi vediamo la lana pochissimo prestarsi alle contrattazioni borsistiche. I contratti a termine, che costituiscono sì può dire la forma tipica delle contrattazioni di Borsa, si adattarono assai male alla negoziazione della lana. Il Pflieger racconta che nel 1886 la stanza di compensazione dell'Hàvre, la quale aveva salvato qualche anno prima il commercio del caffè, introducendo il contratto a termine per questa merce, volle introdurre il contratto a termine anche per la lana. Anversa la imitò nel 1887. Ma presto si vide che se il contratto a termine è appropriato a certe specie di merci, non lo è punto per certe altre. Gli inconvenienti che nacquero furono tali e tanti che già fin dal 1888 Anversa dovette abolire il contratto a termine sulle lane gregge e si limitò l'uso del contratto a termine per le lane pettinate. Si cercò poi d'introdurre il contratto a termine anche alla Borsa di Berlino, ma le trattative non riuscirono. (1)

Le ragioni per le quali la speculazione non riuscì ad impadronirsi completamente del mercato della lana greggia, possono indicarsi così. La dissomiglianza dei tipi, la varietà con la quale sono possibili gli inganni sulla umidità della lana, il deterioramento del valore della lana nei magazzini, rendono necessario l'occhio del *perito*, cioè della persona esperta nel mestiere. Ora la speculazione è un puro giudizio sulle qualità *estrinseche* che influiscono sulle condizioni del prezzo. Perciò essa si tien lontana da quei traffici che esigono e impongono una particolare competenza. Lo speculatore non è, non deve essere un merceologo. La sua caratteristica è l'incompetenza. I suoi guadagni sono i guadagni dell'ignoranza. Sotto questo aspetto fra un accademico e lui non c'è nessuna differenza. La speculazione abborre da tutti quegli impieghi che reclamano particolari conoscenze tecniche. Così noi riusciamo ad ulteriormente connotarla e qualificarla.

La speculazione mercantile si occupa esclusivamente di quelle merci, le quali devono esser prodotte in maniera periodica e che possono essere influenzate da fattori naturabili incalcolabili. Bisogna che la domanda per esse sia tale che assuma un carattere di necessità. Infatti per tale condizione, passa quasi in seconda linea il problema della qualità. Quindi lo speculatore può occuparsi di esse come se si trattasse di mere quantità. Anche quando interviene il fattore *qualitativo*, bisogna che questo sia esattamente definibile. I gradi delle qualità devono essere poco numerosi ed estrinsecamente determinabili. Quando le cose stanno in questi termini lo speculatore può occuparsi della merce in parola. Infatti da quel momento in poi, la sola circostanza rilevabile è il rapporto delle quantità, cioè il prezzo. Ora lo speculatore non si occupa e non ama occuparsi che delle differenze dei prezzi. Tali differenze lo interessano — si ripete — solo quando derivano da cause estranee alla natura merceologica dei beni.

Ma perchè tali cause siano in una maniera qualunque apprezzabili bisogna che esse facciano sentire la loro influenza sulle merci e sui valori di consumo o di richiesta generale. Questo spiega il numero relativamente ristretto delle voci a cui si applica la speculazione commerciale. Per i valori la cosa è un po' diversa. Dal momento che un titolo è quotato in Borsa, esso diventa danaro e perciò la speculazione

si rivolge con preferenza ai valori. Ma quando si tratta di titoli privati, la speculazione non riesce ad esercitarsi con profitto se non su quei titoli che si riferiscono a imprese che soddisfano alle esigenze sopra indicate.

Ora l'apprezzamento delle circostanze estrinseche che possono influire sul prezzo è necessariamente soggettivo. Il criterio dell'uno difficilmente coincide col criterio dell'altro. Per tal fatto nasce tutta una scala d'apprezzamenti delle circostanze future e perciò la possibilità d'infinita contrattazioni. Nei limiti in cui il criterio dell'uno diverge dal criterio dell'altro, c'è posto per un contratto borsistico.

Questa circostanza è interessante a ritenere. La teoria della speculazione è ancor tutta da fare. I pregiudizi più grossolani dominano nel campo della speculazione e fanno sentire la loro influenza sulla dottrina. Così non fa meraviglia che i fatti più semplici, capaci di fornir la base di una corretta teoria della speculazione vengano trascurati.

Dalle cose dette sin qui risulta che la speculazione è un rapporto creato dalla divergenza degli apprezzamenti personali delle circostanze che influiscono sui prezzi. Essa è una vera ragione fra uomo e uomo. Le cose vi compaiono come meri pretesti. Ma *l'oggetto della transazione è la capacità altrui a ben prevedere*. Il guadagno dello speculatore è il premio della buona previsione; come tale la speculazione interessa soltanto colui che ha fatto una diversa od identica previsione. Bisogna sempre tener presente questo carattere puramente personale della speculazione se si vuol capire che essa non è capace che di produrre uno spostamento della ricchezza. Infatti la speculazione non avendo per oggetto le cose, ma *l'attitudine che hanno le persone a prevedere lo stato futuro di certe circostanze in cui si troveranno i beni economici*, non può esercitare alcuna influenza diretta sullo stato industriale di un paese. Essa non può che pigliare la ricchezza da una parte e portarla da un'altra parte.

Accanto a questo carattere della speculazione, si ricordi che essa si esercita intorno alla previsione di circostanze in sé stesse assai difficili a prevedere. La vita economica è oggi così complicata, la reazione che su di essa esercita la rimanente vita sociale tanto difficile a stabilire, che resta materia d'ogni dubbio la esatta previsione degli avvenimenti, i quali in futuro potranno esercitare una influenza sui prezzi. Per quanto gli economisti attuali, nel loro preconconcetto ottimistico, siano condotti ad esaltare la speculazione e i suoi benefici, ogni persona di buon senso si domanda se esista una possibilità anche approssimativa di stabilire le condizioni future d'un prodotto qualsiasi. Ogni previsione sul futuro sembra perciò rivestire il carattere dell'azzardo. E da ciò è nato che molti economisti, a cui non fa velo un preconconcetto spirito d'apologia, e la opinione pubblica, giudichino le speculazioni di Borsa meri e semplici giuochi.

Dice il Crump:

« Pochissime persone, se pure ve ne sono, contraddicono l'affermazione che la speculazione di Borsa è un giuoco... La Borsa occupa una posizione parallela a quella del Banco (in una casa di giuoco) e gli operatori di Borsa sono protetti per modo che lo scommettitore estraneo debba sempre perdere in definitiva; altrimenti nessuno accetterebbe la loro sfida... Il numero delle persone che scommettono pubblicamente ai giuochi di azzardo è piccolissimo di fronte al gran numero degli speculatori nelle transazioni commerciali. Mentre poi quelle vanno diminuendo... questi ultimi paiono moltiplicarsi in proporzione dell'aumento generale di ricchezza, del mercato sempre più largo dove i fondi pubblici sono negoziati e si annodano transazioni commerciali e così pure in ragione delle agevolzze maggiori concesse alla speculazione » (1).

(1) F. J. PFLIEGER E GSCHWINDT, *Börsenreform in Deutschland*, II, p. 91-101. La seconda parte è dovuta al Pflieger.

(1) A. CRUMP, *Teoria delle speculazioni di Borsa*, Introduzione.



Ma la possibilità di esattamente prevedere non è condizione indispensabile all'esistenza del traffico di speculazione. Basta che vi sia una divergenza circa tale previsione, fantastica o reale che sia. Ora il prevedere è un'attività dello spirito umano e su di essa si fonda la speculazione.

D) *Gli effetti della speculazione.* — Noi tocchiamo il punto più delicato della nostra discussione. Quali sono gli effetti della speculazione?

Il Sella, riassumendo l'opinione ottimistica di quasi tutti gli economisti contemporanei, dice: « la speculazione commerciale ottiene lo scopo di equilibrare i prezzi nel tempo » (1).

È nota poi la dimostrazione che fa il Pareto dei benefici effetti della speculazione (2).

Ecco l'esempio del quale si serve. Supponiamo un mercato sul quale a un dato momento non esista che una piccola quantità di caffè. I detentori di questa merce concertandosi, o anche senza concertarsi, potrebbero ottenere dei prezzi molto elevati. Il negoziante al minuto non può sapere qual'è l'epoca dei nuovi arrivi di caffè che faranno scendere il prezzo. Compera a prezzi elevati non soltanto ciò di cui ha bisogno sino a questo momento preciso, ma altresì al di là di questo momento. Ora vi sono persone le quali si occupano precisamente di calcolare quali saranno questi prezzi futuri. Uno di questi « speculatori » sia che i prezzi salgano soltanto sul mercato considerato, sia che essi salgano dappertutto è d'avviso, dopo avere studiata la questione, che essi non corrispondono alla posizione d'equilibrio, e che questi prezzi non sono la soluzione delle equazioni dello scambio. Egli venderà del caffè da consegnarsi fra quindici giorni o un mese, e questo aumento dell'offerta farà ribassare il prezzo, sia in modo assoluto, sia invece impedendo semplicemente o attenuando il rialzo che avrebbe continuato a prodursi. Al momento in cui fa queste vendite lo speculatore può perfettamente non sapere egli stesso se consegnerà realmente la merce, o se si contenterà d'incassare semplicemente la differenza dei prezzi. Se le informazioni che riceve gli fanno conoscere che non si attendono arrivi di caffè, egli si deciderà probabilmente a importare egli stesso la merce e la consegnerà. Ma se allettati dagli alti prezzi, molti negozianti dirigono le loro navi cariche di caffè verso il porto dove opera lo speculatore, perchè dovrebbe questi aumentare ancora questa importazione, che potrebbe anche diventare eccessiva? Lo speculatore si contenterà di fruire del ribasso provocato dagli arrivi preveduti e incasserà una semplice differenza. Questo sarà utile a tutti quanti, perchè se egli avesse realmente importato del caffè per consegnarlo, l'eccesso dell'offerta avrebbe potuto distruggere in altro senso l'equilibrio economico.

La speculazione permetterebbe, dunque, di equilibrare i prezzi, cioè distruggere i salti troppo bruschi e attenuare i risultati delle crisi, se non forse evitarle. La speculazione compirebbe così una delle più benefiche funzioni economiche, una funzione regolatrice del consumo e della produzione in funzione della maggiore stabilità dei prezzi che essa tende a produrre (Sella). Lo stesso Sella attribuisce alla speculazione un ufficio come quello del volante in meccanica.

Il problema che noi cerchiamo di risolvere si partisce naturalmente così: 1. è reale l'assunta funzione equilibratrice del prezzo asserita della speculazione? 2. se non è reale, quali sono gli effetti reali della speculazione? 3. codesti effetti, operando successivamente come causa, quali ulteriori mutamenti introducono nella economia d'un paese? — Nelle pagine seguenti noi dovremo contentarci di semplici accenni, rinunciando a soluzioni sistematiche.

1. L'asserzione che la speculazione produce un

equilibramento dei prezzi è tutt'altro che suffragata dai fatti. Consideriamo il contratto a termine come la forma tipica del contratto di speculazione. L'inchiesta sulle borse in Germania non permette di riconoscere che il contratto a termine produca questi effetti. Nelle adunanze della Commissione d'Inchiesta sulle Borse fu osservato dal testimone Kopisch: « negli anni andati si rimproverava alla Borsa di aumentare per mezzo dei contratti a termine il prezzo dei cereali e di danneggiare seriamente l'alimentazione popolare. Tornò all'atto nuova nel 1888 la opposta asserzione; si cominciò allora ad affermare che la Borsa era colpevole del ribasso eccessivo dei prezzi dei cereali, che la Borsa deprimeva i prezzi e dovevasi perciò cercare nell'interesse degli agricoltori un mezzo per porvi riparo; ed è noto come sia stato aumentato obbligatoriamente il peso effettivo nella Borsa » (1). Il Baron, occupandosi del contratto a termine sui valori, dichiara che non gli sembra « esatto che il contratto a termine sia in grado di impedire se non la frequenza, almeno la grandezza delle oscillazioni dei prezzi » (2).

La Commissione nelle Borse in Germania sembra essere anch'essa dello avviso che la speculazione sui titoli e sulle merci raddolcisca la curva dei prezzi ed eviti i salti troppo bruschi. Essa ha cercato di provare graficamente la verità del suo assunto dando i corsi di cinque titoli nel periodo 1886-1892. Ma i suoi confronti sono compiuti di mese a mese, mentre l'essenziale era seguire le oscillazioni giorno per giorno. Riferendosi a questa osservazione il Baron pensa che la speculazione accresca e renda più frequenti le piccole oscillazioni quotidiane, mentre nel complesso tenderebbe a farle diminuire. E questo sembra essere la conclusione *apparente* più esatta. Noi diciamo conclusione *apparente* e sottolineiamo la parola, perchè vedremo che quelli che si asseriscono come vantaggi della speculazione, sono vantaggi d'un fenomeno concomitante alla speculazione, che la speculazione stessa non riesce a perturbare.

Comunque, questo punto sul quale solo un minuzioso esame dei fatti potrebbe gettare luce sufficiente (— e giova appena avvertire che in nessuna delle numerose pubblicazioni fatte su questa materia un tale esame esauriente del controverso problema è tentato —) dovrebbe esaminarsi anche sotto l'angolo visuale d'una speciale influenza che la speculazione esercita. Quale è il numero, noi ci domandiamo, degli affari a termine eseguiti nelle singole Borse con consegna effettiva in paragone al numero totale degli impieghi a termine conclusi nelle relative piazze? Secondo le deposizioni dei periti, durante la inchiesta sulle Borse in Germania, attualmente per ogni avviso di consegna messo in circolazione alla Borsa di Berlino, si fanno in media da 20 a 30 girate, cosicchè all'incirca dal 3½ al 5% di tutti gli affari a termine nei contratti conclusi a Berlino, vengono eseguiti in Berlino con la consegna effettiva. Per la lana si sono eseguiti ad Anversa dal 6 al 3% di affari a termine; per tutti gli altri si sono pagate le differenze. Per il caffè, alla Borsa di Amburgo, le cifre sono ancora più notevoli. Nel 1887 non si eseguirono che il 2.39% degli affari conclusi; nel 1888, il 3.43; nel 1887 il 3.79; nel 1890, il 2.51%; nel 1891, l'1.79%.

L'influenza che sul prezzo della cosa contrattata deve esercitare una tale enorme sproporzione fra gli affari contrattati e gli affari eseguiti, deve essere certamente notevole. A parte il fatto, che la sproporzione veramente enorme dà la prova che la speculazione è nella quasi totalità dei casi mero giuoco; non si può negare che essa giustifichi le preoccupazioni degli agrari ed altri elementi conservatori intorno alla Borsa. Sebbene sia evidente che col contrapporsi ad ogni domanda fittizia, d'una offerta altrettanto fittizia, il prezzo della cosa non debba essere persistentemente influen-

(1) E. Sella. *La speculazione commerciale e le crisi di produzione*, Torino, 1906, pag. XIII e Graziani, *Teoria delle operazioni di Borsa*, Siena, 1890, p. 12.

(2) V. Pareto, *Cours d'Economie politique*, II, § 893.

(1) Pfleger e Geschwindt, *Börsenreform in Deutschland*, II, cap. V.

(2) Baron. *Die Börsenenquête*, p. 49.

zato; resta sempre a domandarsi da qual parte pende la bilancia, se da quella dell'offerta o della domanda fittizia, poichè è evidente che il preponderare della prima o della seconda circostanza eserciterà una determinata influenza sul prezzo, *in guisa da alterare il rapporto naturale nascente dalle quantità effettivamente offerte e delle quantità effettivamente richieste per il consumo*. La speculazione, rendendo possibile la violazione della legge normale del prezzo - in quanto permette di sostituire l'apprezzamento arbitrario dello speculatore all'apprezzamento naturale del consumatore - reca *in mese* la possibilità di squilibrare artificialmente i prezzi, cioè la circostanza opposta a quella che si assumeva come vantaggio della speculazione.

Per tale ragione si rende plausibile l'accusa contraddittoria che si rivolge alla Borsa, ora di abbassare ed ora d'innalzare artificialmente i prezzi. La « Scienza » non può per preteso ossequio al rigore delle deduzioni logiche fingere d'ignorare il fondato di questo rammarico. Essa deve riconoscere che il meccanismo della speculazione funziona in modo da rendere a volta possibile l'alterazione delle ragioni naturali dello scambio.

2. Noi ora dobbiamo fare un passo più in là. Noi dobbiamo domandarci: ammesso che la speculazione equilibri i prezzi, un tale equilibramento avviene in maniera vantaggiosa per la collettività, oppure si riduce a un passaggio di ricchezza dalla borsa dell'uno alla borsa dell'altro? Infatti potrebbe anche accadere che l'equilibramento dei prezzi accadesse in maniera non economica per la collettività e contraria agli interessi di una delle parti contraenti, cioè all'istesso principio economico.

Immaginiamo che uno speculatore avvisi che per la fine del mese non si avrà la consueta provvista di caffè sul mercato dove egli opera e che per tal fatto sia prevedibile un rialzo. Egli comprerà a fine mese del caffè. Il crescere della domanda del caffè avrà per effetto un rialzo dei prezzi del caffè sin da ora. Un tal rialzo graduale dei prezzi, attenua il distacco fra i prezzi di oggi e quelli che si sarebbero avuti a fine mese, ma la cosa è poco importante poichè, nel complesso, il consumatore avrà sempre pagato un maggior prezzo. Si tratta ora di sapere se ha pagato lo stesso maggior prezzo che si sarebbe avuto se non ci fosse stata speculazione o un maggior prezzo di minore entità.

Immaginiamo che lo speculatore preveda una diminuzione della provvista normale per 20 unità. Egli acquisterà di blocco 20 unità. Ora il fatto che egli ha acquistato 20 altre unità del bene, non concorre a far crescere l'offerta effettiva della provvista a fine mese. Noi per ora prescindiamo dalla possibilità che il prezzo richiami sul mercato una offerta straordinaria, che nelle condizioni normali del prezzo non si presenta sul mercato. Il solo effetto prevedibile dello intervento dello speculatore è che a fine mese il prezzo della cosa crescerà per la diminuzione dello stock e per il fatto dell'avvenuta speculazione. La domanda artificiale dello speculatore ha per effetto un esacerbamento o del prezzo. Adesso si tratta di vedere a danno di chi.

Quando non c'è speculazione, l'aumento del prezzo avviene, è vero, all'improvviso e il maggior prezzo passa dalle tasche del consumatore alle tasche del commerciante; ma quando c'è speculazione si ha sempre trasferimento di ricchezza, se non che dalle tasche del consumatore a quelle dello speculatore. L'intervento dello speculatore può graduare la perdita del consumatore, ma non riesce mai ad eliderla. Nei casi in cui, poi non riesce a provocare una maggiore offerta, *aggrava naturalmente la perdita del consumatore per l'aumento del prezzo dovuto alla anormale domanda*.

Se non che può darsi che anche quando la speculazione non riesce a far crescere il prezzo oltre il segno che la diminuzione della provvista normale

avrebbe sempre prodotto (1), essa infligge ai consumatori una perdita maggiore di quella che si avrebbe avuta nell'altro caso. In atti, producendo essa sin da ora l'esacerbamento del prezzo, che in linea normale si sarebbe avuto più tardi, anticipa il sacrificio che il consumatore avrebbe fatto. E siccome un bene presente ha sempre un valore maggiore d'un bene futuro, ne risulta che l'intervento della speculazione, anche quando non produce artificiali alterazioni del prezzo, aggrava la situazione delle persone che sarebbero colpite dal mutare dell'evento economico (2).

La speculazione non riesce ad equilibrare i prezzi se non facendo passare il denaro dalle tasche del consumatore o del commerciante, a seconda che si consideri il caso dell'aumento o del diminuire del prezzo, alle tasche dello speculatore, *cioè sottraendo il capitale ai suoi destini naturali*. Noi abbiamo, infatti, varie volte insistito sulla caratteristica della speculazione d'essere separata da ogni altra attività economica. Per tal fatto si giustifica l'opinione di molti economisti che la pleora delle operazioni speculative danneggi l'economia d'un paese. Inoltre, essa non riesce al preteso ufficio di equilibramento (là dove riesce, beninteso, ad adempierlo) se non *anticipando l'evento* e dove si tratti di un sacrificio, anticipando il sacrificio stesso, ciò che per la nota legge sul valore presente e futuro dei beni vuol dire sempre - a parità di evento - un maggior sacrificio. Per questo duplice ordine di considerazioni, le vedute apologetiche sulla speculazione, delle quali cominciano a essere infestate le trattazioni economiche, non paiono punto giustificate.

L'ordine apparente che la speculazione introduce - quando l'introduce - nei rapporti del mercato è - conseguito a patto di maggiori sacrifici da parte degli elementi attivi della economia.

3. Noi abbiamo sinora trattato il caso di fenomeni di speculazione, i quali non riescano a sollecitare una maggiore (o minore) offerta del bene del quale si prevede il mutare della provvista normale. Noi sappiamo che gli economisti trattano appunto il caso che noi abbiamo escluso dalle nostre considerazioni.

Gli economisti dicono: è appunto la speculazione che riesce a provocare o a trattenere una maggiore offerta. È essa che scova le provviste celate o riesce a impedire l'arrivo sul mercato di provviste che rovinerebbero ulteriormente i prezzi. In tal fatto il vantaggio economico della speculazione è il beneficio che essa arreca alla collettività.

Gli economisti non fanno che scambiare le cause del fenomeno che rivelano e poichè vedono speculazione e regolarità delle provviste procedere di pari passo concludono che questa maggior regolarità è dovuta appunto alla speculazione. Sembra invece che il fenomeno abbia una causa del tutto diversa.

*La regolarizzazione del mercato* (offerte tempestive, provviste straordinarie, etc.) *e il suo rifornimento opportuno derivano non dalla speculazione, ma dal miglioramento effettivo dei mezzi materiali dello scambio*. Dove telegrafo, poste e ferrovie funzionano con perfetta regolarità è possibile il pronto arrivo delle notizie e il movimento delle merci in corrispondenza dell'alterazione dei prezzi. Le provviste celate o destinate precedentemente ad altro scopo non le attira la speculazione, ma l'alto prezzo. I mezzi di comunicazione perfezionati rendono poi possibile la distribuzione delle merci in maniera che su tutti i mercati i produttori ottengano i prezzi più alti compatibili con lo stato della domanda.

(1) Noi abbiamo fatto il caso dell'aumento del prezzo, per il diminui e della provvista. Si potrebbe fare il caso inverso del diminuire del prezzo per il crescere della provvista. In questo secondo caso la situazione svantaggiosa si avrebbe per i commercianti.

(2) Dovendosi considerare la speculazione come un caso di redistribuzione della ricchezza, i fenomeni d'incidenza del costo delle sue operazioni potrebbero assegnarle una parte nella teoria generale del trasferimento delle imposte.

La speculazione non può avere che un effetto puramente ritardativo o acceleratore su questo movimento: *naturale* e per tal guisa può produrre catastrofi che altrimenti non si sarebbero avute.

Lo speculatore interponendo il proprio giudizio fra la domanda e l'offerta può provocare un afflusso o un deflusso puramente arbitrario delle merci. Quando il suo giudizio coincide con il giudizio del mercato, il vantaggio della speculazione è quello stesso che si sarebbe avuto ove non fosse esistita. Essa si sarà limitata a far anticipare o a ritardare quel sacrificio o quel vantaggio economico che il consumatore o il commerciante avrebbero sempre incontrato (1). Ma quando essa erra nei propri calcoli, ed erra spesso e sarebbe impossibile che non errasse, trattandosi di materia di pura previsione; il vantaggio che può arrecare, vantaggio puramente momentaneo e non di grande rilievo, si annulla automaticamente e dà invece origine a disastri e a catastrofi. La storia economica è zeppa di esempi che provano la possibilità dei danni che la speculazione può arrecare ad un paese. La teoria apologetica della speculazione è tutta soggetta a revisione (2).

Noi concludiamo questa parte della nostra sommaria dimostrazione constatando: *a)* che il vantato potere equilibrativo della speculazione non è riconosciuto dagli uomini pratici, *b)* che la maggior regolarità delle transazioni mercantili è fenomeno concomitante all'apparire della speculazione, ma non ne è determinato, *c)* che un tal fatto deriva dallo sviluppo e dal perfezionamento della tecnica degli scambi, *d)* che la speculazione può anticipare o ritardare l'evento economico vantaggioso, ma non crearlo, *e)* che un tale ufficio essa adempie operando una trasposizione di ricchezza dagli elementi attivi della economia agli stessi speculatori.

*E) L'ufficio economico della speculazione* — Dalle cose dette nel paragrafo precedente già appare chiaro che la speculazione non ha forza per agire sulla produzione: essa ne è invece completamente determinata. Le oscillazioni dei prezzi, dalle quali trae vantaggio la speculazione, derivano da squilibrio fra l'offerta e la domanda, cioè fra le quantità dei beni prodotti e le quantità che si chiedono per il consumo. Ora la stessa meccanica dell'interesse economico provoca l'adattamento momentaneo e l'equilibrio relativo delle due quantità. Il Lexis, nel citato articolo dell'*Handwörterbuch*, nega alla speculazione « ogni azione duratura sul movimento dei prezzi »; ma questo fatto, a giudizio nostro, non deriva dalle qualità organiche della speculazione, bensì dalla forza onnipotente e regolatrice della produzione, che domina, in effetti, tutta la vita economica e riesce a sottomettere — paradosso dei paradossi — alla sua legge anche il bisogno. Nasce di qui la refutazione obbiettiva della tesi demagogica — cara agli agrari, agli antisemiti ed ai socialisti incolti — che attribuisce alla speculazione poteri demoniaci. Essa non può agire che entro termini circoscritti e produrre manifestazioni puramente temporanee. Il flusso incessante della produzione distrugge incessantemente i monticelli di sabbia, che si formano sulla sponda e ristabilisce nella sua integrità il processo normale economico.

Eliminata giustamente la tesi che vede nella speculazione un aiuto, un soccorso prestato alla produzione; riconosciuto alla speculazione la qualità di non riuscire se non a provocare uno spostamento di

ricchezza; nasce naturalmente il quesito: quale ufficio economico rivesta la speculazione? A questa domanda si può rispondere in due modi: *a)* o indagando le ragioni storiche dello *sviluppo* della speculazione (*sviluppo* e non *origine*, poichè il tentativo di fissare nel tempo il punto di partenza d'un fenomeno organico della economia è cosa manifestamente assurda e da condannare senza esame) (1) o *b)* esaminando i bisogni organici ai quali tuttodi corrisponde. Le due indagini possono fra loro completarsi. Rimandiamo un minuscolo saggio della prima al successivo capitolo e tentiamo in questo scorcio di capitolo di fermare alcune note della seconda.

Io ho varie volte nel corso di queste brevi note deplorato che sulla speculazione manchi uno studio degno della scienza economica e dei perfezionamenti formali cui è giunta. Non si può infatti immaginare una sconcordanza maggiore che fra le affermazioni dei teorici, cioè di coloro che sin qui dottrinalmente della speculazione si son voluti occupare, e i fatti e le sensazioni che di questi fatti hanno gl'interessati. Purtroppo, sotto questo aspetto, i risultati della inchiesta sulle Borse in Germania, non hanno avuto adeguata importanza. *Chi direbbe, per esempio, che mentre gli economisti fanno nascere il contratto di Borsa dalla possibilità di prevedere l'evento futuro, questo nasce in realtà dall'impossibilità di preveder con qualche sicurezza l'evento futuro?* Eppure, a giudicare rettamente i risultati della inchiesta sulle Borse, non è lecita conclusione diversa.

Quando si esaminino le risposte che i commercianti in cereali danno alla Commissione d'Inchiesta si vede che essi partecipano al contratto a termine per assicurarsi contro le oscillazioni dei prezzi. Secondo le deposizioni dei testimoni, è giustissima l'opinione di chi ritiene che per la maggior parte delle importazioni la Borsa di Berlino viene utilizzata come istituto d'assicurazione contro le oscillazioni dei prezzi. Il Pfeleger riassume così questa parte dell'inchiesta:

Il mercato a termine è un istituto di assicurazione contro le oscillazioni dei prezzi. Chi sopporta il rischio nella assicurazione? Nelle adunanze della Commissione la questione fu vivacemente discussa specialmente per eccitamento del vice-presidente Camp. Una parte dei membri della Commissione era d'avviso che per mezzo dei contratti a termine, in definitiva, il rischio venisse riversato sulle spalle più deboli. Se il commerciante riversa il proprio rischio sul mugnaio, il mugnaio sul commerciante in farina, questi sul panettiere, il rischio, in conclusione, dovrà essere sopportato dal panettiere, perchè a lui manca generalmente la possibilità di poter vendere la sua merce a termine (2). Tutto ciò per il contratto a termine nelle merci, ma le istesse caratteristiche appaiono anche per il contratto a termine sulle valute (3).

Chi si assicura non è in grado di prevedere. Dunque il punto di partenza della speculazione non è la prevedibilità, ma l'imprevedibilità. Se non che la proposizione sembra potersi rovesciare. Se colui che si assicura non è in grado di prevedere, lo sarà bene colui che assume il rischio dello assicurare! Ma qui bisogna distinguere. La possibilità di prevedere ha dei limiti, anche là dove c'è materia di perfetta previsione.

Nel caso nostro quello che non sembra ammissibile è la possibilità stessa della previsione, per la resistenza che offre la materia del calcolo eventuale. Il Sella stesso, cioè un apologeta convinto della speculazione, nega la possibilità di una teoria matematica della speculazione. Egli osserva giustamente: *a)* che l'uomo economico non è, in generale, un matematico, *b)* se anche fosse un matematico non avrebbe sempre tutte le cognizioni necessarie per agire, *c)* per

(1) Uno studio sistematico sulla speculazione dedicherà una parte notevole al *trasferimento e all'incidenza del costo della speculazione*. Sino a manca nella scienza economica una trattazione organica del soggetto della speculazione. Lo studio del Sella è men di un tentativo.

(2) Chi avesse vaghezza di esempi potrà consultare la seconda parte dello studio del Sella sulla *Speculazione commerciale e la crisi di produzione*. Sembra che il Sella si sia divertito a distruggere nella parte storica tutte le tesi apologetiche amucchiate nella parte tecnica. La speculazione è come una vecchia femmina imbellettata: di lontano può fare ancora buona figura, da vicino è tutt'altro.

(1) Come il tentativo di fissare le origini del baratto, per esempio. Questi tentativi non possono salvarsi per alcuna ingenuità e dottrina dei loro autori. Di ciò nella seconda parte.

(2) PFELEGER E GESCHWINDT, *op. cit.*, vol. II, cap. VII.

(3) *idem*, vol. III, p. 21-30.

avere la certezza su di un fatto occorre un tempo infinito, e viceversa il tempo che ci è consentito per prendere una decisione è limitato (1). Lo speculatore non agisce quindi in base a criteri determinati e determinabili. Egli deve interrogare, cioè agire in conformità del proprio *istinto*, del proprio *fiuto*, del proprio *sentimento*. I fattori che formano il calcolo della speculazione sono tutti soggettivi. L'elemento oggettivo è imponderabile. *Ora poichè lo speculatore agisce in base a motivi soggettivi non logici, ne risulta anche che tutta la sua attività è un puro sfruttamento dell'alea.*

Certo la pratica e la vita possono affinare il suo *istinto*, il suo *fiuto*. Ma anche il giocatore si trova nello stesso caso. Anzi è da domandarsi se non vi siano giochi (gli scacchi, la dama, il *tressette* etc.) nei quali l'esperienza e la combinazione delle circostanze non riducano l'alea in termini infinitamente più ristretti che non nella Borsa. Vi sono giocatori di *tressette* e di scacchi che, dopo le prime mosse dell'avversario, sono in grado di prevedere non solo l'esito della partita — il che accade assai più frequentemente che gli economisti non fingano di sapere — ma anche lo svolgimento storico della partita. Basta consultare un qualsiasi manuale di giochi sugli scacchi per persuadersene. Il giocatore di *tressette*, alla seconda distribuzione di carte, se ha da fare con un avversario che conosca il gioco, sa precedentemente, quali carte l'avversario ha in mano, secondo quale ordine giuocherà e come terminerà quella *sfogliata* di carte.

La speculazione nella forma non è che giuoco; nello scopo risponde a un bisogno di assicurazione contro l'alea. Di qui le infinite complicazioni dei giochi di Borsa che esamineremo più appresso. *L'assicurazione come scopo, il giuoco come svolgimento ed esito: ecco la speculazione.* L'istinto popolare aveva già da un pezzo così intese le operazioni di Borsa. Dagli economisti, specie recentissimi, si è sciupato molto inchiostro per persuadere del contrario, ma lo spettro del giuoco turba incessantemente le meditazioni sulla Borsa. Scongiarlo sembra impossibile. Più certa si accumula contro la sentenza dell'opinione pubblica e più i fatti sembrano confermarla.

Così intesa, la speculazione deve storicamente assumere la maggiore importanza nell'epoca in cui la massima complicazione della vita economica, rende massimamente imprevedibile l'evento futuro. Pochi anni storici, che noi richiamiamo nel successivo capitolo, varranno a persuadercene. I risultati delle prossime ricerche ci permetteranno di meglio individuare il fenomeno della speculazione.

(Continua)

Arturo Labriola.

(1) E. SELLA, *La speculazione etc.*, p. XXXVII.

## Gl'intellettuali ed il proletariato

(Continuazione, vedi fascicolo n. 22).

V.

Per lungo tempo il prestigio degli intellettuali è stato molto potente sulla classe operaia. Prudhon scrisse, non senza asprezza, nel suo libro sulla *Capacità politica della classe operaia*: « Coloro i quali - egli dice - erano i suoi padroni e che hanno conservato su essa il privilegio delle professioni chiamate *liberali*, alle quali sarebbe tempo che si togliesse questo nome, credono di avere sempre trenta centimetri di più degli altri uomini » (1).

Ma un momento tuttavia è venuto in cui il proletariato organizzato ha reagito contro questa tutela:

esso ha voluto da sè far la propria causa utilizzando gl'intellettuali, non come direttori, ma tutto al più come ausiliari.

La prima reazione, d'altronde, non fu felice. Essa fece nascere una forte corrente chiamata: « manualista », che aveva per scopo di opporre, nel partito socialista, gli operai manuali ai non manuali, le mani callose alle mani bianche.

Questa fu la frazione « allemanista » - chiamata così dal nome del suo capo, Allemane - che ne fu la iniziatrice. Gli operai avevano notato che, nella sua evoluzione, il partito socialista diveniva sempre più parlamentare ed elettorale. Poichè i seggi di deputati erano naturalmente presi dagli intellettuali, che la loro cultura preparava meglio all'azione politica, se n'era tirata questa conclusione, che la causa della deviazione parlamentarista era dovuta all'influenza dei letterati usciti dalla borghesia. Il rimedio che si credette opportuno prendere fu di riservare d'allora in poi esclusivamente le candidature a degli operai manuali e di escludere ogni intellettuale dalla rappresentanza parlamentare.

Era per lo meno, un errore l'attribuire così esclusivamente alla presenza dei borghesi letterati nel partito socialista questo parlamentarismo recente. Incontestabilmente la loro influenza nell'evoluzione del partito verso l'opportunismo è stata preponderante: fatti per brillare sulla scena parlamentare, si sono compiaciuti delle combinazioni politiche che meglio li avvicinavano al potere. Ma più che le loro predisposizioni personali, l'ambiente stesso nel quale essi agivano, spiega l'attenuazione progressiva dell'intransigenza. L'esperienza ha mostrato che i deputati operai sono simili ai deputati intellettuali. I terribili comitati della frazione « allemanista » avevano un bell'esercitare sui loro eletti il controllo più dittatoriale: essi non riuscirono mai a nulla contro le esigenze inflessibili dell'azione parlamentare. I deputati operai stanchi d'una censura troppo rigida, li abbandonarono, oppure finirono col non tener conto delle loro minacce. E allorchè il capo della frazione manualista, Allemane stesso, penetrò in Parlamento, si rivelò come il sostenitore più sistematico dei governi democratici, anche nei momenti in cui questi ultimi agivano cinicamente contro la classe operaia.

La verità è che gl'intellettuali hanno preso nel partito socialista il posto preponderante che hanno in tutti i partiti politici. Noi ci abbiamo insistito abbastanza: la politica, nel senso parlamentare ed elettorale della parola, essendo la professione naturale degli intellettuali; costoro si trovano così per la loro educazione speciale, ad essere i capi naturali d'ogni partito. La questione non è dunque di escludere gl'intellettuali dai partiti politici socialisti; poichè nè la logica, nè l'esperienza permettono questa soluzione. Ma il solo problema che si pone, è di sapere il valore dei partiti politici socialisti di fronte al movimento operaio. Così sarà chiarita la funzione degli intellettuali.

I partiti socialisti, come tutti gli altri partiti, sono degli organi della democrazia: ecco ciò che la pratica del socialismo parlamentare in Francia, ha nettamente provato. Essi si adattano all'organizzazione politica dello Stato borghese, ed ecco che si manifesta la loro impotenza a fare la lotta di classe. Il parlamentarismo è la grande scuola dei compromessi: sono sempre dei partiti di differente essenza che confondono i loro voti e la loro azione su un dato punto. Ogni legge non è che il risultato d'un continuo mercanteggiare, nel quale ciascuno concede molto per ricevere poco.

Il principio non è la separazione dei partiti; ma la loro collaborazione.

La stessa elezione, che è alla base dei partiti, implica una collaborazione di classi diverse, delle quali gli interessi di classe sono spesso contraddittori. I partiti socialisti francesi l'hanno ben mostrato. Essi hanno cessato di essere rapidissimamente i partiti esclusivi della classe operaia per divenire i partiti di tutte le

(1) Prudhon. *De la capacité politique des classes ouvrières*, pag. 38.

classi popolari. Successivamente essi hanno fatto appello ai piccoli commercianti, ai piccoli proprietari, ai funzionari ecc., per ottenere i loro voti.

Il proletariato non è stato alla fin dei conti che una piccola porzione del contingente elettorale dei partiti socialisti, e gli appelli alla teoria, alla lotta di classe, sono stati impotenti a mascherare la pratica della collaborazione di classe, infine, allorché i partiti socialisti hanno potuto agire in un ambiente democratico pienamente evoluto, cioè a dire, allorché essi sono stati indotti, come noi abbiamo ricordato, a incorporarsi indirettamente o direttamente al blocco governativo la classe operaia ha potuto scorgere nettamente la loro natura. Essa ha compreso che il terreno del parlamentarismo era il terreno stesso della società attuale e che i partiti ne erano gli artefici.

Similmente a questa evoluzione dei partiti politici socialisti (e rendendo quest'ultima possibile) si è compiuta l'evoluzione dello Stato democratico. I ministeri che si sono succeduti in Francia dal 1899 hanno tentato di realizzare l'ideale del buon governo popolare. Essi hanno proposto tutta una serie di leggi sociali ed hanno colmato il proletariato di doni. Ma ciò non è stato che un abbigliamento fastoso rivestito dallo Stato in un sol momento.

Infatti, niente è stato e niente poteva essere cambiato nelle condizioni fondamentali della vita operaia. Gli scioperanti sono continuati ad essere i massacrati come prima; la polizia ha usufruito degli stessi privilegi, di fronte agli operai; lo sfruttamento capitalista non è stato meno vivamente sentito, nè la dipendenza del proletariato meno grande. L'esperienza dello Stato democratico ha distrutto tutte le illusioni della classe operaia nello Stato tanto più che la politica del potere aveva perseguito il fine dissimulato, ma presto smascherato, di disciplinare le classi operaie, di renderle inoffensive, di attenuare i conflitti fra il capitale e il lavoro, di impedire in una parola ogni lotta di classe. Così i proletari che avevano combattuto fino allora lo *Stato oppressore*, si sono immediatamente rivoltati contro lo *Stato benefattore*, e così essi hanno avuto la rivelazione della vera destinazione dei partiti politici, hanno compreso così la vera funzione dello Stato e dei poteri pubblici.

E da questa doppia esperienza ch'è nato in Francia il movimento sindacalista. Al di fuori d'ogni collaborazione estranea, di fronte a tutte le altre classi, e contro tutti gli organismi del mondo attuale, gli operai si sono ritirati nella loro classe, cioè nelle loro associazioni personali. Là solamente si sono trovati in casa loro, tra essi. E come, molto splendidamente l'ha ricordato Arturo Labriola, la borghesia durante le sue lotte contro la nobiltà e la monarchia, aveva saputo fabbricare gli strumenti della propria emancipazione, i Comuni e il Parlamento, - così la classe operaia ha sentito che le era necessario, nella guerra che esso aveva iniziato contro la classe borghese, elaborare gli organi della sua liberazione personale; i sindacati, le borse del lavoro ecc. Il sindacato è divenuto così, per il proletariato francese l'arma essenziale della lotta di classe. Col sindacato si mantiene la separazione degli operai dai membri delle altre classi e lo spirito di lotta che li mette contro, in una maniera permanente, il patronato e lo Stato.

Di più, è nelle loro *organizzazioni di classe* che i produttori costruiscono la loro *ideologia di classe*. Le nuove nozioni giuridiche e morali, che costituiscono la politica proletaria e che devono essere le basi di una società di produttori liberi si formulano a poco a poco là dentro. Il proletariato sa oggi che non vincerà la borghesia se non quando sarà capace di sostituire all'organizzazione e all'ideologia capitalista, un'organizzazione e una ideologia nuova. Tutti i destini della classe operaia sono così legati ai destini delle sue istituzioni di classe.

L'azione degli intellettuali, non essendo per natura che una *azione subordinata*, non trova nessuno sfogo nello stesso movimento operaio.

I sindacati non conoscono che gli operai. Essi sono lo strumento dell'*azione diretta* delle masse proletarie, non hanno dunque nessuna necessità a iscriverne nei quadri per la loro tattica specifica i letterati socialisti: costoro non possono essere nè segretari, nè amministratori delle associazioni professionali, nè loro impiegati a un titolo qualunque appunto perchè essi non sono operai.

(Continua)

Hubert Lagardelle.

## HEGEL

Torniamo ad Hegel, forse? No. Ma è tempo che una rivista critica e ricostruttiva del socialismo in ispecie, e della metodologia nello studio delle scienze sociali in genere, qual'è questa, riprenda la questione dell'hegelismo e la lumeggi, allo scopo di trarre dalla dilucidazione tutte quelle correzioni di cui il facilismo socialista odierno ha molto bisogno.

Per i tipi dei Laterza di Bari, in quella *Biblioteca di Cultura Moderna* che realizza uno dei più nobili e più tenaci tentativi d'innalzamento della intellettualità italiana che ci sia dato di citare oggidì, Benedetto Croce pubblica un volume breve, ma assai denso, dal titolo: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*. Questo studio critico, dovuto ad una conoscenza diretta dell'opera hegeliana, si presenta ad un pubblico tutt'altro che numeroso, per ora, nel quale, da un po' di tempo, serpeggia quel che si può dire il malcontento delle dottrine bell'e fatte, una nuova inquietudine della certezza, una strana *malaise* del dubbio, indizio di sincerità avanti ogni altra cosa, e poi di iniziato disfacimento del sistematismo rigido scientificista che prende nome, anche quando non lo dovrebbe prendere, di positivismo.

Voglio fare una dichiarazione filosofica preliminare. La decantata vittoria del positivismo in Italia, dovuta alla propaganda universitaria e comiziale degli ultimi quindici o venti anni, non è, se ben si analizzi, tutto quel che pare. Perchè, premesso che in Italia manca un pubblico colto, cosciente e responsabile di un grado di cultura, come invece lo hanno l'Inghilterra, la Francia e la Germania; è necessario e giusto notare, che l'applauso ricevuto da cotesta propaganda dei positivistici fattori di ambiente, di razza, di temperamento, di eredità e stigmati patologiche, non usciva e non esce da un'intelligenza di classi, le quali siano capaci di impadronirsi criticamente degli enunciati fatti scorrere dinanzi ad essa con la disinvoltura di una serie di argomenti utili in una difesa avvocatesca. L'Italia, che è sempre folla, quando l'accolla degli Italiani supera il numero di poche centinaia di persone, ha sempre difettato di una opinione generale, come riguardo a cose politiche, così rispetto ad argomenti di carattere filosofico e scientifico. Non v'è mai stata, nel secolo XIX, una « cultura italiana »; ma si possono noverare, e riconosco in gran numero, gli Italiani che sono stati colti, eruditi, saggi, novatori, geniali, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

Onde, dunque, tanto entusiasmo di anime positivistiche, per i plausi alla suaccennata positivistica propaganda? Un pubblico che non controlla e non giu-

dica, essendo capace di negare, anche se afferma, non può cingere allori di verde sicuro alla fronte di apostoli di qualche loro verità. Le piazze piene, che battevano le mani ai giacobini avversatori del regime autocratico papale o borbonico, sono le stesse che applaudono al positivista avversatore dello spiritualismo del codice o della morale imperante. Cotesta persuasione « frenetica » è l'esponente di uno stato di frenosi collettiva — toh! guarda mo' che il positivismo riesce pur utile a qualche cosa, anche parlando di Hegel! —, di effervescenza, la quale svanisce dopo il periodo acuto della suggestione oratoria, e il brivido del consenso vien subito sostituito dal nihilismo preesistente della coscienza.

Dunque, l'Italia positivistica non è un valore collettivo che meriti una critica. Non ne ha alcuno scientifico; non ne può avere alcuno sociale. Restano gli scienziati positivisti, quelli soprattutto che si sono associati alla propaganda per l'elevazione delle classi lavoratrici, e tentano derivare dai loro principii darwinistico-spenceriani gli argomenti a sostegno di conclusioni sociologiche e di atteggiamenti politici, che debbono poi raccogliere sotto l'etichetta di marxismo.

Sia grazie all'intervento di Giorgio Hegel e de' suoi conoscitori, in questo momento. La confusione, l'errore, l'equivoco, il malinteso e i mille loro derivati, hanno incominciato davvero a compromettere la serietà tutta quanta dell'affermazione dei principii sociologici, filosofici, metodologici, critici, scientifici, in seno all'attività socialista. Ragione per cui, quantunque Benedetto Croce sia una personalità di studioso ben lontana dalle lotte che per noi costituiscono la quotidiana attività, il nuovo suo volume va salutato come apportatore di luce e punto di partenza di una revisione dei presupposti socialisti più in voga, in questa Italia che, integrando i partiti, corre sovente il rischio di disintegrare il senso scientifico e, quel ch'è peggio, il buon senso.

Ora, il buon senso universale che interessa i ricercatori tanto ansiosi quanto facilmente contentabili dell'armonia del giudizio di tutti, a loro riguardo; a noi interessa poco. Ma a noi importa salvare il buon senso filosofico della dottrina socialista, senza del quale e della quale non crediamo possibile discendere a quelle affermazioni di vita, di propaganda, di lavoro, di orientazione, che tanto ci stanno a cuore.

Il Croce espone con esattezza che molto è lodevole in così fastidioso superficialismo di scientificisti non scienziati, i presupposti cardinali dell'hegelismo, che i socialisti convinti e colti di marxismo e amorosi di difenderlo, hanno l'imprescindibile dovere di ricordare, posto che li sappiano. Comprendere Marx e il suo classico atteggiamento di enunciatori della lotta di classe, non è possibile, ove non si capisca Hegel dichiaratore della dialettica o sintesi degli opposti. Quella dottrina storico-sociologica, il marxismo, è stata generata, per la legge medesima degli opposti, dal pensiero filosofico di Hegel, che Carlo Marx ha direttamente bevuto nella Germania dal '25 al '30. Con Darwin, con Spencer, con Comte, col positivismo insomma e, in pari modo col materialismo di cattedra ed il sensismo di giacobini, Marx non ha avuto mai

nulla a spartire, e l'interpretazione marxista è il germoglio più vivo e forte e fecondo del ceppo hegeliano. Ciò scrivo e ripeto, intendendo di ripetere non so quante volte per l'avvenire, persuaso che le credenze positivistiche siano oggi il corrosivo della coscienza socialista e determinino l'equivoco più pernicioso alla cultura italiana prima, alla serietà, all'efficacia dell'opera socialista, poi.

Dice benissimo di Hegel, Benedetto Croce, che la creazione del grandissimo filosofo tedesco fu quella di una « logica della filosofia », contenuta nelle tre opere monumentali la cui gloria ed importanza lo spazio di un secolo ha rinverdito, e, cioè, la *Fenomenologia dello spirito*, la *Scienza della logica* e l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*. Presupposto di tutto l'hegelismo è che « il nostro pensiero nell'indagare la realtà, si trova innanzi non soltanto i concetti *distinti*, ma anche gli *opposti*, che non possono essere identificati coi primi, nè considerati come casi speciali dei primi, quasi una sosta di distinti ». E aggiunge il Croce, riassumendo lucidamente Hegel: « ... gli esempi dei concetti opposti si traggono da quelle tante coppie di parole, di cui è pieno il nostro linguaggio, e che non costituiscono certamente coppie pacifiche e amichevoli. Sono le antitesi del *vero* e del *falso*, del *bene* e del *male*, del *bello* e del *brutto*, del *valore* e del *disvalore*, della *gioia* e del *dolore*, dell'*attività* e della *passività*, del *positivo* e del *negativo*, della *vita* e della *morte*, dell'*essere* e del *nulla*; e via enumerando ». E ancora, sempre secondo Hegel: « L'opposizione... dà origine a scissure profonde nel seno dell'universale filosofico e di ciascuna delle sue forme particolari, e a dualismi inconciliabili. Invece dell'universale concreto, del ricercato organismo della realtà, il pensiero par che urti dappertutto in due universali: l'uno di fronte all'altro ».

Coloro che restano alle formalità, considerando la storia delle dottrine, debbono fare uno sforzo per comprendere come mai questo modo d'intendere la realtà e la filosofia che la studia, abbiano potuto, sia pure a grande distanza, fecondare nel cervello di Marx il germe della sua dottrina storica e sociale. Ma, trasportate sul terreno dei fatti questa visione logica dell'essere e consideratela la storia ne' suoi avvenimenti come una lotta di *opposti*. Trapiantate, nel cervello di un economista dalle larghe vedute; padrone dei segreti tecnici dall'ordigno economico, moventesi per entro le forme visibili della società storica, e la difficoltà a comprendere Marx mediante Hegel si farà minore.

Marx era pregno di queste *irriducibilità* ad una unità degli opposti storico-sociali, come Hegel lo era stato degli opposti, dirò così *teoretici*. L'*antitesi* era la persuasione generatrice del marxismo, come era stato dell'hegelismo. I « giuochi dei bussolotti » dei dualisti e l'artificio dei materialisti o economisti in genere. Marx per la storia e la società non seppe fare, come Hegel non aveva saputo fare per lo spirito. La *tesi*, l'*antitesi* e la *sintesi* inchiodano ad un istesso perno logico-filosofico l'hegelismo come il marxismo, e questo è facilmente riducibile alla *dialettica* hegeliana, quando si consideri che la triade di questa dot-



trina, o la triplice espressione della formula di Hegel, è dichiarata con i termini di *essere, nulla, divenire*, criteri essenziali della economia marxista, per la quale alla *tesi* di un regime segue la negazione, l'*antitesi*, creandosi dal conflitto delle due tesi, l'una negatrice dell'altra, quello svolgimento, quel trapassare, quell'*aufheben*, quel *divenire* insomma, che è cardine della nostra dottrina, ed a costituire il quale l'evoluzionismo dei positivisti non ha potuto minimamente partecipare.

Io vorrei, che quel rapidissimo accenno dei presupposti hegeliani a cui dà, per adesso, occasione il volume di Benedetto Croce, invitasse gli studiosi di socialismo, a veder più addentro a quelle che sono le origini filosofiche e, quindi, storiche del marxismo, che è tanta parte del nostro pensiero. « L'opposizione è l'essere vero delle cose: tutte le cose si contraddicono in loro stesse, e il pensiero è il pensiero delle contraddizioni... L'opposizione *pensata* è opposizione *superata*... La realtà è nesso di opposti, e non si sfascia e dissipa a cagion dell'opposizione; anzi si genera eternamente in essa e da essa. » Ecco il succo ed il sangue dell'hegelismo; e non è questa la *forma mentis* di Carlo Marx? Un sistema storico radicato sulle sue basi economiche, viene negato da un altro sistema storico a basi che negano quelle. L'opposizione è essenziale. Dal conflitto si genera il *divenire*, quella sintesi che fluisce necessaria da una *tesi* e da un' *antitesi* in conflitto. La superba scuola di Hegel ha colto nell'insegnamento del maestro il segreto di una dottrina scientifica della « rivoluzione ». Bauer, Marx e gli altri preoccupati del problema sociale, hanno letto nell'*antitesi* o nella *negazione* la nuova legge storica, donde scaturisce il *divenire*, che non è evoluzione, ed è balzato dal cervello di Hegel, parallelamente negli anni, ma senza niuna interferenza con il positivismo francese, che precedente di un venticinquennio circa quello dello Spencer, quel reverendissimo « colosso della mediocrità », a dire di Antonio Labriola, di cui - dichiariamolo una buona volta - la nostra contemporaneità, se non è stufa, è certamente compromessa.

E non mi pare ci sia bisogno di far rilevare ai sindacalisti italiani la suprema importanza di comprendere tali origini *mentali* del marxismo, soprattutto in questo momento di volgarizzazione integralista, amorfa, agrodolce, invertebrata del socialismo a uso di chi non può comprendere.

Da Hegel soltanto viene nel cervello di Marx il baleno di una dottrina scientifica della rivoluzione. L'evoluzionismo annienta il senso rivoluzionario e solletica i rimborghesimenti industriali dei governi e gli accademicismi giacobini degli uomini facilmente rappresentativi. Tutto quel che si può dire è questo, a riguardo dei gesti rivoluzionari della seconda metà del secolo XIX che non sono di generazione marxista: che essi suscitano nello spirito delle collettività che li hanno compiuti, il rimorso di averli compiuti. Perché la convinzione filosofica sola dell'opposizione dell'*antitesi*, del *divenire* che ne consegue, può maturare nelle coscienze - che altrimenti sfarfallano da Darwin, a Spencer, a Marx, cogliendo nulla da nes-

suno - la dottrina storica e sociale della rivoluzione senza cui non si ha socialismo, né interpretazione economica di sorta della storia.

E da questo convincimento, la lotta proletaria può acquistare la sincerità e la dirittura che in gran parte le mancano. E' necessario, ormai, che i socialisti, se vogliono conservare fede e forza alle loro opere ed ai loro ideali, sappiano che il proletariato non è la continuazione *evolutiva* della borghesia, che l'emancipazione degli operai non *perfeziona* le libertà democratiche borghesi; le nega, e cioè le elimina, le annienta, si sostituisce al loro posto.

Il divenire sociale non è possibile che con questa certezza; e non lo si può comprendere che così.

Paolo Orano.

## Il socialismo e la religione

La religione è affare privato: *religion ist Privatsache*. E noto che fu Bebel a pronunciare per la prima volta questa frase, che dovea diventare più tardi uno degli articoli dello Statuto della Democrazia Socialista Internazionale.

Una polemica testè sorta fra il noto socialista olandese Giuseppe Loopuit e la rivista *Vrije Gedachte* (Il libero pensiero) e riportata dall'ultimo numero del *Courrier Européen* ha fatto tornare d'attualità la quistione altra volta dibattuta, tanto più che l'autorevole rivista francese chiude i suoi commenti con aspra rampogna a Bebel e al partito socialista tedesco *per questa loro ipocrisia, per questa canzonatura al proprio pubblico, indegna d'un partito che si rispetta*.

Loopuit avea detto: il partito socialista, che ha per iscopo principale l'unione dei lavoratori e la preparazione loro ad una finalità economico-politica, deve curarsi della loro organizzazione sul terreno della lotta di classe e scartare accuratamente ogni quistione religiosa, che possa scinderne le file.

E la *Vrije Gedachte* di rimando: la divisa *Religion ist Privatsache* è falsa o superflua. È superflua, quando sotto il nome di religione s'intende la vita religiosa personale, che la gran massa non conosce, perchè si contenta d'ubbidire alla Chiesa, al dogma, alla superstizione, ai quali affida la sua salvezza oltramondana ed anche la sua felicità terrestre.

Se si prende poi la parola religione nel suo significato comune, la divisa dei socialisti è una menzogna. La religione lungi dall'essere un affare privato è un fattore sociale della maggiore importanza, la cui influenza è spesso preponderante e funesta. La religione è un ostacolo ad ogni emancipazione umana, intellettuale, politica o materiale.

Finchè i lavoratori riconosceranno la Bibbia o il Vangelo come la più alta autorità, continueranno a ritenere la miseria come un fenomeno necessario, la differenza delle condizioni come un'istituzione divina, l'autorità come un'emanazione di Dio. E nessuno potrà certo negare che le argomentazioni antireligiose della rivista olandese dei liberi pensatori possano essere sottoscritte dalla gran maggioranza dei socialisti e che

quindi la pretesa accusa di ipocrisia del partito socialista pel suo contegno di fronte al problema religioso abbia tutta l'apparenza della verità.

Senonchè io rimango d'avviso che il Partito Socialista commetterebbe un grossolano errore di tattica scrivendo a grossi caratteri la propria irreligiosità sopra i suoi programmi e nel suo statuto.

Infatti o il socialismo si considera dal punto di vista dottrinale e allora ognuno comprende, e la stessa *Vrije Gedachte* lo ammette, che la religiosità personale di alcuni suoi membri non ripugna coll'indirizzo generale della dottrina, la quale ha contenuto essenzialmente economico, quando quei membri riescano a conciliare - è affar loro, è anzi loro affare privato, loro quistione di coscienza - quando riescano a conciliare le loro idee religiose coi postulati fondamentali della dottrina socialista.

Il che non è poi così difficile, come sembra a tutta prima, specialmente, se si pensa alle risorse ed alle abilità dell'ermeneutica e della esegesi sacra, per le quali eccellono alcuni sacerdoti e si pon mente alle più audaci e sincere dichiarazioni di fede socialista fatte in Germania e in Svizzera da alcuni pastori protestanti.

Se invece il socialismo è considerato nel suo vero aspetto, in relazione cioè alla organizzazione operaia sul terreno della lotta di classe, si comprende di leggieri come la predicazione antireligiosa non possa rivolgersi alle masse lavoratrici imbevute di superstizione più che di fede, senza correre il rischio di alienare dai predicatori socialisti gran parte di quelle simpatie, che meritatamente godono presso i lavoratori. E non gridino gli avversari in mala fede che una simile tattica da parte dei socialisti pecca d'omissione e difetta di sincerità. Abbiamo visto sopra come il pensiero religioso sia da taluno conciliato colla dottrina socialista. Non è dunque un ingingimento l'affermare che pei socialisti la religione è affare privato. Il problema si riduce a stabilire la utilità o meno d'una propaganda antireligiosa fra le masse. Ed è appunto questa ragione d'utilità - a mio avviso - che ha indotto inconsciamente la democrazia socialista a conservare quella divisa che la rivista olandese chiama falsa o superflua.

Bisogna infatti considerare che la propaganda socialista e in genere la propaganda dell'organizzazione operaia si rivolge quasi sempre a persone di nessuna levatezza intellettuale, per le quali la quistione religiosa si riduce ad alcune pratiche esterne, quasi sempre d'ignota significazione per chi le compie e certo di nessuna influenza sulla condotta dei fedeli nella vita privata e nei rapporti sociali.

Il contadino delle nostre campagne comincia a diventare nemico della Lega, quando il parroco gli ha detto che i socialisti vogliono abbattere le chiese e distruggere la religione, ma non penserebbe certo di sua iniziativa che la rassegnazione cristiana gl'impone di non adoprarsi, d'accordo coi suoi compagni, al miglioramento delle sue condizioni di vita, se altri non compiesse interessatamente una propaganda opposta a quella che fanno i socialisti per l'organizzazione operaia.

Fra le memorie care della mia propaganda modesta fra i contadini conservo vivissimo ancora il ricordo d'un paesello misero della Liguria, dove, alcuni anni sono, un gruppo di parrocchiani, a cui il prete prometteva da tempo la ricostruzione del campanile abbattuto dal fulmine, mungendo i loro miseri risparmi, mi abbordò chiedendomi qual sarebbe stato il contegno dei socialisti in un simile frangente.

Risposi che, se i socialisti avessero ritenuto utile al paese avere un campanile, avrebbero costretto il parroco a mantenere la promessa e che il parroco, se invece d'esser prete, fosse stato socialista, avrebbe mantenuta la parola, perchè i socialisti non vengono mai meno alle loro promesse.

Da quel giorno i contadini non bruciarono più gli opuscoli di propaganda, ch'io facevo distribuire, giocarono a scopa con me senza paura d'andare all'inferno e... un po' alla volta fondarono la Lega, la sezione socialista e forse anche la... sezione del libero pensiero.

Non credo certo che il mio giudizio infantile o le male arti del prete siano state le cause determinanti del risveglio di quei poveretti, i quali certo non hanno aumentato molto il loro patrimonio intellettuale passando dalla religione cristiana alla religione socialista; ritengo tuttavia che una conferenza antireligiosa o solo anticlericale in un paese di campagna non serva che ad esasperare i contadini contro colui che parla e ad alienare gli animi loro dalle idealità, che si vogliono propagare.

Tanto più che gli operai, entrati nella lega o nel circolo socialista, divengono ben presto degli indifferenti di fronte alla religione e affettano anzi talora un grossolano ateismo nulla più simpatico della loro precedente fede religiosa; il fatto forse dipende dal contatto con elementi già dirozzati da una propaganda anteriore e fors'anche da quel poco d'imparaticcio, che comincia a snobbare il cervello dalle più grossolane superstizioni, specialmente quando sono già un po' scalzate da un certo natural scetticismo, che ho notato talora nelle campagne, specialmente fra gli uomini, della Toscana - ad esempio.

Talchè difficilmente nel Partito Socialista si hanno degli operai religiosi, mentre è possibile, se non frequente, avere degli intellettuali, che professano apertamente o meno una qualche idealità religiosa pur senza seguire le pratiche esterne di nessun culto.

A che proclamare dunque la irreligiosità del Socialismo? Superflua e falsa, a mio avviso, sarebbe una tale affettazione, anzichè la divisa che la *Vrije Gedachte* trova appunto falsa e superflua. È superfluo infatti affermare che il Partito Socialista è irreligioso dal momento che la quasi totalità dei socialisti sono atei, è falso affermare che il Partito Socialista è ateo dal momento che può accogliere uomini d'ogni fede religiosa.

Nè ci chieda taluno il perchè la maggioranza dei socialisti (come dei repubblicani del resto) non sia religiosa, altrimenti dovremo rispondere che non si tratta d'un merito del Socialismo o della Repubblica, ma di un... demerito della religione.

**Ezio Bartalini.**

*Capo di S. Chiara.*

# La quindicina

**Mentre si riapre la Camera.** — Dopo le infelicitissime concioni dei due aspiranti alla successione dell'on. Giolitti, dopo gli svariati ed inutili discorsi, perchè ripetenti fino alla noia le medesime cose, di qualche altro ministro e di non numerosi deputati, il palazzo di Montecitorio ha riaperto i suoi battenti. Come le elucubrazioni di quei ministri e di quei pochi deputati, che hanno voluto parlare al pubblico, hanno lasciato perfettamente tranquillo il pubblico, così la Camera ha ripreso i suoi lavori (oh come *faticosi!*) tra l'indifferenza del pubblico. Le più importanti questioni sono rimandate a miglior tempo.

I nostri buoni legislatori, perfetti incoscienti, non si accorgono che mai, come in questo momento, la situazione generale in tutto il paese è stata così grave. La disorganizzazione dello Stato è nel suo massimo sviluppo: gli impiegati dello Stato scioperano, si valgono dell'ostruzionismo, cioè l'applicazione inappuntabilmente rigorosa del regolamento (migliore constatazione della stupidità delle disposizioni burocratiche non poteva farsi!), gli impiegati della Corte dei Conti si agitano, lo stesso gli ufficiali subalterni, lo stesso i postelegrafici, ed infine anche gli industriali si volgono contro lo Stato, ed a Genova proclamano la serrata. Ciò che avviene a Genova è d'un'importanza rilevante. Quando gli industriali ed i commercianti genovesi hanno visto che era inutile rivolgersi al governo, alla Camera dei deputati per rimediare all'insufficienza del servizio ferroviario, hanno pensato bene di usare l'*azione diretta*, quella tale *azione diretta* che usata dagli operai per mezzo degli scioperi, che equivalgono alla loro serrata, li indigna e li esaspera, mentre usata da loro, diviene necessaria ed utile.

Tutti ricorderanno gli insulti, le ingiurie, e le minacce della borghesia contro i lavoratori in occasione dell'ultimo sciopero generale, anzi proprio la borghesia genovese, nello sciopero generale del 1904, per incoraggiare i soldati ad usare con maggior ferocia le armi, aveva aperta una sottoscrizione in loro favore.

Chi non ricorda la stupida e tracotante borghesia bolognese durante l'ultimo sciopero generale? Oggi che a questa borghesia lo Stato non rende i servizi che essa giustamente pretende, essa si rivolge contro lo Stato stesso.

La disorganizzazione dello Stato è tale da far parere che tutto l'organismo statale da un momento all'altro debba andare in rovina.

Com'è mai possibile impedire la continuazione di questo stato di cose, quando coloro che stanno al potere credono d'impedirlo usando gli stessi mezzi che son serviti a produrlo?

L'on. Giolitti in piena Camera ha avuto l'impudenza e l'incoscienza di qualificare *ricattatoria* l'azione ostruzionistica degli impiegati di dogana; egli, parlando così, pensa che gli impiegati dello Stato sono schiavi, e nient'altro che questo. E quasi nessuno ha protestato a queste parole, solo il Masini, per dovere d'ufficio, essendo egli presidente della Federazione degli impiegati di dogana, ha tentato una debole difesa.

L'on. Fani, relatore del bilancio di grazia e giustizia, nel suo discorso, lodatissimo da tutta la stampa, liberale e non, afferma, con una spudoratezza più unica che rara, che l'Italia ha preceduto di quarant'anni la Francia nella separazione della Chiesa dallo Stato. E le prebende ai vescovi, arcivescovi e cardinali, che gravano sul bilancio dei culti, ed i

conventi di cui l'Italia da un capo all'altro è infestata? Tuttociò, secondo l'on. Fani, dovrebbe essere fantasia di malvagi, poichè egli non lo vede, se vogliamo credere che abbia ciò detto in buona fede.

L'on. Riva, ministro dell'istruzione pubblica, dopo più di quattro mesi della sua presenza alla Minerva, non ha saputo dire altro che questa parola, oramai diventata patrimonio di tutti i ministri italiani: *Studierò* - Chi vivrà vedrà!

E i deputati socialisti? Assenti al solito! E l'*Avanti!* vuole "l'incitativo di scotimento di quelle acque putride...". Da chi dovrebbe venire quest'incitativo? Dai deputati socialisti forse che sono i più assenti ed i meno attivi di tutta la Camera? E così fra l'assenteismo governativo, l'equivocità parlamentare, l'insipienza e la nessuna azione di controllo il paese si prepara a far da sé.

**Alla Camera del lavoro di Roma.** — Da parecchi anni nella Camera del lavoro di Roma esiste dissidio fra gli operai delle diverse frazioni politiche; di maniera che anarchici sono contro socialisti, repubblicani contro questi e quelli, e mai, per volontà di dominio d'una frazione sull'altra, è stato possibile un accordo. In quest'ultimo scorcio di tempo, davanti alle persecuzioni poliziesche fatte a danno della Camera del lavoro, s'è tentato un accordo. Ognuno pensa che quest'accordo si sarebbe dovuto verificare sul terreno degli interessi comuni, cioè sul terreno degli interessi esclusivamente operai; nient'affatto; gli operai non c'entrano in questo affare, sono soltanto le diverse frazioni politiche che vogliono venire ad un accordo, e la migliore prova di questa mia affermazione sapete dove la trovo? nella commissione composta per addivenire all'accordo: Mazza e Barzilai, Cabriani e Morgari, Fabbri e Forbicini. C'è capitato un operaio, il Forbicini, così per caso, anzi per necessità, perchè il Gori, di cui s'era fatto il nome, non poteva partecipare alle riunioni di questa commissione essendo gravemente ammalato.

Questo comitato avrebbe dovuto rappacificare gli operai delle diverse opinioni politiche. E perchè proprio quei signori? Operai capaci di assumere l'opera di quel comitato non ce n'erano? E' davvero possibile che tutti gli operai di Roma siano diventati un branco d'imbecilli? La verità è un'altra, ed è questa: L'organizzazione operaia di Roma è ancora nel suo periodo di debolezza, e perciò la coscienza di classe non è sufficientemente sviluppata. Ciò che maggiormente ci meraviglia è come alcuni nostri compagni, che sindacalisti credono d'essere, abbiano accettato e voluto la composizione di questo comitato senza menomamente accennare a qualunque loro dissenso.

Cabriani e Barzilai hanno rifiutato di far parte di questo comitato di pacificazione, ed hanno così dato una lezione di coerenza ai pretesi sindacalisti della Camera del lavoro.

Tutto ciò noi abbiamo il dovere di constatare e lo facciamo con animo veramente addolorato!

P. M.

Anche questa volta, per mancanza di spazio, siamo costretti di rimandare al prossimo fascicolo parecchi articoli, e fra gli altri, uno molto interessante di GIORGIO SOREL dal titolo:

## I CATTOLICI CONTRO LA CHIESA

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelie 35.

# Il Divenire Sociale

## I CATTOLICI CONTRO LA CHIESA

I fatti che vengono producendosi, dacchè la lotta tra la Chiesa e lo Stato si trova, in Francia, seriamente ingaggiata, meritano di attirare l'attenzione degli uomini che cercano di comprendere i grandi movimenti da cui è agitata la società borghese. Per colui che non si arresta alle particolarità della polemica sorta tra i politicanti clericali e anticlericali, poche esperienze sono più istruttive di quella di cui siamo spettatori. Ciò che è soprattutto interessante non è tanto il conflitto tra l'episcopato e il governo francese, quanto la profonda divisione che si manifesta nell'insieme dei cattolici francesi, così da permetterci d'affermare di esser giunti allo stadio di una sorda lotta tra l'insieme dei fedeli e la Chiesa.

Io non voglio occuparmi qui delle pretese proteste, pubblicate dal *Matin* e dal *Temps*, contro i decreti pontificali, dacchè esse non reggono ad una seria confutazione. Io non mi occuperò neppure delle dispute di sacrestia sorte tra i diversi organi cattolici. Compito mio il porre in rilievo una scissione assai più profonda, che dimostra l'assoluta ignoranza dei cattolici francesi sulla missione della Chiesa, e lo stabilire un confronto tra questo fenomeno e gli altri grandi fenomeni sociali che caratterizzano l'epoca nostra.

### I.

È necessario di gettare, anzitutto, un colpo d'occhio sulla condizione della religione nelle diverse classi francesi. Il primo fatto che ci colpisce è la decadenza irrimediabile del cattolicesimo nelle campagne. I clericali stentaron ad ammettere questo fenomeno, e, alcuni anni fa, il Conte de Mun parlava ancora dell'istinto profondamente cristiano del contadino, nel quale faceva un grande assegnamento per arrestare i progetti del governo radicale; ma le ultime elezioni legislative tolsero ai deputati di destra l'illusione di avere con essi il « vero popolo » francese. Non mi occuperò qui di ricercare come sia nato l'anticlericalismo popolare; ma solo attirerò l'attenzione del lettore su di uno dei più evidenti motivi dell'indifferenza del contadino.

L'educazione dei fanciulli nelle campagne era, un tempo, basata sul timore; non solo essi erano trattati duramente, ma si stimava inoltre necessario d'intimorirli con mille pericoli immaginari. Nelle scuole tenute dai frati o dalle monache, non si seguivano che principi affatto barbari: i castighi erano umilianti, stupidi, oppure feroci e non si cessava di ripetere ai fanciulli la storia di stravaganti miracoli o di diaboliche apparizioni.

L'insegnamento progredendo con estrema lentezza, gli allievi di queste scuole imparavano poco o nulla, ed erano considerati come eccellenti soggetti quando

sapevano recitare delle preghiere in latino o gli articoli di un catechismo, che il maestro non capiva meglio dello scolaro.

Le scuole dello Stato seguirono opposti principii e ottennero migliori risultati: esse impiegavano metodi pedagogici più intelligenti, la disciplina diventò più umana e il campo delle cognizioni impartite, pur rimanendo limitato sembrò enorme, paragonandolo a quello delle scuole cristiane. Il più notevole progresso fu la scomparsa di ogni idea di timore, con la quale si erano istupidite tante generazioni; i fanciulli divennero, come per incanto, più curiosi, prestarono maggiore attenzione all'insegnamento e si mostrarono più accurati.

L'enorme differenza che esiste tra i contadini dell'antica e della nuova Francia, appare soprattutto nelle caserme: i soldati del giorno d'oggi si mostrano assai più svegli e, secondo certi fautori dell'antico sistema, troppo indagatori.

La scomparsa del timore fece sparire, con straordinaria rapidità, i resti dell'antico paganesimo, che aveva attraversato il Medio Evo, con la complicità del clero cattolico, allo scopo di appagare le anime semplici. Gli spiriti, gli stregoni, le invocazioni rituali ai santi protettori del bestiame, svanirono quasi dappertutto, ma queste pratiche erano troppo intimamente collegate al cattolicesimo, quale lo si presentava ai contadini, perchè l'antica credenza potesse conservarsi intatta nelle campagne. Il clero non fece nulla per salvare la religione dal naufragio, tagliando, in tempo opportuno, il tradizionale legame che univa la devozione alla superstizione; egli deplora oggi la caduta della religione, alla quale contribuì in gran parte con l'incapacità di cui dette prova e la troppa fiducia nel governo delle anime mediante il terrore.

Non sembra che la Chiesa abbia subito nelle grandi città perdite così gravi come nelle campagne; e ciò perchè le famiglie operaie o medio-borghesi erano asservite da molti interessi alle famiglie facoltose, nelle quali la fiaccola della religione si è conservata ardentissima. Non bisogna però illudersi troppo sulla profondità dei sentimenti religiosi delle persone che frequentano la chiesa. Un servizio solenne ebbe luogo ultimamente, nella cattedrale di Parigi, in seguito alla seconda riunione dei vescovi, e il clero faceva grande assegnamento sull'impressione che questa cerimonia non doveva mancar di produrre sul pubblico: l'affluenza fu numerosa e composta, soprattutto, dalla classe media; ma notai più curiosità che raccoglimento: il popolino sul quale la Chiesa conta per esser difesa, non nutre più l'entusiasmo d'un tempo.

Contrariamente a quanto si sarebbe potuto credere, in seguito all'esperienza dei secoli passati, pare che il cattolicesimo diventi, per contro, più fervente, in gran parte della borghesia letterata. Renan osservò come l'educazione classica accenni a predisporre gli

uomini ad accettare senza difficoltà il soprannaturale, e attribuì questo fenomeno al prestigio esercitato dagli scrittori del secolo XVII sugli spiriti imbevuti di quella educazione (*Nouvelles Etudes d'histoire religieuse*, p. XIV). Come Gaume si mostrò poco perspicace, allorchè, sulla metà del secolo XIX, denunciò gli autori dell'antichità latina come pericolosi per la fede! Il prestigio del secolo XVII e quello dell'antichità sono uniti con troppo intimi legami. Dupanloup difese coraggiosamente la tradizione universitaria, e Renan afferma che il famoso vescovo nutriva una fede assoluta negli studi classici, da esso ritenuti come parte della religione (*Souvenirs d'enfance*, pagg. 169-170). Proudhon, anch'egli ammiratore dell'antichità, scriveva che Gaume gli sembrava più cristiano di Dupanloup (*De la Justice*, T. II, p. 187); ma, nonostante la di lui abituale perspicacia, s'ingannava; è la coltura classica che conservò, nelle classi possidenti, un gregge fedele alla Chiesa.

Ed è per questo che noi constatiamo attualmente come il cattolicesimo sia divenuto una religione aristocratica. Vilfredo Pareto trova strano che Brunetière, volendo combattere Calvino, non abbia trovato nulla di meglio che di accusarlo di avere aristocratizzato la religione, e che i calvinisti non abbiano cercato altro che scagionarlo di questa colpa. « E nondimeno, osserva egli, tutto ciò che v'ha di nobile e di profondo nelle scienze, l'arte, la religione, rimarrà sempre - non ne dispiaccia ai signori etici - il patrimonio d'una ristretta aristocrazia intellettuale » (*Systèmes socialistes*, T. II, p. 119). Quanto afferma Pareto ricorda, su per giù, ciò che diceva Hegel, allorchè considerava la religione, l'arte, la filosofia come i più spirituali prodotti dell'umanità. La religione è compresa nella stessa cerchia in cui l'arte e la filosofia sono circoscritte; e, come loro, diventa rara.

Il mondo borghese, che conserva gelosamente le idee religiose, manca di serietà, di fiducia in sè stesso e di forza virile: esso non s'interessa nè ai dogmi, nè all'esegesi biblica, nè alla teologia morale; la religione che esso professa è divenuta altrettanto futile che l'arte dei dilettanti e la filosofia di Brunetière. Egli non si occupa che della validità dei sacramenti che gli vengono impartiti dai preti debitamente autorizzati. Tale è l'origine dei pericoli da cui il Cattolicesimo è attualmente minacciato.

## II.

I cattolici ci trassero per molto tempo in errore sulla natura dei loro veri sentimenti: nelle loro riviste, si parlava continuamente ai lettori delle eroiche gesta compiute dai preti tedeschi nella lotta sostenuta contro Bismark: il governo repubblicano era minacciato di una identica guerra religiosa, il giorno in cui spingerebbe troppo oltre l'audacia, cosicchè si finì per credere che i bellicosi discorsi corrispondessero alla realtà, e molti temerono le discussioni che una rottura con la Roma papale non avrebbe mancato di provocare. Ciononostante, si continuò a votare le leggi che la Chiesa denunciava come ledenti i suoi diritti e si applicavano, soprattutto, le antiche in modo sempre più severo per il clero. I cattolici non dettero

segno di vita, e scusarono la loro ignavia dicendo che la Corte romana imponeva loro il « ralliement ».

La tattica del « ralliement » fu eccellente per nascondere il vero motivo dell'attitudine dei cattolici: essi dicevano che, invece di fare una opposizione brutale al governo, era più abile, da parte loro, di conquistare i poteri, camuffandosi coll'etichetta repubblicana, democratica, oppure neo-socialista. Ciò si confaceva alla poltroneria dei cattolici che, in tal modo, non avrebbero dovuto affrontare che dei sacrifici pecuniari, per sostenere, durante le elezioni, i buoni candidati.

In realtà, il partito cattolico non aveva forza che a seconda dell'appoggio che riceveva dal Governo. Durante il Ministero Meline, l'illusione fu abbastanza grande per trarre in inganno molte persone. I capi del partito volevano tentare grandi colpi di scena per infondere animo alle loro truppe e provare che il popolo era con loro. Fu allora che si videro produrre, in tutta la Francia, le violenti dimostrazioni delle bande patriottiche e antisemite. Ma, oggi, si sa che l'agitazione fu organizzata sotto l'occhio paterno della polizia.

Barthou, che, oggi, dichiara con tanta iattanza che la Francia ignora il papato, era allora Ministro dell'Interno e proteggeva le bande organizzate dagli Assunzionisti del giornale *La Croix*.

Da che il Governo non favorisce più le gesta degli « apâches pieux », i cattolici non possono più nutrire alcuna illusione sull'efficacia del loro potere.

Il Clero parla ancora, per abitudine, del coraggio col quale affronta e affronterà la persecuzione, e la sua baldanza è in istretto rapporto con la speranza che egli nutre che la persecuzione rivesta una forma molto anodina. Tale attitudine rammenta quella di un certo marsigliense millantatore, che gridava nel 1870: « Guai se il Mezzogiorno si fa vivo! I prussiani sono perduti! » — « E credete voi che si faccia vivo? » gli chiede un uditore. « Siete matto? Mai no! » - I cattolici sono disposti a tutto, purchè non accada nulla.

Gli uomini che hanno l'abitudine di esprimere il pensiero della borghesia cattolica cercarono di agevolare il passaggio dal regime passato a quello della separazione. Sulla fine del marzo 1906, fu pubblicata una lettera ai vescovi, firmata da 23 persone autorevoli, undici delle quali appartenenti all'Istituto, (I membri di quest'ultimo rivestendo nelle grandi cerimonie un abito ricamato di seta verde, tutti i firmatari vennero battezzati i *Cardinali Verdi*). Il documento era stato redatto da Brunetière, che durante parecchi anni ebbe un'attitudine così militante, che intitolava le proprie conferenze: *Discours de combat*; e fu un accanito antireifusardo. Tra i 23, vi era pure Goyau, genero del defunto presidente Félix Faure, ed esimio laudatore dei cattolici tedeschi. Questa lettera famosa non racchiudeva che consigli di prudenza ed esortava i vescovi ad accettare la legge, sulla quale, i firmatari dichiaravano di avere l'opinione emessa dal papa nell'enciclica *Vehementer* dell'11 febbraio precedente.

Il metodo dei 23 racchiudeva una forte dose d'ipocrisia, poichè io so, da fonte certa, quanto essi disap-

provassero l'enciclica; ma per attenuarne gesuiticamente l'importanza, essi parlavano dell'*opinione* del papa, quando invece basta gettare un rapido sguardo su tale documento per convincersi come la Santa Sede abbia pronunziato un giudizio solenne, reso « in virtù dell'autorità superiore che Dio ha conferita al Sovrano Pontefice ». La legge sulla separazione è condannata in essa enciclica come violatrice del diritto naturale, del diritto delle genti, della giustizia, e come contraria alla costituzione della Chiesa. Mi sembra che il papa parli qui in virtù dell'infallibilità che gli attribuisce il decreto del Concilio Vaticano.

I 23 cercavano di far comprendere ai vescovi che la legge non era, in fondo, così pericolosa come lo si era creduto; e tentavano d'ingannarli sul modo con cui le associazioni culturali avrebbero dovuto funzionare, consigliando loro di accontentarsi della propaganda tendente a far modificare ulteriormente la legge. Non era questa la prima volta che i cattolici si consolavano della loro vile sottomissione di far cambiare tutto più tardi.

Qualche tempo dopo, Goyau, l'intrattabile scrittore della *Revue des Deux Mondes*, si associò all'arcivescovo di Rouen, che fu sempre un agente servile del governo, e che la *Libre Parole* accusò spesso (non senza qualche parvenza di ragione) di essere un incredulo. I due composero insieme un opuscolo, destinato a compiere l'opera dei 23, ingannando i vescovi sulla vera portata delle leggi tedesche.

Nella loro prima riunione, i vescovi credettero levarsi d'impiccio, proponendo gli statuti delle associazioni culturali che avrebbero pienamente assicurato l'autorità della gerarchia, ma che avevano il gran torto di costituire una flagrante illegalità. Furono questi statuti che, nell'enciclica *Gravissimo*, il papa dichiarò di non potere accettare, finchè i principi in essi stabiliti non fossero stati riconosciuti dalla legge. Una tal decisione produsse il più gran turbamento tra la borghesia cattolica, che contava di potere organizzare il culto mediante un equivoco. L'avvenire avrebbe riserbato, fuor d'ogni dubbio, assai spiacevoli sorprese alla Chiesa; ma il presente era assicurato, senza troppo grandi sforzi.

In una recente lettera, comunicata all'agenzia Fourrier, e che si può considerare come il manifesto della nostra alta borghesia, Brunetière insegnò al Papa ciò che avrebbe dovuto dire, ma con un tono di malumore paragonabile a quello di un esaminatore scontento di un candidato. Egli insistè in special modo, sulla mancanza di chiarezza dell'Enciclica; eppure, senza essere teologo, nè casuista, e nemmeno abbonato alla *Revue des Deux Mondes*, io non vi trovai alcuna oscurità. Ma non avrei peggior sordo di chi non vuol udire, e i *Cardinali Verdi* non vogliono intendere il linguaggio pontificale, perchè sfavorevole agli equivoci che son loro cari. Ma dove andremmo mai a finire, se gli equivoci non fosser più permessi alla borghesia?

### III.

Il conflitto esistente tra il papato e i cattolici francesi proviene dal fatto che questi non comprendono affatto la missione che la Chiesa crede di aver rice-

vuta dal suo fondatore. Tale missione consiste nel tendere ad uno stato assoluto di santità, o, come si esprime Pio X, nel rinnovamento delle cose tutte in Cristo. La realizzazione di simile speranza può essere rimandata al più lontano avvenire, senza diminuire con ciò la fede del vero cristiano: gli avvenimenti contemporanei hanno un bel rendere inverosimile lo sperato universale trionfo, essi vengono considerati come semplici accidenti. Le sconfitte possono moltiplicarsi senza scuotere menomamente la fede della Chiesa. La storia sembra dimostrare che, privo della fede nella propria missione, il Cattolicesimo non avrebbe potuto trionfare delle forze che lo hanno così sovente minacciato.

La Chiesa non è punto un'associazione cui sia dato, nella società civile, prender posto a lato di altri gruppi, e che possa venir sottomessa alle regole giuridiche alle quali essi sono sottoposti. Essa ha qualche cosa d'infinito che la rende refrattaria ad ogni legge, e chiede perciò che la sua situazione venga definita con contratti da passarsi tra lo Stato ed i capi di essa. Questi apprezzeranno, in ogni singolo caso, in qual misura la Chiesa dovrà essa stessa limitare la propria azione temporale per facilitare alle autorità laiche il compimento dei loro doveri politici.

I borghesi cattolici non si curano punto della missione della Chiesa; essi non si occupano del lontano avvenire, bensì degli avvenimenti attuali. Il rinnovamento di ogni cosa in Cristo verrà a tempo e luogo; per il momento bisogna occuparsi di cose più urgenti; e ciò che importa è assicurare la salvezza degli uomini del giorno d'oggi. Essi considerano la Chiesa come una bottega che vi dà modo di procurarvi i mezzi di salire al cielo; felici su questa terra, codesti signori intendono esserlo maggiormente dopo morte. Renan racconta che uno scienziato israelita fu scandalizzato nell'udire Rothschild sostenere vivacemente la dottrina dell'immortalità dell'anima. « Come! Un uomo così ricco, pretendere, per sopramercato, al paradiso! » (*Feuilles détachées*, p. XIX). I nostri grassi borghesi ragionano nello stesso modo di Rothschild, e non v'ha chi agogni più di loro il paradiso.

Perchè i borghesi cattolici sieno certi di poter un giorno salire al cielo (Brunetière vi è salito in questi giorni) occorre che essi possano andare a messa, confessarsi, comunicarsi secondo i canoni della Chiesa e che abbiano quindi a loro disposizione dei preti puramente ortodossi. Se non esistesse una certa tolleranza permettente loro di purificarsi ogni qualvolta lo stimano necessario, il timore dell'inferno avvelenerebbe loro la vita. Se Brunetière non si fosse troppo compromesso nel conflitto, egli non avrebbe mancato neanche di accusare i suoi correligionari di preoccuparsi troppo dei loro interessi personali, di pensare da protestanti e non da cattolici.

Simile tolleranza basta ai nostri borghesi, che appartengono ad una classe ormai vinta, invasa dallo scoraggiamento e che avanza verso la morte, ma la Chiesa, che è animata dalla fede nella propria missione vuol compiere l'opera sua e la tolleranza non le basta. Essa esige ciò che chiama la propria libertà, cioè il mezzo di potersi elevare al di sopra della sfera degli interessi immediati. I *Cardinali Verdi* che cono-



scono il valore del danaro nella vita così complicata e nervosa delle metropoli, non possono capire l'intransigenza della Chiesa, che sacrifica immediati vantaggi a ragioni che sembrano loro puramente teoriche. Brunetière rispettava e gli amici suoi rispettano religiosamente le decisioni dottrinali della Chiesa; ma vorrebbero che esse fossero chiuse nell'arca misteriosa di cui parla Renan: arca che il mondo moderno sarebbe incline a mai aprire (*Apôtres p. LX*) mentre il papa, dal canto suo, sembra credere che l'attitudine raccomandata da Renan condurrebbe allo sfacelo della Chiesa.

Il conflitto è dunque molto più serio di quello che non lo credano gli osservatori superficiali. Sarebbe interessante di confrontarlo con l'altro che esiste tra i socialisti riformisti, unicamente preoccupati di ottenere delle concessioni dalla borghesia, e i sindacalisti rivoluzionari, che subordinano tutta la loro attività all'insegnamento della missione storica che spetta al proletariato.

Il confronto potrebbe dar campo a innumerevoli osservazioni; ed è perciò che ho creduto dover richiamare l'attenzione dei compagni sul conflitto attuale del quale in questi giorni è così vivo parlare.

Georges Sorel.



## Lo sviluppo del capitale e la speculazione

(Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente).

Noi ci accosteremo a un più esatto giudizio della speculazione, quando avremo ricordato che l'ottimismo degli economisti a riguardo della speculazione è cosa recente.

Poco più che mezzo secolo addietro, J.-B. Say, mettendo in rilievo questo carattere della speculazione di non riuscire che a uno spostamento della ricchezza, concludeva che le operazioni speculatrici « ne profitent jamais à l'industrie, ni à la production » (1).

Rossi era ancora più esplicito:

« Quanto alla società, egli scriveva, si potrebbe dire che sia per essa cosa indifferente, che poco le importi che gli uni perdano se gli altri guadagnano, di che cosa compensare queste perdite? Questo sarebbe un cattivo ragionamento non soltanto in morale e dal punto di vista dell'ordine sociale, ma in economia politica, poichè la compensazione non si fa mai. Quando vi ha una grande perturbazione nella distribuzione della ricchezza nazionale, c'è perdita per tutti, poichè voi avete sempre una grande massa di lavoratori e di capitali che restano inoperosi. Si crede che in pratica la massa dei lavoratori passi, in un momento, da una occupazione all'altra, da un paese all'altro paese; si crede che i capitali possano, all'improvviso, passar così da un impiego all'altro impiego? No, tutti sanno che le cose vanno al contrario » (2).

E nello stesso torno di tempo, il Mac-Culloch scriveva:

« Si è supposto che i contratti e le obbligazioni risultanti da transazioni puramente aleatorie appar-

tengano a quest'ultima classe (quella delle transazioni manifestamente pregiudizievoli agli interessi generali) ed è passato nell'uso rifiutar loro ogni sanzione legale. La saggezza di quest'uso ci sembra di una evidenza sovrabbondante. Non si può mettere in dubbio che il regno del giuoco, strappando coloro che lo praticano alle transazioni dell'industria, e facendo riporre la loro fiducia nel caso, invece di contare sull'attività e sull'economia, come mezzo per elevarsi nella scala sociale, non sia eccessivamente funesto, dal punto di vista generale e particolare. E noi non sappiamo che si sia immaginato, per contrastare allo sviluppo di questa funesta abitudine, alcun mezzo tanto facile ad adottare e nello stesso tempo così efficace, come quello che consiste nel porre fuori della legge ogni impegno aleatorio ed a privare le parti interessate di ogni altra garanzia che non sia il loro proprio onore. Sarebbe forse inopportuno intervenire in un limite più esteso; ma non sembra esservi alcun motivo ragionevole di pensare che l'intervento del governo non possa, con vantaggio, andare sin là » (1).

Le citazioni si potrebbero agevolmente moltiplicare. Ma sembra essere un dato di fatto non seriamente revocabile in dubbio che la scoperta del carattere produttivo o vantaggioso della speculazione sia cosa del tutto recente. Per lungo tempo, infatti, Economia politica e sentimento popolare convergono nel giudicare la speculazione come nociva agli interessi generali. Spiegare come il mutamento di stile della scienza e - in fondo dell'opinione pubblica - si sia verificato, è anche illustrare il fondamento della proposizione che la speculazione sia produttiva. In questo, come in altri campi, la Economia politica dichiara « principii » di scienza quelle che sono le esigenze del capitale. In un periodo in cui alla persistenza del profitto e alla esistenza del capitale è nociva la speculazione, questa è condannata dalla Scienza; in nessun successivo momento, il capitale sopportando la speculazione, la « Scienza » dimostra l'utilità della speculazione.

La posizione diversa assunta successivamente dagli economisti rispetto al fatto della speculazione non può spiegarsi con un principio puramente logico. Noi non possiamo ammettere che errassero i primi economisti e dicessero il vero i secondi. Non si capisce che in così fondamentale materia abbia sbagliato il Say e detto bene il Pareto. Probabilmente l'uno e l'altro esprimevano una diversa esigenza della ricchezza capitalistica.

Intanto è utile notare che il mutamento d'avviso degli scrittori è parallelo al mutamento d'avviso del legislatore. Quando il legislatore perseguita la speculazione, l'economista la combatte in nome della Scienza. Ora, sebbene gli economisti non siano stati sempre di un gran coraggio civile, non è possibile immaginare che essi abbiano condannato in nome della teoria, soltanto perchè il magistrato condannava in nome della legge e abbiano scoperto i vantaggi della speculazione solo quando la legge abbia cessato d'infierire. Deve esserci, evidentemente, un vincolo segreto fra l'atteggiamento degli economisti e l'atteggiamento del legislatore.

L'Ehrenberg, al quale dobbiamo il più accurato studio dei rapporti fra la speculazione e la legislazione, osserva: Questo commercio di titoli ha avuto sempre due funzioni:

1. . . . .

2. La soddisfazione delle tendenze speculatrici, cioè il generalizzato desiderio di ottenere non già redditi, ma accrescimenti di capitale per mezzo di un accrescimento del valore dell'oggetto della speculazione » (2).

(1) J. B. Say, *Cours d'Economie politique*, 3<sup>me</sup> partie, chap. XV.

(2) P. Rossi, *Cours d'Economie Politique*, tome III, XXVI lezione.

(1) Mac Culloch, *Principles d'Economie politique*, trad. francese, tom. I, p. 303.

(2) R. Ehrenberg, *Die Fondsspekulation und die Gesetzgebung*, Berlin, 1883, p. 8.

La speculazione, come è ovvio, permette d'aver sempre a propria disposizione il proprio capitale. Ora lo si impiega in una maniera ed ora in un'altra. L'essenziale è aver sempre la piena disponibilità del proprio capitale. La molla del movimento è l'accrescimento non già dei redditi, ma del capitale. Tutti gli spostamenti d'impiego del capitale hanno per iscopo guadagnare delle differenze sul capitale originario e accrescerne la massa. *Da ciò risulta evidente che la speculazione non è possibile se non là dove esistono grandi riserve di capitale disponibile e mobile.* In quei paesi ove le riserve capitalistiche sono piccole e poco mobili, la speculazione vive poveramente, e se riesce a farsi strada, essa deve necessariamente svilupparsi a detrimento degli impieghi produttivi. Quando noi sentiamo parlare di « eccessi della speculazione » noi sappiamo che ciò vuol dire semplicemente che la speculazione distoglie i capitali dai loro impieghi naturali, ma un tal fatto deve sempre verificarsi dove lo sviluppo del risparmio non è grande, in generale sugli albori del sistema industriale (1).

Nel 1602 è fondata la Compagnia Olandese delle Indie Orientali. Pochi anni dopo le sue azioni sono l'oggetto di una speculazione sfrenata. Il 27 febbraio 1610 esce un editto che proibisce la speculazione su questi titoli. Ma l'editto cade presto in non cale. Le condizioni economiche dell'Olanda divengono sempre più prospere. Il denaro fluido è abbondante. Esistono, dunque, tutte le condizioni per lo sviluppo della speculazione. Così si vede accadere il fatto, che poi si ripeterà su più larga scala e per ogni specie di paesi, che l'economia si ride della legge e la speculazione fiorisce a dispetto del legislatore. Ma subito dopo si verifica un fatto che ci dà l'esatta riprova della esattezza della osservazione ora segnalata e dimostra come la speculazione sia appunto il prodotto dell'agiatezza di un paese e di una epoca.

Lo sviluppo economico dei Paesi Bassi è improvvisamente interrotto dalla lunga e infelice guerra con la Francia (1668-1678). Le risorse del paese si fanno sempre più scarse. La speculazione fa sentire la sua influenza nociva sull'industria, distogliendo i capitali dalla loro destinazione naturale, con l'esca dei guadagni dovuti all'azzardo. Nel 1677 le antiche proibizioni contro la speculazione sono richiamate. Ma, dopo la guerra, la situazione economica del paese migliora, e il governo dimentica filosoficamente i propri decreti, tollerando che la speculazione rifiorisca.

Il caso che abbiamo ora esposto per i Paesi Bassi vedremo ripetersi monotonamente per tutti i paesi industriali. Sugli inizi del XVIII secolo e durante il corso di questo, la speculazione fiorì con varia fortuna attraverso tutta l'Europa. In Inghilterra - come nel paese più precocemente capitalistico - la speculazione celebrò presto i suoi maggiori successi, finché non si cercò d'infrenarla - in seguito all'attiva campagna di sir John Barnard - con l'atto del 1734. La legge era severissima, ma la sua applicazione fu quasi nulla. Lo statuto della Borsa di Londra prescrivendo che tutti coloro i quali partecipano ad affari di Borsa rinunziano a far valere giuridicamente le loro ragioni, annullò praticamente la legge. Onde sebbene essa - così severa come fu formulata - restasse letteralmente in vigore fino al 1860, la sua applicazione pratica non fu grande. L'Ehrenberg scrivendo intorno a questo periodo dello svolgimento economico dell'Inghilterra fa questa osservazione (2):

« Non ostante inconvenienti di varia indole, durante tutto il XVIII secolo non ci fu in Inghilterra alcun eccesso di speculazione, poichè il crescere dei risparmi, in seguito all'enorme crescere del commercio e della industria stette alla pari col crescere della massa dei titoli ».

E' naturale che tutti i paesi d'Europa siano passati attraverso due fasi: nella prima delle quali la speculazione è perseguitata dai legislatori e condannata dagli economisti, e nella seconda o sollevata o incoraggiata dal legislatore ed esaltata dai dottrinari. Talvolta le due fasi s'intrecciano fra di loro, s'alternano e si compongono in un tutto più o meno armonico; ma sempre vediamo accadere che dove cresce il risparmio e l'accumulo del capitale, cioè dove si estendono i margini d'impiego produttivo - cresce e prospera la speculazione. L'accrescimento della attività economica produce la speculazione.

Mentre ad esempio la speculazione sui valori pubblici, in Francia, era addiventata febbrile, nel triennio 1785-88, il sopraggiungere della rivoluzione le infligge un colpo mortale. Gli affari poco per volta cessarono. Naturalmente il capitale diventava scarso. Verso il 1793 le Borse pubbliche non funzionavano quasi più. Il legislatore inferiva con misure draconiane. Questo stato di fatto restò immutato fin presso la caduta di Napoleone. Le guerre assorbivano fiori d'oro; le riserve capitalistiche del paese erano ridotte ai minimi termini e il legislatore procurava conservarle, salvaguardandole dalla speculazione. Così si spiega la draconiana legislazione napoleonica contro le Borse.

Il Codice penale, all'art. 421, prescriveva: « Le scommesse che saranno state fatte sul rialzo o sul ribasso dei titoli pubblici saranno punite con le pene indicate nell'art. 419. » L'articolo susseguente del Codice penale aggiungeva: « Sarà reputata scommessa di questo genere ogni convenzione di vendere o consegnare effetti pubblici che non si sarà provato dal venditore essere esistiti al tempo della convenzione o aver dovuto trovarsi all'epoca della consegna ». L'articolo 1965 negava ogni azione ai debiti di giuoco o alle scommesse, includendo fra queste ultime le contrattazioni a termine, aventi vigore in Borsa.

Naturalmente non bisogna supporre che il legislatore avesse sempre la perfetta visione dell'ufficio tutelare delle riserve capitalistiche del paese che la sua azione indirettamente gli conferiva. Chi ben guardi, il legislatore partiva da un altro punto. Il legislatore non si è in fondo preoccupato mai d'altro che del caso di titoli dello Stato. In periodi di depressione economica, il corso dei titoli è ordinariamente basso, il legislatore non ci capisce nulla. Crede subito alle manovre di Borsa. Si grida all'esistenza delle « bande nere » che rovinano il credito nazionale. La speculazione al ribasso è dichiarata « anti patriottica » come se la rinunzia a un buon guadagno si dovesse considerare pretto civismo. Allora il legislatore, scambiando l'effetto per la causa, colpisce il contratto di Borsa sperando d'impedire la discesa dei titoli. È vero che riesce semplicemente ad accelerarla ed a peggiorare la qualità del personale umano che pratica le borse!

Il conte de Mollien, che fu varie volte ministro del tesoro e consigliere intimo di Napoleone I, ci ha conservato il resoconto d'una sua conversazione col grande generale, allora primo Console. Napoleone si preoccupava che « sotto un governo il quale non vuole se non la gloria e la prosperità del paese non ci dovrebbero essere che speculatori al rialzo ». Il grande uomo esprimeva l'avviso che « coloro i quali giuocano costantemente al ribasso mostrano di avere poca fiducia nel governo ». E il conte di Mollien a spiegargli gli errori madornali nei quali cadeva, sebbene anche lui, l'illustre volpe di Borsa, evitasse di porre il dito sulla piaga sanguinante del paese: l'attenuarsi dell'accumulo del risparmio e gli enormi sperperi della guerra (1).

(1) Vedi Alph. Courtois — *Traité des op. de Bourse*, XIII ed., p. 604. Si badi che il Mollien è perfettamente convinto che la speculazione borsistica sia mero giuoco. Egli infatti dice: « Si vous permettez, général, de donner quelques développements à mes idées sur la Bourse, je la comparerais à une grande maison de jeu, dans laquelle se trouvent des gens, qui ne sont pas en état de faire les fonds des parties et qui se bornent à parier pour ou contre tel joueur ».

(1) Per tutte le notizie storiche che seguono, utilizziamo largamente il libro già citato dell'Ehrenberg.

(2) Ehrenberg, op. cit. p. 23.

Le disposizioni dei codici napoleonici contro la Borsa e il contratto di speculazione restarono in vigore sino alla monarchia di luglio, la quale invece era molto inclinata alla Borsa. Il fatto che espressione legittima di quel regime fossero il banchiere Lafitte, l'industriale Périer, Casimiro Perier ed altri, è la prova più evidente che la rivoluzione, la quale aveva posto gli Orleans sul trono esprimeva il bisogno di maggiori larghezze per l'industria e per il commercio. Non è questo il luogo di lunghe illustrazioni storiche; ma è risaputo che fu quello il periodo d'una grande fioridezza economica. La pratica dei tribunali soppresse le severe disposizioni dei codici di Napoleone. Nessuno riconobbe più l'eccezione di giuoco per la non validità del contratto di Borsa. Ma le disposizioni legali contro la Borsa non vennero legislativamente rimosse se non nel 1849 e da allora infatti il contratto a tempo non incontrò difficoltà di sorta.

Ma il periodo del maggior successo e dei maggiori trionfi della speculazione fu senza dubbio il Secondo Impero. Dal 1852 al 1865, per segnare due date in certo modo tipiche, la Borsa dominò lo Stato e l'economia del tempo. Fu quella l'epoca della introduzione dei *Crédits mobiliers*, che ideati da un socialista grande affarista, il Pereire, dovevano realizzare il piano di sottomettere tutta la produzione a una direzione unitaria, come hanno sempre fantasticato le varie sette socialistiche. Solo che qui la direzione unitaria della produzione era affidata a un organo di credito, che doveva funzionare da cervello della nuova organizzazione economica. Del resto il socialismo francese di questo periodo, tutto imbevuto d'idee fourieriste e proudhoniane, va elucubrando appunto un suo piano di riorganizzazione della società per mezzo del credito o a buon mercato. L'esecutore materiale di questo progetto diventò il fuorierista e borsista Pereire. Il fallimento colossale del *Crédit mobilier* parve l'epigrafe funebre di tutte le fantasie fourieriste e proudhoniane. Ma ciò che ai fini nostri è necessario rilevare è che questo fiorire della speculazione coincide anche con un periodo di massima prosperità della Francia, prova novella - se ancora valesse la pena di apportar delle prove a una tesi così evidente di per sé stessa - che la speculazione è il frutto della abbondanza dei capitali in cerca d'impieghi momentanei.

Non meno sintomatica ai fini della nostra dimostrazione, è la severità dei governi dei paesi poveri contro la speculazione. Mentre in quasi tutta Europa, la cessazione delle guerre napoleoniche fa il punto di partenza d'un novello periodo di prosperità economica e perciò di speculazione - tanto che o sono legislativamente rimosse o nella pratica messe da banda tutte le misure contro la speculazione - proprio in questo periodo di tempo la Prussia inferisce contro la Borsa. La saggezza, certo, le era venuta dal semi-fallimento della Spagna, che aveva arbitrariamente ridotto l'interesse del suo debito pubblico, di cui una parte cospicua era appunto collocato in Prussia. Ma era evidente che un paese così povero e così duramente trattato dalle vicende della guerra, dovesse, sia pure con misure artificiali, tentar di difendere le sue riserve capitalistiche. Dal 1836 al 1842, il governo prussiano pigliò una serie di misure dirette a impedire il commercio nei valori esteri e a contenere la speculazione interna. Ma quando il movimento di prosperità di cui fu indice politico in Francia il colpo di Stato del 2 dicembre, che pose la Francia in balia degli uomini di Borsa, ad esprimere il fatto della mutata condizione economica del paese, e la tolse alle mani dei Catoni incompetenti, fuorché in discorsi retorici, della democrazia parlamentare, si diffuse per tutta Europa e anche in Germania, poco a poco, invase gli spiriti la mania dei *Crédits mobiliers*, strambazzati allora come la salute del paese; le misure contro la speculazione caddero prima nei costumi e poi nelle leggi. Del resto - e non soltanto in questo limitato campo della Borsa - le leggi proibitive non hanno

mai fatta così cattiva figura che quando hanno preteso disciplinare l'incoercibile movimento della ricchezza nazionale o influire nella forma dell'attività economica. L'economia, così conservatrice come è, non ha molto rispetto per gli editti dei legislatori. Nel 1860, Camera dei Signori e Camera dei deputati accoglievano all'unanimità in Prussia il progetto del governo favorevole all'abolizione delle misure restrittive della speculazione (1).

In tutti i paesi civili si era percorsa la strada che va dalla proibizione del contratto di Borsa all'assoluta libertà della speculazione. Man mano che la ricchezza capitalistica cresceva, diventavano meno temibili gli effetti della speculazione; talché anche quando gli eccessi della speculazione parvero minacciare l'ordinamento normale della società economica, lo Stato rimase impassibile. Singolare a questo proposito il contrasto fra la condotta serbata dal governo prussiano nel 1855-56, quando la Prussia cominciò anch'essa ad essere invasa dalla speculazione e il contagio dei *Crédits mobiliers* la raggiunse, e la condotta che lo stesso governo tenne innanzi alla crisi del 1873. Allora il governo prussiano non esitò a trattare i banchieri che volevano diffondere il principio delle società anonime e la speculazione sui titoli come se fossero degli autentici sovversivi: misure d'ogni genere vennero prescritte per impedire che i *Crédits mobiliers* si diffondessero. Invece nel 1873 indifferenza e nichilismo contrassegnavano l'attitudine del governo. Qua e là anzi si fa strada la voce che il governo incoraggi gli speculatori e i rapporti fra il Bismarck e Bleichroeder divengono sospetti all'opinione pubblica allarmata. Comunque sia del lato personale della questione, non è privo d'importanza che un governo così sospettoso e previdente - previdente sino al fastidio e alla pedanteria - come il governo prussiano, preferisse piuttosto lasciarsi sospettare che intervenire. Non la diffusione dei « lumi » intorno agli ipotetici effetti della speculazione operavano il miracolo, ma il sentimento delle stesse classi capitalistiche - alle cui influenze sono così facilmente accessibili i governi - che la speculazione non potesse compromettere l'ordinamento economico del paese.

L'inchiesta sulle borse fatta in Inghilterra nel 1875 era un altro passo avanti sulla via della libertà del contratto di Borsa. Compiuta per assodare alcuni scandali verificatisi negli ultimi tempi; il rapporto conclusivo della Commissione affermava che l'unico mezzo per impedire il rinnovarsi di simili fatti fosse illuminare il pubblico intorno alla natura delle operazioni di Borsa, mentre non convenisse punto mettersi per la via delle restrizioni legali. Il principio del non intervento dello Stato nelle cose della Borsa era universalmente accettato dalla Commissione (2). Lo sviluppo economico aveva trionfato di tutti gli impacci legali. A che accumulare novelle proibizioni, quando era assai facilmente prevedibile che la speculazione vi sarebbe passata sopra? La prosperità aveva creata la speculazione; la prosperità stessa ne avrebbe attenuato gli svantaggi.

Il Crump esprime molto bene il rapporto che passa fra prosperità e speculazione. Egli scrive:

(1) Nelle motivazioni di questo progetto di legge, là dove si giustifica la legislazione precedente, è messo chiaramente in rilievo il carattere della speculazione d' non produrre che una diversa distribuzione della ricchezza. Parlando dei guadagni della speculazione si dice che non derivano « aus e n r durch sie geschaffenen Vermehrung des Nationalwo. Ist indes. sonern lediglich auf d e Verluste Anderer begründet seien » - Ehrenberg, loc. cit., p. 113.

(2) La discussione del rapporto della Commissione d' Inchiesta permise di assodare che la speculazione è un puro mezzo per girare sulla distribuzione della ricchezza. Fu poi assodato che veramente la Borsa è la sede di « esteta'ili macchine » come si esprime il ca. celliere dello Sca. chiere Sir S. H. N. rheote. Ma anche ammettendo questo - e se, il ministro dichiarò che l'intervento del Legislatore mentre sa ebbe stato di dubbia utilità per impedire gli affari sconsueti, avrebbe certamente danneggiato gli affari leciti.

« In una società ricca probabilmente esisteranno sempre molte persone, le quali non potendo reprimere la brama sconfinata d'operare in Borsa, sono costrette ogni tanto ad avventurarsi nella speculazione, quando le circostanze paiono offrire favorevoli occasioni. Vi sono periodi di prosperità in ogni società, nei quali tutti notoriamente hanno fatto guadagni nei loro affari, e per naturale condizione di cose creano un investimento per i loro guadagni. In questi tempi si creano titoli su vasta scala per favorire i gusti e i desideri del pubblico. Nel primo periodo di creazione dei titoli nuovi, i capitalisti *bona fide* ottengono lauti profitti; e questi, col decorrere del tempo, attirano l'attenzione di speculatori sprovvisti di mezzi, che s'immaginano basti arrischiarsi per ottenere guadagni. Dopo un certo tempo sopravviene il periodo della gonfiatura dei valori... » (1).

I cenni storici che noi abbiamo premesso servono a mostrare come non si convenga nemmeno confondere la speculazione, quale forma specificamente determinata di economica attività umana, col generico commercio o con la generica industria. Certo, e lo abbiamo già ammesso, non c'è commercio e non c'è industria, che non s'accompagnino a una specie di speculazione; ma la speculazione deriva dall'investimento temporaneo del capitale sotto la forma circolante allo scopo di ottenere l'ingrossamento del capitale medesimo, non può esser nata se non là dove l'investimento diretto del capitale non prometteva frutti eguali, oppur là dove era possibile che il capitale restasse temporaneamente disoccupato. *L'ozio del capitale è il padre... della speculazione*; l'adagio popolare riconosce appunto all'ozio la paternità di tutti i vizii. Dovunque un tal fatto di disoccupazione del capitale si è verificato, si è dovuto del pari verificare il fenomeno della speculazione. Ma solo dal momento in cui l'industria e l'attività capitalistica, accrescendo le ricchezze generali hanno accresciuto le masse del capitale disponibile, la speculazione è diventata un ramo distinto e organizzato dell'attività economica umana; solo da quel momento si è venuta essa foggando tutti gli organi congrui. La Borsa non può evidentemente esser nata se non in quel momento dello sviluppo economico in cui sia diventata normale la disponibilità di un capitale non investito. Quando intorno a un tal fenomeno si son venute annodando un complesso di relazioni è dovuto anche nascere il bisogno di creare un organo permanente ove quelle si potessero svolgere. Di qui, verosimilmente, le Borse.

Le notizie storiche intorno alle quali non son certo molto abbondanti, ma sufficienti al nostro scopo. Esse possono tutte, sulla traccia di vari autori, riassumersi così.

Una riunione del genere di quella delle presenti Borse esisteva a Roma, sotto il Consolato di Appio Claudio e di Publio Servilio, cioè a dire cinquecento anni prima di Gesù Cristo. Essa era chiamata *Collegium mercatorum*.

In Francia, per aver notizie di una riunione permanente di commercianti, bisogna rimontare al regno di Filippo il Bello. Una ordinanza di questo re fissa al Pont-au-Change la riunione dei mercanti; ma solo con un decreto del 24 settembre 1724 fu istituita legalmente a Parigi una Borsa.

La prima volta che troviamo adoperata la parola Borsa per la riunione dei mercanti è a Bruges. Sembra che la parola venisse dall'Olanda ove era d'uso molto antico e sembra anche che l'istituzione fosse fatta conoscere di buon'ora agli olandesi dagli israeliti sfuggiti alle persecuzioni spagnuole.

Anche agli israeliti si deve la fondazione della Borsa di Londra, posteriore alla fondazione della Banca

istituite furono quelle di Lione, Tolosa e Bordeaux, fondate rispettivamente nel 1549, nel 1565 e nel 1571. Il nome che esse avevano non corrisponde a quello attuale di Borse. Esse erano chiamate *Convention, change, estrade, loge, collège*, etc.

d'Inghilterra. In Francia le prime Borse legalmente La Borsa di Parigi esisteva di fatto dal Regno di Filippo il Bello (1304). Il 24 settembre 1724, essa fu legalmente riconosciuta ed ebbe statuti suoi. Restò, sino al giorno della chiusura nel 1733, nella sede attuale della Bibliothèque Nationale.

Che durante tutto il Medio-Evo vi siano stati in Italia istituti in certo modo analoghi alle presenti Borse, non c'è logicamente dubbio. Dato lo sviluppo capitalistico della Italia d'allora, dovettero necessariamente formarsi rapporti di speculazione e quindi organi adeguati allo svolgimento di quei rapporti. Certo questi rapporti non mancarono, nè sembra legittimo supporre che potettero mancare.

Il *cambium siccum* e il *cambio con la rincorsa* presuppongono aggio e speculazione. Il *cambium siccum* si fa per lettera: chi promette pagherà in moneta veneziana il suo debito contratto in fiorini, ma pagherà in Firenze, al prezzo del cambio in Venezia, all'epoca del pagamento. *Rincorsa* non è altro che un cambio reciproco e che ricorre sopra il cambista, sì che per mezzo del cambista in fiera si paghi il cambio e, come si dice, la tratta. Molte città italiane avevano creato dei titoli di credito, detti *Luoghi del Monte d'imprestiti*, che furono prediletto oggetto delle speculazioni di Borsa in quel tempo. A Firenze nella fine del secolo XV esisteva una vera tassa di Borsa, chiamata *tassa sui luoghi di Monte*. I regolamenti sulle « Piazze e Logge di cambi » accennano a vere regolamentazioni delle Borse del tempo e sono frequenti in Italia, durante tutto il XVI secolo. Sono questi fenomeni niente affatto sorprendenti. È chiaro che là dove l'industria si svolgeva e il risparmio cresceva, dovessero formarsi quei giacimenti inoperosi di ricchezza monetaria, che sono la materia indispensabile della speculazione. Dunque si aveva il primo fatto, nasceva fatalmente il secondo. Le Borse rappresentavano il complesso di tutte le operazioni e di tutte le relazioni che la speculazione veniva formando fra le varie unità economiche.

Arturo Labriola.

## IL MINISTERO DEL LAVORO IN FRANCIA

La storia della Francia, dal 1848 ad oggi, si può ritenere una serie di prove e riprove coordinate a significare il concetto che in questo paese la repubblica borghese, ma antisocialista, non ha ragione alcuna di vita.

La rivoluzione del '48 fu essenzialmente sociale. Le classi operaie, quali la grande industria le aveva primamente lanciate, si lusingarono di rivendicare per essa e col favore degli eventi politici, il denegato diritto al lavoro. Lo che parve finalmente conseguito coll'assunzione al governo d'uomini che avevano già preso a cuore la difesa degli interessi operai, non senza l'ingenua illusione di saper risolvere, teoreticamente almeno, i più urgenti problemi del lavoro.

Tutti sanno che la lista dei membri del governo provvisorio, preparata dai repubblicani del *National*, fu compiuta negli uffici della *Reforme*, coll'aggiunta di tre nomi: Flacon, segretario della stessa *Reforme*, Luigi Blanc, caro ai socialisti per la sua opera: l'« Organizzazione del lavoro », e l'operaio meccanico Albert. Ma i dicasteri erano stati già assegnati, e però questi ebbero titolo e funzioni di semplici *segretari*.

(1) A. Crump, *Teoria delle operazioni di Borsa* (Biblioteca dell'Economista, serie IV, vol. II), p. 380.

Tuttavia il governo provvisorio si concentrò all'*Hôtel de Ville*, ed in questa sede della tradizione rivoluzionaria, il 25 febbraio Luigi Blanc, coll'assenso incondizionato dei non colleghi suoi, si trovò a redigere il famoso decreto per cui: "Il governo della Repubblica Francese s'impegna a garantire mediante il lavoro, l'esistenza dell'operaio. S'impegna inoltre a provveder lavoro a tutti i cittadini e riconosce che gli operai devono associarsi fra loro per godersi i legittimi benefici del loro lavoro... Decreto che precedette d'un giorno solo l'altro non meno famoso sulla istituzione immediata, secondo la formula dello stesso Blanc, degli "ateliers nationaux".

Ma l'istituzione del "Ministero del progresso", leggi, del lavoro, reclamato nella grande dimostrazione operaia del 28 febbraio, non fu conseguita perchè il grande teorico, appunto perchè tale, esitò a prevalersi della forza armata ch'era in sua mano, per imporre il suo programma e il governo, invece del ministero, accordò una "commissione per i lavoratori... con incarico particolare di occuparsi delle loro sorti...". Per sopramercato, il Blanc e l'Albert, membri di questa commissione, furono mandati a studiare al Lussemburg, lontani dall'*Hôtel de Ville*, e il partito socialista di governo si trovò di dover espletare le diminuite funzioni sue al di fuori del governo istesso, tanto più che il Ledru-Rollin, ministro dell'interno, tenero altra volta di aspirazioni socialiste ed esitante sino allora, si era deciso, dopo lungo tergiversare, per la borghesia.

Quanto agli *ateliers nationaux*, un disastro!

La "Commissione per i lavoratori", convocati i delegati rappresentanti i vari mestieri, chiese ed ottenne dal governo provvisorio che la giornata di lavoro fosse ridotta a 10 ore per Parigi, e ad 11 per i dipartimenti; ma soltanto nella forma di un decreto l'ottenne, decreto che non fu applicato mai.

Il Blanc avrebbe voluto utilizzare gli operai, ciascuno secondo le attitudini sue, istituendo all'uopo alquanti stabilimenti sovvenzionati dallo Stato. Ma il governo provvisorio, ispirandosi dal Marie, ministro del commercio, ed avversario personale del Blanc, non volle adibirli che in lavori di selciatura; e gli operai che da 25 mila, in marzo, erano cresciuti a 66 mila ed a 100 mila successivamente, nei due mesi che seguirono, si videro tolti all'opera loro abituale e privati poco a poco del lavoro e dei mezzi di sussistenza promessi. Il governo provvisorio - repubblicano, ma anti-socialista - aveva paralizzato scientemente e sistematicamente le due istituzioni; non senza vantarsi anche, per bocca del Marie, "di aver consentito all'esperienza nella convinzione che sarebbe stata dimostrata per essa tutta la inanità e la falsità delle inapplicabili teorie socialiste".

Come se si potesse dimostrare a un individuo vivente la falsità della sua stessa ragione d'essere vivo! Gli operai tentarono la sorte delle armi; dal 23 al 26 giugno si dicesero eroicamente sulle barricate e soccomberono. Il ricordo di quelle quattro lunghe giornate di sangue li allontanò poi sempre dalla borghesia.

Li allontanò. Il Cavaignac, succeduto come capo del potere esecutivo, costituiti un ministero repubblicano anti-socialista, e il famoso articolo 8 della Costituzione, quale era stato redatto primamente, colla esplicita dichiarazione di "riconoscere il diritto di tutti i cittadini al lavoro e all'assistenza", fu mutato nella formula vaga e platonica di certa "assistenza fraterna... nei limiti delle risorse del paese".

Li allontanò, rese possibile l'elezione del presidente Luigi Napoleone e fece sordi gli operai e scettici delle grida disperate dell'assemblea repubblicana, ma anti socialista, manomessa dalla forza armata nei giorni del Colpo di Stato.

Intanto il secondo Impero non poté disinteressarsi dei gravi problemi risultanti dalla trasforma-

zione industriale, tanto più che era stato mantenuto alle classi operaie il diritto di voto e quindi la partecipazione alla vita amministrativa e politica.

La repubblica antisocialista nulla aveva mutato circa il diritto di coalizione, soppresso per i padroni come per gli operai sin dal 1791; ma i bisogni dell'industria progredita e la forza del capitale vinsero qualunque resistenza a un'intesa fra gl'industriali, verso cui il governo non resistette veramente mai. Quanto agli operai, fu tutt'altra cosa e solo nel 1864 si concesse loro il diritto di coalizione. Del diritto legale d'associarsi però non godettero essi mai. L'impero esercitò sopra i sindacati operai una specie di patronato che li tenne sempre più in soggezione per la loro qualità di tollerati.

Tuttavia l'articolo 261 del codice civile, che privilegiava il padrone d'esser creduto sulla parola in caso di conflitto sul contratto di lavoro, fu abolito sotto il secondo impero, nel 1868, e sostituito col diritto comune. E l'istituzione del 1850 sulla cassa di pensione per i vecchi operai, diettosa e non rispondente al suo fine, medesimamente nel 1868, fu completata (?) da una cassa d'assicurazione in caso di decesso e d'infortunio sul lavoro.

Il 1870 segnò la fine dell'impero, plebiscitario per modo di dire, ma l'"assemblea dei rurali", si fece promettere e ripromettere dal neo-presidente della neonata repubblica, che essa "la Repubblica non sarebbe riconosciuta come governo definitivo". E infatti appena strozzata nel sangue la Comune, il 22 giugno, i principi di casa Orleans vennero richiamati e rimessi d'indi a poco in possesso dei beni loro. Poi, due anni dopo, caduto il Thiers, sull'ordine del giorno ultra-conservatore del duca di Broglie, ed assunto alla carica di Presidente della Repubblica il maresciallo Mac-Mahon, candidato della destra, cominciarono, assente il proletariato e sotto il regime dello stato d'assedio che si protrasse in Parigi fino al 1876, i tentativi di restaurazione legittimista.

Bei tempi! L'assemblea nazionale non si adontò di votare ad espiazione dei peccati della Francia e a compimento del voto di Santo Ignazio, come fu detto allora, la erezione del Sacro-Cuore a Montmartre; non si adontò di organizzare i grandi pellegrinaggi di penitenza a Paray-le Monial e d'invocare ufficialmente Gesù per la "Salvezza di Roma e della Francia!"; mentre orleanisti e legittimisti si fondevano e il conte di Parigi andava ad ossequiare il consorte di Chambord. E si d'ave, sì, all'inetitudine di questo principe, al suo affetto tenace per la vecchia bandiera di sua casa e per i suoi vecchi cenci - una questione di colore puro e semplice - se la Francia, contro la precisa volontà dell'Assemblea, non ebbe a subire ancora una volta l'onta del regime monarchico.

La Repubblica tuttavia non fu riconosciuta ufficialmente che nel gennaio del 1875 e, sembra incredibile, a maggioranza d'un voto solo: 353 contro 352 sull'emendamento Wallon. Fu riconosciuta, ma qual vita dovè durare per vivere. Quanto non dovè cedere e concedere ai partiti reazionari, ai clericali, ai militari, ai legittimisti, agli orleanisti, ai bonapartisti, agli avventurieri, agli uomini di tribuna, di sottana, di giberna, di finanza e di stampa! Chi non ha speculato? chi non l'ha sfruttato questo simulacro di repubblica, questa povera Marianna ridotta per vivere a farsi mantenere di Leone XIII?

Sicuro, anche questa vergogna; poichè piacque ai reggitori allontanarne per tema il più forte e vero campione: il proletariato.

Il proletariato francese intanto col ritorno in patria degli amnistiati della Comune, nel 1883, aveva ritrovato il suo personale di direzione. L'antico partito blanquista si ricostituì in *partito socialista rivoluzionario*. Ma spiegando attiva e proficua propaganda nei centri minerari ed industriali e adottando

il programma e l'organizzazione del partito socialista tedesco, ebbe largo seguito il *Partito operaio socialista francese*, che, per una controversia di tattica si scisse nel 1882 nei due gruppi che misero capo al Guesde, collettivista intransigente e al Brousse, possibilista. Quest'ultimo gruppo partecipò coi repubblicani alla campagna contro il cavallo nero ma si scrisse poi nel 1890, staccandosene, con a capo l'Allemane, un *partito socialista rivoluzionario* propugnatore ad oltranza dello sciopero generale.

Tuttavia il grande sciopero di Carmaux (1892), nel quale ebbe a rivelarsi il Jaurès, fu l'occasione della fusione fra le varie frazioni, che l'anno dopo, sotto il nome di *Lega rivoluzionaria per l'avvenimento della repubblica sociale*, scesero in campo elettorale compatte e disciplinate per conquistarvi d'un subito 50 seggi. Questa l'origine del partito socialista parlamentare francese, che ebbe per effetto l'orientamento dell'assemblea verso sinistra. Le elezioni del 1898 conservano i 50 seggi ai socialisti, ma lo spostamento del centro di gravità dell'assemblea verso sinistra fu definitivo col costituirsi del partito radicale socialista forte di ben 200 deputati.

L'anno 1898 segnò l'inizio di quella collaborazione parlamentare e di classe che è caratteristica alla vita del partito socialista francese.

L'affare Dreyfus, o, semplicemente *l'affaire* come si diceva allora, fu l'occasione d'un processo vero e proprio al militarismo e al clericalismo. I socialisti, nella più parte, non se ne disinteressarono, e si strinsero in quella occorrenza alleanze e accordi onde scomparvero poi le diffidenze verso i socialisti e fu alimentato quello spirito di possibilismo che condusse finalmente il Brousse alla *mairie* di Parigi e i Millerand, i Briand, i Viviani al governo centrale.

\*\*\*

Certo, l'assunzione del Viviani è delle tre la più significativa, poi che argomenta d'un vero nuovo indirizzo di governo. E nuovo in quanto esprime la maturata convinzione che non è in oggi tranquillità di governo senza il consenso delle classi proletarie, specie se si tratti di governo repubblicano e, particolarmente, in un paese quale la Francia.

Per questa assunzione, l'Ufficio del lavoro, istituzione del 1891, organo centralizzatore e monopolizzatore di tutti i dati relativi alle questioni operaie, ed elaboratore di misure tendenti ad attenuarle e risolverle almeno formalmente, assume dimensioni, ed importanza di ministero vero e proprio. Sorge per esso quel ministero del Progresso reclamato invano nel 1848, senza però il preassunto impegno del governo di allora: "di garantire col lavoro l'esistenza dell'operaio". Sorge, come dichiara il titolare stesso del nuovo dicastero, quale un osservatorio, o "finestra, onde si scorgano i lavoratori coi bisogni e le aspirazioni loro", e sorge a modificare, coll'azione della legge le condizioni materiali della loro esistenza, così che, prima di morire, chi più ha sofferto possa anche riposarsi; "sorge infine a organizzare, senz'arrestarla, la marcia del proletariato sul cammino della giustizia",... però che "non è degno del parlamento francese schivare i problemi della questione sociale".

Ricordate il testo del decreto formulato dal Blanc nel 1848? "... È tempo ormai di porre un termine alle lunghe ed inique sofferenze dei lavoratori; ... il problema del lavoro è di suprema importanza... non ve n'è anzi di più importanti e più degni di studio per un governo repubblicano; ... è degno della Francia risolvere un problema che interessa ugualmente tutte le nazioni industriali d'Europa ecc. ... V'è analogia fra i due discorsi, ma questo è voce presso che isolata, quello scaturisce dalla coscienza dello spirito pubblico evoluto. Questo, inoltre, prometteva di più, mentre quello, se non intende circoscrivere il suo compito a "rendere più coerente la legislazione operaia", nel condurre a porto la legge sulle pensioni operaie, (intendendo che siano rese obbligatorie), e

le altre sulla giornata di 10 ore e sulla libertà sindacale, darà opera perchè i lavoratori "odano (!) alcune verità necessarie", cioè che "hanno essi diritti incontestabili, ma grandi doveri a compiere", e odano che "la liberazione economica non risulterà da una catastrofe, ma dalla volontà degli uomini e dall'azione delle cose".

Dichiaro subito che l'istituto di un tal ministero non può non riscuotere le simpatie dei socialisti, qualunque la loro gradazione, qualunque il loro programma, la loro teorica, la loro tattica. Mi preme aggiungere per altro che questo istituto è una mossa, molto abile per certo, ma nient'altro che una mossa di classe antagonistica e come tale non affatto scevra d'imboscate e di agguati. Cotesto ministero non è in fondo che un istituto d'inevitabile e improrogabile riconoscimento legale per parte delle classi al potere, dei conquististi dei lavoratori. Un ufficio di protocollo puro e semplice, un registro onde è notato, grado a grado, l'avanzare progressivo della classe lavoratrice. E ben la "finestra", sinceramente additata dal ministro, la vedetta, possiamo dir noi, onde vengono segnalate le mosse del nemico.

Sicuro, con tutta l'incontestata buona volontà del giovane ministro, l'istituto del ministero del lavoro procaccia più alla classe borghese che all'altra. Certo la "regola del ministro Clemenceau", per rispondere a H. Bérenger colle sue stesse parole è "flessibile", ma è pur sempre una "regola", e, per giunta una regola borghese, autentica.

Intanto gli ameni vagheggiatori di municipalizzazioni e statizzazioni ad oltranza, hanno salutato nel nuovo istituto la "protocellula", dicono essi, del dilà da venire governo socialista. Gli statolatri, questi aberrati del socialismo, s'illudano, nel fervore di loro ottime intenzioni, di poter mutare a colpi di maggioranza la natura dell'organismo Stato, sorto e sviluppato a garantire con ogni mezzo lo sfruttamento d'una classe per l'altra. Come se i prodotti sociali, a differenza di quelli animali o vegetali, potessero mutare di essenza, senza pur cambiare la forma loro. Come se, ad esempio, potesse adibirsi l'edificio d'una prigione a palestra ginnastica o si potessero utilizzare le patate per i limoni.

La protocellula è altrove, è al di fuori dello Stato e immediatamente contro di esso: è il sindacato, e l'unione dei sindacati nel controllo reciproco della Camera di lavoro.

Il buon Viviani è convinto, lui, che la redenzione economica del lavoratore non sarà l'effetto d'una catastrofe. Intenderebbe per ciò che l'equilibrio fra gli antagonistici interessi di classe non sarà turbato, non sarà rotto, provvedendo, mai. Intenderebbe conciliarli, lui, quest'interessi antitetici l'un contro l'altro armati, eleggendosi arbitro come il Napoleone del Manzoni!

Ci vuol altro!

Il compito del partito socialista è, riconosciamolo, altamente nobile. A lui di educare e preparare degnamente, secondo le esigenze dei tempi mutati, la borghesia. Ai lavoratori di vivere del sindacato e pel sindacato, guardando con simpatia di franchi avversari, ma non senza diffidenza a qualunque nuovo istituto di difesa borghese, a questo che intende, (baie!) di "organizzare le forze proletarie", le forze avversarie.

E' un bel sogno!

Ma il sindacato farà da sé, è proprio il caso di dirlo e, quanto al nuovo dicastero... registrerà, protocollerà, emarginerà da sezzo!

Virgilio Panella.

Il miglior regalo che si possa fare al "Divenire Sociale", per il nuovo anno 1907, è

**L'ABBONAMENTO.**



## Gl'intellettuali ed il proletariato

(Continuazione, vedi fascicolo n. 23).

### VI.

Che cosa possono dunque questi intellettuali e come è loro praticamente possibile occupare il posto di ausiliari del proletariato? È qui che si ritrovano le molteplici quistioni sollevate dai rapporti dei partiti socialisti e dal movimento operaio.

C'è da principio una prima soluzione che può essere teoricamente difesa. Consideriamo i partiti socialisti per quello che essi sono: degli organismi del regime democratico, senza possedere un valore rivoluzionario che essi non saprebbero avere, si può benissimo concepire che essi si facciano sul terreno parlamentare gl'interpreti del proletariato organizzato nei suoi aggruppamenti di classe. La loro azione indiretta non sarebbe che il riflesso dell'azione diretta del movimento operaio. Formulando quest'ultimo nelle mille manifestazioni della sua vita quotidiana le sue rivendicazioni immediate ed il suo ideale rivoluzionario, i partiti socialisti, e per conseguenza gl'intellettuali che li compongono in maggior parte, s'impadroniranno delle loro rivendicazioni e le trasporteranno nel loro proprio terreno d'azione. Essi seconderanno così, pur restando nell'orbita del loro potere reale, l'organizzazione autonoma del proletariato.

Ma, perchè questa concezione si formi, bisognerà singolarmente cambiare la mentalità degli stati maggiori del socialismo parlamentare francese.

I capi delle antiche frazioni, sempre viventi nella nuova unità, rifiutano d'ascoltare la parola d'ordine venuta dal movimento operaio. Essi vogliono esercitare l'alta protezione sui destini del proletariato rivoluzionario, credono che il partito socialista debba avere la supremazia sul sindacato e le borse del lavoro. Essi non concedono a questi ultimi che un posto secondario e negano loro ogni senso socialista. Da qui viene l'antagonismo sordo che mette alle prese la *Confederazione Generale del Lavoro* ed il *Partito socialista parlamentare*.

Uno spostamento dei termini sarebbe dunque necessario per riconoscere, nella lotta di classe, alle istituzioni operaie il loro valore di prim'ordine ed al partito socialista un compito secondario, dando così una soluzione al problema che ci occupa. Gl'intellettuali non pretenderebbero più imporre le loro teorie personali alle classi operaie. Essi seguirebbero il proletariato socialista, ne diventerebbero i modesti servitori. Accettando il loro posto al di fuori delle organizzazioni operaie, base del movimento di trasformazione sociale, essi non le corromperebbero, nè con la loro ideologia, nè con i loro intrighi.

Veramente, sarebbe anche necessario che il partito socialista rinunziasse ad esercitare la sua funzione di partito, che cessasse dal vedere nella « conquista dei poteri pubblici » l'obiettivo della sua attività, che non sognasse più di sostituire nelle amministrazioni dello Stato borghese il personale attuale col suo personale particolare e che cessasse dall'insidiare con la sua tattica disorganizzatrice e concorrente il proletariato rivoluzionario. Ciò sarebbe evidentemente il mondo alla rovescia, non pare certo che il partito socialista francese, sempre più ingolfato in un parlamentarismo corruttore, sia pronto a simile evoluzione.

Non pare adunque che in Francia gl'intellettuali del partito socialista debbano cessare dall'essere dannosi, divenendo utilizzabili per la classe operaia. Ma in nessuna maniera gl'intellettuali socialisti considerati nel loro insieme o almeno una minoranza fra essi, possono servire al socialismo proletario? Evidentemente no. C'è un'opera di formulazione da compiere: essa deriva da coloro ai quali il manifesto comunista allusioni, allorchè parla di quegli « ideologi bor-

ghesi pervenuti alla intelligenza teorica del movimento storico ».

Se si parla dei problemi d'ordine puramente scientifico allora queste ricerche sono proprie al dominio intellettuale e non spettano che ad essi.

Ma bisogna intendere per teoria socialista tutto ciò che spetta all'azione proletaria, la illumina, l'orienta. Mentre la teoria non ha che un valore subiettivo nei periodi di organizzazione, che comincia o che ritarda, del proletariato, perchè essa è il risultato del punto di vista personale dei teorici, essa riveste al contrario un valore obbiettivo in un movimento di masse fortemente costituite, precisamente perchè essa traduce le aspirazioni comuni alle diverse correnti che la compongono. Le idee socialiste, *nate nel seno dei gruppi operai*, trovano così degli interpreti che le sintetizzano e le generalizzano.

Così, di fronte a una classe operaia che agisce da sè, la funzione del teorico cambia singolarmente. Egli non può più fare in modo d'imporre al proletariato un piano d'azione concepito al di fuori di esso, ma di aiutarlo a formare da sè le sue proprie concezioni, ad acquistare coscienza della sua ideologia di classe. Il lavoro del pensiero con le sue leggi ed i suoi metodi è il lavoro proprio agli intellettuali.

Le facoltà di analisi, di sintesi, d'astrazione, di generalizzazione, necessaria a tutte le combinazioni dello spirito, gl'intellettuali sopra tutto le hanno acquistate, così i più intelligenti fra i militanti operai, quelli che si potrebbero chiamare *gl'intellettuali del proletariato* sono inabili a richiamare a delle formule generali i risultati del movimento e a precisare le linee direttive dell'azione socialista. Il proletariato fornisce gli elementi della teoria agli intellettuali che la precisano.

Ma in che maniera? Il teorico socialista informa la classe operaia sul suo potere, sulle condizioni della lotta, sulle sue tendenze generali, sulle sue aspirazioni essenziali. Fa la separazione di ciò che è necessario e di ciò che è essenziale, elimina il particolare e ritiene il generale. Ricerca, insomma, la formula più comprensiva delle rivendicazioni che s'impongono alla classe operaia e che ha determinato l'evoluzione economica; poi respinge tutte quelle che non sono nel senso del movimento storico e del fine socialista.

È così, che Marx ha concepito il compito del teorico socialista, egli l'ha espresso in termini categorici, in questa deliberazione dell'« Associazione internazionale dei Lavoratori » votata dietro sua ispirazione al Congresso di Ginevra nel 1866: « Il dovere dell'Associazione Internazionale de' Lavoratori consiste nel mettere in rapporto gli uni cogli altri i movimenti spontanei delle classi operaie, nel generalizzarli, e nel dar loro un'unità ma non già nel dettar loro o nell'imporre dei sistemi dottrinari qualunque essi siano ».

Per Marx ciò che importa è la riunione di elementi diversi che compongono la classe operaia, l'aggruppamento autonomo de' membri del proletariato militante, la comunanza - al di fuori d'ogni influenza esteriore - delle loro idee e dei loro sentimenti.

Una volta realizzate, quest'unità e questa indipendenza di organizzazione, l'opera del teorico è di estrarne il contenuto essenziale. È questa concezione dell'azione teorica che fa del Marxismo, largamente e non scolasticamente interpretato, una filosofia proletaria.

Il proletariato può così utilizzare gl'intellettuali socialisti. È possibile a coloro i quali disertano la classe borghese di elaborare con la classe operaia il miglioramento del suo pensiero, e di concorrere ad una parte sempre più grande del suo compito. Ma bisogna perciò che il proletariato si sia costituito in classe indipendente e che gl'intellettuali non abbiano che un compito ausiliario, a fianco o al di fuori di esso. Così saranno evitate le corruzioni e le deviazioni che non mancano di prodursi tutte le volte che degli elementi estranei penetrano in un movimento autonomo. E,

partendo da questa nozione del compito degli intellettuali socialisti, subito si scorge che la propaganda fatta nei centri universitari riveste il meno possibile la forma di un appello agli *interessi* degli studenti (1).

Gli studenti non hanno alcun *interesse* di classe - appunto perchè studenti - che li possa spingere verso il socialismo. Il loro interesse è di *studiare*; essi non sono ancora entrati nella vita, ciò avverrà nel giorno in cui non saranno più studenti, allora i rapporti di classe s'imporranno ad essi. Allora essi forzatamente piglieranno posto nei quadri sociali: gli uni, fra i quali forse molti studenti poveri d'oggi andranno ad unirsi alla borghesia, gli altri, fra i quali forse molti studenti ricchi e agiati d'oggi cadranno nella schiera degli intellettuali bisognosi.

D'altronde, invocando il loro interesse, non è un *interesse di classe* che si rischia di svegliare, ma il loro *interesse personale*.

È certamente dannoso reclutare *anticipatamente*, per il socialismo tutta una schiera d'arrivisti senza scrupoli, e d'avventurieri della peggiore specie. Dire agli studenti per volgerli verso il socialismo che è il loro interesse che ve li obbliga, è dir loro che c'è tutta una serie di situazioni politiche, amministrative, economiche, ecc., che li attende. Una propaganda più alta e più sicura consiste nel dar loro la coscienza dello sviluppo storico e nel distruggere nel loro spirito i vecchi metodi di pensare: possono così conquistarsi alcune intelligenze disinteressate, avide di ragione e di sincerità. Io so tuttavia che gli studenti sono venuti al socialismo più spesso per delle ragioni d'ordine morale o di semplice entusiasmo. Essi sono spinti forse da principio più dall'idealismo della loro gioventù che dalla coscienza scientifica. Ma non c'è perciò niente di contraddittorio. Bisogna suscitare e incitare questi slanci di sentimentalismo perchè essi sono la via preparatoria alle adesioni riflesse, il terreno che porterà le convinzioni ragionate. È il punto di partenza che permetterà di raggiungere il punto d'arrivo.

La critica del compito degli intellettuali non conduce dunque a non so qual basso *manualismo*, come pretendono gli apologisti della casta letteraria. Se, come gruppo, gli intellettuali hanno una psicologia e degli interessi contrari alla psicologia ed agli interessi del proletariato, non è meno vero che un compito preponderante è riservato ai puri ideologi, che subordinano la loro azione teorica al movimento reale delle masse ed è precisamente così che conclude la concezione delle *mani callose*!

Certamente si stimerà troppo alto questo *senso teorico* che solo può permettere a un movimento operaio di perseguire un gran fine sociale. Un proletariato privo di *coscienza dottrinale* cade... nell'empirismo, s'impelaga nelle preoccupazioni materiali più volgari (2).

Ricordare alla classe operaia la grandezza del suo compito e la difficoltà della sua opera, sovraccitare il suo idealismo rivoluzionario, conservare i suoi sentimenti eroici, tendere le sue energie verso la missione gigantesca che l'è devoluta, questa è la più nobile funzione per un intellettuale socialista!

Humbert Lagardelle.

(1) È in questo senso che è stato scritto un eccellente opuscolo di propaganda, pubblicato a Parigi nel 1894, sotto questo titolo: *Il Socialismo e gli Studenti*; (Allemane édit.).

(2) In un articolo intitolato *Intellettuali e Proletari* apparso nella *Nue Zeit* del 20 aprile 1901, Kautsky dà, come esempio conclusivo di questo fatto, il movimento operaio inglese, rimasto libero da ogni contatto con il pensiero teorico e chiuso in un corporativismo stretto e conservatore. Kautsky fa seguire questa considerazione dalle osservazioni seguenti: « Il proletariato non ha bisogno degli intellettuali per dirigere il movimento di classe. Quando è necessario occuparsi di organizzare dei sindacati, di scioperare, di creare delle cooperative, ed anche di preparare e di difendere nei parlamenti le leggi del lavoro, gli operai grazie all'esperienza acquistata nel movimento valgono infinitamente di più degli intellettuali. Ciò che i proletari attendono dagli intellettuali è di elevarli al disopra delle miserie dei piccoli bisogni quotidiani, di farli uscire dallo stretto circolo che restringe il loro pensiero e di proporre loro dei grandi fini tali da ingrandirli essi stessi ».

## Le ragioni etiche dell'antimilitarismo

Intendiamoci bene: l'antimilitarismo non è quella tal cosa che giova immensamente agli effetti tribuniti, quando si parli di succhioni, di corazze di burro o... di onestà del re del Siam. Sono, con Filippo Turati, d'opinione che si può mandare a far friggere tutte queste parole, che coprono per solito una grande povertà di idee, e servono a far passare per teoria ciò che non è che un mezzo, uno dei mezzi per la propaganda spicciola di questa teoria.

Per un po' di tempo gli attacchi alla cattiva, ladresca amministrazione militare italiana han servito a fare propaganda antimilitarista; ma quegli attacchi non erano e non sono l'antimilitarismo. Così non è antimilitarismo il semplice voler eliminare l'intervento delle truppe nei conflitti tra capitale e lavoro; cosa che utopisticamente domandano non gli anarchici o i socialisti rivoluzionari soltanto, ma anche ogni buon riformista o radicale e repubblicano che ci tenga a conquistare o conservare un collegio elettorale. E non è antimilitarismo neppure l'idilliaca visione del "sole dell'avvenire", - come dice l'inno sbarazzino - quel sole che fra due o tremila anni dovrebbero vedere gli uomini ritornati all'età dell'oro, senza più baionette né carabine.

Ciascuna di queste cose sarà un buon elemento di propaganda, una prova di più contro il militarismo, ma è il mezzo non il fine. Il succhionismo non è l'esercito e non è il militarismo; anzi i sinceri militaristi difensori dell'esercito sono interessati più di Enrico Ferri e di tutti gli "integralisti", presi in blocco a che il succhionismo cessi. E' una utopia la loro, come è un'utopia per gli altri credere che la monarchia e la borghesia vogliano sul serio dar retta al consiglio di ridurre le spese militari o non mandar più i soldati contro gli operai in sciopero.

\*\*\*

L'antimilitarismo dunque è un'altra cosa, è la tendenza a indebolire e disgregare gli eserciti, perchè i governi abbiano sempre una minor forza a loro disposizione, non solo perchè siano sempre più impossibilitati a fare per mezzo dell'esercito l'ufficio di "cani da guardia della proprietà", ma anche perchè si trovino nella condizione di voler sempre e ad ogni costo evitata una guerra. Il vero, sincero e solo antimilitarismo è quello che ha per base etica l'antipatriottismo.

Enrico Ferri chiama questa specie di antimilitarismo un'aberrazione; sarà così per rispetto agli ideali piccolo-borghesi dei riformisti, dei repubblicani non operai e dei cosiddetti integralisti, ma non rispetto alla storia e alla dottrina economica e morale del socialismo. Ben avvertiva Arturo Labriola al Congresso socialista di Roma, che mal si attribuisce a Hervé la paternità d'una idea che fu quella del socialismo internazionale fin dal suo sorgere, proclamata altamente nei Congressi della Associazione mondiale dei lavoratori fino alla vigilia della sua morte e della sua divisione nelle varie correnti che le succedettero.

Il socialismo ha rovesciato le concezioni idealistiche del patriottismo borghese, e sulla guida del determinismo economico e soprattutto sulla base della lotta di classe, ha detto la grande parola che ha l'importanza di tutte le disquisizioni dottrinarie prese insieme: "Operai di tutto il mondo, unitevi!", Alle patrie sorte col sorgere dei grandi Stati - e prima d'allora la patria non era che una vana espressione letteraria ampullosa - il socialismo ha contrapposto la rivelazione di un fatto innegabile: che vi sono soltanto due patrie nel mondo, destinate a combattersi finchè l'una non cesserà d'essere la privilegiata

a danno dell'altra, la patria di quelli che hanno e la patria di quelli che non hanno. Certo, chi nega il sentimento naturale d'affetto alla terra su cui si è nati e in cui vivono coloro coi quali meglio ce la intendiamo? Ma questo sentimento è secondario, per i lavoratori, di fronte al sentimento generato da mille bisogni, ben più forte, della solidarietà con i propri fratelli d'oltr'alpe e d'oltre mare; questo può ad essi dare più pane e più libertà, mentre quello non è che l'appagamento d'un istinto sempre più debole, quando non sia anch'esso generato dall'utilitarismo.

Il vecchio detto *ubi bene, ibi patria* ha pur sempre il suo significato. A parità di condizioni, certo si sta meglio fra chi parla il medesimo linguaggio, fra chi ha un temperamento e un carattere più affine; ma la società capitalista è la negazione assoluta di questa parità di condizioni, e quindi la patria non è punto una realtà per la classe operaia, e, se mai, è una realtà che essi hanno più interesse a fuggire che ad amare, poichè è soltanto la realtà politica dei suoi dominatori economici. Confondere, come fanno molti, lo attaccamento naturale ma molto debole che tutti sentono per il luogo natio, fra i socialisti, con l'amor di patria dei non socialisti, vale porre in non cale le basi incrollabili del socialismo, per cui l'interesse e il sentimento di solidarietà con gli operai di tutto il mondo e l'interesse e il sentimento di uno stato di lotta contro i padroni di tutto il mondo, annullano e superano di mille cubiti ogni senso di patriottismo, anche il più larvato e il più attenuato.

Dopo il 1860, quando si voleva porre in cattiva luce qualcuno lo si accusava di "aver detto male di Garibaldi"; adesso lo si tratta da anarchico. Quindi per far respingere ai socialisti l'antipatriottismo, si dice loro che è un'idea anarchica; e molti abboccano all'amor, senza pensare che anarchismo e socialismo, avendo una comune origine, possono bene avere uno o più concetti teorici comuni. Gli anarchici vogliono anche la socializzazione della proprietà e riconoscono e accettano la teoria della lotta di classe; vorranno i socialisti rinnegare queste due idee, per quel solo fatto? Pare di sì, dal momento che molti alla lotta di classe sostituiscono la "collaborazione di classe", e relegano nell'anno tremila il collettivismo e il comunismo.

\* \* \*

Per esser socialisti non basta ritenere giuste certe teorie, ammettere che l'avvenire sta nel socialismo, e... andare a votare per il candidato socialista. Bisogna anche che gli individui, i gruppi e i partiti orientino la loro azione verso il loro ideale, e non in senso contrario, che si formino una coscienza socialista in opposizione alla mentalità borghese, e che tutta la propaganda e il movimento, nei fatti, per quanto ciò è possibile, ma completamente per ciò che riguarda la educazione morale, assuma atteggiamento avverso a quanto è caratteristicamente, di origine e per gli effetti, borghese.

Appunto per questo il socialismo nelle sue prime fonti dottrinali e nel suo primo movimento era antistatale, antimilitarista ed antipatriotta. Le ragioni economiche di questo atteggiamento - ragioni per cui il socialismo sfuggiva all'accusa di essere utopista, o esclusivamente sentimentale - sono state dette prima che da tutti dagli stessi socialisti marxisti dei primi tempi, ed ultimamente sono state ripetute da quanti scrittori ha il sindacalismo.

Ma il socialismo non essendo soltanto una questione economica, bensì pure una questione morale e di libertà, non sarà inutile, per ciò che riguarda l'antimilitarismo, accennare alla questione anche da questi ultimi due punti di vista.

Gli idealisti del patriottismo fanno dell'idea di patria tutt'uno con quella di libertà. Diremo anzi

che tutti gli eroi che combatterono e fecero tanti sacrifici per la patria, avevano dinanzi agli occhi l'obiettivo della libertà politica e di pensiero più ancora che l'unità d'Italia. Nessuno può negare che se nel 1848 i vari tirannelli d'Italia avessero mantenuta la costituzione data sotto la spinta delle insurrezioni di quell'anno, se l'Austria avesse concesso un parlamento al Lombardo-Veneto, o avesse a questo fatte su per giù le stesse condizioni che oggi fa al Trentino, a Trieste e alla Dalmazia, certo la "patria", avrebbe aspettato ancora parecchio tempo la sua unificazione. Si può dire che il patriottismo è stato più un mezzo che un fine, il mezzo per avere le libertà politiche altrimenti impossibili: e l'Italia è stata del re di Piemonte, perchè questi conservò lo Statuto - come sarebbe stata e molto più agevolmente del Papa o del Borbone, se uno di questi due avesse invece avuto la furberia, una volta tanto, di mantenere la parola data.

Il bisogno di libertà è, accanto a quello del pane, il più importante per l'uomo. Dato che tutti gli uomini avessero pane, essi direbbero, e a molto buon diritto: *ubi libertas, ibi patria*. Il sentimento patriottico, per ciò che ha di vero e di umano, sfondato da tutto ciò che v'è di militaresco e statale, è non soltanto di poca importanza e influenza di fronte alla questione economica, ma anche di fronte alla questione di libertà. Con l'esaurirsi della funzione liberale degli Stati patrii moderni, si è esaurito anche l'attaccamento alla patria dei veri amanti della libertà.

Fino a un certo momento, la lotta per la patria essendo anche una lotta contro i tiranni, i nemici della tirannide erano patrioti. Così eran patrioti gli spiriti eminentemente socialisti e libertari di Mario Pagano, di Vincenzo Russo e di Carlo Pisacane. Ma, formato lo Stato, e la patria divenuta una cosa che si deve non più conquistare ma conservare, il patriottismo è divenuto conservatore; e i conservatori, i monarchici e i clericali possono in buona fede dirsi ed essere patrioti, poichè la difesa della patria coincide con la difesa dei propri interessi economici e politici. Oggi lo Stato della patria ha un governo incaricato di rappresentarlo e difenderlo, - come deve rappresentare e difendere la classe borghese e capitalistica.

I cittadini, i lavoratori, per quanto riguarda la libertà del pensiero e dell'azione individuale e collettiva, trovano un ostacolo non più nello straniero ma nel governo della patria, che è l'autorità politica della nazione. Giacchè ogni aumento di libertà non può darsi che con una corrispondente diminuzione di autorità nello Stato, è naturale per i liberali ad oltranza la posizione di continua ostilità contro il governo, allo stesso modo che per i socialisti è naturale la continua ostilità contro il capitalismo. Per i socialisti le due lotte si confondono in una sola, poi, per una duplice ragione: perchè lo Stato è, come s'è detto tante volte, il ministero d'affari della borghesia - e perchè, essendo elemento di conservazione di per sè stesso, è portato, indipendentemente dalla sua funzione economica, a limitare più che gli è possibile la libertà dei sudditi. E il proletariato, che è suddito per eccellenza, ha interesse di lottare contro lo Stato per una sempre maggiore libertà - senza di cui non potrebbe combattere con armi sufficienti il capitalismo. Questo, ripeto, indipendentemente dal fatto che Stato e Capitalismo sono in sostanza fra loro come il braccio e lo stomaco di un medesimo corpo.

\* \* \*

La libertà ha oggi fatto così completamente divorzio dal patriottismo, che gl'interessi dell'una vanno completamente disgiunti da quelli dell'altra, e spesso sono contraddittorii.

Pietro Kropotkine alla vigilia della guerra Russo-

Giapponese, intervistato dal *Soir* di Bruxelles, si diceva dolente di quella guerra, "perchè, aggiungeva, la guerra è nociva sempre, tanto nel caso di una vittoria come in quello d'una sconfitta.". Per la medesima ragione tutti gli antimilitaristi sono contrari alla guerra; la quale, nei vincitori aumenta la forza del governo e della casta militare; nei vinti eccita l'odio contro il popolo dei vincitori e il pensiero di una rivincita, e fa passare in seconda linea la causa della libertà e del socialismo. In ambedue i casi la libertà corre grave rischio d'esser soffocata.

Ma, a guerra dichiarata, nell'alternativa d'una vittoria o d'una sconfitta, non poche sono le ragioni che potrebbero far desiderare agli amanti sinceri della libertà e del socialismo, piuttosto la seconda che la prima - mentre per i patrioti di tutte le sfumature desiderare quest'ultima è un delitto simile al parricidio. Quando Arturo Labriola, al Congresso socialista di Roma, giungendo alle ultime conclusioni dell'antipatriottismo, rievocando la sconfitta di Giuliano l'Apostata e della patria romana a vantaggio e per opera del cristianesimo, diceva che gli interessi del socialismo sono contrarii a quelli della patria, se trascinò all'applauso entusiastico fu perchè egli fece balenare dinanzi ai suoi ascoltatori, anche avversarii, un lampo della verità.

Ricordate in *Arlecchino* *Re* di Rodolfo Lothar i commenti dei popolani alla vittoria in Aliscampo sui Genovesi? "Il nuovo regno comincia male, poichè comincia con una vittoria... Pagheremo la vittoria con nuove imposte!... State attento come peserà su noi questa vittoria. Non l'oro nel cofano, non la parola in bocca, non il vino in cantina, non la donna nel vostro letto saranno sicuri. Essi diranno: Vi abbiamo liberato dai Genovesi! siamo i vincitori di Aliscampo!... Noi dovremo sanguinare per questa vittoria!... Vorrei quasi che i Genovesi...". Ma l'augurio che avesser piuttosto vinto i nemici è spezzato in bocca al personaggio da un altro: "Taci, per amor del cielo! grida con me: evviva il principe! se il principe s'avvede che non avete gridato, il suo boia vi scioglierà la lingua...".

Ora immaginate per un istante che la Russia avesse vinto il Giappone; chi può dire di quanta forza non si sarebbe arricchito lo zarismo assolutista? certo la sconfitta dei Giapponesi avrebbe solleticato l'orgoglio e fatto gongolare di gioia i patrioti; ma la causa della libertà e della rivoluzione avrebbe ricevuto un fiero colpo. Un esercito tornato vittorioso sarebbe pesato sulle finanze dello Stato più di quello sconfitto, poichè avrebbe aumentate le sue pretese; e la boria e il "succhionismo" della burocrazia militare e civile non avrebbero avuto limiti.

Ma a che andar a cercare argomenti in casa di altri? Ricordatevi la guerra nell'Eritrea del 1896, e l'infatuazione di tutti i nostri patrioti, allora, dopo la piccola e simulata vittoria di Makallè; in tutte le città d'Italia si facevan dimostrazioni di gioia, e i giornali "patriottici", eran pieni di articoli e telegrammi magnificanti l'esercito e la bandiera della patria. Però, regnava Crispi; e le isole d'Italia eran piene di anarchici, di socialisti, di repubblicani e di operai, mandati a domicilio coatto per reato di pensiero; la stampa era imbavagliata, gli effetti dei tribunali militari di Sicilia e Lunigiana duravano tuttora e uomini d'ingegno e di coraggio marcivano in galera; i rimanenti, alcuni costretti all'esilio, altri al confino, altri in un modo o nell'altro al silenzio. Il primo marzo, nell'isola di Tremi, i carabinieri sparavano a bruciapelo sui coatti politici inermi... perchè cantavano. Nello stesso giorno l'esercito italiano veniva sconfitto e decimato ad Adua...

Ebbene, bisogna avere il coraggio di dire che quella fu una sconfitta benefica. Guai per la nostra libertà, guai per i socialisti e gli anarchici se l'esercito italiano avesse vinto! La potenza di quel criminale di genio che fu Francesco Crispi sarebbe di-

ventata, lui vivente, apoteosi; mentre se i repubblicani e i socialisti avessero voluto, quella sconfitta avrebbe potuto essere il decreto di morte per la monarchia in Italia. Se la sconfitta di Adua non riuscì a far proclamare la repubblica italiana, la colpa non fu degli Abissini, il merito non fu della monarchia. Meglio sarebbe stato, d'accordo, che non si fosse incominciata la guerra, ma data questa, la sconfitta della patria fu un beneficio, mentre la vittoria sarebbe stata una disgrazia per la libertà in Italia. La quale deve non poco agli Abissini, se la forza d'autorità incarnata nell'esercito e l'attaccamento alla monarchia hanno ricevuto una forte scossa, e se da allora il popolo italiano è molto meno militarista e patriotta. E chi ha goduto, allora, del male della patria sono veramente stati gli anarchici e i socialisti, che non solo si videro più facilmente aperte, per uscirne, le porte del carcere, ma poterono meglio e con più libertà e più intesi fare la loro propaganda.

\*\*

L'antimilitarismo ha poi la sua giustificazione, oltre che nell'ideale futuro del socialismo, oltre che nei concetti umanitari contro la guerra, oltre che nell'interesse della libertà dei cittadini, anche in una ragione d'indole morale, di educazione. Ne parlo per ultimo, ma forse è la ragione più importante.

La costituzione dell'esercito, in special modo per gli eserciti permanenti, ma anche in minor misura per la cosiddetta nazione armata, presuppone una educazione del cittadino al mestiere delle armi, che è in sostanza il mestiere di uccidere. Ora, per la legge d'influenza del mezzo su chi lo adopera, l'esercizio e il maneggio delle armi e quindi il saperle adoperare a preferenza degli altri, educa la psiche individuale in senso inverso dello spirito di progresso e di solidarietà pacifica, - costituendo per chi è armato uno stato di potenza privilegiato, in confronto della generalità dei cittadini disarmati e non abituati al mestiere manesco del fucilatore e dello scialobatore.

L'influenza demoralizzatrice della caserma sull'individuo ha tutta una letteratura che la constata: di criminalisti, di psicologi e di storici. A. Hamon nella sua *Psychologie du militaire professionnel*, sulla scorta delle moderne scienze penali positive, è riuscito a dimostrare esaurientemente, con l'aiuto di una ricchissima documentazione, come la vita di caserma e l'esercizio delle armi tendono a perpetuare nell'uomo le sopravvivenze belluine delle sue origini primordiali, - a ridestarle anzi laddove fossero sopite, - e ciò fino al punto da dare a quanti fanno del mestiere delle armi una volontaria e duratura professione una psicologia speciale, materiata di tendenze brutali e violente.

Mentre la civiltà, - ho sentito queste ragioni da Enrico Ferri, all'Università, - tende a dare sempre meno importanza e a rendere meno nobile il coraggio fisico, che troppo spesso non è che fisica o morale insensibilità, e a dare all'opposto un valore sempre maggiore al coraggio spirituale e intellettuale, - il militarismo tende a fare della forza fisica il fattore più importante nella vita. Ha più ragione, secondo il militare professionale, chi mira più giusto, non chi parla meglio o chi ha più argomenti da opporre al suo avversario. D'onde la tendenza a troncare con la spada ogni nodo, come si dice fosse troncato il mitologico nodo gordiano.

Queste sembrano a prima vista troppo sottili questioni, a coloro che guardan le cose molto di lontano, dal punto di vista politico od economico esclusivamente, e, fiso lo sguardo sull'insieme di tutta la società, non percepiscono il lavoro che avviene nelle singole anime, nei singoli individui; e lasciano lo studio di problemi morali di questa specie, quasi per disprezzo, ai letterati e ai filosofi. Ma hanno

torto, poichè tutta la vita moderna e la sua scienza ne' più diversi rami ci insegnano che l'organismo sociale, come quello cosmico e organico, non va considerato dal composto al semplice, ma viceversa; non va dall'insieme ai componenti, ma dall'individuo alla società. E se il modo di organizzazione va studiato nel complesso dell'organizzazione stessa, esso però non può esser suggerito che dai bisogni, dalle tendenze e dalle volontà dei suoi componenti. L'interesse sociale non è che la somma, la risultante degli interessi individuali armonizzanti fra loro, - o almeno così dovrebbe essere, e questo dovrebbe avere per scopo ogni movimento umano. A questo tende il progresso.

Il militarismo ha invece la tendenza inversa. Esso educa gli spiriti all'obbedienza passiva, mentre l'intelligenza vuol sempre più discutere tutto e tutti, e vuole avere la libertà di disobbedire a ciò che non crede giusto; esso pretende imporre l'imperativo di un ente collettivo astratto ai singoli suoi componenti, ed in modo innaturale vuol che la forza s'imponga dall'alto in basso, mentre le leggi dinamiche voglion si costituisca dal basso in alto. Tutto ciò ha un effetto educativo malsano su coloro che son sottoposti alla disciplina militare.

Ma indipendentemente da queste considerazioni, che derivano dal concetto della libertà, già sfiorato, l'influenza deleteria del militarismo in tempo di pace è, ripeto, tutta quanta riassunta in questa semplicissima constatazione: che l'essere un privilegiato conduce ad usare ed abusare del privilegio, e l'essere armato porta prima o poi ad usare delle armi, a desiderarne e nobilitarne, almeno, l'uso. Ora se è vero che il socialismo non è soltanto un ideale di uguaglianza economica e di libertà politica, ma anche una idea di pacificazione sociale, è contrario e ripugna a questa idea tutto ciò che tende a prolungare uno stato di violenza. Se per opportunismo i socialisti si adattassero al mantenimento dell'esercito, o peggio giungessero a volerne per una ragione o per l'altra l'aumento, farebbero a fin di male ciò che la buona Penelope faceva a fin di bene: guasterebbero con le proprie mani da un lato la tela faticosamente intessuta dall'altro. Contribuirebbero cioè a mantenere la psiche umana in uno stato di assoluta opposizione, e assolutamente inadattabile, con la ideale organizzazione socialista dell'umanità.

Chi di voi non sa, per esempio, che l'andare armati, individualmente, è una ragione spesso determinante ad attaccar briga? Perchè se è vero che è l'attaccabrighe che ha l'abitudine di armarsi, è anche vero che se l'uomo più pacifico prende l'abitudine di andare armato spesso finisce col diventare anche lui un attaccabrighe, cosa che altrimenti non sarebbe avvenuta. Così, se voi ponete nella tasca di un ragazzo un coltello, e lo consiglierete a portarlo e gli insegnerete ad adoperarlo, con novanta probabilità su cento quel ragazzo diverrà un accoltellatore, anche se avrà sortito da natura un carattere non cattivo. Peggio poi se fosse per sua natura irruento e violento; questa sarebbe una ragione di più per non fargli toccare mai un'arma. Una cosa tanto chiara per ciò che riguarda ogni individuo preso isolatamente, non capisco perchè non debba valere per ciascuno degli individui che lo Stato chiama a far parte degli eserciti.

\* \*

Come si vede, gl'interessi morali del socialismo, oltre che quelli economici e politici, consigliano la propaganda antimilitarista.

L'antimilitarismo va quindi considerato non solo come un arma di lotta contro il capitale e contro lo Stato, ma anche, se non soprattutto, come mezzo di educazione morale, atto a preparare alla rivoluzione futura ed al socialismo un ambiente psichico e intellettuale corrispondente, in cui la solidarietà scaturi-

sca non solo dall'armonia degli interessi e della libertà di tutti, ma anche dall'incapacità di ciascuno alla violenza, dalla ripugnanza resa istintiva nell'uomo dal toccare un'arma per recare nocimento ad un altro uomo.

Luigi Fabbri.

## Lavoro produttivo ed improduttivo

(INEDITO PER L'ITALIA)

(Continuazione e fine, vedi fasc. 22).

La polemica contro la distinzione tra lavoro produttivo ed improduttivo fatta da A. Smith rimane limitata principalmente ai *dei minorum gentium*; tra i quali Storch fu il più importante. Essa non si trova in alcun economista d'importanza, in nessuno del quale possa dirsi che abbia fatto una qualche scoperta nell'economia politica. Essa è invece il cavallo di battaglia della *studentesca* di secondo ordine, ed è del tutto particolare ai compilatori scolastici ed ai facitori di compendii, ed anche ai dilettanti di calligrafia ed ai volgarizzatori di tale materia.

Da questa polemica contro Smith sono venute particolarmente in chiaro le seguenti cose:

Primo: La grande massa dei così detti lavoratori « più alti » - come impiegati di Stato, militari, medici, preti, giudici, avvocati, ecc. - che non solo non sono produttivi, ma in sostanza *distruttivi*, ma che si sanno appropriare una porzione assai grande della ricchezza materiale in parte merce, non era punto lusingata di vedersi economicamente ricacciata nella istessa classe dei buffoni e dei servi, per apparire senz'altro quali commensali parassiti dei produttori propriamente detti (ossia più tosto degli agenti di produzione). Si trattava d'una vera e propria sconsacrazione di quelle funzioni appunto che fin qui erano state circondate da un'aureola ed avevano goduto di una venerazione superstiziosa. L'economia politica nel suo periodo classico, proprio come la borghesia nel suo periodo di arrivismo (*Parvenuepériode*) si atteggiò in una maniera severa ed ostile di fronte ai congegni dello Stato. Più tardi essa si accorge - o le appare anche praticamente - imparando dall'esperienza che scaturisce dalla sua propria organizzazione, la necessità di tutte queste classi... in parte completamente improduttive. In quanto quei « lavoratori improduttivi » non creano utilità, e la loro compra perciò dipende interamente dal modo come l'agente di produzione vuole spendere il suo salario o il suo profitto, in quanto essi piuttosto sono necessari o si rendono da sè stessi necessari con gli acciacchi fisici (come

(1) Mentre venivamo pubblicando questi estratti della prima parte del IV volume del *Capital*, è venuta alla luce (Editore Dietz Nachf. Stuttgart) anche la seconda parte che tratta del sistema Ricardiano. Di essa ci occuperemo ben presto. Siccome, come già avvertimmo, di questo IV volume del *Capital* non esiste neppure la traduzione francese, noi crediamo di far cosa utile e gradita ai nostri lettori, riproducendo dall'originale tedesco, qualche squarcio anche della seconda parte di questo IV volume del *Capital*, che Marx ha dedicato con completa padronanza di tutte le fonti della letteratura economica, alla storia del plusvalore (*Il Divenire*)

i medici) o con le debolezze spirituali (come i preti) o col conflitto degli interessi privati e degli interessi nazionali (come il personale di Stato, tutti i giuristi, i poliziotti i soldati, ecc.) essi appaiono ad A. Smith al pari che agli stessi capitalisti industriali e alla classe lavoratrice come *faux frais* di produzione, che perciò debbono ridursi al più stretto *minimum* possibile ed essere forniti al migliore mercato possibile.

La società borghese riproduce di nuovo nella sua propria forma tutto ciò ch'essa aveva combattuto nella forma feudale o assolutista. Perciò in primo luogo la principale occupazione per i sicofanti di questa società, specialmente dei più alti gradi, è quella di riabilitare tecnicamente la stessa parte più parassitica di codesti « lavoratori improduttivi » o anche di coonestare le esagerate pretese della parte indispensabile di essa. Questo significava in effetto proclamare la dipendenza della classe degli ideologi della classe capitalistica.

Ma *in secondo luogo* una parte degli agenti di produzione (della stessa produzione materiale) fu dimostrata improduttiva or da questo, or da quell'economista. Per esempio il proprietario di terre da parte degli economisti che difendevano il capitale industriale (Ricards). Altri (per esempio Carey) dichiaravano lavoro « improduttivo » il mercante propriamente detto.

Ora vennero terzi coloro che dichiararono improduttivo il capitalista medesimo o che per lo meno volevano ridurre la sua pretesa di ricchezza materiale a « salario », cioè al salario di un lavoratore produttivo.

Molti lavoratori spirituali sembrarono volersi dare a questo scetticismo. Era dunque bene fare un compromesso e riconoscere la produttività di tutte le classi non comprese direttamente fra gli agenti della produzione materiale.

Una mano lava l'altra, e come nella favola delle api, fu dimostrato che anche dal punto di vista economico « produttivo » il mondo borghese con tutti i « lavoratori improduttivi » è il migliore di tutti i mondi; e ciò era tanto più vero in quanto i « lavoratori improduttivi » rivolgevano le loro riflessioni critiche alla produttività delle classi di coloro che sono soprattutto *fruges consumere* nati - oppure anche agli agenti di produzione, come il proprietario di terre, che non fanno nulla, ecc. Tanto i fannulloni quanto i loro parassiti potessero così trovare il loro posto è nel migliore ordinamento del mondo.

*In terzo luogo.* Come si sviluppava il dominio del capitale e realmente anche le spese di produzione non attinenti direttamente alla creazione della ricchezza materiale divennero sempre più da esso dipendenti - segnatamente le scienze positive (scienze naturali) furono rese utili come mezzo di produzione materiale - i comandati sicofanti dell'Economia politica credettero perciò stesso di potere abbracciare e giustificare solo perchè le dimostravano « di connessione » con la produzione della ricchezza materiale; come un mezzo per l'acquisto di essa, ed ognuno era per tal modo riabilitato perchè essi lo mutavano in lavoratore produttivo nel « rigoroso » senso della

parola, cioè in un lavoratore che lavorava al servizio del capitale, rendendosi utile in un modo o l'altro al suo arricchimento, ecc.

In un passo della sua « *Wealth of Nations* » traspira a pieni polmoni l'avversione di Adamo Smith contro la classe improduttiva.

Egli dice :

E' perciò più grande sconvenienza e più grande arroganza che re e ministri si permettano di vigilare sul risparmio dei privati e limitino le loro spese con leggi mortuarie o con proibizione dell'entrata di merci di lusso estere. Essi stessi sono sempre, e senza eccezioni, i più grandi scialacquatori nella società. Essi potrebbero ben badare alle proprie spese, e potrebbero tranquillamente abbandonare il lusso ai privati medesimi. Se le loro proprie dissipazioni non mandano in ruina lo Stato, quelle dei privati non lo potranno mai (2° libro, 3° capitolo).

Si compari questo passaggio a quello già citato del 3° capitolo del 2° libro.

Il lavoro di alcune delle classi più notevoli della società non produce punto, al pari dei suoi servizi, un valore, e non si fissano o realizzano in un oggetto durevole o in una merce vendibile... Così, ad esempio, il capo della nazione con tutti gli impiegati della giustizia e dell'armata, che servono sotto di lui, tutta l'armata e la marina, sono lavoratori improduttivi. Essi sono i servi del pubblico, e si sosterranno con una parte del prodotto annuo dell'attività di altra gente... A questa classe appartengono preti, giuristi, maestri d'ogni specie, attori, buffoni, musicanti, cantanti d'opera, ballerine, ecc. (l. c., pag. 146).

Questo è il linguaggio della borghesia ancora rivoluzionaria che non ha ancora sottomesso al suo dominio l'intera società, Stato, ecc. Queste occupazioni trascendentali ed onorifiche: sovrano, giudici, preti, ufficiali, ecc.; tutto il vecchio ceto ideologico, che essi producono, cioè i loro maestri, i loro educatori, i loro preti equivalgono *economicamente* allo stuolo dei loro proprii *lacchè* e dei loro burloni, che essi ed i ricchi potenti (nobiltà terriera e forti capitalisti) sostentano.

Essi sono null'altro che servi del pubblico come gli altri sono i loro servi. Essi vivono dell'attività degli altri uomini; debbono perciò esser ridotti alla misura indispensabile. Stato, Chiesa, ecc. sono giustificati puramente nella misura in cui sono comitati per l'amministrazione e pel mantenimento dei comuni interessi della borghesia improduttiva, ed i loro costi, poichè in sè e per sè appartengono alle *faux frais* di produzione, debbono esser ridotti al minimo inevitabile.

Questa veduta nella sua brusca antitesi ha storicamente una connessione in parte con la concezione della età classica antica, in cui il lavoro produttivo materiale reca il marchio della schiavitù ed è considerata semplicemente come il piedestallo per il cittadino potente, in parte con la concezione della monarchia assoluta o aristocratica nata dallo sfasciarsi del medio evo, come l'istesso Montesquieu, in una maniera ancora parziale, ingenuamente si esprime nel seguente passo :

Se i ricchi non spendono molto i poveri debbono morire di fame.

Non appena la borghesia invece ha conquistato il terreno, in parte occupando essa stessa lo Stato, in parte facendo un compromesso coi suoi antichi titolari, ecco che riconosce il ceto ideologico come carne della



sua carne e li ha trasformati dappertutto in suoi funzionari, in ordine ai suoi scopi. Non appena la borghesia non sta più come rappresentante del lavoro produttivo di fronte a questa classe improduttiva, ma di fronte ad essa stessa sorgono i veri lavoratori produttivi e le dicono all'istessa maniera che essa vive della carne degli altri uomini; non appena i lavoratori intellettuali stessi si perfezionano nella prestazione dei loro servizi, ed entrano al servizio della produzione capitalistica allora si volta foglio, ed essa cerca di giustificarli « economicamente » dal suo stesso punto di vista col quale prima li aveva criticamente combattuti. I suoi portavoce e i suoi sapienti conciliatori in questa tendenza sono i Garnier e compagnia. Lo zelo di questi economisti, che sono essi stessi preti, professionisti, ecc.: sopravvenne a tempo per dimostrare la loro « produttiva » utilità, per giustificare « economicamente » il loro salario.

Karl Marx.

## La quindicina

**Alla Camera.** — La pessima accademia parlamentare continua pietosamente a Montecitorio. Si sono discussi i bilanci fra l'indifferenza generale, e, francamente, non sappiamo capire perchè quelle brave persone, che sono i deputati italiani, si vorliano pigliare il fastidio di lasciare gli ozi tranquilli della loro cittaduzza di provincia per venire alla capitale; purchè ciò non serva loro di svago.

In ogni parlamento di questo mondo esiste un'opposizione ed una maggioranza, qui l'opposizione (mancia competente a chi la trova) e la maggioranza formano una cosa sola: una pestifera palude, che con i miasmi mortiferi avvelena l'energia vitale della nazione.

Questo scrivevamo anche nell'altro numero di questa nostra rivista, questo ripetiamo anche oggi, e mai ci stancheremo dal ripeterlo, ciò che ci sorprende è come solamente oggi Enrico Ferri si sia accorto di quanto noi da parecchio tempo veniamo dicendo non solo, ma perchè egli con gli altri deputati socialisti non abbiano mai tentato di agitare quell'acqua stagnante.

« Se avessimo l'indennità parlamentare saremmo attivi », hanno detto i deputati socialisti per bocca di Enrico Ferri. Benissimo! Abbiamo il diritto di rispondere, ma allora perchè non utilizzate un po' della vostra energia, serbata per i tempi felicissimi dell'indennità parlamentare, per ottenere ciò che vi darà il mezzo di essere attivi? Ma i pochi deputati socialisti, che dieci anni fa erano a Montecitorio, volevano anch'essi l'indennità, intanto agivano, intanto si sforzavano di fare il loro dovere. La verità è invece questa: Dieci anni fa i deputati socialisti erano pochi; e perciò non erano numericamente presi in considerazione nè dall'una parte nè dall'altra della Camera, e quindi, perchè il paese si accorgesse della loro presenza, dovevano muoversi, agitarsi, oggi invece che i deputati socialisti sono in parecchie e che, numericamente, contano, tanto da poter determinare la caduta d'un ministero, come ultimamente per Sonnino, oggi essi hanno cessato dal crederci i portavoce dei desiderata della classe operaia, e sono rimasti unicamente deputati, cioè, politicanti; ed il politicante ritrova la sua energia e la propria attività solamente nel momento in cui crede che facendole operare, ne può trarre un utile qualunque, collettivo, cioè per il gruppo al quale appartiene o personale, cioè il deputato si mette in vista, appaga una sua qualunque vanità. Certo che ancora i deputati so-

cialisti non sono diventati dei perfetti politicanti, ma se continueranno a seguire la via iniziata, non tarderanno a diventar tali.

Non sono essi che possono avere il diritto di lagnarsi; che cosa hanno fatto per impedire il presente stato di cose? Niente, anzi hanno contribuito a mantenerlo.

Il giorno in cui il governo di Giolitti ha voluto regalare al ministero della guerra 16 milioni, quanti erano i deputati socialisti alla Camera? Al più sei o sette.

Quando verrà in discussione l'aumento delle spese militari faremo l'« ostruzionismo commemorativo », ha detto alla Camera Enrico Ferri. Non è colle barzellette che si giova al paese; è coll'azione. Se il gruppo parlamentare socialista non ritroverà in sè quell'energia, che altra volta lo distingueva dagli altri deputati, allora sarà il partito socialista che commemorerà la morte della vitalità del suo gruppo parlamentare.

Giolitti ha proibito a Napoli la rappresentazione dei « Figli del Sole », di Massimo Gorki, e non c'è stato un qualunque deputato, solo il Treves ha creduto di debolmente intervenire, che si sia scomodato per chiederne le ragioni, Giolitti ha l'impudenza rara, che gli è propria, di affermare alla Camera dei deputati che la dimostrazione a favore della Francia non era voluta dall'ambasciatore francese Barrère, e nessuno ha domandato perchè quel signore pretendeva ciò. Il Giolitti intanto aveva avuto l'agio di poter affermare alla Camera una vera e propria falsità. Giolitti sa di aver di fronte a sè un gregge, e lo tratta per tale. E' proprio possibile che dobbiamo ancora per molto tempo assistere a questo spettacolo di generale letargo?

Due cose soltanto ci possono far credere ad un possibile risveglio: la marcia ininterrotta del proletariato, ed il rumoroso disprezzo dell'on. Giolitti per tutto ciò che può essere utile al paese.

**Congresso operaio in Russia?** — Il movimento operaio organizzato in Russia si trova oggi in un momento in cui la via d'uscita non è assolutamente facile.

Le varie tendenze rivoluzionarie rendono oggi difficile in una certa maniera la costituzione di un vero partito operaio. I socialisti democratici vogliono quanto prima convocare un loro quinto Congresso, ed in quest'occasione si vorrebbe convocare un Congresso operaio. Certo il fine di questo Congresso non è quello dei sindacalisti russi. I sindacalisti si sforzano d'unirsi tra essi e di dare una direzione generale al movimento sindacale.

I socialisti intanto, come avviene in tutti i paesi, cercano di salvare il loro partito col trovare un sostegno abbastanza solido nelle masse operaie.

Ed è una buona lezione di storia che ci dà così il partito socialista russo.

I sindacati sono chiamati a salvare il partito politico della classe operaia! Non perciò le due organizzazioni; partito socialista ed organizzazione di sindacati, si confonderanno, ma è giusto non dimenticare che le vere origini del socialismo organizzato, appunto perchè la Russia è un paese senza pregiudizi storici, sono state date dal movimento delle organizzazioni operaie.

Dunque un progetto per un Congresso operaio c'è, sarà possibile effettuarlo? Sarà possibile solamente quando si potrà uscire dai viottoli della cospirazione, così, ed in nessun altro modo, si potrà ricavare da questo Congresso il *maximum* d'effetti che potrà dare. Quindi la questione operaia, per essere risolta, richiederà del tempo; intanto questo Congresso potrà apportare dei benefici.

P. M.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Roma - Tip. « Industria e Lavoro » Coppelle 35.



This book is due two w m the last date stamped  
a

PLEASE PRINT AND BEAR DOWN FIRMLY

ANNEX

CALL NO. 3315

1642

VOL. 2

DATE

AUTHOR

TITLE LIVERMORE  
fac.

BORROWER

J. G. Foster

ADDRESS

201 W-70 W  
etc

DUE

